Lucio Anneo Seneca

LETTERE A LUCILIO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

LETTERE
A LUCILIO

di

Lucio Anneo Seneca

A CURA DI

UMBERTO BOELLA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1998 *Ristampa* - Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

© Prima edizione 1969
© Seconda edizione 1995

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.com

Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino
ISBN 88-02-02664-5

INTRODUZIONE

Le Lettere a Lucilio costituiscono una delle ultime opere di Seneca [1] e certamente la più significativa: essa ci permette di conoscere e di valutare con maggiore esattezza, rispetto alle altre, il pensiero e l'arte, l'anima dello scrittore, essendo caratterizzata da un accento di più viva e profonda persuasione proveniente dalla lunga ed intensa esperienza di un uomo giunto, dopo molti errori, delusioni e traviamenti, sulla via della salvezza. Infatti le *Lettere a Lucilio* sono state composte all'incirca nel periodo che va dal 62 al 65: allora Seneca, accortosi dell'impossibilità di frenare la crudeltà e l'insolenza di Nerone, che andava macchiandosi dei più mostruosi delitti, di indurlo a governare secondo i princìpi enunziati nel *De clementia*, si era ritirato dalla vita politica per raccogliersi in sé stesso e coltivare la sapienza approfondendo quelle meditazioni intorno alla virtù, da cui dipende il valore di ogni azione umana [2], alla saggezza, alla vera felicità, alla fugacità della vita, alla morte, ecc., che già aveva condotto durante il corso della sua esistenza travagliata, sottoposta a prove durissime (la malferma salute, l'esilio ecc.). Egli aveva pure sperimentato la gloria e la potenza, quale arbitro della politica imperiale, aveva goduto la ricchezza ed il favore dei grandi, aveva avuto agio di osservare la vita degli uomini dediti ai piaceri, all'ambizione, avidi di ricchezza, di onori, e si era convinto dell'assoluta vanità di quanto è oggetto dei desideri comuni, delle ansie e dei timori continui di chi, sempre proteso verso il domani, lascia che la sua vita dipenda dagli accidenti esterni, sia in balìa della fortuna capricciosa, infine del falso modo di giudi-

1. Le *Naturales quaestiones*, il *De beneficiis* sono dello stesso tempo.
2. *Ep.* 82, 13: *omnis res quod non habuit decus virtute addita sumit.*

care di chi si ferma all'apparenza nel considerare uomini e cose. Quando con un'immagine, che è tra le più efficaci uscite dalla sua fantasia – « dove gli altri vedono altezze, essi non scorgono che precipizi » [3] –, Seneca rappresenta l'infelice condizione dei potenti, di solito invidiati, esprime veramente il frutto della sua attenta osservazione durata per anni.

È noto come nell'età imperiale, quando imperversava il feroce e stolto dispotismo di Caligola, di Nerone, di Domiziano, la dottrina stoica costituisse l'unico conforto e sostegno per gli spiriti più nobili del tempo, che volevano mantenere intatta la propria dignità e reagire alla corruzione dilagante. Ora il principio più profondo e vivo dello Stoicismo, inculcato dall'insegnamento di Zenone di Cizio, di Cleante e di Crisippo, secondo cui l'uomo è veramente uomo se riesce ad elevarsi sopra i casi della fortuna, a frenare i desideri ed i timori che agitano e sconvolgono la maggior parte degli uomini, a considerare il dolore, la morte come fatti di per sé indifferenti, che non possono toccare l'animo capace di dominare su tutto [4] a rendersi superiore ai giudizi ingannevoli della folla, ad affermare energicamente il valore del proprio io di fronte alla realtà esterna, indipendentemente dalla bellezza, dalla forza fisica, dagli onori e dalla condizione sociale, a gioire solo di sé stesso, è penetrato intimamente nel cuore di Seneca, è divenuto sangue del suo sangue, anima della sua anima, motivo di esaltazione e di entusiasmo, che costituisce l'atmosfera dominante delle *Lettere*, la nota fondamentale che di continuo in esse risuona. Poiché tale principio non opera in Seneca soltanto come enunciazione teorica, ma informa tutta la sua vita, conformemente all'affermazione che per essere saggio non basta conoscere le norme della saggezza ma « immedesimarsi in esse » [5], riempie il suo cuore di orgoglio e di gioia divina permettendo a lui, ormai vecchio e malato, vicino alla morte, apparentemente vinto, di proclamare arditamente la sua vittoria su tutto e su tutti: sul despota che minaccia di continuo morte e tormenti, sulla gloria, sugli onori, sulle ricchezze, sui piaceri che non l'attirano più, poiché ne ha riconosciuto la profonda vanità. Emanuele Kant dirà che due cose gli riempiono l'anima di sempre nuova commozione: « il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me ». Seneca diciassette secoli prima afferma di contemplare la saggezza

3. *Ep.* 94, 73: *nam quae aliis excelsa videntur ipsis praerupta sunt.*

4. *Ep.* 98, 2: *valentior enim omni fortuna animus est et in utramque partem ipse res suas ducit beataeque ac miserae vitae sibi causa est.*

5. *Ep.* 94, 48: *nam qui dicit et facienda ac vitanda percepit nondum sapiens est nisi in ea quae didicit animus eius transfiguratus est.*

con la stessa meraviglia che lo invade al cospetto dell'universo, che egli sovente osserva come se per la prima volta si aprissero su di esso i suoi occhi [6]. Ora appunto tale meraviglia, tale entusiasmo di fronte agli effetti prodotti dalla saggezza per cui l'uomo « invitto guarda dall'alto i dolori » [7] quasi che non riescano neppure a sfiorarlo nella roccaforte della sua anima, diventa uguale a Dio, anzi superiore a Dio stesso, perché quella serenità che il saggio ha saputo conquistarsi con la sua virtù Dio la possiede per natura [8], caratterizzano lo spirito di Seneca nelle *Lettere*; egli scorge anche l'uomo più umile, anche l'ammalato adergersi più grande di qualunque eroe nel momento in cui soffre e patisce senza gemere, riesce a sollevarsi sopra la fortuna: « anche da un cantuccio è possibile d'un balzo inalzarsi fino al cielo » [9], la bellezza del saggio splende « anche sotto le più squallide spoglie » [10]; giacché per Seneca non esistono il libero e lo schiavo, il nobile ed il plebeo, ma soltanto l'uomo che in qualunque condizione può, se virtuoso, diventare emulo della divinità: « l'animo onesto, buono, elevato, come lo si potrebbe chiamare se non un Dio che alberga nel corpo di un uomo? Tale animo può trovarsi tanto in un cavaliere romano quanto in un liberto, quanto in uno schiavo. Infatti che cosa è mai un cavaliere romano o un liberto o uno schiavo? non son che nomi sorti dall'ambizione o dall'ingiustizia » [11].

E perciò non apparirà strano affermare che talvolta un soffio epico sembra pervadere il mondo in cui Seneca ci introduce rappresentando non già la vittoria dell'uomo in lotta contro un altro uomo per il possesso di un regno, ma la vittoria dell'uomo in lotta contro le sofferenze, contro il timore della morte, contro la sorte avversa. È la vera epopea dell'animo che tutto assoggetta al suo potere, a tutto dà la sua impronta, che sa vivere con dignità o morire con coraggio, poiché, secondo la dottrina del Nostro, quando la vita non è più degna di essere vissuta per irrimediabili condizioni fisiche o d'altro genere l'uomo non solo può, ma deve uscirne

6. *Ep.* 64, 6: *non aliter illam (sapientiam) intueor obstupefactus quam ipsum interim mundum, quem saepe tamquam spectator novus video.*

7. *Ep.* 85, 29: *invictus ex alto dolores suos spectat.*

8. *Ep.* 53, 11: *est aliquid quo sapiens antecedat deum: ille naturae beneficio non timet, suo sapiens.*

9. *Ep.* 31, 11: *subsilire in caelum ex angulo licet.*

10. *Ep.* 115, 7: *cernemus, inquam, pulcritudinem illam quamvis sordido obtectam.*

11. *Ep.* 31, 11: *quid aliud voces hunc quam deum in corpore humano hospitantem? Hic animus tam in equitem Romanum quam in libertinum, quam in servum potest cadere. Quid est enim eques Romanus aut libertinus aut servus? nomina ex ambitione aut iniuria nata.*

affermando così la sua incondizionata libertà. Quindi si comprende come per Seneca i tradizionali valori non esistano più. Nelle *Lettere* incontriamo Alessandro, Mario, Pompeo, Cesare, comunemente ritenuti forti e dominatori; ma Seneca discende nei loro cuori, ci fa comprendere come essi in realtà siano dei vinti, vinti dall'orgoglio, dall'ambizione, dalla cupidigia che tiene i loro animi in continuo affanno e li spinge irresistibilmente verso nuove mete trascinandoli nell'abisso. « Se Mario guidava gli eserciti, l'ambizione guidava Mario » [12]. L'eroe di Seneca è Socrate che bevendo il veleno ingiustamente propinatogli passa d'un balzo « dal carcere al cielo » [13]; è Catone integro e puro, che si mantiene immutato in mezzo ad innumerevoli mutamenti della repubblica e, dopo la battaglia di Tapso, non potendo più vivere tra gente libera, indebolito nel corpo, ma non nell'animo, si strappa le bende con cui gli era stata fasciata la ferita e « non esala, ma caccia via la sua nobile anima » [14]; l'eroe è Rutilio condannato innocente, è Stilpone che passa lieto e sicuro attraverso le fiamme e le case crollanti della sua patria costringendo, in tal modo, il conquistatore Demetrio a dubitare della sua vittoria [15]; è infine l'umile gladiatore che, condotto nell'arena, con un pretesto si apparta e servendosi del mezzo più impensato si uccide sottraendosi così alla morte, che per obbedire ad altri avrebbe dovuto affrontare, ed alla schiavitù [16]. Questi sono gli eroi che la fantasia di Seneca vagheggia, che esaltano il suo spirito, che egli propone a sé ed agli altri come modelli; in essi vede attuato quell'ideale di magnanimità e di indipendenza spirituale in cui l'uomo, che non vuole essere di continuo alla mercé della fortuna mutevole, capricciosa, dei desideri insaziabili e dei timori vani, può trovare salvezza e conforto per qualsiasi evento. Infatti, nelle *Lettere*, il nostro autore ispirandosi prevalentemente ai princìpi della saggezza stoica cerca di illuminare il suo amico Lucilio [17] ed assieme a lui tutti gli uomini sul modo di comportarsi in ogni circostanza per mantenere intatta la serenità interiore; poiché la vita così varia e molteplice

12. *Ep.* 94, 66: *Marius exercitus, Marium ambitio ducebat.*
13. *Ep.* 67, 7: *calix venenatus qui Socratem transtulit e carcere in caelum.*
14. *Ep.* 24, 8: *et generosum illum... spiritum non emisit sed eiecit.*
15. *Ep.* 9, 19: *dubitare illum coegit an vicisset.*
16. *Ep.* 70, 23: *eodem vehiculo quo ad poenam ferebatur effugit.*
17. Lucilio, suppergiù della stessa età di Seneca, era oriundo di Napoli o di Pompei ed aveva atteso fin dalla giovinezza allo studio della letteratura e della giurisprudenza. Per la profonda influenza esercitata su di lui dall'amico Seneca, passò dall'Epicureismo allo Stoicismo e forse lasciò la carica di procuratore in Sicilia, assegnatagli da Nerone, per dedicarsi esclusivamente alla vita interiore.

offre sempre nuovi problemi da risolvere, nuove applicazioni delle massime generali.

Seneca, più che un filosofo in senso stretto, fu un moralista, un consigliere spirituale, fornito di molta finezza di osservazione, ricco di profonda e vivissima esperienza umana, che maturò nel corso di lunghi anni e di attente meditazioni alcune convinzioni profonde ed agli altri, a Novato, a Sereno, a Lucilio, ecc., intese comunicare il frutto della sua esperienza, le sue convinzioni. Egli ebbe la vocazione del maestro, del direttore di coscienza e perciò tutta la sua opera fu rivolta a consolare e ad insegnare. « Mi piace imparare per insegnare » [18] egli afferma; e con quanta gioia esclama rivolgendosi a Lucilio « sei opera mia! » [19]. La filosofia, a suo giudizio, deve mirare innanzitutto a risolvere problemi pratici, gli innumerevoli problemi che la vita ogni giorno presenta, a rendere l'uomo sereno, padrone di sé, a liberarlo dai timori e dalle passioni, ad avvicinarlo alla divinità; inoltre essa esige da chi vi si dedica piena coerenza, di modo che le dottrine professate non contrastino con le azioni. Le questioni astratte, se aguzzano l'intelligenza, non inalzano l'anima e perciò sono inutili, come è inutile e vana la pura erudizione, l'opera del filologo che ferma l'attenzione sulle parole e non sui concetti, l'eloquenza troppo elaborata, ricca di orpelli, che si preoccupa di adornare le frasi e non di esporre le idee, che cerca gli applausi e non l'intima persuasione. È di Seneca la frase famosa: « noi impariamo per la scuola, non per la vita » [20], frase che suona condanna di ogni forma di cultura arida, fredda, che sia semplice passatempo, non alimento spirituale.

Seneca, pur non affrontando di proposito i più gravi ed importanti problemi metafisici, quali l'essenza di Dio e le sue relazioni con l'uomo e col mondo, la natura dell'anima ed il suo destino, ed esponendo su di essi opinioni contrastanti, dimostra per lo più di preferire la soluzione che a tali problemi già avevano data rispettivamente gli Stoici ed i Pitagorici seguiti da Platone. È bensì vero che egli talvolta mette Lucilio di fronte alla questione se il mondo sia dominato dal fato oscuro ed inflessibile o dalla Provvidenza divina senza risolverla; ma più frequenti sono i passi delle *Lettere* in cui Seneca in modo conforme alla dottrina stoica [21] afferma che gli eventi, quali che siano, sono governati dalla mente divina, a cui

18. *Ep.* 6, 4: *et in hoc aliquid gaudeo discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit... quam mihi uni sciturus sum.*

19. *Ep.* 34, 2: *meum opus es.*

20. *Ep.* 106, 12: *non vitae, sed scholae discimus.*

21. Cfr. CLEANTE, *Inno a Zeus.*

l'uomo deve gioiosamente uniformarsi, trovando così la sua pace [22] e che Dio penetra nell'intimo dell'uomo, è presente ai suoi pensieri, si manifesta in particolar modo nell'anima del saggio, in cui si sente la presenza della divinità, quasi che la virtù ne sia una partecipazione [23]. E così pure riguardo al destino dell'anima talvolta accenna all'ipotesi che con la morte essa scompaia e tutto finisca: « la morte o ci annienta o ci libera » [24], « è una fine o un passaggio » [25], ma spesso aderisce alle dottrine pitagorico-platoniche innestate nel tronco dello Stoicismo da Posidonio di Apamea (135-51 a. C.), e parla dell'anima come di un elemento divino, destinato a liberarsi dall'involucro corporeo, a sciogliersi dai lacci della servitù umana, della morte come della nascita all'eternità [26]. Naturalmente si tratta di un puro assenso del sentimento, « di una bella speranza », « di un sogno leggiadro » [27], a cui Seneca ormai vecchio e stanco ama abbandonarsi; non è già il frutto di una convinzione razionale e tanto meno un'esigenza della coscienza morale; giacché non bisogna dimenticare che per il nostro autore la virtù è premio a sé stessa, « il compenso di un'azione onesta sta nell'averla compiuta » [28], come la punizione della colpa sta nella coscienza di averla commessa [29], e che il saggio non cesserebbe di essere saggio e felice della sua saggezza anche se la morte segnasse la fine della sua esistenza: « Ma supponi che io sia totalmente distrutto e che dopo la morte nulla resti dell'uomo: ho ugualmente un'anima grande, anche se me ne vado via per non passare in alcun altro luogo » [30]. Sia l'idea di Dio che tutto regge e governa con sovrana saggezza, di modo che è stolto l'uomo il quale si ribella, disapprova l'ordine del mondo e pensa a correggere la divinità piuttosto che sé stesso, sia l'idea dell'anima di natura divina del tutto diversa da quella del corpo, ritornano spesso ad infiammare il cuore di Seneca anelante all'infinito ed all'eterno, tutto compreso di meraviglia e di sgomento di fronte al mistero che circonda il mondo e la vita, oppresso dai ristretti limiti corporei, dando ai suoi scritti, in particolare alle *Let-*

22. *Ep.* 74, 20: *placeat homini quicquid deo placuit.*
23. *Ep.* 41, 1: *prope est a te deus, tecum est, intus est.*
24. *Ep.* 24, 18: *mors nos aut consumit aut exuit.*
25. *Ep.* 65, 24: *mors quid est? aut finis aut transitus.*
26. *Ep.* 102, 26: *dies iste quem tamquam extremum reformidas aeterni natalis est.*
27. *Ep.* 102, 2: *dabam me spei tantae... cum subito experrectus sum epistula tua accepta et tam bellum somnium perdidi.*
28. *Ep.* 81, 19: *recti facti fecisse merces est.*
29. *Ep.* 97, 14: *prima illa et maxima peccantium est poena peccasse...*
30. *Ep.* 93, 10: *sed tolli me de medio puta et post mortem nihil ex homine vestare: aeque magnum animum habeo, etiam si nusquam transiturus excedo.*

tere, un tono di singolare elevatezza, un accento di sublime commozione, in cui si rivela uno degli spiriti più profondamente pensosi che l'umanità abbia prodotto: « Sono troppo grande e nato a cose troppo grandi, perché mi rassegni ad essere schiavo del mio corpo, che io, in verità, non considero altrimenti che come una catena posta attorno alla mia libertà » [31]. Da esso l'uomo, che vuol essere davvero uomo, è costantemente spinto a sollevarsi sopra le vicende materiali, il corporeo ed il caduco, a contemplare l'universo infinito, l'ordine eterno dei fenomeni e ad avvicinarsi in tal modo all'assoluto, alla divinità; infatti Seneca, soprattutto nelle *Lettere*, considera lo studio della natura, la contemplazione dell'universo come mezzo di elevazione morale [32].

Come si è già visto, leggendo le opere di Seneca s'incontrano di continuo motivi propri della filosofia greca; agli Stoici, ai Pitagorici ed a Platone, anche ad Epicuro egli ha attinto largamente, senza vincolarsi ad alcuna dottrina, seguendo più o meno consapevolmente l'esempio di Cicerone e quello di Orazio, il quale afferma di non essere « obbligato a giurare sulla parola di nessun maestro » e che, nelle *Epistulae*, per l'ideale di virtù che vagheggia e per la tendenza ad interrogare sé stesso, a gettare lo sguardo scrutatore negli abissi della propria anima può, in una certa misura, considerarsi come precursore del consigliere spirituale di Lucilio. Seneca obbedisce soprattutto alle sue intime esigenze, alle sue più profonde aspirazioni nell'accostarsi a questa o a quella dottrina; dichiara apertamente che i precedenti filosofi sono guide, non padroni [33], che la filosofia non la si deve mai considerare definitiva, poiché molto è stato scoperto, ma molto si deve ancora scoprire, più numerosi sono i problemi da risolvere che quelli risolti [34]; e così egli dà un mirabile esempio di indipendenza spirituale, di schiettezza, di amore esclusivo della verità: « ciò che è vero è mio » da chiunque sia stato messo in luce. Ed egli si rivela originale soprattutto nel temperare l'asprezza dell'antico Stoicismo, nel dimostrare l'inesauribile fecondità dei princìpi stoici, platonici, epicurei, nel provare il valore di essi applicandoli ai vari casi della vita, nel vivificarli con tutto l'ardore della sua anima, divenendone uno dei più convinti

31. *Ep.* 65, 21: *maior sum et ad maiora genitus quam ut mancipium sim mei corporis, quod equidem non aliter aspicio quam vinculum aliquod libertati meae circumdatum.*

32. *Ep.* 117, 19: *ista iam... levant animum et ad ipsarum quas tractat rerum magnitudinem attollunt.*

33. *Ep.* 33, 11: *qui ante nos ista moverunt non domini nostri sed duces sunt.*

34. *Ep.* 45, 4: *nam illi quoque non inventa sed quaerenda nobis reliquerunt.*

ed efficaci assertori. Infatti le *Lettere* sono particolarmente ricche di acute osservazioni d'ogni genere, di carattere morale, pedagogico, psicologico che scaturiscono, come già si è visto, dalla felice coincidenza d'una larga e viva esperienza mondana con una penetrazione profonda dei motivi più alti e fecondi della saggezza antica, che si sono maturati nel corso dei secoli e che segnano, in particolare quello stoico, una delle tappe più importanti nello sviluppo dell'individualità umana, nell'affermazione del valore dell'io di fronte al mondo esterno, nella conquista della libertà spirituale: il bene ed il male oggettivamente non esistono, ma dipendono dal giudizio dell'uomo [35]; la ricchezza non è connessa con il possesso di una maggiore o minore quantità di denaro, ma sta nell'animo che bisogna cercar di riempire invece della cassaforte [36].

Intorno allo stile di Seneca, che non esprime il suo pensiero con periodi ampi, complessi, armoniosi secondo la maniera di Cicerone, ma ama « sminuzzarlo » [37], in frasi brevi, rapide, incalzanti, molto si è discusso e vari sono i giudizi che su di esso sono stati pronunziati: taluni l'hanno giudicato severamente, seguendo i critici antichi Quintiliano, Frontone, Gellio, e l'hanno ritenuto enfatico, falso, indice d'un gusto corrotto, altri invece l'hanno lodato incondizionatamente riconoscendo in esso piena corrispondenza col sentimento dell'autore, originale spontaneo immediato. Ora conviene osservare che Seneca era profondamente imbevuto degli insegnamenti rettorici appresi nelle scuole di allora e che talvolta egli effettivamente abusa di similitudini, di apostrofi, di antitesi, non mira soltanto ad esprimere il suo pensiero, ma ad abbellirlo, a sfaccettarlo, scrive per il gusto di scrivere, cade nell'enfasi declamatoria, troppo spesso cita versi di Virgilio o di altri poeti, che, se dimostrano la sua profonda dimestichezza soprattutto coll'autore dell'*Aeneis*, che egli chiama « il nostro Virgilio », spesso stonano, essendo adoperati in un senso troppo lontano da quello originario. Ed in ciò si rivela uomo del suo tempo, partecipe dei difetti che egli stesso denunzia aspramente biasimandoli: mentre afferma che lo stile del filosofo non deve essere elaborato, che non bisogna preoccuparsi delle parole, non di rado appare evidente nei suoi scritti la ricercatezza, l'amplificazione rettorica d'un concetto o d'una frase, che talvolta ci fa pensare ad Ovidio. Eliminate queste scorie, dobbiamo

35. *Ep.* 96, 1: *si me interrogas, nihil puto viro miserum nisi aliquid esse in rerum natura quod putet miserum.*

36. *Ep.* 119, 9: *neminem pecunia divitem fecit, immo contra nulli non maiorem sui cupidinem incussit.*

37. QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, X, 1, 130.

però riconoscere che Seneca è uno scrittore schietto, robusto, che le sue frasi rapide, nervose, incisive sono l'espressione naturale spontanea d'uno spirito vigoroso, d'una personalità ben spiccata; certo non abbiamo dinanzi un lucido ed inflessibile ragionatore, bensì un uomo che nei suoi scritti ama trasfondere la sua esperienza viva concreta, ora gioiosa ora triste, per imprimerla profondamente nell'anima del lettore, un uomo che non cerca di convincere con sottili dimostrazioni, di cui è nemico, ma piuttosto con la enunciazione di massime che ti rendono pensoso e commosso, con la rappresentazione viva della virtù, del vizio, con esempi insigni di saggezza e di depravazione: giacché s'impara ad agire da chi agisce. Se si volesse definire con una parola lo stile di Seneca, lo si potrebbe forse chiamare epigrammatico: è questa, a mio avviso, la sua caratteristica più evidente ed artisticamente più notevole. L'esposizione di qualunque concetto o di un fatto suole culminare in una frase breve, densa, particolarmente tagliente, incisiva che scolpisce l'essenza di quanto è stato precedentemente enunziato e che sovente basta ricordare per conoscere il tutto nel suo motivo dominante. Fra gli artifici rettorici quello a cui Seneca fa più spesso ricorso è l'antitesi; ora bisogna riconoscere che il più delle volte tale artificio cessa di essere artificio e diviene l'espressione più consona alla profonda tensione morale dello scrittore, alla sua percezione acuta dell'essenza di una situazione. Essa costituisce come il sigillo d'una lunga argomentazione, d'una serie di consigli, di fatti, di cui sintetizza potentemente il contenuto, rivela come il rapido, balenante concentrarsi d'una luce prima diffusa. « La virtù è l'unico possesso immortale, che tocchi agli uomini mortali [38]: ecco energicamente espressa la vittoria dell'uomo, mercé la virtù, sulla sua caducità, dopo un lungo discorso sulla fallacia dei beni della fortuna. Di Socrate, dopo la descrizione delle tormentate vicende della sua vita, leggiamo che « egli seppe mantenersi uguale pur in tanta disuguaglianza di eventi » [39]: frase che rappresenta l'aspetto più caratteristico della saggezza di Socrate, in ogni circostanza padrone di sé e del suo destino. « Guardati dal giudicare felice uno che dipenda dalla felicità » [40]: ti parrebbe, lì per lì, di trovarti di fronte ad un bisticcio; ed invece con quale efficacia è espressa la precaria condizione dell'uomo, il cui stato d'animo è alla mercé della fortuna, oggi propizia domani avversa! La stessa cosa si deve dire di un'altra frase, particolarmente

38. *Ep.* 98, 9: *hoc unum contingit immortale mortalibus.*
39. *Ep.* 104, 28: *aequalis fuit in tanta inaequalitate fortunae.*
40. *Ep.* 98, 1: *nunquam credideris felicem quemquam ex felicitate suspensum.*

densa e significativa, « non sperare senza disperazione, non disperare senza speranza » [41], in cui si esprime una concezione della vita quanto mai realistica, sofferta, e riecheggia la voce di un grande poeta, Archiloco, vissuto ai primordi di quella civiltà che al tempo di Seneca aveva ormai iniziato il suo lungo tramonto: « per le gioie gioisci e per i mali affliggiti, non troppo! ».

Il tono degli scritti di Seneca è naturalmente severo, quale deve di necessità scaturire da un animo sempre impegnato nelle più gravi riflessioni, che non si lascia distrarre dagli aspetti più tenui e leggeri della vita; eppure talvolta il suo volto si atteggia al sorriso e dalla sua penna escono frasi intinte di fine arguzia, di sottile ironia: sia che egli racconti il suo ritorno alla villa, dove tutto ormai denunzia la sua vecchiezza [42], sia che confuti le inutili sottigliezze dei Dialettici, dimostrando l'assurdità delle loro affermazioni [43] o parli di coloro che a costo di qualsiasi stravaganza vogliono distinguersi dagli altri [44]. L'autore mordace, pungente della *Divi Claudii Apocolocyntosis* si fa sentire, sia pure con minore forza, anche nelle *Lettere*, quando Seneca si è dedicato al culto esclusivo della più austera saggezza. E parimenti con che potenza egli sa descrivere gli spettacoli del Circo, in cui l'uccisione di un uomo diventa oggetto di entusiasmante spettacolo, i costumi corrotti della società romana, ormai irrimediabilmente avviata verso la decadenza morale e politica, i banchetti suntuosi, l'eccesso di eleganza, togliendo ogni velo alle apparenze più allettanti, rappresentando gli aspetti più disgustosi della vita, che di solito ci sfuggono: quei cibi con tanta cura ricercati, assaporati con tanta voluttà, andranno a finire in un unico ripugnante ammasso [45]! Come talvolta sembra emulare il contemporaneo Petronio per il ridicolo di cui circonda talune figure di quell'età stolta e pretenziosa, così in certi brani prelude alla spietata crudezza di Giovenale, che appunto farà oggetto delle sue satire uomini e vizi del tempo di Claudio e di Nerone. Infine occorre notare con quanta nitidezza Seneca sappia fissare le caratteristiche di un momento storico, in modo particolare dei momenti cruciali della storia interna di Roma, cogliendo con occhio sicuro il motivo centrale di una situazione: ecco Scipione che con la prepotente perso-

41. *Ep.* 104, 12: *nec speraveris sine desperatione nec desperaveris sine spe.*

42. *Ep.* 12, 1-4: *debeo hoc suburbano meo, quod mihi senectus mea quocumque adverteram apparuit.*

43. *Ep.* 48, 6-7: *O pueriles ineptias! in hoc supercilia subduximus? in hoc barbam demisimus? hoc est quod tristes docemus et pallidi?*

44. *Ep.* 122, 3-5.

45. *Ep.* 110, 13: *at mehercules ista sollicite scrutata varieque condita, cum subierint ventrem, una atque eadem foeditas occupabit.*

nalità minaccia la libertà della patria (« la situazione era tale che o la libertà faceva ingiuria a Scipione o Scipione alla libertà » [46]); ecco Cesare e Pompeo che lottano per la conquista del potere; da che parte schierarsi? è inutile la scelta, poiché « chi avrà vinto non potrà non essere il peggiore »: osservazione contrassegnata da un profondo pessimismo, che ha le sue radici in una triste esperienza e riflette il sentimento amaro di un uomo a cui son cadute tutte le illusioni.

Seneca esercitò una grande influenza nel corso dei secoli su innumerevoli anime: da Lattanzio a Severino Boezio ad Abelardo a Petrarca ad Erasmo a Pascal a Montaigne ed ai moralisti francesi fino ad Alain; ed in realtà egli può essere considerato a ragione come uno dei pensatori antichi più vivi, che riassunse in sé il travaglio morale e religioso di molte generazioni, uno degli scrittori più vicini a noi ed agli uomini di ogni tempo sia per il contenuto delle sue opere sia per il suo stile. Seneca costituisce veramente uno dei vertici più alti a cui sia giunta l'umana saggezza, il libro delle *Lettere a Lucilio* uno dei capisaldi della letteratura universale. L'uomo di qualunque età, in qualunque condizione, trovandosi alle prese col dolore, coi disinganni, con la morte, con le minacce dei potenti, con l'ingiustizia, può avvicinarsi a Seneca e ricavarne luce e conforto, stimolo a sollevarsi sopra le tempeste ed i vani contrasti della vita, a comportarsi in ogni circostanza con dignità e con coraggio, giacché Seneca è uno di quegli scrittori che ci conducono veramente a respirare l'aria delle altezze, dove non giunge il fremito delle inutili passioni, dove il sereno si stende infinito e la libertà assoluta celebra il suo trionfo: « l'animo del saggio è uguale al mondo sopra la luna: lassù il sereno non cessa mai » [47]. Schiettezza, bando alle apparenze, affermazione del vero valore dell'uomo, che è nell'animo e non nel corpo, per quanto bello ed aitante, e neppure negli averi o negli ornamenti o nelle cariche, o nelle invenzioni tecniche, coerenza profonda tra la parola ed il pensiero, tra il pensiero e l'azione, cultura viva rivolta al progresso spirituale, non vuota erudizione, entusiasmo per la virtù che sola può dare all'uomo, a qualsiasi uomo [48], la piena felicità, profonda simpatia umana che a tutti si estende senza alcuna distinzione, poiché tutti siamo membra di un gran corpo

46. *Ep.* 86, 3: *eo perducta res erat ut aut libertas Scipioni aut Scipio libertati faceret iniuriam.*

47. *Ep.* 59, 16: *talis est sapientis animus qualis mundus super lunam: semper illic serenum est.*

48. *Ep.* 44, 5: *animus facit nobilem, cui ex quacumque condicione licet surgere supra fortunam.*

e l'uomo è cosa sacra all'uomo, accettazione serena e cosciente di qualsiasi evento sorretta dalla fiducia in un provvido governo del mondo, religiosità tutta interiore consistente nel conoscere Dio e nel vivere rettamente, condanna della guerra per cui non basta aver la divisa militare addosso perché l'omicidio cessi di essere omicidio, anelito verso l'infinito, senso del mistero che batte alle porte della nostra vita: ecco i motivi più fecondi e suggestivi, espressi con somma efficacia artistica, che Seneca offre alla meditazione dell'uomo moderno, il quale si avvicina agli scrittori desideroso di trarre da essi alimento per la sua vita spirituale. Inoltre occorre aggiungere che Seneca, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, ebbe un senso acutissimo della fragilità umana, del vertiginoso, infinito trascorrere del tempo, della morte quale unica certezza: « considera la vertiginosa rapidità del tempo, rifletti quanto sia ristretto lo spazio per cui corriamo in gran fretta, osserva la carovana degli uomini che tendono tutti alla stessa mèta a brevissimi intervalli l'uno dall'altro, anche quando ci sembrano molto distanti: colui che tu credi scomparso, ti ha preceduto... Tutti sono soggetti alla medesima sorte: a chi è nato tocca morire »[49]. Eppure l'uomo, anche nel breve spazio di tempo che gli è concesso, può, in qualsiasi condizione, realizzare un valore, se sa vivere da uomo, cioè da essere razionale; ed infatti il pregio della vita non dipende dalla sua durata più o meno lunga, ma dal modo con cui uno l'ha vissuta: « non dobbiamo cercare di vivere a lungo, ma di vivere bene: giacché il vivere a lungo dipende dal destino, il vivere bene dall'animo »[50].

Talora la morale di Seneca potrà sembrarci troppo rigida, troppo alta, solo adatta ad alcuni spiriti privilegiati in cui la ragione riesce a dominare in modo assoluto; e di ciò già egli stesso si era accorto: « a molti pare che noi promettiamo cose troppo alte per la condizione umana » (*Ep.* 71, 6). Tale rigidezza però è temperata dalla profonda umanità dello scrittore che non ignora la pietà, come Epitteto, non vieta all'uomo di essere uomo, cioè di sentire e di commuoversi come ad un uomo si addice. Egli, è vero, mira soprattutto a liberarci dalle passioni, a vincere i vizi, a renderci ben agguerriti contro gli assalti dell'avversa sorte, ma non ci proibisce di secondare i più nobili sentimenti, non vieta ad un padre di piangere davanti al cadavere del figlio: « è mancanza di umanità, non virtù guardare

49. *Ep.* 99, 7-8: *respice celeritatem rapidissimi temporis, cogita brevitatem huius spatii per quod citatissimi currimus, observa hunc comitatum generis humani eodem tendentis... Omnis eadem condicio devinxit: cui nasci contigit mori restat.*

50. *Ep.* 93, 2: *non ut diu vivamus curandum est, sed ut satis; nam ut diu vivas fato opus est, ut satis, animo.*

il cadavere di un congiunto con gli stessi occhi con cui guarderesti lui vivo »[51]; l'ostentazione del dolore, sì, deve essere evitata, anche nell'afflizione occorre tener conto del decoro, conservare intatta la propria dignità. Seneca lotta di continuo contro l'insincerità, contro le convenzioni, contro la tendenza ovunque diffusa, in ogni età, a seguire non già la ragione, ma i falsi giudizi della folla. Perciò, anche sotto questo aspetto, il suo insegnamento appare più che mai vivo ed attuale, profondamente radicato in una complessa e schietta esperienza, ben consapevole dell'umana debolezza.

Infine Seneca, pur ammettendo il suicidio, ritiene doveroso continuare a vivere, anche in circostanze difficili, quando la propria vita è utile ad altri; l'uomo veramente virtuoso deve saper vivere non fino a quando gli torna gradito, ma fino a quando risulta necessario che egli viva: « più volte mi sentii irresistibilmente spinto a troncare la vita: ma mi trattenne il pensiero del mio vecchio padre, tanto buono con me... Pertanto mi imposi di vivere: giacché talvolta anche vivendo ci comportiamo con fortezza»[52]; è il motivo, trattato drammaticamente nella tragedia *Hercules furens*, sulle tracce di Euripide[53], il quale dimostra che Seneca, pur invitando spesso Lucilio a concentrarsi in sé stesso, a tenersi in disparte, a guardarsi dalla folla, a pensare innanzitutto alla propria *securitas* individuale, non dimentica mai il legame che ci stringe agli uomini e che deve renderci solidali con gli altri nella sventura.

51. *Ep.* 99, 15: *inhumanitas est ista, non virtus, funera suorum isdem oculis quibus ipsos videre...*

52. *Ep.* 78, 2: *saepe impetum cepi abrumpendae vitae: patris me indulgentissimi senectus retinuit... Itaque imperavi mihi ut viverem; aliquando enim et vivere fortiter facere est.*

53. *Hercules furens*, 1316-17: *eat ad labores hic quoque Herculeos labor:/ Vivamus.*

NOTA BIOGRAFICA

Seneca, figlio del retore L. Anneo Seneca (54 a. C. - 39 d. C. circa) e di Elvia, nacque a Cordova in Spagna verso l'inizio dell'èra volgare. Presto fu condotto a Roma, dove si diede all'arte oratoria segnalandosi soprattutto in Senato come difensore delle istituzioni repubblicane e destando l'invidia ed il risentimento di Caligola; coperse pure importanti cariche pubbliche. Particolare efficacia esercitò sulla sua formazione spirituale la setta neo-stoica, sviluppatasi in Roma sotto Cesare Augusto e Tiberio e che ebbe per principali fondatori i due « Sestii », padre e figlio; all'esempio di Attalo, di Sozione, di Fabiano, il cui nome ricorre spesso nelle *Lettere* accompagnato dalle espressioni della più alta ammirazione e riconoscenza, Seneca si ispirò sia nel pensiero, sia nella vita. Ma poi da certe pratiche particolarmente austere dovette scostarsi per non suscitare sospetti nell'animo di Tiberio. Nel 41, coinvolto in un processo di adulterio contro Giulia Livilla, sorella di Caligola e di Agrippina, fu condannato dall'imperatore Claudio alla relegazione nell'isola di Corsica, dove rimase otto anni immergendosi in profonde meditazioni sulla sua sventura e sul modo di sopportarla, da cui scaturirono alcune opere importanti: *De Providentia*, *Consolatio ad Helviam matrem*, *De constantia sapientis*, ecc. Nel 49, per intercessione di Agrippina, che lo teneva in grande considerazione per il suo alto ingegno, ottenne di essere richiamato dall'esilio e divenne precettore di Nerone. Nel 54 morì Claudio e salì al trono il figlio di Agrippina. Seneca rimase fino al 62 al fianco di Nerone, non solo quale consigliere, ma influendo profondamente sull'indirizzo della politica imperiale, cercando di evitare che il potere diventasse dispotico e di conciliare la monarchia con le istituzioni repubblicane, secondo l'ideale dei filosofi stoici. In séguito, accortosi che i suoi sforzi per trattenere Nerone dall'assolutismo erano vani e che il Principe teneva una condotta sempre più riprovevole abbandonandosi ai più efferati delitti (all'uccisione di Britannico, di Agrippina, di Ottavia), si

ritirò a vita privata (62 d. C.). Nel 65, accusato di complicità nella congiura ordita da G. Pisone, seppe morire con sereno coraggio, in piena coerenza con quei princìpi di saggezza, di cui aveva alimentato per tanti anni la sua anima e che aveva con tanto ardore di convinzione insegnato. (Cfr. TACITO, *Annales*, XV, 62, 63).

Le principali opere di Seneca, in ordine cronologico non sicuro, sono le seguenti: *Consolatio ad Marciam*, dedicata a Marcia, figlia di Cremuzio Cordo, per consolarla della morte del figlio, *De ira*, al fratello Novato, in tre libri, composte prima dell'esilio; *Consolatio ad Helviam matrem*, *Consolatio ad Polybium*, favorito di Claudio, *De constantia sapientis*, al giovane Anneo Sereno, *De Providentia*, composte durante l'esilio; al ritorno dall'esilio *De brevitate vitae*, a Paolino; *De clementia*, dedicata a Nerone, *De vita beata*, al fratello Gallione, così chiamato per adozione, *De tranquillitate animi*, a Sereno, *De otio*, scritte durante il periodo che Seneca trascorse come ministro al fianco di Nerone; *Epistulae morales*, a Lucilio, in venti libri comprendenti 124 lettere, *Naturales quaestiones*, in sette libri, il *De beneficiis*, in sette libri, ad Elvio Liberale, composte negli ultimi anni della vita. A queste opere si devono aggiungere la *Divi Claudii Apocolocyntosis*, opera satirica vivacissima, e le nove tragedie *Hercules furens*, *Troades*, *Phoenissae*, *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Hercules Oetaeus*. Altri scritti di Seneca sono andati perduti e se ne conosce soltanto qualche frammento o il titolo (*De immatura morte*, *De superstitione*, ecc.) ricordato, per lo più, da scrittori cristiani (Tertulliano, Lattanzio, Agostino, ecc.), dai quali il nostro autore fu tenuto in particolare considerazione per il profondo e sincero afflato morale e religioso che pervade tutta la sua opera[1].

Di TERTULLIANO, *De anima*, 20, è citata spesso la frase: *Seneca saepe noster*. Ora è bensì vero che molti pensieri di Seneca – su Dio, sulla Provvidenza, sull'anima, sulle relazioni tra gli uomini, ecc. – potrebbero essere di uno scrittore cristiano; ma l'ispirazione fondamentale della sua morale è profondamente diversa da quella della morale cristiana, poiché si tratta di una morale *autonoma*, per cui l'uomo, con le sole sue forze, si rende orgogliosamente simile anzi superiore alla divinità stessa e nella virtù trova la sua piena felicità: «in questo sorpassate la divinità: essa è estranea alla sofferenza: voi alla sofferenza siete superiori»[2].

1. Cfr. in specie LATTANZIO, *Divin. inst.*, VI, 24, in cui si cita un passo di Seneca sulla *conscientia* e su Dio.

2. *De Prov.*, VI, 6: *Hoc est quo deum antecedatis: ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

C. MARTHA, *Les moralistes sous l'empire romain*, Hachette, Paris, 1872.

C. PASCAL, *Seneca*, Catania, 1906.

G. BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, vol. II, Hachette, Paris, 1909[7].

R. WALTZ, *Vie politique de Sénèque*, Paris, 1909.

A. BOURGERY, *Sénèque prosateur*, Paris, 1922.

A. BAILLY, *La vie de Sénèque*, Paris, 1929.

M. GENTILE, *I fondamenti metafisici della morale di Seneca*, Milano, 1932.

L. DOPPIONI, *Virgilio nell'arte e nel pensiero di Seneca*, Firenze, 1939.

C. MARCHESI, *Seneca*, Principato, Milano, 1944[3].

F. MARTINAZZOLI, *Seneca*, La Nuova Italia, Firenze, 1945.

I. LANA, *Lucio Anneo Seneca*, Loescher, Torino, 1955.

ID., *Introduzione a Seneca*, «Filosofia», pp. 3-16, 1965.

F. GIANCOTTI, *Cronologia dei «Dialoghi» di Seneca*, Loescher, Torino, 1957.

G. SCARPAT, *La lettera 65 di Seneca*, Paideia, 1965.

A. ROSTAGNI, *Seneca il filosofo*, in *Storia della letteratura latina*, vol. II, pp. 471-523, Utet, Torino, 1964[3].

E. PARATORE, *Seneca*, in *Letteratura latina*, pp. 555-587, Sansoni, Firenze, 1951.

M. POHLENZ, *Seneca*, in *La Stoa*, vol. II, pp. 56-104, trad. ital., La Nuova Italia, Firenze, 1968.

E. PARATORE, *La tensione drammatica nell'opera di Seneca*, in *El Congreso de Seneca*, Madrid, 1965.

P. BOYANCÉ, *L'humanisme de Sénèque*, in *El Congreso de Seneca*, Madrid, 1965.

G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano, 1970.

M. BELLINCIONI, *Educazione alla* sapientia *in Seneca*, Paideia, Brescia, 1978.

A. TRAINA, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Patron, Bologna, 1987[4].

P. GRIMAL, *Sénèque*, Paris, 1978 (trad. ital. Garzanti, Milano, 1992).

A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci*, Patron, Bologna, 1988.

M. ARMISEN-MARCHETTI, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, Paris, 1989.

AA. VV., *Sénèque et la prose latine*, in «Entretiens sur l'Antiquité classique», XXXVI, Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1991.

AA. VV., *Seneca e la cultura*, a cura di A. Setaioli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991.

G. SOLIMANO, *La prepotenza dell'occhio. Riflessioni sull'opera di Seneca*, Università di Genova, 1991.

Edizioni delle lettere a Lucilio.

L'*editio princeps* delle *Epistulae morales ad Lucilium* uscì a Roma nel 1475[1]. Le principali edizioni moderne sono:

L. Annaei Senecae opera omnia quae supersunt, ex recensione F. Ern. Ruhkolf, tomus III, IV, Augustae Taurinorum, ex typis Josephi Pomba, 1829.

L. Annaei Senecae ad Lucilium epistulae morales, a cura di O. Hense, Teubner, Lipsia, 1914[2].

L. Annaei Senecae ad Lucilium epistulae morales, a cura di Achille Beltrami, voll. 2, *impressio altera*, Roma, 1937.

Lettres à Lucilius, texte établi par F. Préchac, tome I (livres I-IV), II (livres V-VII), III (livres VIII-XIII), IV (livres XIV-XVIII), V (livres XIX-XX), Paris, 1945, 1947, 1957, 1962, 1964.

L. Annaei Senecae ad Lucilium epistulae morales, t. I (libri I-XIII), II (libri XIV-XX), a cura di L. D. Reynolds, Oxford, 1966.

Traduzioni.

Oltre ai volgarizzamenti degli umanisti, Sebastiano Manilio (Venezia, 1494), Anton Francesco Doni (Venezia 1548), di Annibal Caro, di Malherbe, di I. Bernardi, ricordo le seguenti traduzioni:

Lettere a Lucilio, voll. 5, a cura di F. Vivona, Roma, 1933.

Lettres à Lucilius, texte établi par F. Préchac et traduit par H. Noblot, voll. 5, Paris, 1945-1964.

Lettres à Lucilius, texte établi, traduit et annoté par F. et P. Richard, voll. 3, Garnier, Paris, 1945.

Lettere a Lucilio, voll. 3, a cura di B. Giuliano, Zanichelli, Bologna, 1966.

1. Di tale edizione si trova copia a Roma (Biblioteca Casanatense), a Milano (Biblioteca Braidense), a Firenze (Biblioteca Laurenziana), a Bologna (Biblioteca Universitaria), a Napoli (Biblioteca Nazionale), a Palermo (Biblioteca Nazionale) ecc.

NOTA CRITICA

Si ritiene che le *Lettere a Lucilio* (*Epistulae morales ad Lucilium*), in età abbastanza antica, forse nel V secolo d. C., siano state divise in tre o più parti, di cui, oggi, restano solo due: la prima comprende le lettere 1-88, la seconda le lettere 89-124, più estese e complesse delle altre, raggruppate in venti libri [1].

Per la prima parte della raccolta i codici più importanti sono:

1) *Parisinus latinus* 8540 (*p*), del secolo IX-X, che contiene le lettere 1-71, 7, con qualche lacuna (6, 1; 8. 10; 51, 1; 53, 4), parte della lettera 121 e tutta intera la lettera 122.
2) *Laurentianus* 76.40 (*L*), del secolo IX-X, che contiene le lettere 1-65.
3) *Quirinianus* B. II. 6 (*Q*), del secolo IX-X, che si trova a Brescia, proveniente dal monastero di Bobbio; e contiene quasi tutte le lettere, 1-120; mancano: 109, 17; 110, 11; 86, 51; 87, 25 e parte della lettera 120. Il primo a mettere in luce l'importanza di questo codice fu Achille Beltrami (1913), il quale ne fece il fondamento della sua edizione (1916, 1931). Esso è utile soprattutto per stabilire il testo delle lettere 66-68, che mancano nei codd. *L* e *p*.
4) *Venetus Marcianus* 270 (*V*), del secolo IX, che contiene le lettere 53-88.
5) *Parisinus latinus* 8658 A (*P*), del secolo IX-X, che contiene le lettere 1-88, eccetto: 87, 19; 87, 31; 81, 34; 88, 45.
6) *Parisinus latinus* 8539 (*b*), dell'inizio del secolo XI, che contiene le lettere 1-88, 45.

Otto Foerster (1936) illustrò le affinità esistenti tra i codici sopra citati e giunse alla conclusione che tutti provengono da un comune

1. AULO GELLIO, in *Noctes Atticae*, XII, 2, cita alcuni giudizi di Seneca su Ennio, Cicerone e Virgilio desunti, dal XXII libro delle Lettere a Lucilio: *in libro enim vicesimo secundo...*».

archetipo; ed infatti si nota in tutti la presenza degli stessi errori e delle stesse lacune. Occorre, però, osservare che *L Q* e *V P b* appartengono a due diverse famiglie di codici, staccatesi dal ceppo originario, mentre *p* sta a sé, quale unico superstite d'una particolare tradizione.

Per la seconda parte delle *Lettere a Lucilio*, 89-124, i codici antichi sono:

1) *Bambergensis* V. 14 (*B*), del secolo IX, che è il solo a contenere per intero le lettere 89-124 ed è il più importante.
2) *Quirinianus* B. II. 6 (*Q*), già ricordato, il quale, però, secondo il giudizio degli studiosi più recenti (F. Préchac, L. D. Reynolds), è meno attendibile del precedente [2].

A questi si devono aggiungere numerosi codici di età più recente:

1) *Vaticanus latinus* 2212 (*T*), del secolo XIV.
2) *Vaticanus Urbinas latinus* 219 (*U*), del secolo XV.
3) *Vaticanus Palatinus* 869 (*C*), del secolo XII, che contiene le lettere 92, 9; 98, 12; 110, 18; 123, 1.
4) *Baltimorensis* 114 (*D*), dell'inizio del secolo XIII, che contiene le lettere 89-124.
5) *Rotomagensis* 931 (*R*), del secolo XII, che contiene le lettere 1-124.
6) *Abrincensis* 239 (*E*), del secolo XII, che contiene le lettere 1-124.
7) *Vindobonensis* 123 (*W*), del secolo XII, che contiene le lettere 89-124 e fu studiato in parte da Francesco Giancotti.

Fu L. D. Reynolds a mettere in luce il valore dei codici recenti, prima trascurati; egli riuscì a dimostrare che i codd. *Q*, *T*, *U*, derivano dal cod. *Q* « integro » e che tra i codd. *Q* « integro », *T*, *Q*, non c'è alcuna relazione di dipendenza, ma provengono tutti dallo stesso archetipo, come pure altri codici recenti, che presentano lezioni migliori del cod. *Q*, il quale ha subìto interpolazioni di vario genere e guasti notevoli. Lo stesso L. D. Reynolds, dopo avere attentamente esaminato gli errori dei codici, ritiene di poter affermare che l'archetipo di tutti i codici delle lettere 89-124 risale al secolo V d. C.

Il testo delle Lettere a Lucilio ci è giunto corrotto in molti punti; e, nonostante i tentativi fatti dagli studiosi per emendarlo nel modo più soddisfacente tenendo conto dello stile dell'autore, del contesto, confrontando espressioni simili di altre opere, parecchie sono ancora le lezioni incerte o appena approssimative. Fra i filologi che particolarmente si segnalarono nello studio del testo di

2. Nel cod. *Parisinus* 8540 (*p*) esiste solo una piccola parte della lettera 121 e la lettera 122.

Seneca e contribuirono a permettercene una lettura il più possibile esatta, sono da ricordare, oltre agli umanisti – Erasmo da Rotterdam, Muretus, Giusto Lipsio – Fr. Haase, a cui si deve la prima edizione veramente critica delle *Epistulae morales ad Lucilium* (1852), fondata essenzialmente sul codice *p*, C. R. Fickert, Madvig, O. Rossbach, E. Chatelain, Fr. Buecheler, O. Hense (ed. 1898, 1914), A. Beltrami, L. Castiglioni, B. Axelson, F. Préchac, L. D. Reynolds ecc.

Elenco dei passi maggiormente controversi o di lettura meno sicura:

Ep. 8, 1): *Quid? ego tibi videor inertiam suadere?*: è lezione congetturale (Beltrami, Reynolds); in quasi tutti i codd. si legge *quod ego*; *quid ego*, *b*; *quid ergo*, *Q*; 5): *temporis*: è congettura dell'Axelson: *corporis*, codd.; 10): *sensum*, Buecheler, *versum*, codd.

Ep. 9, 9): il testo presenta una lacuna che è stata in vario modo colmata; ⟨*et desinet quia expedit*⟩, Haase seguìto dal Reynolds.

Ep. 11, 1): *aut animi*, che si trova nei codd., espunse il Madvig.

Ep. 12, 6): la lezione dei codd. è *excludit* non chiara; perciò si sono proposte altre lezioni, *includit*, Schweighaeuser, *cludit*, Brakman; 7): il testo è corrotto ed ha subìto vari emendamenti; la lezione da me seguìta è quella del Beltrami *et in alternas mundi vices plura facit ista, non* ⟨*alia, nox*⟩, mentre il Préchac legge ⟨*dies*⟩ *paria facit ista non* ⟨*alia*⟩, *alias.*

Ep. 14, 13): nei codd. si legge *et portandus*; *exportantium*, Rossbach.

Ep. 15, 4): *quoiuslibet... facilem*; la lezione non è sicura ed il testo è stato variamente emendato; *quoiuslibet*, Buecheler, da *quoslibet* dei codd.; 8): il testo è corrotto ed è stato variamente emendato con tentativi più o meno felici; *media t*⟨*en*⟩ *oris sui habeat nec*, Préchac, mentre in *p* si legge *mediatori sui habeat et hoc.*

Ep. 16, 2): il testo è lacunoso, di lezione incerta e perciò variamente emendato; ⟨*non opus est*⟩ è integrazione dell'Haase; *aut adfirmatione tam longa*, Linde, seguìto dal Reynolds, invece di *adfirmatis nec tam longis*, codd.

Ep. 20, 11): il testo *angulus*, che di per sé non dà senso, è stato variamente emendato; *an gloriosus*, Wagenvoort, seguìto dal Préchac.

Ep. 21, 3): *regiae*, Lipsio, *rigidae*, codd.; 9): ho accolto l'emendamento *probem* del Muretus invece della lezione *probent* dei codd.

Ep. 26, 3): *proinde... gaudeo* è lezione congetturale, Kronenberg; 8): *vel si... sensus*: passo corrotto in vario modo emendato, Madvig, Axelson.

Ep. 33, 5): ⟨*continuando*⟩ è un'integrazione dell'Axelson.

Ep. 34, 3): *illud*, Axelson, *aliud* codd.

Ep. 40, 2): ⟨*iuveni*⟩, Haupt; 8): ho accolto la lezione proposta dal Préchac *affectus sui impetus* più vicina alla lezione dei codd. *effectus impetus sui*; *adfectus impotens sui*, Muretus, Reynolds.

Ep. 41, 3): ⟨*densitate*⟩, integrazione del Reynolds.

Ep. 45, 8): ho accolto col Préchac la lezione *ut nesciat si* di *P.*, pur riconoscendo che non è del tutto chiara; *ut non habere se nesciat* (*quod tu illi*), Erasmo; *nesciat* ⟨*nisi*⟩, Linde, Reynolds.

Ep. 48, 8): *laqueist timore pendenti rumpens* è lezione congetturale del Buecheler d'un passo corrotto e difficilmente sanabile in modo soddisfacente; 9): ⟨*ad horum... crediderim*⟩ è un'aggiunta dello Hense destinata semplicemente a completare il senso.

Ep. 49, 10): *da aequanimitatem*, Schweighauser; *de aequanimitate*, codd.

Ep. 51, 1): *editum illum ac*, Hense; *et illuc*, codd.; 9): *illa me*, Lipsio; *illam*, codd.

Ep. 52, 5): *invenies ibi*, Beltrami, da *inveniebo*, codd.

Ep. 58, 31): *paratus sis et*, emendamento del Madvig di un passo oscurissimo nei codd.

Ep. 61, 1): *ne senex eadem velim*, Madvig; *senex eadem velle*, codd.

Ep. 64, 8): *umorum*, Préchac; *et umor*, codd.

Ep. 65, 15): *propiora*, Linde, Beltrami; *peiora*, *priora*, codd.; *potiora*, Hense, Préchac.

Ep. 66, 12): *oriuntur*, Ernout; *minuuntur*, codd.; 18): ⟨*alterius... iacentis*⟩, lezione congetturale di un cod. secondario, *Argentoratensis* C. V. 5 (A), accolta dallo Hense dopo aver confrontato *ep.* 71, 21, *iacere in convivio malum est*; 21): *exilis ac*, Préchac; *exul ac*, codd.; 44): *plane molli ierit*, Beltrami da *plene molli ierit Q*; il testo degli altri codd. è corrotto; *plana et molli* ⟨*via*⟩ *ierit*, Gertz.

Ep. 68, 3): *inbecillitatem, peius voca*, Préchac; da *eius p.*

Ep. 71, 22): *iudicanti*, Beltrami, *iudicantis*, codd.; *quod... esse*, espunse Beltrami.

Ep. 73, 6): *discriptio ista sit*, Beltrami; *discripta sint*, codd.

Ep. 74, 9): *subinde*, Castiglioni; *de* codd.; 16): ⟨*homo ab animalibus*⟩, integrazione del Madvig.

Ep. 79, 4): *etiam si nemo mandaret. Quid tibi do ne*, Rubenius, Axelson; il testo è corrotto.

Ep. 82, 2): prima di *deinde* pare che ci sia una lacuna, *mori* o *moɪmɹə* da *morti* dei codd.

Ep. 85, 34): ⟨*gubernator... est*⟩, integrazione dell'Hense; 36): ⟨*sapientis*⟩, integrazione dell'Hense.

Ep. 86, 14): *quod... deponere*, Préchac; il testo, qui, è giunto gravemente corrotto.

Ep. 87, 24): *honesta enim actio* ⟨*recta actio*⟩ *est*, congettura dell'Hense; *nostra enim actio est*, codd.

Ep. 89, 8): ⟨*quae ad virtutem*⟩, integrazione del Préchac d'un passo mutilo e corrotto che altri hanno emendato in altro modo; 12): *ex morali alia*, Beltrami.

Ep. 90, 36): *secutast*, Buecheler; *sicut aut*, codd.

Ep. 91, 22): ⟨*ventorum*⟩, integrazione del Ruhkopf; ⟨*impetus*⟩ integrazione del Buecheler.

Ep. 92, 2): *se sui iuris*, Thomas; *servitus*, codd.; 6): *Humanae vitae tam facit*, Beltrami; il testo dei codd. è corrotto; 29): *alte haerens*, Beltrami; il testo dei codd. è corrotto.

Ep. 94, 5): *illi*, Beltrami; *illo*, codd.; 38): *pro quo inquit*, Beltrami; *pro quod*, *pro eo quod*, codd.

Ep. 95, 25): *in ventre*, Gertz; *veterem*, codd.; 26): ⟨*turdis*⟩, Hermes; *totam*, *sc. patinam distractique*, Erasmo; *destructique*, codd.; 46): *actum modo*, Castiglioni; il testo è corrotto; 53): *Ita*, Beltrami; 56): *si sciuntur*, Beltrami; *se sciunt*, codd.

Ep. 96, 1): *tamne tu*, Préchac; *tamen tu*, codd.

Ep. 97, 10): *Non pronum iter est*, Erasmo; *praenuntius*, codd.; 13): *secura esse non possunt*, integrazione dell'Hense.

Ep. 98, 15): *aliis*, Beltrami; *his*, codd.

Ep. 100, 1): ⟨*Adice*⟩, integrazione dell'Hense; 6): *a cuniculis cubicula*, Beltrami; *a cuniculis cubiculis*, alcuni codd., fra cui *Q*; 7): *servat pedem, curvatur*, Rossbach; *pedem curvat*, *B*.

Ep. 101, 8): ⟨*diem*⟩, integrazione del Windhaus, seguìto dal Préchac; *sollicita*, Buecheler; *collecta*, codd.

Ep. 102, 4): *recta*, Muretus; *rectam et*, codd.; 9): ⟨*bonorum, non*⟩, integrazione di Erasmo, accolta dall'Hense; 28): *necessariis usque*, Préchac; *necessariisque*, codd.

Ep. 103, 1): *illa tu devita, illa*, Beltrami; *illa vide vita illa*, codd.; 4): *eadem*, Madvig; *eodem*, codd.; *via*, Madvig; *quia*, codd.

Ep. 104, 2): ⟨*a me*⟩, Gertz; 8): *premunt*, Bartsch; *primum*, codd.; 11): ⟨*eas*⟩ (*arbores*), integrazione del Préchac; 20): *demenda*, Hense; *emenda*, codd.; 27): ⟨*reminiscimur*⟩, integrazione dell'Hense; *Foris vero*, Madvig; *si vere*, codd.; 29): *in pace*, Gronov; *intacta*, codd.; *in servis eluxisse*, Buecheler; *inseruisse dixisse*, codd.

Ep. 105, 3): *parva, si parum nota sunt, si rara*, Buecheler, Madvig; *pars innotarum sunt sic raro*, codd.; 6): ⟨*certiorem*⟩, aggiunta del Préchac.

Ep. 107, 1): ⟨*desset aliquid*⟩, integrazione del Buecheler, Hense; 5): *deincepsque* ⟨*accidet*⟩. *Multa et varia sunt quae*, Muretus.

Ep. 108, 31): *et alii* [*qui*], Pincia; *et aliqui qui*, codd.

Ep. 109, 7): ⟨*nisi*⟩, aggiunta del Russel; 8) ⟨*ut*⟩, aggiunta del Castiglioni; 9): ⟨*perductus est calorem*⟩, integrazione del Reynolds; 18): *doces*, Erasmo; *poscis*, *posces*, codd.

Ep. 113, 20): *excedet*, Erasmo; *exegit*, codd.; 25): ⟨*controversia*⟩, integrazione del Brakman; 31): *Doce autem*, Haase; *doceat*, codd.

Ep. 120, 21): *Homines*, Buecheler; *omnes*, codd.; *istic* ⟨*multi*⟩, Préchac; *isti*, codd.

Ep. 121, 21): ⟨*natura*⟩, integrazione del Préchac.

Ep. 122, 4): *sub perpetua umbra*, Badstuebner; *superba umbra*, codd.; 8): *bruma lilium*, Pincia; *brumalium*, codd.; *florem vernum*, espunse Thomas; 17): *hinc* (*a natura*), Beltrami; *his*, codd.

Ep. 123, 1): ⟨*dum nihil*⟩, integrazione del Beltrami; 3): *ad voluptatem ab iis optatum prohibentes*, Préchac; il testo è gravemente corrotto; 10): *eo mortem praecurrere*, Buecheler; *praecurre*, codd.; *intercipere*, Buecheler; testo corrotto; 12): *et in turpem vitam ac miseram nisi transis inlidunt*, Préchac; il testo è corrotto; 16): *insaniae annumerandus est*, Préchac; *insanandus*, *B*.

Ep. 124, 1): ⟨*id, et*⟩, integrazione del Préchac; 18) *natura talis*, Buecheler; *naturalia*, codd.

La presente edizione.

Nell'approntare il testo per questa edizione delle *Lettere a Lucilio* di Seneca ho tenuto presenti, in modo particolare, non esclusivo, oltre alla recensione pregevolissima di Achille Beltrami (Roma), le edizioni curate rispettivamente da F. Préchac (Paris) e da L. D. Reynolds (Oxford), i quali, negli ultimi tempi, contribuirono in maniera rilevante ad agevolare la retta intelligenza delle *Lettere a Lucilio*: l'uno dimostrandosi più propenso a tentare ardite e geniali congetture anche nei *loci desperati*, l'altro più cauto e rispettoso della lezione dei codici; entrambi, però, hanno saputo vagliare esemplarmente tutta la tradizione manoscritta e penetrare ben addentro nello spirito dell'Autore.

Nella traduzione ho cercato di conciliare, nei limiti del possibile, la fedeltà al testo, anche nelle sfumature espressive, l'esattezza dell'interpretazione, con le esigenze di un discorso chiaro, vivo e scorrevole.

L. ANNAEI SENECAE

EPISTULARUM MORALIUM AD LUCILIUM

L. ANNEO SENECA

LETTERE MORALI A LUCILIO

LIBER I

1.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiebatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura quae per neglegentiam fit. Et si volueris adtendere, maxima pars vitae elabitur male agentibus, magna nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. [2] Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas conplectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris. Dum differtur vita transcurrit [1]. [3] Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta

1. Un pensiero analogo Seneca lo aveva già espresso verso il 49-50 d. C. in *De brevitate vitae*, IX, 1, affermando che «il più grande ostacolo della vita è l'attesa, che dipende dal domani e sciupa l'oggi»: *maximum vivendi impedimentum est expectatio quae pendet ex crastino, perdit hodiernum*. Cfr. pure PASCAL, *Pensées*, XXIV: *le seul avenir est notre objet. Ainsi nous ne vivons jamais; mais nous esperons de vivre...*

LIBRO I

1 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Procura, o mio caro Lucilio, di essere davvero padrone di te stesso, di ricuperare e di custodire gelosamente il tempo che finora o ti lasciavi portar via o ti veniva sottratto o andava perduto. Persuaditi di questa verità: una parte del tempo ci è tolta, di un'altra siamo privati senza che ce ne accorgiamo, un'altra ancora ci sfugge. Ma la perdita più vergognosa è quella che avviene a causa della nostra negligenza. E se vorrai prestare un po' di attenzione, ti convincerai che gli uomini trascorrono la più gran parte della vita operando malamente, non poco tempo facendo niente, tutti i giorni occupandosi di cose diverse da quelle di cui uno dovrebbe occuparsi. [2] Orsù, dimmi, conosci tu qualcuno che non disprezzi del tutto il tempo, che riconosca il valore di una giornata, che si renda ben conto che non passa giorno senza che egli muoia un poco? Infatti ci sbagliamo scorgendo la morte dinanzi a noi: essa, in gran parte, ci sta già dietro le spalle. Tutti gli anni passati sono nel dominio della morte. Dunque, o mio Lucilio, così come tu dici, non lasciarti sfuggire un'ora sola. Se sarai padrone del presente, meno dipenderai dall'avvenire. Si rimanda al domani quanto si dovrebbe fare oggi, ed intanto la vita se ne va [1]. [3] Niente, o Lucilio, all'infuori del tempo, ci appartiene: la natura ci ha messi in possesso di questo solo bene, fuggevole e malsicuro, di cui chiunque può, se vuole, privarci. Ed ora considera quanto

* L'impiego del tempo.

stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, inputari sibi cum inpetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere.

[4] Interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio. Fatebor ingenue: quod apud luxuriosum sed diligentem evenit, ratio mihi constat inpensae. Non possum dicere nihil perdere, sed quid perdam et quare et quemadmodum dicam; causas paupertatis meae reddam. Sed evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit. [5] Quid ergo est? non puto pauperem cui quantulumcumque superest sat est; tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies. Nam ut visum est maioribus nostris, «sera parsimonia in fundo est»[2], non enim tantum minimum in imo sed pessimum remanet. Vale.

2.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ex iis quae mihi scribis et ex iis quae audio bonam spem de te concipio: non discurris nec locorum mutationibus inquietaris. Aegri animi ista iactatio est: primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere et secum morari. [2] Illud autem vide, ne ista lectio auctorum multorum et omnis generis voluminum habeat aliquid vagum et instabile. Certis ingeniis inmorari et innutriri oportet, si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat. Nusquam est qui ubique est. Vitam in peregrinatione exigentibus hoc evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias; idem accidat necesse est iis

2. Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 369: «il risparmio, quando si è giunti al fondo dell'orcio, non serve più a nulla» (δειλὴ δ' ἐνὶ πυθμένι φειδώ).

siano stolti gli uomini: essi lasciano che siano loro messe in conto cose di nessuna importanza e di nessun valore, facilmente ricuperabili, che hanno ottenuto; ma non c'è nessuno che si ritenga in qualche misura debitore, pur avendo ricevuto in dono il tempo, l'unica cosa che neppure chi è disposto alla riconoscenza può restituire.

[4] Forse mi chiederai: «e che cosa fai tu che ti permetti di darmi tali consigli?». Confesserò schiettamente: come succede ad un uomo amante del lusso ma economo, mi torna il conto della spesa. Non posso affermare di non perdere neppure un momento, ma saprei dire ciò che perdo e perché e come: rendere ragione della mia povertà. Mi trovo nelle stesse condizioni della maggior parte di quelli che sono stati ridotti in miseria senza propria colpa: tutti li compatiscono, nessuno li soccorre. [5] E che dunque? non giudico povero chi si accontenta, per quanto poco gli resti; tuttavia preferirei che tu tenessi in serbo i tuoi beni; e comincerai a fare ciò a tempo giusto. Infatti, come pensavano i nostri antenati, troppo tardi si fa economia quando si è giunti al fondo del recipiente [2]: ché nel fondo si trova non solo la parte più piccola ma anche la meno buona. Addio.

2 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dai tuoi scritti e da ciò che sento dire di te sono indotto a sperare vivamente sul tuo conto: non vai qua e là, non ti agita il desiderio di cambiare continuamente luogo. Tale inquietudine è propria di un animo malato: il saper star fermo e raccolto in sé stesso è, secondo me, il primo indizio di uno spirito ben ordinato. [2] Ma forse non ti pare che la lettura di molti autori e di libri di ogni genere riveli una certa incostanza ed instabilità? Se vuoi ricavare qualche idea che ti si imprima durevolmente nell'animo, devi essere in grande dimestichezza con determinati scrittori e di essi nutrirti. Chi è dappertutto non è in alcun luogo. Chi passa la vita vagabondando trova molti ospiti, ma nessun amico. Necessariamente la stessa cosa

* I viaggi e la lettura.

qui nullius se ingenio familiariter applicant sed omnia cursim et properantes transmittunt. [3] Non prodest cibus nec corpori accedit qui statim sumptus emittitur; nihil aeque sanitatem inpedit quam remediorum crebra mutatio; non venit vulnus ad cicatricem in quo medicamenta temptantur; non convalescit planta quae saepe transfertur; nihil tam utile est ut in transitu prosit. Distringit librorum multitudo; itaque cum legere non possis quantum habueris, satis est habere quantum legas. [4] « Sed modo » inquis « hunc librum evolvere volo, modo illum ». Fastidientis stomachi est multa degustare; quae ubi varia sunt et diversa, inquinant non alunt. Probatos itaque semper lege, et si quando ad alios deverti libuerit, ad priores redi. Aliquid cotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxili compara, nec minus adversus ceteras pestes; et cum multa percurreris, unum excerpe quod illo die concoquas. [5] Hoc ipse quoque facio; ex pluribus quae legi aliquid adprehendo. Hodiernum hoc est quod apud Epicurum [3] nanctus sum (soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator): « honesta » inquit « res est laeta paupertas ». [6] Illa vero non est paupertas, si laeta est; non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est. Quid enim refert quantum illi in arca, quantum in horreis iaceat, quantum pascat aut feneret, si alieno imminet, si non adquisita sed adquirenda conputat? Quis sit divitiarum modus quaeris? primus habere quod necesse est, proximus quod sat est. Vale.

3. Epicuro, filosofo greco, visse tra il 341 ed il 270 a. C.; il principio fondamentale della sua dottrina è che il fine della vita è il piacere, ed il piacere consiste nell'assenza del dolore. Seneca, pur essendo prevalentemente seguace dello Stoicismo, fu lettore assiduo delle sue opere, di cui ci restano tre lettere, quaranta massime capitali e parecchi frammenti, e da esse attinse importanti insegnamenti.

accade a coloro che non entrano in intimità con nessun uomo di genio, ma leggono qualunque libro di corsa, in fretta e furia. [3] Il cibo che, appena preso, è mandato fuori, non giova né può esser assimilato; niente è così nocivo alla buona salute come il cambiare di continuo i rimedi; una ferita, sulla quale si provino medicamenti su medicamenti, non si cicatrizza; non cresce una pianticella ripetutamente trapiantata; non c'è cosa tanto efficace che possa giovare di passaggio. Troppi libri producono dissipazione: pertanto, poiché non puoi leggere tutti i libri che ti sarebbe possibile avere, ti basta avere quelli che puoi leggere. [4] « Ma », tu mi dirai, « ora mi vien voglia di sfogliare un libro, ora un altro ». È proprio di uno stomaco che facilmente si disgusta assaggiare molti cibi, i quali, se sono diversi, invece di nutrire guastano. Perciò leggi sempre scrittori di indiscutibile valore e, se talvolta ti piacerà rivolgerti ad altri, tosto ritorna ai primi. Ogni giorno sappi procurarti qualche aiuto contro la povertà, contro la morte e parimenti contro gli altri mali; e, dopo aver fermato l'attenzione su molti pensieri, scegline uno che in quel giorno sia oggetto della tua meditazione. [5] Anch'io sono solito fare così; leggo pagine e pagine, ma poi m'impadronisco di un'idea. Oggi, leggendo Epicuro[3] – non stupirti! sovente passo negli accampamenti altrui non come fuggiasco ma come esploratore – ho trovato questo pensiero: « è condizione decorosa – egli afferma – una lieta povertà ». [6] Ma questa non è povertà, se è lieta; non è povero chi possiede poco, bensì chi desidera più di quanto possiede. Infatti che importa la quantità di denaro chiusa nel forziere, il granaio quanto vuoi ripieno, il numero degli armenti o dei crediti, se l'uomo di continuo è proteso verso i beni altrui, se fa il conto non di ciò che si è procacciato ma di ciò che si deve procacciare? Vuoi sapere quale sia la giusta misura delle ricchezze? Dapprima avere quel che è strettamente necessario, poi quel che è sufficiente. Addio.

3.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Epistulas ad me perferendas tradidisti, ut scribis, amico tuo; deinde admones me ne omnia cum eo ad te pertinentia communicem, quia non soleas ne ipse quidem id facere: ita eadem epistula illum et dixisti amicum et negasti. Itaque si proprio illo verbo quasi publico usus es et sic illum amicum vocasti quomodo omnes candidatos « bonos viros » dicimus, quomodo obvios, si nomen non succurrit, « dominos » salutamus, hac abierit. [2] Sed si aliquem amicum existimas cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae. Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius: post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum. Isti vero praepostero officia permiscent qui, contra praecepta Theophrasti [4], cum amaverunt iudicant, et non amant cum iudicaverunt [5]. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte; tam audaciter cum illo loquere quam tecum. [3] Tu quidem ita vive ut nihil tibi committas nisi quod committere etiam inimico tuo possis; sed quia interveniunt quaedam quae consuetudo fecit arcana, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce. Fidelem si putaveris, facies; nam quidam fallere docuerunt dum timent falli, et illi ius peccandi suspicando fecerunt. Quid est quare ego ulla verba coram amico meo retraham? quid est quare me coram illo non putem solum? [4] Quidam quae tantum amicis committenda sunt obviis narrant, et in quaslibet aures quidquid illos urit exonerant; quidam

4. Teofrasto di Ereso, nell'isola di Lesbo (372-287 a. C.), fu scolaro e successore di Aristotele nella direzione del Liceo; compose moltissime opere, di cui la più interessante e fortunata è quella che si intitola Ἠθικοὶ Χαρακτῆρες, *Caratteri morali*.

5. Cfr. PLUTARCO, *De fraterno amore*, 8.

3 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi scrivi che hai consegnato alcune lettere ad un tuo amico perché me le portasse; e subito dopo mi preghi di tenergli celato tutto ciò che ti riguarda, poiché tu stesso sei solito comportarti così: in tal modo nella stessa lettera hai affermato e negato che colui ti fosse amico. Ma, se prima hai adoperato la parola « amico » senza annettere ad essa alcun particolare valore ed hai chiamato amico quel tale così come noi chiamiamo « onorevoli » i candidati e « signori » quelli che incontriamo e salutiamo per via, se ci sfugge il nome, lasciamo andare. [2], Se, però, ritieni tuo amico uno nel quale non riponi la stessa fiducia che in te stesso, sei completamente fuor di strada ed ignori in che cosa consista la vera amicizia. Consigliati pure in ogni cosa con l'amico, ma rifletti attentamente su di lui: una volta che si è stretta amicizia bisogna che ci sia piena fiducia; prima di stringere amicizia occorre giudicare. Chi, contrariamente ai precetti di Teofrasto [4], entra in intimità con qualcuno prima di averlo conosciuto e quando poi lo ha conosciuto cessa di amarlo, confonde i doveri invertendone l'ordine [5]. Rifletti a lungo se devi stringere amicizia con una persona. Ma quando avrai deciso, spalanca le porte del cuore: parla con lei con la stessa coraggiosa schiettezza con cui parli con te stesso. [3] La tua condotta sia tale che tu possa confidare anche ad un nemico ciò che confidi a te; ma poiché succedono fatti che l'abitudine vuole che si tengano segreti, rendi partecipe l'amico di tutte le tue preoccupazioni, di tutti i tuoi pensieri. Se mostrerai di ritenerlo degno di fiducia, lo renderai tale: infatti certuni, lasciando trapelare il timore di essere ingannati, spingono all'inganno, altri coi loro sospetti dànno il diritto di tradire. Perché io dovrei trattenermi dal pronunciare qualche parola alla presenza del mio amico? perché davanti a lui non dovrei ritenermi solo? [4] Taluni raccontano al primo incontrato ciò che solo agli amici si dovrebbe confidare e si liberano di quanto li tormenta riversandolo nelle

* La scelta degli amici

rursus etiam carissimorum conscientiam reformidant et, si possent, ne sibi quidem crediturі interius premunt omne secretum. Neutrum faciendum est; utrumque enim vitium est, et omnibus credere et nulli, sed alterum honestius dixerim vitium, alterum tutius. [5] Sic utrosque reprehendas, et eos qui semper inquieti sunt, et eos qui semper quiescunt. Nam illa tumultu gaudens non est industria sed exagitatae mentis concursatio, et haec non est quies quae motum omnem molestiam iudicat, sed dissolutio et languor. [6] Itaque hoc quod apud Pomponium [6] legi animo mandabitur: « quidam adeo in latebras refugerunt ut putent in turbido esse quidquid in luce est ». Inter se ista miscenda sunt: et quiescenti agendum et agenti quiescendum est. Cum rerum natura delibera: illa dicet tibi et diem fecisse se et noctem. Vale.

4.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Persevera ut coepisti et quantum potes propera, quo diutius frui emendato animo et composito possis. Frueris quidem etiam dum emendas, etiam dum componis: alia tamen illa voluptas est quae percipitur ex contemplatione mentis ab omni labe purae et splendidae. [2] Tenes utique memoria quantum senseris gaudium cum praetexta posita sumpsisti virilem togam et in forum deductus es [7]: maius expecta cum puerilem animum deposueris et te in viros philosophia transscripserit. Adhuc enim non pueritia sed, quod est gravius, puerilitas remanet; et

6. Si tratta di Lucio Pomponio, fiorito intorno all'89 a. C., autore di *Atellane* (commedie), di cui restano frammenti e titoli: nelle sue opere abbondavano le massime morali, molto apprezzate dai filosofi.

7. I giovinetti romani portavano la toga pretesta, sopravveste guarnita di una striscia di porpora, fino all'età di diciassette anni; indi indossavano la toga virile e venivano condotti nel Foro, centro della vita pubblica di Roma, a cui in tal modo erano iniziati.

orecchie di chiunque; altri al contrario temono fortemente che anche le persone più care divengano consapevoli dei loro casi e nascondono ogni segreto nel più profondo del cuore, come gente che, se potesse, non riporrebbe fiducia neppure in sé stessa. Non bisogna comportarsi né in un modo né nell'altro: è un errore sia fidarsi di tutti sia fidarsi di nessuno; ma direi che il primo rivela una certa nobiltà d'animo mentre il secondo dà più sicurezza. [5] Così biasimerei gli uni e gli altri, e quelli che non hanno mai pace e quelli che sono sempre addormentati. Infatti non è vera e propria attività quella che si compiace dello strepito, ma agitazione di un animo irrequieto, come non è in riposo chi ritiene che ogni movimento sia una pena, ma in uno stato di inerzia e di torpore. [6] Pertanto sarà bene ricordare questo pensiero che lessi in Pomponio [6]: « taluni sono talmente immersi nelle tenebre della loro segregazione, da credere che sia nell'oscurità tutto ciò che risplende in piena luce ». L'attività ed il riposo si devono alternare: bisogna che chi riposa operi e che chi opera riposi. Prendi consiglio dalla natura: essa ti risponderà di aver stabilito il giorno e la notte. Addio.

4 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tienti sulla via che hai preso e, per quanto puoi, accelera il passo, affinché più a lungo tu possa godere della perfezione e dell'equilibrio raggiunto dal tuo animo. In verità proverai soddisfazione anche mentre stai correggendo i tuoi difetti e armonizzando le tue facoltà; ma ben più grande è la gioia che proviene dalla contemplazione del proprio animo libero da qualsiasi macchia, limpido. [2] Ti ricordi certo dell'allegrezza che ti invase quando, deposta la toga pretesta [7], indossasti quella virile e fosti condotto nel Foro. Ebbene, una gioia molto più intensa proverai, quando avrai cessato di avere l'animo di un fanciullo e, per virtù della filosofia, entrerai nel novero dei veri uomini. Infatti fino a quel momento, pur essendo ormai passata l'età puerile, siamo spiritualmente dei

* Il timore della morte.

hoc quidem peior est, quod auctoritatem habemus senum, vitia puerorum, nec puerorum tantum sed infantum: illi levia, hi falsa formidant, nos utraque. [3] Profice modo: intelleges quaedam ideo minus timenda quia multum metus adferunt. Nullum ⟨malum⟩ magnum quod extremum est. Mors ad te venit: timenda erat si tecum esse posset: ⟨set⟩ necesse est aut non perveniat aut transeat. [4] « Difficile est » inquis « animum perducere ad contemptionem animae ». Non vides quam ex frivolis causis contemnatur? Alius ante amicae fores laqueo pependit, alius se praecipitavit e tecto ne dominum stomachantem diutius audiret, alius ne reduceretur e fuga ferrum adegit in viscera: non putas virtutem hoc effecturam quod efficit nimia formido? Nulli potest secura vita contingere qui de producenda nimis cogitat, qui inter magna bona multos consules numerat. [5] Hoc cotidie meditare, ut possis aequo animo vitam relinquere, quam multi sic conplectuntur et tenent quomodo qui aqua torrente rapiuntur spinas et aspera. Plerique inter mortis metum et vitae tormenta miseri fluctuantur et vivere nolunt, mori nesciunt. [6] Fac itaque tibi iucundam vitam omnem pro illa sollicitudinem deponendo. Nullum bonum adiuvat habentem nisi ad cuius amissionem praeparatus est animus; nullius autem rei facilior amissio est quam quae desiderari amissa non potest. Ergo adversus haec quae incidere possunt etiam potentissimis adhortare te et indura. [7] De Pompei [8] capite pupillus et spado tulere sententiam, de Crasso [9] crudelis et insolens Parthus; Gaius Caesar [10] iussit Lepidum Dextro tribuno praebere cervicem, ipse Chaereae [11] praestitit; neminem eo fortuna provexit ut non tantum illi minaretur quantum permiserat. Noli huic tranquillitati confidere: momento mare evertitur; eodem die ubi luserunt navigia sorbentur.

8. Pompeo, vinto a Farsalo, si rifugiò in Egitto presso il re Tolomeo XIII, che era ancora sotto tutela; questi lo fece uccidere per consiglio del suo ministro, l'eunuco Fotino (48 a. C.).

9. Crasso nel 53 a. C. fu vinto e ucciso dai Parti, contro i quali aveva intrapreso una spedizione.

10. Si tratta dell'imperatore Caligola che mise a morte il cognato Emilio Lepido, reo di aver partecipato ad una congiura; cfr. SVETONIO, *Cal.*, 24.

11. Cassio Cherea, tribuno dei pretoriani, uccise Caligola; cfr. SVETONIO, *Cal.*, 56.

fanciulli: cosa ben più grave! e più dannosa perché abbiamo l'autorevolezza dei vecchi ed i difetti dei fanciulli, né solo dei fanciulli, ma dei bambini: quelli paventano cose lievi, questi cose inesistenti, noi le une e le altre. [3] Cerca soltanto di progredire: ti accorgerai che certe cose si devono temere meno, proprio perché producono molto timore. Nessun male che sia l'ultimo, può essere grave. La morte viene da te: dovresti temerla se potesse starti accanto; ma necessariamente o non ti raggiunge o passa oltre. [4] Tu dici: « è cosa difficile indurre l'animo a disprezzare la vita ». E non vedi come essa sia disprezzata per motivi di nessun conto? C'è chi s'impicca davanti alla porta della sua bella, chi si getta giù dal tetto per non dover sopportare più a lungo le ire del padrone, c'è infine lo schiavo fuggitivo che ripreso si conficca la spada nel petto per non essere ricondotto in servitù. Ora non ti pare che la virtù sia in grado di produrre lo stesso effetto che un eccessivo timore? Non può vivere una vita tranquilla chi si preoccupa troppo di prolungarla, chi annovera tra i maggiori beni molti anni di vita. [5] Ogni giorno rifletti su questo pensiero e riuscirai a lasciare con animo sereno la vita, a cui molti si tengono così strettamente attaccati, come quelli, che sono portati via dalle onde impetuose di un torrente, agli arbusti ed agli scogli. La maggior parte degli uomini ondeggiano miseramente tra il timore della morte e le pene della vita: non vogliono vivere e non sanno morire. [6] Pertanto se ti libererai da ogni preoccupazione per la vita, vivrai lietamente. Nessun bene giova al suo possessore, all'infuori di quello alla cui perdita l'animo è preparato; d'altra parte la perdita di una cosa, la quale perduta non può essere rimpianta, è la più facilmente tollerabile. Dunque rinfrancati e renditi saldo per resistere agli accidenti che possono capitare anche all'uomo più potente. [7] Un ragazzo sotto tutela ed un eunuco decisero della vita di Pompeo [8], di quella di Crasso [9] i Parti crudeli e tracotanti; Gaio Cesare [10] ordinò a Lepido di porgere il collo al tribuno Destro, egli stesso poi lo porse a Cherea [11]: mai la fortuna inalzò uno tanto, da non renderlo soggetto alle stesse pene, che gli permise di infliggere agli altri. Non aver fiducia nella calma presente: in un istante il mare diventa burrascoso; in uno stesso giorno le navi sono inghiottite proprio là dove viaggiavano tranquille.

[8] Cogita posse et latronem et hostem admovere iugulo tuo gladium; ut potestas maior absit, nemo non servus habet in te vitae necisque arbitrium. Ita dico: quisquis vitam suam contempsit tuae dominus est. Recognosce exempla eorum qui domesticis insidiis perierunt, aut aperta vi aut dolo: intelleges non pauciores servorum ira cecidisse quam regum. Quid ad te itaque quam potens sit quem times, cum id propter quod times nemo non possit? [9] At si forte in manus hostium incideris, victor te duci iubebit – eo nempe quo duceris. Quid te ipse decipis et hoc nunc primum quod olim patiebaris intellegis? Ita dico: ex quo natus es, duceris. Haec et eiusmodi versanda in animo sunt si volumus ultimam illam horam placidi expectare cuius metus omnes alias inquietas facit.

[10] Sed ut finem epistulae inponam, accipe quod mihi hodierno die placuit – et hoc quoque ex alienis hortulis sumptum est: « magnae divitiae sunt lege naturae composita paupertas » [12]. Lex autem illa naturae scis quos nobis terminos statuat? Non esurire, non sitire, non algere [13]. Ut famem sitimque depellas non est necesse superbis adsidere liminibus [14] nec supercilium grave et contumeliosam etiam humanitatem pati, non est necesse maria temptare nec sequi castra: parabile est quod natura desiderat et adpositum. [11] Ad supervacua sudatur; illa sunt quae togam conterunt [15], quae nos senescere sub tentorio cogunt, quae in aliena litora inpingunt: ad manum est quod sat est. Cui cum paupertate bene convenit dives est. Vale.

5.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quod pertinaciter studes et omnibus omissis hoc unum agis, ut et meliorem cotidie facias, et probo et gaudeo, nec

12. È una massima di Epicuro, la cui scuola si chiamava il « Giardino »; cfr. *Epicuri fragmenta*, 477 (Usener) e Lucrezio, *De rerum natura*, V, 1117: *si quis vitam ratione gubernet/divitiae grandes sunt vivere parce*.

13. È la traduzione della famosa frase di Epicuro: μὴ πεινῆν, μὴ διψῆν, μὴ ῥιγοῦν, frg. 200 (Usener).

14. In Roma molti solevano sedersi presso le porte dei palazzi dei ricchi e tollerarne gli oltraggi per ricevere doni.

15. Si logorava la toga con l'affaccendarsi nella confusione del Foro.

[8] Pensa che un delinquente, un nemico può avvicinare la spada alla tua gola; ammettiamo pure che non ci sia una persona più potente: da qualsiasi schiavo dipende la tua vita e la tua morte. Io affermo che chiunque non tiene in alcun conto la sua vita è padrone della tua. Pensa a coloro che furono uccisi a tradimento in casa, o con aperta violenza o con inganno: vedrai che quelli caduti per il rancore degli schiavi non sono inferiori di numero a quelli colpiti dai re. Pertanto che ti importa della potenza di colui che temi, se chiunque può essere causa di ciò che temi? [9] Ma se per caso cadrai nelle mani del nemico, il vincitore ti farà condurre alla morte: appunto là dove sei già incamminato. Dunque perché inganni te stesso ed ora per la prima volta comprendi il destino a cui da tempo eri sottoposto? Questa è la verità: dal momento della tua nascita vai verso la morte. Su questi e simili pensieri dobbiamo spesso soffermarci, se vogliamo attendere tranquillamente quell'ultima ora, il cui timore turba tutte le altre.

[10] Ma non voglio finire la mia lettera senza averti reso partecipe di un pensiero che oggi ha colpito la mia attenzione; anche questo è un fiore colto nel giardino altrui: « È una grande ricchezza la povertà conforme alla legge di natura »[12]. E tu sai quali limiti la legge naturale fissi per noi? non aver fame, non aver sete, non patire il freddo[13]. Per scacciare la fame e la sete, non è necessario star seduti presso le superbe porte dei ricchi[14], né tollerare l'alterigia e la loro sprezzante gentilezza, non è necessario navigare né guerreggiare. Quanto la natura esige è facile a procurarsi, non lontano da noi: [11] il guaio è che ci si affatica per le cose superflue. Ed è l'avidità del superfluo che ci logora la toga[15], ci fa invecchiare sotto la tenda, ci spinge in lidi stranieri: ciò che è sufficiente l'abbiamo sotto mano. Chi vive in buon accordo con la povertà è ricco. Addio.

5 *.

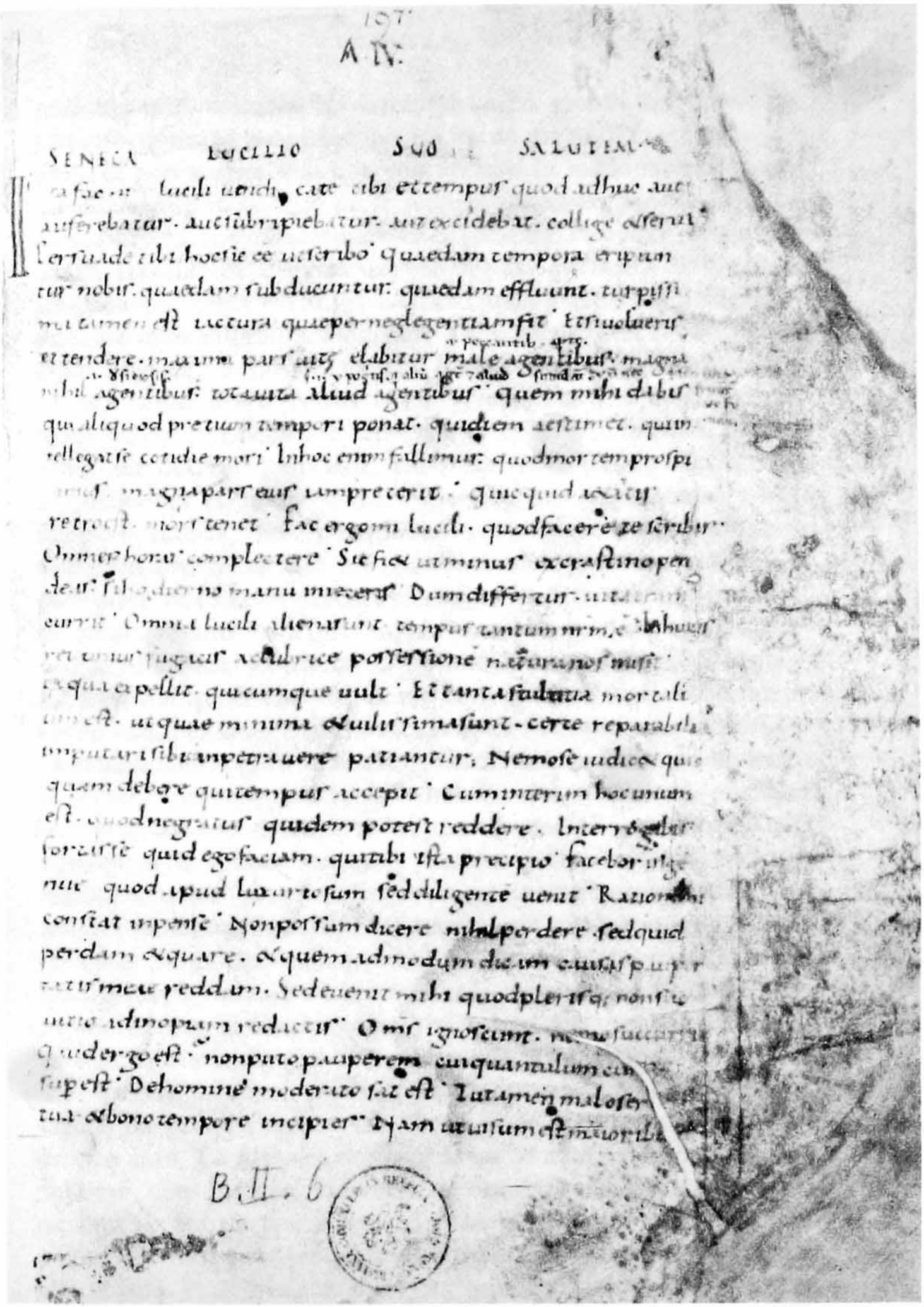
Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Non posso che approvare e compiacermi che tu tenacemente ti applichi allo studio e, tralasciate tutte le altre occu-

* La millanteria dei filosofi e la vera filosofia.

tantum hortor ut perseveres sed etiam rogo. Illud autem te admoneo, ne eorum more qui non proficere sed conspici cupiunt facias aliqua quae in habitu tuo aut genere vitae notabilia sint; [2] asperum cultum et intonsum caput et neglegentiorum barbam et indictum argento odium et cubile humi positum et quidquid aliud ambitionem perversa via sequitur evita [16]. Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, invidiosum est: quid si nos hominum consuetudini coeperimus excerpere? Intus omnia dissimilia sint, frons populo nostra conveniat. [3] Non splendeat toga, ne sordeat quidem; non habeamus argentum in quod solidi auri caelatura descenderit, sed non putemus frugalitatis indicium auro argentoque caruisse. Id agamus ut meliorem vitam sequamur quam vulgus, non ut contrariam: alioquin quos emendari volumus fugamus a nobis et avertimus; illud quoque efficimus, ut nihil imitari velint nostri, dum timent ne imitanda sint omnia. [4] Hoc primum philosophia promittit, sensum communem, humanitatem et congregationem; a qua professione dissimilitudo nos separabit. Videamus ne ista per quae admirationem parare volumus ridicula et odiosa sint. Nempe propositum nostrum est secundum naturam vivere: hoc contra naturam est, torquere corpus suum et faciles odisse munditias et squalorem adpetere et cibis non tantum vilibus uti sed taetris et horridis. [5] Quemadmodum desiderare delicatas res luxuriaest, ita usitatas et non magno parabiles fugere dementiae. Frugalitatem exigit philosophia, non poenam; potest autem esse non incompta frugalitas. Hic mihi modus placet: temperetur vita inter bonos mores et publicos; suspiciant omnes vitam nostram sed agnoscant. [6] « Quid ergo? eadem faciemus quae ceteri? nihil inter nos et illos inte-

16. Soprattutto i filosofi cinici e stoici ostentavano trascuratezza e disprezzo per le forme comuni di vita civile.



Esordio della lettera 1ª a Lucilio

(Brescia, Biblioteca Queriniana, cod. B. II. 6).

pazioni, miri soltanto a diventare ogni giorno migliore; né soltanto ti esorto a continuare, ma te ne prego. Ti raccomando, però, di non vestire e di non comportarti in modo strano, come quelli che non intendono perfezionarsi, ma essere notati: [2] non trascurare la tua persona, evita di portare i capelli lunghi, la barba incolta, di disprezzare gli oggetti preziosi, di dormire sdraiato per terra e rifuggi da tutti quegli altri modi che per una via falsa mirano a soddisfare l'ambizione [16]. Il nome stesso della filosofia, anche se questa è coltivata con moderazione, suscita sufficiente avversione: che avverrà se noi non ci cureremo delle consuetudini del vivere civile? L'interno dell'animo sia del tutto diverso, ma l'aspetto esteriore sia uguale a quello del popolo. [3] La toga non sia elegantissima, ma neppure sudicia; non possediamo pure oggetti d'argento cesellati in oro massiccio, ma guardiamoci dal credere che l'essere privo di oro e di argento sia segno di frugalità. Procuriamo di condurre una vita più saggia, non contraria a quella del volgo: altrimenti corriamo il rischio di cacciare e di allontanare da noi quelli che vorremmo correggere; e inoltre facciamo sì che essi, per timore di doverci imitare in tutto, non ci imitino in alcuna cosa. [4] In primo luogo la filosofia intende sviluppare il senso comune, educare alla nobiltà dei sentimenti ed alla socievolezza: ora i costumi troppo diversi ci impediranno di adempiere a questo compito. Badiamo che non ci rendano ridicoli e odiosi proprio quegli atteggiamenti per cui noi vorremmo essere ammirati. Certamente noi vogliamo vivere secondo natura: ora andiamo contro natura se tormentiano il nostro corpo, non ci curiamo di una certa eleganza, facile ad ottenersi, ma ci compiacciamo del sudiciume e ci nutriamo di cibi non solo frugali ma disgustosi e ripugnanti. [5] Come è proprio di un uomo dissoluto essere amante della raffinatezza, così è da pazzo rifiutare ciò che è d'uso comune e non costa troppo caro. La filosofia richiede di essere sobri, non di tormentarsi; e non bisogna dimenticare che la sobrietà può essere accompagnata da una certa eleganza. Ecco la via che mi piace seguire: viviamo contemperando i costumi dei filosofi con quelli del popolo; tutti non solo osservino ammirati la nostra vita, ma riconoscano quale essa effettivamente è. [6] « Che dunque? ci comporteremo come gli altri? tra noi e loro non ci sarà al-

rerit? » Plurimum: dissimiles esse nos vulgo sciat qui inspexerit propius; qui domum intraverit nos potius miretur quam supellectilem nostram. Magnus ille est qui fictilibus sic utitur quemadmodum argento, nec ille minor est qui sic argento utitur quemadmodum fictilibus; infirmi animi est pati non posse divitias.

[7] Sed ut huius quoque diei lucellum tecum communicem, apud Hecatonem [17] nostrum inveni cupiditatum finem etiam ad timoris remedia proficere. « Desines » inquit « timere, si sperare desieris ». Dices, « quomodo ista tam diversa pariter sunt? » Ita est, mi Lucili: cum videantur dissidere, coniuncta sunt. Quemadmodum eadem catena et custodiam et militem copulat, sic ista quae tam dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur. [8] Nec miror ista sic ire: utrumque pendentis animi est, utrumque futuri expectatione solliciti. Maxima autem utriusque causa est quod non ad praesentia aptamur sed cogitationes in longinqua praemittimus; itaque providentia, maximum bonum condicionis humanae, in malum versa est. [9] Ferae pericula quae vident fugiunt, cum effugere, securae sunt: nos et venturo torquemur et praeterito. Multa bona nostra nobis nocent; timoris enim tormentum memoria reducit, providentia anticipat; nemo tantum praesentibus miser est. Vale.

6.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Intellego, Lucili, non emendari me tantum sed transfigurari; nec hoc promitto iam aut spero, nihil in me superesse

17. Ecatone fu filosofo stoico, discepolo di Panezio di Rodi; visse nel primo secolo a. C. Nessuna sua opera ci è pervenuta.

cuna differenza? ». Grandissima sarà la differenza: chi ci osserverà più da vicino comprenderà che c'è un abisso tra noi ed il volgo; chi entrerà nella nostra casa ammiri piuttosto noi che le nostre suppellettili. Veramente grande è l'uomo che si serve di vasi di terra cotta come se fossero d'argento, e non inferiore è chi si serve di vasi d'argento come se fossero di terra cotta. È proprio di un animo debole non poter sopportare il peso della ricchezza.

[7] Ma affinché ti renda partecipe del piccolo profitto che anche oggi ho tratto dalle mie letture, sappi che nel nostro Ecatone [17] ho trovato che sopprimendo i desideri si rimedia anche ai timori. « Cesserai di temere », egli dice, « se cesserai di sperare ». Tu obietterai: « ma come possono andare assieme cose tanto diverse? ». Persuaditi, o mio caro Lucilio, di questo: sembrano contrastanti, eppure sono strettamente unite. Come la stessa catena tiene avvinti il prigioniero ed il soldato che lo conduce, così queste cose, che sono tanto diverse, procedono di pari passo: il timore tien dietro alla speranza. [8] Né mi stupisco che sia così: l'uno e l'altro sentimento è proprio di un animo inquieto, l'uno e l'altro ci tormenta con l'attesa del futuro. Ma qual è la causa principale della speranza e del timore? eccola: non sappiamo accontentarci del presente, ma col pensiero ci spingiamo nel più lontano avvenire. Perciò la facoltà di prevedere gli eventi, che dovrebbe essere uno dei maggiori beni dell'uomo, si risolve in un male. [9] Gli animali, se vedono un pericolo, lo fuggono; e quando sono riusciti a salvarsi, stanno tranquilli: ma noi siamo tormentati dal pensiero di ciò che deve accadere e di ciò che è accaduto. Molti nostri vantaggi ci sono nocivi: infatti la memoria mantien vivo il tormento del timore, la preveggenza ce lo fa provare prima. Non c'è uomo che sia soltanto infelice per i mali presenti. Addio.

6 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi accorgo, o Lucilio, che io non solo miglioro, ma mi trasformo; eppure io non garantisco già né credo che in me non

* La vera amicizia.

quod mutandum sit. Quidni multa habeam quae debeant colligi, quae extenuari, quae attolli? Et hoc ipsum argumentum est in melius translati animi, quod vitia sua quae adhuc ignorabat videt; quibusdam aegris gratulatio fit cum ipsi aegros se esse senserunt. [2] Cuperem itaque tecum communicare tam subitam mutationem mei; tunc amicitiae nostrae certiorem fiduciam habere coepissem, illius verae quam non spes, non timor, non utilitatis suae cura divellit, illius cum qua homines moriuntur, pro qua moriuntur. [3] Multos tibi dabo qui non amico sed amicitia caruerint: hoc non potest accidere cum animos in societatem honesta cupiendi par voluntas trahit. Quidni non possit? sciunt enim ipsos omnia habere communia, et quidem magis adversa.

Concipere animo non potes quantum momenti adferre mihi singulos dies videam. [4] « Mitte » inquis « et nobis ista quae tam efficacia expertus es ». Ego vero omnia in te cupio transfundere, et in hoc aliquid gaudeo discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet sit eximia et salutaris, quam mihi uni sciturus sum. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam nec enuntiem, reiciam: nullius boni sine socio iucunda possessio est. [5] Mittam itaque ipsos tibi libros, et ne multum operae inpendas dum passim profutura sectaris, inponam notas, ut ad ipsa protinus quae probo et miror accedas. Plus tamen tibi et viva vox et convictus quam oratio proderit; in rem praesentem venias oportet, primum quia homines amplius oculis quam auribus credunt, deinde quia longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla. [6] Zenonem Cleanthes [18] non expressisset, si tantummodo audisset: vitae eius interfuit, secreta perspexit, observavit illum, an ex formula

18. Zenone di Cizio in Cipro (325-246 a. C.) fu il fondatore della scuola stoica; Cleante suo discepolo e successore.

resti niente da emendare. Perché non dovrebbero esserci in me molte tendenze che devono essere regolate, attenuate o rinvigorite? Il fatto stesso che l'animo scorge i difetti, prima ignorati, dimostra che è divenuto migliore. Ci congratuliamo con taluni ammalati, perché si sono accorti essi stessi della loro malattia. [2] Orbene desidererei vivamente di farti partecipare al mutamento così repentino avvenuto in me: allora comincerei ad avere più sicura fiducia nella nostra amicizia, quella vera, che né la speranza, né il timore, né l'interesse possono distruggere, quella che in punto di morte non ci abbandona, quella per la quale gli uomini sono capaci di morire. [3] Potrei ricordare molti, a cui non mancò un amico, ma l'amicizia: ciò non può accadere, allorché la concorde aspirazione al bene ed alla virtù spinge due animi ad unirsi. E perché non potrebbe accadere? perché essi sanno di avere ogni cosa in comune e soprattutto le avversità.

Tu non puoi immaginare quanto grande sia il miglioramento che noto in me ogni giorno. [4] « Metti anche a mia disposizione », tu dici, « quei mezzi di cui hai sperimentato la mirabile efficacia ». In verità io desidero vivamente di renderti partecipe di tutto, perché mi piace imparare appunto per insegnare: né alcuna conoscenza potrà mai riuscirmi gradita, per quanto essa sia elevata ed utile, se dovrò possederla per me solo. Se mi si concedesse la sapienza alla condizione che la tenessi chiusa nell'animo e non la comunicassi agli altri, la rifiuterei: il possesso di nessun bene è piacevole se non c'è uno che ne partecipi con noi. [5] Pertanto ti manderò i libri stessi e, affinché tu non spenda troppa fatica a cercare qua e là i pensieri atti a giovarti, metterò dei segni; così ti balzeranno subito agli occhi quei passi che giudico migliori e che ammiro. Tuttavia la viva voce e la convivenza ti riusciranno più giovevoli che un discorso scritto; bisognerebbe che tu venissi sul posto, e perché gli uomini si fidano più degli occhi che degli orecchi e perché lunga è la via che conduce alla saggezza attraverso ai precetti, breve e sicura quella che vi conduce attraverso gli esempi. [6] Cleante non avrebbe imitato così perfettamente Zenone [18], se avesse soltanto ascoltato i suoi insegnamenti; egli gli fu accanto nella vita quotidiana, conobbe i suoi segreti ed osservò se realmente viveva secondo le norme della sua

sua viveret. Platon et Aristoteles et omnis in diversum itura sapientium turba plus ex moribus quam ex verbis Socratis traxit; Metrodorum et Hermarchum et Polyaenum [19] magnos viros non schola Epicuri sed contubernium fecit. Nec in hoc te accerso tantum, ut proficias, sed ut prosis; plurimum enim alter alteri conferemus.

[7] Interim quoniam diurnam tibi mercedulam debeo, quid me hodie apud Hecatonem delectaverit dicam. « Quaeris » inquit « quid profecerim? amicus esse mihi coepi ». Multum profecit: numquam erit solus. Scito esse hunc amicum omnibus. Vale.

7.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quid tibi vitandum praecipue existimem quaeris? turbam. Nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor inbecillitatem meam: numquam mores quos extuli refero; aliquid ex eo quod composui turbatur, aliquid ex iis quae fugavi redit. Quod aegris evenit quos longa inbecillitas usque eo adfecit ut nusquam sine offensa proferantur, hoc accidit nobis quorum animi ex longo morbo reficiuntur. [2] Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut inprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desidere; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. [3] Quid me existimas dicere? avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui.

19. Metrodoro e Polieno di Lampsaco, Ermarco di Mitilene furono i più fedeli ed illustri discepoli di Epicuro.

dottrina. Platone ed Aristotele e tutta la moltitudine dei filosofi, che avrebbero poi preso diverse direzioni, ricavarono maggior profitto dal modo di vivere che dalle parole di Socrate; non tanto le lezioni di Epicuro quanto la convivenza con lui fecero di Metrodoro, di Ermarco e di Polieno [19] uomini insigni per sapienza. E non soltanto ti esorto a progredire nella virtù, ma anche ad essere utile a me: il giovamento reciproco sarà grandissimo.

[7] Frattanto, poiché ti devo ogni giorno un piccolo tributo, ti dirò che cosa oggi leggendo Ecatone mi sia piaciuto. « Mi chiedi », egli dice, « quale progresso abbia fatto? ho cominciato ad essere amico di me stesso ». Ha progredito molto: non sarà mai solo. Sappi che tutti possono avere un tale amico. Addio.

7 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu vuoi sapere che cosa io ritengo che tu debba soprattutto fuggire? la folla. Non la puoi ancora frequentare senza pericolo. Io almeno confesserò la mia debolezza: ogniqualvolta esco, ritorno a casa diverso da quello di prima. L'armonia interiore, che avevo faticosamente raggiunta, va in parte perduta; ritorna qualcuno dei vizi, che avevo cacciato. Ciò che succede agli ammalati, così indeboliti da una lunga infermità che non possono uscire senza danno, succede pure a noi: anche i nostri animi stanno rimettendosi da una lunga malattia. [2] La dimestichezza con la folla è nociva: non c'è chi non riesca a farci apparire amabile qualche vizio o ad introdurcelo nell'animo o a contaminarci senza che ce ne accorgiamo. Ed il pericolo è tanto più grave quanto più grande è la folla nella quale ci confondiamo. In verità che cosa può esserci di più dannoso alla virtù che poltrire assistendo ad uno spettacolo? infatti allora i vizi, favoriti dal piacere che si prova, più facilmente si insinuano nell'animo. [3] Mi comprendi? ritorno a casa non solo più avido di beni materiali, più ambizioso, più amante del lusso, ma anche più crudele e più inumano, perché ho fre-

* Bisogna fuggire la folla.

Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore adquiescant. Contra est [20]: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt. [4] Hoc plerique ordinariis paribus et postulaticiis praeferunt [21]. Quidni praeferant? non galea, non scuto repellitur ferrum. Quo munimenta? quo artes? omnia ista mortis morae sunt. Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis iubent obici et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est. Ferro et igne res geritur. Haec fiunt dum vacat harena. [5] « Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem ». Quid ergo? quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur: tu quid meruisti miser ut hoc spectes? « Occide, verbera, ure! Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur? Plagis agatur in vulnera, mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiant ». Intermissum est spectaculum: « interim iugulentur homines, ne nihil agatur ». Age, ne hoc quidem intellegitis, mala exempla in eos redundare qui faciunt? Agite dis immortalibus gratias quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere [22].

[6] Subducendus populo est tener animus et parum tenax recti: facile transitur ad plures. Socrati et Catoni et Laelio [23] excutere morem suum dissimilis multitudo potuisset: adeo nemo nostrum, qui cum maxime concinnamus ingenium, ferre impe-

20. Gli spettacoli dell'anfiteatro si svolgevano in due riprese: la mattina si assisteva a lotte di bestie feroci fra loro oppure coi gladiatori, nel pomeriggio si scontravano soltanto i gladiatori. A mezzogiorno i combattimenti atroci venivano interrotti ed il pubblico era intrattenuto con rappresentazioni comiche, con danze, con giuochi ginnastici. Ma sovente la folla, ebbra di sangue, voleva, anche nell'intervallo, assistere alle lotte più crudeli e spietate.

21. Coppie straordinarie erano quelle costituite da gladiatori particolarmente famosi, che talvolta venivano concessi dall'imperatore.

22. Seneca, qui, probabilmente allude a Nerone ormai avvezzo ad ogni genere di crudeltà.

23. Marco Porcio Catone, soprannominato il *Censore*, vissuto dal 234 al 149 a. C., fu insigne per la sua rigidità morale, e, durante tutta la sua vita, combatté accanitamente contro il malcostume che imperversava nella società romana, senza badare alle persone a cui si rivolgevano i suoi violenti attacchi.

Caio Lelio visse nel II secolo a. C. e fu stretto da legami di profonda amicizia con Scipione Emiliano; si dedicò alla letteratura ed alla filosofia ed ebbe il soprannome di *Sapiens*.

quentato la compagnia degli uomini. Per caso a mezzogiorno capitai nel Circo durante uno spettacolo ed attendevo con ansia i giuochi, le facezie dei buffoni, qualche sollievo che permettesse all'occhio, ormai stanco di vedere sangue umano, di riposarsi; ma avviene tutto il contrario [20]. Tutti i combattimenti, svoltisi prima, furono miti; ora, tralasciate quelle cose da nulla, avvengono omicidi veri e propri: i gladiatori sono affatto indifesi; esposti ai colpi in tutte le parti del corpo non mai si scontrano invano. [4] La maggior parte degli spettatori preferisce questo genere di lotta a quello proprio delle coppie ordinarie e straordinarie di gladiatori [21]. E perché non dovrebbero preferirlo? La spada non è respinta né dall'elmo né dallo scudo. A che proteggersi? a che usare accorgimenti? non si farebbe che ritardare la morte. La mattina gli uomini sono gettati in preda ai leoni ed agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Questi ordinano che chi prima ha ucciso si scontri con chi fra breve lo ucciderà e riservano il vincitore per un'altra uccisione; la conclusione è la morte dei combattenti: si procede col ferro e col fuoco. E tutto ciò avviene mentre l'arena dovrebbe essere vuota! [5] Ma si dirà: « uno di essi commise un furto, un omicidio! ». Ebbene? quegli, per avere ucciso, si meritò tale pena: ma tu, infelice, che pena hai meritato per assistere ad un simile spettacolo? « Uccidi, percuoti, abbrucia! Perché costui con tanto timore affronta i colpi della spada? perché va incontro alla morte con sì poco coraggio? perché non sa morire di buon grado? A colpi di sferza sia spinto alla lotta cruenta, coi petti nudi, slanciandosi gli uni contro gli altri, colpiscano a vicenda ». Lo spettacolo è stato sospeso: « frattanto si sgozzino gli uomini affinché noi non ci annoiamo! ». Orsù, non vi accorgete neppure che i cattivi esempi riescono nocivi a quelli stessi che li dànno? Ringraziate gli dèi immortali; l'uomo a cui insegnate la crudeltà non può impararla [22].

[6] Ma un'anima tenera e non ancora abbastanza salda nel bene deve essere tenuta lontano dalla folla: facilmente uno si lascia trascinare verso il modo di vivere dei più. La compagnia di uomini dai costumi affatto diversi sarebbe riuscita a corrompere persino Socrate e Catone e Lelio [23]; certamente nessuno di noi, che soprattutto attendiamo alla formazione del carattere, può resistere all'assalto dei vizi che sopraggiun-

tum vitiorum tam magno comitatu venientium potest. [7] Unum exemplum luxuriae aut avaritiae multum mali facit: convictor delicatus paulatim enervat et mollit, vicinus dives cupiditatem inritat, malignus comes quamvis candido et simplici rubiginem suam adfricuit: quid tu accidere his moribus credis in quos publice factus est impetus? [8] Necesse est aut imiteris aut oderis. Utrumque autem devitandum est: neve similis malis fias, quia multi sunt, neve inimicus multis, quia dissimiles sunt. Recede in te ipse quantum potes; cum his versare qui te meliorem facturi sunt, illos admitte quos tu potes facere meliores. Mutuo ista fiunt, et homines dum docent discunt. [9] Non est quod te gloria publicandi ingenii producat in medium, ut recitare istis velis aut disputare; quod facere te vellem, si haberes isti populo idoneam mercem: nemo est qui intellegere te possit. Aliquis fortasse, unus aut alter incidet, et hic ipse formandus tibi erit instituendusque ad intellectum tui. « Cui ergo ista didici? » Non est quod timeas ne operam perdideris, si tibi didicisti.

[10] Sed ne soli mihi hodie didicerim, communicabo tecum quae occurrunt mihi egregie dicta circa eundem fere sensum tria, ex quibus unum haec epistula in debitum solvet, duo in antecessum accipe. Democritus[24] ait, « unus mihi pro populo est, et populus pro uno »[25]. [11] Bene et ille, quisquis fuit (ambigitur enim de auctore), cum quaereretur ab illo quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventurae, « satis sunt » inquit « mihi pauci, satis est unus, satis est nullus ». Egregie hoc tertium Epicurus, cum uni ex consortibus studiorum suorum scriberet: « haec » inquit « ego non multis, sed tibi; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus ». [12] Ista, mi

24. Democrito di Abdera visse nel quinto secolo a. C. e si segnalò soprattutto per la straordinaria versatilità dell'ingegno; scrisse moltissime opere sugli argomenti più svariati. Si occupò anche di etica: predicava la moderazione dei desideri e la sobrietà quale via per giungere alla serenità dell'animo.

25. DEMOCRITO, fr. 302 (Diels); cfr. pure ERACLITO, fr. 49 (Diels): « uno vale per me diecimila, se è l'ottimo ».

gono tanto numerosi. [7] Un solo esempio di dissolutezza o di cupidigia basta a fare molto male: un commensale voluttuoso a poco a poco ci snerva e ci infiacchisce, un vicino che sia ricco eccita la nostra brama di ricchezze, un compagno maligno contamina anche l'anima più schietta ed ingenua; ora che cosa, a tuo giudizio, accadrà ai costumi di quelli, che sono assaliti dai cattivi esempi della folla? [8] Necessariamente li devi imitare od odiare. Ma bisogna evitare l'una e l'altra cosa: non diverrai simile ai cattivi, perché sono la moltitudine, e neppure diverrai avverso alla moltitudine, perché è diversa da te. Raccogliti in te stesso, per quanto puoi; trattieni con quelli che sono capaci di renderti migliore, lasciati avvicinare da quelli che tu puoi rendere migliori; gli uomini mentre insegnano, imparano: sono queste azioni reciproche. [9] Certo non occorre che, per l'ambizione di mettere in mostra il tuo ingegno, tu vada in pubblico e legga ad alta voce i tuoi scritti o discuta; vorrei che tu facessi così; ma bisognerebbe che la tua merce fosse adatta a simile gente: nessuno, credimi, è in grado di capirti. Può darsi che ti capiti qualcuno, non più di uno o due; anche costui, però, tu lo dovrai plasmare ed istruire perché possa comprenderti. « Per chi dunque », tu mi dirai, « ho imparato? ». Non temere di esserti affaticato invano, se hai imparato per te stesso.

[10] Ma siccome mi rincrescerebbe di avere appreso, oggi, soltanto per me, ti renderò partecipe di tre pensieri, che mi sono apparsi assai belli, riguardanti suppergiù lo stesso argomento; con uno di essi questa lettera ti pagherà il solito debito, gli altri due ricevili in anticipazione. Democrito [24] disse: « per me un solo uomo vale quanto l'intera folla, e la folla quanto un solo uomo » [25]. [11] Saggia è pure la risposta di quel tale, chiunque sia stato – infatti si è incerti riguardo all'autore – il quale, interrogato a che mirasse attendendo con tanta cura ad un'opera destinata ad essere conosciuta da pochissime persone, disse: « mi bastano pochi lettori, me ne basta uno solo o anche nessuno ». Infine degno di considerazione è il terzo pensiero che Epicuro, scrivendo ad un suo compagno di studi, enunciò dicendo: « queste cose scrissi non per la folla, ma per te; ché l'uno costituisce per l'altro un pubblico abbastanza numeroso ». [12] Queste osservazioni, o mio caro Lu-

Lucili, condenda in animum sunt, ut contemnas voluptatem ex plurium adsensione venientem. Multi te laudant: ecquid habes cur placeas tibi, si is es quem intellegant multi? introrsus bona tua spectent. Vale.

8.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] « Tu me » inquis « vitare turbam iubes, secedere et conscientia esse contentum? ubi illa praecepta [26] vestra quae imperant in actu mori? » Quid? ego tibi videor inertiam suadere? In hoc me recondidi et fores clusi, ut prodesse pluribus possem. Nullus mihi per otium dies exit; partem noctium studiis vindico; non vaco somno sed succumbo, et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo. [2] Secessi non tantum ab hominibus sed a rebus, et in primis a meis rebus: posterorum negotium ago. Illis aliqua quae possint prodesse conscribo; salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando, esse illas efficaces in meis ulceribus expertus, quae etiam si persanata non sunt, serpere desierunt. [3] Rectum iter, quod sero cognovi et lassus errando, aliis monstro. Clamo: « vitate quaecumque vulgo placent, quae casus adtribuit; ad omne fortuitum bonum suspiciosi pavidique subsistite: et fera et piscis spe aliqua oblectante decipitur. Munera ista fortunae putatis? insidiae sunt. Quisquis vestrum tutam agere vitam volet, quantum plurimum potest ista viscata beneficia devitet in quibus hoc quoque miserrimi fallimur: habere nos putamus, haeremus. [4] In praecipitia cursus iste deducit; huius eminentis vitae exitus cadere est. Deinde ne resistere quidem licet, cum

26. Sono i precetti della scuola stoica.

cilio, dovresti imprimertele profondamente nell'animo; così imparerai a disprezzare il piacere che proviene dall'approvazione della moltitudine. Essa ti loda: ma tu come potrai essere contento di te stesso se sei tale che la folla ti comprende e ti ammira? Le tue virtù mirino soltanto alla lode della coscienza. Addio.

8 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi dici: « tu vuoi che io eviti la folla, che mi tenga ritirato e sia contento dell'approvazione della mia coscienza: orbene che sarà di quei vostri precetti [26], che ci comandano di morire operando? ». E che? mi ritrassi dal mondo e chiusi ad esso le porte del mio animo, affinché mi fosse possibile giovare alla moltitudine. Ti pare forse che io consigli l'inerzia? Nessun giorno mi sfugge nell'ozio: dedico una parte della notte allo studio: non mi abbandono al sonno, ma ne sono vinto, e gli occhi affaticati dalla lunga veglia e che si chiudono li tengo aperti a forza sul lavoro. [2] Non solo lasciai gli uomini, ma anche le faccende e in primo luogo le mie, per attendere al bene dei posteri. Per essi scrivo qualcosa che possa riuscire giovevole: si tratta di precetti salutari, simili a ricette di medicine utili, di cui già ho sperimentato l'efficacia sulle mie piaghe, le quali, è vero, non sono del tutto guarite, ma hanno cessato di estendersi. [3] Indico agli altri la via giusta, che tardi ho conosciuto e quando ero ormai stanco di errare. Non faccio che dire: « Evitate tutto ciò che piace al volgo, che dipende dai capricci della fortuna: di fronte ad ogni bene da essa concesso fermatevi pieni di sospetto e di timore. Le fiere ed i pesci si lasciano ingannare dalla speranza di qualcosa che loro piace. Credete che questi beni siano doni della fortuna? non sono che tranelli. Chiunque di voi vorrà condurre una vita sicura, cerchi, il più possibile, di evitare tali ingannevoli favori: ci illudiamo, infelici, anche in questo: crediamo di averli in nostro possesso, mentre, in realtà, siamo in essi come invischiati. [4] Codesta strada ci conduce in precipizi: la vita di chi ama stare così

* Quale deve essere l'occupazione del saggio.

coepit transversos agere felicitas, aut saltim rectis aut semel ruere: non vertit fortuna sed cernulat et allidit. [5] Hanc ergo sanam ac salubrem formam vitae tenete, ut corpori tantum indulgeatis quantum bonae valetudini satis est. Durius tractandum est ne animo male pareat: cibus famem sedet, potio sitim extinguat, vestis arceat frigus, domus munimentum sit adversus infesta temporis. Hanc utrum caespes erexerit an varius lapis gentis alienae, nihil interest: scitote tam bene hominem culmo quam auro tegi. Contemnite omnia quae supervacuus labor velut ornamentum ac decus ponit; cogitate nihil praeter animum esse mirabile, cui magno nihil magnum est ». [6] Si haec mecum, si haec cum posteris loquor, non videor tibi plus prodesse quam cum ad vadimonium advocatus descenderem aut tabulis testamenti anulum inprimerem [27] aut in senatu candidato vocem et manum commodarem? Mihi crede, qui nihil agere videntur maiora agunt: humana divinaque simul tractant.

[7] Sed iam finis faciendus est et aliquid, ut institui, pro hac epistula dependendum. Id non de meo fiet: adhuc Epicurum compilamus, cuius hanc vocem hodierno die legi: « philosophiae servias oportet, ut tibi contingat vera libertas » [28]. Non differtur in diem qui se illi subiecit et tradidit: statim circumagitur; hoc enim ipsum philosophiae servire libertas est. [8] Potest fieri ut me interroges quare ab Epicuro tam multa bene dicta referam potius quam nostrorum: quid est tamen quare tu istas Epicuri voces putes esse, non publicas? Quam multi poetae dicunt quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda! Non attin-

27. Cinque testimoni rendevano valido il testamento apponendovi il loro sigillo.

28. EPICURO, fr. 199 (Usener).

in alto non può conchiudersi che con una caduta. Neppure fermarsi poi è possibile, quando la fortuna ha cominciato a portarci lontano dalla retta via, o almeno andare a fondo con la nave diritta o tutto d'un tratto: essa non si accontenta di rovesciare, ma precipita a capofitto e sbatte con violenza. [5] Dunque seguite un tenore di vita sano e salutare, curate il corpo solo quanto basta perché esso stia bene; conviene trattarlo piuttosto duramente, affinché obbedisca con prontezza all'animo: il cibo calmi la fame, la bevanda estingua la sete, i vestiti riparino dal freddo, la casa difenda il corpo dalle intemperie. Che importa che essa sia costruita con zolle erbose o con marmi di vario colore, giunti da remote regioni? Sappiate che un tetto di paglia protegge l'uomo non meno bene che un tetto d'oro. Disprezzate tutto ciò che un'inutile fatica vi offre come semplice ornamento e magnificenza esteriore: considerate che niente, all'infuori dell'animo, è degno della vostra ammirazione e che per un animo veramente grande nessuna cosa può essere grande ». [6] Se io rivolgo tali ammonimenti a me stesso ed ai posteri, non ti sembra forse che mi renda più utile di quando mi recavo nel Foro per comparire in giudizio o imprimevo il mio sigillo su un testamento [27], o in Senato mi adopravo con la parola e con l'autorità a favore di un candidato? Credimi: sembra che alcuni facciano niente eppure svolgono un'attività ben più importante di quella degli altri: si occupano dell'intera realtà nel suo duplice aspetto, umano e divino.

[7] Ma ormai devo finire e pagarti, come sono solito fare, il debito per questa lettera. Non pagherò del mio: continuo a saccheggiare Epicuro, del quale oggi ho letto questa sentenza: « bisogna consacrarsi del tutto alla filosofia, per raggiungere la vera libertà » [28]. Chi si è sottomesso ed affidato a lei, non è tenuto a bada da un giorno all'altro, ma è subito affrancato: ché per il fatto stesso che l'uomo serve alla filosofia è libero. [8] Può darsi che tu mi chieda perché mai io riporti molte belle massime da Epicuro e non piuttosto dai nostri filosofi: ma perché tu ritieni che queste siano sentenze proprie di Epicuro, e non di dominio pubblico? Quanti poeti enunziano pensieri che i filosofi hanno enunziato o che sarebbero degni di essere da essi enunziati? Non mi soffermerò sui tragici né sulle

gam tragicos nec togatas nostras (habent enim hae quoque aliquid severitatis et sunt inter comoedias ac tragoedias mediae): quantum disertissimorum versuum inter mimos iacet! quam multa Publilii [29] non excalceatis sed coturnatis dicenda sunt! [9] Unum versum eius, qui ad philosophiam pertinet et ad hanc partem quae modo fuit in manibus, referam, quo negat fortuita in nostro habenda:

alienum est omne quidquid optando evenit [30].

[10] Hunc sensum a te [31] dici non paulo melius et adstrinctius memini:

non est tuum fortuna quod fecit tuum.

Illud etiamnunc melius dictum a te non praeteribo:

dari bonum quod potuit auferri potest [32].

Hoc non inputo in solutum: de tuo tibi. Vale.

9.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] An merito reprehendat in quadam epistula Epicurus eos qui dicunt sapientem se ipso esse contentum et propter hoc amico non indigere, desideras scire. Hoc obicitur Stilboni [33] ab Epicuro et iis quibus summum bonum visum est animus inpatiens. [2] In ambiguitatem incidendum est, si exprimere ἀπάθειαν uno verbo cito voluerimus et inpatientiam dicere; poterit enim contrarium ei quod significare volumus intellegi. Nos eum volumus dicere qui respuat omnis mali sensum: accipietur is qui nullum ferre possit malum [34]. Vide ergo num satius sit aut invulnerabilem animum dicere aut animum extra omnem patien-

29. Publilio Siro, vissuto nel primo secolo a. C., assieme a Decimo Laberio diede splendore in Roma al « mimo », componimento drammatico di carattere popolaresco. Di lui ci restano alcune centinaia di sentenze, notevoli per profondità di concetto e per vivezza di espressione.

30. Comici romani, fr. 373 (Ribbeck).

31. Bisogna ricordare che Lucilio era poeta.

32. Comici romani, fr. 373 (Ribbeck).

33. Stilbone di Megara (370-290 a. C.), discepolo di Diogene cinico, seguì fedelmente il maestro professando nell'insegnamento e nella vita l'apatia e l'autarchia del saggio.

nostre commedie di argomento nazionale, le quali pure hanno un tono d'una certa gravità e, perciò, stanno tra la commedia e la tragedia. Quanti versi splendidi persino nelle rappresentazioni di carattere buffonesco! Quante massime di Publilio [29] sono degne di essere recitate non da attori comici, ma da tragici! [9] Citerò un solo verso di lui, che riguarda la filosofia e più precisamente l'argomento poc'anzi toccato: egli afferma che quanto dipende dalla sorte non ci appartiene:

tutto ciò che ci è toccato grazie ai nostri voti, non è in nostro possesso [30].

[10] Mi ricordo che tu [31] hai enunziato lo stesso pensicro assai meglio e più concisamente in questo verso:

non è tuo ciò che per opera della fortuna è divenuto tuo.

Ed ancora non voglio omettere quel tuo ancora migliore detto:

ci può essere tolto un bene che poté esserci dato [32].

Questo non lo metto in conto di pagamento: ti ho dato del tuo. Addio.

9 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu vuoi sapere se Epicuro, in una sua lettera, a ragione biasima coloro i quali affermano che il saggio basta a sé stesso e perciò non abbisogna di alcun amico. Epicuro rivolge tale rimprovero a Stilbone [33] ed a quanti ritengono che sommo bene per l'uomo sia avere un animo impassibile. [2] Necessariamente cadremo nell'ambiguità, se vorremo senz'altro tradurre il termine greco ἀπάθειαν con una sola parola e dire *inpatientiam*: infatti si potrà intendere il contrario di ciò che vogliamo significare. Noi alludiamo all'uomo che non soggiace ad alcun dolore: gli altri crederanno che si tratti di chi non sa sopportare nessuna sventura [34]. Dunque non è forse meglio parlare di un animo invulnerabile o di un animo a cui è estranea qualsiasi

34. La parola latina *inpatientia* significa « incapacità di sopportare » ed anche, come termine filosofico, « imperturbabilità ».

* Il saggio e l'amicizia.

tiam positum. [3] Hoc inter nos et illos interest [35]: noster sapiens vincit quidem incommodum omne sed sentit, illorum ne sentit quidem. Illud nobis et illis commune est, sapientem se ipso esse contentum. Sed tamen et amicum habere vult et vicinum et contubernalem, quamvis sibi ipse sufficiat. [4] Vide quam sit se contentus: aliquando sui parte contentus est. Si illi manum aut morbus aut hostis exciderit, si quis oculum vel oculos casus excusserit, reliquiae illi suae satisfacient et erit inminuto corpore et amputato tam laetus quam [in] integro fuit; sed quae, si desunt, non desiderat, non deesse mavult. [5] Ita sapiens se contentus est, non ut velit esse sine amico sed ut possit; et hoc quod dico « possit » tale est: amissum aequo animo fert. Sine amico quidem numquam erit: in sua potestate habet quam cito reparet. Quomodo si perdiderit Phidias statuam protinus alteram faciet, sic hic faciendarum amicitiarum artifex substituet alium in locum amissi. [6] Quaeris quomodo amicum cito facturus sit? Dicam, si illud mihi tecum convenerit, ut statim tibi solvam quod debeo et quantum ad hanc epistulam paria faciamus. Hecaton ait, « ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama ». Habet autem non tantum usus amicitiae veteris et certae magnam voluptatem sed etiam initium et comparatio novae. [7] Quod interest inter metentem agricolam et serentem, hoc inter eum qui amicum paravit et qui parat. Attalus [36] philosophus dicere solebat iucundius esse amicum facere quam habere, « quomodo artifici iucundius pingere est quam pinxisse ». Illa in opere suo occupata sollicitudo ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione: non aeque delectatur qui ab opere perfecto removit manum. Iam fructu artis suae fruitur: ipsa fruebatur arte cum pingeret. Fructuosior est adulescentia liberorum, sed infantia dulcior.

35. I filosofi della scuola megarica, a cui Stilbone apparteneva.
36. Attalo, filosofo stoico dell'età imperiale, maestro di Seneca.

sofferenza? [3] Tra noi e quei filosofi [35] c'è questa differenza: il nostro saggio è superiore ad ogni male, ma lo sente; il loro neppure lo sente. Abbiamo, però, in comune la convinzione che il saggio è pago di sé stesso; il che non impedisce che egli gradisca un amico e uno che gli stia vicino, gli viva assieme, benché basti a sé stesso. [4] Osserva fino a qual punto sa essere pago di sé stesso: talvolta si accontenta di una parte di sé. Se una malattia o il nemico lo priverà di una mano, se qualche accidente lo renderà cieco da un occhio o anche da tutti e due, saprà essere soddisfatto di quel che gli resta e col corpo debilitato e mutilato non sarà meno sereno di quando l'aveva tutto intero; ma benché non si rammarichi di ciò che gli manca, tuttavia preferirebbe che non gli mancasse. [5] Il saggio si accontenta di sé stesso non a tal punto da volere, ma da potere stare senza un amico. Ed ecco come va inteso ciò che ho detto, che il saggio può stare senza amico: ne sopporta con animo sereno la perdita. Certo non vivrà mai senza un amico: da lui dipende il trovarne al più presto un altro. Supponiamo che Fidia abbia perduto una statua: tosto ne farà un'altra; così codesto artista nel contrarre amicizie saprà prontamente sostituire l'amico perduto. [6] Ma come, mi chiedi, potrà farsi rapidamente un amico? Ti risponderò, se sarai d'accordo con me in questo che io fin d'ora paghi il mio debito e, per questa lettera, saldi il conto. Ecatone dice: « ti indicherò un filtro senza incantesimi, senza erbe, senza le formule di alcuna maga: se vuoi essere amato, ama ». Esso non procura soltanto il godimento dell'antica amicizia e la vivissima gioia che l'accompagna, ma anche offre il mezzo di iniziarne e di procacciarsene una nuova. [7] Tra chi si è procurato un amico e chi se lo procura c'è la stessa differenza esistente tra l'agricoltore che miete e quello che semina. Il filosofo Attalo [36] soleva dire che è più piacevole farsi un amico che averlo, « come è più dolce per un artista dipingere che avere dipinto ». L'ansietà di chi è tutto intento alla sua opera gli procura, proprio per lo stato di tensione dell'animo, un grande diletto. Non gioisce ugualmente chi ha allontanato la mano dall'opera compiuta: ormai gode del frutto della sua arte; quando dipingeva godeva dell'arte stessa. La giovinezza dei figli è più profittevole, ma l'infanzia è più amabile.

[8] Nunc ad propositum revertamur. Sapiens etiam si contentus est se, tamen habere amicum vult, si nihil aliud, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat, non ad hoc quod dicebat Epicurus in hac ipsa epistula, « ut habeat qui sibi aegro adsideat, succurrat in vincula coniecto vel inopi », sed ut habeat aliquem cui ipse aegro adsideat, quem ipse circumventum hostili custodia liberet. Qui se spectat et propter hoc ad amicitiam venit male cogitat. Quemadmodum coepit, sic desinet: paravit amicum adversum vincla laturum opem; cum primum crepuerit catena, discedet. [9] Hae sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa adsumptus est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit. Hac re florentes amicorum turba circumsedet, circa eversos solitudo est, et inde amici fugiunt ubi probantur; hac re ista tot nefaria exempla sunt aliorum metu relinquentium, aliorum metu prodentium. Necesse est initia inter se et exitus congruant: qui amicus esse coepit quia expedit ⟨et desinet quia expedit⟩; placebit aliquod pretium contra amicitiam, si ullum in illa placet praeter ipsam. [10] « In quid, ⟨inquis⟩, amicum paras? » Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti et opponam et inpendam: ista quam tu describis negotiatio est, non amicitia, quae ad commodum accedit, quae quid consecutura sit spectat. [11] Non dubie habet aliquid simile amicitiae adfectus amantium; possis dicere illam esse insanam amicitiam. Numquid ergo quisquam amat lucri causa? numquid ambitionis aut gloriae? Ipse per se amor, omnium aliarum rerum neglegens, animos in cupiditatem formae non sine spe mutuae caritatis accendit. Quid ergo? ex honestiore causa coit turpis adfectus? [12] « Non agitur » inquis « nunc de hoc, an amicitia propter se ipsam adpetenda sit ». Immo vero nihil magis probandum est; nam si propter se ipsam expetenda est,

[8] Ora ritorniamo all'argomento. Il saggio anche se è pago di sé stesso, tuttavia vuole avere un amico, almeno per praticare l'amicizia, affinché una virtù tanto importante non sia trascurata. Egli non mira già allo scopo, enunziato da Epicuro, nella lettera citata, cioè ad avere uno che lo assista ammalato, lo soccorra chiuso in carcere o ridotto in miseria, bensì ad avere uno che egli ammalato possa assistere, prigioniero liberare. Chi pensa solo al suo interesse e per questo cerca di contrarre amicizie, è fuori strada. Come ha cominciato, così finirà: si è procurato un amico che lo aiutasse a liberarsi dai ceppi: ed ecco che quegli, non appena risonerà il rumore delle catene, se ne fuggirà via. [9] Tali sono le amicizie che il popolo chiama conformi all'opportunità: chi è stato accolto come amico per interesse, riuscirà accetto finché la sua presenza sarà utile. Perciò amici in gran numero stanno attorno agli uomini fortunati, mentre intorno agli infelici si fa il deserto: e gli amici se ne vanno via di là, dove sono messi alla prova; perciò quanti esempi si hanno di uomini scellerati che per paura o abbandonano o tradiscono l'amico! Necessariamente l'inizio ed il fine si corrispondono. Chi ha cominciato ad essere amico per convenienza, per convenienza cesserà di esserlo; non si rifiuterà un vantaggio che sia dannoso all'amicizia, se all'infuori di essa si cerca qualche vantaggio. [10] « A che scopo », mi dirai tu, « ti procuri un amico? ». Affinché possa avere una persona per la quale io muoia, una persona che io accompagni in esilio, che, in pericolo di morte, io salvi offrendo e sacrificando la mia stessa vita; l'amicizia, di cui tu parli, che è determinata solo dall'utile e mira unicamente all'interesse, non è amicizia, ma un vilissimo affare. [11] Certo c'è qualche rassomiglianza tra l'amicizia e l'amore; lo potresti definire l'amicizia propria di un'anima malata. Orbene esiste qualcuno che ami per interesse, per ambizione o per desiderio di gloria? L'amore di per sé, non curandosi di alcuna altra cosa, eccita negli animi il desiderio della bellezza assieme alla speranza di un reciproco affetto. Come dunque? una passione vergognosa proviene da un movente più nobile? [12] « Ma », dirai tu, « ora non si tratta di indagare se si deve cercar di ottenere l'amicizia per sé stessa ». Al contrario, in verità, nessun punto deve essere dimostrato con maggiore cura: infatti se l'ami-

potest ad illam accedere qui se ipso contentus est. « Quomodo ergo ad illam accedit? » Quomodo ad rem pulcherrimam, non lucro captus nec varietate fortunae perterritus; detrahit amicitiae maiestatem suam qui illam parat ad bonos casus.

[13] « Se contentus est sapiens ». Hoc, mi Lucili, plerique perperam interpretantur: sapientem undique submovent et intra cutem suam cogunt. Distinguendum autem est quid et quatenus vox ista promittat: se contentus est sapiens ad beate vivendum, non ad vivendum; ad hoc enim multis illi rebus opus est, ad illud tantum animo sano et erecto et despiciente fortunam. [14] Volo tibi Chrysippi [37] quoque distinctionem indicare. Ait sapientem nulla re egere, et tamen multis illi rebus opus esse: « contra stulto nulla re opus est (nulla enim re uti scit) sed omnibus eget ». Sapienti et manibus et oculis et multis ad cotidianum usum necessariis opus est, eget nulla re; egere enim necessitatis est, nihil necesse sapienti est. [15] Ergo quamvis se ipso contentus sit, amicis illi opus est; hos cupit habere quam plurimos, non ut beate vivat; vivet enim etiam sine amicis beate. Summum bonum extrinsecus instrumenta non quaerit; domi colitur, ex se totum est; incipit fortunae esse subiectum si quam partem sui foris quaerit. [16] « Qualis tamen futura est vita sapientis, si sine amicis relinquatur in custodiam coniectus vel in aliqua gente aliena destitutus vel in navigatione longa retentus aut in desertum litus eiectus? » Qualis est Iovis, cum resoluto mundo et dis in unum confusis paulisper cessante natura adquiescit sibi cogitationibus suis traditus [38]. Tale quiddam sapiens facit: in se reconditur, secum est. [17] Quamdiu quidem illi licet suo arbitrio res suas ordinare, se contentus est et ducit uxorem; se contentus ⟨est⟩

37. Crisippo di Soli in Cilicia (278-204 a. C.), scolaro e successore di Zenone, secondo fondatore dello Stoicismo. Scrisse moltissime opere di logica, di etica, di teologia, ecc.

38. Secondo la concezione stoica dell'universo, di cui sembra che l'autore sia stato Crisippo, il mondo e la divinità sono soggetti ad una serie infinita di creazioni e di distruzioni, prodotte da un'inviolabile necessità.

cizia deve essere ricercata per sé stessa, l'uomo che è pago di sé può accostarsi a lei. « E come si accosta a lei? ». Con lo stesso animo col quale andrebbe verso una cosa bellissima, non attirato dall'interesse né spaventato dall'incostanza della fortuna. Toglie all'amicizia la sua dignità, chi se la procaccia solo con la mira rivolta ai lieti eventi.

[13] Sì, è vero, il saggio si accontenta di sé stesso; ma i più, o mio caro Lucilio, non intendono bene ciò: cacciano via il saggio da ogni luogo, lo costringono a vivere rinchiuso in sé stesso. Ora bisogna determinare il senso ed i limiti di tale affermazione: il saggio basta a sé stesso per vivere serenamente, non per vivere. Infatti per vivere occorrono molte cose, ma per vivere serenamente non è necessario avere altro che un animo forte, saldo e noncurante dei capricci della fortuna. [14] Voglio pure proporre alla tua attenzione la distinzione di Crisippo [37]. Egli afferma che il saggio non sente la mancanza di alcuna cosa, pur occorrendogliene molte: « al contrario allo stolto non occorre nulla; ché di nessuna cosa sa servirsi, ma sente la mancanza di tutte ». Al saggio occorrono mani, occhi e molte cose necessarie alla vita quotidiana, ma egli non sente la mancanza di alcuna: infatti sente la mancanza di qualcosa chi soggiace alla necessità; ora per il saggio niente è necessario. [15] Dunque benché sia pago di sé stesso, gli occorrono amici e vuole averne al più possibile, non già per vivere serenamente: vivrebbe serenamente anche senza amici. La vera e perfetta felicità non cerca aiuti dal di fuori: si alimenta nell'intimo del cuore, scaturisce interamente da sé stessa. Essa comincia a dipendere dalla mutevolezza della fortuna, quando ricerca qualche suo elemento fuori di sé. [16] « Quale sarà mai la vita del saggio se, gettato in carcere o abbandonato tra gente straniera o trattenuto a lungo in viaggio sul mare, o sbattuto su una spiaggia deserta, rimarrà privo di amici? ». Essa sarà del tutto simile a quella di Giove allorché, essendo andato in rovina l'universo e gli dèi ritornati nel caos primitivo, la natura per un poco sta inerte [38]: il dio riposa in sé stesso tutto assorto nei suoi pensieri. Il saggio non si comporta in modo diverso: si rinchiude in sé stesso, vive in compagnia della sua coscienza. [17] Finché gli è possibile regolare le sue faccende a suo talento, è pago di sé stesso, eppure prende moglie, è pago di sé stesso, eppure

et liberos tollit; se contentus est et tamen non viveret si foret sine homine victurus. Ad amicitiam fert illum nulla utilitas sua, sed naturalis inritatio; nam ut aliarum nobis rerum innata dulcedo est, sic amicitiae. Quomodo solitudinis odium est et adpetitio societatis, quomodo hominem homini natura conciliat, sic inest huic quoque rei stimulus qui nos amicitiarum adpetentes faciat. [18] Nihilominus cum sit amicorum amantissimus, cum illos sibi comparet, saepe praeferat, omne intra se bonum terminabit et dicet quod Stilbon ille dixit, Stilbon quem Epicuri epistula insequitur. Hic enim capta patria, amissis liberis, amissa uxore, cum ex incendio publico solus et tamen beatus exiret, interroganti Demetrio [39], cui cognomen ab exitio urbium Poliorcetes fuit, num quid perdidisset, « omnia » inquit « bona mea mecum sunt ». [19] Ecce vir fortis ac strenuus! ipsam hostis sui victoriam vicit. « Nihil » inquit « perdidi »: dubitare illum coegit an vicisset. « Omnia mea mecum sunt »: iustitia, virtus, prudentia, hoc ipsum, nihil bonum putare quod eripi possit. Miramur animalia quaedam quae per medios ignes sine noxa corporum transeunt: quanto hic mirabilior vir qui per ferrum et ruinas et ignes inlaesus et indemnis evasit! Vides quanto facilius sit totam gentem quam unum virum vincere? Haec vox illi communis est cum Stoico: aeque et hic intacta bona per concrematas urbes fert; se enim ipse contentus est; hoc felicitatem suam fine designat. [20] Ne existimes nos solos generosa verba iactare, et ipse Stilbonis obiurgator Epicurus similem illi vocem emisit, quam tu boni consule, etiam si hunc diem iam expunxi. « Si cui » inquit « sua non videntur amplissima, licet totius mundi dominus sit, tamen miser est ». Vel si hoc modo tibi melius enuntiari videtur (id enim agendum est ut non verbis serviamus sed sensibus), « miser est qui se non

39. Demetrio, figlio di Antigono Monoftalmo, partecipò intensamente alle lotte che si combatterono per la successione di Alessandro Magno e riuscì a diventare re di Macedonia ed a predominare su gran parte della Grecia (293), conquistando molte città. Inventò potenti macchine da assedio, da cui gli venne il soprannome di Poliorcete: « espugnatore di città ».

genera figli, è pago di sé stesso e tuttavia non vivrebbe, se dovesse vivere senza la compagnia di un uomo. All'amicizia egli si sente spinto non da interesse, ma da naturale impulso: infatti l'attrattiva dell'amicizia è innata in noi come quella di tante altre cose. Come la solitudine ci riesce odiosa e desideriamo di vivere in società, come gli uomini per natura si uniscono tra di loro, così anche nel sentimento dell'amicizia opera uno stimolo tale che noi vi tendiamo con tutta l'anima. [18] Cionondimeno il saggio, pur amando profondamente gli amici, pur agguagliandoli anzi anteponendoli a sé stesso, riporrà ogni bene in sé stesso; e dirà ciò che disse quel famoso Stilbone, contro cui Epicuro si scaglia nella sua lettera. La sua patria era stata occupata, aveva perduto la moglie, i figli e se ne usciva dal fuoco ovunque divampante solo, ma col volto sorridente. Ed ecco che, alla domanda di Demetrio [39], soprannominato Poliorcete per essersi segnalato nell'espugnare città, se avesse perduto qualche cosa, rispose: « i miei beni sono tutti con me ». [19] Ecco un uomo veramente forte e valente! riuscì a vincere persino il suo nemico vincitore. Rispose « niente ho perduto »; in tal modo costrinse Demetrio a dubitare della sua vittoria. « Quanto mi appartiene è con me »: la giustizia, la costanza, la stessa convinzione che non è un vero bene quello che ci può essere tolto. Guardiamo con meraviglia certi animali, che senza subire alcun danno passano in mezzo al fuoco: quanto più ammirevole è quest'uomo, il quale riuscì incolume pur attraverso le spade e le case crollanti e le fiamme! Non ti pare forse che sia più facile vincere tutto un popolo che un solo uomo? Tale affermazione rende Stilbone simile agli Stoici: anch'egli sa portare i suoi beni intatti attraverso le città incendiate. Infatti è pago di sé stesso: in questo consiste la sua felicità. [20] E, affinché tu non creda che solo noi andiamo ripetendo nobili sentenze, sappi che persino Epicuro, giudice severo di Stilbone, espresse un pensiero simile, che ti deve riuscire gradito, anche se io per oggi già saldai il conto. « Colui, al quale i propri averi non sembrano più che abbondanti, sarebbe infelice, anche se fosse padrone di tutto il mondo ». O, se preferisci questa enunziazione – ché dobbiamo badare non già alle parole ma ai pensieri –: « è infelice, chi non crede di essere fortunatissimo, pur comandando a tutti gli uomini ».

beatissimum iudicat, licet imperet mundo ». [21] Ut scias autem hos sensus esse communes, natura scilicet dictante, apud poetam comicum [40] invenies:

non est beatus, esse se qui non putat [41].

Quid enim refert qualis status tuus sit, si tibi videtur malus? [22] « Quid ergo? » inquis « si beatum se dixerit ille turpiter dives et ille multorum dominus sed plurium servus, beatus sua sententia fiet? » Non quid dicat sed quid sentiat refert, nec quid uno die sentiat, sed quid adsidue. Non est autem quod verearis ne ad indignum res tanta perveniat: nisi sapienti sua non placent; omnis stultitia laborat fastidio sui. Vale.

10.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Sic est, non muto sententiam: fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum. Non habeo cum quo te communicatum velim. Et vide quod iudicium meum habeas: audeo te tibi credere. Crates [42], ut aiunt, huius ipsius Stilbonis auditor, cuius mentionem priore epistula feci, cum vidisset adulescentulum secreto ambulantem, interrogavit quid illic solus faceret. « Mecum » inquit « loquor ». Cui Crates « cave » inquit « rogo et diligenter adtende: cum homine malo loqueris ». [2] Lugentem timentemque custodire solemus, ne solitudine male utatur. Nemo est ex inprudentibus qui relinqui sibi debeat; tunc mala consilia agitant, tunc aut aliis aut ipsis futura pericula struunt,

40. Si tratta probabilmente di Publilio Siro, già ricordato in questa stessa lettera.

41. Comici romani, fr. 147 (Ribbeck).

42. Cratete di Tebe, filosofo cinico, scolaro di Diogene.

[21] E affinché tu sappia che simili pensieri sono comuni, es sendo dettati dalla natura stessa, ti dirò che presso un poet comico [40] puoi trovare questa massima:

non è felice, chi non si ritiene tale [41].

Infatti che importa che tu stia bene o male, se la tua con dizione, qualunque essa sia, ti sembra disgraziata? [22] M tu mi dirai: « e che dunque? se quel ricco disonesto e quell'altr padrone di molti schiavi, ma schiavo di padroni ben più nu merosi, si proclamerà felice, sarà felice proprio perché dichiar di esserlo? ». No certamente; non importa già ciò che dice, m ciò che effettivamente sente, e non in un solo giorno, ma sempr Perciò non temere che un bene così prezioso, la felicità, toccl ad un uomo che ne sia immeritevole: soltanto al sapiente riesc gradito quanto possiede. Tutti gli uomini stolti sono tormenta dal disgusto di sé stessi. Addio.

10 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Sì, sono sempre dello stesso parere: guardati dal fr quentare la folla e non solo la compagnia di poche persor ma anche di una sola. Non conosco un uomo, col quale vorr che tu fossi in relazione. Ed ecco qual è la stima che io ho t te: non temo di affidarti a te stesso. Si racconta che Cratete discepolo di quello stesso Stilbone, da me ricordato nella pr cedente lettera, vide un giovinetto che passeggiava in dispar e gli chiese che cosa mai facesse così solo. « Sono in colloqu con me stesso », quegli rispose. E Cratete: « Sta in guardia! disse, « ti prego, e fa' ben attenzione: tu ti trattieni con un e sere spregevole ». [2] Siamo soliti a tener gli occhi addosso a uno che sia tutto preso dal dolore o dalla paura, affinché nc approfitti della solitudine per commettere qualche atto inco sulto. Orbene nessun uomo, che sia ancora privo della sapienz deve essere abbandonato a sé stesso: allora egli rivolge nell'. nimo tristi propositi, macchina imprese pericolose o per ę

* L'utilità della solitudine.

tunc cupiditates inprobas ordinant; tunc quidquid aut metu aut pudore celabat animus expromit, tunc audaciam acuit, libidinem inritat, iracundiam instigat. Denique quod unum solitudo habet commodum, nihil ulli committere, non timere indicem [43], perît stulto: ipse se prodit.

Vide itaque quid de te sperem, immo quid spondeam mihi (spes enim incerti boni nomen est): non invenio cum quo te malim esse quam tecum. [3] Repeto memoria quam magno animo quaedam verba proieceris, quanti roboris plena: gratulatus sum protinus mihi et dixi, « non a summis labris ista venerunt, habent hae voces fundamentum; iste homo non est unus e populo, ad salutem spectat ». [4] Sic loquere, sic vive; vide ne te ulla res deprimat. Votorum tuorum veterum licet deis gratiam facias, alia de integro suscipe: roga bonam mentem, bonam valetudinem animi, deinde tunc corporis. Quidni tu ista vota saepe facias? Audacter deum roga: nihil illum de alieno rogaturus es.

[5] Sed ut more meo cum aliquo munusculo epistulam mittam, verum est quod apud Athenodorum [44] inveni: « tunc scito esse te omnibus cupiditatibus solutum, cum eo perveneris ut nihil deum roges nisi quod rogare possis palam ». Nunc enim quanta dementia est hominum! turpissima vota dis insusurrant; si quis admoverit aurem, conticiscent, et quod scire hominem nolunt deo narrant. Vide ergo ne hoc praecipi salubriter possit: sic vive cum hominibus tamquam deus videat, sic loquere cum deo tamquam homines audiant. Vale.

43. Nell'età di Seneca numerosissimi erano i delatori, sguinzagliati ovunque dall'imperatore.

44. Sembra che si tratti del secondo dei due Atenodoro di Tarso, di cui l'uno fu amico di Catone Uticense, l'altro maestro di Augusto. Entrambi furono filosofi stoici.

altri o per sé, mette in opera le sue disoneste passioni; allora l'animo svela quanto teneva nascosto per paura o per vergogna, incoraggia la sfrontatezza, sollecita le basse voglie, eccita l'ira. Infine l'unico vantaggio della vita solitaria, che consiste nel non fare alcuna confidenza, nel non temere alcun delatore [43], è perduto per lo stolto: egli stesso si tradisce.

Pertanto osserva che cosa io speri di te, o meglio che cosa mi ripromette – infatti speranza è un termine che riguarda un bene incerto –: non trovo una persona in compagnia della quale vorrei che tu stessi piuttosto che con te. [3] Ricordo con quanta elevatezza d'animo tu abbia pronunciato certe parole, quanta energia morale esse spirassero. Tosto mi rallegrai con me stesso e dissi: « no! tali parole non sono uscite soltanto dalla bocca, ma dal fondo del cuore: costui non è uno dei molti, mira veramente alla salvezza dell'anima ». [4] Così parla, così vivi; bada di non avvilirti, qualunque cosa ti capiti. Delle tue preghiere di una volta lascia pure la cura agli dèi; ora fanne altre del tutto nuove: domanda la vera sapienza, la salute dell'anima e, solo dopo questa, quella del corpo. Perché tu non potresti fare spesso simili preghiere? Rivolgiti alla divinità senza timore: non intendi domandarle niente che appartenga ad altri.

[5] Intanto, secondo la mia abitudine, ti invio questa lettera con un piccolo dono; sì, è vero ciò che lessi in Atenodoro [44]: « sappi che sarai libero da tutte le passioni, allorquando sarai giunto a tal punto da domandare a dio nient'altro, all'infuori di quanto potresti domandare in presenza di tutti ». Ora, in verità, quanto sono stolti gli uomini! Sottovoce rivolgono agli dèi preghiere di cui dovrebbero vergognarsi: se qualcuno stesse in ascolto, subito tacerebbero; ed essi raccontano a dio ciò che non vogliono che gli uomini sappiano. Dunque non ti pare forse che questo precetto possa essere utile? « comportati con gli uomini come se dio ti vedesse, parla con dio come se gli uomini ti ascoltassero ». Addio.

II.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Locutus est mecum amicus tuus bonae indolis, in quo quantum esset animi, quantum ingenii, quantum iam etiam profectus, sermo primus ostendit. Dedit nobis gustum, ad quem respondebit; non enim ex praeparato locutus est, sed subito deprehensus. Ubi se colligebat, verecundiam, bonum in adulescente signum, vix potuit excutere; adeo illi ex alto suffusus est rubor. Hic illum, quantum suspicor, etiam cum se confirmaverit et omnibus vitiis exuerit, sapientem quoque sequetur. Nulla enim sapientia naturalia corporis [aut animi] vitia ponuntur: quidquid infixum et ingenitum est lenitur arte, non vincitur. [2] Quibusdam etiam constantissimis in conspectu populi sudor erumpit non aliter quam fatigatis et aestuantibus solet, quibusdam tremunt genua dicturis, quorundam dentes colliduntur, lingua titubat, labra concurrunt: haec nec disciplina nec usus umquam excutit, sed natura vim suam exercet et illo vitio sui etiam robustissimos admonet. [3] Inter haec esse et ruborem scio, qui gravissimis quoque viris subitus adfunditur. Magis quidem in iuvenibus apparet, quibus et plus caloris est et tenera frons; nihilominus et veteranos et senes tangit. Quidam numquam magis quam cum erubuerint timendi sunt, quasi omnem verecundiam effuderint; [4] Sulla [45] tunc erat violentissimus cum faciem eius sanguis invaserat. Nihil erat mollius ore Pompei; numquam non coram pluribus rubuit, utique in contionibus. Fabianum [46], cum in senatum testis esset

45. Lucio Cornelio Silla (138-78 a. C.), capo del partito aristocratico, si rese tristamente famoso per la sua dittatura in Roma, che durò dall'82 al 79.

46. Papirio Fabiano, moralista e scrittore, di cui Seneca fu fedele discepolo, e di cui parla diffusamente nella lettera 100.

II *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Il tuo amico, che è un giovane fornito di inclinazione alla virtù, si intrattenne con me: la prima conversazione mi rivelò di quanta energia morale e di quanto ingegno egli sia dotato, quanti progressi già abbia fatto nella via della sapienza. Mi diede un saggio del suo valore, a cui certo corrisponderà nell'avvenire; infatti non parlò dopo essersi preparato, ma colto di sorpresa. Come riprendeva animo, a stento riuscì a vincere la timidezza, che è un buon indizio in un giovinetto: veramente dal suo intimo scaturì il rossore cospargendogli le gote. E tale rossore, per quanto posso arguire, lo accompagnerà anche quando si sarà rafforzato nella virtù e liberato da ogni altro difetto, anche quando sarà divenuto saggio. Infatti non v'è saggezza che valga a sradicare le imperfezioni fisiche innate: ciò che è profondamente impresso in noi e connaturato, lo si attenua con l'arte, non lo si distrugge. [2] Alcuni, pur essendo di carattere assai fermo, alla presenza del pubblico sono grondanti di sudore, come chi è stanco ed accaldato, altri, quando si accingono a parlare, hanno le ginocchia che tremano, i denti che si battono, la lingua come inceppata, le labbra che si urtano: tali inconvenienti né i precetti né la consuetudine riusciranno mai a toglier via; la natura fa valere la sua forza e con quell'imperfezione fa sì che anche i più forti si ricordino della sua presenza. [3] Ebbene un inconveniente simile è il rossore, che si diffonde repentinamente anche sul volto degli uomini più gravi. Benché esso si manifesti maggiormente nei giovani, in cui c'è più impeto e sensibilità, tuttavia gli anziani ed i vecchi non ne sono immuni. Certi uomini non mai sono così terribili come quando sono arrossiti: sembra che, in tal modo, abbiano cacciato via ogni vergogna. [4] Silla [45] era violentissimo, allorquando il sangue aveva invaso il suo volto. Non c'era viso più impressionabile che quello di Pompeo: mai gli accadde di non arrossire davanti a parecchie persone, specialmente nelle assemblee. Ricordo che Fabiano [46], introdotto in Senato come testimonio,

* Può la saggezza correggere i difetti?

inductus, erubuisse memini, et hic illum mire pudor decuit. [5] Non accidit hoc ab infirmitate mentis sed a novitate rei, quae inexercitatos, etiam si non concutit, movet naturali in hoc facilitate corporis pronos; nam ut quidam lenti sanguinis sunt, ita quidam incitati et mobilis et cito in os prodeuntis. [6] Haec, ut dixi, nulla sapientia abigit: alioquin haberet rerum naturam sub imperio, si omnia eraderet vitia. Quaecumque adtribuit condicio nascendi et corporis temperatura, cum multum se diuque animus composuerit, haerebunt; nihil horum vetari potest, non magis quam accersi. [7] Artifices scaenici, qui imitantur adfectus, qui metum et trepidationem exprimunt, qui tristitiam repraesentant, hoc indicio imitantur verecundiam. Deiciunt enim vultum, verba summittunt, figunt in terram oculos et deprimunt: ruborem sibi exprimere non possunt; nec prohibetur hic nec adducitur. Nihil adversus haec sapientia promittit, nihil proficit: sui iuris sunt, iniussa veniunt, iniussa discedunt.

[8] Iam clausulam epistula poscit. Accipe, et quidem utilem ac salutarem, quam te adfigere animo volo: « aliquis vir bonus nobis diligendus est ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus et omnia tamquam illo vidente faciamus ». [9] Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit; custodem nobis et paedagogum dedit, nec inmerito: magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistit. Aliquem habeat animus quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. O felicem illum qui non praesens tantum sed etiam cogitatus emendat! O felicem qui sic aliquem vereri potest ut ad memoriam quoque eius se componat atque ordinet! Qui sic aliquem vereri potest cito erit verendus. [10] Elige itaque Catonem; si hic tibi videtur nimis rigidus, elige remis-

diventava tutto rosso; e questo rossore gli si addiceva mirabilmente. [5] Tale fenomeno non si verifica per debolezza di mente, ma per il carattere insolito di una cosa, la quale, anche se non sgomenta, certo turba gli inesperti, che facilmente si lasciano commuovere per congenita disposizione fisica; infatti come nelle vene di alcuni scorre sangue calmo, così nelle vene di altri scorre sangue impetuoso e particolarmente vivo, che presto affluisce al volto. [6] Non c'è sapienza, come ho detto, che riesca a toglier via tali disturbi: altrimenti, se potesse far scomparire tutte le imperfezioni, dominerebbe sulla natura stessa. L'animo avrà atteso con intensità e lungamente ad educare sé stesso: le disposizioni provenienti dalla nascita e dalla costituzione fisica, rimarranno. Nessuna di esse può venire impedita, e neppure sollecitata. [7] Gli attori, che cercano di ritrarre i vari sentimenti, di esprimere la paura e la trepidazione, di rappresentare la tristezza, riescono a riprodurre la timidezza così: chinano il volto, parlano sommessamente, fissano gli occhi a terra socchiudendoli. Ma non riusciranno mai a farsi uscire il rossore: non lo si può reprimere e neppure provocare. La saggezza non dà alcuna assicurazione contro siffatti fenomeni, non riesce per niente utile: essi sono indipendenti da noi, compaiono e scompaiono da sé.

[8] La lettera richiede ormai una chiusa; ed eccotela così utile e salutare che io vorrei te la imprimessi saldamente nell'animo: « noi dovremmo avere particolarmente caro e tenere sempre davanti agli occhi qualche uomo virtuoso, per vivere come se egli ci giudicasse, per operare come se egli ci vedesse ». [9] Questo, o mio caro Lucilio, è un precetto di Epicuro; egli, ben a ragione, intese assegnarci uno che ci sorvegliasse e ci ammonisse: gran parte delle colpe si evita, se un testimonio sta accanto a chi sta per commetterle. Il nostro animo si tenga rivolto a qualcuno degno di rispetto, che col suo esempio renda più puri anche i più intimi sentimenti! Oh felice colui, del quale non solo la presenza ma anche il ricordo vale a mantenere gli altri sulla retta via! Oh felice chi sente tanto rispetto per un uomo, che anche solo rievocandone la figura sa in modo conforme armonizzare e regolare sé stesso! Tosto diventerà rispettabile chi riesce a rispettare fino a tal punto un altro. [10] Pertanto scegli Catone; e se questi ti sembra troppo severo, scegli

sioris animi virum Laelium [47]. Elige eum cuius tibi placuit et vita et oratio et ipse animum ante se ferens vultus; illum tibi semper ostende vel custodem vel exemplum. Opus est, inquam, aliquo ad quem mores nostri se ipsi exigant: nisi ad regulam prava non corriges. Vale.

12.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quocumque me verti, argumenta senectutis meae video. Veneram in suburbanum meum et querebar de inpensis aedificii dilabentis. Ait vilicus mihi non esse neglegentiae suae vitium, omnia se facere, sed villam veterem esse. Haec villa inter manus meas crevit: quid mihi futurum est, si tam putria sunt aetatis meae saxa? [2] Iratus illi proximam occasionem stomachandi arripio. « Apparet » inquam « has platanos neglegi: nullas habent frondes. Quam nodosi sunt et retorridi rami, quam tristes et squalidi trunci! Hoc non accideret si quis has circumfoderet, si inrigaret ». Iurat per genium [48] meum se omnia facere, in nulla re cessare curam suam, sed illas vetulas esse. Quod intra nos sit, ego illas posueram, ego illarum primum videram folium. [3] Conversus ad ianuam « quis est iste? » inquam « iste decrepitus et merito ad ostium admotus? foras enim spectat [49]. Unde istunc nanctus es? quid te delectavit alienum mortuum tollere? » At ille « non cognoscis me? » inquit: « ego sum Felicio, cui solebas sigillaria [50] adferre; ego sum Philositi vilici filius, deliciolum tuum ». « Perfecte » inquam « iste delirat: pupulus, etiam delicium meum factus est? Prorsus potest fieri: dentes illi cum maxime cadunt ».

47. Per Lelio, come pure per Catone, cfr. *Ep.* 7, nota 23.

48. Gli antichi credevano che gli uomini fossero assistiti da esseri divini, chiamati demoni e, presso i Romani, genii. Per essi si soleva giurare.

49. Per comprendere questo tratto bisogna ricordare che, presso i Romani, i cadaveri erano esposti nell'atrio della casa, vicino alla porta, coi piedi rivolti verso l'uscita.

50. Nel mese di dicembre, dopo i Saturnali, in Roma si svolgeva una festa, durante la quale era uso scambiarsi doni, statuette di cera o di argilla.

Lelio [47], meno rigoroso. Scegli l'uomo di cui ti piacque la vita, lo stile e il volto stesso, specchio dell'anima: tientelo sempre dinanzi agli occhi sia come custode, sia come modello. È necessario, ti dico, avere una persona, al cui esempio i nostri costumi si conformino: se non ti atterrai ad una norma fissa, non riuscirai a correggere le tue cattive inclinazioni. Addio.

12 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dovunque mi volgo, scorgo i segni della mia vecchiezza. Ero andato nella mia villa non lungi dalla città, e mi lamentavo delle spese fatte per la casa crollante. Il fattore mi rispose che non dipendeva da lui, che egli faceva tutto il necessario, ma che la villa era ormai vecchia. Essa sorse sotto i miei occhi: che sarà di me, se le pietre della mia stessa età sono così sgretolate? [2] Adirato contro quel poveretto, colgo la prossima occasione per sfogare il mio malcontento. « È chiaro », dico, « che questi platani non sono curati: i rami son tutti spogli di fogliame, pieni di nodi e secchi; ed i tronchi come sono intristiti e ruvidi! Ciò non accadrebbe, se qualcuno scavasse loro attorno e li irrigasse ». Allora ecco il fattore giurare per il mio genio [48] che egli fa tutto il necessario, che non trascura niente e dire che quei platani sono piuttosto vecchi. Ed in verità – resti tra di noi – io li avevo piantati, io avevo visto le loro prime foglie. [3] Mi volto verso la porta e dico: « chi è mai costui, quel vecchio decrepito che ben a ragione se ne sta vicino alla porta, guardando verso l'uscita [49]? Dove l'hai trovato? E che piacere è mai questo di prenderti un morto estraneo? ». Ma ecco che il vecchio decrepito, il cadavere ambulante interviene dicendo: « non mi riconosci? io sono Felicione, a cui solevi donare le statuette [50], io sono il figlio del fattore Filosito, a te tanto caro ». « Ma costui vaneggia del tutto », io rispondo: « oh quel grazioso bambolino sarebbe diventato il mio amore? Può darsi: ora appunto gli cadono i denti ».

* I vantaggi della vecchiezza e la morte volontaria.

[4] Debeo hoc suburbano meo, quod mihi senectus mea quocumque adverteram apparuit. Conplectamur illam et amemus; plena ⟨est⟩ voluptatis, si illa scias uti. Gratissima sunt poma cum fugiunt; pueritiae maximus in exitu decor est; deditos vino potio extrema delectat, illa quae mergit, quae ebrietati summam manum inponit. [5] Quod in se iucundissimum omnis voluptas habet in finem sui differt. Iucundissima est aetas devexa iam, non tamen praeceps, et illam quoque in extrema tegula stantem iudico habere suas voluptates; aut hoc ipsum succedit in locum voluptatium, nullis egere. Quam dulce est cupiditates fatigasse ac reliquisse [51]! [6] « Molestum est » inquis « mortem ante oculos habere ». Primum ista tam seni ante oculos debet esse quam iuveni: non enim citamur ex censu; deinde nemo tam senex est ut inprobe unum diem speret. Unus autem dies gradus vitae est. Tota aetas partibus constat et orbes habet circumductos maiores minoribus: est aliquis qui omnis conplectatur et cingat (hic pertinet a natali ad diem extremum); est alter qui annos adulescentiae includit; est qui totam pueritiam ambitu suo adstringit; est deinde per se annus in se omnia continens tempora, quorum multiplicatione vita componitur; mensis artiore praecingitur circulo; angustissimum habet dies gyrum, sed et hic ab initio ad exitum venit, ab ortu ad occasum. [7] Ideo Heraclitus [52], cui cognomen fecit orationis obscuritas, « unus » inquit « dies par omni est » [53]. Hoc alius aliter excepit. Dixit enim ⟨alius⟩ parem esse horis, nec mentitur; nam si dies est tempus viginti et quattuor horarum, necesse est omnes inter se dies pares esse, quia nox habet quod dies perdidit. Alius ait parem esse unum diem omnibus simili-

51. Le passioni sono paragonate a competitori che il corridore riesce ad oltrepassare.

52. Eraclito di Efeso visse tra il VI ed il V secolo a. C. ed è il più insigne e suggestivo dei filosofi presocratici. Espresse le sue geniali intuizioni in sentenze brevi, incisive, lampeggianti di immagini ardite, spesso di tono profetico, per cui fu soprannominato « l'Oscuro ».

53. Eraclito, fr. 106 (Diels).

[4] Devo ringraziare la mia villa, se, dovunque rivolsi lo sguardo, ebbi chiara la visione della mia vecchiezza. Orbene accogliamola volentieri ed amiamola, la vecchiezza! essa è piena di attrattive per chi sa approfittarne. I frutti sono particolarmente graditi, quando vanno diminuendo; la fanciullezza raggiunge il culmine della sua grazia verso la fine; è l'ultimo bicchiere che più di tutti piace ai bevitori, quello che li affoga, che rende l'ebbrezza completa. [5] Qualsiasi piacere riserva all'estremo istante la parte più dolce. Dolcissima è l'età che già piega verso il tramonto, ma non troppo precipitosamente; ed io ritengo che anche quella, la quale già si trova sulla soglia della morte, abbia le sue gioie: o almeno, se non ci sono gioie, c'è il vantaggio di non sentirne più il desiderio. Quanto è dolce essere riusciti a stancare ed a lasciare indietro le passioni [51]! [6] Ma tu dici: « è penoso avere la morte davanti agli occhi ». In primo luogo questa deve essere presente tanto ad un vecchio quanto ad un giovine; infatti non siamo chiamati secondo la condizione civile. Inoltre nessuno è così vecchio che, spinto dalla sua insaziabilità, non speri di vivere un giorno solo. Un giorno poi è come un gradino della vita: questa, considerata nella sua totalità, risulta costituita da varie parti e presenta una serie di cerchi concentrici. Ve n'è uno che li abbraccia e li recinge tutti estendendosi dalla nascita alla morte; un altro che include gli anni dell'adolescenza, un altro ancora che comprende nel suo giro l'intera fanciullezza; quindi vi è l'anno che da solo racchiude in sé stesso tutti i periodi di tempo, che moltiplicati costituiscono la vita. Il mese è delimitato da un cerchio più stretto: da un cerchio strettissimo il giorno; ma anche questo, pur così stretto, ha un principio ed un fine, dall'alba al tramonto. [7] Perciò Eraclito [52], che dall'oscurità del suo stile fu soprannominato « l'Oscuro », disse: « un sol giorno equivale a tutti gli altri » [53]. Questa sentenza, chi la interpretò in un modo chi in un altro. Secondo alcuni un giorno è uguale all'altro per numero di ore; ed è un'affermazione esatta: infatti se il giorno è uno spazio di tempo di ventiquattro ore, necessariamente i giorni sono tutti uguali tra di loro, perché fa parte della notte ciò che il giorno eventualmente perde. Secondo altri un sol giorno equivale a tutti per una certa rassomiglianza esistente tra questi: infatti uno spazio

tudine; nihil enim habet longissimi temporis spatium quod non et in uno die invenias, lucem et noctem, et in alternas mundi vices plura facit ista, non ⟨alia nox⟩ alias contractior, alias productior. [8] Itaque sic ordinandus est dies omnis tamquam cogat agmen et consummet atque expleat vitam. Pacuvius [54], qui Syriam usu suam fecit, cum vino et illis funebribus epulis sibi parentaverat, sic in cubiculum ferebatur a cena ut inter plausus exoletorum hoc ad symphoniam caneretur: βεβίωται, βεβίωται. Nullo non se die extulit [55]. [9] Hoc quod ille ex mala conscientia faciebat nos ex bona faciamus, et in somnum ituri laeti hilaresque dicamus,

vixi et quem dederat cursum fortuna peregi [56].

Crastinum si adiecerit deus, laeti recipiamus. Ille beatissimus est et securus sui possessor qui crastinum sine sollicitudine expectat; quisquis dixit « vixi » cotidie ad lucrum surgit.

[10] Sed iam debeo epistulam includere. « Sic » inquis « sine ullo ad me peculio veniet? » Noli timere: aliquid secum fert. Quare aliquid dixi? multum. Quid enim hac voce praeclarius quam illi trado ad te perferendam? « Malum est in necessitate vivere, sed in necessitate vivere necessitas nulla est ». Quidni nulla sit? patent undique ad libertatem viae multae, breves faciles. Agamus deo gratias quod nemo in vita teneri potest: calcare ipsas necessitates licet. [11] « Epicurus » inquis « dixit: quid tibi cum alieno? » Quod verum est meum est; perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti qui in verba iurant nec quid dicatur aestimant, sed a quo, sciant quae optima sunt esse communia. Vale.

54. Può darsi che si tratti di un certo Pacuvio, legato in Siria, ai tempi di Tiberio (cfr. TACITO, *Ann.*, VI, 27).

55. Tali strane usanze erano frequenti nell'età imperiale e con esse s'intendeva ricordare la fragilità della vita: si ricordi PETRONIO, *Satyricon*, 71-78.

56. Parole pronunciate da Didone in procinto di uccidersi (VIRGILIO, *Aeneis*, IV, 653).

di tempo sia pur lunghissimo non ha nulla che non si possa trovare anche in un sol giorno, cioè la luce e l'oscurità; e riguardo alle alterne vicende dell'universo la notte, ora più breve, ora più lunga, produce tali fenomeni più volte, ma non mai con caratteristiche diverse. [8] Pertanto dobbiamo disporre di ogni giornata, come se fosse l'ultima, come se essa conchiudesse la nostra vita. Pacuvio [54], che approfittando a lungo della Siria ne fece un suo possesso personale, dopo aver celebrato le proprie esequie con libazioni e funerei banchetti, si faceva portare dalla sala da pranzo nella camera da letto; intanto, tra i battimani del suo séguito di gente corrotta, con accompagnamento musicale, si ripeteva cantando: « è vissuto, è vissuto ». Non passò giorno senza che egli si facesse i funerali [55]. [9] Orbene ciò che quegli faceva spinto dal rimorso, noi facciamolo sorretti dalla coscienza della nostra rettitudine; e, quando stiamo per andare a dormire, lieti e contenti diciamo:

son vissuto ed ho compiuto il corso della vita assegnatomi dalla sorte [56].

Se dio vorrà ancora concederci il giorno seguente, accettiamolo volentieri. È veramente felice e sicuro padrone di sé stesso chi aspetta il domani senza ansietà. Chi, la sera, ha detto « son vissuto », ogni giorno levandosi fa un guadagno.

[10] Devo ormai terminare la lettera; ma tu mi dirai: « così, senza alcun compenso essa mi giungerà ». Non temere: reca con sé qualcosa. Ma perché ho detto « qualcosa », mentre si tratta di molto? Infatti che cosa c'è di più bello di questa sentenza che io affido alla lettera perché te la porti? « È una sventura vivere in stato di necessità: ma vivere in stato di necessità non è affatto necessario ». E perché mai non è necessario? Da ogni parte sono aperte molte, brevi e facili vie verso al libertà. Ringraziamo dio che nessuno può essere trattenuto in vita contro la sua volontà: è possibile calpestare la necessità stessa. [11] « È una sentenza di Epicuro », tu dirai: « che cosa hai tu di comune con un filosofo di un'altra scuola? ». Ciò che è vero è mio: continuerò a somministrarti i pensieri di Epicuro affinché quei tali che giurano sulle parole degli altri e non giudicano le dottrine in sé, ma secondo l'autore, si convincano che i princìpi veramente buoni sono di dominio pubblico. Addio.

LIBER II

13.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Multum tibi esse animi scio; nam etiam antequam instrueres te praeceptis salutaribus et dura vincentibus, satis adversus fortunam placebas tibi, et multo magis postquam cum illa manum conseruisti viresque expertus es tuas, quae numquam certam dare fiduciam sui possunt nisi cum multae difficultates hinc et illinc apparuerunt, aliquando vero et propius accesserunt. Sic verus ille animus et in alienum non venturus arbitrium probatur; haec eius obrussa est. [2] Non potest athleta magnos spiritus ad certamen adferre qui numquam suggillatus est: ille qui sanguinem suum vidit, cuius dentes crepuere sub pugno, ille qui subplantatus adversarium toto tulit corpore nec proiecit animum proiectus, qui quotiens cecidit contumacior resurrexit, cum magna spe descendit ad pugnam. [3] Ergo, ut similitudinem istam prosequar, saepe iam fortuna supra te fuit, nec tamen tradidisti te, sed subsiluisti et acrior constitisti; multum enim adicit sibi virtus lacessita.

Tamen, si tibi videtur, accipe a me auxilia quibus munire te possis. [4] Plura sunt, Lucili, quae nos terrent quam quae

LIBRO II

13 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] So che hai molto coraggio: infatti già prima di rafforzarti con precetti salutari ed atti a vincere le ardue prove, eri abbastanza contento di te nella lotta contro le avversità; ed assai più lo sei, dacché hai preso a misurarti con la fortuna ed hai sperimentato le tue forze, che non mai possono offrire sicurezza se non quando molte difficoltà si sono mostrate da ogni lato e talvolta anche si sono appressate assai vicino. Così si mette alla prova la vera forza d'animo, che non cadrà mai in potere altrui; questa è la sua pietra di paragone. [2] L'atleta, che non è mai stato colpito, non può discendere in combattimento con grande impeto; colui, che vide scorrere il suo sangue, i cui denti scricchiolarono sotto il pugno, colui che rovesciato sostenne il peso dell'avversario con tutto il corpo e abbattuto non si lasciò abbattere nell'animo, che, quante volte cadde, si rialzò più baldanzoso di prima, si accinge alla lotta con grande speranza. [3] Ora, per continuare la similitudine, già più d'una volta la fortuna ti ha sopraffatto; ma tu non ti sei abbandonato, ma sei balzato su e ti sei opposto con maggiore energia; infatti il coraggio messo alla prova molto s'irrobustisce.

Cionondimeno, se ti pare, ricevi da me aiuti, coi quali tu possa premunirti. [4] Più numerosi, o mio Lucilio, sono i pericoli che ci spaventano di quelli che ci minacciano da vicino

* La fortezza propria del saggio e l'inutile preoccupazione per l'avvenire.

premunt, et saepius opinione quam re laboramus. Non loquor tecum Stoica lingua, sed hac summissiore; nos enim dicimus omnia ista quae gemitus mugitusque exprimunt levia esse et contemnenda. Omittamus haec magna verba, sed, di boni, vera: illud tibi praecipio, ne sis miser ante tempus, cum illa quae velut inminentia expavisti fortasse nunquam ventura sint, certe non venerint. [5] Quaedam ergo nos magis torquent quam debent, quaedam ante torquent quam debent, quaedam torquent cum omnino non debeant; aut augemus dolorem aut praecipimus aut fingimus.

Primum illud, quia res in controversia est et litem contestatam habemus, in praesentia differatur. Quod ego leve dixero tu gravissimum esse contendes; scio alios inter flagella ridere, alios gemere sub colapho. Postea videbimus utrum ista suis viribus valeant an inbecillitate nostra. [6] Illud praesta mihi, ut, quotiens circumsteterint qui tibi te miserum esse persuadeant, non quid audias sed quid sentias cogites, et cum patientia tua deliberes ac te ipse interroges, qui tua optime nosti, « quid est quare isti me conplorent? quid est quod trepident, quod contagium quoque mei timeant, quasi transilire calmitas possit? est aliquid istic mali, an res ista magis infamis est quam mala? » Ipse te interroga, « numquid sine causa crucior et maereo et quod non est malum facio? » [7] « Quomodo » inquis « intellegam, vana sint an vera quibus angor? » Accipe huius rei regulam: aut praesentibus torquemur aut futuris aut utrisque. De praesentibus facile iudicium est: si corpus tuum liberum et sanum est, nec ullus ex iniuria dolor est, videbimus quid futurum sit: hodie nihil negotii habet. [8] « At enim futurum est ». Primum dispice an certa argumenta sint venturi mali; plerumque enim suspicionibus laboramus, et inludit nobis illa quae conficere bellum solet fama, multo autem magis singulos conficit. Ita est, mi Lucili: cito accedimus opinioni; non

e siamo tormentati da immaginazioni più sovente che dalla realtà. Non ti parlo col linguaggio degli Stoici, ma in modo molto più semplice. Infatti noi Stoici affermiamo che tutte le cose, le quali provocano gemiti e grida, sono di scarsa importanza e disprezzabili; lasciamole queste frasi tanto gravi, ma d'altra parte, o santi dèi, tanto vere! Io ti esorto a non essere infelice prima del tempo; ciò che hai già temuto come imminente forse non accadrà mai, certo non è ancora accaduto. [5] Dunque alcune cose ci tormentano più del necessario, altre troppo presto, altre ancora mentre non dovrebbero affatto tormentarci. Noi siamo soliti aumentare i nostri dolori o soffrirli prima che ci abbiano colpiti o addirittura inventarli con l'immaginazione.

Riguardo al primo punto, poiché la cosa è in discussione e la causa in corso, per il momento soprassediamo. Una sofferenza, per me lieve, sarà gravissima per te: so che alcuni ridono mentre sono flagellati, altri gemono per uno schiaffo. In séguito vedremo se siffatti dolori siano tali di per sé o per la nostra debolezza. [6] Ogniqualvolta ti stanno attorno persone che cercano di convincerti che sei infelice, rifletti, ti prego, non su ciò che senti dire, ma su ciò che effettivamente senti e consulta la tua sofferenza e, conoscendo assai bene la tua condizione, chiedi a te stesso: perché mai costoro mi compiangono? perché trepidano, perché temono persino di starmi vicino, quasi che la mia disgrazia potesse saltar loro addosso? È un male vero e proprio o si tratta di una cosa che può arrecare più infamia che danno? Chiedi a te stesso: forse che mi angustio senza motivo e mi dolgo e faccio diventare un male ciò che non è? [7] « Ma come comprenderò », tu dici, « se le mie pene sono immaginarie o reali? ». Attieni a questa norma: siamo tormentati da mali presenti o da futuri o dagli uni e dagli altri assieme. Riguardo ai mali presenti facile è il giudizio: se la tua persona è libera e sana, e non soffre alcun dolore per un'offesa, vedremo che cosa accadrà: oggi non subisce alcuna molestia. [8] « Eppure », tu soggiungi, « accadrà ». Dapprima osserva attentamente se vi sono sicuri indizi delle digrazie avvenire: infatti noi per lo più siamo tormentati da semplici supposizioni e quelle voci, che sogliono far perdere la guerra e molto più spesso mandano in rovina i singoli individui, ci ingannano. È così, o mio Lucilio;

coarguimus illa quae nos in metum adducunt nec excutimus, sed trepidamus et sic vertimus terga quemadmodum illi quos pulvis motus fuga pecorum exuit castris aut quos aliqua fabula sine auctore sparsa conterruit. [9] Nescio quomodo magis vana perturbant; vera enim modum suum habent: quidquid ex incerto venit coniecturae et paventis animi licentiae traditur. Nulli itaque tam perniciosi, tam inrevocabiles quam lymphatici metus sunt; ceteri enim sine ratione, hi sine mente sunt. [10] Inquiramus itaque in rem diligenter. Verisimile est aliquid futurum mali: non statim verum est. Quam multa non expectata venerunt! quam multa expectata nusquam conparuerunt! Etiam si futurum est, quid iuvat dolori suo occurrere? satis cito dolebis cum venerit: interim tibi meliora promitte. [11] Quid facies lucri? tempus. Multa intervenient quibus vicinum periculum vel prope admotum aut subsistat aut desinat aut in alienum caput transeat: incendium ad fugam patuit; quosdam molliter ruina deposuit; aliquando gladius ab ipsa cervice revocatus est; aliquis carnifici suo superstes fuit. Habet etiam mala fortuna levitatem. Fortasse erit, fortasse non erit: interim non est; meliora propone. [12] Nonnumquam, nullis apparentibus signis quae mali aliquid praenuntient, animus sibi falsas imagines fingit: aut verbum aliquod dubiae significationis detorquet in peius aut maiorem sibi offensam proponit alicuius quam est, et cogitat non quam iratus ille sit, sed quantum liceat irato. Nulla autem causa vitae est, nullus miseriarum modus, si timetur quantum potest. Hic prudentia prosit, hic robore animi evidentem quoque metum respue; si minus, vitio vitium repelle, spe metum tempera. Nihil tam certum est ex his quae timentur ut non certius sit et formidata subsidere et sperata decipere. [13] Ergo spem ac metum examina, et quotiens incerta erunt

troppo facilmente crediamo alla voce pubblica; non sottoponiamo a serio giudizio ciò che ci spaventa, né lo respingiamo, ma diventiamo subito tremanti e voltiamo le spalle come i soldati, che la polvere sollevata da un gregge in fuga caccia ia dagli accampamenti o che la diffusione di qu alche storiella vanonima riempie di terrore. [9] Non so come, male invenzioni ci agitano maggiormente: la verità non va mai oltre certi limiti; ciò che non è sicuro diventa oggetto di congetture ed è abbandonato al capriccio dell'animo in balìa del timore. Pertanto nessun timore è così dannoso, così infrenabile come quello panico: infatti mentre nelle altre forme di timore è assente il raziocinio, in questa qualsiasi discernimento. [10] Adunque investighiamo con attenzione l'argomento. È verisimile che ci succederà qualche sventura: ma non è senz'altro vero. Quanti eventi inattesi sopraggiunsero! Quanti, a lungo attesi, non accaddero! Ed anche se si verificherà, che giova prevenire il dolore? abbastanza presto ti dorrai, quando verrà: frattanto ripromettiti un domani migliore. [11] Che cosa guadagnerai? del tempo. Molti fatti succederanno, per cui un pericolo vicino o imminente si arresterà o cesserà o minaccerà altri: ecco che in mezzo ad un incendio si apre una via per la fuga; taluni, pur essendo precipitati, si fermano dolcemente a terra; talvolta la spada è allontanata dalla testa su cui pendeva, la vittima sopravvive al suo carnefice. Anche l'avversa fortuna è volubile: forse sarà, forse non sarà ed intanto non è. Tu tieni lo sguardo rivolto ad una sorte migliore. [12] Talora, senza nessun chiaro segno che annunzi una sventura, l'animo si abbandona a fantasticherie: o interpreta nel modo più sfavorevole una frase di significato ambiguo o ritiene che un'offesa sia più grave di quanto è, e considera non già l'intensità dell'ira, ma la possibilità di sfogarsi dell'offensore. In verità non c'è ragione di vivere, non esiste alcun limite alla nostra infelicità, se temiamo quanto è temibile; a questo punto l'assennatezza ti sorregga, con la forza dell'animo ricaccia il timore anche fondato: se no, respingi una debolezza con l'altra, attenua il timore con la speranza. I pericoli che temiamo saranno certi; ma nulla è più certo del fatto che le cose temute svaniscono e le sperate ci deludono. [13] Dunque valuta attentamente la speranza ed il timore, ed ogniqualvolta sarai nell'incertezza decidi in

omnia, tibi fave: crede quod mavis. Si plures habebit sententias metus, nihilominus in hanc partem potius inclina et perturbare te desine ac subinde hoc in animo volve, maiorem partem mortalium, cum illi nec sit quicquam mali nec pro certo futurum sit, aestuare ac discurrere. Nemo enim resistit sibi, cum coepit inpelli, nec timorem suum redigit ad verum; nemo dicit « vanus auctor est, vanus est: aut finxit aut credidit ». Damus nos aurae ferendos; expavescimus dubia pro certis; non servamus modum rerum, statim in timorem venit scrupulus.

[14] Pudet me ibi sic tecum loqui et tam lenibus te remediis focilare. Alius dicat « fortasse non veniet »: tu dic « quid porro, si veniet? videbimus uter vincat; fortasse pro me venit, et mors ista vitam honestabit ». Cicuta magnum Socratem fecit. Catoni gladium adsertorem libertatis extorque: magnam partem detraxeris gloriae. [15] Nimium diu te cohortor, cum tibi admonitione magis quam exhortatione opus sit. Non in diversum te a natura tua ducimus: natus es ad ista quae dicimus; eo magis bonum tuum auge et exorna.

[16] Sed iam finem epistulae faciam, si illi signum suum inpressero, id est aliquam magnificam vocem perferendam ad te mandavero. « Inter cetera mala hoc quoque habet stultitia: semper incipit vivere ». Considera quid vox ista significet, Lucili virorum optime, et intelleges quam foeda sit hominum levitas cotidie nova vitae fundamenta ponentium, novas spes etiam in exitu inchoantium. [17] Circumspice tecum singulos: occurrent tibi senes qui se cum maxime ad ambitionem, ad peregrinationes, ad negotiandum parent. Quid est autem turpius quam senex vivere incipiens? Non adicerem auctorem huic voci, nisi esset secretior nec inter vulgata Epicuri dicta, quae mihi et laudare et adoptare permisi. Vale.

senso favorevole a te stesso: propendi verso ciò che preferisci. Se i motivi del timore saranno più numerosi, nondimeno inclina verso la speranza e cessa di crucciarti; di continuo pensa che la maggior parte degli uomini sono inquieti ed agitati; eppure nessuna sventura li colpisce, né certamente li colpirà. Infatti nessuno riesce a trattenere sé stesso, quando è sulla china; e non riduce il timore nei suoi giusti limiti. Non c'è chi dice: « l'informatore è una persona frivola, veramente frivola: o ha inventato o ha creduto ciecamente ». Ci lasciamo andare in balia di un soffio: paventiamo le cose incerte come se fossero certe: non sappiamo conservare la giusta misura dei fatti, tosto il dubbio si trasforma in timore.

[14] Mi vergogno di parlarti così a questo proposito e di rinfrancarti con mezzi così deboli. Un altro potrebbe dire: « forse la prova non verrà ». Ma tu devi dire: « e che importa, se verrà? vedremo chi dei due è più forte: forse è venuta per il mio bene, forse questa morte onorerà la mia vita ». La cicuta ha reso grande Socrate. Togli a Catone la spada con cui egli difese la sua libertà: gli toglierai una gran parte di gloria. [15] Ormai da troppo tempo ti esorto, mentre tu abbisogni più di avvertimenti che di esortazioni. Non ti conduco in direzione contraria alla tua indole: sei naturalmente disposto a fare ciò che dico. Perciò tanto più accresci la tua virtù e perfezionala.

[16] Ormai porrò fine alla lettera, dopo averle impresso il mio sigillo, cioè dopo averle affidato una nobile sentenza da recare a te. « Tra gli altri mali della stoltezza c'è anche questo: essa comincia sempre a vivere ». Considera il significato di questa massima, o mio ottimo Lucilio, e comprenderai quanto sia vergognosa la leggerezza degli uomini che pongono ogni giorno nuovi fondamenti alla loro vita e persino in punto di morte concepiscono nuove speranze. [17] Guarda attorno a te i singoli individui: ti si presenteranno vecchi, che con ardore senza pari si preparano a sollecitare onori, a intraprendere viaggi, ad accingersi ai commerci. Che cosa c'è di più disgustoso d'un vecchio che comincia a vivere? Non aggiungerei la notizia dell'autore di questa sentenza, se non fosse poco conosciuta né compresa tra le massime di Epicuro a tutti note, che io mi son permesso di approvare e di scegliere. Addio.

14.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Fateor insitam esse nobis corporis nostri caritatem; fateor nos huius gerere tutelam. Non nego indulgendum illi, serviendum nego; multis enim serviet qui corpori servit, qui pro illo nimium timet, qui ad illud omnia refert. [2] Sic gerere nos debemus, non tamquam propter corpus vivere debeamus, sed tamquam non possimus sine corpore; huius nos nimius amor timoribus inquietat, sollicitudinibus onerat, contumeliis obicit; honestum ei vile est cui corpus nimis carum est. Agatur eius diligentissime cura, ita tamen ut, cum exiget ratio, cum dignitas, cum fides, mittendum in ignes sit. [3] Nihilominus quantum possumus evitemus incommoda quoque, non tantum pericula, et in tutum nos reducamus, excogitantes subinde quibus possint timenda depelli. Quorum tria, nisi fallor, genera sunt: timetur inopia, timentur morbi, timentur quae per vim potentioris eveniunt. [4] Ex his omnibus nihil nos magis concutit quam quod ex aliena potentia inpendet; magno enim strepitu et tumultu venit. Naturalia mala quae rettuli, inopia atque morbus, silentio subeunt nec oculis nec auribus quicquam terroris incutiunt: ingens alterius mali pompa est; ferrum circa se et ignes habet et catenas et turbam ferarum quam in viscera inmittat humana. [5] Cogita hoc loco carcerem et cruces et eculeos et uncum et adactum per medium hominem qui per os emergeret stipitem et distracta in diversum actis curribus membra, illam tunicam alimentis ignium et inlitam et textam, et quidquid aliud praeter haec commenta saevitia est [1]. [6] Non est itaque mirum, si maximus huius rei timor est cuius et

1. Qui Seneca ci offre un quadro assai vivo dei mezzi di tortura a cui ricorreva il dispotismo imperiale per sventare qualsiasi minaccia.

14 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Riconosco che per naturale impulso noi amiamo il nostro corpo; e parimenti riconosco che noi ne siamo i protettori. Trattiamolo pure con dolcezza, ma non diventiamone schiavi: chi è schiavo del corpo, chi teme troppo per lui, chi da lui fa dipendere tutto, si lascerà dominare da molti padroni. [2] Dobbiamo comportarci non come se dovessimo vivere per il corpo, ma come se non potessimo vivere senza il corpo: amandolo eccessivamente siamo turbati da timori, oppressi da ogni genere di preoccupazioni, esposti a tutti gli affronti, L'uomo, a cui il corpo è troppo caro, non tiene in alcun conto la virtù. Sia pure trattato con molta cura; ma quando la ragione, la dignità, la lealtà lo esigeranno deve essere gettato anche tra le fiamme. [3] Ciononostante per quanto è possibile evitiamo non solo i pericoli, ma anche i disagi, e mettiamoci al sicuro di continuo pensando in che modo possano essere allontanati i motivi di timore. Questi, se non mi sbaglio, sono tre: la povertà, le malattie, i mali che cagiona la violenza di un potente. [4] Di tutte queste cose nessuna ci atterrisce maggiormente della minaccia che proviene dall'altrui autorità: infatti essa avanza con grande strepito e tumulto. I mali inerenti alla natura, che ho ricordato, la povertà e le malattie, si fanno avanti in silenzio, non incutono alcun terrore né agli occhi né agli orecchi: invece l'altro male ci viene incontro con grande accompagnamento. Gli stanno attorno le spade, le fiamme ed, in gran numero, le bestie feroci, che sono spinte a dilaniare le viscere degli uomini. [5] A questo punto pensa al carcere, alle croci, ai cavalletti, all'uncino, al palo conficcato attraverso il corpo di un uomo in modo che gli esca dalla bocca, pensa alle membra lacerate mediante carri tirati in direzione opposta, a quella tunica unta e intessuta di materie infiammabili, agli altri supplizi, oltre questi, inventati dalla crudeltà [1]. [6] Pertanto non dobbiamo stupirci se grandissimo è lo spavento suscitato da una cosa, che offre tanta molteplicità di aspetti e si presenta

* La cura del corpo. Come il saggio sfugga ai pericoli.

varietas magna et apparatus terribilis est. Nam quemadmodum plus agit tortor quo plura instrumenta doloris exposuit (specie enim vincuntur qui patientiae restitissent), ita ex iis quae animos nostros subigunt et domant plus proficiunt quae habent quod ostendant. Illae pestes non minus graves sunt – famem dico et sitim et praecordiorum suppurationes et febrem viscera ipsa torrentem – sed latent, nihil habent quod intentent, quod praeferant: haec ut magna bella aspectu paratuque vicerunt.

[7] Demus itaque operam, abstineamus offensis. Interdum populus est quem timere debeamus; interdum, si ea civitatis disciplina est ut plurima per senatum transigantur, gratiosi in eo viri; interdum singuli quibus potestas populi et in populum data est. Hos omnes amicos habere operosum est, satis est inimicos non habere. Itaque sapiens numquam potentium iras provocabit, immo [nec] declinabit, non aliter quam in navigando procellam. [8] Cum peteres Siciliam, traiecisti fretum [2]. Temerarius gubernator contempsit austri minas (ille est enim qui Siculum pelagus exasperet et in vertices cogat); non sinistrum petit litus sed id a quo propior Charybdis maria convolvit. At ille cautior peritos locorum rogat quis aestus sit, quae signa dent nubes; longe ab illa regione verticibus infami cursum tenet. Idem facit sapiens: nocituram potentiam vitat, hoc primum cavens, ne vitare videatur; pars enim securitatis et in hoc est, non ex professo eam petere, quia quae quis fugit damnat. [9] Circumspiciendum ergo nobis est quomodo a vulgo tuti esse possimus. Primum nihil idem concupiscamus: rixa est inter competitores. Deinde nihil habeamus quod cum magno emolumento insidiantis eripi possit; quam minimum sit in corpore tuo spoliorum. Nemo ad humanum sanguinem propter

2. Lucilio era stato mandato da Nerone in Sicilia, come procuratore.

con un terribile apparato. Infatti come il carnefice tanto più riesce ad intimorire, quanto più numerosi sono gli strumenti di tortura messi in mostra – chi avrebbe persistito nel sopportare è vinto appunto da tale vista – così dei mali, che opprimono ed abbattono il nostro animo, quelli che hanno qualcosa da mostrare sono i più forti. Quelle sciagure, che si chiamano la fame, la sete, la suppurazione dei visceri e la febbre che arde i visceri stessi, non sono meno gravi. Ma son nascoste, non hanno nulla con cui minacciare, nulla da far vedere: le altre, come i grandi eserciti, in assetto di guerra vincono col loro stesso aspetto e con la grandiosità dei preparativi.

[7] Pertanto cerchiamo di astenerci dal recare offese. Talvolta dobbiamo temere il popolo; talvolta i più potenti tra i senatori, se la forma di governo è di tal genere che quasi tutti gli affari da essi sono trattati; talvolta il singolo individuo, cui è stato concesso il potere del popolo sul popolo stesso. Avere tutti costoro amici è difficile, basta non averli nemici. Perciò il saggio non provocherà mai le ire dei potenti, anzi le eviterà, come una tempesta durante la navigazione. [8] In viaggio verso la Sicilia, hai attraversato lo stretto [2]. Un nocchiero temerario non si curò delle minacce del vento di mezzogiorno, che sconvolge il mare di Sicilia e lo rende vorticoso; non si diresse verso la costa di sinistra, ma verso quella, più vicino alla quale Cariddi confonde vorticosamente le acque dei due mari. Invece il nocchiero più prudente chiede a chi è pratico dei luoghi notizie riguardo alle onde, agli indizi offerti dalla direzione delle nuvole; tiene il corso lontano da quella parte tristamente famosa per i vortici. Nello stesso modo si comporta il saggio: evita di accostarsi ai potenti che possono nuocergli, innanzitutto badando a non sembrare di evitarli. Infatti la sicurezza, almeno in parte, sta nel non ricercarla espressamente, perché chi si tien lontano da una cosa o da una persona la disapprova. [9] Dunque bisogna considerare attentamente in che modo possiamo difenderci dal volgo. Dapprima guardiamoci dall'aspirare alle stesse cose: tra competitori succedono necessariamente contese. Quindi procuriamo di non avere nulla che ci possa essere tolto con grande vantaggio di chi sta in agguato contro di noi: tu devi possedere la minor quantità possibile di roba da prendere. Nessuno o ben pochi spargono il sangue di un uomo per il desi-

ipsum venit, aut admodum pauci; plures conputant quam oderunt. Nudum latro transmittit; etiam in obsessa via pauperi pax est. [10] Tria deinde ex praecepto veteri praestanda sunt ut vitentur: odium, invidia, contemptus. Quomodo hoc fiat sapientia sola monstrabit; difficile enim temperamentum est, verendumque ne in contemptum nos invidiae timor transferat, ne dum calcare nolumus videamur posse calcari. Multis timendi attulit causas timeri posse. Undique nos reducamus: non minus contemni quam suspici nocet. [11] Ad philosophiam ergo confugiendum est; hae litterae, non dico apud bonos sed apud mediocriter malos infularum [3] loco sunt. Nam forensis eloquentia et quaecumque alia populum movet adversarios habet: haec quieta et sui negotii contemni non potest, cui ab omnibus artibus etiam apud pessimos honor est. Numquam in tantum convalescet nequitia, numquam sic contra virtutes coniurabitur, ut non philosophiae nomen venerabile et sacrum maneat. Ceterum philosophia ipsa tranquille modesteque tractanda est.

[12] « Quid ergo? » inquis « videtur tibi M. Cato [4] modeste philosophari, qui bellum civile sententia reprimit? qui furentium principum armis medius intervenit? qui aliis Pompeium offendentibus, aliis Caesarem, simul lacessit duos? » [13] Potest aliquis disputare an illo tempore capessenda fuerit sapienti res publica. Quid tibi vis, Marce Cato? iam non agitur de libertate: olim pessum data est. Quaeritur utrum Caesar an Pompeius possideat rem publicam: quid tibi cum ista contentione? nullae partes tuae sunt. Dominus eligitur: quid tua, uter vincat? potest melior vincere, non potest non peior esse qui vicerit. Ultimas partes attigi Catonis; sed ne priores quidem anni fuerunt qui sapientem in illam rapinam rei publicae admitterent. Quid aliud quam vociferatus est Cato et misit inritas voces, cum

3. Una benda di lana bianca o rossa era portata attorno al capo, come segno di inviolabilità, dai sacerdoti e dalle Vestali.

4. Catone, obbedendo rigidamente ai principi della morale stoica, nello svolgimento della sua attività politica, si oppose sia a Pompeo sia a Cesare; fu contrario alla guerra civile e si schierò dalla parte di Pompeo solo perché non poteva mantenersi neutrale. Qui Seneca giudica il comportamento di Catone con vivo senso storico.

derio del sangue stesso. Più numerosi son quelli che calcolano che quelli che odiano: un ladro passa senza curarsi di uno che sia privo di tutto; anche in una via occupata un povero è tranquillo. [10] Secondo un'antica massima si devono poi evitare tre pericoli: l'odio, l'invidia, il disprezzo. Come si giunga a ciò solo la saggezza è in grado di insegnarlo; infatti seguire la via di mezzo è difficile: c'è pericolo che il timore dell'invidia ci getti nel disprezzo, che, non volendo calpestare, gli altri credano che possiamo essere calpestati. Chi può essere temuto fa sì che molti lo temano. Da ogni parte stiamo attenti: l'essere oggetto di disprezzo non è meno dannoso che l'essere guardato con sospetto. [11] Perciò cerchiamo rifugio nella filosofia: tali studi non solo per gli uomini virtuosi ma anche per quelli non troppo malvagi tengono la vece delle sacre bende [3]. Infatti l'eloquenza forense e quella che in qualsiasi altra forma eccita il popolo ci procurano avversari: la filosofia, tranquilla e tutta intenta al suo lavoro, non può essere disprezzata; essa è onorata da tutte le arti anche presso gli uomini peggiori. Non mai la malvagità prenderà tanta forza, non mai si farà una congiura così aspra contro la virtù, che il nome della filosofia non resti sacro e venerabile. D'altra parte di essa bisogna occuparsi con calma e con moderazione.

[12] Ma tu mi obietti: «che dunque? ti sembra che Catone [4], il quale con le sue dichiarazioni cerca di impedire la guerra civile, agisca da filosofo moderato? egli che interviene tra i capi furenti in armi, che, mentre gli uni inveiscono contro Pompeo gli altri contro Cesare, provoca entrambi?». [13] Si può discutere se in quel momento un saggio abbia dovuto darsi alla vita politica. Che cosa vuoi fare o Marco Catone? ormai non si tratta più di difendere la libertà: già da un pezzo essa è scomparsa. La questione è se Cesare o Pompeo deve dominare lo Stato: forse che ti riguarda questa contesa? nessuna parte tu in essa puoi avere: non si fa che scegliere un padrone. Che cosa ti importa chi dei due vinca? può vincere il migliore, non può non essere il peggiore chi avrà vinto. Accennai alla fine dell'attività politica di Catone; ma neppure gli anni precedenti furono tali da permettere ad un saggio di partecipare al saccheggio dello Stato. Che cosa ha fatto Catone all'infuori di gridare e di pronunciare inutili frasi, allorché ora veniva tratto fuori del Foro e

modo per populi levatus manus et obrutus sputis exportantium extra forum traheretur, modo e senatu in carcerem duceretur?

[14] Sed postea videbimus an sapienti opera rei publicae danda sit: interim ad hos te Stoicos [5] voco qui a re publica exclusi secesserunt ad colendam vitam et humano generi iura condenda sine ulla potentioris offensa. Non conturbabit sapiens publicos mores nec populum in se vitae novitate convertet. [15] « Quid ergo? utique erit tutus qui hoc propositum sequetur? » Promittere tibi hoc non magis possum quam in homine temperanti bonam valetudinem, et tamen facit temperantia bonam valetudinem. Perit aliqua navis in portu: sed quid tu accidere in medio mari credis? Quanto huic periculum paratius foret multa agenti molientique, cui ne otium quidem tutum est? Pereunt aliquando innocentes (quis negat?), nocentes tamen saepius. Ars ei constat qui per ornamenta percussus est. [16] Denique consilium rerum omnium sapiens, non exitum spectat; initia in potestate nostra sunt, de eventu fortuna iudicat, cui de me sententiam non do. « At aliquid vexationis adferet, aliquid adversi ». Non damnat latro cum occidit.

[17] Nunc ad cotidianam stipem manum porrigis. Aurea te stipe implebo, et quia facta est auri mentio, accipe quemadmodum usus fructusque eius tibi esse gratior possit. « Is maxime divitiis fruitur qui minime divitiis indiget ». « Ede » inquis « auctorem ». Ut scias quam benigni simus, propositum est aliena laudare: Epicuri est aut Metrodori [6] aut alicuius ex illa officina. [18] Et quid interest quis dixerit? omnibus dixit. Qui eget divitiis timet pro illis; nemo autem sollicito bono fruitur. Adicere illis aliquid studet; dum de incremento cogitat, oblitus est usus. Rationes accipit, forum conterit, kalendarium versat: fit ex domino procurator. Vale.

5. Gli Stoici, fieri oppositori del dispotismo imperiale, essendosi aggravata la tirannia di Nerone, dovettero ritirarsi ed attendere nel silenzio alla formulazione di quei principi di vita politica e civile, che prevalsero al tempo di Traiano e dei suoi successori ed influirono anche sulla cultura dei giuristi.

6. È l'insigne discepolo di Epicuro, già ricordato in *Ep.*, 6; cfr. nota 19.

sollevato dalle braccia del popolo e coperto dagli sputi di quelli che lo portavano via, ora veniva condotto dal Senato in carcere?

[14] In séguito vedremo se il saggio debba occuparsi dei pubblici affari: frattanto fermo la tua attenzione sugli Stoici [5], che esclusi dalla vita politica si ritirarono per vivere e per dare leggi agli uomini senza recare alcuna offesa ai potenti. Il saggio non sovvertirà i pubblici costumi né attirerà su di sé l'attenzione del popolo con il suo modo strano di vivere. [15] « Che dunque? almeno sarà sicuro chi si atterrà a questa norma? ». Non ti posso promettere ciò con più sicurezza che la buona salute ad un uomo temperante; eppure la temperanza favorisce la buona salute. Qualche nave affonda nel porto: ma che cosa accadrà in alto mare? Chi, neppure astenendosi dagli affari non può vivere con sicurezza, non sarebbe molto più gravemente minacciato dai pericoli, se si occupasse di molte faccende e si accingesse a molte imprese? Talvolta persino gli innocenti vanno in rovina: chi lo può negare? tuttavia più spesso ciò accade ai ribaldi. Non è certo privo di abilità lo schermitore che è stato colpito nei fregi dell'arma. [16] In breve, il saggio tien conto dell'intenzione che determina ogni atteggiamento, non del successo. L'inizio dipende da noi: dell'esito decide la fortuna, a cui non permetto di giudicarmi. « Ma essa ci può arrecare maltrattamenti, avversità ». L'assassino, quando uccide non condanna.

[17] Ed ora tu stendi la mano per ricevere il compenso giornaliero. Ti soddisferò dandotelo d'oro; e poiché ho fatto menzione dell'oro, apprendi come il suo uso e godimento possa riuscirti più gradito. « In sommo grado gode delle ricchezze chi non ne sente affatto la mancanza ». « Fa sapere », tu dici, « l'autore ». Affinché tu ben conosca la mia bontà, sappi che intendo lodare le massime altrui: è di Epicuro o di Metrodoro [6] o di qualche filosofo della stessa scuola. [18] E che importa conoscere l'autore? egli, qualunque sia, ha parlato per tutti. Chi sente la mancanza delle ricchezze, teme per esse; nessuno poi può veramente godere di un bene che rende inquieti: cerca sempre di accrescerle ed in tal modo si dimentica di servirsene; si fa dare i conti, batte di continuo il mercato, sfoglia il registro delle riscossioni: da padrone è ridotto alla condizione di amministratore. Addio.

15.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Mos antiquis fuit, usque ad meam servatus aetatem, primis epistulae verbis adicere « si vales bene est, ego valeo ». Recte nos dicimus « si philosopharis, bene est ». Valere enim hoc demum est. Sine hoc aeger est animus; corpus quoque, etiam si magnas habet vires, non aliter quam furiosi aut frenetici validum est. [2] Ergo hanc praecipue valetudinem cura, deinde et illam secundam; quae non magno tibi constabit, si volueris bene valere. Stulta est enim, mi Lucili, et minime conveniens litterato viro occupatio exercendi lacertos et dilatandi cervicem ac latera firmandi; cum tibi feliciter sagina cesserit et tori creverint, nec vires umquam opimi bovis nec pondus aequabis. Adice nunc quod maiore corporis sarcina animus eliditur et minus agilis est. Itaque quantum potes circumscribe corpus tuum et animo locum laxa. [3] Multa sequuntur incommoda huic deditos curae: primum exercitationes, quarum labor spiritum exhaurit et inhabilem intentioni ac studiis acrioribus reddit; deinde copia ciborum subtilitas inpeditur. Accedunt pessimae notae mancipia in magisterium recepta, homines inter oleum et vinum occupati, quibus ad votum dies actus est si bene desudaverunt, si in locum eius quod effluxit multum potionis altius in ieiuno iturae regesserunt. Bibere et sudare vita cardiaci est. [4] Sunt exercitationes et faciles et breves, quae corpus et sine mora lassent et tempori parcant, cuius praecipua ratio habenda est: cursus et cum aliquo pondere manus motae et saltus vel ille qui corpus in altum levat vel ille qui in longum mittit vel ille, ut ita dicam, saliaris [7] aut, ut contumeliosius dicam, fullonius [8]: quoiuslibet ex his elige usum

7. I Salii erano sacerdoti assegnati da Numa al servizio di Marte, che nelle annuali cerimonie sacre solevano danzare; e perciò appunto erano chiamati *Salii* da *salio*, « danzo » (cfr. VARRONE, *De lingua latina*, 5, 85).

8. Si allude al modo con cui i lavandai spiegavano la biancheria, che doveva essere lavata.

15 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Gli antichi avevano l'abitudine. che si è conservata fino ad oggi, di cominciare le lettere così: « Se sei in buona salute, va bene; io sto bene ». Noi giustamente diciamo: « Se attendi alla filosofia, va bene ». Infatti in ciò precisamente consiste la buona salute: senza la filosofia l'animo è ammalato: il corpo stesso, anche se è molto forte, non ha che la forza d'un forsennato o d'un pazzo. [2] Perciò cura soprattutto la salute dell'anima, e poi quella del corpo, la quale non ti costerà molto, se vorrai star bene. Infatti l'adoprarsi per esercitare i muscoli, per dilatare il collo e per irrobustire i fianchi è da stolto e non s'addice per nulla ad un uomo di cultura: per quanto tu sia grasso ed abbia i muscoli sviluppati, non riuscirai mai a raggiungere la forza ed il peso di un bue ben pasciuto. Aggiungi che, quando il corpo è troppo pesante, lo spirito è come soffocato e minore è la sua prontezza. Dunque, per quanto ti è possibile, limita le esigenze del tuo corpo e fa sì che l'animo liberamente si espanda. [3] A molti guai va incontro chi si cura troppo del corpo: in primo luogo la fatica degli esercizi fisici inaridisce lo spirito e lo rende inetto a prestare attenzione e ad attendere agli studi profondi; secondariamente il cibo troppo abbondante distrugge l'acutezza dell'ingegno. Inoltre si prendono come maestri schiavi della peggior qualità; sono uomini soltanto intenti ad ungersi di olio ed a bere, che son contenti della giornata trascorsa, se han sudato bene, se, in cambio del sudore uscito, hanno ingoiato molta bevanda destinata a penetrare più profondamente, essendo lo stomaco vuoto. Ma son gli ammalati di stomaco che vivono bevendo e sudando. [4] Non mancano esercizi facili e brevi, che immediatamente stancano il corpo e non fanno perdere tempo, di cui soprattutto bisogna tenere conto; essi sono: la corsa, il movimento delle mani con qualche peso, il salto in altezza o in lunghezza, o quello, per così dire, dei Salii [7] o, per non parlare con troppo riserbo, dei lavandai [8]: pratica quello che vuoi; si tratta di esercizi elemen-

* Gli esercizi fisici.

rudem facilem. [5] Quidquid facies, cito redi a corpore ad animum; illum noctibus ac diebus exerce. Labore modico alitur ille; hanc exercitationem non frigus, non aestus inpediet, ne senectus quidem. Id bonum cura quod vetustate fit melius. [6] Neque ego te iubeo semper inminere libro aut pugillaribus: dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen ut non resolvatur, sed remittatur. Gestatio et corpus concutit et studio non officit; possis legere, possis dictare, possis loqui, possis audire, quorum nihil ne ambulatio quidem vetat fieri. [7] Nec tu intentionem vocis contempseris, quam veto te per gradus et certos modos extollere, deinde deprimere. Quid si velis deinde quemadmodum ambules discere? Admitte istos quos nova artificia docuit fames: erit qui gradus tuos temperet et buccas edentis observet et in tantum procedat in quantum audaciam eius patientia et credulitate produxeris. Quid ergo? a clamore protinus et a summa contentione vox tua incipiet? usque eo naturale est paulatim incitari ut litigantes quoque a sermone incipiant, ad vociferationem transeant; nemo statim Quiritium fidem implorat [9]. [8] Ergo utcumque tibi impetus animi suaserit, modo vehementius fac vitiis convicium, modo lentius, prout vox te quoque hortabitur in id latus; modesta, cum recipies illam revocarisque, descendat, non decidat; media tenoris sui habeat nec indocto et rustico more desaeviat. Non enim id agimus ut exerceatur vox, sed ut exerceat.

[9] Detraxi tibi non pusillum negotii: una mercedula et unum Graecum ad haec beneficia accedet. Ecce insigne praeceptum: « stulta vita ingrata est, trepida; tota in futurum fertur ». « Quis hoc » inquis « dicit? » idem qui supra [10]. Quam tu nunc vitam dici existimas stultam? Babae et Isionis? [11] Non ita est: nostra dicitur, quos caeca cupiditas in nocitura, certe numquam satiatura praecipitat, quibus si quid satis esse posset,

9. Così solevano fare gli oratori nella perorazione finale.
10. Si tratta di Epicuro.
11. Non sono personaggi identificabili: il loro nome probabilmente era proverbiale. Per Baba v. anche SENECA, *Apocolocyntosis divi Claudi*, 3, 4.

tari, agevoli. [5] Qualunque cosa tu faccia, tosto ritorna dalla cura del corpo a quella dello spirito; non mancare di esercitarlo notte e giorno: basta un'attività moderata per alimentarlo. Tale esercizio non è impedito né dal freddo, né dal caldo e neppure dalla vecchiezza: prenditi cura di quel bene, che col passar del tempo si accresce. [6] Né io voglio che tu stia sempre curvo sui libri o sui quaderni: bisogna concedere allo spirito un po' di riposo, in modo però che non s'infiacchisca, ma che si distragga. Una gita in carrozza stimola le energie fisiche e non danneggia l'attività intellettuale: se vuoi, puoi leggere, dettare, parlare, ascoltare, tutte azioni che neppure il passeggiare impedisce. [7] E non trascurare il tono della voce; ma non devi innalzarla e poi abbassarla seguendo un ritmo ed una determinata modulazione. Che cosa si direbbe se tu volessi imparare come si cammina? Ricevi quei tali, a cui la fame ha insegnato una nuova professione: vi sarà chi dirige i tuoi passi, osserva le tue guance mentre mangi e va tanto oltre quanto tu favorirai la sua impudenza con la pazienza e con la credulità. Che dunque? comincerai subito a parlar con tono alto ed enfatico? è così naturale che l'eccitazione venga a poco a poco, che gli stessi litiganti da principio parlano piano, in séguito concitatamente: nessuno subito invoca la lealtà dei cittadini [9]. [8] Perciò obbedendo all'impulso dell'animo, ora con impeto, ora con calma rimprovera i vizi e, secondo che anche la voce te lo permetterà, comportati. Quando avrai respirato e ti sarà ritornata la voce, questa discenda dolcemente, non cada brusca; tenga il suo tono mediano e non infurii come quella delle persone incolte e rozze. Infatti non intendiamo che la voce sia esercitata, ma che ci eserciti.

[9] Ti ho tolto un fastidio non lieve; un solo tenue compenso e precisamente una sola massima greca si aggiungerà a questi favori. Ecco un insegnamento di singolare importanza: « la vita degli stolti è poco piacevole, piena di timori; essa è tutta rivolta verso il futuro ». « Chi ne è l'autore? » tu mi chiedi. Lo stesso di prima [10]. Ora quale vita tu credi che si debba dire da stolto? Forse quella che conducono Baba e Isione [11]? No! Ma quella che conduciamo noi, che da una cieca avidità siamo spinti rovinosamente verso cose destinate a nuocerci, certo a non saziarci mai; noi, per cui, se qualcosa potesse essere ba-

fuisset, qui non cogitamus quam iucundum sit nihil poscere, quam magnificum sit plenum esse nec ex fortuna pendere. [10] Subinde itaque, Lucili, quam multa sis consecutus recordare; cum aspexeris quot te antecedant, cogita quot sequantur. Si vis gratus esse adversus deos et adversus vitam tuam, cogita quam multos antecesseris. Quid tibi cum ceteris? te ipse antecessisti. [11] Finem constitue quem transire ne possis quidem si velis; discedant aliquando ista insidiosa bona et sperantibus meliora quam adsecutis. Si quid in illis esset solidi, aliquando et implerent: nunc haurientium sitim concitant. Mittantur speciosi apparatus; et quod futuri temporis incerta sors volvit, quare potius a fortuna inpetrem ut det, quam a me ne petam? Quare autem petam? oblitus fragilitatis humanae congeram? in quid laborem? Ecce hic dies ultimus est; ut non sit, prope ab ultimo est. Vale.

16.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Liquere hoc tibi, Lucili, scio, neminem posse beate vivere, ne tolerabiliter quidem, sine sapientiae studio, et beatam vitam perfecta sapientia effici, ceterum tolerabilem etiam inchoata. Sed hoc quod liquet firmandum et altius cotidiana meditatione figendum est: plus operis est in eo ut proposita custodias quam ut honesta proponas. Perseverandum est et adsiduo studio robur addendum, donec bona mens sit quod bona voluntas est.

[2] Itaque ⟨non opus est⟩ tibi apud me pluribus verbis aut adfirmatione tam longa: intellego multum te profecisse. Quae

stevole, già lo sarebbe stata, che non pensiamo quanto sia dolce domandare nulla, quanto sia bello essere soddisfatti e non dipendere dalla fortuna. [10] Perciò, o mio caro Lucilio, di continuo richiama alla memoria tutto ciò che hai ottenuto: quando avrai osservato quanti ti stanno innanzi, pensa a quanti ti stanno indietro. Se vuoi essere grato agli dèi ed alla tua condizione, pensa a tutti quelli che hai superato. Ma che cosa ti importa degli altri? Tu sei riuscito a superare te stesso. [11] Fissa un limite, che neppure potresti oltrepassare, se volessi: ti lasci una buona volta la lusinga di quei beni fallaci, che ci sono più graditi quando li desideriamo che quando il possediamo. Se non fossero soltanto apparenti, o presto o tardi ti soddisferebbero: mentre non fanno che eccitare la sete di chi attinge ad essi. Smettiamo di badare alla magnificenza esteriore: e perché dovrei cercare di ottenere dalla fortuna ciò che l'incerto avvenire agita, piuttosto che ottenere da me di non domandare nulla? perché poi dovrei domandare? accumulare tesori, dimentico della fragilità delle cose umane? a che scopo darmi tanta pena? Ecco che questo giorno è l'ultimo: ma supponiamo pure che non sia l'ultimo; gli è vicino. Addio.

16 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Per te è evidente, o mio Lucilio, lo so, che nessuno può vivere sereno se non si cura della sapienza, anzi neppure in modo sopportabile; ed inoltre che la sapienza perfetta rende la vita felice, mentre anche quando è appena all'inizio la rende tollerabile. Ma ciò che è evidente bisogna rafforzarlo e con l'assidua meditazione imprimerlo più profondamente nell'animo: è più difficile mantenere i buoni propositi che farli. Devi preservare e con l'incessante applicazione accrescere le energie spirituali, finché la buona volontà non si sia trasformata in saggezza.

[2] Dunque non è affatto necessario che tu adoperi con me molte parole e molte assicurazioni: riconosco che tu

* L'utilità della filosofia.

scribis unde veniant scio; non sunt ficta nec colorata. Dicam tamen quid sentiam: iam de te spem habeo, nondum fiduciam. Tu quoque idem facias volo: non est quod tibi cito et facile credas. Excute te et varie scrutare et observa; illud ante omnia vide, utrum in philosophia an in ipsa vita profeceris. [3] Non est philosophia populare artificium nec ostentationi paratum; non in verbis sed in rebus est. Nec in hoc adhibetur, ut cum aliqua oblectatione consumatur dies, ut dematur otio nausia: animum format et fabricat, vitam disponit, actiones regit, agenda et omittenda demonstrat, sedet ad gubernaculum et per ancipitia fluctuantium derigit cursum. Sine hac nemo intrepide potest vivere, nemo secure; innumerabilia accidunt singulis horis quae consilium exigant, quod ab hac petendum est. [4] Dicet aliquis, « quid mihi prodest philosophia, si fatum est? quid prodest, si deus rector est? quid prodest, si casus imperat? Nam et mutari certa non possunt et nihil praeparari potest adversus incerta, sed aut consilium meum occupavit deus decrevitque quid facerem, aut consilio meo nihil fortuna permittit ». [5] Quidquid est ex his, Lucili, vel si omnia haec sunt, philosophandum est; sive nos inexorabili lege fata constringunt, sive arbiter deus universi cuncta disposuit, sive casus res humanas sine ordine inpellit et iactat, philosophia nos tueri debet. Haec adhortabitur ut deo libenter pareamus, ut fortunae contumaciter; haec docebit ut deum sequaris, feras casum. [6] Sed non est nunc in hanc disputationem transeundum, quid sit iuris nostri si providentia in imperio est, aut si fatorum series inligatos trahit, aut si repentina ac subita dominantur: illo nunc revertor, ut te moneam et exhorter ne patiaris impe-

hai già fatto progressi assai notevoli. So di dove scaturisce quanto mi scrivi: le tue non sono frasi false né artificiose. Tuttavia ti dirò il mio pensiero: riguardo a te già nutro buona speranza, ma non ancora una fiducia proprio salda. Vorrei che tu facessi la stessa cosa: non c'è ragione, per cui ti debba fidare tanto presto e facilmente di te stesso. Esamina la tua coscienza, scrutala da ogni parte e sta ben attento: innanzi tutto considera se hai progredito solo nella filosofia o anche nel modo di vivere. [3] La filosofia non è già un'arte atta a procacciarsi il favore del popolo e di cui si possa fare ostentazione: essa non consiste nelle parole, ma nelle azioni. E non si ricorre a lei per passare con un certo diletto le giornate, perché il tempo libero non sia rattristato dalla noia: la filosofia forma e foggia l'animo, regola la vita, governa le azioni, insegna ciò che si deve fare e ciò che si deve evitare, sta al timone e dirige il corso delle navi in balìa delle onde attraverso i pericoli. Senza questa nessuno può vivere libero da timori e tranquillo; ad ogni istante accadono innumerevoli fatti, i quali esigono consigli che solo essa può dare. [4] Qualcuno osserverà: « ma che vantaggio può derivarmi dalla filosofia, se esiste un ordine fatale degli eventi? se dio è il reggitore di tutto? se il caso governa ogni vicenda? Infatti ciò che è stabilito non può cambiare e niente si può predisporre contro gli avvenimenti incerti; ma o dio ha prevenuto le mie decisioni ed ha decretato che cosa dovessi fare, o la fortuna non lascia alcuna libertà alla mia iniziativa ». [5] Qualunque di queste ipotesi sia vera, o mio Lucilio, o anche se tutte quante sono vere, bisogna attendere alla filosofia: sia che il destino con la sua inesorabile legge ci domini, sia che Dio, signore del mondo intiero, abbia disposto tutti gli eventi, sia che il caso a capriccio produca e sconvolga le vicende umane, la filosofia deve essere il nostro rifugio. Questa ci esorterà a sottometterci di buon grado a Dio, con animo sprezzante alla fortuna; questa ci insegnerà a conformarci alla volontà di Dio, a sopportare con pazienza ciò che è opera del caso. [6] Ma ora non dobbiamo discutere che cosa sia in nostra facoltà, se la Provvidenza divina governa il mondo o se la fatale successione degli avvenimenti ci ha in sua balìa, o se le vicende repentine ed improvvise prevalgono; ritorno all'argomento per consigliarti ed incitarti a non lasciare che l'ar-

tum animi tui delabi et refrigescere. Contine illum et constitue, ut habitus animi fiat quod est impetus.

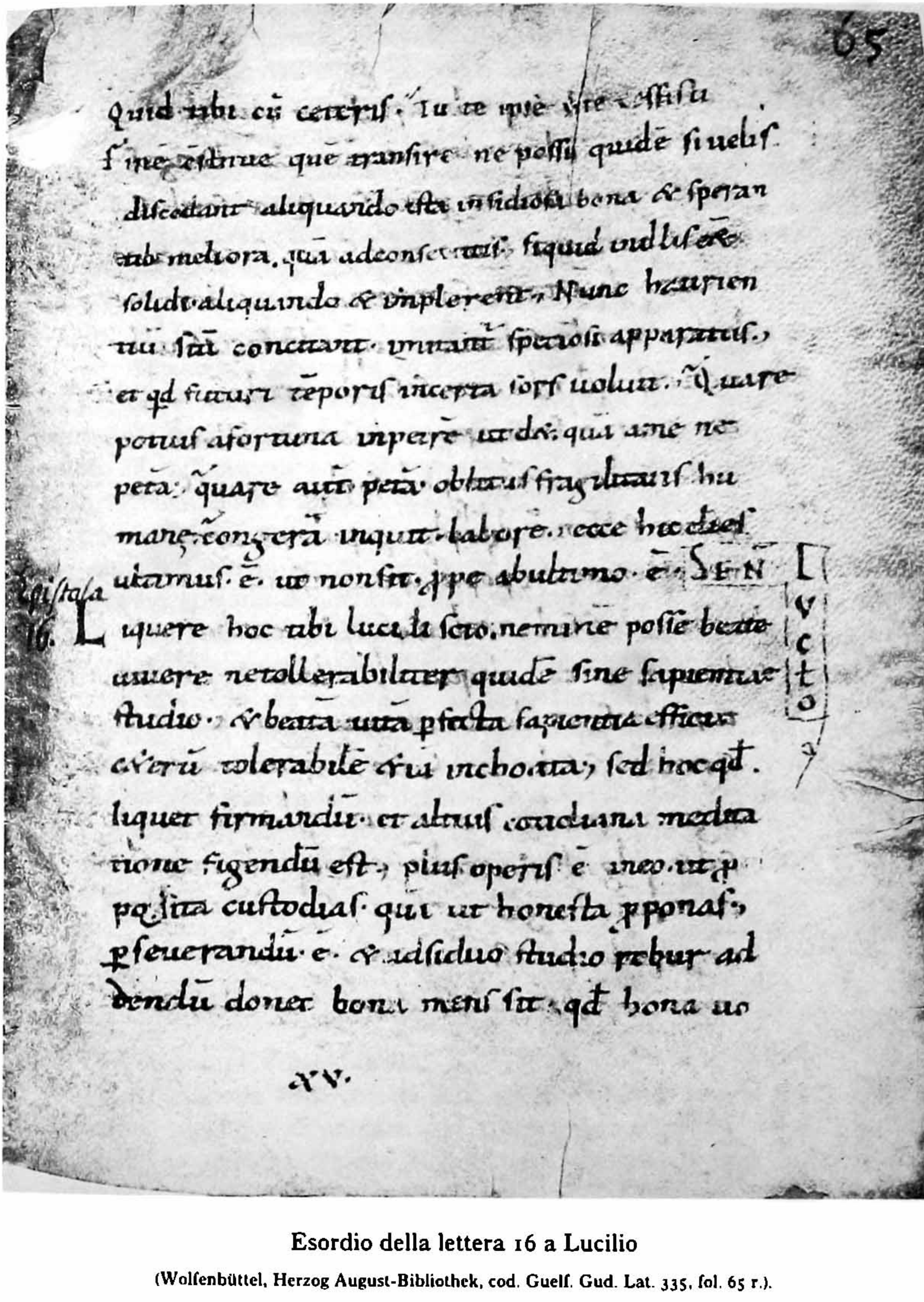
[7] Iam ab initio, si te bene novi, circumspicies quid haec epistula munusculi adtulerit: excute illam, et invenies. Non est quod mireris animum meum: adhuc de alieno liberalis sum. Quare autem alienum dixi? quidquid bene dictum est ab ullo meum est. Istuc quoque ab Epicuro dictum est: « si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones, numquam eris dives »[12]. [8] Exiguum natura desiderat, opinio immensum. Congeratur in te quidquid multi locupletes possederant; ultra privatum pecuniae modum fortuna te provehat, auro tegat, purpura vestiat, eo deliciarum opumque perducat ut terram marmoribus abscondas; non tantum habere tibi liceat sed calcare divitias; accedant statuae et picturae et quidquid ars ulla luxuriae elaboravit: maiora cupere ab his disces. [9] Naturalia desideria finita sunt: ex falsa opinione nascentia ubi desinant non habent; nullus enim terminus falso est. Via eunti aliquid extremum est: error immensus est. Retrahe ergo te a vanis, et cum voles scire quod petes, utrum naturalem habeat an caecam cupiditatem, considera num possit alicubi consistere: si longe progresso semper aliquid longius restat, scito id naturale non esse. Vale.

17.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Proice omnia ista, si sapis, immo ut sapias, et ad bonam mentem magno cursu ac totis viribus tende; si quid est quo teneris, aut expedi aut incide. « Moratur » inquis « me res fami-

12. Epicuro, fr. 201 (Usener).


65

Quid tibi cum ceteris · Tu te ipse [illegible]
finem constitue quem transire ne possis quidem si uelis
discedant aliquando ista insidiosa bona & speran
tibi meliora, quam adsecuta · si quid in illis esset
solidi aliquando & inplerent · Nunc haurien
tium sitim concitant · mittantur speciosi apparatus ·
et quod futuri temporis incerta sors uoluit · Quare
potius a fortuna inpetrem ut det quam a me ne
petam · quare autem petam oblitus fragilitatis hu
manae congeram in quid laborem · ecce hic dies
Epistola ultimus est · ut non sit, prope ab ultimo est · SEN
16. Liquere hoc tibi lucili scio · neminem posse beate
uiuere ne tollerabiliter quidem sine sapientiae
studio · & beata uita perfecta sapientia efficit
ceterum tolerabilem etiam inchoata · sed hoc quod
liquet firmandum et altius cotidiana medita
tione figendum est · plus operis est in eo ut pro
posita custodias quam ut honesta proponas ·
perseuerandum est · & adsiduo studio robur ad
dendum donec bona mens sit quod bona uo

LVCILIO

XV·

Esordio della lettera 16 a Lucilio

(Wolfenbüttel, Herzog August-Bibliothek, cod. Guelf. Gud. Lat. 335, fol. 65 r.).

dore del tuo animo cada e si raffreddi. Conservalo e fa sì che l'ardore di oggi diventi abituale disposizione dell'animo.

[7] Subito, fin dall'inizio, se ben ti conosco, cercherai di scoprire quale regaluccio questa lettera ti abbia portato: esaminala e lo saprai. Non devi assolutamente ammirare la mia generosità: ancora sono largo di ciò che appartiene ad altri. Ma perché mai dissi « appartiene ad altri »? Qualunque bel pensiero, di chiunque sia, è mio. Ed anche questo pensiero è stato enunciato da Epicuro: « se vivrai secondo la natura, non mai sarai povero; se vivrai secondo i pregiudizi non riuscirai mai ad essere ricco »[12]. [8] La natura richiede poche cose, i pregiudizi innumerevoli. Si accumulino su di te tutti gli averi di molti ricchi; la fortuna ti conceda sostanze superiori a quelle di un privato cittadino, ti copra d'oro, ti vesta di porpora, ti conduca a tal punto di raffinatezza e di abbondanza che tu riesca a nascondere la terra sotto i marmi: ti sia possibile non solo possedere le ricchezze, ma persino calpestarle. Si aggiungano le statue, i dipinti e tutto lo sfarzo che l'arte riesce a produrre: questi beni te ne faranno desiderare altri maggiori. [9] I desideri naturali sono limitati; quelli che provengono da una falsa opinione non sanno dove vadano a finire: infatti l'errore non ha alcun limite. Chi percorre una via ben tracciata giungerà ad un termine: ma chi va errando per ogni dove non cesserà mai di camminare. Dunque abbandona le vanità; e quando vorrai sapere se ciò a cui aspiri sia oggetto di un desiderio naturale o di una cieca cupidigia, considera se possa in qualche luogo fermarsi: se, pur essendo andato lontano, gli rimane da raggiungere qualcosa ancora più lontano, sappi che ciò non è naturale. Addio.

17 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Abbandona tutti cotesti beni, se sei saggio o meglio per diventare saggio; e di corsa e con tutte le tue forze va verso la virtù: se qualche legame ti trattiene, scioglilo o taglialo. Tu dici: « mi trattiene la preoccupazione del patrimonio: vo-

* Bisogna senza indugio darsi alla filosofia. La povertà non è un male.

liaris; sic illam disponere volo ut sufficere nihil agenti possit, ne aut paupertas mihi oneri sit aut ego alicui ». [2] Cum hoc dicis, non videris vim ac potentiam eius de quo cogitas boni nosse; et summam quidem rei pervides, quantum philosophia prosit, partes autem nondum satis subtiliter dispicis, necdum scis quantum ubique nos adiuvet, quemadmodum et in maximis, ut Ciceronis [13] utar verbo, « opituletur » ⟨et⟩ in minima descendat. Mihi crede, advoca illam in consilium: suadebit tibi ne ad calculos sedeas. [3] Nempe hoc quaeris et hoc ista dilatione vis consequi, ne tibi paupertas timenda sit: quid si adpetenda est? Multis ad philosophandum obstitere divitiae: paupertas expedita est, secura est. Cum classicum cecinit, scit non se peti; cum aqua conclamata est, quomodo exeat, non quid efferat, quaerit; [ut] si navigandum est, non strepunt portus nec unius comitatu inquieta sunt litora; non circumstat illam turba servorum, ad quos pascendos transmarinarum regionum est optanda fertilitas. [4] Facile est pascere paucos ventres et bene institutos et nihil aliud desiderantes quam impleri: parvo fames constat, magno fastidium. Paupertas contenta est desideriis instantibus satis facere: quid est ergo quare hanc recuses contubernalem cuius mores sanus dives imitatur? [5] Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet aut pauperi similis. Non potest studium salutare fieri sine frugalitatis cura; frugalitas autem paupertas voluntaria est. Tolle itaque istas excusationes: « nondum habeo quantum sat est; si ad illam summam pervenero, tunc me totum philosophiae dabo ». Atqui nihil prius quam hoc parandum est quod tu differs et post cetera paras; ab hoc incipiendum est. « Parare » inquis « unde vivam volo ». Simul et parare ⟨te⟩ disce: si quid te vetat bene vivere, bene

13. Non è improbabile che questa citazione appartenga all'*Hortensius*, opera filosofica di Cicerone perduta, contenente un'esortazione alla filosofia in forma dialogica.

glio renderlo tale che mi basti per vivere senza far niente, affinché né la povertà mi dia molestia, né io sia di peso ad alcuno ». [2] Quando parli così, sembra che tu ignori la natura e l'efficacia di quel bene a cui miri: in verità ne comprendi il valore nel suo complesso, cioè quanto la filosofia sia giovevole; ma non distingui ancora con sufficiente precisione le sue parti, né sai quanto aiuto in ogni circostanza essa ci arrechi, come, per servirmi di una frase di Cicerone [13], « ci soccorra nei più gravi frangenti e sappia intervenire nelle più lievi difficoltà ». Credimi, rivolgiti alla filosofia per consiglio: ti persuaderà a non stare a fare i conti. [3] Certamente tu cerchi e con tale rinvio intendi ottenere di evitare il pericolo della povertà. Ma se questa la si deve ricercare? Le ricchezze impediranno a molti di attendere alla filosofia; la povertà è libera da impacci e da affanni. Quando risuona lo squillo della tromba di guerra sa che non lei è minacciata; quando si grida: all'inondazione! essa non cerca già che cosa debba portar via, ma come possa fuggire. Se si deve intraprendere un viaggio per mare, i porti non risuonano di alcun rumore e l'accompagnamento di chi è solo non turba la quiete dei lidi: alla povertà non sta attorno una turba di schiavi, per il cui nutrimento bisogna desiderare la fertilità di regioni d'oltremare. [4] È facile provvedere a pochi stomaci, ben regolati e che desiderano solo di essere saziati: costa poco cavarsi la fame, molto soddisfare un gusto difficile. La povertà si accontenta di appagare i desideri più pressanti: dunque perché non vuoi averla come compagna, se un ricco assennato cerca di imitare il suo modo di vivere? [5] Se vuoi attendere alla cura del tuo spirito devi essere povero o simile ad un povero. L'attività spirituale non può essere vantaggiosa, se non si cerca di essere frugali: la frugalità poi non è che una povertà volontaria. Pertanto finiscila con questi pretesti: « non ancora posseggo quanto mi basta; se la quantità dei miei averi sarà sufficiente, allora mi darò tutto alla filosofia ». Eppure non dovresti procurarti niente prima di ciò che vuoi rimandare e procacciarti dopo tutte le altre cose; da questo devi cominciare. « Voglio procurarmi », tu dici, « di che vivere ». Ma nello stesso tempo impara a ben disporre te stesso: ci può essere qualcosa che t'impedisce di vivere con decoro, ma non già

mori non vetat. [6] Non est quod nos paupertas a philosophia revocet, ne egestas quidem. Toleranda est enim ad hoc properantibus vel fames; quam toleravere quidam in obsidionibus, et quod aliud erat illius patientiae praemium quam in arbitrium non cadere victoris? Quanto hoc maius est quod promittitur: perpetua libertas, nullius nec hominis nec dei timor. Ecquid vel esurienti ad ista veniendum est? [7] Perpessi sunt exercitus inopiam omnium rerum, vixerunt herbarum radicibus et dictu foedis tulerunt famem; haec omnia passi sunt pro regno, quo magis mireris, alieno: dubitabit aliquis ferre paupertatem ut animum furoribus liberet? Non est ergo prius adquirendum: licet ad philosophiam etiam sine viatico pervenire. [8] Ita est? cum omnia habueris, tunc habere et saplentiam voles? haec erit ultimum vitae instrumentum et, ut ita dicam, additamentum? Tu vero, sive aliquid habes, iam philosophare (unde enim scis an iam nimis habeas?), sive nihil, hoc prius quaere quam quicquam. [9] « At necessaria deerunt ». Primum deesse non poterunt, quia natura minimum petit, naturae autem se sapiens accommodat. Sed si necessitates ultimae inciderint, iamdudum exibit e vita et molestus sibi esse desinet. Si vero exiguum erit et angustum quo possit vita produci, id boni consulet nec ultra necessaria sollicitus aut anxius ventri et scapulis suum reddet et occupationes divitum concursationesque ad divitias euntium securus laetusque ridebit ac dicet, [10] « quid in longum ipse te differs? expectabisne fenoris quaestum aut ex merce conpendium aut tabulas beati senis, cum fieri possis statim dives? Repraesentat opes sapientia, quas cuicumque fecit supervacuas dedit ». Haec ad alios pertinent: tu locupletibus

di morire con dignità. [6] La povertà non può distoglierci dalla filosofia e neppure la miseria. Infatti chi tende con tutta l'anima alla filosofia deve saper sopportare persino la fame: taluni la sopportarono durante gli assedi; e quale altra cosa in premio della loro pazienza li attendeva all'infuori di non cadere in balìa del vincitore? Quanto maggiore è la ricompensa che qui ti si promette: la libertà per sempre, nessun timore né di un uomo né di un dio. In verità anche soffrendo la fame bisogna mirare a questi beni! [7] Degli eserciti sopportarono a lungo la mancanza di ogni cosa, vissero di radici d'erbe e resistettero alla fame con cibi che ripugnano solo a parlarne. Ed affinché tu provi maggiore meraviglia, sappi che tollerarono tali sofferenze per difendere i domini altrui: ora ci sarà chi esita a tollerare la povertà per liberare il suo animo da sfrenate passioni? Dunque non dobbiamo preoccuparci per prima cosa di acquistare ricchezze: anche senza provviste si può giungere alla filosofia. [8] È proprio così? vorrai possedere anche la sapienza, allorquando possederai tutto il resto? questa sarà l'ultimo mezzo di cui ci serviremo per vivere e, per così dire, un soprappiù? Tu, sia che possegga qualcosa, fin d'ora attendi alla filosofia – infatti da chi puoi sapere se i tuoi averi non sono già troppi? – sia che possegga niente, prima di tutto ricerca la filosofia. [9] « Ma mi mancherà il necessario ». In primo luogo il necessario non potrà mancarti, perché la natura si accontenta di ben poco ed il saggio sa ad essa conformarsi. Ma se gli capiterà di cadere nell'estrema miseria, abbandonerà la vita e cesserà di essere di peso a sé stesso. Non avendo poi, per poter continuare a vivere, che proventi scarsi e ristretti, sarà soddisfatto; e non preoccupandosi o affannandosi oltre il necessario darà allo stomaco ed alle spalle quanto loro spetta; dell'affaccendarsi continuo dei ricchi e del correre qua e là che essi fanno dietro alle ricchezze tranquillo ed allegro riderà dicendo: [10] « perché rimandi ad un tempo sempre più lontano la cura di te stesso? aspetterai il reddito del denaro dato in prestito o il guadagno proveniente dal commercio o il testamento di un vecchio benestante, mentre potresti diventare subito ricco? La sapienza equivale alla ricchezza, di cui essa rende partecipe chiunque sia riuscita a convincere della vanità dei beni materiali ». Questi ammonimenti riguardano altri; tu sei già

propior es. Saeculum muta, nimis habes; idem est autem omni saeculo quod sat est.

[11] Poteram hoc loco epistulam claudere, nisi te male instituissem. Reges Parthorum non potest quisquam salutare sine munere; tibi valedicere non licet gratis. Quid istic? ab Epicuro mutuum sumam: « multis parasse divitias non finis miseriarum fuit sed mutatio ». [12] Nec hoc miror; non est enim in rebus vitium sed in ipso animo. Illud quod paupertatem nobis gravem fecerat et divitias graves fecit. Quemadmodum nihil refert utrum aegrum in ligneo lecto an in aureo conloces (quocumque illum transtuleris, morbum secum suum transferet), sic nihil refert utrum aeger animus in divitiis an in paupertate ponatur: malum illum suum sequitur. Vale.

18.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] December est mensis: cum maxime civitas sudat. Ius luxuriae publice datum est; ingenti apparatu sonant omnia, tamquam quicquam inter Saturnalia [14] intersit et dies rerum agendarum; adeo nihil interest ut ⟨non⟩ videatur mihi errasse qui dixit olim mensem Decembrem fuisse, nunc annum. [2] Si te hic haberem, libenter tecum conferrem quid existimares esse faciendum, utrum nihil ex cotidiana consuetudine movendum an, ne dissidere videremur cum publicis moribus, et hilarius cenandum et exuendam togam [15]. Nam quod fieri nisi in tumultu et tristi tempore civitatis non solebat [16], voluptatis causa ac festorum dierum vestem mutavimus. [3] Si te bene novi, arbitri partibus functus nec per omnia nos similes esse pilleatae [17] turbae voluisses nec per omnia dissimiles; nisi forte his

14. I Saturnali erano feste in onore di Saturno, che si celebravano dal 17 al 23 dicembre; nel primo giorno veniva offerto un sacrificio al dio, mentre negli altri il popolo si abbandonava ad un'allegria sfrenata: si banchettava, si facevano, col consenso della legge, gli scherzi più licenziosi, gli schiavi godevano piena libertà.

15. Durante i Saturnali si indossava un vestito di stoffa più fina ed elegante che quella della toga.

16. In tempo di guerra alla *toga* si sostituiva il *sagum*, mantello militare, di modo che l'espressione *saga sumere* significava « mettersi in assetto di guerra » e la parola *toga* era segno di pace mentre *sagum* era segno di guerra.

17. Il pileo era un berretto di feltro portato dai Romani nei conviti e nelle solennità, e dagli schiavi affrancati.

abbastanza ricco. In un'altra età, lo saresti troppo: ma, a dire il vero, la misura del sufficiente è la stessa in tutte le età.

[11] Avrei potuto finire la lettera a questo punto, se non ti avessi avvezzato male. Nessuno può salutare il re dei Parti senza l'offerta di un dono: così non mi è lecito dirti addio senza darti qualcosa. E che cosa mai sarà? da Epicuro prenderò un pensiero in prestito: « per molti l'aver accumulato grandi ricchezze non produsse già la fine ma il cambiamento dell'infelicità ». [12] E non mi stupisco di ciò: infatti il difetto non è nelle cose, ma nell'animo. La causa che ci ha reso la povertà penosa, rende penose anche le ricchezze. Come non importa affatto che un infermo sia collocato su un letto di legno o d'oro – in qualunque luogo lo porterai egli porterà con sé il suo male – così niente importa che l'animo travagliato si trovi tra le ricchezze o nella povertà. Addio.

18 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] È il mese di dicembre: la città è più che mai in agitazione. In forma ufficiale è stato concesso alla dissolutezza il diritto di prevalere. Ogni angolo risuona di grandi preparativi, come se esistesse qualche differenza tra i Saturnali [14] ed i giorni di lavoro; sono così simili che non mi sembra abbia sbagliato chi disse che una volta dicembre era un mese, ora è l'anno. [2] Se tu fossi qui, volentieri mi intratterrei con te sul tuo parere riguardo al modo di comportarci; non dobbiamo rinunziare ad alcuna delle abitudini di ogni giorno oppure, per non sembrare in contrasto con le pubbliche usanze, dobbiamo darci ad allegri banchetti e deporre la toga? [15] Infatti cambiamo vestito per divertirci e per celebrare le feste, mentre una volta ciò avveniva in caso di allarme e quando la patria era in grave pericolo [16]. [3] Se ben ti conosco, dovendo pronunciare un giudizio, non avresti voluto che noi fossimo in tutto simili alla turba di quelli che portano il pileo [17], e neppure in tutto dissimili: a meno che, soprattutto in questi giorni, si

* I diletti del saggio.

maxime diebus animo imperandum est, ut tunc voluptatibus solus abstineat cum in illas omnis turba procubuit; certissimum enim argumentum firmitatis suae capit, si ad blanda et in luxuriam trahentia nec it nec abducitur. [4] Hoc multo fortius est, ebrio ac vomitante populo siccum ac sobrium esse, illud temperantius, non excerpere se nec insignire nec misceri omnibus et eadem sed non eodem modo facere; licet enim sine luxuria agere festum diem.

[5] Ceterum adeo mihi placet temptare animi tui firmitatem ut ex praecepto magnorum virorum tibi quoque praecipiam: interponas aliquot dies quibus contentus minimo ac vilissimo cibo, dura atque horrida veste, dicas tibi « hoc est quod timebatur? » [6] In ipsa securitate animus ad difficilia se praeparet et contra iniurias fortunae inter beneficia firmetur. Miles in media pace decurrit, sine ullo hoste vallum iacit, et supervacuo labore lassatur ut sufficere necessario possit; quem in ipsa re trepidare nolueris, ante rem exerceas. Hoc secuti sunt qui omnibus mensibus paupertatem imitati prope ad inopiam accesserunt, ne umquam expavescerent quod saepe didicissent. [7] Non est nunc quod existimes me dicere Timoneas [18] cenas et pauperum cellas et quidquid aliud est per quod luxuria divitiarum taedio ludit: grabattus ille verus sit et sagum et panis durus ac sordidus. Hoc triduo et quatriduo fer, interdum pluribus diebus, ut non lusus sit sed experimentum: tunc, mihi crede, Lucili, exultabis dipondio satur et intelleges ad saturitatem non opus esse fortuna; hoc enim quod necessitati sat est dabit et irata. [8] Non est tamen quare tu multum tibi facere videaris (facies enim quod multa milia servorum, multa milia pauperum faciunt): illo nomine te suspice, quod facies non

18. Si tratta del famoso Timone, vissuto in Atene durante la guerra del Peloponneso (431-404 a. C.) e soprannominato « il Misantropo ».

debba comandare all'animo, affinché proprio allora esso solo si astenga dai piaceri, quando tutta la folla vi si dà perdutamente: infatti l'animo può essere ben certo della sua forza, se non va spontaneamente né si lascia trascinare verso le seduzioni e gli incentivi alla dissolutezza. [4] È segno di molto maggiore energia morale astenersi dal bere ed essere temperanti, mentre il popolo si ubriaca fino al vomito; dimostra però assai più grande moderazione chi non si tien lontano dagli altri, non cerca di distinguersi e neppure si confonde con la folla; fa le stesse cose, ma non nello stesso modo: infatti è possibile celebrare i giorni di festa senza abbandonarsi alla sfrenatezza.

[5] D'altra parte mi piace tanto mettere alla prova la saldezza del tuo animo, che, secondo il consiglio di uomini illustri, anche a te rivolgo questa esortazione: scegli tra gli altri alcuni giorni durante i quali, accontentandoti di un cibo assai scarso e frugale, di un vestito rozzo e trascurato, tu possa dire a te stesso: « è questo ciò che tanto temevo? ». [6] L'animo si prepari a vincere le difficoltà anche quando è tranquillo e nella prosperità si rafforzi contro gli assalti dell'avversa fortuna. I soldati in tempo di pace fanno manovre, costruiscono trincee senza la minaccia di alcun nemico e si stancano con fatiche superflue per poter un giorno essere in grado di sostenere quelle necessarie. Se non vuoi che uno tremi di fronte alle difficoltà, esercitalo prima. Tale norma seguirono coloro che, ogni mese vivendo in condizioni di povertà, quasi giunsero alla miseria, per non temere mai ciò che ripetutamente avevano imparato. [7] Non credere che io alluda ai pranzi di Timone [18] ed alle stanzucce dei poveri ed a tutti quegli altri mezzi con cui la dissolutezza scherza per il fastidio della ricchezza: ci sia un vero lettuccio, un saio ed un pezzo di pane duro e grossolano. Questo genere di vita durerà per tre o quattro giorni, talvolta anche per parecchi, di modo che non sia un giuoco, ma una prova: allora, credimi, o mio Lucilio, esulterai soddisfatto di due assi e comprenderai che per essere sazi non ci occorre il favore della fortuna: infatti essa, anche avversa, non ci lascerà mancare il necessario. [8] E tuttavia non c'è ragione per cui ti debba sembrare di fare grandi cose: infatti farai ciò che fanno molte migliaia di schiavi e di poveri. Sii orgoglioso soltanto perché vivrai così non costretto, perché ti sarà tanto facile

coactus, quod tam facile erit tibi illud pati semper quam aliquando experiri. Exerceamur ad palum [19], et ne inparatos fortuna deprehendat, fiat nobis paupertas familiaris; securius divites erimus si scierimus quam non sit grave pauperes esse. [9] Certos habebat dies ille magister voluptatis Epicurus quibus maligne famem extingueret, visurus an aliquid deesset ex plena et consummata voluptate, vel quantum deesset, et an dignum quod quis magno labore pensaret. Hoc certe in iis epistulis ait quas scripsit Charino magistratu ad Polyaenum [20]; et quidem gloriatur non toto asse ⟨se⟩ pasci, Metrodorum, qui nondum tantum profecerit, toto. [10] In hoc tu victu saturitatem putas esse? Et voluptas est; voluptas autem non illa levis et fugax et subinde reficienda, sed stabilis et certa. Non enim iucunda res est aqua et polenta aut frustum hordeacii panis, sed summa voluptas est posse capere etiam ex his voluptatem et ad id se deduxisse quod eripere nulla fortunae iniquitas possit. [11] Liberaliora alimenta sunt carceris, sepositos ad capitale supplicium non tam anguste qui occisurus est pascit: quanta est animi magnitudo ad id sua sponte descendere quod ne ad extrema quidem decretis timendum sit! hoc est praeoccupare tela fortunae. [12] Incipe ergo, mi Lucili, sequi horum consuetudinem et aliquos dies destina quibus secedas a tuis rebus minimoque te facias familiarem; incipe cum paupertate habere commercium;

> aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum
> finge deo [21].

[13] Nemo alius est deo dignus quam qui opes contempsit; quarum possessionem tibi non interdico, sed efficere volo ut illas intrepide possideas; quod uno consequeris modo, si te etiam sine illis beate victurum persuaseris tibi, si illas tamquam exituras semper aspexeris.

19. Era un fantoccio di legno contro cui i giovani si esercitavano a combattere.

20. Discepolo di Epicuro.

21. Sono le parole che Evandro rivolge ad Enea invitandolo a non disdegnare la povertà della sua reggia in cui fu accolto Ercole (*Aeneis*, VIII, 364).

sopportare sempre la povertà quanto sperimentarla qualche volta. Esercitiamoci al palo [19] e affinché la fortuna non ci sorprenda impreparati, la povertà ci sia familiare. Godremo con più tranquillità delle ricchezze, se sapremo quanto sia lieve la povertà. [9] In determinati giorni quel famoso maestro del piacere, Epicuro, si sfamava appena per provare se, così, mancasse qualcosa al piacere pieno e completo o quanto mancasse, e se ciò meritava di essere pagato con una grave fatica: certamente egli disse queste cose nelle lettere scritte a Polieno [20] durante il governo di Carino. Ed in verità si vanta di saper vivere con meno di un asse, mentre a Metrodoro, che è meno progredito nella via della virtù, è necessario un asse intero. [10] Credi tu di trovare in tale nutrimento la sazietà? Vi troverai anche il piacere; e non quel piacere vano e fuggevole, che deve essere di continuo rinnovato, ma un piacere durevole e sicuro. Infatti l'acqua, un pezzo di polenta o di pane d'orzo non sono di per sé cibi molto gradevoli; ma il più gran piacere consiste nel saper trovare piacere anche in questi semplicissimi alimenti e nell'accontentarsi di ciò che nessun oltraggio della fortuna può toglierci. [11] Il vitto dei carcerati è più abbondante, il carnefice non dà un cibo così scarso a quelli che vivono segregati in attesa della pena capitale; quanta grandezza d'animo dimostra chi spontaneamente si piega ad un genere di vita, che neppure i condannati a morte devono temere! questo significa prevenire i colpi della fortuna. [12] Dunque, o mio Lucilio, mettiti a seguire l'abitudine di questi uomini e stabilisci alcuni giorni, durante i quali lascerai i tuoi soliti agi e diventerai amico della più misera condizione; comincia ad entrare in dimestichezza con la povertà:

> **abbi il coraggio, o mio ospite, di disprezzare le ricchezze e te pure rendi degno del dio [21].**

[13] Nessun altro è degno della divinità all'infuori di chi disprezza le ricchezze; non te ne proibisco il possesso, ma voglio fare sì che tu riesca a possederle senza preoccupazione: e ciò otterrai unicamente se ti convincerai di poter vivere felice anche senza quelle, se le considererai sempre come beni destinati a svanire.

[14] Sed iam incipiamus epistulam complicare. « Prius » inquis « redde quod debes ». Delegabo te ad Epicurum, ab illo fiet numeratio: « inmodica ira gignit insaniam ». Hoc quam verum sit necesse est scias, cum habueris et servum et inimicum. [15] In omnes personas hic exardescit adfectus; tam ex amore nascitur quam ex odio, non minus inter seria quam inter lusus et iocos; nec interest ex quam magna causa nascatur sed in qualem perveniat animum. Sic ignis non refert quam magnus sed quo incidat; nam etiam maximum solida non receperunt, rursus arida et corripi facilia scintillam quoque fovent usque in incendium. Ita est, mi Lucili: ingentis irae exitus furor est, et ideo ira vitanda est non moderationis causa sed sanitatis. Vale.

19.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Exulto quotiens epistulas tuas accipio; implent enim me bona spe, et iam non promittunt de te sed spondent. Ita fac, oro atque obsecro – quid enim habeo melius quod amicum rogem quam quod pro ipso rogaturus sum? si potes, subduc te istis occupationibus; si minus, eripe. Satis multum temporis sparsimus: incipiamus vasa in senectute colligere. [2] Numquid invidiosum est? in freto viximus, moriamur in portu. Neque ego suaserim tibi nomen ex otio petere, quod nec iactare debes nec abscondere; numquam enim usque eo te abigam generis humani furore damnato ut latebram tibi aliquam parari et oblivionem velim: id age ut otium tuum non emineat sed appareat. [3] Deinde videbunt de isto quibus integra sunt et

[14] Ma ormai cominciamo a piegare la lettera. « Prima però », tu mi dici, « paga il debito ». Incaricherò Epicuro, a lui toccherà fare il pagamento: « un'ira smodata produce la pazzia ». Necessariamente tu conosci la verità di questa affermazione, avendo avuto schiavi e nemici. [15] Questa passione scoppia contro qualsiasi persona; nasce tanto dall'amore quanto dall'odio, non meno tra le faccende più serie che in mezzo ai giuochi ed agli scherzi: non importa quanto sia grave la causa che la produce, ma in quale animo penetri. Parimenti non ha alcuna importanza la violenza del fuoco, ma il corpo a cui si appicca: infatti i corpi solidi resistono anche al fuoco più violento, mentre i corpi secchi ed infiammabili alimentano anche una scintilla fino a determinare un incendio. Sì, o mio Lucilio, un'ira veemente non può finire che nella pazzia; perciò la si deve evitare non per essere moderati, ma per mantenersi sani di mente. Addio.

19 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ogni qual volta ricevo le tue lettere esulto di gioia: infatti esse mi riempiono il cuore di buona speranza e sono per me non solo una promessa, ma una garanzia riguardo al tuo avvenire. Continua così, ti prego e ti scongiuro – invero quale altra cosa potrei domandare ad un amico che sia migliore di quella che sto per domandargli in suo favore? –: se puoi cerca di sottrarti a coteste occupazioni; se no, liberati da esse in modo deciso ed aperto. Già abbiamo perduto troppo tempo: ora che siamo vecchi togliamo il campo. [2] Saremo detestati? siamo vissuti in alto mare, procuriamo di morire nel porto. Né io oserei consigliarti di aspirare alla celebrità conducendo una vita ritirata: guardati dal farne ostentazione e, così pure, dall'occultarla. Infatti, pur avendo condannato la follia degli uomini, non ti spingerò mai a tale segregazione da volere che tu ti procuri un nascondiglio e ti faccia dimenticare: fa sì che il tuo riposo non attiri gli sguardi di tutti, e neppure sfugga. [3] In séguito coloro che prendono decisioni per la prima volta

* **L'utilità del riposo.**

prima consilia an velint vitam per obscurum transmittere: tibi liberum non est. In medium te protulit ingenii vigor, scriptorum elegantia, clarae et nobiles amicitiae; iam notitia te invasit; ut in extrema mergaris ac penitus recondaris, tamen priora monstrabunt. [4] Tenebras habere non potes; sequetur quocumque fugeris multum pristinae lucis: quietem potes vindicare sine ullius odio, sine desiderio aut morsu animi tui. Quid enim relinques quod invitus relictum a te possis cogitare? Clientes? quorum nemo te ipsum sequitur, sed aliquid ex te; amicitia olim petebatur, nunc praeda; mutabunt testamenta destituti senes, migrabit ad aliud limen salutator. Non potest parvo res magna constare: aestima utrum te relinquere an aliquid ex tuis malis. [5] Utinam quidem tibi senescere contigisset intra natalium tuorum modum, nec te in altum fortuna misisset! Tulit te longe a conspectu vitae salubris rapida felicitas, provincia et procuratio et quidquid ab istis promittitur; maiora deinde officia te excipient et ex aliis alia. [6] Quis exitus erit? quid expectas donec desinas habere quod cupias? numquam erit tempus. Qualem dicimus seriem esse causarum ex quibus nectitur fatum, talem esse cupiditatum: altera ex fine alterius nascitur. In eam demissus es vitam quae numquam tibi terminum miseriarum ac servitutis ipsa factura sit: subduc cervicem iugo tritam; semel illam incidi quam semper premi satius est. [7] Si te ad privata rettuleris, minora erunt omnia, sed adfatim implebunt: at nunc plurima et undique ingesta non satiant. Utrum autem mavis ex inopia saturitatem an in copia famem? Et avida felicitas est et alienae aviditati exposita; quamdiu tibi satis nihil fuerit, ipse aliis non eris. [8] « Quomodo » inquis « exibo? » Utcumque. Cogita quam multa temere pro pecunia, quam multa laboriose pro honore temptaveris:

ed in modo del tutto libero, penseranno se loro veramente piaccia vivere nell'oscurità: tu non puoi scegliere. Il forte ingegno, l'eleganza degli scritti, le amicizie con uomini nobili ed illustri ti han lanciato in mezzo alla società: ormai sei conosciuto: benché ti cacci nei più remoti recessi e ti nasconda ben addentro, tuttavia le opere precedenti terranno desto il ricordo di te. [4] Non puoi rimanere avvolto dall'oscurità; dovunque andrai, gran parte dello splendore d'una volta ti seguirà: puoi pretendere il riposo senza suscitare l'invidia di alcuno e senza che il rimpianto o il rincrescimento invadano il tuo animo. Infatti che cosa lascerai che tu a malincuore possa pensare di aver lasciato? i clienti? di cui nessuno guarda a te, ma ai vantaggi che derivano da te? Una volta si tendeva all'amicizia, adesso alla preda: se un vecchio rimasto solo cambierà il testamento, il visitatore andrà ad un'altra soglia. Necessariamente una cosa di valore costa cara: giudica se preferisci trascurare te stesso o qualcuno dei tuoi agi. [5] Oh se ti fosse toccato di invecchiare nella modesta condizione in cui sei nato e la fortuna non ti avesse portato così in alto! Il felice e rapido successo ottenuto come governatore di una provincia e procuratore, i vantaggi che tale condizione promette ti hanno distolto dal mirare ad una vita conforme a saggezza: in séguito più importanti cariche ti attenderanno, le une dopo le altre. [6] Quale sarà la fine? perché aspetti che ogni tuo desiderio sia appagato? non avverrà mai. I desideri si succedono come cause da cui, secondo quanto siamo soliti dire, è costituita la serie fatale degli eventi: l'uno nasce dalla fine dell'altro. Ti sei dato ad una vita che non porrà mai termine alle tue pene ed alla tua schiavitù. Solleva la testa oppressa dal giogo: è meglio che essa sia una sola volta tagliata che di continuo costretta a piegarsi. [7] Se ti ritirerai a vita privata, più modesti saranno i beni di cui godrai, ma sarai soddisfatto: mentre ora, pur essendo assai abbondanti e provenienti da ogni parte, non ti saziano. Preferisci trovare la sazietà nella povertà o la fame nell'abbondanza? La buona fortuna è avida ed esposta all'altrui avidità: finché niente a te basterà, tu non possederai abbastanza per gli altri. [8] « Ma come », tu dici, « uscirò da tale situazione? ». In qualunque modo: pensa agli innumerevoli rischi affrontati per accumulare denaro, agli affanni sofferti per giungere alle cariche;

aliquid et pro otio audendum est, aut in ista sollicitudine procurationum et deinde urbanorum officiorum senescendum, in tumultu ac semper novis fluctibus quos effugere nulla modestia, nulla vitae quiete contingit. Quid enim ad rem pertinet an tu quiescere velis? fortuna tua non vult. Quid si illi etiam nunc permiseris crescere? quantum ad successus accesserit accedet ad metus. [9] Volo tibi hoc loco referre dictum Maecenatis [22] vera in ipso eculeo [23] elocuti: « ipsa enim altitudo attonat summa ». Si quaeris in quo libro dixerit, in eo qui Prometheus inscribitur. Hoc voluit dicere, attonita habet summa. Est ergo tanti ulla potentia ut sit tibi tam ebrius sermo? Ingeniosus ille vir fuit, magnum exemplum Romanae eloquentiae daturus nisi illum enervasset felicitas, immo castrasset. Hic te exitus manet nisi iam contrahes vela, nisi, quod ille sero voluit, terram leges.

[10] Poteram tecum hac Maecenatis sententia parem facere rationem, sed movebis mihi controversiam, si novi te, nec voles quod debeo ⟨nisi⟩ in aspero et probo accipere. Ut se res habet, ab Epicuro versura facienda est. « Ante » inquit « circumspiciendum est cum quibus edas et bibas quam quid edas et bibas; nam sine amico visceratio leonis ac lupi vita est ». [11] Hoc non continget tibi nisi secesseris: alioquin habebis convivas quos ex turba salutantium nomenclator [24] digesserit; errat autem qui amicum in atrio quaerit, in convivio probat. Nullum habet maius malum occupatus homo et bonis suis obsessus quam quod amicos sibi putat quibus ipse non est, quod beneficia sua efficacia iudicat ad conciliandos animos, cum quidam quo plus debent magis oderint: leve aes alienum debitorem facit, grave inimicum. [12] « Quid ergo? beneficia non parant

22. Mecenate (69-8 a. C.), amico e ministro di Augusto, fu protettore dei più insigni scrittori dell'età augustea. Fornito di vivissimo gusto per l'arte, si compiacque di comporre con eleganza e ricercatezza poesie di vario genere. Riguardo all'opera *Prometheus*, in séguito citata, non si sa se fosse una satira menippea o una tragedia.

23. Il cavalletto era uno strumento di tortura: Seneca vuol dire che Mecenate era sottoposto ai tormenti che provengono dall'occupare alte cariche e dal godere troppo il favore della fortuna.

24. Lo schiavo nomenclatore suggeriva al padrone i nomi delle persone in cui egli s'imbatteva per via o che venivano a visitarlo a casa.

devi saper compiere qualche atto di coraggio anche per conquistarti il riposo, oppure dovrai invecchiare attendendo a coteste tormentose cure amministrative e poi ricoprendo le cariche della città in mezzo all'agitazione ed a flutti sempre nuovi, a cui non puoi sfuggire né con la discrezione, né conducendo una vita quanto vuoi tranquilla. Infatti che cosa importa se tu vuoi vivere tranquillo? la tua condizione non te lo permette. E che sarà se lascerai che essa diventi ancora più prospera? la fortuna crescendo renderà più gravi le preoccupazioni. [9] A questo punto voglio riferirti un detto di Mecenate [22], che ha fatto un'osservazione assai giusta trovandosi proprio sul cavalletto [23]: « è l'altezza stessa che espone le cime ai tuoni ed ai fulmini ». E ciò ha scritto, se vuoi saperlo, nell'opera intitolata *Prometeo*. Questo ha voluto dire, « fa sì che le cime siano colpite dal fulmine ». Dunque c'è una potenza di così grande importanza che tu debba servirti di espressioni così ardite? Egli fu un uomo dotato di molto ingegno ed avrebbe offerto un mirabile esempio di eloquenza romana, se la fortuna troppo favorevole non l'avesse infiacchito, anzi evirato. Tale fine ti attende, se non ti affretti ad ammainar le vele ed a toccar terra, ciò che Mecenate volle fare troppo tardi.

[10] Avrei potuto con questo pensiero di Mecenate saldare il conto con te: ma tu ti opporrai, se ben ti conosco, e non vorrai ricevere quanto ti devo se non in moneta nuova e di buona qualità. Secondo l'abitudine, bisogna che io contragga un prestito con Epicuro. Egli afferma: « prima di osservare che cosa mangi e bevi, devi guardare con quali persone tu mangi e bevi: infatti consumare i pasti senza la compagnia di un amico è vivere alla maniera dei leoni e dei lupi ». [11] Questo non toccherà a te, se non ti ritirerai a vita privata: altrimenti avrai i commensali che lo schiavo nomenclatore [24] avrà scelto in mezzo alla folla dei clienti. Commette un errore chi cerca gli amici nell'atrio della casa e li saggia durante il convito. L'uomo intento agli affari ed oppresso dai suoi beni non va incontro ad un guaio più grave di questo: crede che gli siano amici uomini che egli non ama affatto, ritiene che i suoi benefici possano conciliargli l'animo altrui, mentre certuni odiano quanto più son debitori: un debito se è piccolo crea un debitore, ma se è grande un nemico. [12] « Che dunque? i benefici non servono a

amicitias? » Parant, si accepturos licuit eligere, si conlocata, non sparsa sunt. Itaque dum incipis esse mentis tuae, interim hoc consilio sapientium utere, ut magis ad rem existimes pertinere quis quam quid acceperit. Vale.

20.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Si vales et te dignum putas qui aliquando fias tuus, gaudeo; mea enim gloria erit, si te istinc ubi sine spe exeundi fluctuaris extraxero. Illud autem te, mi Lucili, rogo atque hortor, ut philosophiam in praecordia ima demittas et experimentum profectus tui capias non oratione nec scripto, sed animi firmitate, cupiditatum deminutione: verba rebus proba. [2] Aliud propositum est declamantibus et adsensionem coronae captantibus, aliud his qui iuvenum et otiosorum aures disputatione varia aut volubili detinent: facere docet philosophia, non dicere, et hoc exigit, ut ad legem suam quisque vivat, ne orationi vita dissentiat aut ipsa inter se vita; ⟨ut⟩ unus sit omnium actio [dissentio]num color [sit]. Maximum hoc est et officium sapientiae et indicium, ut verbis opera concordent, ut ipse ubique par sibi idemque sit. « Quis hoc praestabit? » Pauci, aliqui tamen. Est enim difficile [hoc]; nec hoc dico, sapientem uno semper iturum gradu, sed una via. [3] Observa te itaque, numquid vestis tua domusque dissentiant, numquid in te liberalis sis, in tuos sordidus, numquid cenes frugaliter, aedifices luxuriose; unam semel ad quam vivas regulam prende et ad

procurarci le amicizie? ». Sì, servono, se ci è stato possibile scegliere le persone destinate ad essere beneficate, se i benefici sono fatti con avvedutezza, non distruibuiti a caso. Pertanto mentre cominci ad essere padrone di te stesso, segui questo precetto degli uomini saggi: stima più importante la persona a cui fai il beneficio che il beneficio stesso. Addio.

20 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Se è vero che il tuo animo non è malato e ti giudichi degno di diventare una buona volta padrone di te stesso, me ne compiaccio vivamente: infatti sarà per me motivo di vanto, se riuscirò a toglierti da cotesta situazione, in cui ti agiti senza speranza di salvezza. Ti prego, o mio caro Lucilio, e ti esorto a far sì che la filosofia penetri nell'intimo del tuo cuore ed a cercar la prova del tuo miglioramento morale non nei discorsi e negli scritti, ma nella fermezza dell'animo, nella diminuzione dei desideri: dimostra la verità delle parole con i fatti. [2] Ad un fine ben diverso mirano quelli che declamano e cercano solo di ottenere gli applausi dell'uditorio, quelli che tengono desta l'attenzione dei giovani e degli oziosi con la varietà e la vivacità delle discussioni: la filosofia insegna ad operare bene, non a parlare, e pretende che ciascuno si comporti secondo le norme da lei prescritte, che la vita non sia in contraddizione coi precetti enunziati o addirittura con sé stessa, che tutte le azioni abbiano la stessa impronta. Il principale dovere del saggio e la prova più sicura della sua saggezza è la corrispondenza tra le opere e le parole, la continua coerenza con sé stesso. « Chi vi riuscirà? ». Pochi; ma alcuni non mancheranno. Infatti si tratta di una cosa difficile: ed io non dico che il saggio procederà sempre con lo stesso passo, ma sulla stessa via. [3] Pertanto sta ben attento se il tuo vestito e la tua casa non vanno d'accordo, se sei generoso verso te stesso ed avaro verso i tuoi, se ti siedi ad una mensa frugale e fai erigere case suntuose. Una volta per sempre scegli una norma

* L'incostanza umana.

hanc omnem vitam tuam exaequa. Quidam se domi contrahunt, dilatant foris et extendunt: vitium est haec diversitas et signum vacillantis animi ac nondum habentis tenorem suum. [4] Etiamnunc dicam unde sit ista inconstantia et dissimilitudo rerum consiliorumque: nemo proponit sibi quid velit, nec si proposuit perseverat in eo, sed transilit; nec tantum mutat sed redit et in ea quae deseruit ac damnavit revolvitur. [5] Itaque ut relinquam definitiones sapientiae veteres et totum conplectar humanae vitae modum, hoc possum contentus esse: quid est sapientia? semper idem velle atque idem nolle. Licet illam exceptiunculam non adicias, ut rectum sit quod velis; non potest enim cuiquam idem semper placere nisi rectum. [6] Nesciunt ergo homines quid velint nisi illo momento quo volunt; in totum nulli velle aut nolle decretum est; variatur cotidie iudicium et in contrarium vertitur ac plerisque agitur vita per lusum. Preme ergo quod coepisti, et fortasse perduceris aut ad summum aut eo quod summum nondum esse solus intellegas.

[7] « Quid fiet » inquis « huic turbae familiarium sine re familiari? » Turba ista cum a te pasci desierit, ipsa se pascet, aut quod tu beneficio tuo non potes scire, paupertatis scies: illa veros certosque amicos retinebit, discedet quisquis non te sed aliud sequebatur. Non est autem vel ob hoc unum amanda paupertas, quod a quibus ameris ostendet? O quando ille veniet dies quo nemo in honorem tuum mentiatur! [8] Huc ergo cogitationes tuae tendant, hoc cura, hoc opta, omnia alia vota deo remissurus, ut contentus sis temet ipso et ex te nascentibus bonis. Quae potest esse felicitas propior? Redige te ad parva ex quibus cadere non possis, idque ut libentius facias, ad hoc pertinebit tributum huius epistulae, quod statim conferam.

di condotta e ad essa conforma tutta la tua vita. Taluni in casa si frenano, ma fuori non conoscono né limiti né misura: questa differenza di comportamento è un grave difetto e segno di un animo incerto e che non ha ancora un suo indirizzo. [4] Ora ti dirò donde provenga cotesta incostanza ed il contrasto tra il pensiero e l'azione: nessuno si propone uno scopo ben determinato né, qualora se lo sia proposto, vi persevera, ma passa ad altro; e non solo cambia direzione, ma ritorna indietro e ricade in ciò che ha abbandonato e disapprovato. [5] Adunque, tralasciando le antiche definizioni della saggezza e volendo comprendere la vita umana in tutti i suoi aspetti, posso essere contento di questa definizione: in che cosa consiste la saggezza? nel volere e nel non volere costantemente le stesse cose. Non è necessario aggiungere la lieve riserva: che sia onesto ciò che vuoi; infatti a nessuno può essere sempre gradita la stessa cosa se non è onesta. [6] Dunque gli uomini non sanno ciò che vogliono, se non nel momento in cui lo vogliono: nessuno si propone di volere o di non volere riferendosi all'universale. Ogni giorno si cambia parere e si passa ad uno contrario; la maggior parte degli uomini non prende la vita sul serio. Perciò persisti nel tuo proposito, e forse o giungerai alla mèta o ad un punto riguardo al quale tu solo comprenderai che non è ancora la mèta.

[7] Tu dici: « che cosa sarà di questa folla di amici rimasti senza averi? ». Essi, quando cesseranno di essere mantenuti da te, si manterranno, oppure tu saprai grazie alla povertà ciò che grazie a te non puoi sapere: la povertà farà sì che ti rimangano fedeli solo gli amici veri e fidati; tutti quelli che non stavano accanto a te, ma ad altro, si allontaneranno. Non ti pare forse che la povertà si debba amare almeno per questo che ti rivelerà da chi tu sei veramente amato? Oh quando verrà il giorno in cui nessuno avrà il coraggio di mentire per lodarti! [8] A questo fine siano rivolti i tuoi pensieri, cerca e desidera soprattutto di essere contento di te stesso e dei beni provenienti dal tuo intimo; affida alla volontà di dio l'appagamento di tutti gli altri desideri. Quale felicità può essere più facilmente raggiungibile? Cerca di ridurti ad una umile condizione, dalla quale tu non possa cadere; il tributo di questa lettera, che io pagherò subito, ti servirà a far ciò più volentieri.

[9] Invideas licet, etiam nunc libenter pro me dependet Epicurus. « Magnificentior, mihi crede, sermo tuus in grabatto videbitur et in panno; non enim dicentur tantum illa sed probabuntur ». Ego certe aliter audio quae dicit Demetrius [25] noster, cum illum vidi nudum, quanto minus quam [in] stramentis incubantem: non praeceptor veri sed testis est. [10] « Quid ergo? non licet divitias in sinu positas contemnere? » Quidni liceat? Et ille ingentis animi est qui illas circumfusas sibi, multum diuque miratus quod ad se venerint, ridet suasque audit magis esse quam sentit. Multum est non corrumpi divitiarum contubernio; magnus ille qui in divitîs pauper est. [11] « Nescio » inquis « quomodo paupertatem iste laturus sit, si in illam inciderit ». Nec ego, Epicure, an gloriosus [si] iste pauper contempturus sit divitias, si in illas inciderit; itaque in utroque mens aestimanda est inspiciendumque an ille paupertati indulgeat, an hic divitiis non indulgeat. Alioquin leve argumentum est bonae voluntatis grabattus aut pannus, nisi apparuit aliquem illa non necessitate pati sed malle. [12] Ceterum magnae indolis est ad ista non properare tamquam meliora, sed praeparari tamquam ad facilia. Et sunt, Lucili, facilia; cum vero multum ante meditatus accesseris, iucunda quoque; inest enim illis, sine qua nihil est iucundum, securitas. [13] Necessarium ergo iudico id quod tibi scripsi magnos viros saepe fecisse [26], aliquos dies interponere quibus nos imaginaria paupertate exerceamus ad veram; quod eo magis faciendum est quod deliciis permaduimus et omnia dura ac difficilia iudicamus. Potius excitandus e somno et vellicandus est animus admo-

25. Demetrio fu filosofo cinico, contemporaneo ed amico di Seneca; visse in condizioni di estrema povertà dimostrando grande forza d'animo: cfr. *Ep.* 62, 3 e dello stesso SENECA, *De vita beata*, 18, 3.

26. Cfr. *Ep.* 18, 5.

[9] Benché tu mi guardi di mal occhio, anche questa volta Epicuro di buon grado pagherà in vece mia. « Le tue parole, credimi, sembreranno più nobili se pronunciate in un lettuccio o tra i cenci: infatti non saranno soltanto enunciati quei precetti ma dimostrati ». Certamente le parole del nostro Demetrio [25] mi giungono all'orecchio con un altro suono, dopo che l'ho visto nudo, neppure disteso su un po' di paglia: allora egli non solo insegna, ma rende testimonianza alla verità. [10] Che dunque? non è possibile disprezzare le ricchezze che si posseggono? E perché non sarà possibile? Dimostra forza d'animo anche chi si meraviglia grandemente ed a lungo che le ricchezze, che gli stanno intorno, proprio a lui siano toccate e poi ne ride e sente dire che son sue, ma egli quasi non le considera tali. È un merito considerevole non lasciarsi corrompere pur vivendo in mezzo alle ricchezze; magnanimo è colui che sa mantenersi povero nell'abbondanza. [11] « Non so », tu dici, « come costui riuscirà a sopportare la povertà se gli capiterà di cadere in essa ». Ed io non so, o Epicuro, se quel povero così vanaglorioso saprà disprezzare le ricchezze, se gli succederà di averne; pertanto sia nell'uno sia nell'altro bisogna considerare la tendenza dell'animo ed osservare se il ricco non disdegna la povertà e se il povero non si lascia attirare dalle ricchezze. Del resto il dormire in un lettuccio o l'indossare dei cenci non è una prova sufficiente che la volontà è rivolta al bene, se non risulta chiaro che si vive così non per necessità, ma per elezione. [12] E d'altra parte è proprio di un carattere saldo non affrettarsi a praticare la povertà come se si trattasse di una condizione migliore, ma disporsi ad essa perché è facilmente tollerabile. Sì, o mio Lucilio, è facilmente tollerabile; e ti riuscirà anche piacevole, quando ti sarai ad essa accostato dopo lunghe meditazioni: infatti essa ha un pregio, senza il quale niente può essere piacevole: la sicurezza. [13] Perciò è necessario, a mio giudizio, seguendo l'esempio ripetutamente offerto da uomini insigni [26], secondo quanto ti scrissi, scegliere ogni tanto alcuni giorni nei quali ci esercitiamo con finta povertà alla vera povertà. E dobbiamo fare ciò tanto più che siamo infiacchiti dai piaceri e crediamo che tutto sia aspro e difficile: piuttosto bisogna scuotere l'animo dal sonno e stimolarlo e richiamargli alla memoria che la natura ci ha assegnato il mi-

nendusque naturam nobis minimum constituisse. Nemo nascitur dives; quisquis exit in lucem iussus est lacte et panno esse contentus: ab his initiis nos regna non capiunt. Vale.

21.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Cum istis tibi esse negotium iudicas de quibus scripseras? Maximum negotium tecum habes, tu tibi molestus es. Quid velis nescis, melius probas honesta quam sequeris, vides ubi sit posita felicitas sed ad illam pervenire non audes. Quid sit autem quod te inpediat, quia parum ipse dispicis, dicam: magna esse haec existimas quae relicturus es, et cum proposuisti tibi illam securitatem ad quam transiturus es, retinet te huius vitae a qua recessurus es fulgor tamquam in sordida et obscura casurum. [2] Erras, Lucili: ex hac vita ad illam ascenditur. Quod interest inter splendorem et lucem, cum haec certam originem habeat ac suam, ille niteat alieno, hoc inter hanc vitam et illam: haec fulgore extrinsecus veniente percussa est, crassam illi statim umbram faciet quisquis obstiterit: illa suo lumine inlustris est. Studia te tua clarum et nobilem efficient. [3] Exemplum Epicuri referam. Cum Idomeneo [27] scriberet et illum a vita speciosa ad fidelem stabilemque gloriam revocaret, regiae tunc potentiae ministrum et magna tractantem, « si gloria » inquit « tangeris, notiorem te epistulae meae facient quam omnia ista quae colis et propter quae coleris ». [4] Numquid ergo mentitus est? quis Idomenea nosset nisi Epicurus illum litteris suis incidisset? Omnes illos megistanas et satrapas et regem ipsum ex quo Idomenei titulus petebatur oblivio alta suppressit. Nomen Attici [28] perire Ciceronis epistulae non sinunt.

27. Idomeneo di Lampsaco visse tra il 370 ed il 325 a. C.; fu nipote e seguace di Epicuro, svolse attività politica come ministro d'un tiranno della sua città e del re di Macedonia, Lisimaco.

28. T. Pomponio Attico (109-32 a. C.) fu un ricco e coltissimo signore romano, seguace dell'Epicureismo, a cui è indirizzata una parte notevole della corrispondenza di Cicerone.

nimo indispensabile. Nessuno nasce ricco: chiunque viene alla luce deve accontentarsi di un po' di latte e di pochi panni: eppure dopo tali inizi i regni sono troppo piccoli per noi. Addio.

21 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu credi di avere a fare con costoro, di cui mi hai parlato nelle tue lettere, mentre la contesa più grave devi sostenerla con te, tu sei molesto a te stesso. Non sai ciò che vuoi; sei più disposto a lodare la virtù che a praticarla: vedi dove è la felicità, ma non hai il coraggio di raggiungerla. Ti dirò qual è l'impedimento che ti trattiene, poiché tu hai scarso discernimento: credi che siano di gran pregio i beni che stai per abbandonare e, quando consideri quello stato di sicurezza che ti attende, ecco che lo splendore di questa vita, da cui sei sul punto di allontanarti, ti trattiene, come se dovessi cadere nell'abbiezione e nell'oscurità [2] Ti sbagli, o Lucilio: passando da questo a quell'altro modo di vivere non si discende, si sale. La differenza esistente tra la lucentezza e la luce – l'una ha una sorgente sicura e propria, l'altra splende per virtù altrui – c'è pure tra la vita mondana e quella del saggio: la prima è colpita da raggi che vengono dal di fuori e chiunque le si metterà davanti subito la coprirà di densa ombra; la seconda splende di propria luce. Gli studi a cui ti applicherai ti renderanno illustre e famoso. [3] Citerò l'ammonimento di Epicuro. Scrivendo ad Idomeneo [27] e cercando di richiamare costui, che allora era ministro della potenza d'un re e che trattava importanti affari, da una vita appariscente ad una gloria salda e durevole, disse: « se la gloria ti attira, le mie lettere ti renderanno più illustre che non tutte queste occupazioni a cui attendi e per cui sei onorato ». [4] Ha forse detto il falso? chi conoscerebbe Idomeneo se Epicuro non ne avesse scritto il nome nelle sue lettere? Tutti quei magnati, quei satrapi ed il re stesso, da cui dipendeva la gloria di Idomeneo, caddero nel più profondo oblio. Le lettere di Cicerone non lasciano che il nome di Attico [28]

* La vera gloria del filosofo.

Nihil illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos; inter tam magna nomina taceretur nisi ⟨sibi⟩ Cicero illum adplicuisset. [5] Profunda super nos altitudo temporis veniet, pauca ingenia caput exerent et in idem quandoque silentium abitura oblivioni resistent ac se diu vindicabunt. Quod Epicurus amico suo potuit promittere, hoc tibi promitto, Lucili: habebo apud posteros gratiam, possum mecum duratura nomina educere. Vergilius noster duobus [29] memoriam aeternam promisit et praestat:

> fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
> nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
> dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
> accolet imperiumque pater Romanus habebit [30].

[6] Quoscumque in medium fortuna protulit, quicumque membra ac partes alienae potentiae fuerant, horum gratia viguit, domus frequentata est, dum ipsi steterunt: post ipsos cito memoria defecit. Ingeniorum crescit dignatio nec ipsis tantum honor habetur, sed quidquid illorum memoriae adhaesit excipitur.

[7] Ne gratis Idomeneus in epistulam meam venerit, ipse eam de suo redimet. Ad hunc Epicurus illam nobilem sententiam scripsit qua hortatur ut Pythoclea [31] locupletem non publica nec ancipiti via faciat. « Si vis » inquit « Pythoclea divitem facere, non pecuniae adiciendum sed cupiditati detrahendum est ». [8] Et apertior ista sententia est quam ⟨ut⟩ interpretanda sit, et disertior quam ut adiuvanda. Hoc unum te admoneo, ne istud tantum existimes de divitîs dictum: quocumque transtuleris, idem poterit. Si vis Pythoclea honestum facere, non honoribus adiciendum est sed cupiditatibus detrahendum; si vis Pythoclea esse in perpetua voluptate, non voluptatibus adiciendum est sed cupiditatibus detrahendum; si vis Pythoclea senem facere et implere vitam, non annis adiciendum est sed cupiditatibus detrahendum. [9] Has voces non est quod

29. Si tratta di Eurialo e Niso.
30. *Aeneis*, IX, 446-449.
31. Pitocle fu un giovane amato da Epicuro e da questi affidato a Idomeneo.

sia dimenticato: niente gli sarebbe giovato avere avuto come genero Agrippa, come marito della nipote Tiberio e come pronipote Druso Cesare; pur in mezzo a così illustri nomi, il suo sarebbe taciuto se Cicerone non fosse entrato in intimità con lui. [5] Il tempo col cumulo infinito degli anni ci sommergerà, pochi uomini di alto ingegno solleveranno il capo e, pur essendo destinati a finire una volta o l'altra nel medesimo silenzio, resisteranno all'oblio e ad esso a lungo si sottrarranno. Ti prometto, o mio Lucilio, ciò che Epicuro poté promettere al suo amico: godrò il favore dei posteri, col mio posso salvare dalla dimenticanza il nome di altri. Il nostro Virgilio promise eterno ricordo a due eroi [29]; e mantiene la promessa:

fortunati entrambi! se i miei versi non sono privi di valore,
nessun giorno mai vi cancellerà dal ricordo degli uomini,
finché la stirpe di Enea abiterà vicino alla rupe immobile del Campidoglio
ed il Senato di Roma dominerà sul mondo [30].

[6] Quanti la fortuna rese celebri, quanti divennero partecipi dell'altrui potenza, godettero molta popolarità, videro la loro casa frequentata, finché furono in auge; subito dopo il ricordo li abbandonò. La reputazione degli uomini di alto ingegno cresce, né essi soltanto sono onorati, ma qualunque cosa sia legata alla loro memoria viene accolta.

[7] Affinché Idomeneo non sia citato gratuitamente nella mia lettera, egli stesso la libererà dall'obbligo consueto prendendo del suo. A costui Epicuro scrisse quella nobile massima, con cui l'esorta a rendere ricco Pitocle [31] con mezzi né volgari né malsicuri. « Se vuoi », egli dice, « rendere Pitocle veramente ricco, non devi accrescere le sue ricchezze, ma limitare i suoi desideri ». [8] E questo pensiero è troppo chiaro perché debba essere spiegato e troppo significativo perché abbisogni di qualche aggiunta. Solo ti avverto di non credere che esso si riferisca soltanto alle ricchezze: a qualunque cosa l'applicherai, avrà la stessa efficacia. Se vuoi rendere Pitocle degno di onore, non devi aumentare il numero delle sue cariche, ma limitare i desideri; se vuoi che Pitocle goda di un piacere duraturo, non devi aumentare i suoi piaceri, ma limitare i desideri; se vuoi far sì che Pitocle giunga alla vecchiezza e compia intero il corso della sua vita, non devi cercar di aumentare il numero dei suoi anni, ma limitare i desideri. [9] Non c'è ragione perché

Epicuri esse iudices: publicae sunt. Quod fieri in senatu solet faciendum ego in philosophia quoque existimo: cum censuit aliquis quod ex parte mihi placeat, iubeo illum dividere sententiam et sequor quod probo.

Eo libentius Epicuri egregia dicta commemoro, ut istis, qui ad illum confugiunt spe mala inducti, qui velamentum ipsos vitiorum suorum habituros existimant, probem quocumque ierint honeste esse vivendum. [10] Cum adieris eius hortulos et inscriptum hortulis « hospes, hic bene manebis, hic summum bonum voluptas est », paratus erit istius domicilii custos hospitalis, humanus, et te polenta excipiet et aquam quoque large ministrabit et dicet, « ecquid bene acceptus est? » « Non inritant » inquit « hi hortuli famem sed extinguunt, nec maiorem ipsis potionibus sitim faciunt, sed naturali et gratuito remedio sedant; in hac voluptate consenui ». [11] De his tecum desideriis loquor quae consolationem non recipiunt, quibus dandum est aliquid ut desinant. Nam de illis extraordinariis quae licet differre, licet castigare et opprimere, hoc unum commonefaciam: ista voluptas naturalis est, non necessaria [32]. Huic nihil debes; si quid inpendis, voluntarium est. Venter praecepta non audit: poscit, appellat. Non est tamen molestus creditor: parvo dimittitur, si modo das illi quod debes, non quod potes. Vale.

32. Secondo Epicuro dei desideri alcuni sono naturali e necessari; altri sono naturali ma non necessari; altri, infine, né naturali né necessari.

tu ritenga che, questi pensieri appartengano ad Epicuro: sono di dominio pubblico. Ciò che suol farsi in Senato, credo che si debba anche fare nel campo della filosofia: allorché qualcuno ha fatto una proposta, che mi soddisfa solo in parte, voglio che essa sia posta in votazione divisa nei suoi singoli punti e poi do il mio assenso nel punto che approvo.

Tanto più volentieri cito le nobili massime di Epicuro per dimostrare a coloro, i quali si rifugiano nella sua dottrina con cattiva intenzione e ritengono di trovare in essa una giustificazione dei loro vizi, che, dovunque si rivolgano, devono vivere onestamente. [10] Infatti, andato nei giardini di Epicuro, vi leggerai scritto: « ospite, qui starai bene, qui il supremo bene consiste nel piacere »; e subito sarà pronto a riceverti il custode di codesta dimora, cordiale, benevolo; e ti offrirà della polenta e ti porgerà pure dell'acqua in abbondanza e ti dirà: « Non sei stato ben accolto? Questi giardini non eccitano la fame, ma la saziano e non rendono la sete più ardente con le bevande, ma la spengono con mezzi naturali e che non costano nulla: fra tali piaceri sono divenuto vecchio ». [11] Ti parlo dei desideri, per cui non valgono le parole di conforto, ai quali bisogna dare qualcosa perché cessino. Infatti riguardo ai desideri sregolati, che è possibile trattenere, raffrenare ed anche reprimere, ti dico solo questo: tale piacere è naturale, non necessario [32]. Gli devi niente: se spendi qualcosa, dipende dalla tua volontà. Il ventre non ascolta ammonimenti, reclama, domanda a gran voce. Tuttavia non è un creditore molesto; lo si manda a spasso con poco, solo che tu gli dia quanto devi, non quanto puoi. Addio.

LIBER III

22.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Iam intellegis educendum esse te ex istis occupationibus speciosis et malis, sed quomodo id consequi possis quaeris. Quaedam non nisi a praesente monstrantur; non potest medicus per epistulas cibi aut balinei tempus eligere: vena tangenda est. Vetus proverbium est gladiatorem in harena capere consilium: aliquid adversarii vultus, aliquid manus mota, aliquid ipsa inclinatio corporis intuentem monet. [2] Quid fieri soleat, quid oporteat, in universum et mandari potest et scribi; tale consilium non tantum absentibus, etiam posteris datur: illud alterum, quando fieri debeat aut quemadmodum, ex longinquo nemo suadebit, cum rebus ipsis deliberandum est. [3] Non tantum praesentis sed vigilantis est occasionem observare properantem; itaque hanc circumspice, hanc si videris prende, et toto impetu, totis viribus, id age ut te istis officiis exuas. Et quidem quam sententiam feram adtende: censeo aut ex ista vita tibi aut e vita exeundum. Sed idem illud existimo, leni eundum via, ut quod male inplicuisti solvas potius quam abrumpas, dummodo, si alia solvendi ratio non erit, vel abrum-

LIBRO III

22 *.

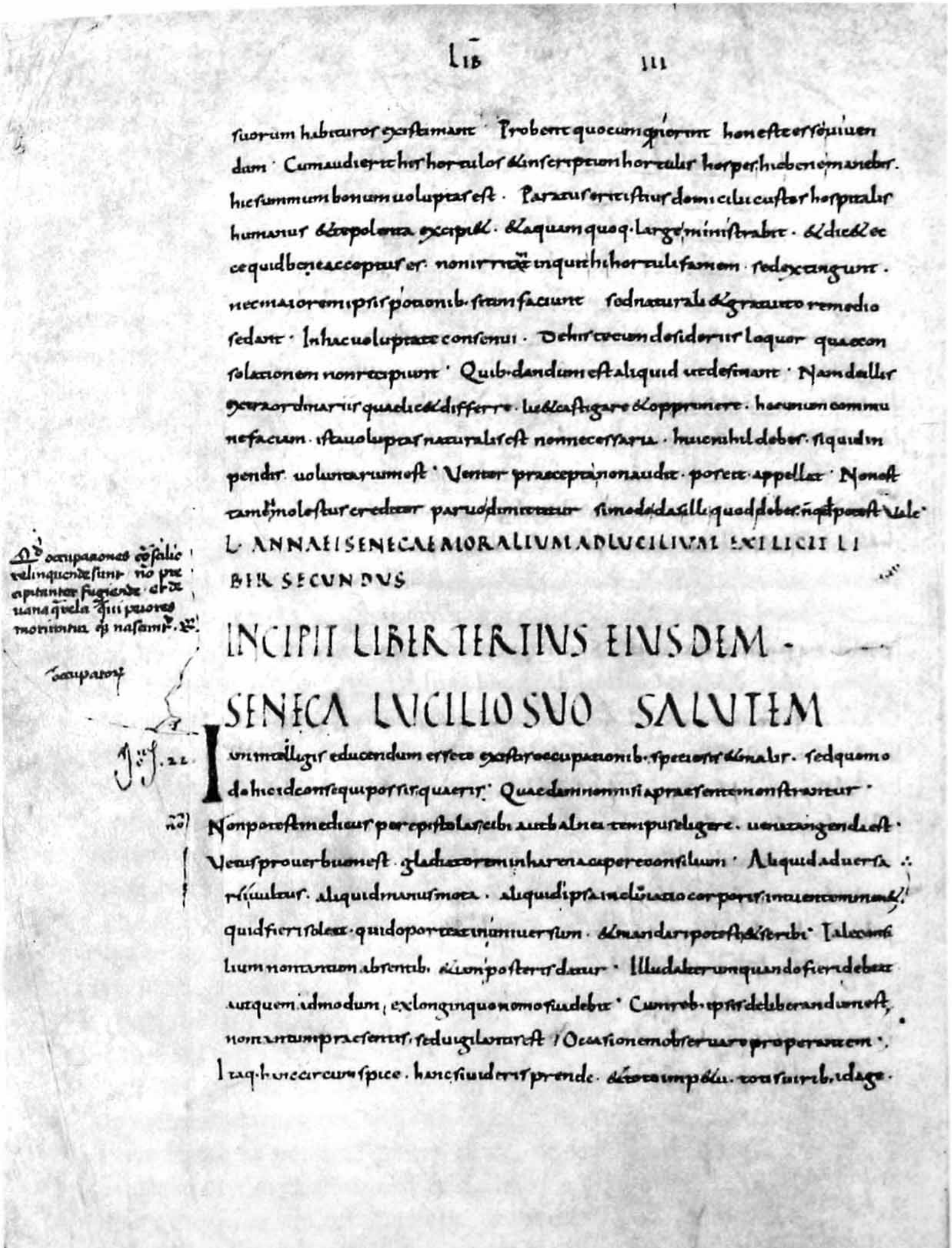
Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Già comprendi la necessità di liberarti da coteste occupazioni non meno dannose che appariscenti, ma vuoi sapere in che modo tu vi possa riuscire. Certe indicazioni soltanto possono essere date da chi assiste allo svolgersi degli eventi. Il medico non può prescrivere per lettera l'ora del cibo o del bagno: deve toccare il polso. Un antico proverbio dice che il gladiatore decide nell'arena: egli osserva attentamente; e l'espressione del volto dell'avversario, il movimento delle mani, il modo stesso di piegarsi del corpo gli suggeriscono qualche consiglio. [2] Su quel che di solito si fa o convien fare, è possibile consigliare e scrivere in generale; tali avvertimenti sono indirizzati non solo agli assenti, ma anche ai posteri: invece quelli che riguardano il tempo ed il modo dell'azione, nessuno mai li darà da lontano, bisogna deliberare a tu per tu con la situazione. [3] Non basta essere presenti, ma è necessario stare ben attenti per non lasciarsi sfuggire l'occasione che passa rapidamente. Pertanto cercala con lo sguardo e, se la scorgerai, afferrala e con tutto lo slancio del tuo essere, con tutte le forze procura di liberarti da coteste faccende. Ed in verità ascolta il mio parere: io ritengo che tu devi lasciare cotesta vita oppure senz'altro la vita. Ma nello stesso tempo penso che tu debba procedere in maniera dolce, di modo che tu sciolga piuttosto che spezzare i legami sventuratamente stretti, purché tu sia

* Sul dovere di astenersi dai pubblici affari.

pas. Nemo tam timidus est ut malit semper pendere quam semel cadere. [4] Interim, quod primum est, inpedire te noli; contentus esto negotiis in quae descendisti, vel, quod videri mavis, incidisti. Non est quod ad ulteriora nitaris, aut perdes excusationem et apparebit te non incidisse. Ista enim quae dici solent falsa sunt: « non potui aliter. Quid si nollem? necesse erat ». Nulli necesse est felicitatem cursu sequi: est aliquid, etiam si non repugnare, subsistere nec instare fortunae ferenti.

[5] Numquid offenderis si in consilium non venio tantum sed advoco, et quidem prudentiores quam ipse sum, ad quos soleo deferre si quid delibero? Epicuri epistulam ad hanc rem pertinentem lege, Idomeneo quae inscribitur, quem rogat ut quantum potest fugiat et properet, antequam aliqua vis maior interveniat et auferat libertatem recedendi. [6] Idem tamen subicit nihil esse temptandum nisi cum apte poterit tempestiveque temptari; sed cum illud tempus captatum diu venerit, exiliendum ait. Dormitare de fuga cogitantem vetat et sperat salutarem etiam ex difficillimis exitum, si nec properemus ante tempus nec cessemus in tempore. [7] Puto, nunc et Stoicam sententiam quaeris. Non est quod quisquam illos apud te temeritatis infamet: cautiores quam fortiores sunt. Expectas forsitan ut tibi haec dicant: « turpe est cedere oneri; luctare cum officio quod semel recepisti. Non est vir fortis ac strenuus qui laborem fugit, nisi crescit illi animus ipsa rerum difficultate ». [8] Dicentur tibi ista, si operae pretium habebit perseverantia, si nihil indignum bono viro faciendum patiendumve erit; alioqui sordido se et contumelioso labore non conteret nec in negotiis erit negotii causa. Ne illud quidem quod existimas facturum



LIB III

suorum habitatores existimant. Probent quocumque priorum honeste exsequuen
dum. Cum adieris hos hortulos et inscriptum hortulis hospes, hic bene manebis.
hic summum bonum voluptas est. Paratus erit istius domicilii custos hospitalis
humanus et te polenta excipiet et aquam quoque large ministrabit et dicet ec
cequid bene acceptus es. Non irritant inquit hi hortuli famem sed extinguunt.
nec maiorem ipsis potionibus sitim faciunt sed naturali et gratuito remedio
sedant. In hac voluptate consenui. De his tecum desideriis loquor quae con
solationem non recipiunt. Quibus dandum est aliquid ut desinant. Nam de illis
extraordinariis quae licet differre licet castigare et opprimere. hoc unum commo
nefaciam. ista voluptas naturalis est non necessaria. huic nihil debes. si quid in
pendis voluntarium est. Venter praecepta non audit. poscit appellat. Non est
tamen molestus creditor parvo dimittitur si modo das illi quod debes non quod potes. Vale.

L. ANNAEI SENECAE MORALIUM AD LUCILIUM EXPLICIT LI
BER SECUNDUS

INCIPIT LIBER TERTIUS EIUSDEM

SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

Iam intellegis educendum esse te ex istis occupationibus speciosis et malis. sed quomo
do id consequi possis quaeris. Quaedam non nisi a praesente monstrantur.
Non potest medicus per epistulas cibi aut balnei tempus eligere. vena tangenda est.
Vetus proverbium est gladiatorem in harena capere consilium. Aliquid adversa
rii vultus. aliquid manus mota. aliquid ipsa inclinatio corporis intuentem monet.
quid fieri soleat. quid oporteat in universum et mandari potest et scribi. Tale consi
lium non tantum absentibus etiam posteris datur. Illud alterum quando fieri debeat
aut quemadmodum ex longinquo nemo suadebit. Cum rebus ipsis deliberandum est.
non tantum praesentis sed vigilantis est occasionem observare properantem.
Itaque hanc circumspice. hanc si videris prende. et toto impetu totis viribus id age.

Esordio del terzo libro delle *Lettere a Lucilio*

(Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, cod. Plut. 76. 40, fol. 21 *b*).

disposto anche a spezzarli, se non vi sarà altro mezzo di scioglierli. Nessuno è così pauroso che preferisca star sempre sospeso piuttosto che cadere una sola volta. [4] Frattanto, ciò che soprattutto importa, non crearti ostacoli: accontentati degli affari, al cui disbrigo ti sei piegato, o nei quali, come tu preferisci sembrare, sei capitato per caso. Non c'è ragione per cui tu cerchi di andare oltre; altrimenti resterai senza alcuna giustificazione e risulterà chiaro che non ti sei trovato per caso in tale situazione. Infatti sono false le scuse che sogliono addursi: « non avrei potuto fare altrimenti. Che cosa sarebbe successo, se non avessi voluto? era necessario che mi comportassi così ». Nessuno è costretto ad andare di corsa dietro alla fortuna: se non hai il coraggio di opporti ad essa, conta pur qualcosa fermarsi e non starle sempre alle calcagna mentre porta via.

[5] Forse che te l'avrai a male, se non solo partecipo al consiglio, ma faccio venire anche altri, e proprio uomini più saggi di me, ai quali soglio ricorrere se devo prendere qualche decisione? Su questo argomento leggi la lettera di Epicuro indirizzata ad Idomeneo; Epicuro lo prega « di fuggire, per quanto gli è possibile, e di affrettarsi, prima che una forza più potente intervenga e tolga la libertà di ritirarsi ». [6] E poi soggiunge che « niente si deve tentare, se non quando si potrà tentare in modo conveniente ed a tempo opportuno: ma, allorché l'occasione a lungo cercata apparirà, bisogna saltarle addosso ». Egli a chi pensa alla fuga vieta di sonnecchiare e crede fermamente che si possa uscire sani e salvi anche dalle più gravi difficoltà, se non ci si affretta prima del tempo né, giunto il momento opportuno, si sta inerti. [7] Ora, penso, tu chiedi il parere degli Stoici. Certo nessuno potrà accusarli di avventatezza: sono più prudenti che coraggiosi. Forse tu credi che ti dicano: « è cosa vergognosa sottrarsi ad un peso: devi far fronte all'incarico che ti sei assunto una volta. Non è uomo forte e valoroso chi cerca di evitare la fatica, colui al quale le difficoltà non fan crescere il coraggio ». [8] Ti si rivolgeranno tali avvertimenti, se varrà la pena di perseverare, se nulla indegno di un uomo onesto si dovrà compiere o tollerare: altrimenti il saggio non si logorerà in un'occupazione degradante ed obbrobriosa né vivrà in mezzo agli affari per amore degli affari stessi. Nep-

eum faciet, ut ambitiosis rebus implicitus semper aestus earum ferat; sed cum viderit gravia in quibus volutatur, incerta, ancipitia, referet pedem, non vertet terga, sed sensim recedet in tutum. [9] Facile est autem, mi Lucili, occupationes evadere, si occupationum pretia contempseris; illa sunt quae nos morantur et detinent. « Quid ergo? tam magnas spes relinquam? ab ipsa messe discedam? nudum erit latus, incomitata lectica, atrium vacuum? » Ab his ergo inviti homines recedunt et mercedem miseriarum amant, ipsas execrantur. [10] Sic de ambitione quomodo de amica queruntur, id est, si verum adfectum eorum inspicias, non oderunt sed litigant. Excute istos qui quae cupiere deplorant et de earum rerum loquuntur fuga quibus carere non possunt: videbis voluntariam esse illis in eo moram quod aegre ferre ipsos et misere loquuntur. [11] Ita est, Lucili: paucos servitus, plures servitutem tenent. Sed si deponere illam in animo est et libertas bona fide placuit, in hoc autem unum advocationem petis, ut sine perpetua sollicitudine id tibi facere contingat, quidni tota te cohors Stoicorum probatura sit? omnes Zenones et Chrysippi [1] moderata, honesta, tua suadebunt. [12] Sed si propter hoc tergiversaris, ut circumaspicias quantum feras tecum et quam magna pecunia instruas otium, numquam exitum invenies: nemo cum sarcinis enatat. Emerge ad meliorem vitam propitiis diis, sed non sic quomodo istis propitii sunt quibus bono ac benigno vultu mala magnifica tribuerunt, ob hoc unum excusati, quod ista quae urunt, quae excruciant, optantibus data sunt.

[13] Iam inprimebam epistulae signum: resolvenda est, ut cum sollemni ad te munusculo veniat et aliquam magnificam

1. Per Zenone e per Crisippo cfr. *Ep.* 6, nota 14, e *Ep.* 9, nota 29.

pure farà ciò che tu credi, cioè, trovandosi impigliato nei guai a cui si va incontro per ambizione, sopporterà sempre l'inquietudine da essi derivante; ma quando si accorgerà che gli affari, in cui si impelagava, sono molesti, malsicuri, di esito incerto, ritrarrà il piede, non volgerà le spalle, ma adagio ritornerà al sicuro. [9] Ti sarà facile, o mio Lucilio, liberarti dal peso delle pubbliche faccende, se riuscirai a disprezzare la ricompensa che esse promettono: è questa che ci fa indugiare e ci trattiene. « Che dunque? debbo io abbandonare così grandi speranze? andarmene proprio al tempo della mietitura? nessuno mi starà al fianco in segno di omaggio? la lettiga sarà priva di accompagnatori, l'atrio della casa vuoto? ». Dunque gli uomini malvolentieri si allontanano da queste vanità ed hanno il cuore attaccato ai vantaggi provenienti dalla miseranda condizione che detestano. [10] Così si lagnano dell'ambizione come dell'innamorata: cioè, se tu osserverai attentamente il loro vero sentimento, ti accorgerai che non si tratta di odio, ma di semplici bisticci. Investiga la condotta di costoro, che deplorano quanto è stato oggetto dei loro desideri e si vantano di evitare gli agi di cui non possono fare senza: vedrai che essi volontariamente indugiano nella condizione che dicono di sopportare a malincuore e con tristezza. [11] Le cose stanno veramente così, o Lucilio: pochi sono quelli che soggiacciono forzatamente alla schiavitù, assai più numerosi quelli che se la tengono cara. Ma se hai intenzione di scuoterne il peso ed alla libertà ti senti sinceramente attratto, se chiedi poi una dilazione per poter compiere tale atto senza essere in continuo affanno, perché mai tutta la schiera degli Stoici non ti approverà? Tutti gli Zenoni ed i Crisippi [1] ti daranno consigli moderati, nobili, adatti veramente a te. [12] Ma se indugi, per vedere quanto riesci a portar via con te e con quanto denaro puoi assicurarti un lieto riposo, non troverai mai una via di uscita: nessuno coi fagotti giunge a nuoto alla riva. Dall'abisso in cui sei, sollevati ad una vita migliore con il favore degli dèi; ma non con il favore che essi usano a quelli, a cui con amorevole e benevolo volto concessero splendide miserie: li scusa solo il fatto che concedono cotesti beni tormentosi ed opprimenti a chi li desidera.

[13] Già ponevo il sigillo alla lettera: ma devo riaprirla, affinché essa pervenga a te col consueto dono e porti con sé

vocem ferat secum; et occurrit mihi ecce nescio utrum verior an eloquentior. « Cuius? » inquis. Epicuri; adhuc enim alienas sarcinas adfero: [14] « nemo non ita exit e vita tamquam modo intraverit ». Quemcumque vis occupa, adulescentem, senem, medium: invenies aeque timidum mortis, aeque inscium vitae. Nemo quicquam habet facti; in futurum enim nostra distulimus. Nihil me magis in ista voce delectat quam quod exprobratur senibus infantia. [15] « Nemo » inquit « aliter quam qui modo natus est exit e vita ». Falsum est: peiores morimur quam nascimur. Nostrum istud, non naturae vitium est. Illa nobiscum queri debet et dicere, « quid hoc est? sine cupiditatibus vos genui, sine timoribus, sine superstitione, sine perfidia ceterisque pestibus: quales intrastis exite ». [16] Percepit sapientiam, si quis tam securus moritur quam nascitur; nunc vero trepidamus cum periculum accessit, non animus nobis, non color constat, lacrimae nihil profuturae cadunt. Quid est turpius quam in ipso limine securitatis esse sollicitum? [17] Causa autem haec est, quod inanes omnium bonorum sumus, vitae ⟨iactura⟩ laboramus. Non enim apud nos pars eius ulla subsedit: transmissa est et effluxit. Nemo quam bene vivat sed quam diu curat, cum omnibus possit contingere ut bene vivant, ut diu nulli. Vale.

23.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Putas me tibi scripturum quam humane nobiscum hiemps egerit, quae et remissa fuit et brevis, quam malignum ver sit, quam praeposterum frigus, et alias ineptias verba quaerentium? Ego vero aliquid quod et mihi et tibi prodesse possit scribam. Quid autem id erit nisi ut te exhorter ad bonam

qualche nobile pensiero; ed ecco che me se ne presenta uno, non so se più vero o più elegantemente espresso. « Di chi è? » tu dici; di Epicuro – infatti di nuovo metto roba altrui –: [14] « non c'è uomo che non esca dalla vita così, come se vi fosse entrato or ora ». Prendi chiunque vuoi, un giovane un vecchio un uomo di mezza età: li troverai tutti ugualmente paurosi della morte, ugualmente ignari della vita. Nessuno mai ha qualcosa di compiuto: infatti siamo soliti rimandare l'effettuazione dei nostri disegni all'avvenire. In questa massima niente mi piace di più del rimprovero di puerilità che si rivolge ai vecchi. [15] « Nessuno », egli dice, « esce dalla vita in modo diverso da colui che è nato or ora ». Non è esatto: moriamo peggiori di quanto siamo, nascendo. Ed è colpa nostra, non della natura: essa deve lamentarsi con noi e dire: « che cosa è mai questo? vi ho generato senza desideri, senza timori, senza superstizioni, senza la perfidia e gli altri mali: uscite dalla vita, quali siete entrati ». [16] È in possesso della saggezza chi muore così privo di ansie come è nato: trepidiamo quando il pericolo si avvicina, il coraggio se ne va, diventiamo pallidi, ci cadono dal ciglio lacrime vane. Che cosa c'è di più vergognoso che essere pieni di ansietà persino sul limitare della quiete? [17] E ciò accade perché siamo privi di tutti i beni, soffriamo per aver fatto getto della vita. Infatti nessun attimo di essa si è fermato presso di noi: è passata oltre e svanita. Non c'è persona che si cura di vivere bene, ma di vivere a lungo, mentre a tutti può capitare di vivere bene, a nessuno di vivere a lungo. Addio.

23 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Credi tu forse che io ti scriva parlandoti della gentilezza con cui ci ha trattato l'inverno, che fu mite e breve, della primavera ingrata, del freddo che viene fuor di tempo e di altre futilità di cui si compiace chi non sa che cosa dire? Nol Io ti scrivo su qualche argomento, che possa giovare a me ed a te. E l'argomento trattato a che cosa mirerà, se non ad esortarti

* Nella filosofia si trovano i veri piaceri.

mentem? Huius fundamentum quod sit quaeris? ne gaudeas vanis. Fundamentum hoc esse dixi: culmen est. [2] Ad summa pervenit qui scit quo gaudeat, qui felicitatem suam in aliena potestate non posuit; sollicitus est et incertus sui quem spes aliqua proritat, licet ad manum sit, licet non ex difficili petatur, licet numquam illum sperata deceperint. [3] Hoc ante omnia fac, mi Lucili: disce gaudere[2]. Existimas nunc me detrahere tibi multas voluptates qui fortuita summoveo, qui spes, dulcissima oblectamenta, devitandas existimo? immo contra nolo tibi umquam deesse laetitiam. Volo illam tibi domi nasci: nascitur si modo intra te ipsum fit. Ceterae hilaritates non implent pectus; frontem remittunt, leves sunt, nisi forte tu iudicas eum gaudere qui ridet: animus esse debet alacer et fidens et supra omnia erectus. [4] Mihi crede, verum gaudium res severa est. An tu existimas quemquam soluto vultu et, ut isti delicati loquuntur, hilariculo mortem contemnere, paupertati domum aperire, voluptates tenere sub freno, meditari dolorum patientiam? Haec qui apud se versat in magno gaudio est, sed parum blando. In huius gaudii possessione esse te volo: numquam deficiet, cum semel unde petatur inveneris. [5] Levium metallorum fructus in summo est: illa opulentissima sunt quorum in alto latet vena adsidue plenius responsura fodienti. Haec quibus delectatur vulgus tenuem habent ac perfusoriam voluptatem, et quodcumque invecticium gaudium est fundamento caret: hoc de quo loquor, ad quod te conor perducere, solidum est et quod plus pateat introrsus. [6] Fac, oro te, Lucili carissime, quod unum potest praestare felicem: dissice et conculca ista quae extrinsecus splendent, quae tibi promittuntur ab alio vel ex alio; ad verum bonum specta et de tuo gaude. Quid est autem hoc « de tuo »? te ipso et tui optima parte. Corpusculum quoque, etiam si nihil fieri sine

2. Gli Stoici solevano affermare che la vera gioia è contraria al piacere; cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, 7, 116.

alla saggezza? Vuoi sapere quale ne sia il fondamento? non compiacerti delle vanità. Ho detto che questo è il fondamento: ma è il culmine. [2] È giunto al vertice della saggezza chi si compiace di una cosa consapevolmente, chi non fa dipendere la sua felicità dalla volontà altrui; è inquieto ed incerto su sé stesso chi si lascia sedurre da qualche speranza, benché questa riguardi cosa vicina e non sia di difficile attuazione, benché egli non abbia mai subito delusioni. [3] Innanzitutto, o mio Lucilio, impara a gioire intimamente [2]. Ora credi tu che io ti privi di molti piaceri, tenendo lontano da te quanto dipende dal caso, ritenendo che si debba evitare il pur dolcissimo incanto delle speranze? Al contrario voglio che la gioia non ti venga mai meno, che nasca nella tua casa: e ciò avviene se essa è dentro di te. Le altre forme di allegria lasciano il cuore vuoto, non fanno che spianare la fronte, sono superficiali, eccetto che tu per caso creda che gioisca veramente chi ride: l'animo deve essere allegro, sicuro di sé e superiore a tutti gli eventi. [4] La vera gioia, credimi, è una cosa seria. Ritieni tu forse che uno col volto sereno e, come dicono cotesti rammolliti, tutto sorridente disprezzi la morte, apra la casa alla povertà, tenga a freno i piaceri, pensi di continuo al modo di sopportare i dolori? Chi tien la mente rivolta a questi gravi pensieri, prova una gioia profonda, ma che non attrae facilmente. Di tale gioia voglio che tu sia in possesso: non ti verrà mai meno, una volta che tu avrai scoperto quale ne sia la sorgente. [5] Ciò che si ricava dalle miniere di scarso valore è alla superficie del suolo: sono ricchissime quelle il cui metallo, nascosto nelle profondità della terra, di continuo più abbondantemente corrisponde alla fatica dello scavatore. Le cose, di cui si compiace il volgo, procurano un piacere lieve ed illusorio ed ogni gioia, proveniente dal di fuori, è priva di fondamento: quella di cui parlo, a cui cerco di condurti, è sicura e tale che nell'interno dell'animo si sviluppa maggiormente. [6] Fa, o mio caro Lucilio, l'unica cosa che possa renderti felice: distruggi e calpesta tutto ciò che risplende soltanto dal di fuori, ciò che ti è promesso or dall'uno or dall'altro: tieni lo sguardo rivolto al vero bene e compiaciti di ciò che è tuo. Ma che significa la frase «di ciò che è tuo»? di te stesso e della miglior parte di te. Anche il corpo, che pure ci è indispensabile per qualsiasi azione, stimalo

illo potest, magis necessariam rem crede quam magnam; vanas suggerit voluptates, breves, paenitendas ac, nisi magna moderatione temperentur, in contrarium abituras. Ita dico: in praecipiti voluptas ⟨stat⟩, ad dolorem vergit nisi modum tenuit; modum autem tenere in eo difficile est quod bonum esse credideris: veri boni aviditas tuta est. [7] Quod sit istud interrogas, aut unde subeat? Dicam: ex bona conscientia, ex honestis consiliis, ex rectis actionibus, ex contemptu fortuitorum, ex placido vitae et continuo tenore unam prementis viam. Nam illi qui ex aliis propositis in alia transiliunt aut ne transiliunt quidem sed casu quodam transmittuntur, quomodo habere quicquam certum mansurumve possunt suspensi et vagi? [8] Pauci sunt qui consilio se suaque disponant: ceteri, eorum more quae fluminibus innatant, non eunt sed feruntur; ex quibus alia lenior unda detinuit ac mollius vexit, alia vehementior rapuit, alia proxima ripae cursu languescente deposuit, alia torrens impetus in mare eiecit. Ideo constituendum est quid velimus et in eo perseverandum.

[9] Hic est locus solvendi aeris alieni. Possum enim tibi vocem Epicuri tui reddere et hanc epistulam liberare: « molestum est semper vitam inchoare »; aut si hoc modo magis sensus potest exprimi, « male vivunt qui semper vivere incipiunt ». [10] « Quare? » inquis; desiderat enim explanationem ista vox. Quia semper illis inperfecta vita est; non potest autem stare paratus ad mortem qui modo incipit vivere. Id agendum est ut satis vixerimus: nemo hoc praestat qui orditur cum maxime vitam. [11] Non est quod existimes paucos esse hos: propemodum omnes sunt. Quidam vero tunc incipiunt cum desinendum est. Si hoc iudicas mirum, adiciam quod magis admireris: quidam ante vivere desierunt quam inciperent. Vale.

un elemento più necessario che importante: esso eccita in noi il desiderio dei piaceri vani, di breve durata, di cui dovremo pentirci e che si risolveranno nell'opposto, se non sono frenati dalla moderazione. Io affermo che il piacere è sull'orlo dell'abisso ed inclina verso il dolore, se oltrepassa la giusta misura. È poi difficile serbare la giusta misura in ciò che hai giudicato un bene: il desiderio del vero bene è privo di pericoli. [7] E dacché vuoi sapere in che cosa esso consista e donde provenga, te lo dirò: una coscienza retta, propositi onesti a cui corrispondano azioni parimenti oneste, il disprezzo degli accidenti fortuiti, un tenore di vita calmo e costante che segua sempre la stessa via costituiscono il vero bene. Infatti quelli che improvvisamente passano da un proposito all'altro o meglio neppure passano, ma son trasportati dal caso, come possono attenersi a qualcosa di sicuro e di durevole, essendo nell'incertezza ed instabili? [8] Pochi sono quelli che regolano sé stessi e le proprie azioni secondo una norma fissa; quasi tutti, come arboscelli che galleggiano sulle acque di un fiume, non vanno innanzi ma son trascinati. Di quegli arboscelli alcuni son trattenuti da un'onda più lieve e spinti con dolcezza, altri son portati via da un'onda più violenta, altri deposti vicino alla riva dalla corrente che va illanguidendosi, altri ancora dalle acque impetuose sono gettati nel mare. Perciò dobbiamo determinare con precisione quali sono i nostri propositi e poi in essi tenacemente perseverare.

[9] È tempo di pagare il debito. Infatti posso inviarti una massima del tuo Epicuro e così liberare questa lettera dal suo obbligo: « è increscioso cominciare sempre a vivere »; o se in questi termini il significato della massima può essere reso più chiaramente: « non è felice la vita di chi comincia sempre a vivere ». [10] « Perché? » tu chiedi: in verità cotesto pensiero richiede una spiegazione. Perché la vita per costui non è mai compiuta. E non può essere pronto a morire chi or ora comincia a vivere. Bisogna fare in modo di aver vissuto abbastanza: ma non giunge a questo chi proprio ora comincia a vivere. [11] Non credere che siffatta gente sia poca: pressoché tutti gli uomini sono così. Alcuni cominciano a vivere, quando bisognerebbe finire. E se ciò ti pare strano, aggiungo un fatto che ecciterà maggiormente il tuo stupore: alcuni cessano di vivere prima di incominciare. Addio.

24.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Sollicitum esse te scribis de iudicî eventu quod tibi furor inimici denuntiat; existimas me suasurum ut meliora tibi ipse proponas et adquiescas spei blandae. Quid enim necesse est mala accersere, satis cito patienda cum venerint praesumere, ac praesens tempus futuri metu perdere? Est sine dubio stultum, quia quandoque sis futurus miser, esse iam miserum. Sed ego alia te ad securitatem via ducam. [2] Si vis omnem sollicitudinem exuere, quidquid vereris ne eveniat eventurum utique propone, et quodcumque est illud malum, tecum ipse metire ac timorem tuum taxa: intelleges profecto aut non magnum aut non longum esse quod metuis. [3] Nec diu exempla quibus confirmeris colligenda sunt: omnis illa aetas tulit. In quamcumque partem rerum vel civilium vel externarum memoriam miseris, occurrent tibi ingenia aut profectus aut impetus magni. Numquid accidere tibi, si damnaris, potest durius quam ut mittaris in exilium, ut ducaris in carcerem? Numquid ultra quicquam ulli timendum est quam ut uratur, quam ut pereat? Singula ista constitue et contemptores eorum cita, qui non quaerendi sed eligendi sunt. [4] Damnationem suam Rutilius [3] sic tulit tamquam nihil illi molestum aliud esset quam quod male iudicaretur. Exilium Metellus [4] fortiter tulit, Rutilius etiam libenter; alter ut rediret rei publicae praestitit, alter reditum suum Sullae negavit, cui nihil tunc negabatur. In carcere Socrates disputavit et exire, cum essent qui promitterent fugam, noluit remansitque, ut duarum rerum gravissimarum

3. P. Rutilio Rufo (160-77 a. C.) fu uomo insigne per l'integrità dei costumi e seguace dello Stoicismo; console nel 105, proconsole in Asia nel 94, subì la condanna all'esilio per false accuse di malversazioni a danno dei provinciali d'Asia. In un'opera di carattere autobiografico si difese dalle suddette accuse ed in segno di protesta non volle più ritornare a Roma.

4. Q. Cecilio Metello, soprannominato Numidico per la vittoria riportata su Giugurta nel 109 a. C. Fierissimo avversario di Mario, nel 100 dovette andarsene in esilio, donde fu richiamato nel 99.

24 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi scrivi che sei preoccupato dell'esito di un processo che un nemico adirato ti minaccia; e credi che io ti consigli di rivolgere il pensiero a cose più liete e di trovare conforto nelle dolci lusinghe della speranza. Infatti è forse necessario andare incontro ai guai, che, quando verranno, dovremo sopportare già abbastanza presto, soffrire prima e, per timore dell'avvenire, non godere il presente? Certamente è da stolto, poiché una volta o l'altra sarai colpito dalla sventura, fin d'ora vivere infelicemente: per un'altra via io intendo condurti alla tranquillità. [2] Se vuoi liberarti da ogni preoccupazione, immagina che in ogni caso accadrà quanto temi che accada; e qualunque sia la disgrazia che ti attende, considerane attentamente la gravità e valuta i motivi del tuo timore: di certo comprenderai che ciò che tu temi o non è grave o è di breve durata. [3] E non devi raccogliere a lungo esempi per rincorarti: ogni età ne è assai ricca. Sia che tu richiamerai alla memoria le vicende interne sia quelle esterne della nostra storia, ti si presenteranno alla mente figure di uomini che han saputo fare mirabili progressi nella virtù o che furono pieni di ardore. Se sei condannato forse che ti può capitare qualche cosa di più grave dell'esilio o del carcere? Forse che uno deve temere una pena più terribile del rogo e della morte? Ferma la tua attenzione su cotesti mali considerandoli ad uno ad uno e chiama a raccolta quelli che hanno avuto il coraggio di disprezzarli: non devi cercarli, ma sceglierli. [4] Rutilio [3] sopportò la sua condanna, come se nient'altro gli riuscisse increscioso all'infuori del fatto di essere giudicato ingiustamente. Metello [4] sopportò l'esilio con coraggio, Rutilio persino volentieri: l'uno concesse il suo ritorno alla repubblica, l'altro osò rifiurarlo a Silla, a cui allora non si opponeva alcun rifiuto. Socrate nel carcere s'intrattenne a discutere e non volle uscire, benché gli fosse data assicurazione riguardo alla fuga; e vi rimase per liberare gli uomini dal timore di due mali gravissimi: la morte

* Il timore dell'avvenire e quello della morte.

hominibus metum demeret, mortis et carceris. [5] Mucius[5] ignibus manum inposuit. Acerbum est uri: quanto acerbius si id te faciente patiaris! Vides hominem non eruditum nec ullis praeceptis contra mortem aut dolorem subornatum, militari tantum robore instructum, poenas a se inriti conatus exigentem; spectator destillantis in hostili foculo dexterae stetit nec ante removit nudis ossibus fluentem manum quam ignis illi ab hoste subductus est. Facere aliquid in illis castris felicius potuit, nihil fortius. Vide quanto acrior sit ad occupanda pericula virtus quam crudelitas ad inroganda: facilius Porsina Mucio ignovit quod voluerat occidere quam sibi Mucius quod non occiderat.

[6] « Decantatae » inquis « in omnibus scholis fabulae istae sunt; iam mihi, cum ad contemnendam mortem ventum fuerit, Catonem narrabis ». Quidni ego narrem ultima illa nocte Platonis[6] librum legentem posito ad caput gladio? Duo haec in rebus extremis instrumenta prospexerat, alterum ut vellet mori, alterum ut posset. Compositis ergo rebus, utcumque componi fractae atque ultimae poterant, id agendum existimavit ne cui Catonem aut occidere liceret aut servare contingeret. [7] Et stricto gladio quem usque in illum diem ab omni caede purum servaverat, « nihil » inquit « egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando. Non pro mea adhuc sed pro patriae libertate pugnavi, nec agebam tanta pertinacia ut liber, sed ut inter liberos, viverem: nunc quoniam deploratae sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum ». [8] Inpressit deinde mortiferum corpori vulnus; quo obligato a medicis cum minus sanguinis haberet, minus virium, animi idem, iam non tantum Caesari sed sibi iratus nudas in vulnus manus egit et generosum illum contemptoremque omnis potentiae spiritum non emisit sed eiecit.

5. È il famoso Mucio Scevola, che nel 508 a. C. si recò nel campo di Porsenna, re degli Etruschi, per ucciderlo.

6. Questi fatti avvennero nel 46 a. C. in Utica (Africa), dove Catone si ritirò dopo aver invano combattuto, a Tapso, contro i Cesariani, l'estrema battaglia per la difesa della libertà repubblicana. Il dialogo di Platone, a cui Seneca accenna, è il *Fedone*, Φαίδων, intorno all'immortalità dell'anima.

ed il carcere. [5] Mucio [5] pose la mano su di un braciere. È doloroso essere arsi! Ma quanto più doloroso, se soffri tale tormento essendone tu stesso la causa! Hai davanti agli occhi un uomo incolto, sprovvisto di quei precetti che insegnano a lottare contro la morte o il dolore e soltanto fornito della resistenza propria di un soldato; eppure osò punire sé stesso del tentativo non riuscito! ebbe il coraggio di stare immobile a guardare la sua destra che cadeva a gocce sul braciere del nemico e non ritrasse la mano ormai stillante nude ossa prima che il nemico gli ebbe portato via il fuoco. Avrebbe potuto compiere in quegli accampamenti un'impresa più fortunata, ma non un'impresa più coraggiosa. Osserva come il valore sia più pronto ad affrontare i pericoli che la crudeltà ad infliggere le pene. Porsenna perdonò più facilmente Mucio, che aveva voluto ucciderlo, che Mucio a sé stesso, perché non l'aveva ucciso.

[6] Tu dici: « Ma coteste leggende son state ripetute in tutte le scuole; di certo non mancherai di raccontarmi la storia di Catone, quando saremo giunti al disprezzo della morte! ». E perché non dovrei raccontarti come egli, in quell'ultimo giorno, dopo aver posto la spada presso il capo, si mise a leggere un dialogo di Platone [6]? Ormai ridotto in condizioni estreme si era procurato questi due strumenti, l'uno per aver il coraggio, l'altro per aver la possibilità di morire. Pertanto, avendo messo in ordine le sue cose, come potevano essere ordinate dopo la definitiva sconfitta, giudicò che fosse suo dovere adoprarsi perché nessuno potesse uccidere Catone o avere in sorte di salvarlo. [7] E, sguainata la spada, che fino a quel giorno non aveva macchiato col sangue di alcuno, disse: « a niente sei riuscita, o Fortuna, contrastando tutti i miei sforzi. Finora ho combattuto non per la mia, ma per la libertà della patria e non ho operato con tanta costanza per vivere libero, ma per vivere tra uomini liberi: adesso, poiché l'umanità è in condizioni disperate, Catone si metta al sicuro ». [8] Indi aperse nel suo corpo una ferita mortale, che i medici tosto fasciarono; e poi, venendogli meno via via il sangue e le forze, ma non il coraggio, ormai adirato non solo contro Cesare, ma anche contro sé stesso, introdusse la mano inerme nella ferita; e quella sua anima nobile, che disdegnava ogni forma di prepotenza, non la esalò, la cacciò fuori.

[9] Non in hoc exempla nunc congero ut ingenium exerceam, sed ut te adversus id quod maxime terribile videtur exhorter; facilius autem exhortabor, si ostendero non fortes tantum viros hoc momentum efflandae animae contempsisse sed quosdam ad alia ignavos in hac re aequasse animum fortissimorum, sicut illum Cn. Pompei socerum Scipionem [7], qui contrario in Africam vento relatus cum teneri navem suam vidisset ab hostibus, ferro se transverberavit et quaerentibus ubi imperator esset, « imperator » inquit « se bene habet ». [10] Vox haec illum parem maioribus fecit et fatalem Scipionibus [8] in Africa gloriam non est interrumpi passa. Multum fuit Carthaginem vincere, sed amplius mortem. « Imperator » inquit « se bene habet »: an aliter debebat imperator, et quidem Catonis, mori? [11] Non revoco te ad historias nec ex omnibus saeculis contemptores mortis, qui sunt plurimi, colligo; respice ad haec nostra tempora, de quorum languore ac delicis querimur: omnis ordinis homines suggerent, omnis fortunae, omnis aetatis, qui mala sua morte praeciderint. Mihi crede, Lucili, adeo mors timenda non est ut beneficio eius nihil timendum sit. [12] Securus itaque inimici minas audi; et quamvis conscientia tibi tua fiduciam faciat, tamen, quia multa extra causam valent, et quod aequissimum est spera et ad id te quod est iniquissimum compara. Illud autem ante omnia memento, demere rebus tumultum ac videre quid in quaque re sit: scies nihil esse in istis terribile nisi ipsum timorem. [13] Quod vides accidere pueris, hoc nobis quoque maiusculis pueris evenit: illi quos amant, quibus adsueverunt, cum quibus ludunt, si personatos vident, expavescunt: non hominibus tantum sed rebus persona demenda est et reddenda facies sua. [14] Quid mihi gladios et ignes ostendis et turbam carnificum circa te frementem? Tolle istam pompam sub qua

7. Scipione Metello, comandante supremo dell'esercito pompeiano, dopo la disfatta di Tapso, cercò di fuggire in Spagna. Ma, risospinto da una tempesta sulle coste dell'Africa, si uccise per non cadere nelle mani di Cesare.

8. Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, il vincitore di Annibale a Zama (202 a. C.) e Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Minore, che distrusse Cartagine nel 146 a. C.

[9] Non accumulo ora esempi su esempi per un semplice esercizio rettorico, ma per incoraggiarti a sopportare virilmente il male che sembra più terribile di tutti. E ti incoraggerò più facilmente, mostrandoti che non solo uomini forti si sono avvicinati senza tremare all'ultimo respiro, ma che taluni, vili in ogni altra circostanza, nel momento della morte non furono inferiori per forza d'animo agli uomini più intrepidi. Scipione [7], suocero di Gneo Pompeo, spinto da vento contrario in Africa ed accortosi che la sua nave era alla mercé dei nemici, si trafisse colla spada ed a chi chiedeva dove fosse il generale, rispose: « il generale sta bene ». [10] Questa frase lo pose all'altezza dei suoi antenati e fece sì che la gloria riservata dai Fati agli Scipioni [8] in Africa non subisse interruzione. La vittoria su Cartagine costituì certamente un bel successo, ma ancor più bello è vincere la morte. « Il generale », disse, « sta bene »: forse che sarebbe dovuto morire altrimenti un generale, e proprio il generale di Catone? [11] Non ti invito a considerare il passato né intendo passare in rassegna i numerosissimi uomini che nel corso dei secoli disprezzarono la morte; ferma l'attenzione sull'età presente, dei cui costumi molli e rilassati ci lamentiamo: troverai uomini di ogni classe, di ogni condizione, di ogni età, che posero fine ai propri mali colla morte. Credimi, o mio Lucilio, la morte è così poco temibile, che in grazia della morte niente si deve temere. [12] Pertanto ascolta tranquillamente le minacce del tuo nemico: e, benché la tua coscienza ti assicuri, tuttavia, poiché molti elementi estranei al processo influiscono, spera che avvenga ciò che è del tutto conforme a giustizia e, nello stesso tempo, preparati a sopportare la più grave ingiustizia. Innanzitutto poi ricordati di separare le pene dallo strepito che le accompagna e di scorgere in che cosa ciascuna effettivamente consista: ti accorgerai che in esse c'è niente di terribile all'infuori del timore che suscitano in noi. [13] Ciò che suol accadere ai fanciulli, accade anche a noi, fanciulli un po' più grandi: se vedono mascherate le persone care, con cui hanno dimestichezza, con cui giocano, sono presi dallo spavento; ora non solo agli uomini, ma anche alle cose bisogna togliere la maschera e restituire ad esse il loro vero aspetto. [14] Perché mi mostri le spade e le fiamme e la moltitudine dei carnefici frementi di impazienza attorno a te?

lates et stultos territas: mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit. Quid tu rursus mihi flagella et eculeos magno apparatu explicas? quid singulis articulis singula machinamenta quibus extorqueantur aptata et mille alia instrumenta excarnificandi particulatim hominis? Pone ista quae nos obstupefaciunt; iube conticiscere gemitus et exclamationes et vocum inter lacerationem elisarum acerbitatem: nempe dolor es, quem podagricus ille contemnit, quem stomachicus ille in ipsis delicis perfert, quem in puerperio puella perpetitur. Levis es si ferre possum; brevis es si ferre non possum.

[15] Haec in animo voluta, quae saepe audisti, saepe dixisti; sed an vere audieris, an vere dixeris, effectu proba; hoc enim turpissimum est quod obici solet, verba nos philosophiae, non opera tractare. Quid? tu nunc primum tibi mortem inminere scisti, nunc exilium, nunc dolorem? in haec natus es; quidquid fieri potest quasi futurum cogitemus. [16] Quod facere te moneo scio certe ⟨te⟩ fecisse: nunc admoneo ut animum tuum non mergas in istam sollicitudinem; hebetabitur enim et minus habebit vigoris cum exsurgendum erit. Abduc illum a privata causa ad publicam; dic mortale tibi et fragile corpuscolum esse, cui non ex iniuria tantum aut ex potentioribus viribus denuntiabitur dolor: ipsae voluptates in tormenta vertuntur, epulae cruditatem adferunt, ebrietates nervorum torporem tremoremque, libidines pedum, manuum, articulorum omnium depravationes. [17] Pauper fiam: inter plures ero. Exul fiam: ibi me natum putabo quo mittar. Alligabor: quid enim? nunc solutus sum? ad hoc me natura grave corporis mei pondus adstrinxit. Moriar: hoc dicis, desinam aegrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.

Manda via cotesto corteggio con cui ti nascondi e spaventi gli stolti: sei la morte, che poc'anzi il mio schiavo, la mia ancella hanno affrontato sorridendo. Perché tu ancora una volta con grandioso apparato esponi davanti ai miei occhi le sferze ed i cavalletti? i vari apparecchi fatti per slogare ciascuna articolazione ed i mille strumenti atti a straziare l'uomo membro per membro? Deponi tutte queste cose, che ci rendono attoniti per il terrore; fa cessare i gemiti e le esclamazioni e le grida di dolore emesse durante la tortura: sei il dolore, che quel gottoso disprezza, che quel malato di stomaco sopporta anche in mezzo ai piaceri, a cui sa resistere una fanciulla durante il parto. Se ti posso tollerare, sei lieve; se non posso, sei di breve durata.

[15] Rifletti attentamente a quei princìpi che spesso hai sentito enunciare, che spesso tu stesso hai enunciato: ma dimostra coi fatti se li hai sentiti enunciare, se li hai enunciati con sincerità. Infatti non c'è nulla di più vergognoso di quanto si suole rinfacciare a noi affermando che parliamo, non viviámo da filosofi. Forse ora per la prima volta ti sei accorto che la morte, l'esilio, il dolore ti stanno accanto minacciosi? sei nato per soffrire tali sventure: qualunque accidente ci possa capitare, immaginiamo che dovrà avvenire. [16] So con certezza che hai fatto ciò che ti consiglio di fare. Ora ti esorto a non lasciare che il tuo animo sia sopraffatto da cotesta preoccupazione: infatti si indebolirà ed avrà minor energia quando dovrà levarsi per lottare. Distoglilo dal pensare ad un caso particolare ed inducilo a far riflessioni di carattere generale: ricordagli che hai un corpo mortale e debole, che dovrà sperimentare il dolore non solo a causa dell'ingiustizia o della violenza dei tiranni: gli stessi piaceri si trasformano in tormenti, i cibi producono l'indigestione, l'ubriachezza rende i muscoli torpidi e tremanti, le dissolutezze guastano le mani, i piedi, tutte le articolazioni. [17] Diventerò povero: farò parte della maggioranza. Andrò in esilio: penserò di avere avuto i natali nel paese in cui sarò mandato. Sarò coperto di catene: e che? ora forse sono libero? la natura mi ha imposto il grave peso del mio corpo. Morirò: è come se tu dicessi: cesserò di potermi ammalare, di poter essere incatenato, di poter morire.

[18] Non sum tam ineptus ut Epicuream cantilenam hoc loco persequar et dicam vanos esse inferorum metus, nec Ixionem rota volvi nec saxum umeris Sisyphi trudi in adversum nec ullius viscera et renasci posse cotidie et carpi: nemo tam puer est ut Cerberum timeat et tenebras et larvalem habitum nudis ossibus cohaerentium [9]. Mors nos aut consumit aut exuit; emissis meliora restant onere detracto, consumptis nihil restat, bona pariter malaque summota sunt. [19] Permitte mihi hoc loco referre versum tuum, si prius admonuero ut te iudices non aliis scripsisse ista sed etiam tibi. Turpe est aliud loqui, aliud sentire: quanto turpius aliud scribere, aliud sentire! Memini te illum locum aliquando tractasse, non repente nos in mortem incidere sed minutatim procedere. [20] Cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum quidquid transît temporis perît; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus. Quemadmodum clepsydram [10] non extremum stilicidium exhaurit sed quidquid ante defluxit, sic ultima hora qua esse desinimus non sola mortem facit sed sola consummat; tunc ad illam pervenimus, sed diu venimus. [21] Haec cum descripsisses quo soles ore, semper quidem magnus, numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba, dixisti,

mors non una venit, sed quae rapit ultima mors est.

Malo te legas quam epistulam meam; apparebit enim tibi hanc quam timemus mortem extremam esse, non solam.

[22] Video quo spectes: quaeris quid huic epistulae infulserim, quod dictum alicuius animosum, quod praeceptum utile.

9. All'età di Seneca i miti riguardanti l'oltretomba non erano che vane fole, di cui già si era data un'interpretazione razionalistica, per cui cfr. in particolare LUCREZIO, *De rerum natura*, III, 978 segg., il quale esordisce dicendo: *atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo | prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis*, cioè le pene infernali, di cui si favoleggia, le soffriamo in questa vita a causa delle nostre passioni. Issione, re dei Lapiti, secondo la leggenda, fu sorpreso da Giove mentre abbracciava Era e, per punizione, legato ad una ruota e costretto a girare eternamente; Sisifo, famoso per la sua scaltrezza e ribalderia, per aver svelato il ratto di Egina, fu condannato da Giove nell'inferno a spingere su per un monte un masso, che appena era in cima rotolava a valle; i visceri divorati da un avvoltoio e continuamente rinascenti erano quelli di Titio, uno dei giganti vinti da Giove ed a tal pena sottoposto nell'inferno; Cerbero era il famoso cane, dalle molte teste, custode dell'inferno.

10. La clessidra era un orologio ad acqua.

[18] Non sono così sciocco da ripetere qui il ritornello di Epicuro affermando come siano infondati i timori dell'oltretomba: né una ruota fa girare Issione né un masso è spinto continuamente in direzione opposta da Sisifo, né i visceri di alcuno possono ogni giorno rinascere ed essere consumati: nessuno ha una mentalità così puerile da temere Cerbero e le tenebre e l'apparizione degli scheletri sotto forma di spettri [9]. La morte o ci distrugge o ci libera: se è una liberazione toglie via il peso inutile lasciando la parte migliore di noi stessi, se è una distruzione più niente ci lascia, ci porta via ugualmente i beni ed i mali. [19] Permettimi a questo punto di citare un tuo verso esortandoti prima a considerarlo scritto non solo per gli altri, ma anche per te. È vergognoso dire una cosa e pensarne un'altra: ma quanto più vergognoso scrivere in un modo e pensare in un altro! Mi ricordo che tu una volta hai svolto il concetto che noi non cadiamo d'un tratto nel dominio della morte, ma ci arriviamo a poco a poco. [20] Ogni giorno moriamo: infatti ogni giorno siamo privati di qualche parte della vita ed anche quando cresciamo, la vita va diminuendo. Abbiamo perduto l'infanzia, poi la fanciullezza, poi l'adolescenza. Tutto il tempo trascorso fino a ieri, è andato perduto; anche la giornata, che oggi viviamo, la dividiamo colla morte. Come non è il cadere delle ultime gocce che vuota la clessidra [10], ma tutta l'acqua che è scesa prima, così l'ultima ora, nella quale cessiamo di esistere, non è sola a produrre la morte, ma è sola a compirne l'opera: allora giungiamo al termine della vita, verso il quale già da un pezzo eravamo avviati. [21] Hai enunciato tali concetti col solito stile e poi, pur essendo sempre elevato, ma non mai più efficace che quando esprimi la verità, hai detto:

non ci attende una sola morte, ma quella che ci porta via è l'ultima.

Preferirei che tu leggessi le tue opere e trascurassi la mia lettera: infatti ti risulterà chiaro che la morte, che temiamo, è l'ultima, non la sola.

[22] Mi accorgo del punto a cui miri: vuoi sapere che cosa abbia inserito nella mia lettera, quale pensiero di un sapiente atto ad infondere coraggio, quale utile precetto. Ti invierò

Ex hac ipsa materia quae in manibus fuit mittetur aliquid. Obiurgat Epicurus non minus eos qui mortem concupiscunt quam eos qui timent, et ait: « ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae ut currendum ad mortem esset effeceris ». [23] Item alio loco dicit: « quid tam ridiculum quam adpetere mortem, cum vitam inquietam tibi feceris metu mortis? » His adicias et illud eiusdem notae licet, tantam hominum inprudentiam esse, immo dementiam, ut quidam timore mortis cogantur ad mortem. [24] Quidquid horum tractaveris, confirmabis animum vel ad mortis vel ad vitae patientiam; [at] in utrumque enim monendi ac firmandi sumus, et ne nimis amemus vitam et ne nimis oderimus. Etiam cum ratio suadet finire se, non temere nec cum procursu capiendus est impetus. [25] Vir fortis ac sapiens non fugere debet e vita sed exire; et ante omnia ille quoque vitetur adfectus qui multos occupavit, libido moriendi. Est enim, mi Lucili, ut ad alia, sic etiam ad moriendum inconsulta animi inclinatio, quae saepe generosos atque acerrimae indolis viros corripit, saepe ignavos iacentesque: illi contemnunt vitam, hi gravantur. [26] Quosdam subit eadem faciendi videndique satietas et vitae non odium sed fastidium [11], in quod prolabimur ipsa inpellente philosophia, dum dicimus « quousque eadem? nempe expergiscar dormiam, esuriam ⟨farciar⟩, algebo aestuabo. Nullius rei finis est, sed in orbem nexa sunt omnia, fugiunt ac sequuntur; diem nox premit, dies noctem, aestas in autumnum desinit, autumno hiemps instat, quae vere conpescitur; omnia sic transeunt ut revertantur [12]. Nihil novi facio, nihil novi video: fit aliquando et huius rei nausia ». Multi sunt qui non acerbum iudicent vivere sed supervacuum. Vale.

11. Per l'inquietudine ed il tedio, quali stati d'animo caratteristici degli uomini del I sec. a. C. e I d. C., cfr. LUCREZIO, *De rerum natura*, III, 1053 segg. ed in specie *De tranquillitate animi*, 2, 7 dello stesso SENECA: *fastidio esse illis coepit vita et ipse mundus, et subit illud tabidarum deliciarum « quousque eadem »*.

12. Cfr. ORAZIO, *Carmina*, IV, 7, 9 segg. in cui è descritto il rapido succedersi delle stagioni.

qualche osservazione riguardante l'argomento trattato. Epicuro non rimprovera meno coloro che desiderano la morte di quelli che la temono ed afferma: « è ridicolo correre alla morte per il disgusto della vita, quando col tuo tenore di vita hai fatto in modo da dover correre alla morte ». [23] Parimenti in un altro luogo dice: « che cosa c'è di più ridicolo del desiderio della morte, mentre sei stato proprio tu a conturbarti la vita col timore della morte? ». A questi pensieri puoi aggiungerne un altro dello stesso genere: « la dissennatezza, anzi la follia degli uomini è tanta che taluni sono spinti alla morte dal timore della morte ». [24] Medita su qualsiasi di queste massime ed acquisterai coraggio per sopportare o la morte o la vita: infatti dobbiamo essere incoraggiati ed esortati a non amare troppo la vita e parimenti a non odiarla troppo. Anche quando la ragione ci convince che conviene por termine ai nostri giorni, non dobbiamo lanciarci verso la morte senz'altro ed impetuosamente. [25] L'uomo forte e saggio non deve fuggire dalla vita, ma uscire; ed innanzitutto si eviti anche quel sentimento che domina l'animo di molti, e che consiste nella bramosia di morire. Infatti, o mio Lucilio, come verso altre cose, così anche verso la morte c'è nel nostro animo una tendenza sconsiderata, che spesso s'impadronisce ora di uomini di alto sentire e di forte carattere, ora di uomini vili e inetti: gli uni disprezzano la vita, gli altri ne sentono molestia. [26] Taluni sono presi dal disgusto di fare e di vedere sempre le stesse cose, non odiano la vita ma l'hanno a noia [11]; ed in questo atteggiamento siamo indotti a poco a poco dalla filosofia stessa, allorché diciamo: « fino a quando succederanno le stesse cose? cioè: mi sveglierò dormirò, avrò fame mi sazierò, sarò tormentato ora dal freddo ora dal caldo. Non c'è cosa che abbia fine, ma tutte sono connesse come in un circolo; fuggono e si seguono. La notte incalza il giorno, il giorno la notte, l'estate finisce nell'autunno, l'autunno è incalzato dall'inverno, che a sua volta è arrestato dalla primavera; così tutto passa per ritornare [12]. Né faccio né vedo alcunché di nuovo: tale situazione non può non produrre talvolta il disgusto ». Molti sono quelli che non giudicano dolorosa la vita ma inutile. Addio.

25.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quod ad duos amicos nostros pertinet, diversa via eundum est; alterius enim vitia emendanda, alterius frangenda sunt. Utar libertate tota: non amo illum nisi offendo. « Quid ergo? » inquis « quadragenarium pupillum cogitas sub tutela tua continere? Respice aetatem eius iam duram et intractabilem: non potest reformari; tenera finguntur ». [2] An profecturus sim nescio: malo successum mihi quam fidem deesse. Nec desperaveris etiam diutinos aegros posse sanari, si contra intemperantiam steteris, si multa invitos et facere coegeris et pati. Ne de altero quidem satis fiduciae habeo, excepto eo quod adhuc peccare erubescit; nutriendus est hic pudor, qui quamdiu in animo eius duraverit, aliquis erit bonae spei locus. [3] Cum hoc veterano parcius agendum puto, ne in desperationem sui veniat; nec ullum tempus adgrediendi fuit melius quam hoc, dum interquiescit, dum emendato similis est. Aliis haec intermissio eius inposuit, mihi verba non dat: expecto cum magno fenore vitia reditura, quae nunc scio cessare, non deesse. Inpendam huic rei dies et utrum possit aliquid agi an non possit experiar.

[4] Tu nobis te, ut facis, fortem praesta et sarcinas contrahe [13]; nihil ex his quae habemus necessarium est. Ad legem naturae revertamur; divitiae paratae sunt. Aut gratuitum est quo egemus, aut vile: panem et aquam natura desiderat. Nemo ad haec pauper est, intra quae quisquis desiderium suum clusit

13. La vita è un viaggio; bisogna compierlo speditamente, senza l'impaccio di cose superflue.

25 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Riguardo ai nostri due amici, bisogna procedere per una via affatto diversa; infatti mentre i difetti dell'uno devono essere corretti, quelli dell'altro devono essere stroncati. Parlerò con la massima libertà: gli dimostro il mio amore trattandolo duramente. « Che dunque? », tu dici, « pensi di tenere sotto la tua tutela un pupillo di quarant'anni? Osserva come egli per la sua età sia ormai restio e non suscettibile di educazione: il suo carattere non può essere affatto modificato; le tenere pianticelle si raddrizzano! ». [2] Non so se porterò a buon termine l'impresa; certo preferisco non riuscire che perdere la fiducia nella riuscita. Non dispererai della guarigione anche di quelli che sono ammalati da lungo tempo, se ti opporrai ai loro eccessi, se li costringerai sia a fare sia a sopportare molte cose contro voglia. Anche riguardo all'altro ho scarsa fiducia, salvo che arrossisce ancora delle sue colpe: bisogna alimentarlo questo rossore; finché esso durerà nel suo animo, vi sarà motivo di sperare bene sul suo conto. [3] Occorre trattare più dolcemente quest'uomo già anziano, affinché non disperi di sé stesso: nessun momento sarebbe stato più propizio ad avvicinarlo di questo, in cui egli riposa e rassomiglia ad uno che si è corretto. Questa sua interruzione ha ingannato gli altri, ma a me non la dà ad intendere: mi attendo il ritorno dei suoi vizi moltiplicati; ben so che essi si sono temporaneamente ritirati, non sono scomparsi. Impiegherò il tempo in questo tentativo e proverò se si possa o no fare qualche cosa.

[4] Tu dimostrati coraggioso, come fai adesso, e riduci il numero dei tuoi bagagli [13]. Nessuna delle cose, che abbiamo, è necessaria: ritorniamo alla natura. Le ricchezze sono a portata di mano; ciò di cui abbisognamo o costa niente o costa poco: la natura non richiede che un po' di pane e di acqua. Nessuno è povero di queste cose e chiunque ha posto tali limiti ai suoi desideri, può gareggiare in felicità con lo stesso

* I pericoli della solitudine - I vantaggi della povertà.

cum ipso Iove de felicitate contendat, ut ait Epicurus, cuius aliquam vocem huic epistulae involvam. [5] « Sic fac » inquit « omnia tamquam spectet Epicurus ». Prodest sine dubio custodem sibi inposuisse et habere quem respicias, quem interesse cogitationibus tuis iudices. Hoc quidem longe magnificentius est, sic vivere tamquam sub alicuius boni viri ac semper praesentis oculis, sed ego etiam hoc contentus sum, ut sic facias quaecumque facies tamquam spectet aliquis: omnia nobis mala solitudo persuadet. [6] Cum iam profeceris tantum ut sit tibi etiam tui reverentia, licebit dimittas paedagogum: interim aliquorum te auctoritate custodi – aut Cato ille sit aut Scipio aut Laelius aut alius cuius interventu perditi quoque homines vitia supprimerent, dum te efficis eum cum quo peccare non audeas. Cum hoc effeceris et aliqua coeperit apud te tui esse dignatio, incipiam tibi permittere quod idem suadet Epicurus: « tunc praecipue in te ipse secede cum esse cogeris in turba ». [7] Dissimilem te fieri multis oportet, dum tibi tutum [non] sit ad te recedere. Circumspice singulos: nemo est cui non satius sit cum quolibet esse quam secum. « Tunc praecipue in te ipse secede cum esse cogeris in turba » – si bonus vir ⟨es⟩, si quietus, si temperans. Alioquin in turbam tibi a te recedendum est: istic malo viro propius es. Vale.

26.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Modo dicebam tibi in conspectu esse me senectutis: iam vereor ne senectutem post me reliquerim. Aliud iam his annis, certe huic corpori, vocabulum convenit, quoniam quidem senectus lassae aetatis, non fractae nomen est: inter decrepitos me numera et extrema tangentis. [2] Gratias tamen mihi apud te

Giove; così dice Epicuro, del quale sceglierò un pensiero per unirlo a questa lettera. [5] « Comportati in tutto, come se Epicuro ti vedesse ». Certamente è utile essersi assegnato ed avere un custode, al quale tu tenga rivolti gli occhi, che tu giudichi testimonio dei tuoi pensieri. Ma è di gran lunga più bello vivere come se fossi di continuo sotto lo sguardo di un uomo virtuoso; io, però, mi accontento che tu compia ogni azione, come se qualcuno ti vedesse: la solitudine ci induce a tutti gli atti più disonesti. [6] Quando avrai già fatto così grandi progressi da avere soggezione persino di te stesso, potrai congedare il precettore: frattanto premunisciti con l'esempio di qualcuno; costui sia Catone o Scipione o Lelio o un altro, alla cui presenza anche gli uomini più scellerati si vergognerebbero dei loro vizi; ed intanto tu diventerai tale da non avere il coraggio di macchiarti di colpe al tuo cospetto. Quando sarai riuscito in ciò e comincerai ad avere qualche stima di te stesso, ti permetterò quanto consiglia lo stesso Epicuro: « allora specialmente devi rientrare in te stesso, quando sei costretto a stare in mezzo alla folla ». [7] Occorre che tu diventi diverso dalla folla, in attesa di rientrare in te stesso con sicurezza. Osserva gli uomini ad uno ad uno: non ce n'è uno per il quale non sia più vantaggioso trovarsi con qualunque altro che con sé stesso. « Allora specialmente rientra in te stesso quando sei costretto a stare in mezzo alla folla », se sei un uomo virtuoso, calmo, temperante. Altrimenti devi lasciare te stesso ed andare in mezzo alla folla: accanto a te saresti troppo vicino ad un uomo malvagio. Addio.

26 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Poco fa ti dicevo che ero di fronte alla vecchiezza: ora temo di averla già lasciata dietro di me. Ormai un altro nome conviene a questi miei anni, certo a questo mio corpo, poiché « vecchiezza » è il nome che si addice all'età in cui si è stanchi, non sfiniti: tu annoverami pure tra i decrepiti e tra coloro che sono giunti agli estremi. [2] Tuttavia non ti nascondo di es-

* Elogio della vecchiezza.

ago: non sentio in animo aetatis iniuriam, cum sentiam in corpore. Tantum vitia et vitiorum ministeria senuerunt: viget animus et gaudet non multum sibi esse cum corpore; magnam partem oneris sui posuit. Exultat et mihi facit controversiam de senectute: hunc ait esse florem suum. Credamus illi: bono suo utatur. [3] Ire in cogitationem iubet et dispicere quid ex hac tranquillitate ac modestia morum sapientiae debeam, quid aetati, et diligenter excutere quae non possim facere, quae nolim, proinde habiturus atque si nolim quidquid non posse me gaudeo: quae enim querela est, quod incommodum, si quidquid debebat desinere defecit? [4] « Incommodum summum est » inquis « minui et deperire et, ut proprie dicam, liquescere. Non enim subito inpulsi ac prostrati sumus: carpimur, singuli dies aliquid subtrahunt viribus ». Ecquis exitus est melior quam in finem suum natura solvente dilabi? non quia aliquid mali ictus ⟨sit⟩ et e vita repentinus excessus, sed quia lenis haec est via, subduci. Ego certe, velut adpropinquet experimentum et ille laturus sententiam de omnibus annis meis dies venerit, ita me observo et adloquor: [5] « nihil est » inquam « adhuc quod aut rebus aut verbis exhibuimus; levia sunt ista et fallacia pignora animi multisque involuta lenociniis: quid profecerim morti crediturus sum. Non timide itaque componor ad illum diem quo remotis strophis ac fucis de me iudicaturus sum, utrum loquar fortia an sentiam, numquid simulatio fuerit et mimus quidquid contra fortunam iactavi verborum contumacium. [6] Remove existimationem hominum: dubia semper est et in partem utramque dividitur. Remove studia tota vita tractata: mors de te pronuntiatura est. Ita dico: disputationes et litterata colloquia et ex praeceptis sapientium verba collecta et eruditus sermo non ostendunt verum robur animi; est enim oratio etiam timi-

sere grato a me stesso: sento che la lunga età mi ha arrecato danno al corpo, ma non all'animo. Soltanto invecchiarono i vizi ed i loro addetti: l'animo è valido e si compiace di avere scarse relazioni col corpo; esso ha deposto gran parte del suo peso. È pieno di gioia e discute con me della vecchiezza affermando che quest'età costituisce per lui il fiore della vita. Prestiamogli fede: goda pure del suo bene. [3] Esso mi invita a meditare ed a riflettere in che misura questa vita tranquilla e modesta sia l'effetto della saggezza ed in che misura dipenda dall'età, inoltre ad esaminare attentamente ciò che non posso fare e ciò che non voglio, intendendo considerare, non altrimenti che se non lo volessi, tutto ciò che sono lieto di non poter fare. Perché infatti lamentarsi? che danno ci tocca, se quel che doveva finire è finito? [4] Ma tu osservi: « il più grave danno consiste nel decrescere, nel venir meno e, per adoperare un'espressione più esatta, nello svanire giorno per giorno. Infatti non siamo percossi e abbattuti d'un tratto: veniamo indeboliti a poco a poco, ogni giorno ci toglie un po' di forze ». Quale forma di morte potrebbe essere più bella che andare verso la fine per dissoluzione operata dalla natura stessa? Non già perché sia un male morire d'un colpo ed uscire dalla vita improvvisamente, ma perché allontanarsi lentamente dalla vita è una via più dolce. Io certamente, come se si avvicinasse il momento della prova e fosse giunto quel giorno che dovrà giudicare tutto il mio passato, mi esamino e mi dico: [5] « a niente si riduce ciò che, finora, abbiamo rivelato o coi fatti o colle parole. Non si tratta che di pegni dell'animo di poco conto e fallaci, pieni di orpelli: la morte saprà dirmi quali progressi ho fatto. Pertanto serenamente mi preparo a quel giorno, nel quale toglierò via ogni inganno ed artificio e potrò giudicare se sono coraggioso solo nei discorsi o anche nei sentimenti, se tutte le parole arroganti che ho scagliato contro la fortuna non sono state che espressioni d'un simulatore e d'un commediante. [6] Non curarti dell'opinione degli uomini: essa è sempre incerta ed ambigua. Lascia le occupazioni a cui hai atteso durante tutta la vita: alla morte toccherà giudicarti. Le dispute, io affermo, le dotte conversazioni, le frasi desunte dalle massime dei sapienti, i discorsi ricchi di dottrina non dimostrano la vera forza d'animo: anche i più paurosi sanno parlare coraggiosamente.

dissimis audax. Quid egeris tunc apparebit cum animam ages. Accipio condicionem, non reformido iudicium ». [7] Haec mecum loquor, sed tecum quoque me locutum puta. Iuvenior es: quid refert? non dinumerantur anni. Incertum est quo loco te mors expectet; itaque tu illam omni loco expecta.

[8] Desinere iam volebam et manus spectabat ad clausulam, sed conficienda sunt aera et huic epistulae viaticum dandum est. Puta me non dicere unde sumpturus sim mutuum: scis cuius arca utar. Expecta me pusillum, et de domo fiet numeratio; interim commodabit Epicurus, qui ait « meditare mortem », vel si commodius sic transire ad nos hic potest sensus: « egregia res est mortem condiscere ». [9] Supervacuum forsitan putas id discere quod semel utendum est. Hoc est ipsum quare meditari debeamus: semper discendum est quod an sciamus experiri non possumus. [10] « Meditare mortem »: qui hoc dicit meditari libertatem iubet. Qui mori didicit servire dedidicit; supra omnem potentiam est, certe extra omnem. Quid ad illum carcer et custodia et claustra? liberum ostium habet. Una est catena quae nos alligatos tenet, amor vitae, qui ut non est abiciendus, ita minuendus est, ut si quando res exiget, nihil nos detineat nec inpediat quominus parati simus quod quandoque faciendum est statim facere. Vale.

27.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] « Tu me » inquis « mones? iam enim te ipse monuisti, iam correxisti? ideo aliorum emendationi vacas? » Non sum tam inprobus ut curationes aeger obeam, sed, tamquam in

Quando esalerai l'estremo respiro, apparirà chiaro che cosa tu abbia realmente fatto. Accetto questa condizione, non pavento il giudizio ». [7] Faccio tali considerazioni rivolgendomi a me stesso, tu però ritieni che io mi sia anche rivolto a te. Sei più giovane? che cosa importa? non si contano gli anni. È incerto dove la morte ti attende: perciò tu aspettala dappertutto.

[8] Già volevo smettere di scrivere e la mano tendeva alla chiusa: ma bisogna saldare i conti e dare anche a questa lettera la sua provvigione per il viaggio. Supponi che io non dica donde prenderò il prestito: sai di chi è il forziere a cui attingo. Attendimi un pochino, ed il pagamento sarà fatto col mio; frattanto Epicuro ci darà in prestito, Epicuro che dice: « medita sulla morte » o se più acconciamente tale pensiero può passare a noi in questa forma: « è di singolare importanza imparare a morire ». [9] Forse tu giudichi inutile imparare un'arte, di cui dobbiamo servirci una volta sola: ma questo appunto è il motivo per cui occorre meditare sulla morte; dobbiamo imparare senza interruzione ciò che non possiamo provare se effettivamente sappiamo. [10] « Medita sulla morte »: chi parla così, ci esorta a meditare sulla libertà. Chi ha imparato a morire ha disimparato a servire: è superiore, certamente non è soggetto a qualsiasi potere. Che cosa importano a lui le carceri, le guardie, i catenacci? egli ha una porta aperta. Una sola è la catena che ci tiene avvinti, l'amore della vita; e noi non dobbiamo distruggerlo, ma diminuirlo questo amore, di modo che se le circostanze lo esigeranno niente ci trattenga o ci impedisca di compiere subito ciò che una volta o l'altra si deve compiere. Addio.

27 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu mi dici: « Mi dài consigli? dunque ti sei già ammonito e corretto abbastanza? perciò attendi alla correzione degli altri? ». Non sono così insensato da addossarmi la cura del prossimo mentre io sono ammalato, ma, come se fossi nello

* La vera gioia consiste nella virtù.

eodem valetudinario iaceam, de communi tecum malo conloquor et remedia communico. Sic itaque me audi tamquam mecum loquar; in secretum te meum admitto et te adhibito mecum exigo. [2] Clamo mihi ipse, « numera annos tuos, et pudebit eadem velle quae volueras puer, eadem parare. Hoc denique tibi circa mortis diem praesta: moriantur ante te vitia. Dimitte istas voluptates turbidas, magno luendas: non venturae tantum sed praeteritae nocent. Quemadmodum scelera etiam si non sunt deprehensa cum fierent, sollicitudo non cum ipsis abit, ita inprobarum voluptatum etiam post ipsas paenitentia est. Non sunt solidae, non sunt fideles; etiam si non nocent, fugiunt. [3] Aliquod potius bonum mansurum circumspice; nullum autem est nisi quod animus ex se sibi invenit. Sola virtus praestat gaudium perpetuum, securum; etiam si quid obstat, nubium modo intervenit, quae infra feruntur nec umquam diem vincunt ». [4] Quando ad hoc gaudium pervenire continget? non quidem cessatur adhuc, sed festinetur. Multum restat operis, in quod ipse necesse est vigiliam, ipse laborem tuum inpendas, si effici cupis; delegationem res ista non recipit. [5] Aliud litterarum genus adiutorium admittit. Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives; et patrimonium habebat libertini et ingenium; numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat ut illi nomen modo Ulixis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quam paedagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator [14], qui nomina non reddit sed inponit, tam perperam tribus quam ille Troianos et Achivos persalutabat. Nihilominus eruditus volebat videri [15]. [6] Hanc itaque compendiariam excogitavit: magna summa emit servos, unum qui Homerum teneret, alterum qui

14. Il *nomenclator* era uno schiavo che aveva l'ufficio di suggerire al padrone il nome delle persone che lo avvicinavano o che dovevano essere salutate.

15. In quell'età era molto diffusa la mania dell'erudizione storica, mitologica, filologica, che è pure presa di mira da Petronio nella figura di Trimalcione, nel *Satyricon*.

stesso ospedale, mi intrattengo con te intorno al male comune e ti informo dei rimedi. Pertanto ascoltami immaginando che io parli a me stesso; ti lascio entrare nel segreto della mia anima ed alla tua presenza discuto con me stesso. [2] Mi dico a gran voce: « conta i tuoi anni e ti vergognerai di desiderare e di cercare le stesse cose che desideravi e cercavi quand'eri fanciullo. Finalmente essendo vicino alla morte impegnati a questo: a far sì che i tuoi vizi muoiano prima di te. Rinunzia a cotesti piaceri che rendono inquieti e che si scontano a così caro prezzo: essi non solo quando stanno per sopraggiungere, ma anche quando son passati recano danno. Come il turbamento dell'animo non scompare assieme ai misfatti, anche se non sono stati scoperti nel momento in cui venivano commessi: così ai piaceri disonesti tien dietro il pentimento. Essi non sono né sicuri né durevoli: ammettiamo pure che non rechino danno, svaniscono presto. [3] Tu cerca piuttosto un bene che duri: e non ve ne è nessuno, all'infuori di quello che l'animo trova per sé in sé stesso. La virtù sola procura una gioia continua, sicura: gli ostacoli che eventualmente si frappongono sono come nubi, che vagano in basso e non riescono mai a vincere lo splendore del sole ». [4] Quando ci toccherà di provare una simile gioia? finora non siamo stati inerti, è vero; ma occorre affrettarsi. Rimane ancora molto lavoro da fare, a cui tu stesso devi attendere con assidua cura, senza risparmiare alcuna fatica, se vuoi veramente che esso sia fatto: è una faccenda questa che non puoi affidare ad altri. [5] Gli studi di altro genere ci permettono di farci aiutare. Calvisio Sabino fu un ricco signore del nostro tempo; aveva il patrimonio e il carattere d'uno schiavo divenuto libero: non mai m'è capitato di vedere un uomo favorito dalla fortuna più sconvenientemente; egli aveva una memoria così labile che ora gli sfuggiva il nome di Ulisse, ora quello di Achille, ora quello di Priamo, personaggi che conosceva così bene come noi conosciamo i nostri maestri. Nessun vecchio nomenclatore [14], che non ripete i nomi, ma li inventa, salutava ad una ad una le tribù facendo tanti errori quanti egli faceva parlando dei Troiani e degli Achei: ciò nondimento pretendeva di apparire colto [15]. [6] Pertanto escogitò questo mezzo sbrigativo: ad alto prezzo comperò dei servi, uno che sapesse a memoria Omero,

Hesiodum [16]; novem praeterea lyricis [17] singulos adsignavit. Magno emisse illum non est quod mireris: non invenerat, faciendos locavit. Postquam haec familia illi comparata est, coepit convivas suos inquietare. Habebat ad pedes hos, a quibus subinde cum peteret versus quos referret, saepe in medio verbo excidebat. [7] Suasit illi Satellius Quadratus, stultorum divitum adrosor et, quod sequitur, adrisor, et, quod duobus his adiunctum est, derisor, ut grammaticos haberet analectas [18]. Cum dixisset Sabinus centenis millibus sibi constare singulos servos, « minoris » inquit « totidem scrinia emisses ». Ille tamen in ea opinione erat ut putaret se scire quod quisquam in domo sua sciret. [8] Idem Satellius illum hortari coepit ut luctaretur, hominem aegrum, pallidum, gracilem. Cum Sabinus respondisset, « et quomodo possum? vix vivo », « noli, obsecro te » inquit « istuc dicere: non vides quam multos servos valentissimos habeas? » Bona mens nec commodatur nec emitur; et puto, si venalis esset, non haberet emptorem: at mala cotidie emitur.

[9] Sed accipe iam quod debeo et vale. « Divitiae sunt ad legem naturae composita paupertas ». Hoc saepe dicit Epicurus aliter atque aliter, sed numquam nimis dicitur quod numquam satis discitur; quisbusdam remedia monstranda, quibusdam inculcanda sunt. Vale.

28.

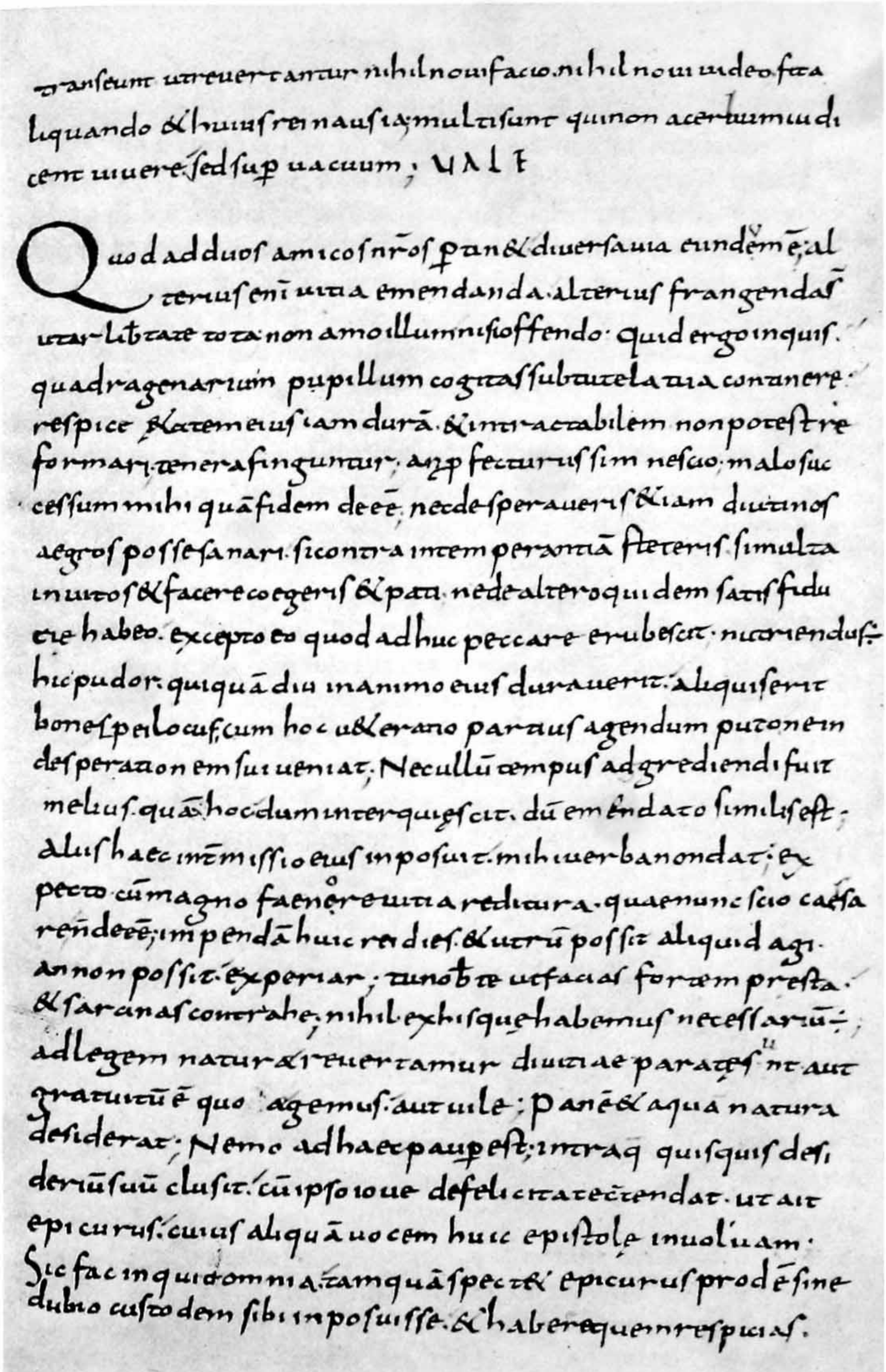
Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Hoc tibi soli putas accidisse et admiraris quasi rem novam quod peregrinatione tam longa et tot locorum varietatibus non discussisti tristitiam gravitatemque mentis? Animum

16. Esiodo, poeta greco vissuto intorno al 700 a. C., di cui l'opera principale è quella intitolata Ἔργα καὶ ἡμέραι (*Opere e giorni*).

17. I nove lirici greci, secondo il canone stabilito dai filologi alessandrini, furono: Alcmane, Alceo, Stesicoro, Anacreonte, Saffo, Simonide, Ibico, Bacchilide e Pindaro, vissuti nei secoli VII, VI e V a. C.

18. Secondo l'intenzione beffarda di Satellio Quadrato gli avanzi della mensa che i grammatici dovrebbero raccogliere sono le frasi incompiute uscite dalla bocca di Calvisio Sabino.



transeunt ut reuertantur nihil noui facio. nihil noui uideo. fit a
liquando & huius rei nausia; multi sunt qui non acerbum iudi
cent uiuere sed sup(er)uacuum; VALE

Quod ad duos amicos n(ost)ros p(er)tin& diuersa uia eundum est; al
terius enim uitia emendanda. alterius frangenda sunt.
utar libertate tota non amo illum nisi offendo. quid ergo inquis.
quadragenarium pupillum cogitas sub tutela tua continere.
respice aetatem eius iam duram & intractabilem non potest re
formari tenera finguntur; an p(ro)fecturus sim nescio. malo suc
cessum mihi quam fidem deesse. nec desperaueris etiam diutinos
aegros posse sanari si contra intemperantiam steteris si multa
inuitos & facere coegeris & pati. ne de altero quidem satis fidu
ciae habeo. excepto eo quod adhuc peccare erubescit. nutriendus est
hic pudor. qui quam diu in animo eius durauerit aliquis erit
bonae spei locus. cum hoc ueterano parcius agendum puto ne in
desperationem sui ueniat. Nec ullum tempus adgrediendi fuit
melius quam hoc dum interquiescit. dum emendato similis est.
Aliis haec intermissio eius inposuit. mihi uerba non dat; ex
pecto cum magno faenore uitia reditura. quae nunc scio cessa
re non deesse; impendam huic rei dies. & utrum possit aliquid agi.
an non possit experiar; tu nobis te ut facias fortem praesta.
& sarcinas contrahe. nihil ex his quae habemus necessarium est;
ad legem naturae reuertamur diuitiae paratae sunt aut
gratuitum est quo egemus. aut uile; panem & aquam natura
desiderat; Nemo ad haec pauper est; intra quae quisquis desi
derium suum clusit. cum ipso Ioue de felicitate contendat. ut ait
epicurus. cuius aliquam uocem huic epistolae inuoluam.
Sic fac inquit omnia tamquam spectet epicurus. prodest sine
dubio custodem sibi inposuisse. & habere quem respicias.

Esordio della lettera 25 a Lucilio

(Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. lat. 8658 A).

l'altro Esiodo [16]: inoltre ne assegnò uno a ciascuno dei nove lirici [17]. Non stupirti che gli siano costati molto: non avendoli trovati bell'e fatti, se li fece fare. Dopo che ebbe pronta questa schiera di schiavi, cominciò a seccare i suoi commensali. Quegli schiavi stavano presso i suoi piedi e ad essi egli di volta in volta si rivolgeva perché gli suggerissero dei versi che ripeteva; nondimeno sovente nel bel mezzo di una frase si arrestava. [7] Satellio Quadrato, che vive alle spalle dei ricchi stolti e, com'è naturale, sorride loro per compiacenza e poi, ciò che è inevitabile, li canzona, lo consigliò di tenere dei grammatici come raccoglitori degli avanzi della mensa [18]. Poiché Sabino disse che ciascun schiavo gli costava centomila sesterzi, soggiunse: « a minor prezzo avresti comperato altrettante cassette per i libri ». Quegli tuttavia persisteva nel credere di sapere tutto ciò che nella sua casa qualcuno sapeva. [8] Lo stesso Satellio cominciò ad esortarlo alla lotta, lui uomo malaticcio, pallido, gracile. E Sabino avendo risposto: « ma come posso riuscire in tale esercizio? tengo l'anima coi denti », gli disse: « non parlare così, ti scongiuro: non vedi quanti schiavi hai, pieni di forza? ». La saggezza né la si dà in prestito né la si compera; e se fosse vendibile, credo, non troverebbe un compratore: la stoltezza, invece, la si acquista ogni giorno.

[9] Intanto ricevi quanto ti devo e sta bene. « La povertà conforme alla legge di natura è una ricchezza ». Questo è un pensiero esposto sovente da Epicuro ora in un modo ora nell'altro; ma non mai si ripete abbastanza ciò che non mai abbastanza si impara. A certuni bisogna indicare i rimedi, ad altri introdurli a forza nell'animo. Addio.

28 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Credi proprio che questo sia capitato soltanto a te e ti stupisci, come di un fatto strano, di non essere riuscito a dissipare la tristezza ed il tormento del tuo cuore con un viaggio così lungo e con la varietà dei luoghi da te visitati? devi mu-

* I viaggi non giovano affatto a guarire le malattie dell'anima.

debes mutare, non caelum. Licet vastum traieceris mare, licet, ut ait Vergilius noster,

terraeque urbesque recedant [19],

sequentur te quocumque perveneris vitia. [2] Hoc idem querenti cuidam Socrates ait, « quid miraris nihil tibi peregrinationes prodesse, cum te circumferas? premit te eadem causa quae expulit » [20]. Quid terrarum iuvare novitas potest? quid cognitio urbium aut locorum? in inritum cedit ista iactatio. Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est: non ante tibi ullus placebit locus. [3] Talem nunc esse habitum tuum cogita qualem Vergilius noster vatis inducit iam concitatae et instigatae multumque habentis in se spiritus non sui:

bacchatur vates, magnum si pectore possit
excussisse deum [21].

Vadis huc illuc ut excutias insidens pondus quod ipsa iactatione incommodius fit, sicut in navi onera inmota minus urgent, inaequaliter convoluta citius eam partem in quam incubuere demergunt. Quidquid facis, contra te facis et motu ipso noces tibi; aegrum enim concutis. [4] At cum istuc exemeris malum, omnis mutatio loci iucunda fiet; in ultimas expellaris terras licebit, in quolibet barbariae angulo conloceris, hospitalis tibi illa qualiscumque sedes erit. Magis quis veneris quam quo interest, et ideo nulli loco addicere debemus animum. Cum hac persuasione vivendum est: « non sum uni angulo natus, patria mea totus hic mundus est ». [5] Quod si liqueret tibi, non admirareris nil adiuvari te regionum varietatibus in quas subinde priorum taedio migras; prima enim quaeque placuisset si omnem

19. Le città e le terre che si allontanano in *Aeneis*, III, 72 (dove si trova *recedunt*), sono quelle della Tracia che si ritraggono dalla vista dei Troiani.

20. Cfr. Orazio, *Ep.*, I, 11, 27: *Caelum non animum mutant qui trans mare currunt.*

21. È la Sibilla cumana, invasata da Apollo, che Virgilio descrive in *Aeneis*, VI, 78.

tare l'animo non il cielo. Anche se attraverserai il mare immenso e, come canta il nostro Virgilio,

si allontaneranno dal tuo sguardo regioni e città [19],

dovunque andrai, i tuoi vizi ti seguiranno. [2] Ad un tale che rivolgeva la stessa domanda Socrate rispose: « perché ti stupisci che i viaggi non ti rechino alcun giovamento dal momento che porti in giro te stesso? lo stesso motivo che ti ha cacciato lungi dalla tua casa, non cessa di tormentarti » [20]. Che sollievo può darti visitare nuovi paesi, conoscere nuove città o contrade? cotesta agitazione è vana. Tu chiedi perché pur vagabondando da un luogo ad un altro non ti senti meglio? vagabondi in compagnia di te stesso. Dovresti deporre il peso da cui è oppresso il tuo animo: prima nessun luogo ti riuscirà gradito. [3] Pensa che la tua condizione è identica a quella della profetessa che il nostro Virgilio rappresenta sconvolta, eccitata e piena di un'ispirazione non sua:

La profetessa smania cercando di scuotere via dal petto
il potente iddio [21]

Tu vai qua e là, per scuotere via il peso che ti sta dentro l'animo e che, proprio agitandoti così, rendi più grave; così il carico di una nave, se ben fermo, fa sentire meno il suo peso, ma se si volta qua e là in modo disuguale, più presto affonda quella parte della nave in cui si è posato. Qualunque cosa tu faccia la fai a tuo danno e lo stesso movimento ti riesce nocivo: infatti agiti un ammalato. [4] Ma quando ti sarai liberato da cotesto male, ogni cambiamento di luogo ti sarà piacevole: potrai essere cacciato agli estremi confini della terra, essere costretto a dimorare nei paesi più lontani e selvaggi, in qualunque luogo ti troverai a tuo agio. Il tuo stato d'animo importa assai più che non il paese in cui sei giunto; perciò non dobbiamo essere attaccati in modo particolare a nessun luogo. Occorre vivere con questa persuasione: « non sono nato per stare in un solo punto della terra, il mondo intero è la mia patria ». [5] Se tu fossi ben convinto di questa verità, non ti stupiresti di non ricevere alcun sollievo dai vari paesi, nei quali di volta in volta ti trasferisci infastidito dei precedenti: il primo ti sarebbe piaciuto, se considerassi ciascuno come tuo. Ora

tuam crederes. Nunc ⟨non⟩ peregrinaris sed erras et ageris ac locum ex loco mutas, cum illud quod quaeris, bene vivere, omni loco positum sit. [6] Num quid tam turbidum fieri potest quam forum? ibi quoque licet quiete vivere, si necesse sit. Sed si liceat disponere se, conspectum quoque et viciniam fori procul fugiam; nam ut loca gravia etiam firmissimam valetudinem temptant, ita bonae quoque menti necdum adhuc perfectae et convalescenti sunt aliqua parum salubria. [7] Dissentio ab his qui in fluctus medios eunt et tumultuosam probantes vitam cotidie cum difficultatibus rerum magno animo conluctantur. Sapiens feret ista, non eliget, et malet in pace esse quam in pugna; non multum prodest vitia sua proiecisse, si cum alienis rixandum est. [8] « Triginta » inquis « tyranni [22] Socraten circumsteterunt nec potuerunt animum eius infringere ». Quid interest quot domini sint? servitus una est; hanc qui contempsit in quantalibet turba dominantium liber est.

[9] Tempus est desinere, sed si prius portorium solvero. « Initium est salutis notitia peccati ». Egregie mihi hoc dixisse videtur Epicurus; nam qui peccare se nescit corrigi non vult; deprehendas te oportet antequam emendes. [10] Quidam vitiis gloriantur: tu existimas aliquid de remedio cogitare qui mala sua virtutum loco numerant? Ideo quantum potes te ipse coargue, inquire in te; accusatoris primum partibus fungere, deinde iudicis, novissime deprecatoris; aliquando te offende. Vale.

29.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] De Marcellino [23] nostro quaeris et vis scire quid agat. Raro ad nos venit, non ulla alia ex causa quam quod audire

22. Si accenna al governo oligarchico, dominato dai trenta tiranni, che si costituì in Atene, dopo la vittoria di Sparta (404 a. C.), ed a cui Socrate non cedette; cfr. PLATONE, *Ap.*, 32 *c d*.

23. È un personaggio sconosciuto: resta fortemente dubbia la sua identificazione con il Marcellino di cui si legge la descrizione della morte nella lettera 77 (vd. I. LANA, in AA. VV., *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, pp. 202-203).

non viaggi, ma vai errando e ti lasci trascinare e muti continuamente luogo, mentre la felicità che tu cerchi è dappertutto. [6] Forse che c'è un luogo così in subbuglio come il Foro? eppure anche in esso si può vivere tranquillamente, se è necessario. Ma se ci fosse consentito di disporre di noi stessi, io fuggirei lontano anche dalla vista e dalla vicinanza del Foro: infatti come i luoghi malsani rovinano la salute anche degli uomini più robusti, così ci sono luoghi poco giovevoli ad un animo virtuoso, ma non ancora giunto alla perfezione e che va rafforzandosi. [7] Non sono affatto del parere di quelli che si lanciano in mezzo ai flutti e compiacendosi di una vita tumultuosa lottano strenuamente contro le difficoltà. L'uomo saggio saprà sopportare le avversità, ma non ne andrà in cerca, e preferirà vivere in pace che in guerra: non giova molto che tu abbia bandito i tuoi vizi, se devi contrastare con quelli degli altri. [8] Tu osservi: « i trenta tiranni [22] si posero attorno a Socrate, ma non poterono fiaccare il suo coraggio ». Che importa il numero dei tiranni? la schiavitù è una sola: chi la disprezza, è libero anche in mezzo ad innumerevoli tiranni.

[9] È ora che io smetta di scrivere; ma prima devo pagare il dazio. « Chi ha coscienza delle proprie colpe è all'inizio della salvezza ». Mi sembra che sia assai bella questa massima di Epicuro: infatti chi non sa di peccare, non vuole correggersi; riconosciti colpevole, poi ti emenderai. [10] Taluni si vantano dei loro vizi: credi tu che pensino al modo di guarire coloro che considerano come virtù i propri vizi? Perciò, per quanto puoi, accusa te stesso, fa l'esame della tua coscienza; dapprima fa la parte dell'accusatore, poi del giudice, e solo da ultimo dell'avvocato: talvolta sappi persino infliggerti qualche punizione. Addio.

29 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu chiedi notizie del nostro Marcellino [23] e desideri sapere che cosa egli fa. Di rado viene da me, per l'unica ragione che teme di sentirsi dire la verità; ma ormai non corre più

* Non sempre i consigli sono opportuni.

verum timet, a quo periculo iam abest; nulli enim nisi audituro dicendum est. Ideo de Diogene nec minus de aliis Cynicis qui libertate promiscua usi sunt et obvios ⟨quosque⟩ monuerunt dubitari solet an hoc facere debuerint. [2] Quid enim, si quis surdos obiurget aut natura morbove mutos? « Quare » inquis « verbis parcam? gratuita sunt. Non possum scire an ei profuturus sim quem admoneo: illud scio, alicui me profuturum, si multos admonuero. Spargenda manus est: non potest fieri ut non aliquando succedat multa temptanti ». [3] Hoc, mi Lucili, non existimo magno viro faciendum: diluitur eius auctoritas nec habet apud eos satis ponderis quos posset minus obsolefacta corrigere. Sagittarius non aliquando ferire debet, sed aliquando deerrare; non est ars quae ad effectum casu venit. Sapientia ars est: certum petat, eligat profecturos, ab iis quos desperavit recedat, non tamen cito relinquat et in ipsa desperatione extrema remedia temptet.

[4] Marcellinum nostrum ego nondum despero; etiamnunc servari potest, sed si cito illi manus porrigitur. Est quidem periculum ne porrigentem trahat; magna in illo ingeni vis est, sed iam tendentis in pravum. Nihilominus adibo hoc periculum et audebo illi mala sua ostendere. [5] Faciet quod solet: advocabit illas facetias quae risum evocare lugentibus possunt, et in se primum, deinde in nos iocabitur; omnia quae dicturus sum occupabit. Scrutabitur scholas nostras et obiciet philosophis congiaria, amicas, gulam. [6] Ostendet mihi alium in adulterio, alium in popina, alium in aula; ostendet mihi lepidum philosophum Aristonem [24], qui in gestatione disserebat – hoc enim ad edendas operas tempus exceperat. De cuius secta cum quaereretur, Scaurus [25] ait « utique Peripateticus [26] non

24. Probabilmente si tratta di Aristone di Alessandria, vissuto nel primo secolo a. C., filosofo peripatetico.

25. Mamerco Scauro, insigne oratore, dai costumi molto severi, si uccise con la moglie nel 34 d. C. per sfuggire ad una condanna.

26. Peripatetici si chiamarono i discepoli di Aristotele poiché il maestro aveva l'abitudine di insegnare passeggiando: in greco περιπατεῖν, passeggiare.

un simile pericolo: infatti si deve dire la verità soltanto a chi è disposto ad ascoltarla. Perciò riguardo a Diogene e così pure agli altri cinici, che usavano nel parlare una libertà priva di discernimento e davano consigli al primo incontrato, di solito ci si domanda perplessi se proprio dovessero comportarsi così. [2] Infatti che cosa diresti se qualcuno rimproverasse i sordi o i muti per nascita o per malattia? « Perché mai », tu dici, « dovrei risparmiare le parole? non costano niente. Non posso sapere se arrecherò giovamento a colui che ammonisco: so però che gioverò a qualcuno, se ammonirò molti. Bisogna allargare la mano: una volta o l'altra il successo non può mancare a chi fa molti tentativi ». [3] Ritengo, o mio caro Lucilio, che un uomo ragguardevole non debba comportarsi così: la sua autorità va scemando e non ha più peso sufficiente su quelli che potrebbe correggere se non avesse perduto quasi tutto il suo valore. L'arciere non deve colpire una qualche volta, ma se mai sbagliare una qualche volta; non è vera arte quella che per caso raggiunge l'effetto. La sapienza è un'arte: il sapiente si proponga una meta precisa, scelga persone atte a progredire, si allontani da quelle riguardo alle quali ha perduto ogni speranza; ma tuttavia non le abbandoni subito e pur essendo senza speranza tenti gli estremi rimedi.

[4] Io non ho ancora perduto tutte le speranze riguardo al nostro Marcellino: può ancora essere salvato; occorre però tendergli subito la mano. E sì che c'è pericolo che trascini dietro di sé chi gliela tende: grande è la forza della sua intelligenza, ma purtroppo essa è già inclinata verso il male. Ciò nondimeno affronterò questo pericolo ed avrò il coraggio di svelargli i suoi vizi. [5] Egli farà come è solito: ricorrerà a quelle facezie, che potrebbero eccitare il riso nelle persone più afflitte e si burlerà prima di sé stesso, poi di noi: mi preverrà in tutto ciò che intendo dirgli. Passerà in esame le nostre scuole e rinfaccerà ai filosofi i donativi che essi sollecitano, le amanti, la golosità. [6] Mi indicherà l'uno tra le braccia d'una donna non sua, l'altro in una bettola, l'altro ancora tra i cortigiani; mi indicherà il filosofo Aristone [24], famoso per la sua mollezza, che trattava i problemi viaggiando in lettiga: infatti aveva scelto questo tempo per svolgere la sua attività. Scauro [25], interrogato a che scuola costui appartenesse, rispose: « certo non è peripatetico » [26].

est ». De eodem cum consuleretur Iulius Graecinus [27], vir egregius, quid sentiret, « non possum » inquit « tibi dicere; nescio enim quid de gradu faciat », tamquam de essedario interrogaretur. [7] Hos mihi circulatores qui philosophiam honestius neglexissent quam vendunt in faciem ingeret. Constitui tamen contumelias perpeti: moveat ille mihi risum, ego fortasse illi lacrimas movebo, aut si ridere perseverabit, gaudebo tamquam in malis quod illi genus insaniae hilare contigerit. Sed non est ista hilaritas longa: observa, videbis eosdem intra exiguum tempus acerrime ridere et acerrime rabere. [8] Propositum est adgredi illum et ostendere quanto pluris fuerit cum multis minoris videretur. Vitia eius etiam si non excidero, inhibebo; non desinent, sed intermittent; fortasse autem et desinent, si intermittendi consuetudinem fecerint. Non est hoc ipsum fastidiendum, quoniam quidem graviter adfectis sanitatis loco est bona remissio.

[9] Dum me illi paro, tu interim, qui potes, qui intellegis unde quo evaseris et ex eo suspicaris quousque sis evasurus, compone mores tuos, attolle animum, adversus formidata consiste; numerare eos noli qui tibi metum faciunt. Nonne videatur stultus, si quis multitudinem eo loco timeat per quem transitus singulis est? aeque ad tuam mortem multis aditus non est, licet illam multi minentur. Sic istuc natura disposuit: spiritum tibi tam unus eripiet quam unus dedit.

[10] Si pudorem haberes, ultimam mihi pensionem remisisses [28]; sed ne ego quidem me sordide geram in finem aeris alieni et tibi quod debeo inpingam. « Numquam volui populo placere; nam quae ego scio non probat populus, quae probat populus ego nescio ». [11] « Quis hoc? » inquis, tamquam nescias cui imperem. Epicurus; sed idem hoc omnes tibi ex omni domo

27. Giulio Grecino, padre del famoso Agricola, di cui Tacito scrisse la biografia; per la sua virtù fu inviso a Caligola, che lo mandò a morte.

28. È questa l'ultima lettera che si conchiude con una massima di Epicuro.

Sullo stesso filosofo fu chiesto il parere di Giulio Grecino [27], uomo di singolare virtù; ed egli disse: « non posso risponderti: infatti non so che cosa sia capace di fare a piè fermo », come se gli si chiedesse informazione di un combattente dal carro. [7] Marcellino mi getterà in faccia questi ciarlatani, i quali si sarebbero comportati più onestamente non curandosi della filosofia che facendone mercato. Tuttavia ho deciso di sopportare qualsiasi oltraggio: quegli mi faccia pure ridere: io forse riuscirò a farlo piangere, o se continuerà a ridere, gioirò come è possibile nelle tristi situazioni, ritenendolo colpito da una forma allegra di pazzia. Ma tale allegria non dura a lungo: sta attento, t'accorgerai che le stesse persone in un breve spazio di tempo si abbandonano al riso più sfrenato e cadono in balìa della rabbia più insana. [8] È mia intenzione di affrontarlo e di dimostrargli che valeva molto più quando il volgo lo stimava meno. Anche se non riuscirò ad estirpare i suoi vizi, porrò ad essi un freno; non scompariranno del tutto, ma subiranno un'interruzione: in séguito forse persino scompariranno, se avranno preso l'abitudine di interrompersi. E questo risultato non lo si deve disdegnare, poiché per chi è gravemente ammalato un'interruzione del male d'una certa lunghezza è pressoché uguale alla completa salute.

[9] Mentre io mi preparo per affrontarlo, tu frattanto, che sei capace e comprendi da quale abisso a quale altezza sei salito, e da ciò sei in grado di dedurre fino a che punto giungerai, sottoponi la tua condotta ad una regola, fatti coraggio, non lasciarti scuotere da alcun timore: non fare il computo di quelli che ti incutono spavento. Non ti sembrerebbe stolto chi temesse la moltitudine là dove non si può passare che a uno a uno? parimenti, benché molti ti minaccino di morte, molti assieme non te la possono dare. La natura così ha disposto: come uno solo ti ha dato la vita, uno solo te la toglierà.

[10] Se avessi un po' di riguardo, mi avresti condonato l'ultimo pagamento [28]; ma neppure io mi comporterò da spilorcio alla fine del mio debito e ti manderò ciò che ti devo. « Non mai cercai di riuscire gradito al volgo: infatti il volgo non approva ciò che io so, ed io ignoro ciò che il volgo approva ». [11] « Chi è l'autore di questa massima? » tu chiedi, come se non sapessi a chi son solito rivolgermi: è Epicuro. Ma la stessa

conclamabunt, Peripatetici, Academici [29], Stoici, Cynici. Quis enim placere populo potest cui placet virtus? malis artibus popularis favor quaeritur. Similem te illis facias oportet: non probabunt nisi agnoverint. Multo autem ad rem magis pertinet qualis tibi videaris quam aliis; conciliari nisi turpi ratione amor turpium non potest. [12] Quid ergo illa laudata et omnibus praeferenda artibus rebusque philosophia praestabit? scilicet ut malis tibi placere quam populo, ut aestimes iudicia, non numeres, ut sine metu deorum hominumque vivas, ut aut vincas mala aut finias. Ceterum, si te videro celebrem secundis vocibus vulgi, si intrante te clamor et plausus, pantomimica ornamenta, obstrepuerint, si tota civitate te feminae puerique laudaverint, quidni ego tui miserear, cum sciam quae via ad istum favorem ferat? Vale.

29. Per i Peripatetici cfr. *Ep.* 29, nota 26. Accademici erano i seguaci di Platone, chiamati così perché il maestro soleva impartire il suo insegnamento in un luogo, presso Atene, consacrato all'eroe Academo, in mezzo a filari di platani e di olivi.

verità proclameranno i filosofi di tutte le scuole, i Peripatetici, gli Accademici [29], gli Stoici, i Cinici: infatti quale uomo, che ama la virtù, può essere amato dal volgo? Il favore popolare lo si cerca con mezzi disonesti: devi renderti simile al volgo: esso non ti gradirà, se non ti riconoscerà simile. È molto più importante l'opinione che tu hai di te stesso che quella degli altri intorno a te: solo con mezzi disonorevoli ci si può conciliare l'affetto di chi non tien conto dell'onore. [12] Dunque che vantaggio ti procurerà quella filosofia tanto lodata e che si deve preferire a tutte le arti ed a tutti gli altri beni? certamente essa farà sì che tu voglia riuscire gradito piuttosto a te stesso che al volgo, che tu consideri non già il numero, bensì il valore dei giudizi; inoltre vivrai libero dal timore degli dèi e degli uomini, o saprai essere superiore ai mali o porrai ad essi fine. D'altra parte se mi accorgerò che sei divenuto celebre per i giudizi favorevoli del volgo, se al tuo ingresso risoneranno le grida e gli applausi, che sogliono accogliere gli attori e le ballerine, se in tutta la città le donne ed i fanciulli ti copriranno di lodi, perché non dovrei sentir compassione di te, sapendo per quale via si giunge a siffatto favore? Addio.

LIBER IV

30.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Bassum Aufidium[1], virum optimum, vidi quassum, aetati obluctantem. Sed iam plus illum degravat quam quod possit attolli; magno senectus et universo pondere incubuit. Scis illum semper infirmi corporis et exsucti fuisse; diu illud continuit et, ut verius dicam, concinnavit: subito defecit. [2] Quemadmodum in nave quae sentinam trahit uni rimae aut alteri obsistitur, ubi plurimis locis laxari coepit et cedere, succurri non potest navigio dehiscenti, ita in senili corpore aliquatenus inbecillitas sustineri et fulciri potest. Ubi tamquam in putri aedificio omnis iunctura diducitur, et dum alia excipitur, alia discinditur, circumspiciendum est quomodo exeas. [3] Bassus tamen noster alacer animo est: hoc philosophia praestat, in conspectu mortis hilarem ⟨esse⟩ et in quocumque corporis habitu fortem laetumque nec deficientem quamvis deficiatur. Magnus gubernator et scisso navigat velo et, si exarmavit, tamen reliquias navigii aptat ad cursum. Hoc facit Bassus noster et eo animo vultuque finem suum spectat quo alienum

1. Aufidio Basso fu un insigne storico, il quale intese continuare il racconto di T. Livio, nelle sue *Historiae*, cominciando dalla morte di Cesare e giungendo forse alla fine del principato di Tiberio; scrisse pure una storia delle guerre combattute in Germania dai figliastri di Augusto.

LIBRO IV

30 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ho visto Aufidio Basso [1], uomo di rara virtù, abbattuto dagli anni ed intento a lottare contro l'età. Ma ormai il peso è troppo forte perché egli possa sorreggerlo: gli sta addosso tutto intero e quanto è grave, opprimendolo. Tu sai che il suo corpo è sempre stato debole e smunto: per lungo tempo è riuscito a tenerlo su e, per parlare con più esattezza, a rassettarlo: repentinamente è crollato. [2] Come in una nave, che fa acqua, si tura una fessura o due, ma quando essa ha cominciato a rilassarsi ed a cedere in parecchie parti, non si può riparare una barca che si spacca: così fino ad un certo punto la debolezza del corpo di un vecchio può essere sostenuta e sorretta. Quando, come in un edificio screpolato, ogni commessura si apre e, mentre si riprende l'una, l'altra si squarcia, bisogna cercare il modo di uscirne. [3] Tuttavia il nostro Basso sa mantenersi sereno; e ciò è effetto della filosofia: essa fa sì che l'uomo sia allegro di fronte alla morte e, quali che siano le sue condizioni fisiche, coraggioso e lieto, che non si lasci abbattere, benché si senta mancare le forze. Un valente pilota naviga anche colla vela squarciata e, se ha perduto l'attrezzatura della nave, aggiusta i resti per proseguire la rotta. Il nostro Basso si comporta così e guarda la sua morte con animo e con volto talmente tranquillo che, se un uomo avesse lo stesso atteggiamento di fronte alla morte di un altro, lo giudiche-

* **Bisogna, come Aufidio Basso, aspettare la morte con animo sereno.**

spectare nimis securi putares. [4] Magna res est, Lucili, haec et diu discenda, cum adventat hora illa inevitabilis, aequo animo abire. Alia genera mortis spei mixta sunt: desinit morbus, incendium extinguitur, ruina quos videbatur oppressura deposuit; mare quos hauserat eadem vi qua sorbebat eiecit incolumes; gladium miles ab ipsa perituri cervice revocavit: nil habet quod speret quem senectus ducit ad mortem; huic uni intercedi non potest. Nullo genere homines mollius moriuntur sed nec diutius. [5] Bassus noster videbatur mihi prosequi se et componere et vivere tamquam superstes sibi et sapienter ferre desiderium sui. Nam de morte multa loquitur et id agit sedulo ut nobis persuadeat, si quid incommodi aut metus in hoc negotio est, morientis vitium esse, non mortis; non magis in ipsa quicquam esse molestiae quam post ipsam. [6] Tam demens autem est qui timet quod non est passurus quam qui timet quod non est sensurus. An quisquam hoc futurum credit, ut per quam nihil sentiatur, ea sentiatur? « Ergo » inquit « mors adeo extra omne malum est ut sit extra omnem malorum metum ». [7] Haec ego scio et saepe dicta et saepe dicenda, sed neque cum legerem aeque mihi profuerunt neque cum audirem iis dicentibus qui negabant timenda a quorum metu aberant: hic vero plurimum apud me auctoritatis habuit, cum loqueretur de morte vicina. [8] Dicam enim quid sentiam: puto fortiorem esse eum qui in ipsa morte est quam qui circa mortem. Mors enim admota etiam inperitis animum dedit non vitandi inevitabilia; sic gladiator tota pugna timidissimus iugulum adversario praestat et errantem gladium sibi adtemperat. At illa quae in propinquo est utique ventura desiderat lentam animi firmitatem, quae est rarior nec potest nisi a sapiente praestari. [9] Libentissime itaque illum audiebam quasi feren-

resti troppo indifferente. [4] Andarsene con animo sereno, quando giunge quell'ora inevitabile, è, o mio Lucilio, una cosa di grande importanza e che non dobbiamo mai tralasciare di apprendere. Altri generi di morte non escludono la speranza: una malattia può cessare, un incendio spegnersi, una casa crollando posare giù sani e salvi coloro che sembrava dover schiacciare; il mare può rigettare sulla riva incolumi i naufraghi colla stessa forza colla quale li inghiottiva, il soldato allontanare la spada proprio dal capo di colui che sta per essere ucciso: ma chi è condotto alla morte dalla vecchiezza, non ha alcun motivo di speranza. A questa sola non possiamo in alcun modo opporci: nessun'altra morte colpisce gli uomini più dolcemente ma anche per più lungo tempo. [5] Mi sembrava che l'amico Basso si desse l'estremo saluto e provvedesse alla sua sepoltura, come se sopravvivesse a sé stesso sopportando da uomo saggio il dolore della sua scomparsa. Infatti fa molte osservazioni sulla morte e con cura cerca di convircerci che, se in essa vi è qualcosa di molesto e di terribile, dipende non dalla morte, ma dalla debolezza di colui che muore; non arreca pena più grave morire che essere morti. [6] Non è meno dissennato colui che teme ciò che non deve soffrire, di chi teme ciò che in nessun modo sentirà. Forse qualcuno crede che si avrà la sensazione della morte, per opera della quale ogni sensibilità ci è tolta? « Dunque », egli diceva, « la morte è così lontana dall'essere un male, che distrugge il timore di tutti i mali ». [7] Io ben so che siffatte massime sono state spesso enunciate e lo saranno ancora; ma leggendole ed ascoltandole da altri che affermavano non doversi temere quei mali dal cui timore essi erano lontani, non ne ricavai lo stesso giovamento: invece costui mi colpì moltissimo, perché parlava della morte imminente. [8] Infatti non nasconderò la mia opinione: chi è alle prese colla morte rivela maggiore forza d'animo di colui che è in procinto di morire. Anche i deboli, quando la morte li sovrasta, acquistano il coraggio di non fuggire di fronte all'inevitabile: così il gladiatore, comportatosi da pavido durante tutto il combattimento, offre la gola all'avversario e dirige verso sé stesso la spada vacillante. Ma la morte che è vicina ed in ogni caso verrà, esige una tenace fermezza d'animo, la quale è assai rara e solo un saggio la può dimostrare. [9] Pertanto ascoltavo

tem de morte sententiam et qualis esset eius natura velut propius inspectae indicantem. Plus, ut puto, fidei haberet apud te, plus ponderis, si quis revixisset et in morte nihil mali esse narraret expertus: accessus mortis quam perturbationem adferat optime tibi hi dicent qui secundum illam steterunt, qui venientem et viderunt et receperunt. [10] Inter hos Bassum licet numeres, qui nos decipi noluit. Is ait tam stultum esse qui mortem timeat quam qui senectutem; nam quemadmodum senectus adulescentiam sequitur, ita mors senectutem. Vivere noluit qui mori non vult; vita enim cum exceptione mortis data est; ad hanc itur. Quam ideo timere dementis est quia certa expectantur, dubia metuuntur. [11] Mors necessitatem habet aequam et invictam: quis queri potest in ea condicione se esse in qua nemo non est? prima autem pars est aequitatis aequalitas. Sed nunc supervacuum est naturae causam agere, quae non aliam voluit legem nostram esse quam suam: quidquid composuit resolvit, et quidquid resolvit componit iterum. [12] Iam vero si cui contigit ut illum senectus leniter emitteret, non repente avulsum vitae sed minutatim subductum, o ne ille agere gratias diis omnibus debet quod satiatus ad requiem homini necessariam, lasso gratam perductus est. Vides quosdam optantes mortem, et quidem magis quam rogari solet vita. Nescio utros existimem maiorem nobis animum dare, qui deposcunt mortem an qui hilares eam quietique opperiuntur, quoniam illud ex rabie interdum ac repentina indignatione fit, haec ex iudicio certo tranquillitas est. Venit aliquis ad mortem iratus: mortem venientem nemo hilaris excepit nisi qui se ad illam diu composuerat.

[13] Fateor ergo ad hominem mihi carum ex pluribus me causis frequentius venisse, ut scirem an illum totiens eundem invenirem, numquid cum corporis viribus minueretur animi

assai volentieri Basso che pronunciava il suo giudizio sulla morte e ne indicava con esattezza la natura, come se l'avesse osservata assai da presso. Io credo che, se qualcuno fosse risuscitato e ti dicesse che nella morte non c'è alcun male, avendone fatto esperienza, lo giudicheresti più degno di credibilità e più autorevole: quale turbamento produca l'avvicinarsi della morte, assai bene sapranno dirti costoro che le stettero vicino, che la videro sopraggiungere e l'accolsero. [10] Tra questi puoi annoverare Basso, il quale non volle che fossimo ingannati: egli affermò che è tanto stolto chi teme la morte quanto chi teme la vecchiezza. Infatti, come la vecchiezza tien dietro alla giovinezza, così la morte alla vecchiezza: non volle vivere, chi non vuole morire. Infatti la vita ci è stata concessa colla limitazione della morte; a questa tutti siamo avviati: perciò è sciocco chi teme la morte, perché gli eventi certi si aspettano, gli incerti soltanto si temono. [11] La morte è determinata da una necessità uguale per tutti ed invincibile: chi può lamentarsi di essere nella condizione, nella quale non c'è uomo che non sia? l'elemento principale della giustizia è l'uguaglianza. Ma ora è superfluo parlare in difesa della natura, la quale volle che fossimo sottoposti alla stessa legge da cui essa è governata: la natura scompone nei suoi elementi ciò che ha unito assieme, e di nuovo ricompone ciò che ha scomposto. [12] Or dunque supponiamo che ad uno sia accaduto di essere spinto a riva dolcemente dalla vecchiezza, non essendo stato strappato dalla vita, ma allontanato a poco a poco; non deve forse costui rendere grazie a tutti gli dèi che sazio è giunto al riposo necessario a qualunque uomo, gradito a chi è stanco? Vedi certuni desiderare la morte e più ardentemente di quanto si suole domandare la vita. Non so se ritenere che ci infondano maggiore coraggio quelli che invocano la morte o quelli che l'attendono allegri e calmi, poiché i primi talvolta invocano la morte spinti dal furore o per un improvviso corruccio, gli altri sono tranquilli per sicura convinzione. Qualcuno si avvicina alla morte pieno d'ira: nessuno l'accoglie serenamente, se non si è ad essa preparato a lungo.

[13] Dunque confesso che mi son recato assai sovente a visitare quell'uomo a me caro per parecchi motivi; volevo sapere se l'avrei trovato tante volte nel medesimo stato d'animo, se il

vigor; qui sic crescebat illi quomodo manifestior notari solet agitatorum laetitia cum septimo spatio palmae adpropinquant. [14] Dicebat quidem ille Epicuri praeceptis obsequens, primum sperare se nullum dolorem esse in illo extremo anhelitu; si tamen esset, habere aliquantum in ipsa brevitate solacii; nullum enim dolorem longum esse qui magnus est. Ceterum succursurum sibi etiam in ipsa distractione animae corporisque, si cum cruciatu id fieret, post illum dolorem se dolere non posse. Non dubitare autem se quin senilis anima in primis labris esset nec magna vi distraheretur a corpore. « Ignis qui alentem materiam occupavit aqua et interdum ruina extinguendus est: ille qui alimentis deficitur sua sponte subsidit ». [15] Libenter haec, mi Lucili, audio non tamquam nova, sed tamquam in rem praesentem perductus. Quid ergo? non multos spectavi abrumpentes vitam? Ego vero vidi, sed plus momenti apud me habent qui ad mortem veniunt sine odio vitae et admittunt illam, non adtrahunt. [16] Illud quidem aiebat tormentum nostra nos sentire opera, quod tunc trepidamus cum prope a nobis esse credimus mortem: a quo enim non prope est, parata omnibus locis omnibusque momentis? « Sed consideremus » inquit « tunc cum aliqua causa moriendi videtur accedere, quanto aliae propiores sint quae non timentur ». Hostis alicui mortem minabatur, hanc cruditas occupavit. [17] Si distinguere voluerimus causas metus nostri, inveniemus alias esse, alias videri. Non mortem timemus sed cogitationem mortis; ab ipsa enim semper tantundem absumus. Ita si timenda mors est, semper timenda est: quod enim morti tempus exemptum est?

[18] Sed vereri debeo ne tam longas epistulas peius quam mortem oderis. Itaque finem faciam: tu tamen mortem ut numquam timeas semper cogita. Vale.

vigore spirituale diminuiva colle forze fisiche: invece quello gli cresceva, come la gioia dei cocchieri che suole apparire più manifesta quando al settimo giro si avvicinano alla vittoria. [14] Egli invero, mantenendosi fedele ai precetti di Epicuro, soleva dire che in primo luogo sperava che si esalasse quell'ultimo respiro senza provare dolore; se poi ciò non fosse possibile, avrebbe ricavato un po' di conforto dalla stessa brevità di quel momento: infatti un dolore grave non può durare a lungo. D'altra parte anche durante la separazione dell'anima dal corpo, posto che essa fosse dolorosa, gli sarebbe stato di sollievo il pensiero di non poter più soffrire dopo quella sofferenza. Inoltre egli non dubitava che l'anima d'un vecchio fosse a fior di labbra e che facilmente si separasse dal corpo. « Il fuoco, che si è impossessato di una materia atta ad alimentarlo, lo si deve spegnere coll'acqua e talvolta abbattendo tutto: quello a cui manca l'esca, vien meno di per sé ». [15] Volentieri, o mio Lucilio, io ascolto la enunciazione di questi pensieri, non perché siano nuovi, ma perché sono stato messo di fronte ad una realtà presente. Che dunque? Non ho visto molti troncarsi la vita? Sì, ne ho visti molti; ma esercitano maggior influenza su di me coloro che si avvicinano alla morte senza alcun sentimento d'odio per la vita e la lasciano venire a sé, non la sollecitano. [16] Basso soleva affermare che di tale pena siamo noi gli autori, poiché cominciamo a trepidare quando crediamo che la morte ci sia vicina: ma a chi non è vicina essa che è pronta per ghermirci in ogni luogo e ad ogni momento? « Ma », disse, « quando ci sembra che qualche causa di morte si appressi, consideriamo quanto più vicine siano altre cause, che non si temono ». Un nemico minacciava ad un tale la morte; ma un'indigestione toccata a quello la prevenne. [17] Se vorremo riconoscere con esattezza i motivi del nostro timore, ci accorgeremo che essi sono d'un genere e ci appaiono d'un altro. Non temiamo la morte, ma il pensiero della morte: infatti da questa siamo sempre ugualmente lontani. Così, se si deve temere la morte, sempre la si deve temere: quale istante mai è sottratto al suo potere?

[18] Ma devo temere che tu detesti una lettera così lunga più profondamente che la morte. Pertanto finirò: tu per non essere turbato dal pensiero della morte, pensaci di continuo. Addio.

31.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Agnosco Lucilium meum: incipit quem promiserat exhibere. Sequere illum impetum animi quo ad optima quaeque calcatis popularibus bonis ibas: non desidero maiorem melioremque te fieri quam moliebaris. Fundamenta tua multum loci occupaverunt: tantum effice quantum conatus es, et illa quae tecum in animo tulisti tracta. [2] Ad summam sapiens eris, si cluseris aures, quibus ceram parum est obdere: firmiore spissamento opus est quam in sociis usum Ulixem ferunt [2]. Illa vox quae timebatur erat blanda, non tamen publica: at haec quae timenda est non ex uno scopulo [3] sed ex omni terrarum parte circumsonat. Praetervehere itaque non unum locum insidiosa voluptate suspectum, sed omnes urbes. Surdum te amantissimis tuis praesta: bono animo mala precantur. Et si esse vis felix, deos ora ne quid tibi ex his quae optantur eveniat. [3] Non sunt ista bona quae in te isti volunt congeri: unum bonum est, quod beatae vitae causa et firmamentum est, sibi fidere. Hoc autem contingere non potest, nisi contemptus est labor et in eorum numero habitus quae neque bona sunt neque mala; fieri enim non potest ut una ulla res modo mala sit, modo bona, modo levis et perferenda, modo expavescenda. [4] Labor bonum non est: quid ergo est bonum? laboris contemptio. Itaque in vanum operosos culpaverim: rursus ad honesta nitentes, quanto magis incubuerint minusque sibi vinci ac strigare permiserint, admirabor et clamabo, « tanto melior, surge et inspira et clivum istum uno si potes spiritu exsupera ». Generosos animos labor nutrit. [5] Non est ergo quod ex illo

2. Si allude all'episodio raccontato in *Odyssea*, XII, 164 segg., in cui Ulisse, per consiglio di Circe, ottura con cera le orecchie dei suoi compagni affinché nessuno oda il canto delle Sirene.

3. Si accenna all'isola favolosa, sede delle Sirene.

31 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Riconosco il mio Lucilio: comincia a mostrarsi quale aveva promesso di essere. Asseconda quello slancio del tuo animo, per cui, dopo aver calpestato i beni cari al volgo, andavi verso tutti i veri e più sicuri beni: non desidero che tu diventi più elevato e più virtuoso di quanto cercavi di diventare. Le fondamenta che hai gettato occupano uno spazio assai largo: procura di mandare ad effetto non più di quanto hai intrapreso e metti in atto i tuoi propositi. [2] In una parola sarai saggio, se chiuderai le orecchie; per serrarle bene non è sufficiente la cera: fa d'uopo adoperare un tampone più resistente di quello che, secondo la fama, adoperò Ulisse per i compagni [2]. La voce che essi temevano era carezzevole, ma non già quella che si ode dappertutto: questa, che si deve temere, non risuona all'intorno da un solo scoglio [3], ma da ogni parte della terra. Pertanto evita non un solo luogo temibile per il pericoloso piacere che promette, ma tutte le città. Mostrati sordo alle parole delle persone più amorevoli: con retta intenzione ti augurano del male. E se vuoi essere veramente felice, prega gli dei che non ti accada nessuna delle cose che esse ti desiderano. [3] No, non sono beni quelli che costoro vorrebbero ti fossero dati in abbondanza: uno solo è il bene che costituisce la fonte ed il sostegno della felicità, l'aver fiducia in sé stesso. Ma ciò non può succedere se l'affaccendarsi non è stato disprezzato ed annoverato tra quelle cose che non sono né buone né cattive: infatti non può darsi che una cosa ora sia cattiva ora sia buona, ora lieve e tollerabile, ora terribile. [4] L'affaccendarsi non è un bene: che cosa è dunque il bene? il disprezzo dell'affaccendarsi. Pertanto oserei biasimare quelli che si affaticano inutilmente: al contrario chi tende alla virtù, quanto più si sforzerà per giungervi e meno si lascerà abbattere e si concederà del riposo, lo ammirerò ed esclamerò: « coraggio! levati su, respira a pieni polmoni e d'un sol fiato, se puoi, supera cotesta erta ». La fatica alimenta gli animi nobili. [5] Dunque non c'è motivo

* Non bisogna curarsi del giudizio del volgo.

⟨voto⟩ vetere parentum tuorum eligas quid contingere tibi velis, quid optes; et in totum iam per maxima acto viro turpe est etiamnunc deos fatigare. Quid votis opus est? fac te ipse felicem; facies autem, si intellexeris bona esse quibus admixta virtus est, turpia quibus malitia coniuncta est. Quemadmodum sine mixtura lucis nihil splendidum est, nihil atrum nisi quod tenebras habet aut aliquid in se traxit obscuri, quemadmodum sine adiutorio ignis nihil calidum est, nihil sine aëre frigidum, ita honesta et turpia virtutis ac malitiae societas efficit. [6] Quid ergo est bonum? rerum scientia. Quid malum est? rerum imperitia. Ille prudens atque artifex pro tempore quaeque repellet aut eliget; sed nec quae repellit timet nec miratur quae eligit, si modo magnus illi et invictus animus est. Summitti te ac deprimi veto. Laborem si non recuses, parum est: posce. [7] « Quid ergo? » inquis « labor frivolus et supervacuus et quem humiles causae evocaverunt non est malus? » Non magis quam ille qui pulchris rebus inpenditur, quoniam animi est ipsa tolerantia quae se ad dura et aspera hortatur ac dicit, « quid cessas? non est viri timere sudorem ». [8] Huc et illud accedat, ut perfecta virtus sit, aequalitas ac tenor vitae per omnia consonans sibi, quod non potest esse nisi rerum scientia contingit et ars per quam humana ac divina noscantur. Hoc est summum bonum; quod si occupas, incipis deorum socius esse, non supplex. [9] « Quomodo » inquis « isto pervenitur? » Non per Poeninum Graiumve montem nec per deserta Candaviae [4]; nec Syrtes tibi nec Scylla aut Charybdis adeundae sunt, quae tamen omnia transisti procuratiunculae pretio [5]: tutum iter est, iucundum est, ad quod natura te instruxit. Dedit tibi illa quae si non deserueris, par deo surges. [10] Parem autem te deo pecunia non faciet: deus nihil habet. Praetexta [6] non faciet: deus nudus

4. Regione montuosa dell'Illiria, corrispondente all'odierna Albania.
5. Lucilio fu amministratore della Sicilia.
6. La toga pretesta aveva tutt'intorno un orlo di porpora ed era portata dai magistrati e dai giovinetti fino all'età virile.

per cui tu scelga ciò che vuoi che ti capiti e ciò che desideri, secondo l'augurio espresso un tempo dai tuoi parenti: insomma è vergognoso per un uomo che ha già raggiunto le più alte mete pregare ancora con insistenza gli dèi. Che necessità c'è di preghiere? sappi rendere te stesso felice: ti renderai tale, se ti convincerai che oneste sono le azioni a cui è congiunta la virtù, turpi quelle a cui è congiunta la malvagità. Come senza la presenza della luce niente è splendido, senza le tenebre o un po' d'oscurità niente è buio, come senza il fuoco niente è caldo, senza l'aria niente è freddo: così il fatto di partecipare della virtù e della malvagità produce le cose oneste e turpi. [6] Dunque in che cosa mai consiste il bene? nella conoscenza della realtà. Il male? nell'ignoranza. Quegli che è assennato e che davvero se ne intende in fatto di saggezza, secondo le circostanze rifiuterà ciascuna cosa o la sceglierà: ma non teme ciò che rifiuta, né guarda con meraviglia ciò che sceglie, seppure ha un animo elevato e forte. Ti proibisco di avvilirti o di lasciarti abbattere. Non basta che tu non ricusi la fatica: bisogna che tu la ricerchi. [7] « E che? dunque », tu soggiungi, « una fatica meschina ed inutile, determinata da futili motivi, non è condannabile? ». Non più di quella che si impiega in belle imprese, poiché in essa appunto consiste la pazienza dell'animo, che si esorta a compiere azioni gravose e difficili e dice: « perché ti arresti? non è da uomo temere il sudore ». [8] A ciò si deve aggiungere, affinché la virtù sia perfetta, la coerenza ed un tenore di vita costante in ogni circostanza; e ciò non può accadere, senza la conoscenza della realtà e l'arte, per cui ci si rivelano le cose umane e divine. Questo è il supremo bene: e se lo possiedi, cominci ad essere compagno degli dèi, non supplice. [9] « Ma come », tu chiedi, « si perviene a cotesta mèta? ». Non attraverso le Alpi Pennine o Graie né attraverso le solitudini della Candavia [4]; e neppure devi affrontare le Sirti, né Scilla o Cariddi, tutti luoghi pericolosi che hai percorso attratto dalla modesta carica di amministratore d'una provincia [5]: sicura, piacevole è la via per la quale la natura ti ha preparato. Essa ti ha provveduto di tali mezzi, che, se non li trascurerai, potrai elevarti all'altezza della divinità. [10] Ma non sarà il denaro che ti renderà uguale alla divinità: la divinità non possiede nulla. Non la toga pretesta [6]; la divinità è nuda. Non la fama né il metterti

est. Fama non faciet nec ostentatio tui et in populos nominis dimissa notitia: nemo novit deum, multi de illo male existimant, et inpune. Non turba servorum lecticam tuam per itinera urbana ac peregrina portantium: deus ille maximus potentissimusque ipse vehit omnia. Ne forma quidem et vires beatum te facere possunt: nihil horum patitur vetustatem. [11] Quaerendum est quod non fiat in dies peius, cui non possit obstari. Quid hoc est? animus, sed hic rectus, bonus, magnus. Quid aliud voces hunc quam deum in corpore humano hospitantem? Hic animus tam in equitem Romanum quam in libertinum, quam in servum potest cadere. Quid est enim eques Romanus aut libertinus aut servus? nomina ex ambitione aut iniuria nata. Subsilire in caelum ex angulo licet [7]: exsurge modo

et te quoque dignum
finge deo [8].

Finges autem non auro vel argento: non potest ex hac materia imago deo exprimi similis; cogita illos, cum propitii essent, fictiles fuisse. Vale.

32.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Inquiro de te et ab omnibus sciscitor qui ex ista regione [9] veniunt quid agas, ubi et cum quibus moreris. Verba dare non potes: tecum sum. Sic vive tamquam quid facias auditurus sim, immo tamquam visurus. Quaeris quid me maxime ex iis quae de te audio delectet? quod nihil audio, quod plerique ex iis quos interrogo nesciunt quid agas. [2] Hoc est salutare, non

7. EURIPIDE, in *Elettra*, 372, già aveva fatto dire ad Oreste di aver visto « una grande anima in un misero corpo »; e SENECA, in *De beneficiis*, 3, 20, dice: *errat si quis existimat servitutem in totum hominem descendere: pars melior eius excepta est...*

8. Parole rivolte da Evandro ad Enea, in *Aeneis*, VIII, 364 e seg.; il dio, di cui Enea deve mostrarsi degno, è Ercole.

9. È la Sicilia, di cui Lucilio era procuratore.

in mostra né la conoscenza del tuo nome diffusa in mezzo ai popoli: nessuno conosce la divinità, molti pronunciano su di essa falsi giudizi senza subire alcun danno. Non la moltitudine degli schiavi che portano la tua lettiga per le vie della città e dei paesi lontani: la divinità, sovrana per grandezza e per potenza, porta, essa, tutte le cose. Neppure la bellezza dell'aspetto e le forze fisiche possono renderti felice: nessuno di questi beni resiste ad una lunga durata. [11] Dobbiamo cercare un bene che non venga meno di giorno in giorno, tale che esso non possa subire alcun danno. Qual è questo bene? l'animo, l'animo onesto, buono, elevato: come lo si potrebbe chiamare, se non un dio che alberga nel corpo di un uomo? Tale animo può trovarsi tanto in un cavaliere romano quanto in un liberto, quanto in uno schiavo. Infatti che cosa è mai un cavaliere romano o un liberto o uno schiavo? non son che nomi sorti dall'ambizione o dall'ingiustizia. Anche da un cantuccio è possibile d'un balzo inalzarsi fino al cielo [7]: dunque levati su

e rendi te pure
degno del dio [8].

Ma ti mostrerai tale non con l'oro o con l'argento: non è possibile trarre da siffatta materia un'immagine simile alla divinità; pensa che gli dèi erano di semplice terra, quando si mostravano benigni verso gli uomini. Addio.

32 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi informo sul tuo conto ed a tutti coloro che vengono da cotesta regione [9] chiedo che cosa fai, dove e con chi ti trattieni. Non puoi darmela ad intendere: sono presso di te. Comportati come se io sentissi dire tutto ciò che fai, anzi come se lo vedessi. Vuoi sapere quale delle notizie che apprendo sul tuo conto mi riesca più gradita? soprattutto son lieto del fatto che non sento dir nulla, che la maggior parte delle persone, a cui mi rivolgo, non sanno quel che fai. [2] Certamente ti è spi-

* Esortazione alla filosofia.

conversari dissimilibus et diversa cupientibus. Habeo quidem fiduciam non posse te detorqueri mansurumque in proposito, etiam si sollicitantium turba circumeat. Quid ergo est? non timeo ne mutent te, timeo ne inpediant. Multum autem nocet etiam qui moratur, utique in tanta brevitate vitae, quam breviorem inconstantia facimus, aliud eius subinde atque aliud facientes initium; diducimus illam in particulas ac lancinamus. [3] Propera ergo, Lucili carissime, et cogita quantum additurus celeritati fueris, si a tergo hostis instaret, si equitem adventare suspicareris ac fugientium premere vestigia. Fit hoc, premeris: adcelera et evade, perduc te in tutum et subinde considera quam pulchra res sit consummare vitam ante mortem, deinde expectare securum reliquam temporis sui partem, nihil sibi, in possessione beatae vitae positum, quae beatior non fit si longior. [4] O quando illud videbis tempus quo scies tempus ad te non pertinere, quo tranquillus placidusque eris et crastini neglegens et in summa tui satietate! Vis scire quid sit quod faciat homines avidos futuri? nemo sibi contigit. Optaverunt itaque tibi alia parentes tui; sed ego contra omnium tibi eorum contemptum opto quorum illi copiam. Vota illorum multos compilant ut te locupletent; quidquid ad te transferunt alicui detrahendum est. [5] Opto tibi tui facultatem, ut vagis cogitationibus agitata mens tandem resistat et certa sit, ut placeat sibi et intellectis veris bonis, quae simul intellecta sunt possidentur, aetatis adiectione non egeat. Ille demum necessitates supergressus est et exauctoratus ac liber qui vivit vita peracta. Vale.

ritualmente vantaggioso il non aver dimestichezza con uomini di indole diversa e che hanno aspirazioni diverse dalle tue. Nutro viva fiducia che non potrai essere distolto dalla retta via e che persevererai nei tuoi propositi, anche se saranno in gran numero quelli che ti andranno intorno per istigarti al male. Che c'è dunque? non temo che ti trasformino; temo che ostacolino il tuo cammino. Anche chi fa indugiare ci arreca grave danno; la nostra vita è così breve e noi la rendiamo ancor più breve con l'incostanza, cominciando a viverla in un modo e subito dopo in un altro, senza arrestarci mai: così la spezzettiamo e la riduciamo a brandelli. [3] Dunque, o mio caro Lucilio, affrettati e pensa quanto accelereresti il passo, se il nemico ti fosse alle spalle, se presentissi che si avvicinassero dei cavalieri e inseguissero i fuggiaschi. Avviene proprio questo: sei inseguito: affrettati e scappa; mettiti in salvo e tosto considera quanto sia bello condurre a compimento la vita prima di morire, quindi attendere tranquillamente il tempo che ci rimane, senza curarci di noi stessi, godendo di una vita felice, che non è già più felice, se è di più lunga durata. [4] Oh quando vedrai l'alba di quel giorno, in cui t'accorgerai che del tempo più non t'importa, sarai tranquillo e sereno, noncurante del domani e pienamente contento di te stesso! Vuoi sapere qual è la causa per cui gli uomini sono tutti protesi verso il futuro? nessuno ha il dominio di sé stesso. I tuoi parenti ti hanno augurato altri beni: al contrario io ti auguro di disprezzare tutte quelle cose, che essi vorrebbero che tu possedessi in abbondanza. I loro auguri derubano molti per arricchirti: tutto ciò che dànno a te, deve essere tolto a qualcun altro. [5] Desidero che tu sia padrone di te stesso; la tua mente, agitata da capricciosi disegni, finalmente cessi di vagare e se ne stia ferma, sia soddisfatta di sé stessa ed, avendo conosciuto i veri beni, che, appena conosciuti, si posseggono, non senta il bisogno di vivere più lungamente. Chi vive, dopo aver già compiuto il corso della vita, ha trionfato dei bisogni ed è veramente libero ed indipendente. Addio.

33.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Desideras his quoque epistulis sicut prioribus adscribi aliquas voces nostrorum procerum. Non fuerunt circa flosculos occupati: totus contextus illorum virilis est. Inaequalitatem scias esse ubi quae eminent notabilia sunt: non est admirationi una arbor ubi in eandem altitudinem tota silva surrexit. [2] Eiusmodi vocibus referta sunt carmina, refertae historiae. Itaque nolo illas Epicuri existimes esse: publicae sunt et maxime nostrae [10], sed ⟨in⟩ illo magis adnotantur quia rarae interim interveniunt, quia inexpectatae, quia mirum est fortiter aliquid dici ab homine mollitiam professo. Ita enim plerique iudicant: apud me Epicurus est et fortis, licet manuleatus sit; fortitudo et industria et ad bellum prompta mens tam in Persas quam in alte cinctos cadit [11]. [3] Non est ergo quod exigas excerpta et repetita: continuum est apud nostros quidquid apud alios excerpitur. Non habemus itaque ista ocliferia nec emptorem decipimus nihil inventurum cum intraverit praeter illa quae in fronte suspensa sunt: ipsis permittimus unde velint sumere exemplar. [4] Iam puta nos velle singulares sententias ex turba separare: cui illas adsignabimus? Zenoni an Cleanthi an Chrysippo an Panaetio an Posidonio? [12] Non sumus sub rege: sibi quisque se vindicat. Apud istos quidquid Hermarchus dixit, quidquid Metrodorus [13], ad unum refertur; omnia quae quisquam in illo contubernio locutus est unius ductu et auspiciis

10. Seneca era, in modo particolare, seguace dello Stoicismo.

11. I soldati, per essere più agili nei movimenti, portavano la tunica succinta; i Persiani, pur avendo costumi molli, in guerra sapevano comportarsi valorosamente.

12. Per Zenone e Cleante cfr. *Ep.* 6, nota 18; per Crisippo cfr. *Ep.* 9, nota 37. Panezio di Rodi (180-110 a. C.) introdusse nello Stoicismo antico importanti innovazioni, soprattutto tenendo conto delle esigenze della vita pratica. Suo discepolo fu Posidonio di Apamea (135-51 a. C.) il quale, fornito d'ingegno vigoroso e multiforme, coltivò, oltre alla filosofia, la storia, le scienze naturali e la geografia. Delle sue opere, come pure di quelle di Panezio, non ci restano che frammenti e testimonianze.

13. Per Ermarco e Metrodoro cfr. *Ep.* 6, nota 19.

33 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu vorresti che anche queste lettere, come le precedenti, fossero accompagnate da alcune massime dei nostri maestri. Essi non attesero già a comporre fioretti: non c'è passo delle loro opere che non abbia un maschio accento. Sappi che c'è disuguaglianza, quando ciò che spicca appare degno di nota: non eccita l'ammirazione un solo albero, quando tutti gli alberi della selva sono della stessa altezza. [2] Di siffatte massime sono piene le opere dei poeti, piene le narrazioni storiche. Perciò non voglio che tu creda che appartengano in modo particolare ad Epicuro: sono di dominio pubblico e soprattutto nostre [10]; ma si notano maggiormente quando si leggono in Epicuro, perché capitano di rado, appena qualche volta ed inaspettatamente, perché è strano che dalla bocca di un uomo che ha fatto professione di effeminatezza escano frasi spiranti forza. Infatti i più lo giudicano così: a mio giudizio Epicuro è anche un uomo di carattere forte, pur indossando vesti dalle lunghe maniche, come le donne. Il coraggio, l'operosità e l'attitudine alla guerra si trovano tanto nei Persiani quanto nei soldati dalla tunica succinta [11]. [3] Dunque non devi richiedere estratti e citazioni: quei pensieri che presso gli altri si colgono scegliendo qua e là, presso i nostri maestri sono oggetto di esposizione continua. Non abbiamo quegli oggetti che dan nell'occhio e non inganniamo il compratore facendo sì che egli non trovi, al suo ingresso, niente all'infuori di ciò che è appeso alla facciata: lasciamo che i visitatori prendano un esemplare donde vogliono. [4] Ora supponi che noi vogliamo togliere particolari pensieri dal loro assieme: a chi li attribuiremo? a Zenone o a Cleante o a Crisippo o a Panezio o a Posidonio [12]? Non siamo sotto la dominazione d'un re: ciascuno è padrone di sé stesso. Presso gli Epicurei tutti i detti di Ermarco, di Metrodoro [13] vengono attribuiti ad un solo autore: quanto ciascuno ha enunciato in quella comunità, è stato enunciato sotto la direzione ed il comando di un solo. Noi invece, dico, pur sforzandoci,

* Le massime dei filosofi.

dicta sunt. Non possumus, inquam, licet temptemus, educere aliquid ex tanta rerum aequalium multitudine:

pauperis est numerare pecus [14].

Quocumque miseris oculum, id tibi occurret quod eminere posset nisi inter paria legeretur. [5] Quare depone istam spem posse te summatim degustare ingenia maximorum virorum: tota tibi inspicienda sunt, tota tractanda. ⟨Continuando⟩ res geritur et per lineamenta sua ingenii opus nectitur ex quo nihil subduci sine ruina potest. Nec recuso quominus singula membra, dummodo in ipso homine, consideres: non est formonsa cuius crus laudatur aut brachium, sed illa cuius universa facies admirationem partibus singulis abstulit. [6] Si tamen exegeris, non tam mendice tecum agam, sed plena manu fiet; ingens eorum turba est passim iacentium; sumenda erunt, non colligenda. Non enim excidunt sed fluunt; perpetua et inter se contexta sunt. Nec dubito quin multum conferant rudibus adhuc et extrinsecus auscultantibus; facilius enim singula insidunt circumscripta et carminis modo inclusa. [7] Ideo pueris et sententias ediscendas damus et has quas Graeci chrias [15] vocant, quia conplecti illas puerilis animus potest, qui plus adhuc non capit. Certi profectus viro captare flosculos turpe est et fulcire se notissimis ac paucissimis vocibus et memoria stare: sibi iam innitatur. Dicat ista, non teneat; turpe est enim seni aut prospicienti senectutem ex commentario sapere. « Hoc Zenon dixit »: tu quid? « Hoc Cleanthes »: tu quid? Quousque sub alio moveris?

14. Ovidio, *Metamorphoses*, XIII, 824.

15. Per *chria* (χρεία) cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, 9, 3, il quale distingue varie forme di « chrie »: enunciazioni di massime o di fatti ecc.

non possiamo, fra così grande quantità di pensieri equivalenti, cavarne fuori qualcuno:

è da povero diavolo contare il bestiame [14].

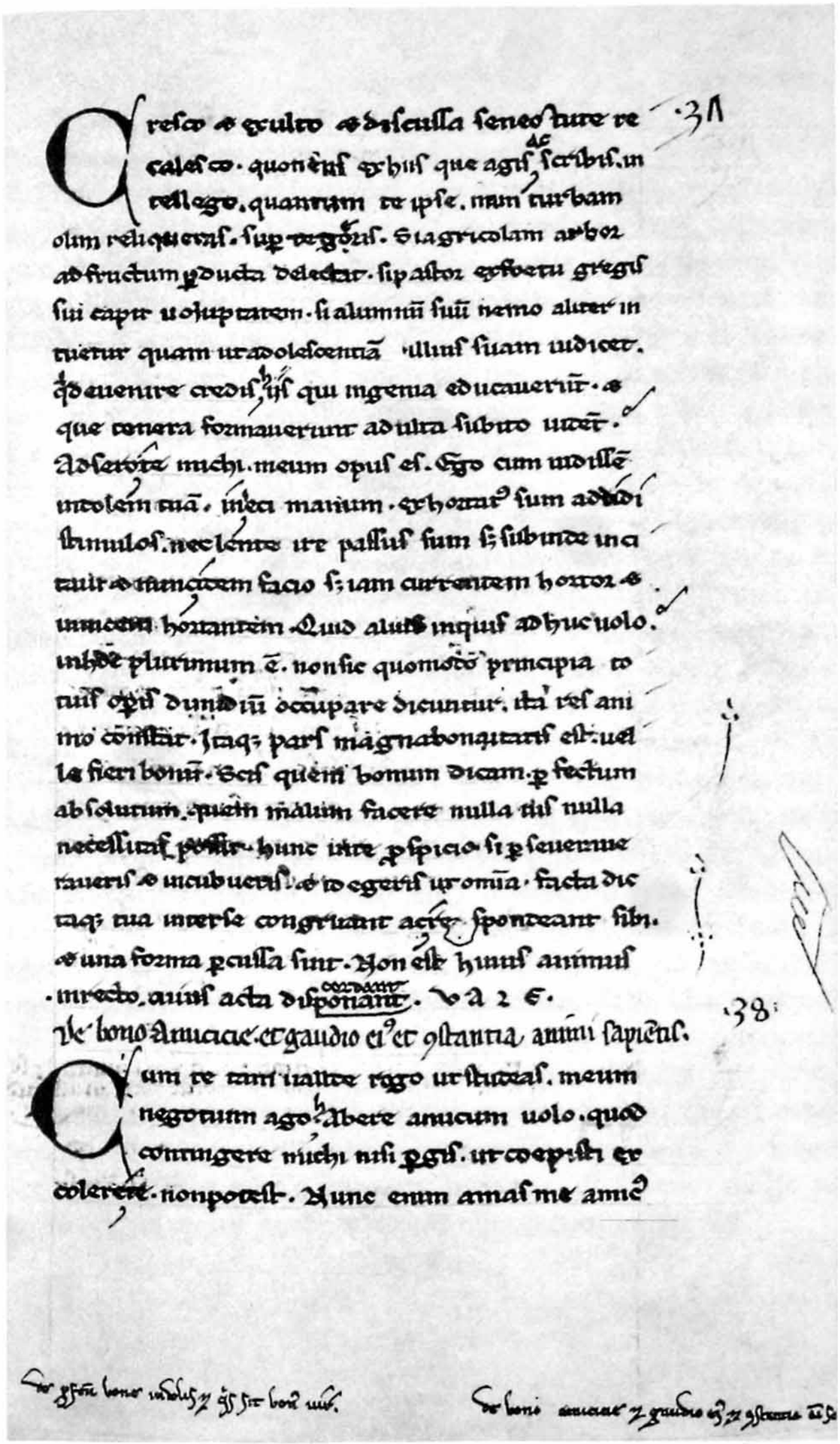
Ovunque volgerai lo sguardo, ti capiteranno sotto gli occhi osservazioni che potrebbero spiccare, se non fossero lette assieme ad altre di uguale tenore. [5] Perciò deponi cotesta speranza, di poter per sommi capi gustare le opere degli uomini di più alto ingegno: devi esaminarle, studiarle per intero. Si procede senza interruzione e l'opera dell'intelligenza è connessa nei suoi tratti principali: da essa niente può essere tolto senza che tutto l'edificio crolli. E non ti proibisco di considerare le singole membra, purché non ti dimentichi proprio dell'uomo: non è bella la donna di cui si loda una gamba o un braccio, ma quella in cui l'aspetto di tutto il corpo fa sì che non si ammirino le singole parti. [6] Tuttavia se proprio lo pretenderai, non mi comporterò con te in modo tanto meschino, ma con molta generosità: grande è la quantità di quelle massime che si trovano qua e là; basterà prendere, non sarà necessario farne incetta. Infatti non vengono fuori di quando in quando, ma scorrono con la continuità d'un fiume; sono ininterrotte e collegate tra di loro. E son certo che esse sono molto utili alle persone ancora incolte e che prestano ascolto ai nostri insegnamenti dal di fuori: infatti più facilmente si imprimono nell'animo i pensieri presi ad uno ad uno, concisi ed inseriti nell'opera in guisa di versi. [7] Perciò assegniamo ai fanciulli da imparare delle sentenze e quei luoghi comuni che i Greci chiamano « chrie » [15], perché la mente dei fanciulli li può comprendere, mentre non capirebbe ancora nozioni più difficili. È vergognoso per un uomo, ormai sicuramente capace di ricavare profitto, andare in cerca di fioretti, fare assegnamento su di un piccolo numero di massime a tutti note e riposare sulla memoria: si appoggi ormai su sé stesso. Enunci princìpi propri, non si accontenti di ricordare quelli degli altri: dovrebbe arrossire un vecchio o uno che sia vicino alla vecchiezza di fondare la sua sapienza su di un libro di memorie. « Zenone si espresse così »: tu che cosa dirai? « Cleante si espresse così »: tu che cosa dirai? fino a quando vuoi pensare sotto l'influenza altrui? renditi indipendente ed esponi un pensiero che venga tramandato

impera et dic quod memoriae tradatur, aliquid et de tuo profer. [8] Omnes itaque istos, numquam auctores, semper interpretes, sub aliena umbra latentes, nihil existimo habere generosi, numquam ausos aliquando facere quod diu didicerant. Memoriam in alienis exercuerunt; aliud autem est meminisse, aliud scire. Meminisse est rem commissam memoriae custodire; at contra scire est et sua facere quaeque nec ad exemplar pendere et totiens respicere ad magistrum. [9] « Hoc dixit Zenon, hoc Cleanthes ». Aliquid inter te intersit et librum. Quousque disces? iam et praecipe. Quid est quare audiam quod legere possum? « Multum » inquit « viva vox facit ». Non quidem haec quae alienis verbis commodatur et actuari vice fungitur. [10] Adice nunc quod isti qui numquam tutelae suae fiunt primum in ea re sequuntur priores in qua nemo non a priore descivit; deinde in ea re sequuntur quae adhuc quaeritur. Numquam autem invenietur, si contenti fuerimus inventis. Praeterea qui alium sequitur nihil invenit, immo nec quaerit. [11] Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? ego vero utar via vetere, sed si propiorem planioremque invenero, hanc muniam. Qui ante nos ista moverunt non domini nostri sed duces sunt. Patet omnibus veritas; nondum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est. Vale.

34.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Cresco et exulto et discussa senectute recalesco quotiens ex iis quae agis ac scribis intellego quantum te ipse – nam



Esordio della lettera 34 a Lucilio

(Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. lat. 366, fol. 215 r.).

alla memoria dei posteri, tira fuori qualche cosa anche dal tuo. [8] Pertanto tutti costoro, che non mai producono qualcosa di proprio e non fanno che commentare stando nascosti all'ombra degli altri, non hanno, a mio avviso, niente di nobile, non mai ebbero il coraggio di fare una buona volta ciò che avevano imparato per lungo tempo. Esercitarono la memoria nell'apprendimento delle opere altrui: ma altro è ricordare ed altro è sapere. Ricordare è custodire una nozione affidata alla memoria: al contrario il sapere consiste nel far propria ciascuna cosa, nel non dipendere da un modello e tener sempre lo sguardo rivolto al maestro. [9] « Questo è un pensiero di Zenone, quest'altro di Cleante ». Deve esserci qualche differenza tra te ed un libro: fino a quando ti limiterai ad imparare? ormai comincia anche ad insegnare. Perché dovrei ascoltare da te quanto posso leggere? « Grande è l'efficacia della viva voce », si dice. Certo non di quella che si adatta a ripetere le parole altrui ed adempie la funzione di un segretario. [10] Ora aggiungi che costoro, i quali non riescono mai a rendersi indipendenti, dapprima seguono chi li ha preceduti in quei problemi nella cui soluzione nessuno si è scostato dal primo che li ha affrontati; poi li seguono in quegli altri intorno ai quali ancora si indaga: ma non si scoprirà mai nulla, se saremo contenti di quanto si è scoperto. Inoltre chi è seguace di un altro, non scopre nulla, anzi si astiene dal ricercare. [11] Che dunque? non calcherò le orme dei predecessori? invero io percorrerò la vecchia strada, ma se ne troverò una più vicina e più piana, la aprirò. Coloro che prima di noi meditarono su questi argomenti non sono nostri padroni, ma guide. La verità è accessibile a tutti, essa non è possesso esclusivo di alcuno: molto ne rimane da scoprire anche a quelli che verranno. Addio.

34 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi sento più forte ed esulto di gioia; la vecchiezza se n'è andata ed il sangue di nuovo scorre caldo nelle vene, ogni-

* Mi congratulo con te e ti esorto a continuare.

turbam olim reliqueras – superieceris. Si agricolam arbor ad fructum perducta delectat, si pastor ex fetu gregis sui capit voluptatem, si alumnum suum nemo aliter intuetur quam ut adulescentiam illius suam iudicet, quid evenire credis iis qui ingenia educaverunt et quae tenera formaverunt adulta subito vident? [2] Adsero te mihi; meum opus es. Ego cum vidissem indolem tuam, inieci manum, exhortatus sum, addidi stimulos nec lente ire passus sum sed subinde incitavi; et nunc idem facio, sed iam currentem hortor et invicem hortantem. [3] « Quid illud? » inquis « adhuc volo ». In hoc plurimum est, non sic quomodo principia totius operis dimidium occupare dicuntur. Ista res animo constat; itaque pars magna bonitatis est velle fieri bonum. Scis quem bonum dicam? perfectum, absolutum, quem malum facere nulla vis, nulla necessitas possit. [4] Hunc te prospicio, si perseveraveris et incubueris et id egeris ut omnia facta dictaque tua inter se congruant ac respondeant sibi et una forma percussa sint. Non est huius animus in recto cuius acta discordant. Vale.

35.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Cum te tam valde rogo ut studeas, meum negotium ago: habere amicum volo, quod contingere mihi, nisi pergis ut coepisti excolere te, non potest. Nunc enim amas me, amicus non es. « Quid ergo? haec inter se diversa sunt? » immo dissimilia. Qui amicus est amat; qui amat non utique amicus est;

qualvolta comprendo, da ciò che fai e scrivi, come tu sia riuscito a superare te stesso; infatti già da un pezzo hai lasciato il volgo. Se un agricoltore si compiace di un albero che dà frutti ed il pastore gioisce per la prole del suo gregge, se nessuno guarda chi è stato da lui allevato se non per compiacersi che esso è cresciuto per opera sua: quale sentimento tu credi che provi chi educa gli animi ed all'improvviso vede sviluppati quelli che ha foggiato ancor teneri? [2] Affermo che mi appartieni: sei opera mia. Essendomi accorto della tua indole, ti posi le mani addosso, ti esortai, cercai di stimolarti né permisi che tu procedessi adagio, ma ripetutamente ti incitai: ora faccio la stessa cosa, incoraggio però uno che già corre e che a sua volta mi incoraggia. [3] Tu soggiungi: « e che è ciò? finora mi limito a dimostrare buona volontà ». Ciò è di grandissima importanza, non nel senso secondo cui si dice che chi comincia è alla metà dell'intera opera. È questo un fatto che dipende dall'animo: pertanto gran parte della virtù consiste nel voler diventare virtuoso. Sai chi definisco virtuoso? l'uomo assolutamente perfetto, che nessuna forza, nessuna necessità può rendere cattivo. [4] Presagisco che diverrai tale, se saprai perseverare, se ti sforzerai e farai sì che tutte le tue azioni e le tue parole concordino tra di loro, corrispondano le une colle altre e siano dello stesso stampo. Non è sulla retta via l'animo dell'uomo, le cui azioni sono in contrasto. Addio.

35 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Quando ti prego così caldamente di attendere allo studio della filosofia, bado al mio interesse: voglio avere un amico; ma ciò non può accadermi se tu non continui, come hai cominciato, a coltivare con cura il tuo spirito. Infatti ora mi ami, ma non mi sei amico. « Che dunque? queste cose sono tra di loro differenti? » anzi del tutto diverse. Chi è amico ama; chi ama non è sempre amico: perciò l'amicizia è sempre giovevole, l'amore talvolta è persin nocivo. Cerca di progredire

* L'amicizia non può sorgere che tra uomini virtuosi.

itaque amicitia semper prodest, amor aliquando etiam nocet. Si nihil aliud, ob hoc profice, ut amare discas. [2] Festina ergo dum mihi proficis, ne istuc alteri didiceris. Ego quidem percipio iam fructum, cum mihi fingo uno nos animo futuros et quidquid aetati meae vigoris abscessit, id ad me ex tua, quamquam non multum abest, rediturum; sed tamen re quoque ipsa esse laetus volo. [3] Venit ad nos ex iis quos amamus etiam absentibus gaudium, sed id leve et evanidum: conspectus et praesentia et conversatio habet aliquid vivae voluptatis, utique si non tantum quem velis sed qualem velis videas. Adfer itaque te mihi, ingens munus, et quo magis instes, cogita te mortalem esse, me senem. [4] Propera ad me, sed ad te prius. Profice et ante omnia hoc cura, ut constes tibi. Quotiens experiri voles an aliquid actum sit, observa an eadem hodie velis quae heri: mutatio voluntatis indicat animum natare, aliubi atque aliubi apparere, prout tulit ventus. Non vagatur quod fixum atque fundatum est: istud sapienti perfecto contingit, aliquatenus et proficienti provectoque. Quid ergo interest? hic commovetur quidem, non tamen transit, sed suo loco nutat; ille ne commovetur quidem. Vale.

36.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Amicum tuum hortare ut istos magno animo contemnat qui illum obiurgant quod umbram et otium petierit, quod dignitatem suam destituerit et, cum plus consequi posset, praetulerit quietem omnibus; quam utiliter suum negotium gesserit cotidie illis ostentet. Hi quibus invidetur non desinent transire: alii elidentur, alii cadent. Res est inquieta felicitas;

nella saggezza se non per altro scopo, almeno per imparare ad amare. [2] Affrettati dunque mentre progredisci a mio vantaggio, non imparare tale arte per un altro. In verità io provo già godimento, quando immagino che in noi due ci sarà una sola anima e tutto il vigore che han perduto i miei anni mi sarà restituito dai tuoi, benché non molta sia la differenza d'età: ma tuttavia voglio essere allietato anche dalla realtà. [3] Le persone che amiamo, anche assenti, ci fanno gioire, ma è una gioia lieve e fuggevole: la vista, la presenza l'intimità sono sorgente di un piacere durevole, specialmente se vedi non solo chi vuoi, ma l'amico tale e quale lo vuoi. Pertanto portami te stesso come un dono magnifico, e per attendere più intensamente al tuo perfezionamento, pensa che tu sei mortale e che io sono vecchio. [4] Affrettati verso di me, ma prima verso di te: cerca di progredire e soprattutto procura di essere coerente. Ogniqualvolta vorrai renderti conto di quanto sei riuscito a fare, osserva se oggi vuoi le stesse cose di ieri: il cambiamento di volontà dinota che l'animo oscilla, ora si mostra in un luogo ora in un altro, secondo lo spirar del vento. Non va qua e là ciò che è fermo e ben piantato: in questa condizione si trova chi ha raggiunto la perfetta saggezza, fino ad un certo grado chi vi si avvicina ed è già avanzato. Dunque che differenza c'è? l'uno può essere scosso, sì, ma non devia, ondeggia stando al suo posto; l'altro non è neppure scosso. Addio.

36 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Esorta il tuo amico a disprezzare coraggiosamente costoro, che lo rimproverano di aver cercato la solitudine ed il riposo, di aver rinunziato alla sua carica e preferito la quiete a qualsiasi altra cosa, pur potendo salire a gradi ancora più alti: ogni giorno egli dimostrerà loro come abbia saputo fare assai bene i suoi interessi. Gli uomini, che sono invidiati, non cesseranno di passare da uno stato all'altro: gli uni saranno schiacciati, gli altri cadranno. La felicità è una condizione

* L'utilità del riposo - I desideri del volgo - Il disprezzo della morte.

ipsa se exagitat. Movet cerebrum non uno genere: alios in aliud inritat, hos in inpotentiam, illos in luxuriam; hos inflat, illos mollit et totos resolvit. [2] « At bene aliquis illam fert ». Sic, quomodo vinum. Itaque non est quod tibi isti persuadeant eum esse felicem qui a multis obsidetur: sic ad illum quemadmodum ad lacum concurritur, quem exhauriunt et turbant. « Nugatorium et inertem vocant ». Scis quosdam perverse loqui et significare contraria. Felicem vocabant: quid ergo? erat? [3] Ne illud quidem curo, quod quibusdam nimis horridi animi videtur et tetrici. Ariston [16] aiebat malle se adulescentem tristem quam hilarem et amabilem turbae; vinum enim bonum fieri quod recens durum et asperum visum est; non pati aetatem quod in dolio placuit. Sine eum tristem appellent et inimicum processibus suis: bene se dabit in vetustate ipsa tristitia, perseveret modo colere virtutem, perbibere liberalia studia, non illa quibus perfundi satis est, sed haec quibus tingendus est animus. [4] Hoc est discendi tempus. « Quid ergo? aliquod est quo non sit discendum? » Minime; sed quemadmodum omnibus annis studere honestum est, ita non omnibus institui. Turpis et ridicula res est elementarius senex: iuveni parandum, seni utendum est. Facies ergo rem utilissimam tibi, si illum quam optimum feceris; haec aiunt beneficia esse expetenda tribuendaque, non dubie primae sortis, quae tam dare prodest quam accipere. [5] Denique nihil illi iam liberi est, spopondit; minus autem turpe est creditori quam spei bonae decoquere. Ad illud aes alienum solvendum opus est negotianti navigatione prospera, agrum colenti ubertate eius quam colit terrae, caeli favore: ille quod debet sola potest voluntate persolvi. In mores fortuna ius non habet. [6] Hos disponat ut quam tranquillissimus ille animus ad perfectum veniat, qui nec ablatum sibi

16. Aristone di Chio visse nel III secolo a. C. e fu discepolo di Zenone.

inquieta, essa ci tormenta, agita il cervello non in un solo modo: eccita l'uomo ora verso una cosa ora verso l'altra, questi verso la prepotenza, quelli verso la dissolutezza; gli uni fa imbaldanzire, gli altri rende fiacchi e rilassa interamente. [2] « Ma pur c'è qualcuno che la sopporta senza danno ». Così, come il vino. Pertanto non c'è motivo per cui costoro debbano persuaderti che è felice chi è attorniato da molta gente: tutti vanno a costui come ad un lago, la cui acqua attingono ed intorbidano. « Lo chiamano frivolo ed infingardo ». Sai che alcuni parlano erroneamente ed indicano cose opposte. Lo chiamavano felice: che dunque? era veramente tale? [3] Neppure tengo conto del fatto che a certuni sembra di carattere troppo aspro e serio. Aristone [16] soleva dire che a lui piaceva di più un giovane severo che uno gaio e capace di rendersi caro al volgo: infatti diventa buono il vino, che appena fatto è di sapore aspro e forte; non invecchia quello che appena messo nella botte riesce gradito. Lo chiamino pure melanconico e contrario al suo successo: quando sarà giunto a vecchiezza proprio la melanconia produrrà salutari effetti, purché continui a coltivare la virtù, ad imbeversi di studi umanistici, non di quelli di cui è sufficiente una leggera infarinatura, ma di questi che devono penetrare profondamente nell'animo. [4] Questo è il tempo di imparare. « Che dunque? vi è qualche tempo in cui non si deve imparare? ». No, affatto: ma come è bello studiare in ogni età, così non è parimenti bello essere ammaestrati in ogni età. È vergognoso e ridicolo per un vecchio studiare l'alfabeto: il giovane deve procurarsi la scienza, il vecchio servirsene. Dunque farai cosa assai utile per te, se lo renderai virtuoso il più possibile: dicono che questi sono i benefici che si devono ricercare e concedere, certamente di prima qualità; e giova tanto darli quanto riceverli. [5] Infine il tuo amico non è più affatto libero, si è impegnato: ora è meno vergognoso fallire a danno di un creditore che deludere una buona speranza. Al commerciante, per pagare il suo debito, è necessaria una favorevole navigazione, all'agricoltore la fertilità del terreno che coltiva, le condizioni atmosferiche propizie: quanto quegli deve lo si può pagare solo con la volontà. La condotta non è soggetta ai capricci della fortuna. [6] Egli la regoli in modo che colla massima tranquillità giunga alla perfezione quella disposizione dell'animo per cui uno non

quicquam sentit nec adiectum, sed in eodem habitu est quomodocumque res cedunt; cui sive adgeruntur vulgaria bona, supra res suas eminet, sive aliquid ex istis vel omnia casus excussit, minor non fit.

[7] Si in Parthia natus esset, arcum infans statim tenderet; si in Germania, protinus puer tenerum hastile vibraret; si avorum nostrorum temporibus fuisset, equitare et hostem comminus percutere didicisset. Haec singulis disciplina gentis suae suadet atque imperat. [8] Quid ergo huic meditandum est? quod adversus omnia tela, quod adversus omne hostium genus bene facit, mortem contemnere, quae quin habeat aliquid in se terribile, ut et animos nostros quos in amorem sui natura formavit offendat, nemo dubitat; nec enim opus esset in id comparari et acui in quod instinctu quodam voluntario iremus, sicut feruntur omnes ad conservationem sui. [9] Nemo discit ut si necesse fuerit aequo animo in rosa iaceat, sed in hoc duratur, ut tormentis non summittat fidem, ut si necesse fuerit stans etiam aliquando saucius pro vallo pervigilet et ne pilo quidem incumbat, quia solet obrepere interim somnus in aliquod adminiculum reclinatis. Mors nullum habet incommodum; esse enim debet aliquid cuius sit incommodum. [10] Quod si tanta cupiditas te longioris aevi tenet, cogita nihil eorum quae ab oculis abeunt et in rerum naturam, ex qua prodierunt ac mox processura sunt, reconduntur consumi: desinunt ista, non pereunt, et mors, quam pertimescimus ac recusamus, intermittit vitam, non eripit; veniet iterum qui nos in lucem reponat dies, quem multi recusarent nisi oblitos reduceret [17]. [11] Sed postea diligentius docebo omnia quae videntur perire mutari. Aequo animo debet rediturus exire. Observa orbem rerum in se remeantium: videbis nihil in hoc mundo extingui sed vicibus descen-

17. Cfr. LUCREZIO, *De rerum natura*, III, 856 segg., dove si dice che gli atomi (*semina*) si trovarono già una volta disposti nello stesso ordine in cui ora si trovano: ma noi non ne abbiamo coscienza (*nec memori tamen id quimus reprehendere mente*).

s'accorge se una cosa gli è tolta o gli è data, ma rimane nello stesso stato, comunque le cose vadano: se gli toccano in quantità quelli che il volgo giudica beni sa essere superiore alla sua sorte, se per caso è privato di qualcuno di questi o anche di tutti, non si sente per nulla menomato.

[7] Se fosse nato tra i Parti, fin dall'infanzia tenderebbe l'arco; se fosse nato tra i Germani fin da fanciullo vibrerebbe la pieghevole asta; se fosse vissuto al tempo dei nostri avi, avrebbe imparato a cavalcare ed a colpire il nemico combattendo a corpo a corpo. A ciascuno il costume del suo popolo consiglia e comanda di praticare queste arti. [8] Dunque in che cosa deve esercitarsi costui? in ciò che è utile contro tutti gli strali, contro ogni genere di nemici: nel disprezzo della morte; che nella morte ci sia qualche cosa di terribile, di modo che essa impressiona profondamente il nostro animo, da natura spinto ad amare la vita, è fuori di dubbio: infatti non sarebbe necessario prepararsi ed allenarsi per andare verso una cosa alla quale fossimo portati da un volontario impulso, come tutti son portati a conservare la vita. [9] Nessuno deve imparare a starsene tranquillamente in un letto di rose, se sarà necessario, ma deve avvezzarsi a non venir meno alla promessa di fronte ai tormenti, a vegliare, se sarà necessario, stando fermo, talvolta anche ferito, davanti alla trincea e a non appoggiarsi neppure al giavellotto, perché il sonno suole insinuarsi in chi è appoggiato a qualche sostegno. La morte non reca alcun danno: infatti bisogna che ci sia qualcosa su cui ricada il danno. [10] Che se così grande è il tuo desiderio di una vita più lunga, pensa che nessuna di quelle cose che scompaiono dalla vista per nascondersi nel seno della natura, da cui un tempo vennero fuori e tosto di nuovo usciranno, va perduta: esse vengono meno, non son distrutte; e la morte, di cui abbiamo gran paura e che cerchiamo di tener lontana, sospende il corso della vita, non la sopprime: verrà nuovamente il giorno che ci restituirà alla luce; e molti non vorrebbero saperne, se non li riconducesse alla vita ormai dimentichi della vita stessa [17]. [11] Ma in séguito più accuratamente dimostrerò che tutte le cose, le quali sembrano andar perdute, non fan che mutare. Dunque con animo sereno deve uscire chi è destinato a ritornare. Osserva la vicenda degli esseri che tornano nello stato primitivo: t'accor-

dere ac surgere. Aestas abît, sed alter illam annus adducet; hiemps cecidit, referent illam sui menses; solem nox obruit, sed ipsam statim dies abiget. Stellarum iste discursus quidquid praeterît repetit; pars caeli levatur adsidue, pars mergitur.

[12] Denique finem faciam, si hoc unum adiecero, nec infantes [nec] pueros nec mente lapsos timere mortem et esse turpissimum si eam securitatem nobis ratio non praestat ad quam stultitia perducit. Vale.

37.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quod maximum vinculum est ad bonam mentem, promisisti virum bonum, sacramento rogatus es. Deridebit te, si quis tibi dixerit mollem esse militiam et facilem. Nolo te decipi. Eadem honestissimi huius et illius turpissimi auctoramenti verba sunt: « uri, vinciri ferroque necari »[18]. [2] Ab illis qui manus harenae locant et edunt ac bibunt quae per sanguinem reddant cavetur ut ista vel inviti patiantur: a te ut volens libensque patiaris. Illis licet arma summittere, misericordiam populi temptare: tu neque summittes nec vitam rogabis; recto tibi invictoque moriendum est. Quid porro prodest paucos dies aut annos lucrificare? sine missione[19] nascimur. [3] « Quomodo ergo » inquis « me expediam? » Effugere non potes necessitates, potes vincere.

Fit via ⟨vi⟩[20];

18. Queste erano le parole con cui i gladiatori s'impegnavano a combattere fino all'ultimo.

19. L'espressione *sine missione* riguardava propriamente i gladiatori che dovevano lottare fino alla morte, senza alcuna speranza di grazia.

20. *Aen.*, II, 494: si tratta dei Greci che irrompono nel palazzo di Priamo.

gerai che nulla in questo mondo si distrugge, ma con moto alterno scompare e sorge. L'estate se n'è andata, ma un altro anno la ricondurrà; l'inverno è cessato, ma nei suoi mesi ritornerà; la notte vince lo splendore del sole, ma tosto essa stessa sarà cacciata dal giorno. Tale è il corso degli astri, tutti quelli che son tramontati, risorgono: senza interruzione una parte del cielo sale, l'altra scende.

[12] Finirò la lettera, ma non senza aver aggiunto questa sola osservazione: né i bambini, né i fanciulli, né i mentecatti temono la morte; è, perciò, motivo di grande vergogna per l'uomo, se la ragione non riesce a procurare quella tranquillità a cui giunge chi è privo dell'uso della ragione. Addio.

37 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Hai promesso di essere un uomo virtuoso, hai pronunciato il giuramento; ora con quale legame più strettamente potresti unirti alla saggezza? Chi ti dirà che si tratta di un esercizio lieve e facile, si prenderà giuoco di te: io non voglio che tu venga ingannato. Le parole che si pronunciano quando si assume questo onorevolissimo impegno e quelle che si esigono da chi si accinge al più infame dei servizi sono identiche: « non indietreggiare davanti alle fiamme, alle catene ed alla morte per mezzo della spada »[18]. [2] Da coloro che prestano la propria opera per il Circo e mangiano e bevono ciò che restituiscono versando il sangue, si pretende la garanzia che sopportino tali tormenti anche loro malgrado: da te che li sopporti ben disposto e di buon animo. I gladiatori possono abbassare le armi, sollecitare la compassione del popolo: tu né abbasserai le armi né implorerai di essere lasciato in vita: devi morire stando diritto e senza lasciarti vincere. D'altra parte che giova guadagnare pochi giorni od anni? veniamo al mondo per combattere senza remissione[19]. [3] « Dunque come mi toglierò d'impaccio? » tu dici. Se non puoi evitare l'inevitabile, puoi superarlo:

con la forza ci si apre una via[20].

* La forza d'animo che suol dare la filosofia.

et hanc tibi viam dabit philosophia. Ad hanc te confer si vis salvus esse, si securus, si beatus, denique si vis esse, quod est maximum, liber; hoc contingere aliter non potest. [4] Humilis res est stultitia, abiecta, sordida, servilis, multis adfectibus et saevissimis subiecta. Hos tam graves dominos, interdum alternis imperantes, interdum pariter, dimittit a te sapientia, quae sola libertas est. Una ad hanc fert via, et quidem recta; non aberrabis; vade certo gradu. Si vis omnia tibi subicere, te subice rationi; multos reges, si ratio te rexerit. Ab illa disces quid et quemadmodum adgredi debeas; non incides rebus. [5] Neminem mihi dabis qui sciat quomodo quod vult coeperit velle: non consilio adductus illo sed impetu inpactus est. Non minus saepe fortuna in nos incurrit quam nos in illam. Turpe est non ire sed ferri, et subito in medio turbine rerum stupentem quaerere, « huc ego quemadmodum veni? » Vale.

38.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Merito exigis ut hoc inter nos epistularum commercium frequentemus. Plurimum proficit sermo, quia minutatim inrepit animo: disputationes praeparatae et effusae audiente populo plus habent strepitus, minus familiaritatis. Philosophia bonum consilium est: consilium nemo clare dat. Aliquando utendum est et illis, ut ita dicam, contionibus, ubi qui dubitat inpellendus est; ubi vero non hoc agendum est, ut velit discere, sed ut discat, ad haec submissiora verba veniendum est. Facilius

E questa via te la offrirà la filosofia. Rifugiati in essa, se vuoi essere salvo, tranquillo, felice, se, infine, vuoi essere, ciò che soprattutto importa, libero: diversamente non puoi raggiungere tale mèta. [4] La condizione di chi ignora la filosofia è miseranda, abbietta, spregevole, soggetta alla servitù ed a molte e fierissime passioni. Da questi così duri padroni, che comandano ora l'uno dopo l'altro, ora tutti assieme, riesce a lierarti la sapienza, nella quale sola consiste la libertà. Una unica via vi conduce, diritta: non sbaglierai. Procedi con passo sicuro: se vuoi rendere ogni cosa a te sottomessa, sottomettiti alla ragione. Guiderai molti, se la ragione ti guiderà: essa ti insegnerà a che cosa devi accingerti e come: non capiterai senza accorgertene in questa o in quella situazione. [5] Non mi potrai indicare un uomo, il quale sappia come cominciò a volere ciò che vuole: non è stato condotto a quel punto dalla riflessione, ma vi è stato spinto dal cieco slancio. La fortuna ci assale non meno spesso di quanto noi assaliamo lei. È vergognoso non procedere spontaneamente, ma lasciarsi trasportare e d'improvviso in mezzo al turbine degli eventi domandarsi meravigliato: « come mai sono giunto qua? ». Addio.

38 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] A ragione vuoi che rendiamo molto frequente questa corrispondenza epistolare tra noi due. Grandissimo è il giovamento che si ricava da tal genere di conversazione, perché esso penetra a poco a poco nell'animo: le discussioni che si tengono dopo lunga preparazione alla presenza di un grande pubblico e che sono molto ampie fanno maggior rumore, ma hanno un tono meno familiare. È proprio della filosofia consigliare rettamente: nessuno consiglia ad alta voce. Talvolta occorre servirsi, per così dire, anche di quei discorsi solenni, quando si deve incitare chi è incerto: quando però non si deve far sì che uno voglia imparare, ma che impari, bisogna adoperare queste espressioni più semplici. Più facilmente penetrano nel-

* Elogio delle brevi conversazioni.

intrant et haerent; nec enim multis opus est sed efficacibus. [2] Seminis modo spargenda sunt, quod quamvis sit exiguum, cum occupavit idoneum locum, vires suas explicat et ex minimo in maximos auctus diffunditur. Idem facit ratio: non late patet, si aspicias; in opere crescit. Pauca sunt quae dicuntur, sed si illa animus bene excepit, convalescunt et exsurgunt. Eadem est, inquam, praeceptorum condicio quae seminum: multum efficiunt, et angusta sunt. Tantum, ut dixi, idonea mens rapiat illa et in se trahat; multa invicem et ipsa generabit et plus reddet quam acceperit. Vale.

39.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Commentarios quos desideras, diligenter ordinatos et in angustum coactos, ego vero componam; sed vide ne plus profutura sit ratio ordinaria quam haec quae nunc vulgo breviarium dicitur, olim cum latine loqueremur summarium vocabatur. Illa res discenti magis necessaria est, haec scienti; illa enim docet, haec admonet. Sed utriusque rei tibi copiam faciam. Tu a me non est quod illum aut illum exigas: qui notorem dat ignotus est. [2] Scribam ergo quod vis, sed meo more; interim multos habes quorum scripta nescio an satis ordinentur. Sume in manus indicem philosophorum: haec ipsa res expergisci te coget, si videris quam multi tibi laboraverint. Concupisces et ipse ex illis unus esse; habet enim hoc optimum in se generosus animus, quod concitatur ad honesta. Neminem excelsi ingenii virum humilia delectant et sordida: magnarum

l'animo e vi si imprimono: infatti non è necessario che siano molto numerose, basta che siano efficaci. [2] Si devono spargere come la semente; essa, benché sia piccola, quando si trova in un terreno adatto, spiega le sue forze: era una cosa da nulla ed ora si sviluppa in modo prodigioso. Non altrimenti operano i princìpi della filosofia: se li osservi ti sembra che siano piuttosto limitati: nell'applicazione si sviluppano. Pochi sono gli avvertimenti che si dànno; ma se l'animo è stato ben disposto ad accoglierli, prendono forza/e crescono. Io affermo che non c'è differenza tra i precetti filosofici e le sementi: gli uni e le altre producono effetti sorprendenti, eppure sono quasi insignificanti. È necessario però, come ho detto, che un animo adatto li accolga e li assimili: a sua volta anch'esso farà grandi cose e restituirà più di quanto ha ricevuto. Addio.

39 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Attenderò a mettere assieme gli appunti che desideri, ordinati con cura e succinti: ma non ti pare forse che sia più giovevole un'esposizione fatta seguendo la solita norma che questa, la quale ora comunemente si chiama *breviario*, mentre una volta, quando parlavamo con maggiore proprietà, si chiamava *riassunto*? Il primo metodo è più necessario a chi impara, il secondo a chi sa: quello infatti insegna, questo richiama alla memoria. Io però metterò a tua disposizione l'uno e l'altro; tu non devi pretendere da me la citazione di questo o di quel garante: chi presenta un testimone della sua identità è uno sconosciuto. [2] Dunque scriverò ciò che vuoi, ma secondo il mio costume: frattanto puoi rivolgerti a molti scrittori, benché le loro opere, credo, non siano troppo ordinate. Prendi in mano l'indice dei filosofi: riprenderai coraggio vedendo quanti si sono affaticati per te. Vorrai essere anche tu uno di quelli: infatti la più bella caratteristica d'un animo nobile consiste nel sentirsi spronato verso la virtù. Nessun uomo di animo elevato si compiace di cose basse e spregevoli: la grandezza col

* La prospera fortuna non è sempre vantaggiosa.

rerum species ad se vocat et extollit. [3] Quemadmodum flamma surgit in rectum, iacere ac deprimi non potest, non magis quam quiescere, ita noster animus in motu est, eo mobilior et actuosior quo vehementior fuerit. Sed felix qui ad meliora hunc impetum dedit: ponet se extra ius dicionemque fortunae; secunda temperabit, adversa comminuet et aliis admiranda despiciet. [4] Magni animi est magna contemnere ac mediocria malle quam nimia; illa enim utilia vitaliaque sunt, at haec eo quod superfluunt nocent. Sic segetem nimia sternit ubertas, sic rami onere franguntur, sic ad maturitatem non pervenit nimia fecunditas. Idem animis quoque evenit quos immoderata felicitas rumpit, qua non tantum in aliorum iniuriam sed etiam in suam utuntur. [5] Qui hostis in quemquam tam contumeliosus fuit quam in quosdam voluptates suae sunt? quorum inpotentiae atque insanae libidini ob hoc unum possis ignoscere, quod quae fecere patiuntur. Nec inmerito hic illos furor vexat; necesse est enim in immensum exeat cupiditas quae naturalem modum transilît. Ille enim habet suum finem, inania et ex libidine orta sine termino sunt. [6] Necessaria metitur utilitas: supervacua quo redigis? Voluptatibus itaque se mergunt quibus in consuetudinem adductis carere non possunt, et ob hoc miserrimi sunt, quod eo pervenerunt ut illis quae supervacua fuerant facta sint necessaria. Serviunt itaque voluptatibus, non fruuntur, et mala sua, quod malorum ultimum est, et amant; tunc autem est consummata infelicitas, ubi turpia non solum delectant sed etiam placent, et desinit esse remedio locus ubi quae fuerant vitia mores sunt. Vale.

suo splendore lo attira a sé e lo inalza. [3] Come la fiamma si leva diritta, non può rimanere giù e venire compressa più di quanto stia ferma: così il nostro animo è in continuo movimento, tanto più pronto ed attivo, quanto più sarà ricco di energia. Ora felice colui che ha impiegato questo slancio nel conseguimento d'un più alto grado di perfezione! si renderà indipendente dal potere e dall'autorità della fortuna; non abuserà degli eventi favorevoli, saprà attenuare la gravità delle sventure e non si curerà di ciò che eccita l'altrui ammirazione. [4] È indizio di magnanimità disprezzare le umane grandezze e preferire un moderato ad un eccessivo benessere. Infatti l'uno è utile e favorisce lo sviluppo della vita: al contrario l'altro, appunto perché è eccessivo, nuoce. Così le spighe troppo piene piegano a terra, i rami troppo carichi si spezzano, i frutti troppo abbondanti non giungono a maturazione. La stessa cosa accade pure all'animo degli uomini: una felicità eccessiva, di cui esso si serve non solo per oltraggiare gli altri, ma anche a proprio danno, lo manda in rovina. [5] Quale nemico arrecò ad uno così grave offesa come i propri piaceri a certe persone? si può perdonare la loro sfrenatezza e folle passione soltanto perché subiscono le conseguenze di ciò che hanno fatto. Né a torto questo furore li tormenta: necessariamente il desiderio, che oltrepassa il limite imposto dalla natura, diviene smisurato. Infatti la natura ha i suoi limiti, mentre ciò che è inutile e proveniente dal capriccio non ne ha alcuno. [6] L'utilità costituisce la misura delle cose necessarie: a quale misura riduci le cose superflue? Pertanto si immergono nei piaceri e di essi non possono far senza poiché son divenuti abituali; giunti poi a tal punto che son divenute loro necessarie le cose che prima erano superflue, si trovano ridotti in miserande condizioni. Sono servi dei piaceri, non ne godono; amano i propri mali, fatto che costituisce la più grave sventura. L'infelicità poi è piena quando le azioni turpi non solo procurano un certo diletto, ma una profonda compiacenza, e non c'è più alcun rimedio possibile, allorché i vizi costituiscono la norma della vita. Addio.

40.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quod frequenter mihi scribis gratias ago; nam quo uno modo potes te mihi ostendis. Numquam epistulam tuam accipio ut non protinus una simus. Si imagines nobis amicorum absentium iucundae sunt, quae memoriam renovant et desiderium absentiae falso atque inani solacio levant, quanto iucundiores sunt litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt? Nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae inpressa praestat, agnoscere.

[2] Audisse te scribis Serapionem [21] philosophum, cum istuc [22] adplicuisset: « solet magno cursu verba convellere, quae non effundit †ima† sed premit et urguet; plura enim veniunt quam quibus vox una sufficiat ». Hoc non probo in philosopho, cuius pronuntiatio quoque, sicut vita, debet esse composita; nihil autem ordinatum est quod praecipitatur et properat. Itaque oratio illa apud Homerum concitata et sine intermissione in morem nivis superveniens ⟨iuveni⟩ oratori data est [23], lenis et melle dulcior seni profluit [24]. [3] Sic itaque habe: [ut] istam vim dicendi rapidam atque abundantem aptiorem esse circulanti quam agenti rem magnam ac seriam docentique. Aeque stillare illum nolo quam currere; nec extendat aures nec obruat. Nam illa quoque inopia et exilitas minus intentum auditorem habet taedio interruptae tarditatis; facilius tamen insidit quod expectatur quam quod praetervolat. Denique tradere homines discipulis praecepta dicuntur: non traditur quod fugit. [4] Adice nunc quod quae veritati operam dat oratio et composita esse debet

21. Filosofo di cui non si conosce che il nome e quanto si apprende da questa lettera di Seneca.

22. In Sicilia, dove Lucilio era procuratore.

23. In *Ilias*, III, 221 segg., si dice che Ulisse mandava fuori dal petto la gran voce e le parole simili a fiocchi di neve, d'inverno.

24. È il famoso Nestore « dalla cui lingua scorreva più dolce del miele la voce ». *Ilias*, I, 249.

40 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti ringrazio delle tue lettere frequenti: infatti ti riveli a me nell'unico modo possibile. Non mai ricevo una tua lettera senza che mi trovi sùbito con te. Se i ritratti degli amici assenti, che ne ravvivano il ricordo ed alleviano il rincrescimento della lontananza con ingannevole e vano conforto, ci riescono graditi: quanto più gradite sono le lettere, che ci portano la vera immagine, le vere caratteristiche dell'amico assente! Infatti l'emozione più dolce che ci sia dato provare alla presenza dell'amico, quella di riconoscerlo, ce la procura l'impronta della sua mano lasciata nella lettera.

[2] Tu scrivi di aver udito il filosofo Serapione [21], approdato costà [22]: « egli suole confondere le parole con grande rapidità e non le fa uscire assieme, ma le spinge e le incalza: infatti sopraggiungono troppo numerose perché ad esse basti una sola voce ». Non approvo ciò in un filosofo, il cui modo di parlare pure, come la vita, deve essere ordinato: ora non è ordinato ciò che procede in fretta e furia. Pertanto in Omero quel discorrere concitato e senza interruzione che in guisa di neve vien giù, è stato attribuito ad un giovane oratore [23], mentre una parlata calma e più dolce del miele scorre dalla bocca di un vecchio [24]. [3] Così ritieni che cotesta eloquenza impetuosa e abbondante è più adatta ad un ciarlatano che ad un uomo il quale tratta ed insegna argomenti elevati e serii. Non voglio che lasci cadere le parole a goccia a goccia e neppure che tu corra: non costringere le orecchie a tendersi né a chiudersi. Infatti anche un discorso povero e scarno tien meno desta l'attenzione dell'uditore per la noia prodotta dal procedere lento e soggetto a continue interruzioni; tuttavia le frasi attese penetrano più facilmente nell'animo di quelle che si susseguono rapidamente. Infine si dice che gli uomini trasmettano ai discepoli dei precetti: ora non si trasmette ciò che fugge via. [4] Aggiungi che un'esposizione la quale ha per oggetto la verità deve essere ben ordinata e semplice: quella che si

* Qual genere di eloquenza convenga al filosofo.

et simplex: haec popularis nihil habet veri. Movere vult turbam et inconsultas aures impetu rapere, tractandam se non praebet, aufertur: quomodo autem regere potest quae regi non potest? Quid quod haec oratio quae sanandis mentibus adhibetur descendere in nos debet? remedia non prosunt nisi inmorantur. [5] Multum praeterea habet inanitatis et vani, plus sonat quam valet. Lenienda sunt quae me exterrent, conpescenda quae inritant, discutienda quae fallunt, inhibenda luxuria, corripienda avaritia: quid horum raptim potest fieri? quis medicus aegros in transitu curat? Quid quod ne voluptatem quidem ullam habet talis verborum sine dilectu ruentium strepitus? [6] Sed ut pleraque quae fieri posse non crederes cognovisse satis est, ita istos qui verba exercuerunt abunde est semel audisse. Quid enim quis discere, quid imitari velit? quid de eorum animo iudicet quorum oratio perturbata et inmissa est nec potest reprimi? [7] Quemadmodum per proclive currentium non ubi visum est gradus sistitur, sed incitato corporis pondere se rapit ac longius quam voluit effertur, sic ista dicendi celeritas nec in sua potestate est nec satis decora philosophiae, quae ponere debet verba, non proicere, et pedetemptim procedere. [8] « Quid ergo? non aliquando et insurget? » Quidni? sed salva dignitate morum, quam violenta ista et nimia vis exuit. Habeat vires magnas, moderatas tamen; perennis sit unda, non torrens. Vix oratori permiserim talem dicendi velocitatem inrevocabilem ac sine lege vadentem: quemadmodum enim iudex subsequi poterit aliquando etiam inperitus et rudis? Tum quoque, cum illum aut ostentatio abstulerit aut adfectus impetus sui, tantum festinet atque ingerat quantum aures pati possunt.

[9] Recte ergo facies si non audieris istos qui quantum dicant, non quemadmodum quaerunt, et ipse malueris, si necesse

indirizza al popolo, alla verità è del tutto estranea. Essa vuole eccitare il volgo e trascinare nel suo vortice gli uditori irriflessivi, non si lascia condurre, corre all'impazzata: ma come può guidare sulla retta via se non può essere guidata? Che dire del fatto che questa eloquenza, la quale viene adoperata per correggere gli animi, deve penetrare profondamente in noi? non giovano i rimedi che non si fermano. [5] Inoltre tale modo di parlare è pressoché inutile e vuoto, più rumoroso che efficace. Occorre attenuare i motivi di terrore, comprimere ciò che eccita, dissipare ciò che inganna, frenare la dissolutezza, biasimare la cupidigia: ora quale di queste cose può farsi in fretta? quale medico cura gli ammalati di passaggio? Che dire poi del fatto che tale rumoreggiar di parole che si susseguono alla rinfusa, non produce neppure il minimo piacere? [6] Ma come è sufficiente aver visto la maggior parte delle cose, di cui non avresti osato credere che potessero accadere, così è più che sufficiente avere udito una volta cotesti parolai. Infatti che cosa uno vorrebbe imparare o imitare? Quale giudizio si darà dell'animo di costoro, il cui discorso è confuso e prolisso e non può essere raffrenato? [7] Come chi corre per un pendio non riesce a fermarsi dove ha deciso, ma, per la velocità del corpo, fugge a precipizio e va più lontano del punto voluto: così chi parla celermente non si padroneggia; e tale genere di eloquenza non è abbastanza adatto al filosofo che deve pronunciare le parole con ordine e con calma, non buttarle giù, e procedere gradatamente. [8] « Che dunque? talvolta non potrà anche inalzare il tono? ». Perché no? purché sia salva la dignità del carattere, che cotesto ardore impetuoso ed eccessivo distrugge. Sia ricca di forza ed assieme misurata: un corso d'acqua perenne, non un torrente. Appena oserei permettere ad un oratore tale velocità nel dire, che non si può frenare e che procede senza obbedire ad alcuna norma: infatti come mai un giudice, talvolta anche inesperto ed ignorante, potrà tenergli dietro? Anche quando la smania di mostrare l'impeto della sua passione lo trarrà fuor di strada, proceda tanto rapidamente nella sua esposizione quanto possono permettere le orecchie degli ascoltatori.

[9] Dunque farai bene se non ascolterai costoro che si curano della quantità degli argomenti, non del modo di esporli,

est, ut P. Vinicius[25] dicere: « qui itaque? » Cum quaereretur quomodo P. Vinicius diceret, Asellius ait « tractim ». Nam Geminus Varius ait, « quomodo istum disertum dicatis nescio: tria verba non potest iungere ». Quidni malis tu sic dicere quomodo Vinicius? [10] Aliquis tam insulsus intervenerit quam qui illi singula verba vellenti, tamquam dictaret, non diceret, ait « dic, numquid iam dicas? » Nam Q. Hateri[26] cursum, suis temporibus oratoris celeberrimi, longe abesse ad homine sano volo: numquam dubitavit, numquam intermisit; semel incipiebat, semel desinebat.

[11] Quaedam tamen et nationibus puto magis aut minus convenire. In Graecis hanc licentiam tuleris: nos etiam cum scribimus interpungere adsuevimus. Cicero quoque noster, a quo Romana eloquentia exiluit, gradarius fuit. Romanus sermo magis se circumspicit et aestimat praebetque aestimandum. [12] Fabianus[27], vir egregius et vita et scientia et, quod post ista est, eloquentia quoque, disputabat expedite magis quam concitate, ut posses dicere facilitatem esse illam, non celeritatem. Hanc ego in viro sapiente recipio, non exigo; ut oratio eius sine inpedimento exeat, proferatur tamen malo quam profluat. [13] Eo autem magis te deterreo ab isto morbo quod non potest tibi ista res contingere aliter quam si te pudere desierit: perfrices frontem oportet et te ipse non audias; multa enim inobservatus ille cursus feret quae reprendere velis. [14] Non potest, inquam, tibi contingere res ista salva verecundia. Praeterea exercitatione opus est cotidiana et a rebus studium transferendum est ad verba. Haec autem etiam si aderunt et poterunt sine ullo tuo labore decurrere, tamen temperanda sunt; nam quemadmodum sapienti viro incessus modestior convenit, ita oratio pressa, non audax. Summa ergo summarum haec erit: tardilocum esse te iubeo. Vale.

25. P. Vinicio, come pure Asellio e Gemino Vario, furono retori dell'età di Augusto.

26. Anch'egli fu un retore.

27. Retore e soprattutto filosofo; cfr. *Ep.* 11, nota 46.

e tu preferirai, se è necessario, parlare come P. Vinicio [25]. « Come dunque? ». Asellio, interrogato come Vinicio parlasse, rispose: « a tratti ». Infatti Gemino Vario disse: « non so proprio come possiate chiamare costui eloquente: non riesce a pronunciare di séguito tre parole ». Perché non dovresti preferire di parlare come Vinicio? [10] Potrebbe sopraggiungere, è vero, uno così sciocco come quel tale che a lui il quale strappava le parole ad una ad una, come se dettasse invece di tenere un discorso, disse: « ma dimmi, finalmente esporrai qualche cosa? ». Infatti desidero che un uomo assennato si tenga ben lontano dalla smania di correre di Q. Aterio [26], ai suoi tempi famosissimo oratore: non ebbe mai un momento di esitazione, mai si interruppe; una sola volta cominciava, una sola volta cessava.

[11] Tuttavia ritengo che certi procedimenti s'addicano più o meno ai vari popoli: presso i Greci si potrà tollerare cotesta libertà; noi, anche quando scriviamo, siamo soliti fare pause. Pure il nostro Cicerone, da cui prese le mosse l'eloquenza romana, procedeva passo passo. La lingua latina si osserva maggiormente e si apprezza e si fa apprezzare. [12] Fabiano [27], uomo insigne per la vita, per la dottrina ed anche per l'eloquenza, pregio che vien dopo gli altri due, discorreva più speditamente che concitatamente, di modo che potevi dire che si trattava di facilità non di sveltezza. Quest'ultima io l'accetto in un uomo saggio, non la esigo; ammesso che il suo eloquio sia senza difficoltà, tuttavia vorrei che procedesse lento piuttosto che scorresse rapido. [13] Tanto più vivamente cerco di distoglierti da cotesta mania, perché con essa necessariamente scompare ogni sentimento di vergogna: occorre che tu cancelli dalla fronte i segni del pudore e cessi di ascoltarti. Infatti quel profluvio di frasi che vengono fuori senza alcuna attenzione, ne conterrà in sé molte che vorresti correggere. [14] No, non è possibile che tu possa parlare in tal modo senza che ne vada di mezzo il ritegno. Inoltre è necessario esercitarsi ogni giorno e curarsi non già delle cose ma delle parole. Di queste poi, anche se non mancheranno e potranno uscire di bocca senza tua fatica, sarà bene moderare l'uso: infatti come ad un uomo saggio s'addice un'andatura modesta, così pure un modo di parlare stringato, non ridondante. Dunque questa sarà l'ultima conclusione: ti consiglio di parlare lentamente. Addio.

41.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Facis rem optimam et tibi salutarem si, ut scribis, perseveras ire ad bonam mentem, quam stultum est optare cum possis a te inpetrare. Non sunt ad caelum elevandae manus nec exorandus aedituus ut nos ad aurem simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te deus, tecum est, intus est. [2] Ita dico, Lucili: sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos; hic prout a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat. Bonus vero vir sine deo nemo est: an potest aliquis supra fortunam nisi ab illo adiutus exsurgere? Ille dat consilia magnifica et erecta. In unoquoque virorum bonorum

(quis deus incertum est) habitat deus [28].

[3] Si tibi occurrerit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus et conspectum caeli ⟨densitate⟩ ramorum aliorum alios protegentium summovens, illa proceritas silvae et secretum loci et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae fidem tibi numinis faciet. Si quis specus saxis penitus exesis montem suspenderit, non manu factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis suspicione percutiet. Magnorum fluminum capita veneramur; subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet; coluntur aquarum calentium fontes, et stagna quaedam vel opacitas vel immensa altitudo sacravit. [4] Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines videntem, ex aequo deos, non subibit te veneratio

28. Questa frase si trova in *Aeneis*, VIII, 352, e riguarda il Campidoglio ai tempi di Evandro.

41 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Fai cosa ottima e per te vantaggiosa se, come scrivi, persisti nel cercar di raggiungere la saggezza, che è da stolto domandare agli dèi, mentre la puoi ottenere da te stesso. Non dobbiamo inalzare le mani al cielo né pregare il guardiano del tempio, che ci permetta di avvicinarci agli orecchi della statua del dio, quasi che così potessimo più facilmente essere ascoltati: la divinità ti sta vicino, è con te, è dentro di te. [2] Eccoti la mia opinione, o Lucilio: in noi dimora uno spirito divino, che osserva e spia i nostri vizi e le nostre virtù: esso si comporta con noi, come noi ci siamo comportati con lui. In verità nessun uomo è virtuoso se privo di un dio: forse che qualcuno può essere superiore ai capricci della fortuna senza essere aiutato da lui? Egli dà consigli nobili ed elevati: in ciascun uomo virtuoso.

(qual dio abiti non si sa) certo abita un dio [28].

[3] Se ti si offrirà allo sguardo un bosco fitto per alberi antichi e superiori alla comune altezza, che impedisca la vista del cielo con la densità dei rami che si stendono ricoprendosi a vicenda, quella selva così alta e la solitudine del luogo e la meraviglia prodotta dall'ombra così fitta e continua in luogo aperto ti indurranno a credere nella presenza di una divinità. E se un antro colle rupi profondamente scavate terrà come sospeso il monte, fatto non già da mano d'uomo, ma reso così ampio da cause naturali, il tuo animo sarà colpito come da un religioso presentimento. Veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; dove inaspettatamente esce con impeto da un luogo nascosto un grosso corso d'acqua s'inalzano altari; le fonti di acqua calda sono oggetto di culto e taluni laghi o per la cupezza del colore o per la smisurata profondità sono considerati sacri. [4] Se vedrai un uomo che non si lascia spaventare dai pericoli, turbare dalle passioni, sereno tra le avversità, calmo in mezzo alla tempesta, che sa guardare gli altri uomini dall'alto, gli

* Nell'uomo saggio abita un Dio.

eius? non dices, « ista res maior est altiorque quam ut credi similis huic in quo est corpusculo possit »? [5] Vis isto divina descendit; animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optamusque ridentem, caelestis potentia agitat. Non potest res tanta sine adminiculo numinis stare; itaque maiore sui parte illic est unde descendit. Quemadmodum radii solis contingunt quidem terram sed ibi sunt unde mittuntur, sic animus magnus ac sacer et in hoc demissus, ut propius quaedam divina nossemus, conversatur quidem nobiscum sed haeret origini suae; illinc pendet, illuc spectat ac nititur, nostris tamquam melior interest. [6] Quis est ergo hic animus? qui nullo bono nisi suo nitet. Quid enim est stultius quam in homine aliena laudare? quid eo dementius qui ea miratur quae ad alium transferri protinus possunt? Non faciunt meliorem equum aurei freni. Aliter leo aurata iuba mittitur, dum contractatur et ad patientiam recipiendi ornamenti cogitur fatigatus, aliter incultus, integri spiritus: hic scilicet impetu acer, qualem illum natura esse voluit, speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido et bratteato. [7] Nemo gloriari nisi suo debet. Vitem laudamus si fructu palmites onerat, si ipsa pondere ad terram eorum quae tulit adminicula deducit: num quis huic illam praeferret vitem cui aureae uvae, aurea folia dependent? Propria virtus est in vite fertilitas; in homine quoque id laudandum est quod ipsius est. Familiam formonsam habet et domum pulchram, multum serit, multum fenerat: nihil horum in ipso est sed circa ipsum. [8] Lauda in illo quod nec eripi potest nec dari, quod proprium hominis est. Quaeris quid sit? animus et ratio in animo perfecta. Rationale enim animal est homo;

dèi come suoi pari: non sarai preso verso di lui da un sentimento di venerazione? non dirai: «cotesto essere è troppo grande ed elevato perché possa essere stimato simile al corpicciuolo in cui si trova»? [5] In esso è discesa una forza divina: uno spirito superiore, equilibrato, che trascura tutte le cose considerandole di troppo poca importanza, si ride di quanto noi temiamo e desideriamo, è mosso da una potenza celeste. Non può un essere così grande mantenersi saldo senza il sostegno della divinità: perciò colla più nobile parte di sé stesso sta là donde è disceso. Come i raggi del sole toccano bensì la terra, ma son là donde emanano: non altrimenti un animo elevato e splendente di luce divina è stato mandato giù dal cielo affinché noi conoscessimo più da vicino certi aspetti della divinità, e si trova bensì con noi, ma è attaccato alla sua origine: da essa dipende, ad essa mira ed anela, è con noi come un essere migliore. [6] Dunque qual è quest'animo? quello che risplende solo di pregi propri. Infatti quale stoltezza maggiore che lodare in un uomo ciò che non gli appartiene? chi più dissennato di colui che ammira quelle cose le quali possono d'un tratto passare ad un altro? Le briglie d'oro non rendono migliore un cavallo. In un modo si lancia nell'arena un leone dalla criniera dorata, mentre vien lisciato ed ormai stanco è costretto a sopportare l'imposizione di ogni genere di fregi, in un altro un leone selvaggio, in cui il natio vigore è intatto: di certo questo fieramente impetuoso, quale la natura volle che fosse, magnifico nel suo aspetto rabbuffato, bello per il timore che la sola sua vista incute, è preferito a quello fiacco e pieno di ornamenti. [7] Nessuno deve vantarsi se non di ciò che gli appartiene. Lodiamo la vite, se grava i tralci di grappoli, se piega a terra col peso i sostegni dei frutti: forse qualcuno preferirebbe la vite da cui pendono grappoli d'oro, foglie d'oro? La virtù peculiare della vite è la fertilità: anche nell'uomo si deve lodare ciò che gli appartiene. Quel tale ha una bella servitù, una casa sontuosa, coltiva molto terreno, dà molto denaro ad interesse: nessuna di queste cose è dentro di lui, ma tutte sono attorno a lui. [8] Loda in quella persona ciò che non può essere tolto né dato, ciò che è proprio dell'uomo. Vuoi sapere di che cosa si tratta? dell'animo e, nell'animo, di una ragione perfetta. Infatti l'uomo è un essere ragionevole: per-

consummatur itaque bonum eius, si id inplevit cui nascitur. Quid est autem quod ab illo ratio haec exigat? rem facillimam, secundum naturam suam vivere. Sed hanc difficilem facit communis insania: in vitia alter alterum trudimus. Quomodo autem revocari ad salutem possunt quos nemo retinet, populus inpellit? Vale.

tanto se egli è riuscito a compiere ciò per cui nasce, si attua pienamente. Ma che cosa esige da lui questa ragione? una cosa facilissima, il vivere secondo la propria natura. Ma la rende difficile la comune dissennatezza: ci spingiamo a vicenda verso i vizi. Come possono essere richiamati sulla via della salvezza coloro che da nessuno son trattenuti, che il volgo spinge verso il male? Addio.

LIBER V

42.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Iam tibi iste persuasit virum se bonum esse? Atqui vir bonus tam cito nec fieri potest nec intelligi. Scis quem nunc virum bonum dicam? hunc secundae notae; nam ille alter fortasse tamquam phoenix semel anno quingentesimo nascitur [1]. Nec est mirum ex intervallo magna generari: mediocria et in turbam nascentia saepe fortuna producit, eximia vero ipsa raritate commendat. [2] Sed iste multum adhuc abest ab eo quod profitetur; et si sciret quid esset vir bonus, nondum esse se crederet, fortasse etiam fieri posse desperaret. « At male existimat de malis ». Hoc etiam mali faciunt, nec ulla maior poena nequitiaest quam quod sibi ac suis displicet. [3] « At odit eos qui subita et magna potentia inpotenter utuntur » [2]. Idem faciet cum idem potuerit. Multorum quia inbecilla sunt latent vitia, non minus ausura cum illis vires suae placuerint quam illa quae iam felicitas aperuit: instrumenta illis explicandae nequitiae desunt. [4] Sic tuto serpens etiam pestifera

1. La fenice era un uccello favoloso che, secondo la leggenda, viveva cinquecento anni e poi rinasceva dalle proprie ceneri: *inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos/corpore de patrio parvum phoenica renasci*; cfr. Ovidio, *Met.*, XV, 391 segg.

2. Si allude probabilmente a quei liberti, che, senza alcun merito personale, per il favore concesso arbitrariamente dal principe, erano soliti assurgere a grande potenza, come Pallante, Felice, suo fratello, sotto l'imperatore Claudio; cfr. Tacito, *Ann.*, XII, 53-54.

LIBRO V

42 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dunque costui è già riuscito a persuaderti che egli è un uomo virtuoso? eppure nessuno può diventare né essere riconosciuto uomo virtuoso così rapidamente. Sai chi, ora, intendo per uomo virtuoso? quello di seconda qualità. Infatti l'altro, come la fenice, forse appare una volta ogni cinquecento anni [1]. E non dobbiamo meravigliarci che esseri superiori vengano alla luce a grande intervallo di tempo: la fortuna produce spesso degli esseri mediocri e destinati a far parte della folla, ma quelli di eccezionale valore li raccomanda colla stessa rarità. [2] Ora costui è ancora molto lontano dalla mèta a cui dice di essere giunto; e se sapesse chi è l'uomo virtuoso, non si crederebbe ancora tale; forse anche perderebbe la speranza di poterlo diventare. « Ma il suo giudizio sui cattivi non è certo favorevole ». Nello stesso modo si comportano i cattivi, e la più grave pena della malvagità sta nel fatto che il malvagio è scontento di sé stesso e sgradito ai suoi amici. [3] « Ma detesta coloro che senza alcun ritegno si valgono di una repentina e grande potenza » [2]. Farà la stessa cosa quando disporrà della stessa potenza. I vizi di molti restano nascosti perché sono deboli; quando si sentiranno abbastanza forti non saranno meno audaci di quelli a cui la buona fortuna già ha permesso di manifestarsi: mancano loro i mezzi di mettere in opera la malvagità. [4] Così si tocca senza pericolo anche un serpente velenoso

* Gli uomini virtuosi sono molto rari.

tractatur dum riget frigore: non desunt tunc illi venena sed torpent. Multorum crudelitas et ambitio et luxuria, ut paria pessimis audeat, fortunae favore deficitur. Eadem velle [subaudi si] cognosces: da posse quantum volunt. [5] Meministi, cum quendam adfirmares esse in tua potestate, dixisse me volaticum esse ac levem et te non pedem eius tenere sed pinnam? Mentitus sum: pluma tenebatur, quam remisit et fugit [3]. Scis quos postea tibi exhibuerit ludos, quam multa in caput suum casura temptaverit. Non videbat se per aliorum pericula in suum ruere; non cogitabat quam onerosa essent quae petebat, etiam si supervacua non essent.

[6] Hoc itaque in his quae adfectamus, ad quae labore magno contendimus, inspicere debemus, aut nihil in illis commodi esse aut plus incommodi: quaedam supervacua sunt, quaedam tanti non sunt. Sed hoc non pervidemus et gratuita nobis videntur quae carissime constant. [7] Ex eo licet stupor noster appareat, quod ea sola putamus emi pro quibus pecuniam solvimus, ea gratuita vocamus pro quibus nos ipsos inpendimus. Quae emere nollemus si domus nobis nostra pro illis esset danda, si amoenum aliquod fructuosumve praedium, ad ea paratissimi sumus pervenire cum sollicitudine, cum periculo, cum iactura pudoris et libertatis et temporis; adeo nihil est cuique se vilius. [8] Idem itaque in omnibus consiliis rebusque faciamus quod solemus facere quotiens ad institorem alicuius mercis accessimus: videamus hoc quod concupiscimus quanti deferatur. Saepe maximum pretium est pro quo nullum datur. Multa possum tibi ostendere quae adquisita acceptaque libertatem nobis extorserint; nostri essemus, si ista nostra non essent. [9] Haec ergo tecum ipse versa, non solum ubi de incremento agetur, sed etiam ubi de iactura. « Hoc periturum est ». Nempe adventicium fuit; tam facile sine isto vives quam vixisti. Si diu illud habuisti, perdis postquam satiatus es; si

3. Forse si tratta di una persona che aveva intentato un processo a Lucilio: cfr. *Ep.* 24, 1, 12; 29, 9.

mentre è irrigidito per il freddo: allora il veleno non gli manca, ma è inattivo. Alla crudeltà, all'ambizione ed alla sfrenatezza di molti manca il favore della fortuna, perché ardiscano di compiere scelleratezze uguali alle peggiori. T'accorgerai che essi mirano alle stesse cose: dà loro la possibilità di fare quanto vogliono. [5] Ricordi? tu affermavi che un tale era in tuo potere ed io dissi che egli era volubile e vano e che tu lo tenevi non già per i piedi ma per le ali. Dissi il falso: era trattenuto per una penna che lasciò andare e fuggì [3]. Sai quali brutti tiri in séguito ti abbia giocato, quante storditaggini abbia tentato, che dovevano ricadergli sul capo. Egli non s'accorgeva che attraverso i guai procurati agli altri andava verso la sua rovina: non pensava alla molestia proveniente da ciò che cercava di ottenere, benché non fosse privo di utilità.

[6] Pertanto nelle cose a cui aspiriamo, a cui tendiamo con grande sforzo dovremmo osservare che non c'è alcun vantaggio o che lo svantaggio è maggiore: alcune sono inutili, altre non valgono tanto. Ma noi non ci rendiamo conto di ciò e ci sembrano gratuite le cose che costano carissime. [7] La nostra insensatezza può apparire dal fatto che riteniamo di comperare solo quelle cose per le quali paghiamo una somma di danaro, chiamiamo gratuite le altre per le quali spendiamo noi stessi. Siamo dispostissimi ad ottenere con affanno, con pericolo, con danno del pudore e della libertà e del tempo ciò che non vorremmo comperare se dovessimo dare in cambio la nostra casa, un podere ameno o fruttifero: talmente a ciascuno nessuna cosa riesce più spregevole di sé stesso. [8] Pertanto in tutte le deliberazioni e faccende comportiamoci come siamo soliti comportarci quando ci avviciniamo al venditore di qualche merce: vediamo a che prezzo ci è offerto ciò che desideriamo. Spesso altissimo è il prezzo, in cambio del quale nessuna cosa di valore ci è data. Ti potrei mostrare molte cose, il cui acquisto ed accettazione ci hanno privati della libertà; apparterremmo a noi stessi, se coteste cose non ci appartenessero. [9] Dunque medita su questo fatto, non solo quando si tratterà di ottenere un vantaggio, ma anche quando si tratterà di subire un danno. « Ciò deve andar perduto ». Veramente venne di fuori: vivrai senza cotesto bene così facilmente come sei vissuto. Se l'hai goduto a lungo, lo perdi dopo essertene saziato: se per breve tempo, lo perdi

non diu, perdis antequam adsuescas. « Pecuniam minorem habebis ». Nempe et molestiam. « Gratiam minorem ». Nempe et invidiam. [10] Circumspice ista quae nos agunt in insaniam, quae cum plurimis lacrimis amittimus: scies non damnum in iis molestum esse, sed opinionem damni. Nemo illa perisse sentit sed cogitat. Qui se habet nihil perdidit: sed quoto cuique habere se contigit? Vale.

43.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quomodo hoc ad me pervenerit quaeris, quis mihi id te cogitare narraverit quod tu nulli narraveras? Is qui scit plurimum, rumor. « Quid ergo? » inquis « tantus sum ut possim excitare rumorem? » Non est quod te ad hunc locum respiciens metiaris: ad istum respice in quo moraris [4]. [2] Quidquid inter vicina eminet magnum est illic ubi eminet; nam magnitudo ⟨non⟩ habet modum certum: comparatio illam aut tollit aut deprimit. Navis quae in flumine magna est in mari parvula est; gubernaculum quod alteri navi magnum alteri exiguum est. [3] Tu nunc in provincia, licet contemnas ipse te, magnus es. Quid agas, quemadmodum cenes, quemadmodum dormias, quaeritur, scitur: eo tibi diligentius vivendum est. Tunc autem felicem esse te iudica cum poteris in publico vivere, cum te parietes tui tegent, non abscondent, quos plerumque circumdatos nobis iudicamus non ut tutius vivamus, sed ut peccemus occultius. [4] Rem dicam ex qua mores aestimes nostros: vix quemquam invenies qui possit aperto ostio vivere. Ianitores conscientia nostra, non superbia opposuit: sic vivimus ut de-

4. Siracusa è la residenza di Lucilio, procuratore della Sicilia, mentre Seneca abita a Roma.

prima di avvezzarti ad esso. « Avrai minor quantità di denaro ». Ma certamente anche minore molestia. « Minore popolarità ». Ma certamente anche minore invidia. [10] Poni mente a coteste cose che ci conducono alla follia, che noi perdiamo con moltissime lacrime: t'accorgerai che in esse non il danno arreca molestia, ma l'idea del danno. Nessuno sente, ma immagina la perdita di tali cose. Chi è in possesso di sé stesso non ha perduto nulla: ma quanti sono quelli a cui toccò in sorte di essere in possesso di sé stessi? Addio.

43 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Vuoi sapere come mi sia giunta questa notizia, chi mi abbia detto che avevi in mente ciò di cui non avevi parlato a nessuno? Chi sa più di tutti, la voce pubblica. « Che dunque? », soggiungi, « sono un uomo di tanta importanza da poter eccitare la voce pubblica? ». Non c'è ragione per cui tu ti valuti tenendo l'occhio rivolto a questa città: tienilo rivolto a cotesta in cui dimori [4]. [2] Ciò che eccelle tra le cose vicine, è grande là dove eccelle. Infatti la grandezza non ha una misura determinata: il confronto l'accresce o la diminuisce. Una nave, che è grande in un fiume, è piccola nel mare: il timone che è grande per una nave, è piccolo per un'altra. [3] Tu ora nella provincia, benché ti disprezzi, sei grande. Tutti chiedono, tutti sanno che cosa fai, come pranzi, come dormi: perciò devi vivere curandoti maggiormente della tua condotta. Tu poi ritienti felice quando potrai vivere alla presenza di tutti, quando i muri della tua casa ti proteggeranno, non ti nasconderanno, quei muri da cui per lo più crediamo di essere circondati non per vivere con maggiore sicurezza, ma per peccare in modo più occulto. [4] Fermerò l'attenzione su un fatto, da cui potrai giudicare la nostra condotta: a stento troverai uno che possa vivere colla porta aperta. La consapevolezza delle nostre colpe, non la superbia ha messo dinanzi alle case i portinai: viviamo in modo tale che essere scorti all'improvviso ed essere colti

* Il saggio deve vivere sempre come se si trovasse in presenza di tutti.

prendi sit subito aspici. Quid autem prodest recondere se et oculos hominum auresque vitare? [5] Bona conscientia turbam advocat, mala etiam in solitudine anxia atque sollicita est. Si honesta sunt quae facis, omnes sciant; si turpia, quid refert neminem scire cum tu scias? O te miserum si contemnis hunc testem! Vale.

44.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Iterum tu mihi te pusillum facis et dicis malignius tecum egisse naturam prius, deinde fortunam, cum possis eximere te vulgo et ad felicitatem hominum maximam emergere. Si quid est aliud in philosophia boni, hoc est, quod stemma non inspicit; omnes, si ad originem primam revocantur, a dis sunt. [2] Eques Romanus es, et ad hunc ordinem tua te perduxit industria; at mehercules multis quattuordecim clausa sunt [5], non omnes curia admittit, castra quoque quos ad laborem et periculum recipiant fastidiose legunt: bona mens omnibus patet, omnes ad hoc sumus nobiles. Nec reicit quemquam philosophia nec eligit: omnibus lucet. [3] Patricius Socrates non fuit; Cleanthes aquam traxit et rigando horto locavit manus; Platonem non accepit nobilem philosophia sed fecit: quid est quare desperes his te posse fieri parem? Omnes hi maiores tui sunt, si te illis geris dignum; geres autem, si hoc protinus tibi ipse persuaseris, a nullo te nobilitate superari. [4] Omnibus nobis totidem ante nos sunt; nullius non origo ultra memoriam iacet. Platon ait neminem regem non ex servis esse oriundum, neminem non servum ex regibus [6]. Omnia ista longa varietas miscuit et sursum deorsum fortuna versavit. [5] Quis est generosus?

5. Questi sedili erano appunto riservati ai cavalieri: e la frase *multis... sunt* può significare semplicemente che molti sono esclusi dall'ordine dei cavalieri: cfr. SVETONIO, *Caes.*, 39.

6. In TEETETO, Θεαίτητος, 174e e 175e.

in fallo sono la stessa cosa. Che poi giova nascondersi ed evitare gli sguardi e le orecchie degli uomini? [5] La coscienza, quando è tranquilla, non rifugge la folla, quando rimorde anche nella solitudine è inquieta e piena di affanno. Se le tue azioni sono oneste, tutti le conoscano, se sono disoneste, che importa che nessuno le conosca, giacché tu le conosci? Oh infelice se non ti curi di tale testimonio! Addio.

44 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Di nuovo ti fai piccino piccino dinanzi a me ed affermi che prima la natura, poi la fortuna ti ha trattato con scarsa benevolenza; mentre tu potresti sottrarti al volgo e salire al più alto grado di felicità che sia concesso agli uomini. Uno dei vantaggi che presenta la filosofia è appunto questo, che essa non si cura dei titoli nobiliari: tutti gli uomini, se sono ricondotti alla loro prima origine, discendono dagli dèi. [2] Sei cavaliere romano, e la tua attività ti permise di entrare in quest'ordine: ma, per Ercole, a molti è vietato l'accesso ai primi quattordici sedili del teatro [5]; non tutti sono ammessi nel Senato; anche nell'esercito vengono arruolati con difficoltà coloro che vi sono accolti per affrontare fatiche e pericoli; la saggezza è accessibile a tutti, rispetto ad essa siamo tutti nobili. La filosofia non respinge né sceglie alcuno: splende per tutti. [3] Socrate non fu un nobile: Cleante attinse acqua e prestò la propria opera per irrigare i giardini: la filosofia non accolse Platone già nobile, ma lo rese tale. Perché tu disperi di diventare uguale a costoro? Tutti questi sono tuoi antenati, se ti mostri degno di loro: e ti mostrerai tale, se tosto ti convincerai che nessuno ti supera in nobiltà. [4] In numero uguale per tutti sono quelli che ci han preceduti: l'origine di ciascuno risale di là dal tempo. Platone [6] afferma « che ogni re discende da schiavi ed ogni schiavo da re ». Il continuo variare delle sorti ha mescolato tutto e la fortuna ha rigirato in su e in giù ogni cosa. [5] Chi è nobile? chi dalla natura è stato ben disposto alla

* Nella filosofia sta la vera nobiltà.

ad virtutem bene a natura compositus. Hoc unum intuendum est: alioquin si ad vetera revocas, nemo non inde est ante quod nihil est. A primo mundi ortu usque in hoc tempus perduxit nos ex splendidis sordidisque alternata series. Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus [7]; nemo in nostram gloriam vixit nec quod ante nos fuit nostrum est: animus facit nobilem, cui ex quacumque condicione supra fortunam licet surgere. [6] Puta itaque te non equitem Romanum esse sed libertinum: potes hoc consequi, ut solus sis liber inter ingenuos. « Quomodo? » inquis. Si mala bonaque non populo auctore distinxeris. Intuendum est non unde veniant, sed quo eant. Si quid est quod vitam beatam potest facere, id bonum est suo iure; depravari enim in malum non potest. [7] Quid est ergo in quo erratur, cum omnes beatam vitam optent? quod instrumenta eius pro ipsa habent et illam dum petunt fugiunt. Nam cum summa vitae beatae sit solida securitas et eius inconcussa fiducia, sollicitudinis colligunt causas et per insidiosum iter vitae non tantum ferunt sarcinas sed trahunt; ita longius ab effectu eius quod petunt semper abscedunt et quo plus operae inpenderunt, hoc se magis inpediunt et feruntur retro. Quod evenit in labyrintho properantibus: ipsa illos velocitas inplicat. Vale.

45.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Librorum istic inopiam esse quereris. Non refert quam multos sed quam bonos habeas: lectio certa prodest, varia delectat. Qui quo destinavit pervenire vult unam sequatur viam, non per multas vagetur: non ire istuc sed errare est. [2] « Vel-

7. I Romani solevano esporre nell'atrio della casa le statue in cera degli avi.

virtù. A questa sola cosa si deve badare: per altro se ti riporti al passato, l'origine di ogni uomo risale al tempo prima del quale niente esiste. Un succedersi alterno di splendori e di miserie ci ha condotti dall'inizio del mondo fino alla presente età. L'atrio pieno di ritratti degli antenati anneriti dal fumo [7] non rende l'uomo nobile; nessuno è vissuto per la nostra gloria e ciò che è esistito prima di noi non ci appartiene: l'animo rende l'uomo nobile, ad esso da qualunque condizione è possibile levarsi al di sopra della fortuna. [6] Pertanto immagina di essere non un cavaliere romano, ma un liberto: puoi fare in modo di essere tu solo veramente libero tra uomini liberi per nascita. « Come? » mi chiedi. Se saprai distinguere i mali ed i beni non attenendoti al criterio del volgo. Bisogna considerare non donde essi provengano, ma dove vadano. Se vi è qualcosa che può rendere la vita felice, essa è un bene in virtù d'un proprio diritto: infatti non può corrompersi e divenire un male. [7] Qual è dunque l'errore che si compie, dacché tutti desiderano la felicità? scambiano i mezzi per conseguire la felicità con la felicità stessa e mentre la ricercano se ne allontanano. Infatti mentre la suprema felicità consiste in una piena sicurezza ed in una ferma fiducia in essa, si tirano addosso motivi di inquietudine e per l'insidioso cammino della vita non solo portano il fardello, ma lo trascinano: così si allontanano sempre più dalla mèta a cui mirano e quanto più si adoprano tanto più si mettono in imbarazzo e indietreggiano. La stessa cosa succede a chi si affretta in un labirinto: proprio la rapidità lo impiglia. Addio.

45 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti lamenti che costà ci sia mancanza di libri. Non importa il numero, ma la qualità: la lettura di libri ben determinati arreca giovamento, il variare di continuo riesce soltanto piacevole. Chi vuol giungere alla mèta prefissa segua una sola via, non vaghi per molte: ciò che tu fai non è camminare, ma andare errando. [2] « Vorrei », tu dici, « che tu non mi dessi più

* L'inutile sottigliezza dei dialettici.

lem » inquis « ⟨non⟩ magis consilium mihi quam libros dares ». Ego vero quoscumque habeo mittere paratus sum et totum horreum excutere; me quoque isto, si possem, transferrem, et nisi mature te finem officii sperarem inpetraturum, hanc senilem expeditionem indixissem mihi nec me Charybdis et Scylla et fabulosum istud fretum deterrere potuissent. Tranassem ista, non solum traiecissem, dummodo te conplecti possem et praesens aestimare quantum animo crevisses.

[3] Ceterum quod libros meos tibi mitti desideras, non magis ideo me disertum puto quam formonsum putarem si imaginem meam peteres. Indulgentiae scio istud esse, non iudicî; et si modo iudicî est, indulgentia tibi inposuit. [4] Sed qualescumque sunt, tu illos sic lege tamquam verum quaeram adhuc, non sciam, et contumaciter quaeram. Non enim me cuiquam emancipavi, nullius nomen fero; multum magnorum virorum iudicio credo, aliquid et meo vindico. Nam illi quoque non inventa sed quaerenda nobis reliquerunt, et invenissent forsitan necessaria nisi et supervacua quaesissent. [5] Multum illis temporis verborum cavillatio eripuit, captiosae disputationes quae acumen inritum exercent. Nectimus nodos et ambiguam significationem verbis inligamus ac deinde dissolvimus [8]: tantum nobis vacat? iam vivere, iam mori scimus? Tota illo mente pergendum est ubi provideri debet ne res nos, non verba decipiant. [6] Quid mihi vocum similitudines distinguis, quibus nemo umquam nisi dum disputat captus est? Res fallunt: illas discerne. Pro bonis mala amplectimur; optamus contra id quod optavimus; pugnant vota nostra cum votis, consilia cum consilis. [7] Adulatio quam similis est amicitiae! Non imitatur tantum illam sed vincit et praeterit; apertis ac propitiis auribus recipitur et in praecordia ima descendit, eo ipso gratiosa quo laedit: doce quemadmodum hanc similitudinem possim dinoscere. Venit ad me pro amico blandus inimicus; vitia nobis sub virtutum

8. Questa era l'usanza dei puri dialettici, che sarebbe andata accentuandosi sempre più per opera dei « nuovi sofisti » del I e II sec. d. C.

consigli che libri ». In verità io sono disposto a mandarti tutti quelli che ho ed a vuotare l'intero granaio: anch'io, se potessi, mi recherei costà e se non sperassi che tu tosto otterrai di por fine a cotesto còmpito, mi sarei imposto, pur essendo vecchio, questo viaggio e né Cariddi né Scilla né cotesto leggendario stretto avrebbero potuto distogliermi. Avrei passato a nuoto, non solo avrei attraversato luoghi sì pericolosi, purché potessi abbracciarti ed in persona valutare il progresso spirituale da te compiuto. [3] Per altro, riguardo al fatto che tu desideri di ricevere i miei libri, non mi stimo, per ciò, più valente di quanto mi stimerei bello, se tu domandassi il mio ritratto. So che ciò proviene dalla tua benevolenza, non dal tuo giudizio: e seppure proviene dal tuo giudizio, è la benevolenza che te l'ha suggerito. [4] Ma quali che siano, tu leggili così, come se io cercassi ancora la verità, non la conoscessi, e la cercassi ostinatamente. Infatti io non mi son reso schiavo di alcuna dottrina, non porto il nome di alcun filosofo: ho grande fiducia nel giudizio degli uomini insigni, ma rivendico qualche diritto anche al mio. Infatti essi pure ci lasciarono non verità scoperte, ma verità da scoprire, e forse avrebbero scoperto quanto è necessario se non si fossero perduti nel ricercare anche cose inutili. [5] Le sottigliezze verbali, le discussioni artificiose, che esercitano l'ingegno senza alcun effetto, fecero perdere loro molto tempo. Creiamo difficoltà annettendo alle parole un significato ambiguo e poi le sciogliamo [8]: abbiamo tanto tempo a disposizione? sappiamo già vivere, morire? Con tutta l'anima dovremmo tendere a questo fine e fare sì che le cose, non già le parole, non ci traggano in inganno. [6] Perché mi distingui le parole di significato analogo, da cui mai nessuno, se non durante una disputa, s'è lasciato tendere un tranello? le cose ingannano: quelle impara a distinguere. Ci rivolgiamo ai mali come se fossero beni; desideriamo cose contrarie a quelle che poc'anzi abbiamo desiderate: i nostri desideri, i nostri disegni contrastano tra di loro. [7] L'adulazione quanto rassomiglia all'amicizia! non soltanto l'imita, ma la vince e va oltre: è accolta con orecchie aperte e ben disposte e discende nel fondo del cuore, proprio gradita per il danno che arreca: dimmi come posso discernere tale rassomiglianza. Si avvicina a me un nemico con maniere carezzevoli in veste di amico; i vizi si insi-

nomine obrepunt: temeritas sub titulo fortitudinis latet, moderatio vocatur ignavia, pro cauto timidus accipitur. In his magno periculo erramus: his certas notas inprime. [8] Ceterum qui interrogatur an cornua habeat non est tam stultus ut frontem suam temptet, nec rursus tam ineptus aut hebes ut nesciat si tu illi subtilissima collectione persuaseris [9]. Sic ista sine noxa decipiunt quomodo praestigiatorum acetabula et calculi, in quibus me fallacia ipsa delectat. Effice ut quomodo fiat intellegam: perdidi lusum. Idem de istis captionibus dico (quo enim nomine potius sophismata appellem?): nec ignoranti nocent nec scientem iuvant.

[9] Si utique vis verborum ambiguitates diducere, hoc nos doce, beatum non eum esse quem vulgus appellat, ad quem pecunia magna confluxit, sed illum cui bonum omne in animo est, erectum et excelsum et mirabilia calcantem, qui neminem videt cum quo se commutatum velit, qui hominem ea sola parte aestimat qua homo est, qui natura magistra utitur, ad illius leges componitur, sic vivit quomodo illa praescripsit; cui bona sua nulla vis excutit, qui mala in bonum vertit, certus iudicii, inconcussus, intrepidus; quem aliqua vis movet, nulla perturbat; quem fortuna, cum quod habuit telum nocentissimum vi maxima intorsit, pungit, non vulnerat, et hoc raro; nam cetera eius tela, quibus genus humanum debellatur, grandinis more dissultant, quae incussa tectis sine ullo habitatoris incommodo crepitat ac solvitur. [10] Quid me detines in eo quem tu ipse pseudomenon appellas, de quo tantum librorum compositum est? [10] Ecce tota mihi vita mentitur: hanc coargue, hanc ad verum, si acutus es, redige. Necessaria iudicat quorum magna pars supervacua est; etiam quae non est supervacua

9. L'argomentazione, di cui è facile scoprire il punto debole, era questa: hai tutto ciò che non hai perduto; ora non hai perduto le corna; dunque hai le corna.

10. Il ragionamento, assai noto nell'antichità, era questo: « Mente chi afferma di mentire? no, perché egli dice la verità affermando di mentire ».

nuano in noi sotto l'apparenza di virtù: la temerità è nascosta sotto l'apparenza del coraggio, la codardia si chiama moderazione, si scambia il prudente con il pauroso. In queste cose ci sbagliamo con grave pericolo: a queste devi apporre contrassegni ben precisi. [8] Per altro chi è interrogato se abbia le corna, non è così sciocco da toccarsi la fronte, né d'altra parte così semplice o stupido da mostrare di ignorare, se tu sei riuscito a persuaderlo con una sottilissima argomentazione [9]. Tali sottigliezze ingannano senza arrecare danno, così come i bussolotti e le pietruzze dei ciarlatani, nelle quali è proprio l'inganno che mi dà piacere. Fa sì che io sappia come il giuoco avviene: ogni interesse se n'è andato. La stessa cosa dico di cotesti cavilli; infatti con qual nome chiamerò preferibilmente i sofismi? non nuocciono a chi li ignora e neppure giovano a chi li conosce.

[9] Se ad ogni costo vuoi eliminare l'ambiguità delle parole, insegnaci questo: non è felice l'uomo che il volgo chiama felice, nella cui cassaforte si è accumulata gran quantità di denaro, ma colui del quale ogni bene risiede nell'animo, diritto ed elevato e capace di calpestare quanto desta la meraviglia degli altri; colui che non scorge mai alcuno con la cui sorte vorrebbe cambiare la sua, che giudica l'uomo tenendo solo conto di quell'elemento per cui l'uomo è uomo, che segue la guida della natura, si uniforma alle sue leggi, vive secondo le sue prescrizioni; colui i cui beni nessuna forza può distruggere, che sa volgere il male in bene, fermo nel suo giudizio, irremovibile, intrepido: una forza può produrre nel suo animo una lieve commozione, non un profondo turbamento, la fortuna, quando scaglia con la massima violenza il più nocivo dei suoi dardi, lo punge non lo ferisce, e di rado: infatti gli altri suoi dardi, da cui tutti gli uomini sono abbattuti completamente, saltano qua e là a guisa di grandine, che battendo sui tetti delle case senza alcun danno degli abitatori fa un po' di strepito e poi si scioglie. [10] Perché fermi la mia attenzione su quel ragionamento che tu stesso chiami « falso », intorno al quale tanti libri sono stati scritti? [10] Ecco che tutta la mia vita è menzogna: questa convinci della sua falsità, questa, se la tua intelligenza è viva e penetrante, riconduci sulla via della verità. Essa giudica necessarie cose di cui la maggior parte è inutile: ed anche quelle

nihil in se momenti habet in hoc, ut possit fortunatum beatumque praestare. Non enim statim bonum est, si quid necessarium est: aut proicimus bonum, si hoc nomen pani et polentae damus et ceteris sine quibus vita non ducitur. [11] Quod bonum est utique necessarium est: quod necessarium est non utique bonum est, quoniam quidem necessaria sunt quaedam eademque vilissima. Nemo usque eo dignitatem boni ignorat ut illud ad haec in diem utilia demittat. [12] Quid ergo? non eo potius curam transferes, ut ostendas omnibus magno temporis inpendio quaeri supervacua et multos transisse vitam dum vitae instrumenta conquirunt? Recognosce singulos, considera universos: nullius non vita spectat in crastinum. [13] Quid in hoc sit mali quaeris? infinitum. Non enim vivunt sed victuri sunt: omnia differunt. Etiamsi adtenderemus, tamen nos vita praecurreret; nunc vero cunctantes quasi aliena transcurrit et ultimo die finitur, omni perit.

Sed ne epistulae modum excedam, quae non debet sinistram manum legentis inplere [11], in alium diem hanc litem cum dialecticis differam nimium subtilibus et hoc solum curantibus, non et hoc. Vale

46.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Librum tuum quem mihi promiseras accepi et tamquam lecturus ex commodo adaperui ac tantum degustare volui; deinde blanditus est ipse ut procederem longius. Qui quam disertus fuerit ex hoc intellegas licet: levis mihi visus est, cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Livii aut Epicuri [12] posset videri. Tanta autem dulcedine me

11. Si teneva nella mano sinistra la lettera che si leggeva; questa, però, per poter essere tenuta nella suddetta mano non doveva essere troppo lunga, perché altrimenti il *volumen*, cioè il rotolo di pergamena, sarebbe stato troppo grosso.

12. L'opera di T. Livio (59 a. C. - 17 d. C.), il famoso storico di Roma, come pure quella di Epicuro, era notevole anche per la sua straordinaria ampiezza.

che non sono inutili, non hanno certamente la virtù di rendere l'uomo del tutto felice. Infatti non è senz'altro un bene ciò che è necessario: o meglio avviliamo il bene, se diamo questo nome al pane ed alla polenta ed alle altre cose indispensabili alla vita. [11] Ciò che è bene è in ogni caso necessario: ciò che è necessario non è sempre un bene, poiché certe cose sono necessarie ed assieme spregevolissime. Nessuno ignora a tal punto la dignità del bene, da abbassarne il nome ad indicare queste umili cose utili per un giorno. [12] Che dunque? non rivolgerai piuttosto il tuo pensiero a dimostrare a noi tutti che con grande dispendio di tempo si cercano cose inutili e che molti son vissuti non facendo che procurarsi i mezzi per vivere? Osserva gli uomini ad uno ad uno, considerali tutti assieme: non c'è uno la cui vita non sia rivolta verso il domani. [13] Vuoi sapere che male ci sia in ciò? un male immenso. Infatti non vivono, ma sono in attesa di vivere: rimandano ogni cosa al tempo successivo. Anche se stessimo ben attenti, tuttavia la vita ci fuggirebbe innanzi: ma noi indugiamo ed essa, come se non fosse nostra, ci passa oltre e, se le pone termine l'ultimo giorno, non passa istante senza che ne vada perduto un po'. Ma per non superare la misura di una lettera, che non deve occupare tutta la sinistra di chi la legge [11], rimanderò ad un altro giorno questa disputa con i Dialettici, troppo sottili e che si curano *solo* di queste sottigliezze, non *anche* di queste. Addio.

46 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ricevetti il tuo libro, che mi avevi promesso, e l'apersi coll'intenzione di leggerlo più tardi a mio agio e volli scorrerne soltanto qualche pagina: poi esso attirò talmente la mia attenzione che andai oltre. Dell'eleganza del suo stile puoi giudicare da questo fatto: mi parve per nulla gravoso, pur essendo superiore alle mie ed alle tue forze e tale da poter sembrare a prima vista opera di T. Livio o di Epicuro [12]. Fu poi così forte l'incanto con cui mi tenne avvinto e mi attrasse a sé che lo

* **Elogio di un libro di Lucilio.**

tenuit et traxit ut illum sine ulla dilatione perlegerim. Sol me invitabat, fames admonebat, nubes minabantur; tamen exhausi totum. [2] Non tantum delectatus sed gavisus sum. Quid ingenii iste habuit, quid animi! Dicerem « quid impetus! », si interquievisset, si ⟨ex⟩ intervallo surrexisset; nunc non fuit impetus sed tenor. Compositio virilis et sancta; nihilominus interveniebat dulce illud et loco lene. Grandis, erectus es: hoc te volo tenere, sic ire. Fecit aliquid et materia; ideo eligenda est fertilis, quae capiat ingenium, quae incitet.

[3] ⟨De⟩ libro plura scribam cum illum retractavero; nunc parum mihi sedet iudicium, tamquam audierim illa, non legerim. Sine me et inquirere. Non est quod verearis: verum audies. O te hominem felicem, quod nihil habes propter quod quisquam tibi tam longe mentiatur! nisi quod iam etiam ubi causa sublata est mentimur consuetudinis causa. Vale.

47.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. « Servi sunt ». Immo homines. « Servi sunt ». Immo contubernales. « Servi sunt ». Immo humiles amici. « Servi sunt ». Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae. [2] Itaque rideo istos qui turpe existimant cum servo suo cenare: quare, nisi quia superbissima consuetudo cenanti domino stantium servorum turbam circumdedit? Est ille plus

lessi per intero senza alcun indugio. Il sole mi invitava ad uscire, lo stomaco faceva sentire i suoi richiami, le nubi mi minacciavano: tuttavia lo finii tutto. [2] Non provai soltanto diletto, ma gioia profonda. Che vigore di intelligenza mi si rivelò in esso, che energia di sentimento! direi, che slancio! se avessi notato di quando in quando una pausa e poi un colpo d'ala: ma non c'era slancio, bensì un andamento uguale, una composizione piena di vigore e di nobiltà; nondimeno sopraggiungeva al momento opportuno quell'intonazione dolce e soave. Sei grande, di animo elevato: desidero che ti conservi così, che tu proceda di tal passo. Anche l'argomento ha contribuito: perciò devi sceglierlo fecondo, tale che da esso l'intelligenza sia attratta ed ispirata.

[3] Intorno al tuo libro ti scriverò più a lungo, quando ci sarò ritornato sopra; ora il mio giudizio non è abbastanza sicuro, come se ne avessi sentito parlare, non l'avessi letto: lascia che anche lo esamini attentamente. Non temere: udirai la verità. Oh uomo fortunato, che non ti trovi in condizioni per cui uno ti dica il falso a così grande distanza! eccetto che ormai anche senza motivo diciamo il falso per abitudine. Addio.

47 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Con piacere ho appreso dalle persone che vengono dalla tua casa, che tratti familiarmente i tuoi schiavi: ciò s'addice alla tua saggezza ed alla tua cultura. « Sono schiavi ». Sì, ma anche uomini. « Sono schiavi ». Sì, ma anche compagni di abitazione. « Sono schiavi ». Sì, ma anche umili amici. « Sono schiavi ». Sì, ma anche compagni di schiavitù, se rifletterai che gli uni e gli altri sono soggetti ai capricci della fortuna. [2] Pertanto rido di costoro che giudicano disonorevole pranzare col proprio schiavo: per quale ragione, se non perché una consuetudine, prodotta dalla più superba arroganza, mette attorno al padrone, durante il pranzo, una moltitudine di schiavi che stanno in piedi? Egli, il padrone, mangia più di

* Bisogna essere benevoli coi servi.

quam capit, et ingenti aviditate onerat distentum ventrem ac desuetum iam ventris officio, ut maiore opera omnia egerat quam ingessit. [3] At infelicibus servis movere labra ne in hoc quidem, ut loquantur, licet; virga murmur omne conpescitur, et ne fortuita quidem verberibus excepta sunt, tussis, sternumenta, singultus; magno malo ulla voce interpellatum silentium luitur; nocte tota ieiuni mutique perstant. [4] Sic fit ut isti de domino loquantur quibus coram domino loqui non licet. At illi quibus non tantum coram dominis sed cum ipsis erat sermo, quorum os non consuebatur, parati erant pro domino porrigere cervicem, periculum inminens in caput suum avertere; in conviviis loquebantur, sed in tormentis tacebant. [5] Deinde eiusdem adrogantiae proverbium iactatur, totidem hostes esse quot servos: non habemus illos hostes sed facimus. Alia interim crudelia, inhumana praetereo, quod ne tamquam hominibus quidem sed tamquam iumentis abutimur, quod cum ad cenandum discubuimus, alius sputa deterget, alius reliquias temulentorum ⟨toro⟩ subditus colligit. [6] Alius pretiosas aves scindit; per pectus et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum frusta excutit, infelix, qui huic uni rei vivit, ut altilia decenter secet, nisi quod miserior est qui hoc voluptatis causa docet quam qui necessitatis discit. [7] Alius vini minister in muliebrem modum ornatus cum aetate luctatur: non potest effugere pueritiam, retrahitur, iamque militari habitu glaber retritis pilis aut penitus evulsis tota nocte pervigilat, quam inter ebrietatem domini ac libidinem dividit et in cubiculo vir, in convivio puer est. [8] Alius, cui convivarum censura permissa est, perstat infelix et expectat quos adulatio et intem-

quanto è capace di contenere, e con straordinaria avidità sovraccarica il ventre già pieno e non più avvezzo a compiere le funzioni proprie del ventre, di modo che espelle ogni cosa con fatica maggiore di quella con cui la introdusse. [3] Ma ai disgraziati schiavi non è lecito muovere le labbra neppure per parlare. Ogni susurro è represso con la verga, e neppure quei fatti che avvengono accidentalmente, la tosse, gli sternuti, i singulti, sfuggono alle percosse: l'interruzione del silenzio dovuta ad una semplice parola la si sconta con una grave pena; durante tutta la notte stanno in piedi senza mangiare ed in silenzio. [4] Così accade che costoro, non potendo parlare in presenza del padrone, parlino del padrone. Ma quelli che potevano conversare non solo alla presenza dei padroni, ma con gli stessi padroni, ed a cui le labbra non venivano cucite assieme, erano disposti a porgere il collo in luogo del padrone, a rivolgere un pericolo incombente sul proprio capo: durante i banchetti parlavano, ma in mezzo ai tormenti sapevano tacere. [5] Si ripete poi il proverbio, conseguenza della stessa arroganza, che il numero dei nemici è uguale a quello degli schiavi: essi non sarebbero nostri nemici, se noi non li rendessimo tali. Pel momento passo sotto silenzio altri trattamenti crudeli, disumani: l'abuso che facciamo di loro non come uomini, ma come animali, il fatto che, quando ci siamo sdraiati per pranzare, l'uno asciuga gli sputi, l'altro, posto sotto il divano, raccoglie i resti degli ubriachi. [6] Un altro ancora squarta uccelli molto costosi: introducendo la mano esperta lungo una linea ben precisa nel petto e nel codrione, ne stacca i pezzi, infelice! egli che vive solo per tagliare convenientemente gli uccelli; senonché è più infelice chi insegna tale arte per il suo piacere, di chi la impara per necessità. [7] Un altro, che fa il coppiere, acconciato come una donna lotta con l'età: non può allontanarsi dalla fanciullezza, vi è ricondotto, e, pur avendo già una costituzione da soldato, liscio per i peli rasi o del tutto sradicati, passa vegliando l'intera notte, che divide tra l'ubriachezza e le voglie sfrenate del padrone, e nella camera da letto è maschio, durante il banchetto fanciullo. [8] Un altro, cui è stato affidato l'ufficio di passare in rassegna i convitati, disgraziato! se ne sta in piedi a vedere quelli che, grazie alla loro adulazione ed alla smoderatezza o nel mangiare o nel parlare,

perantia aut gulae aut linguae revocet in crastinum. Adice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cuius illum rei sapor excitet, cuius delectet aspectus, cuius novitate nauseabundus erigi possit, quid iam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriat. Cum his cenare non sustinet et maiestatis suae deminutionem putat ad eandem mensam cum servo suo accedere. Di melius! quot ex istis dominos habet! [9] Stare ante limen Callisti [13] dominum suum vidi et eum qui illi inpegerat titulum [14], qui inter reicula mancipia [15] produxerat, aliis intrantibus excludi. Rettulit illi gratiam servus ille in primam decuriam coniectus, in qua vocem praeco experitur: et ipse illum invicem apologavit, et ipse non iudicavit domo sua dignum. Dominus Callistum vendidit: sed domino quam multa Callistus!

[10] Vis tu cogitare istum quem servum tuum vocas ex isdem seminibus ortum, eodem frui caelo, aeque spirare, aeque vivere, aeque mori! tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum. Variana [16] clade multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit: alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit. Contemne nunc eius fortunae hominem in quam transire dum contemnis potes.

[11] Nolo in ingentem me locum inmittere et de usu servorum disputare, in quos superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi sumus. Haec tamen praecepti mei summa est: sic cum inferiore vivas quemadmodum tecum superiorem velis vivere. Quotiens in mentem venerit quantum tibi in servum ⟨tuum⟩ liceat, veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere. [12] « At ego » inquis « nullum habeo dominum ». Bona aetas est: forsitan habebis. Nescis qua aetate Hecuba servire coeperit,

13. Si tratta di un certo Callisto, affrancato dall'imperatore Claudio (41-54 d. C.) e divenuto potentissimo alla corte.

14. Al collo degli schiavi messi in vendita era appeso un cartello su cui erano scritti il nome, il paese, le qualità, i difetti.

15. Inoltre gli schiavi messi in vendita erano divisi, secondo il valore, in varie categorie.

saranno invitati per il domani. Aggiungi quelli incaricati di far le provviste, che conoscono a fondo i gusti del padrone, sanno quale cibo col suo sapore gli stuzzichi l'appetito, lo rallegri con l'aspetto, gli faccia passare mal di stomaco con la sua novità, che cosa egli disdegni essendone già sazio, che cosa desideri di mangiare in quel determinato giorno. Non tollera di pranzare con costoro e crede che ne vada di mezzo la sua dignità se si siede alla stessa mensa col suo schiavo. Ma santi dèi! quanti padroni ha fra costoro! [9] Vidi stare in piedi davanti alla casa di Callisto [13] il suo padrone di una volta e lasciato fuori, mentre gli altri entravano, colui che gli aveva attaccato il cartello [14] e l'aveva portato a vendere tra gli schiavi più spregevoli [15]. Quello schiavo messo nella prima decuria, in cui l'araldo mette alla prova la sua voce, lo ricompensò: anch'egli a sua volta lo rifiutò, anch'egli non lo giudicò degno della sua casa. Il padrone vendette Callisto: ma quante cose vendette Callisto al padrone!

[10] Vuoi tu considerare che costui, che chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme e gode dello stesso cielo e del pari respira, vive e muore! come tu puoi vedere lui libero, così lui può vedere te schiavo. Allorché avvenne la disfatta di Varo [16] la fortuna abbassò molti di nobile origine, che attraverso alla carriera delle armi aspiravano alla dignità di senatori: chi fu ridotto alla condizione di pastore, chi a quella di guardiano di una capanna: ora disprezza pure l'uomo che si trova in tale stato, nel quale tu, mentre lo disprezzi, puoi andare a finire.

[11] Non voglio affrontare un grave argomento e trattare delle relazioni cogli schiavi, verso i quali siamo molto arroganti, crudeli e facili all'ingiuria. Eccoti in sostanza la mia regola: comportati con gli inferiori, come vorresti che i superiori si comportassero con te. Ogniqualvolta ti verrà in mente quanto grande sia il potere che tu hai sul tuo schiavo, ti venga pure in mente che altrettanto è il potere del tuo padrone su di te. [12] « Ma io », tu dici, « non ho alcun padrone ». Sei ancora in giovane età: forse ne avrai. Ignori in quale età Ecuba, Creso,

16. P. Quintilio Varo, governatore della provincia di Germania, nel 9 d. C., nella selva di Teutoburgo, fu sconfitto con le sue legioni per il tradimento di Arminio, capo dei Cherusci.

qua Croesus, qua Darei mater, qua Platon, qua Diogenes? [17] [13] Vive cum servo clementer, comiter quoque, et in sermonem illum admitte et in consilium et in convictum.

Hoc loco adclamabit mihi tota manus delicatorum « nihil hac re humilius, nihil turpius ». Hos ego eosdem deprehendam alienorum servorum osculantes manum. [14] Ne illud quidem videtis, quam omnem invidiam maiores nostri dominis, omnem contumeliam servis detraxerint? Dominum patrem familiae appellaverunt, servos, quod etiam in mimis adhuc durat, familiares; instituerunt diem festum, non quo solo cum servis domini vescerentur, sed quo utique; honores illis in domo gerere, ius dicere permiserunt et domum pusillam rem publicam esse iudicaverunt. [15] « Quid ergo? omnes servos admovebo mensae meae? » Non magis quam omnes liberos. Erras si existimas me quosdam quasi sordidioris operae reiecturum, ut puta illum mulionem et illum bubulcum. Non ministeriis illos aestimabo sed moribus: sibi quisque dat mores, ministeria casus adsignat. Quidam cenent tecum quia digni sunt, quidam ut sint; si quid enim in illis ex sordida conversatione servile est, honestiorum convictus excutiet. [16] Non est, mi Lucili, quod amicum tantum in foro et in curia quaeras: si diligenter adtenderis, et domi invenies. Saepe bona materia cessat sine artifice: tempta et experire. Quemadmodum stultus est qui equum empturus non ipsum inspicit sed stratum eius ac frenos, sic stultissimus est qui hominem aut ex veste aut ex condicione, quae vestis modo nobis circumdata est, aestimat. « Servus est ». Sed fortasse liber animo. [17] « Servus est ». Hoc illi nocebit? Ostende quis non sit: alius libidini servit, alius avaritiae, alius ambitioni, ⟨omnes spei⟩, omnes timori. Dabo consularem aniculae servientem, dabo ancillulae divitem, ostendam nobilissimos iuvenes

17. Ecuba, moglie di Priamo, divenne schiava di Agamennone dopo la fine della guerra troiana; Creso, re di Lidia (secolo VI a. C.), fu ferito e fatto prigioniero da Ciro, re dei Persiani; la madre di Dario III, re dei Persiani dal 336 al 330 a. C., dopo la disfatta e l'uccisione del figlio, cadde in potere di Alessandro Magno; Platone (428-347 a. C.), recatosi in Sicilia da Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, il quale mal sopportava i suoi insegnamenti politici e morali, fu fatto deportare ad Egina; ed ivi fu venduto, come schiavo, e poi liberato; di Diogene il Cinico (sec. IV a. C.) poco si sa con sicurezza.

la madre di Dario. Platone, Diogene [17] cominciarono ad essere schiavi? [13] Comportati cogli schiavi in modo clemente, anche con affabilità, ammettili nelle tue conversazioni e deliberazioni, nella tua intimità.

A questo punto mi griderà addosso tutta la schiera dei raffinati: « niente è di ciò più basso, niente più vergognoso ». Ed io sorprenderò queste stesse persone nell'atto di baciare la mano degli schiavi degli altri. [14] Neppure vi accorgete della cura con cui i nostri antenati hanno tolto ogni odiosità ai padroni, ogni obbrobrio agli schiavi? Chiamarono il padrone padre di famiglia, gli schiavi uomini appartenenti alla famiglia, denominazione che ancora permane anche nelle commedie. Stabilirono un giorno festivo, non perché in esso solo i padroni pranzassero con gli schiavi, ma perché ciò avvenisse con particolare solennità; consentirono loro di ricoprire cariche nella casa, di rendere giustizia e ritennero che la casa fosse un piccolo Stato. [15] « Che dunque? lascerò sedere alla mia mensa tutti gli schiavi? ». Non più facilmente che tutti gli uomini liberi. Ti sbagli, se credi che io terrò lungi da me taluni quasi che facciano un mestiere troppo basso, come, per esempio, quel mulattiere e quel bifolco: non li giudicherò secondo il mestiere, ma secondo la condotta. La condotta dipende da ciascuno di noi, il mestiere dalla sorte. Taluni pranzino con te perché ne son degni, altri per diventarlo: la dimestichezza con persone dabbene distruggerà in essi quel tanto di abbietto che proviene dalla convivenza con gente di bassa educazione. [16] Non c'è ragione per cui, o mio Lucilio, tu cerchi un amico soltanto nel Foro e nel Senato: se farai ben attenzione, lo troverai anche a casa. Sovente una buona materia senza l'artefice rimane inerte: prova e sperimenterai. Come è sciocco chi avendo intenzione di comperare un cavallo non osserva il cavallo, ma il basto ed il morso, così è più sciocco che mai chi giudica un uomo secondo l'abito o la condizione, che ci sta attorno come un abito. « È uno schiavo ». Ma forse libero nell'animo. [17] « È schiavo ». Tale condizione gli nuocerà? indicami qualcuno che non sia schiavo: c'è chi è schiavo della lussuria, chi dell'avidità del denaro, chi dell'ambizione, chi della speranza, chi del timore. Eccoti un uomo consolare del tutto sottomesso ad una vecchierella, un ricco ad una servetta, ti mostrerò dei giovani di nobi-

mancipia pantomimorum [18]: nulla servitus turpior est quam voluntaria. Quare non est quod fastidiosi isti te deterreant quominus servis tuis hilarem te praestes et non superbe superiorem: colant potius te quam timeant.

[18] Dicet aliquis nunc me vocare ad pilleum [19] servos et dominos de fastigio suo deicere, quod dixi, « colant potius dominum quam timeant ». « Ita » inquit « prorsus? colant tamquam clientes, tamquam salutatores? » Hoc qui dixerit obliviscetur id dominis parum non esse quod deo sat est. Qui colitur, et amatur: non potest amor cum timore misceri. [19] Rectissime ergo facere te iudico quod timeri a servis tuis non vis, quod verborum castigatione uteris: verberibus muta admonentur. Non quidquid nos offendit et laedit; sed ad rabiem ⟨nos⟩ cogunt pervenire deliciae, ut quidquid non ex voluntate respondit iram evocet. [20] Regum nobis induimus animos; nam illi quoque obliti et suarum virium et inbecillitatis alienae sic excandescunt, sic saeviunt, quasi iniuriam acceperint, a cuius rei periculo illos fortunae suae magnitudo tutissimos praestat. Nec hoc ignorant, sed occasionem nocendi captant querendo; acceperunt iniuriam ut facerent.

[21] Diutius te morari nolo; non est enim tibi exhortatione opus. Hoc habent inter cetera boni mores: placent sibi, permanent. Levis est malitia, saepe mutatur, non in melius sed in aliud. Vale.

48.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ad epistulam quam mihi ex itinere misisti, tam longam quam ipsum iter fuit, postea rescribam; seducere me debeo

18. I pantomimi erano attori comici.
19. Il *pilleus* era un berretto di feltro portato dagli schiavi affrancati.

lissima famiglia divenuti schiavi di pantomimi [18]: nessuna servitù è più vergognosa di quella che è dovuta alla nostra stessa volontà. Perciò non c'è ragione per cui cotesti uomini sdegnosi ti distolgano dal dimostrarti ilare coi tuoi schiavi e non arrogantemente superiore: ti rispettino piuttosto che temerti.

[18] Ora qualcuno dirà che io incito gli schiavi alla conquista della libertà [19] e cerco di buttar giù i padroni dall'alto della loro dignità, perché affermai: rispettino il padrone piuttosto che temerlo. « Proprio così? » egli soggiunge; « rispettino il padrone come clienti, come chi va a casa a salutarlo per omaggio? ». Chi parlerà così dimostrerà di dimenticare che non è poco per i padroni ciò che basta alla divinità. Questa è rispettata ed amata: ora l'amore non può andar congiunto col timore. [19] Pertanto ritengo che tu ti comporti molto giustamente non volendo essere temuto dai tuoi schiavi, correggendoli colle parole: colle percosse si redarguiscono i bruti. Non tutto ciò che ci spiace, anche ci danneggia: ma l'eccessivo benessere ci rende assai facili ad accessi di rabbia, di modo che qualunque cosa accada non conforme al nostro desiderio provoca l'ira. [20] Facciamo nostro il modo di sentire dei despoti: infatti essi pure, dimentichi del loro potere e dell'altrui debolezza, vanno in collera, incrudeliscono, quasi che avessero ricevuto ingiuria, mentre la loro alta condizione li rende del tutto sicuri da siffatto pericolo. E ben lo sanno, ma lagnandosi vanno in cerca dell'occasione di nuocere; hanno ricevuto ingiuria per farla.

[21] Non voglio trattenerti più a lungo; infatti non hai bisogno di esortazioni. Fra gli altri vantaggi la condotta onesta ha questo: è contenta di sé stessa, sta salda, mentre la malvagità è leggera, spesso si muta mirando non al meglio ma al diverso. Addio.

48 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Alla lettera, che mi mandasti durante il viaggio, lunga quanto il viaggio stesso, risponderò in séguito: bisogna che mi apparti e che consideri attentamente i consigli che devo

* Intorno all'amicizia ed all'inutilità delle discussioni sofistiche.

et quid suadeam circumspicere. Nam tu quoque, qui consulis, diu an consuleres cogitasti: quanto magis hoc mihi faciendum est, cum longiore mora opus sit ut solvas quaestionem quam ut proponas? utique cum aliud tibi expediat, aliud mihi. [2] Iterum ego tamquam Epicureus loquor? [20] mihi vero idem expedit quod tibi: aut non sum amicus, nisi quidquid agitur ad te pertinens meum est. Consortium rerum omnium inter nos facit amicitia; nec secundi quicquam singulis est nec adversi; in commune vivitur. Nec potest quisquam beate degere qui se tantum intuetur, qui omnia ad utilitates suas convertit: alteri vivas oportet, si vis tibi vivere. [3] Haec societas diligenter et sancte observata, quae nos homines hominibus miscet et iudicat aliquod esse commune ius generis humani, plurimum ad illam quoque de qua loquebar interiorem societatem amicitiae colendam proficit; omnia enim cum amico communia habebit qui multa cum homine.

[4] Hoc, Lucili virorum optime, mihi ab istis subtilibus praecipi malo, quid amico praestare debeam, quid homini, quam quot modis « amicus » dicatur, et « homo » quam multa significet. In diversum ecce sapientia et stultitia discedunt! cui accedo? in utram ire partem iubes? Illi homo pro amico est, huic amicus non est pro homine; ille amicum sibi parat, hic se amico: tu mihi verba distorques et syllabas digeris. [5] Scilicet nisi interrogationes vaferrimas struxero et conclusione falsa a vero nascens mendacium adstrinxero, non potero a fugiendis petenda secernere. Pudet me: in re tam seria senes ludimus. [Vale. Seneca Lucilio suo salutem].

[6] « Mus syllaba est; mus autem caseum rodit; syllaba ergo caseum rodit ». Puta nunc me istuc non posse solvere: quod mihi ex ista inscientia periculum inminet? quod incommodum? Sine dubio verendum est ne quando in muscipulo syllabas

20. Gli Epicurei fondavano l'amicizia sull'utilità.

darti. Infatti tu pure, che mi chiedi consigli, pensasti a lungo se me li dovevi chiedere: a quanto maggior ragione io devo fare così, dacché è necessario più lungo tempo per risolvere un problema che per proporlo, specialmente se si pensa che le stesse questioni non interessano me e te. [2] Di nuovo io parlo come un seguace di Epicuro [20]? ma mi interessano le stesse tue questioni: o non ti sono amico se non mi riguardano gli argomenti che si trattano e che riguardano te. L'amicizia fa sì che ci sia tra noi due comunanza di tutte le cose; ad uno in particolare non succede niente di lieto o di triste: si vive in comune. E nessuno può vivere felice se bada soltanto a sé stesso, se tutto rivolge al proprio interesse: devi vivere per un altro, se vuoi vivere per te stesso. [3] Questo vincolo, che unisce gli uomini tra di loro e per il quale vi è un diritto comune a tutto il genere umano, se è rispettato con diligenza e con scrupolo, giova moltissimo a rinsaldare quel vincolo più stretto dell'amicizia, di cui parlavo: infatti avrà tutti gli interessi comuni con l'amico chi ne avrà molti comuni con gli uomini.

[4] O ottimo Lucilio, vorrei che da cotesti cavillatori mi si insegnasse qual è il mio dovere verso l'amico e verso gli uomini, piuttosto che i vari modi con cui si indica « l'amico » ed i diversi significati della parola « uomo ». Ecco la saggezza e la stoltezza si volgono in direzioni opposte: a quale mi accosto? da quale parte vuoi che io vada? Per quello l'uomo è come un amico, da questo l'amico non è neppur considerato come un uomo: quello si procura un amico per il suo interesse, questo mette sé stesso a disposizione dell'amico: tu mi distorci il significato delle parole e numeri le sillabe. [5] Evidentemente se non saprò costruire dei sillogismi con grande accortezza e mediante una falsa conclusione ricavare una menzogna da una premessa vera, non potrò distinguere le cose che bisogna ricercare da quelle che bisogna fuggire. Mi vergogno: siamo vecchi e scherziamo in argomenti così gravi.

[6] « *Mus* (il topo) è una sillaba: il topo rosicchia il formaggio: dunque la sillaba rosicchia il formaggio ». Immagina che io non riesca a districarmi da cotesto falso ragionamento: quale pericolo mi sovrasta da tale ignoranza? quale danno? Certamente si deve temere che io una qualche volta prenda

capiam, aut ne quando, si neglegentior fuero, caseum liber comedat. Nisi forte illa acutior est collectio: « mus syllaba est; syllaba autem caseum non rodit; mus ergo caseum non rodit ». [7] O pueriles ineptias! in hoc supercilia subduximus? in hoc barbam demisimus? hoc est quod tristes docemus et pallidi? Vis scire quid philosophia promittat generi humano? consilium. Alium mors vocat, alium paupertas urit, alium divitiae vel alienae torquent vel suae; ille malam fortunam horret, hic se felicitati suae subducere cupit; hunc homines male habent, illum dii. [8] Quid mihi lusoria ista componis? non est iocandi locus: ad miseros advocatus es. Opem laturum te naufragis, captis, aegris, egentibus, intentae securi subiectum praestantibus caput pollicitus es: quo diverteris? quid agis? Hic cum quo ludis timet: succurre, quidquid laqueist timore pendenti rumpens. Omnes undique ad te manus tendunt, perditae vitae perituraeque auxilium aliquod implorant, in te spes opesque sunt; rogant ut ex tanta illos volutatione extrahas, ut disiectis et errantibus clarum veritatis lumen ostendas. [9] Dic quid natura necessarium fecerit, quid supervacuum, quam faciles ⟨leges⟩ posuerit, quam iucunda sit vita, quam expedita illas sequentibus, quam acerba et inplicita eorum qui opinioni plus quam naturae crediderunt: ⟨ad horum mala levanda valere ista lusoria crediderim⟩, si prius docueris quam partem eorum levatura sint. Quid istorum cupiditates demit? quid temperat? Utinam tantum non prodessent! nocent. Hoc tibi cum voles manifestissimum faciam, comminui et debilitari generosam indolem in istas argutias coniectam. [10] Pudet dicere contra fortunam militaturis quae porrigant tela, quemadmodum illos subornent. Hac ad summum bonum itur? per istud philosophiae « sive nive » [21] et turpes infamesque etiam ad album sedentibus exceptiones? [22] Quid enim aliud agitis, cum eum quem interrogatis

21. *Sive nive* « sia che, sia che non » era una formula usata abitualmente dai giuristi e dagli avvocati.

22. L'*album praetoris* conteneva le disposizioni del pretore e perciò *ad album sedentes* erano quelli che, trattando cause in tribunale, non si lasciavano sfuggire nessuna di tali disposizioni e, ricorrendo a cavilli d'ogni specie, cercavano di eludere la legge e così di salvare i loro clienti dalla condanna.

delle sillabe nella trappola o che, se sarò disattento, un libro mi mangi il formaggio. A meno che quest'altra argomentazione sia più ingegnosa: « *mus* (il topo) è una sillaba: una sillaba non rosicchia il formaggio: dunque il topo non rosicchia il formaggio ». [7] Oh sciocchezze da fanciulli! a questo scopo abbiamo messo su un cipiglio severo? abbiamo lasciata crescere la barba? questo è ciò che insegniamo col volto severo e pallido? Vuoi sapere che cosa promette la filosofia agli uomini? il senno. C'è chi vede avvicinarsi la morte, chi è tormentato dalla povertà, dalle sue o dalle altrui ricchezze: l'uno ha in orrore l'avversa fortuna, l'altro vorrebbe sottrarsi alla sua felicità: questo è in odio agli uomini, quello agli dèi. [8] Perché tu mi architetti simili sciocchezze? non è il momento di celiare: sei chiamato a soccorrere gli infelici. Hai promesso il tuo aiuto ai naufraghi, ai prigionieri, agli ammalati, ai bisognosi, a quelli che devono mettere il capo sotto la mannaia: dove ti distrai? che cosa fai? Questi, con cui scherzi, teme: accorri in suo aiuto, spezzando i lacci che lo tengono stretto, quando il timore lo ambascia. Tutti da ogni parte tendono le mani verso di te, implorano qualche aiuto per la loro vita che è andata o che sta per andare in rovina, in te ripongono ogni speranza di soccorso: ti pregano che li liberi da così grave inquietudine, che mostri ad essi dispersi ed erranti la luce splendente della verità. [9] Insegna loro che cosa secondo la natura sia necessario, che cosa inutile, quanto siano facili le norme da essa fissate, quanto agevole la vita per chi le segue, quanto penosa e complicata per coloro che dànno più ascolto ai pregiudizi che alla voce della natura: crederò che cotesti passatempi servano ad alleviare i loro mali se tu prima spiegherai quale parte di mali essi possano alleviare. Che cosa distrugge le loro passioni? che cosa le raffrena? Oh se si limitassero a non giovare! nuocciono. Quando vorrai ti dimostrerò nel modo più chiaro che un nobile carattere si disperde e si infiacchisce, se si immerge in coteste sottigliezze. [10] Mi vergogno di dire quali armi offrano a quelli che intendono lottare contro la fortuna, di che mezzi li provvedano. Per questa via si va alla felicità? usando la formula «sia che, sia che non» [21] della filosofia e dei cavilli vergognosi e disonorevoli anche per i giurisperiti? [22] Infatti quando consapevolmente traete in inganno colui che interro-

scientes in fraudem inducitis, quam ut formula cecidisse videatur? Sed quemadmodum illos praetor, sic hos philosophia in integrum restituit. [11] Quid disceditis ab ingentibus promissis et grandia locuti, effecturos vos ut non magis auri fulgor quam gladii praestringat oculos meos, ut ingenti constantia et quod omnes optant et quod omnes timent calcem, ad grammaticorum elementa descenditis? Quid dicitis?

sic itur ad astra? [23]

Hoc enim est quod mihi philosophia promittit, ut parem deo faciat; ad hoc invitatus sum, ad hoc veni: fidem praesta.

[12] Quantum potes ergo, mi Lucili, reduc te ab istis exceptionibus et praescriptionibus philosophorum: aperta decent et simplicia bonitatem. Etiam si multum superesset aetatis, parce dispensandum erat ut sufficeret necessariis: nunc quae dementia est supervacua discere in tanta temporis egestate! Vale.

49.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Est quidem, mi Lucili, supinus et neglegens qui in amici memoriam ab aliqua regione admonitus reducitur; tamen repositum in animo nostro desiderium loca interdum familiaria evocant, nec extinctam memoriam reddunt sed quiescentem inritant, sicut dolorem lugentium, etiam si mitigatus est tempore, aut servulus familiaris amisso aut vestis aut domus renovat. Ecce Campania et maxime Neapolis ac Pompeiorum [24] tuorum conspectus incredibile est quam recens desiderium tui fecerint: totus mihi in oculis es. Cum maxime a te discedo;

23. *Aeneis*, IX, 641.
24. Pare che Lucilio possedesse ville a Pompei.

gate, non fate forse in modo che egli sembri aver perduto la causa? Ma come il pretore reintegra nel suo diritto chi è leso dalle sofisticherie dei giuristi, così la filosofia salva dalle insidie dei cavillatori. [11] Perché non mantenete le grandi promesse e dopo aver annunziato cose sublimi – che voi farete sì che il fulgore dell'oro non abbarbagli i miei occhi più di quello della spada, che io con coraggiosa fermezza calpesti ciò che è oggetto del desiderio e del timore di tutti – vi abbassate ad insegnare i princìpi dei grammatici? Che cosa dite?

così si sale alle stelle? [23].

Infatti la filosofia mi promette di rendermi uguale alla divinità; per questo sono stato invitato, per questo sono venuto: mantieni la promessa.

[12] Dunque, per quanto ti è possibile, o mio caro Lucilio, tienti lontano da cotesti cavilli e sottigliezze dei filosofi: alla virtù s'addicono la chiarezza e la semplicità. Anche se ci restassero ancora molti anni di vita dovremmo impiegarli con parsimonia, perché fossero bastevoli ad apprendere le cose necessarie: ora che follia è imparare cose inutili, mentre il tempo è così scarso? Addio.

49 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] È veramente insensibile ed indifferente, o mio caro Lucilio, chi si ricorda di un amico solo quando questi gli è richiamato alla memoria da qualche luogo: tuttavia talvolta i luoghi familiari ridestano il rimpianto giacente nel fondo del nostro cuore e non risuscitano un ricordo spento, ma lo rinfocolano languente, come uno schiavo caro ad una persona perduta o una veste o una casa rinnovano il dolore di chi è in lutto, anche se questo è stato mitigato dal tempo. Ecco: è incredibile come la Campania e soprattutto la vista di Napoli e della tua Pompei [24] abbiano ravvivato in me il desiderio di vederti: mi stai tutto dinanzi agli occhi. Più che mai intensamente rivivo il momento del distacco: ti vedo trangugiare le lacri-

* La vita è breve, perciò bisogna astenersi dalle cose futili.

video lacrimas conbibentem et adfectibus tuis inter ipsam coercitionem exeuntibus non satis resistentem.

[2] Modo amisisse te videor; quid enim non « modo » est, si recorderis? Modo apud Sotionem [25] philosophum puer sedi, modo causas agere coepi, modo desii velle agere, modo desii posse. Infinita est velocitas temporis, quae magis apparet respicientibus. Nam ad praesentia intentos fallit; adeo praecipitis fugae transitus lenis est. [3] Causam huius rei quaeris? quidquid temporis transît eodem loco est; pariter aspicitur, una iacet; omnia in idem profundum cadunt. Et alioqui non possunt longa intervalla esse in ea re quae tota brevis est. Punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus; sed et hoc minimum specie quadam longioris spatii natura derisit: aliud ex hoc infantiam fecit, aliud pueritiam, aliud adulescentiam, aliud inclinationem quandam ab adulescentia ad senectutem, aliud ipsam senectutem. In quam angusto quodam quot gradus posuit! [4] Modo te prosecutus sum; et tamen hoc « modo » aetatis nostrae bona portio est, cuius brevitatem aliquando defecturam cogitemus. Non solebat mihi tam velox tempus videri: nunc incredibilis cursus apparet, sive quia admoveri lineas sentio, sive quia adtendere coepi et conputare damnum meum.

[5] Eo magis itaque indignor aliquos ex hoc tempore quod sufficere ne ad necessaria quidem potest, etiam si custoditum diligentissime fuerit, in supervacua maiorem partem erogare. Negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus quo legat lyricos [26]: eodem loco ⟨pono⟩ dialecticos: tristius inepti sunt. Illi ex professo lasciviunt, hi agere ipsos aliquid existimant. [6] Nec ego nego prospicienda ista; sed prospicienda tantum et a limine salutanda, in hoc unum, ne verba

25. Sozione di Alessandria appartenne ad una scuola filosofica affine a quella stoica, fondata in Roma da Quinto Sestio intorno al 40 a. C.

26. In nessuna delle opere superstiti di Cicerone si trova questa affermazione; c'è chi pensa che appartenesse all'*Hortensius*. I lirici sono i greci Alceo, Saffo, Anacreonte, ecc., la cui poesia è di carattere erotico-simposiaco.

me e non resistere abbastanza all'impeto dei sentimenti che erompevano pur nel tentativo di reprimerli.

[2] Mi sembra di averti perduto or ora: infatti che cosa non è « or ora », se rievochi il passato? Or ora fanciullo frequentai le lezioni del filosofo Sozione [25], or ora cominciai a trattare cause in tribunale, or ora cessai di volerne, or ora di poterne trattare. Straordinaria è la velocità del tempo e più chiaramente appare a chi si volge indietro a guardare. Infatti non se ne avvede chi ha l'attenzione rivolta solo al presente: fugge precipitosamente ed è così lieve nella sua corsa! [3] Vuoi sapere la causa di questo fatto? tutto il tempo trascorso si trova nello stesso luogo: lo si scorge simultaneamente, giace assieme raccolto: tutto va a finire nel medesimo abisso. E del resto non può presentare lunghi intervalli di tempo una cosa che nel suo complesso è breve. La nostra vita è un attimo, anzi ancor più breve di un attimo: ma la natura si prese giuoco anche di questo nonnulla dandogli l'apparenza d'un tempo abbastanza lungo; ne assegnò una parte all'infanzia, un'altra alla fanciullezza, un'altra alla giovinezza, un'altra all'età che declina dalla giovinezza alla vecchiezza, ed infine una alla vecchiezza stessa. In così breve spazio quante successioni! [4] Or ora ti accompagnai partente: e tuttavia questo « or ora » è una parte notevole della nostra vita, sulla cui brevità dovremmo riflettere qualche volta. Prima il tempo non mi pareva così veloce: ora mi sembra che esso passi con straordinaria rapidità, sia perché sento avvicinarsi la fine, sia perché cominciai a porre attenzione ed a fare il calcolo degli anni perduti.

[5] Perciò tanto più mi sdegno contro certuni che sprecano in occupazioni inutili la maggior parte di questo tempo, che non può bastare neppure alle cose necessarie, anche se lo si terrà di conto con molta cura. Cicerone afferma che se gli si raddoppiasse la vita, non avrebbe tempo per leggere i lirici [26]: tengo nella stessa considerazione i Dialettici: sono anch'essi buoni a nulla, ma più nocivi. Quelli per dichiarata intenzione si perdono in vanità, questi ritengono di fare qualcosa. [6] Ed io non affermo già che non si deve neppure degnare di uno sguardo siffatte cose, ma bisogna rivolgere ad esse solo uno sguardo ed un saluto dalla soglia, unicamente perché non

nobis dentur et aliquid esse in illis magni ac secreti boni iudicemus. Quid te torques et maceras in ea quaestione quam subtilius est contempsisse quam solvere? Securi est et ex commodo migrantis minuta conquirere: cum hostis instat a tergo et movere se iussus est miles, necessitas excutit quidquid pax otiosa collegerat. [7] Non vacat mihi verba dubie cadentia consectari et vafritiam in illis meam experiri.

> Aspice qui coeant populi quae moenia clusis
> ferrum acuant portis [27].

Magno mihi animo strepitus iste belli circumsonantis exaudiendus est. [8] Demens omnibus merito viderer, si cum saxa in munimentum murorum senes feminaeque congererent, cum iuventus intra portas armata signum eruptionis expectaret aut posceret, cum hostilia in portis tela vibrarent et ipsum solum suffossionibus et cuniculis tremeret, sederem otiosus et eiusmodi quaestiunculas ponens: « quod non perdidisti habes; cornua autem non perdidisti; cornua ergo habes » aliaque ad exemplum huius acutae delirationis concinnata. [9] Atqui aeque licet tibi demens videar si istis inpendero operam: et nunc obsideor. Tunc tamen periculum mihi obsesso externum inmineret, murus me ab hoste secerneret: nunc mortifera mecum sunt. Non vaco ad istas ineptias; ingens negotium in manibus est. Quid agam? mors me sequitur, fugit vita. [10] Adversus haec me doce aliquid; effice ut ego mortem non fugiam, vita me non effugiat. Exhortare adversus difficilia, da aequanimitatem adversus inevitabilia; angustias temporis mei laxa. Doce non esse positum bonum vitae in spatio eius sed in usu, posse fieri, immo saepissime fieri, ut qui diu vixit parum vixerit. Dic mihi dormituro « potes non expergisci »; dic experrecto « potes non dormire

27. *Aeneis*, VIII, 385-386: sono parole rivolte da Venere a Vulcano, per ottenere armi a favore del figlio, Enea.

ce la si dia ad intendere e noi crediamo che ci sia in esse qualche grande e misterioso bene. Perché ti tormenti e ti travagli intorno a quel problema, che sarebbe segno di maggiore intelligenza trascurare che risolvere? Chi non ha nulla da temere e se ne va via con suo comodo suole andare in cerca degli oggetti di minor conto: quando il nemico incalza alle spalle ed i soldati han ricevuto ordine di avanzare, la necessità costringe ad abbandonare quanto la pace nella sua tranquillità aveva permesso di mettere assieme. [7] Non ho tempo di fermar l'attenzione su parole di significato ambiguo e di provare in esse l'acutezza del mio ingegno:

> osserva quali popoli si radunino, quali città a porte chiuse affilino le spade [27].

Con animo forte devo udire il fragore delle armi che mi risuona attorno. [8] A ragione sembrerei a tutti pazzo, se mentre vecchi e donne accumulano pietre per proteggere le mura, la gioventù armata dentro le porte attende o domanda il segnale della sortita, i dardi dei nemici scintillano presso le porte e persino il suolo trema scosso dalle mine e per i passaggi sotterranei, me ne stessi seduto in ozio e ponessi siffatte questioncine: « possiedi ciò che non hai perduto: non hai perduto le corna: dunque possiedi le corna » ed altre consimili sottili stravaganze. [9] Eppure ugualmente potrei essere giudicato da te un pazzo, se mi occupassi di coteste cose: anche ora sono stretto da assedio. Tuttavia nel caso che io fossi stretto d'assedio il pericolo mi minaccerebbe dal di fuori, un muro mi separerebbe dal nemico: ora il pericolo mortale è dentro di me. Non attendo a coteste sciocchezze: un grave affare ho per le mani. Che cosa devo fare? la morte mi è alle spalle, la vita fugge. [10] Insegnami come mi debbo comportare in questa difficile situazione: fa sì che io non fugga la morte e che la vita non mi sfugga. Incoraggiami nella lotta contro le difficoltà, rendimi imperturbabile nell'affrontare i mali inevitabili: amplia la ristrettezza del mio tempo. Insegnami che il valore della vita non dipende dalla sua lunghezza, ma dall'uso che se ne fa: spesso, anzi spessissimo accade che chi è vissuto a lungo, è vissuto poco intensamente. Dimmi, quando sto per andare a dormire: « può darsi che tu non ti svegli »; dimmi, quando mi sono svegliato:

amplius ». Dic exeunti « potes non reverti »; dic redeunti « potes non exire ». [11] Erras si in navigatione tantum existimas minimum esse quo ⟨a⟩ morte vita diducitur: in omni loco aeque tenue intervallum est. Non ubique se mors tam prope ostendit: ubique tam prope est. Has tenebras discute, et facilius ea trades ad quae praeparatus sum. Dociles natura nos edidit, et rationem dedit inperfectam, sed quae perfici posset. [12] De iustitia mihi, de pietate disputa, de frugalitate, de pudicitia utraque, et illa cui alieni corporis abstinentia est, et hac cui sui cura. Si me nolueris per devia ducere, facilius ad id quo tendo perveniam; nam, ut ait ille tragicus, « veritatis simplex oratio est »[28], ideoque illam inplicari non oportet; nec enim quicquam minus convenit quam subdola ista calliditas animis magna conantibus. Vale.

50.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Epistulam tuam accepi post multos menses quam miseras; supervacuum itaque putavi ab eo qui adferebat quid ageres quaerere. Valde enim bonae memoriae est, si meminit; et tamen spero te sic iam vivere ut, ubicumque eris, sciam quid agas. Quid enim aliud agis quam ut meliorem te ipse cotidie facias, ut aliquid ex erroribus ponas, ut intellegas tua vitia esse quae putas rerum? Quaedam enim locis et temporibus adscribimus; at illa, quocumque transierimus, secutura sunt. [2] Harpasten[29], uxoris meae fatuam, scis hereditarium onus in domo mea remansisse. Ipse enim aversissimus ab istis prodigiis sum; si quando fatuo delectari volo, non est mihi longe quaerendus:

28. Così dice Euripide (480-406 a. C.), drammaturgo greco, nella tragedia *Fenicie*, Φοίνισσαι, v. 469.

29. I ricchi romani, soprattutto durante l'età imperiale, tenevano presso di sé nani, buffoni, pazzi, per sollazzarsi.

« può darsi che tu non dorma più ». Dimmi, quando esco: « potresti non ritornare più »; dimmi quando ritorno: « potresti non uscire più ». [11] Ti sbagli se credi che solo in un viaggio per mare sia brevissima la distanza che separa la morte dalla vita: essa è dappertutto uguale. Non ovunque la morte si mostra così vicina: ovunque è così vicina. Dissipa cotesta oscurità; e più facilmente m'insegnerai quelle verità a cui son preparato. Noi per natura siamo atti ad apprendere ed abbiamo una ragione imperfetta ma tale che può perfezionarsi. [12] Discuti con me della giustizia, della frugalità, dell'una e dell'altra forma di pudore, e di quella che consiste nel tenersi lontano dal corpo degli altri e di quella che consiste nel rispetto verso sé stessi. Se non vorrai condurmi per vie traverse, facilmente giungerò alla mèta a cui tendo. Infatti, come dice quel famoso poeta tragico, « il linguaggio della verità è semplice » [28] e perciò non bisogna complicarlo: invero per chi mira a grandi cose niente è più disdicevole che cotesta sottile astuzia. Addio.

50 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ricevetti la tua lettera molti mesi dopo che l'avevi mandata: pertanto mi parve inutile chiedere a colui che la portava, che cosa facessi. Infatti è fornito di una memoria assai buona, se se ne ricorda: e tuttavia spero che la tua condotta ormai sia tale che io sappia che cosa fai, ovunque tu ti trovi. Infatti a che cos'altro attendi, se non a perfezionarti ogni giorno, a liberarti da qualche errore, a comprendere che sono tuoi i difetti che tu attribuisci alle cose? Certi difetti li attribuiamo ai luoghi ed alle circostanze: ma essi ci seguiranno ovunque andremo. [2] Sai che Arpaste, la pazza di mia moglie [29], è rimasta nella mia casa come un peso ricevuto in eredità. Infatti io sono quanto mai contrario a cotesti esseri mostruosi: se qualche volta mi vien voglia di sollazzarmi con un pazzo, non devo cercarlo troppo lontano: rido di me stesso. Questa

* La maggior parte degli uomini non s'avvede dei suoi difetti; se se ne avvedesse potrebbe correggerli.

me rideo. Haec fatua subito desiit videre. Incredibilem rem tibi narro, sed veram: nescit esse se caecam; subinde paedagogum suum rogat ut migret, ait domum tenebricosam esse. [3] Hoc quod in illa ridemus omnibus nobis accidere liqueat tibi: nemo se avarum esse intellegit, nemo cupidum. Caeci tamen ducem quaerunt, nos sine duce erramus et dicimus, « non ego ambitiosus sum, sed nemo aliter Romae potest vivere; non ego sumptuosus sum, sed urbs ipsa magnas inpensas exigit: non est meum vitium quod iracundus sum, quod nondum constitui certum genus vitae: adulescentia haec facit ».

[4] Quid nos decipimus? non est extrinsecus malum nostrum: intra nos est, in visceribus ipsis sedet, et ideo difficulter ad sanitatem pervenimus quia nos aegrotare nescimus. Si curari coeperimus, quando tot morborum tantas vires discutiemus? Nunc vero ne quaerimus quidem medicum, qui minus negotii haberet si adhiberetur ad recens vitium; sequerentur teneri et rudes animi recta monstrantem. [5] Nemo difficulter ad naturam reducitur nisi qui ab illa defecit: erubescimus discere bonam mentem. At mehercules, ⟨si⟩ turpe est magistrum huius rei quaerere, illud desperandum est, posse nobis casu tantum bonum influere: laborandum est et, ut verum dicam, ne labor quidem magnus est, si modo, ut dixi, ante animum nostrum formare incipimus et recorrigere quam indurescat pravitas eius. [6] Sed nec indurata despero: nihil est quod non expugnet pertinax opera et intenta ac diligens cura. Robora in rectum quamvis flexa revocabis; curvatas trabes calor explicat et aliter natae in id finguntur quod usus noster exigit: quanto facilius animus accipit formam, flexibilis et omni umore obsequentior! Quid enim est aliud animus quam quodam modo se habens spiritus? [30] vides autem tanto spiritum esse faciliorem omni alia materia quanto tenuior est. [7] Illud, mi Lucili, non est

30. Gli stoici concepivano l'anima come « soffio », πνεῦμα.

pazza diventò improvvisamente cieca. Ti dico una cosa incredibile, ma vera: non sa di essere cieca; ripetutamente prega il suo accompagnatore di andare altrove, dice che la casa è oscura. [3] Sii ben persuaso che suole accadere a noi tutti ciò che in lei ci fa ridere. Nessuno ha la coscienza di essere avaro, di essere avido. Tuttavia i ciechi cercano una guida, noi senza guida andiamo errando e diciamo: « io non sono già ambizioso, ma in Roma nessuno può vivere altrimenti: io non conduco una vita dispendiosa, ma è la città stessa che richiede spese ingenti. Se sono facile all'ira, se non sono ancora riuscito a scegliere un determinato sistema di vita, la colpa non è mia: è una conseguenza della giovane età ».

[4] Perché ci inganniamo? Il nostro male non viene dal di fuori: è dentro di noi, nelle nostre stesse viscere, e difficilmente giungiamo alla salute perché non abbiamo coscienza della nostra malattia. Se cominceremo a curarci, quando guariremo da tante e così violente malattie? Ora in verità non cerchiamo neppure un medico, la cui opera sarebbe più facile, se ad essa si ricorresse per un male recente: gli animi teneri e inesperti seguirebbero chi mostra la retta via. [5] Nessuno con difficoltà vien ricondotto a vivere secondo natura, se non chi alla natura si è ribellato: ci vergogniamo di imparare la virtù. Ma, per Ercole, se è cosa vergognosa cercare un maestro di tale arte, dobbiamo disperare che un così grande bene possa penetrare per caso nelle nostre anime: occorre fatica e, per dire la verità, neppur la fatica è grave, purché, come ho detto, cominciamo ad educare e a correggere il nostro animo prima che la malvagità sia profondamente radicata in esso. [6] Ma neppure se uno è incallito nel male dispero di salvarlo: non c'è ostacolo che non si riesca a superare con lavoro costante e con cura attenta e diligente. Raddrizzerai alberi dal legno duro, per quanto siano piegati; il calore distende travi curve e, se queste son venute su con forma diversa, vengono modellate secondo che richiede l'uso che vogliamo farne: quanto più facilmente l'animo si lascia plasmare, pieghevole com'è e più docile di qualunque liquido. Infatti che cos'altro è l'animo se non un soffio d'aria che ha un suo particolare modo di essere? [30] ora è facile accorgersi che l'aria è tanto più malleabile di qualunque altra materia quanto più è sottile. [7] O mio caro Lu-

quod te inpediat quominus de nobis bene speres, quod malitia nos iam tenet, quod diu in possessione nostri est: ad neminem ante bona mens venit quam mala; omnes praeoccupati sumus; virtutes discere vitia dediscere ⟨est⟩. [8] Sed eo maiore animo ad emendationem nostri debemus accedere quod semel traditi nobis boni perpetua possessio est; non dediscitur virtus. Contraria enim male in alieno haerent, ⟨et⟩ ideo depelli et exturbari possunt; fideliter sedent quae in locum suum veniunt. Virtus secundum naturam est, vitia inimica et infesta sunt. [9] Sed quemadmodum virtutes receptae exire non possunt facilisque earum tutela est, ita initium ad illas eundi arduum, quia hoc proprium inbecillae mentis atque aegrae est, formidare inexperta; itaque cogenda est ut incipiat. Deinde non est acerba medicina; protinus enim delectat, dum sanat. Aliorum remediorum post sanitatem voluptas est, philosophia pariter et salutaris et dulcis est. Vale.

51.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quomodo quisque potest, mi Lucili: tu istic habes Aetnam, editum illum ac nobilissimum Siciliae montem (quem quare dixerit Messala unicum, sive Valgius [31] – apud utrumque enim legi – non reperio, cum plurima loca evomant ignem, non tantum edita, quod crebrius evenit, videlicet quia ignis in altissimum effertur, sed etiam iacentia), nos, utcumque possumus, contenti sumus Bais [32]; quas postero die quam attigeram reliqui, locum ob hoc devitandum, cum habeat quasdam naturales dotes, quia illum sibi celebrandum luxuria desumpsit.

31. Messalla Corvino visse nell'età di Augusto (64 a. C. - 8 d. C.); si dedicò alla poesia bucolica, ma si segnalò soprattutto come oratore e per il favore che concesse ai poeti del tempo; G. Valgio Rufo, vissuto pure nell'età di Augusto, fu autore di elegie e di epigrammi.

32. Baia, città della Campania, presso Napoli, famosa come luogo di piacere frequentato dai ricchi romani.

cilio, il fatto che già siamo in balìa del vizio e che da lungo tempo esso ci possiede non deve trattenerti dallo sperar bene di noi: nessuno è virtuoso prima di essere stato malvagio. Tutti subiamo in antecedenza il dominio della malvagità: imparare la virtù non è altro che disimparare il vizio. [8] Ma dobbiamo accingerci alla correzione dei nostri difetti con ardore tanto più grande, perché saremo per sempre in possesso di quel bene che una sola volta abbiamo ottenuto: la virtù non la si disimpara. Infatti ciò che è contrario si trova a disagio in un luogo ad esso estraneo e perciò può essere tolto e buttato via; sta saldamente ciò che viene nel luogo che gli è proprio. La virtù è conforme alla natura, i vizi le sono nemici ed avversi. [9] Ma come le virtù, una volta che sono state accolte nell'animo non possono uscire e ne è facile la custodia, così i primi passi verso di esse sono malagevoli, poiché la principale caratteristica di un'anima debole e malata è di aver paura di ciò che è sconosciuto: pertanto bisogna forzarla ad intraprendere un nuovo cammino. In séguito la medicina non riesce amara: infatti tosto piace, mentre risana. Le altre medicine procurano piacere, dopo aver operato la guarigione: la filosofia, nello stesso tempo, dà salute ed è gradevole. Addio.

51 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ciascuno secondo le sue possibilità, o mio Lucilio! Tu costì sei di fronte all'Etna, a quell'alto e famosissimo monte della Sicilia, di cui non so capire perché Messalla e Valgio [31] – l'ho letto in entrambi – l'abbiano chiamato l'unico; infatti in moltissimi luoghi, non solo elevati, dove suole accadere più spesso, evidentemente perché il fuoco tende verso l'alto, ma anche bassi, si hanno eruzioni di fuoco. Io, sempre che posso, mi accontento di Baia [32], che, d'altra parte, ho lasciato il giorno dopo che l'avevo raggiunta: è una città che si deve evitare, quantunque abbia alcuni pregi naturali, perché sembra che la dissolutezza l'abbia scelta per frequentarla.

* Il saggio deve scegliere una residenza adatta.

[2] « Quid ergo? ulli loco indicendum est odium? » Minime; sed quemadmodum aliqua vestis sapienti ac probo viro magis convenit quam aliqua, nec ullum colorem ille odit sed aliquem parum putat aptum esse frugalitatem professo, sic regio quoque est quam sapiens vir aut ad sapientiam tendens declinet tamquam alienam bonis moribus. [3] Itaque de secessu cogitans numquam Canopum [33] eliget, quamvis neminem Canopus esse frugi vetet, ne Baias quidem: deversorium vitiorum esse coeperunt. Illic sibi plurimum luxuria permittit, illic, tamquam aliqua licentia debeatur loco, magis solvitur. [4] Non tantum corpori sed etiam moribus salubrem locum eligere debemus; quemadmodum inter tortores habitare nolim, sic ne inter popinas quidem. Videre ebrios per litora errantes et comessationes navigantium et symphoniarum cantibus strepentes lacus et alia quae velut soluta legibus luxuria non tantum peccat sed publicat, quid necesse est? [5] Id agere debemus ut inritamenta vitiorum quam longissime profugiamus; indurandus est animus et a blandimentis voluptatum procul abstrahendus. Una Hannibalem hiberna solverunt et indomitum illum nivibus atque Alpibus virum enervaverunt fomenta Campaniae [34]: armis vicit, vitiis victus est. [6] Nobis quoque militandum est, et quidem genere militiae quo numquam quies, numquam otium datur: debellandae sunt in primis voluptates, quae, ut vides, saeva quoque ad se ingenia rapuerunt. Si quis sibi proposuerit quantum operis adgressus sit, sciet nihil delicate, nihil molliter esse faciendum. Quid mihi cum istis calentibus stagnis? quid cum sudatoriis, in quae siccus vapor corpora exhausurus includitur? omnis sudor per laborem exeat. [7] Si faceremus quod fecit Hannibal, ut interrupto cursu rerum omissoque bello fovendis corporibus operam daremus, nemo non intempestivam desidiam, victori quoque, nedum vincenti, periculosam, merito reprehen-

33. Canopo, città dell'Egitto, presso Alessandria, simile a Baia.

34. Si tratta dei famosi ozi di Capua, dove Annibale svernò dopo la battaglia di Canne (216 a. C.).

[2] « Che dunque? bisogna giurare odio a certe località? ». Niente affatto: ma come ad un uomo saggio e virtuoso s'addice un vestito piuttosto che un altro ed egli non ha avversione per alcun colore, ritiene però che certi colori siano poco adatti a chi ha fatto professione di temperanza: così vi sono luoghi da cui un uomo saggio o che tende alla saggezza rifugge considerandoli contrari ai buoni costumi. [3] Pertanto pensando ad un luogo in cui ritirarsi non sceglierà Canopo [33], benché Canopo non impedisca a nessuno di essere virtuoso, e neppure Baia: questa città cominciò ad essere luogo di convegno dei vizi. Ivi la dissolutezza oltrepassa ogni limite, ivi, come se il luogo avesse diritto ad una qualche licenza, maggiormente si disfrena. [4] Dobbiamo scegliere un luogo che giovi non solo alla salute del corpo, ma anche a quella dell'anima: come non vorrei abitare tra carnefici, così neppure in mezzo alle taverne. Che necessità c'è di vedere degli ubriachi gironzolanti per le spiagge e della gente che si dà alla crapula in barca e laghi risonanti di concerti ed altre nefandezze, che la lussuria nella sua sfrenatezza non solo commette, ma espone agli sguardi del pubblico? [5] Dobbiamo procurare di tenerci ben lontani da quanto può eccitare i vizi: bisogna rendere saldo l'animo e sottrarlo alle attrattive del piacere. Un solo inverno trascorso negli accampamenti rilassò la forza di Annibale e quell'uomo, che le nevi delle Alpi non avevano domato, fu svigorito dagli agi della Campania [34]: vinse colle armi, fu vinto dai vizi. [6] Noi pure dobbiamo svolgere attività militare: e si tratta di un genere di milizia, in cui non si concede mai un istante di quiete e di riposo: in primo luogo occorre vincere del tutto le seduzioni dei piaceri, che, come vedi, son riusciti ad attrarre a sé anche uomini dal carattere austero. Se uno si metterà a riflettere sulla gravità dell'opera a cui si è accinto, si convincerà che non bisogna compiere alcuna azione che sappia di effeminato, di molle. Che mi importa di coteste acque calde? di coteste stufe in cui si introduce del vapore asciutto destinato ad indebolire il corpo? ogni goccia di sudore esca a causa della fatica. [7] Se, come Annibale, dopo aver interrotto lo svolgimento delle imprese ed abbandonato la continuazione della guerra, ci dessimo alla cura del corpo, nessuno a sproposito rimproverebbe un'inerzia inopportuna e pericolosa per chi ha vinto e tanto più

deret: minus nobis quam illis Punica signa sequentibus licet, plus periculi restat cedentibus, plus operis etiam perseverantibus. [8] Fortuna mecum bellum gerit: non sum imperata facturus; iugum non recipio, immo, quod maiore virtute faciendum est, excutio. Non est emolliendus animus: si voluptati cessero, cedendum est dolori, cedendum est labori, cedendum est paupertati; idem sibi in me iuris esse volet et ambitio et ira; inter tot adfectus distrahar, immo discerpar. [9] Libertas proposita est; ad hoc praemium laboratur. Quae sit libertas quaeris? Nulli rei servire, nulli necessitati, nullis casibus, fortunam in aequum deducere. Quo die illa me intellexero plus posse, nil poterit: ego illam feram, cum in manu mors sit?

[10] His cogitationibus intentum loca seria sanctaque eligere oportet; effeminat animos amoenitas nimia, nec dubie aliquid ad corrumpendum vigorem potest regio. Quamlibet viam iumenta patiuntur quorum durata in aspero ungula est: in molli palustrique pascuo saginata cito subteruntur. Et fortior miles ex confragoso venit: segnis est urbanus et verna. Nullum laborem recusant manus quae ad arma ab aratro transferuntur: in primo deficit pulvere ille unctus et nitidus. [11] Severior loci disciplina firmat ingenium aptumque magnis conatibus reddit. Literni [35] honestius Scipio quam Bais exulabit: ruina eiusmodi non est tam molliter conlocanda. Illi quoque ad quos primos fortuna populi Romani publicas opes transtulit, C. Marius et Cn. Pompeius et Caesar, exstruxerunt quidem villas in regione Baiana [36], sed illas inposuerunt summis iugis montium: videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longeque subiecta. Aspice quam positionem elegerint, quibus aedificia excitaverint locis et qualia: scies non villas esse sed castra. [12] Habitaturum tu putas umquam fuisse illic M. Catonem [37],

35. P. Cornelio Scipione Africano Maggiore (235-183 a. C.), indignato per false accuse, si ritirò in volontario esilio a Literno, in Campania, dove morì.

36. Tali ville sorgevano presso il capo Miseno.

37. Si tratta di Catone Uticense, sovente ricordato per la sua virtù.

per chi tende alla vittoria: noi possiamo concederci minori distrazioni che i soldati dell'esercito cartaginese; più grave pericolo incombe su di noi se ci ritiriamo, maggiore fatica ci attende se perseveriamo. [8] La fortuna mi fa guerra: non eseguisco i suoi ordini; non sopporto il suo giogo, anzi, ciò che esige maggiore energia, lo scuoto di dosso. Non bisogna infiacchire l'animo: se cederò al piacere, dovrò pur cedere al dolore, alla fatica, alla povertà; e l'ambizione e l'ira vorranno avere su di me lo stesso potere: tra tante passioni sarò tirato qua e là, anzi sarò fatto a brani. [9] La libertà mi è promessa; questo è il premio dei miei sforzi. Vuoi sapere in che cosa consista la libertà? nel non soggiacere ad alcuna vicenda, ad alcuna necessità, ad alcuna sventura, nel combattere da pari a pari con la fortuna. Il giorno in cui mi accorgerò di essere più forte di lei, essa non avrà più alcun potere su di me: ne sopporterò il gioco, quando la morte sarà in mio dominio?

[10] Chi è immerso in simili pensieri deve scegliere luoghi dall'aspetto severo e tali da eccitare un senso di religioso rispetto: l'eccessiva dolcezza del paesaggio infiacchisce l'animo ed una regione col suo aspetto può contribuire in una certa misura a svigorirlo. I muli, la cui unghia si è indurata in luoghi aspri, resistono a percorrere qualunque sentiero, mentre quelli divenuti grassi in pascoli molli e paludosi sono subito spossati. Parimenti più forte è il soldato che viene da paesi alpestri e pigro quello che è vissuto in città ed in casa. Le mani che passano dall'aratro alle armi non si rifiutano di compiere alcuna fatica: invece quel tale ben pasciuto, di bell'aspetto, vien meno alle prime avvisaglie. [11] Il costume più severo di una regione rafforza il carattere e lo rende adatto a grandi imprese. Scipione se ne starà in esilio con maggiore dignità a Literno [35] che a Baia: un luogo così dolce non si addice alla sua sventura. Anche quelli, ai quali per primi la fortuna del popolo romano affidò il potere dello Stato, G. Mario, Gn. Pompeo e Cesare, si fecero costruire ville in quel di Baia [36], ma le vollero sulla sommità dei monti: sembrava loro più conforme al carattere di soldati osservare dall'alto in lungo e in largo le regioni sottostanti. Considera quali siti scegliessero, in quali luoghi inalzassero case e di che genere: t'accorgerai che non si trattava di ville, ma di accampamenti. [12] Credi tu che Catone [37] avrebbe abi-

ut praenavigantes adulteras dinumeraret et tot genera cumbarum variis coloribus picta et fluvitantem toto lacu rosam, ut audiret canentium nocturna convicia? nonne ille manere intra vallum maluisset, quod in unam noctem manu sua ipse duxisset? Quidni mallet, quisquis vir est, somnum suum classico quam symphonia rumpi?

[13] Sed satis diu cum Bais litigavimus, numquam satis cum vitiis, quae, oro te, Lucili, persequere sine modo, sine fine; nam illis quoque nec finis est nec modus. Proice quaecumque cor tuum laniant, quae si aliter extrahi nequirent, cor ipsum cum illis revellendum erat. Voluptates praecipue exturba et invisissimas habe: latronum more, quos φιλήτας Aegyptii vocant, in hoc nos amplectuntur, ut strangulent. Vale.

52.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quid est hoc, Lucili, quod nos alio tendentes alio trahit et eo unde recedere cupimus inpellit? quid conluctatur cum animo nostro nec permittit nobis quicquam semel velle? Fluctuamur inter varia consilia; nihil libere volumus, nihil absolute, nihil semper. [2] « Stultitia » inquis « est cui nihil constat, nihil diu placet ». Sed quomodo nos aut quando ab illa revellemus? Nemo per se satis valet ut emergat; oportet manum aliquis porrigat, aliquis educat. [3] Quosdam ait Epicurus ad veritatem sine ullius adiutorio exisse, fecisse sibi ipsos viam; hos maxime laudat quibus ex se impetus fuit, qui se ipsi protulerunt:

tato là per passare in rassegna le belle donne che vanno a diporto sul mare e tante specie di barche dipinte a vari colori e le rose galleggianti sull'intero lago, per ascoltare gli schiamazzi notturni dei cantanti? non avrebbe egli preferito stare dentro una trincea, costruita per una sola notte dalle sue stesse mani? Perché non dovrebbe preferire, chiunque è veramente uomo, che il suo sonno sia interrotto dalla tromba di guerra piuttosto che da un concerto?

[13] Ma con Baia abbiamo già conteso abbastanza, non mai abbastanza contenderemo coi vizi, contro i quali tu, o Lucilio, te ne prego, conduci una lotta senza quartiere e senza fine: infatti anch'essi ci minacciano di continuo e senza pietà. Caccia via tutti quei vizi che dilaniano il tuo cuore, e sono così deleteri che, se non potessero essere cacciati in altro modo, dovresti svellere con essi il tuo stesso cuore. Soprattutto discaccia i piaceri e detestali con tutte le tue forze: a guisa dei briganti, che gli Egiziani chiamano *fileti*, ci abbracciano per strangolarci. Addio.

52 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Perché mai, o caro Lucilio, noi mentre tendiamo ad una mèta siamo tirati in direzione opposta e spinti là donde vorremmo fuggire? qual è mai la forza che è in continuo contrasto col nostro animo e non ci lascia volere niente con fermezza? Ondeggiamo tra i più diversi propositi: non c'è cosa che siamo capaci di volere liberamente, senza incertezza, con costanza. [2] Tu dici: « è la stoltezza, che è volubile ed a cui niente piace a lungo ». Ma come o quando scuoteremo il suo giogo? nessuno da solo è abbastanza forte per liberarsene: è necessario che qualcuno gli dia la mano, lo tiri fuori. [3] Epicuro afferma che taluni sono passati dalle tenebre alla luce della verità senza aiuto, son riusciti ad aprirsi essi stessi la strada: egli loda moltissimo costoro, che trovarono in sé lo slancio, che seppero spingersi innanzi da soli: di altri invece

* Chi tende alla saggezza abbisogna di un aiuto - Il vero filosofo non aspira agli applausi.

quosdam indigere ope aliena, non ituros si nemo praecesserit, sed bene secuturos. Ex his Metrodorum [38] ait esse; egregium hoc quoque, sed secundae sortis ingenium. Nos ex illa prima nota non sumus; bene nobiscum agitur, si in secundam recipimur. Ne hunc quidem contempseris hominem qui alieno beneficio esse salvus potest; et hoc multum est, velle servari. [4] Praeter haec adhuc invenies genus aliud hominum ne ipsum quidem fastidiendum eorum qui cogi ad rectum conpellique possunt, quibus non duce tantum opus sit sed adiutore et, ut ita dicam, coactore; hic tertius color est. Si quaeris huius quoque exemplar, Hermarchum [39] ait Epicurus talem fuisse. Itaque alteri magis gratulatur, alterum magis suspicit; quamvis enim ad eundem finem uterque pervenerit, tamen maior est laus idem effecisse in difficiliore materia. [5] Puta enim duo aedificia excitata esse, ambo paria, aeque excelsa atque magnifica. Alterum puram aream accepit, illic protinus opus crevit; alterum fundamenta lassarunt in mollem et fluvidam humum missa multumque laboris exhaustum est dum pervenitur ad solidum: invenies ibi quidquid fecit ⟨alter⟩, alterius magna pars et difficilior latet. [6] Quaedam ingenia facilia, expedita, quaedam manu, quod aiunt, facienda sunt et in fundamentis suis occupata. Itaque illum ego feliciorem dixerim qui nihil negotii secum habuit, hunc quidem melius de se meruisse qui malignitatem naturae suae vicit et ad sapientiam se non perduxit sed extraxit.

[7] Hoc durum ac laboriosum ingenium nobis datum scias licet; imus per obstantia. Itaque pugnemus, aliquorum invocemus auxilium. « Quem » inquis « invocabo? Hunc aut illum? » Tu vero etiam ad priores revertere, qui vacant; adiuvare nos possunt non tantum qui sunt, sed qui fuerunt. [8] Ex his autem qui sunt eligamus non eos qui verba magna celeritate praeci-

38. Per Metrodoro cfr. *Ep.* 6, nota 19.
39. Cfr. *Ep.* 6, nota 19.

dice che abbisognano dell'aiuto altrui, che non avanzeranno se nessuno li precederà, ma sapranno far bene i secondi. Fra questi, secondo Epicuro, c'è Metrodoro [38]: è egli un uomo di carattere eccellente, ma appartiene alla seconda categoria. Noi non siamo della prima specie: possiamo dire di essere trattati bene, se siamo accolti nella seconda. Guardati dal disprezzare l'uomo che può salvarsi con l'aiuto altrui: è già una gran cosa aver la volontà di salvarsi. [4] Oltre a queste due troverai ancora un'altra categoria di uomini, che neppure si devono disprezzare: si tratta di gente che può essere indotta e spinta a praticare la virtù, a cui non solo è necessario chi la guidi, ma chi l'aiuti e, per così dire, la costringa; questo è il terzo gruppo. Se vuoi conoscere un esemplare anche di quest'ultimo, sappi che Epicuro disse che Ermarco [39] fu tale. Pertanto si rallegra maggiormente con l'uno, ammira più profondamente l'altro: infatti benché entrambi siano giunti allo stesso fine, tuttavia chi ha ottenuto il medesimo risultato con una materia più ingrata è degno di maggior lode. [5] Infatti immagina che due case siano state inalzate, entrambe uguali, ugualmente alte e sontuose. L'una si trovò in uno spazio libero, ivi la costruzione fece subito progressi; l'altra ebbe a soffrire per le fondamenta gettate in un suolo molle ed acquitrinoso e molta fatica si spese per giungere al terreno solido: vedrai tutto ciò che ha fatto l'architetto dell'una, gran parte e la più difficile dell'altra rimane nascosta. [6] Certi caratteri sono ben disposti, pronti, altri devono essere fatti, come si dice, con le mani, e sono tutti occupati nel porre le fondamenta della propria formazione. Pertanto direi più fortunato chi non ha dovuto lottare contro sé stesso e più meritevole di lode chi ha saputo vincere le sue cattive inclinazioni ed è giunto alla saggezza non procedendo con calma, ma compiendo duri sforzi.

[7] Sappi che a noi è stato dato tale carattere difficile e che richiede molta fatica: ci muoviamo in mezzo ad ogni genere di ostacoli. Pertanto lottiamo, invochiamo l'aiuto di qualcuno. « Ma chi invocherò? » tu chiedi. Questo o quello. Tu però rivolgiti anche agli antichi, che sono a nostra disposizione: non solo i contemporanei possono aiutarci, ma anche quelli vissuti tempo fa. [8] Fra i contemporanei non scegliamo quelli che con grande celerità buttano giù parole su parole e ripetono

pitant et communes locos volvunt et in privato circulantur, sed eos qui vita docent, qui cum dixerunt quid faciendum sit probant faciendo, qui docent quid vitandum sit nec umquam in eo quod fugiendum dixerunt deprehenduntur; eum elige adiutorem quem magis admireris cum videris quam cum audieris. [9] Nec ideo te prohibuerim hos quoque audire quibus admittere populum ac disserere consuetudo est, si modo hoc proposito in turbam prodeunt, ut meliores fiant faciantque meliores, si non ambitionis hoc causa exercent. Quid enim turpius philosophia captante clamores? numquid aeger laudat medicum secantem? [10] Tacete, favete et praebete vos curationi; etiam si exclamaveritis, non aliter audiam si ad tactum vitiorum vestrorum ingemescatis. Testari vultis adtendere vos moverique rerum magnitudine? sane liceat: ut quidem iudicetis et feratis de meliore suffragium, quidni non permittam? Apud Pythagoram discipulis quinque annis tacendum erat: numquid ergo existimas statim illis et loqui et laudare licuisse?

[11] Quanta autem dementia eius est quem clamores inperitorum hilarem ex auditorio dimittunt! Quid laetaris quod ab hominibus his laudatus es quos non potes ipse laudare? Disserebat populo Fabianus [40], sed audiebatur modeste; erumpebat interdum magnus clamor laudantium, sed quem rerum magnitudo evocaverat, non sonus inoffense ac molliter orationis elapsae. [12] Intersit aliquid inter clamorem theatri et scholae: est aliqua et laudandi elegantia. Omnia rerum omnium, si observentur, indicia sunt, et argumentum morum ex minimis quoque licet capere: inpudicum et incessus ostendit et manus mota et unum interdum responsum et relatus ad caput digitus et flexus oculorum; inprobum risus, insanum vultus habitusque demonstrat. Illa enim in apertum per notas exeunt: qualis

40. Cfr. *Ep.* 11, nota 46.

luoghi comuni e in privato fanno i ciarlatani, ma quelli che insegnano coll'esempio e, dopo aver detto che cosa si deve fare, lo confermano colle opere, quelli che insegnano quali azioni si devono evitare e non mai son sorpresi nell'atto di compiere ciò che hanno sconsigliato. Scegli, perché ti sia di aiuto, un uomo che tu ammiri maggiormente per averlo visto agire che per averlo ascoltato parlare. [9] Né io oserei vietarti di ascoltare anche costoro che son soliti ricevere la gente e disputare, purché si presentino al pubblico con l'intenzione di diventare e di rendere migliori e non esercitino tale arte per ambizione. Infatti che cosa c'è di più vergognoso della filosofia che va in cerca di applausi? forse che l'infermo loda il chirurgo che gli sta amputando un arto? [10] Fate silenzio, assecondate la cura e siate ad essa ben disposti: anche se uscirete in alte grida di approvazione, non presterò a voi ascolto diversamente che se emetteste gemiti per il dolore delle vostre piaghe da me toccate. Volete dimostrare che fate attenzione e che l'importanza degli argomenti trattati non vi lascia indifferenti? nessuno, certo, ve lo deve vietare: ma perché dovrei permettervi di pronunciare il vostro giudizio e di esprimere il vostro apprezzamento su chi è migliore? I discepoli di Pitagora dovevano tacere per cinque anni; forse credi dunque che a loro fosse lecito tutto ad un tratto parlare e tessere lodi?

[11] Quanto è stolto colui che se ne esce dalla sala tutto allegro per gli applausi di gente ignorante! Perché ti compiaci di essere stato lodato da uomini che tu non puoi lodare? Fabiano [40] teneva conversazioni al popolo, ma tutti l'ascoltavano con compostezza: talvolta scoppiavano alte grida di approvazione, ma erano provocate dalla sublimità delle cose da lui dette, non dalla scioltezza e dal tono carezzevole del suo discorso. [12] Ci deve essere qualche differenza tra gli applausi di un teatro e quelli della scuola: anche nel lodare bisogna attenersi al buon gusto. Non c'è cosa, se fai attenzione, che non sia indizio di un'altra; e la condotta di un uomo la si può conoscere anche da fatti assolutamente insignificanti: l'andatura, il modo di gestire, talvolta una sola risposta, un dito alla fronte, il movimento degli occhi rivelano l'uomo impudico, mentre il briccone è rivelato dal suo modo di ridere ed il pazzo dal volto e dal comportamento. Infatti tali vizi si manifestano attraverso

10. SENECA - *Lettere a Lucilio.*

quisque sit scies, si quemadmodum laudet, quemadmodum laudetur aspexeris. [13] Hinc atque illinc philosopho manus auditor intentat et super ipsum caput mirantium turba consistit: non laudatur ille nunc, si intellegis, sed conclamatur. Relinquantur istae voces illis artibus quae propositum habent populo placere: philosophia adoretur. [14] Permittendum erit aliquando iuvenibus sequi impetum animi, tunc autem cum hoc ex impetu facient, cum silentium sibi imperare non poterunt; talis laudatio aliquid exhortationis adfert ipsis audientibus et animos adulescentium exstimulat. ⟨At⟩ ad rem commoveantur, non ad verba composita; alioquin nocet illis eloquentia, si non rerum cupiditatem facit sed sui.

[15] Differam hoc in praesentia; desiderat enim propriam et longam exsecutionem, quemadmodum populo disserendum, quid sibi apud populum permittendum sit, quid populo apud se. Damnum quidem fecisse philosophiam non erit dubium postquam prostituta est; sed potest in penetrabilibus suis ostendi, si modo non institorem sed antistitem nancta est. Vale.

segni particolari: potrai conoscere l'animo di una persona se osserverai come lodi gli altri e come riceva le lodi. [13] Da una parte e dall'altra gli uditori tendono le mani verso il filosofo e la folla degli ammiratori gli sta persino sul capo: se non sei sciocco t'accorgerai che quelle non son lodi, ma schiamazzi. Si lasci cotesto vociare alle arti che si propongono di assecondare i gusti del volgo: verso la filosofia prendiamo un atteggiamento di religioso rispetto. [14] Talvolta sarà bene permettere ai giovani di seguire l'impulso dell'animo, ma quando ciò avverrà per un impulso veramente irresistibile, quando non potranno imporsi di tacere: la lode tributata in tali circostanze infonde animo agli stessi uditori ed accresce l'entusiasmo dei giovinetti. Ma siano le cose, non le frasi eleganti a commuoverli: riesce ad essi nociva l'eloquenza, che non eccita il desiderio dei problemi discussi, ma di sé stessa.

[15] Per adesso tralascio questo argomento: infatti per spiegare come si debba parlare al popolo, che cosa il filosofo si debba permettere alla presenza del popolo e che cosa il popolo alla presenza del filosofo, si richiede una particolare ed ampia trattazione. Non c'è dubbio che la filosofia ha perduto molto della sua dignità, dacché si è prostituita: ma può ancora mostrarsi integra nell'interno della sua casa, purché trovi non già un mercante, ma un sacerdote. Addio.

LIBER VI

53.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est ut navigarem? Solvi mari languido; erat sine dubio caelum grave sordidis nubibus, quae fere aut in aquam aut in ventum resolvuntur, sed putavi tam pauca milia a Parthenope tua usque Puteolos subripi posse, quamvis dubio et inpendente caelo. Itaque quo celerius evaderem, protinus per altum ad Nesida derexi praecisurus omnes sinus. [2] Cum iam eo processissem ut mea nihil interesset utrum irem an redirem, primum aequalitas illa quae me corruperat periit; nondum erat tempestas, sed iam inclinatio maris ac subinde crebrior fluctus. Coepi gubernatorem rogare ut me in aliquo litore exponeret: aiebat ille aspera esse et inportuosa nec quicquam se aeque in tempestate timere quam terram. [3] Peius autem vexabar quam ut mihi periculum succurreret; nausia enim me segnis haec et sine exitu torquebat, quae bilem movet nec effundit. Institi itaque gubernatori et illum, vellet nollet, coegi, peteret litus. Cuius ut viciniam attigimus, non expecto ut quicquam ex praeceptis Vergilii fiat,

obvertunt pelago proras[1]

1. *Aenois*, VI, 2.

LIBRO VI

53 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] A che cosa non posso essere indotto, dacché mi son lasciato indurre ad intraprendere un viaggio per mare? Salpai col mare calmo: certo il cielo era carico di nuvole nere, che quasi sempre si risolvono in acqua o in vento; ma io pensai che le poche miglia tra la tua Napoli e Pozzuoli potessero essere percorse prima del temporale, anche con tempo incerto e minaccioso. Pertanto per giungere in salvo più presto, senz'altro feci rotta verso Nisida coll'intenzione di evitare tutte le insenature. [2] Ero già avanzato tanto che non mi importava affatto di proseguire o di tornare indietro; ed ecco che dapprima quella calma, che mi aveva sedotto, scomparve: non era ancora la burrasca, ma il mare era agitato e le onde si facevano sempre più frequenti. Cominciai a pregare il timoniere che mi sbarcasse in qualche punto della spiaggia: ma egli mi rispose che quel litorale era pieno di scogli e sprovvisto di approdi e che, durante una tempesta, niente lo spaventava come la terra. [3] Soffrivo troppo, perché mi venisse in mente il pensiero del pericolo: infatti un mal di mare sordo e senza sfogo mi tormentava, sommovendo la bile senza mandarla fuori. Pertanto insistetti presso il timoniere e lo costrinsi, volente o nolente, a dirigersi verso la spiaggia. Tostoché le siamo vicini, non attendo che, secondo i precetti di Virgilio, i marinai

volgano le prore al mare [1]

* La maggior parte degli uomini non sono consapevoli dei loro difetti. La filosofia li rivela ad essi e li corregge.

aut

ancora de prora iacitur [2]:

memor artificii mei vetus frigidae cultor mitto me in mare, quomodo psychrolutam decet, gausapatus. [4] Quae putas me passum dum per aspera erepo, dum viam quaero, dum facio? Intellexi non inmerito nautis terram timeri. Incredibilia sunt quae tulerim, cum me ferre non possem: illud scito, Ulixem non fuisse tam irato mari natum ut ubique naufragia faceret: nausiator erat. Et ergo quocumque navigare debuero vicensimo anno perveniam.

[5] Ut primum stomachum, quem scis non cum mari nausiam effugere, collegi, ut corpus unctione recreavi, hoc coepi mecum cogitare, quanta nos vitiorum nostrorum sequeretur oblivio, etiam corporalium, quae subinde admonent sui, nedum illorum quae eo magis latent quo maiora sunt. [6] Levis aliquem motiuncula decipit; sed cum crevit et vera febris exarsit, etiam duro et perpessicio confessionem exprimit. Pedes dolent, articuli punctiunculas sentiunt: adhuc dissimulamus et aut talum extorsisse dicimus nos aut in exercitatione aliqua laborasse. Dubio et incipiente morbo quaeritur nomen, qui ubi ut talaria coepit intendere et utrosque distortos pedes fecit, necesse est podagram fateri.

[7] Contra evenit in his morbis quibus adficiuntur animi: quo quis peius se habet, minus sentit. Non est quod mireris, Lucili carissime; nam qui leviter dormit, et species secundum quietem capit et aliquando dormire se dormiens cogitat: gravis sopor etiam somnia extinguit animumque altius mergit quam ut in ullo intellectu sui sit. [8] Quare vitia sua nemo confitetur? quia etiamnunc in illis est: somnium narrare vigilantis est, et vitia sua confiteri sanitatis indicium est. Expergiscamur ergo, ut errores nostros coarguere possimus. Sola autem nos philosophia excitabit, sola somnum excutiet gravem: illi te totum

2. *Aeneis*, III, 227.

o che

dalla prora sia gettata l'ancora [2]:

memore della mia abilità di vecchio amatore dell'acqua fredda mi lancio in mare, come s'addice a chi fa un bagno freddo, avvolto in un mantello di panno. [4] Che cosa immagini che io abbia patito mentre mi arrampicavo per gli scogli, cercavo e mi aprivo un passaggio? mi convinsi che non a torto i marinai temono la terra. È incredibile quel che soffersi, non potendo andare avanti: sappi che ad Ulisse non toccò in sorte la burrasca così spesso da fare ovunque naufragio: egli soffriva il mal di mare. Anch'io dovunque dovrò navigare, vi giungerò dopo vent'anni.

[5] Appena che lo stomaco si riebbe – sai che non si sfugge assieme al mare ed al mal di mare – ed io ebbi ristorato il corpo ungendolo, mi misi a riflettere sulla profonda dimenticanza in cui cadono le nostre debolezze, anche quelle fisiche, che non tardano ad avvertirci della loro presenza, nonché le altre, che sono tanto più occulte quanto più gravi. [6] Ad uno può sfuggire un lieve inalzamento della temperatura del corpo; ma quando essa è cresciuta ed è divampata una vera febbre, anche un uomo forte e paziente deve confessarla. I piedi dolgono, si sentono piccole punture alle articolazioni: ancora dissimuliamo e diciamo di aver presa una storta alla caviglia o di aver fatto uno sforzo in un esercizio ginnico. Si cerca il nome di una malattia incerta e che è ai suoi inizi; ma quando anche i malleoli sono gonfi ed entrambi i piedi sono deformi, non si può fare a meno di riconoscere che si è affetti da podagra.

[7] Il contrario accade nelle malattie, da cui è colpito l'animo: quanto più uno sta male, meno se ne accorge. Non stupirti, o carissimo Lucilio. Infatti chi dorme d'un sonno leggero, in sogno percepisce immagini e talvolta dormendo s'accorge di dormire: un sonno profondo distrugge anche i sogni e l'animo in esso rimane troppo profondamente immerso per avere qualche coscienza di sé. [8] Perché nessuno confessa i suoi difetti? perché vi è ancora immerso: è proprio di chi è sveglio narrare i sogni fatti, così è indizio di sanità spirituale confessare i propri difetti. Svegliamoci dunque per poter riconoscere i nostri falli. Ma solo la filosofia è capace di risvegliarci, solo essa cac-

dedica. Dignus illa es, illa digna te est: ite in complexum alter alterius. Omnibus aliis rebus te nega, fortiter, aperte; non est quod precario philosopheris. [9] Si aeger esses, curam intermisisses rei familiaris et forensia tibi negotia excidissent nec quemquam tanti putares cui advocatus in remissione descenderes; toto animo id ageres ut quam primum morbo liberareris. Quid ergo? non et nunc idem facies? omnia inpedimenta dimitte et vaca bonae menti: nemo ad illam pervenit occupatus. Exercet philosophia regnum suum; dat tempus, non accipit; non est res subsiciva; ordinaria est, domina est, adest et iubet. [10] Alexander cuidam civitati partem agrorum et dimidium rerum omnium promittenti « eo » inquit « proposito in Asiam veni, ut non id acciperem quod dedissetis, sed ut id haberetis quod reliquissem ». Idem philosophia rebus omnibus: « non sum hoc tempus acceptura quod vobis superfuerit, sed id vos habebitis quod ipsa reiecero ». [11] Totam huc converte mentem, huic adside, hanc cole: ingens intervallum inter te et ceteros fiet; omnes mortales multo antecedes, non multo te dii antecedent. Quaeris quid inter te et illos interfuturum sit? diutius erunt. At mehercules magni artificis est clusisse totum in exiguo; tantum sapienti sua quantum deo omnis aetas patet. Est aliquid quo sapiens antecedat deum: ille naturae beneficio non timet, suo sapiens. [12] Ecce res magna, habere inbecillitatem hominis, securitatem dei. Incredibilis philosophiae vis est ad omnem fortuitam vim retundendam. Nullum telum in corpore eius sedet; munita est, solida; quaedam defetigat et velut levia tela laxo sinu eludit, quaedam discutit et in eum usque qui miserat respuit. Vale.

cerà via il sonno profondo in cui siamo immersi: consacrati tutto a lei. Tu ne sei degno, essa è degna di te: abbracciatevi l'un l'altro. Con energia, apertamente rinunzia a tutte le altre occupazioni: non attendere alla filosofia per grazia. [9] Se fossi ammalato, avresti tralasciato di curarti dei tuoi averi e ti saresti dimenticato degli affari forensi e nessuno stimeresti così importante da discendere nel foro ad assisterlo come avvocato durante una tregua del male: con tutta l'energia del tuo animo cercheresti di guarire al più presto. Che dunque? anche adesso non farai la stessa cosa? abbatti tutti gli ostacoli e dedicati all'esercizio della virtù: nessuno vi può giungere se pensa ad altro. La filosofia si comporta veramente da regina; assegna il tempo, non l'accetta. Non è una cosa accessoria; essa vuole ogni istante per sé, è signora, esige una presenza continua. [10] Alessandro ad una città che gli prometteva il suo territorio e la metà di tutte le ricchezze disse: « non son venuto in Asia per ricevere ciò che voi mi avreste dato, ma perché voi aveste ciò che io vi avrei lasciato ». La stessa cosa la filosofia dice a tutte le occupazioni: « non intendo accettare il tempo che a voi sopravvanzerà, ma voi disporrete del tempo di cui farò a meno ». [11] Ad essa rivolgi tutta la tua attenzione, stalle accanto, onorala: una grande distanza ti separerà da tutti gli altri; sarai molto superiore a tutti gli uomini, gli dèi non saranno molto superiori a te. Vuoi sapere quale differenza vi sarà tra te e gli dèi? vivranno più a lungo. Ma, per Ercole, solo un artista valente riesce a rinserrare tutto in uno spazio ristretto: per l'uomo saggio si estende tanto la sua vita quanto l'eternità per un dio. Vi è pur qualcosa in cui un saggio è superiore ad un dio: questi non è soggetto al timore per virtù della sua natura, quello per virtù propria. [12] Ecco una cosa meravigliosa: avere la debolezza di un uomo, la tranquillità di un dio. Straordinaria è la forza della filosofia nel respingere ogni attacco della fortuna. Nessuna freccia penetra nel suo corpo, essa è ben protetta, resistente: alcuni strali li priva della loro forza e, come se fossero leggeri, li rende vani accogliendoli nelle ampie pieghe della veste, altri li scuote via e li respinge fino a colui che li aveva lanciati. Addio.

54.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Longum mihi commeatum dederat mala valetudo: repente me invasit. « Quo genere? » inquis. Prorsus merito interrogas: adeo nullum mihi ignotum est. Uni tamen morbo quasi adsignatus sum, quem quare Graeco nomine appellem nescio; satis enim apte dici suspirium potest. Brevis autem valde et procellae similis est impetus; intra horam fere desinit: quis enim diu exspirat? [2] Omnia corporis aut incommoda aut pericula per me transierunt: nullum mihi videtur molestius. Quidni? aliud enim quidquid est aegrotare est, hoc animam egerere. Itaque medici hanc « meditationem mortis » vocant; facit enim aliquando spiritus ille quod saepe conatus est. [3] Hilarem me putas haec tibi scribere quia effugi? Tam ridicule facio, si hoc fine quasi bona valetudine delector, quam ille, quisquis vicisse se putat cum vadimonium distulit.

Ego vero et in ipsa suffocatione non desii cogitationibus laetis ac fortibus adquiescere. [4] « Quid hoc est? » inquam « tam saepe mors experitur me? Faciat: [at] ego illam diu expertus sum ». « Quando? » inquis. Antequam nascerer. Mors est non esse. Id quale sit iam scio: hoc erit post me quod ante me fuit. Si quid in hac re tormenti est, necesse est et fuisse, antequam prodiremus in lucem; atqui nullam sensimus tunc vexationem. [5] Rogo, non stultissimum dicas si quis existimet lucernae peius esse cum extincta est quam antequam accenditur? Nos quoque et extinguimur et accendimur: medio

54 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] La malattia mi aveva concesso una lunga tregua; poi improvvisamente mi assalì. « Di che malattia si tratta? » mi chiedi. La tua domanda è affatto giustificata: non ce n'è una che mi sia sconosciuta. Tuttavia sono soggetto in modo particolare ad una malattia, che non vedo per qual ragione io debba chiamare con parola greca; infatti la si può denominare con sufficiente proprietà « difficoltà di respiro ». L'attacco del male è di breve durata e simile ad un uragano; nel giro di un'ora per lo più cessa: infatti chi può rimanere a lungo col respiro d'un moribondo? [2] Ho sperimentato tutti i mali e i pericoli a cui può andare incontro il nostro corpo: nessuno mi sembra più doloroso. E come potrebbe essere diverso? Chi è affetto da qualunque altro male, è ammalato, chi è affetto da questo, esala l'anima. Perciò i medici lo chiamano « preparazione alla morte »: infatti una volta o l'altra quel respiro difficile fa ciò che spesso ha tentato. [3] Credi che ti parli di queste cose allegramente, convinto di esservi sfuggito? Se mi compiacessi di questa cessazione del male come se fossi in perfetta salute, mi comporterei in modo ridicolo, come chi crede di aver vinto una causa quando è riuscito a differirla: ma io anche mentre mi sentivo soffocare non ho cessato di trovare conforto in pensieri lieti e coraggiosi. [4] « Che cosa è mai questo? dicevo: così spesso la morte mi mette alla prova? faccia pure: io la conosco da lungo tempo ». « Quando? » tu chiedi. Prima che io persino nascessi. La morte consiste nel non esistere. Che cosa sia ciò, già conosco: dopo di me nulla ci sarà di diverso da quel che fu prima di me. Se in tale condizione è qualche pena, necessariamente vi fu anche prima che venissimo alla luce; eppure allora non sentimmo alcun dolore. [5] Di grazia, se qualcuno credesse che la lucerna, quando è spenta, sta peggio di prima che fosse accesa, non lo giudicheresti un uomo stoltissimo? Noi pure ci spegniamo e ci accendiamo: in quel frat-

* Seneca, soffrendo di asma, si sente vicino alla morte e ad essa preparato.

illo tempore aliquid patimur, utrimque vero alta securitas est. In hoc enim, mi Lucili, nisi fallor, erramus, quod mortem iudicamus sequi, cum illa et praecesserit et secutura sit. Quidquid ante nos fuit mors est; quid enim refert non incipias an desinas, cum utriusque rei hic sit effectus, non esse?

[6] His et eiusmodi exhortationibus (tacitis scilicet, nam verbis locus non erat) adloqui me non desii; deinde paulatim suspirium illud, quod esse iam anhelitus coeperat, intervalla maiora fecit et retardatum est. At remansit, nec adhuc, quamvis desierit, ex natura fluit spiritus; sentio haesitationem quandam eius et moram. Quomodo volet, dummodo non ex animo suspirem. [7] Hoc tibi de me recipe: non trepidabo ad extrema, iam praeparatus sum, nihil cogito de die toto. Illum tu lauda et imitare quem non piget mori, cum iuvet vivere: quae est enim virtus, cum eiciaris, exire? Tamen est et hic virtus: eicior quidem, sed tamquam exeam. Et ideo numquam eicitur sapiens quia eici est inde expelli unde invitus recedas: nihil invitus facit sapiens; necessitatem effugit, quia vult quod coactura est. Vale.

55.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] A gestatione cum maxime venio, non minus fatigatus quam si tantum ambulassem quantum sedi; labor est enim et diu ferri, ac nescio an eo maior quia contra naturam est, quae

tempo andiamo soggetti a qualche sofferenza, ma prima e dopo c'è profonda quiete. Se non mi sbaglio, o mio Lucilio, noi commettiamo un grave errore credendo che la morte solo ci segua, mentre essa ci precedette e ci seguirà. Tutto ciò che fu prima di noi, è nel dominio della morte: infatti che importa non cominciare ad esistere o cessare di esistere, giacché l'effetto dell'una e dell'altra cosa è lo stesso, non esistere?

[6] Non cessavo di confortarmi con queste e simili esortazioni, che naturalmente mi rivolgevo in silenzio poiché non potevo parlare: indi a poco a poco quel respiro difficile, che era già cominciato a divenire affannoso, mi concesse più spesso un po' di tregua, rallentò, finché cessò del tutto. Né ancora, benché l'affanno sia cessato, il mio respiro è regolare: mi accorgo che esso avviene con una certa difficoltà e che talvolta si arresta. Ma faccia ciò che vuole! purché il respiro dell'animo sia libero e tranquillo. [7] Riguardo a me renditi garante di questo: non tremerò nel supremo istante, ci son già preparato, non faccio per nulla assegnamento su una giornata intera. Approva ed imita colui al quale non rincresce morire, benché la vita gli sorrida: infatti come mai può dirsi coraggioso chi esce dalla vita, perché ne è cacciato? Tuttavia anche nella mia condizione può esserci coraggio: sono cacciato, è vero, ma mi comporto come se uscissi spontaneamente. Il saggio non mai è cacciato, perché è cacciato colui che viene espulso dal luogo, donde si allontana malvolentieri: ora il saggio non fa nulla malvolentieri. Si sottrae alla necessità, volendo ciò che essa sta per costringerlo ad accettare. Addio.

55 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ora appunto son di ritorno da una gita in lettiga, non meno stanco che se avessi camminato tanto tempo, quanto sono stato seduto. Infatti anche l'andare in lettiga a lungo è una fatica, e non so se non sia tanto più grave, in quanto è contro natura, che ci diede i piedi per camminare da soli e gli

* La villa di Vazia - Il riposo del saggio.

pedes dedit ut per nos ambularemus, oculos ut per nos videremus. Debilitatem nobis indixere deliciae, et quod diu noluimus posse desîmus. [2] Mihi tamen necessarium erat concutere corpus, ut, sive bilis insederat faucibus, discuteretur, sive ipse ex aliqua causa spiritus densior erat, extenuaret illum iactatio, quam profuisse mihi sensi. Ideo diutius vehi perseveravi invitante ipso litore, quod inter Cumas et Servili Vatiae [3] villam curvatur et hinc mari, illinc lacu [4] velut angustum iter cluditur. Erat autem a recenti tempestate spissum; fluctus enim illud, ut scis, frequens et concitatus exaequat, longior tranquillitas solvit, cum harenis, quae umore alligantur, sucus abscessit.

[3] Ex consuetudine tamen mea circumspicere coepi an aliquid illic invenirem quod mihi posset bono esse, et derexi oculos in villam quae aliquando Vatiae fuit. In hac ille praetorius dives, nulla alia re quam otio notus, consenuit, et ob hoc unum felix habebatur. Nam quotiens aliquos amicitiae Asinii Galli [5], quotiens Seiani [6] odium, deinde amor merserat (aeque enim offendisse illum quam amasse periculosum fuit), exclamabant homines, « o Vatia, solus scis vivere ». [4] At ille latere sciebat, non vivere; multum autem interest utrum vita tua otiosa sit an ignava. Numquam aliter hanc villam Vatia vivo praeteribam quam ut dicerem, « Vatia hic situs est ». Sed adeo, mi Lucili, philosophia sacrum quiddam est et venerabile ut etiam si quid illi simile est mendacio placeat. Otiosum enim hominem seductum existimat vulgus et securum et se contentum, sibi viventem, quorum nihil ulli contingere nisi sapienti potest. Ille solus scit sibi vivere; ille enim, quod est primum, scit vivere. [5] Nam qui res et homines fugit, quem cupiditatum suarum infelicitas relegavit, qui alios feliciores videre non potuit, qui velut timidum atque iners animal metu oblituit, ille sibi non vivit, sed, quod est turpissimum, ventri, somno,

3. S. Vazia, vissuto ai tempi di Tiberio, era un ricco signore che aveva una villa presso il capo Miseno.

4. È il lago Averno.

5. Asinio Gallo fu perseguitato, imprigionato da Tiberio e poi messo a morte.

6. Elio Seiano, prefetto del pretorio, dominò in Roma durante il soggiorno di Tiberio nell'isola di Capri e cercò di impossessarsi del potere mandando a morte i membri della famiglia imperiale e quanti gli erano contrari; ma l'imperatore, accortosi delle sue mire, pur restando a Capri, lo fece uccidere assieme ai suoi partigiani (31 d. C.). Cfr. TACITO, *Ann.*, IV, 1 segg.

occhi per vedere da soli. La vita troppo comoda ci ha infiacchiti, ed abbiamo cessato di poter fare ciò che per molto tempo non abbiamo voluto. [2] Tuttavia mi era necessario dare una scossa al corpo, affinché si disperdesse la bile per caso fermatasi nella gola ed il movimento, della cui efficacia mi accorsi, rendesse più lieve il fiato divenuto, non so per quale causa, troppo pesante. Perciò persistetti nell'andare più a lungo in lettiga, attirato dalla spiaggia stessa, che s'incurva tra Cuma e la villa di Servilio Vazia [3] ed è chiusa, come uno stretto passaggio, da una parte dal mare, dall'altra da un lago [4]. Essa poi era dura a causa di una recente burrasca: infatti, come tu ben sai, le onde frequenti ed impetuose la livellano, una calma troppo prolungata la disgrega, allorché la sabbia, che è tenuta assieme dall'acqua, si è asciugata.

[3] Tuttavia secondo la mia abitudine cominciai a volgermi attorno per vedere se ivi trovassi qualcosa, che potesse essermi utile e diressi lo sguardo verso la villa, che un tempo appartenne a Vazia. In questa quel ricco ex pretore invecchiò, non per altra causa noto che per l'ozio in cui viveva e per questo solo stimato felice. Infatti ogniqualvolta l'amicizia di Asinio Gallo [5], l'avversione e poi l'amore verso Seiano [6] avevano mandato in rovina qualcuno – giacché fu ugualmente pericoloso l'essersi messo contro costui e l'averlo assecondato – gli uomini esclamavano: « o Vazia solo tu sai vivere ». [4] Ma quegli sapeva stare nascosto, non vivere: c'è molta differenza tra il vivere lontano dagli affari ed il vivere nell'inerzia. Non mai passavo accanto a questa villa, mentre Vazia era ancor vivo, senza dire: « Qui giace Vazia ». Ma la filosofia, o mio caro Lucilio, è così sacra e venerabile che, se qualche altra cosa le rassomiglia, piace pur col suo falso aspetto. Infatti il volgo giudica l'uomo che vive appartato, libero da affari, da inquietudini, contento di sé, capace di vivere solo per sé, mentre questi son privilegi esclusivi del saggio. Egli solo sa vivere per sé: infatti sa vivere, che è la cosa più importante. [5] Chi abbandona gli affari e la società, chi si è ritirato dal mondo perché tutti i suoi sogni sono svaniti, chi non è stato capace di resistere alla vista dell'altrui felicità, chi come un pauroso e codardo animale si è nascosto per timore, non vive per sé, ma, cosa vergognosissima, per il ventre, per il sonno, per la lussuria: non vive senz'altro

libidini; non continuo sibi vivit qui nemini. Adeo tamen magna res est constantia et in proposito suo perseverantia ut habeat auctoritatem inertia quoque pertinax.

[6] De ipsa villa nihil tibi possum certi scribere; frontem enim eius tantum novi et exposita, quae ostendit etiam transeuntibus. Speluncae sunt duae magni operis, cuivis laxo atrio pares, manu factae, quarum altera solem non recipit, altera usque in occidentem tenet. Platanona medius rivus et a mari et ab Acherusio lacu receptus euripi modo dividit, alendis piscibus, etiam si adsidue exhauriatur, sufficiens. Sed illi, cum mare patet, parcitur: cum tempestas piscatoribus dedit ferias, manus ad parata porrigitur. [7] Hoc tamen est commodissimum in villa, quod Baias trans parietem habet: incommodis illarum caret, voluptatibus fruitur. Has laudes eius ipse novi: esse illam totius anni credo; occurrit enim Favonio et illum adeo excipit ut Bais neget. Non stulte videtur elegisse hunc locum Vatia in quem otium suum pigrum iam et senile conferret.

[8] Sed non multum ad tranquillitatem locus confert: animus est qui sibi commendet omnia. Vidi ego in villa hilari et amoena maestos, vidi in media solitudine occupatis similes. Quare non est quod existimes ideo parum bene compositum esse te quod in Campania non es. Quare autem non es? huc usque cogitationes tuas mitte. [9] Conversari cum amicis absentibus licet, et quidem quotiens velis, quamdiu velis. Magis hac voluptate, quae maxima est, fruimur dum absumus; praesentia enim nos delicatos facit, et quia aliquando una loquimur, ambulamus, consedimus, cum diducti sumus nihil de iis quos modo vidimus cogitamus. [10] Et ideo aequo animo ferre debemus absentiam, quia nemo non multum etiam praesentibus abest. Pone hic primum noctes separatas, deinde occupationes utrique diversas,

per sé chi vive per nessuno. Tuttavia la ferma perseveranza nei propositi fatti è una virtù di così grande valore, che anche il perseverare nell'inoperosità è tenuto in gran conto.

[6] Intorno alla villa non posso scriverti niente di preciso: infatti conosco soltanto la sua facciata e l'esterno, che essa mostra anche ai passanti. Ci sono due grotte artificiali, che richiesero grande lavoro, uguali a qualunque atrio abbastanza ampio, di cui l'una non riceve il sole, mentre l'altra è illuminata fino al tramonto. Un rivo derivato dal mare e dal lago dell'Acheronte passando in mezzo a guisa di canale divide un bosco di platani e permette di vivere ai pesci, benché di continuo lo si vuoti. Ma, quando il mare è accessibile, si lascia il rivo: quando la burrasca costringe i pescatori al riposo, si stende la mano verso quell'altra più facile preda. [7] Un grandissimo vantaggio della villa è che al di là del muro sorge Baia, sicché essa non soffre delle molestie di questa città, mentre gode delle sue attrattive. Io stesso ne ho conosciuto i pregi; credo che sia abitabile in ogni stagione dell'anno: infatti è esposta allo zefiro e lo riceve così pienamente che priva Baia di tale benefico influsso. Vazia non è stato davvero uno sciocco a scegliere questo sito, per passarvi le sue giornate di riposo inerte e senile!

[8] Ma il luogo di per sé non giova molto alla tranquillità: dall'animo dipende il valore di ogni cosa. Io vidi in una villa allegra ed amena dei volti tristi, in mezzo alla solitudine uomini dall'aspetto simile a quello di chi è immerso negli affari. Perciò non devi credere di non trovarti abbastanza a tuo agio, perché non sei in Campania. Ma perché non ci sei? manda fin qua i tuoi pensieri. [9] È possibile aver relazione cogli amici assenti, e proprio tutte le volte che vuoi, per quanto tempo vuoi: di questo grandissimo piacere godiamo in modo particolare mentre siamo lontani. Infatti la vicinanza ci rende schifiltosi, e, perché talvolta parliamo, camminiamo, sediamo assieme, quando siamo separati non pensiamo più affatto a quelli che abbiamo visto poc'anzi. [10] Perciò dobbiamo sopportare con animo tranquillo la lontananza, giacché non c'è uomo che non sia molto lontano anche da chi gli sta vicino. A questo punto pensa dapprima alle notti trascorse in luoghi diversi, poi alle differenti occupazioni dell'uno e dell'altro, agli studi a cui attendevamo nella solitudine, ai viaggi nelle vicinanze:

deinde studia secreta, suburbanas profectiones: videbis non multum esse quod nobis peregrinatio eripiat. [11] Amicus animo possidendus est; hic autem numquam abest; quemcumque vult cotidie videt. Itaque mecum stude, mecum cena, mecum ambula: in angusto vivebamus, si quicquam esset cogitationibus clusum. Video te, mi Lucili; cum maxime audio; adeo tecum sum ut dubitem an incipiam non epistulas sed codicellos tibi scribere. Vale.

56.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Peream si est tam necessarium quam videtur silentium in studia seposito. Ecce undique me varius clamor circumsonat: supra ipsum balneum [7] habito. Propone nunc tibi omnia genera vocum quae in odium possunt aures adducere: cum fortiores exercentur et manus plumbo graves iactant, cum aut laborant aut laborantem imitantur, gemitus audio, quotiens retentum spiritum remiserunt, sibilos et acerbissimas respirationes; cum in aliquem inertem et hac plebeia unctione contentum incidi, audio crepitum inlisae manus umeris, quae prout plana pervenit aut concava, ita sonum mutat. Si vero pilicrepus supervenit et numerare coepit pilas, actum est. [2] Adice nunc scordalum et furem deprensum et illum cui vox sua in balineo placet, adice nunc eos qui in piscinam cum ingenti inpulsae aquae sono saliunt. Praeter istos quorum, si nihil aliud, rectae voces sunt, alipilum cogita tenuem et stridulam vocem quo sit notabilior subinde exprimentem nec umquam tacentem nisi dum vellit alas et alium pro se clamare cogit [8]; iam biberari varias exclamationes et botularium et crustularium et omnes popi-

7. A Baia.

8. La depilazione, che cominciava dalle ascelle e poi si estendeva alle altre parti del corpo, era una delle tante manifestazioni di lusso e di raffinatezza proprie del tempo e del costume corrotto.

t'accorgerai che non è molto il tempo di cui ci priva il soggiorno di un amico in un paese lontano. [11] Dobbiamo possedere l'amico con l'animo: questo non è mai lontano; ogni giorno vede chiunque vuole. Pertanto attendi pure alle tue occupazioni con me, con me pranza, con me passeggia: ma gli orizzonti della nostra vita sarebbero ben limitati, se non potessimo abbracciare tutto col pensiero. Ti vedo, o mio Lucilio; più che mai ti ascolto: ti sono così vicino, che mi pare di cominciare a scriverti non delle lettere, ma dei semplici biglietti. Addio.

56 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ch'io muoia, se a chi si è appartato per attendere agli studi il silenzio è tanto necessario quanto si crede. Ecco da ogni parte mi risuonano attorno rumori d'ogni genere: la mia casa è proprio sopra i bagni pubblici [7]. Ora immagina tutte le specie di suoni, che possono farci detestare le orecchie: quando i più robusti si esercitano ed agitano le mani cariche di palle di piombo oppure fanno sforzi o fingono di farne, odo i loro sospiri, ogni volta che emettono il fiato trattenuto, e i sibili e la respirazione oltremodo sgradevole; quando capita un qualche fiaccone che si accontenta di essere unto alla maniera più comune, odo il rumore della mano che batte sulle spalle, diverso secondo che la mano è aperta o chiusa. Se poi sopraggiunge il giocatore di palla e comincia a contare i punti, è finita. [2] Ora aggiungi un attaccabrighe ed un ladro sorpreso in flagrante e quel tale che si compiace di ascoltare la sua voce nel bagno: aggiungi quelli che saltano nella vasca con gran rumore dell'acqua sbattuta. Oltre a costoro, le cui voci almeno sono di tono uguale, pensa al depilatore che emette continuamente una voce esile ed acuta, perché più facilmente venga percepita, e sta solo zitto mentre strappa i peli delle ascelle e costringe un altro a strillare in vece sua [8]: pensa alle diverse grida del venditore di bibite, al salsicciaio ed al pasticciere ed a tutti gli im-

* Dappertutto il saggio è tranquillo e può attendere agli studi, mentre il malvagio dappertutto è inquieto.

narum institores mercem sua quadam et insignita modulatione vendentis.

[3] « O te » inquis « ferreum aut surdum, cui mens inter tot clamores tam varios, tam dissonos constat, cum Chrysippum [9] nostrum adsidua salutatio perducat ad mortem ». At mehercules ego istum fremitum non magis curo quam fluctum aut deiectum aquae, quamvis audiam cuidam genti hanc unam fuisse causam urbem suam transferendi, quod fragorem Nili cadentis ferre non potuit [10]. [4] Magis mihi videtur vox avocare quam crepitus; illa enim animum adducit, hic tantum aures implet ac verberat. In his quae me sine avocatione circumstrepunt essedas transcurrentes pono et fabrum inquilinum et serrarium vicinum, aut hunc qui ad Metam Sudantem [11] tubulas experitur et tibias, nec cantat sed exclamat: etiamnunc molestior est mihi sonus qui intermittitur subinde quam qui continuatur. [5] Sed iam me sic ad omnia ista duravi ut audire vel pausarium possim voce acerbissima remigibus modos dantem. Animum enim cogo sibi intentum esse nec avocari ad externa; omnia licet foris resonent, dum intus nihil tumultus sit, dum inter se non rixentur cupiditas et timor, dum avaritia luxuriaque non dissideant nec altera alteram vexet. Nam quid prodest totius regionis silentium, si adfectus fremunt?

[6] Omnia noctis erant placida composta quiete [12].

Falsum est: nulla placida est quies nisi quam ratio composuit; nox inhibet molestiam, non tollit, et sollicitudines mutat. Nam dormientium quoque insomnia tam turbulenta sunt quam dies: illa tranquillitas vera est in quam bona mens explicatur. [7] Aspice illum cui somnus laxae domus silentio quaeritur, cuius aures ne quis agitet sonus, omnis servorum turba conticuit et suspensum accedentium propius vestigium ponitur: huc nempe versatur atque illuc, somnum inter aegritudines levem

9. Si ignora chi sia questo Crisippo.

10. Si tratta di gente, stabilitasi presso le cateratte del Nilo per ordine dei Persiani, secondo quanto si legge in SENECA, *Naturalium quaestionum libri*, 4, 2, 5.

11. La *Meta Sudans* era una fontana, che aveva la forma di una colonnetta conica e si trovava in Roma, lungo la Via Sacra.

12. È un frammento di P. Terenzio Varrone Atacino (82-35 a. C.), appartenente al poema *Argonautica*, libera traduzione dell'opera Ἀργοναυτικά di APOLLONIO RODIO, poeta greco (300-230 a. C.); di cui cfr. III, 749-750: non si udiva alcun rumore nella città « ma il silenzio occupava la notte nera ».

bonitori delle taverne che raccomandano la loro merce con una particolare intonazione di voce.

[3] « Sei veramente un uomo di ferro o sordo », tu esclamerai, « se in mezzo a tanti rumori così vari e discordanti riesci a restare in te stesso, mentre i continui saluti fanno morire il nostro Crisippo [9] ». Ma, per Ercole, io non mi accorgo di cotesto fracasso più di quanto mi accorga del rumore delle onde o del cadere dell'acqua, benché senta dire che un popolo trasferì altrove la sua residenza, perché non poteva sopportare il fragore delle cateratte del Nilo [10]. [4] A me sembra che il suono della voce ci distragga più dello strepito: infatti quella attira l'attenzione, questo soltanto riempie e percuote le orecchie. Tra le cose e le persone che mi fan rumore attorno senza distrarmi, io pongo i carri che passano correndo, il fabbro che abita nella stessa casa e il falegname vicino a costui, che prova le trombette ed i flauti presso la *Meta Sudans* [11] e non suona, ma fa strepito; inoltre il rumore che s'interrompe spesso mi riesce più molesto di quello continuo. [5] Ma ormai mi sono avvezzato talmente a tutto ciò, che potrei udire perfino il capo dei rematori che con voce ingrata quant'altra mai segna loro il tempo. Infatti so costringere l'animo a tener lo sguardo fisso su sé stesso e a non distrarsi verso le cose esterne: fuori ci sia pure ogni sorta di rumori, purché nel cuore non ci sia alcuna agitazione, purché non alterchino tra di loro la cupidigia ed il timore, purché l'avarizia e la dissolutezza non siano in lite e l'una non tormenti l'altra. Infatti che giova il profondo silenzio del luogo in cui viviamo, se le passioni fremono?

[6] ogni cosa era immersa nella tranquilla quiete della notte [12].

È falso: non vi è tranquilla quiete all'infuori di quella prodotta dalla ragione: la notte sospende, non toglie affanni, e sostituisce un'inquietudine all'altra. Infatti anche i sogni di chi dorme sono agitati come i suoi giorni: vera tranquillità è quella in cui s'acqueta una coscienza onesta. [7] Osserva colui che cerca il sonno nel silenzio di una grande casa; tutti gli schiavi tacciono affinché nessun rumore gli turbi le orecchie e chi gli si avvicina non osa posare il piede a terra: ed egli si volta a destra ed a sinistra cercando, tutto inquieto, di addormentarsi un poco: si lagna di aver udito ciò che non ode affatto.

captans; quae non audit audisse se queritur. [8] Quid in causa putas esse? Animus illi obstrepit. Hic placandus est, huius conpescenda seditio est, quem non est quod existimes placidum, si iacet corpus: interdum quies inquieta est; et ideo ad rerum actus excitandi ac tractatione bonarum artium occupandi sumus, quotiens nos male habet inertia sui inpatiens. [9] Magni imperatores, cum male parere militem vident, aliquo labore conpescunt et expeditionibus detinent: numquam vacat lascivire districtis, nihilque tam certum est quam otii vitia negotio discuti. Saepe videmur taedio rerum civilium et infelicis atque ingratae stationis paenitentia secessisse; tamen in illa latebra in quam nos timor ac lassitudo coniecit interdum recrudescit ambitio. Non enim excisa desît, sed fatigata aut etiam obirata rebus parum sibi cedentibus. [10] Idem de luxuria dico, quae videtur aliquando cessisse, deinde frugalitatem professos sollicitat atque in media parsimonia voluptates non damnatas sed relictas petit, et quidem eo vehementius quo occultius. Omnia enim vitia in aperto leniora sunt; morbi quoque tunc ad sanitatem inclinant cum ex abdito erumpunt ac vim sui proferunt. Et avaritiam itaque et ambitionem et cetera mala mentis humanae tunc perniciosissima scias esse cum simulata sanitate subsidunt. [11] Otiosi videmur, et non sumus. Nam si bona fide sumus, si receptui cecinimus, si speciosa contempsimus, ut paulo ante dicebam, nulla res nos avocabit, nullus hominum aviumque concentus interrumpet cogitationes bonas, solidasque iam et certas. [12] Leve illud ingenium est nec sese adhuc reduxit introrsus quod ad vocem et accidentia erigitur; habet

[8] Qual è il motivo di tutto ciò? È l'animo che lo molesta: questo occorre acquetare, di questo occorre comprimere l'agitazione: l'animo non può essere stimato tranquillo, per il fatto che il corpo è sdraiato nel letto. Talvolta il riposo è inquieto: perciò dobbiamo essere stimolati all'azione ed attendere a qualche nobile occupazione, tutte le volte che l'inoperosità, insofferente di sé stessa, fa sì che ci troviamo a disagio. [9] I valenti generali, quando vedono che i soldati obbediscono di mala voglia, li tengono a freno imponendo loro qualche fatica e li impegnano in imprese di guerra: chi è impegnato in qualche faccenda non ha tempo per folleggiare e niente è più certo del fatto che i vizi contratti nell'ozio scompaiono nell'attività. Sovente pare che noi ci siamo ritirati dal mondo per disgusto della vita politica e pentiti di aver occupato un posto che ci ha procurato guai e ci ha lasciati delusi: tuttavia in quel nascondiglio, in cui ci hanno gettati il timore e la stanchezza, di quando in quando l'ambizione si ridesta. Infatti essa non disparve, del tutto distrutta, ma come stanca o anche adirata con gli eventi poco a lei favorevoli. [10] Lo stesso dico della smania del lusso, che talvolta sembra essersi ritirata, ma poi torna ad eccitare chi ha fatto professione di sobrietà ed in mezzo ad una vita ormai lontana da ogni eccesso ricerca i piaceri non respinti per sempre, ma solo messi in disparte, e, per dir la verità, tanto più insistentemente quanto più di nascosto. Infatti tutti i vizi che si manifestano in piena luce sono più lievi: anche le malattie stanno per risolversi quando cessano di covare e mostrano tutta la loro violenza. Pertanto sappi che anche l'avarizia e l'ambizione e gli altri mali dell'anima umana sono particolarmente pericolosi quando si attenuano per un apparente ritorno della salute. [11] Sembra che siamo liberi da cure mondane, ma non lo siamo. Infatti se siamo in buona fede, se abbiamo suonato a raccolta e disprezzato le semplici apparenze, come dicevo poc'anzi, nessuna cosa riuscirà a traviarci, né il vocìo degli uomini né il canto degli uccelli interromperà i buoni pensieri, fermi ormai e sicuri. [12] È uno spirito leggero e non ancora capace di vivere interiormente, quello che si lascia distrarre da una voce o da un qualsiasi accidente. C'è nel suo intimo una certa inquietudine

intus aliquid sollicitudinis et habet aliquid concepti pavoris quod illum curiosum facit, ut ait Vergilius noster:

> et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
> tela neque adverso glomerati ex agmine Grai,
> nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis
> suspensum et pariter comitique onerique timentem [13].

[13] Prior ille sapiens est [14], quem non tela vibrantia, non arietata inter ⟨se⟩ arma agminis densi, non urbis inpulsae fragor territat: hic alter inperitus est, rebus suis timet ad omnem crepitum expavescens, quem una quaelibet vox pro fremitu accepta deiecit, quem motus levissimi exanimant; timidum illum sarcinae faciunt. [14] Quemcumque ex istis felicibus elegeris, multa trahentibus, multa portantibus, videbis illum « comitique onerique timentem ». Tunc ergo te scito esse compositum cum ad te nullus clamor pertinebit, cum te nulla vox tibi excutiet, non si blandietur, non si minabitur, non si inani sono vana circumstrepet. [15] « Quid ergo? non aliquando commodius est et carere convicio? » Fateor; itaque ego ex hoc loco migrabo. Experiri et exercere me volui: quid necesse est diutius torqueri, cum tam facile remedium Ulixes sociis etiam adversus Sirenas invenerit? [15] Vale.

57.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Cum a Bais deberem Neapolim repetere, facile credidi tempestatem esse, ne iterum navem experirer; et tantum luti tota via fuit ut possim videri nihilominus navigasse. Totum athletarum [16] fatum mihi illo die perpetiendum fuit: a ceromate nos haphe excepit in crypta Neapolitana [17]. [2] Nihil illo carcere

13. *Aeneis*, II, 726 e segg.: sono parole pronunciate da Enea che racconta a Didone la sua fuga da Troia incendiata col padre Anchise sulle spalle ed il figlioletto accanto.

14. È Enea nel primo atteggiamento, quando affronta i pericoli della guerra ed i nemici, senza tremare.

15. Il facile rimedio, di cui Ulisse si servì per evitare che i compagni fossero affascinati dal canto delle Sirene, è la cera spalmata sulle loro orecchie: cfr. *Odyssea*, XII, 173 segg.

16. Gli atleti, prima del combattimento, si ungevano d'unguento e poi si coprivano di una polvere fina.

17. Tale grotta si trova presso Posillipo ed è lunga 700 metri.

e paura preconcetta, che lo rende pieno di ansietà, come dice il nostro Virgilio:

ed io, che poc'anzi nessun dardo impauriva
né i Greci raccolti in schiera serrata contro di me,
ora ad ogni soffio di vento mi atterrisco, e ad ogni rumore mi scuoto,
ansioso, come sono, e trepidante parimenti per il compagno e per il peso [13].

[13] Saggio è il primo dei due [14], che non si lascia spaventare dai dardi scintillanti, dalle armi di una fitta schiera cozzanti tra di loro, dal fragore di una città crollante: è ignaro, teme per le sue cose trasalendo ad ogni rumore, il secondo, che si lascia abbattere da una sola voce qualsiasi, scambiata con le grida dei nemici, e scoraggiare dai più lievi movimenti: è il carico che lo rende pauroso. [14] Chiunque tu sceglierai tra cotesti « fortunati », che si trascinano dietro, che portano molte cose, lo vedrai « timoroso per il compagno e per il peso ». Dunque sappi che tu sarai veramente tranquillo, quando nessun grido ti turberà, quando nessuna voce riuscirà a toglierti dal tuo raccoglimento, sia che lusinghi, sia che minacci, sia che diffonda tutt'attorno suoni vani, insignificanti. [15] « Che dunque? talvolta non è meglio non dover udire schiamazzi? ». Certo: ed appunto perciò me ne andrò di qui. Volli mettermi alla prova ed esercitarmi: che bisogno c'è ch'io sia afflitto più a lungo, dacché Ulisse trovò per i suoi compagni un rimedio così facile anche contro le Sirene? [15] Addio.

57 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dovendo ritornare da Baia a Napoli, mi lasciai facilmente persuadere che il mare era in burrasca, per non provare una seconda volta l'emozione di navigare; ma la via era così fangosa che può sembrare che io abbia ugualmente navigato. In quel giorno dovetti soffrire tutto ciò che soffrono gli atleti [16]: dopo l'unguento ci colse la polvere nella grotta di Napoli [17]. [2] Niente di più lungo di quel carcere, niente di più oscuro

* Anche il sapiente non può dominare i primi moti dell'animo.

longius, nihil illis facibus obscurius, quae nobis praestant non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Ceterum etiam si locus haberet lucem, pulvis auferret, in aperto quoque res gravis et molesta: quid illic, ubi in se volutatur et, cum sine ullo spiramento sit inclusus, in ipsos a quibus excitatus est recidit? Duo incommoda inter se contraria simul pertulimus: eadem via, eodem die et luto et pulvere laboravimus.

[3] Aliquid tamen mihi illa obscuritas quod cogitarem dedit: sensi quendam ictum animi et sine metu mutationem quam insolitae rei novitas simul ac foeditas fecerat. Non de me nunc tecum loquor, qui multum ab homine tolerabili, nedum a perfecto absum, sed de illo in quem fortuna ius perdidit: huius quoque ferietur animus, mutabitur color. [4] Quaedam enim, mi Lucili, nulla effugere virtus potest; admonet illam natura mortalitatis suae. Itaque et vultum adducet ad tristia et inhorrescet ad subita et caligabit, si vastam altitudinem in crepidine eius constitutus despexerit: non est hoc timor, sed naturalis adfectio inexpugnabilis rationi. [5] Itaque fortes quidam et paratissimi fundere suum sanguinem alienum videre non possunt; quidam ad vulneris novi, quidam ad veteris et purulenti tractationem inspectionemque succidunt ac linquuntur animo; alii gladium facilius recipiunt quam vident. [6] Sensi ergo, ut dicebam, quandam non quidem perturbationem, sed mutationem: rursus ad primum conspectum redditae lucis alacritas rediit incogitata et iniussa. Illud deinde mecum loqui coepi, quam inepte quaedam magis aut minus timeremus, cum omnium idem finis esset. Quid enim interest utrum supra aliquem vigilarium ruat an mons? nihil invenies. Erunt tamen qui hanc ruinam magis timeant, quamvis utraque mortifera aeque sit; adeo non effectus, sed efficientia timor spectat.

di quelle fiaccole, che non ci permettono di vedere attraverso le tenebre, ma di vedere le tenebre stesse. Del resto anche se il luogo non fosse privo di luce, la polvere la toglierebbe, la polvere così fastidiosa e molesta anche all'aperto: che dire là, dove s'avvolge come turbine ed, essendo chiusa dentro senza alcun spiraglio, ricade su quegli stessi dai quali è stata sollevata? Dovemmo sopportare assieme due molestie contrastanti: durante lo stesso viaggio, nello stesso giorno fummo travagliati dal fango e dalla polvere.

[3] Tuttavia quell'oscurità offerse materia alla mia meditazione: l'animo subì una forte impressione ed un cambiamento senza paura, prodotto dalla novità e dalla bruttezza del fatto insolito. Ora non ti intrattengo su di me, che sono molto lontano da un uomo appena sopportabile, nonché da uno che abbia raggiunto la perfezione, ma sull'uomo, che non è più affatto soggetto ai capricci della fortuna: anche l'animo di costui sarà colpito, il colore del suo volto cangerà. [4] Infatti, o mio Lucilio, a certe cose nessuna virtù può sottrarsi: la natura le ricorda di essere mortale. Pertanto anche il saggio corrugherà la fronte alla vista d'un caso triste e rabbrividirà all'improvviso accadere d'una disgrazia e vedrà farsi buio tutt'attorno, se proprio dall'orlo guarderà giù in un profondo abisso: non si tratta di paura, ma di un'impressione naturale che la ragione non può vincere. [5] Pertanto taluni uomini forti e dispostissimi a versare il proprio sangue non resistono alla vista del sangue altrui: c'è chi assistendo alla medicazione ed all'esame di una ferita recente, o vecchia e purulenta, cade a terra e sviene: altri sopportano più facilmente il taglio che la vista della spada. [6] Dunque io provai, come dicevo, non già un turbamento, ma un cambiamento interno: ma poi tostoché mi accorsi che la luce era riapparsa, la vivacità mi ritornò nell'animo, senza che io me ne avvedessi e spontaneamente. Indi cominciai a riflettere sulla fatuità degli uomini, che temono certe cose più ed altre meno, mentre tutte conducono alla stessa fine. Infatti che importa che su di uno precipiti una casermetta o un monte? Proprio nulla. Tuttavia c'è chi teme maggiormente il crollo del monte, benché l'uno e l'altro siano ugualmente mortali: davvero il timore non si cura dell'effetto, ma della causa.

[7] Nunc me putas de Stoicis dicere, qui existimant animam hominis magno pondere extriti permanere non posse et statim spargi, quia non fuerit illi exitus liber? Ego vero non facio: qui hoc dicunt videntur mihi errare. [8] Quemadmodum flamma non potest opprimi (nam circa id diffugit quo urgetur), quemadmodum aer verbere atque ictu non laeditur, ne scinditur quidem, sed circa id cui cessit refunditur, sic animus, qui ex tenuissimo constat, deprehendi non potest nec intra corpus effligi, sed beneficio subtilitatis suae per ipsa quibus premitur erumpit. Quomodo fulmini, etiam cum latissime percussit ac fulsit, per exiguum foramen est reditus, sic animo, qui adhuc tenuior est igne, per omne corpus fuga est. [9] Itaque de illo quaerendum est, an possit inmortalis esse. Hoc quidem certum habe: si superstes est corpori, opteri illum nullo genere posse, propter quod non perit quoniam nulla inmortalitas cum exceptione est, nec quicquam noxium aeterno est. Vale.

58.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quanta verborum nobis paupertas, immo egestas sit, numquam magis quam hodierno die intellexi. Mille res inciderunt, cum forte de Platone loqueremur, quae nomina desiderarent nec haberent, quaedam vero ⟨quae⟩ cum habuissent fastidio nostro perdidissent. Quis autem ferat in egestate fastidium? [2] Hunc quem Graeci « oestron » vocant, pecora peragentem

[7] Ora credi tu che io accenni agli Stoici, i quali ritengono che l'anima di un uomo schiacciato sotto un grave peso non possa durare a lungo e subito si dissolva, perché non ha trovato libera uscita? Io, in verità, non sono di questa opinione: chi fa tali affermazioni mi sembra che sia fuor di strada. [8] Come una fiamma non può essere compressa, giacché fugge tutt'attorno al corpo che la comprime: come l'aria non riceve danno da colpi e da percosse, né si lacera, ma si spande intorno alla sferza, davanti alla quale si è ritirata: così l'anima, che è formata di sostanza sottilissima, non può essere afferrata e neppure distrutta nel corpo, ma in virtù della sua sottigliezza si fa strada attraverso gli stessi corpi che la premono. Come il fulmine, anche quando ha colpito ed illuminato un larghissimo spazio, ritorna in alto per un piccolo foro, così l'anima, che è ancor più tenue del fuoco, può fuggirsene attraverso ogni corpo. [9] Pertanto dobbiamo rivolgerci la domanda, se possa essere immortale. Almeno tieni per certo che, se essa sopravvive al corpo, in nessun modo può essere schiacciata, per il fatto che non muore, giacché non esiste alcuna forma d'immortalità con limitazione, e nulla può riuscir nocivo a ciò che è eterno. Addio.

58 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mai più di oggi mi sono accorto della povertà, anzi addirittura della mancanza di vocaboli di cui soffre la nostra lingua. Mentre per caso discorrevamo di Platone, ci capitarono innumerevoli concetti, che abbisognavano di un nome appropriato e non l'avevano, inoltre alcune cose, che pur avendolo avuto, l'avevano perduto a causa del nostro gusto troppo difficile. Ma chi mai potrebbe tollerare l'essere di gusto difficile nella miseria? [2] Quell'insetto che punge il bestiame e lo disperde dappertutto per i boschi, chiamato dai Greci *estro*,

* La divisione di tutti gli esseri secondo Platone.

et totis saltibus dissipantem, « asilum » nostri vocabant. Hoc Vergilio licet credas:

> est lucum Silari iuxta ilicibusque virentem
> plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo
> Romanum est, oestrum Grai vertere vocantes,
> asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis
> diffugiunt armenta [18].

Puto intellegi istud verbum interisse. [3] Ne te longe differam, quaedam simplicia in usu erant, sicut « cernere ferro inter se » dicebant. Idem Vergilius hoc probabit tibi:

> ingentis, genitos diversis partibus orbis,
> inter se coiisse viros et cernere ferro [19].

Quod nunc « decernere » dicimus: simplicis illius verbi usus amissus est. [4] Dicebant antiqui « si iusso », id est « iussero » [20]. Hoc nolo mihi credas, sed eidem Vergilio:

> cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma [21].

[5] Non id ago nunc hac diligentia ut ostendam quantum tempus apud grammaticum perdiderim, sed ut ex hoc intellegas quantum apud Ennium et Accium [22] verborum situs occupaverit, cum apud hunc quoque, qui cotidie excutitur, aliqua nobis subducta sint. [6] « Quid sibi » inquis « ista praeparatio vult? quo spectat? » Non celabo te: cupio, si fieri potest, propitiis auribus tuis « essentiam » dicere; si minus, dicam et iratis. Ciceronem auctorem huius verbi habeo, puto locupletem; si recentiorem quaeris, Fabianum [23], disertum et elegantem, orationis etiam ad nostrum fastidium nitidae. Quid enim fiet, mi Lucili? quomodo dicetur οὐσία, res necessaria, natura continens fundamentum omnium? Rogo itaque permittas mihi hoc verbo uti. Nihilominus dabo operam ut ius a te datum parcissime exerceam; fortasse contentus ero mihi licere. [7] Quid proderit

18. *Georgica*, III, 146 segg. Il Silaro è un fiume, l'Alburno un monte della Lucania.

19. *Aeneis*, XII, 708-709. *Cernere ferro* significa « decidere colla spada ».

20. *Iussero* significa: « avrò comandato ».

21. *Aeneis*, XI, 467.

22. Ennio (239-169 a. C.), poeta epico latino ed autore di tragedie, di commedie e di opere minori di carattere filosofico-morale. L. Accio (170-85 a. C.), insigne tragediografo della letteratura latina.

23. Cfr. *Ep.* 11, nota 46.

da noi era chiamato *assillo*. Puoi, a questo proposito, prestar fede a Virgilio:

Presso il bosco sacro del Silaro e l'Alburno verde
di lecci numerosissimi volano gli insetti,
che i Romani chiamano « assillo », mentre i Greci diversamente li chiamarono « estro », insetti che pungono e mandano un molesto ronzio ed, in tal modo, spaventano interi armenti e li disperdono per le selve [18].

Credo che facilmente si possa capire che tale parola è caduta in disuso. [3] Per non intrattenerti troppo su questo argomento, ricordo che una volta erano in uso certe parole semplici; per esempio si diceva *cernere ferro inter se* e lo stesso Virgilio è lì a dimostrartelo:

(Latino stesso si meraviglia) che uomini giganteschi, nati in parti opposte della [terra,
si siano scontrati *et cernere ferro* [19].

Oggi noi diciamo *decernere*: l'uso della parola semplice è scomparso. [4] Gli antichi dicevano *si iusso*, cioè *iussero* [20], né voglio che tu creda a me, ma al medesimo Virgilio:

il resto della schiera attacchi battaglia con me là dove *iusso* [21].

[5] Ora non mi soffermo con tanta diligenza su questo argomento per dimostrarti quanto tempo io abbia perduto nelle scuole dei filologi, ma perché tu comprenda quante parole adoperate da Ennio e da Accio [22] siano coperte di muffa, se anche in Virgilio, che ogni giorno si studia, ne troviamo di quelle ormai dimenticate. [6] « Che significa », tu dirai, « questa introduzione? a che mira? ». Non te lo nasconderò: desidero, se è possibile, usare la parola *essentia* senza offendere le tue orecchie; altrimenti, la userò pur sapendo di riuscire ad esse sgradito. Chi m'induce ad esprimermi con questo vocabolo è Cicerone, scrittore certo autorevolissimo: se vuoi un moderno, pensa a Fabiano [23], facondo ed elegante, il cui stile per il suo nitore piace anche a noi di gusto così difficile. Infatti che cosa si farà, o mio Lucilio? come si renderà la parola οὐσία, che indica la cosa necessaria, la sostanza che ha in sé il fondamento di tutte le cose? Pertanto permettimi, ti prego, di usare questa parola. Nondimeno cercherò di servirmi di cotesto permesso con molta moderazione: forse mi basterà di averlo ottenuto. [7] Che mi

facilitas tua, cum ecce id nullo modo Latine exprimere possim propter quod linguae nostrae convicium feci? Magis damnabis angustias Romanas, si scieris unam syllabam esse quam mutare non possum. Quae sit haec quaeris? τὸ ὄν. Duri tibi videor ingenii: in medio positum, posse sic transferri ut dicam « quod est ». Sed multum interesse video: cogor verbum pro vocabulo ponere; sed si ita necesse est, ponam « quod est ».

[8] Sex modis hoc a Platone dici amicus noster, homo eruditissimus, hodierno die dicebat. Omnes tibi exponam, si ante indicavero esse aliquid genus, esse et speciem. Nunc autem primum illud genus quaerimus ex quo ceterae species suspensae sunt, a quo nascitur omnis divisio, quo universa conprensa sunt. Invenietur autem si coeperimus singula retro legere; sic enim perducemur ad primum. [9] Homo species est, ut Aristoteles ait; equus species est; canis species est. Ergo commune aliquod quaerendum est his omnibus vinculum, quod illa conplectatur et sub se habeat. Hoc quid est? animal. Ergo genus esse coepit horum omnium quae modo rettuli – hominis, equi, canis – animal. [10] Sed ⟨sunt⟩ quaedam quae animam habent nec sunt animalia; placet enim satis et arbustis animam inesse; itaque et vivere illa et mori dicimus. Ergo animantia superiorem tenebunt locum, quia et animalia in hac forma sunt et sata. Sed quaedam anima carent, ut saxa; itaque erit aliquid animantibus antiquius, corpus scilicet. Hoc sic dividam ut dicam corpora omnia aut animantia esse aut inanima. [11] Etiamnunc est aliquid superius quam corpus; dicimus enim quaedam corporalia esse, quaedam incorporalia. Quid ergo erit ex quo haec deducantur? illud cui nomen modo parum proprium inposuimus, « quod est ». Sic enim in species secabitur ut dicamus: « quod est » aut corporale est aut incorporale. [12] Hoc ergo est genus primum et antiquissimum et, ut ita dicam, generale; cetera genera quidem sunt, sed specialia. Tamquam homo genus est; habet enim in se nationum species, Graecos, Romanos, Parthos; colorum, albos, nigros, flavos; habet singulos, Catonem, Cice-

gioverà la tua condiscendenza, se non posso affatto esprimere in latino quello per cui mossi rimprovero alla nostra lingua? a maggior ragione la biasimerai per la sua povertà, se saprai che è una sola la sillaba, che non posso tradurre. Vuoi sapere quale sia? τὸ ὄν. Ti sembra che la mia testa sia ben dura: è chiaro a tutti che si può volgere così: *quod est*. Ma c'è molta differenza: sono costretto ad usare un verbo in luogo di un sostantivo; ma se è necessario dirò *quod est*.

[8] Il nostro amico, che è un uomo dottissimo, oggi diceva che questa espressione è adoperata da Platone con sei significati diversi: te li esporrò tutti, non appena ti avrò dimostrato che una cosa è il *genere* ed un'altra la *specie*. Dunque cerchiamo quel primo *genere*, da cui dipendono le altre specie, da cui proviene ogni divisione, in cui sono comprese tutte le cose. Lo troveremo, cominciando ad osservare con lo sguardo rivolto indietro gli esseri ad uno ad uno; infatti così arriveremo al primo genere. [9] L'uomo è una specie, come dice Aristotele; il cavallo è una specie; il cane è una specie. Dunque bisogna cercare un vincolo comune a tutti questi esseri, che li abbracci e li tenga sotto di sé. Qual è questo? l'animale. Dunque l'animale prese ad essere il genere di tutte le specie, che ho ricordato, dell'uomo, del cavallo, del cane. [10] Ma vi sono esseri che hanno l'anima, ma che non sono animali. Infatti si ammette che nelle piante e negli alberi ci sia l'anima: perciò diciamo che essi vivono e muoiono. Dunque gli esseri animati staranno più in alto, perché e gli animali e le piante son compresi in questa categoria. Ma alcuni esseri mancano di anima, come le pietre: pertanto vi sarà qualcosa che è anteriore agli esseri animati, cioè il corpo. I corpi li dividerò in animati ed inanimati. [11] Ma c'è ancora qualcosa che è sopra il corpo: infatti diciamo che alcuni esseri sono corporei, altri incorporei. Dunque che cosa è ciò, da cui gli uni e gli altri derivano? quello, al quale testé abbiamo dato una denominazione poco propria, *quod est*. Infatti verrà diviso in specie, sicché possiamo dire: *quod est* è corporeo o incorporeo. [12] Dunque questo è il genere primo e più antico, e per così dire, universale; gli altri sono generi, ma particolari: per esempio, uomo è genere. Infatti comprende in sé come specie le nazioni: i Greci, i Romani, i Parti; gli uomini di vari colori: i bianchi, i neri, i biondi; gli individui: Catone, Cicerone, Lu-

ronem, Lucretium. Ita qua multa continet, in genus cadit; qua sub alio est, in speciem. Illud genus « quod est » generale supra se nihil habet; initium rerum est; omnia sub illo sunt. [13] Stoici volunt superponere huic etiamnunc aliud genus magis principale; de quo statim dicam, si prius illud genus de quo locutus sum merito primum poni docuero, cum sit rerum omnium capax. [14] « Quod est » in has species divido, ut sint corporalia aut incorporalia; nihil tertium est. Corpus quomodo divido? ut dicam: aut animantia sunt aut inanima. Rursus animantia quemadmodum divido? ut dicam: quaedam animum habent, quaedam tantum animam [24], aut sic: quaedam impetum habent, incedunt, transeunt, quaedam solo adfixa radicibus aluntur, crescunt. Rursus animalia in quas species seco? aut mortalia sunt aut inmortalia. [15] Primum genus Stoicis quibusdam videtur « quid »; quare videatur subiciam. « In rerum » inquiunt « natura quaedam sunt, quaedam non sunt, et haec autem quae non sunt rerum natura conplectitur, quae animo succurrunt, tamquam Centauri, Gigantes et quidquid aliud falsa cogitatione formatum habere aliquam imaginem coepit, quamvis non habeat substantiam ».

[16] Nunc ad id quod tibi promisi revertor, quomodo quaecumque sunt in sex modos Plato partiatur. Primum illud « quod est » nec visu nec tactu nec ullo sensu conprenditur: cogitabile est. Quod generaliter est, tamquam homo generalis, sub oculos non venit; sed specialis venit, ut Cicero et Cato. Animal non videtur: cogitatur. Videtur autem species eius, equus et canis. [17] Secundum ex his quae sunt ponit Plato quod eminet et exsuperat omnia; hoc ait per excellentiam esse. Poeta communiter dicitur (omnibus enim versus facientibus hoc nomen est) sed iam apud Graecos in unius notam cessit: Homerum intellegas, cum audieris poetam. Quid ergo hoc est? deus scilicet, maior ac potentior cunctis. [18] Tertium genus est eorum quae propric sunt; innumerabilia haec sunt, sed extra nostrum posita

24. L'*animus*, qui è considerato come principio della vita psichica, l'*anima* come principio della vita animale.

crezio. Così esso in quanto comprende molte specie è genere; in quanto dipende da un altro genere, è specie. Nient'altro sta sopra quel genere universale *quod est*: esso è il principio delle cose, tutto dipende da lui. [13] Gli Stoici vorrebbero sovrapporre a questo ancora un altro genere più originario: ne parlerò non appena avrò dimostrato che quel genere, su cui ti ho intrattenuto, a ragione è considerato il primo, poiché può contenere tutti gli esseri. [14] *Quod est* lo divido in due specie, di modo che vi siano esseri corporei o incorporei: non può esservene una terza. I corpi come li divido? in esseri animati o inanimati. Gli esseri animati poi come li divido? alcuni hanno l'animo, altri soltanto l'anima [24], o anche: alcuni sono atti al movimento, avanzano, si trasferiscono da un luogo all'altro, altri infissi nel suolo mediante le radici si nutrono, crescono. Gli animali in quali specie li dividerò? essi possono essere mortali o immortali. [15] Il primo genere ad alcuni Stoici sembra essere un *quid*: perché così la pensino te lo dirò. « Nella natura, essi affermano, alcune cose esistono, altre no; ma la natura comprende anche quelle cose che non esistono fuori della nostra immaginazione, come i Centauri, i Giganti, e tutte le altre finzioni della fantasia che presero ad avere una qualche apparenza, nessuna sostanza ».

[16] Ora ritorno all'argomento che ti avevo promesso di trattare, come Platone divida tutti gli esseri in sei categorie. Quel principio originario *quod est* non si percepisce né colla vista né col tatto né con un altro senso: può essere solo pensato. Ciò che esiste in universale, come l'uomo in universale, non cade sotto gli occhi; ma vi cade l'individuale, come Cicerone e Catone. L'animale non lo si vede: lo si pensa. Ma si vede la sua specie, il cavallo ed il cane. [17] Subito dopo viene, secondo Platone, l'essere che sovrasta e sorpassa tutti gli altri: esso possiede l'essere in modo affatto preminente. Poeta è un nome comune, giacché lo si dà a qualunque versificatore; ma con esso i Greci indicarono un solo uomo: quando sentirai dire « poeta », dovrai intendere Omero. Dunque chi è questo essere? evidentemente Dio, più grande e più potente di tutti. [18] La terza categoria comprende quegli esseri che hanno un carattere proprio: sono innumerevoli, ma ad essi non giunge il nostro sguardo. Vuoi sapere quali sono? Appar-

conspectum. Quae sint interrogas? Propria Platonis supellex est: « ideas » vocat, ex quibus omnia quaecumque videmus fiunt et ad quas cuncta, formantur. Hae inmortales, inmutabiles, inviolabiles sunt. [19] Quid sit idea, id est quid Platoni esse videatur, audi: « idea est eorum quae natura fiunt exemplar aeternum ». Adiciam definitioni interpretationem, quo tibi res apertior fiat. Volo imaginem tuam facere. Exemplar picturae te habeo, ex quo capit aliquem habitum mens nostra quem operi suo inponat; ita illa quae me docet et instruit facies, a qua petitur imitatio, idea est. Talia ergo exemplaria infinita habet rerum natura, hominum, piscium, arborum, ad quae quodcumque fieri ab illa debet exprimitur. [20] Quartum locum habebit idos [25]. Quid sit hoc idos adtendas oportet, et Platoni inputes, non mihi, hanc rerum difficultatem; nulla est autem sine difficultate subtilitas. Paulo ante pictoris imagine utebar. Ille cum reddere Vergilium coloribus vellet, ipsum intuebatur [26]. Idea erat Vergilii facies, futuri operis exemplar; ex hac quod artifex trahit et operi suo inposuit idos est. [21] Quid intersit quaeris? Alterum exemplar est, alterum forma ab exemplari sumpta et operi inposita; alteram artifex imitatur, alteram facit. Habet aliquam faciem statua: haec est idos. Habet aliquam faciem exemplar ipsum quod intuens opifex statuam figuravit: haec idea est. Etiamnunc si aliam desideras distinctionem, idos in opere est, idea extra opus, nec tantum extra opus est, sed ante opus. [22] Quintum genus est eorum quae communiter sunt; haec incipiunt ad nos pertinere; hic sunt omnia, homines, pecora, res. Sextum genus ⟨est⟩ eorum quae quasi sunt, tamquam inane, tamquam tempus.

Quaecumque videmus aut tangimus Plato in illis non numerat quae esse proprie putat; fluunt enim et in adsidua deminutione atque adiectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute qui fuit iuvenis; nemo nostrum est idem mane qui

25. L'*eidos*, εἶδος, è l'idea, l'immagine di una cosa.

26. Seneca probabilmente allude al ritratto di Virgilio che possiamo ancora oggi ammirare in un mosaico di Adrumeto (Africa), e che si trova nel Museo del Bardo (Tunisi): il poeta sta seduto tra due Muse, con un rotolo di papiro in mano ed è in atteggiamento meditativo.

tengono a Platone quale sua invenzione particolare: egli li chiama idee, da cui provengono tutte le cose visibili, su cui tutte si modellano. Esse sono immortali, immutabili, inviolabili. [19] Ascolta che cosa sia l'idea, cioè, che cosa ne pensi Platone: «l'idea è l'esemplare eterno di tutto ciò che nasce in natura». Aggiungerò alla definizione una spiegazione, affinché la cosa ti risulti più chiara: voglio fare il tuo ritratto. Tu sei il modello della mia pittura, da te il mio genio ricava un qualche aspetto che cerca di riprodurre nella sua opera: così quella figura, che mi avvia all'attuazione dell'opera d'arte e me la ispira, a cui io mi rivolgo per imitarla, è l'idea. Orbene la natura ha un numero infinito di siffatti esemplari, di uomini, di pesci, di alberi, sui quali si modella tutto ciò che da essa deve essere prodotto. [20] Il quarto posto l'occuperà l'*eidos* [25]. Per comprendere la natura di questo *eidos*, occorre molta attenzione; riguardo poi all'astruseria di tali concetti, devi attribuirne la causa a Platone, non a me: del resto un concetto sottile non può non essere astruso. Poco fa mi servivo come esempio dell'opera del pittore, il quale volendo rappresentare con i colori Virgilio osservava Virgilio stesso [26]. Il volto di Virgilio era l'idea, l'esemplare dell'opera futura: ciò che l'artista ricava dall'idea ed è riuscito ad attuare nella sua opera è l'*eidos*. [21] Vuoi sapere che differenza c'è tra l'una e l'altro? l'una è l'esemplare, l'altro è la figura ricavata dall'esemplare e riprodotta nella pittura: l'artista imita l'una, è autore dell'altro. Una statua ha un certo aspetto: questo è l'*eidos*. Anche l'esemplare ha un certo aspetto e l'artista osservandolo ha modellato la statua: questo è l'idea. Se desideri ancora un'altra distinzione sappi che l'*eidos* è nell'opera, l'idea è fuori, e non solo esiste fuori dell'opera, ma prima. [22] La quinta categoria comprende gli esseri di esperienza comune; questi cominciano a riguardarci e sono gli uomini, gli animali, le cose, tutto. La sesta categoria comprende le cose che non hanno una piena esistenza: per esempio il vuoto, il tempo.

Tutti gli esseri che vediamo o tocchiamo Platone non li annovera fra quelli, che, secondo lui, esistono con un carattere proprio: infatti mutano e sono soggetti ad una vicenda continua di diminuzione e di accrescimento. Nessuno di noi nella vecchiezza è lo stesso che fu nella gioventù; nessuno di noi sta-

fuit pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quidquid vides currit cum tempore; nihil ex iis quae videmus manet; ego ipse, dum loquor mutari ista, mutatus sum. [23] Hoc est quod ait Heraclitus [27]: « in idem flumen bis descendimus et non descendimus » [28]. Manet enim idem fluminis nomen, aqua transmissa est. Hoc in amne manifestius est quam in homine; sed nos quoque non minus velox cursus praetervehit, et ideo admiror dementiam nostram, quod tantopere amamus rem fugacissimam, corpus, timemusque ne quando moriamur, cum omne momentum mors prioris habitus sit: vis tu non timere ne semel fiat quod cotidie fit! [24] De homine dixi, fluvida materia et caduca et omnibus obnoxia causis: mundus quoque, aeterna res et invicta, mutatur nec idem manet. Quamvis enim omnia in se habeat quae habuit, aliter habet quam habuit: ordinem mutat.

« Quid ista » inquis « mihi subtilitas proderit? » [25] Si me interrogas, nihil; sed quemadmodum ille caelator oculos diu intentos ac fatigatos remittit atque avocat et, ut dici solet, pascit, sic nos animum aliquando debemus relaxare et quibusdam oblectamentis reficere. Sed ipsa oblectamenta opera sint; ex his quoque, si observaveris, sumes quod possit fieri salutare. [26] Hoc ego, Lucili, facere soleo: ex omni notione, etiam si a philosophia longissime aversa est, eruere aliquid conor et utile efficere. Quid istis quae modo tractavimus remotius a reformatione morum? quomodo meliorem me facere ideae Platonicae possunt? quid ex istis traham quod cupiditates meas conprimat? Vel hoc ipsum, quod omnia ista quae sensibus serviunt, quae nos accendunt et inritant, negat Plato ex iis esse quae vere sint. [27] Ergo ista imaginaria sunt et ad tempus aliquam faciem ferunt, nihil horum stabile nec solidum est; et nos tamen cupimus tamquam aut semper futura aut semper habituri.

27. Cfr. *Ep.* 12, nota 52.
28. Eraclito, fr. 49 (Diels).

mattina è lo stesso che fu ieri. Siamo trascinati via come le acque di un fiume. Quanto vedi, corre via col tempo: nessuna delle cose su cui cade il nostro sguardo permane: io stesso, mentre affermo che queste cose mutano, non son più quello di prima. [23] A questo continuo divenire accenna Eraclito [27] dicendo: « nello stesso fiume ci immergiamo e non ci immergiamo due volte » [28]. Infatti il fiume mantiene lo stesso nome, ma l'acqua è passata oltre. Questo fatto si manifesta più chiaramente nel fiume che nell'uomo: ma noi pure siamo trascinati in una corsa non meno rapida, e perciò io mi meraviglio della nostra stoltezza, ché siamo così fortemente attaccati ad una cosa di brevissima durata com'è il corpo, e temiamo di morire una qualche volta, mentre col passare di ogni istante muore il nostro precedente modo di essere: fa sì di non temere che accada una volta sola, ciò che accade ogni giorno! [24] Ho parlato dell'uomo, essere fragile e caduco e soggetto a tutti gli accidenti; persino il mondo, che è eterno ed indistruttibile, muta né si mantiene lo stesso. Infatti benché ora contenga tutti gli elementi che ha contenuto, li contiene in modo diverso: la disposizione non è più quella di prima.

Ma tu obietti: « che vantaggio mi procureranno ragionamenti così sottili? ». [25] Se tu ti rivolgi a me, nulla: ma come quel cesellatore riposa e distrae gli occhi affaticati dalla lunga attenzione e, come suol dirsi, li ristora, così noi dobbiamo di quando in quando dar sollievo all'animo e rinvigorirlo con qualche passatempo. Ma anche questi passatempi siano una forma di attività: anche da questi, se porrai mente, potrai trarre qualcosa di utile. [26] Io, o Lucilio, son solito fare così: da ogni nozione, anche dalla più estranea alla filosofia, cerco di ricavare qualche elemento e di trarne profitto. Che cosa c'è di più estraneo al miglioramento dei costumi degli argomenti che abbiamo trattato testé? come mai potrebbero rendermi più virtuoso le idee di Platone? quale insegnamento ricaverò, che serva a tener a freno le mie passioni? almeno questo, che le cose, le quali sono soggette ai sensi e ci infiammano e ci eccitano, non fanno parte, secondo quanto afferma Platone, della vera realtà. [27] Dunque esse non sono che vane immagini e si presentano temporaneamente sotto un certo aspetto; ma nessuna è immutabile e salda: eppure le desideriamo come

Inbecilli fluvidique inter vana constitimus: ad illa mittamus animum quae aeterna sunt. Miremur in sublimi volitantes rerum omnium formas deumque inter illa versantem et hoc providentem, quemadmodum quae inmortalia facere non potuit, quia materia prohibebat, defendat a morte ac ratione vitium corporis vincat. [28] Manent enim cuncta, non quia aeterna sunt, sed quia defenduntur cura regentis: inmortalia tutore non egerent. Haec conservat artifex fragilitatem materiae vi sua vincens. Contemnamus omnia quae adeo pretiosa non sunt ut an sint omnino dubium sit. [29] Illud simul cogitemus, si mundum ipsum, non minus mortalem quam nos sumus, providentia periculis eximit, posse aliquatenus nostra quoque providentia longiorem prorogari huic corpusculo moram, si voluptates, quibus pars maior perit, potuerimus regere et coercere. [30] Plato ipse ad senectutem se diligentia protulit. Erat quidem corpus validum ac forte sortitus et illi nomen latitudo pectoris fecerat [29], sed navigationes ac pericula multum detraxerant viribus; parsimonia tamen et eorum quae aviditatem evocant modus et diligens sui tutela perduxit illum ad senectutem multis prohibentibus causis. [31] Nam hoc scis, puto, Platoni diligentiae suae beneficio contigisse quod natali suo decessit et annum unum atque octogensimum implevit sine ulla deductione. Ideo magi, qui forte Athenis erant [30], immolaverunt defuncto, amplioris fuisse sortis quam humanae rati, quia consummasset perfectissimum numerum, quem novem novies multiplicata componunt. Non dubito quin paratus sis et paucos dies ex ista summa et sacrificium remittere. [32] Potest frugalitas producere senectutem, quam ut non puto concupiscendam, ita ne

29. Platone deriva dall'aggettivo greco πλατύς, largo, tarchiato.
30. *Magi* si chiamavano i sacerdoti, che erano anche dotti, presso i Persiani.

se fossero eterne o noi le dovessimo possedere per sempre. Deboli e caduchi c'indugiamo in mezzo a cose vane: rivolgiamo l'animo alle bellezze eterne! Miriamo le forme ideali di tutte le cose, che van volando nel più alto dei cieli, e dio che s'aggira in mezzo ad esse e provvede a difendere dalla morte ciò che non poté rendere immortale, perché la materia lo impediva, ed a correggere con la ragione i difetti degli esseri corporei. [28] Infatti tutti gli esseri perdurano, non perché sono eterni, ma perché la Provvidenza di Dio li preserva dalla morte: se fossero immortali non avrebbero bisogno di uno che li proteggesse. Colui che ha creato il mondo lo conserva, vincendo colla sua potenza la caducità della materia. Disprezziamo tutte le cose, le quali sono così dappoco che non si sa neppure con certezza se realmente esistano. [29] E nello stesso tempo pensiamo che, se la Provvidenza divina riesce a sottrarre a gravi pericoli il mondo, non meno di noi soggetto alla morte, noi pure fino ad un certo punto colla nostra saggezza possiamo prolungare l'esistenza a questo corpicciuolo, governando e raffrenando i piaceri, a cagione dei quali la maggior parte degli uomini muore. [30] Lo stesso Platone giunse alla vecchiezza avendo gran cura di sé. Aveva ottenuto in sorte, è vero, un corpo vigoroso e robusto tanto che gli era venuto il nome dall'ampiezza del torace [29]; ma i viaggi in mare ed i pericoli a cui fu esposto gli avevano diminuito notevolmente le forze: tuttavia la semplicità di vita e la moderazione nell'uso di tutto ciò che suscita i nostri desideri e la diligenza nel difendere la sua salute da ogni pericolo gli permisero di giungere alla vecchiezza, benché non pochi ostacoli gli si opponessero. [31] Infatti, credo, ben sai che a Platone, grazie alla sua particolare sollecitudine, toccò di morire proprio nel suo giorno natalizio e di compiere ottantun anni interi. Perciò i Magi, che per caso si trovavano in Atene [30], fecero un sacrificio in suo onore, ritenendo che non fosse un semplice uomo, chi era riuscito a raggiungere negli anni il numero perfettissimo, che risulta dalla moltiplicazione di nove per nove: non dubito che tu sia disposto a rinunziare a pochi giorni fra tanti anni ed al sacrificio. [32] La frugalità può prolungare la vecchiezza, la quale, a mio avviso, come non deve essere desiderata, così neppure deve essere rifiutata. È cosa piacevole stare quanto

recusandam quidem; iucundum est secum esse quam diutissime, cum quis se dignum quo frueretur effecit.

Itaque de isto feremus sententiam, an oporteat fastidire senectutis extrema et finem non opperiri sed manu facere. Prope est a timente qui fatum segnis expectat, sicut ille ultra modum deditus vino est qui amphoram exsiccat et faecem quoque exsorbet. [33] De hoc tamen quaeremus, pars summa vitae utrum faex sit an liquidissimum ac purissimum quiddam, si modo mens sine iniuria est et integri sensus animum iuvant nec defectum et praemortuum corpus est; plurimum enim refert, vitam aliquis extendat an mortem. [34] At si inutile ministeriis corpus est, quidni oporteat educere animum laborantem? et fortasse paulo ante quam debet faciendum est, ne cum fieri debebit facere non possis; et cum maius periculum sit male vivendi quam cito moriendi, stultus est qui non exigua temporis mercede magnae rei aleam redimit. Paucos longissima senectus ad mortem sine iniuria pertulit, multis iners vita sine usu sui iacuit: quanto deinde crudelius iudicas aliquid ex vita perdidisse quam ius finiendae? [35] Noli me invitus audire, tamquam ad te iam pertineat ista sententia, et quid dicam aestima: non relinquam senectutem, si me totum mihi reservabit, totum autem ab illa parte meliore; at si coeperit concutere mentem, si partes eius convellere, si mihi non vitam reliquerit sed animam, prosiliam ex aedificio putri ac ruenti. [36] Morbum morte non fugiam, dumtaxat sanabilem nec officientem animo. Non adferam mihi manus propter dolorem: sic mori vinci est. Hunc tamen si sciero perpetuo mihi esse patiendum, exibo, non propter ipsum, sed quia inpedimento mihi futurus est ad omne propter quod vivitur; inbecillus est et ignavus qui propter dolorem moritur, stultus qui doloris causa vivit.

più a lungo è possibile in compagnia di sé stesso, quando uno ha saputo rendersi tale da offrire a sé stesso una gradita compagnia.

Pertanto esprimerò la mia opinione, se bisogna disdegnare l'estrema vecchiezza e non attendere che la morte venga, ma procurarsela volontariamente. Chi attende pigramente l'ultimo giorno, non è molto diverso da colui che lo teme, come si dimostra oltremodo amante del vino chi vuota l'anfora e succhia anche la feccia. [33] Tuttavia ci proporremo la questione, se l'ultima parte della vita sia come la feccia oppure qualcosa di sommamente limpido e puro, purché le facoltà mentali siano integre ed i sensi parimenti integri prestino aiuto all'animo ed il corpo non sia sfinito e già quasi morto: infatti è di grandissima importanza sapere se si prolunga la vita o la morte. [34] Ma se il corpo è inetto alle sue funzioni, perché non si dovrebbe trar fuori l'animo oppresso? e forse occorre fare ciò un po' prima del tempo affinché non accada che tu non possa più farlo, quando dovrai: e poiché più grave è il pericolo che si corre vivendo in modo indecoroso che morendo presto, è stolto chi non scongiura il rischio di una tremenda sventura rinunziando a pochi giorni di vita. Pochi sono quelli che giunsero alla morte, dopo una vecchiezza lunghissima, senza subire alcun danno, a molti rimase un'ombra di vita trascorsa nell'ozio, priva di qualsiasi utilità: quindi credi tu che sia più doloroso aver perduto una parte della vita che il potere di porre termine ad essa? [35] Non volermi ascoltare di malanimo, come se dicessi cose che già ti riguardano e pondera le mie parole: non rifiuterò la vecchiezza, se essa mi lascerà nel pieno possesso di me stesso, e della parte migliore di me stesso; ma se comincerà a turbare la mia mente, a sconvolgere le sue facoltà, se non mi lascerà la vita, ma il principio vitale, balzerò fuori da un edificio disgregato e cadente. [36] Non cercherò di evitare una malattia colla morte, purché essa sia guaribile e non danneggi l'animo. Per sfuggire al dolore non punterò la spada contro il mio petto: tale morte sarebbe una sconfitta. Tuttavia se saprò di dover sopportare quel dolore per sempre, me ne andrò, non per il dolore in sé, ma perché esso mi impedirà di compiere tutte quelle azioni che costituiscono la ragione della vita. Debole e vile è chi si uccide perché non resiste al dolore, stolto chi vive per soffrire.

[37] Sed in longum exeo; est praeterea materia quae ducere diem possit: et quomodo finem inponere vitae poterit qui epistulae non potest? Vale ergo: quod libentius quam mortes meras lecturus es. Vale.

59.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Magnam ex epistula tua percepi voluptatem; permitte enim mihi uti verbis publicis nec illa ad significationem Stoicam revoca. Vitium esse voluptatem credimus. Sit sane; ponere tamen illam solemus ad demonstrandam animi hilarem adfectionem. [2] Scio, inquam, et voluptatem, si ad nostrum album verba derigimus, rem infamem esse et gaudium nisi sapienti non contingere; est enim animi elatio suis bonis verisque fidentis. Vulgo tamen sic loquimur ut dicamus magnum gaudium nos ex illius consulatu aut nuptiis aut ex partu uxoris percepisse, quae adeo non sunt gaudia ut saepe initia futurae tristitiae sint; gaudio autem iunctum est non desinere nec in contrarium verti. [3] Itaque cum dicit Vergilius noster

et mala mentis
gaudia [31],

diserte quidem dicit, sed parum proprie; nullum enim malum gaudium est. Voluptatibus hoc nomen inposuit et quod voluit expressit; significavit enim homines malo suo laetos. [4] Tamen ego non inmerito dixeram cepisse me magnam ex epistula tua voluptatem; quamvis enim ex honesta causa inperitus homo gaudeat, tamen adfectum eius inpotentem et in diversum statim inclinaturum voluptatem voco, opinione falsi boni motam, inmoderatam et inmodicam.

31. *Aeneis*, VI, 278-279: « le cattive gioie dell'anima » fanno parte dei fantasmi che Enea incontra nel vestibolo dell'inferno.

[37] Ma vado troppo per le lunghe; inoltre l'argomento è così vasto che potrebbe occupare una giornata: e come potrà por termine alla vita, chi non è capace di porlo ad una lettera? Dunque sta bene: questa espressione la leggerai più volentieri dei miei ragionamenti che riguardano solo le varie forme di morte. Addio.

59 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Leggendo la tua lettera provai vivissimo piacere: permetti che io mi esprima con parole d'uso comune, che tu non devi interpretare alla maniera degli Stoici. Crediamo che il piacere sia un vizio. Ammettiamo pure: tuttavia di solito usiamo questo termine per significare uno stato d'animo allegro. [2] Di certo non ignoro che il piacere, se adoperiamo le parole secondo il criterio di noi Stoici, è una cosa disonorante e che la gioia solo il saggio può provarla: infatti essa consiste nell'esaltazione di un'anima che sa fare assegnamento sui suoi propri e veri beni. Tuttavia comunemente diciamo di aver provato una gran gioia per l'elezione al consolato o per le nozze di un amico o per la nascita d'un figlio; eppure queste son così lontane dall'essere gioie, che sovente sono il principio di futuri guai: è essenziale alla gioia non venir mai meno e non mutarsi nel suo contrario. [3] Pertanto quando il nostro Virgilio dice:

> **e le cattive gioie**
> **dell'anima** [31],

si esprime, bensì con chiarezza, ma con poca proprietà; infatti non esiste alcuna gioia cattiva. Egli diede questo nome ai piaceri e riuscì ad esprimere il suo pensiero: infatti intendeva indicare gli uomini che si rallegrano del proprio male. [4] Tuttavia non avevo detto a torto che leggendo la tua lettera provai gran piacere: infatti, benché un uomo rozzo gioisca per un motivo onesto, nondimeno il suo sentimento, incapace di dominarsi ed incline a volgersi tosto in direzione opposta, io lo chiamo piacere, prodotto dall'illusione d'un falso bene, smodato ed eccessivo.

* Il piacere e la gioia non sono la stessa cosa - La stoltezza umana.

Sed ut ad propositum revertar, audi quid me in epistula tua delectaverit: habes verba in potestate, non effert te oratio nec longius quam destinasti trahit. [5] Multi sunt qui ad id quod non proposuerant scribere alicuius verbi placentis decore vocentur, quod tibi non evenit: pressa sunt omnia et rei aptata; loqueris quantum vis et plus significas quam loqueris. Hoc maioris rei indicium est: apparet animum quoque nihil habere supervacui, nihil tumidi. [6] Invenio tamen translationes verborum ut non temerarias ita quae periculum sui fecerint; invenio imagines, quibus si quis nos uti vetat et poetis illas solis iudicat esse concessas, neminem mihi videtur ex antiquis legisse, apud quos nondum captabatur plausibilis oratio: illi, qui simpliciter et demonstrandae rei causa eloquebantur, parabolis referti sunt, quas existimo necessarias, non ex eadem causa qua poetis, sed ut inbecillitatis nostrae adminicula sint, ut et dicentem et audientem in rem praesentem adducant.

[7] Sextium [32] ecce cum maxime lego, virum acrem, Graecis verbis, Romanis moribus philosophantem. Movit me imago ab illo posita: ire quadrato agmine exercitum, ubi hostis ab omni parte suspectus est, pugnae paratum. « Idem » inquit « sapiens facere debet: omnis virtutes suas undique expandat, ut ubicumque infesti aliquid orietur, illic parata praesidia sint et ad nutum regentis sine tumultu respondeant ». Quod in exercitibus iis quos imperatores magni ordinant fieri videmus, ut imperium ducis simul omnes copiae sentiant, sic dispositae ut signum ab uno datum peditem simul equitemque percurrat, hoc aliquanto magis necessarium esse nobis ait. [8] Illi enim saepe hostem timuere sine causa, tutissimumque illis iter quod suspectissimum fuit: nihil stultitia pacatum habet; tam superne illi metus est quam infra; utrumque trepidat latus; sequuntur pericula

32. Quinto Sestio fondò, al tempo di Cesare, una scuola filosofica, d'alta e rigida ispirazione morale, attingendo motivi dal Platonismo, dallo Stoicismo e dal Pitagorismo. Le testimonianze più importanti su Quinto Sestio, come pure sul figlio Sestio Nigro, ci sono offerte da Seneca, in vari punti delle lettere.

Ma per ritornare all'argomento, ascolta che cosa mi è soprattutto piaciuto nella tua lettera: sei veramente padrone dell'espressione, il discorso non ti porta fuor di strada e non ti trae oltre i limiti stabiliti. [5] Molti da qualche bella e suggestiva parola si lasciano spingere a scrivere ciò che non si eran proposto; cosa che a te non accade: tu ti esprimi sempre in modo stringato e adatto all'argomento, dici ciò che vuoi e riesci a far intendere più di quanto dici. Questo è indizio di un fatto ben più importante: è chiaro che nel tuo animo non c'è niente né di vano né di gonfio. [6] Tuttavia nei tuoi scritti trovo metafore non troppo ardite e neppure troppo banali; vi trovo delle immagini, a proposito delle quali osservo che chi ci proibisce di usarle giudicando che siano riservate ai soli poeti, mi pare che non abbia letto nessuno degli scrittori antichi, che non ancora andavano in cerca di uno stile tale da riscuotere l'approvazione di tutti; essi, che parlavano con semplicità e per dimostrare la verità di un fatto, facevano grande uso di comparazioni, che io ritengo necessarie non per la stessa ragione per la quale sono necessarie ai poeti, ma per sostenere la nostra debolezza, per fissare ben l'attenzione di chi parla e di chi ascolta sull'argomento di cui si tratta.

[7] Ora leggo con particolare assiduità Sestio [32], uomo d'ingegno penetrante, che scrive di filosofia in lingua greca, ma conforme al carattere dei Romani. Mi colpì questa sua immagine: un esercito avanza in ordine di battaglia, pronto a combattere, quando da ogni parte si teme che sopraggiunga il nemico. « La stessa cosa, egli afferma, deve fare il saggio: spieghi le sue virtù da ogni parte, in modo che, dovunque avvenga un attacco del nemico, là le guarnigioni siano pronte e rispondano ordinatamente ad un sol cenno del comandante ». Quel che vediamo accadere negli eserciti, schierati da valenti generali, cioè che il comando del capitano è udito contemporaneamente da tutte le milizie, disposte in modo che il segnale dato da uno giunge ugualmente ai fanti e ai cavalieri, è, a giudizio di Sestio, alquanto più necessario a noi. [8] Infatti sovente i soldati paventano il nemico senza ragione, e la via più temuta risulta ad essi la più sicura: ma per gli stolti non c'è mai sicurezza. La paura li assale dall'alto e dal basso: a sinistra ed a destra sono in agitazione. I pericoli li minacciano

et occurrunt; ad omnia pavet, inparata est et ipsis terretur auxiliis. Sapiens autem, ad omnem incursum munitus, intentus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet: interritus et contra illa ibit et inter illa. [9] Nos multa alligant, multa debilitant. Diu in istis vitiis iacuimus, elui difficile est; non enim inquinati sumus sed infecti.

Ne ab alia imagine ad aliam transeamus, hoc quaeram quod saepe mecum dispicio, quid ita nos stultitia tam pertinaciter teneat? Primo quia non fortiter illam repellimus nec toto ad salutem impetu nitimur, deinde quia illa quae a sapientibus viris reperta sunt non satis credimus nec apertis pectoribus haurimus leviterque tam magnae rei insistimus. [10] Quemadmodum autem potest aliquis quantum satis sit adversus vitia discere, qui quantum a vitiis vacat discit? Nemo nostrum in altum descendit; summa tantum decerpsimus et exiguum temporis inpendisse philosophiae satis abundeque occupatis fuit. [11] Illud praecipue inpedit, quod cito nobis placemus; si invenimus qui nos bonos viros dicat, qui prudentes, qui sanctos, adgnoscimus. Non sumus modica laudatione contenti: quidquid in nos adulatio sine pudore congessit tamquam debitum prendimus. Optimos nos esse, sapientissimos adfirmantibus adsentimur, cum sciamus illos saepe multa mentiri; adeoque indulgemus nobis ut laudari velimus in id cui contraria cum maxime facimus. Mitissimum ille se in ipsis suppliciis audit, in rapinis liberalissimum et in ebrietatibus ac libidinibus temperantissimum; sequitur itaque ut ideo mutari nolimus quia nos optimos esse credidimus. [12] Alexander cum iam in India vagaretur et gentes ne finitimis quidem satis notas bello vastaret, in obsidione cuiusdam urbis, ⟨dum⟩ circumit muros et inbecillis-

davanti e di dietro: qualsiasi fatto li rende inquieti, non sono mai pronti alla difesa e gli stessi soccorsi loro prestati li spaventano. Invece il saggio, capace di difendersi da qualunque assalto, sempre pronto, saprà resistere alla povertà, ai lutti, all'infamia, al dolore: impassibile marcerà contro questi mali ed in mezzo ad essi. [9] Molte cose ci impacciano, ci infiacchiscono. Troppo a lungo siamo stati in balìa di questi vizi, è difficile liberarcene: infatti non siamo insozzati, ma avvelenati.

Per non passare da un'immagine all'altra ti proporrò il quesito su cui spesso rifletto: perché la stoltezza ci tiene così fortemente avvinti? In primo luogo perché non la respingiamo con sufficiente energia e non ci sforziamo di giungere alla salvezza con tutto lo slancio del nostro essere, secondariamente perché non abbiamo abbastanza fiducia nei mezzi trovati dai sapienti e non ne approfittiamo con l'anima aperta e ci occupiamo alla leggera di un affare così importante. [10] Come mai uno può apprendere quanto è necessario per resistere ai vizi, se attende a tale apprendimento solo durante il tempo in cui i vizi gli lasciano un po' di pace? Nessuno di noi ha saputo penetrare nel fondo delle cose; ci accontentiamo di fermarci alla superficie ed è più che sufficiente per chi è affaccendato dedicarsi nei ritagli di tempo alla filosofia. [11] Ci è soprattutto di impedimento il fatto che troppo presto siamo soddisfatti di noi stessi: se incontriamo uno che ci ritiene uomini virtuosi, assennati, integerrimi subito ci riconosciamo tali. Non ci accontentiamo di essere lodati con discrezione: tutti gli elogi di cui l'adulazione, senza ritegno, ci sovraccarica, li accogliamo come se ci fossero dovuti. Non ci opponiamo a chi afferma che siamo virtuosissimi, sapientissimi, pur sapendo che è gente quasi sempre menzognera; e siamo così indulgenti verso di noi che pretendiamo di essere lodati per le virtù, che in modo particolare calpestiamo. Quel tale si sente dire che è mitissimo proprio mentre manda a morte, che è generosissimo mentre non fa che rubare, che è morigeratissimo mentre si abbandona all'ubriachezza ed alla lussuria. Ne consegue che non vogliamo correggerci, perché crediamo di aver raggiunto il più alto grado di virtù. [12] Alessandro percorreva l'India e devastava con l'esercito contrade quasi sconosciute persino ai popoli confinanti; durante l'assedio di una città, mentre girava attorno alle mura

sima moenium quaerit, sagitta ictus diu persedere et incepta agere perseveravit. Deinde cum represso sanguine sicci vulneris dolor cresceret et crus suspensum equo paulatim obtorpuisset, coactus absistere « omnes » inquit « iurant esse me Iovis filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat ». [13] Idem nos faciamus. Pro sua quemque portione adulatio infatuat: dicamus, « vos quidem dicitis me prudentem esse, ego autem video quam multa inutilia concupiscam, nocitura optem. Ne hoc quidem intellego quod animalibus satietas monstrat, quis cibo debeat esse, quis potioni modus; quantum capiam adhuc nescio ».

[14] Iam docebo quemadmodum intellegas te non esse sapientem. Sapiens ille plenus est gaudio, hilaris et placidus, inconcussus; cum dis ex pari vivit. Nunc ipse te consule: si numquam maestus es, ⟨si⟩ nulla spes animum tuum futuri expectatione sollicitat, si per dies noctesque par et aequalis animi tenor erecti et placentis sibi est, pervenisti ad humani boni summam; sed si appetis voluptates et undique et omnes, scito tantum tibi ex sapientia quantum ex gaudio deesse. Ad hoc cupis pervenire, sed erras, qui inter divitias illuc venturum esse te speras, inter honores, id est gaudium inter sollicitudines quaeris: ista, quae sic petis tamquam datura laetitiam ac voluptatem, causae dolorum sunt. [15] Omnes, inquam, illo tendunt ad gaudium, sed unde stabile magnumque consequantur ignorant: ille ex conviviis et luxuria, ille ex ambitione et circumfusa clientium turba, ille ex amica, alius ex studiorum liberalium vana ostentatione et nihil sanantibus litteris – omnes istos oblectamenta fallacia et brevia decipiunt, sicut ebrietas, quae unius horae hilarem insaniam longi temporis taedio pensat, sicut plausus et adclamationis secundae favor, qui magna sollicitudine et partus est et expiandus. [16] Hoc ergo cogita, hunc esse sapientiae effectum, gaudii aequalitatem. Talis est sapientis animus qualis mundus super lunam: semper illic serenum est.

cercandone il punto più debole, pur essendo stato ferito da una saetta, continuò per lungo tempo a stare in sella ed a compiere le operazioni incominciate. In séguito, dopo che il sangue cessò di uscire, poiché il dolore della ferita asciutta diveniva sempre più forte e la gamba penzolante dal cavallo si era intorpidita, costretto a desistere dall'impresa disse: « tutti giurano che io sono figlio di Giove, ma questa ferita proclama che io sono un semplice uomo ». [13] Noi facciamo la stessa cosa. Ciascuno di noi, più o meno secondo la sua condizione, si lascia ingannare dalle adulazioni; ma noi diciamo: « voi andate dicendo che io sono assennato, io però mi accorgo di avere un'infinità di inutili brame, di desideri nocivi. Neppure riesco a sapere ciò che la sazietà insegna agli animali, quale misura io debba tenere nel mangiare e nel bere: ancora ignoro quanto il mio stomaco possa contenere ».

[14] Tosto t'insegnerò come puoi convincerti di non essere affatto saggio. Il saggio è pieno di gioia, allegro e sereno, imperturbabile; la sua vita è uguale a quella degli dèi. Ora esamina te stesso: se non sei mai triste e nessuna speranza ti rende inquieto nella vana attesa del futuro, se notte e giorno il tuo animo forte e contento di sé si mantiene nel medesimo stato, hai raggiunto il culmine dell'umana felicità. Ma se desideri i piaceri e da ogni parte e di qualunque genere, sappi che come non sei saggio, così neppure sarai lieto. Tu tendi alla gioia, ma ti sbagli sperando di raggiungerla tra le ricchezze e gli onori, cioè cercandola in mezzo alle inquietudini. Questi beni, che tu brami come se dovessero darti letizia e piacere, procurano dolore. [15] Tutti, dico, cercano la gioia, ma non sanno dove trovarla piena e duratura: c'è chi la cerca nella crapula e nella lussuria, chi nell'ambizione ed in una folla di clienti sempre attorno, chi in un'amante, chi nella vana ostentazione della scienza e negli studi letterari che non recano alcun vantaggio alla salute dell'anima: tutti costoro sono tratti in inganno da fallaci e brevi diletti, simili all'ubriachezza, che fa pagare l'allegra follia di un'ora con un interminabile disgusto, agli applausi ed alle grida di approvazione, che si ottengono e si devono scontare con mille ansietà. [16] Dunque poni mente al fatto che la saggezza produce una gioia costante. L'animo del saggio è uguale al mondo sopra la luna: lassù il sereno non

Habes ergo et quare velis sapiens esse, si numquam sine gaudio est. Gaudium hoc non nascitur nisi ex virtutum conscientia: non potest gaudere nisi fortis, nisi iustus, nisi temperans. « Quid ergo » inquis, « stulti ac mali non gaudent? » [17] Non magis quam praedam nancti leones: cum fatigaverunt se vino ac libidinibus, cum illos nox inter vitia defecit, cum voluptates angusto corpori ultra quam capiebat ingestae suppurare coeperunt, tunc exclamant miseri Vergilianum illum versum:

> namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
> egerimus nosti [33].

[18] Omnem luxuriosi noctem inter falsa gaudia et quidem tamquam supremam agunt: illud gaudium quod deos deorumque aemulos sequitur non interrumpitur, non desinit; desineret, si sumptum esset aliunde. Quia non est alieni muneris, ne arbitrii quidem alieni est: quod non dedit fortuna non eripit. Vale.

60.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Queror, litigo, irascor. Etiamnunc optas quod tibi optavit nutrix tua aut paedagogus aut mater? nondum intellegis quantum mali optaverint? O quam inimica nobis sunt vota nostrorum! eo quidem inimiciora quo cessere felicius. Iam non admiror si omnia nos a prima pueritia mala sequuntur: inter execrationes parentum crevimus. Exaudiant di quandoque nostram pro nobis vocem gratuitam. [2] Quousque poscemus aliquid deos? quasi ita nondum ipsi alere nos possimus? quamdiu sationibus implebimus magnarum urbium campos? quamdiu nobis populus metet? quamdiu unius mensae instrumentum

33. *Aeneis*, VI, 513-514: sono parole di Deifobo che, nell'Averno, comincia a raccontare ad Enea come sia avvenuta la sua morte nell'ultima notte di Troia.

cessa mai. Dunque, se la gioia non abbandona mai il cuore del saggio, ben a ragione vorrai essere saggio. Tale gioia scaturisce soltanto dalla consapevolezza di essere virtuoso: non può essere lieto se non chi è forte, giusto, temperante. « Che dunque? », tu dici, « gli stolti ed i malvagi non conoscono la gioia? ». [17] Non più dei leoni, che hanno raggiunto la preda: quando si sono stancati tracannando bicchieri su bicchieri e sfrenando tutte le passioni, quando han trascorso la notte tra le dissolutezze, quando le leccornie introdotte oltre misura nel corpo troppo stretto cominciarono ad andare in suppurazione, allora, disgraziati!, pronunciano quel verso di Virgilio:

> e infatti sai come trascorremmo l'ultima notte
> tra false gioie [33].

[18] I dissoluti passano ogni notte tra false gioie e come se fosse l'ultima: ma la gioia, che tocca agli dèi ed ai loro emuli, non subisce interruzioni, non vien mai meno: verrebbe meno, se fosse attinta altrove. Perché non ci viene da altri, neppure dipende da altri: la fortuna non può toglierci ciò che non ci ha dato. Addio.

60 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi lamento, litigo, mi adiro. Ancora ti auguri ciò che ti augurò la tua nutrice o il tuo pedagogo o tua madre? non ancora comprendi quanto male ti abbiano augurato? Oh quanto sono contrari al nostro bene i voti dei nostri cari! e tanto più contrari quanto più felicemente si sono adempiuti. Ormai non mi meraviglio, se fin dalla prima fanciullezza tutti i mali ci vengono addosso: siamo cresciuti in mezzo alle maledizioni dei parenti. Gli dèi ascoltino un giorno o l'altro una preghiera disinteressata che noi ad essi per il nostro bene eleviamo. [2] Fino a quando domanderemo agli dèi qualcosa, come se, in questa condizione, non potessimo ancora alimentarci da noi? fino a quando riempiremo di piantagioni le pianure destinate a grandi città? fino a quanto una moltitudine di gente mieterà

* I desideri del volgo sono spregevoli.

multa navigia et quidem non ex uno mari subvehent? Taurus paucissimorum iugerum pascuo impletur; una silva elephantis pluribus sufficit: homo et terra et mari pascitur. [3] Quid ergo? tam insatiabilem nobis natura alvum dedit, cum tam modica corpora dedisset, ut vastissimorum edacissimorumque animalium aviditatem vinceremus? Minime; quantulum est enim quod naturae datur! Parvo illa dimittitur: non fames nobis ventris nostri magno constat sed ambitio. [4] Hos itaque, ut ait Sallustius [34], « ventri oboedientes » animalium loco numeremus, non hominum, quosdam vero ne animalium quidem, sed mortuorum. Vivit is qui multis usui est, vivit is qui se utitur; qui vero latitant et torpent sic in domo sunt quomodo in conditivo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas: mortem suam antecesserunt. Vale.

61.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Desinamus quod voluimus velle. Ego certe id ago ⟨ne⟩ senex eadem velim quae puer volui. In hoc unum eunt dies, in hoc noctes, hoc opus meum est, haec cogitatio, inponere veteribus malis finem. Id ago ut mihi instar totius vitae dies sit; nec mehercules tamquam ultimum rapio, sed sic illum aspicio tamquam esse vel ultimus possit. [2] Hoc animo tibi hanc epistulam scribo, tamquam me cum maxime scribentem mors evocatura sit; paratus exire sum, et ideo fruar vita quia quam diu futurum hoc sit non nimis pendeo. Ante senectutem curavi ut bene viverem, in senectute ut bene moriar; bene autem mori est libenter mori. [3] Da operam ne quid umquam invitus facias: quidquid necesse futurum est repugnanti, id volenti necessitas non est. Ita dico: qui imperia libens excipit partem acerbissimam servitutis effugit, facere quod nolit; non

34. Sallustio, storico romano (86-35 a. C.), nel primo capitolo dell'opera *De coniuratione Catilinae*, parla degli uomini che vivono « come gli animali, che la natura fece... schiavi del ventre ».

per noi? e molte navi e non da un solo mare trasporteranno le provviste per una sola mensa? Un toro si sazia pascolando in pochissime giornate di terreno; una sola selva basta per più elefanti: l'uomo ha bisogno per nutrirsi della terra e del mare. [3] Dunque la natura ci ha dato un corpo così piccolo ed uno stomaco così insaziabile, da superare l'ingordigia degli animali più grossi e voraci? Niente affatto: giacché quanto poco si dà alla natura! La si soddisfa con un nonnulla: non è la fame del ventre che ci costa molto, ma l'ambizione. [4] Pertanto quelli che, come dice Sallustio [34], sono schiavi del ventre, non annoveriamoli tra gli uomini, ma tra gli animali, e certuni neppure tra gli animali, ma tra i morti. Vive chi si rende utile a molti, vive chi mette in opera le sue facoltà; ma chi sta appartato ed inattivo, è nella sua casa come in un sepolcro. Sulla soglia puoi incidere nel marmo questa iscrizione: è morto prima di morire. Addio.

61 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Cessiamo di volere ciò che abbiamo voluto finora: certo io mi sforzo di non più desiderare da vecchio quelle stesse cose che desideravo quand'ero fanciullo. A questo solo scopo tendo notte e giorno, questa è la mia attività, questo è il mio pensiero, distruggere i vizi d'un tempo: mi adopero affinché un sol giorno valga quanto tutta la vita. E, per Ercole, io non l'afferro avidamente come se fosse l'ultimo, ma lo considero come se potesse anche essere l'ultimo. [2] Ti scrivo questa lettera, così spiritualmente disposto come se la morte dovesse chiamarmi proprio mentre ti scrivo: sono pronto ad andarmene e godrò la vita appunto perché non sono troppo ansioso di sapere per quanto tempo ancora mi sarà dato goderne. Prima di diventar vecchio cercavo di vivere bene, ora che son vecchio cerco di morire bene: e muore bene chi muore di buon grado. [3] Procura di non far mai niente malvolentieri: ciò che costituirà una dura necessità se contrasterai, non sarà neppure una necessità se l'accetterai volentieri. Io affermo che chi obbedisce di buon animo ai comandi, si sottrae alla parte più

* Seneca dichiara di essere pronto a morire.

qui iussus aliquid facit miser est, sed qui invitus facit. Itaque sic animum componamus ut quidquid res exiget, id velimus, et in primis ut finem nostri sine tristitia cogitemus. [4] Ante ad mortem quam ad vitam praeparandi sumus. Satis instructa vita est, sed nos in instrumenta eius avidi sumus; deesse aliquid nobis videtur et semper videbitur: ut satis vixerimus, nec anni nec dies faciunt sed animus. Vixi, Lucili carissime, quantum satis erat; mortem plenus expecto. Vale.

62.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Mentiuntur qui sibi obstare ad studia liberalia turbam negotiorum videri volunt: simulant occupationes et augent et ipsi se occupant. Vaco, Lucili, vaco, et ubicumque sum, ibi meus sum. Rebus enim me non trado sed commodo, nec consector perdendi temporis causas; et quocumque constiti loco, ibi cogitationes meas tracto et aliquid in animo salutare converso. [2] Cum me amicis dedi, non tamen mihi abduco nec cum illis moror quibus me tempus aliquod congregavit aut causa ex officio nata civili, sed cum optimo quoque sum; ad illos, in quocumque loco, in quocumque saeculo fuerunt, animum meum mitto. [3] Demetrium [35], virorum optimum, mecum circumfero et relictis conchyliatis cum illo seminudo loquor, illum admiror. Quidni admirer? vidi nihil ei deesse. Contemnere aliquis omnia potest, omnia habere nemo potest: brevissima ad divitias per contemptum divitiarum via est. Demetrius autem noster sic vivit, non tamquam contempserit omnia, sed tamquam aliis habenda permiserit. Vale.

35. Per Demetrio cfr. *Ep.* 20, nota 1.

amara della schiavitù, che consiste nel fare ciò che spiace. Non è infelice chi fa qualcosa per comando, ma chi la fa contro voglia. Pertanto disponiamo il nostro animo a volere tutto ciò che le circostanze esigeranno e soprattutto a pensare alla morte senza tristezza. [4] Dobbiamo prepararci prima alla morte che alla vita. La vita è sufficientemente fornita di tutto, ma noi andiamo verso i suoi beni spinti da un'avidità insaziabile: ci sembra e ci sembrerà sempre che manchi qualcosa: né gli anni né i giorni, per quanto numerosi, faranno sì che siamo vissuti abbastanza, ma l'interna disposizione dell'animo. Son vissuto abbastanza, o mio carissimo Lucilio: sazio attendo la morte. Addio.

62 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dicono il falso quelli che vogliono apparire come gente a cui il gran numero di faccende impedisce di attendere agli studi: fingono le occupazioni, le accrescono e son proprio essi a sovraccaricarsi di guai. Io sono libero, o Lucilio, sono libero e dovunque mi trovo sono padrone di me stesso. Infatti non mi abbandono del tutto agli affari, ma mi do ad essi in prestito, e non vado in cerca di alcun perditempo: in qualunque luogo mi tocca fermarmi, ivi mi occupo dei miei pensieri e rifletto su qualcosa di utile. [2] Quando mi concedo agli amici, non tralascio di essere ben presente a me stesso e non mi indugio con quelli, cui mi unisce qualche occasione o un qualsiasi dovere sociale, ma mi intrattengo con gli uomini più saggi: ad essi rivolgo il mio pensiero, in qualunque luogo, in qualunque tempo siano vissuti. [3] Vado in giro con Demetrio [35], il più virtuoso degli uomini, e dopo aver abbandonati gli illustri personaggi coperti di porpora, converso con quell'uomo mezzo nudo, di fronte a lui, sì, son preso da ammirazione. E perché non dovrei ammirarlo? mi accorsi che nulla gli manca. Uno può disprezzare tutto, nessuno può avere tutto: disprezzando le ricchezze si giunge per la via più breve alla vera ricchezza. Il nostro Demetrio vive non già come chi ha disprezzato tutto, ma come chi ha lasciato che altri possedesse tutto. Addio.

* L'impiego del tempo.

LIBER VII

63.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Moleste fero decessisse Flaccum [1], amicum tuum, plus tamen aequo dolere te nolo. Illud, ut non doleas, vix audebo exigere; et esse melius scio. Sed cui ista firmitas animi contingit nisi iam multum supra fortunam elato? illum quoque ista res vellicabit, sed tantum vellicabit. Nobis autem ignosci potest prolapsis ad lacrimas, si non nimiae decucurrerunt, si ipsi illas repressimus. Nec sicci sint oculi amisso amico nec fluant; lacrimandum est, non plorandum. [2] Duram tibi legem videor ponere, cum poetarum Graecorum maximus ius flendi dederit in unum dumtaxat diem [2], cum dixerit etiam Niobam de cibo cogitasse? [3] Quaeris unde sint lamentationes, unde inmodici fletus? per lacrimas argumenta desiderii quaerimus et dolorem non sequimur sed ostendimus; nemo tristis sibi est. O infelicem stultitiam! est aliqua et doloris ambitio. [3] « Quid ergo? » inquis « obliviscar amici? » Brevem illi apud te memoriam promittis, si cum dolore mansura est: iam istam frontem ad risum quaelibet fortuita res transferet. Non differo in longius

1. Flacco è un personaggio sconosciuto.
2. *Ilias*, XIX, 229.
3. *Ilias*, XXIV, 602.

LIBRO VII

63 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi rincresce che sia morto il tuo amico Flacco [1], ma non vorrei che tu te ne dolessi più del giusto. Quasi non oserò pretendere che tu non te ne dolga affatto: eppure son convinto che ciò sarebbe meglio. Ma chi avrà una tale fortezza d'animo senza essere già molto superiore ai mutamenti della fortuna? una siffatta sventura commuoverà anche costui, ma non sarà che una lieve commozione. A noi, che abbiam ceduto alle lacrime, si può usare compatimento, se le nostre lacrime non sono state eccessive, se abbiam cercato di reprimerle. Alla morte di un amico gli occhi non devono rimanere asciutti e neppure si devono versare lacrime su lacrime: bisogna piangere, ma non dirottamente. [2] Ti sembra che io stabilisca una norma troppo dura, quando il più insigne dei poeti greci concesse di piangere per un sol giorno [2], disse che anche Niobe pensò al cibo [3]? Vuoi sapere donde provengano i lamenti, le lacrime sfrenate? piangendo cerchiamo di dar prova del nostro rincrescimento e non seguiamo l'impulso del dolore, ma ne facciamo mostra. Nessuno è triste per sé: oh compassionevole stoltezza! anche nel dolore si manifesta la nostra vanità. [3] « Che dunque? », tu soggiungi, « dimenticherò l'amico? ». Breve è il ricordo che egli deve attendersi da te, se tale ricordo deve subire le vicende del dolore: ecco che tosto un qualunque fortuito evento atteggerà il tuo volto al sorriso. Non ti faccio at-

* Anche nel dolersi della morte di un amico non bisogna eccedere.

tempus quo desiderium omne mulcetur, quo etiam acerrimi luctus residunt: cum primum te observare desieris, imago ista tristitiae discedet. Nunc ipse custodis dolorem tuum; sed custodienti quoque elabitur, eoque citius quo est acrior desinit. [4] Id agamus ut iucunda nobis amissorum fiat recordatio. Nemo libenter ad id redit quod non sine tormento cogitaturus est, sicut illud fieri necesse est, ut cum aliquo nobis morsu amissorum quos amavimus nomen occurrat; sed hic quoque morsus habet suam voluptatem. [5] Nam, ut dicere solebat Attalus[4] noster, « sic amicorum defunctorum memoria iucunda est quomodo poma quaedam sunt suaviter aspera, quomodo in vino nimis veteri ipsa nos amaritudo delectat; cum vero intervenit spatium, omne quod angebat extinguitur et pura ad nos voluptas venit ». [6] Si illi credimus, « amicos incolumes cogitare melle ac placenta frui est: eorum qui fuerunt retractatio non sine acerbitate quadam iuvat. Quis autem negaverit haec acria quoque et habentia austeritatis aliquid stomachum excitare? » [7] Ego non idem sentio: mihi amicorum defunctorum cogitatio dulcis ac blanda est; habui enim illos tamquam amissurus, amisi tamquam habeam.

Fac ergo, mi Lucili, quod aequitatem tuam decet, desine beneficium fortunae male interpretari: abstulit, sed dedit. [8] Ideo amicis avide fruamur quia quamdiu contingere hoc possit incertum est. Cogitemus quam saepe illos reliquerimus in aliquam peregrinationem longinquam exituri, quam saepe eodem morantes loco non viderimus: intellegemus plus nos temporis in vivis perdidisse. [9] Feras autem hos qui neglegentissime amicos habent, miserrime lugent, nec amant quemquam nisi perdiderunt? ideoque tunc effusius maerent quia verentur ne dubium sit an amaverint; sera indicia adfectus sui quaerunt. [10] Si habemus alios amicos, male de iis et meremur et existimamus, qui parum valent in unius elati solacium; si

4. Per Attalo cfr. *Ep.* 9, nota 36.

tendere troppo lungo tempo nel corso del quale ogni rimpianto si affievolisce, anche i dolori più acerbi si placano. Non appena cesserai di sorvegliarti, l'immagine che alimenta la tua tristezza svanirà: ora sei tu a vigilare sul tuo dolore; ma esso sfugge anche a chi è ben vigile e si dilegua tanto più presto, quanto più è acuto. [4] Facciamo in modo che il ricordo dei cari perduti ci riesca dolce. Nessuno volentieri ritorna col pensiero a ciò, a cui non può pensare senza una profonda pena: così necessariamente accade che il nome degli estinti, che abbiamo amato, ci viene in mente con qualche afflizione, ma anche questa afflizione non è priva di dolcezza. [5] Infatti come soleva dire il nostro Attalo [4] « il ricordo degli amici morti è dolce, allo stesso modo che certe frutta sono di una gradevole asprezza e l'amaro del vino troppo vecchio ci piace: quando un po' di tempo è trascorso, ogni motivo di pena cessa ed il nostro animo gode di un piacere senza ombra ». [6] Se prestiamo fede a lui « pensare agli amici vivi è come gustare miele e focaccia: il ricordo dei morti piace pur essendo accompagnato da una certa amarezza. Ora chi negherà che anche i cibi dal sapore agro ed un po' forte eccitino lo stomaco? ». [7] Io non la penso così, a me il pensiero degli amici estinti riesce dolce e gradito: infatti quand'erano vivi sapevo che li avrei perduti, ora che li ho perduti mi sembra che siano presenti.

Dunque comportati, o mio Lucilio, come s'addice alla tua equanimità, non voler più interpretare in cattivo senso i favori della fortuna: essa ti ha tolto l'amico, ma te l'aveva dato. [8] Perciò godiamo intensamente della compagnia degli amici, perché non sappiamo fino a quando potremo goderne. Pensiamo quante volte li abbiamo lasciati per intraprendere qualche viaggio in paesi lontani, quanto spesso, pur trovandoci nella stessa città, non li abbiamo visti: comprenderemo che, mentr'erano vivi, abbiamo perduto più tempo di quanto abbiamo passato con loro. [9] Potrai tollerare quei tali che non si curano degli amici, e poi li piangono sconsolatamente, e non sanno amare se non chi han perduto? allora si affliggono oltre misura perché temono che si dubiti del loro affetto, di cui cercano di dare una tardiva dimostrazione. [10] Se abbiamo altri amici, certamente facciamo loro torto e li teniamo in ben poca considerazione, se essi non riescono a consolarci della perdita di

non habemus, maiorem iniuriam ipsi nobis fecimus quam a fortuna accepimus: illa unum abstulit, nos quemcumque non fecimus. [11] Deinde ne unum quidem nimis amavit qui plus quam unum amare non potuit. Si quis despoliatus amissa unica tunica conplorare se malit quam circumspicere quomodo frigus effugiat et aliquid inveniat quo tegat scapulas, nonne tibi videatur stultissimus? Quem amabas extulisti: quaere quem ames. Satius est amicum reparare quam flere.

[12] Scio pertritum iam hoc esse quod adiecturus sum, non ideo tamen praetermittam quia ab omnibus dictum est: finem dolendi etiam qui consilio non fecerat tempore invenit. Turpissimum autem est in homine prudente remedium maeroris lassitudo maerendi: malo relinquas dolorem quam ab illo relinquaris; et quam primum id facere desiste quod, etiam si voles, diu facere non poteris. [13] Annum feminis ad lugendum constituere maiores, non ut tam diu lugerent, sed ne diutius: viris nullum legitimum tempus est, quia nullum honestum. Quam tamen mihi ex illis mulierculis dabis vix retractis a rogo, vix a cadavere revulsis, cui lacrimae in totum mensem duraverint? Nulla res citius in odium venit quam dolor, qui recens consolatorem invenit et aliquos ad se adducit, inveteratus vero deridetur, nec inmerito; aut enim simulatus aut stultus est.

[14] Haec tibi scribo, is qui Annaeum Serenum [5] carissimum mihi tam inmodice flevi ut, quod minime velim, inter exempla sim eorum quos dolor vicit. Hodie tamen factum meum damno et intellego maximam mihi causam sic lugendi fuisse quod numquam cogitaveram mori eum ante me posse. Hoc unum mihi occurrebat, minorem esse et multo minorem – tamquam ordinem fata servarent! [15] Itaque adsidue cogitemus tam de nostra quam omnium quos diligimus mortalitate. Tunc ego

5. Ad Anneo Sereno Seneca indirizzò le opere *De constantia sapientis*, *De tranquillitate animi* e (forse) *De otio*, con l'intendimento di convertirlo allo Stoicismo.

uno solo: se non ne abbiamo, più grave è il danno recato da noi a noi stessi di quello ricevuto dalla fortuna: questa ci ha tolto un solo amico, noi tutti quelli che non siamo riusciti a procurarci. [11] Inoltre chi non poté amare più d'un amico, non ne amò sinceramente neppur uno. Se qualcuno trovandosi svestito, per aver perduto l'unica tunica, preferisse compiangersi che cercare il modo di difendersi dal freddo e di trovare qualche indumento per coprirsi, non ti sembrerebbe straordinariamente stolto? Hai accompagnato al sepolcro colui che amavi: cercane un altro che tu possa ugualmente amare. È meglio sostituire un amico defunto che piangerlo.

[12] So che ciò che sto per aggiungere è banale, ma non l'ometterò solo perché da tutti è stato detto: chi non è riuscito a por fine al dolore col senno, vi riuscirà col tempo. L'essere stanco di soffrire per un uomo saggio è un rimedio niente affatto decoroso contro la sofferenza: voglio che tu lasci il dolore piuttosto che tu sia da esso lasciato, ed al più presto smetti di fare ciò che, anche volendo, non potrai fare a lungo. [13] I nostri antenati stabilirono che le donne fossero in lutto per un anno, non perché dovessero piangere per tanto tempo, ma perché non piangessero più lungamente: ai mariti nessun periodo di tempo è stato imposto dalla legge, poiché nessun periodo di lutto sarebbe ad essi conveniente. Eppure mi troverai una di quelle donnette a stento allontanate dal rogo, a stento strappate dal cadavere del marito, a cui le lacrime non si siano asciugate per un intero mese? Nessuna cosa diventa oggetto di avversione più presto del dolore, il quale quando è recente trova conforto ed attira gente a sé, ma quando dura da parecchio tempo vien deriso, e non a torto: infatti o è falso o è stolto.

[14] E ti scrivo queste cose proprio io che ho pianto così sconsolatamente Anneo Sereno [5], mio carissimo amico, e con gran rincrescimento sono nel numero di quelli che si son lasciati vincere dal dolore. Oggi però disapprovo la mia condotta e comprendo che io versai tante lacrime soprattutto perché non mai avevo pensato che egli potesse morire prima di me. Mi era presente un solo fatto, che l'amico era più giovane, molto più giovane di me, come se la morte seguisse un ordine. [15] Perciò non stanchiamoci di meditare sulla condizione di esseri mortali, in cui ci troviamo noi e tutti quelli che amiamo.

debui dicere, « minor est Serenus meus: quid ad rem pertinet? post me mori debet, sed ante me potest ». Quia non feci, inparatum subito fortuna percussit. Nunc cogito omnia et mortalia esse et incerta lege mortalia; hodie fieri potest quidquid umquam potest. [16] Cogitemus ergo, Lucili carissime, cito nos eo perventuros quo illum pervenisse maeremus; et fortasse, si modo vera sapientium fama est recipitque nos locus aliquis, quem putamus perisse praemissus est. Vale.

64.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Fuisti here nobiscum. Potes queri, si here tantum; ideo adieci « nobiscum »; mecum enim semper es. Intervenerant quidam amici propter quos maior fumus fieret, non hic qui erumpere ex lautorum culinis et terrere vigiles solet, sed hic modicus qui hospites venisse significet. [2] Varius nobis fuit sermo, ut in convivio, nullam rem usque ad exitum adducens sed aliunde alio transiliens. Lectus est deinde liber Quinti Sextii [6] patris, magni, si quid mihi credis, viri, et licet neget Stoici. [3] Quantus in illo, di boni, vigor est, quantum animi! Hoc non in omnibus philosophis invenies: quorundam scripta clarum habentium nomen exanguia sunt. Instituunt, disputant, cavillantur, non faciunt animum quia non habent: cum legeris Sextium, dices, « vivit, viget, liber est, supra hominem est, dimittit me plenum ingentis fiduciae ». [4] In qua positione mentis sim cum hunc lego fatebor tibi: libet omnis casus provocare, libet exclamare, « quid cessas, fortuna? congredere:

6. Per Quinto Sestio cfr. *Ep.* 59, nota 32.

Allora io avrei dovuto osservare: « il mio caro Sereno è più giovane; ma che importa? dovrebbe morire dopo di me, ma può morire prima ». Perché non ho fatto una tale considerazione, la fortuna mi colpì di sorpresa trovandomi impreparato. Ora penso che ogni cosa è mortale e per di più mortale secondo una norma variabile: oggi stesso può accadere ciò che può accadere una volta o l'altra. [16] Pensiamo dunque, o mio carissimo Lucilio, che noi fra breve giungeremo là, dove ci affliggiamo che egli sia giunto. E forse, se è vero ciò che dicono i saggi e c'è un luogo per accoglierci, l'amico che crediamo scomparso ci ha preceduti. Addio.

64 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ieri fosti con noi. Potresti lamentarti, se ieri soltanto: perciò ho aggiunto « con noi »: infatti sei sempre con me. Erano sopraggiunti alcuni amici, per i quali il fumo del mio camino saliva più denso, non quel fumo che suole levarsi dalle cucine dei signori e spaventare i vigili, ma quello discreto, che annunzia la venuta di ospiti. [2] La nostra conversazione fu varia, come suole accadere durante un banchetto: non trattammo compiutamente alcun argomento, ma passammo in fretta dall'uno all'altro. Di poi si lesse un libro di Quinto Sestio padre [6], uomo veramente grande, se credi a me, e stoico, benché egli dica di no. [3] Quanta energia c'è in lui, o santi dèi, quanto ardore! Son qualità che non troverai in tutti i filosofi: gli scritti di certuni pur molto famosi, sono assolutamente privi di valore. Dànno ammaestramenti, discutono, si perdono in sottigliezze, ma non producono quell'energia spirituale che non hanno: dopo aver letto Sestio dirai: « costui vive veramente, è forte, libero, è superiore alla comune umanità, mi lascia pieno di una straordinaria sicurezza ». [4] In quale stato d'animo io sia, quando leggo Sestio, te lo confesserò: mi piace sfidare tutte le avversità, esclamare: « perché indugi, o fortuna? vienmi pur incontro:

* Elogio di Sestio e degli antichi Saggi.

paratum vides». Illius animum induo qui quaerit ubi se experiatur, ubi virtutem suam ostendat,

> spumantemque dari pecora inter inertia votis
> optat aprum aut fulvum descendere monte leonem [7].

[5] Libet aliquid habere quod vincam, cuius patientia exercear. Nam hoc quoque egregium Sextius habet, quod et ostendet tibi beatae vitae magnitudinem et desperationem eius non faciet: scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem. [6] Hoc idem virtus tibi ipsa praestabit, ut illam admireris et tamen speres. Mihi certe multum auferre temporis solet contemplatio ipsa sapientiae; non aliter illam intueor obstupefactus quam ipsum interim mundum, quem saepe tamquam spectator novus video. [7] Veneror itaque inventa sapientiae inventoresque; adire tamquam multorum hereditatem iuvat. Mihi ista adquisita, mihi laborata sunt. Sed agamus bonum patrem familiae, faciamus ampliora quae accepimus; maior ista hereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adiciendi. [8] Sed etiam si omnia a veteribus inventa sunt, hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio. Puta relicta nobis medicamenta quibus sanarentur oculi: non opus est mihi alia quaerere, sed haec tamen morbis et temporibus aptanda sunt. Hoc asperitas oculorum conlevatur; hoc palpebrarum crassitudo tenuatur; hoc vis subita umorum avertitur; hoc acuetur visus: teras ista oportet et eligas tempus, adhibeas singulis modum. Animi remedia inventa sunt ab antiquis; quomodo autem admoveantur aut quando nostri operis est quaerere. [9] Multum egerunt qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt. Suspi-

7. *Aeneis*, IV, 158-159: chi fa tali voti è Ascanio durante la famosa caccia indetta da Didone in onore dei Troiani.

sono pronto ». Faccio mio il coraggio di lui che cerca il modo di provarsi, di mostrare la sua virtù,

e fa voti che tra gli altri animali imbelli
gli si offra un cinghiale spumeggiante o dal monte discenda un fulvo leone [7].

[5] Mi piace avere qualche difficoltà da vincere, qualche contrarietà per esercitarmi nel sopportarla. Infatti anche questa è una preziosa caratteristica di Sestio: egli ti mostrerà la grandezza della felicità senza toglierti la speranza di raggiungerla: apprenderai che essa sta in alto, ma è accessibile a chi è fornito di salda volontà. [6] La virtù stessa produrrà in te il medesimo effetto: di fronte a lei sarai preso da un senso di ammirazione, eppure non dispererai di raggiungerla. Certo io son solito consumare molto tempo nel contemplare la saggezza: la guardo con la stessa meraviglia che mi invade talvolta al cospetto dell'universo, che sovente io osservo come se per la prima volta si aprissero su di esso i miei occhi. [7] Pertanto ho un senso di profonda venerazione per le scoperte della filosofia e per i loro autori: mi piace avvicinarmi ad esse come a beni spettanti per eredità a molti. Coteste verità sono state conquistate per me, per me sono state elaborate. Ma comportiamoci come un buon padre di famiglia, accresciamo i beni che abbiamo ricevuto: cotesta eredità sia trasmessa da me ai posteri ingrandita. C'è ancora molto da fare e molto ce ne sarà nell'avvenire e nessuno, anche fra mille secoli, sarà privo della possibilità di aggiungere ancora qualcosa. [8] Ma se anche gli antichi hanno scoperto tutto, l'applicazione, la conoscenza e la coordinazione delle scoperte altrui costituiscono sempre una novità. Immagina che ci siano stati lasciati i medicamenti per guarire gli occhi: non occorre che io ne cerchi altri, ma devo adoperare questi secondo le varie malattie ed a tempo opportuno. L'uno mitiga il bruciore degli occhi, l'altro diminuisce il gonfiore delle palpebre, questo arresta un violento e repentino flusso di lacrime, quello aumenterà l'acutezza della vista: tu devi preparare cotesti medicamenti e scegliere il momento opportuno, e usare ciascuno nella giusta misura. Gli antichi trovarono i rimedi contro le malattie dell'anima: ma a noi tocca cercare come si applichino o quando. [9] Molto son riusciti a fare quelli che vissero prima di noi, ma nulla condussero a

ciendi tamen sunt et ritu deorum colendi. Quidni ego magnorum virorum et imagines habeam incitamenta animi et natales celebrem? quidni ego illos honoris causa semper appellem? Quam venerationem praeceptoribus meis debeo, eandem illis praeceptoribus generis humani, a quibus tanti boni initia fluxerunt. [10] Si consulem videro aut praetorem, omnia quibus honor haberi honori solet faciam: equo desiliam, caput adaperiam, semita cedam. Quid ergo? Marcum Catonem utrumque [8] et Laelium Sapientem et Socraten cum Platone et Zenonem Cleanthenque in animum meum sine dignatione summa recipiam? Ego vero illos veneror et tantis nominibus semper adsurgo. Vale.

65.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Hesternum diem divisi cum mala valetudine: antemeridianum illa sibi vindicavit, postmeridiano mihi cessit. Itaque lectione primum temptavi animum; deinde, cum hanc recepisset, plus illi imperare ausus sum, immo permittere: aliquid scripsi et quidem intentius quam soleo, dum cum materia difficili contendo et vinci nolo, donec intervenerunt amici qui mihi vim adferrent et tamquam aegrum intemperantem coercerent. [2] In locum stili sermo successit, ex quo eam partem ad te perferam quae in lite est. Te arbitrum addiximus. Plus negotii habes quam existimas: triplex causa est.

Dicunt, ut scis, Stoici nostri duo esse in rerum natura ex quibus omnia fiant, causam et materiam. Materia iacet iners, res ad omnia parata [9], cessatura si nemo moveat; causa autem,

8. Catone il Censore (234-147 a. C.), famoso per la sua severità, e Catone Uticense, già ripetutamente ricordato.

9. Questa risulta essere stata l'opinione di Zenone, Cleante, Crisippo.

termine: tuttavia dobbiamo ammirarli e venerarli come dèi. Perché io non dovrei tenere le immagini dei grandi uomini per incitare il mio animo alla virtù e festeggiarne il giorno natalizio? perché non dovrei rivolgermi di continuo ad essi per rendere loro onore? A quei maestri del genere umano, da cui derivarono i princìpi di un così gran bene, devo la stessa venerazione che spetta ai miei maestri. [10] Se incontrerò un console o un pretore, compirò tutti quegli atti con cui si rende onore ad un magistrato: balzerò giù da cavallo, mi scoprirò il capo, lascerò libera la strada. Che dunque? non accoglierò nel mio animo con particolare rispetto l'uno e l'altro Marco Catone [8] e Lelio il Sapiente e Socrate con Platone e Zenone e Cleante? Sì, io li venero e davanti a così grandi nomi mi levo in piedi. Addio.

65 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ieri passai metà della giornata tra le sofferenze della mia malattia: essa volle per sé la mattina, nel pomeriggio mi lasciò tranquillo. Pertanto dapprima misi alla prova il mio spirito con la lettura. Poi, siccome resisteva, osai imporgli o meglio permettergli una fatica più grave: mi accinsi a scrivere qualcosa ed, in verità, più attentamente di quanto son solito, quando mi misuro con un argomento difficile e non voglio lasciarmi vincere; ma poi sopraggiunsero gli amici, che mi usarono violenza e mi impedirono di proseguire, come si fa con un ammalato che non sa moderarsi. [2] Deposi la penna e cominciai con essi una discussione, di cui ti riferirò la parte che è ancora in controversia: abbiamo scelto te come giudice. La questione è più difficile di quanto credi: essa si presenta sotto un triplice aspetto.

I nostri Stoici, come tu ben sai, affermano che due sono gli elementi in natura, da cui provengono tutte le cose: la causa e la materia. La materia se ne sta inerte, pronta, com'è, a ricevere qualsiasi forma [9], incline ad impigrire vieppiù se nes-

* Le opinioni dei filosofi sulle cause che operano nell'universo, la cui contemplazione esalta ed eleva l'uomo al senso del sublime.

id est ratio, materiam format et quocumque vult versat, ex illa varia opera producit. Esse ergo debet unde fiat aliquid, deinde a quo fiat: hoc causa est, illud materia. [3] Omnis ars naturae imitatio est; itaque quod de universo dicebam ad haec transfer quae ab homine facienda sunt. Statua et materiam habuit quae pateretur artificem, et artificem qui materiae daret faciem; ergo in statua materia aes fuit, causa opifex. Eadem condicio rerum omnium est: ex eo constant quod fit, et ex eo quod facit.

[4] Stoicis placet unam causam esse, id quod facit. Aristoteles putat causam tribus modis dici: « prima » inquit « causa est ipsa materia, sine qua nihil potest effici; secunda opifex; tertia est forma, quae unicuique operi inponitur tamquam statuae ». Nam hanc Aristoteles « idos » vocat. « Quarta quoque » inquit « his accedit, propositum totius operis ». [5] Quid sit hoc aperiam. Aes prima statuae causa est; numquam enim facta esset, nisi fuisset id ex quo funderetur ducereturve. Secunda causa artifex est; non potuisset enim aes illud in habitum statuae figurari, nisi accessissent peritae manus. Tertia causa est forma; neque enim statua ista « doryphoros » aut « diadumenos » [10] vocaretur, nisi haec illi esset inpressa facies. Quarta causa est faciendi propositum; nam nisi hoc fuisset, facta non esset. [6] Quid est propositum? quod invitavit artificem, quod ille secutus fecit: vel pecunia est haec, si venditurus fabricavit, vel gloria, si laboravit in nomen, vel religio, si donum templo paravit. Ergo et haec causa est propter quam fit: an non putas inter causas facti operis esse numerandum quo remoto factum non esset?

[7] His quintam Plato adicit exemplar, quam ipse « idean » vocat; hoc est enim ad quod respiciens artifex id quod desti-

10. Il Doriforo (giovane armato di lancia), il Diadumeno (giovane che si incorona la fronte) sono le due statue più celebri di Policleto, scultore greco (v secolo a. C.).

suno la sollecita: invece la causa, cioè la ragione, plasma la materia e ne fa ciò che vuole, ne trae le più svariate opere. Dunque deve esserci un elemento per mezzo del quale una cosa si produce, ed un elemento dal quale una cosa è prodotta: questo è la causa, quello è la materia. [3] Ogni arte è imitazione della natura: pertanto ciò che dicevo riferendomi al tutto, riferiscilo alle cose che devono essere fatte dall'uomo. La creazione di una statua ha richiesto la materia che subisse l'azione dell'artista, e l'artista, che desse forma alla materia: dunque in una statua il bronzo è stato la materia, la causa l'artista. Identico è il modo di essere di tutte le altre cose: risultano di un elemento passivo e di uno attivo.

[4] Secondo gli Stoici unica è la causa, l'elemento attivo. Invece secondo Aristotele la causa può essere considerata triplice: « la prima causa », egli osserva, « è la stessa materia, senza la quale niente può prodursi: la seconda è l'artefice: la terza è la forma, che si dà a ciascuna opera, per esempio alla statua ». Aristotele chiama quest'ultima *eidos*. « A queste », egli dice, « se ne aggiunge una quarta, lo scopo dell'intera ŏpera ». [5] Di che cosa si tratti, ti spiegherò. Il bronzo è la prima causa della statua: infatti non mai sarebbe stata fatta, se non ci fosse stata la materia con cui fonderla o da cui trarla fuori. La seconda causa è l'artista: infatti quel bronzo non avrebbe potuto essere foggiato in aspetto di statua se mani esperte non si fossero a lui accostate. La terza causa è la forma: infatti questa statua non si chiamerebbe Doriforo né quella Diadumeno [10], se non fosse stata loro impressa una determinata forma. La quarta causa è lo scopo dell'opera: infatti senza scopo non sarebbe stata fatta. [6] Ma che cos'è lo scopo? ciò che stimolò l'artista ed a cui egli mirò nel suo lavoro: è il denaro, se foggiò la statua per venderla, o la gloria se lavorò per acquistare fama, o la devozione verso gli dèi, se preparò un dono per un tempio. Dunque è una causa anche questa in vista della quale si fa una cosa: non credi forse che tra le cause del compimento di un'opera si debba annoverare anche quell'elemento senza il quale l'opera non sarebbe stata fatta?

[7] A queste cause Platone ne aggiunge una quinta, l'esemplare, che egli chiama idea: infatti l'esemplare è ciò su cui l'artista tenne gli occhi rivolti ed in tal modo riuscì ad

nabat effecit. Nihil autem ad rem pertinet utrum foris habeat exemplar ad quod referat oculos an intus, quod ibi ipse concepit et posuit. Haec exemplaria rerum omnium deus intra se habet numerosque universorum quae agenda sunt et modos mente conplexus est; plenus his figuris est quas Plato « ideas » appellat, inmortales, inmutabiles, infatigabiles. Itaque homines quidem pereunt, ipsa autem humanitas, ad quam homo effingitur, permanet, et hominibus laborantibus, intereuntibus, illa nihil patitur. [8] Quinque ergo causae sunt, ut Plato dicit: id ex quo, id a quo, id in quo, id ad quod, id propter quod; novissime id quod ex his est. Tamquam in statua (quia de hac loqui coepimus) id ex quo aes est, id a quo artifex est, id in quo forma est quae aptatur illi, id ad quod exemplar est quod imitatur is quid facit, id propter quod facientis propositum est, id quod ex istis est ipsa statua ⟨est⟩. [9] Haec omnia mundus quoque, ut ait Plato, habet: facientem, hic deus est; ex quo fit, haec materia est; formam, haec est habitus et ordo mundi quem videmus; exemplar, scilicet ad quod deus hanc magnitudinem operis pulcherrimi fecit; propositum, propter quod fecit. [10] Quaeris quod sit propositum deo? bonitas. Ita certe Plato ait: « quae deo faciendi mundum fuit causa? bonus est; bono nulla cuiusquam boni invidia est; fecit itaque quam optimum potuit » [11].

Fer ergo iudex sententiam et pronuntia quis tibi videatur verisimillimum dicere, non quis verissimum dicat; id enim tam supra nos est quam ipsa veritas.

[11] Haec quae ab Aristotele et Platone ponitur turba causarum aut nimium multa aut nimium pauca conprendit. Nam si quocumque remoto quid effici non potest, id causam iudicant esse faciendi, pauca dixerunt. Ponant inter causas tempus: nihil sine tempore potest fieri. Ponant locum: si non fuerit ubi fiat aliquid, ne fiet quidem. Ponant motum: nihil

11. *Timaeus*, 29 D.

eseguire l'opera che voleva. Non importa affatto poi che l'esemplare, a cui egli rivolge lo sguardo, sia fuori, oppure dentro l'animo, da lui stesso concepito e proposto alla sua imitazione. Questi esemplari di tutte le cose Dio li ha in sé ed abbraccia colla mente le categorie e le misure di tutti gli esseri che devono prodursi: egli è pieno di queste immagini, che Platone chiama idee, immortali, immutabili, infaticabili. Pertanto gli uomini passano, ma l'umanità, cioè l'idea secondo la quale l'uomo è formato, permane, e mentre gli uomini soffrono, muoiono, essa non subisce alcun danno. [8] Dunque, secondo Platone, cinque sono le cause: quella di che, quella da che, quella in che, quella conforme a che, quella per che: per ultimo quella che da queste deriva. Per esempio in una statua – poiché di questa abbiamo cominciato a parlare – la causa « di che » è il bronzo, quella « da che » è l'artista, quella « in che » è la forma che le si dà, quella « conforme a che » è l'esemplare che l'autore imita, quella « per che » è lo scopo dell'artefice, quella che da queste deriva, è la statua stessa. [9] Anche il mondo, come dice Platone, ha tutte queste cause: la causa operante, Dio: quella di cui è fatto, la materia: la forma, l'aspetto e l'ordine del mondo, che vediamo: l'esemplare, cioè il modello conforme al quale Dio fece questa così grandiosa e splendida opera: lo scopo, ciò per cui la fece. [10] Vuoi sapere quale sia lo scopo che Dio si è prefisso? la bontà. Almeno Platone dice così: « quale causa spinse Dio a creare il mondo? egli è buono: chi è buono non si rifiuta di compiere alcun bene: pertanto Dio creò il mondo migliore che fosse possibile » [11].

Dunque come giudice esprimi il tuo parere e proclama chi ti sembra più vicino alla verità, non chi effettivamente sia più vicino: infatti una tale risposta sarebbe superiore a noi tanto quanto la stessa verità.

[11] Questa moltitudine di cause, che Aristotele e Platone pongono, comprende o troppo poche o troppe cose. Infatti se essi ritengono che sia causa di un'opera tutto ciò, senza di cui una cosa non può essere fatta, ne assegnarono troppo poche. Pongano tra le cause il tempo: senza il tempo niente si può fare. Pongano lo spazio: se non vi sarà uno spazio, dove una cosa si possa fare, neppure si farà. Pongano il movimento: senza di questo niente si crea e niente si distrugge; nessuna

sine hoc nec fit nec perit; nulla sine motu ars, nulla mutatio est. [12] Sed nos nunc primam et generalem quaerimus causam. Haec simplex esse debet; nam et materia simplex est. Quaerimus quid sit causa? ratio scilicet faciens, id est deus; ista enim quaecumque rettulistis non sunt multae et singulae causae, sed ex una pendent, ex ea quae facit. [13] Formam dicis causam esse? hanc inponit artifex operi: pars causae est, non causa. Exemplar quoque non est causa, sed instrumentum causae necessarium. Sic necessarium est exemplar artifici quomodo scalprum, quomodo lima: sine his procedere ars non potest, non tamen hae partes artis aut causae sunt. [14] « Propositum » inquit « artificis, propter quod ad faciendum aliquid accedit, causa est ». Ut sit causa, non est efficiens causa, sed superveniens. Hae autem innumerabiles sunt: nos de causa generali quaerimus. Illud vero non pro solita ipsis subtilitate dixerunt, totum mundum et consummatum opus causam esse; multum enim interest inter opus et causam operis.

[15] Aut fer sententiam aut, quod facilius in eiusmodi rebus est, nega tibi liquere et nos reverti iube. « Quid te » inquis « delectat tempus inter ista conterere, quae tibi nullum adfectum eripiunt, nullam cupiditatem abigunt? » Ego quidem propiora illa ago ac tracto quibus pacatur animus, et me prius scrutor, deinde hunc mundum. [16] Ne nunc quidem tempus, ut existimas, perdo; ista enim omnia, si non concidantur nec in hanc subtilitatem inutilem distrahantur, attollunt et levant animum, qui gravi sarcina pressus explicari cupit et reverti ad illa quorum fuit. Nam corpus hoc animi pondus ac poena est; premente illo urguetur, in vinclis est, nisi accessit philosophia et illum respirare rerum naturae spectaculo iussit et a terrenis ad divina dimisit. Haec libertas eius est, haec evagatio; subducit interim se custodiae in qua tenetur et caelo reficitur. [17] Quemadmodum artifices [ex] alicuius rei subtilioris quae

attività può svolgersi, nessun mutamento accadere senza moto. [12] Ma noi ora ricerchiamo la causa prima ed universale. Questa deve essere semplice: infatti anche la materia è semplice. Vogliamo sapere che cos'è la causa? evidentemente l'intelletto che opera, cioè Dio: giacché quelle, da voi enunziate, non sono cause molteplici ed a sé stanti, ma dipendono da una sola, da quella che crea. [13] Dici che la forma è una causa? questa dall'artefice è imposta alla sua opera: è una parte della causa, non una causa. Anche l'esemplare non è una causa, ma uno strumento necessario della causa. L'esemplare è necessario all'artefice come lo scalpello, la lima: senza questi strumenti l'arte non può manifestarsi, eppure essi non sono parti dell'arte o cause. [14] « Lo scopo dell'artefice, in vista del quale egli si accinge a fare qualcosa, è una causa ». Ammesso che sia una causa, non è una causa efficiente, ma accessoria. Cause siffatte sono innumerevoli: noi indaghiamo riguardo alla causa universale. L'affermazione poi, che l'intero universo e l'opera compiuta è una causa, non pare conforme alla loro consueta sottigliezza: infatti c'è molta differenza tra l'opera e la causa dell'opera.

[15] Esprimi il tuo parere oppure, ciò che è più facile in tali questioni, di' che la cosa non ti è chiara ed invitaci a ritornare un'altra volta. Ma osserverai: « Che piacere provi a perdere il tempo in siffatte indagini, che non ti liberano da nessuna passione, non scacciano dal tuo cuore nessuna cupidigia? ». Io, in verità, considero attentamente quei problemi che mi riguardano più da vicino, la cui soluzione rende l'animo sereno, e scruto me stesso, poi l'universo. [16] Neppure adesso, come tu credi, perdo il tempo: infatti tutte coteste discussioni, se non son troppo minute e se non si disperdono in queste inutili sottigliezze, inalzano ed elevano lo spirito, che, oppresso da grave peso, brama liberarsi e ritornare a quel divino consorzio a cui appartenne. Infatti questo corpo per l'animo è come un peso ed una punizione: lo opprime e lo tormenta, lo tiene come chiuso in un carcere, se la filosofia non interviene e l'induce a rianimarsi mirando la natura e lo solleva dalla terra al cielo. Questa è la sua libertà, così egli riesce ad evadere: esce dalla prigione, in cui è tenuto, e si riconforta contemplando le cose celesti. [17] Come chi attende alla fabbricazione di un oggetto

intentione oculos defetigat, si malignum habent et precarium lumen, in publicum prodeunt et in aliqua regione ad populi otium dedicata oculos libera luce delectant, sic animus in hoc tristi et obscuro domicilio clusus, quotiens potest, apertum petit et in rerum naturae contemplatione requiescit. [18] Sapiens adsectatorque sapientiae adhaeret quidem in corpore suo, sed optima sui parte abest et cogitationes suas ad sublimia intendit. Velut sacramento rogatus hoc quod vivit stipendium putat: et ita formatus est ut illi nec amor vitae nec odium sit, patiturque mortalia quamvis sciat ampliora superesse. [19] Interdicis mihi inspectione rerum naturae, a toto abductum redigis in partem? Ego non quaeram quae sint initia universorum? quis rerum formator? quis omnia in uno mersa et materia inerti convoluta discreverit? Non quaeram quis sit istius artifex mundi? qua ratione tanta magnitudo in legem et ordinem venerit? quis sparsa collegerit, confusa distinxerit, in una deformitate iacentibus faciem diviserit? unde lux tanta fundatur? ignis sit, an aliquid igne lucidius? [20] Ego ista non quaeram? ego nesciam unde descenderim? semel haec mihi videnda sint, an saepe nascendum? quo hinc iturus sim? quae sedes expectet animam solutam legibus servitutis humanae? Vetas me caelo interesse, id est iubes me vivere capite demisso? [21] Maior sum et ad maiora genitus quam ut mancipium sim mei corporis, quod equidem non aliter aspicio quam vinclum aliquod libertati meae circumdatum; hoc itaque oppono fortunae, in quo resistat, nec per illud ad me ullum transire vulnus sino. Quidquid in me potest iniuriam pati hoc est: in hoc obnoxio domicilio animus liber habitat. [22] Numquam me caro ista conpellet ad metum, numquam ad indignam bono simulationem; numquam in honorem huius corpusculi mentiar. Cum visum erit, distraham cum

troppo minuto, che richiedendo grande sforzo affatica gli occhi, se la sua stanza è illuminata da una luce incerta e fioca, se ne va fuori ed in qualche luogo destinato agli svaghi del popolo ricrea gli occhi in piena luce: così l'animo, rinchiuso in questa triste ed oscura dimora, ogniqualvolta può esce all'aperto ed osservando la natura trova riposo. [18] Il saggio e colui che aspira alla saggezza sono attaccati, sì, al loro corpo, ma con la migliore parte di sé sono lontani e coi loro pensieri tendono verso le più sublimi altezze. Simile ad un soldato astretto da giuramento, egli considera la sua vita come una specie di servizio militare: è in tale stato d'animo che non la ama e non la odia e sopporta la sua condizione di essere mortale, pur sapendo che una ben più bella l'attende. [19] Mi vieti di osservare la natura, mi distogli dalla contemplazione dell'intero mondo per ridurmi in una piccola parte? Io non indagherò quali sono i princìpi di tutti gli esseri? chi il creatore della natura? chi abbia separato tutte le cose sommerse in una sola massa e confuse colla materia inerte? Non mi chiederò chi sia l'artefice di questo mondo? in che modo all'universo così vasto siano stati imposti una legge ed un ordine? chi abbia riunito gli elementi sparsi, abbia distinto quelli confusi, assegnato la sua forma a ciascuno degli esseri immersi in un'uguale deformità? donde provenga una così gran luce? se sia fuoco o qualcosa più splendente del fuoco? [20] Io non affronterò questi problemi? ignorerò donde io abbia tratto origine? se debba mirare questo spettacolo una volta sola o mi tocchi nascere più volte? dove andrò di qui? quale sede attenda la mia anima sciolta dai lacci della servitù umana? mi vieti di levarmi al cielo, cioè vuoi che io viva col capo rivolto a terra? [21] Sono troppo grande e nato a cose troppo grandi, perché mi rassegni ad essere schiavo del mio corpo, che io, in verità, non considero altrimenti che come una catena posta attorno alla mia libertà. Pertanto lo oppongo alla fortuna, perché essa non vada oltre, e non permetto che alcun colpo attraversandolo giunga fino a me. Il corpo è il solo elemento che in me può ricevere offesa: in questa dimora esposta a tutti gli assalti l'animo abita in condizioni di assoluta libertà. [22] Non mai cotesta carne mi spingerà al timore, alla simulazione indegna di un uomo onesto; non mai mentirò per assecondare questo corpicciuolo. Quando mi sembrerà oppor-

illo societatem; et nunc tamen, dum haeremus, non erimus aequis partibus socii: animus ad se omne ius ducet. Contemptus corporis sui certa libertas est.

[23] Ut ad propositum revertar, huic libertati multum conferet et illa de qua modo loquebamur inspectio; nempe universa ex materia et ex deo constant. Deus ista temperat quae circumfusa rectorem sequuntur et ducem. Potentius autem est ac pretiosius quod facit, quod est deus, quam materia patiens dei. [24] Quem in hoc mundo locum deus obtinet, hunc in homine animus; quod est illic materia, id in nobis corpus est. Serviant ergo deteriora melioribus; fortes simus adversus fortuita; non contremescamus iniuria, non vulnera, non vincula, non egestatem. Mors quid est? aut finis aut transitus. Nec desinere timeo (idem est enim quod non coepisse), nec transire, quia nusquam tam anguste ero. Vale.

66.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Claranum [12] condiscipulum meum vidi post multos annos: non, puto, expectas ut adiciam senem, sed mehercules viridem animo ac vigentem et cum corpusculo suo conluctantem. Inique enim se natura gessit et talem animum male conlocavit; aut fortasse voluit hoc ipsum nobis ostendere, posse ingenium fortissimum ac beatissimum sub qualibet cute latere. Vicit tamen omnia inpedimenta et ad cetera contemnenda a contemptu sui venit. [2] Errare mihi visus est qui dixit

gratior et pulchro veniens e corpore virtus [13].

Non enim ullo honestamento eget: ipsa magnum sui decus est et corpus suum consecrat. Aliter certe Claranum nostrum coepi

12. È un personaggio ignoto.

13. *Aeneis*, V, 334 (dove si trova *in corpore*): è un verso che riguarda Eurialo durante la corsa a piedi.

tuno, romperò ogni relazione con lui: benché anche adesso, mentre siamo uniti, non siamo alleati a condizioni pari. L'animo rivendicherà a sé ogni diritto: il disprezzo del proprio corpo è sicura garanzia di libertà.

[23] Per tornare all'argomento, anche quell'indagine, di cui poc'anzi parlavamo, favorirà molto questa libertà: invero la realtà universale risulta dalla materia e da Dio. Dio governa tutti gli esseri, che standogli attorno lo seguono come guida e maestro. Ora l'elemento operante, che è Dio, è più potente e più degno della materia che subisce l'azione di Dio. [24] Dio occupa in questo mondo lo stesso posto che l'animo nell'uomo: la materia nel mondo corrisponde al corpo in noi. Dunque ciò che è inferiore stia sottomesso a ciò che è superiore: comportiamoci coraggiosamente contro i casi della fortuna: non tremiamo davanti alle offese, alle ferite, alle catene, alla miseria. Che cos'è la morte? O la fine o un passaggio. Ed io non temo di cessar di vivere, giacché è come non aver cominciato, e neppure di passare altrove, perché in nessun luogo mi sentirò così oppresso. Addio.

66 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dopo molti anni ho riveduto Clarano [12], mio compagno di scuola; non aspetti, credo, che io aggiunga che è vecchio, ma in verità ancor fresco e vigoroso di spirito ed in continua lotta colla debolezza del suo corpicciuolo ormai logoro. Infatti la natura si comportò in modo ingiusto e diede ad un animo così nobile una ben misera dimora: o forse volle mostrarci che un carattere quanto mai coraggioso e ricco di pregi può essere nascosto sotto qualsiasi pelle. Egli tuttavia sa vincere tutti gli ostacoli e disprezzando sé stesso riesce a disprezzare tutte le altre cose. [2] Mi parve fuor di strada chi disse

è più gradevole la virtù che si manifesta in un bel corpo [13].

La virtù infatti non abbisogna di alcun ornamento: è essa stessa di splendido ornamento a sé stessa e rende sacro il corpo

* Elogio di Clarano - Tutti i beni e tutte le virtù sono uguali.

intueri: formosus mihi videtur et tam rectus corpore quam est animo. [3] Potest ex casa vir magnus exire, potest et ex deformi humilique corpusculo formosus animus ac magnus. Quosdam itaque mihi videtur in hoc tales natura generare, ut adprobet virtutem omni loco nasci. Si posset per se nudos edere animos, fecisset; nunc quod amplius est facit: quosdam enim edit corporibus inpeditos, sed nihilominus perrumpentis obstantia. [4] Claranus mihi videtur in exemplar editus, ut scire possemus non deformitate corporis foedari animum, sed pulchritudine animi corpus ornari.

Quamvis autem paucissimos una fecerimus dies, tamen multi nobis sermones fuerunt, quos subinde egeram et ad te permittam. [5] Hoc primo die quaesitum est, quomodo possint paria bona esse, si triplex eorum condicio est. Quaedam, ut nostris videtur, prima bona sunt, tamquam gaudium, pax, salus patriae; quaedam secunda, in materia infelici expressa, tamquam tormentorum patientia et in morbo gravi temperantia. Illa bona derecto optabimus nobis, haec, si necesse erit. Sunt adhuc tertia, tamquam modestus incessus et compositus ac probus vultus et conveniens prudenti viro gestus. [6] Quomodo ista inter se paria esse possunt, cum alia optanda sint, alia aversanda?

Si volumus ista distinguere, ad primum bonum revertamur et consideremus id quale sit. Animus intuens vera, peritus fugiendorum ac petendorum, non ex opinione sed ex natura pretia rebus inponens, toti se inserens mundo et in omnis eius actus contemplationem suam mittens, cogitationibus actionibusque intentus ex aequo, magnus ac vehemens, asperis blandisque pariter invictus, neutri se fortunae summittens, supra omnia quae contingunt acciduntque eminens, pulcherrimus, ordinatissimus cum decore tum viribus, sanus ac siccus, inper-

in cui abita. Certo cominciai ad osservare Clarano con altri occhi: mi sembra bello e così diritto di corpo come è di animo. [3] Da una casupola può uscire un grand'uomo e da un corpo piccolo e deforme un'anima bella ed elevata. Pertanto io credo che la natura generi siffatti uomini per dimostrare che la virtù può manifestarsi dappertutto. Se potesse da sola produrre gli animi sciolti dal corpo, l'avrebbe fatto: ora fa cosa ben più notevole: giacché produce taluni esseri inceppati dal corpo, ma nondimeno capaci di vincere qualunque impedimento. [4] Mi sembra che Clarano sia stato generato come un modello, perché potessimo convincerci che l'animo non è deturpato dalla bruttezza del corpo, ma il corpo partecipa della bellezza dell'animo.

Pur avendo passato pochissimi giorni assieme, tuttavia ci intrattenemmo su molti argomenti, che io di volta in volta esporrò ed affiderò alla tua attenzione. [5] Nel primo giorno ci ponemmo questo problema: come mai i beni possono essere uguali, se si presentano sotto un triplice aspetto. Alcuni, secondo l'opinione degli Stoici, sono beni di primo grado, come la gioia, la pace, il benessere della patria; altri di secondo, e si manifestano in circostanze dolorose, come la capacità di sopportare i tormenti e la serenità durante una grave malattia: quei primi beni desidereremo senz'altro che ci tocchino in sorte, questi, se sarà necessario. Vi sono poi i beni di terzo grado, come un'andatura contegnosa, un volto serio e grave, un portamento che s'addica ad un uomo saggio. [6] Come possono essere uguali tra di loro questi beni, se alcuni dobbiamo desiderarli ed altri evitarli?

Se vogliamo distinguerli, risaliamo al primo bene e consideriamo quale esso sia: un animo che sa scorgere la verità conoscendo quello che si deve fuggire e quello che si deve ricercare, che valuta le cose non secondo l'opinione comune, ma secondo l'intrinseco valore, che penetra nell'universo e ne osserva tutte le manifestazioni, che vigila sui pensieri e così pure sulle azioni, magnanimo ed energico, fermo ugualmente di fronte ai maltrattamenti ed alle lusinghe, che non si lascia vincere né dalla prospera né dall'avversa fortuna, superiore, com'è, agli eventi ed alle vicissitudini, bellissimo e compostissimo per la dignità della sua persona e per le sue forze, sano e temperante, impas-

turbatus intrepidus, quem nulla vis frangat, quem nec attollant fortuita nec deprimant – talis animus virtus est. [7] Haec eius est facies, si sub unum veniat aspectum et semel tota se ostendat. Ceterum multae eius species sunt, quae pro vitae varietate et pro actionibus explicantur: nec minor fit aut maior ipsa. Decrescere enim summum bonum non potest nec virtuti ire retro licet; sed in alias atque alias qualitates convertitur, ad rerum quas actura est habitum figurata. [8] Quidquid attigit in similitudinem sui adducit et tinguit; actiones, amicitias, interdum domos totas quas intravit disposuitque condecorat; quidquid tractavit, id amabile, conspicuum, mirabile facit. Itaque vis eius et magnitudo ultra non potest surgere, quando incrementum maximo non est: nihil invenies rectius recto, non magis quam verius vero, quam temperato temperatius. [9] Omnis in modo est virtus; modo certa mensura est; constantia non habet quo procedat, non magis quam fiducia aut veritas aut fides. Quid accedere perfecto potest? nihil, aut perfectum non erat cui accessit; ergo ne virtuti quidem, cui si quid adici potest, defuit. Honestum quoque nullam accessionem recipit; honestum est enim propter ista quae rettuli. Quid porro? decorum et iustum et legitimum non eiusdem esse formae putas, certis terminis conprehensum? Crescere posse inperfectae rei signum est. [10] Bonum omne in easdem cadit leges: iuncta est privata et publica utilitas, tam mehercules quam inseparabile est laudandum petendumque. Ergo virtutes inter se pares sunt et opera virtutis et omnes homines quibus illae contigere. [11] Satorum vero animaliumque virtutes, cum mortales sint, fragiles quoque caducaeque sunt et incertae; exiliunt residuntque et ideo non eodem pretio aestimantur. Una inducitur humanis virtutibus regula; una enim est ratio recta simplexque. Nihil

sibile e intrepido, che nessuna violenza scoraggisce, che i casi della fortuna né esaltano né abbattono: in tale disposizione d'animo consiste la virtù. [7] Questo sarebbe il suo volto, se si presentasse sotto un solo aspetto ed una sola volta tutta intera si mostrasse. Del resto molte sono le sue forme, che si manifestano secondo le varie circostanze della vita e le azioni: essa non diviene minore né maggiore. Infatti il sommo bene non può diminuire e la virtù retrocedere: ma questa assume di volta in volta un diverso modo di essere in conformità degli atti che deve compiere. [8] Qualunque cosa tocca la rende simile a sé e di sé la colora: le azioni, le amicizie, talvolta le case intere, in cui è entrata ed ha messo ordine, si illuminano della sua luce: non c'è cosa a cui essa s'accosti, che non divenga amabile, che non attiri l'attenzione e susciti la meraviglia. Pertanto la sua forza e la sua grandezza non possono andare oltre, dal momento che ciò che ha raggiunto il più alto grado e di forza e di grandezza non subisce accrescimento: nulla troverai più giusto del giusto, come nulla vi è più vero del vero, più moderato del moderato. [9] Ogni virtù consiste nella misura. E la misura ha determinati limiti: la costanza non sa dove spingersi oltre, come pure la fiducia o la franchezza o la lealtà. Che cosa può aggiungersi alla perfezione? niente, ovvero non era perfetto ciò a cui qualcosa si è aggiunta: dunque neppure alla virtù; se le si può aggiungere qualcosa, ciò vuol dire che essa è manchevole. Anche l'onestà non è suscettibile di alcun accrescimento: infatti l'onestà è tale per le ragioni che ho addotto. Che più? il conveniente e il giusto ed il legittimo non credi che siano della stessa specie, compresi in determinati limiti? Il poter crescere è segno di imperfezione. [10] Ogni bene è sottoposto alle stesse leggi: l'utilità privata e quella pubblica sono congiunte e così strettamente congiunte, come, per Ercole, è inseparabile ciò che si deve approvare e ciò che si deve desiderare. Dunque sono uguali tra loro le virtù e le opere della virtù e tutti gli uomini, che ne sono in possesso. [11] Invece le virtù dei vegetali e degli animali, essendo periture, sono anche fragili, caduche e incerte: ora s'inalzano ora s'abbassano e perciò non sono stimate del medesimo valore. Una sola è la norma che si applica alle virtù umane: giacché una sola è la ragione diritta e schietta: niente è più divino del divino, più

est divino divinius, caelesti caelestius. [12] Mortalia oriuntur cadunt, deteruntur crescunt, exhauriuntur implentur; itaque illis in tam incerta sorte inaequalitas est: divinorum una natura est. Ratio autem nihil aliud est quam in corpus humanum pars divini spiritus mersa; si ratio divina est, nullum autem bonum sine ratione est, bonum omne divinum est. Nullum porro inter divina discrimen est; ergo nec inter bona. Paria itaque sunt et gaudium et fortis atque obstinata tormentorum perpessio; in utroque enim eadem est animi magnitudo, in altero remissa et laxa, in altero pugnax et intenta. [13] Quid? tu non putas parem esse virtutem eius qui fortiter hostium moenia expugnat, et eius qui obsidionem patientissime sustinet? [et] Magnus Scipio [14], qui Numantiam cludit et conprimit cogitque invictas manus in exitium ipsas suum verti, magnus ille obsessorum animus, qui scit non esse clusum cui mors aperta est, et in complexu libertatis expirat. Aeque reliqua quoque inter se paria sunt, tranquillitas, simplicitas, liberalitas, constantia, aequanimitas, tolerantia; omnibus enim istis una virtus subest, quae animum rectum et indeclinabilem praestat.

[14] « Quid ergo? nihil interest inter gaudium et dolorum inflexibilem patientiam? » Nihil, quantum ad ipsas virtutes: plurimum inter illa in quibus virtus utraque ostenditur; in altero enim naturalis est animi remissio ac laxitas, in altero contra naturam dolor. Itaque media sunt haec quae plurimum intervalli recipiunt: virtus in utroque par est. [15] Virtutem materia non mutat: nec peiorem facit dura ac difficilis nec meliorem hilaris et laeta; necessest ergo par sit. In utraque enim quod fit aeque recte fit, aeque prudenter, aeque honeste; ergo aequalia sunt bona, ultra quae nec hic potest se melius in hoc gaudio gerere nec ille melius in illis cruciatibus; duo autem quibus nihil fieri melius potest paria sunt. [16] Nam si

14. È P. Cornelio Scipione Emiliano che prese Numanzia nel 133 a. C.

celeste del celeste. [12] Le cose mortali nascono, vengono meno, sono logorate, crescono, si vuotano, si riempiono. Pertanto esse, trovandosi in una condizione così instabile, non sono uniformi: mentre una sola è la natura delle cose divine. La ragione poi non è nient'altro che una parte dello spirito divino calata nel corpo umano. Se la ragione è divina, e nessun bene esiste senza la ragione, ogni bene è divino. D'altra parte nessuna differenza c'è tra le cose divine: dunque neppure tra i beni. Pertanto sono uguali e la gioia e la coraggiosa e risoluta fermezza nel sopportare i tormenti: infatti in entrambi gli atteggiamenti vi è la stessa grandezza d'animo, nell'uno placida e calma, nell'altro vigile e pugnace. [13] Che? non credi tu che sia uguale la virtù di colui che strenuamente espugna le mura dei nemici, e quella di chi sostiene con ammirevole resistenza un assedio? Grande è Scipione [14], che cinge strettamente d'assedio Numanzia e costringe quei cittadini ad uccidersi con le proprie, invincibili mani: ma grande è pure il coraggio degli assediati, i quali ben sanno che non c'è assedio di sorta per chi vede dischiuse davanti a sé le porte della morte e rende l'anima tra le braccia della libertà. Del pari anche le altre virtù sono uguali tra loro, la serenità, la schiettezza, la generosità, la fermezza, l'imperturbabilità, la pazienza: infatti una sola virtù costituisce il fondamento di tutte: quella che rende l'animo diritto e inflessibile.

[14] « Che dunque? non v'è alcuna differenza tra la gioia e l'intrepida tolleranza dei dolori? »; nessuna, per ciò che riguarda le virtù considerate in sé stesse: grandissima tra le circostanze in cui si manifestano l'una e l'altra virtù. Infatti in un caso si tratta di uno stato d'animo calmo e tranquillo conforme a natura, nell'altro del dolore che è contro natura. Pertanto queste cose che importano tanta diversità sono indifferenti: in entrambi i casi la virtù è uguale. [15] La materia non cambia la virtù: aspra e difficile non la rende peggiore, gradevole e gioconda non la migliora: dunque deve essere necessariamente uguale. Infatti ciò che si fa nell'una e nell'altra situazione, si fa del pari rettamente, saggiamente, onestamente. dunque sono uguali i beni, oltre i quali né questi può comportarsi meglio nella gioia, né quello nei tormenti: e due cose, di cui nulla può esservi di meglio, sono uguali. [16] Infatti se ciò

quae extra virtutem posita sunt aut minuere illam aut augere possunt, desinit unum bonum esse quod honestum. Si hoc concesseris, omne honestum perît. Quare? dicam: quia nihil honestum est quod ab invito, quod a coacto fit; omne honestum voluntarium ‹ st. Admisce illi pigritiam, querelam, tergiversationem, metum: quod habet in se optimum perdidit, sibi placere. Non potest honestum esse quod non est liberum; nam quod timet servit. [17] Honestum omne securum est, tranquillum est: si recusat aliquid, si conplorat, si malum iudicat, perturbationem recepit et in magna discordia volutatur; hinc enim species recti vocat, illinc suspicio mali retrahit. Itaque qui honeste aliquid facturus est, quidquid opponitur, id etiam si incommodum putat, malum non putet, velit, libens faciat. Omne honestum iniussum incoactumque est, sincerum et nulli malo mixtum.

[18] Scio quid mihi responderi hoc loco possit: « hoc nobis persuadere conaris, nihil interesse utrum aliquis in gaudio sit an in eculeo iaceat ac tortorem suum lasset? ». Poteram respondere: Epicurus quoque ait sapientem, si in Phalaridis [15] tauro peruratur, exclamaturum, « dulce est et ad me nihil pertinet ». Quid miraris si ego paria bona dico ⟨alterius in convivio iacentis,⟩ alterius inter tormenta fortissime stantis, cum quod incredibilius est dicat Epicurus, dulce esse torreri? [19] Sed hoc respondeo, plurimum interesse inter gaudium et dolorem; si quaeratur electio, alterum petam, alterum vitabo: illud secundum naturam est, hoc contra. Quamdiu sic aestimantur, magno inter se dissident spatio: cum ad virtutem ventum est, utraque par est, et quae per laeta procedit et quae per tristia. [20] Nullum habet momentum vexatio et dolor et quidquid aliud incommodi est; virtute enim obruitur. Quemadmodum minuta lumina claritas solis obscurat, sic dolores, molestias, iniurias virtus magnitudine sua elidit atque opprimit; et quocumque adfulsit, ibi quidquid sine illa apparet extinguitur, nec magis

15. Falaride (VI sec. a. C.), tiranno di Agrigento, fu famoso per la sua crudeltà.

che è estraneo alla virtù, può diminuirla o accrescerla, ciò che è onesto cessa di essere l'unico bene. Ammesso questo, ogni virtù scompare. Perché te lo dirò: nessun atto può essere virtuoso, se è compiuto contro voglia, forzatamente. Ogni forma di virtù è volontaria. Frammischiale la pigrizia, i lamenti, l'esitazione, il timore: ecco bell'e perduta la sua caratteristica migliore, l'esser contenta di sé. Non può essere virtuoso ciò che non è libero: infatti chi teme è schiavo. [17] La virtù in ogni sua forma è libera da inquietudini, tranquilla: se rifiuta qualcosa, se se ne lagna, se la giudica funesta, rimane turbata e s'irretisce in gravi contrasti. Infatti da una parte la bellezza del giusto invita, dall'altra il timore di un male respinge. Pertanto chi intende compiere un'azione virtuosamente, qualunque cosa gli si opponga, anche se la giudica molesta, non la giudichi un male, non cessi di volerla, la compia volentieri. Ogni atto virtuoso è assolutamente spontaneo, puro e non mescolato ad alcun male.

[18] So che cosa mi si possa obiettare a questo punto: « forse cerchi di persuaderci che non c'è affatto differenza tra l'essere pieno di gioia ed il giacere sul cavalletto stancando il carnefice? ». Potrei rispondere: anche Epicuro afferma che il saggio, se fosse bruciato nel toro di Falaride [15], esclamerebbe: « è una cosa ben dolce e che non mi tocca affatto! ». Perché ti meravigli della mia affermazione che i beni sono uguali, sia di chi siede a banchetto sia di chi con ammirevole intrepidezza se ne sta fermo tra i tormenti, se Epicuro dice, cosa ben più stupefacente, che è dolce essere avvolti dalle fiamme? [19] Ma io risponderò che c'è una grandissima differenza tra la gioia ed il dolore; se fossi invitato a scegliere andrei verso la prima, eviterei il secondo: quello è conforme alla natura, questo contrario. Finché son giudicati con questo criterio, essi risultano molto diversi l'una dall'altro: ma se si ferma l'attenzione sulla virtù in sé, essa è uguale sia che si manifesti nella gioia, sia che si manifesti nel dolore. [20] I maltrattamenti, le sofferenze e qualsiasi altra molestia non hanno alcuna importanza: infatti la virtù li soverchia. Come il sole con il suo splendore spegne le piccole luci, così la virtù con la sua grandezza schiaccia e distrugge i dolori, le molestie, le offese e, dovunque rifulge, quanto appare senza di lei, subito svanisce: e le avversità,

ullam portionem habent incommoda, cum in virtutem inciderunt, quam in mari nimbus. [21] Hoc ut scias ita esse, ad omne pulchrum vir bonus sine ulla cunctatione procurret: stet illic licet carnifex, stet tortor atque ignis, perseverabit nec quid passurus sed quid facturus sit aspiciet, et se honestae rei tamquam bono viro credet; utilem illam sibi iudicabit, tutam, prosperam. Eundem locum habebit apud illum honesta res, sed tristis atque aspera, quem vir bonus pauper aut exilis ac pallidus. [22] Agedum pone ex alia parte virum bonum divitiis abundantem, ex altera nihil habentem, sed in se omnia: uterque aeque vir bonus erit, etiam si fortuna dispari utetur. Idem, ut dixi, in rebus iudicium est quod in hominibus: aeque laudabilis virtus est in corpore valido ac libero posita quam in morbido ac vincto. [23] Ergo tuam quoque virtutem non magis laudabis si corpus illi tuum integrum fortuna praestiterit quam si ex aliqua parte mutilatum: alioqui hoc erit ex servorum habitu dominum aestimare. Omnia enim ista in quae dominium casus exercet serva sunt, pecunia et corpus et honores, inbecilla, fluida, mortalia, possessionis incertae: illa rursus libera et invicta opera virtutis, quae non ideo magis adpetenda sunt si benignius a fortuna tractantur, nec minus si aliqua iniquitate rerum premuntur. [24] Quod amicitia in hominibus est, hoc in rebus adpetitio. Non, puto, magis amares virum bonum locupletem quam pauperem, nec robustum et lacertosum quam gracilem et languidi corporis; ergo ne rem quidem magis adpetes aut amabis hilarem ac pacatam quam distractam et operosam. [25] Aut si hoc est, magis diliges ex duobus aeque bonis viris nitidum et unctum quam pulverulentum et horrentem; deinde hoc usque pervenies ut magis diligas integrum omnibus membris et inlaesum quam debilem aut luscum; paulatim fastidium tuum illo usque procedet ut ex duobus aeque iustis ac prudentibus comatum et crispulum malis. Ubi par in utroque virtus est, non comparet aliarum rerum inaequalitas; omnia enim alia non partes sed

quando s'incontrano colla virtù, divengono prive di peso, come un acquazzone in mezzo al mare. [21] Perché ti convinca che la verità è questa, sappi che l'uomo virtuoso correrà senza indugio verso ogni azione bella: benché là sia pronto il carnefice, il torturatore ed il fuoco, saprà resistere e non considererà che cosa debba soffrire, ma che cosa debba fare e ad un'azione onesta si affiderà come ad un uomo virtuoso: la giudicherà utile, sicura, felice. Egli terrà nello stesso conto un'azione onesta, ma spiacevole e penosa, ed un uomo virtuoso, povero o scarno e smorto. [22] Su via, poni da una parte un uomo virtuoso carico di ricchezze, dall'altra uno che non abbia niente fuori, ma tutto dentro di sé: entrambi saranno ugualmente uomini virtuosi, pur trovandosi in diverse condizioni di fortuna. Conviene, come dissi, giudicare i fatti come gli uomini: la virtù è ugualmente degna di lode, sia in un corpo robusto e libero sia in un corpo ammalato e coperto di catene. [23] Dunque non ti compiacerai della tua virtù maggiormente, se avrai ottenuto in sorte un corpo assolutamente perfetto, che se il tuo corpo sarà in qualche parte difettoso ed infermo: altrimenti sarà come se giudicassi il padrone dall'aspetto dei servi. Infatti tutti quei beni, che sono soggetti al dominio del caso, il denaro, il corpo e gli onori, sono in condizione di servitù, incerti, mutevoli, mortali, di possesso malsicuro: al contrario le opere della virtù sono libere e salde, e, perciò, non devi desiderarle più intensamente, se le accompagna il favore della fortuna, e meno, se qualche avversità le travaglia. [24] L'amicizia rispetto agli uomini è come il desiderio rispetto alle cose. Non ameresti con più ardore, credo, un uomo virtuoso ricco, che uno povero, né uno robusto e muscoloso che uno gracile e fiacco: dunque neppure desidererai o amerai maggiormente una condizione lieta e tranquilla che una tormentata e piena di travagli. [25] Altrimenti, fra due uomini ugualmente virtuosi preferirai quello tutto azzimato e profumato all'altro impolverato ed ispido: indi giungerai a tal punto da preferire uno con tutte le membra intatte a chi è minorato e cieco da un occhio. A poco a poco diverrai di gusto così difficile che tra due ugualmente giusti e saggi sceglierai quello dai capelli folti e ricciuti. Quando nell'uno e nell'altro la virtù è uguale, scompare la disuguaglianza degli altri aspetti, i quali non son già parti integranti della personalità ma ele-

accessiones sunt. [26] Num quis tam iniquam censuram inter suos agit ut sanum filium quam aegrum magis diligat, procerumve et excelsum quam brevem aut modicum? Fetus suos non distinguunt ferae et se in alimentum pariter omnium sternunt; aves ex aequo partiuntur cibos. Ulixes ad Ithacae suae saxa sic properat quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros; nemo enim patriam quia magna est, amat, sed quia sua. [27] Quorsus haec pertinent? ut scias virtutem omnia opera velut fetus suos isdem oculis intueri, aeque indulgere omnibus, et quidem inpensius laborantibus, quoniam quidem etiam parentium amor magis in ea quorum miseretur inclinat. Virtus quoque opera sua quae videt adfici et premi non magis amat, sed parentium bonorum more magis conplectitur ac fovet.

[28] Quare non est ullum bonum altero maius? quia non est quicquam apto aptius, quia plano nihil est planius. Non potes dicere hoc magis par esse alicui quam illud; ergo nec honesto honestius quicquam est. [29] Quod si par omnium virtutum natura est, tria genera bonorum in aequo sunt. Ita dico: in aequo est moderate gaudere et moderate dolere. Laetitia illa non vincit hanc animi firmitatem sub tortore gemitus devorantem: illa bona optabilia, haec mirabilia sunt, utraque nihilominus paria, quia quidquid incommodi est vi tanto maioris boni tegitur. [30] Quisquis haec inparia iudicat ab ipsis virtutibus avertit oculos et exteriora circumspicit. Bona vera idem pendent, idem patent: illa falsa multum habent vani; itaque speciosa et magna contra visentibus, cum ad pondus revocata sunt, fallunt. [31] Ita est, mi Lucili: quidquid vera ratio commendat solidum et aeternum est, firmat animum attollitque semper futurum in excelso: illa quae temere laudantur et vulgi

menti accidentali. [26] Forse c'è qualcuno che giudica in modo così ingiusto i suoi cari, da amare più intensamente il figlio sano che quello ammalato, o il figlio alto e prestante più che quello piccolo ed esile? Le fiere non fanno distinzione tra i loro nati e si sdraiano per allattarli tutti ugualmente; gli uccelli distribuiscono in misura uguale gli alimenti. Ulisse si affretta verso le rupi della sua Itaca con lo stesso animo con cui Agamennone va alla volta delle famose mura di Micene: infatti nessuno ama la sua patria perché è grande, ma perché è sua. [27] A che mirano queste osservazioni? a convincerti che la virtù guarda tutte le sue opere con gli stessi occhi, come sue creature, è ugualmente benevola con tutte e particolarmente con quelle più travagliose, poiché anche l'amore dei genitori si manifesta più vivo nei riguardi dei figli, di cui essi sentono compassione. Anche la virtù non ama più intensamente le sue opere, che vede colpite dall'avversa fortuna e soggette alla violenza, ma come i buoni genitori se ne cura e le carezza più teneramente.

[28] Perché non vi è alcun bene più grande dell'altro? perché non vi è nulla di più armonico di ciò che è armonico, né di più piano di ciò che è piano. Non potresti dire che questa cosa è più uguale che quella ad un'altra: dunque neppure una cosa è più onesta di ciò che è onesto. [29] Che se uguale è la natura di tutte le virtù, fra i tre generi di beni non c'è differenza. Io affermo che non c'è differenza tra il godere con moderazione ed il soffrire con moderazione. La letizia non supera la fermezza d'animo di chi, sotto l'azione del carnefice, divora i gemiti: quei beni sono degni di essere desiderati, questi di essere ammirati, nondimeno entrambi sono pari, perché quanto vi è di molesto, scompare per opera di un bene tanto più grande. [30] Chiunque giudica questi beni disuguali, allontana lo sguardo dalla virtù in sé ed osserva gli elementi esteriori. I veri beni hanno lo stesso peso, la stessa grandezza: quelli falsi hanno fondamenti assai deboli. Pertanto mentre appariscono splendidi e grandi a chi li osserva di fronte, quando son messi sulla bilancia, vanno in fumo. [31] È così, o mio Lucilio: quanto la vera ragione approva, è saldo ed imperituro, rafforza l'animo e lo solleva per sempre alle più grandi altezze: ciò che vien lodato sconsideratamente ed è un bene secondo l'opinione del volgo

sententia bona sunt inflant inanibus laetos; rursus ea quae timentur tamquam mala iniciunt formidinem mentibus et illas non aliter quam animalia specie periculi agitant. [32] Utraque ergo res sine causa animum et diffundit et mordet: nec illa gaudio nec haec metu digna est. oSla ratio inmutabilis et iudicii tenax est; non enim servit sed imperat sensibus. Ratio rationi par est, sicut rectum recto; ergo et virtus virtuti; nihil enim aliud est virtus quam recta ratio. Omnes virtutes rationes sunt; rationes sunt, si rectae sunt; si rectae sunt, et pares sunt. [33] Qualis ratio est, tales et actiones sunt; ergo omnes pares sunt; nam cum similes rationi sint, similes et inter se sunt. Pares autem actiones inter se esse dico qua honestae rectaeque sunt; ceterum magna habebunt discrimina variante materia, quae modo latior est, modo angustior, modo inlustris, modo ignobilis, modo ad multos pertinens, modo ad paucos. In omnibus tamen istis id quod optimum est par est: honestae sunt. [34] Tamquam viri boni omnes pares sunt qua boni sunt, sed habent differentias aetatis: alius senior est, alius iunior; habent corporis: alius formosus, alius deformis est; habent fortunae: ille dives, hic pauper est, ille gratiosus, potens, urbibus notus et populis, hic ignotus plerisque et obscurus. Sed per illud quo boni sunt pares sunt.

[35] De bonis ac malis sensus non iudicat; quid utile sit, quid inutile, ignorat. Non potest ferre sententiam nisi in rem praesentem perductus est; nec futuri providus est nec praeteriti memor; quid sit consequens nescit. Ex hoc autem rerum ordo seriesque contexitur et unitas vitae per rectum iturae. Ratio ergo arbitra est bonorum ac malorum; aliena et externa pro vilibus habet, et ea quae neque bona sunt neque mala accessiones minimas ac levissimas iudicat; omne enim illi bonum in animo est. [36] Ceterum bona quaedam prima existimat, ad quae ex proposito venit, tamquam victoriam, bonos, liberos,

fa imbaldanzire chi si contenta di vanità; al contrario ciò che è temuto come un male, incute spavento negli animi e li turba allo stesso modo che una parvenza di pericolo mette in agitazione gli animali. [32] Dunque l'una e l'altra cosa senza ragione e allietano e tormentano l'animo: né quella merita che tu ne gioisca né questa che tu la tema. Soltanto la ragione è immutabile e ferma nel suo giudizio: giacché non è schiava ma signora dei sensi. La ragione è uguale alla ragione, come il giusto al giusto: dunque anche la virtù è uguale alla virtù: infatti la virtù non è altro che la retta ragione. Tutte le virtù sono aspetti della ragione: sono aspetti della ragione, se sono rette: se sono rette sono anche uguali. [33] Quale è la ragione, tali sono anche le azioni: dunque tutte sono uguali: giacché essendo simili alla ragione sono simili tra loro. Io poi affermo che le azioni sono uguali tra loro, in quanto sono oneste e rette: ma presenteranno notevoli differenze secondo la diversità della materia, che ora è più estesa ora più ristretta, ora nobile, ora oscura, ora riguarda molti, ora pochi. Tuttavia in tutte queste azioni l'elemento migliore è uguale: sono oneste. [34] Come tutti gli uomini virtuosi sono uguali, in quanto sono virtuosi; eppure hanno età diversa: l'uno è più vecchio, l'altro è più giovane; diverso aspetto fisico: l'uno è bello, l'altro è brutto; diversa fortuna: quello è ricco, questo è povero, quello ben accetto al popolo, potente, noto alle città ed ai popoli, questo sconosciuto ai più ed oscuro. Ma sono uguali in quanto sono virtuosi.

[35] I sensi esterni non sono in grado di giudicare riguardo a ciò che è bene ed a ciò che è male: non sanno che cosa sia utile, che cosa sia inutile. Non possono pronunciarsi, se non sono messi di fronte ad un fatto visibile. Non prevedono il futuro né ricordano il passato: ignorano gli effetti delle cause. Ora da siffatta conoscenza provengono l'ordinato concatenamento dei fatti e l'armonia della vita che intende procedere rettamente. Dunque la ragione sa giudicare dei beni e dei mali; tiene in nessun conto quelli che le sono estranei ed esteriori e le cose, che non sono né beni né mali, le considera elementi accessori tenuissimi e di nessuna importanza: infatti ogni suo bene è nell'interno dell'animo. [36] Del resto giudica alcuni beni principali, che essa ricerca di proposito, come la vittoria, i figli

salutem patriae; quaedam secunda, quae non apparent nisi in rebus adversis, tamquam aequo animo pati morbum, ignem, exilium; quaedam media, quae nihilo magis secundum naturam sunt quam contra naturam, tamquam prudenter ambulare, composite sedere. Non enim minus secundum naturam est sedere quam stare aut ambulare. [37] Duo illa bona superiora diversa sunt: prima enim secundum naturam sunt, gaudere liberorum pietate, patriae incolumitate; secunda contra naturam sunt, fortiter obstare tormentis et sitim perpeti morbo urente praecordia. [38] « Quid ergo? aliquid contra naturam bonum est? » Minime; sed id aliquando contra naturam est in quo bonum illud existit. Vulnerari enim et subiecto igne tabescere et adversa valetudine adfligi contra naturam est, sed inter ista servare animum infatigabilem secundum naturam est. [39] Et ut quod volo exprimam breviter, materia boni aliquando contra naturam est, bonum numquam, quoniam bonum sine ratione nullum est, sequitur autem ratio naturam. « Quid est ergo ratio? » Naturae imitatio. « Quod est summum hominis bonum? » Ex naturae voluntate se gerere.

[40] « Non est » inquit « dubium quin felicior pax sit numquam lacessita quam multo reparata sanguine. Non est dubium » inquit « quin felicior res sit inconcussa valetudo quam ex gravibus morbis et extrema minitantibus in tutum vi quadam et patientia educta. Eodem modo non erit dubium quin maius bonum sit gaudium quam obnixus animus ad perpetiendos cruciatus vulnerum aut ignium ». [41] Minime; illa enim quae fortuita sunt plurimum discriminis recipiunt; aestimantur enim utilitate sumentium. Bonorum unum propositum est consentire naturae; hoc [contingere] in omnibus par est. Cum alicuius in senatu sententiam sequimur, non potest dici: ille magis adsentitur quam ille. Ab omnibus in eandem sententiam itur. Idem de virtutibus dico: omnes naturae adsentiuntur. Idem de bonis dico: omnia naturae adsentiuntur. [42] Alter adulescens decessit,

virtuosi, il benessere della patria: altri secondari, che si manifestano soltanto nelle avversità, come il sopportare serenamente una grave malattia, l'esilio: altri poi li giudica indifferenti, che sono tanto conformi a natura quanto contrari, come camminare con cautela, star seduti compostamente. Infatti star seduti non è meno conforme alla natura che stare in piedi o camminare. [37] Quei due beni precedenti sono diversi: i primi infatti, compiacersi dell'affetto dei figli, della salvezza della patria, sono secondo natura; gli altri, resistere coraggiosamente ai tormenti, tollerare la sete mentre la malattia brucia le viscere, sono contro natura. [38] « Che dunque? qualche cosa contro natura può essere un bene? ». Niente affatto: ma talvolta son contro natura le circostanze in cui il bene si manifesta. Infatti essere ferito e consumarsi tra le fiamme e soffrire per un'infermità son cose contro natura, ma conservare l'animo impassibile in mezzo a siffatti patimenti è secondo natura. [39] E per esprimere brevemente il mio pensiero dirò che la materia del bene talvolta è contro natura, il bene mai, perché non vi è alcun bene senza ragione, e la ragione segue la natura. « Dunque che cos'è la ragione? ». La facoltà di uniformarsi alla natura. « Qual è il più gran bene dell'uomo? »: una condotta conforme alla natura.

[40] « Non c'è dubbio » si può osservare « che sia più felice una pace non mai sottoposta a dure prove, che riottenuta con lo spargimento di molto sangue. Non c'è dubbio che sia più fortunata una salute mai scossa, che salvata con sforzo e con costanza da gravi malattie che conducono in punto di morte. Parimenti non vi sarà dubbio che sia un bene più grande la gioia che la fermezza di chi sopporta i dolori delle ferite e delle fiamme ». [41] Niente affatto: giacché i casi di fortuna ammettono grandissima differenza tra loro; infatti sono valutati secondo il vantaggio di quelli a cui toccano. I beni mirano ad un'unica cosa, ad esser d'accordo colla natura: ed è questa la caratteristica uguale di tutti. Quando in Senato seguiamo il parere di qualcuno, non si può dire: l'assenso dell'uno è più forte di quello dell'altro. Tutti approviamo la medesima proposta. La stessa cosa affermo delle virtù: tutte si uniformano alla natura. La stessa cosa dico dei beni: tutti si uniformano alla natura. [42] Chi è morto giovane, chi vecchio, qualcuno

alter senex, aliquis protinus infans, cui nihil amplius contigit quam prospicere vitam: omnes hi aeque fuere mortales, etiam si mors aliorum longius vitam passa est procedere, aliorum in medio flore praecidit, aliorum interrupit ipsa principia. [43] Alius inter cenandum solutus est; alterius continuata mors somno est; aliquem concubitus extinxit. His oppone ferro transfossos aut exanimatos serpentium morsu aut fractos ruina aut per longam nervorum contractionem extortos minutatim. Aliquorum melior dici, aliquorum peior potest exitus: mors quidem omnium par est. Per quae veniunt diversa sunt; in [id] quod desinunt unum est. Mors nulla maior aut minor est; habet enim eundem in omnibus modum, finisse vitam. [44] Idem tibi de bonis dico: hoc bonum inter meras voluptates, hoc est inter tristia et acerba; illud fortunae indulgentiam rexit, hoc violentiam domuit: utrumque aeque bonum est, quamvis illud plane molli ierit, hoc aspera. Idem enim finis omnium est: bona sunt, laudanda sunt, virtutem rationemque comitantur; virtus aequat inter se quidquid agnoscit.

[45] Nec est quare hoc inter nostra placita mireris: apud Epicurum duo bona sunt, ex quibus summum illud beatumque componitur, ut corpus sine dolore sit, animus sine perturbatione [16]. Haec bona non crescunt si plena sunt: quo enim crescet quod plenum est? Dolore corpus caret: quid ad hanc accedere indolentiam potest? Animus constat sibi et placidus est: quid accedere ad hanc tranquillitatem potest? [46] Quemadmodum serenitas caeli non recipit maiorem adhuc claritatem in sincerissimum nitorem repurgata, sic hominis corpus animumque curantis et bonum suum ex utroque nectentis perfectus est status, et summam voti sui invenit si nec aestus animo est nec dolor corpori. Si qua extra blandimenta contingunt, non augent summum bonum, sed, ut ita dicam, condiunt et oblectant; absolutum enim illud humanae naturae bonum corporis et animi pace contentum est.

16. Cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, X, 128: «facciamo ogni cosa per non soffrire né dolori né turbamenti».

ancora bambino, a cui toccò solo di scorgere da lontano la vita: questi furono ugualmente mortali, benché la morte abbia permesso che la vita di alcuni durasse più a lungo, abbia reciso quella di altri nel primo fiore, ed altri ancora abbia stroncato appena venuti alla luce. [43] Uno venne meno durante il pranzo; un altro dormendo cadde nel sonno della morte; qualcuno anche morì mentre giaceva amorosamente congiunto. Accanto a questi poni chi è stato trafitto dalla spada o ucciso dal morso dei serpenti o sfracellato dal crollo di una casa o torturato a poco a poco mediante ripetute contrazioni dei muscoli. La morte degli uni può dirsi migliore, degli altri peggiore: ma in realtà è uguale in tutti. Diverse sono le vie per cui si giunge alla morte; il punto d'arrivo è uno solo. Non c'è morte più grave o morte meno grave: infatti essa tiene in tutti la stessa norma, pone fine alla vita. [44] Lo stesso ti dico dei beni: l'uno si manifesta solo in mezzo ai piaceri, l'altro tra i dolori e le amarezze; quello sa governare il favore della fortuna, questo rendere vani i suoi assalti; nell'uno e nell'altro caso è ugualmente un bene, benché il primo sia venuto per una via del tutto facile, il secondo per una via aspra. Infatti identico è il fine di tutti: sono beni, si devono lodare, accompagnano la virtù e la ragione: la virtù mette alla pari tra loro tutte le cose che riconosce per sue.

[45] E tu non devi ammirare questo precetto come se fosse uno dei nostri: secondo Epicuro due sono i beni, da cui risulta la suprema felicità: avere il corpo senza dolore, l'animo senza turbamento [16]. Questi beni non crescono, se sono completi: infatti come crescerà ciò che è completo? Il corpo è esente da dolori: che cosa si può aggiungere a questa assenza di dolore? L'animo è coerente a sé stesso e tranquillo: che cosa si può aggiungere a tale tranquillità? [46] Come il cielo sereno non è suscettibile di maggiore chiarezza quando splende libero da ogni nuvola, così perfetta è la condizione dell'uomo che si cura del corpo e dell'animo e fa derivare da entrambi la sua felicità; ed egli ha raggiunto il culmine dei suoi desideri, se l'animo non è inquieto ed il corpo sofferente. Se gli capita qualcosa di dolce, di fuori, non accresce la suprema felicità, ma, per così dire, le aggiunge sapore ed attrattiva: giacché a quel perfetto bene che conviene alla natura umana basta la tranquillità del corpo e dell'animo.

[47] Dabo apud Epicurum tibi etiamnunc simillimam huic nostrae divisionem bonorum. Alia enim sunt apud illum quae malit contingere sibi, ut corporis quietem ab omni incommodo liberam et animi remissionem bonorum suorum contemplatione gaudentis; alia sunt quae, quamvis nolit accidere, nihilominus laudat et conprobat, tamquam illam quam paulo ante dicebam malae valetudinis et dolorum gravissimorum perpessionem, in qua Epicurus fuit illo summo ac fortunatissimo die suo. Ait enim se vesicae et exulcerati ventris tormenta tolerare ulteriorem doloris accessionem non recipientia, esse nihilominus sibi illum beatum diem. Beatum autem diem agere nisi qui est in summo bono non potest. [48] Ergo et apud Epicurum sunt haec bona, quae malles non experiri, sed, quia ita res tulit, et amplexanda et laudanda et exaequanda summis sunt. Non potest dici hoc non esse par maximis bonum quod beatae vitae clausulam inposuit, cui Epicurus extrema voce gratias egit.

[49] Permitte mihi, Lucili virorum optime, aliquid audacius dicere: si ulla bona maiora esse aliis possent, haec ego quae tristia videntur mollibus illis et delicatis praetulissem, haec maiora dixissem. Maius est enim difficilia perfringere quam laeta moderari. [50] Eadem ratione fit, scio, ut aliquis felicitatem bene et ut calamitatem fortiter ferat. Aeque esse fortis potest qui pro vallo securus excubuit nullis hostibus castra temptantibus et qui succisis poplitibus in genua se excepit nec arma dimisit: « macte virtute esto » sanguinulentis [et] ex acie redeuntibus dicitur. Itaque haec magis laudaverim bona exercitata et fortia et cum fortuna rixata. [51] Ego dubitem quin magis laudem truncam illam et retorridam manum Mucii [17] quam cuiuslibet fortissimi salvam? Stetit hostium flammarumque contemptor et manum suam in hostili foculo destillantem perspectavit, donec Porsina cuius poenae favebat gloriae invidit et

17. Seneca aveva certo presente il famoso racconto di Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, II, 13.

[47] Ti citerò ancora una divisione dei beni molto simile alla nostra, di cui è autore Epicuro. Egli afferma che vi sono alcuni beni, che preferirebbe gli toccassero in sorte, come il benessere del corpo libero da ogni molestia e la tranquillità dell'animo che gode contemplando i suoi beni: ve ne sono poi altri, che egli pur deprecando, nondimeno loda ed apprezza, come quella tolleranza di una malattia e di dolori gravissimi, di cui parlavo poc'anzi, e che Epicuro mostrò in quel suo ultimo e fortunatissimo giorno. Infatti egli dice di patire alla vescica ed al ventre piagato sofferenze così acute che non potrebbero certo aumentare, ma che tuttavia quel giorno è per lui felice. Ora solo chi è in possesso della suprema felicità può vivere una giornata felice. [48] Dunque anche secondo Epicuro vi sono dei beni, che tu preferiresti non sperimentare, ma, perché così vogliono le circostanze, devi tener cari e lodare e considerare uguali ai più grandi. Non si può dire che non sia uguale ai più grandi quel bene che conchiuse una vita felice ed a cui Epicuro rese grazie con l'ultimo soffio di voce.

[49] Acconsentimi, o ottimo Lucilio, un'affermazione più ardita: se certi beni potessero essere più grandi di altri, io avrei preferito questi, che sembrano dolorosi, a quelli dolci e deliziosi, questi avrei detto più grandi. Infatti è cosa degna di maggior considerazione vincere le difficoltà che tener la giusta misura quando la fortuna è favorevole. [50] Nello stesso modo, ben so, avviene che uno non si lasci soverchiare dalla prosperità e sopporti con fortezza la sventura. Può essere forte del pari chi fa la guardia tranquillamente davanti alla trincea, perché nessun nemico cerca di assalire gli accampamenti, e chi coi garretti spezzati si rizza sui ginocchi e non abbandona le armi: « bravo! » si dice a chi torna tutto insanguinato dal combattimento. Pertanto io loderei di più quei beni che hanno richiesto sforzo e coraggio e che hanno lottato con la fortuna. [51] Dovrei io esitare a lodare maggiormente quella famosa mano malconcia e tutta arsa di Mucio [17], che quella incolume di qualsiasi valorosissimo uomo? Stette fermo non curandosi dei nemici e delle fiamme e tenne a lungo il suo sguardo fisso sulla sua mano stillante sopra il braciere del nemico, finché Porsenna sentì invidia per la gloria di colui, che intendeva punire, e gli fece portar via il braciere contro la sua volontà.

ignem invito eripi iussit. [52] Hoc bonum quidni inter prima numerem tantoque maius putem quam illa secura et intemptata fortunae quanto rarius est hostem amissa manu vicisse quam armata? « Quid ergo? » inquis « hoc bonum tibi optabis? » Quidni? hoc enim nisi qui potest et optare, non potest facere. [53] An potius optem ut malaxandos articulos exoletis meis porrigam? ut muliercula aut aliquis in mulierculam ex viro versus digitulos meos ducat? Quidni ego feliciorem putem Mucium, quod sic tractavit ignem quasi illam manum tractatori praestitisset? In integrum restituit quidquid erraverat: confecit bellum inermis ac mancus et illa manu trunca reges duos [18] vicit. Vale.

67.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ut a communibus initium faciam, ver aperire se coepit, sed iam inclinatum in aestatem, quo tempore calere debebat, intepuit nec adhuc illi fides est; saepe enim in hiemem revolvitur. Vis scire quam dubium adhuc sit? nondum me committo frigidae verae, adhuc rigorem eius infringo. « Hoc est » inquis « nec calidum nec frigidum pati ». Ita est, mi Lucili: iam aetas mea contenta est suo frigore; vix media regelatur aestate. Itaque maior pars in vestimentis degitur. [2] Ago gratias senectuti quod me lectulo adfixit: quidni gratias illi hoc nomine agam? Quidquid debebam nolle, non possum. Cum libellis mihi plurimus sermo est. Si quando intervenerunt epistulae tuae, tecum esse mihi videor et sic adficior animo tamquam tibi non rescribam sed respondeam. Itaque et de hoc quod quaeris, quasi conloquar tecum, quale sit una scrutabimur.

18. Tarquinio il Superbo, cacciato e costretto ad andare in esilio, e Porsenna.

[52] Perché non dovrei annoverare questo bene tra i primi e stimarlo tanto più grande di quegli altri beni tranquilli e non provati dagli assalti dell'avversa fortuna, quanto è più raro vincere il nemico col perdere la mano che con le armi? « Che dunque? », tu dici, « ti augurerai un tal bene? ». Perché no? infatti può procurarselo solo chi ha il coraggio di augurarselo. [53] O piuttosto dovrei augurarmi di porgere le articolazioni ai miei drudi perché le rendano morbide? che una femminetta o un uomo tramutatosi in femmina stiri i miei ditini? Perché non dovrei giudicare più felice Mucio, che stese la mano sul fuoco come se l'avesse porta ad un massaggiatore? Corresse del tutto l'errore compiuto: inerme e mutilato pose termine alla guerra e con quella mano così mal ridotta vinse due re [18]. Addio.

67 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Per iniziare parlando di cose banali ti dirò che la primavera cominciò a manifestarsi; ma quand'essa volgeva ormai verso l'estate e la temperatura avrebbe dovuto essere calda, si è rinfrescata e non è ancora per nulla sicura: giacché sovente ricade nell'inverno. Vuoi sapere quanto incerto sia tuttora il tempo? non mi immergo ancora per il bagno nell'acqua del tutto fredda, ma la tempero. « Ciò significa », tu osserverai, « non sopportare né il caldo né il freddo ». Proprio così, o mio Lucilio: ormai alla mia età avanzata basta il suo freddo, appena mi riscaldo nel cuore dell'estate. Pertanto passo la maggior parte del tempo tutto coperto. [2] Ringrazio la vecchiezza, che mi ha inchiodato nel letto: perché non dovrei ringraziarla per questa ragione? Tutto ciò che non dovevo volere, non lo posso fare: mi intrattengo assai a lungo coi libri. Se qualche volta mi giungono delle tue lettere, mi sembra di essere accanto a te e son nello stato d'animo di chi risponde a voce, non per scritto. Pertanto, anche intorno alla questione che proponi, discorrerò con te come se tu fossi presente; di che cosa si tratti, indagheremo assieme.

* Tutto ciò che è bene è desiderabile.

[3] Quaeris an omne bonum optabile sit. « Si bonum est » inquis « fortiter torqueri et magno animo uri et patienter aegrotare, sequitur ut ista optabilia sint; nihil autem video ex istis voto dignum. Neminem certe adhuc scio eo nomine votum solvisse quod flagellis caesus esset aut podagra distortus aut eculeo longior factus ». [4] Distingue, mi Lucili, ista, et intelleges esse in iis aliquid optandum. Tormenta abesse a me velim; sed si sustinenda fuerint, ut me in illis fortiter, honeste, animose geram optabo. Quidni ego malim non incidere bellum? sed si inciderit, ut vulnera, ut famem et omnia quae bellorum necessitas adfert generose feram optabo. Non sum tam demens ut aegrotare cupiam; sed si aegrotandum fuerit, ut nihil intemperanter, nihil effeminate faciam optabo. Ita non incommoda optabilia sunt, sed virtus qua perferuntur incommoda.

[5] Quidam ex nostris [19] existimant omnium istorum fortem tolerantiam non esse optabilem, sed ne abominandam quidem, quia voto purum bonum peti debet et tranquillum et extra molestiam positum. Ego dissentio. Quare? primum quia fieri non potest ut aliqua res bona quidem sit sed optabilis non sit; deinde si virtus optabilis est, nullum autem sine virtute bonum, et omne bonum optabile est; deinde etiam [si] tormentorum fortis patientia optabilis est. [6] Etiamnunc interrogo: nempe fortitudo optabilis est? Atqui pericula contemnit et provocat; pulcherrima pars eius maximeque mirabilis illa est, non cedere ignibus, obviam ire vulneribus, interdum tela ne vitare quidem sed pectore excipere. Si fortitudo optabilis est, et tormenta patienter ferre optabile est; hoc enim fortitudinis pars est. Sed separa ista, ut dixi: nihil erit quod tibi faciat errorem. Non enim pati tormenta optabile est, sed pati fortiter: illud opto « fortiter », quod est virtus. [7] « Quis tamen umquam hoc sibi optavit? » Quaedam vota aperta et professa sunt, cum

19. Si tratta degli Stoici, di cui Seneca, come si è già visto ripetutamente, è in special modo seguace.

[3] Vuoi sapere se ogni bene è desiderabile. « Se è un bene », tu dici, « subire la tortura con fortezza e stare in mezzo alle fiamme intrepidamente e sopportare con pazienza una malattia, ne segue che coteste cose son desiderabili: eppure non ne vedo alcuna degna di essere desiderata. Certo non mi risulta che qualcuno abbia sciolto un voto per essere stato colpito dalla frusta o storpiato dalla podagra o reso più lungo dal cavalletto ». [4] Distingui, o mio Lucilio, e t'accorgerai che c'è in queste situazioni qualcosa di desiderabile. Vorrei che le pene se ne stessero sempre lontane da me; ma se dovrò sopportarle, sarà mio vivo desiderio di comportarmi in esse con fortezza, con dignità, con coraggio. Perché io non dovrei preferire che non succeda la guerra? ma se succederà sarà mio vivo desiderio tollerare con animo forte le ferite, la fame e tutti i mali che la guerra necessariamente apporta. Non sono così dissennato da volermi ammalare; ma se mi capiterà una malattia, sarà mio vivo desiderio di non abbandonarmi ad alcun atto che riveli insofferenza e debolezza femminea. Così non già i disagi son desiderabili, ma la virtù con cui si sopportano i disagi.

[5] Taluni dei nostri [19] ritengono che la coraggiosa tolleranza di tutti cotesti mali non si deve desiderare, ma neppure detestare, perché dobbiamo rivolgere i nostri desideri ad un bene puro e tranquillo e libero da ogni pena. Io non son dello stesso avviso. Perché? in primo luogo perché non può darsi che una cosa sia buona, ma non desiderabile: secondariamente se la virtù è desiderabile, e nessun bene esiste senza la virtù, anche ogni bene è desiderabile. [6] Anche la coraggiosa tolleranza delle sofferenze è desiderabile. Rivolgo ancora una domanda: non è vero che il coraggio è desiderabile? Orbene esso disprezza e sfida i pericoli: l'aspetto più bello e mirabile di esso consiste nel resistere alle fiamme, nell'andar incontro alle ferite, talvolta nel non scansare i dardi, ma nel riceverli nel petto. Se il coraggio è desiderabile, anche il sopportare con pazienza le sofferenze è desiderabile: giacché anche questo è un aspetto del coraggio. Ma distingui, come ti ho detto: svanirà tutto ciò che ti rende dubbioso. Infatti non già il sopportare sofferenze è desiderabile, ma il sopportarle con coraggio: desidero quel « con coraggio », in cui consiste la virtù. [7] « Tuttavia chi mai si augurò una simile sorte? ». Alcuni desideri sono aperti e

particulatim fiunt; quaedam latent, cum uno voto multa conprensa sunt. Tamquam opto mihi vitam honestam; vita autem honesta actionibus variis constat: in hac est Reguli [20] arca, Catonis scissum manu [21] sua vulnus, Rutili [22] exilium, calix venenatus qui Socratem transtulit e carcere in caelum. Ita cum optavi mihi vitam honestam, et haec optavi sine quibus interdum honesta non potest esse.

[8] O terque quaterque beati,
quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
contigit oppetere! [23]

Quid interest, optes hoc alicui an optabile fuisse fatearis? [9] Decius [24] se pro re publica devovit et in medios hostes concitato equo mortem petens inruit. Alter post hunc, paternae virtutis aemulus, conceptis sollemnibus ac iam familiaribus verbis in aciem confertissimam incucurrit, de hoc sollicitus tantum, ut litaret, optabilem rem putans bonam mortem. Dubitas ergo an optimum sit memorabilem mori et in aliquo opere virtutis? [10] Cum aliquis tormenta fortiter patitur, omnibus virtutibus utitur. Fortasse una in promptu sit et maxime appareat, patientia; ceterum illic est fortitudo, cuius patientia et perpessio et tolerantia rami sunt; illic est prudentia, sine qua nullum initur consilium, quae suadet quod effugere non possis quam fortissime ferre; illic est constantia, quae deici loco non potest et propositum nulla vi extorquente dimittit; illic est individuus ille comitatus virtutum. Quidquid honeste fit una virtus facit, sed ex consilii sententia; quod autem ab omnibus virtutibus conprobatur, etiam si ab una fieri videtur, optabile est.

20. Attilio Regolo, durante la prima guerra punica (264-241 a. C.), fu chiuso in una botte irta di chiodi dai Cartaginesi perché, fatto prigioniero da questi e mandato a Roma per domandare la pace, dissuase i suoi compatrioti dal farla.

21. Questo fatto avvenne in Utica dopo la battaglia di Tapso (46 a. C.).

22. Rutilio Rufo, console nel 105 a. C., fu accusato di concussione ed esiliato, per odio politico, mentre aveva fama d'essere l'uomo più integro di Roma.

23. *Aeneis*, I, 94 e segg.: son parole pronunciate da Enea sgomento durante la tempesta.

dichiarati, quando sono espressi dettagliatamente; alcuni rimangono occulti, quando molti sono compresi in uno. Per esempio, mi auguro di condurre una vita onesta: ma una vita onesta risulta di svariate azioni. Essa comprende la botte di Regolo [20], la ferita che Catone aperse colla sua mano [21], l'esilio di Rutilio [22], la tazza piena di veleno, per cui Socrate passò dal carcere al cielo. Così quando mi augurai una vita onesta, mi augurai anche queste cose senza le quali talvolta la vita non può essere onesta.

[8] **Oh tre e quattro volte beati**
quelli cui toccò morire sotto gli occhi dei padri
presso le alte mura di Troia! [23].

Che differenza c'è tra il desiderare questa sorte a qualcuno e dichiarare che essa fu desiderabile? [9] Decio [24] offerse sé stesso per la salvezza della patria e spronato il cavallo si slanciò in mezzo ai nemici cercando la morte. In séguito il figlio, emulo del valore paterno, dopo aver pronunciato la solenne formula del giuramento già a lui familiare, si gettò nella schiera più folta, soltanto preoccupato di sacrificare in modo accetto agli dèi, stimando desiderabile una morte gloriosa. Dunque non sei ancora convinto che la cosa più bella è morire in modo da rendersi degno di memoria e durante un'impresa eroica? [10] Quando uno sopporta con coraggio le sofferenze, mette in esercizio tutte le virtù. Forse una di esse può risaltare ed apparire con particolare evidenza, la pazienza: del resto vi è il coraggio, di cui la pazienza, la fermezza e la tolleranza non sono che speciali manifestazioni; vi è l'assennatezza senza la quale non si prende alcuna deliberazione, e che ti consiglia di sopportare con il massimo coraggio ciò che non puoi evitare; vi è la costanza, che non può essere cacciata dal posto e che nessuna forza può costringere ad abbandonare il suo proposito; vi è insomma l'indivisibile séguito delle virtù. Ogni azione virtuosa è compiuta da una sola virtù, ma per deliberazione di tutte le altre: ora un'azione che sia approvata da tutte le virtù è desiderabile, anche se pare che essa sia compiuta da una sola virtù.

24. P. Decio Mure nella battaglia di Sentino, contro i Sanniti, gli Etruschi ed i Galli coalizzati (295 a. C.), votò sé alla morte, assicurando in tal modo la vittoria ai Romani.

[11] Quid? tu existimas ea tantum optabilia esse quae per voluptatem et otium veniunt, quae excipiuntur foribus ornatis? Sunt quaedam tristis vultus bona; sunt quaedam vota quae non gratulantium coetu, sed adorantium venerantiumque celebrantur. [12] Ita tu non putas Regulum optasse ut ad Poenos perveniret? Indue magni viri animum et ab opinionibus vulgi secede paulisper; cape, quantam debes, virtutis pulcherrimae ac magnificentissimae speciem, quae nobis non ture nec sertis, sed sudore et sanguine colenda est. [13] Aspice M. Catonem sacro illi pectori purissimas manus admoventem et vulnera parum alte demissa laxantem. Utrum tandem illi dicturus es « vellem quae velles » et « moleste fero » an « feliciter quod agis »? [14] Hoc loco mihi Demetrius noster occurrit, qui vitam securam et sine ullis fortunae incursionibus mare mortuum vocat. Nihil habere ad quod exciteris, ad quod te concites, cuius denuntiatione et incursu firmitatem animi tui temptes, sed in otio inconcusso iacere non est tranquillitas: malacia est. [15] Attalus Stoicus[25] dicere solebat, « malo me fortuna in castris suis quam in delicîs habeat. Torqueor, sed fortiter: bene est. Occidor, sed fortiter: bene est ». Audi Epicurum, dicet et « dulce est ». Ego tam honestae rei ac severae numquam molle nomen inponam. [16] Uror, sed invictus: quidni hoc optabile sit? – non quod urit me ignis, sed quod non vincit. Nihil est virtute praestantius, nihil pulchrius; et bonum est et optabile quidquid ex huius geritur imperio. Vale.

68.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Consilio tuo accedo: absconde te in otio, sed et ipsum otium absconde. Hoc te facturum Stoicorum etiam si non

25. Cfr. *Ep.* 9, nota 36.

[11] Che? credi tu che siano desiderabili soltanto quelle cose che vengono a noi col piacere e con la quiete, che si ricevono con la porta adorna? Vi sono dei beni dall'aspetto severo: vi sono dei voti che si fanno mentre tutti attorno a noi non si rallegrano, ma ci ammirano e ci guardano con rispetto. [12] Così tu non credi che Regolo desiderasse di giungere a Cartagine? Immedesimati nell'animo di quell'uomo veramente grande ed allontanati a poco a poco dal modo di sentire del volgo: imprimiti nell'anima l'immagine della virtù oltre ogni dire bella e splendida, che non dobbiamo venerare né con l'incenso né con le ghirlande, ma col sudore e col sangue. [13] Osserva M. Catone che accosta a quel suo santo petto le purissime mani e cerca di ingrandire le ferite non abbastanza profonde. Dunque intendi dirgli « vorrei ciò che tu vorresti » e « lo sopporto a malincuore » oppure « felicemente riesca ciò che fai »? [14] A questo punto mi viene in mente il nostro Demetrio per cui una vita tranquilla e mai soggetta ad alcun assalto della fortuna è un mare senza onde. Se non c'è nessuna difficoltà che ti tenga desto, nessun nemico contro il quale tu ti scagli, la cui minaccia ed assalto ti permettano di provare la fermezza del tuo animo, ma se te ne stai immerso in un riposo indisturbato, la tua non è semplice tranquillità: è bonaccia. [15] Lo stoico Attalo [25] soleva dire: « preferisco che la fortuna mi tenga nei suoi accampamenti, che tra i suoi piaceri. Soffro, ma con coraggio: e va bene. Soccombo, ma con coraggio: e va bene ». Ascolta Epicuro; egli dirà anche « è cosa dolce ». Io per un atteggiamento così nobile e austero non adopererò mai un'espressione troppo tenera. [16] Sono tra le fiamme, ma indomito: perché ciò non dovrebbe essere desiderabile? non già perché il fuoco mi brucia, ma perché non riesce a vincermi. Niente v'è di più alto, niente di più bello della virtù: tutto ciò che si fa per suo ordine è buono e desiderabile. Addio.

68 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Son del tuo avviso: nasconditi pure nella solitudine, ma tieni nascosta anche la solitudine. Saprai di far ciò seguendo

* Importanza della vita ritirata - Come in essa ci si debba comportare.

praecepto, at exemplo licet scias; sed ex praecepto quoque facies: et tibi et cui voles adprobabis. [2] Nec ad omnem rem publicam mittimus nec semper nec sine ullo fine; praeterea, cum sapienti rem publicam ipso dignam dedimus, id est mundum, non est extra rem publicam etiam si recesserit, immo fortasse relicto uno angulo in maiora atque ampliora transit et caelo inpositus intellegit, cum sellam aut tribunal ascenderet [26], quam humili loco sederit. Depone hoc apud te, numquam plus agere sapientem quam cum in conspectum eius divina atque humana venerunt.

[3] Nunc ad illud revertor quod suadere tibi coeperam, ut otium tuum ignotum sit. Non est quod inscribas tibi philosophiam ac quietem: aliud proposito tuo nomen inpone, valetudinem et inbecillitatem, peius voca et desidiam. Gloriari otio iners ambitio est. [4] Animalia quaedam, ne inveniri possint, vestigia sua circa ipsum cubile confundunt: idem tibi faciendum est, alioqui non deerunt qui persequantur. Multi aperta transeunt, condita et abstrusa rimantur; furem signata sollicitant. Vile videtur quidquid patet; aperta effractarius praeterit. Hos mores habet populus, hos inperitissimus quisque: in secreta inrumpere cupit. [5] Optimum itaque est non iactare otium suum; iactandi autem genus est nimis latere et a conspectu hominum secedere. Ille Tarentum se abdidit, ille Neapoli inclusus est, ille multis annis non transît domus suae limen: convocat turbam quisquis otio suo aliquam fabulam inposuit.

[6] Cum secesseris, non est hoc agendum, ut de te homines loquantur, sed ut ipse tecum loquaris. Quid autem loqueris? quod homines de aliis libentissime faciunt, de te apud te male

26. Sulla *sella curulis* sedevano gli alti magistrati, i quali stavano sul *tribunal* quando esercitavano le loro funzioni: dunque *sella curulis* e *tribunal* sono considerati come simboli del potere.

se non l'insegnamento, almeno l'esempio degli Stoici; ma lo farai seguendo anche l'insegnamento: e lo dimostrerai a te ed a chi vorrai. [2] E noi non permettiamo che l'uomo partecipi al governo di ogni Stato sempre o senza alcun limite: inoltre, dal momento che abbiamo assegnato al saggio una repubblica degna di lui, cioè il mondo, egli non è fuori della vita politica, anche se si è ritirato; anzi forse, lasciato un cantuccio, passa in un campo di attività più grande e più vasto e dall'alto del cielo s'avvede della bassezza del luogo in cui si trovava, quando saliva sulla sedia curule o sulla tribuna [26]. Imprimiti ben nella mente che il saggio non svolge mai attività più intensa di quando a lui si è rivelata tutta la realtà divina ed umana.

[3] Ora ritorno al consiglio che avevo cominciato a darti, di tener celata la tua solitudine. Non devi attribuire la causa del tuo ritiro al desiderio di attendere alla filosofia o di vivere in quiete: giustifica diversamente la tua intenzione, parla di salute malferma, di debolezza e peggio ancora di pigrizia. Vantarsi della solitudine non è che una forma di sterile ambizione. [4] Certi animali per non essere scoperti, confondono le tracce proprio attorno al covile: tu dovresti fare la stessa cosa, altrimenti non mancheranno quelli che si terranno sempre sulle tue orme. Molti trascurano ciò che è allo scoperto, ricercano ciò che è rinchiuso e nascosto; gli oggetti sigillati eccitano il desiderio del ladro. Quanto è facilmente accessibile, sembra di scarso valore: chi commette furti scassando non degna neppur di uno sguardo le cose a portata di mano. Questo è il costume del volgo, questo è il costume delle persone ignoranti: bramano di penetrare nei luoghi più riposti. [5] Pertanto il migliore è l'atteggiamento di chi non ostenta la sua solitudine: ed una forma di ostentazione è appunto quella di tenersi troppo nascosto e di allontanarsi dal cospetto degli uomini. Uno si è ritirato a Taranto, l'altro è rinchiuso in Napoli, un altro ancora per molti anni non ha oltrepassato la soglia della sua casa: raccoglie molta gente attorno a sé chi fa parlare della sua solitudine.

[6] Quando ti sarai ritirato, non dovrai cercare che gli uomini si intrattengano sul tuo conto, ma di intrattenerti con te stesso. E di che cosa parlerai? gli uomini assai volentieri pronunciano giudizi sfavorevoli sugli altri: tu fa la stessa cosa

existima: adsuesces et dicere verum et audire. Id autem maxime tracta quod in te esse infirmissimum senties. [7] Nota habet sui quisque corporis vitia. Itaque alius vomitu levat stomachum, alius frequenti cibo fulcit, alius interposito ieiunio corpus exhaurit et purgat; ii quorum pedes dolor repetit aut vino aut balineo abstinent: in cetera neglegentes huic a quo saepe infestantur occurrunt. Sic in animo nostro sunt quaedam quasi causariae partes quibus adhibenda curatio est. [8] Quid in otio facio? ulcus meum curo. Si ostenderem tibi pedem turgidum, lividam manum, aut contracti cruris aridos nervos, permitteres mihi uno loco iacere et fovere morbum meum: maius malum est hoc, quod non possum tibi ostendere: in pectore ipso collectio et vomica est. Nolo nolo laudes, nolo dicas, « o magnum virum! contempsit omnia et damnatis humanae vitae furoribus fugit ». Nihil damnavi nisi me. [9] Non est quod proficiendi causa venire ad me velis. Erras, qui hinc aliquid auxili speras: non medicus sed aeger hic habitat. Malo illa, cum discesseris, dicas: « ego istum beatum hominem putabam et eruditum, erexeram aures: destitutus sum, nihil vidi, nihil audivi quod concupiscerem, ad quod reverterer ». Si hoc sentis, si hoc loqueris, aliquid profectum est: malo ignoscas otio meo quam invideas

[10] « Otium » inquis « Seneca, commendas mihi? ad Epicureas voces delaberis? » Otium tibi commendo, in quo maiora agas et pulchriora quam quae reliquisti: pulsare superbas potentiorum fores, digerere in litteram senes orbos [27], plurimum in foro posse invidiosa potentia ac brevis est et, si verum aestimes, sordida. [11] Ille me gratia forensi longe antecedet, ille stipendiis militaribus et quaesita per hoc dignitate, ille clientium turba. [cui in turba] Par esse non possum, plus habent gratiae:

27. Così facevano quelli che andavano in cerca di testamenti a proprio favore.

a tuo riguardo e ti abituerai a dire e ad ascoltare la verità. Esamina poi con particolare attenzione i punti più deboli della tua anima. [7] Ciascuno conosce le imperfezioni del suo corpo: pertanto c'è chi libera lo stomaco vomitando, chi lo irrobustisce mangiando sovente, chi digiunando di quando in quando vuota e ripulisce il corpo. Quelli che soffrono di podagra si astengono dal vino o dal bagno: non curandosi del resto cercano di opporsi al male, che spesso li tormenta. Così nell'animo nostro vi sono alcune parti, direi, inferme, che dobbiamo curare. [8] Che cosa faccio mentre son lontano dalla vita pubblica? curo la mia piaga. Se ti mostrassi un piede gonfio, una mano livida o i muscoli afflosciati di una gamba rattrappita, mi lasceresti stare sdraiato sempre nello stesso luogo e curare la mia malattia: più grave è la malattia che non posso mostrarti: proprio dentro l'anima, c'è l'ascesso ed il tumore. No, non voglio che tu mi lodi e mi dica: « O uomo veramente grande! ha disprezzato tutto e dopo aver condannato le follie della vita umana se n'è andato via ». Nulla ho condannato all'infuori di me stesso. [9] Non c'è ragione per cui tu voglia venire da me per migliorarti. Sei fuori strada, se speri di trovare aiuto qui: non abita un medico, ma un ammalato. Vorrei che, quando sarai lontano, tu dicessi piuttosto: « io credevo che costui fosse un uomo felice e dotto, avevo drizzato le orecchie: sono rimasto deluso, niente vidi, niente udii, che rispondesse al mio desiderio, che mi inducesse a ritornare ». Se pensi così, se parli così, qualche vantaggio hai ottenuto: voglio che tu provi per la mia solitudine un senso di compassione piuttosto che di invidia.

[10] « O Seneca », tu dici, « mi raccomandi la vita ritirata? propendi verso le massime di Epicuro ». Ti raccomando, sì, una vita ritirata, in cui tu svolga un'attività più importante e più bella di quella che hai lasciato: battere alle superbe porte dei potenti, disporre per ordine alfabetico i nomi dei vecchi privi di figli [27], godere nel Foro grandissima autorità: si tratta di una potenza che provoca invidia e di breve durata e, se vuoi essere sincero, disgustosa. [11] Uno mi supererà di gran lunga per il favore di cui gode nel Foro, un altro per il servizio militare prestato e per le onorificenze in tal modo conseguite, un altro ancora per il gran numero di clienti. Non posso misurarmi con costoro, godono di maggior favore: sia pur io superato da tutti, purché

est tanti ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur. [12] Utinam quidem hoc propositum sequi olim fuisset animus tibi! utinam de vita beata non in conspectu mortis ageremus! Sed nunc quoque non moramur; multa enim quae supervacua esse et inimica crediturì fuimus rationi, nunc experientiae credimus. [13] Quod facere solent qui serius exierunt et volunt tempus celeritate reparare, calcar addamus. Haec aetas optime facit ad haec studia: iam despumavit, iam vitia primo fervore adulescentiae indomita lassavit; non multum superest ut extinguat. [14] « Et quando » inquis « tibi proderit istud quod in exitu discis, aut in quam rem? » In hanc, ut exeam melior. Non est tamen quod existimes ullam aetatem aptiorem esse ad bonam mentem quam quae se multis experimentis, longa ac frequenti rerum paenitentia domuit, quae ad salutaria mitigatis adfectibus venit. Hoc est huius boni tempus: quisquis senex ad sapientiam pervenit, annis pervenit. Vale.

69.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Mutare te loca et aliunde alio transilire nolo, primum quia tam frequens migratio instabilis animi est: coalescere otio non potest nisi desît circumspicere et errare. Ut animum possis continere, primum corporis tui fugam siste. [2] Deinde plurimum remedia continuata proficiunt: interrumpenda non est quies et vitae prioris oblivio; sine dediscere oculos tuos, sine aures adsuescere sanioribus verbis: quotiens processeris, in ipso transitu aliqua quae renovent cupiditates tuas tibi occurrent. [3] Quemadmodum ei qui amorem exuere conatur evitanda est

Seneca

Particolare di doppia erma con figurazioni di Socrate e di Seneca (Berlino, Staatliche Museen).

la fortuna sia superata da me! [12] Oh se già tempo fa tu avessi avuto l'intenzione di attuare siffatto proposito! Oh se trattassimo della felicità e non fossimo già in punto di morte! Ma anche adesso, non perdiamo tempo: infatti molte cose che, credendo alla ragione, avremmo dovuto giudicare inutili e dannose, ora, credendo all'esperienza, le giudichiamo tali. [13] Come sogliono fare quelli i quali sono usciti troppo tardi e vogliono ricuperare il tempo perduto, accelerando la corsa diamo di sprone. Questa età è molto adatta a simili occupazioni: la sua esuberanza si è acquetata, i vizi, indomabili nel primo ardore dell'adolescenza, essa li ha ormai indeboliti; fra poco saranno scomparsi del tutto. [14] « E quando ti riuscirà utile », tu osservi, « ciò che impari in punto di morte o a quale scopo? »: a questo, che io muoia più virtuoso. Tuttavia non devi pensare che alcuna età sia più adatta a coltivare la saggezza di quella che si è educata attraverso molte esperienze, pentendosi a lungo e ripetutamente degli errori compiuti, e che si cura della salvezza spirituale, quando le passioni si son calmate. Questo è il tempo adatto per giungere in possesso di un tal bene: i vecchi che giungono alla saggezza, vi giungono in virtù degli anni. Addio.

69 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Non approvo affatto che tu cambi sede e passi continuamente da un luogo all'altro, innanzi tutto perché il trasferirsi spesso è proprio di un animo incostante: esso non può rinsaldarsi nella vita ritirata se non cessa di guardarsi attorno e di vagabondare. Per poter frenare il tuo animo, in primo luogo non lasciare che il tuo corpo sia sempre in movimento. [2] Di poi giova moltissimo l'uso ininterrotto dei rimedi: occorre che la quiete e l'oblio della vita precedente siano continui. Lascia che i tuoi occhi dimentichino, lascia che le tue orecchie si abituino a discorsi più salutari: ogni qualvolta uscirai fuori, pur di passaggio il tuo sguardo s'imbatterà in cose che ridesteranno i tuoi desideri. [3] Come chi cerca di liberarsi dalla passione

* I viaggi frequenti nuocciono al raggiungimento della saggezza.

omnis admonitio dilecti corporis (nihil enim facilius quam amor recrudescit), ita qui deponere vult desideria rerum omnium quarum cupiditate flagravit et oculos et aures ab iis quae reliquit avertat. [4] Cito rebellat adfectus. Quocumque se verterit, pretium aliquod praesens occupationis suae aspiciet. Nullum sine auctoramento malum est: avaritia pecuniam promittit, luxuria multas ac varias voluptates, ambitio purpuram [28] et plausum et ex hoc potentiam et quidquid ⟨potest⟩ potentia. [5] Mercede te vitia sollicitant: hic tibi gratis vivendum est. Vix effici toto saeculo potest ut vitia tam longa licentia tumida subigantur et iugum accipiant, nedum si tam breve tempus intervallis discindimus; unam quamlibet rem vix ad perfectum perducit adsidua vigilia et intentio. [6] Si me quidem velis audire, hoc meditare et exerce, ut mortem et excipias et, si ita res suadebit, accersas: interest nihil, illa ad nos veniat an ad illam nos. Illud inperitissimi cuiusque verbum falsum esse tibi ipse persuade: « bella res est mori sua morte ». Nemo moritur nisi sua morte. Illud praeterea tecum licet cogites: nemo nisi suo die moritur. Nihil perdis ex tuo tempore; nam quod relinquis alienum est. Vale

28. Di porpora era l'abito dei magistrati e dei principi.

amorosa deve evitare tutto ciò che gli ricorda la persona amata – infatti nessuna passione si riaccende più facilmente dell'amore – così chi vuol spegnere in sé il desiderio di tutte le cose, per cui arse di brama, distolga gli occhi e gli orecchi da quanto ha abbandonato. [4] Le passioni tosto rinnovano la guerra: ovunque si volgeranno, troveranno qualche immediata ricompensa della loro attività. Non vi è alcun vizio da cui non provenga qualche vantaggio: l'avarizia promette il denaro, la lussuria molti e svariati piaceri, l'ambizione la porpora [28] e gli applausi e per conseguenza il potere e tutto ciò che col potere si può conseguire. [5] I vizi ti allettano colla ricompensa che promettono: a servizio della virtù tu devi stare gratuitamente. A stento nello spazio di un intero secolo si potrebbe ottenere che i vizi, imbaldanziti per la troppo lunga sfrenatezza, si sottomettano e accettino il giogo; tanto meno se dividiamo un tempo così breve in intervalli. Una qualsiasi cosa a mala pena giunge alla perfezione con assidue cure e sforzi. [6] Se mi vuoi dare ascolto, rifletti su questo punto ed esercitati ad accettare la morte e, se le circostanze te lo consiglieranno, a cercarla: che essa venga da noi, che noi andiamo ad essa è la stessa cosa. Persuaditi della falsità di quella frase che esce dalla bocca della gente più ignorante: « è cosa bella morire di morte naturale ». Nessuno muore se non di morte naturale. Inoltre puoi meditare su questo: nessuno muore se non nel suo giorno. Neppure un attimo del tempo che ti appartiene tu perdi: giacché quello che tu lasci, non ti riguarda. Addio.

LIBER VIII

70.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Post longum intervallum Pompeios tuos vidi. In conspectum adulescentiae meae reductus sum; quidquid illic iuvenis feceram videbar mihi facere adhuc posse et paulo ante fecisse. [2] Praenavigavimus, Lucili, vitam et quemadmodum in mari, ut ait Vergilius noster,

terraeque urbesque recedunt [1],

sic in hoc cursu rapidissimi temporis primum pueritiam abscondimus [2], deinde adulescentiam, deinde quidquid est illud inter iuvenem et senem medium, in utriusque confinio positum, deinde ipsius senectutis optimos annos; novissime incipit ostendi publicus finis generis humani. [3] Scopulum esse illum putamus dementissimi: portus est, aliquando petendus, numquam recusandus, in quem si quis intra primos annos delatus est, non magis queri debet quam qui cito navigavit. Alium enim, ut scis, venti segnes ludunt ac detinent et tranquillitatis lentissimae taedio lassant, alium pertinax flatus celerrime perfert. [4] Idem evenire nobis puta: alios vita velocissime adduxit quo veniendum erat etiam cunctantibus, alios maceravit et

1. *Aeneis*, III, 72.
2. *Aeneis*, III, 291: *protinus aerias Phaeacum abscondimus arces.*

LIBRO VIII

70 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dopo molto tempo rividi la tua Pompei: mi parve di rivivere gli anni della mia adolescenza. Quanto là da giovane avevo fatto, mi sembrava di poterlo ancora fare e di averlo fatto poco prima. [2] Rapidamente, o mio Lucilio, abbiamo compiuto la traversata della vita e come in mare, secondo quanto dice il nostro Virgilio,

> le regioni e le città si allontanano [1],

così in questa fuga vertiginosa del tempo dapprima abbiamo perduto di vista la fanciullezza [2], poi l'adolescenza, poi l'età intermedia tra la giovinezza e la vecchiezza, posta sul confine di entrambe, infine gli anni migliori della stessa vecchiezza: di recente comincia a profilarsi sull'orizzonte la fine comune a tutti gli uomini. [3] Noi, nella nostra profonda dissennatezza, crediamo che essa sia uno scoglio, mentre è un porto, a cui talvolta dobbiamo tendere, da cui non dobbiamo mai rifuggire; se uno vi è entrato nei primi anni della vita, non deve lamentarsi più di chi ha compiuto una rapida navigazione. Infatti, ben sai, c'è chi è trattenuto come per beffa dal fiacco spirar dei venti e stancato dal fastidio della calma eccessivamente lenta, c'è chi è portato alla mèta molto velocemente da un vento continuo. [4] La stessa cosa, credi, accade a noi: la vita conduce certuni molto celermente alla mèta, a cui si deve giungere

* Intorno al suicidio.

coxit. Quae, ut scis, non semper retinenda est; non enim vivere bonum est, sed bene vivere.

Itaque sapiens vivet quantum debet, non quantum potest. Videbit ubi victurus sit, cum quibus, quomodo, quid acturus. [5] Cogitat semper qualis vita, non quanta sit. [sit] Si multa occurrunt molesta et tranquillitatem turbantia, emittit se; nec hoc tantum in necessitate ultima facit, sed cum primum illi coepit suspecta esse fortuna, diligenter circumspicit numquid illic desinendum sit. Nihil existimat sua referre, faciat finem an accipiat, tardius fiat an citius: non tamquam de magno detrimento timet; nemo multum ex stilicidio potest perdere. [6] Citius mori aut tardius ad rem non pertinet, bene mori aut male ad rem pertinet; bene autem mori est effugere male vivendi periculum. Itaque effeminatissimam vocem illius Rhodii [3] existimo, qui cum in caveam coniectus esset a tyranno et tamquam ferum aliquod animal aleretur, suadenti cuidam ut abstineret cibo, « omnia » inquit « homini, dum vivit, speranda sunt ». [7] Ut sit hoc verum, non omni pretio vita emenda est. Quaedam licet magna, licet certa sint, tamen ad illa turpi infirmitatis confessione non veniam: ego cogitem in eo qui vivit omnia posse fortunam, potius quam cogitem in eo qui scit mori nil posse fortunam?

[8] Aliquando tamen, etiam si certa mors instabit et destinatum sibi supplicium sciet, non commodabit poenae suae manum: sibi commodaret. Stultitia est timore mortis mori: venit qui occidat, expecta. Quid occupas? quare suscipis alienae crudelitatis procurationem? utrum invides carnifici tuo an parcis? [9] Socrates potuit abstinentia finire vitam et inedia potius quam veneno mori; triginta tamen dies in carcere et in expectatione mortis exegit, non hoc animo tamquam omnia fieri possent, tamquam multas spes tam longum tempus reci-

3. Si tratta del rodiese Telesforo, sottoposto a tale maltrattamento dal tiranno di Sicilia, Lisimaco.

anche indugiando, altri li consuma e li distrugge a poco a poco. Essa, e tu non lo ignori, non la si deve sempre conservare: giacché ciò che conta non è vivere, ma vivere bene.

Pertanto il saggio vivrà quanto deve, non quanto può: osserverà dove gli toccherà vivere, con quali persone, in che modo, che cosa dovrà fare. [5] Egli di continuo pensa al valore, non alla lunghezza della vita: se gli capitano molte molestie e disgrazie che turbino la sua tranquillità, sa andarsene spontaneamente. E non prende questa decisione solo in caso di estrema necessità, ma, non appena ha cominciato a dubitare del favore della fortuna, considera attentamente se deve farla finita. Ritiene che per lui sia di nessuna importanza por fine alla vita o accettarne la fine, che la morte venga più tardi o più presto: non la teme come se si trattasse di un grave danno. L'acqua che cade goccia a goccia non può cagionare ad alcuno grandi perdite. [6] Ciò che importa non è morire presto o tardi, ma morire bene o male: ora morire bene è evitare il pericolo di vivere male. Pertanto mi pare che sia del tutto degna di una debole femminuccia la frase di quel tale di Rodi [3], che, gettato dal tiranno in una gabbia e nutrito come un animale selvatico, a chi lo consigliava di astenersi dal cibo, rispose: « l'uomo, finché vive, non deve rinunciare ad alcuna speranza ». [7] Ammesso pure che ciò sia vero, non si deve comperare la vita a qualsiasi prezzo. Benché alcuni beni siano grandi, siano certi, tuttavia non cercherò di ottenerli con una vergognosa confessione di debolezza: penserò io che in chi vive la fortuna può tutto, e non penserò invece che su chi sa morire la fortuna non ha alcun potere?

[8] Tuttavia talvolta, anche se una morte certa gli incomberà e saprà che l'attende la pena capitale, non presterà per essa la sua opera: la presterebbe per sé stesso. È da stolto morire per il timore della morte: sta venendo chi deve ucciderti, attendi. Perché lo previeni? perché ti assumi l'incarico di compiere un atto crudele ad altri spettante? provi invidia o hai riguardo per il tuo carnefice? [9] Socrate avrebbe potuto por fine ai suoi giorni astenendosi dal mangiare e dal bere e morire di fame piuttosto che di veleno: tuttavia passò trenta giorni in carcere ed in attesa della morte, non già credendo che tutto fosse possibile, che un tempo così lungo gli consentisse molte speranze,

peret, sed ut praeberet se legibus, ut fruendum amicis extremum [4] Socraten daret. Quid erat stultius quam mortem contemnere, venenum timere? [10] Scribonia, gravis femina, amita Drusi Libonis [5] fuit, adulescentis tam stolidi quam nobilis, maiora sperantis quam illo saeculo quisquam sperare poterat aut ipse ullo. Cum aeger a senatu in lectica relatus esset non sane frequentibus exsequîs (omnes enim necessarii deseruerant impie iam non reum sed funus), habere coepit consilium utrum consciscceret mortem an expectaret. Cui Scribonia « quid te » inquit « delectat alienum negotium agere? » Non persuasit illi: manus sibi attulit, nec sine causa. Nam post diem tertium aut quartum inimici moriturus arbitrio si vivit, alienum negotium agit.

[11] Non possis itaque de re in universum pronuntiare, cum mortem vis externa denuntiat, occupanda sit an expectanda; multa enim sunt quae in utramque partem trahere possunt. Si altera mors cum tormento, altera simplex et facilis est, quidni huic inicienda sit manus? Quemadmodum navem eligam navigaturus et domum habitaturus, sic mortem exiturus e vita. [12] Praeterea quemadmodum non utique melior est longior vita, sic peior est utique mors longior. In nulla re magis quam in morte morem animo gerere debemus. Exeat qua impetum cepit: sive ferrum appetit sive laqueum sive aliquam potionem venas occupantem, pergat et vincula servitutis abrumpat. Vitam et aliis adprobare quisque debet, mortem sibi: optima est quae placet. [13] Stulte haec cogitantur: « aliquis dicet me parum fortiter fecisse, aliquis nimis temere, aliquis fuisse aliquod genus mortis animosius ». Vis tu cogitare id in manibus esse consilium ad quod fama non pertinet! Hoc unum intuere, ut te fortunae quam celerrime eripias; alioquin aderunt qui de facto tuo male existiment.

4. Seneca ricorda quanto Socrate dice nel *Critone*, Κρίτων, di Platone; per ossequio alle leggi egli non fugge dal carcere, come vorrebbe Critone.

5. Druso Libone fu nipote di Sesto Pompeo.

ma per stare agli ordini delle leggi, per permettere agli amici di godere della sua compagnia negli ultimi giorni [4]. Quale cosa sarebbe stata più stolta che disprezzare la morte e temere il veleno? [10] Scribonia, donna di severi costumi, fu zia di Druso Libone [5], giovane non meno stolto che nobile, il quale nutriva speranze più grandi di quelle che uno avrebbe potuto nutrire in quell'età o egli stesso in qualche altra. Orbene era infermo, ed essendo ritornato dalla Curia in lettiga con un accompagnamento tutt'altro che numeroso – giacché tutti i suoi familiari lo avevano crudelmente abbandonato ormai non come un colpevole, ma come un morto – prese a deliberare se darsi la morte o attenderla. A lui Scribonia disse: « forse ti piace adempiere ad un'incombenza d'altri? ». Non riuscì a convincerlo: egli si uccise e non senza ragione. Infatti chi deve morire fra tre o quattro giorni per volontà del suo avversario, se vive, adempie davvero ad un'incombenza d'altri.

[11] Pertanto, quando è una forza esterna quella che minaccia la morte, non potresti stabilire in generale se la si debba prevenire o attendere: molti infatti sono gli elementi che possono indurci a decidere in un modo e nell'altro. Se una morte è accompagnata da tormenti, l'altra invece è naturale e facile, perché non dovrei scegliere la seconda? Come, dovendo intraprendere un viaggio in mare, mi sceglierò la nave e la casa per la mia dimora, così dovendo uscire dalla vita farò la stessa cosa riguardo al genere di morte. [12] Inoltre come una vita più lunga non è in ogni caso migliore, così una morte più lunga è sempre peggiore. In nessuna cosa più che nella morte dobbiamo assecondare il nostro animo. Esso esca, per dove ha deciso di uscire: sia che voglia la spada o il laccio o qualche veleno che penetri nel sangue, non indietreggi e sappia spezzare i vincoli della schiavitù. Ciascuno deve far sì che anche gli altri approvino la sua vita, la morte basta che sia accetta a lui: e la migliore è quella che piace di più. [13] È stolto chi pensa così: « uno dirà che io mi son comportato con scarso coraggio, un altro troppo avventatamente, un altro ancora che vi sarebbe stato un genere di morte più virile ». Vuoi tu riflettere che è questa una deliberazione, per la quale non esistono le dicerie degli uomini! Ad una sola cosa bada, a sottrarti al più presto al dominio della fortuna: per altro ci sarà sempre chi disapproverà la tua azione.

[14] Invenies etiam professos sapientiam qui vim adferendam vitae suae negent et nefas iudicent ipsum interemptorem sui fieri: expectandum esse exitum quem natura decrevit. Hoc qui dicit non videt se libertatis viam cludere: nihil melius aeterna lex fecit quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit, exitus multos. [15] Ego expectem vel morbi crudelitatem vel hominis, cum possim per media exire tormenta et adversa discutere? Hoc est unum cur de vita non possimus queri: neminem tenet. Bono loco res humanae sunt, quod nemo nisi vitio suo miser est. Placet? vive: non placet? licet eo reverti unde venisti. [16] Ut dolorem capitis levares, sanguinem saepe misisti; ad extenuandum corpus vena percutitur. Non opus est vasto vulnere dividere praecordia: scalpello aperitur ad illam magnam libertatem via et puncto securitas constat. Quid ergo est quod nos facit pigros inertesque? Nemo nostrum cogitat quandoque sibi ex hoc domicilio exeundum; sic veteres inquilinos indulgentia loci et consuetudo etiam inter iniurias detinet. [17] Vis adversus hoc corpus liber esse? tamquam migraturus habita. Propone tibi quandoque hoc contubernio carendum: fortior eris ad necessitatem exeundi. Sed quemadmodum suus finis veniet in mentem omnia sine fine concupiscentibus? [18] Nullius rei meditatio tam necessaria est; alia enim fortasse exercentur in supervacuum. Adversus paupertatem praeparatus est animus: permansere divitiae. Ad contemptum nos doloris armavimus: numquam a nobis exegit huius virtutis experimentum integri ac sani felicitas corporis. Ut fortiter amissorum desideria pateremur praecepimus nobis: omnis quos amabamus superstites fortuna servavit. Huius unius rei usum qui exigat dies veniet. [19] Non est quod existimes magnis tantum viris hoc robur fuisse quo servitutis humanae claustra perrumperent; non est quod iudices hoc fieri nisi a Catone non posse, qui quam ferro

[14] Troverai anche degli uomini che hanno fatto professione di saggezza e dicono che non si deve far violenza alla propria vita e ritengono illecito uccidersi: bisogna attendere la fine che la natura ha stabilito. Chi fa tali affermazioni non s'accorge che chiude la via alla libertà. La legge eterna non ha fatto nient'altro di meglio che concederci una sola via di entrata nella vita e molte vie di uscita. [15] Dovrò io attendere la crudeltà di una malattia o di un uomo, mentre posso andarmene passando in mezzo ai tormenti e sfuggire alle avversità? Questa è la sola ragione, per la quale non possiamo lagnarci della vita: essa non trattiene nessuno. Gli uomini si trovano in una felice condizione: poiché nessuno è sventurato se non per propria colpa. La vita è gradita, vivi: ti è sgradita, puoi ritornare là donde sei venuto. [16] Per far cessare il mal di capo, spesso ti sei tolto del sangue: per rendere il corpo più sottile si rompe una vena. Non è necessaria una larga ferita per spezzare il cuore: con una lancetta si apre la via a quella splendida libertà e la tranquillità dipende da un istante. Perché dunque siamo pigri ed inerti? Nessuno di noi pensa che una volta o l'altra deve abbandonare questa dimora: così l'amore per la casa e l'abitudine trattengono i vecchi inquilini anche in mezzo ai disagi. [17] Vuoi essere libero rispetto a questo corpo? stacci dentro come uno che presto o tardi deve andarsene. Ricordati che una volta o l'altra finirà la tua unione col corpo: sarai più coraggioso di fronte alla necessità di abbandonarlo. Ma come verrà in mente il pensiero della sua fine a chi non pone alcun limite alle sue brame? [18] Non c'è meditazione così necessaria: giacché nell'affrontare le altre difficili situazioni forse ci esercitiamo invano. L'animo è pronto a lottare contro la povertà: ma le ricchezze ci sono rimaste. Ci siamo agguerriti nel disprezzo del dolore: ma la nostra costituzione fisica fortunatamente sana e vigorosa non ha mai richiesto che mettessimo alla prova questa virtù. Ci siamo esortati a sopportare con coraggio il rimpianto dei cari perduti: ma la fortuna ha lasciato sopravvivere tutte le persone che amavamo. Verrà però il giorno che richiederà l'esercizio di questa sola virtù. [19] Non devi credere che soltanto gli uomini grandi abbiano avuto la forza di infrangere i catenacci della schiavitù umana; non devi credere che sia capace di tanto solo Catone, il quale colle sue mani

non emiserat animam manu extraxit[6]: vilissimae sortis homines ingenti impetu in tutum evaserunt, cumque e commodo mori non licuisset nec ad arbitrium suum instrumenta mortis eligere, obvia quaeque rapuerunt et quae natura non erant noxia vi sua tela fecerunt. [20] Nuper in ludo bestiariorum unus e Germanis, cum ad matutina spectacula pararetur, secessit ad exonerandum corpus – nullum aliud illi dabatur sine custode secretum; ibi lignum id quod ad emundanda obscena adhaerente spongia positum est totum in gulam farsit et interclusis faucibus spiritum elisit. Hoc fuit morti contumeliam facere. Ita prorsus, parum munde et parum decenter: quid est stultius quam fastidiose mori? [21] O virum fortem, o dignum cui fati daretur electio! Quam fortiter ille gladio usus esset, quam animose in profundam se altitudinem maris aut abscisae rupis inmisisset! Undique destitutus invenit quemadmodum et mortem sibi deberet et telum, ut scias ad moriendum nihil aliud in mora esse quam velle. Existimetur de facto hominis acerrimi ut cuique visum erit, dum hoc constet, praeferendam esse spurcissimam mortem servituti mundissimae.

[22] Quoniam coepi sordidis exemplis uti, perseverabo; plus enim a se quisque exiget, si viderit hanc rem etiam a contemptissimis posse contemni. Catones Scipionesque et alios quos audire cum admiratione consuevimus supra imitationem positos putamus: iam ego istam virtutem habere tam multa exempla in ludo bestiario quam in ducibus belli civilis ostendam. [23] Cum adveheretur nuper inter custodias quidam ad matutinum spectaculum missus, tamquam somno premente nutaret, caput usque eo demisit donec radiis insereret, et tamdiu se in sedili suo tenuit donec cervicem circumactu rotae frangeret; eodem

6. Cfr. *Ep.* 24, 8.

trasse fuori quell'anima che non era riuscito a cacciar via colla spada [6]: uomini di umilissima condizione con uno slancio pieno di ardimento si misero al sicuro, e non avendo potuto morire a piacere né scegliere secondo il loro desiderio gli strumenti della morte, afferrarono tutto ciò che loro capitava fra le mani e colla loro forza fecero sì che divenissero armi oggetti per natura inoffensivi. [20] Poco fa in una scuola di gladiatori, destinati a lottare colle belve, un Germano, mentre si allenava per lo spettacolo del mattino, si ritirò per scaricare il corpo: per nessun'altra ragione gli era concesso di appartarsi senza che qualcuno lo tenesse d'occhio: ebbene, lì, si cacciò tutto intero in gola il pezzo di legno munito di spugna, destinato a ripulire le parti meno nobili del corpo; ed essendosi chiusa con tutta la sua forza la strozza fece uscire l'anima. Tale atto fu un oltraggio alla morte. Precisamente: egli non si curò troppo della nettezza e della convenienza: ma c'è cosa più stolta che essere schifiltosi al momento della morte? [21] Oh uomo gagliardo, veramente degno che gli venisse concessa la scelta del suo destino! con quanto coraggio egli si sarebbe servito della spada, con che intrepidezza si sarebbe gettato negli abissi del mare o in un precipizio! Da ogni parte abbandonato capì come egli fosse debitore a sé stesso della morte e dell'arma, cosicché puoi essere convinto che solo la volontà può farti indugiare a morire. Ciascuno pronunci il giudizio che vuole su quel fierissimo uomo, purché risulti ben chiaro che si deve preferire la morte più disgustosa alla schiavitù più allettante.

[22] Poiché ho cominciato a servirmi di umili esempi, continuerò: infatti ciascuno sarà più esigente con sé stesso se s'accorgerà che la morte è disprezzata anche dagli uomini più spregevoli. Noi crediamo che i Catoni e gli Scipioni e gli altri, il cui nome siamo soliti udire con profonda ammirazione, siano troppo grandi per poter essere imitati: ora io ti dimostrerò che di questa virtù si trovano tanti esempi tra quelli che lottano nel Circo contro le belve quanti tra i capitani della guerra civile. [23] Non molto tempo fa un tale, destinato allo spettacolo del mattino, era condotto su un carro al Circo tra le guardie e, fingendo di dondolare oppresso dal sonno, abbassò il capo fino a introdurlo nei raggi della ruota; e stette fermo sul sedile finché riuscì a fare in modo che la ruota girando gli spezzasse

vehiculo quo ad poenam ferebatur effugit. [24] Nihil obstat erumpere et exire cupienti: in aperto nos natura custodit. Cui permittit necessitas sua, circumspiciat exitum mollem; cui ad manum plura sunt per quae sese adserat, is dilectum agat et qua potissimum liberetur consideret: cui difficilis occasio est, is proximam quamque pro optima arripiat, sit licet inaudita, sit nova. Non deerit ad mortem ingenium cui non defuerit animus. [25] Vides quemadmodum extrema quoque mancipia, ubi illis stimulos adegit dolor, excitentur et intentissimas custodias fallant? Ille vir magnus est qui mortem sibi non tantum imperavit sed invenit. Ex eodem tibi munere plura exempla promisi. [26] Secundo naumachiae spectaculo unus e barbaris lanceam quam in adversarios acceperat totam iugulo suo mersit. « Quare, quare » inquit « non omne tormentum, omne ludibrium iamdudum effugio? quare ego mortem armatus expecto? » Tanto hoc speciosius spectaculum fuit quanto honestius mori discunt homines quam occidere. [27] Quid ergo? quod animi perditi quoque noxiosi habent non habebunt illi quos adversus hos casus instruxit longa meditatio et magistra rerum omnium ratio? Illa nos docet fati varios esse accessus, finem eundem, nihil autem interesse unde incipiat quod venit. [28] Eadem illa ratio monet ut scilicet moriaris quemadmodum potes, et quidquid obvenerit ad vim adferendam tibi invadas. Iniuriosum est rapto vivere, at contra pulcherrimum mori rapto. Vale.

71.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Subinde me de rebus singulis consulis, oblitus vasto nos mari dividi [7]. Cum magna pars consilii sit in tempore, necesse

7. Lucilio si trova in Sicilia.

il collo: per mezzo dello stesso carro, su cui andava al supplizio, seppe mettersi in salvo. [24] Nessun ostacolo si oppone a chi desidera farsi largo ed uscire: la natura non ci tiene in un luogo chiuso. Chi può per le sue condizioni cerchi una via d'uscita facile; chi ha a portata di mano parecchi mezzi con cui liberarsi, scelga e consideri per qual via riesca nel modo migliore a giungere in porto: chi non trova un'occasione propizia, afferri la più vicina come se fosse la migliore, sia pure inaudita e nuova. Chi avrà il coraggio di morire, non mancherà dell'accorgimento necessario. [25] Non ti avvedi come anche gli schiavi più vili, stimolati dal dolore, si ridestino ed ingannino le guardie più attente? Veramente grande è l'uomo che non solo si è energicamente proposto di morire, ma ne ha trovato il mezzo. Ti ho promesso parecchi esempi offerti da gente della stessa categoria. [26] Durante il secondo spettacolo della battaglia navale un barbaro si immerse tutta intera nella gola la lancia che aveva ricevuto per adoperare contro gli avversari. « Perché, perché », egli disse, « non cerco ormai di sfuggire ad ogni tormento, ad ogni scherno? perché attendo la morte pur avendo un'arma in mano? ». Questo spettacolo fu tanto più bello quanto più dignitosamente gli uomini imparano a morire che ad uccidere. [27] Che dunque? il coraggio che dimostrano facinorosi e delinquenti, non lo dimostreranno anche coloro che con assidua meditazione e con la ragione che governa ogni cosa si sono agguerriti contro simili casi? La ragione ci insegna che diverse sono le vie che conducono alla morte, ma che il punto d'arrivo è sempre lo stesso, che non importa donde prenda le mosse ciò che deve venire. [28] La stessa ragione ti consiglia di morire evidentemente come puoi e di non lasciarti sfuggire qualunque cosa ti capiti, per darti la morte. È cosa disonesta vivere rubando, ma al contrario bellissima morire servendosi di uno strumento rubato. Addio.

71 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Di continuo mi poni delle questioni particolari e non pensi che un tratto di mare assai ampio ci separa [7]. E poiché

* Esiste un solo bene, la virtù.

est evenire ut de quibusdam rebus tunc ad te perferatur sententia mea cum iam contraria potior est. Consilia enim rebus aptantur; res nostrae feruntur, immo volvuntur; ergo consilium nasci sub diem debet. Et hoc quoque nimis tardum est: sub manu, quod aiunt, nascatur. Quemadmodum autem inveniatur ostendam. [2] Quotiens quid fugiendum sit aut quid petendum voles scire, ad summum bonum, propositum totius vitae tuae, respice. Illi enim consentire debet quidquid agimus: non disponet singula, nisi cui iam vitae suae summa proposita est. Nemo, quamvis paratos habeat colores, similitudinem reddet, nisi iam constat quid velit pingere. Ideo peccamus quia de partibus vitae omnes deliberamus, de tota nemo deliberat. [3] Scire debet quid petat ille qui sagittam vult mittere, et tunc derigere ac moderari manu telum: errant consilia nostra, quia non habent quo derigantur; ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est. Necesse est multum in vita nostra casus possit, quia vivimus casu. [4] Quibusdam autem evenit ut quaedam scire se nesciant; quemadmodum quaerimus saepe eos cum quibus stamus, ita plerumque finem summi boni ignoramus adpositum. Nec multis verbis nec circumitu longo quod sit summum bonum colliges: digito, ut ita dicam, demonstrandum est nec in multa spargendum. Quid enim ad rem pertinet in particulas illud diducere? cum possis dicere « summum bonum est quod honestum est » et, quod magis admireris, « unum bonum est quod honestum est, cetera falsa et adulterina bona sunt ». [5] Hoc si persuaseris tibi et virtutem adamaveris (amare enim parum est), quidquid illa contigerit, id tibi, qualecumque aliis videbitur, faustum felixque erit. Et torqueri, si modo iacueris ipso torquente securior, et aegrotare, si non male dixeris fortunae, si non cesseris morbo, omnia denique quae ceteris videntur mala et mansuescent et in bonum abibunt, si super

l'efficacia di un consiglio dipende soprattutto dal tempo in cui vien dato, necessariamente accade che intorno a certi argomenti ti giunga il mio parere, quando già il contrario sarebbe più opportuno. Infatti i consigli si adattano alle situazioni: e le nostre situazioni non sono stabili, anzi mutano rapidamente: dunque un consiglio dovrebbe nascere sul momento. Ed anche così è troppo tardi: nasca, come dicono, sotto mano. Come poi esso si trovi, ti dirò. [2] Ogniqualvolta vorrai sapere che cosa devi evitare o ricercare, volgi lo sguardo al sommo bene, fine di tutta la tua vita. Infatti con questo ogni nostra azione deve esser d'accordo: solo chi ha già dato un preciso indirizzo all'intera sua vita, riuscirà a regolarne i singoli atti. Nessuno, pur avendo i colori pronti, farà un ritratto, se ignora che cosa vuol dipingere. Perciò sbagliamo in quanto tutti riflettiamo sui casi particolari della vita, nessuno riflette sulla vita nel suo assieme. [3] Chi vuol lanciare una saetta deve conoscere il bersaglio e solo allora dirigere e guidare colla mano l'arma: nelle nostre deliberazioni sbagliamo strada, perché non sappiamo dove tendere. Nessun vento è propizio per chi non sa verso qual porto deve dirigersi. Poiché viviamo a caso, necessariamente grande è il potere del caso sulla nostra vita. [4] A taluni poi capita di non essere consapevoli di sapere certe cose: come spesso ci accade di cercare quelli con cui siamo, così per lo più non ci accorgiamo che il sommo bene, scopo a cui miriamo, ci sta accanto. Né molte parole né lunghe circonlocuzioni saranno necessarie per farti intendere in che cosa consista il sommo bene: lo si deve indicare, per così dire, col dito e senza tante suddivisioni. Infatti che cosa importa dividerlo in particelle? mentre puoi dire: « il sommo bene è ciò che è onesto » e, cosa ancor più stupefacente, « uno solo è il bene, ciò che è onesto, tutti gli altri beni sono falsi e fittizi ». [5] Se ti persuaderai di questo ed amerai con ardore la virtù – giacché amarla semplicemente non basta – qualunque cosa essa toccherà sarà per te prospera e felice, checché gli altri ne pensino. Anche la tortura, se starai disteso sul cavalletto più tranquillo dello stesso torturatore, anche la malattia, se non imprecherai contro la sorte, e non ti lascerai da essa sopraffare, infine tutti quegli accidenti, che agli altri sembrano mali, diverranno meno dolorosi e si trasformeranno in beni, se saprai inalzarti al di sopra di essi. Questo

illa eminueris. Hoc liqueat, nihil esse bonum nisi honestum: et omnia incommoda suo iure bona vocabuntur quae modo virtus honestaverit. [6] Multis videmur maiora promittere quam recipit humana condicio, non inmerito; ad corpus enim respiciunt. Revertantur ad animum: iam hominem deo metientur.

Erige te, Lucili virorum optime, et relinque istum ludum litterarium philosophorum qui rem magnificentissimam ad syllabas vocant, qui animum minuta docendo demittunt et conterunt: fies similis illis qui invenerunt ista, non qui docent et id agunt ut philosophia potius difficilis quam magna videatur. [7] Socrates, qui totam philosophiam revocavit ad mores et hanc summam dixit esse sapientiam, bona malaque distinguere, « sequere » inquit « illos, si quid apud te habeo auctoritatis, ut sis beatus, et te alicui stultum videri sine. Quisquis volet tibi contumeliam faciat et iniuriam, tu tamen nihil patieris, si modo tecum erit virtus. Si vis » inquit « beatus esse, si fide bona vir bonus, sine contemnat te aliquis ». Hoc nemo praestabit nisi qui omnia prior ipse contempserit, nisi qui omnia bona exaequaverit, quia nec bonum sine honesto est et honestum in omnibus par est.

[8] « Quid ergo? nihil interest inter praeturam Catonis [8] et repulsam? nihil interest utrum Pharsalica [9] acie Cato vincatur an vincat? hoc eius bonum, quo victis partibus non potest vinci, par erat illi bono quo victor rediret in patriam et componeret pacem? » Quidni par sit? eadem enim virtute et mala fortuna vincitur et ordinatur bona; virtus autem non potest maior aut minor fieri: unius staturae est. [9] « Sed Cn. Pompeius amittet exercitum, sed illum pulcherrimum rei publicae praetextum, optimates, et prima acies Pompeianarum partium, senatus ferens arma, uno proelio profligabuntur et tam magni ruina imperii in totum dissiliet orbem: aliqua pars eius in Aegypto, aliqua in Africa, aliqua in Hispania cadet [10]. Ne hoc

8. Catone Uticense non riuscì eletto né pretore né console.

9. A Farsalo, in Tessaglia, nel 48 a. C., Pompeo, capo del partito senatorio e conservatore, fu completamente disfatto da Cesare.

10. Dopo la sconfitta di Farsalo avvenne il disgregamento dell'esercito pompeiano: Pompeo riparò presso il re d'Egitto, Tolomeo XIV, i cui ministri lo fecero assassinare; i suoi due figli, Gneo e Sesto, assieme a Catone furono sconfitti, a Tapso, in Africa, nel 46 a. C., da Cesare, il quale sbaragliò ancora una volta le forze repubblicane a Munda, in Spagna, nel 45 a. C.

risulti ben chiaro, che niente è buono, se non è onesto: e tutti i guai per proprio diritto saran chiamati beni, solo che abbiano l'ornamento della virtù. [6] A molti pare che noi promettiamo cose troppo alte per la condizione umana; e non a torto: infatti essi non badano che al corpo. Rivolgano l'attenzione all'animo: tosto giudicheranno l'uomo alla stregua della divinità.

Inalzati, o Lucilio, tu che sei il migliore fra gli uomini, e volgi le spalle a cotesta scuola elementare dei filosofi, che riducono ad un puro giuoco di sillabe uno studio nobilissimo, deprimono ed inaridiscono l'animo insegnando quisquilie. Diverrai simile agli autori di coteste verità, non a quelli che le insegnano e fanno sì che la filosofia sembri una scienza ardua piuttosto che importante. [7] Socrate, che rivolse tutta la filosofia all'indagine sui problemi morali, ed affermò che la più profonda sapienza consiste nel distinguere il bene dal male, soleva dire: « segui l'esempio di quegli uomini veramente grandi, se godo presso di te di una certa autorità, affinché tu sia felice e lascia pure che qualcuno ti giudichi uno stolto. Chiunque vorrà, ti copra di oltraggi e di insulti, tu ti manterrai impassibile, purché la virtù sia con te. Se vuoi », insisteva, « essere felice, essere sinceramente virtuoso, lascia pure che qualcuno ti disprezzi ». Raggiungerà questa mèta solo chi saprà egli per primo disprezzare tutto, chi considererà uguali tutti i beni, perché non vi è alcun bene senza la virtù, e la virtù è uguale in ogni sua manifestazione.

[8] « Che dunque? è la stessa cosa che Catone [8] ottenga la pretura o subisca un insuccesso? è la stessa cosa che Catone nella battaglia di Farsalo [9] sia vinto o vincitore? questo suo bene, per cui vinto il suo partito egli non può essere vinto, fu uguale a quell'altro bene, per cui egli sarebbe tornato in patria e avrebbe stabilito la pace? ». Perché non potrebbe essere uguale? infatti colla stessa virtù si vince l'avversa fortuna e si regola la prospera: la virtù poi non può diventare maggiore o minore: la sua misura è unica. [9] « Ma Gn. Pompeo perderà l'esercito, ma quel mirabile ornamento della repubblica, i patrizi, e l'avanguardia del partito pompeiano, il Senato in armi, saranno sconfitti in una sola battaglia ed i resti di un così grande potere andranno dispersi per tutta la terra: una parte soccomberà in Egitto, un'altra in Africa, un'altra ancora in Spagna [10]. All'in-

quidem miserae rei publicae continget, semel ruere ». [10] Omnia licet fiant: Iubam [11] in regno suo non locorum notitia adiuvet, non popularium pro rege suo virtus obstinatissima, Uticensium quoque fides malis fracta deficiat et Scipionem [12] in Africa nominis sui fortuna destituat: olim provisum est ne quid Cato detrimenti caperet. [11] « Victus est tamen ». Et hoc numera inter repulsas Catonis: tam magno animo feret aliquid sibi ad victoriam quam ad praeturam obstitisse. Quo die repulsus est lusit, qua nocte periturus fuit legit [13]; eodem loco habuit praetura et vita excidere; omnia quae acciderent ferenda esse persuaserat sibi.

[12] Quidni ille mutationem rei publicae forti et aequo pateretur animo? quid enim mutationis periculo exceptum? non terra, non caelum, non totus hic rerum omnium contextus, quamvis deo agente ducatur; non semper tenebit hunc ordinem, sed illum ex hoc cursu aliquis dies deiciet. [13] Certis eunt cuncta temporibus: nasci debent, crescere, extingui. Quaecumque supra nos vides currere et haec quibus innixi atque inpositi sumus veluti solidissimis carpentur ac desinent; nulli non senectus sua est. Inaequalibus ista spatiis eodem natura dimittit: quidquid est non erit, nec peribit sed resolvetur. [14] Nobis solvi perire est; proxima enim intuemur, ad ulteriora non prospicit mens hebes et quae se corpori addixerit; alioqui fortius finem sui suorumque pateretur, si speraret, ⟨ut⟩ omnia illa, sic vitam mortemque per vices ire et composita dissolvi, dissoluta componi, in hoc opere aeternam artem cuncta temperantis dei verti. [15] Itaque ut M. Cato, cum aevum animo

11. Giuba, re di Numidia, fu alleato dei Pompeiani e dopo la disfatta di Tapso si fece uccidere.

12. Q. Metello Scipione, appartenente alla illustre famiglia del vincitore di Annibale e del distruttore di Cartagine, fu generale dell'armata pompeiana.

13. Catone, prima di morire, lesse per confortarsi il *Fedone*, Φαίδων, di Platone, il famoso dialogo intorno all'immortalità dell'anima.

felice repubblica neppur questo toccherà, di andare in rovina una volta per sempre». [10] Accada pure qualunque cosa: a Giuba [11] nel suo regno non rechi alcun aiuto la conoscenza dei luoghi, non il valore invincibile dei sudditi in difesa del proprio re; anche la fedeltà di quei di Utica, spezzata dalla sventura, venga meno e Scipione [12] in Africa sia abbandonato dalla fortuna legata al suo nome: già da un pezzo si è provveduto affinché Catone non fosse colpito da alcun danno. [11] « Eppure egli è stato vinto ». Ebbene annovera anche questo tra gli insuccessi di Catone: con animo ugualmente forte egli saprà sopportare che qualche ostacolo gli abbia impedito la vittoria ed il conseguimento della pretura. Proprio nel giorno in cui non riuscì eletto pretore si mise a giocare alla palla, e, nella notte in cui doveva morire, si diede alla lettura [13]: tenne nello stesso conto la pretura mancata e la morte; si era ben convinto che si devono sopportare tutti gli eventi.

[12] Perché non avrebbe egli dovuto tollerare con animo forte e sereno i mutati ordinamenti politici? infatti c'è qualcosa che non corra il rischio di mutare? non la terra, non il cielo, non l'intero universo così strettamente connesso in tutti i suoi elementi, benché sia retto dall'azione di Dio: esso non manterrà sempre quest'ordine, ma un bel giorno dovrà abbandonare la rotta che oggi segue. [13] Tutti gli esseri son soggetti ad una vicenda di tre tempi ben determinati: devono nascere, crescere, morire. I corpi che vedi muoversi rapidamente sopra di noi negli spazi celesti e quelli sui quali stiamo appoggiati credendoli solidissimi, andranno in frantumi e cesseranno di esistere: non c'è cosa che non invecchi. Ad ineguali intervalli la natura fa fare a tutto ciò la stessa fine: quanto oggi esiste, un giorno non esisterà più, pur non essendo destinato a finire nel nulla, ma a dissolversi. [14] Per noi dissolversi è finire nel nulla: giacché scorgiamo solo le cose che ci cadono sotto gli occhi, quelle più lontane sfuggono alla nostra mente corta e che si è resa schiava del corpo; del resto l'animo sopporterebbe più coraggiosamente la fine sua e dei suoi cari, se pensasse che, al pari di tutti quegli altri elementi, la vita e la morte si alternano e quanto è composto si dissolve, quanto è dissolto si ricompone, e in quest'opera si manifesta l'eterna attività di Dio che tutto governa. [15] Pertanto come M. Catone, quando si sarà spinto col pen-

percucurrerit, dicet, « omne humanum genus, quodque est quodque erit, morte damnatum est; omnes quae usquam rerum potiuntur urbes quaeque alienorum imperiorum magna sunt decora, ubi fuerint aliquando quaeretur et vario exitii genere tollentur: alias destruent bella, alias desidia paxque ad inertiam versa consumet et magnis opibus exitiosa res, luxus. Omnes hos fertiles campos repentini maris inundatio abscondet aut in subitam cavernam considentis soli lapsus abducet. Quid est ergo quare indigner aut doleam, si exiguo momento publica fata praecedo? » [16] Magnus animus deo pareat et quidquid lex universi iubet sine cunctatione patiatur: aut in meliorem emittitur vitam lucidius tranquilliusque inter divina mansurus aut certe sine ullo futurus incommodo, si naturae remiscebitur et revertetur in totum. Non est ergo M. Catonis maius bonum honesta vita quam mors honesta, quoniam non intenditur virtus. Idem esse dicebat Socrates veritatem et virtutem. Quomodo illa non crescit, sic ne virtus quidem: habet numeros suos, plena est.

[17] Non est itaque quod mireris paria esse bona, et quae ex proposito sumenda sunt et quae si ita res tulit. Nam si hanc inaequalitatem receperis ut fortiter torqueri in minoribus bonis numeres, numerabis etiam in malis, et infelicem Socraten dices in carcere, infelicem Catonem vulnera sua animosius quam fecerat retractantem, calamitosissimum omnium Regulum fidei poenas etiam hostibus servatae pendentem. Atqui nemo hoc dicere, ne ex mollissimis quidem, ausus est; negant enim illum esse beatum, sed tamen negant miserum. [18] Academici[14] veteres beatum quidem esse etiam inter hos cruciatus fatentur, sed non ad perfectum nec ad plenum, quod nullo modo potest

14. Gli Accademici sono i discepoli di Platone, che han dato origine a varie scuole.

siero fino alle più lontane età, dirà: « tutti gli uomini, e quelli che sono e quelli che saranno, sono stati condannati a morire: di tutte le città, che in qualche luogo hanno la supremazia e di quelle che sono splendidi ornamenti degli imperi altrui, una volta o l'altra ci si chiederà dove mai siano sorte; esse scompariranno rovinando in modo diverso: alcune saranno distrutte dalle guerre, altre logorate dalla vita molle e dalla pace mutatasi in ozio e dalla dissolutezza, che costituisce per una grande potenza un'insidia mortale. Il mare repentinamente traboccherà e tutti questi fertili campi non esisteranno più, oppure uno scoscendimento del suolo li precipiterà in una voragine improvvisamente apertasi. Perché dunque dovrei sdegnarmi o dolermi, se la mia fine precede di pochi istanti la fine che fatalmente attende tutti gli esseri? ». [16] Un uomo dallo spirito elevato obbedisca a Dio e senza esitare si sottometta alla legge che governa il mondo: o egli passa ad una vita migliore per rimanere in un'atmosfera più luminosa e tranquilla a contatto colle divine realtà oppure certamente si unirà di nuovo alla natura e ritornerà in seno al tutto senza dover soffrire alcuna pena. Dunque la vita onesta di Catone non è un bene maggiore della sua morte onesta, poiché la virtù non si accresce. Socrate soleva dire che non c'è differenza tra la verità e la virtù. Come quella non cresce, così neppure la virtù: è completa in ogni sua parte, è perfetta.

[17] Pertanto non devi meravigliarti che i beni siano uguali, e quelli a cui bisogna andare incontro di proposito, e quelli che le circostanze ci impongono. Infatti se ammetterai che essi siano ineguali, così da annoverare la tortura sopportata con coraggio tra i beni minori, non tarderai ad annoverarla anche tra i mali; e proclamerai che Socrate in carcere è infelice, che è infelice Catone il quale riapre le sue ferite più impetuosamente di quanto le avesse aperte, e più di tutti disgraziato ti sembrerà Regolo che paga il fio di aver mantenuto fede alla parola data anche al nemico. Eppure nessuno, neppure tra gli uomini più corrotti, ha osato fare una tale affermazione: infatti negano che sia felice, ma non dicono che sia infelice. [18] Gli antichi Accademici [14] dichiarano che un uomo può essere felice anche tra siffatti tormenti, ma non in modo perfetto e completo; ora tale opinione non la si può assolutamente ammettere: chi non

recipi: nisi beatus est, in summo bono non est. Quod summum bonum est supra se gradum non habet, si modo illi virtus inest, si illam adversa non minuunt, si manet etiam comminuto corpore incolumis: manet autem. Virtutem enim intellego animosam et excelsam, quam incitat quidquid infestat. [19] Hunc animum, quem saepe induunt generosae indolis iuvenes quos alicuius honestae rei pulchritudo percussit, ut omnia fortuita contemnant, profecto sapientia [non] infundet et tradet; persuadebit unum bonum esse quod honestum, hoc nec remitti nec intendi posse, non magis quam regulam qua rectum probari solet flectes. Quidquid ex illa mutaveris iniuria est recti. [20] Idem ergo de virtute dicemus: et haec recta est, flexuram non recipit; rigidari quidem, amplius intendi non potest. Haec de omnibus rebus iudicat, de hac nulla. Si rectior ipsa non potest fieri, ne quae ab illa quidem fiunt alia aliis rectiora sunt; huic enim necesse est respondeant; ita paria sunt.

[21] « Quid ergo? » inquis « iacere in convivio et torqueri paria sunt? » Hoc mirum videtur tibi? illud licet magis admireris: iacere in convivio malum est, iacere in eculeo bonum est, si illud turpiter, hoc honeste fit. Bona ista aut mala non efficit materia sed virtus; haec ubicumque apparuit, omnia eiusdem mensurae ac pretii sunt. [22] In oculos nunc mihi manus intentat ille qui omnium animum aestimat ex suo, quod dicam paria bona esse honeste iudicanti [quod dicam paria bona esse] eius, qui triumphat, et eius qui ante currum vehitur invictus animo. Non putant enim fieri quidquid facere non possunt; ex infirmitate sua ferunt de virtute sententiam. [23] Quid miraris si uri, vulnerari, occidi, alligari iuvat, aliquando etiam libet? Luxurioso frugalitas poena est, pigro supplicii loco labor est,

è felice non è in possesso del sommo bene. Il sommo bene non ha niente sopra di sé, solo che la virtù l'accompagni, che questa non sia indebolita dalle avversità e rimanga intatta anche quando uno è fisicamente minorato: e rimane intatta. Infatti io intendo quella virtù coraggiosa ed elevata, per cui qualsiasi attacco è uno stimolo. [19] Tale coraggio, di cui spesso si armano giovani di nobile carattere, che la bellezza di qualche azione virtuosa commosse talmente da indurli a disprezzare tutti i casi della fortuna, certamente la saggezza può infonderlo e comunicarlo: essa ci convincerà che uno solo è il bene, l'onestà: che questo non può subire né diminuzioni né accrescimenti, come non potrai piegare il regolo, con cui si suole mettere alla prova ciò che deve essere diritto. Qualunque modificazione gli farai subire, recherai danno a ciò che deve essere diritto. [20] Dunque diremo la stessa cosa della virtù: anche questa è diritta, non consente di essere piegata: può, sì, diventare più rigida, non già accrescersi maggiormente. La virtù giudica di ogni cosa, da nessuna è giudicata. Se essa non può divenire più diritta, neppure le cose che provengono da lei sono le une più diritte delle altre: giacché necessariamente sono conformi alla virtù: e così sono uguali.

[21] « Che dunque? », tu osservi, « starsene allegramente seduti a banchetto e subire la tortura sono la stessa cosa? ». Ciò ti parrà strano? ti meraviglierai maggiormente di questo: stare a banchetto è un male, essere disteso sul cavalletto è un bene, se nel primo caso ti comporti in modo vergognoso, nel secondo dignitosamente. Non la materia, ma la virtù fa sì che questi siano beni o mali: ovunque la virtù appare, tutto diviene della stessa grandezza e dello stesso valore. [22] Ora tenta di cacciarmi le mani negli occhi quel tale, che stima l'animo di tutti alla stregua del suo, perché io affermo che, per chi giudica rettamente, uguali sono i beni e di colui, che celebra il trionfo, e di colui, che coll'animo invitto è trascinato davanti al carro del trionfatore. Infatti simile gente ritiene che sia impossibile ciò che essa non può fare: la sua opinione intorno alla virtù dipende dalla sua debolezza. [23] Perché ti stupisci, se l'essere avvolti tra le fiamme, l'essere feriti, uccisi, incatenati non è cosa sgradita, talvolta riesce anche piacevole? Per il dissoluto la frugalità è una pena, per il pigro la fatica è una

delicatus miseretur industrii, desidioso studere torqueri est: eodem modo haec ad quae omnes inbecilli sumus dura atque intoleranda credimus, obliti quam multis tormentum sit vino carere aut prima luce excitari. Non ista difficilia sunt natura, sed nos fluvidi et enerves. [24] Magno animo de rebus magnis iudicandum est; alioqui videbitur illarum vitium esse quod nostrum est. Sic quaedam rectissima, cum in aquam demissa sunt, speciem curvi praefractique visentibus reddunt. Non tantum quid videas, sed quemadmodum, refert: animus noster ad vera perspicienda caligat. [25] Da mihi adulescentem incorruptum et ingenio vegetum: dicet fortunatiorem sibi videri qui omnia rerum adversarum onera rigida cervice sustollat, qui supra fortunam extet. Non est mirum in tranquillitate non concuti: illud mirare, ibi extolli aliquem ubi omnes deprimuntur, ibi stare ubi omnes iacent. [26] Quid est in tormentis, quid est in aliis quae adversa appellamus mali? hoc, ut opinor, succidere mentem et incurvari et subcumbere. Quorum nihil sapienti viro potest evenire: stat rectus sub quolibet pondere. Nulla illum res minorem facit; nihil illi eorum quae ferenda sunt displicet. Nam quidquid cadere in hominem potest in se cecidisse non queritur. Vires suas novit; scit se esse oneri ferendo. [27] Non educo sapientem ex hominum numero nec dolores ab illo sicut ab aliqua rupe nullum sensum admittente summoveo. Memini ex duabus illum partibus esse compositum: altera est inrationalis, haec mordetur, uritur, dolet; altera rationalis, haec inconcussas opiniones habet, intrepida est et indomita. In hac positum est summum illud hominis bonum. Antequam impleatur, incerta mentis volutatio est; cum vero perfectum est, inmota illi stabilitas est. [28] Itaque inchoatus et ad summa procedens cultorque virtutis, etiam si adpropinquat perfecto bono sed ei nondum summam manum inposuit, ibit interim cessim et remittet aliquid ex intentione mentis;

tortura, per l'uomo effeminato chi è operoso è un essere compassionevole, per l'infingardo l'adoprarsi intorno a qualsiasi cosa è un tormento: parimenti crediamo che siano difficili e intollerabili le cose di fronte alle quali noi tutti ci sentiamo privi di energia, dimenticando che per molti è motivo di gravissima sofferenza mancare del vino o destarsi all'alba. Non son già queste cose difficili per natura, ma siamo noi molli e fiacchi. [24] Intorno alle cose grandi occorre giudicare con animo grande: altrimenti attribuiremo loro i nostri difetti. Così un'asta dirittissima, immersa nell'acqua, appare a chi la osserva attentamente curva e spezzata. Non solo importa la cosa che tu guardi, ma anche il modo con cui la guardi: il nostro animo va a tentoni nell'indagare la verità. [25] Dammi un giovine integro e di carattere forte: egli dirà che gli pare più felice l'uomo, il quale tiene in alto sul collo inflessibile il peso di tutte le avversità e sa levarsi al di sopra della fortuna. Non sorprende affatto che uno rimanga impassibile quando tutto è calmo; meravigliati, però, che uno si sollevi là dove tutti si lasciano abbattere, e stia in piedi là dove tutti giacciono a terra. [26] Che cosa c'è di male nei tormenti, nelle altre cose che chiamiamo avversità? il venir meno, credo, e il piegarsi e il soccombere da parte dell'animo. Ora di tutto ciò niente può accadere all'uomo saggio: sta diritto sotto qualunque peso. Non c'è cosa che lo abbassi; non c'è contrarietà da sopportare che gli riesca sgradita. Infatti egli non si lamenta che gli sia capitato quanto può capitare ad un uomo. Conosce le sue forze: sa di essere in grado di portare il suo peso. [27] Io non intendo già togliere il saggio dal numero degli uomini né considerare i dolori a lui estranei come ad una pietra priva di sensibilità. Ricordo che egli è composto di due elementi: uno è irrazionale, soggetto ai tormenti, al fuoco, al dolore: l'altro razionale, dalle convinzioni incrollabili, intrepido e indomabile. Da questo dipende il sommo bene dell'uomo: prima che esso sia giunto a compimento, l'animo s'aggira incerto or qua or là; ma quando quel sommo bene, dico, è perfetto, si ha uno stato di incrollabile saldezza. [28] Pertanto chi si è appena incamminato e va verso il culmine ed ama con ardore la virtù, anche se si avvicina al bene perfetto, ma non l'ha ancora raggiunto, talvolta farà un passo indietro e allenterà un po' la tensione del suo animo: giacché egli non è ancor riu-

nondum enim incerta trangressus est, etiamnunc versatur in lubrico. Beatus vero et virtutis exactae tunc se maxime amat cum fortissime expertus est, et metuenda ceteris, si alicuius honesti officii pretia sunt, non tantum fert sed amplexatur multoque audire mavult « tanto melior » quam « tanto felicior ».

[29] Venio nunc illo quo me vocat expectatio tua. Ne extra rerum naturam vagari virtus nostra videatur, et tremet sapiens et dolebit et expallescet; hi enim omnes corporis sensus sunt. Ubi ergo calamitas, ubi illud malum verum est? illic scilicet, si ista animum detrahunt, si ad confessionem servitutis adducunt, si illi paenitentiam sui faciunt. [30] Sapiens quidem vincit virtute fortunam, et multi professi sapientiam levissimis nonnumquam minis exterriti sunt. Hoc loco nostrum vitium est, qui idem a sapiente exigimus et a proficiente. Suadeo adhuc mihi ista quae laudo, nondum persuadeo; etiam si persuasissem, nondum tam parata haberem aut tam exercitata ut ad omnes casus procurrerent. [31] Quemadmodum lana quosdam colores semel ducit, quosdam nisi saepius macerata et recocta non perbibit, sic alias disciplinas ingenia, cum accepere, protinus praestant: haec, nisi alte descendit et diu sedit et animum non coloravit sed infecit, nihil ex iis quae promiserat praestat. [32] Cito hoc potest tradi et paucissimis verbis: unum bonum esse virtutem, nullum certe sine virtute, et ipsam virtutem in parte nostri meliore, id est rationali, positam. Quid erit haec virtus? iudicium verum et inmotum; ab hoc enim impetus venient mentis, ab hoc omnis species quae impetum movet redigetur ad liquidum. [33] Huic iudicio consentaneum erit

scito a superare le incertezze, ancora si muove su un terreno sdrucciolevole. Ma l'uomo felice e fornito di una virtù perfetta allora è pienamente soddisfatto di sé, quando ha dato ottima prova del suo coraggio; e non solo sopporta ciò che riesce terribile agli altri, se così paga il prezzo del compimento di qualche nobile azione, ma lo presceglie e di gran lunga preferisce sentir dire « sei tanto migliore » che « sei tanto più felice ».

[29] Ora vengo al punto a cui mi chiama la tua attesa. Affinché non sembri che la nostra virtù si aggiri fuori dei limiti della natura, sappi che il saggio tremerà e soffrirà e impallidirà: giacché tutte queste non sono che affezioni corporee. Dunque dove è la sventura, dove è il vero male? certamente in quei fenomeni, se essi deprimono l'animo, l'inducono a dichiararsi schiavo, a dolersi di sé stesso. [30] Il saggio invero vince con la virtù la fortuna, ma molti, pur avendo fatto professione di saggezza, talora sono stati sgomentati dalle più lievi minacce. In questo caso l'errore è nostro, che esigiamo lo stesso comportamento dal saggio e da chi muove i primi passi sulla via della saggezza. Finora mi esorto a seguire i princìpi che approvo, ma non riesco ancora a convincermi profondamente: ed anche se me ne fossi convinto, non li avrei ancora sotto mano o mi sarei esercitato nella loro applicazione così che essi mi si offrissero spontanei in tutte le circostanze. [31] Come la lana prende subito certi colori, mentre di certi altri essa si imbeve solo quando è stata più volte ammollita e fatta cuocere, così la mente dell'uomo, appena ha appreso conoscenze di altro genere, senz'altro le mette in pratica: invece la saggezza, se non è penetrata profondamente in noi e s'è fermata a lungo e non solo ha colorato l'animo alla superficie, ma l'ha imbevuto nell'intimo, non mantiene alcuna delle sue promesse. [32] In breve e con pochissime parole si può dire questo: che l'unico bene è la virtù, che nessun bene certamente esiste senza la virtù, e che la virtù risiede nella parte migliore del nostro essere, cioè nella parte razionale. È in che cosa mai consisterà questa virtù? in un modo di giudicare secondo verità e con fermezza: infatti da esso proverranno gli impulsi dell'animo, da esso ogni falsa apparenza, che eccita la passione, verrà chiaramente riconosciuta. [33] Sarà naturale per siffatto modo di giudicare che

omnia quae virtute contacta sunt et bona iudicare et inter se paria. Corporum autem bona corporibus quidem bona sunt, sed in totum non sunt bona; his pretium quidem erit aliquod, ceterum dignitas non erit; magnis inter se intervallis distabunt: alia minora, alia maiora erunt. [34] Et in ipsis sapientiam sectantibus magna discrimina esse fateamur necesse est: alius iam in tantum profecit ut contra fortunam audeat attollere oculos, sed non pertinaciter (cadunt enim nimio splendore praestricti), alius in tantum ut possit cum illa conferre vultum, nisi iam pervenit ad summum et fiduciae plenus est. [35] Inperfecta necesse est labent et modo prodeant, modo sublabantur aut succidant. Sublabentur autem, nisi ire et niti perseveraverint; si quicquam ex studio et fideli intentione laxaverint, retro eundum est. Nemo profectum ibi invenit ubi reliquerat.

[36] Instemus itaque et perseveremus; plus quam profligavimus restat, sed magna pars est profectus velle proficere. Huius rei conscius mihi sum: volo et mente tota volo. Te quoque instinctum esse et magno ad pulcherrima properare impetu video. Properemus: ita demum vita beneficium erit; alioquin mora est, et quidem turpis inter foeda versantibus. Id agamus ut nostrum omne tempus sit; non erit autem, nisi prius nos nostri esse coeperimus. [37] Quando continget contemnere utramque fortunam, quando continget omnibus oppressis adfectibus et sub arbitrium suum adductis hanc vocem emittere « vici »? Quem vicerim quaeris? Non Persas nec extrema Medorum nec si quid ultra Dahas [15] bellicosum iacet, sed avaritiam, sed ambitionem, sed metum mortis, qui victores gentium vicit. Vale.

15. I Persiani ed i Medi, abitanti dell'altopiano iranico, i Dai, popolazione della Transcaucasia, minacciavano in modo assai grave la sicurezza dell'impero romano.

tutte le situazioni, le quali sono in relazione con la virtù, siano beni e uguali tra loro. I beni del corpo, sono, sì, beni per il corpo, ma non sono beni sotto tutti gli aspetti. Essi avranno qualche valore, ma nessuna nobiltà: ci sarà gran differenza tra loro: alcuni saranno minori, altri maggiori. [34] E dobbiamo riconoscere che gli stessi seguaci della saggezza son tutt'altro che uguali: uno ha già progredito tanto che ardisce levar gli occhi contro la fortuna, ma non fermamente – giacché tosto li abbassa abbagliati dal soverchio splendore –, l'altro è avanzato tanto da poterla guardare in faccia, se non è già giunto alla sommità ed è pienamente sicuro. [35] Chi è ancora lontano dalla perfezione necessariamente vacilla ed ora va avanti, ora indietreggia o vien meno. E indietreggerà se non persevererà nell'avanzare con tutte le sue forze: dovrà retrocedere, se l'ardore e lo sforzo costante diminuiranno. Nessuno mai si è ritrovato sulla via del progresso al punto in cui si era fermato.

[36] Pertanto adoperiamoci con energia e perseveriamo: più numerose son le vittorie da riportare che quelle riportate, ma gran parte del progresso consiste nel voler progredire. Di ciò sono del tutto consapevole: voglio e voglio con tutta l'anima. Mi accorgo che anche tu sei pieno di entusiasmo e tendi con grande slancio al raggiungimento dei più sublimi ideali. Affrettiamoci: così appunto la vita sarà ben spesa; altrimenti non è che un perditempo e, per dire il vero, vergognoso, se la si trascorre in mezzo alle turpitudini. Procuriamo che tutto il tempo ci appartenga: ma ciò non avverrà, se prima noi non apparterremo a noi stessi. [37] Quando ci capiterà di disprezzare la prospera e l'avversa fortuna, quando ci capiterà di soffocare e di ridurre all'obbedienza tutte le passioni gridando « ho vinto »? Vuoi sapere chi io abbia vinto? Non già i Persiani né i più remoti tra i Medi né le popolazioni bellicose che forse abitano oltre i Dai [15], ma l'avarizia, l'ambizione, il timore della morte, quel timore della morte che ha vinto i vincitori di tutte le nazioni. Addio.

72.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quod quaeris a me liquebat mihi (sic rem edidiceram) per se; sed diu non retemptavi memoriam meam, itaque non facile me sequitur. Quod evenit libris situ cohaerentibus, hoc evenisse mihi sentio: explicandus est animus et quaecumque apud illum deposita sunt subinde excuti debent, ut parata sint quotiens usus exegerit. Ergo hoc in praesentia differamus; multum enim operae, multum diligentiae poscit. Cum primum longiorem eodem loco speravero moram, tunc istud in manus sumam. [2] Quaedam enim sunt quae possis et in cisio scribere, quaedam lectum et otium et secretum desiderant. Nihilominus his quoque occupatis diebus agatur aliquid et quidem totis. Numquam enim non succedent occupationes novae: serimus illas, itaque ex una exeunt plures. Deinde ipsi nobis dilationem damus: « cum hoc peregero, toto animo incumbam » et « si hanc rem molestam composuero, studio me dabo ». [3] Non cum vacaveris philosophandum est, sed ut philosopheris vacandum est; omnia alia neglegenda ut huic adsideamus, cui nullum tempus satis magnum est, etiam si a pueritia usque ad longissimos humani aevi terminos vita producitur. Non multum refert utrum omittas philosophiam an intermittas; non enim ubi interrupta est manet, sed eorum more quae intenta dissiliunt usque ad initia sua recurrit, quod a continuatione discessit. Resistendum est occupationibus, nec explicandae sed summovendae sunt. Tempus quidem nullum est parum idoneum studio

72 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] L'argomento su cui mi interroghi mi era chiarissimo (tanto profondamente lo conoscevo!); ma per lungo tempo ho lasciato dormire la memoria, e perciò essa non mi asseconda più come vorrei. Mi accorgo che mi è capitata la stessa cosa che suole accadere ai libri le cui pagine restano attaccate per la muffa: bisogna dispiegare la mente e spesso dare una scorsa a ciò che le abbiamo affidato, affinché sia pronto ogniqualvolta occorrerà servirsene. Dunque per il momento tralasciamo questa discussione: infatti richiederebbe molta fatica, molta attenzione. Tostoché mi sarà possibile di sperare di fermarmi più a lungo nel medesimo luogo, me ne occuperò. [2] Su certi argomenti potresti scrivere anche andando in calesse; altri richiedono un bel divano, tempo libero e raccoglimento. Nondimeno anche in queste giornate piene di affari qualche cosa devi pur fare e senza perdere un istante. Infatti non avverrà mai che alle une non succedano altre faccende: noi le seminiamo, e perciò da una sola ne vengono fuori parecchie. Inoltre siamo noi a concederci dei rinvii: « non appena avrò condotto a termine questo, mi applicherò con tutta l'anima » e poi « se riuscirò a cavarmi da cotesto impiccio, mi darò alle cose dello spirito ». [3] Non devi, per dedicarti alla filosofia, attendere di essere libero, ma cercare di essere libero per dedicarti alla filosofia; dobbiamo trascurare tutto il resto, ed applicarci a questa scienza, per la quale nessun tempo è abbastanza lungo, anche se la vita dura dalla fanciullezza fino agli estremi limiti dell'età dell'uomo. Trascurare del tutto la filosofia e interromperne lo studio sono suppergiù la stessa cosa: infatti tale studio non rimane fermo al punto in cui è stato interrotto, ma, come una corda che troppo tesa rimbalza indietro, vuol essere ripreso da capo, appunto perché non è stato continuo. Dobbiamo porre un freno agli affari, e non già estenderli, ma farli ritirare. Nessun tempo si può dire che sia poco adatto ad uno studio che può procurarci la salvezza: eppure molti non vi si applicano, pur

* Bisogna lasciare tutte le altre occupazioni e darsi alla filosofia.

salutari; atqui multi inter illa non student propter quae studendum est. [4] « Incidet aliquid quod inpediat ». Non quidem eum cuius animus in omni negotio laetus atque alacer est: inperfectis adhuc interscinditur laetitia, sapientis vero contexitur gaudium, nulla causa rumpitur, nulla fortuna; semper et ubique tranquillus est. Non enim ex alieno pendet nec favorem fortunae aut hominis expectat. Domestica illi felicitas est; exiret ex animo si intraret: ibi nascitur. [5] Aliquando extrinsecus quo admoneatur mortalitatis intervenit, sed id leve et quod summam cutem stringat. Aliquo, inquam, incommodo adflatur; maximum autem illud bonum fixum est. Ita dico, extrinsecus aliqua sunt incommoda, velut in corpore interdum robusto solidoque eruptiones quaedam pustularum et ulcuscula, nullum in alto malum est. [6] Hoc, inquam, interest inter consummatae sapientiae virum et alium procedentis quod inter sanum et ex morbo gravi ac diutino emergentem, cui sanitatis loco est levior accessio: hic nisi adtendit, subinde gravatur et in eadem revolvitur, sapiens recidere non potest, ne incidere quidem amplius. Corpori enim ad tempus bona valetudo est, quam medicus, etiam si reddidit, non praestat – saepe ad eundem qui advocaverat excitatur: ⟨animus⟩ semel in totum sanatur. [7] Dicam quomodo intellegas sanum: si se ipse contentus est, si confidit sibi, si scit omnia vota mortalium, omnia beneficia quae dantur petunturque nullum in beata vita habere momentum. Nam cui aliquid accedere potest, id inperfectum est; cui aliquid abscedere potest, id inperpetuum est: cuius perpetua futura laetitia est, is suo gaudeat. Omnia autem quibus vulgus inhiat ultro citroque fluunt: nihil dat fortuna mancipio. Sed haec quoque fortuita tunc delectant cum illa ratio temperavit ac miscuit: haec est quae etiam externa commendet, quorum avidis usus ingratus est. [8] Solebat Attalus[16] hac imagine uti: « vidisti

16. Cfr. *Ep.* 9, nota 36.

trovandosi in situazioni per cui dovrebbero ad esso applicarsi. [4] « Capiterà qualche impedimento ». Non certo a colui, il cui animo in ogni faccenda sa mantenersi allegro e sereno: chi non è ancora giunto alla perfezione è lieto a intervalli, invece la gioia del saggio è ininterrotta, per nessun motivo, per nessun caso della fortuna vien meno: egli è sempre e dovunque tranquillo. Infatti non è soggetto al potere altrui e non si cura del favore della fortuna o degli uomini. La sua felicità risiede nell'intimo: uscirebbe dal cuore, se vi entrasse: in esso nasce. [5] Talvolta succede un avvenimento esterno che gli ricorda la sua condizione di essere mortale; ma è cosa di poco conto e che gli sfiora appena la pelle. Qualche pena, sì, può turbarlo: ma quel bene sommo sta saldo. Vi sono, dico, alcune molestie provenienti dall'esterno come talvolta in un corpo sano e vigoroso vengono fuori delle pustole e delle piccole ulcere, senza che nell'interno vi sia alcun male. [6] Tra chi ha raggiunto il vertice della saggezza e chi è ancora in cammino c'è, dico, la stessa differenza che tra un uomo sano ed uno che esca or ora da una lunga e grave malattia, il quale crede di essere in salute perché gli attacchi del male sono più leggeri: questi, se non sta ben attento, tosto si aggrava e ritorna nello stesso stato di prima, mentre il saggio non può ricadere e neppure cadere in nuovi mali. La salute fisica dura per un tempo più o meno lungo; il medico, anche se è riuscito a restituirla, non la garantisce; spesso egli è pregato di recarsi dalla stessa persona, che già una volta l'aveva chiamato al suo capezzale: l'animo guarisce completamente una volta per tutte. [7] Ti dirò come devi intendere la saggezza: è saggio chi è contento di sé, chi ha fiducia nelle sue forze, chi sa che tutti i desideri dei mortali, tutti i favori che si concedono e si domandano, non hanno alcuna importanza per la felicità. Ciò a cui può aggiungersi qualcosa è imperfetto, come non è duraturo ciò a cui qualcosa può essere tolta: goda dei suoi beni chi vuol avere un'allegrezza piena e continua. Tutte le cose che il volgo ardentemente desidera, sono instabili: la fortuna concede nulla in proprietà. Ma anche questi beni soggetti ai capricci della sorte sono fonte di gioia, quando la ragione dà ad essi regola e misura: è la ragione che avvalora anche i beni esterni, il cui godimento finisce col generare disgusto in chi ne è troppo avido. [8] Attalo [16] soleva servirsi di

aliquando canem missa a domino frusta panis aut carnis aperto ore captantem? quidquid excepit protinus integrum devorat et semper ad spem venturi hiat. Idem evenit nobis: quidquid expectantibus fortuna proiecit, id sine ulla voluptate demittimus statim, ad rapinam alterius erecti et attoniti ». Hoc sapienti non evenit: plenus est; etiam si quid obvenit, secure excipit ac reponit; laetitia fruitur maxima, continua, sua. [9] Habet aliquis bonam voluntatem, habet profectum, sed cui multum desit a summo: hic deprimitur alternis et extollitur ac modo in caelum adlevatur, modo defertur ad terram. Inperitis ac rudibus nullus praecipitationis finis est; in Epicureum illud chaos decidunt, inane sine termino [17]. [10] Est adhuc genus tertium eorum qui sapientiae adludunt, quam non quidem contigerunt, in conspectu tamen et, ut ita dicam, sub ictu habent: hi non concutiuntur, ne defluunt quidem; nondum in sicco, iam in portu sunt. [11] Ergo cum tam magna sint inter summos imosque discrimina, cum medios quoque sequatur fluctus suus, sequatur ingens periculum ad deteriora redeundi, non debemus occupationibus indulgere. Excludendae sunt: si semel intraverint, in locum suum alias substituent. Principiis illarum obstemus: melius non incipient quam desinent. Vale.

73.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Errare mihi videntur qui existimant philosophiae fideliter deditos contumaces esse ac refractarios, contemptores magistratuum aut regum eorumve per quos publica administrantur. Ex contrario enim nulli adversus illos gratiores sunt, nec inme-

17. Si sa che per Epicuro esiste soltanto il vuoto infinito, in cui si muovono gli atomi aggregandosi e disgregandosi.

questa similitudine: « ti è mai capitato di vedere un cane mentre cerca di afferrare colla bocca aperta i pezzi di pane o di carne a lui gettati dal padrone? subito divora per intero quanto ha afferrato e tien la bocca continuamente aperta in attesa di quel che verrà. La stessa cosa succede a noi: ciò che la fortuna ci mette innanzi per soddisfare la nostra brama, lo mandiamo immediatamente giù senza provare alcun piacere, già tutti intenti e protesi verso un'altra preda ». Questo non accade al saggio: egli è pienamente soddisfatto. Se qualcosa gli si presenta, tranquillo la accoglie e la mette in serbo: l'allegrezza di cui egli gode è grandissima, continua, veramente sua. [9] Taluni son forniti di buona volontà, riescono a far progressi, ma sono ancora molto lontani dalla perfezione: costoro ora si abbattono ora si esaltano, ora si sollevano fino al cielo ora si lasciano cadere a terra. Gli inesperti e gli ignari precipitano senza arrestarsi mai: vanno a finire giù in quel caos di cui parla Epicuro, vuoto, infinito [17]. [10] Vi è ancora una terza categoria di persone, che sono vicine alla saggezza: non l'hanno raggiunta, è vero, ma ormai la scorgono e l'hanno, per così dire, a portata di mano; queste non si lasciano perturbare e neppure vanno alla deriva: non sono ancora in terra, ma già ferme in porto. [11] Dunque, poiché è così grande la distanza che separa chi ha raggiunto la saggezza da chi è ai primi passi, poiché anche chi sta in mezzo è in balìa delle onde e corre il grave pericolo di tornare indietro, non dobbiamo abbandonarci agli affari. Anzi cacciarli in bando: una volta che siano entrati, agli uni succedereranno altri. Dobbiamo troncarli all'inizio: sarà meglio che non comincino piuttosto che debbano cessare. Addio.

73 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi sembra che sia in errore chi ritiene che i fedeli seguaci della filosofia siano indocili e ribelli, disprezzino i magistrati o i re o quelli che sovraintendono ai pubblici affari. Al contrario nessuno si dimostra più riconoscente verso tali persone,

* Ingiustamente i filosofi sono accusati di insubordinazione alle leggi dello Stato.

rito; nullis enim plus praestant quam quibus frui tranquillo otio licet. [2] Itaque ii quibus multum ad propositum bene vivendi confert securitas publica necesse est auctorem huius boni ut parentem colant, multo quidem magis quam illi inquieti et in medio positi, qui multa principibus debent sed multa et inputant, quibus numquam tam plene occurrere ulla liberalitas potest ut cupiditates illorum, quae crescunt dum implentur, exsatiet. Quisquis autem de accipiendo cogitat oblitus accepti est, nec ullum habet malum cupiditas maius quam quod ingrata est. [3] Adice nunc quod nemo eorum qui in re publica versantur quot vincat, sed a quibus vincatur, aspicit; et illis non tam iucundum est multos post se videre quam grave aliquem ante se. Habet hoc vitium omnis ambitio: non respicit. Nec ambitio tantum instabilis est, verum cupiditas omnis, quia incipit semper a fine. [4] At ille vir sincerus ac purus, qui reliquit et curiam et forum et omnem administrationem rei publicae ut ad ampliora secederet, diligit eos per quos hoc ei facere tuto licet solusque illis gratuitum testimonium reddit et magnam rem nescientibus debet. Quemadmodum praeceptores suos veneratur ac suspicit quorum beneficio illis inviis exît, sic et hos sub quorum tutela positus exercet artes bonas.

[5] « Verum alios quoque rex viribus suis protegit ». Quis negat? Sed quemadmodum Neptuno plus debere se iudicat ex iis qui eadem tranquillitate usi sunt qui plura et pretiosiora illo mari vexit, animosius a mercatore quam a vectore solvitur votum, et ex ipsis mercatoribus effusius gratus est qui odores ac purpuras et auro pensanda portabat quam qui vilissima

e ben a ragione: giacché a nessuno la loro opera è più vantaggiosa che a quelli ai quali è possibile vivere in tranquilla libertà. [2] Pertanto i filosofi, il cui proposito di vivere virtuosamente è molto favorito dalla sicurezza pubblica, di necessità rispettano come un padre l'autore di un così gran bene; e tale rispetto è in essi molto più profondo che in quegli uomini irrequieti e immersi nel vortice della vita politica, che, pur essendo debitori di molti benefici ai governanti, attribuiscono ad essi molte colpe; e qualunque atto di generosità è insufficiente a saziare le loro brame che, proprio mentre vengono soddisfatte, crescono. Chiunque poi pensa a ricevere, s'è ormai dimenticato di quanto ha ricevuto ed il male più grave della cupidigia consiste nell'ingratitudine. [3] Aggiungi che nessuno di quelli, che si occupano dei pubblici affari, guarda chi sta più in basso, ma solo chi sta più in alto: ad essi non riesce tanto piacevole accorgersi che molti sono in condizioni inferiori quanto riesce doloroso vedere che qualcuno li supera. Questo è il difetto di ogni genere di ambizione: non sa guardare indietro. E non solo l'ambizione è instabile, ma anche la cupidigia in ogni sua forma, perché per essa il punto d'arrivo non è che il punto di partenza per nuove mete. [4] Ma quell'uomo franco ed onesto, che ha lasciato il Senato, il Foro e tutti gli uffici pubblici, per ritirarsi ed attendere ad occupazioni ben più importanti, ama quelli, che gli consentono di condurre una simile vita in sicurezza; egli solo rende ad essi una disinteressata testimonianza di affetto ed è debitore di un gran beneficio verso chi non ne è affatto consapevole. Come egli venera ed ammira i suoi maestri, in virtù dei quali riuscì a mettersi in salvo, così prova gli stessi sentimenti verso quelli, sotto la cui protezione può coltivare la saggezza.

[5] « Ma il re col suo potere difende anche altri ». E chi lo nega? ma come tra quelli, che han goduto della stessa bonaccia, ritiene di essere maggiormente obbligato a Nettuno chi trasportò su quel mare calmo oggetti più numerosi e preziosi, e il mercante scioglie il suo voto con più ardore che il semplice passeggero, e tra gli stessi mercanti esprime più vivamente la sua gratitudine chi portava profumi e tessuti di porpora e merci da pagare con oro, che colui il quale aveva caricato roba di scarsissimo valore e destinata a far le veci della zavorra:

quaeque et saburrae loco futura congesserat, sic huius pacis beneficium ad omnis pertinentis altius ad eos pervenit qui illa bene utuntur. [6] Multi enim sunt ex his togatis quibus pax operosior bello est: an idem existimas pro pace debere eos qui illam ebrietati aut libidini inpendunt aut aliis vitiis quae vel bello rumpenda sunt? Nisi forte tam iniquum putas esse sapientem ut nihil viritim se debere pro communibus bonis iudicet. Soli lunaeque plurimum debeo, et non uni mihi oriuntur; anno temperantique annum deo privatim obligatus sum, quamvis nihil in meum honorem discriptio ista sit. [7] Stulta avaritia mortalium possessionem proprietatemque discernit nec quicquam suum credit esse quod publicum est; at ille sapiens nihil magis suum iudicat quam cuius illi cum humano genere consortium est. Nec enim essent ita communia, nisi pars illorum pertineret ad singulos; socium efficit etiam quod ex minima portione commune est.

[8] Adice nunc quod magna et vera bona non sic dividuntur ut exiguum in singulos cadat: ad unumquemque tota perveniunt. Ex congiario tantum ferunt homines quantum in capita promissum est; epulum et visceratio et quidquid aliud manu capitur discedit in partes[18]: at haec individua bona, pax et libertas, ea tam omnium tota quam singulorum sunt. [9] Cogitat itaque per quem sibi horum usus fructusque contingat, per quem non ad arma illum nec ad servandas vigilias nec ad tuenda moenia et multiplex belli tributum publica necessitas vocet, agitque gubernatori suo gratias. Hoc docet philosophia praecipue, bene debere beneficia, bene solvere; interdum autem solutio est ipsa confessio. [10] Confitebitur ergo multum se debere ei cuius administratione ac providentia contingit illi

18. Qui Seneca allude ai donativi di commestibili che si facevano al popolo ed ai soldati.

parimenti la pace ridonda sì in vantaggio di tutti, ma esercita un'efficacia più profonda su quelli che ne approfittano per vivere secondo virtù. [6] Infatti vi sono molti tra cotesti uomini che rivestono cariche, i quali in tempo di pace conducono una vita più travagliosa che durante la guerra: o credi tu che siano ugualmente tenuti alla riconoscenza verso la pace quelli che se ne servono per darsi all'ubriachezza o alla lussuria o agli altri vizi, che persino colla guerra dovrebbero essere distrutti? a meno che tu pensi che il saggio sia così ingiusto da ritenere di non dover affatto essere personalmente grato per i beni il cui godimento è comune. Io sono di molto debitore al sole ed alla luna, eppure non sorgono solo per me: all'anno ed al dio che regola l'anno sono personalmente obbligato, benché questa divisione in stagioni non sia stata fatta assolutamente in mio onore. [7] Gli uomini, nello loro stolta avarizia, distinguono i possessi, parlano di diritto di proprietà e non credono che appartenga loro quanto è d'uso comune: invece il saggio giudica che gli appartenga soprattutto ciò di cui egli è partecipe assieme agli altri uomini. E infatti non sarebbero beni comuni in tal senso, se ciascun uomo non ne avesse una parte; anche ciò che è comune in minima parte rende uno comproprietario.

[8] Ora aggiungi che i grandi e veri beni non si dividono in modo che a ciascuno ne tocchi una piccola parte: non c'è uomo a cui non tocchino tutti interi. Quando avviene una elargizione si porta a casa tanto quanto a ciascuno è stato assegnato; i cibi in un convito e le carni che vengono distribuite e tutto ciò che si prende con le mani si divide in parti [18]: ma questi beni indivisibili, la pace e la libertà, appartengono interamente così a tutti come ai singoli uomini. [9] Pertanto il saggio considera per opera di chi gli è concesso usufruire di siffatti beni, per opera di chi la patria è in tali condizioni che non lo chiama alle armi né a montare la guardia né a difendere le mura né a pagare i vari tributi della guerra, e ringrazia il capo della sua città. La filosofia insegna soprattutto ad apprezzare giustamente i benefici, a ricambiarli in modo adeguato: talvolta poi col fatto stesso di riconoscerli si contraccambiano. [10] Dunque egli riconoscerà di essere molto tenuto a chi, col suo saggio governo, gli permette di godere un fecondo riposo, di disporre a

pingue otium et arbitrium sui temporis et inperturbata publicis occupationibus quies.

> O Meliboee, deus nobis haec otia fecit;
> namque erit ille mihi semper deus [19].

[11] Si illa quoque otia multum auctori suo debent quorum munus hoc maximum est,

> ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
> ludere quae vellem calamo permisit agresti [20],

quanti aestimamus hoc otium quod inter deos agitur, quod deos facit?

[12] Ita dico, Lucili, et te in caelum compendiario voco. Solebat Sextius [21] dicere Iovem plus non posse quam bonum virum. Plura Iuppiter habet quae praestet hominibus, sed inter duos bonos non est melior qui locupletior, non magis quam inter duos quibus par scientia regendi gubernaculum est meliorem dixeris cui maius speciosiusque navigium est. [13] Iuppiter quo antecedit virum bonum? diutius bonus est: sapiens nihilo se minoris aestimat quod virtutes eius spatio breviore cluduntur. Quemadmodum ex duobus sapientibus qui senior decessit non est beatior eo cuius intra pauciores annos terminata virtus est, sic deus non vincit sapientem felicitate, etiam si vincit aetate; non est virtus maior quae longior. [14] Iuppiter omnia habet, sed nempe aliis tradidit habenda: ad ipsum hic unus usus pertinet, quod utendi omnibus causa est: sapiens tam aequo animo omnia apud alios videt contemnitque quam Iuppiter et hoc se magis suspicit quod Iuppiter uti illis non potest, sapiens non vult. [15] Credamus itaque Sextio monstranti pulcherrimum iter et clamanti « hac

> itur ad astra [22],

hac secundum frugalitatem, hac secundum temperantiam, hac secundum fortitudinem ». Non sunt dii fastidiosi, non invidi: admittunt et ascendentibus manum porrigunt. [16] Miraris

19. VIRGILIO, *Bucolica*, I, 6-7: è Titiro-Virgilio che parla ed esprime la sua riconoscenza per Ottaviano.
20. VIRGILIO, *Bucolica*, I, 9-10: è sempre Titiro-Virgilio che parla.
21. Cfr. *Ep.* 59, nota 32.
22. *Aeneis*, IX, 641.

piacimento del tempo e di vivere in una condizione di quiete non turbata dai pubblici affari.

> O Melibeo, un dio ci ha procurato questa pace:
> giacché egli per me sarà sempre un dio [19].

[11] Se c'è molta riconoscenza anche per chi è causa di una pace, il cui vantaggio più grande sta in questo:

> egli ha permesso, come vedi, che le mie vacche andassero qua e là liberamente e che io componessi su l'agreste zampogna le canzoni che più mi piacessero [20]:

quanto sarà il valore di cotesto riposo, che si gode in mezzo agli dèi, che ci inalza al livello degli dèi?

[12] È proprio così, o mio caro Lucilio, ed io ti invito ad andare in cielo per la via più breve. Sestio [21] soleva dire che Giove non è più potente di un uomo virtuoso. Egli possiede un maggior numero di beni, che può dare agli uomini; ma tra due uomini virtuosi non è migliore chi è più ricco, come tra due ugualmente esperti nel manovrare il timone, non dirai che è migliore chi ha la nave più grande e più bella. [13] In che cosa Giove supera l'uomo virtuoso? la sua virtù dura più a lungo: ma il saggio non crede affatto di valere meno, perché l'esercizio delle sue virtù è compreso in uno spazio di tempo più ristretto. Come tra due saggi chi è morto più vecchio, non è più felice di quello la cui virtù fu delimitata da un numero inferiore di anni, così Dio non supera l'uomo per felicità, anche se lo supera per durata. Non è più grande la virtù più lunga. [14] Giove possiede tutti i beni, ma certamente ne assegnò ad altri il possesso: a lui spetta servirsene solo in quanto permette a tutti di servirsene: il saggio vede tutti i beni in mano degli altri e li disprezza con animo sereno al pari di Giove, ed è maggiore la sua ammirazione verso sé stesso, perché Giove non può godere di quelli, mentre egli non vuole. [15] Dunque prestiamo fede a Sestio che ci indica la via più bella ed esclama: per questa

> si va al cielo [22],

cioè per la via della frugalità, della temperanza, della fortezza d'animo. Gli dèi non sono sdegnosi né invidiosi: ci lasciano andare verso di loro e porgono la mano a chi sale. [16] Ti stu-

hominem ad deos ire? Deus ad homines venit immo quod est propius, in homines venit: nulla sine deo mens bona est. Semina in corporibus humanis divina dispersa sunt, quae si bonus cultor excipit, similia origini prodeunt et paria iis ex quibus orta sunt surgunt: si malus, non aliter quam humus sterilis ac palustris necat ac deinde creat purgamenta pro frugibus. Vale.

74.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Epistula tua delectavit me et marcentem excitavit; memoriam quoque meam, quae iam mihi segnis ac lenta est, evocavit. Quidni tu, mi Lucili, maximum putes instrumentum vitae beatae hanc persuasionem unum bonum esse quod honestum est? Nam qui alia bona iudicat in fortunae venit potestatem, alieni arbitrii fit: qui omne bonum honesto circumscripsit intra se felix ⟨est⟩. [2] Hic amissis liberis maestus, hic sollicitus aegris, hic turpibus et aliqua sparsis infamia tristis; illum videbis alienae uxoris amore cruciari, illum suae; non deerit quem repulsa distorqueat; erunt quos ipse honor vexet. [3] Illa vero maxima ex omni mortalium populo turba miserorum quam expectatio mortis exagitat undique inpendens; nihil enim est unde non subeat. Itaque, ut in hostili regione versantibus, huc et illuc circumspiciendum est et ad omnem strepitum circumagenda cervix; nisi hic timor e pectore eiectus est, palpitantibus praecordiis vivitur. [4] Occurrent acti in exilium et evoluti bonis; occurrent, quod genus egestatis gravissimum est, in divitîs inopes; occurrent naufragi similiave naufragis passi, quos

pisci che l'uomo vada verso gli dèi? È Dio che viene verso gli uomini, anzi, e questo è un legame più stretto, viene dentro agli uomini: non c'è anima virtuosa senza l'aiuto di Dio. Negli uomini sono disseminati germi di vita divina; e, se li accoglie uno che sia atto a coltivarli bene, essi vengono fuori simili ai loro princìpi originari e crescono uguali a quelli, da cui son nati: se invece il coltivatore è inetto, come un terreno sterile e paludoso li soffoca e in séguito fa spuntare erbacce in luogo di biade. Addio.

74 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] La tua lettera mi ha procurato gran piacere, mi ha scosso dallo stato di languore in cui mi trovavo ed ha risvegliato la mia memoria, che è già divenuta pigra e lenta. Perché, o mio Lucilio, non stimerai che il mezzo migliore per conseguire la felicità sia la convinzione che l'unico bene è la virtù? Infatti chi ritiene che vi siano altri beni si dà in balìa della fortuna, è alla mercé altrui: mentre la felicità di chi pone ogni bene nei limiti dell'onesto è tutta interiore. [2] Uno è triste per la morte dei figli, un altro è preoccupato perché sono ammalati, un altro ancora è afflitto per la loro condotta disonorevole e perché una cattiva azione li ha coperti di infamia; c'è chi è tormentato dall'amore della moglie di un altro, chi dall'amore della propria moglie. Non mancheranno uomini che si struggono per un insuccesso elettorale o che la stessa carica conseguita travaglia [3] Ma dappertutto tra gli uomini è specialmente numerosa la folla degli infelici, che sono turbati dal timore della morte, da ogni parte incombente: giacché non c'è luogo da cui essa non possa coglierci. Pertanto, come succede a chi si aggira in territorio nemico, essi devono guardarsi a destra e a sinistra e girare il capo ad ogni rumore: se l'animo non è stato liberato da questa paura, si vive col cuore in continua agitazione. [4] Ti capiterà di incontrare uomini cacciati in esilio e privati dei loro beni; altri poveri pur in mezzo alle ricchezze: ed è questa la peggior forma di povertà; altri ancora vittime di un naufragio

* L'unico bene è la virtù.

aut popularis ira aut invidia, perniciosum optimis telum, inopinantis securosque disiecit procellae more quae in ipsa sereni fiducia solet emergere, aut fulminis subiti ad cuius ictum etiam vicina tremuerunt. Nam ut illic quisquis ab igne propior stetit percusso similis obstipuit, sic in his per aliquam vim accidentibus unum calamitas opprimit, ceteros metus, paremque passis tristitiam facit pati posse. [5] Omnium animos mala aliena ac repentina sollicitant. Quemadmodum aves etiam inanis fundae sonus territat, ita nos non ad ictum tantum exagitamur sed ad crepitum. Non potest ergo quisquam beatus esse qui huic se opinioni credidit. Non enim beatum est nisi quod intrepidum; inter suspecta male vivitur. [6] Quisquis se multum fortuitis dedit ingentem sibi materiam perturbationis et inexplicabilem fecit: una haec via est ad tuta vadenti, externa despicere et honesto esse contentum. Nam qui aliquid virtute melius putat aut ullum praeter illam bonum, ad haec quae a fortuna sparguntur sinum expandit et sollicitus missilia[23] eius expectat. [7] Hanc enim imaginem animo tuo propone, ludos facere fortunam et in hunc mortalium coetum honores, divitas, gratiam excutere, quorum alia inter diripientium manus scissa sunt, alia infida societate divisa, alia magno detrimento eorum in quos devenerant prensa. Ex quibus quaedam aliud agentibus inciderunt, quaedam, quia nimis captabantur, amissa et dum avide rapiuntur expulsa sunt: nulli vero, etiam cui rapina feliciter cessit, gaudium rapti duravit in posterum. Itaque prudentissimus quisque, cum primum induci videt munuscula, a theatro fugit et scit magno parva constare. Nemo manum conserit cum recedente, nemo exeuntem ferit: circa praemium rixa est. [8] Idem in his evenit quae fortuna desuper iactat:

23. *Missilia* erano detti i doni gettati dall'imperatore alla folla: Svetonio, in *Caligula*,18, racconta che l'imperatore *sparsit et missilia variarum rerum et panaria cum obsonio virilim divisit.*

o di una sventura simile ad un naufragio, se la collera popolare o l'invidia, che è come uno strale rovinoso lanciato contro i migliori, mentre non se l'aspettavano ed erano tranquilli, li ha gettati qua e là a guisa di tempesta, che suole scoppiare proprio quando tutti sperano vivamente nel bel tempo, o di fulmine improvviso, che scaricandosi fa tremare anche le case vicine. Infatti in questo frangente chiunque si è trovato vicino al fulmine, è rimasto sbalordito come chi è stato percosso; così quando qualche azione violenta produce delle sciagure, uno va in rovina e gli altri sono assaliti dal timore, si rattristano non meno di chi è stato vittima, al pensiero che anch'essi possono patire la stessa sventura. [5] I mali altrui e che capitano improvvisamente gettano nell'ansietà gli animi di tutti. Come gli uccelli sono spaventati dal rumore della fionda, anche vuota, così non solo i colpi dell'avversa fortuna ci scuotono, ma anche lo strepito che essa fa avvicinandosi. Dunque non può essere felice chi si dà in balìa di siffatte immaginazioni, poiché non si è felici se non si è imperturbabili: in mezzo ai timori si sta a disagio. [6] Quanti dipendono troppo dai casi della fortuna, vanno incontro a gravi occasioni di turbamento, a cui non si può sfuggire: chi intende mettersi in salvo deve seguire una sola via, cioè disprezzare le cose esterne e contentarsi della virtù. Infatti chi stima che ci sia qualcosa migliore della virtù o qualche bene oltre quella, apre il grembo ai doni della fortuna e con trepidazione attende ciò che essa getta [23]. [7] Fissa l'attenzione su questa immagine: la Fortuna dà giochi e fa cadere sugli uomini cariche, ricchezze, credito, beni di cui alcuni vanno a pezzi tra le mani di quelli che se li rubano, altri son divisi tra soci infidi, altri sono afferrati con grave danno di quelli a cui son capitati. Di questi alcuni sono toccati a gente che non ci pensava affatto, altri, perché si cercava di prenderli con furia, sono sfuggiti di mano e, mentre si afferravano con avidità, sono stati cacciati via: nessuno, anche se è riuscito a prendere ciò che voleva, ha goduto a lungo della preda. Pertanto quelli che sono più saggi tostoché s'accorgono che si presentano regalucci, escono di corsa dal teatro sapendo che quelle cose da nulla costano care. Nessuno viene alle mani con chi si ritira, nessuno percuote chi se ne va via: la zuffa è intorno alla preda. [8] La stessa cosa accade riguardo ai doni che la fortuna getta dall'alto:

aestuamus miseri, distringimur, multas habere cupimus manus, modo in hanc partem, modo in illam respicimus; nimis tarde nobis mitti videntur quae cupiditates nostras inritant, ad paucos perventura, expectata omnibus. [9] Ire obviam cadentibus cupimus; gaudemus si quid invasimus invadendique aliquos spes vana delusit; vilem praedam magno aliquo incommodo luimus aut subinde fallimur. Secedamus itaque ab istis ludis et demus raptoribus locum; illi spectent bona ista pendentia et ipsi magis pendeant.

[10] Quicumque beatus esse constituet, unum esse bonum putet quod honestum est; nam si ullum aliud existimat, primum male de providentia iudicat, quia multa incommoda iustis viris accidunt, et quia quidquid nobis dedit breve est et exiguum si compares mundi totius aevo. [11] Ex hac deploratione nascitur ut ingrati divinorum interpretes simus: querimur quod non semper, quod et pauca nobis et incerta et abitura contingant. Inde est quod nec vivere nec mori volumus: vitae nos odium tenet, timor mortis. Natat omne consilium nec implere nos ulla felicitas potest. Causa autem est quod non pervenimus ad illud bonum immensum et insuperabile ubi necesse est resistat voluntas nostra quia ultra summum non est locus. [12] Quaeris quare virtus nullo egeat? Praesentibus gaudet, non concupiscit absentia; nihil non illi magnum est quod satis. Ab hoc discede iudicio: non pietas constabit, non fides; multa enim utramque praestare cupienti patienda sunt ex iis quae mala vocantur, multa inpendenda ex iis quibus indulgemus tamquam bonis. [13] Perit fortitudo, quae periculum facere debet sui; perit magnanimitas, quae non potest eminere nisi omnia velut minuta contempsit quae pro maximis vulgus optat; perit gratia et relatio gratiae si timemus laborem, si quicquam pretiosius fide novimus, si non optima spectamus.

siamo agitati, infelici, angustiati, vorremmo avere molte mani, ora volgiamo lo sguardo a destra, ora a sinistra: ci sembra che ci giungano troppo lentamente quei beni che eccitano la nostra brama e che toccheranno a pochi, benché da tutti siano sperati. [9] Desidereremmo andare ad essi incontro ed afferrarli mentre cadono; gongoliamo, se siamo riusciti a impadronirci di qualcuno ed altri sono stati delusi nella loro speranza: una preda di nessun conto ci costa un qualche grave danno o subito ci assale il disinganno. Pertanto allontaniamoci da cotesti giochi e lasciamo libero il passo ai predoni: essi rimirino pure quei beni sospesi in aria e stiano coll'animo ancor più sospeso!

[10] Chi vorrà essere felice, ritenga che non vi è alcun bene all'infuori della virtù. Infatti se crede che vi sia qualche altro bene, in primo luogo offende la Provvidenza, perché molti guai succedono agli uomini giusti e perché qualunque cosa essa ci conceda è di breve durata e meschina, se la si confronta con la durata dell'universo. [11] Da questi lamenti consegue che pecchiamo di ingratitudine nel giudicare i disegni divini: ci lagniamo che ci toccano beni non continui, scarsi, incerti e fuggevoli. Perciò non vogliamo né vivère né morire: odiamo la vita, temiamo la morte. Oscilliamo in ogni nostra deliberazione e non c'è condizione fortunata che possa accontentarci. E cio accade perché non abbiamo raggiunto quel bene infinito e superiore ad ogni altro, dove necessariamente la nostra volontà deve fermarsi, perché oltre la vetta più alta non si può andare. [12] Vuoi sapere perché la virtù non abbisogna di niente? Essa gode dei beni presenti, non desidera quelli che non ci sono; per lei tutto ciò che è bastevole, è grande. Scostati da questo modo di pensare: né la pietà né la lealtà sussisteranno. Infatti chi vuol osservare l'una e l'altra virtù deve patire molti dei cosiddetti mali e rinunziare a molte di quelle cose a cui ci abbandoniamo come se fossero dei beni. [13] Scompare la fortezza, che deve mettere sé stessa alla prova; scompare la grandezza d'animo, che non può risplendere se non disprezza, stimando di nessun conto, tutti i beni che il volgo desidera come se fossero di primaria importanza; scompaiono il beneficio e la restituzione del beneficio se temiamo la fatica, se per noi c'è qualcosa di più prezioso della lealtà, se non miriamo al sommo bene.

[14] Sed ut illa praeteream, aut ista bona non sunt quae vocantur aut homo felicior deo est, quoniam quidem quae cara nobis sunt non habet in usu deus; nec enim libido ad illum nec epularum lautitia nec opes nec quicquam ex his hominem inescantibus et vili voluptate ducentibus pertinet. Ergo aut credibile est bona deo deesse aut hoc ipsum argumentum est bona non esse, quod deo desunt. [15] Adice quod multa quae bona videri volunt animalibus quam homini pleniora contingunt. Illa cibo avidius utuntur, venere non aeque fatigantur; virium illis maior est et aequabilior firmitas: sequitur ut multo feliciora sint homine. Nam sine nequitia, sine fraudibus degunt; fruuntur voluptatibus, quas et magis capiunt et ex facili, sine ullo pudoris aut paenitentiae metu. [16] Considera tu itaque an id bonum vocandum sit quo deus ab homine, ⟨homo ab animalibus⟩ vincitur. Summum bonum in animo contineamus: obsolescit si ab optima nostri parte ad pessimam transit et transfertur ad sensus, qui agiliores sunt animalibus mutis. Non est summa felicitatis nostrae in carne ponenda: bona illa sunt vera quae ratio dat, solida ac sempiterna, quae cadere non possunt, ne decrescere quidem ac minui. [17] Cetera opinione bona sunt et nomen quidem habent commune cum veris, proprietas [quidem] in illis boni non est; itaque commoda vocentur et, ut nostra lingua loquar, producta [24]. Ceterum sciamus mancipia nostra esse, non partes, et sint apud nos, sed ita ut meminerimus extra nos esse; etiam si apud nos sint, inter subiecta et humilia numerentur propter quae nemo se attollere debeat. Quid enim stultius quam aliquem eo sibi placere quod ipse non fecit? [18] Omnia ista nobis accedant, non haereant, ut si abducentur, sine ulla nostri laceratione discedant. Utamur illis, non gloriemur, et utamur parce tam-

24. Si tratta di un termine tecnico, proprio degli Stoici.

[14] Ma per non indugiarmi più a lungo su questi argomenti: o i cosiddetti beni non sono beni, o l'uomo è più felice della divinità, poiché questa non può godere di ciò che noi teniamo in così gran conto: infatti né la lussuria né i lauti banchetti né le ricchezze né alcuna delle cose che adescano l'uomo e l'attraggono promettendogli bassi piaceri, le importano. Dunque o dobbiamo ammettere che la divinità non è in possesso di certi beni oppure il fatto stesso che la divinità ne è priva dimostra che non sono beni. [15] Aggiungi che molti tra questi che pretendono di essere beni toccano agli animali in maggiore abbondanza che agli uomini. Gli animali si accostano al cibo con più avidità, non si stancano ugualmente accoppiandosi, le loro forze son superiori; più costanti e più salde: ne deriva che essi son molto più felici degli uomini. Infatti vivono senza commettere atti di malvagità o frodi; godono dei piaceri, e li provano più intensamente e con facilità senza temere affatto di essere presi dalla vergogna o dal rimorso. [16] Pertanto rifletti se si debba chiamar bene quello rispetto al quale la divinità è superata dall'uomo, l'uomo dagli animali. Riponiamo il sommo bene nell'animo: esso perde pregio se passa dalla più nobile alla più spregevole parte del nostro essere ed è trasportato ai sensi, che negli animali privi di favella sono più pronti. Non dobbiamo porre la nostra più grande felicità nei piaceri sensuali: veri sono quei beni che provengono dalla ragione, genuini e duraturi, che non possono venir meno e neppure impiccolirsi o scemare. [17] Gli altri sono beni solo perché son creduti tali ed hanno sì il nome comune coi veri beni, ma ad essi mancano i caratteri propri del bene: pertanto si chiamino agi e, per esprimersi nella nostra lingua, « cose preferibili »[24]. Del resto dobbiamo essere ben convinti che quei beni sono cose acquistate da noi, non parti di noi, teniamoli pure accanto, ma non dimentichiamo che sono fuori di noi: anche se ci stanno presso annoveriamoli tra le cose inferiori e dappoco, per cui nessuno dovrebbe imbaldanzire. Infatti quale stoltezza maggiore che gloriarci di ciò che non siamo stati noi a fare? [18] Tutti cotesti beni si accostino a noi senza attaccarsi, di modo che se ci vengono tolti, non ci capiti di vederli andar via con strazio del nostro essere. Serviamocene senza andar superbi, e serviamocene con moderazione proprio come se fossero cose lasciate

quam depositis apud nos et abituris. Quisquis illa sine ratione possedit non diu tenuit; ipsa enim se felicitas, nisi temperatur, premit. Si fugacissimis bonis credidit, cito deseritur, et, ut ⟨non⟩ deseratur, adfligitur. Paucis deponere felicitatem molliter licuit: ceteri cum iis inter quae eminuere labuntur, et illos degravant ipsa quae extulerant. [19] Ideo adhibebitur prudentia, quae modum illis ac parsimoniam inponat, quoniam quidem licentia opes suas praecipitat atque urget, nec umquam inmodica durarunt nisi illa moderatrix ratio conpescuit. Hoc multarum tibi urbium ostendet eventus, quarum in ipso flore luxuriosa imperia ceciderunt, et quidquid virtute partum erat intemperantia corruit. Adversus hos casus muniendi sumus. Nullus autem contra fortunam inexpugnabilis murus est: intus instruamur; si illa pars tuta est, pulsari homo potest, capi non potest. [20] Quod sit hoc instrumentum scire desideras? Nihil indignetur sibi accidere sciatque illa ipsa quibus laedi videtur ad conservationem universi pertinere et ex iis esse quae cursum mundi officiumque consummant; placeat homini quidquid deo placuit; ob hoc ipsum ⟨se⟩ suaque miretur, quod non potest vinci, quod mala ipsa sub se tenet, quod ratione, qua valentius nihil est, casum doloremque et iniuriam subigit. [21] Ama rationem! huius te amor contra durissima armabit. Feras catulorum amor in venabula inpingit feritasque et inconsultus impetus praestat indomitas; iuvenilia nonnumquam ingenia cupido gloriae in contemptum tam ferri quam ignium misit; species quosdam atque umbra virtutis in mortem voluntariam trudit: quanto his omnibus fortior ratio est, quanto constantior, tanto vehementius per metus ipsos et pericula exibit.

a noi in deposito e che presto o tardi ci saranno tolte. Chiunque possiede quei beni e non ne regola l'uso, non li può tenere a lungo: giacché la stessa felicità, se non vien moderata, distrugge sé stessa; se si è affidata a beni fugacissimi, tosto viene abbandonata, e, ammesso che non venga abbandonata, ne è oppressa. Pochi han saputo rinunciare alla felicità con animo rassegnato: gli altri rovinano con le cose, per cui son riusciti ad acquistare gloria, e proprio ciò che li aveva inalzati, li schiaccia. [19] Perciò sarà d'uopo usare la prudenza che mantenga quei beni entro certi limiti e li moderi, poiché la sfrenatezza manda in rovina e dissipa le ricchezze e ciò che è eccessivo non dura a lungo, se l'azione moderatrice della ragione non interviene a contenerlo. La verità di questa affermazione te la dimostrerà la sorte toccata a molte città, la cui eccessiva potenza proprio quand'era al punto culminante, crollò e, così, quanto la virtù aveva creato l'intemperanza distrusse. Dobbiamo premunirci contro tali accidenti. Ma non c'è muro che resista agli assalti della fortuna; fortifichiamoci dunque interiormente: se l'animo è al sicuro, l'uomo può subire attacchi, ma non può essere espugnato. [20] Vuoi sapere qual è il mezzo di difesa a cui dobbiamo ricorrere? L'uomo, qualunque cosa gli accada, non si indigni e sappia che quelle stesse cose, che sembrano riuscire a lui dannose, servono alla conservazione dell'universo e fanno parte di quei fenomeni che permettono al mondo di seguire la sua via e di compiere il suo dovere. All'uomo sia gradito quanto è gradito a Dio: guardi pieno di meraviglia sé stesso e la sua condizione, proprio perché non può essere vinto, perché tiene i mali stessi in suo potere e colla ragione, di cui nulla è più potente, non si lascia sopraffare dalla sventura, dal dolore e dall'ingiustizia. [21] Ama la ragione! amandola ti sentirai forte per combattere le più dure avversità. L'amore dei piccoli spinge le fiere contro gli spiedi dei cacciatori, e la ferocia e l'impeto cieco le rendono invitte; talvolta la brama della gloria accese talmente l'animo dei giovani da indurli a disprezzare tanto le spade quanto le fiamme; una semplice parvenza ed ombra di virtù spinse certuni a cercare volontariamente la morte: ora la ragione quanto è più forte e tenace di questi impulsi, tanto più impetuosamente affronterà paure e pericoli.

[22] « Nihil agitis » inquit « quod negatis ullum esse aliud honesto bonum: non faciet vos haec munitio tutos a fortuna et inmunes. Dicitis enim inter bona esse liberos pios et bene moratam patriam et parentes bonos. Horum pericula non potestis spectare securi: perturbabit vos obsidio patriae, liberorum mors, parentum servitus ».

[23] Quid adversus hos pro nobis responderi soleat ponam; deinde tunc adiciam quid praeterea respondendum putem. Alia condicio est in iis quae ablata in locum suum aliquid incommodi substituunt: tamquam bona valetudo vitiata in malam transfert; acies oculorum extincta caecitate nos adficit; non tantum velocitas perit poplitibus incisis, sed debilitas pro illa subit. Hoc non est periculum in iis quae paulo ante rettulimus. Quare? si amicum bonum amisi, non est mihi pro illo perfidia patienda, nec si bonos liberos extuli, in illorum locum impietas succedit. [24] Deinde non amicorum illic aut liberorum interitus sed corporum est. Bonum autem uno modo perit, si in malum transit; quod natura non patitur, quia omnis virtus et opus omne virtutis incorruptum manet. Deinde etiam si amici perierunt, etiam si probati respondentesque voto patris liberi, est quod illorum expleat locum. Quid sit quaeris? quod illos quoque bonos fecerat, virtus. [25] Haec nihil vacare patitur loci, totum animum tenet, desiderium omnium tollit, sola satis est; omnium enim bonorum vis et origo in ipsa est. Quid refert an aqua decurrens intercipiatur atque abeat, si fons ex quo fluxerat salvus est? Non dices vitam iustiorem salvis liberis quam amissis nec ordinatiorem nec prudentiorem nec honestiorem; ergo ne meliorem quidem. Non facit adiectio amicorum sapientiorem, non facit stultiorem detractio; ergo nec beatiorem aut miseriorem. Quamdiu virtus salva fuerit, non senties si quid abscesserit.

[22] « Nulla ottenete, si dice, affermando che non vi è alcun bene all'infuori della virtù: non sarà questo un mezzo sufficiente per assicurarvi e rendervi immuni dagli assalti della fortuna. Infatti voi andate dicendo che tra i beni si devono annoverare i figli affettuosi, la patria ben costumata ed i genitori onesti. Ora i pericoli che corrono continuamente coteste persone non possono lasciarvi indifferenti: l'assedio della patria, la morte dei figli, i genitori ridotti in schiavitù turberanno profondamente il vostro animo ».

[23] Esporrò la risposta che noi Stoici siamo soliti dare a tali obiezioni; poi aggiungerò che cosa, a mio avviso, si debba rispondere per di più. Diversamente si presenta ciò che tolto lascia al suo posto qualche male, come la buona salute intaccata si cambia in malattia, se perdiamo la vista siamo afflitti dalla cecità, se abbiamo i garretti spezzati non soltanto cessiamo di andar velocemente, ma siamo minorati. I casi poc'anzi ricordati non presentano un tale pericolo. Perché? se ho perduto un amico fidato, non devo già in sua vece sopportarne uno sleale, né se ho accompagnato alla sepoltura dei figli rispettosi, in cambio mi toccano dei figli snaturati. [24] Qui poi non si tratta della morte degli amici o dei figli, ma semplicemente del dissolvimento dei loro corpi. Il bene va perduto soltanto se si trasforma in male: ma la natura non permette tale trasformazione perché ogni virtù ed ogni opera della virtù si mantengono incorrotte. Di poi anche se gli amici o i figli più cari e conformi al desiderio del padre sono scomparsi, v'è qualcosa che può sostituirli. Vuoi sapere che cosa sia? Ciò che aveva reso anch'essi buoni, la virtù. [25] Essa non lascia che alcun luogo sia vuoto, occupa l'animo intero, libera da qualsiasi altro desiderio, basta da sola: infatti da essa traggono forza ed origine tutti i beni. Che importa che un corso d'acqua sia arrestato e si disperda, se è salva la sorgente da cui proveniva? Non dirai che mentre i figli sono sani e salvi conduci una vita più giusta, più regolata, più saggia e più virtuosa di quando li hai perduti: dunque neppure migliore. La presenza di un amico non ti rende più saggio, e nemmeno più stolto la sua scomparsa: dunque neppure più felice o più infelice. Finché sarai in possesso della virtù, qualunque cosa scompaia non te ne accorgerai.

[26] « Quid ergo? non est beatior et amicorum et liberorum turba succinctus? » Quidni non sit? Summum enim bonum nec infringitur nec augetur; in suo modo permanet, utcumque fortuna se gessit. Sive illi senectus longa contigit sive citra senectutem finitus est, eadem mensura summi boni est, quamvis aetatis diversa sit. [27] Utrum maiorem an minorem circulum scribas ad spatium eius pertinet, non ad formam: licet alter diu manserit, alterum statim obduxeris et in eum in quo scriptus est pulverem solveris, in eadem uterque forma fuit. Quod rectum est nec magnitudine aestimatur nec numero nec tempore; non magis produci quam contrahi potest. Honestam vitam ex centum annorum numero in quantum voles corripe et in unum diem coge: aeque honesta est. [28] Modo latius virtus funditur, regna urbes provincias temperat, fert leges, colit amicitias, inter propinquos liberosque dispensat officia, modo arto fine circumdatur paupertatis exilii orbitatis; non tamen minor est si ex altiore fastigio in humile subducitur, in privatum ex regio, ex publico et spatioso iure in angustias domus vel anguli coit. [29] Aeque magna est, etiam si in se recessit undique exclusa; nihilominus enim magni spiritus est et erecti, exactae prudentiae, indeclinabilis iustitiae. Ergo aeque beata est; beatum enim illud uno loco positum est, in ipsa mente, stabile, grande, tranquillum, quod sine scientia divinorum humanorumque non potest effici.

Sequitur illud quod me responsurum esse dicebam. [30] Non adfligitur sapiens liberorum amissione, non amicorum; eodem enim animo fert illorum mortem quo suam expectat; non magis hanc timet quam illam dolet. Virtus enim convenientia constat: omnia opera eius cum ipsa concordant et congruunt. Haec concordia perit si animus, quem excelsum esse oportet, luctu aut desiderio summittitur. Inhonesta est omnis trepidatio et sollicitudo, in ullo actu pigritia; honestum enim securum et

[26] « Che dunque? non è più felice chi è circondato da un gran numero di amici e di figli? ». Perché dovrebbe essere più felice? Infatti il sommo bene non diminuisce né aumenta: rimane sempre lo stesso, qualunque sia la fortuna. Sia che a uno sia toccato in sorte di vivere fino alla più tarda vecchiaia, sia che la morte l'abbia colto ancora giovane, il sommo bene è uguale nei due casi, benché l'età sia diversa. [27] La grandezza maggiore o minore di un circolo riguarda lo spazio da esso compreso, non già la forma: sebbene l'uno sia rimasto a lungo, l'altro subito sia stato cancellato e disfatto in quella polvere, nella quale era disegnato, entrambi hanno avuto la stessa forma. Ciò che è diritto non lo si giudica tenendo conto della grandezza, del numero e della durata: non può essere allungato e nemmeno raccorciato. Restringi quanto vorrai una vita onesta di cento anni e riducila ad un giorno solo: essa sarà ugualmente onesta. [28] Ora la virtù si esplica in un campo più vasto, governa i regni, le città, le province, emana leggi, coltiva amicizie, distribuisce i suoi servigi ai congiunti ed ai figli, ora si manifesta rinchiusa nei ristretti limiti della povertà, dell'esilio e della casa deserta di figli: tuttavia non è minore se discende da un'elevata ad un'umile condizione, dal trono a vita privata, se la sua autorità, che prima si estendeva a tutto lo Stato, ora si limita ad una piccola casa o ad un semplice angolo. [29] La virtù è ugualmente grande anche se, cacciata da ogni parte, si è ritirata in sé stessa: giacché essa non cessa di essere magnanima ed elevata, fornita di una saggezza perfetta, di una giustizia inflessibile. Dunque è parimenti felice: infatti quella felicità, sublime, salda, serena, che non si può raggiungere senza la conoscenza delle cose divine ed umane, non ha altra sede all'infuori dello stesso animo.

Ora segue la risposta che avevo promesso di dare personalmente. [30] Il saggio non soffre per la perdita dei figli o degli amici: giacché sopporta la loro morte con la stessa serenità con cui aspetta la propria; non teme questa più di quanto si dolga per quella. La virtù si fonda sull'armonia: tutte le sue opere sono con essa concordi ed armoniche. Ora siffatto accordo scompare se l'animo, che deve essere elevato, si lascia vincere dal dolore e dal rimpianto. Ogni timore e inquietudine, la fiacchezza in qualche azione sono contrari alla virtù: infatti la virtù

expeditum est, interritum est, in procinctu stat. [31] « Quid ergo? non aliquid perturbationi simile patietur? non et color eius mutabitur et vultus agitabitur et artus refrigescent? et quidquid aliud non ex imperio animi, sed inconsulto quodam naturae impetu geritur? » Fateor; sed manebit illi persuasio eadem, nihil illorum malum esse nec dignum ad quod mens sana deficiat. Omnia quae facienda erunt audaciter faciet et prompte. [32] Hoc enim stultitiae proprium quis dixerit, ignave et contumaciter facere quae faciat, et alio corpus inpellere, alio animum, distrahique inter diversissimos motus. Nam propter illa ipsa quibus extollit se miraturque contempta est, et ne illa quidem quibus gloriatur libenter facit. Si vero aliquod timetur malum, eo proinde, dum expectat, quasi venisset urguetur, et quidquid ne patiatur timet iam metu patitur. [33] Quemadmodum in corporibus [insignis] languorem signa praecurrunt – quaedam enim segnitia enervis est et sine labore ullo lassitudo et oscitatio et horror membra percurrens – sic infirmus animus multo ante quam opprimatur malis quatitur; praesumit illa et ante tempus cadit. Quid autem dementius quam angi futuris nec se tormento reservare, sed arcessere sibi miserias et admovere? quas optimum est differre, si discutere non possis. [34] Vis scire futuro neminem debere torqueri? Quicumque audierit post quinquagesimum annum sibi patienda supplicia, non perturbatur nisi si medium spatium transiluerit et se in illam saeculo post futuram sollicitudinem inmiserit: eodem modo fit ut animos libenter aegros et captantes causas doloris vetera atque obliterata contristent. Et quae praeterierunt et quae futura sunt absunt: neutra sentimus. Non est autem nisi ex eo quod sentias dolor. Vale.

è tranquilla e spedita, imperturbabile, sempre pronta alla lotta. [31] « Che dunque? il saggio sperimenterà nulla che rassomigli al turbamento? il suo colore non cambierà? il suo volto non si turberà? le sue membra non rabbrividiranno? non avverrà in lui nessuno di quei fenomeni, che non dipendono dalla volontà, ma son dovuti ad un cieco impulso della natura? ». Non lo nego: ma si manterrà ben radicata nel fondo del suo animo la convinzione che nessuna di tali affezioni è un male; e non merita che ad essa uno spirito sano si abbandoni. Tutto ciò che dovrà fare, lo farà con animo ardito e risoluto. [32] Infatti non sbaglierai dicendo che è da stolto operare con lentezza e con negligenza, spingere il corpo in una direzione, l'animo in un'altra ed essere diviso tra gli impulsi più contrastanti. Lo stolto è disprezzato per gli stessi motivi per i quali egli insuperbisce e si ammira e non compie volentieri neppure le azioni, di cui si vanta. Se poi si teme qualche sventura, è angustiato nell'attesa, come se la sventura gli fosse già piombata addosso ed a causa del timore soffre già ciò che teme di dover soffrire. [33] Come nel nostro corpo si manifestano in antecedenza i segni dell'esaurimento – è una languida pigrizia, una stanchezza non prodotta da alcuna fatica, uno sbadigliare continuo e uno scorrere di brividi per le membra – così un animo debole è turbato dai mali già molto prima di esserne colpito: li patisce e ne è prostrato innanzi tempo. Ma che cosa c'è di più stolto che angustiarsi per i guai futuri e non attendere le sofferenze, ma farsi venire incontro le disgrazie ed affrettarne gli effetti? mentre il meglio è ritardarle se non è possibile sfuggire ad esse. [34] Vuoi sapere come nessuno deve lasciarsi tormentare dal pensiero dell'avvenire? Chiunque sente dire che tra cinquant'anni gli toccherà patire gravi pene, non prova alcun turbamento, a meno che non balzi al di là di quell'intervallo di tempo e non si immerga in quell'affanno che lo coglierà una generazione dopo: parimenti accade che avvenimenti da tempo trascorsi ed ormai dimenticati rattristino gli animi di quanti si abbandonano volentieri alla sofferenza e vanno in cerca di motivi di dolore. Eppure sia il passato sia l'avvenire è lontano da noi: non sentiamo né l'uno né l'altro. E il dolore proviene soltanto da ciò che si sente. Addio.

LIBER IX

75.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Minus tibi accuratas a me epistulas mitti quereris. Quis enim accurate loquitur nisi qui vult putide loqui? Qualis sermo meus esset si una desideremus aut ambularemus, inlaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo, quae nihil habent accersitum nec fictum. [2] Si fieri posset, quid sentiam ostendere quam loqui mallem. Etiam si disputarem, nec supploderem pedem nec manum iactarem nec attollerem vocem, sed ista oratoribus reliquissem, contentus sensus meos ad te pertulisse, quos nec exornassem nec abiecissem. [3] Hoc unum plane tibi adprobare vellem, omnia me illa sentire quae dicerem, nec tantum sentire sed amare. Aliter homines amicam, aliter liberos osculantur; tamen in hoc quoque amplexu tam sancto et moderato satis apparet adfectus. Non mehercules ieiuna esse et arida volo quae de rebus tam magnis dicentur (neque enim philosophia ingenio renuntiat), multum tamen operae inpendi verbis non oportet. [4] Haec sit propositi nostri summa: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus; concordet sermo

LIBRO IX

75 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti lagni che ti mando lettere scritte con minor cura. Ma non parla forse con cura solo chi vuol parlare affettatamente? Io voglio che le mie lettere, prive di qualsiasi ricercatezza e schiettissime, non siano affatto diverse dalle conversazioni semplici e spontanee che io terrei con te, se stessimo seduti oziando o passeggiassimo assieme. [2] Se fosse possibile, preferirei farti vedere i miei pensieri piuttosto che esporteli con parole. Anche se discutessi, non batterei i piedi né agiterei le mani né alzerei la voce, ma, avendo lasciato cotesti espedienti agli oratori, mi basterebbe di comunicarti le mie idee senza eleganza e senza sciatteria. [3] Di una sola cosa vorrei renderti chiaramente consapevole, che io sono ben convinto di quanto dico, e non solo ne sono ben convinto ma anche lo amo. In un modo gli uomini baciano l'amante, in un altro i figli: eppure anche in questo abbraccio così puro e contenuto l'affetto si manifesta appieno. Certamente non voglio che le frasi con cui si trattano argomenti tanto importanti siano aride e scarne – giacché la filosofia non intende affatto far a meno degli accorgimenti stilistici –: tuttavia non dobbiamo impiegar troppa fatica nella scelta delle parole. [4] Ecco il punto a cui bisogna soprattutto mirare: cerchiamo di dire ciò di cui siamo convinti, cerchiamo di essere ben convinti di ciò che diciamo: tra le parole

* La filosofia non si cura delle parole ma delle anime - In quante categorie si dividono gli uomini rispetto alla saggezza.

cum vita. Ille promissum suum implevit qui et cum videas illum et cum audias idem est. [5] Videbimus qualis sit, quantus sit: unus est. Non delectent verba nostra sed prosint. Si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequatur: sit talis ut res potius quam se ostendat. Aliae artes ad ingenium totae pertinent, hic animi negotium agitur. [6] Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed si ita competit ut idem ille qui sanare potest compte de iis quae facienda sunt disserat, boni consulet. Non tamen erit quare gratuletur sibi quod inciderit in medicum etiam disertum; hoc enim tale est quale si peritus gubernator etiam formosus est. [7] Quid aures meas scabis? quid oblectas? aliud agitur: urendus, secandus, abstinendus sum. Ad haec adhibitus est; curare debes morbum veterem, gravem, publicum; tantum negotii habes quantum in pestilentia medicus. Circa verba occupatus es? iamdudum gaude si sufficis rebus. Quando tam multa disces? quando quae didiceris adfiges tibi ita ut excidere non possint? quando illa experieris? Non enim, ut cetera, memoriae tradidisse satis est: in opere temptanda sunt; non est beatus qui scit illa, sed ⟨qui⟩ facit.

[8] « Quid ergo? infra illum nulli gradus sunt? statim a sapientia praeceps est? » Non, ut existimo; nam qui proficit in numero quidem stultorum est, magno tamen intervallo ab illis diducitur. Inter ipsos quoque proficientes sunt magna discrimina: in tres classes. ut quibusdam placet, dividuntur.

[9] Primi sunt qui sapientiam nondum habent sed iam in vicinia eius constiterunt; tamen etiam quod prope est extra

e la vita ci sia un perfetto accordo. Adempie la sua promessa colui che si rivela il medesimo ed a chi lo vede ed a chi lo ascolta. [5] Vedremo qual è la sua indole, quanto è elevato il suo spirito: sia tutto d'un pezzo. Le nostre parole non arrechino piacere, ma giovamento. Tuttavia se c'è qualcuno a cui l'eleganza dell'espressione non richiede molta applicazione, se questa gli riesce facile o gli costa poca fatica, egli se ne serva pure per trattare i più nobili argomenti: essa però sia tale che metta in luce le verità esposte piuttosto che sé stessa. Altre scienze riguardano per intero la formazione dell'intelletto, la filosofia si occupa della salvezza dell'anima. [6] Un ammalato non cerca già un medico che parli un linguaggio forbito, ma se gli accade che la stessa persona sia capace di guarirlo e discorra con eleganza della cura che egli deve fare, sarà contento. Cionondimeno non dovrà compiacersi con sé stesso di aver trovato un medico eloquente: giacché questo è un caso analogo a quello del valente pilota, che è anche un bell'uomo. [7] Perché lusinghi le mie orecchie? perché cerchi di riuscire ad esse gradito? si tratta di ben altro: occorre bruciarmi, amputarmi, abituarmi all'astinenza. Per questo sei stato chiamato; devi curare una malattia inveterata, grave, dappertutto diffusa: hai tanto da fare, quanto un medico durante un'epidemia. La tua attenzione è tutta rivolta alle parole? senz'altro rallegrati, se sei in grado di attendere alle cose: e quando mai riuscirai ad impadronirti di tante conoscenze? quando, le conoscenze apprese te le imprimerai così profondamente nell'animo, che non possano più uscirne? quando le metterai alla prova? Infatti non basta affidarle alla memoria, come le altre nozioni: bisogna sperimentarne l'efficacia pratica. Felice non è già colui che conosce tali cose, ma chi opera conformemente ad esse.

[8] « Che dunque? al di sotto di costui non c'è alcun gradino? lungi dalla sapienza ci si para subito davanti l'abisso? ». No, a mio giudizio: giacché chi è sulla via del progresso morale, si trova sì nel numero degli stolti, ma è da essi molto distante. Grandi differenze ci sono pure tra quegli stessi che sono in cammino verso la saggezza: si dividono, come vogliono certuni, in tre categorie.

[9] La prima categoria è costituita da quelli che non hanno ancora raggiunto la saggezza, ma le sono già ben vi-

est. Qui sint hi quaeris? qui omnes iam adfectus ac vitia posuerunt, quae erant conplectenda didicerunt, sed illis adhuc inexperta fiducia est. Bonum suum nondum in usu habent, iam tamen in illa quae fugerunt decidere non possunt; iam ibi sunt unde non est retro lapsus, sed hoc illis de se nondum liquet: quod in quadam epistula scripsisse me memini, « scire se nesciunt ». Iam contigit illis bono suo frui, nondum confidere. [10] Quidam hoc proficientium genus de quo locutus sum ita conplectuntur ut illos dicant iam effugisse morbos animi, adfectus nondum, et adhuc in lubrico stare, quia nemo sit extra periculum malitiae nisi qui totam eam excussit; nemo autem illam excussit nisi qui pro illa sapientiam adsumpsit. [11] Quid inter morbos animi intersit et adfectus saepe iam dixi. Nunc quoque te admonebo: morbi sunt inveterata vitia et dura, ut avaritia, ut ambitio; nimio artius haec animum inplicuerunt et perpetua eius mala esse coeperunt. Ut breviter finiam, morbus est iudicium in pravo pertinax, tamquam valde expetenda sint quae leviter expetenda sunt; vel, si mavis, ita finiamus: nimis inminere leviter petendis vel ex toto non petendis, aut in magno pretio habere in aliquo habenda vel in nullo. [12] Adfectus sunt motus animi inprobabiles, subiti et concitati, qui frequentes neglectique fecere morbum, sicut destillatio una nec adhuc in morem adducta tussim facit, adsidua et vetus pthisin. Itaque qui plurimum profecere extra morbos sunt, adfectus adhuc sentiunt perfecto proximi.

[13] Secundum genus est eorum qui et maxima animi mala et adfectus deposuerunt, sed ita ut non sit illis securitatis suae certa possessio; possunt enim in eadem relabi.

cini: nondimeno anche chi è vicino ne è fuori. Vuoi sapere chi siano costoro? quanti si son già liberati dalle passioni e dai vizi e son riusciti ad apprendere le conoscenze necessarie, ma non hanno ancora messo alla prova la loro sicurezza. Non riescono ancora a servirsi del bene acquistato, tuttavia non possono ricadere nei mali, cui sono sfuggiti. Già si trovano là, donde non è possibile scivolare indietro, ma non sono di ciò chiaramente consapevoli: « essi ignorano di sapere » come mi ricordo di averti scritto in una lettera. Già accadde a tali uomini di godere del loro bene, ma di non avere in esso sufficiente fiducia. [10] Certuni di questa categoria di persone, che tendono alla saggezza e di cui ho testé parlato, pensano così: si tratta di gente che è riuscita a sfuggire alle malattie dell'anima, ma non ancora alle passioni, e si muove ancora in terreno sdrucciolevole, perché è fuori del pericolo della malvagità solo chi se ne è totalmente liberato: e se ne è totalmente liberato solo chi alla malvagità ha sostituito la saggezza. [11] Quale sia la differenza esistente tra le malattie dell'anima e le passioni, l'ho già detto più volte. Tuttavia te lo ripeterò: le malattie sono vizi inveterati e induriti, come l'avarizia, l'ambizione: essi hanno irretito troppo strettamente l'animo che, così, cominciò ad essere afflitto da mali senza interruzione. Per dirla in breve la malattia consiste in un modo di pensare ostinatamente rivolto al male, secondo cui sono assai desiderabili le cose che dovrebbero essere desiderate con grande moderazione; o, se preferisci, definiamola così: un tendere troppo avidamente verso ciò da cui non dovremmo lasciarci molto attrarre o da cui dovremmo rifuggire, oppure un tenere in gran conto ciò che bisognerebbe stimare poco o nulla. [12] Le passioni sono moti dell'animo biasimevoli, repentini e violenti, i quali quando sono frequenti e trascurati producono la malattia, come il catarro, se non è ancora divenuto cronico, produce la tosse, ma se è continuo e di vecchia data cagiona la tisi. Pertanto quelli che sono già avanzati assai nella via della virtù, sono immuni dalle malattie, ma pur essendo molto vicini alla perfezione sono soggetti alle passioni.

[13] La seconda categoria è di quelli che si sono liberati dai mali più gravi dell'animo e dalle passioni, ma non in modo da essere pienamente sicuri: giacché possono ricadere nelle stesse colpe di prima.

[14] Tertium illud genus extra multa et magna vitia est, sed non extra omnia. Effugit avaritiam sed iram adhuc sentit; iam non sollicitatur libidine, etiamnunc ambitione; iam non concupiscit, sed adhuc timet, et in ipso metu ad quaedam satis firmus est, quibusdam cedit: mortem contemnit, dolorem reformidat.

[15] De hoc loco aliquid cogitemus: bene nobiscum agetur, si in hunc admittimur numerum. Magna felicitate naturae magnaque et adsidua intentione studii secundus occupatur gradus; sed ne hic quidem contemnendus est color tertius. Cogita quantum circa te videas malorum; aspice quam nullum sit nefas sine exemplo, quantum cotidie nequitia proficiat, quantum publice privatimque peccetur: intelleges satis nos consequi, si inter pessimos nos sumus. [16] « Ego vero » inquis « spero me posse et amplioris ordinis fieri ». Optaverim hoc nobis magis quam promiserim: praeoccupati sumus, ad virtutem contendimus inter vitia districti. Pudet dicere: honesta colimus quantum vacat. At quam grande praemium expectat, si occupationes nostras et mala tenacissima abrumpimus! [17] Non cupiditas nos, non timor pellet; inagitati terroribus, incorrupti voluptatibus, nec mortem horrebimus nec deos; sciemus mortem malum non esse, deos malo non esse. Tam inbecillum est quod nocet quam cui nocetur: optima vi noxia carent. [18] Expectant nos, ⟨si⟩ ex hac aliquando faece in illud evadimus sublime et excelsum, tranquillitas animi et expulsis erroribus absoluta libertas. Quaeris quae sit ista? Non homines timere, non deos; nec turpia velle nec nimia; in se ipsum habere maximam potestatem: inaestimabile bonum est suum fieri. Vale.

[14] La terza categoria è di quelli che son puri da molti e gravi vizi, ma non da tutti. Evitano l'avarizia, ma sono ancora soggetti all'ira: non sono più tormentati dalla lussuria, ma lo sono ancora dall'ambizione: non hanno più desideri, ma sono ancor pieni di timori, e pur temendo, di fronte a certi mali si mantengono abbastanza saldi, di fronte ad altri vengono meno: disprezzano la morte, ma paventano il dolore.

[15] Su questo punto convien fare qualche riflessione: non dovremo lamentarci, se siamo messi nel numero di costoro. Riusciamo ad occupare il secondo posto, se siamo favoriti da una disposizione naturale assai felice e se ci applichiamo con uno sforzo intenso e costante: ma neppure bisogna disprezzare questa terza categoria. Pensa alla stragrande quantità di mali che vedi attorno a te; osserva come non vi sia nefandezza di cui non si dia esempio, quanti progressi ogni giorno faccia la malvagità, quante colpe si commettano in pubblico ed in privato: comprenderai che noi possiamo essere contenti se non siamo tra i peggiori. [16] « Ma io », tu dici, « spero che mi sia possibile salire ad un grado superiore ». Oserei augurare a noi questa sorte piuttosto che prometterla: la nostra anima è stata occupata in antecedenza; tendiamo alla virtù stretti tra le spire dei vizi. È vergognoso a dirsi: coltiviamo la virtù, se c'è tempo. Ma quanto è grande il premio che ci aspetta, se riusciamo a farla finita con i nostri impegni ed a troncare i mali più ostinati! [17] Né il desiderio, né il timore ci turberà: non scossi da alcun terrore, non guasti dai piaceri, non paventeremo né la morte né gli dèi: saremo convinti che la morte non è un male, che gli dèi non sono per il male. Chi offende non è meno debole di chi è offeso: ciò che è sotto ogni aspetto buono non può nuocere. [18] Se una buona volta riusciamo a levarci da questo fondo melmoso a quelle sublimi altezze, lassù ci attende la tranquillità dell'animo e, cacciate via le aberrazioni, l'assoluta libertà. Vuoi sapere in che cosa essa consista? nel non temere né gli uomini né gli dèi; nel rifuggire da quanto è turpe e smodato; nell'avere il pieno dominio di sé: è un bene inestimabile appartenere a sé stessi. Addio.

76.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Inimicitias mihi denuntias si quicquam ex iis quae cotidie facio ignoraveris. Vide quam simpliciter tecum vivam: hoc quoque tibi committam. Philosophum audio et quidem quintum iam diem habeo ex quo in scholam eo et ab octava disputantem audio. « Bona » inquis « aetate ». Quidni bona? quid autem stultius est quam quia diu non didiceris non discere? [2] « Quid ergo? idem faciam quod trossuli et iuvenes? » Bene mecum agitur si hoc unum senectutem meam dedecet: omnis aetatis homines haec schola admittit. « In hoc senescamus, ut iuvenes sequamur? » In theatrum senex ibo et in circum deferar et nullum par sine me depugnabit: ad philosophum ire erubescam? [3] Tamdium discendum est quamdiu nescias; si proverbio credimus, quamdiu vivas. Nec ulli hoc rei magis convenit quam huic: tamdiu discendum est quemadmodum vivas quamdiu vivas. Ego tamen illic aliquid et doceo. Quaeris quid doceam? etiam seni esse discendum. [4] Pudet autem me generis humani quotiens scholam intravi. Praeter ipsum theatrum Neapolitanorum, ut scis, transeundum est Metronactis [1] petenti domum. Illud quidem fartum est, et ingenti studio quis sit pythaules bonus iudicatur; habet tubicen quoque Graecus et praeco [2] concursum: at in illo loco in quo vir bonus quaeritur, in quo vir bonus discitur, paucissimi sedent, et hi plerisque videntur nihil boni negotii habere quod agant; inepti et inertes vocantur. Mihi contingat iste derisus: aequo animo audienda sunt inperitorum convicia et ad honesta vadenti contemnendus est ipse contemptus.

1. Metronatte, filosofo stoico, aveva aperto una scuola di filosofia a Napoli.
2. Il *praeco*, araldo o banditore, negli spettacoli proclamava il nome dei vincitori.

76 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi minacci di privarmi della tua amicizia, se sarai lasciato all'oscuro della mia attività quotidiana. Osserva con quanta franchezza mi comporto con te: anche questo ti confiderò. Seguo le lezioni di un filosofo e già da cinque giorni frequento la sua scuola ed alle due pomeridiane comincio ad ascoltare le sue discussioni. « Proprio all'età giusta! » tu dirai. E perché non dovrebbe essere questa l'età giusta? quale stoltezza più grave che non imparare, perché da un pezzo hai tralasciato di imparare? [2] « Che dunque? farò quello che fanno i damerini ed i giovincelli? ». Non mi lamento, se questo solo è sconveniente alla mia vecchiezza: l'accesso a tale scuola è libero agli uomini di qualunque età. « Invecchiamo dunque, per andar dietro ai giovani? ». Vecchio andrò al teatro, mi precipiterò al Circo, nessun combattimento avverrà senza di me: e poi mi vergognerò di frequentare le lezioni di un filosofo? [3] Devi imparare finché ti accorgi di essere ignorante: e, se prestiamo fede al proverbio, per tutta la vita. Ora tale proverbio si addice soprattutto a questa scienza: per tutta la vita devi imparare il modo di vivere. Tuttavia in quella scuola io insegno anche qualcosa. Vuoi sapere che cosa insegno? che anche un vecchio deve imparare. [4] Del resto ogniqualvolta entro nella scuola mi vergogno di appartenere all'umanità. Chi va alla casa di Metronatte [1], come tu ben sai, deve passare proprio accanto al teatro di Napoli. Esso è gremito e da gente che col più vivo interesse giudica chi sia un valente flautista; anche il trombettiere greco ed il banditore attirano un gran pubblico [2]: invece là, dove si ricerca chi sia l'uomo virtuoso, dove si impara a diventare virtuosi, siedono pochissime persone; e queste alla maggior parte degli uomini sembrano aver nulla di buono da fare: son chiamate sciocche e sfaccendate. Mi tocchi pure tale derisione: bisogna ascoltare le beffe degli ignoranti con assoluta indifferenza e chi tende alla virtù deve saper disprezzare lo stesso disprezzo.

* Anche da vecchi si impara - L'unico bene è la virtù.

[5] Perge, Lucili, et propera, ne tibi accidat quod mihi, ut senex discas; immo ideo magis propera quoniam id nunc adgressus es quod perdiscere vix senex possis. « Quantum » inquis « proficiam? » Quantum temptaveris. [6] Quid expectas? nulli sapere casu obtigit. Pecunia veniet ultro, honor offeretur, gratia ac dignitas fortasse ingerentur tibi: virtus in te non incidet. Ne levi quidem opera aut parvo labore cognoscitur; sed est tanti laborare omnia bona semel occupaturo. Unum est enim bonum quod honestum: in illis nihil invenies veri, nihil certi, quaecumque famae placent. [7] Quare autem unum sit bonum quod honestum dicam, quoniam parum me exsecutum priore epistula iudicas magisque hanc rem tibi laudatam quam probatam putas, et in artum quae dicta sunt contraham.

[8] Omnia suo bono constant. Vitem fertilitas commendat et sapor vini, velocitas cervum; quam fortia dorso iumenta sint quaeris, quorum hic unus est usus, sarcinam ferre; in cane sagacitas prima est, si investigare debet feras, cursus, si consequi, audacia, si mordere et invadere: id in quoque optimum esse debet cui nascitur, quo censetur. [9] In homine quid est optimum? ratio: hac antecedit animalia, deos sequitur. Ratio ergo perfecta proprium bonum est, cetera illi cum animalibus satisque communia sunt. Valet: et leones. Formonsus est: et pavones. Velox est: et equi. Non dico, in his omnibus vincitur; non quaero quid in se maximum habeat, sed quid suum. Corpus habet: et arbores. Habet impetum ac motum voluntarium: et bestiae et vermes. Habet vocem: sed quanto clariorem canes,

[5] Continua, o Lucilio, ed affrettati, affinché non ti accada quello che accade a me, di dover imparare da vecchio: anzi accelera tanto più il passo, perché ti sei accinto ad apprendere una scienza, che da vecchio a stento potresti apprendere compiutamente. « Di quanto mi avvantaggerò? » tu chiedi. Il tuo profitto sarà corrispondente agli sforzi da te compiuti. [6] Che aspetti? a nessuno mai capitò di diventar saggio per caso. Il denaro ti verrà da sé, le cariche ti saranno offerte, forse otterrai credito ed un'elevata posizione senza accorgertene: ma la virtù non s'imbatterà in te fortuitamente. Non lieve fatica né poco travaglio occorrono per conoscerla: ma val la spesa adoprarsi per entrare in possesso una volta per sempre di tutti i beni. Infatti non c'è che un bene, la virtù: in tutti quegli altri beni che riescono graditi all'opinione pubblica non troverai nulla di vero e di sicuro. [7] E perché mai l'unico bene sia la virtù, te lo spiegherò riassumendo quanto da me è già stato detto; giacché ti pare che nella lettera precedente io abbia esposto la cosa in modo troppo succinto e credi che questo argomento sia stato oggetto di vuote lodi piuttosto che di salde dimostrazioni.

[8] Ciascuna cosa ha un suo pregio particolare. Motivi di lode per la vite sono la sua produttività ed il sapore del vino, per il cervo la velocità: vuoi sapere quanto sia resistente la schiena delle bestie da soma, che servono soltanto a portare bagagli. Nel cane la dote principale è il fine odorato, se egli deve andar sulle orme delle fiere, la celerità nel correre, se deve inseguirle, il coraggio se deve morderle e assalirle: in ciascun essere occorre che sia ottima la funzione per cui egli nasce ed è stimato. [9] Ora nell'uomo qual è l'elemento migliore? la ragione: per questa esso è superiore agli animali, di poco inferiore agli dèi. Pertanto la ragione perfetta è il bene proprio dell'uomo, nel resto egli non è dissimile dagli animali e dalle piante. È forte: anche i leoni sono forti. È bello: anche i pavoni sono belli. È veloce: anche i cavalli sono veloci. Non dico, in tutte queste qualità è superato: non voglio sapere che cosa vi sia in lui di più grande, ma che cosa appartenga a lui in modo particolare. Ha il corpo: anche gli alberi l'hanno. Ha impulsi e movimenti volontari: anche le bestie ed i vermi li hanno. Ha la voce: ma quanto è più chiara quella del cane, più acuta quella dell'aquila,

acutiorem aquilae, graviorem tauri, dulciorem mobilioremque luscinii? [10] Quid est in homine proprium? ratio: haec recta et consummata felicitatem hominis implevit. Ergo si omnis res, cum bonum suum perfecit, laudabilis est et ad finem naturae suae pervenit, homini autem suum bonum ratio est, si hanc perfecit laudabilis est et finem naturae suae tetigit. Haec ratio perfecta virtus vocatur eademque honestum est. [11] Id itaque unum bonum est in homine quod unum hominis est; nunc enim non quaerimus quid sit bonum, sed quid sit hominis bonum. Si nullum aliud est hominis quam ratio, haec erit unum eius bonum, sed pensandum cum omnibus. Si sit aliquis malus, puto inprobabitur; si bonus, puto probabitur. Id ergo in homine primum solumque est quo et probatur et inprobatur.

[12] Non dubitas an hoc sit bonum; dubitas an solum bonum sit. Si quis omnia alia habeat, valetudinem, divitias, imagines multas, frequens atrium, sed malus ex confesso sit, inprobabis illum; item si quis nihil quidem eorum quae rettuli habeat, deficiatur pecunia, clientium turba, nobilitate et avorum proavorumque serie, sed ex confesso bonus sit, probabis illum. Ergo hoc unum est bonum hominis, quod qui habet, etiam si aliis destituitur, laudandus est, quod qui non habet in omnium aliorum copia damnatur ac reicitur. [13] Quae condicio rerum, eadem hominum est: navis bona dicitur non quae pretiosis coloribus picta est nec cui argenteum aut aureum rostrum est nec cuius tutela ebore caelata est nec quae fiscis atque opibus regiis pressa est, sed stabilis et firma et iuncturis aquam excludentibus spissa, ad ferendum incursum maris solida, gubernaculo parens, velox et non sentiens ventum. [14] Gladium bonum dices non cui auratus est balteus nec cuius vagina

più grave quella del toro, più dolce e varia quella dell'usignolo? [10] Che cosa ha l'uomo di particolare? la ragione: questa, quando è dritta e perfetta, rende l'uomo pienamente felice. Dunque ammesso che ogni essere, quando ha condotto alla perfezione la sua qualità caratteristica, è degno di lode ed ha raggiunto il fine della sua natura, che la qualità caratteristica dell'uomo è la ragione, se ne deduce che questi è degno di lode ed ha raggiunto il fine della sua natura, se ha condotto alla perfezione la ragione. E questa quando è perfetta si chiama virtù e s'identifica con l'onestà. [11] Pertanto nell'uomo c'è quel solo bene, che appartiene in modo esclusivo all'uomo: infatti ora non ricerchiamo che cosa sia il bene, ma quale sia il bene proprio dell'uomo. Se nessun'altra cosa è propria dell'uomo all'infuori della ragione, questa sarà l'unico suo bene, il quale però deve essere valutato in relazione a tutti gli altri. Se c'è eventualmente un uomo malvagio, io credo che sarà disapprovato; invece un uomo virtuoso sarà lodato. Dunque il primo e solo aspetto dell'uomo è quello per cui egli è approvato e disapprovato.

[12] Tu non dubiti che questo sia un bene: dubiti che sia l'unico bene. Se uno avrà tutti gli altri beni, la salute, le ricchezze, molti antenati illustri, l'atrio della casa frequentato da clienti, ma sarà malvagio per attestazione di tutti, non mancherai di rimproverarlo. Parimenti se qualcuno avrà nessuno dei beni ricordati, sarà privo di denaro, di clienti, di nobiltà e di una lunga serie di avi e di proavi, ma per attestazione di tutti sarà virtuoso, non potrai fare a meno di lodarlo. Dunque questo è l'unico bene dell'uomo: e chi lo possiede, anche se gli mancano gli altri, è degno di lode, e chi non lo possiede, pur avendo in abbondanza tutti gli altri, vien biasimato e disprezzato. [13] La condizione degli uomini non è diversa da quella delle cose: non è detta buona la nave che è dipinta a preziosi colori e che ha il rostro d'argento o d'oro e l'immagine della divinità tutelare lavorata in avorio ed è carica di tesori e di ricchezze regali, ma quella che è solida e forte e con commessure tali che non lasciano penetrare l'acqua, atta a resistere ai marosi, obbediente al timone, veloce e non sensibile ad ogni soffio di vento. [14] Dirai che non è buona la spada, la cui cintura è d'oro ed il fodero ornato di gemme, ma quella il cui taglio

gemmis distinguitur, sed cui et ad secandum subtilis acies est et mucro munimentum omne rupturus; regula non quam formosa, sed quam recta sit quaeritur: eo quidque laudatur cui comparatur, quod illi proprium est. [15] Ergo in homine quoque nihil ad rem pertinet quantum aret, quantum feneret, a quam multis salutetur, quam pretioso incumbat lecto, quam perlucido poculo bibat, sed quam bonus sit. Bonus autem est si ratio eius explicita et recta est et ad naturae suae voluntatem accommodata. [16] Haec vocatur virtus, hoc est honestum et unicum hominis bonum. Nam cum sola ratio perficiat hominem, sola ratio perfecte beatum facit; hoc autem unum bonum est quo uno beatus efficitur. Dicimus et illa bona esse quae a virtute profecta contractaque sunt, id est opera eius omnia; sed ideo unum ipsa bonum est quia nullum sine illa est. [17] Si omne in animo bonum est, quidquid illum confirmat, extollit, amplificat, bonum est; validiorem autem animum et excelsiorem et ampliorem facit virtus. Nam cetera quae cupiditates nostras inritant deprimunt quoque animum et labefaciunt et cum videntur attollere inflant ac multa vanitate deludunt. Ergo id unum bonum est quo melior animus efficitur. [18] Omnes actiones totius vitae honesti ac turpis respectu temperantur; ac haec faciendi et non faciendi ratio derigitur. Quid sit hoc dicam: vir bonus quod honeste se facturum putaverit faciet etiam [sine pecunia] si laboriosum erit, faciet etiam si damnosum erit, faciet etiam si periculosum erit; rursus quod turpe erit non faciet, etiam si pecuniam adferet, etiam si voluptatem, etiam si potentiam; ab honesto nulla re deterrebitur, ad turpia nulla invitabitur. [19] Ergo si honestum utique secuturus est, turpe utique vitaturus, et in omni actu vitae spectaturus haec duo, ⟨nec aliud bonum quam honestum⟩ nec aliud malum quam turpe, si una indepravata virtus est et sola permanet tenoris sui, unum est bonum virtus, cui iam accidere ne sit

è affilato e la punta può spezzare qualunque difesa. Riguardo al regolo si chiede non quanto sia bello ma quanto sia diritto: ciascuna cosa è lodata in vista del fine a cui tende, e che le è proprio. [15] Dunque anche in un uomo non contano affatto l'estensione dei poderi, la quantità del denaro dato in prestito, l'essere salutato da molta gente, il mettersi a giacere in un letto prezioso, il bere in una coppa finissima, ma ciò che importa è la bontà. Ed egli è buono, se la sua ragione è libera e diritta ed opera conformemente alla sua natura. [16] Questa ragione si chiama la virtù, questa è l'onestà e l'unico bene dell'uomo. Infatti, poiché la sola ragione rende l'uomo veramente uomo, la sola ragione lo rende perfettamente felice: l'unico bene poi è quello che fa l'uomo felice. Noi diciamo che sono beni anche quelli, i quali sono derivati e prodotti dalla virtù, cioè tutte le sue opere: ma essa è l'unico bene, proprio perché senza di essa non esiste alcun bene. [17] Se ogni bene risiede nell'animo, tutto ciò che lo rinsalda, lo inalza, lo accresce è un bene: ma è la virtù che rende l'animo più vigoroso, più elevato, più ricco. Tutte le altre cose, che eccitano le nostre passioni, deprimono pure e indeboliscono l'animo e, quando sembra che lo elevino, non fanno che imbaldanzirlo e deluderlo colla loro profonda vanità. Dunque l'unico bene è quello per cui l'animo diventa migliore. [18] A tutte le azioni di tutta la vita dà norma la considerazione riguardante l'onesto ed il disonesto: secondo questa noi ci regoliamo sia che si tratti di compiere qualche azione sia che si tratti di astenersi dal compierla. Tosto ti spiegherò che cosa sia questo: l'uomo onesto, le azioni che giudicherà di poter compiere onestamente, le compirà anche se gli costeranno fatica, anche se gli riusciranno dannose, anche se dovrà affrontare qualche rischio; al contrario non compirà azioni disoneste, anche se gli procureranno denaro, piacere, potenza. Non ci sarà cosa che possa distoglierlo dal bene o spingerlo al male. [19] Dunque se egli in ogni caso intende seguire la via dell'onestà, fuggire quella della disonestà ed in ogni azione della vita tener ben fisso lo sguardo su queste due verità, non esservi altro bene all'infuori dell'onestà né altro male all'infuori della disonestà, se la virtù sola è incorrotta e sola mantiene il suo carattere: l'unico bene è la virtù a cui non può accadere di non essere un bene. Essa non va soggetta al pericolo

bonum non potest. Mutationis periculum effugit: stultitia ad sapientiam erepit, sapientia in stultitiam non revolvitur.

[20] Dixi, si forte meministi, et concupita vulgo et formidata inconsulto impetu plerosque calcasse[3]: inventus est qui divitias proiceret, inventus est qui flammis manum inponeret, cuius risum non interrumperet tortor, qui in funere liberorum lacrimam non mitteret, qui morti non trepidus occurreret; amor enim, ira, cupiditas pericula depoposcerunt. Quod potest brevis obstinatio animi, aliquo stimulo excitata, quanto magis virtus, quae non ex impetu nec subito sed aequaliter valet, cui perpetuum robur est? [21] Sequitur ut quae ab inconsultis saepe contemnuntur, a sapientibus semper, ea nec bona sint nec mala. Unum ergo bonum ipsa virtus est, quae inter hanc fortunam et illam superba incedit cum magno utriusque contemptu.

[22] Si hanc opinionem receperis, aliquid bonum esse praeter honestum, nulla non virtus laborabit; nulla enim obtineri poterit si quicquam extra se respexerit. Quod si est, rationi repugnat, ex qua virtutes sunt, et veritati, quae sine ratione non est; quaecumque autem opinio veritati repugnat falsa est. [23] Virum bonum concedas necesse est summae pietatis erga deos esse. Itaque quidquid illi accidit aequo animo sustinebit; sciet enim id accidisse lege divina qua universa procedunt. Quod si est, unum illi bonum erit quod honestum; in hoc enim positum ⟨est⟩ et parere diis nec excandescere ad subita nec deplorare sortem suam, sed patienter excipere fatum et facere imperata. [24] Si ullum aliud est bonum quam honestum, sequetur nos aviditas vitae, aviditas rerum vitam instruentium, quod est intolerabile, infinitum, vagum. Solum ergo bonum est honestum, cui modus est.

3. Cfr. *Ep.* 74, 21.

di subir mutazioni: può darsi che la stoltezza salga verso la saggezza, ma la saggezza non retrocede mai verso la stoltezza.

[20] Già dissi, se mai te ne ricordi, che moltissimi, spinti da un cieco impulso, hanno ardito calpestare ciò che comunemente si desidera e si teme [3]: si son visti uomini buttar via le ricchezze, metter la mano sulle fiamme, continuare a ridere di fronte al carnefice, non versare neppure una lacrima per la morte dei figli, andare intrepidi incontro alla morte: giacché l'amore, l'ira, l'ambizione li spinsero ad affrontare tali pericoli. Ciò che riesce a compiere un atto di risolutezza momentaneo prodotto da qualche stimolo accidentale, non riuscirà forse molto più facilmente a compierlo la virtù, che non manifesta la sua potenza con moto impetuoso e repentino, ma in modo uniforme, la cui forza non vien mai meno? [21] Ne consegue che le cose le quali spesso sono disprezzate da quelli che agiscono senza riflessione, sempre dai sapienti, non sono né beni né mali. Dunque l'unico bene è la virtù, che procede altera tra la prospera e l'avversa fortuna guardando l'una e l'altra con profondo disprezzo.

[22] Se ammetterai che vi è qualche bene all'infuori dell'onesto, non esisterà virtù che non corra pericolo: giacché nessuna virtù potrà sussistere, se scorgerà qualcosa fuori di sé. E se ciò è vero, è in contrasto colla ragione, da cui scaturiscono le virtù, e colla verità, che non esiste senza la ragione: qualunque opinione poi, che è in contrasto colla verità, è falsa. [23] Necessariamente devi ammettere che la devozione dell'uomo virtuoso verso gli dèi è grandissima. Pertanto qualunque cosa gli accada egli saprà sopportarla con animo sereno: giacché sarà convinto che è accaduta in virtù di quella legge divina, che regola la vita dell'universo. E se è così, l'unico bene per lui sarà l'onesto: infatti l'onesto consiste nell'obbedire agli dèi, nel non andare in collera di fronte agli accidenti improvvisi, nel non lamentarsi della propria sorte, ma invece nel sottomettersi pazientemente al destino e nell'eseguirne i decreti. [24] Se esiste qualche altro bene all'infuori dell'onesto, saremo tormentati dalla brama di vivere, dalla brama di quei beni che abbelliscono la vita, e così ci troveremo in balìa di un sentimento insopportabile, senza limiti, capriccioso. Dunque l'unico bene è l'onesto, che è compreso entro limiti ben determinati.

[25] Diximus futuram hominum feliciorem vitam quam deorum, si ea bona sunt quorum nullus diis usus est, tamquam pecunia, honores [4]. Adice nunc quod, si modo solutae corporibus animae manent, felicior illis status restat quam est dum versantur in corpore. Atqui si ista bona sunt quibus per corpora utimur, emissis erit peius, quod contra fidem est, feliciores esse liberis et in universum datis clusas et obsessas. [26] Illud quoque dixeram, si bona sunt ea quae tam homini contingunt quam mutis animalibus, et muta animalia beatam vitam actura; quod fieri nullo modo potest. Omnia pro honesto patienda sunt; quod non erat faciendum si esset ullum aliud bonum quam honestum.

Haec quamvis latius exsecutus essem priore epistula [5], constrinxi et breviter percucurri. [27] Numquam autem vera tibi opinio talis videbitur, nisi animum adleves et te ipse interroges, si res exegerit ut pro patria moriaris et salutem omnium civium tua redimas, an porrecturus sis cervicem non tantum patienter sed etiam libenter. Si hoc facturus es, nullum aliud bonum est; omnia enim relinquis ut hoc habeas. Vide quanta vis honesti sit: pro re publica morieris, etiam si statim facturus hoc eris cum scieris tibi esse faciendum. [28] Interdum ex re pulcherrima magnum gaudium etiam exiguo tempore ac brevi capitur, et quamvis fructus operis peracti nullus ad defunctum exemptumque rebus humanis pertineat, ipsa tamen contemplatio futuri operis iuvat, et vir fortis ac iustus, cum mortis suae pretia ante se posuit, libertatem patriae, salutem omnium pro quibus dependit animam, in summa voluptate est et periculo suo fruitur. [29] Sed ille quoque cui etiam hoc gaudium eripitur quod tractatio operis maximi et ultimi praestat, nihil cunctatus

4. Cfr. *Ep.* 74, 14-16.
5. In *Ep.* 74, 10-21.

[25] Abbiamo detto che la vita degli uomini sarebbe più felice di quella degli dèi, se fossero beni quelle cose di cui gli dèi non godono affatto, come il denaro, gli onori [4]. Ora aggiungi che, se l'anima sciolta dal corpo continua ad esistere, le è riservata una condizione più felice di quella in cui si trova durante la sua permanenza nel corpo. E per contro, se sono beni quelli di cui godiamo per mezzo del corpo, l'anima, quando se ne sarà andata via, starà più male; ma che l'anima rinchiusa ed imprigionata nel corpo sia più felice di quella libera e diffusa nell'universo non è assolutamente credibile. [26] Avevo anche affermato che se fossero beni quelli di cui partecipano tanto gli uomini quanto i muti animali, anche i muti animali condurrebbero una vita felice: cosa che non può affatto accadere. Per l'onesto bisogna essere disposti a patire qualunque pena: ma ciò non si dovrebbe fare se vi fosse qualche altro bene all'infuori dell'onesto.

Benché in una lettera precedente avessi esposto con maggiore ampiezza questi pensieri [5], pure ho cercato di riassumerli e di toccarli brevemente. [27] Ora non riconoscerai la verità di tale modo di pensare, se non eleverai il tuo animo e ti rivolgerai questa domanda: « se sarà necessario che io muoia per la patria e col sacrificio della mia vita salvi la vita di tutti i miei concittadini, sarò disposto ad offrire la testa al carnefice non solo con rassegnazione, ma volentieri? ». Se sei disposto a comportarti così, ciò vuol dire che non vi è alcun altro bene: infatti rinunzi a tutto, per conseguire questo. Osserva quanto grande sia l'efficacia dell'onesto: morirai per la patria, anche se dovrai morire subito, quando sarai convinto che è tuo dovere farc così. [28] Talvolta per una bellissima azione anche in un brevissimo spazio di tempo si prova una gioia intensa; e, sebbene chi è ormai giunto al termine della sua carriera terrena non possa più godere dell'opera compiuta, tuttavia il solo pensiero dell'opera futura lo allieta; e l'uomo coraggioso e giusto, quando considera come la sua morte sia ricompensata dalla libertà della patria, dalla salvezza di tutti quelli per i quali sacrifica la vita, è tutto pervaso da un vivissimo piacere e gode del pericolo che affronta. [29] Ma anche colui al quale non è nemmeno concessa questa gioia, che proviene dal compimento dell'azione più nobile e più alta, senza indugiare balzerà nell'abisso della

desiliet in mortem, facere recte pieque contentus. Oppone etiamnunc illi multa quae dehortentur, dic, « factum tuum matura sequetur oblivio et parum grata existimatio civium ». Respondebit tibi, « ista omnia extra opus meum sunt, ego ipsum contemplor; hoc esse honestum scio; itaque quocumque ducit ac vocat venio ».

[30] Hoc ergo unum bonum est, quod non tantum perfectus animus sed generosus quoque et indolis bonae sentit: cetera levia sunt, mutabilia. Itaque sollicite possidentur; etiam si favente fortuna in unum congesta sunt, dominis suis incubant gravia et illos semper premunt, aliquando et inludunt. [31] Nemo ex istis quos purpuratos vides felix est, non magis quam ex illis quibus sceptrum et chlamydem in scaena fabulae adsignant: cum praesente populo lati incesserunt et coturnati [6], simul exierunt, excalceantur et ad staturam suam redeunt. Nemo istorum quos divitiae honoresque in altiore fastigio ponunt magnus est. Quare ergo magnus videtur? cum basi illum sua metiris. Non est magnus pumilio licet in monte constiterit; colossus magnitudinem suam servabit etiam si steterit in puteo. [32] Hoc laboramus errore, sic nobis inponitur, quod neminem aestimamus eo quod est, sed adicimus illi et ea quibus adornatus est. Atqui cum voles veram hominis aestimationem inire et scire qualis sit, nudum inspice; ponat patrimonium, ponat honores et alia fortunae mendacia, corpus ipsum exuat: animum intuere, qualis quantusque sit, alieno an suo magnus. [33] Si rectis oculis gladios micantes videt et si scit sua nihil interesse utrum anima per os an per iugulum exeat, beatum

6. Il coturno era il calzare degli attori tragici.

morte, contento di operare in modo giusto e pio. Richiama pure la sua attenzione su tutti quei motivi che possano distoglierlo dal suo proposito, digli: « la tua azione cadrà subito nell'oblio ed i tuoi concittadini ti si mostreranno poco riconoscenti ». Ti risponderà: « tutto ciò non riguarda la mia opera, che è di per sé stessa oggetto della mia considerazione; son persuaso che è onesta; pertanto dovunque mi conduca o mi chiami, io vado ».

[30] Dunque questo è l'unico bene, di cui s'avvede non solo un animo giunto alla perfezione, ma anche un animo nobile e ben disposto: gli altri son di poco conto, mutevoli. Pertanto chi li possiede è continuamente inquieto: anche se col favore della fortuna si sono accumulati su una sola persona, sono un grave peso per i loro padroni e li opprimono, talvolta anche si prendono gioco di loro. [31] Di costoro, che tu vedi coperti di porpora, nessuno è felice, non più che uno di quelli, a cui i drammaturghi sulla scena assegnano lo scettro e la clamide: quando han fatto la loro comparsa davanti al pubblico, maestosi e coi coturni ai piedi [6], appena hanno lasciato la scena, depongono i calzari degli attori tragici e tornano alla statura normale. Nessuno di costoro, che per le ricchezze e per le cariche sono in una condizione sociale più elevata, è veramente grande. Dunque perché a noi sembra che sia grande? perché lo misuriamo tenendo conto anche del suo piedestallo. Un nano, si metta pure sulla cima di un monte, non sarà mai alto; invece un gigante conserverà la sua statura anche trovandosi nel fondo di un pozzo. [32] Ecco l'errore in cui siamo irretiti, il pregiudizio da cui non riusciamo a liberarci: non stimiamo nessuna persona badando soltanto alle sue reali qualità, ma nel nostro giudizio includiamo anche quanto non fa che abbellirla. Orbene se tu vorrai giungere all'esatto apprezzamento di un uomo e sapere quale sia il suo vero carattere, osservalo spoglio di qualsiasi altra cosa: senza il patrimonio, senza le cariche e gli altri ingannevoli beni della fortuna, senza il corpo stesso: rivolgi l'attenzione al suo animo per vedere di che natura sia e quanto valga, se il suo valore dipenda da lui stesso o da cause estranee. [33] Se sa guardare cogli occhi immobili le spade scintillanti, se è convinto che a lui nulla importa che l'anima gli esca dalla bocca o dalla gola, chiamalo pure felice: e sarà anche felice se

voca; si cum illi denuntiata sunt corporis tormenta et quae casu veniunt et quae potentioris iniuria, si vincula et exilia et vanas humanarum formidines mentium securus audit et dicit:

« non ulla laborum,
o virgo, nova mi facies inopinave surgit;
omnia praecepi atque animo mecum ipse peregi [7].

Tu hodie ista denuntias: ego semper denuntiavi mihi et hominem paravi ad humana ». [34] Praecogitati mali mollis ictus venit. At stultis et fortunae credentibus omnis videtur nova rerum et inopinata facies; magna autem pars est apud inperitos mali novitas. Hoc ut scias, ea quae putaverant aspera fortius, cum adsuevere, patiuntur. [35] Ideo sapiens adsuescit futuris malis, et quae alii diu patiendo levia faciunt hic levia facit diu cogitando. Audimus aliquando voces inperitorum dicentium « sciebam hoc mihi restare »: sapiens scit sibi omnia restare; quidquid factum est, dicit « sciebam ». Vale.

77.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Subito nobis hodie Alexandrinae naves apparuerunt, quae praemitti solent et nuntiare secuturae classis adventum: tabellarias [8] vocant. Gratus illarum Campaniae aspectus est: omnis in pilis Puteolorum turba consistit et ex ipso genere velorum Alexandrinas quamvis in magna turba navium intellegit; solis enim licet siparum intendere, quod in alto omnes habent naves. [2] Nulla enim res aeque adiuvat cursum quam summa pars veli; illinc maxime navis urgetur. Itaque quotiens

7. *Aeneis*, VI, 103-105: parole di Enea alla Sibilla, che gli ha vaticinato l'avvenire.

8. Sono le navi che portavano dall'Egitto all'Italia il frumento per le distribuzioni gratuite.

udendo la minaccia dei tormenti fisici e di quelli che capitano accidentalmente e di quelli che son prodotti dalla violenza d'un potente, la ode tranquillamente, come pure l'annunzio del carcere e dell'esilio e degli spauracchi che turbano l'animo degli uomini, e dice:

> nessun genere di travagli,
> o vergine, mi si presenta nuovo o inatteso;
> tutto ho preveduto ed ho attentamente considerato nel mio animo [7].

Tu oggi mi annunzi coteste pene: ma io non me le sono mai celate, ed essendo uomo mi son preparato a sopportare quanto può capitare ad un uomo. [34] Una sventura prevista ci percuote meno violentemente. Ma agli stolti ed a quelli che si fidano della fortuna ogni evento sembra nuovo ed inatteso: ora la novità costituisce per gli inesperti una gran parte del male. E per convincerti di ciò sappi che essi, una volta che sono assuefatti, sopportano con maggiore coraggio quello che avevano giudicato molto penoso. [35] Pertanto il saggio si avvezza ai mali futuri, e quelli che gli altri rendono lievi con una lunga pazienza, egli li rende lievi con lunghe meditazioni. Talvolta udiamo ignoranti pronunciare questa frase: « sapevo che questo male mi attendeva »: il saggio sa che qualunque male lo attende. Qualunque cosa sia accaduta, dice: « lo sapevo ». Addio.

77 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Oggi d'improvviso a noi sono apparse le navi provenienti da Alessandria, che son solite precedere ed annunziare l'arrivo imminente della flotta: son chiamate messaggere [8]. Esse offrono a chi è sulla costa della Campania uno spettacolo attraente; tutta la popolazione di Pozzuoli è ferma sul molo, e dal genere delle vele riconosce che son le navi di Alessandria, pur in mezzo ad un gran numero di altre navi: infatti ad esse sole è permesso spiegare la vela di gabbia, che in alto mare tutte le navi tengono distesa. [2] Nulla favorisce tanto la navigazione quanto la parte più alta della vela: di lassù la nave

* L'arrivo delle navi da Alessandria - La morte di Marcellino.

ventus increbruit maiorque est quam expedit, antemna summittitur: minus habet virium flatus ex humili. Cum intravere Capreas et promunturium ex quo

alta procelloso speculatur vertice Pallas [9],

ceterae velo iubentur esse contentae: siparum Alexandrinarum insigne [indicium] est.

[3] In hoc omnium discursu properantium ad litus magnam ex pigritia mea sensi voluptatem, quod epistulas meorum accepturus non properavi scire quis illic esset rerum mearum status, quid adferrent [10]: olim iam nec perit quicquam mihi nec adquiritur. Hoc, etiam si senex non essem, fuerat sentiendum, nunc vero multo magis: quantulumcumque haberem, tamen plus iam mihi superesset viatici quam viae, praesertim cum eam viam simus ingressi quam peragere non est necesse. [4] Iter inperfectum erit si in media parte aut citra petitum locum steteris: vita non est inperfecta si honesta est; ubicumque desines, si bene desines, tota est. Saepe autem et fortiter desinendum est et non ex maximis causis; nam nec eae maximae sunt quae nos tenent.

[5] Tullius Marcellinus [11], quem optime noveras, adulescens quietus et cito senex, morbo et non insanabili correptus sed longo et molesto et multa imperante, coepit deliberare de morte. Convocavit complures amicos. Unusquisque aut, quia timidus erat, id illi suadebat quod sibi suasisset, aut, quia adulator et blandus, id consilium dabat quod deliberanti gratius fore suspicabatur. [6] Amicus noster Stoicus, homo egregius et, ut verbis illum quibus laudari dignus est laudem, vir fortis ac strenuus, videtur mihi optime illum cohortatus. Sic enim coepit: « noli, mi Marcelline, torqueri tamquam de re magna

9. *Autori incerti*, frg. 24 (Baehrens).
10. Seneca aveva interessi in Egitto, in cui era stato.
11. Cfr. *Ep.* 29, nota 23.

riceve il più forte impulso. Pertanto ogniqualvolta il vento si è fatto più gagliardo e soffia più violentemente di quanto occorre, l'antenna viene abbassata: la sua forza è minore dal basso. Quando sono giunte nelle acque di Capri e del promontorio, dal quale

Pallade stando sulla cima tempestosa spia l'alto mare [9],

le altre navi devono contentarsi della solita vela: invece la vela di gabbia è il segno distintivo delle navi di Alessandria.

[3] Mentre tutti accorrevano alla spiaggia io provavo una gran gioia per la mia pigrizia: giacché, pur dovendo ricevere lettere dai miei, non avevo fretta di sapere come andassero i miei affari laggiù, quali notizie esse mi recassero [10]: già da un pezzo non vado soggetto né a perdite né a guadagni di sorta. Anche se non fossi vecchio, dovrei essere in questo stato d'animo, ma ora a molto maggior ragione: per scarsi che fossero i miei averi, tuttavia le provvigioni sarebbero più che sufficienti per compiere il viaggio, specialmente perché ci siam messi per una via al cui termine non è necessario giungere. [4] Un viaggio sarà incompiuto, se ti fermerai a metà strada o prima di aver raggiunto il luogo prefisso: invece la vita non è mai incompiuta, se è onesta. In qualunque momento cesserai di vivere, se cesserai bene, la tua vita sarà completa. Spesso poi accade che bisogna cessar di vivere con coraggio e non per gravissime ragioni: infatti non si può dire che siano molto forti le ragioni che ci trattengono in vita.

[5] Tullio Marcellino [11], che ben conoscevi, giovine tranquillo e presto invecchiato, essendo colpito da una malattia non già inguaribile, ma lunga e fastidiosa e che richiedeva molte cure, cominciò a pensare alla morte. Radunò parecchi amici: ciascuno o per la sua timidezza gli dava quei consigli che avrebbe dato a sé stesso, o per la sua indole propensa all'adulazione ed alle lusinghe, lo consigliava nel modo che pensava potesse riuscire a lui più gradito. [6] Un nostro amico, seguace degli Stoici, uomo insigne e, per lodarlo con le parole con cui è degno di essere lodato, forte e coraggioso, mi pare che gli abbia rivolto la più saggia esortazione. Egli infatti cominciò a parlargli così: « Non darti troppa pena, o mio Marcellino, come se prendessi una decisione intorno ad un affare molto importante. La

deliberes. Non est res magna vivere: omnes servi tui vivunt, omnia animalia: magnum est honeste mori, prudenter, fortiter. Cogita quamdiu iam idem facias: cibus, somnus, libido – per hunc circulum curritur; mori velle non tantum prudens aut fortis aut miser, etiam fastidiosus potest ». [7] Non opus erat suasore illi sed adiutore: servi parere nolebant. Primum detraxit illis metum et indicavit tunc familiam periculum adire cum incertum esset an mors domini voluntaria fuisset; alioqui tam mali exempli esse occidere dominum quam prohibere. [8] Deinde ipsum Marcellinum admonuit non esse inhumanum, quemadmodum cena peracta reliquiae circumstantibus dividantur, sic peracta vita aliquid porrigi iis qui totius vitae ministri fuissent. Erat Marcellinus facilis animi et liberalis etiam cum de suo fieret; minutas itaque summulas distribuit flentibus servis et illos ultro consolatus est. [9] Non fuit illi opus ferro, non sanguine: triduo abstinuit et in ipso cubiculo poni tabernaculum iussit. Solium deinde inlatum est, in quo diu iacuit et calda subinde suffusa paulatim defecit, ut aiebat, non sine quadam voluptate, quam adferre solet lenis dissolutio non inexperta nobis, quos aliquando liquit animus.

[10] In fabellam excessi non ingratam tibi; exitum enim amici tui cognosces non difficilem nec miserum. Quamvis enim mortem sibi consciverit, tamen mollissime excessit et vita elapsus est. Sed ne inutilis quidem haec fabella fuerit; saepe enim talia exempla necessitas exigit. Saepe debemus mori nec volumus, morimur nec volumus. [11] Nemo tam inperitus est ut nesciat quandoque moriendum; tamen cum prope accessit, tergiversatur, tremit, plorat. Nonne tibi videtur stultissimus omnium qui flevit quod ante annos mille non vixerat? aeque stultus est qui flet quod post annos mille non vivet. Haec paria

vita non è già una cosa di molta importanza: tutti i tuoi schiavi, tutti gli animali vivono: invece importa assai morire con dignità, con saggezza, con coraggio. Pensa da quanto tempo fai le stesse azioni: mangi, dormi, ti dài ai piaceri sensuali senza uscire mai da questo circolo. Non solo ad un uomo saggio o forte o infelice, ma anche ad uno disgustato della vita può venire il desiderio di morire». [7] Egli non aveva bisogno di consiglio, ma di aiuto: gli schiavi non volevano obbedire. Il nostro amico li rassicurò e li convinse che essi correvano pericolo, se era dubbio che il padrone avesse voluto morire: altrimenti era cosa riprovevole tanto uccidere il padrone quanto impedire che si uccidesse. [8] Indi ricordò allo stesso Marcellino che, come finita la cena si distribuiscono gli avanzi agli schiavi presenti, così sarebbe un bel tratto di gentilezza che egli, giunto al termine della vita, offrisse qualche dono a quelli che l'avevano servito durante tutta la vita. Marcellino era di animo benigno e generoso, anche quando si trattava di dare ciò che gli apparteneva: pertanto distribuì piccole somme di denaro agli schiavi in lacrime e per primo si accinse a consolarli. [9] Egli non dovette ricorrere né alla spada, né al taglio delle vene: digiunò per tre giorni e si fece mettere una tenda nella stessa camera da letto. Indi gli fu portata una tinozza, nella quale rimase disteso a lungo; e, dopo ripetute abluzioni di acqua calda, venne meno, come diceva, non senza provare un certo piacere, che suol dare quel lieve languore, da me sperimentato talvolta durante uno svenimento.

[10] Ho fatto una digressione indugiandomi in un racconto, che non ti riuscirà certo spiacevole: infatti così saprai che la fine del tuo amico non è stata né difficile né dolorosa. Benché egli si sia dato la morte, tuttavia molto dolcemente è uscito dalla vita. Ma neppure inutile ti sarà stato questo racconto: giacché sovente tali esempi sono necessari. Sovente dovremmo morire e non vogliamo, moriamo e non vogliamo. [11] Non c'è uomo così ignorante il quale non sappia che una volta o l'altra gli tocca morire: tuttavia quando è vicino alla morte, eccolo indugiare, tremare, piangere. Non ti pare forse che raggiunga il culmine della stoltezza chi piange, perché non è vissuto mille anni fa? non meno stolto è chi piange, perché tra mille anni non vivrà più. I due casi sono uguali: non esisterai,

sunt: non eris nec fuisti; utrumque tempus alienum est. [12] In hoc punctum coniectus es, quod ut extendas, quousque extendes? Quid fles? quid optas? perdis operam.

Desine fata deum flecti sperare precando [12].

Rata et fixa sunt et magna atque aeterna necessitate ducuntur: eo ibis quo omnia eunt. Quid tibi novi est? Ad hanc legem natus es; hoc patri tuo accidit, hoc matri, hoc maioribus, hoc omnibus ante te, hoc omnibus post te. Series invicta et nulla mutabilis ope inligavit ac trahit cuncta. [13] Quantus te populus morituroruм sequetur, quantus comitabitur! Fortior, ut opinor, esses, si multa milia tibi commorerentur; atqui multa milia et hominum et animalium hoc ipso momento quo tu mori dubitas animam variis generibus emittunt. Tu autem non putabas te aliquando ad id perventurum ad quod semper ibas? Nullum sine exitu iter est.

[14] Exempla nunc magnorum virorum me tibi iudicas relaturum? puerorum referam. Lacon ille memoriae traditur, inpubis adhuc, qui captus clamabat « non serviam » sua illa Dorica lingua, et verbis fidem inposuit: ut primum iussus est fungi servili et contumelioso ministerio (adferre enim vas obscenum iubebatur), inlisum parieti caput rupit. [15] Tam prope libertas est: et servit aliquis? Ita non sic perire filium tuum malles quam per inertiam senem fieri? Quid ergo est cur perturberis, si mori fortiter etiam puerile est? Puta nolle te sequi: duceris. Fac tui iuris quod alieni est. Non sumes pueri spiritum, ut dicas « non servio »? Infelix, servis hominibus, servis rebus, servis vitae; nam vita, si moriendi virtus abest, servitus est. [16] Ecquid habes propter quod expectes? voluptates ipsas quae te morantur ac retinent consumpsisti: nulla tibi nova est, nulla

12. *Aeneis*, VI, 376: parole rivolte dalla Sibilla a Palinuro, che pur essendo insepolto vorrebbe attraversare l'Acheronte.

come non sei esistito: sia il futuro sia il passato non ti riguardano. [12] Sei stato gettato a vivere in questo istante; e pur prolungandolo fino a quando lo prolungherai? Perché piangi? che cosa vuoi? fatica sprecata!

Non sperare di riuscire colle tue preghiere a mutare i decreti degli dèi [12].

Essi sono fissi e immutabili e governati da una legge necessaria, ferrea ed eterna: dove vanno a finire tutti gli esseri, andrai anche tu. Che cosa ti succede di nuovo? Sei nato per sottostare a questa legge: la stessa sorte toccò a tuo padre, alla madre, agli antenati, a tutti quelli che ti han preceduto, la stessa sorte toccherà a quelli che ti seguiranno. Un ferreo concatenamento di eventi e che nessuna forza può mutare tiene stretti e trae con sé tutti gli esseri. [13] Che moltitudine di gente destinata a morire ti seguirà! che moltitudine ti accompagnerà! Saresti più coraggioso, a mio avviso, se molte migliaia di uomini morissero con te: eppure in questo stesso momento, in cui tu esiti a morire, molte migliaia di uomini e di animali spirano in diversi modi. E tu non credevi che un giorno o l'altro saresti giunto al punto, verso il quale non avevi mai cessato di andare? Non c'è viaggio che non abbia un termine.

[14] Ora credi che io ti citerò esempi di uomini grandi? No, di fanciulli. Tutti ricordano quello Spartano, ancora fanciullo, che fatto prigioniero gridava nel suo dialetto dorico: « non sarò mai ridotto nella condizione di uno schiavo »; e seppe avvalorare le sue parole coi fatti: tostoché ricevette l'ordine di fare un servizio umile e degradante – infatti doveva portare un pitale – si ruppe la testa sbattendola contro il muro. [15] La libertà è così facilmente accessibile: e c'è gente che è schiava? Non vorresti che il tuo figlio morisse così piuttosto che invecchiare vilmente? Dunque perché ti affliggi, se anche un fanciullo sa morire con fortezza? Supponi che tu non voglia seguire la legge comune: vi sarai trascinato. Fa che dipenda da te, ciò che dipende da altri. Non avrai il coraggio di quel fanciullo e dirai « non son disposto a servire »? Disgraziato! sei schiavo degli uomini, delle vicende della vita: giacché, la vita, se ti manca il coraggio di morire, è una schiavitù. [16] E che ragione mai ti spinge ad attendere? i piaceri stessi, che ti fanno indugiare e ti trattengono, li hai sperimentati tutti fino in fondo:

non iam odiosa ipsa satietate. Quis sit vini, quis mulsi sapor scis: nihil interest centum per vesicam tuam an mille amphorae transeant: saccus es. Quid sapiat ostreum, quid mullus optime nosti: nihil tibi luxuria tua in futuros annos intactum reservavit. Atqui haec sunt a quibus invitus divelleris. [17] Quid est aliud quod tibi eripi doleas? Amicos? scis enim amicus esse? Patriam? tanti enim illam putas ut tardius cenes? Solem? quem, si posses, extingueres: quid enim umquam fecisti luce dignum ? Confitere non curiae te, non fori, non ipsius rerum naturae desiderio tardiorem ad moriendum fieri: invitus relinquis macellum, in quo nihil reliquisti. [18] Mortem times: at quomodo illam media boletatione contemnis! Vivere vis: scis enim? Mori times: quid porro? ista vita non mors est? C. Caesar [13], cum illum transeuntem per Latinam viam unus ex custodiarum agmine demissa usque in pectus vetere barba rogaret mortem, « nunc enim » inquit « vivis? » Hoc istis respondendum est quibus succursura mors est: « mori times: nunc enim vivis? » [19] « Sed ego » inquit « vivere volo, qui multa honeste facio; invitus relinquo officia vitae, quibus fideliter et industrie fungor ». Quid? tu nescis unum esse ex vitae officiis et mori? Nullum officium relinquis; non enim certus numerus quem debeas explere finitur. [20] Nulla vita est non brevis; nam si ad naturam rerum respexeris, etiam Nestoris et Sattiae [14] brevis est, quae inscribi monumento suo iussit annis se nonaginta novem vixisse. Vides aliquem gloriari senectute longa: quis illam ferre potuisset si contigisset centesimum implere? Quomodo fabula, sic vita: non quam diu, sed quam bene acta sit, refert. Nihil ad rem pertinet quo loco desinas. Quocumque voles desine: tantum bonam clausulam inpone. Vale.

13. Si tratta di Caligola (12-41 d. C.).
14. Sattia è personaggio del tutto sconosciuto.

non ve n'è nessuno che sia per te nuovo, nessuno di cui la sazietà non abbia prodotto in te il disgusto. Conosci il sapore del vino, dell'idromele: che importa che cento o mille anfore passino attraverso alla tua vescica? sei un filtro. Conosci benissimo il gusto delle ostriche e delle triglie; non c'è piacere che la tua avidità sfrenata ti abbia riservato perché tu lo godessi negli anni a venire: eppure queste sono le cose da cui ti distacchi contro voglia. [17] C'è qualche altra cosa, della cui perdita ti rattristi? Gli amici? ma sai essere amico? La patria? la tieni in tanto conto da ritardare per essa una cena? Il sole? se potessi lo spegneresti: infatti quale azione mai hai compiuta degna della luce? Confessa pure che non è già il desiderio del Senato, né del Foro, né della natura stessa che rallenta il tuo passo verso la morte: malvolentieri lasci il mercato, in cui non c'è genere che tu non abbia acquistato. [18] Temi la morte: ma come mai non te ne curi mangiando troppi funghi? vuoi vivere: ma sai vivere? Temi di morire: e che? cotesta vita non equivale alla morte? C. Cesare [13] percorreva la via Latina e ad un prigioniero dalla barba bianca lunga fino al petto che lo pregava di dargli la morte, disse: « ma ora vivi? ». La stessa risposta si dovrebbe dare a quelli, a cui la morte sta per recare la salvezza: temi di morire: ma ora vivi? [19] « Ma io », egli dice, « voglio vivere, io che sono intento a compiere molte nobili azioni: mio malgrado lascio i doveri della vita, che adempio con fedeltà e con diligenza ». Che? tu ignori che anche il morire è uno dei doveri della vita? Non abbandoni alcun dovere: infatti non v'è un numero di doveri determinato, che tu devi compiere. [20] Qualsiasi vita è breve: infatti se fermerai l'attenzione sulla vita della natura universa, ti accorgerai che è breve anche la vita di Nestore e di Sattia [14], la quale volle che sulla sua tomba fosse scritto che era vissuta novantanove anni. Vedi attorno a te qualcuno che si vanta di una lunga vecchiezza: chi avrebbe potuto tollerare colei, se le fosse toccato di compiere il centesimo anno? La vita è come una commedia: non importa la lunghezza, ma la bellezza della rappresentazione. Non importa il luogo dove cesserai di vivere. Cessa dove vuoi: purché tu ponga alla tua vita un nobile suggello. Addio.

78.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Vexari te destillationibus crebris ac febriculis, quae longas destillationes et in consuetudinem adductas sequuntur, eo molestius mihi est quia expertus sum hoc genus valetudinis, quod inter initia contempsi – poterat adhuc adulescentia iniurias ferre et se adversus morbos contumaciter gerere – deinde succubui et eo perductus sum ut ipse destillarem, ad summam maciem deductus. [2] Saepe impetum cepi abrumpendae vitae: patris me indulgentissimi senectus retinuit [15]. Cogitavi enim non quam fortiter ego mori possem, sed quam ille fortiter desiderare non posset. Itaque imperavi mihi ut viverem; aliquando enim et vivere fortiter facere est.

[3] Quae mihi tunc fuerint solacio dicam, si prius hoc dixero, haec ipsa quibus adquiescebam medicinae vim habuisse; in remedium cedunt honesta solacia, et quidquid animum erexit etiam corpori prodest. Studia mihi nostra saluti fuerunt; philosophiae acceptum fero quod surrexi, quod convalui; illi vitam debeo et nihil illi minus debeo. [4] Multum autem mihi contulerunt ad bonam valetudinem ⟨et⟩ amici, quorum adhortationibus, vigiliis, sermonibus adlevabar. Nihil aeque, Lucili, virorum optime, aegrum reficit atque adiuvat quam amicorum adfectus, nihil aeque expectationem mortis ac metum subripit: non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori. Putabam, inquam, me victurum non cum illis, sed per illos; non effundere mihi spiritum videbar, sed tradere. Haec mihi dederunt voluntatem adiuvandi me et patiendi omne tormentum; alioqui miserrimum est, cum animum moriendi proieceris, non habere vivendi.

15. È L. Anneo Seneca, il Retore (54 a. C. - 39 d. C. circa), che si occupò, oltreché di retorica (*Controversiae et Suasoriae*), anche di storia, dall'inizio delle guerre civili fino al termine della sua vita.

78 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tanto più mi rincresce che tu soffra molto spesso per il catarro e per quella febbriciattola, che appunto suol accompagnare il catarro quando dura da un pezzo ed è divenuto cronico, perché anch'io ho sperimentato questo genere di malattia, di cui in principio non mi curai: ero ancora giovane e potevo sopportare qualsiasi guaio e disprezzare le malattie. In séguito dovetti cedere; e giunsi a tal punto da essere in condizioni di estrema magrezza e così venir meno a goccia a goccia. [2] Più volte mi sentii irresistibilmente spinto a troncare la vita: ma mi trattenne il pensiero del mio vecchio padre, tanto buono con me [15]. Infatti non considerai già con quanto coraggio io potessi morire, ma come a lui mancasse la forza di sopportare coraggiosamente la mia perdita. Pertanto mi imposi di vivere: giacché talvolta anche vivendo ci comportiamo con fortezza.

[3] Ti dirò quali siano stati allora i miei conforti; ma prima voglio che tu sappia che quelle stesse cose in cui trovavo sollievo, ebbero per me la stessa efficacia di una medicina. I nobili conforti sono come rimedi, e tutto ciò che inalza l'animo giova anche al corpo: i nostri studi mi salvarono. Se mi son levato dal letto, se son guarito, il merito è della filosofia: a lei son debitore della mia vita, pur essendo questo il più piccolo dei miei debiti. [4] Molto poi contribuirono alla guarigione anche gli amici, che con le loro parole di incoraggiamento, con le cure assidue, con le conversazioni alleviavano le mie pene. Nulla, o mio ottimo Lucilio, ristora un ammalato e gli giova per ristabilirsi quanto l'affetto degli amici; nulla è così efficace a liberarlo dall'attesa trepida della morte: non pensavo già di morire, dacché li lasciavo in vita. Io credevo, dico, che sarei vissuto non con essi, ma per mezzo di essi: mi pareva di non esalare l'anima, ma di consegnarla ad altri. Ecco ciò che mi spinse a darmi forza ed a patire ogni sofferenza: del resto ben triste è la situazione di chi, avendo scacciato il coraggio di morire, non ha il coraggio di vivere.

* Le malattie non son da temersi.

[5] Ad haec ergo remedia te confer. Medicus tibi quantum ambules, quantum exercearis monstrabit; ne indulgeas otio, ad quod vergit iners valetudo; ut legas clarius et spiritum, cuius iter ac receptaculum laborat, exerceas; ut naviges et viscera molli iactatione concutias; quibus cibis utaris, vinum quando virium causa advoces, quando intermittas ne inritet et exasperet tussim. Ego tibi illud praecipio quod non tantum huius morbi sed totius vitae remedium est: contemne mortem. Nihil triste est cum huius metum effugimus.

[6] Tria haec in omni morbo gravia sunt: metus mortis, dolor corporis, intermissio voluptatum. De morte satis dictum est: hoc unum dicam, non morbi hunc esse sed naturae metum. Multorum mortem distulit morbus et saluti illis fuit videri perire. Morieris, non quia aegrotas, sed quia vivis. Ista te res et sanatum manet; cum convalueris, non mortem sed valetudinem effugeris.

[7] Ad illud nunc proprium incommodum revertamur: magnos cruciatus habet morbus, sed hos tolerabiles intervalla faciunt. Nam summi doloris intentio invenit finem; nemo potest valde dolere et diu; sic nos amantissima nostri natura disposuit ut dolorem aut tolerabilem aut brevem faceret. [8] Maximi dolores consistunt in macerrimis corporis partibus: nervi articulique et quidquid aliud exile est acerrime saevit cum in arto vitia concepit. Sed cito hae partes obstupescunt et ipso dolore sensum doloris amittunt, sive quia spiritus naturali prohibitus cursu et mutatus in peius vim suam qua viget admonetque nos perdit, sive quia corruptus umor, cum desiit habere quo confluat, ipse se elidit et iis quae nimis implevit excutit sensum. [9] Sic podagra et cheragra et omnis vertebrarum dolor nervorumque interquiescit cum illa quae torquebat hebetavit; omnium

[5] Ricorri dunque a questi rimedi. Il medico ti prescriverà quanto tempo devi dedicare alle passeggiate ed agli esercizi; ti dirà di non abbandonarti all'inerzia, a cui tende naturalmente chi è infermo; di leggere a voce alta per esercitare la respirazione, le cui vie ed organi sono ammalati; di andare in barca per scuotere con quel dolce movimento le viscere; ti suggerirà la dieta a cui devi attenerti, quando occorre che tu faccia uso del vino per rinforzarti e quando è meglio astenertene per non eccitare ed aggravare la tosse. Io ti consiglio un rimedio non solo per questa malattia, ma per tutta la vita: disprezza la morte. Nulla vi è di doloroso, quando ci siamo sottratti al timore della morte.

[6] In ogni malattia vi son tre cose gravi: la paura della morte, la sofferenza fisica, l'interruzione dei piaceri. Intorno alla morte si è detto abbastanza: aggiungerò soltanto che questa paura non è propria della malattia, ma della natura. Più d'una volta è accaduto che una malattia ritardasse la morte e che per un infermo il credere di dover morire fosse causa di salvezza. Morirai, non perché sei ammalato, ma perché vivi. Questa sorte ti attende anche dopo la guarigione: quando ti sarai ristabilito, non alla morte, ma alla malattia sarai sfuggito.

[7] Ora torniamo a quello che è il guaio vero e proprio: la malattia è accompagnata da gravi sofferenze, che però avvenendo a intervalli sono sopportabili. Infatti un dolore, quando è giunto al culmine della sua intensità, finisce; nessuno può soffrire molto intensamente ed a lungo: la natura, amorevolissima verso di noi, ha disposto il nostro organismo in modo che il dolore fosse o sopportabile o breve. [8] I più forti dolori si manifestano nelle parti più magre del corpo: i nervi e le articolazioni e quant'altro vi è di più tenue sono in preda ad acutissimi dolori, quando hanno contratto mali in uno spazio ristretto. Ma tosto queste parti s'intorpidiscono ed a causa del dolore stesso perdono la sensazione del dolore, sia perché lo spirito vitale, impedito di seguire il suo corso normale ed alterato, perde la sua forza, per cui è pieno di vigore e ci tiene all'erta, sia perché l'umore corrotto, quando non sa più dove affluire, schizza fuori da sé e .toglie la sensibilità alle parti in cui si è riversato con troppa abbondanza. [9] Così la podagra e la chiragra e tutti i dolori che colpiscono le vertebre ed i nervi hanno un po' di tregua, appena che hanno reso insensibili le

istorum prima verminatio vexat, impetus mora extinguitur et finis dolendi est optorpuisse. Dentium, oculorum, aurium dolor ob hoc ipsum acutissimus est quod inter angusta corporis nascitur, non minus, mehercule, quam capitis ipsius; sed si incitatior est, in alienationem soporemque convertitur. [10] Hoc itaque solacium vasti doloris est, quod necesse est desinas illum sentire si nimis senseris. Illud autem est quod inperitos in vexatione corporis male habet: non adsueverunt animo esse contenti; multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus ac prudens animum diducit a corpore et multum cùm meliore ac divina parte versatur, cum hac querula et fragili quantum necesse est. [11] « Sed molestum est » inquit « carere adsuetis voluptatibus, abstinere cibo, sitire, esurire ». Haec prima abstinentia gravia sunt, deinde cupiditas relanguescit ipsis per [se] quae cupimus fatigatis ac deficientibus; inde morosus est stomachus, inde quibus fuit aviditas cibi odium est. Desideria ipsa moriuntur; non est autem acerbum carere eo quod cupere desieris. [12] Adice quod nullus non intermittitur dolor aut certe remittitur. Adice quod licet cavere venturum et obsistere inminenti remediis; nullus enim non signa praemittit, utique qui ex solito revertitur. Tolerabilis est morbi patientia, si contempseris id quod extremum minatur.

[13] Noli mala tua facere tibi ipse graviora et te querelis onerare: levis est dolor si nihil illi opinio adiecerit. Contra si exhortari te coeperis ac dicere « nihil est aut certe exiguum est; duremus; iam desinet », levem illum, dum putas, facies. Omnia ex opinione suspensa sunt; non ambitio tantum ad illam respicit et luxuria et avaritia: ad opinionem dolemus. Tam miser est quisque quam credidit. [14] Detrahendas praeteritorum dolorum conquestiones puto et illa verba: « nulli umquam

parti, che essi affliggevano: questi mali dapprima producono sofferenze molto acute, poi gli attacchi prolungati col tempo cessano e l'intorpidimento segna la fine del dolore. Il male ai denti, agli occhi, alle orecchie, è particolarmente violento, proprio perché si manifesta in parti ristrette dell'organismo, come pure, per Ercole, lo stesso mal di capo: ma se è troppo forte, svanisce nel deliquio e nello stordimento. [10] Pertanto il sollievo di un eccessivo dolore sta in questo, che necessariamente cessi di sentirlo se è troppo forte. Qual è poi la ragione per cui gli ignoranti si trovano così a disagio quando il loro corpo soffre? non sono avvezzi a contentarsi delle gioie spirituali; troppo stretti sono i loro legami col corpo. Perciò l'uomo elevato e saggio non lascia che l'animo sia contaminato dal corpo e si intrattiene a lungo con la parte migliore e divina del suo essere, con l'altra debole e gemebonda non più del necessario. [11] « Ma è penoso », si dice « esser privo dei consueti piaceri, astenersi dal mangiare, aver sete, fame ». Queste rinunzie dapprima costano assai: ma poi il desiderio si attenua, quando gli organi del desiderio stesso si sono stancati e languiscono: indi lo stomaco diviene difficile, indi l'ingordigia del cibo si cambia in disgusto. Gli stessi desideri vengono meno: ora non soffri per essere privo di ciò che non desideri più. Aggiungi che non c'è sofferenza, che di quando in quando non si interrompa o almeno si calmi. [12] Aggiungi che è possibile premunirsi contro un dolore futuro ed opporsi con rimedi ad un dolore che ci minacci da vicino: giacché non c'è dolore che non sia preceduto da segni precursori, specialmente se ci colpisce con molta frequenza. Sopporterai facilmente una malattia, se saprai disprezzare qualsiasi sua conseguenza.

[13] Non aggravare i tuoi mali e rendere più difficile la tua situazione con continui lamenti: il dolore è lieve, se non è ingrandito dal pregiudizio. Al contrario, se comincerai ad incoraggiarti dicendo: « è nulla o certamente una cosa di ben poco conto; resistiamo; presto cesserà »: giudicandolo lieve, lo renderai tale. Tutto dipende dal pregiudizio; non solo l'ambizione ed il lusso e l'avarizia sono ad esso legati: anche la sofferenza. Ciascuno è infelice nella misura in cui crede di essere tale. [14] Io ritengo che si debbano mettere in bando i lamenti per i dolori passati e le frasi di questo genere: « a nessuno mai

fuit peius. Quos cruciatus, quanta mala pertuli! Nemo me surrecturum putavit. Quotiens deploratus sum a meis, quotiens a medicis relictus! In eculeum inpositi non sic destrahuntur ». Etiam si sunt vera ista, transierunt: quid iuvat praeteritos dolores retractare et miserum esse quia fueris? Quid quod nemo non multum malis suis adicit et sibi ipse mentitur? Deinde quod acerbum fuit ferre, tulisse iucundum est: naturale est mali sui fine gaudere. Circumcidenda ergo duo sunt, et futuri timor et veteris incommodi memoria: hoc ad me iam non pertinet, illud nondum. [15] In ipsis positus difficultatibus dicat,

forsan et haec olim meminisse iuvabit [16].

Toto contra ille pugnet animo; vincetur si cesserit, vincet si se contra dolorem suum intenderit: nunc hoc plerique faciunt, adtrahunt in se ruinam cui obstandum est. Istud quod premit, quod inpendet, quod urguet, si subducere te coeperis, sequetur et gravius incumbet; si contra steteris et obniti volueris, repelletur. [16] Athletae quantum plagarum ore, quantum toto corpore excipiunt! ferunt tamen omne tormentum gloriae cupiditate nec tantum quia pugnant ista patiuntur, sed ut pugnent: exercitatio ipsa tormentum est. Nos quoque evincamus omnia, quorum praemium non corona nec palma est nec tubicen praedicationi nominis nostri silentium faciens, sed virtus et firmitas animi et pax in ceterum parta, si semel in aliquo certamine debellata fortuna est. [17] « Dolorem gravem sentio ». Quid ergo? non sentis si illum muliebriter tuleris? Quemadmodum perniciosior est hostis fugientibus, sic omne fortuitum incommodum magis instat cedenti et averso. « Sed grave est ». Quid? nos ad hoc fortes sumus, ut levia portemus? Utrum vis longum esse morbum an concitatum et brevem? Si longus est, habet

16. *Aeneis*, I, 203: parole rivolte da Enea ai suoi compagni, sulle coste della Libia, dopo la tempesta.

è toccata una sorte peggiore: quanti tormenti, quanti mali ho sofferto! Nessuno credeva che io mi sarei alzato da letto. Quante volte i parenti mi hanno considerato come perduto, quante volte i medici mi hanno abbandonato! Chi è sul cavalletto non è sottoposto a patimenti così atroci ». Anche se tutto ciò è vero, è passato. Che giova rinnovare vecchi dolori ed essere infelice oggi perché lo sei stato ieri? Che dire del fatto che non c'è persona la quale non esageri i suoi mali ed inganni sé stessa? Inoltre è dolce la consapevolezza di aver sofferto un male, la cui sofferenza fu dura: è naturale compiacersi che una pena sia finita. Dunque due cose bisogna distruggere, il timore dei guai futuri ed il ricordo di quelli passati: questi non mi riguardano più, quelli non mi riguardano ancora. [15] Chi è alle prese con una situazione scabrosa dica:

forse un giorno sarà piacevole ricordare anche queste cose [16].

Egli combatta con tutte le sue forze: sarà vinto se cederà, vincerà, se saprà resistere energicamente al suo dolore: ora la maggior parte degli uomini si tirano addosso la rovina, a cui dovrebbero far fronte. Il pericolo che ti stringe, ti sovrasta, ti incalza, se comincerai a ritirarti, ti andrà dietro e ti minaccerà più gravemente: invece piantandoti contro e resistendo riuscirai a vincerlo. [16] Gli atleti quanti colpi si pigliano sulla faccia e in tutto il corpo! Tuttavia essi si sottopongono a qualsiasi tormento per la brama della gloria e sopportano cotesti dolori non solo perché combattono, ma anche per addestrarsi a combattere: l'addestramento spesso costa gravi patimenti. Noi pure cerchiamo di superare tutte le difficoltà; ed avremo come premio non una semplice corona o palma né il banditore che invita al silenzio per proclamare il nostro nome, ma la virtù e la saldezza d'animo e la pace anche per l'avvenire, se una volta per sempre avremo saputo in qualche contesa vincere del tutto la fortuna. [17] « Sono colpito da un grave dolore ». Che dunque? non ne sei colpito, se lo sopporti come una donnicciuola? Come è più pericoloso il nemico per chi fugge, così ogni sventura minaccia più gravemente chi ha voltato le spalle e si ritira. « Ma è una cosa grave ». E che? siamo forti per sostenere pesi leggeri? Vuoi che una malattia sia lunga o violenta e breve? Se è lunga, ha delle interruzioni, concede di quando

intercapedinem, dat refectioni locum, multum temporis donat, necesse est, ut exsurgat, et desinat: brevis morbus ac praeceps alterutrum faciet, aut extinguetur aut extinguet. Quid autem interest, non sit an non sim? in utroque finis dolendi est.

[18] Illud quoque proderit, ad alias cogitationes avertere animum et a dolore discedere. Cogita quid honeste, quid fortiter feceris; bonas partes tecum ipse tracta; memoriam in ea quae maxime miratus es sparge; tunc tibi fortissimus quisque et victor doloris occurrat: ille qui dum varices exsecandas praeberet legere librum perseveravit, ille qui non desiit ridere cum hoc ipsum irati tortores omnia instrumenta crudelitatis suae experirentur. Non vincetur dolor ratione, qui victus est risu? [19] Quidquid vis nunc licet dicas, destillationes et vim continuae tussis egerentem viscerum partes et febrem praecordia ipsa torrentem et sitim et artus in diversum articulis exeuntibus tortos: plus est flamma et eculeus et lamina et vulneribus ipsis intumescentibus quod illa renovaret et altius urgueret inpressum. Inter haec tamen aliquis non gemuit. Parum est: non rogavit. Parum est: non respondit. Parum est: risit et quidem ex animo. Vis tu post hoc dolorem deridere?

[20] « Sed nihil » inquit « agere sinit morbus, qui me omnibus abduxit officiis ». Corpus tuum valetudo tenet, non et animum. Itaque cursoris moratur pedes, sutoris aut fabri manus inpedit: si animus tibi esse in usu solet, suadebis docebis, audies disces, quaeres recordaberis. Quid porro? nihil agere te credis si temperans aeger sis? ostendes morbum posse superari vel certe sustineri. Est, mihi crede, virtuti etiam in lectulo locus. [21] Non tantum arma et acies dant argumenta alacris animi indomitique terroribus: et in vestimentis vir fortis apparet. Habes

in quando un po' di sollievo, lascia molto tempo libero, necessariamente, come comincia, finisce; invece in una malattia breve e violenta accadrà una delle due cose: o essa finirà o ci condurrà alla fine. Che importa poi, se la malattia è scomparsa o sono scomparso io? in entrambi i casi il dolore non c'è più.

[18] Sarà pure utile rivolgere l'animo ad altri pensieri e dimenticare il dolore. Ferma l'attenzione sulle azioni compiute con virtù e con coraggio; considera il bene operato: richiama alla memoria i fatti che hanno particolarmente eccitato la tua ammirazione. Allora ti vengano in mente gli uomini più forti e che han saputo vincere il dolore: quel tale, che continuò a leggere un libro, mentre gli tagliavano le vene varicose; quell'altro, che non cessò di ridere, mentre i carnefici adirati appunto per questo adoperavano tutti gli strumenti della loro crudeltà: il dolore, che fu vinto col riso, non sarà vinto colla ragione? [19] Ora puoi dire ciò che vuoi, parlare del catarro e della tosse violenta e continua, che ti fa buttar fuori parte delle viscere, della febbre che ti brucia il cuore, della sete e delle membra sformate a causa delle giunture contorte: ma ben più gravi sono le fiamme ed il cavalletto e le lamine incandescenti e quanto si applica sulle stesse ferite gonfie per riaprirle e renderle più dolorose. Tuttavia in mezzo a questi tormenti c'è stato qualcuno che non ha emesso un gemito. Non solo: non ha rivolto una preghiera. Non solo: non ha risposto. Non solo: ha riso; e dal profondo del cuore. Dopo ciò non vuoi forse infischiarti del dolore?

[20] « Ma », tu dici, « la malattia, costringendomi a lasciare tutte le occupazioni, non mi permette di far nulla ». Il tuo corpo è affetto dalla malattia, non l'animo. Pertanto essa ritarda i piedi del corridore, impedisce le mani del calzolaio e del fabbro: se però il tuo animo suol essere mantenuto in esercizio, continuerai a dar consigli e ad insegnare, ad ascoltare e ad imparare, a rivolgere domande ed a richiamare alla memoria. Che poi? credi proprio di far nulla, se sai essere paziente durante una malattia? dimostrerai che una malattia può essere vinta o almeno sopportata. La virtù, credimi, può manifestarsi anche in un lettuccio. [21] Non solo in mezzo alle armi ed alle battaglie si rivela un animo ardito e imperturbabile: l'uomo forte si rivela anche sotto le coperte. Non ti manca l'occasione di

quod agas: bene luctare cum morbo. Si nihil te coegerit, si nihil exoraverit, insigne prodis exemplum. O quam magna erat gloriae materia, si spectaremur aegri! ipse te specta, ipse te lauda.

[22] Praeterea duo genera sunt voluptatum. Corporales morbus inhibet, non tamen tollit; immo, si verum aestimes, incitat. Magis iuvat bibere sitientem, gratior est esurienti cibus; quidquid ex abstinentia contingit avidius excipitur. Illas vero animi voluptates, quae maiores certioresque sunt, nemo medicus aegro negat. Has quisquis sequitur et bene intellegit omnia sensuum blandimenta contemnit. [23] « O infelicem aegrum! » Quare? quia non vino nivem diluit? quia non rigorem potionis suae, quam capaci scypho miscuit, renovat fracta insuper glacie? quia non ostrea illi Lucrina [17] in ipsa mensa aperiuntur? quia non circa cenationem eius tumultus cocorum est ipsos cum opsoniis focos transferentium? Hoc enim iam luxuria commenta est: ne quis intepescat cibus, ne quid palato iam calloso parum ferveat, cenam culina prosequitur. [24] « O infelicem aegrum! » Edet quantum concoquat; non iacebit in conspectu aper ut vilis caro a mensa relegatus, nec in repositorio eius pectora avium (totas enim videre fastidium est) congesta ponentur. Quid tibi mali factum est? cenabis tamquam aeger, immo aliquando tamquam sanus.

[25] Sed omnia ista facile perferemus, sorbitionem, aquam calidam, et quidquid aliud intolerabile videtur delicatis et luxu fluentibus magisque animo quam corpore morbidis: tantum mortem desinamus horrere. Desinemus autem, si fines bonorum ac malorum cognoverimus; ita demum nec vita taedio erit nec mors timori. [26] Vitam enim occupare satietas sui non potest tot res varias, magnas, divinas percensentem: in odium illam sui adducere solet iners otium. Rerum naturam peragranti

17. Particolarmente pregiate erano le ostriche del lago Lucrino, in Campania.

agire: sappi lottare valorosamente con la malattia. Se essa non riuscirà a scuoterti, ad ottenere che tu ti pieghi, certo darai uno splendido esempio. Oh che splendido motivo di gloria per noi, se ci fosse possibile essere osservati durante una malattia! sii tu stesso ad osservarti, a lodarti.

[22] Inoltre vi sono due generi di piaceri. La malattia limita quelli fisici, non li impedisce del tutto: anzi, a dire il vero, li stimola. Chi ha sete beve più volentieri; il cibo riesce più gradito a chi ha fame: si afferra con maggiore avidità quanto si ottiene dopo una lunga privazione. Ma i piaceri spirituali, che sono più profondi e sicuri, nessun medico li vieta all'ammalato: chiunque cerca di procurarseli e sa gustarli, disprezza tutte le lusinghe dei sensi. [23] « Oh infelice l'ammalato! ». Perché? perché non scioglie la neve nel vino? perché non rinfresca la bevanda, apprestata in una capace tazza, rompendovi sopra del ghiaccio? perché sulla mensa stessa non gli sono aperte le ostriche del lago Lucrino [17]? perché mentre egli pranza non c'è attorno a lui l'andirivieni dei cuochi che portano da una parte all'altra persino i bracieri colle pietanze? Infatti anche questo ha inventato la raffinatezza: affinché nessun cibo si intiepidisca, e nulla risulti troppo poco caldo al palato ormai quasi insensibile, la cucina segue lo svolgersi del pranzo. [24] « Oh infelice l'ammalato! ». Egli mangerà quanto può digerire: non gli sarà posto dinanzi agli occhi un cinghiale, tenuto lontano dalla mensa come carne poco pregiata, né si accumuleranno nel suo portavivande petti di uccelli, giacché il vederli tutti interi produce nausea. Che male ti è successo? pranzerai come un ammalato, anzi una buona volta come uno che sta bene.

[25] Ma noi tollereremo facilmente tutto questo, i brodetti, l'acqua calda e qualunque altra cosa riesce insopportabile agli uomini corrotti e troppo raffinati e più infermi di spirito che di corpo: basta che noi cessiamo di tremare di fronte alla morte. E cesseremo, se sapremo qual è il sommo bene e qual è il sommo male: così appunto né la vita sarà per noi motivo di disgusto né la morte di timore. [26] Infatti non può essere preso dal disgusto della vita chi attende all'indagine di tante cose varie, sublimi, divine: un ozio inerte suol rendere la vita odiosa a sé stessa. In chi indaga la natura la verità scoperta non susciterà

numquam in fastidium veritas veniet: falsa satiabunt. [27] Rursus si mors accedit et vocat, licet inmatura sit, licet mediam praecidat aetatem, perceptus longissimae fructus est. Cognita est illi ex magna parte natura; scit tempore honesta non crescere: iis necesse est videri omnem vitam brevem qui illam voluptatibus vanis et ideo infinitis metiuntur.

[28] His te cogitationibus recrea et interim epistulis nostris vaca. Veniet aliquando tempus quod nos iterum iungat ac misceat; quantulumlibet sit illud, longum faciet scientia utendi. Nam, ut Posidonius [18] ait, « unus dies hominum eruditorum plus patet quam inperitis longissima aetas ». [29] Interim hoc tene, hoc morde: adversis non succumbere, laetis non credere, omnem fortunae licentiam in oculis habere, tamquam quidquid potest facere factura sit. Quidquid expectatum est diu, levius accedit. Vale.

79.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Expecto epistulas tuas quibus mihi indices circuitus Siciliae totius quid tibi novi ostenderit, et omnia de ipsa Charybdi certiora. Nam Scyllam saxum esse et quidem non terribile navigantibus optime scio: Charybdis [19] an respondeat fabulis perscribi mihi desidero et, si forte observaveris (dignum est autem quod observes), fac nos certiores utrum uno tantum vento agatur in vertices an omnis tempestas aeque mare illud contorqueat, et an verum sit quidquid illo freti turbine abreptum est per multa milia trahi conditum et circa Tauromenitanum litus emergere. [2] Si haec mihi perscripseris, tunc tibi audebo mandare ut in honorem meum Aetnam quoque ascendas,

18. Per il filosofo Posidonio cfr. *Ep.* 33, nota 12.
19. Cariddi, vortice nello stretto di Messina, dirimpetto a Scilla.

mai ripugnanza: sarà l'errore che lo riempirà di disgusto. [27] D'altra parte se la morte si avvicina e lo chiama, benché venga immaturamente, benché gli tronchi a metà la vita, può dire di aver raccolto il frutto di una esistenza lunghissima. Conosce la natura in gran parte, sa che col tempo la virtù non si accresce: necessariamente ogni vita deve parer breve a quelli che la misurano alla stregua dei loro vani e perciò illimitati godimenti.

[28] Riconfortati con questi pensieri ed intanto attendi alla lettura delle mie lettere. Verrà una buona volta il tempo che ci permetterà di riunirci e di intrattenerci di nuovo assieme: per breve che sia quel tempo, sapendo approfittarne faremo sì che diventi lungo. Infatti, come dice Posidonio [18], « per gli uomini colti un solo giorno è più lungo che una lunghissima vita per gli ignoranti ». [29] Frattanto convinciti bene di questo, imprimitelo profondamente nell'animo: occorre non venir meno di fronte agli eventi avversi, non fidarsi dei felici, tener gli occhi ben aperti su tutti i capricci della fortuna, come se questa, tutto ciò che può fare, dovesse farlo effettivamente. Un male atteso da un pezzo, ci colpisce più debolmente. Addio.

79 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Attendo lettere da te, le quali mi dicano che cosa hai appreso di nuovo girando per tutta la Sicilia, e quali notizie intorno a Cariddi sono più esatte. Giacché riguardo a Scilla so benissimo che è una rupe, la quale non incute affatto paura ai naviganti: invece, riguardo a Cariddi [19], vorrei che mi scrivessi minutamente se il fenomeno corrisponde a quanto si racconta; e, se per caso hai posto attenzione – la cosa è degna di attenzione! –, informami se un solo vento ivi produce i vortici od ogni procella solleva in alto ugualmente quel mare, e se veramente, quanto è stato inghiottito da quel gorgo, vien trascinato per molte miglia sott'acqua ed emerge presso la spiaggia di Taormina. [2] Se risponderai esaurientemente a queste domande, allora ardirò darti l'incarico di salire anche l'Etna per conto

* L'Etna - La virtù e la gloria.

quam consumi et sensim subsidere ex hoc colligunt quidam, quod aliquanto longius navigantibus solebat ostendi. Potest hoc accidere non quia montis altitudo descendit, sed quia ignis evanuit et minus vehemens ac largus effertur, ob eandem causam fumo quoque per diem segniore. Neutrum autem incredibile est, nec montem qui devoretur cotidie minui, nec manere eundem, quia non ipsum ⟨ignis⟩ exest sed in aliqua inferna valle conceptus exaestuat et aliis pascitur, in ipso monte non alimentum habet sed viam. [3] In Lycia regio notissima est (Hephaestion incolae vocant), foratum pluribus locis solum, quod sine ullo nascentium damno ignis innoxius circumit. Laeta itaque regio est et herbida, nihil flammis adurentibus sed tantum vi remissa ac languida refulgentibus.

[4] Sed reservemus ista, tunc quaesituri cum tu mihi scripseris quantum ab ipso ore montis nives absint, quas ne aestas quidem solvit; adeo tutae sunt ab igne vicino. Non est autem quod istam curam inputes mihi; morbo enim tuo daturus eras, etiam si nemo mandaret. [5] Quid tibi do ne Aetnam describas in tuo carmine, ne hunc sollemnem omnibus poetis locum adtingas? Quem quominus Ovidius tractaret, nihil obstitit quod iam Vergilius impleverat; ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit [20]. Omnibus praeterea feliciter hic locus se dedit, et qui praecesserant non praeripuisse mihi videntur quae dici poterant, sed aperuisse. [6] Et multum interest utrum ad consumptam materiam an ad subactam accedas: ⟨haec⟩ crescit in dies, et inventuris inventa non obstant. Praeterea condicio optima est ultimi: parata verba invenit, quae aliter instructa novam faciem habent. Nec illis manus inicit tamquam alienis; sunt enim publica. [Iurisconsulti negant quicquam publicum usu capi]. [7] Aut ego te non novi aut Aetna tibi salivam

20. Virgilio descrisse l'Etna in *Aeneis*, III, 571 e segg. Inoltre conviene ricordare che l'*Appendix Vergiliana* comprende, tra le altre opere, un poemetto di carattere scientifico, intitolato *Aetna*, di incerta attribuzione. Ovidio rappresentò l'Etna in *Metamorphoses*, XV, 340 e segg. Cornelio Severo visse nell'età augustea e compose un poema epico, *Res Romanae;* di questo forse faceva parte il *Bellum Siculum* (QUINTILIANO, *Inst.*, X, 1, 89) in cui si raccontavano le vicende della guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo, svoltasi in Sicilia, e, dunque, poteva trovarsi la descrizione dell'Etna.

mio: infatti certuni dicono che tale monte va riducendosi ed a poco a poco abbassandosi, perché una volta soleva apparire ai naviganti a maggior distanza. Ciò può accadere non perché l'altezza del monte diminuisce, ma perché il fuoco si è attenuato e vien fuori con minor impeto ed abbondanza, mentre per lo stesso motivo anche il fumo di giorno è più lento. Né l'una né l'altra cosa poi appare incredibile, né che il monte, consumandosi ogni giorno, diminuisca, né che permanga il medesimo; giacché non il fuoco rode il monte, ma, formatosi in una cavità sotterranea, ribolle e di altra materia si pasce, trovando nel monte non già l'alimento, ma la via d'uscita. [3] In Licia vi è una regione a tutti nota, che gli abitanti chiamano di Efestione, dove il suolo presenta parecchie buche ed è lambito da un fuoco innocuo, senza alcun danno delle piante. Pertanto il luogo è fertile ed erboso, perché le fiamme non bruciano nulla, ma mandano soltanto debolissimi bagliori.

[4] Ma rimandiamo siffatte questioni al tempo in cui mi avrai scritto quanto sia distante dal cratere dell'Etna la neve, che neppure il calore estivo scioglie: è talmente sicura dal fuoco vicino! Non c'è poi ragione per cui tu attribuisca a me la causa di cotesta fatica: giacché, anche se nessuno te ne desse l'incarico, tu vorresti assecondare un tuo irresistibile desiderio. [5] Che cosa ti do per indurti a non descrivere l'Etna nel tuo poema e a non trattare questo argomento comune a tutti i poeti? Virgilio l'aveva già svolto compiutamente; eppure ciò non impedì a Ovidio di trattarlo ancora: ed entrambi questi poeti non distolsero dall'Etna neppure Cornelio Severo [20]. Inoltre questo tema fu occasione di successo a tutti; e mi sembra che i predecessori non si siano appropriati di quanto poteva dirsi, ma abbiano indicato la via agli altri. [6] Ed invero c'è grande differenza tra l'accingersi a trattare un argomento esaurito o un argomento sfiorato: questo ogni giorno diventa più ampio, le scoperte fatte non sono di intoppo a quelli che intendono farne altre. Inoltre chi vien per ultimo è nella condizione migliore: trova le espressioni pronte, che diversamente disposte acquistano un valore nuovo. E di esse non si impadronisce come se appartenessero ad altri: sono di dominio pubblico. [I giurenconsulti dicono che nessun possesso pubblico è ottenuto per prescrizione]. [7] O io non ti conosco o l'Etna ti fa

movet; iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere. Plus enim sperare modestia tibi tua non permittit, quae tanta in te est ut videaris mihi retracturus ingenii tui vires, si vincendi periculum sit: tanta tibi priorum reverentia est.

[8] Inter cetera hoc habet boni sapientia: nemo ab altero potest vinci nisi dum ascenditur. Cum ad summum perveneris, paria sunt; non est incremento locus, statur. Numquid sol magnitudini suae adicit? numquid ultra quam solet luna procedit? Maria non crescunt; mundus eundem habitum ac modum servat. [9] Extollere se quae iustam magnitudinem implevere non possunt: quicumque fuerint sapientes, pares erunt et aequales. Habebit unusquisque ex iis proprias dotes: alius erit affabilior, alius expeditior, alius promptior in eloquendo, alius facundior: illud de quo agitur, quod beatum facit, aequalest in omnibus. [10] An Aetna tua possit sublabi et in se ruere, an hoc excelsum cacumen et conspicuum per vasti maris spatia detrahat adsidua vis ignium, nescio: virtutem non flamma, non ruina inferius adducet; haec una maiestas deprimi nescit. Nec proferri ultra nec referri potest; sic huius, ut caelestium, stata magnitudo est. Ad hanc nos conemur educere. [11] Iam multum operis effecti est; immo, si verum fateri volo, non multum. Nec enim bonitas est pessimis esse meliorem: quis oculis glorietur qui suspicetur diem? Cui sol per caliginem splendet, licet contentus interim sit effugisse tenebras, adhuc non fruitur bono lucis. [12] Tunc animus noster habebit quod gratuletur sibi cum emissus his tenebris in quibus volutatur non tenui visu clara prospexerit, sed totum diem admiserit et redditus caelo suo fuerit, cum receperit locum quem occupavit sorte nascendi. Sursum illum vocant initia sua; erit autem illic etiam antequam hac custodia exsolvatur [21], cum vitia disiecerit purusque ac levis in cogitationes divinas emicuerit.

21. La dottrina, secondo cui l'anima è rinchiusa nel corpo come in un carcere e la morte è passaggio dall'oscurità alla luce, ritorno alla vera patria, è d'origine orfico-pitagorica e si diffuse particolarmente per opera di Platone.

venir l'acquolina in bocca: già tu brami di comporre qualcosa di sublime e di emulare gli antichi. Infatti la tua modestia non ti permette di nutrire maggiori speranze: essa è così grande, che, a mio parere, tu comprimeresti il vigore del tuo ingegno se temessi di vincere: tanta è in te la reverenza per quelli che ti han preceduto.

[8] Tra gli altri vantaggi la saggezza offre anche questo: nessuno può essere superato dall'altro, se non durante l'ascesa. Sulla vetta tutti sono nella stessa condizione; non è più possibile progredire, si sta fermi. Forse che il sole accresce la sua grandezza? o la luna oltrepassa nel suo corso il limite consueto? I mari non si estendono oltre: l'universo conserva lo stesso aspetto e le stesse proporzioni. [9] Ciò che ha raggiunto la conveniente grandezza non può aumentare: i saggi, quali che siano, saranno pari ed uguali. Ciascuno avrà le sue particolari qualità: uno sarà più affabile, un altro più svelto, questo più pronto nel parlare, quello più facondo: la virtù, di cui si tratta, che rende felice l'uomo, è uguale in tutti. [10] Se il tuo Etna possa abbassarsi e crollare su sé stesso e l'assidua forza del fuoco riesca a consumare questa vetta così alta e visibile per un lunghissimo tratto di mare, lo ignoro: la virtù, però, né fiamma, né crollo butterà giù. Questa sola mantiene intatta la sua altezza: non può né aumentare né diminuire. La sua grandezza, come quella dei corpi celesti, è fissa: noi cerchiamo di raggiungerla. [11] L'opera è già a buon punto: ma, se voglio confessare la verità, devo dire che non è ancora proprio a buon punto. Giacché non è buono chi è migliore dei pessimi: chi potrebbe vantarsi della vista, perché vagamente intuisce la presenza della luce del giorno? Colui al quale il sole splende attraverso una fitta nebbia, benché sia contento di essere sfuggito per il momento all'oscurità, non gode ancora il beneficio della luce. [12] Allora la nostra anima, a ragione, si congratulerà con sé stessa, quando, uscita da queste tenebre, in cui si aggira, non con debole vista guarderà i più puri splendori, ma riceverà tutta intera la luce e sarà ritornata al cielo che è suo; quando ricupererà il posto, occupato per condizione di nascita. La sua origine la chiama in alto: e sarà lassù anche prima di essersi liberata da questo carcere [21], se riuscirà a distruggere i vizi ed a slanciarsi pura e leggera verso le cose divine.

[13] Hoc nos agere, Lucili carissime, in hoc ire impetu toto, licet pauci sciant, licet nemo, iuvat. Gloria umbra virtutis est: etiam invitam comitabitur. Sed quemadmodum aliquando umbra antecedit, aliquando sequitur [vel] a tergo [est], ita gloria aliquando ante nos est visendamque se praebet, aliquando in averso est maiorque quo serior, ubi invidia secessit. [14] Quamdiu videbatur furere Democritus [22]. Vix recepit Socraten fama. Quamdiu Catonem civitas ignoravit! respuit nec intellexit nisi cum perdidit [23]. Rutili [24] innocentia ac virtus lateret, nisi accepisset iniuriam: dum violatur, effulsit. Numquid non sorti suae gratias egit et exilium suum complexus est? De his loquor quos inlustravit fortuna dum vexat: quam multorum profectus in notitiam evasere post ipsos! quam multos fama non excepit sed eruit! [15] Vides Epicurum quantopere non tantum eruditiores sed haec quoque inperitorum turba miretur: hic ignotus ipsis Athenis fuit, circa quas delituerat. Multis itaque iam annis Metrodoro [25] suo superstes in quadam epistula, cum amicitiam suam et Metrodori grata commemoratione cecinisset, hoc novissime adiecit, nihil sibi et Metrodoro inter bona tanta nocuisse quod ipsos illa nobilis Graecia non ignotos solum habuisset sed paene inauditos. [16] Numquid ergo non postea quam esse desierat inventus est? numquid non opinio eius enituit? Hoc Metrodorus quoque in quadam epistula confitetur, se et Epicurum non satis enotuisse; sed post se et Epicurum magnum paratumque nomen habituros qui voluissent per eadem ire vestigia. [17] Nulla virtus latet, et latuisse non ipsius est damnum: veniet qui conditam et saeculi sui malignitate conpressam dies publicet. Paucis natus est qui populum aetatis suae cogitat. Multa annorum milia, multa populorum supervenient: ad illa respice. Etiam si omnibus tecum viventibus silentium livor indixerit, venient qui sine offensa, sine gratia iudicent. Si quod

22. Democrito era ritenuto pazzo dai suoi contemporanei perché, tutto assorto nella speculazione filosofica, non si curava della vita pratica.
23. Per Catone cfr. *Epp.* 7, 6; 14, 3; 24, 6; 71, 8.
24. Per Rutilio cfr. *Ep.* 24, 4.
25. Per Metrodoro cfr. *Ep.* 6, nota 19.

[13] È bello, o mio carissimo Lucilio, attendere a questa opera, applicarvisi con tutto l'ardore, benché pochi lo sappiano, forse nessuno. La gloria è l'ombra della virtù: l'accompagna anche se essa non vuole. Ma come l'ombra talvolta precede, talvolta segue alle spalle, così la gloria talvolta è davanti a noi e si mostra al nostro sguardo, talvolta è dietro ed è tanto più grande quanto più è tarda, allorché l'invidia è scomparsa. [14] Per quanto tempo si ritenne che Democrito [22] fosse un pazzo! A stento Socrate divenne celebre. Per quanto tempo Roma non seppe chi fosse Catone! lo cacciò lungi da sé e non lo comprese, se non quando l'ebbe perduto [23]. L'integrità e la virtù di Rutilio [24] sarebbero sconosciute, se egli non avesse sofferto una grave ingiustizia: rifulse mentre veniva oltraggiato. Non fu forse grato alla sua sorte e non ebbe caro il suo esilio? Parlo di quelli che la fortuna, maltrattando, rese illustri: di quanti solo dopo la morte si seppe che erano avanzati assai sulla via della virtù! Quanti la fama non accolse, ma tirò fuori dall'oblio! [15] Osserva di quanta ammirazione sia oggetto Epicuro e non solo da parte delle persone colte, ma anche da parte del volgo ignorante: eppure visse sconosciuto nella stessa Atene, nelle cui vicinanze si era ritirato. Già di molti anni sopravviveva al suo caro Metrodoro [25], quando in una lettera, dopo aver celebrato la sua amicizia con quel filosofo ricordandola con viva gratitudine, da ultimo aggiunse « che in mezzo a così grandi beni, nessun danno aveva arrecato a lui ed a Metrodoro il fatto che quella famosa Grecia non solo li aveva ignorati, ma quasi non ne aveva udito il nome ». [16] Dunque non fu egli scoperto dopo che aveva cessato di esistere? non rifulse forse la sua fama? Anche Metrodoro in una lettera dichiara « che egli ed Epicuro acquistarono poca notorietà: ma che dopo la sua morte e quella di Epicuro, quanti avessero voluto seguire il loro esempio, avrebbero ottenuto grande e facile gloria ». [17] Nessuna virtù rimane occulta, né le reca danno l'essere stata nell'ombra: verrà il giorno in cui la virtù nascosta ed ostacolata dalla malevolenza dei tempi apparirà in piena luce. È nato per pochi, chi pensa agli uomini della sua età. Molte migliaia di anni, molte migliaia di uomini verranno: ad essi tien rivolto il tuo sguardo. Anche se l'invidia avrà intimato il silenzio a tutti i tuoi contemporanei, verrà chi saprà giudicarti senza avversione e senza vana com-

est pretium virtutis ex fama, nec hoc interit. Ad nos quidem nihil pertinebit posterorum sermo; tamen etiam non sentientes colet ac frequentabit. [18] Nulli non virtus et vivo et mortuo rettulit gratiam, si modo illam bona secutus est fide, si se non exornavit et pinxit, sed idem fuit sive ex denuntiatio videbatur sive inparatus ac subito. Nihil simulatio proficit; paucis inponit leviter extrinsecus inducta facies: veritas in omnem partem sui eadem est. Quae decipiunt nihil habent solidi. Tenue est mendacium: perlucet si diligenter inspexeris. Vale.

80.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Hodierno die non tantum meo beneficio mihi vaco sed spectaculi, quod omnes molestos ad sphaeromachian avocavit. Nemo inrumpet, nemo cogitationem meam inpediet, quae hac ipsa fiducia procedit audacius. Non crepabit subinde ostium, non adlevabitur velum: licebit tuto vadere, quod magis necessarium est per se eunti et suam sequenti viam. Non ergo sequor priores? facio, sed permitto mihi et invenire aliquid et mutare et relinquere; non servio illis, sed assentior.

[2] Magnum tamen verbum dixi, qui mihi silentium promittebam et sine interpellatore secretum: ecce ingens clamor ex stadio perfertur et me non excutit mihi, sed in huius ipsius rei contemplationem transfert. Cogito mecum quam multi corpora

piacenza. Se alla virtù tocca qualche ricompensa proveniente dal buon nome, neppur questa va perduta. In verità per nulla ci riguarderanno i discorsi dei posteri: tuttavia essi ci onoreranno e parleranno spesso di noi, anche se non ne avremo coscienza. [18] Non c'è uomo che da vivo e da morto non abbia ricevuto la ricompensa per la virtù, purché egli della virtù sia stato un seguace fedele e sincero e non se ne sia servito come di un semplice abbellimento, ma sia apparso sempre nello stesso atteggiamento, sia che sapesse di essere visto, sia che una visita gli giungesse di sorpresa e lo trovasse impreparato. A nulla giova la simulazione; pochi si lasciano ingannare da un volto appena coperto di ornamenti esteriori: la verità è uguale in ogni sua parte. Ciò che inganna è del tutto privo di solidità. La menzogna è sottile: osservala attentamente e la vedrai trasparire. Addio.

80 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Oggi posso dedicarmi a me stesso, e non solo per merito mio, ma anche grazie allo spettacolo, che ha richiamato tutti gli importuni ad assistere al pugilato con palle di ferro. Nessuno irromperà nella mia casa, nessuno disturberà le mie meditazioni, a cui appunto tale sicurezza permette di procedere più speditamente. Non cigolerà di continuo la porta, la tenda non sarà sollevata: mi sarà possibile andare senza intoppi, cosa particolarmente necessaria a chi va per conto proprio e segue una strada sua. Dunque io non seguo le orme di quelli che mi han preceduto? Sì, le seguo; ma mi permetto la libertà di scoprire qualcosa di nuovo e di mutare questo e di tralasciare quello: non sono di fronte ad essi in atteggiamento di servile sottomissione, pur approvandone i princìpi fondamentali.

[2] Tuttavia mi sono spinto troppo innanzi, affermando che mi attendevo il silenzio e la solitudine senza alcun disturbatore: ecco che dallo stadio mi giungono agli orecchi forti grida, le quali non mi tolgono dal mio raccoglimento, ma mi inducono cambiando oggetto a considerare proprio questo. Penso tra

Gli esercizi del corpo e quelli dello spirito.

exerceant, ingenia quam pauci; quantus ad spectaculum non fidele et lusorium fiat concursus, quanta sit circa artes bonas solitudo; quam inbecilli animo sint quorum lacertos umerosque miramur. [3] Illud maxime revolvo mecum: si corpus perduci exercitatione ad hanc patientiam potest qua et pugnos pariter et calces non unius hominis ferat, qua solem ardentissimum in ferventissimo pulvere sustinens aliquis et sanguine suo madens diem ducat, quanto facilius animus conroborari possit ut fortunae ictus invictus excipiat, ut proiectus, ut conculcatus exsurgat. Corpus enim multis eget rebus ut valeat: animus ex se crescit, se ipse alit, se exercet. Illis multo cibo, multa potione opus est, multo oleo, longa denique opera: tibi continget virtus sine apparatu, sine inpensa. Quidquid facere te potest bonum tecum est. [4] Quid tibi opus est ut sis bonus? velle. Quid autem melius potes velle quam eripere te huic servituti quae omnes premit, quam mancipia quoque condicionis extremae et in his sordibus nata omni modo exuere conantur? Peculium suum, quod comparaverunt ventre fraudato, pro capite numerant: tu non concupisces quanticumque ad libertatem pervenire, qui te in illa putas natum? [5] Quid ad arcam tuam respicis? emi non potest. Itaque in tabellas vanum coicitur nomen libertatis[26], quam nec qui emerunt habent nec qui vendiderunt: tibi des oportet istud bonum, a te petas. Libera te primum metu mortis (illa nobis iugum inponit), deinde metu paupertatis. [6] Si vis scire quam nihil in illa mali sit, compara inter se pauperum et divitum vultus: saepius pauper et fidelius ridet; nulla sollicitudo in alto est; etiam si qua incidit cura, velut nubes levis transit: horum qui felices vocantur hilaritas ficta est aut gravis et suppurata tristitia, eo quidem gravior

26. Nei registri dei censori erano scritti i nomi degli schiavi liberati.

me quanti sono quelli che esercitano il corpo e quanto pochi quelli che esercitano lo spirito; quanta gente accorre ad assistere ad uno spettacolo inutile e vano, in che abbandono siano lasciate le attività spirituali; quanto sia debole l'intelletto di quelli le cui braccia e spalle eccitano tanto la nostra ammirazione. [3] In modo particolare mi fermo su questa riflessione: se il corpo mediante l'esercizio può diventare così resistente, da tollerare del pari e pugni e calci di parecchi uomini, e permettere ad una persona di passare il giorno sotto la vampa del sole e sopra l'arena ardente e bagnata del suo sangue: quanto più facilmente l'animo potrebbe rinvigorirsi, così da non lasciarsi piegare dai colpi della fortuna e tosto risollevarsi appena abbattuto e calpestato. Infatti il corpo abbisogna di molte cosè, per essere forte: l'animo cresce da sé, da solo si alimenta, si esercita. Molto cibo, molta bevanda, molto olio, infine una lunga fatica sono necessari agli atleti: la virtù invece l'otterrai senza alcuna preparazione e senza spesa. Tutto ciò che può renderti buono è dentro di te. [4] Che cosa ti è d'uopo per diventare buono? la volontà. Che cosa puoi desiderare di meglio che sottrarti a cotesta servitù, che tutti opprime, da cui cercano di liberarsi in ogni maniera anche gli schiavi di infimo grado e cresciuti in siffatta abbiezione? I denari, raggranellati con danno dello stomaco, li spendono per esseri liberi: e tu, che credi di essere nato libero, non bramerai di ottenere la libertà a qualunque costo? [5] Perché volgi lo sguardo alla tua cassaforte? essa non può essere comperata. Pertanto è privo di significato il nome di libertà che si inserisce nei registri dei censori [26]: la libertà non la posseggono né quelli che l'hanno venduta, né quelli che l'hanno comperata: tu devi dare, chiedere a te stesso siffatto bene. Innanzitutto liberati dal timore della morte: essa ci tiene come sotto un giogo; in secondo luogo dal timore della povertà. [6] Se vuoi convincerti che in essa non vi è alcun male, confronta il volto dei poveri con quello dei ricchi: il povero ride più spesso e con più sincerità; nessun affanno c'è nel fondo del suo animo; anche se gli sopraggiunge qualche preoccupazione, questa, come leggera nuvoletta, si dilegua: la gaiezza di costoro, che son chiamati felici, è finta o più esattamente si risolve in una grave e purulenta malinconia, tanto più grave, perché non è lecito talvolta manifestare

quia interdum non licet palam esse miseros, sed inter aerumnas cor ipsum exedentes necesse est agere felicem. [7] Saepius hoc exemplo mihi utendum est, nec enim ullo efficacius exprimitur hic humanae vitae mimus, qui nobis partes quas male agamus adsignat. Ille qui in scaena latus incedit et haec resupinus dicit,

> en impero Argis; regna mihi liquit Pelops,
> qua ponto ab Helles atque ab Ionio mari
> urguetur Isthmos [27],

servus est, quinque modios [28] accipit et quinque denarios. [8] Ille qui superbus atque inpotens et fiducia virium tumidus ait,

> quod nisi quieris, Menelae, hac dextra occides [29],

diurnum accipit, in centunculo dormit. Idem de istis licet omnibus dicas quos supra capita hominum supraque turbam delicatos lectica suspendit: omnium istorum personata felicitas est. Contemnes illos si despoliaveris. [9] Equum empturus solvi iubes stratum, detrahis vestimenta venalibus ne qua vitia corporis lateant: hominem involutum aestimas? Mangones quidquid est quod displiceat, id aliquo lenocinio abscondunt, itaque ementibus ornamenta ipsa suspecta sunt: sive crus alligatum sive brachium aspiceres, nudari iuberes et ipsum tibi corpus ostendi. [10] Vides illum Scythiae Sarmatiaeve [30] regem insigni capitis decorum? Si vis illum aestimare totumque scire qualis sit, fasciam solve: multum mali sub illa latet. Quid de aliis loquor? si perpendere te voles, sepone pecuniam, domum, dignitatem, intus te ipse considera: nunc qualis sis aliis credis. Vale.

27. Sono versi appartenenti a qualche tragedia romana, di incerta attribuzione: cfr. *Tragici romani, frg. incerta,* 104-106 (Ribbeck).

28. Il moggio era una misura per gli aridi, corrispondente a circa dieci litri.

29. Altro verso appartenente a qualche tragedia romana, di incerta attribuzione: cfr. *Tragicorum romanorum, frg. incerta,* 27 (Ribbeck).

30. Gli Sciti ed i Sarmati abitavano le regioni vicine al Caucaso, e, per il loro basso grado di civiltà, dai Romani erano guardati con disprezzo.

la propria infelicità, ma occorre, pur in mezzo alle tribolazioni che rodono il cuore, far la parte dell'uomo felice. [7] Molto spesso devo servirmi di questa immagine, giacché non ne esiste un'altra che più efficacemente illustri la commedia della vita umana, la quale ci assegna parti che noi rappresentiamo assai male: quel tale che sulla scena avanza maestoso e pettoruto pronuncia queste frasi:

> ecco sono re di Argo: Pelope mi lasciò un regno
> là dove sull'Istmo battono le onde dell'Ellesponto
> e del mar Ionio [27],

è uno schiavo, riceve cinque moggi [28] di farina e cinque denari ogni mese. [8] Quell'altro che superbo e tracotante e gonfio per la fiducia che ripone nella sua forza dice:

> se non starai tranquillo, o Menelao, perirai per opera di questa destra [29],

riceve la razione giornaliera di viveri, dorme su uno strapuntino. La stessa cosa puoi dire di tutti costoro, che la lettiga per la loro mollezza tien sollevati al di sopra delle teste degli uomini e della folla: la loro felicità non è che una maschera; se li spoglierai non potrai fare a meno di disprezzarli. [9] Quando vuoi comperare un cavallo gli fai togliere il basto, fai svestire gli schiavi posti in vendita affinché nessun difetto fisico rimanga nascosto: giudichi il valore di un uomo, mentre è avvolto in ricchi paludamenti? I mercanti di schiavi nascondono con qualche artifizio tutto ciò che può riuscire sgradito, e così nei compratori producono sospetto proprio gli ornamenti: sia che tu vedessi una gamba avvolta sia che tu vedessi un braccio, li faresti scoprire e vorresti che ti si mostrasse il corpo a nudo. [10] Vedi quel re degli Sciti o dei Sarmati [30], splendente per il diadema? Se vuoi valutarlo esattamente e conoscere del tutto chi egli sia, togligli quel diadema: grande è la miseria che sotto di esso si nasconde! Ma perché parlo degli altri? Se vorrai giudicare bene te stesso, metti via il denaro, la casa, il grado sociale, esaminati nell'intimo della tua coscienza: ora presti fede al giudizio che gli altri pronunciano su di te. Addio.

LIBER X

81.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quereris incidisse te in hominem ingratum: si hoc nunc primum, age aut fortunae aut diligentiae tuae gratias. Sed nihil facere hoc loco diligentia potest nisi te malignum; nam si hoc periculum vitare volueris, non dabis beneficia; ita ne apud alium pereant, apud te peribunt. Non respondeant potius quam non dentur: et post malam segetem serendum est. Saepe quidquid perierat adsidua infelicis soli sterilitate unius anni restituit ubertas. [2] Est tanti, ut gratum invenias, experiri et ingratos. Nemo habet tam certam in beneficiis manum ut non saepe fallatur: aberrent, ut aliquando haereant. Post naufragium maria temptantur; feneratorem non fugat a foro coctor. Cito inerti odio vita torpebit, si relinquendum est quidquid offendit. Te vero benigniorem haec ipsa res faciat; nam cuius rei eventus incertus est, id ut aliquando procedat saepe temptandum est.

[3] Sed de isto satis multa in iis libris locuti sumus qui de beneficiis inscribuntur [1]: illud magis quaerendum videtur, quod

1. Cfr. *De beneficiis*. I, 1, 9 segg.

LIBRO X

81 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti lamenti di esserti imbattuto in un uomo ingrato: se ciò ti è capitato per la prima volta ringrazia la tua fortuna o la tua avvedutezza. Senonché, in tale caso, l'avvedutezza non può fare altro che renderti gretto: infatti se vorrai evitare simile pericolo, ti asterrai dal fare benefici: così, questi, per non correre il rischio di perdersi in altri, si perderanno in te stesso. Lascia pure che i benefici non siano contraccambiati: meglio così che non farli: anche dopo una cattiva raccolta si deve seminare. Sovente tutto quello che era andato perduto per la persistente sterilità di un terreno infecondo, vien restituito dall'abbondanza di una sola annata. [2] Val la spesa sperimentare anche gli ingrati, per trovare un uomo grato. Nessuno largisce i benefici con tanta accortezza, da non sbagliarsi spesso: vadano perduti, per attecchire una qualche volta. Dopo un naufragio si ritorna in mare: perché uno ha fatto fallimento, l'usuraio non abbandona il foro. Tosto la vita languirà nell'inerzia, se si deve rinunziare a tutto ciò che è andato male. Invece proprio questo motivo ti deve rendere più disposto alla bontà: giacché occorre spesso tentare ciò il cui esito è incerto, affinché una volta o l'altra riesca.

[3] Ma intorno a questo argomento ho già detto abbastanza nei libri intitolati *Dei benefici* [1]: mi sembra che si debba piuttosto indagare un punto, che, a parer mio, non è stato abba-

* Sui benefici e sulla gratitudine.

non satis, ut existimo, explicatum est, an is qui profuit nobis, si postea nocuit, paria fecerit et nos debito solverit. Adice, si vis, et illud: multo plus postea nocuit quam ante profuerat. [4] Si rectam illam rigidi iudicis sententiam quaeris, alterum ab altero absolvet et dicet, « quamvis iniuriae praeponderent, tamen beneficiis donetur quod ex iniuria superest ». Plus nocuit, sed prius profuit; itaque habeatur et temporis ratio. [5] Iam illa manifestiora sunt quam ut admoneri debeas quaerendum esse quam libenter profuerit, quam invitus nocuerit, quoniam animo et beneficia et iniuriae constant. « Nolui beneficium dare; victus sum aut verecundia aut instantis pertinacia aut spe ». [6] Eo animo quidque debetur quo datur, nec quantum sit sed a quali profectum voluntate perpenditur. Nunc coniectura tollatur: et illud beneficium fuit et hoc, quod modum beneficii prioris excessit, iniuria est. Vir bonus utrosque calculos sic ponit ut se ipse circumscribat: beneficio adicit, iniuriae demit. Alter ille remissior iudex, quem esse me malo, iniuriae oblivisci iubebit, officii meminisse. [7] « Hoc certe » inquis « iustitiae convenit, suum cuique reddere, beneficio gratiam, iniuriae talionem aut certe malam gratiam ». Verum erit istud cum alius iniuriam fecerit, alius beneficium dederit; nam si idem est, beneficio vis iniuriae extinguitur. Nam cui, etiam si merita non antecessissent, oportebat ignosci, post beneficia laedenti plus quam venia debetur. [8] Non pono utrique par pretium: pluris aestimo beneficium quam iniuriam. Non omnes esse grati sciunt: debere beneficium potest etiam inprudens et rudis et unus e turba, utique dum prope est ab accepto, ignorat autem quantum pro eo debeat. Uni sapienti notum est quanti res quaeque taxanda sit. Nam ille de quo loquebar modo stultus, etiam si

stanza chiarito, se colui, che ci giovò e poi ci danneggiò, abbia uguagliato la partita e ci abbia sciolto da ogni debito di riconoscenza. Aggiungi anche, se vuoi, che posteriormente ti danneggiò molto più di quanto prima ti avesse giovato. [4] Se chiedi lo schietto parere di un giudice severo, egli compenserà una cosa coll'altra e dirà: « benché l'offesa sia più grave, tuttavia si faccia sacrificio della parte eccedente di offesa ai benefici ottenuti ». Quel tale ci recò maggior danno, ma ci giovò prima: dunque si tenga anche conto del tempo. [5] Non è poi affatto necessario che tu sia esortato ad indagare quanto volentieri ti abbia giovato e quanto malvolentieri ti abbia nociuto: son cose troppo evidenti; giacché i benefici e le offese dipendono dall'animo che li ispira. « Non avrei voluto farlo questo beneficio: sono stato indotto o da un senso di riguardo o dall'insistenza di chi mi pregava o dalla speranza ». [6] Per qualunque favore sei obbligato secondo lo spirito con cui il favore è fatto; e di questo devi considerare non già il valore intrinseco, ma l'intenzione che l'ha determinato. Orbene mettiamo da parte la supposizione: quello fu un beneficio e parimenti questa è una offesa, che supera il beneficio precedente. L'uomo buono fa entrambi i calcoli in modo da defraudare sé stesso: ingrandisce il beneficio, diminuisce l'offesa. Un altro giudice più indulgente, quale io preferirei essere, vorrà che tu dimentichi l'offesa, ti ricordi del beneficio. [7] « Certamente », tu dici, « la giustizia esige che si renda a ciascuno il suo, gratitudine al beneficio, il contraccambio all'offesa o che almeno si abbia per essa un certo risentimento ». Ciò sarà vero se una persona farà l'offesa, un'altra il beneficio: giacché se è la stessa, la gravità dell'offesa scompare di fronte al beneficio. Infatti a chi conveniva perdonare, anche se non avesse compiuto alcuna opera buona, non soltanto si deve il semplice perdono, se dopo il beneficio reca qualche offesa. [8] Non valuto ugualmente l'una e l'altra cosa: per me vale di più il beneficio che l'offesa. Non tutti sanno essere grati: può darsi che sappia di essere tenuto alla riconoscenza anche un uomo stolto, incolto e appartenente al volgo, specialmente quando da poco ha ricevuto il beneficio: ma non sa quale debba essere la misura della sua riconoscenza. Solo al saggio non sfugge il valore da assegnare a ciascuna azione. Infatti lo stolto, a cui poc'anzi ho accennato, anche se la sua

bonae voluntatis est, aut minus quam debet aut ⟨alio quam debet⟩ tempore aut quo non debet loco reddit; id quod referendum est effundit atque abicit.

[9] Mira in quibusdam rebus verborum proprietas est, et consuetudo sermonis antiqui quaedam efficacissimis et officia docentibus notis signat. Sic certe solemus loqui: « ille illi gratiam rettulit ». Referre est ultro quod debeas adferre [2]. Non dicimus « gratiam reddidit »; reddunt enim et qui reposcuntur et qui inviti et qui ubilibet et qui per alium. Non dicimus « reposuit beneficium » aut « solvit »: nullum nobis placuit quod aeri alieno convenit verbum. [10] Referre est ad eum a quo acceperis rem ferre. Haec vox significat voluntariam relationem: qui rettulit, ipse se appellavit. Sapiens omnia examinabit secum, quantum acceperit, a quo, ⟨quare,⟩ quando, ubi, quemadmodum. Itaque negamus quemquam scire gratiam referre nisi sapientem, non magis quam beneficium dare quisquam scit nisi sapiens – hic scilicet qui magis dato gaudet quam alius accepto. [11] Hoc aliquis inter illa numerat quae videmur inopinata omnibus dicere (παράδοξα [3] Graeci vocant) et ait, « nemo ergo scit praeter sapientem referre gratiam? ergo nec quod debet creditori suo reponere quisquam scit alius nec, cum emit aliquam rem, pretium venditori persolvere? » ⟨Ne⟩ nobis fiat invidia, scito idem dicere Epicurum. Metrodorus [4] certe ait solum sapientem referre gratiam scire. [12] Deinde idem admiratur cum dicimus, « solus sapiens scit amare, solus sapiens amicus est ». Atqui et amoris et amicitiae pars est referre gratiam, immo hoc magis vulgare est et in plures cadit quam vera amicitia. Deinde idem admiratur quod dicimus fidem nisi in sapiente non esse, tamquam non ipse idem dicat. An tibi videtur fidem habere qui referre gratiam nescit? [13] Desinant itaque infamare nos tamquam incredibilia iactantes et sciant apud sapientem esse ipsa honesta, apud vulgum simulacra rerum honestarum et effigies. Nemo

2. *Gratiam referre* significa « dimostrare riconoscenza ».
3. παράδοξα, da cui l'italiano « paradossi ».
4. Cfr. *Ep.* 6, nota 19.

intenzione è retta, o ricambia meno di quel che dovrebbe o in tempo e luogo inopportuno: quello che deve rendere, lo sparge a caso e lo butta via.

[9] Per significare certe cose abbiamo a disposizione vocaboli d'una meravigliosa proprietà; e l'uso dell'antica lingua designa taluni concetti con espressioni efficacissime e che indicano i doveri. Così almeno siamo soliti dire: *ille illi gratiam rettulit*. *Referre* significa dare spontaneamente ciò che si deve [2]. Non diciamo *gratiam reddidit*: giacché restituiscono anche quelli che sono richiesti e quelli che dànno malvolentieri o dove loro piace o per mezzo di un altro. Non diciamo *reposuit beneficium* o *solvit*: non ci piacciono le parole che si adoperano per i debiti. [10] *Referre* significa portare una cosa a colui, dal quale l'hai ricevuta. Tale vocabolo indica il rendimento volontario: chi compie l'azione del *referre*, sollecita sé stesso. Il saggio esaminerà dentro di sé ogni cosa: quanto abbia ricevuto, da chi, per quale ragione, quando, dove, come. Pertanto affermiamo che nessuno all'infuori del saggio sa dimostrare riconoscenza: come pure nessuno sa fare un beneficio all'infuori del saggio, il quale naturalmente si compiace più nel fare un beneficio che altri nel riceverlo. [11] Taluni annoverano questa affermazione tra quelle, per cui a tutti sembra che noi Stoici diciamo cose strane, i Greci le chiamano παράδοξα [3], e soggiungono: « dunque nessuno, all'infuori del saggio, sa rendere grazie? Dunque nessun altro sa restituire al suo creditore quanto gli deve né, quando compera qualcosa, pagare il prezzo al venditore? ». E per non essere presi di mira: sappi però che Epicuro dice la stessa cosa. Metrodoro [4] certamente afferma che solo il saggio sa dimostrare riconoscenza. [12] Di poi lo stesso si meraviglia quando diciamo: « solo il saggio sa amare; solo il saggio è un vero amico ». Eppure il dimostrare riconoscenza è un elemento dell'amore e dell'amicizia, anzi più diffuso e frequente della vera amicizia. Ed ancora il medesimo filosofo si meraviglia perché noi diciamo che la lealtà non può trovarsi che nel saggio, come se egli non dicesse la stessa cosa. Ma ti pare che sia leale, chi non sa dimostrare riconoscenza? [13] Cessino dunque di sparlare di noi, come se sostenessimo princìpi inammissibili, e sappiano che nel saggio si trova la vera e propria onestà, mentre nel volgo non si trova che l'immagine e l'ap-

referre gratiam scit nisi sapiens. Stultus quoque, utcumque scit et quemadmodum potest, referat; scientia illi potius quam voluntas desit: velle non discitur. [14] Sapiens omnia inter se comparabit; maius enim aut minus fit, quamvis idem sit, tempore, loco, causa. Saepe enim hoc ⟨non⟩ potuere divitiae in domum infusae quod opportune dati mille denarii [5]. Multum enim interest donaveris an succurreris, servaverit illum tua liberalitas an instruxerit; saepe quod datur exiguum est, quod sequitur ex eo magnum. Quantum autem existimas interesse utrum aliquis quod daret a se [quod praestabat] sumpserit an beneficium acceperit ut daret?

[15] Sed ne in eadem quae satis scrutati sumus revolvamur, in hac comparatione beneficii et iniuriae vir bonus iudicabit quidem quod erit aequissimum, sed beneficio favebit; in hanc erit partem proclivior. [16] Plurimum autem momenti persona solet adferre in rebus eiusmodi: « dedisti mihi beneficium in servo, iniuriam fecisti in patre; servasti mihi filium, sed patrem abstulisti ». Alia deinceps per quae procedit omnis conlatio prosequetur, et si pusillum erit quod intersit, dissimulabit; etiam si multum fuerit, sed si id donari salva pietate ac fide poterit, remittet, id est si ad ipsum tota pertinebit iniuria. [17] Summa rei haec est: facilis erit in commutando; patietur plus inputari sibi; invitus beneficium per compensationem iniuriae solvet; in hanc partem inclinabit, huc verget, ut cupiat debere gratiam, cupiat referre. Errat enim si quis beneficium accipit libentius quam reddit: quanto hilarior est qui solvit quam qui mutuatur, tanto debet laetior esse qui se maximo aere alieno accepti benefici exonerat quam qui cum maxime

5. Il *denarius nummus* si può considerare suppergiù equivalente ad una lira nostra.

parenza dell'onestà. Nessuno all'infuori del saggio sa dimostrare riconoscenza. Anche lo stolto dimostri pure riconoscenza come sa e come può: gli manchi la scienza della gratitudine piuttosto che la volontà di essere grato: la volontà non la si impara. [14] Il saggio considererà attentamente tutti gli elementi di un'azione confrontandoli tra di loro: giacché un'azione, benché sia la stessa, risulta più o meno importante secondo il tempo, il luogo, la causa da cui proviene. Infatti spesso grandi ricchezze profuse a favore di una famiglia non giovano quanto mille denari dati a proposito [5]. C'è molta differenza tra il fare un dono ad uno ed il soccorrerlo, non è la stessa cosa che la tua generosità abbia salvato un uomo o l'abbia provveduto anche del superfluo: sovente quanto si dà è di poco conto, ma gli effetti sono di grande importanza. Che differenza credi poi tu che ci sia, se uno ha preso dal suo ciò che intendeva donare o ha ricevuto un beneficio per farlo ad altri?

[15] Ma per non ritornare sugli stessi argomenti, che abbiamo indagato abbastanza, in questo confronto del beneficio coll'offesa l'uomo virtuoso si atterrà, sì, nel suo giudizio a ciò che gli appare più giusto, ma darà maggior importanza al beneficio: verso questa parte egli sarà più inclinato. [16] La persona poi conta moltissimo in casi siffatti: « mi hai beneficato rispetto allo schiavo, ma rispetto al padre mi hai recato offesa; mi hai salvato il figlio, ma mi hai privato del padre ». Successivamente prenderà in esame gli altri elementi, di cui si tien conto in ogni comparazione, e, se la differenza sarà insignificante, fingerà di non accorgersene. Ed anche se la differenza sarà grande, trattandosi di cosa che possa essere condonata senza ledere il dovere dell'affetto e la probità, non esiterà a condonarla; cioè quando l'offesa riguarderà esclusivamente la sua persona. [17] Questo è il punto essenziale: egli sarà generoso nel compensare una cosa con l'altra; permetterà che si metta nel suo conto più del giusto; sarà restio a compensare un beneficio facendo del male; si sentirà tratto ed inclinato a desiderare di essere debitore d'un servigio e di ricambiarlo. Infatti è fuor di strada chi riceve un beneficio più volentieri di quanto lo restituisca: come chi paga un debito è più lieto di colui che prende denaro in prestito, così chi si libera dal gravissimo debito d'un beneficio ricevuto, deve essere più contento di chi contrae

obligatur. [18] Nam in hoc quoque falluntur ingrati, quod creditori quidem praeter sortem extra ordinem numerant [6], beneficiorum autem usum esse gratuitum putant: et illa crescunt mora tantoque plus solvendum est quanto tardius. Ingratus est qui beneficium reddit sine usura; itaque huius quoque rei habebitur ratio, cum conferentur accepta et expensa.

Omnia facienda sunt ut quam gratissimi simus. [19] Nostrum enim hoc bonum est, quemadmodum iustitia non est (ut vulgo creditur) ad alios pertinens: magna pars eius in se redit. Nemo non, cum alteri prodest, sibi profuit, non eo nomine dico, quod volet adiuvare adiutus, protegere defensus, quod bonum exemplum circuitu ad facientem revertitur (sicut mala exempla recidunt in auctores nec ulla miseratio contingit iis qui patiuntur iniurias quas posse fieri faciendo docuerunt), sed quod virtutum omnium pretium in ipsis est. Non enim exercentur ad praemium: recte facti fecisse merces est. [20] Gratus sum non ut alius mihi libentius praestet priori inritatus exemplo, sed ut rem iucundissimam ac pulcherrimam faciam; gratus sum non quia expedit, sed quia iuvat. Hoc ut scias ita esse, si gratum esse non licebit nisi ut videar ingratus, si reddere beneficium non aliter quam per speciem iniuriae potero, aequissimo animo ad honestum consilium per mediam infamiam tendam. Nemo mihi videtur pluris aestimare virtutem, nemo illi magis esse devotus quam qui boni viri famam perdidit ne conscientiam perderet. [21] Itaque, ut dixi, maiore tuo quam alterius bono gratus es; illi enim vulgaris et cotidiana res contigit, recipere quod dederat, tibi magna et ex beatissimo animi statu profecta, gratum fuisse. Nam si malitia miseros facit, virtus

6. Cioè pagano un interesse superiore a quello stabilito dalla legge che era del 12%.

un grave obbligo. [18] Infatti gli ingrati cadono anche in questo errore che al creditore, oltre il capitale, pagano, sì, più di quanto regolarmente è dovuto [6], e credono che il godimento dei benefici sia gratuito: eppure questi crescono col tempo e devono essere compensati tanto più largamente quanto più tardi. È ingrato chi restituisce un beneficio senza gli interessi: pertanto anche di questo elemento si terrà conto, quando si confronterà quello che si è ricevuto con quello che si è dato.

Dobbiamo adoprarci in ogni modo per essere grati il più possibile. [19] Infatti la gratitudine è un bene appartenente a noi, come la giustizia non riguarda gli altri, secondo l'opinione del volgo: ed essa in gran parte ridonda a proprio vantaggio. Chiunque, giovando ad altri, giova a sé stesso; e non già perché chi è stato beneficato vorrà beneficare, chi è stato difeso vorrà difendere, perché i buoni esempi ritornano come procedendo in giro a chi li dà, nello stesso modo che i cattivi esempi ricadono sui loro autori, né di alcuna compassione sono oggetto quelli che soffrono offese, dopo aver coll'esempio dimostrato che si possono fare, ma perché la mercede di ogni virtù è nella virtù stessa. Infatti le virtù non si praticano in vista del premio: il premio di una azione virtuosa sta nell'averla compiuta. [20] Sono grato non perché un altro stimolato dal precedente esempio mi renda servigi più volentieri, ma per compiere un'azione dolcissima e bellissima; sono grato non perché è conveniente, ma perché è piacevole. Affinché tu sia ben convinto di ciò sappi che, se non mi sarà possibile essere riconoscente, tranne che sembrando ingrato, se non potrò ricambiare il beneficio altrimenti che sotto l'apparenza dell'offesa, con animo più che mai tranquillo muoverò all'attuazione d'un onesto proposito pur cadendo in discredito. Mi sembra che nessuno tenga in maggior conto la virtù, nessuno le sia più devoto di colui che non s'è curato di perdere la riputazione di uomo retto, per conservare la coscienza della sua rettitudine. [21] Dunque, come ho detto, dalla riconoscenza ricavi maggior vantaggio tu che gli altri: giacché gli altri col riottenere quanto hanno dato, sperimentano una gioia comune e consueta, mentre tu coll'essere grato provi una gioia grande e proveniente da uno stato d'animo profondamente felice. Infatti se la malvagità rende gli uomini infelici, la virtù felici, e la gratitudine è una

beatos, gratum autem esse virtus est, rem usitatam reddidisti, inaestimabilem consecutus es, conscientiam grati, quae nisi in animum divinum fortunatumque non pervenit.

[In] Contrarium autem huic adfectum summa infelicitas urget: nemo sibi gratus est qui alteri non fuit. Hoc me putas dicere, qui ingratus est miser erit? non differo illum: statim miser est. [22] Itaque ingrati esse vitemus non aliena causa sed nostra. Minimum ex nequitia levissimumque ad alios redundat: quod pessimum ex illa est et, ut ita dicam, spississimum, domi remanet et premit habentem, quemadmodum Attalus [7] noster dicere solebat, « malitia ipsa maximam partem veneni sui bibit ». Illud venenum quod serpentes in alienam perniciem proferunt, sine sua continent, non est huic simile: hoc habentibus pessimum est. [23] Torquet se ingratus et macerat; odit quae accepit, quia redditurus est, et extenuat, iniurias vero dilatat atque auget. Quid autem eo miserius cui beneficia excidunt, haerent iniuriae? At contra sapientia exornat omne beneficium ac sibi ipsa commendat et se adsidua eius commemoratione delectat. [24] Malis una voluptas est et haec brevis, dum accipiunt beneficia, ex quibus sapienti longum gaudium manet ac perenne. Non enim illum accipere sed accepisse delectat, quod inmortale est et adsiduum. Illa contemnit quibus laesus est, nec obliviscitur per neglegentiam sed volens. [25] Non vertit omnia in peius nec quaerit cui inputet casum, et peccata hominum ad fortunam potius refert. Non calumniatur verba nec vultus; quidquid accidit benigne interpretando levat. Non offensae potius quam offici meminit; quantum potest in priore ac meliore se memoria detinet, nec mutat animum adversus bene meritos nisi multum male facta praecedunt et manifestum etiam conventi discrimen est; tunc quoque in hos dumtaxat, ut talis sit

7. Cfr. *Ep.* 9, nota 36.

virtù, hai restituito una cosa ordinaria e ne hai ottenuto una di raro valore, la coscienza di essere grato, che può trovarsi solo in un animo singolarmente nobile e favorito dalla sorte.

Al sentimento opposto a questo tien dietro la più grave infelicità: chi non fu grato ad altri, non è grato a sé stesso. Credi che io dica questo: chi è ingrato, sarà infelice? non gli concedo alcuna dilazione: subito è infelice. [22] Pertanto evitiamo di essere ingrati non per gli altri, ma per noi. La malvagità ridonda in parte minima e lievissima a danno degli altri: ciò che in essa vi è di peggiore e, per così dire, di più denso, rimane in casa e tormenta il malvagio, secondo quanto soleva dire il nostro Attalo [7]: « è la stessa malvagità a bere la maggior parte del suo veleno ». Quel veleno che i serpenti emettono per recar danno agli altri e tengono dentro di sé impunemente, non è affatto simile a questo: il quale riesce perniciosissimo a chi lo ritiene. [23] L'ingrato si tormenta e si strugge: sente avversione per i benefici ricevuti, perché deve ricambiarli, e li rimpicciolisce, mentre estende ed aumenta le offese. Chi poi è più infelice di colui che si dimentica subito dei benefici e non riesce a liberarsi dal pensiero delle offese patite? Al contrario la saggezza abbellisce ogni beneficio e lo esalta dentro di sé e si compiace richiamandolo di continuo alla memoria. [24] I cattivi provano un solo godimento e per giunta breve, nell'istante in cui ricevono i benefici, mentre il saggio da questi ricava una gioia lunga e costante. Infatti non già nel ricevere un beneficio trova piacere, ma nell'averlo ricevuto, il che è sorgente di una gioia continua e imperitura: egli non si cura delle offese patite e non le dimentica per negligenza, ma di proposito. [25] Non volge tutto al peggio né ricerca chi incolpare d'una disgrazia, ed attribuisce piuttosto alla fortuna gli errori degli uomini. Non rivolge false accuse fermandosi alle parole o all'espressione del volto: qualunque cosa accada, la attenua interpretandola benevolmente: non si ricorda dell'offesa più che del beneficio. Per quanto può non si scosta dai primi e più bei ricordi e non muta sentimento rispetto a quelli che han ben meritato, tranne che le azioni cattive abbiano di gran lunga il sopravvento e la differenza di condotta appaia chiara anche a chi vuol tenere gli occhi chiusi: anche allora, ben s'intende, si comporterà in modo da essere, dopo una più grave offesa, nello stesso stato d'animo

post maiorem iniuriam qualis ante beneficium. Nam cum beneficio par est iniuria, aliquid in animo benivolentiae remanet. [26] Quemadmodum reus sententiis paribus absolvitur et semper quidquid dubium est humanitas inclinat in melius, sic animus sapientis, ubi paria maleficiis merita sunt, desinit quidem debere, sed non desinit velle debere, et hoc facit quod qui post tabulas novas solvunt.

[27] Nemo autem esse gratus potest nisi contempsit ista propter quae vulgus insanit: si referre vis gratiam, et in exilium eundum est et effundendus sanguis et suscipienda egestas et ipsa innocentia saepe maculanda indignisque obicienda rumoribus. Non parvo sibi constat homo gratus. [28] Nihil carius aestimamus quam beneficium quamdiu petimus, nihil vilius cum accepimus. Quaeris quid sit quod oblivionem nobis acceptorum faciat? cupiditas accipiendorum; cogitamus non quid inpetratum sed quid petendum sit. Abstrahunt a recto divitiae, honores, potentia et cetera quae opinione nostra cara sunt, pretio suo vilia. [29] Nescimus aestimare res, de quibus non cum fama sed cum rerum natura deliberandum est; nihil habent ista magnificum quo mentes in se nostras trahant praeter hoc, quod mirari illa consuevimus. Non enim quia concupiscenda sunt laudantur, sed concupiscuntur quia laudata sunt, et cum singulorum error publicum fecerit, singulorum errorem facit publicus. [30] Sed quemadmodum illa credidimus, sic et hoc eidem populo credamus, nihil esse grato animo honestius; omnes hoc urbes, omnes etiam ex barbaris regionibus gentes conclamabunt; in hoc bonis malisque conveniet. [31] Erunt qui voluptates laudent, erunt qui labores malint; erunt qui dolorem maximum malum dicant, erunt qui ne malum quidem appellent; divitias aliquis ad summum bonum admittet, alius illas dicet malo vitae humanae repertas, nihil esse eo locupletius cui quod donet fortuna non invenit: in tanta iudiciorum diversitate refe-

in cui era prima del beneficio. Infatti quando l'offesa è uguale al beneficio, un po' di benevolenza rimane nel cuore. [26] Come un imputato è assolto a parità di voti e la clemenza è sempre incline ad interpretare nel senso migliore ciò che è dubbio, così l'animo del saggio, quando i servigi resi sono uguali ai danni subiti, cessa, sì, di essere obbligato, ma non vien meno in lui la volontà della gratitudine e non agisce diversamente da quelli che pagano dopo l'annullamento dei debiti.

[27] Nessuno poi può essere riconoscente, se non tiene a vile quelle cose che fanno impazzire il volgo: se vuoi ricambiare i benefici devi essere pronto ad andare in esilio, a versare il sangue, a sopportare la povertà, a contaminare spesso anche la tua fama di onestà e ad esporla a vergognose calunnie. Non poco costa la gratitudine. [28] A nulla annettiamo maggiore valore che al beneficio finché lo domandiamo, nulla teniamo più a vile, quando l'abbiamo ricevuto. Vuoi sapere da quale causa sia prodotto in noi l'oblio dei favori ricevuti? dalla brama di riceverne altri. Il nostro pensiero non si ferma su quanto abbiamo ottenuto, ma su quanto dobbiamo domandare. Le ricchezze, gli onori, la potenza e gli altri beni, che secondo il nostro modo di giudicare sono di gran pregio e considerati in sé valgono niente, ci allontanano dalla retta via. [29] Non sappiamo valutare esattamente le cose, sulle quali dovremmo consultarci non già con l'opinione comune, ma colla natura: in esse non c'è nulla di splendido, da cui i nostri animi possano essere attirati: è solo l'abitudine di ammirarle che opera in noi. Infatti non sono lodate, perché sono desiderabili, ma sono desiderate, perché sono state lodate; e quando l'errore dei singoli è diventato generale, l'errore generale diventa dei singoli. [30] Ma come prestiamo fede al popolo riguardo a tali cose, così pure prestiamogli fede, quando esso afferma che nulla è più bello della gratitudine. Tutte le città, tutte le genti anche dai paesi barbari proclameranno questa verità: in questa si troveranno d'accordo buoni e malvagi. [31] Ci sarà chi loda i piaceri, chi preferisce i travagli; chi afferma che il dolore è il più grave male, chi non lo ritiene neppure un male; questi ammetterà la ricchezza a far parte del sommo bene, quegli dirà che essa fu trovata per la rovina della vita umana, che nessuno è più ricco di colui al quale la fortuna non sa che donare: in tanta diversità di

rendam bene merentibus gratiam omnes tibi uno, quod aiunt, ore adfirmabunt. In hoc tam discors turba consentiet, cum interim iniurias pro beneficiis reddimus, et prima causa est cur quis ingratus sit si satis gratus esse non potuit. [32] Eo perductus est furor ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre; nam quia putat turpe non reddere, non vult esse cui reddat. Tibi habe quod accepisti; non repeto, non exigo: profuisse tutum sit. Nullum est odium perniciosius quam e beneficii violati pudore. Vale.

82.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Desii iam de te esse sollicitus. « Quem » inquis « deorum sponsorem accepisti? » Eum scilicet qui neminem fallit, animum recti ac boni amatorem. In tuto pars tui melior est. Potest fortuna tibi iniuriam facere: quod ad rem magis pertinet, non timeo ne tu facias tibi. I qua ire coepisti et in isto te vitae habitu compone placide, non molliter. [2] Male mihi esse malo quam molliter – ⟨« male »⟩ nunc sic excipe quemadmodum a populo solet dici: dure, aspere, laboriose. Audire solemus sic quorundam vitam laudari quibus invidetur: « molliter vivit »; hoc dicunt, « mollis est ». Paulatim enim effeminatur animus atque in similitudinem otii sui et pigritiae in qua iacet solvitur. Quid ergo? viro non vel obrigescere satius est? ⟨mortem⟩ deinde idem delicati timent, [morti] cui vitam suam fecere similem. Multum interest inter otium et conditivum. [3] « Quid ergo? » inquis « non satius est vel sic iacere quam in istis officiorum

opinioni tutti ad una sola voce, come si suol dire, asseriranno che si deve essere riconoscenti verso i benefattori. In questo andrà d'accordo una moltitudine di gente così discorde: mentre intanto noi ricambiamo i benefici colle offese e la causa principale per cui uno è ingrato sta nel fatto che non gli fu possibile dimostrare un'adeguata gratitudine. [32] La follia è giunta a tal punto che è cosa pericolosissima fare ad uno grandi benefici: giacché il beneficato giudicando vergognoso non ricambiare, non vuole che esista la persona a cui dovrebbe ricambiare. Tienti quello che hai ricevuto, non te lo richiedo, non lo pretendo: purché l'averti giovato non mi esponga ad alcun rischio. Non vi è odio più funesto di quello che proviene dalla vergogna di un beneficio profanato. Addio.

82*.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ormai non son più preoccupato sul tuo conto. « Quale degli dèi », tu chiedi, « ti sei preso come garante? ». Naturalmente quello che non inganna alcuno, l'animo amante della giustizia e della bontà. La parte migliore di te è al sicuro. La fortuna ti può fare ingiuria: ma, ciò che più importa, non temo che tu faccia ingiuria a te stesso. Prosegui per la via intrapresa e conduci cotesta tua vita con tranquillità, non con mollezza. [2] Vorrei vivere male piuttosto che mollemente: intendi la parola « male » nel senso con cui essa suole uscire dalla bocca del popolo: duramente, aspramente, faticosamente. Sovente sentiamo che la vita di certuni, ai quali si porta invidia, è lodata così: « vive mollemente »; cioè dicono: « è effeminato ». Infatti l'animo a poco a poco s'infiacchisce e si rilassa in conformità dell'ozio e della pigrizia in cui giace. Che dunque? non è meglio per un uomo farsi addirittura rigido? inoltre gli stessi uomini corrotti temono la morte, a cui resero simile la propria vita. C'è molta differenza tra il riposo ed il sepolcro. [3] « Che dunque », tu osservi, « non è meglio anche starsene così

* Il vero riposo - Il valore della virtù - Il timore della morte e le inutili sottigliezze degli Stoici.

verticibus volutari? » Utraque res detestabilis est, et contractio et torpor. Puto, aeque qui in odoribus iacet mortuus est quam qui rapitur unco [8]; otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura. [4] Quid deinde prodest secessisse? tamquam non trans maria nos sollicitudinum causae persequantur. Quae latebra est in quam non intret metus mortis? quae tam emunita et in altum subducta vitae quies quam non dolor territet? quacumque te abdideris, mala humana circumstrepent. Multa extra sunt quae circumeunt nos quo aut fallant aut urgeant, multa intus quae in media solitudine exaestuant. [5] Philosophia circumdanda est, inexpugnabilis murus, quem fortuna multis machinis lacessitum non transit. In insuperabili loco stat animus qui externa deseruit et arce se sua vindicat; infra illum omne telum cadit. Non habet, ut putamus, fortuna longas manus: neminem occupat nisi haerentem sibi. [6] Itaque quantum possumus ab illa resiliamus; quod sola praestabit sui naturaeque cognitio. Sciat quo iturus sit, unde ortus, quod illi bonum, quod malum sit, quid petat, quid evitet, quae sit illa ratio quae adpetenda ac fugienda discernat, qua cupiditatum mansuescit insania, timorum saevitia conpescitur. [7] Haec quidam putant ipsos etiam sine philosophia repressisse; sed cum securos aliquis casus expertus est, exprimitur sera confessio; magna verba excidunt cum tortor poposcit manum, cum mors propius accessit. Possis illi dicere, « facile provocabas mala absentia: ecce dolor, quem tolerabilem esse dicebas, ecce mors, quam contra multa animose locutus es; sonant flagella, gladius micat:

nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo » [9].

8. Con un uncino si afferravano al collo i condannati per condurli al supplizio e poi, cadaveri, tirarli via e gettarli nel Tevere.

9. *Aeneis*, VI, 261: son parole rivolte dalla Sibilla ad Enea all'ingresso dell'oltretomba.

inerti che essere travolti nei vortici di coteste occupazioni? ». L'una e l'altra cosa sono detestabili, sia l'attività spasmodica sia l'inerzia. A mio avviso è morto chi è disteso in mezzo agli aromi come chi è trascinato via coll'uncino [8]: il riposo di chi non si dedica agli studi è uguale alla morte ed è come la sepoltura di un uomo. [4] E poi che ci giova l'esserci tirati in disparte? come se gli affanni e le cause che li determinano non ci seguissero al di là dei mari! C'è forse un nascondiglio, in cui non penetri il timore della morte? chi se ne vive tranquillo in un luogo così ben difeso ed alto, che il dolore non giunga a sgomentarlo? dovunque ti nasconderai le sciagure umane ti rumoreggeranno minacciosamente attorno. Molti sono i mali esterni che ci circondano, o per ingannarci o per opprimerci, molti quelli interni che ribollono anche nei luoghi più solitari. [5] La filosofia deve ergersi intorno a noi, quale baluardo inespugnabile, che la fortuna, pur avendo percosso con molti ordigni, non riesce ad abbattere. L'animo di chi ha rinunziato ai beni esterni sta in luogo inaccessibile e rinchiuso nella sua fortezza si sottrae ad ogni assalto: ogni dardo cade sotto di lui. La fortuna, come noi crediamo, non ha le mani lunghe: essa afferra solo chi a lei si attacca. [6] Perciò, per quanto ci è possibile, d'un balzo allontaniamoci dalla fortuna: il solo mezzo per ottenere questo, sarà la conoscenza di noi stessi e della natura. L'uomo sappia a che mèta deve tendere, quale sia la sua origine, che cosa sia bene per lui, che cosa male, a che cosa debba aspirare, da che cosa rifuggire, quale sia il criterio che discerne ciò che si deve desiderare e ciò che si deve evitare, per cui si calma il furore delle passioni, si raffrena la violenza dei timori. [7] Taluni credono di aver vinto questi avversari da soli anche senza la filosofia: ma non appena una qualche sventura li mette alla prova cogliendoli tranquilli, esce dai loro cuori una tardiva confessione di debolezza. Le espressioni orgogliose si spengono sul labbro, quando il carnefice domanda le mani, e la morte vieppiù si avvicina. Potresti dirgli: era facile sfidare i mali lontani: ecco il dolore, di cui solevi dire che era tollerabile, ecco la morte contro la quale hai pronunciato tante parole piene di coraggio; sibila la sferza, la spada balena:

ora, o Enea, fa d'uopo avere coraggio, cuore saldo [9].

[8] Faciet autem illud firmum adsidua meditatio, si non verba exercueris sed animum, si contra mortem te praeparaveris, adversus quam non exhortabitur nec attollet qui cavillationibus tibi persuadere temptaverit mortem malum non esse. Libet enim, Lucili, virorum optime, ridere ineptias Graecas, quas nondum, quamvis mirer, excussi. [9] Zenon noster hac conlectione utitur: « nullum malum gloriosum est; mors autem gloriosa est; mors ergo non est malum ». Profecisti! liberatus sum metu; post hoc non dubitabo porrigere cervicem. Non vis severius loqui nec morituro risum movere? Non mehercules facile tibi dixerim utrum ineptior fuerit qui se hac interrogatione iudicavit mortis metum extinguere, an qui hoc, tamquam ad rem pertineret, conatus est solvere. [10] Nam et ipse interrogationem contrariam opposuit ex eo natam quod mortem inter indifferentia ponimus, quae ἀδιάφορα Graeci vocant. « Nihil » inquit « indifferens gloriosum est; mors autem gloriosum est; ergo mors non est indifferens ». Haec interrogatio vides ubi obrepat: mors non est gloriosa, sed fortiter mori gloriosum est. Et cum dicis « indifferens nihil gloriosum est », concedo tibi ita ut dicam nihil gloriosum esse nisi circa indifferentia; tamquam indifferentia esse dico (id est nec bona nec mala) morbum, dolorem, paupertatem, exilium, mortem. [11] Nihil horum per se gloriosum est, nihil tamen sine his. Laudatur enim non paupertas, sed ille quem paupertas non summittit nec incurvat; laudatur non exilium, sed ille [10] [Rutilius] qui fortiore vultu in exilium iit quam misisset; laudatur non dolor, sed ille quem nihil coegit dolor; nemo mortem laudat, sed eum cuius mors ante abstulit animum quam conturbavit. [12] Omnia ista per se non sunt honesta nec gloriosa, sed quidquid ex illis virtus adiit tractavitque honestum et gloriosum facit: illa in medio posita sunt. Interest utrum malitia illis an virtus manum admo-

10. Si tratta di Rutilio, per cui cfr. *Ep.* 24, nota 3.

[8] E renderai saldo il tuo cuore meditando assiduamente, non esercitando la chiacchiera, ma lo spirito, preparandoti ad affrontare la morte, contro la quale non riuscirà a darti né forza né coraggio chi cercherà di persuaderti con argomentazioni sottili che la morte non è un male. Giacché mi piace, o mio Lucilio, il migliore fra gli uomini, ridere delle sciocchezze dei Greci, che, con mia gran meraviglia, non ho ancora cacciato dalla mente. [9] Il nostro Zenone si serve di questo sillogismo: « nessun male può dare gloria: la morte può dare gloria: dunque la morte non è un male ». Mi sei riuscito veramente utile: sono liberato dal timore; in séguito non esiterò a porgere il capo al carnefice. Ma non vuoi parlare più seriamente e smetterla di eccitare il riso a chi sta per morire? Non saprei dire facilmente, per Ercole, se sia stato più sciocco chi pensò di distruggere il timore della morte con questa argomentazione, o chi cercò di confutarla, come se avesse importanza. [10] Infatti lo stesso Zenone a questa argomentazione ne contrappone un'altra, fondata sul fatto che noi poniamo la morte tra le cose indifferenti, che i Greci chiamano ἀδιάφορα. « Nessuna cosa indifferente », egli dice, « dà gloria: ma la morte dà gloria: dunque la morte non è cosa indifferente ». Tu scorgi l'errore di questo ragionamento: non già la morte dà gloria, ma il morire con coraggio. E quando affermi: « nessuna cosa indifferente dà gloria », sono d'accordo, osservando però che nessuna cosa dà gloria, se non in riferimento alle cose indifferenti: e dico che sono indifferenti, cioè né beni né mali, la malattia, il dolore, la povertà, l'esilio, la morte. [11] Nessuna di queste cose per sé stessa dà gloria, ma neppure la gloria si ottiene senza di esse. Infatti non si esalta la povertà, bensì colui che non si lascia deprimere e piegare dalla povertà: non si esalta l'esilio, ma quel tale [10], che partì per l'esilio comportandosi più intrepidamente che se avesse mandato un altro: non si esalta il dolore, ma colui che il dolore non riuscì a vincere. Nessuno esalta la morte, ma colui a cui la morte tolse l'animo prima di conturbarlo. [12] Tutte queste cose per sé stesse non dànno né onore né gloria, ma la virtù rende nobile e degno di gloria ciò a cui essa si è avvicinata e su cui ha esplicato la sua opera: quelle cose sono a disposizione di tutti. Possono essere sperimentate da un malvagio o da un virtuoso: ecco ciò che importa. Infatti

verit; mors enim illa quae in Catone gloriosa est, in Bruto [11] statim turpis est et erubescenda. Hic est enim Brutus qui, cum periturus mortis moras quaereret, ad exonerandum ventrem secessit et evocatus ad mortem iussusque praebere cervicem, « praebebo », inquit « ita vivam ». Quae dementia est fugere cum retro ire non possis! « Praebebo », inquit « ita vivam ». Paene adiecit « vel sub Antonio » [12]. O hominem dignum qui vitae dederetur!

[13] Sed, ut coeperam dicere, vides ipsam mortem nec malum esse nec bonum: Cato illa honestissime usus est, turpissime Brutus. Omnis res quod non habuit decus virtute addita sumit. Cubiculum lucidum dicimus, hoc idem obscurissimum est nocte; dies illi lucem infundit, nox eripit: [14] sic istis quae a nobis indifferentia ac media dicuntur, divitiis, viribus, formae, honoribus, regno, et contra morti, exilio, malae valetudini, doloribus quaeque alia aut minus aut magis pertimuimus, aut malitia aut virtus dat boni vel mali nomen. Massa per se nec calida nec frigida est: in fornacem coniecta concaluit, in aquam demissa refrixit. Mors honesta est per illud quod honestum est, id ⟨est⟩ virtus et animus externa contemnens.

[15] Est et horum, Lucili, quae appellamus media grande discrimen. Non enim sic mors indifferens est quomodo utrum capillos pares ⟨an inpares⟩ habeas: mors inter illa est quae mala quidem non sunt, tamen habent mali speciem: sui amor est et permanendi conservandique se insita voluntas atque aspernatio dissolutionis, quia videtur multa nobis bona eripere et nos ex hac cui adsuevimus rerum copia educere. Illa quoque res morti nos alienat, quod haec iam novimus, illa ad quae transituri sumus nescimus qualia sint, et horremus ignota [13]. Naturalis praeterea tenebrarum metus est, in quas adductura

11. Si tratta di Decimo Bruto (da non confondere con Marco Bruto), uno degli uccisori di Cesare, che perì vittima dell'odio di Antonio.

12. Seneca, qui, considera Marco Antonio, l'uomo più importante che vi fosse in Roma dopo l'uccisione di Cesare, quanto mai sfrenato nelle sue passioni e decisamente incline alla tirannide, come il peggiore despota.

13. Cfr. EURIPIDE, *Ippolito*, 189-197, dov'è svolto lo stesso concetto: « Tutta la vita umana è sofferenza: e non c'è mai tregua dagli affanni. Se esiste qualche altra condizione più amabile della vita, densa ombra la avvolge, fosche nubi ce la nascondono allo sguardo. Noi dunque, per dispera-

quella morte, che in Catone è gloriosa, in Bruto [11] diviene subito disonorevole e vergognosa. Giacché si tratta di quel Bruto, che, in procinto di morire, cercando qualche causa di indugio, si ritirò per scaricare il corpo e, chiamato fuori per andare alla morte e ricevuto l'ordine di porgere la testa: « la porgerò », disse; « oh se così vivessi! ». Che follia è cercar di fuggire, non potendo tornare indietro? « La porgerò », disse; « oh se così vivessi ». Poco mancò che aggiungesse: « anche sotto Antonio » [12]. Oh uomo veramente degno di essere abbandonato alla mercé della vita!

[13] Ma, come avevo cominciato a dire, tu vedi che la morte per sé stessa non è né un male né un bene: Catone l'affrontò nel modo più nobile, Bruto nel modo più vergognoso. Ogni cosa riceve dalla virtù quello splendore che per sé non avrebbe. Diciamo che una camera è luminosa, benché di notte appaia oscurissima; il giorno le dà luce, la notte gliela toglie: [14] parimenti coteste cose, che chiamiamo indifferenti o neutre, la ricchezza, la forza, la bellezza, gli onori, il potere e all'opposto la morte, l'esilio, le malattie, i dolori e le altre cose che ci incutono più o meno paura, dall'atteggiamento buono o cattivo dell'animo prendono il nome di beni o di mali. Un pezzo di metallo per sé non è né freddo né caldo: gettato in una fornace si riscalda, immerso nell'acqua si raffredda. La morte diventa nobile in grazia di quello che è nobile, cioè della virtù e di un animo che sa disprezzare i beni esterni.

[15] Anche tra quelle cose, che chiamiamo neutre, c'è grande differenza, o mio caro Lucilio. Giacché la morte non è così indifferente, come è indifferente avere i capelli uguali o diseguali: la morte la si deve annoverare tra quelle cose, che non sono mali, è vero, ma hanno tuttavia l'apparenza di un male: nell'uomo agisce l'amore di sé, il desiderio innato di sopravvivere a lungo e di conservarsi, la ripugnanza verso quel dissolvimento, che sembra privarci di molti beni e trarci via da tutto ciò, al cui godimento siamo avvezzi. Noi consideriamo la morte ostilmente, anche perché già conosciamo questa terra, mentre ignoriamo quali siano i luoghi in cui dobbiamo andare: e tremiamo di fronte all'ignoto [13]. Inoltre ben naturale è la paura

zione, amiamo questo po' di luce che risplende sulla terra: ignari di un'altra forma di esistenza, vinti dal mistero di quanto avviene sotterra. I miti: vane illusioni! ».

mors creditur. [16] Itaque etiam si indifferens mors est, non tamen ea est quae facile neglegi possit: magna exercitatione durandus est animus ut conspectum eius accessumque patiatur. Mors contemni debet magis quam solet; multa enim de illa credidimus; multorum ingeniis certatum est ad augendam eius infamiam; descriptus est carcer infernus et perpetua nocte oppressa regio, in qua

> ingens ianitor Orci
> ossa super recubans antro semesa cruento
> aeternum latrans exsangues terreat umbras [14].

Etiam cum persuaseris istas fabulas esse nec quicquam defunctis superesse quod timeant, subit alius metus: aeque enim timent ne apud inferos sint quam ne nusquam. [17] His adversantibus quae nobis offundit longa persuasio, fortiter pati mortem quidni gloriosum sit et inter maxima opera mentis humanae? Quae numquam ad virtutem exsurget si mortem malum esse crediderit: exsurget si putabit indifferens esse. Non recipit rerum natura ut aliquis magno animo accedat ad id quod malum iudicat: pigre veniet et cunctanter. Non est autem gloriosum quod ab invito et tergiversante fit; nihil facit virtus quia necesse est. [18] Adice nunc quod nihil honeste fit nisi cui totus animus incubuit atque adfuit, cui nulla parte sui repugnavit. Ubi autem ad malum acceditur aut peiorum metu, aut spe bonorum ad quae pervenire tanti sit devorata unius mali patientia, dissident inter se iudicia facientis: hinc est quod iubeat proposita perficere, illinc quod retrahat et ab re suspecta ac periculosa fugiat; igitur in diversa distrahitur. Si hoc est,

14. Son versi dell'*Aeneis*, VI, 400-401, e VIII, 296-297, messi assieme da Seneca; il guardiano dell'Orco è Cerbero.

del buio, dove si crede che la morte debba gettarci. [16] Pertanto anche se la morte è cosa indifferente, tuttavia non è tale che si possa facilmente disprezzare: occorre rafforzare l'animo con lungo esercizio, affinché esso ne sappia sopportare la vista e l'avvicinarsi. La morte la si deve disprezzare più di quanto non si sia soliti fare. Infatti abbiamo prestato fede a troppe fole che si raccontano intorno alla morte: troppi uomini di grande ingegno si sono industriati per metterla vieppiù in cattiva luce: si è descritto il carcere sotterraneo, e la regione oppressa da eterna notte, nella quale

> il gigantesco portinaio dell'Orco,
> nell'antro insanguinato, disteso sopra ossa a metà rosicchiate
> coi suoi incessanti latrati spaventa le ombre esangui [14].

Anche quando ti sarai persuaso che queste non son che storielle e che ai morti non resta nulla da temere, sottentra un altro motivo di paura: giacché gli uomini temono di continuare a vivere nei luoghi sotterranei non più che di andare a finire nel nulla. [17] Opponendosi tali ragioni di turbamento prodotte in noi da credenze risalenti ai più lontani tempi, l'affrontare con coraggio la morte non è forse degno di gloria e tra le più belle dimostrazioni della potenza dello spirito umano? il quale non mai si solleverà al possesso della virtù, se giudicherà la morte un male: vi si solleverà, se la giudicherà cosa indifferente. La natura non ammette che uno arditamente si accosti a ciò che egli ritiene essere un male: si farà avanti pigramente e con lentezza. E non può dar gloria un'azione che si compie contro voglia e schernendosi: in nessun caso la virtù agisce, perché non può farne a meno. [18] Aggiungi poi che nessuna azione può essere nobile, se ad essa l'animo non si è rivolto partecipandovi totalmente, senza provare avversione con alcuna sua facoltà. Quando poi si va incontro ad un male per timore di mali peggiori o per la speranza di beni, in vista dei quali val la spesa di soffrire un solo male, colui che opera è in balìa di considerazioni contrastanti: da una parte egli si sente spinto a mandare ad effetto i suoi propositi, dall'altra a tirarsi indietro ed a rifuggire da una cosa malsicura e pericolosa. Pertanto vien tirato in direzioni opposte: se è così, la gloria è bell'e sva-

perit gloria; virtus enim concordi animo decreta peragit, non timet quod facit.

> Tu ne cede malis, sed contra audentior ito
> qua tua te fortuna sinet [15].

[19] Non ibis audentior si mala illa esse credideris. Eximendum hoc e pectore est; alioqui haesitabit impetum moratura suspicio; trudetur in id quod invadendum est.

Nostri quidem videri volunt Zenonis interrogationem veram esse, fallacem autem alteram et falsam quae illi opponitur. Ego non redigo ista ad legem dialecticam et ad illos artificii veternosissimi nodos: totum genus istuc exturbandum iudico quo circumscribi se qui interrogatur existimat et ad confessionem perductus aliud respondet, aliud putat. Pro veritate simplicius agendum est, contra metum fortius. [20] Haec ipsa quae involvuntur ab illis solvere malim et expandere, ut persuadeam, non ut inponam. In aciem educturus exercitum pro coniugibus ac liberis mortem obiturum quomodo exhortabitur? Do tibi Fabios [16] totum rei publicae bellum in unam transferentes domum. Laconas tibi ostendo in ipsis Thermopylarum [17] angustiis positos: nec victoriam sperant nec reditum; ille locus illis sepulchrum futurus est. [21] Quemadmodum exhortaris ut totius gentis ruinam obiectis corporibus excipiant et vita potius quam loco cedant? Dices « quod malum est gloriosum non est; mors gloriosa est; mors ergo non malum »? O efficacem contionem! Quis post hanc dubitet se infestis ingerere mucronibus et stans mori? At ille Leonidas quam fortiter illos adlocutus est! « Sic », inquit « conmilitones, prandete tamquam apud inferos cenaturi ». Non in ore crevit cibus, non haesit in faucibus, non elapsus est manibus: alacres et ad prandium illi promiserunt et ad cenam. [22] Quid? dux ille Romanus [18], qui ad occupandum locum milites missos, cum per ingentem hostium

15. *Aeneis*, VI, 95-96: parole rivolte dalla Sibilla ad Enea, dopo la predizione delle guerre che egli avrebbe dovuto combattere nel Lazio.

16. La nobile famiglia dei Fabi, nel 477 a. C., si assunse il còmpito di sostenere la guerra contro la città di Veio, nell'Etruria, e fu sconfitta completamente presso il fiumicello Cremera.

17. Ai primi di settembre del 480, al passo delle Termopili in Tessaglia, gli Spartani, comandati dal re Leonida, invano si opposero ai Persiani e seppero tutti eroicamente morire dando prova di totale dedizione alla patria.

18. Si tratta del tribuno militare Q. Cecidio: ed il fatto avvenne durante la prima guerra punica (264-241 a. C.).

nita. Infatti la virtù attua i suoi disegni con animo risoluto: non teme ciò che fa.

Tu non indietreggiare di fronte alle avversità, ma avanza contro ad esse con [maggior coraggio per la via che la fortuna ti consentirà [15].

[19] Non avanzerai con maggior coraggio, se crederai che quelli siano mali. Bisogna liberare l'animo da tale pregiudizio: altrimenti la diffidenza, che è incline a rallentare lo slancio, ci renderà irresoluti: saremo spinti là, dove dovremmo andare di slancio.

Gli Stoici vorrebbero che l'argomentazione di Zenone fosse ritenuta vera, e ingannevole e falsa quella che le viene opposta. Io non sottometto tali questioni alle leggi dalla dialettica ed a quelle sottigliezze proprie di un'arte che si risolve in un assoluto perditempo: ritengo che si debbano abbandonare tutti cotesti procedimenti da cui, chi subisce un'interrogazione, crede di essere raggirato, e costretto a fare una dichiarazione risponde una cosa, ne pensa un'altra. In difesa della verità occorre agire con più schiettezza, contro la paura con più coraggio. [20] Questi loro intrichi preferirei scioglierli e spiegarli per persuadere, non per ingannare. Chi sta per condurre in battaglia un esercito che deve andar incontro alla morte in difesa delle spose e dei figli come lo inciterà all'ardimento? Ti cito i Fabi [16] che addossano ad una sola famiglia il peso di tutta una guerra spettante alla repubblica. Ti indico gli Spartani collocati proprio alle strette delle Termopili [17]: non sperano né nella vittoria né nel ritorno; quel luogo sarà per essi la tomba. [21] Come li inciti a sostenere, opponendo i loro petti, l'irruzione di un intero popolo ed a lasciare la vita piuttosto che il posto di combattimento? Dirai: « ciò che è male non dà gloria: la morte dà gloria: dunque la gloria non è un male »? Oh che efficace allocuzione! Chi dopo questa esiterà ancora a lanciarsi contro le spade nemiche ed a morire senza ritirarsi d'un passo? Ma quel famoso Leonida che parole piene di coraggio loro rivolse! « Compagni », egli disse, « fate colazione, come se doveste pranzare nel mondo di là ». Il cibo non si accumulò nella bocca, non si fermò nella gola, non cadde giù dalle mani: lieti accettarono l'invito di andare ed a pranzo ed a cena. [22] Che dire di quel generale romano [18], il quale ai soldati mandati ad occupare una posizione e che dovevano passare attraverso un

exercitum ituri essent, sic adlocutus est: « ire, conmilitones, illo necesse est unde redire non est necesse ». Vides quam simplex et imperiosa virtus sit: quem mortalium circumscriptiones vestrae fortiorem facere, quem erectiorem possunt? frangunt animum, qui numquam minus contrahendus est et in minuta ac spinosa cogendus quam cum ⟨ad⟩ aliquid grande conponitur. [23] Non trecentis [19], sed omnibus mortalibus mortis timor detrahi debet. Quomodo illos doces malum non esse? quomodo opiniones totius aevi, quibus protinus infantia inbuitur, evincis? quod auxilium invenis [quid dicis] inbecillitati humanae? quid dicis quo inflammati in media pericula inruant? qua oratione hunc timendi consensum, quibus ingenii viribus obnixam contra te persuasionem humani generis avertis? verba mihi captiosa componis et interrogatiunculas nectis? Magnis telis magna portenta feriuntur. [24] Serpentem illam in Africa saevam et Romanis legionibus bello ipso [20] terribiliorem frustra sagittis fundisque petierunt; ne Pythio [21] quidem vulnerabilis erat, cum ingens magnitudo pro vastitate corporis solida ferrum et quidquid humanae torserant manus reiceret: molaribus demum fracta saxis est. Et adversus mortem tu tam minuta iacularis? subula leonem excipis? Acuta sunt ista quae dicis: nihil est acutius arista; quaedam inutilia et inefficacia ipsa subtilitas reddit. Vale.

83.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Singulos dies tibi meos et quidem totos indicari iubes: bene de me iudicas si nihil esse in illis putas quod abscondam. Sic certe vivendum est tamquam in conspectu vivamus, sic cogitandum tamquam aliquis in pectus intimum introspicere

19. Si allude ai trecento di Leonida, caduti alle Termopili.

20. Ciò avvenne in Africa, durante la prima guerra punica, quando comandava l'esercito romano Attilio Regolo.

21. Apollo, per aver vinto ed ucciso Pitone, drago favoloso che custodiva l'oracolo di Delfo, ebbe il soprannome di Pizio.

grande esercito di nemici parlò così: « è necessario andare, o compagni, là, donde non è necessario ritornare ». Vedi con che semplicità e decisione si esprime la virtù: quale uomo mai le vostre argomentazioni capziose possono rendere più coraggioso, più pronto? esse scoraggiscono l'animo, il quale non deve essere oppresso e costretto ad osservazioni minuziose e sottili, soprattutto quando ci si accinge a qualche grande impresa. [23] Non trecento [19], ma tutti gli uomini devono essere liberati dal timore della morte. Come riesci a dimostrar loro che la morte non è un male? a distruggere pregiudizi antichissimi, di cui siamo imbevuti fin dalla prima infanzia? Quale aiuto trovi per la debolezza umana? quali parole pronunci che accendano di entusiasmo gli uomini e li spingano in mezzo ai pericoli? con quali espressioni cacci via questo timore universale, con quale potenza d'ingegno vinci un convincimento comune a tutti gli uomini, fermamente deciso a resisterti? mi vai architettando cavilli e intessi ridicole argomentazioni? I grossi mostri si colpiscono con grosse armi. [24] Invano si cercò di colpire con saette e con fionde quel feroce serpente d'Africa, che incuteva nelle legioni romane maggior spavento della stessa guerra [20]: neppure il Pizio [21] avrebbe potuto ferirlo, poiché quella bestia enorme, che aveva una robustezza pari al suo corpo immenso, respingeva la spada e qualunque arma avesse scagliato mano d'uomo: finalmente fu ucciso con macigni. E contro la morte lanci strali tanto tenui? affronti un leone con una lesina? Sottili sono le tue argomentazioni: niente è più sottile di una spiga; ma certe cose sono rese inutili ed inefficaci dalla loro stessa finezza. Addio.

83 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Vuoi che ti dia notizie intorno alla vita che conduco ciascun giorno ed in ogni istante della giornata: mi giudichi favorevolmente, se ritieni che in essa non ci sia nulla che io debba nascondere. Certo, bisogna vivere, come se la nostra vita si svolgesse alla presenza di altri; bisogna pensare, come se qual-

* La giornata di Seneca - Dell'ubriachezza e delle sottigliezze degli Stoici.

possit: et potest. Quid enim prodest ab homine aliquid esse secretum? nihil deo clusum est; interest animis nostris et cogitationibus medius intervenit – sic « intervenit » dico tamquam aliquando discedat. [2] Faciam ergo quod iubes, et quid agam et quo ordine libenter tibi scribam. Observabo me protinus et, quod est utilissimum, diem meum recognoscam. Hoc nos pessimos facit, quod nemo vitam suam respicit; quid facturi simus cogitamus, et id raro, quid fecerimus non cogitamus; atqui consilium futuri ex praeterito venit.

[3] Hodiernus dies solidus est, nemo ex illo quicquam mihi eripuit; totus inter stratum lectionemque divisus est; minimum exercitationi corporis datum, et hoc nomine ago gratias senectuti: non magno mihi constat. Cum me movi, lassus sum; hic autem est exercitationis etiam fortissimis finis. [4] Progymnastas meos quaeris? unus mihi sufficit Pharius, puer, ut scis, amabilis, sed mutabitur: iam aliquem teneriorem quaero. Hic quidem ait nos eandem crisin habere, quia utrique dentes cadunt. Sed iam vix illum adsequor currentem et intra paucissimos dies non potero: vide quid exercitatio cotidiana proficiat. Cito magnum intervallum fit inter duos in diversum euntes: eodem tempore ille ascendit, ego descendo, nec ignoras quanto ex his velocius alterum fiat. Mentitus sum; iam enim aetas nostra non descendit sed cadit. [5] Quomodo tamen hodiernum certamen nobis cesserit quaeris? quod raro cursoribus evenit, hieran fecimus [22]. Ab hac fatigatione magis quam exercitatione in frigidam descendi: hoc apud me vocatur parum calda. Ille tantus psychrolutes, qui kalendis Ianuariis euripum salutabam, qui anno novo quemadmodum legere, scribere, dicere aliquid, sic auspicabar in Virginem [23] desilire, primum ad Tiberim transtuli castra, deinde ad hoc solium quod, cum fortis-

22. *Hiera* (= *sacra*) sott. *corona*, era la corona che si offriva al dio quando i gareggianti arrivavano alla pari; dunque *hieran facere* significa « fare una gara nulla ».

23. L'Acqua Vergine, molto fresca, l'aveva fatta giungere a Roma M. Agrippa; ed era chiamata così, perché si credeva che la sorgente fosse stata scoperta da una fanciulla.

cuno potesse spingere il suo sguardo nel fondo del nostro cuore: e ciò è possibile. Infatti che giova se qualcosa rimane occulta agli uomini? nulla sfugge a Dio. Egli è nel nostro animo ed interviene nei nostri pensieri: così vi interviene, dico, come se talvolta si allontanasse. [2] Dunque asseconderò il tuo desiderio, e volentieri ti parlerò delle mie azioni e dell'ordine con cui sono distribuite. Senz'altro considererò con attenzione me stesso e, ciò che risulta particolarmente utile, prenderò in esame la mia giornata. Diventiamo sempre più cattivi, perché nessuno esamina la propria vita. Pensiamo, benché raramente, alle azioni future; alle passate, mai; eppure dal passato ci vien luce per decidere riguardo all'avvenire.

[3] La giornata di oggi è tutta intera per me, nessuno me ne ha tolto neppure una piccola parte. L'ho passata tra il letto e la lettura, dedicando pochissimo tempo agli esercizi fisici: e per questo motivo appunto sono grato alla vecchiezza. Non mi costa un gran sacrificio; appena mi muovo, sono stanco; del resto nella stanchezza finiscono tali esercizi anche per gli uomini più robusti. [4] Vuoi sapere chi sono i miei allenatori? mi basta uno solo, quello schiavetto di Faro la cui amabilità tu ben conosci, il quale però sarà sostituito: ormai ne cerco uno più tenero d'anni. Invero questi dice che noi siamo nello stesso stato di crisi (dovuto all'età), poiché ad entrambi cadono i denti. Ma ormai a stento gli tengo dietro nella corsa e tra pochissimi giorni non ci riuscirò più: vedi che vantaggio io ritraggo dagli esercizi giornalieri. Presto una grande distanza separa due che procedono in direzione opposta: contemporaneamente egli sale, io discendo, e tu ben sai quanto più veloce sia il secondo movimento. Non mi sono espresso esattamente: giacché ormai la mia vita non discende, ma precipita. [5] Tuttavia vuoi sapere che esito abbia avuto la gara di oggi? nessuno è risultato vincitore, cosa che accade di rado ai corridori [22]. Dopo questa corsa, che fu più una fatica che un esercizio, mi immersi nell'acqua fredda: fredda per me vuol dire poco calda. Io che era così desideroso di tuffarmi nell'acqua gelida, che il primo gennaio andavo a salutare il canale che scorre attorno al Circo ed iniziavo l'anno nuovo non solo leggendo, scrivendo, declamando qualcosa, ma anche gettandomi nell'Acqua Vergine [23], prima trasferii le tende sul Tevere, poi in questa tinozza, che,

simus sum et omnia bona fide fiunt, sol temperat: non multum mihi ad balneum superest. [6] Panis deinde siccus et sine mensa prandium, post quod non sunt lavandae manus. Dormio minimum. Consuetudinem meam nosti: brevissimo somno utor et quasi interiungo; satis est mihi vigilare desisse; aliquando dormisse me scio, aliquando suspicor. [7] Ecce circensium obstrepit clamor; subita aliqua et universa voce feriuntur aures meae, nec cogitationem meam excutiunt, ne interrumpunt quidem. Fremitum patientissime fero; multae voces et in unum confusae pro fluctu mihi sunt aut vento silvam verberante et ceteris sine intellectu sonantibus.

[8] Quid ergo est nunc cui animum adiecerim? dicam. Superest ex hesterno mihi cogitatio quid sibi voluerint prudentissimi viri qui rerum maximarum probationes levissimas et perplexas fecerint, quae ut sint verae, tamen mendacio similes sunt. [9] Vult nos ab ebrietate deterrere Zenon, vir maximus, huius sectae fortissimae ac sanctissimae conditor. Audi ergo quemadmodum colligat virum bonum non futurum ebrium: « ebrio secretum sermonem nemo committit, viro autem bono committit; ergo vir bonus ebrius non erit ». Quemadmodum opposita interrogatione simili derideatur adtende (satis enim est unam ponere ex multis): « dormienti nemo secretum sermonem committit, viro autem bono committit; vir bonus ergo non dormit ». [10] Quo uno modo potest Posidonius [24] Zenonis nostri causam agit, sed ne sic quidem, ut existimo, agi potest. Ait enim « ebrium » duobus modis dici, altero cum aliquis vino gravis est et inpos sui, altero si solet ebrius fieri et huic obnoxius vitio est; hunc a Zenone dici qui soleat fieri ebrius, non qui sit; huic autem neminem commissurum arcana quae per vinum eloqui possit. [11] Quod est falsum; prima enim illa interrogatio conplectitur eum qui est ebrius, non eum qui futurus est. Plurimum enim interesse concedes et inter ebrium et ebriosum:

24. Cfr. *Ep.* 33, nota 12.

quando sono più vigoroso e tutto si svolge regolarmente, il sole riscalda: non manca molto che io giunga al bagno. [6] In séguito mi attende un pezzo di pane asciutto ed un pranzo senza alcuna imbandigione, dopo il quale non occorre lavarsi le mani. Dormo pochissimo: tu conosci la mia abitudine; i miei sonni sono molto brevi e discontinui. Mi basta aver cessato di vegliare: talvolta son consapevole di aver dormito, talaltra ne dubito. [7] Ecco risuona il rumore dei giochi del Circo: grida repentine ed uscenti dalla bocca di tutti mi colpiscono le orecchie, ma non disturbano e neppure interrompono le mie meditazioni. Sopporto con molta pazienza lo strepito della folla: molte voci confuse in una sola sono per me come il rumore delle onde o del vento che percuote la foresta e delle altre cose che mandano un suono privo di anima.

[8] Qual è dunque l'argomento, a cui ho rivolto la mia attenzione? te lo dirò. Da ieri sto ancora pensando a che cosa mirassero quegli uomini sapientissimi dando, riguardo a verità di somma importanza, dimostrazioni assai superficiali ed intricate, le quali, pur essendo vere, rassomigliano a menzogne. [9] Zenone, uomo eminentissimo, fondatore di questa così coraggiosa e venerabile scuola, vuol distoglierci dalla ubriachezza. Ascolta dunque come egli dimostra che l'uomo virtuoso non sarà ubriaco: « nessuno confida un segreto ad un ubriaco, ma ad un uomo virtuoso: dunque l'uomo virtuoso non sarà ubriaco ». Osserva come egli venga messo in ridicolo col controporre alla sua un'argomentazione affine: giacché basta addurne una tra molte: « nessuno affida un segreto ad uno che dorme: ma ad un uomo virtuoso: dunque l'uomo virtuoso non dorme ». [10] Nell'unica maniera possibile Posidonio [24] difende il nostro Zenone, ma neppure così, a mio parere, può essere difeso. Infatti egli afferma che la parola « ubriaco » è adoperata con due significati diversi: col primo, quando uno è pieno di vino e non più padrone di sé, col secondo, quando suole ubriacarsi ed è schiavo di questo vizio: ora Zenone allude a chi suole ubriacarsi, non a chi è ubriaco, al quale nessuno mai affiderebbe segreti, che nell'ubriachezza potrebbero essere svelati. [11] Ma tutto ciò è falso: giacché quella prima argomentazione riguarda colui che è, non colui che diverrà ubriaco. Infatti ammetterai che c'è grandissima differenza tra chi è ubriaco e chi è incline ad

potest et qui ebrius est tunc primum esse nec habere hoc vitium, et qui ebriosus est saepe extra ebrietatem esse; itaque id intellego quod significari verbo isto solet, praesertim cum ab homine diligentiam professo ponatur et verba examinante. Adice nunc quod, si hoc intellexit Zenon et nos intelleggere noluit, ambiguitate verbi quaesiit locum fraudi, quod faciendum non est ubi veritas quaeritur. [12] Sed sane hoc senserit: quod sequitur falsum est, ei qui soleat ebrius fieri non committi sermonem secretum. Cogita enim quam multis militibus non semper sobriis et imperator et tribunus et centurio tacenda mandaverint. De illa C. Caesaris caede, illius dico qui superato Pompeio rem publicam tenuit, tam creditum est Tillio Cimbro quam C. Cassio [25]. Cassius tota vita aquam bibit, Tillius Cimber et nimius erat in vino et scordalus. In hanc rem iocatus est ipse: « ego » inquit « quemquam feram, qui vinum ferre non possum? ».

[13] Sibi quisque nunc nominet eos quibus scit et vinum male credi et sermonem bene; unum tamen exemplum quod occurrit mihi referam, ne intercidat. Instruenda est enim vita exemplis inlustribus, nec semper confugiamus ad vetera. [14] L. Piso, urbis custos, ebrius ex quo semel factus est fuit. Maiorem noctis partem in convivio exigebat; usque in horam sextam fere dormiebat: hoc eius erat matutinum. Officium tamen suum, quo tutela urbis continebatur, diligentissime administravit. Huic et divus Augustus dedit secreta mandata, cum illum praeponeret Thraciae, quam perdomuit, et Tiberius proficiscens in Campaniam, cum multa in urbe et suspecta relinqueret et invisa. [15] Puto, quia bene illi cesserat Pisonis ebrietas, postea Cossum fecit urbis praefectum, virum gravem, moderatum, sed mersum vino et madentem, adeo ut ex senatu aliquando, in quem e convivio venerat, oppressus inexcitabili somno tolle-

25. Parteciparono entrambi alla congiura contro G. Giulio Cesare avvenuta nel 44 a. C.

ubriacarsi: chi è ubriaco può essere tale per la prima volta e non avere questo vizio, mentre chi è incline ad ubriacarsi, spesso non è ubriaco; pertanto io intendo il vocabolo ubriaco nel suo significato comune, specialmente perché è adoperato da un uomo di scrupolosa attenzione e che pesa le parole. Aggiungi che, se Zenone così intese e non volle che noi intendessimo nello stesso modo, servendosi di una parola ambigua cercò il modo di ingannarci, cosa da non farsi, quando si cerca la verità. [12] Ma ammettiamo pure che egli abbia inteso così: quanto segue, cioè che a colui il quale suole ubriacarsi non si affida alcun segreto, è falso. Infatti pensa a quanti soldati, non sempre temperanti, e da generali e da tribuni militari e da centurioni siano state affidate notizie su cui si doveva mantenere il silenzio. Dei preparativi riguardanti l'assassinio di C. Cesare, di quello, dico, che vinto Pompeo ebbe in suo potere lo Stato, fu informato Tillio Cimbro non meno che C. Cassio [25]. Ebbene C. Cassio bevve acqua durante tutta la sua vita, mentre Tillio Cimbro era smodato nell'uso del vino ed attaccabrighe. A questo proposito scherzava egli stesso dicendo: « sopporterò qualcuno io che non posso sopportare il vino? ».

[13] Ora ciascuno richiami alla memoria il nome di quelli, a cui egli ben sa che il vino lo si affida non senza pericolo, mentre i segreti si possono affidare con tranquillità: tuttavia io riferirò un esempio, che ora mi viene in mente, affinché non vada perduto. Infatti occorre che ci provvediamo di esempi celebri, senza ricorrere sempre a quelli antichi. [14] L. Pisone, prefetto della città, dacché s'ubriacò una volta fu sempre ubriaco. Passava la maggior parte della notte tra i bagordi; dormiva fino a mezzogiorno: questa era per lui l'ora mattutina. Tuttavia nell'esercizio del suo ufficio, da cui dipendeva la sicurezza della città, fu diligentissimo: gli affidarono incarichi segreti sia il divo Augusto, mettendolo al governo della Tracia, che egli riuscì a sottomettere interamente, sia Tiberio quando partiva alla volta della Campania, lasciando nella città una situazione per molti rispetti incerta ed ingrata. [15] In séguito, poiché l'ubriachezza di Pisone non aveva dato cattivi risultati, come io credo, nominò prefetto della città Cosso, uomo serio, misurato, ma così facile ad ubriacarsi, che una volta dal Senato, dove era giunto dopo un banchetto, fu portato via immerso

retur. Huic tamen Tiberius multa sua manu scripsit quae committenda ne ministris quidem suis iudicabat: nullum Cosso aut privatum secretum aut publicum elapsum est.

[16] Itaque declamationes istas de medio removeamus: « non est animus in sua potestate ebrietate devinctus: quemadmodum musto dolia ipsa rumpuntur et omne quod in imo iacet in summam partem vis caloris eiectat, sic vino exaestuante quidquid in imo iacet abditum effertur et prodit in medium. Onerati mero quemadmodum non continent cibum vino redundante, ita ne secretum quidem; quod suum alienumque est pariter effundunt ». [17] Sed quamvis hoc soleat accidere, ita et illud solet, ut cum iis quos sciamus libentius bibere de rebus necessariis deliberemus; falsum ergo est hoc quod patrocinii loco ponitur, ei qui soleat ebrius fieri non dari tacitum.

Quanto satius est aperte accusare ebrietatem et vitia eius exponere, quae etiam tolerabilis homo vitaverit, nedum perfectus ac sapiens, cui satis est sitim extinguere, qui, etiam si quando hortata est hilaritas aliena causa producta longius, tamen citra ebrietatem resistit. [18] Nam de illo videbimus, an sapientis animus nimio vino turbetur et faciat ebriis solita: interim, si hoc colligere vis, virum bonum non debere ebrium fieri, cur syllogismis agis? Dic quam turpe sit plus sibi ingerere quam capiat et stomachi sui non nosse mensuram, quam multa ebrii faciant quibus sobrii erubescant, nihil aliud esse ebrietatem quam voluntariam insaniam. Extende in plures dies illum ebrii habitum: numquid de furore dubitabis? nunc quoque non est minor sed brevior. [19] Refer Alexandri Macedonis exemplum, qui Clitum [26] carissimum sibi ac fidelissimum inter epulas transfodit et intellecto facinore mori voluit, certe debuit. Omne vitium ebrietas et incendit et detegit, obstantem malis conatibus verecundiam removet; plures enim pudore peccandi

26. A Samarcanda nell'Iran, durante un banchetto in onore di Dioniso, Clito si scagliò contro la superbia di Alessandro che andava trasformandosi in despota asiatico. Fu ucciso in un impeto d'ira dal re, il quale però fu subito assalito da un violento rimorso. Cfr. Q. Curzio Rufo, VIII.

in un sonno da cui non poteva essere svegliato. Eppure a costui Tiberio mandò molte informazioni scritte di sua mano, che non riteneva di dover affidare neppure ai suoi ministri: nessun segreto pubblico o privato Cosso si lasciò sfuggire.

[16] Dunque finiamola con siffatte declamazioni: « non è padrone di sé l'animo di chi è tutto dedito all'ubriachezza: come il mosto fa scoppiare persino le botti e tutto ciò che sta nel fondo dalla forza del calore è lanciato alla superficie, così il vino ribollendo manda fuori e svela a tutti quanto giace nascosto nel fondo del cuore. Chi è rimpinzato di vino, come non può più tener cibo appunto perché il vino trabocca, così neppure conserva i segreti: diffonde ugualmente i suoi e quelli degli altri ». [17] Ma benché questo fatto soglia verificarsi, suole pure accadere che ci consultiamo intorno a questioni di capitale importanza con persone, di cui sappiamo che bevono assai volentieri. Dunque è falso ciò che si adduce come difesa della tesi di Zenone, che non si affida un segreto a chi suole ubriacarsi.

Quanto è meglio accusare apertamente l'ubriachezza e svelarne le colpe, che anche un uomo mediocre potrebbe evitare, nonché uno perfetto e saggio, a cui basta spegnere la sete, il quale, anche se talvolta l'allegria protrattasi troppo in lungo per causa d'altri l'ha spinto a bere, tuttavia non cade nell'ubriachezza. [18] Infatti vedremo se l'animo del saggio sia turbato da un'eccessiva quantità di vino e si comporti come un ubriaco: intanto, se vuoi conchiudere che un uomo virtuoso non deve ubriacarsi, perché adoperi sillogismi? Dimostra quanto sia vergognoso riempirsi oltre i limiti ed ignorare la capacità del proprio stomaco, quante azioni gli ubriachi compiano, di cui gli uomini temperanti arrossirebbero, come l'ubriachezza non sia che una follia volontaria. Prolunga per alcuni giorni lo stato di ubriachezza: dubiterai forse che si tratti di pazzia? anche ora non è meno grave, ma di minor durata. [19] Cita l'esempio di Alessandro il Macedone, il quale durante un banchetto trafisse Clito [26], il suo più caro e fedele amico, ed accortosi del delitto volle uccidersi, come certamente avrebbe dovuto fare. L'ubriachezza stimola e scopre ogni vizio, toglie di mezzo il pudore che si oppone agli impulsi rivolti al male: giacché più numerosi sono quelli che si astengono dal compiere azioni illecite per vergogna di cadere nella colpa che per retta

quam bona voluntate prohibitis abstinent. [20] Ubi possedit animum nimia vis vini, quidquid mali latebat emergit. Non facit ebrietas vitia sed protrahit: tunc libidinosus ne cubiculum quidem expectat, sed cupiditatibus suis quantum petierunt sine dilatione permittit; tunc inpudicus morbum profitetur ac publicat; tunc petulans non linguam, non manum continet. Crescit insolenti superbia, crudelitas saevo, malignitas livido; omne vitium laxatur et prodit. [21] Adice illam ignorationem sui, dubia et parum explanata verba, incertos oculos, gradum errantem, vertiginem capitis, tecta ipsa mobilia velut aliquo turbine circumagente totam domum, stomachi tormenta cum effervescit merum ac viscera ipsa distendit. Tunc tamen utcumque tolerabile est, dum illi vis sua est: quid cum somno vitiatur et quae ebrietas fuit cruditas facta est? [22] Cogita quas clades ediderit publica ebrietas: haec acerrimas gentes bellicosasque hostibus tradidit, haec multorum annorum pertinaci bello defensa moenia patefecit, haec contumacissimos et iugum recusantes in alienum egit arbitrium, haec invictos acie mero domuit. [23] Alexandrum, cuius modo feci mentionem, tot itinera, tot proelia, tot hiemes per quas victa temporum locorumque difficultate transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt: intemperantia bibendi et ille Herculaneus[27] ac fatalis scyphus condidit. [24] Quae gloria est capere multum? cum penes te palma fuerit et propinationes tuas strati somno ac vomitantes recusaverint, cum superstes toti convivio fueris, cum omnes viceris virtute magnifica et nemo vini tam capax fuerit, vinceris a dolio. [25] M. Antonium, magnum virum et ingeni nobilis, quae alia res perdidit et in externos mores ac vitia non Romana traiecit quam ebrietas nec minor vino Cleopatrae amor? Haec illum res hostem rei publicae, haec hostibus suis inparem reddidit; haec crudelem fecit, cum capita principum civitatis cenanti referrentur, cum inter apparatissimas

27. Poiché si riteneva che Ercole fosse un gran bevitore, a coppe d'argento della Beozia, particolarmente capaci, fu dato il nome dell'eroe. Ed Alessandro morì alcuni giorni dopo aver partecipato ad un'orgia, in Babilonia, nel 323 a. C., durante la quale i Macedoni erano soliti bere in un solo sorso la famosa coppa di Ercole.

intenzione. [20] Quando l'animo è in balìa del vino, tutti i vizi nascosti vengono a galla. L'ubriachezza non li produce, ma li tira fuori: allora l'incontinente neppure aspetta di essere giunto nella camera, ma senza indugiare concede alle sue passioni quanto domandano: allora l'impudico confessa la sua malattia e la fa conoscere a tutti: allora l'insolente non trattiene né la lingua né la mano. Cresce al superbo la tracotanza, la crudeltà al crudele, la malignità all'invidioso: ogni vizio si scatena e si manifesta. [21] Aggiungi l'incoscienza, il parlare incerto e poco chiaro, lo sguardo quasi spento, il passo vacillante, le vertigini, il vedere persin la stanza muoversi, come se qualche turbine portasse in giro tutta la casa, i dolori di stomaco, quando il vino ribolle e gonfia i visceri. Allora tuttavia esso in qualunque modo è tollerabile, finché mantiene la sua naturale efficacia: che dire quando vien corrotto dal sonno e l'ubriachezza si è trasformata in indigestione? [22] Pensa quali rovine abbia prodotto l'ubriachezza divenuta generale: essa diede in balìa dei nemici popoli assai fieri e bellicosi, aperse mura difese per molti anni con guerra accanita, ridusse alla mercé altrui nazioni ostinatamente resistenti ed intolleranti di qualsiasi schiavitù, vinse col vino soldati invincibili in battaglia. [23] Alessandro, che ho testé ricordato, giunse sano e salvo al termine di tanti viaggi e combattimenti e inverni, che aveva passato superando l'asprezza delle stagioni e dei luoghi, al di là di tanti fiumi, dalle sorgenti ignote, e di tanti mari: fu l'intemperanza nel bere e quella fatale tazza di Ercole [27] che lo mandò alla tomba. [24] Che gloria dà l'avere un ventre molto capace? quando avrai ottenuto la palma e gli altri prostrati dal sonno e vomitando rifiuteranno i tuoi inviti, quando sarai l'unico convitato ancora disposto a bere e vincerai tutti colla tua straordinaria resistenza e nessuno sarà così gran bevitore, sarai vinto da una botte. [25] Non fu forse l'ubriachezza e non meno potente del vino l'amore per Cleopatra, che mandò in rovina M. Antonio, uomo grande e di ingegno eccellente, e lo gettò in balìa di costumanze straniere e di vizi del tutto estranei all'indole dei Romani? Così egli divenne nemico della repubblica, si lasciò vincere dai suoi avversari; così divenne crudele, dacché gli si portavano a cena le teste dei più ragguardevoli cittadini ed egli, durante i suoi lautissimi banchetti e lo sfarzo regale, rico-

epulas luxusque regales ora ac manus proscriptorum recognosceret, cum vino gravis sitiret tamen sanguinem [28]. Intolerabile erat quod ebrius fiebat cum haec faceret: quanto intolerabilius quod haec in ipsa ebrietate faciebat! [26] Fere vinolentiam crudelitas sequitur; vitiatur enim exasperaturque sanitas mentis. Quemadmodum ⟨morosos⟩ difficilesque faciunt diutini morbi et ad minimam rabidos offensionem, ita ebrietates continuae efferant animos; nam cum saepe apud se non sint, consuetudo insaniae durat et vitia vino concepta etiam sine illo valent.

[27] Dic ergo quare sapiens non debeat ebrius fieri; deformitatem rei et inportunitatem ostende rebus, non verbis. Quod facillimum est, proba istas quae voluptates vocantur, ubi transcenderunt modum, poenas esse. Nam si illud argumentaberis, sapientem multo vino non inebriari et retinere rectum tenorem etiam si temulentus sit, licet colligas nec veneno poto morituram nec sopore sumpto dormiturum nec elleboro accepto quidquid in visceribus haerebit eiecturum deiecturumque. Sed si temptantur pedes, lingua non constat, quid est quare illum existimes in parte sobrium esse, in parte ebrium? Vale.

28. Questi fatti avvennero durante il secondo triumvirato (43 a. C.), allorché Antonio, Ottaviano e Lepido deliberarono di mandare a morte tutti gli uomini del partito avverso, tra i quali vi fu anche Cicerone, particolarmente inviso ad Antonio.

nosceva il volto e le mani dei proscritti e, benché fosse pieno di vino, aveva sete di sangue [28]. Era cosa intollerabile, che egli si ubriacasse mentre compiva questi atti: quanto più intollerabile che li compisse proprio durante l'ubriachezza! [26] Chi è dedito al vino o presto o tardi quasi sempre diventa crudele: giacché un animo prima sano si corrompe e si inasprisce. Come le malattie lunghe rendono gli uomini bizzarri e intrattabili e furiosi alla minima offesa, così le continue ubriacature rendono gli animi feroci. Infatti, poiché questi spesso non sono padroni di sé, lo stato di pazzia perdura ed i vizi contratti sotto l'azione del vino operano anche dopo che questa è passata.

[27] Spiega dunque perché il saggio non deve ubriacarsi: mostra coi fatti, non colle parole la bruttezza e la sconvenienza di tale vizio. Dimostra, cosa per nulla difficile, che i cosiddetti piaceri, quando sono smodati, diventano sofferenze. Infatti se cercherai di provare che il saggio pur bevendo molto vino non si ubriaca ed anche se è avvinazzato si mantiene sulla retta via, puoi conchiudere che né un veleno lo farà morire né un narcotico addormentare né l'elleboro gli farà in un modo o nell'altro espellere quanto si troverà nello stomaco. Ma se i piedi son malfermi, la lingua è torpida, perché mai ritieni che il saggio sia in parte sobrio, in parte ubriaco? Addio.

LIBRI XI-XIII [1]

84.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Itinera ista quae segnitiam mihi excutiunt et valetudini meae prodesse iudico et studiis. Quare valetudinem adiuvent vides: cum pigrum me et neglegentem corporis litterarum amor faciat, aliena opera exerceor [2]. Studio quare prosint indicabo: a lectionibus ⟨non⟩ recessi. Sunt autem, ut existimo, necessariae, primum ne sim me uno contentus, deinde ut, cum ab aliis quaesita cognovero, tum et de inventis iudicem et cogitem de inveniendis. Alit lectio ingenium et studio fatigatum, non sine studio tamen, reficit. [2] Nec scribere tantum nec tantum legere debemus: altera res contristabit vires et exhauriet (de stilo dico), altera solvet ac diluet. Invicem hoc et illo commeandum est et alterum altero temperandum, ut quidquid lectione collectum est stilus redigat in corpus. [3] Apes, ut aiunt, debemus imitari, quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quidquid attulere disponunt ac per favos digerunt et, ut Vergilius noster ait,

liquentia mella
stipant et dulci distendunt nectare cellas [3].

1. I codici segnalano l'inizio del libro XI con l'epistola 84 e la fine del libro XIII con l'epistola 88: ma non dànno indicazioni relative alle divisioni interne in libri delle epistole da 84 a 88.

2. Seneca, qui, intende dire che fa uso della lettiga per andare in giro.

3. *Aeneis*, I, 432-433: questi versi fanno parte della similitudine suggerita al Poeta dalla fondazione di Cartagine.

LIBRI XI-XIII [1]

84 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Questi viaggi, che mi scuotono di dosso la pigrizia, sono giovevoli, a mio giudizio, alla salute ed agli studi. Perché giovino alla salute, lo vedi: siccome l'entusiasmo per la cultura mi rende pigro e noncurante del corpo, mi esercito ricorrendo all'aiuto altrui [2]. Perché giovino allo studio, te lo spiegherò: non ho interrotto le mie letture. Ritengo poi che esse siano necessarie, in primo luogo perché io non mi accontenti della sola mia opera; secondariamente affinché, conosciute le ricerche degli altri, giudichi ciò che è stato scoperto e pensi a ciò che si deve ancora scoprire. La lettura alimenta l'ingegno e quando esso è affaticato dallo studio lo ristora, pur richiedendo una certa applicazione. [2] Non dobbiamo soltanto scrivere o soltanto leggere: un esercizio, quello dello scrivere, ci indebolirà e consumerà le energie, l'altro, quello del leggere, le renderà languide e stanche. Bisogna passare alternativamente dall'uno all'altro e temperare l'uno con l'altro, per fare, scrivendo, un tutto armonico degli elementi che abbiamo raccolto mediante la lettura. [3] Dobbiamo imitare, come dicono, le api, che volano qua e là e succhiano i fiori adatti per fare il miele, di poi dispongono e ripartiscono nei favi quanto hanno portato, e, come canta il nostro Virgilio,

> accumulano il liquido miele e riempiono
> di dolce nettare le celle [3].

* L'utilità della lettura.

[4] De illis non satis constat utrum sucum ex floribus ducant qui protinus mel sit, an quae collegerunt in hunc saporem mixtura quadam et proprietate spiritus sui mutent. Quibusdam enim placet non faciendi mellis scientiam esse illis sed colligendi. Aiunt inveniri apud Indos mel in arundinum foliis, quod aut ros illius caeli aut ipsius arundinis umor dulcis et pinguior gignat; in nostris quoque herbis vim eandem sed minus manifestam et notabilem poni, quam persequatur et contrahat animal huic rei genitum. Quidam existimant conditura et dispositione in hanc qualitatem verti quae ex tenerrimis virentium florentiumque decerpserint, non sine quodam, ut ita dicam, fermento, quo in unum diversa coalescunt.

[5] Sed ne ad aliud quam de quo agitur abducar, nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione congessimus separare (melius enim distincta servantur), deinde adhibita ingenii nostri cura et facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat. Quod in corpore nostro videmus sine ulla opera nostra facere naturam: [6] alimenta quae accepimus, quamdiu in sua qualitate perdurant et solida innatant stomacho, onera sunt; at cum ex eo quod erant mutata sunt, tunc demum in vires et in sanguinem transeunt. Idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint. [7] Concoquamus illa; alioqui in memoriam ibunt, non in ingenium. Adsentiamur illis fideliter et nostra faciamus, ut unum quiddam fiat ex multis, sicut unus numerus fit ex singulis cum minores summas et dissidentes conputatio una conprendit. Hoc faciat animus noster: omnia quibus est adiutus abscondat, ipsum tantum ostendat quod effecit. [8] Etiam si cuius in te comparebit similitudo quem admiratio

[4] Non si sa con sufficiente esattezza se esse traggono dai fiori un umore, che senz'altro diventa miele, o se trasformano quanto hanno raccolto in questo alimento così saporito, mescolandolo in un certo modo ed infondendovi il loro alito fornito di una speciale virtù. Infatti taluni ritengono che le api non posseggano l'arte di fare il miele, ma di raccoglierlo. Dicono che nell'India il miele si trova nelle foglie delle canne, prodotto dalla rugiada di quella regione o dall'umore dolce e piuttosto grasso della stessa canna: nelle nostre erbe poi si trova la medesima sostanza, meno manifesta però e meno facilmente percettibile, che l'insetto a ciò destinato va cercando e condensa. Altri pensano che quanto le api colgono dalle erbe e dai fiori più teneri venga messo assieme e disposto, e così si trasformi in miele, non senza un certo, per così dire, lievito, per cui diversi elementi si fondono in una sola sostanza.

[5] Ma per non lasciarmi distrarre a trattare un altro argomento, ti ripeto che noi pure dobbiamo seguire l'esempio delle api e distinguere tutto ciò che abbiamo raccolto da letture di vario genere – giacché le nozioni distinte si conservano meglio –; indi occorre che, impiegando tutta l'attenzione e la capacità della nostra intelligenza, mescoliamo assieme quei vari assaggi e ne formiamo una sostanza di un solo sapore, in modo che, anche se apparirà donde abbiamo attinto per la nostra composizione, questa risulti ben diversa dalle sue fonti. Vediamo che la natura nel nostro corpo opera allo stesso modo, senza alcun nostro intervento: [6] gli alimenti, che abbiamo inghiottito, finché mantengono la loro essenza e compatti nuotano dentro lo stomaco, ci sono di peso; ma quando si trasformano, allora appunto diventano forze e sangue. Facciamo la stessa cosa riguardo agli alimenti spirituali; tutto ciò che abbiamo ingerito, non lasciamo che rimanga intatto, affinché non ci sia estraneo. [7] Digeriamolo: altrimenti andrà a finire nella memoria, non nell'intelligenza. Stringiamo saldamente tali alimenti ed assimiliamoli, cosicché molti elementi formino una unità, come i singoli numeri formano un solo numero, quando un solo computo comprende somme più piccole e diverse tra di loro. La stessa cosa faccia il nostro animo: tenga nascosti tutti gli elementi di cui si è giovato, mostri soltanto il prodotto della sua attività. [8] Anche se apparirai simile a qualcuno, che

tibi altius fixerit, similem esse te volo quomodo filium, non quomodo imaginem: imago res mortua est. « Quid ergo? non intellegetur cuius imiteris orationem? cuius argumentationem? cuius sententias? » Puto aliquando ne intellegi quidem posse, si magni vir ingenii omnibus quae ex quo voluit exemplari traxit formam suam inpressit, ut in unitatem illa conpetant. [9] Non vides quam multorum vocibus chorus constet? unus tamen ex omnibus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media; accedunt viris feminae, interponuntur tibiae: singulorum illic latent voces, omnium apparent. [10] De choro dico quem veteres philosophi noverant [4]: in commissionibus nostris plus cantorum est quam in theatris olim spectatorum fuit. Cum omnes vias ordo canentium implevit et cavea aeneatoribus cincta est et ex pulpito omne tibiarum genus organorumque consonuit, fit concentus ex dissonis [5]. Talem animum esse nostrum volo: multae in illo artes, multa praecepta sint, multarum aetatum exempla, sed in unum conspirata.

[11] « Quomodo » inquis « hoc effici poterit? » Adsidua intentione: si nihil egerimus nisi ratione suadente, nihil vitaverimus nisi ratione suadente. Hanc si audire volueris, dicet tibi: relinque ista iamdudum ad quae discurritur; relinque divitias, aut periculum possidentium aut onus; relinque corporis atque animi voluptates, molliunt et enervant; relinque ambitum, tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum, tam sollicita est ne quem ante se videat quam ne secum, laborat invidia et quidem duplici. Vides autem quam miser sit si is cui invidetur et invidet. [12] Intueris illas potentium domos, illa tumultuosa rixa salutantium limina? multum habent contumeliarum ut intres, plus cum intraveris [6]. Praeteri istos gradus divitum et magno adgestu suspensa vestibula: non in praerupto tantum

4. Si tratta del coro delle tragedie.

5. Nell'età imperiale, nei tre teatri di Roma, di Pompeo, di Balbo e di Marcello, non si rappresentavano più tragedie e commedie, ma si eseguivano musiche con accompagnamento di danza, *cantica*, conforme al gusto del pubblico: cfr. J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, pp. 252 segg. (trad. ital.).

6. I clienti si recavano ogni mattina a rendere omaggio al *patronus*, la cui casa presentava vari ingressi; e si era ammessi ad entrare per l'uno o per l'altro, prima o dopo, non secondo l'ordine d'arrivo, ma secondo il grado sociale.

per l'ammirazione destata in te si sarà impresso più profondamente nel tuo animo, vorrei che tu gli rassomigliassi come un figlio, non come un ritratto: il ritratto è cosa morta. « Che dunque? non si riuscirà a capire di chi sia lo stile, il modo di ragionare, il pensiero che tu imiti? ». Io ritengo che talvolta non lo si possa neppur capire, se un uomo di grande ingegno ha impresso il suggello del suo spirito a tutto ciò, che da qualcuno come da un modello ha ricavato, così da formare un tutto armonico. [9] Non vedi di quante voci risulti un coro? eppure tutte assieme producono un solo suono. L'una è grave, l'altra è acuta, la terza è mediana: le voci maschili s'aggiungono a quelle femminili, si frammischia il suono dei flauti: non si percepiscono le voci dei singoli, bensì quelle di tutti assieme. [10] Parlo del coro, di quello che conoscevano gli antichi filosofi [4]. Nei nostri trattenimenti musicali sono più numerosi i musici che una volta gli spettatori nei teatri: quando gli esecutori han riempito tutti i passaggi e la cavea è cinta dai trombettieri e dal palco risuonano flauti e strumenti d'ogni genere, da suoni discordanti risulta un meraviglioso concento [5]. Tale voglio che sia il nostro animo: si applichi pure a svariate attività, possegga molti precetti, si ispiri agli esempi tratti da uomini di molte età, tutto però tenda ad un solo fine.

[11] « Come », tu dici, « ciò potrà accadere? ». Con uno sforzo incessante: se a nessuna azione ci accingeremo senza il consiglio della ragione, se da nessuna ci asterremo parimenti senza il consiglio della ragione. Se vorrai ascoltare la sua voce, essa ti dirà: lascia ormai coteste cose a cui tutti corrono: lascia le ricchezze, che costituiscono per chi le possiede un pericolo o un peso: lascia i piaceri del corpo e dello spirito, che infiacchiscono e snervano; lascia l'ambizione, cosa gonfia, vuota, variabile, che non ha alcun limite e teme tanto di vedere qualcuno davanti a sé, quanto di vederselo accanto, ed è travagliata dall'invidia e per di più sotto una duplice forma. Ti accorgi poi dell'infelicità di chi è invidiato ed assieme invidia. [12] Vedi quelle case dei potenti, quelle soglie in cui le baruffe dei clienti producono tanto tumulto? molti affronti devi sostenere per varcarle, più ancora dopo averle varcate [6]. Oltrepassa cotesti gradini dei ricchi e gli atrii elevati su grandi rialzi di terra: lì ti troverai su un terreno non solo scosceso, ma anche sdruc-

istic stabis sed in lubrico. Huc potius te ad sapientiam derige, tranquillissimasque res eius et simul amplissimas pete. [13] Quaecumque videntur eminere in rebus humanis, quamvis pusilla sint et comparatione humillimorum exstent, per difficiles tamen et arduos tramites adeuntur. Confragosa in fastigiun dignitatis via est; at si conscendere hunc verticem libet, cui se fortuna summisit, omnia quidem sub te quae pro excelsissimis habentur aspicies, sed tamen venies ad summa per planum. Vale.

85.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Peperceram tibi et quidquid nodosi adhuc supererat praeterieram, contentus quasi gustum tibi dare eorum quae a nostris dicuntur ut probetur virtus ad explendam beatam vitam sola satis efficax. Iubes me quidquid est interrogationum aut nostrarum aut ad traductionem nostram excogitatarum conprendere: quod si facere voluero, non erit epistula sed liber. Illud totiens testor, hoc me argumentorum genere non delectari; pudet in aciem descendere pro dis hominibusque susceptam subula armatum.

[2] « Qui prudens est et temperans est; qui temperans est, et constans; qui constans est inperturbatus est; qui inperturbatus est sine tristitia est; qui sine tristitia est beatus est; ergo prudens beatus est, et prudentia ad beatam vitam satis est ».

[3] Huic collectioni hoc modo Peripatetici [7] quidam respondent, ut inperturbatum et constantem et sine tristitia sic interpretentur tamquam inperturbatus dicatur qui raro perturbatur et modice, non qui numquam. Item sine tristitia eum dici aiunt qui non est obnoxius tristitiae nec frequens nimiusve in hoc vitio; illud enim humanam naturam negare, alicuius animum inmunem esse tristitia; sapientem non vinci maerore,

7. Cfr. *Ep.* 29, nota 26.

ciolevole. Volgiti piuttosto qua, verso la saggezza, ed aspira a raggiungere quella condizione di assoluta tranquillità ed assieme di grande splendore che essa promette. [13] Tutto ciò che sembra spiccare nella società umana, benché sia meschino e risalti per il confronto con le cose più vili, tuttavia si raggiunge andando per malagevoli ed erti sentieri. Aspra è la via che conduce ai più alti gradi: ma se ti piace salire questa vetta, di fronte alla quale la fortuna ha ceduto, scorgerai sotto di te quanto è ritenuto elevatissimo; eppure toccherai i più sublimi vertici camminando al piano. Addio.

85 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti avevo usato riguardo ed avevo tralasciato tutti i punti complicati ancora restanti, accontentandomi di darti come un saggio delle prove addotte dagli Stoici per dimostrare che la virtù da sola è sufficiente a rendere la vita pienamente felice. Vuoi che io raccolga tutte le argomentazioni nostre o da altri escogitate per metterci alla berlina: ma se vorrò fare ciò, dovrò scrivere non già una semplice lettera, ma un intero libro. Non mi stanco di dichiarare che tale genere di argomentazioni non mi piace affatto: mi vergognerei di accingermi a combattere in difesa degli dèi e degli uomini armato di una lesina.

[2] « Chi è saggio, è anche temperante: chi è temperante è anche coerente: chi è coerente, è tranquillo: chi è tranquillo, è senza tristezza: chi è senza tristezza, è felice: dunque l'uomo saggio è felice e la saggezza è sufficiente a rendere la vita felice ».

[3] A questo ragionamento alcuni Peripatetici [7] rispondono intendendo « tranquillo e coerente e senza tristezza » in un senso particolare, come se « tranquillo » si dicesse colui che di rado e lievemente si conturba, non già chi mai subisce turbamenti. Parimenti affermano che è detto « senza tristezza » colui che non è soggetto alla tristezza e non cede sovente o in modo eccessivo a tale debolezza; giacché la natura umana non ammette che l'animo di qualcuno sia immune dalla tri-

* La virtù e la felicità.

ceterum tangi; et cetera in hunc modum sectae suae respondentia. [4] Non his tollunt adfectus sed temperant. Quantulum autem sapienti damus, si inbecillissimis fortior est et maestissimis laetior et effrenatissimis moderatior et humillimis maior! Quid si miretur velocitatem suam Ladas [8] ad claudos debilesque respiciens?

> Illa vel intactae segetis per summa volaret
> gramina nec cursu teneras laesisset aristas,
> vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
> ferret iter, celeres nec tingueret aequore plantas [9].

Haec est pernicitas per se aestimata, non quae tardissimorum conlatione laudatur. Quid si sanum voces leviter febricitantem? non est bona valetudo mediocritas morbi. [5] « Sic » inquit « sapiens inperturbatus dicitur quomodo apyrina dicuntur non quibus nulla inest duritia granorum sed quibus minor ». Falsum est. Non enim deminutionem malorum in bono viro intellego sed vacationem; nulla debent esse, non parva; nam si ulla sunt, crescent et interim inpedient. Quomodo oculos maior et perfecta suffusio excaecat, sic modica turbat. [6] Si das aliquos adfectus sapienti, inpar illis erit ratio et velut torrente quodam auferetur, praesertim cum illi non unum adfectum des cum quo conluctetur sed omnis. Plus potest quamvis mediocrium turba quam posset unius magni violentia. [7] Habet pecuniae cupiditatem, sed modicam; habet ambitionem, sed non concitatam; habet iracundiam, sed placabilem; habet inconstantiam, sed minus vagam ac mobilem; habet libidinem, sed non insanam. Melius cum illo ageretur qui unum vitium integrum haberet quam cum eo qui leviora quidem, sed omnia. [8] Deinde nihil interest quam magnus sit adfectus: quantuscumque est, parere nescit, consilium non accipit. Quemadmodum rationi nullum animal optemperat, non ferum, non domesticum et mite (natura

8. Lada, spartano, si era reso famoso per la sua abilità nella corsa a piedi.
9. *Aeneis*, VII, 808-811: è la vergine Camilla.

stezza: il saggio, pur non lasciandosi abbattere dalla sofferenza, non è ad essa insensibile; e tutte le altre osservazioni corrispondono ugualmente alle tendenze della scuola da cui provengono. [4] Con queste non distruggono le passioni, ma le moderano. Ma non ci pare di concedere ben poco al saggio, ammettendo che egli sia più forte dei più deboli e più lieto dei più tristi e più temperante dei più dissoluti e più nobile dei più vili? Che dire, se Lada si meravigliasse della sua velocità tenendo lo sguardo sugli zoppi e sugli infermi? [8]

> Essa o passerebbe a volo sulla cima degli steli d'un campo di biade,
> non toccate dalla falce, senza offendere correndo le tenere spighe,
> od attraverserebbe il mare sospesa sulle onde gonfie,
> senza bagnare i veloci piedi [9].

Questa è la rapidità considerata di per sé, non quella che vien lodata confrontandola con il passo delle persone più lente. Che dire, se giudichi sano chi ha una febbre leggera? il goder buona salute e l'essere affetto da una infermità lieve non son la stessa cosa. [5] « Il saggio », si osserva, « è detto tranquillo, come son detti senza nocciolo non già quei frutti che sono affatto privi di granelli duri, ma quelli che li hanno più molli ». Ma ciò è falso. Infatti, a mio parere, in un uomo virtuoso non ci son già vizi più lievi, ma assenza totale di essi; non devono trovarsi in lui, non solo essere di poco conto: giacché se ce ne è qualcuno, non tarderà a crescere ed intanto costituirà un intoppo. Come la cateratta assai sviluppata e matura produce la cecità, così quando è tenue intorbida la vista. [6] Se ammetti che il saggio sia soggetto ad alcune passioni, la ragione sarà troppo debole per frenarle e sarà trascinata come da un torrente, tanto più che, a tuo avviso, non con una sola, ma con tutte le passioni egli lotta. Una folla di passioni quanto vuoi lievi arreca maggior danno che la violenza di una sola passione. [7] È avido di denaro, ma non molto: è ambizioso, ma senza impeto: è irascibile, ma si lascia calmare: è volubile, ma non oltrepassa certi limiti: è incontinente, ma non giunge alla follia. Andrebbe meglio per chi avesse un solo vizio intero, che per chi li avesse tutti, benché lievi. [8] Inoltre l'intensità della passione non ha importanza: per quanto sia debole, essa non sa obbedire, non accetta consigli. Come nessun animale, sia selvaggio sia domestico e mansueto, obbedisce alla ragione –

enim illorum est surda suadenti), sic non sequuntur, non audiunt adfectus, quantulicumque sunt. Tigres leonesque numquam feritatem exuunt, aliquando summittunt, et cum minime expectaveris exasperatur torvitas mitigata. Numquam bona fide vitia mansuescunt. [9] Deinde, si ratio proficit, ne incipient quidem adfectus; si invita ratione coeperint, invita perseverabunt. Facilius est enim initia illorum prohibere quam impetum regere.

Falsa est itaque ista mediocritas et inutilis, eodem loco habenda quo si quis diceret modice insaniendum, modice aegrotandum. [10] Sola virtus habet, non recipiunt animi mala temperamentum; facilius sustuleris illa quam rexeris. Numquid dubium est quin vitia mentis humanae inveterata et dura, quae morbos vocamus, inmoderata sint, ut avaritia, ut crudelitas, ut inpotentia [impietas]? Ergo inmoderati sunt et adfectus; ab his enim ad illa transitur. [11] Deinde, si das aliquid iuris tristitiae, timori, cupiditati, ceteris motibus pravis, non erunt in nostra potestate. Quare? quia extra nos sunt quibus inritantur; itaque crescent prout magnas habuerint minoresve causas quibus concitentur. Maior erit timor, si plus quo exterreatur aut propius aspexerit, acrior cupiditas quo illam amplioris rei spes evocaverit. [12] Si in nostra potestate non est an sint adfectus, ne illud quidem est, quanti sint: si ipsis permisisti incipere, cum causis suis crescent tantique erunt quanti fient. Adice nunc quod ista, quamvis exigua sint, in maius excedunt; numquam perniciosa servant modum; quamvis levia initia morborum serpunt et aegra corpora minima interdum mergit accessio. [13] Illud vero cuius dementiae est, credere quarum rerum extra nostrum arbitrium posita principia sunt, earum nostri esse arbitri terminos! Quomodo ad id finiendum satis valeo ad quod prohibendum parum valui, cum facilius sit excludere quam admissa conprimere?

giacché la sua natura è sorda ai moniti –: così le passioni, per quanto siano deboli, sono ribelli, non odono richiami. Le tigri ed i leoni non si spogliano mai della loro ferocia, talvolta l'attenuano, ma quando meno te l'aspetti, ecco che la crudeltà mitigata si inasprisce. I vizi non si calmano mai sinceramente. [9] Quindi, se la ragione è efficace, le passioni non cominceranno neppure a manifestarsi: ma se cominceranno malgrado la ragione, suo malgrado continueranno a prosperare. Giacché è più facile impedir loro di nascere, che moderarne la violenza.

Pertanto è falso e dannoso ammettere una via di mezzo; e tale modo di vedere lo si deve tenere nello stesso conto di quello di chi affermasse che bisogna essere privi di senno, ma non troppo, ammalati, ma non troppo. [10] La virtù sola conosce la giusta misura, i vizi non l'ammettono: ti sarà più facile estirparli che regolarli. C'è forse dubbio che i vizi dell'animo umano inveterati e incalliti, che chiamiamo malattie, siano sfrenati, come l'avarizia, la crudeltà, la dissolutezza? Dunque anche le passioni sono sfrenate: giacché da queste necessariamente si passa a quelli. [11] Inoltre se fai qualche concessione alla tristezza, alla cupidigia, al timore ed agli affetti disordinati, non riuscirai più a dominarli. Per quale ragione? perché ciò che li stimola è fuori di noi: dunque cresceranno secondo che saranno più o meno fortemente eccitati. Più grande sarà il timore se sarà più forte il motivo che ti rende sbigottito o più da vicino poserai lo sguardo su di esso, tanto più ardente sarà il desiderio, quanto più splendida sarà la cosa la cui speranza lo avrà suscitato. [12] Se non dipende da noi l'esistenza delle passioni, neppure la loro intensità dipende da noi: se hai loro consentito di manifestarsi, cresceranno con le rispettive cause e la loro forza corrisponderà al loro sviluppo. Ora aggiungi che coteste passioni, benché siano deboli, tendono ad aumentare: ciò che è dannoso non si mantiene mai nei giusti limiti. Per quanto lievi le malattie agli inizi si diffondono insensibilmente e basta talvolta un lievissimo attacco per dare la morte ad un ammalato. [13] Non è poi una follia credere che sia in nostro potere fissare i limiti a quelle cose, il cui inizio non dipende dalla nostra volontà? Come sarei capace di por fine a ciò che non sono riuscito ad impedire, se è più facile allontanare una cosa che tenerla a freno, dopo averla lasciata entrare?

[14] Quidam ita distinxerunt ut dicerent, « temperans ac prudens positione quidem mentis et habitu tranquillus est, eventu non est. Nam, quantum ad habitum mentis suae, non perturbatur nec contristatur nec timet, sed multae extrinsecus causae incidunt quae illi perturbationem adferant ». [15] Tale est quod volunt dicere: iracundum quidem illum non esse, irasci tamen aliquando; et timidum quidem non esse, timere tamen aliquando, id est vitio timoris carere, adfectu non carere. Quod si recipitur, usu frequenti timor transibit in vitium, et ira in animum admissa habitum illum ira carentis animi retexet. [16] Praeterea si non contemnit venientes extrinsecus causas et aliquid timet, cum fortiter eundum erit adversus tela, ignes, pro patria, legibus, libertate, cunctanter exibit et animo recedente. Non cadit autem in sapientem haec diversitas mentis. [17] Illud praeterea iudico observandum, ne duo quae separatim probanda sunt misceamus; per se enim colligitur unum bonum esse quod honestum, per se rursus ad vitam beatam satis esse virtutem. Si unum bonum est quod honestum, omnes concedunt ad beate vivendum sufficere virtutem; e contrario non remittetur, si beatum sola virtus facit, unum bonum esse quod honestum est. [18] Xenocrates et Speusippus [10] putant beatum vel sola virtute fieri posse, non tamen unum bonum esse quod honestum est. Epicurus quoque iudicat, cum virtutem habeat, beatum esse, sed ipsam virtutem non satis esse ad beatam vitam, quia beatum efficiat voluptas quae ex virtute est, non ipsa virtus. Inepta distinctio: idem enim negat umquam virtutem esse sine voluptate. Ita si ei iuncta semper est atque inseparabilis, et sola satis est; habet enim secum voluptatem, sine qua non est etiam cum sola est. [19] Illud autem absurdum est, quod dicitur beatum quidem futurum vel sola virtute, non futurum autem perfecte beatum; quod quemadmodum fieri possit non reperio. Beata enim vita bonum in se perfectum habet, inexsuperabile; quod si est, perfecte beata est. Si deorum vita nihil habet maius aut melius, beata autem vita divina

10. Senocrate e Speusippo (IV secolo a. C.) successero a Platone nella direzione dell'Accademia.

[14] Alcuni hanno fatto questa distinzione: «l'uomo temperante e saggio è tranquillo rispetto alla disposizione ed all'atteggiamento dell'animo, ma non già rispetto agli eventi. Infatti, per ciò che riguarda l'atteggiamento del suo animo, non si turba, né si contrista né teme, ma molte cause esterne sopraggiungono procurandogli turbamento». [15] Ecco ciò che intendono dire: quel tale non è già iracondo, tuttavia talvolta si adira; non è già pauroso, tuttavia talvolta teme, cioè è immune dal vizio, non dal sentimento del timore. Se ammettiamo questo, il timore spesso sperimentato si cambierà in vizio e l'ira penetrata nel cuore vi distruggerà quella disposizione propria di un animo che non conosce l'ira. [16] Inoltre se il saggio non disprezza le occasioni esterne e teme qualcosa, quando dovrà andare con coraggio contro le spade, le fiamme, in difesa della patria, delle leggi, della libertà, avanzerà lentamente e contro voglia. Ora il saggio non è soggetto a sentimenti così contrastanti. [17] Io poi ritengo che si debba badare a non confondere due cose che occorre dimostrare separatamente: giacché per sé si dimostra che l'onesto è l'unico bene, ed a sua volta per sé si dimostra che la virtù basta a rendere la vita felice. Se l'unico bene è l'onesto, tutti ammettono che la virtù è sufficiente per vivere felici: al contrario non si ammetterà che l'unico bene sia l'onesto, se soltanto la virtù rende l'uomo felice. [18] Senocrate e Speusippo [10] pensano che l'uomo possa diventar felice anche colla sola virtù, ma non ritengono che l'unico bene sia l'onesto. Anche Epicuro è dell'opinione che sia felice chi possiede la virtù, ma che la virtù di per sé non basti a rendere la vita felice, perché rende l'uomo felice il piacere, che proviene dalla virtù, non la virtù stessa. Distinzione fuori di proposito: infatti il medesimo afferma che la virtù è sempre accompagnata dal piacere. Per conseguenza, se essa è sempre congiunta col piacere e da esso inseparabile, anche sola è bastevole alla felicità: giacché il piacere le è connesso, senza il quale essa non esiste, anche quando è sola. [19] È poi assurda l'affermazione che l'uomo sarà felice anche colla sola virtù, ma non pienamente felice: come ciò possa accadere non riesco a capire. Infatti la felicità implica un bene perfetto, insuperabile: sicché se esiste, è perfetta. Se la vita degli dèi non presenta nulla di più grande o di meglio, la felicità è divina: essa non è in alcun modo suscet-

est, nihil habet in quod amplius possit attolli. [20] Praeterea. si beata vita nullius est indigens, omnis beata vita perfecta est eademque est et beata et beatissima. Numquid dubitas quin beata vita summum bonum sit? ergo si summum bonum habet, summe beata est. Quemadmodum summum bonum adiectionem non recipit (quid enim supra summum erit?), ita ne beata quidem vita, quae sine summo bono non est. Quod si aliquem « magis » beatum induxeris, induces et « multo magis »; innumerabilia discrimina summi boni facies, cum summum bonum intellegam quod supra se gradum non habet. [21] Si est aliquis minus beatus quam alius, sequitur ut hic alterius vitam beatioris magis concupiscat quam suam; beatus autem nihil suae praefert. Utrumlibet ex his incredibile est, aut aliquid beato restare quod esse quam quod est malit, aut id illum non malle quod illo melius est. Utique enim quo prudentior est, hoc magis se ad id quod est optimum extendet et id omni modo consequi cupiet. Quomodo autem beatus est qui cupere etiamnunc potest, immo qui debet?

[22] Dicam quid sit ex quo veniat hic error: nesciunt beatam vitam unam esse. In optimo illam statu ponit qualitas sua, non magnitudo; itaque in aequo est longa et brevis, diffusa et angustior, in multa loca multasque partes distributa et in unum coacta. Qui illam numero aestimat et mensura et partibus, id illi quod habet eximium eripit. Quid autem est in beata vita eximium? quod plena est. [23] Finis, ut puto, edendi bibendique satietas est. Hic plus edit, ille minus: quid refert? uterque iam satur est. Hic plus bibit, ille minus: quid refert? uterque non sitit. Hic pluribus annis vixit, hic paucioribus: nihil interest si tam illum multi anni beatum fecerunt quam hunc pauci. Ille quem tu minus beatum vocas non est beatus: non potest hoc nomen inminui.

[24] « Qui fortis est sine timore est; qui sine timore est sine tristitia est; qui sine tristitia est beatus est ».

Nostrorum haec interrogatio est. Adversus hanc sic respondere conantur: falsam nos rem et controversiosam pro confessa

tibile di accrescimento. [20] Inoltre se la felicità non è manchevole di nulla, ogni felicità è perfetta e nello stesso tempo è felice e felicissima. Dubiti forse che la felicità sia il sommo bene? dunque se contiene il sommo bene, è al massimo grado felice. Come il sommo bene non può subire alcun aumento – infatti che vi può essere al di sopra del colmo? –, così neppure la felicità, che non esiste senza il sommo bene. Che se ammetterai che vi sia uno più felice, ammetterai anche uno molto più felice: e così introdurrai innumerevoli gradazioni del sommo bene, mentre per sommo bene io intendo quello, che non ha sopra di sé alcun gradino. [21] Se vi è qualcuno meno felice di un altro, ne segue che costui preferisce alla sua la vita di quell'altro più felice: mentre l'uomo felice niente preferisce alla sua vita. Qualsivoglia di queste conclusioni è inammissibile: o che all'uomo felice rimane qualcosa, che egli preferisce a ciò che possiede, o che non preferisce ciò che è meglio di quanto ha. Infatti quanto più uno è saggio, tanto più vivamente aspira a ciò che è ottimo e brama in ogni modo di raggiungerlo. Ma come è mai felice, chi può ancora, anzi deve desiderare?

[22] Ti dirò quale sia l'origine di questo errore: si ignora che la felicità è una sola. La sua eccellenza dipende dalla sua qualità, non dalla grandezza: pertanto è uguale sia essa lunga o breve, estesa o ristretta, distribuita in molti luoghi e in molte parti o raccolta in un sol punto. Chi la valuta secondo la quantità e la dimensione e le parti, le toglie ciò che essa ha di singolare. Ma che cosa vi è di singolare nella felicità? la sua pienezza. [23] Si mangia e si beve, io credo, per essere sazi. Uno mangia di più, l'altro di meno: che importa? entrambi son sazi. Uno beve di più, l'altro di meno: che importa? entrambi non senton più la sete. Uno visse un numero maggiore, l'altro un numero minore di anni: non importa, se molti anni resero felice quello, come pochi questo. Quello che tu giudichi meno felice, non è felice: questa denominazione non può subire restrizioni.

[24] « Chi è coraggioso, è esente da timore: chi è esente da timore, non conosce tristezza: chi non conosce tristezza, è felice ».

Questa argomentazione è degli Stoici. Si cerca di controbatterla dicendo che essi dànno per dimostrata un'asserzione gratuita e molto controversa, che, cioè, l'uomo coraggioso è

vindicare, eum qui fortis est sine timore esse. « Quid ergo? » inquit « fortis inminentia mala non timebit? istuc dementis alienatique, non fortis est. Ille vero » inquit « moderatissime timet, sed in totum extra metum non est ». [25] Qui hoc dicunt rursus in idem revolvuntur, ut illis virtutum loco sint minora vitia; nam qui timet quidem, sed rarius et minus, non caret malitia, sed leviore vexatur. « At enim dementem puto qui mala inminentia non extimescit ». Verum est quod dicis, si mala sunt; sed si scit mala illa non esse et unam tantum turpitudinem malum iudicat, debebit secure pericula aspicere et aliis timenda contemnere. Aut si stulti et amentis est mala non timere, quo quis prudentior est, hoc timebit magis. [26] « Ut vobis » inquit « videtur, praebebit se periculis fortis ». Minime: non timebit illa sed vitabit; cautio illum decet, timor non decet. « Quid ergo? » inquit « mortem, vincula, ignes, alia tela fortunae non timebit? » Non; scit enim illa non esse mala sed videri; omnia ista humanae vitae formidines putat. [27] Describe captivitatem, verbera, catenas, egestatem et membrorum lacerationes vel per morbum vel per iniuriam et quidquid aliud adtuleris: inter lymphatos metus numerat. Ista timidis timenda sunt. An id existimas malum ad quod aliquando nobis nostra sponte veniendum est? [28] Quaeris quid sit malum? cedere iis quae mala vocantur et illis libertatem suam dedere, pro qua cuncta patienda sunt: perit libertas nisi illa contemnimus quae nobis iugum inponunt. Non dubitarent quid conveniret forti viro si scirent quid esset fortitudo. Non est enim inconsulta temeritas nec periculorum amor nec formidabilium adpetitio: scientia est distinguendi quid sit malum et quid non sit. Diligentissima in tutela sui fortitudo est et eadem patientissima

esente da timore. « Che dunque? », si dice, « l'uomo coraggioso non temerà le sventure imminenti? ma ciò sarebbe proprio di un pazzo, di un insensato, non di un uomo coraggioso. Questi », si dice, « teme in misura assai tenue, ma non è del tutto esente da timore ». [25] Coloro che fanno tale affermazione, ricadono nel medesimo errore di chi tiene i vizi più lievi in conto di virtù: infatti chi teme, sì, ma meno e più raramente di un altro, non è già immune da alcun male, ma un male meno grave lo tormenta. « Eppure io ritengo che sia un pazzo, chi non teme le sventure imminenti ». La tua affermazione è vera, se si tratta proprio di sventure: ma se egli sa che quelle non sono sventure e giudica che sia una sventura soltanto il coprirsi di vergogna, dovrà guardare tranquillamente i pericoli e disprezzare quanto per gli altri è motivo di timore. Oppure se è da stolto e da pazzo non temere le sventure, uno quanto più è saggio tanto più sarà timoroso. [26] « Secondo il vostro modo di vedere », si dice, « l'uomo forte si esporrà ai pericoli ». Niente affatto: non li temerà, ma li eviterà: a lui s'addice guardarsi, non già temere. « Che dunque? », si osserva, « non temerà la morte, il carcere, le fiamme, gli altri strali della fortuna? ». No: giacché è ben convinto che quelle non sono, ma sembrano sventure; stima tutte coteste cose spauracchi della vita umana. [27] Rappresenta alla sua mente le sofferenze della prigionia, i colpi della sferza, le catene, la povertà, lo strazio inflitto alle membra da una malattia o dalla violenza e qualunque altra pena potresti aggiungere: annovera tutti questi tra i timori immaginari. Ai paurosi tocca temere tutto ciò. Credi forse che sia un male ciò a cui talvolta dobbiamo andare incontro spontaneamente? [28] Vuoi sapere in che cosa consista il male? nel darsi per vinti di fronte a quelli che si chiamano mali e nel far sacrificio ad essi della propria libertà, per la quale dovremmo patire ogni tormento: la libertà è bell'e perduta, se noi non disprezziamo tutto ciò che può renderci schiavi. Non si sarebbe incerti nel determinare quel che s'addice ad un uomo coraggioso, se si sapesse in che cosa consiste il coraggio. Giacché esso non si deve già confondere con la sconsiderata temerità né con l'amore dei pericoli né con la brama di cose terrificanti: il coraggio consiste nel saper distinguere quello che è da quello che non è un male. Il coraggio s'adopera con grandissima cura per difendersi

eorum quibus falsa species malorum est. [29] « Quid ergo? si ferrum intentatur cervicibus viri fortis, si pars subinde alia atque alia suffoditur, si viscera sua in sinu suo vidit, si ex intervallo, quo magis tormenta sentiat, repetitur et per adsiccata vulnera recens demittitur sanguis, non timet? istum tu dices nec dolere? » Iste vero dolet (sensum enim hominis nulla exuit virtus), sed non timet: invictus ex alto dolores suos spectat. Quaeris quis tunc animus illi sit? qui aegrum amicum adhortantibus.

[30] « Quod malum est nocet; quod nocet deteriorem facit; dolor et paupertas deteriorem non faciunt; ergo mala non sunt ».

« Falsum est » inquit « quod proponitis; non enim, si quid nocet, etiam deteriorem facit. Tempestas et procella nocet gubernatori, non tamen illum deteriorem facit ». [31] Quidam e Stoicis ita adversus hoc respondent: deteriorem fieri gubernatorem tempestate ac procella, quia non possit id quod proposuit efficere nec tenere cursum suum; deteriorem illum in arte sua non fieri, in opere fieri. Quibus Peripateticus « ergo » inquit « et sapientem deteriorem faciet paupertas, dolor, et quidquid aliud tale fuerit; virtutem enim illi non eripiet, sed opera eius inpediet ». [32] Hoc recte diceretur nisi dissimilis esset gubernatoris condicio et sapientis. Huic enim propositum est in vita agenda non utique quod temptat efficere, sed omnia recte facere: gubernatori propositum est utique navem in portum perducere. Artes ministrae sunt, praestare debent quod promittunt, sapientia domina rectrixque est; artes serviunt vitae, sapientia imperat.

[33] Ego aliter respondendum iudico: nec artem gubernatoris deteriorem ulla tempestate fieri nec ipsam administrationem artis. Gubernator tibi non felicitatem promisit sed utilem operam et navis regendae scientiam; haec eo magis apparet

e parimenti per sopportare le cose che hanno la falsa apparenza di mali. [29] « Che dunque? se la spada è sguainata contro il collo di un uomo coraggioso, se egli vien trafitto in una parte e poi in un'altra del corpo, se vede le viscere scoperte nel petto, se, perché senta più vivamente i tormenti, vien colpito a intervalli e nuovo sangue scorre per le ferite rimarginate: non temerà? oserai dire che costui non prova nessun dolore? ». No, prova bensì dolore – giacché non c'è virtù che tolga all'uomo la sensibilità –, ma non teme: invincibile guarda dall'alto le sue sofferenze. Vuoi sapere quale sia allora il suo stato d'animo? è uguale a quello di chi incoraggia un amico ammalato.

[30] « Ciò che è male, è nocivo: ciò che è nocivo, rende l'uomo peggiore: il dolore e la povertà non rendono l'uomo peggiore: dunque non sono mali ».

« La vostra enunciazione », si dice, « è falsa: infatti non è vero che una cosa nociva rende anche peggiore l'uomo. La tempesta e la burrasca son nocive al nocchiero, ma non lo rendono peggiore ». [31] Alcuni Stoici rispondono così a questa obiezione: il nocchiero diventa peggiore a causa della tempesta e della burrasca, perché non può raggiungere la mèta prefissa né tenere la via giusta: non diventa peggiore nell'esercizio della sua arte, ma nel risultato del suo lavoro. Ma il filosofo peripatetico li controbatte dicendo: « dunque la povertà, il dolore e tutti gli altri mali consimili renderanno peggiore anche il saggio, giacché non lo priveranno della virtù, ma intralceranno lo svolgimento della sua attività ». [32] Tale osservazione sarebbe esatta, se il nocchiero ed il saggio non si trovassero in una condizione affatto diversa. Infatti il saggio nella sua vita non intende già mandare ad effetto a qualunque costo ciò che tenta, ma compiere tutte le azioni con onestà: invece il nocchiero intende condurre la nave in porto a qualunque costo. Le arti sono come ancelle, devono dare ciò che promettono, la saggezza è signora e regina: le arti sono al servizio della vita, la saggezza domina.

[33] Io penso che si debba rispondere altrimenti osservando che né l'arte del nocchiero né lo stesso esercizio dell'arte peggiorano per una qualche tempesta. Il nocchiero non ti ha promesso la buona fortuna, ma un servizio vantaggioso e la sua perizia di timoniere: questa si rivela tanto più chiaramente,

quo illi magis aliqua fortuita vis obstitit. Qui hoc potuit dicere, « Neptune, numquam hanc navem nisi rectam », arti satis fecit: tempestas non opus gubernatoris inpedit sed successum. [34] « Quid ergo? » inquit « non nocet gubernatori ea res quae illum tenere portum vetat, quae conatus eius inritos efficit, quae aut refert illum aut detinet et exarmat? » Non tamquam gubernatori, sed tamquam naviganti nocet: alioqui ⟨gubernator ille non est⟩. Gubernatoris artem adeo non inpedit ut ostendat; tranquillo enim, ut aiunt, quilibet gubernator est. Navigio ista obsunt, non rectori eius, qua rector est. [35] Duas personas habet gubernator, alteram communem cum omnibus qui eandem conscenderunt navem: ipse quoque vector est; alteram propriam: gubernator est. Tempestas tamquam vectori nocet, non tamquam gubernatori. [36] Deinde gubernatoris ars alienum bonum est: ad eos quos vehit pertinet, quomodo medici ad eos quos curat: ⟨sapientis⟩ commune bonum est: ⟨est⟩ et eorum cum quibus vivit et proprium ipsius. Itaque gubernatori fortasse noceatur cuius ministerium aliis promissum tempestate inpeditur: [37] sapienti non nocetur a paupertate, non a dolore, non ab aliis tempestatibus vitae. Non enim prohibentur opera eius omnia, sed tantum ad alios pertinentia: ipse semper in actu est, in effectu tunc maximus cum illi fortuna se opposuit; tunc enim ipsius sapientiae negotium agit, quam diximus et alienum bonum esse et suum.

[38] Praeterea ne aliis quidem tunc prodesse prohibetur cum illum aliquae necessitates premunt. Propter paupertatem prohibetur docere quemadmodum tractanda res publica sit, at illud docet, quemadmodum sit tractanda paupertas. Per totam vitam opus eius extenditur. Ita nulla fortuna, nulla res actus sapientis excludit; id enim ipsum agit quo alia agere prohibetur. Ad utrosque casu aptatus est: bonorum rector est, malorum victor.

quanto più terribile è la forza con cui egli deve improvvisamente contrastare. Chi poté dire: « o Nettuno, non sommergerai questa nave se non diritta », ha fatto tutto ciò che l'arte richiedeva: la burrasca non impedisce l'opera del nocchiero, ma il successo. [34] « Che dunque? », si dice, « non riesce nocivo al nocchiero ciò che non gli permette di stare in porto, che rende vani i suoi sforzi e lo costringe a tornare indietro o lo trattiene fermo e priva la nave degli attrezzi? ». Gli riesce nocivo non in quanto egli è un nocchiero, ma in quanto naviga: altrimenti egli non è un nocchiero; impedisce così poco l'esplicarsi dell'arte del nocchiero, che contribuisce persino a manifestarla: giacché col mare tranquillo, come suol dirsi, chiunque è capace di guidar la nave. Cotesti accidenti recano danno alla nave, non già al suo pilota, in quanto pilota. [35] Il nocchiero ha due persone: una comune con tutti quelli che son saliti sulla stessa nave, e per la quale egli pure è un passeggero; l'altra particolare, appunto come nocchiero. La tempesta gli nuoce come a passeggero, non come a nocchiero. [36] Inoltre l'arte del nocchiero è un bene che riguarda gli altri: quelli che trasporta, come l'arte del medico riguarda quelli che egli cura: mentre è comune il bene, del sapiente, appartenente e a quelli con cui egli vive ed a lui in modo particolare. Pertanto può darsi che subisca qualche danno il nocchiero, il cui servizio promesso ad altri è impedito dalla burrasca: [37] ma il saggio non può subire alcun danno né dalla povertà né dal dolore né dalle altre tempeste della vita. Infatti egli non è impedito nello svolgimento di ogni sua attività, ma solo di quella che riguarda gli altri; è sempre operoso e raggiunge i più bei risultati, quando la fortuna gli è avversa: giacché allora s'adopera in favore della saggezza stessa, che, come abbiamo detto, è un bene appartenente agli altri ed un bene particolare.

[38] Aggiungi che nulla gli vieta di giovare anche agli altri, quando si trova oppresso da qualche grave situazione. La povertà gli vieta di insegnare come si deve governare lo Stato, ma non già di insegnare come occorre comportarsi colla povertà: la sua opera riguarda tutti i casi della vita. Così nessuna condizione, nessuna circostanza impedisce l'attività del saggio: giacché egli svolge proprio quell'attività che gli impedisce di fare altro. È capace di sostenere l'una e l'altra fortuna: governa

[39] Sic, inquam, se exercuit ut virtutem tam in secundis quam in adversis exhiberet nec materiam eius sed ipsam intueretur; itaque nec paupertas illum nec dolor nec quidquid aliud inperitos avertit et praecipites agit prohibet. Tu illum premi putas malis? utitur. [40] Non ex ebore tantum Phidias [11] sciebat facere simulacra; faciebat ex aere. Si marmor illi, si adhuc viliorem materiam obtulisses, fecisset quale ex illa fieri optimum posset. Sic sapiens virtutem, si licebit, in divitiis explicabit, si minus, in paupertate; si poterit, in patria, si minus, in exilio; si poterit, imperator, si minus, miles; si poterit, integer, si minus, debilis. Quamcumque fortunam acceperit, aliquid ex illa memorabile efficiet. [41] Certi sunt domitores ferarum qui saevissima animalia et ad occursum expavescenda hominem pati subigunt nec asperitatem excussisse contenti usque in contubernium mitigant: leonis faucibus magister manum insertat, osculatur tigrim suus custos, elephantum minimus Aethiops iubet subsidere in genua et ambulare per funem. Sic sapiens artifex est domandi mala: dolor, egestas, ignominia, carcer, exilium ubique horrenda, cum ad hunc pervenere, mansueta sunt. Vale.

86.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] In ipsa Scipionis Africani [12] villa iacens haec tibi scribo, adoratis manibus eius et ara, quam sepulchrum esse tanti viri suspicor [13]. Animum quidem eius in caelum ex quo erat redisse persuadeo mihi, non quia magnos exercitus duxit (hos enim et Cambyses [14] furiosus ac furore feliciter usus habuit), sed ob

11. Fidia visse nel secolo v a. C., in Atene, e fu il più grande scultore greco.

12. P. Cornelio Scipione Africano Maggiore (235-183 a. C.), il famoso vincitore di Annibale a Zama (202 a. C.), per la gloria acquistata e per le sue straordinarie qualità suscitò nell'oligarchia senatoria dominante il sospetto che aspirasse alla dittatura. Perciò, allo scopo di abbatterlo, gli furono mosse false accuse di concussione, dopo la vittoria da lui riportata su Antioco III di Siria (189 a. C.); egli allora si difese con molta fierezza e poi andò in volontario esilio a Literno in Campania, dove morì.

13. Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXXVIII, 56.

14. Cambise, figlio e successore di Ciro, fondatore dell'impero persiano, regnò dal 529 al 522 a. C. Follemente orgoglioso e crudele, subì varie sconfitte.

la prospera, vince l'avversa. [39] Io dico che egli si è esercitato in modo da mostrare la virtù tanto nelle liete quanto nelle tristi vicende ed a badare non già alla materia su cui la virtù si esplica, ma alla virtù stessa. Pertanto né la povertà né il dolore né tutti quegli altri mali, che sviano e traggono in rovina gli inesperti, sono a lui di intoppo. Credi tu che egli sia in balìa delle sventure? no, se ne serve. [40] Non solo dall'avorio Fidia [11] sapeva trarre le statue; le traeva anche dal bronzo. Se gli avessi offerto del marmo o anche una materia meno pregevole, avrebbe fatto l'opera più bella che con quella materia si potesse fare. Parimenti il saggio, se gli sarà possibile, praticherà la virtù nella ricchezza, se no, nella povertà; se potrà nella patria, se no nell'esilio; se potrà in qualità di generale, se no come soldato; se potrà in perfette condizioni fisiche, se no, minorato. Qualunque sarà la sua sorte, riuscirà a trarne qualcosa di memorando. [41] Ci sono certi domatori di belve, che costringono ad obbedire all'uomo animali ferocissimi e che riempiono di terrore chi li incontra; e non contenti di averli spogliati della loro ferocia, li rendono mansueti fino al punto di entrare con essi in intimità: il domatore introduce la mano in gola ai leoni, il guardiano bacia la tigre, un piccolissimo Etiope fa inginocchiare e camminare sulla corda un elefante: così l'arte del saggio si manifesta nel vincere i mali. Il dolore, la povertà, l'infamia, il carcere, l'esilio, mostri dappertutto spaventevoli, alla presenza di costui addolciscono il loro aspetto. Addio.

86 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Proprio dalla villa di Scipione l'Africano [12], dove me ne sto in riposo, ti scrivo, dopo aver venerato i suoi mani e l'altare, che penso sia la tomba d'un così grande uomo [13]. Riguardo alla sua anima son propenso a credere che essa sia ritornata al cielo, donde era discesa, non perché comandò grandi eserciti – giacché anche Cambise [14] in balìa della sua furia e di questa seguendo felicemente l'impulso fu condottiero di grandi

* Gli antichi ed i nuovi costumi - Come si trapiantano gli olivi e le viti.

egregiam moderationem pietatemque, quam magis in illo admirabilem iudico cum reliquit patriam quam cum defendit. Aut Scipio Romae esse debebat aut Roma in libertate. [2] « Nihil » inquit « volo derogare legibus, nihil institutis; aequum inter omnes cives ius sit. Utere sine me beneficio meo, patria. Causa tibi libertatis fui, ero et argumentum: exeo, si plus quam tibi expedit crevi ». [3] Quidni ego admirer hanc magnitudinem animi, qua in exilium voluntarium secessit et civitatem exoneravit? Eo perducta res erat ut aut libertas Scipioni aut Scipio libertati faceret iniuriam [15]. Neutrum fas erat; itaque locum dedit legibus et se Liternum recepit tam suum exilium rei publicae inputaturus quam Hannibalis [16].

[4] Vidi villam extructam lapide quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoque in propugnaculum villae utrimque subrectas, cisternam aedificiis ac viridibus subditam quae sufficere in usum vel exercitus posset, balneolum angustum, tenebricosum ex consuetudine antiqua: non videbatur maioribus nostris caldum nisi obscurum. [5] Magna ergo me voluptas subiit contemplantem mores Scipionis ac nostros: in hoc angulo ille « Carthaginis horror » [17], cui Roma debet quod tantum semel capta est [18], abluebat corpus laboribus rusticis fessum. Exercebat enim opere se terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit, hoc illum pavimentum tam vile sustinuit: at nunc quis est qui sic lavari sustineat? [6] Pauper sibi videtur ac sordidus nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt, nisi Alexandrina marmora Numidicis [19] crustis distincta sunt, nisi illis undique operosa et in picturae modum variata circumlitio praetexitur, nisi vitro absconditur camera, nisi Thasius [20] lapis, quondam rarum

15. L'osservazione di Seneca appare esatta, soprattutto se la si considera alla luce degli avvenimenti successivi della storia politica di Roma: giacché la dittatura sorgerà appunto dalla contrapposizione dei generali vittoriosi all'autorità della nobiltà senatoria.

16. I Romani, d'accordo con l'oligarchia dominante a Cartagine, costrinsero Annibale, che aveva cercato di rinnovare in senso democratico gli ordinamenti della sua città, a fuggire dalla patria.

17. Lucrezio, *De rerum natura*, III, 1034.

18. Dai Galli, nel 390 a. C., e non da Annibale, durante la seconda guerra punica.

eserciti – ma per il singolare disinteresse ed il sentimento patrio, che, a mio parere, si rivelò in modo più meraviglioso quando abbandonò che quando difese la patria: o Scipione doveva restare in Roma o Roma essere libera. [2] « Non voglio », egli disse, « violare menomamente le leggi e le istituzioni. Uguale sia il diritto di tutti i cittadini: godi senza di me, o patria, dei miei servigi. Ti ho dato la libertà, dimostrerò pure che la possiedi: me ne vado, se son divenuto più potente di quanto può riuscirti vantaggioso ». [3] Perché non ammirare questa grandezza d'animo, per cui egli si ritirò in volontario esilio e liberò la città da un grave incubo? La situazione era tale che o la libertà conculcava necessariamente Scipione o Scipione conculcava la libertà [15]. Né l'una né l'altra cosa era giusta: pertanto egli cedette di fronte alle leggi e si ritirò a Literno intendendo addebitare alla repubblica tanto il suo esilio quanto l'esilio di Annibale [16].

[4] Vidi la villa costruita con pietre quadrate, un muro tutt'attorno alla selva, anche torri erette da una parte e dall'altra a difesa della villa, una cisterna coperta di edifici e di verzura, che potesse bastare anche ad un esercito, una piccola stanza da bagno, oscura, secondo l'antica consuetudine: ai nostri antenati non sembrava calda se non era buia. [5] Ora provai un grande piacere considerando i costumi di Scipione ed i nostri: in questo cantuccio colui che fu il terrore di Cartagine [17], a cui Roma deve di essere stata invasa una volta sola [18], lavava il corpo stanco dai lavori campestri. Infatti egli lavorava e – come soleva farsi nel buon tempo antico – colle sue mani dissodava la terra. Abitò sotto questo tetto così squallido, questo pavimento così rozzo sostenne i suoi passi. Ma adesso chi mai si adatterebbe a prendere il bagno in condizioni così misere? [6] Crediamo di essere poveri e abietti, se le pareti non risplendono di grandi e preziosi specchi rotondi, se i marmi di Alessandria non sono adorni di incrostazioni di marmo numidico [19], e da ogni parte guerniti di artistiche e varie colorazioni imitanti la pittura, se il soffitto non è coperto di cristallo, se il marmo di Taso [20], che una volta di rado si scorgeva in qualche

19. I marmi di Africa erano particolarmente pregiati.
20. Taso era un'isola dell'Egeo, famosa per il marmo.

in aliquo spectaculum templo, piscinas nostras circumdedit, in quas multa sudatione corpora exsaniata demittimus, nisi aquam argentea epitonia fuderunt. [7] Et adhuc plebeias fistulas loquor: quid cum ad balnea libertinorum pervenero? Quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium sed in ornamentum positarum impensae causa! quantum aquarum per gradus cum fragore labentium! Eo deliciarum pervenimus ut nisi gemmas calcare nolimus.

[8] In hoc balneo Scipionis minimae sunt rimae magis quam fenestrae muro lapideo exsectae, ut sine iniuria munimenti lumen admitterent; at nunc blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant, nisi et lavantur simul et colorantur, nisi ex solio agros ac maria prospiciunt. Itaque quae concursum et admirationem habuerant cum dedicarentur, et ea in antiquorum numerum reiciuntur cum aliquid novi luxuria commenta est quo ipsa se obrueret. [9] At olim et pauca erant balnea nec ullo cultu exornata: cur enim exornaretur res quadrantaria et in usum, non in oblectamentum reperta? Non suffundebatur aqua nec recens semper velut ex calido fonte currebat, nec referre credebant in quam perlucida sordes deponerent. [10] Sed, di boni, quam iuvat illa balinea intrare obscura et gregali tectorio inducta, quae scires Catonem tibi aedilem aut Fabium Maximum aut ex Corneliis[21] aliquem manu sua temperasse! Nam hoc quoque nobilissimi aediles fungebantur officio intrandi ea loca quae populum receptabant exigendique munditias et utilem ac salubrem temperaturam, non hanc quae nuper inventa est similis incendio, adeo quidem ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat. Nihil mihi videtur iam interesse, ardeat balineum an caleat. [11] Quantae nunc aliqui rusticitatis damnant Scipionem quod non in caldarium suum

21. Catone il Censore, Q. F. Massimo, il Temporeggiatore, segnalatosi nella seconda guerra punica, dopo la battaglia del Trasimeno (217 a. C.), per aver saputo tenere a bada Annibale evitando battaglie campali; alla gente Cornelia appartenevano gli Scipioni.

tempio, non circonda le nostre vasche, in cui immergiamo il corpo mondato dal molto sudore, se l'acqua non vien fuori da rubinetti d'argento. [7] E fin qui parlo dei tubi di acqua della plebe: che dire, quando giungerò alle stanze da bagno dei liberti? Quante statue, quante colonne che non sostengono alcun oggetto, poste lì solo per ornamento, per ostentazione di ricchezza! quante cascate precipitano rumoreggiando per gradini! Siamo giunti a tal punto di raffinatezza che ci degniamo di camminare soltanto sulle pietre preziose.

[8] In questa stanza da bagno di Scipione ci sono piccolissime fenditure, più che vere finestre, aperte nella parete di pietra, in modo che lasciano penetrare la luce senza arrecar danno alla fortificazione: ma ora si chiamano topaie quelle camere da bagno, che non son disposte in maniera da ricevere per tutto il giorno il sole attraverso finestre molto ampie, in cui non è possibile lavarsi ed assieme abbronzarsi, guardare dalla vasca la campagna ed il mare. Pertanto quei bagni che avevano attirato molta gente eccitandone l'ammirazione, quando venivano inaugurati, sono disdegnati come anticaglie, dacché il lusso ha inventato qualcosa di nuovo, in cui avvolgersi. [9] Ma una volta i bagni erano pochi e privi di qualsiasi ornamento: infatti perché mai si sarebbe dovuto adornare un locale accessibile al prezzo d'un quarto di asse e destinato a soddisfare un bisogno, non già a procurare un piacere? L'acqua non si spandeva di sotto né scorreva sempre nuova come da una calda sorgente né si credeva che importasse deporre il sudiciume in acqua più o meno limpida. [10] Ma, santi dèi, quanto sarebbe bello entrare in quei bagni bui e rozzamente intonacati, sapendo che Catone edile o Fabio Massimo o qualcuno della gente Cornelia [21] ti ha temperato l'acqua colla sua mano! Infatti i più illustri edili avevano anche il compito di recarsi in quei locali, che accoglievano il popolo, e di pretendere che fossero puliti e che l'acqua avesse una temperatura conveniente e salutare, non già questa, che da poco è entrata in uso, simile a fuoco ardente, tanto che dovrebbe prendervi il bagno dentro uno schiavo reo convinto di qualche delitto. Mi pare che ormai non ci sia più alcuna differenza tra un bagno coll'acqua bollente o un bagno coll'acqua calda. [11] Orbene da taluni di quanta rozzezza non vien incolpato Scipione, perché non fa-

latis specularibus diem admiserat, quod non in multa luce decoquebatur et expectabat ut in balneo concoqueret! O hominem calamitosum! nesciit vivere. Non saccata aqua lavabatur sed saepe turbida et, cum plueret vehementius, paene lutulenta. Nec multum eius intererat an sic lavaretur; veniebat enim ut sudorem illic ablueret, non ut unguentum. [12] Quas nunc quorundam voces futuras credis? « Non invideo Scipioni: vere in exilio vixit qui sic lavabatur ». Immo, si scias, non cotidie lavabatur; nam, ut aiunt qui priscos mores urbis tradiderunt, brachia et crura cotidie abluebant, quae scilicet sordes opere collegerant, ceterum toti nundinis lavabantur. Hoc loco dicet aliquis: « liquet mihi inmundissimos fuisse ». Quid putas illos oluisse? militiam, laborem, virum. Postquam munda balnea inventa sunt, spurciores sunt. [13] Descripturus infamem et nimiis notabilem deliciis Horatius Flaccus quid ait?

Pastillos Buccillus olet [22].

Dares nunc Buccillum: proinde esset ac si hircum oleret, Gargonii loco esset, quem idem Horatius Buccillo opposuit. Parum est sumere unguentum nisi bis die terque renovatur, ne evanescat in corpore. Quid quod hoc odore tamquam suo gloriantur?

[14] Haec si tibi nimium tristia videbuntur, villae inputabis, in qua didici ab Aegialo, diligentissimo patre familiae (is enim nunc huius agri possessor est) quamvis vetus arbustum posse transferri. Hoc nobis senibus discere necessarium est, quorum nemo non olivetum alteri ponit: quod vidi: illum arboretum trimum et quadrimum haud fastidiendi fructus deponere. [15] Te quoque proteget illa quae

tarda venit seris factura nepotibus umbram [23],

22. Orazio, *Satirae*, I, 2, 27 e 4, 92 (dove si legge *Rufillus*).
23. Virgilio, *Georgica*, II, 58.

ceva entrare la luce nella sua stanza da bagno per mezzo di ampie invetriate e non si arrostiva al sole e non aspettava di digerire nel bagno! Oh uomo disgraziato! ignorò l'arte di vivere. Non prendeva il bagno in acqua filtrata, ma sovente in acqua torbida, e, se pioveva piuttosto forte, quasi fangosa. Ed a lui non importava molto di lavarsi in tal modo: giacché vi si recava per detergersi il sudore, non i profumi. [12] Ed oggi quali giudizi credi tu che saranno pronunciati da certuni? « Non invidio Scipione: visse veramente in esilio, chi prendeva il bagno in tal modo ». Anzi, se vuoi saperlo, non si lavava ogni giorno: giacché, secondo quanto raccontano quelli che tramandarono il ricordo degli antichi costumi della città, i nostri antenati si lavavano ogni giorno le braccia e le gambe, che appunto nel lavoro si coprivano di sudiciume, e si lavavano tutto intero il corpo ogni otto giorni. A questo punto qualcuno dirà: « mi risulta chiaro che essi furono ben sporchi ». Ma quale odore credi tu che essi mandassero? l'odore di chi combatte, si affatica, è veramente un uomo. Dopo l'invenzione di bagni così eleganti, gli uomini sono più sporchi. [13] Orazio Flacco volendo descrivere un uomo senza alcuna riputazione e famoso per l'eccessiva mollezza che cosa dice?

Buccillo manda odore di pastiglie profumate [22].

Supponiamo che ora viva Buccillo: sarebbe come se mandasse lezzo di capro, terrebbe le veci di Gargonio, che il medesimo Orazio contrappose a Buccillo. Non basta profumarsi una volta, occorre farlo due o tre volte al giorno, perché il profumo non svanisca nel corpo. Che dire del fatto che si vantano di questo profumo come se fosse la loro persona a produrlo?

[14] Se queste considerazioni ti sembreranno troppo gravi, ne attribuirai la causa alla villa, nella quale da Egialo, padre di famiglia assai avveduto, ed adesso padrone di questo podere, ho appreso che un albero quanto vuoi vecchio può essere trapiantato. Tale conoscenza è necessaria a noi vecchi, di cui non c'è alcuno che non pianti l'oliveto per un altro; e di questo io fui testimonio: Egialo trapiantava un oliveto di tre e quattro anni e che produceva frutti non spregevoli. [15] Te pure proteggerà quell'albero, che

vien su lento per dare ombra ai lontani nipoti [23],

ut ait Vergilius noster, qui non quid verissime sed quid decentissime diceretur aspexit, nec agricolas docere voluit sed legentes delectare. [16] Nam, ut alia omnia transeam, hoc quod mihi hodie necesse fuit deprehendere, adscribam:

> vere fabis satio est; tunc te quoque, Medica, putres
> accipiunt sulci, et milio venit annua cura [24].

An uno tempore ista ponenda sint et an utriusque verna sit satio, hinc aestimes licet: Iunius mensis est quo tibi scribo, iam proclivis in Iulium: eodem die vidi fabam metentes, milium serentes.

[17] Ad olivetum revertar, quod vidi duobus modis positum: magnarum arborum truncos circumcisis ramis et ad unum redactis pedem cum rapo suo transtulit, amputatis radicibus, relicto tantum capite ipso ex quo illae pependerant. Hoc fimo tinctum in scrobem demisit, deinde terram non adgessit tantum, sed calcavit et pressit. [18] Negat quicquam esse hac, ut ait, pisatione efficacius. Videlicet frigus excludit et ventum; minus praeterea movetur et ob hoc nascentes radices prodire patitur ac solum adprendere, quas necesse est cereas adhuc et precario haerentes levis quoque revellat agitatio. Rapum autem arboris antequam obruat radit; ex omni enim materia quae nudata est, ut ait, radices exeunt novae. Non plures autem super terram eminere debet truncus quam tres aut quattuor pedes; statim enim ab imo vestietur nec magna pars eius quemadmodum in olivetis veteribus arida et retorrida erit. [19] Alter ponendi modus hic fuit: ramos fortes nec corticis duri, quales esse novellarum arborum solent, eodem genere deposuit. Hi paulo tardius surgunt, sed cum tamquam a planta processerint, nihil habent in se abhorridum aut triste. [20] Illud etiamnunc vidi, vitem ex arbusto suo annosam transferri; huius capillamenta quoque, si fieri potest, colligenda sunt, deinde liberalius sternenda vitis, ut etiam ex corpore radicescat. Et vidi non tantum mense Februario positas sed etiam Martio exacto; tenent et conplexae

24. VIRGILIO, *Georgica*, I, 215-216.

come dice il nostro Virgilio, il quale non badò tanto alla verità quanto all'eleganza della espressione e non mirò ad ammaestrare gli agricoltori bensì a dar piacere al lettore. [16] Infatti, per tralasciare tutto il resto, citerò ciò che oggi non ho potuto fare a meno di notare:

di primavera si seminano le fave: allora anche te, o erba medica, accolgono i
e per il miglio giunge l'ora dell'annuale coltivazione [24]. [morbidi solchi

Se le fave ed il miglio si debbano seminare contemporaneamente ed entrambi di primavera, puoi giudicarlo da questo fatto: ti scrivo nel mese di giugno già assai avanzato: ora nello stesso giorno ho visto raccogliere le fave e seminare il miglio.

[17] Tornerò agli olivi, che io vidi trapiantati in due modi: Egialo tagliò i rami tutt'attorno a tronchi di grandi alberi e li ridusse alla lunghezza d'un piede, poi trapiantò tali tronchi col loro bulbo dopo aver reciso tutte le radici all'infuori della principale, a cui erano attaccate. Cosparse questa di letame e la conficcò in una fossa, indi non solo ammucchiò della terra, ma la calcò e la compresse: [18] egli dice che nulla è più efficace di tale operazione, da lui chiamata *pisatio*, per cui si tien lontano il freddo ed il vento, si fa sì che l'albero stia più fermo e così permetta alle radici nascenti di uscir fuori e di penetrare nel terreno; tali radici, essendo ancor tenere e poco salde, un movimento anche lieve necessariamente le svelle. Egli raschia poi il bulbo dell'albero, prima di coprirlo: giacché da ogni parte che sia messa a nudo, come egli dice, vengono fuori nuove radici. Il tronco non deve sporgere dal terreno più di tre o quattro piedi: così subito si rivestirà fin dal basso di germogli né sarà in gran parte secco e inaridito, come accade nei vecchi oliveti. [19] Il secondo modo di trapiantare fu il seguente: egli interrò nella stessa maniera rami robusti e forniti di corteccia non dura, quali sogliono essere quelli degli alberi giovani. Questi crescono un po' più lentamente, ma, essendo venuti fuori come da un pollone, nulla presentano che sia sgradevole e brutto. [20] Vidi anche questo: una vecchia vite trapiantata lungi dall'olmo a cui era maritata; bisogna, se è possibile, riunire assieme le sue radicette e poi coricarla senza timore, affinché anche dal tronco metta radici. E vidi viti piantate non solo nel mese di febbraio, ma anche dopo la fine di marzo: attecchi-

sunt non suas ulmos. [21] Omnes autem istas arbores quae, ut ita dicam, grandiscapiae sunt, ait aqua adiuvandas cisternina; quae si prodest, habemus pluviam in nostra potestate.

Plura te docere non cogito, ne quemadmodum Aegialus me sibi adversarium paravit, sic ego parem te mihi. Vale.

87.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Naufragium antequam navem ascenderem feci: quomodo acciderit non adicio, ne et hoc putes inter Stoica paradoxa ponendum, quorum nullum esse falsum nec tam mirabile quam prima facie videtur, cum volueris, adprobabo, immo etiam si nolueris.

Interim hoc me iter docuit quam multa haberemus supervacua et quam facile iudicio possemus deponere quae, si quando necessitas abstulit, non sentimus ablata. [2] Cum paucissimis servis, quos unum capere vehiculum potuit, sine ullis rebus nisi quae corpore nostro continebantur, ego et Maximus [25] meus biduum iam beatissimum agimus. Culcita in terra iacet, ego in culcita; ex duabus paenulis altera stragulum, altera opertorium facta est. [3] De prandio nihil detrahi potuit; paratum fuit non magis hora, nusquam sine caricis, numquam sine pugillaribus; illae, si panem habeo, pro pulmentario sunt, si non habeo, pro pane. Cotidie mihi annum novum faciunt, quem ego faustum et felicem reddo bonis cogitationibus et animi magnitudine, qui numquam maior est quam ubi aliena seposuit et fecit sibi pacem nihil timendo, fecit sibi divitias nihil concupiscendo. [4] Vehiculum in quod inpositus sum rusticum est;

25. Cesonio Massimo era intimo amico di Seneca.

scono e stanno saldamente allacciate agli olmi non propri. [21] Tutti cotesti alberi poi, che, per così dire, sono di grande fusto, secondo Egialo, devono essere alimentati con acqua di cisterna; e, se questa riesce giovevole, abbiamo la pioggia in nostro potere.

Non intendo di continuare nei miei ammaestramenti, affinché, come Egialo si procurò in me un avversario, io non faccia la stessa cosa con te. Addio.

87 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ho fatto naufragio, prima di salire sulla nave: non aggiungo come ciò sia avvenuto, affinché tu non creda che anche questo si debba annoverare tra i paradossi degli Stoici, di cui nessuno è falso e tanto strano quanto appare a prima vista, come ti dimostrerò quando vorrai, anzi anche se non vorrai.

Intanto questo viaggio mi ha reso consapevole dell'inutilità di molte cose, che noi abbiamo, e della facilità con cui riflettendo un po' possiamo farne a meno: giacché se talvolta rimaniamo privi di esse per necessità, non ci accorgiamo di tale privazione. [2] Con pochissimi schiavi, che potevano stare in una sola carrozza, senza alcun oggetto, all'infuori di quelli che portavamo addosso, io ed il mio Massimo [25] già da due giorni conduciamo una vita veramente beata. Un materasso è disteso per terra, io sul materasso: dei due mantelli uno serve da lenzuolo, l'altro da coperta. [3] Nulla si poté togliere al pranzo: in un'ora appena fu pronto, ovunque coi fichi, non mai senza le tavolette per scrivere: quelli, se ho del pane, mi servono da companatico, se non ne ho, fan le veci del pane. Le tavolette per scrivere ogni giorno mi rinnovellano l'anno, che io rendo lieto e felice coi buoni pensieri e coi nobili sentimenti dell'animo, il quale non mai è così elevato come quando ha messo da parte le cose estranee ed ha saputo acquetarsi cacciando ogni timore, arricchirsi rinunziando ad ogni brama. [4] La vettura, sulla quale son salito, è una di quelle da campagna;

* Si discutono alcuni sillogismi degli Stoici.

mulae vivere se ambulando testantur; mulio excalceatus, non propter aestatem. Vix a me obtineo ut hoc vehiculum velim videri meum: durat adhuc perversa recti verecundia, et quotiens in aliquem comitatum lautiorem incidimus invitus erubesco, quod argumentum est ista quae probo, quae laudo, nondum habere certam sedem et immobilem. Qui sordido vehiculo erubescit pretioso gloriabitur. [5] Parum adhuc profeci: nondum audeo frugalitatem palam ferre; etiamnunc curo opiniones viatorum.

Contra totius generis humani opiniones mittenda vox erat: « insanitis, erratis, stupetis ad supervacua, neminem aestimatis suo. Cum ad patrimonium ventum est, diligentissimi conputatores sic rationem ponitis singulorum quibus aut pecuniam credituri estis aut beneficia (nam haec quoque iam expensa fertis): late possidet, sed multum debet; [6] habet domum formosam, sed alienis nummis paratam; familiam nemo cito speciosiorem producet, sed nominibus non respondet; si creditoribus solverit, nihil illi supererit. Idem in reliquis quoque facere debebitis et excutere quantum proprii quisque habeat ». [7] Divitem illum putas quia aurea supellex etiam in via sequitur, quia in omnibus provinciis arat, quia magnus kalendari liber volvitur, quia tantum suburbani agri possidet quantum invidiose in desertis Apuliae [26] possideret: cum omnia dixeris, pauper est. Quare? quia debet. « Quantum? » inquis. Omnia; nisi forte iudicas interesse utrum aliquis ab homine an a fortuna mutuum sumpserit. [8] Quid ad rem pertinent mulae saginatae unius omnes coloris? quid ista vehicula caelata?

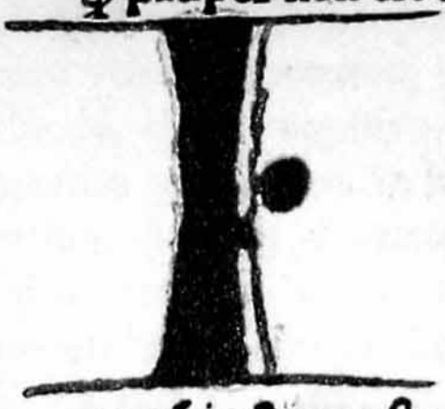
> Instratos ostro alipedes pictisque tapetis:
> aurea pectoribus demissa monilia pendent,
> tecti auro fulvum mandunt sub dentibus aurum [27].

26. Il territorio dell'Apulia, diviso in estesi latifondi, era poco coltivato.

27. *Aeneis*, VII, 277-279: sono i cavalli che il re Latino fa condurre ai Troiani in segno di amicizia.

¶Lucii Annei Senece Cordubenſis ad Lucillium epiſtole Feliciter Incipiunt.

¶Prima. De colligenda & ſiſtenda fuga temporis. & q̄ pauper non eſt cui quantulumcunq; ſupereſt ſat eſt.



Ta fac mi Lucilli: vendica te tibi: & tempus quod adhuc: aut auferebatur: aut ſurripiebatur: aut excidebat. collige & ſerua. Perſuade ſic eſſe vt tibi ſcribo. Quedam enim tempora eripiunt̄ nobis: quedam ſubducunt̄: quedam effluunt. Turpiſſima tamē iactura eſt que per negligēciam fit. Et ſi volueris bene attendere: magna vite pars elabit̄ male agentibus. maxima nihil agentibus. tota aliquid agentibꝰ. Quem mihi dabis qui aliquod preciū tempori ponat. qui diem exiſtimet: qui intelligat ſe quottidie mori. In hoc etiim fallimur q̄ mortem procul eſſe conicimus magna pars eius iam preteriit. Quicquid etatis retro eſt mors tenet. Fac ergo mi Lucilli quod facere te ſcribis. omnes horas cōplectere: ſic fiet vt minus ex craſtino pendeas: ſi hodierno manum inieteris: dum differt̄ vita tranſcurrit. Omnia mi Lucilli aliena ſunt: temp9 tantum noſtrum eſt. In huius vnius rei fugacis ac lubrice poſſeſſionē natura nos miſit: ex qua nemo expellitur niſi quicunq; vult. ſed tanta ſtulticia mortaliū eſt: vt que minima & viliſſima ſunt: certe reparabilia imputari ſibi cum periere paciant̄. Nemo iudicat ſe quicquam debere qui tempus acceperit: cum interim hoc vnum eſt quod nec gratis quidem reddere poteſt. Interrogabis fortaſſe quid ego faciam: qui tibi iſta precipio: fateor ingenue quod apud luxurioſum: ſed diligēti tem euenit. Racio mihi conſtat impenſe. nō poſſum dicere nihil perdere: ſed perdā & quare & quēadmodū dicam. Cauſas paupertatis mee reddam. Sed euenit

La prima carta dell'edizione principe delle *Lettere a Lucilio*

(Roma, Arnoldo Panartz, 1475).
La grande iniziale,
i segni di paragrafo e le sbarrette sulle maiuscole sono aggiunte a penna.

le mule dimostrano di essere vive camminando; il mulattiere è scalzo, non già a causa dell'estate. A stento mi induco a lasciare che gli altri s'accorgano che tale vettura è mia: permane ancora nel mio animo una strana vergogna del bene, ed ogniqualvolta mi imbatto in una compagnia di gente raffinata, senza volerlo arrossisco; ora ciò dimostra chiaramente che quei princìpi, che io approvo e lodo, non sono ancora impressi abbastanza saldamente in me. Chi oggi si vergogna di una misera vettura, domani si vanterà di una ricca carrozza. [5] Finora il mio profitto è scarso: mi manca il coraggio di mettere apertamente in mostra la mia frugalità; mi curo ancora dei pareri dei viandanti.

Contro i pregiudizi di tutti gli uomini avrei dovuto gridare: « Voi siete pazzi, siete in errore, restate attoniti di fronte alle cose inutili, nessuno stimate secondo il suo proprio valore. Quando siete giunti alla valutazione degli averi, da calcolatori scrupolosissimi così giudicate ciascuno di quelli a cui o intendete dare denaro in prestito o fare un beneficio – giacché anche i benefici li mettete in conto –: ha estesi poderi, ma anche grandi debiti; [6] ha una casa splendida, ma se l'è messa su col denaro degli altri; nessuno facilmente può presentare una servitù più bella, ma non paga i debiti; se soddisferà i creditori, non gli resterà più nulla. Lo stesso dovrete fare anche riguardo alle altre cose esaminando attentamente ciò che a ciascuno appartiene in proprio ». [7] Giudichi ricco quel tale, perché anche in viaggio lo seguono masserizie d'oro, perché ricava prodotti da tutte le province, perché grosso è il libro dei crediti che egli sfoglia, perché possiede tanto terreno vicino alla città, quanto susciterebbe invidia anche nelle solitudini dell'Apulia [26]: ebbene, con tutto ciò, egli è povero. Perché? perché è debitore. « Di quanto? », chiedi. Di tutto: a meno che tu creda che ci sia differenza tra il prendere in prestito da un uomo o dalla fortuna. [8] Che le mule ben grasse siano tutte dello stesso colore, ha forse importanza? o che coteste vetture siano finemente lavorate?

> Celeri cavalli coperti di porpora e di manti ricamati:
> al petto sono appesi collari d'oro,
> avvolti d'oro masticano coi denti morsi di biondo oro [27].

Ista nec dominum meliorem possunt facere nec mulam. [9] M. Cato Censorius, quem tam e re publica fuit nasci quam Scipionem [28] (alter enim cum hostibus nostris bellum, alter cum moribus gessit), cantherio vehebatur et hippoperis quidem inpositis, ut secum utilia portaret. O quam cuperem illi nunc occurrere aliquem ex his trossulis, in via divitibus, cursores et Numidas et multum ante se pulveris agentem! Hic sine dubio cultior comitatiorque quam M. Cato videtur, hic qui inter illos apparatus delicatos cum maxime dubitat utrum se ad gladium locet an ad cultrum [29]. [10] O quantum erat saeculi decus, imperatorem, triumphalem, censorium, quod super omnia haec est, Catonem, uno caballo esse contentum et ne toto quidem; partem enim sarcinae ab utroque latere dependentes occupabant. Ita non omnibus obesis mannis et asturconibus et tolutariis praeferres unicum illum equum ab ipso Catone defrictum?

[11] Video non futurum finem in ista materia ullum nisi quem ipse mihi fecero. Hic itaque conticiscam, quantum ad ista quae sine dubio talia divinavit futura qualia nunc sunt qui primus appellavit « inpedimenta » [30]. Nunc volo paucissimas adhuc interrogationes nostrorum tibi reddere ad virtutem pertinentes, quam satisfacere vitae beatae contendimus.

[12] « Quod bonum est bonos facit (nam et in arte musica quod bonum est facit musicum); fortuita bonum non faciunt; ergo non sunt bona ».

Adversus hoc sic respondent Peripatetici ut quod primum proponimus falsum esse dicant. « Ab eo » inquiunt « quod est bonum non utique fiunt boni. In musica est aliquid bonum tamquam tibia aut chorda aut organum aliquod aptatum ad usus canendi; nihil tamen horum facit musicum ». [13] His respondebimus, « non intellegitis quomodo posuerimus quod

28. È Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale.

29. Cioè combattere con la spada contro un altro uomo o con il coltello contro le bestie feroci.

30. La parola latina *impedimenta* significa « ciò che impaccia i piedi ».

Cotesti ornamenti non possono rendere migliore né il padrone né la mula. [9] M. Catone il Censore, la cui nascita fu tanto vantaggiosa alla repubblica quanto quella di Scipione [28] – giacché l'uno fece guerra coi nostri nemici, l'altro coi costumi –, viaggiava su di una rozza, carica anche delle bisacce, per avere con sé gli oggetti necessari. Oh quanto bramerei che ora si imbattesse in lui qualcuno di questi zerbinotti, che ostentano per istrada tante ricchezze e mandano innanzi a sé corrieri e cavalieri numidi con un gran nugolo di polvere! Certo apparirebbe più elegante e più ben accompagnato di M. Catone costui, che, in mezzo a tutto quel lusso, è fortemente incerto se prestare la sua opera nel Circo servendosi della spada o del coltello [29]. [10] Oh quale lustro era per un'età, che un generale, il quale aveva riportato il trionfo, che, colui il quale era stato un volta censore, che un Catone – ciò che è superiore a tutto – si accontentasse di un solo cavallo e neppur tutto intero! giacché ne occupavano una parte i bagagli pendenti da entrambi i lati. Così a tutti i cavalli grassi ed a quelli d'Asturia e da trotto non preferiresti quell'unico cavallo strigliato da Catone stesso?

[11] Mi accorgo che la trattazione di questo argomento non sarà mai finita, se io stesso non mi porrò un limite. Pertanto a questo punto non parlerò più degli oggetti da viaggio: certo chi per primo li chiamò *impedimenta* presagì che sarebbero stati tali quali ora sono [30]. Ora voglio ancora fermare la tua attenzione su pochissime argomentazioni degli Stoici, riguardanti la virtù, che noi sosteniamo essere sufficiente a rendere la vita felice.

[12] « Ciò che è buono rende gli uomini buoni; infatti anche nella musica ciò che è buono crea l'intenditore di musica: gli accidenti fortuiti non rendono l'uomo buono: dunque non sono buoni ».

A questa argomentazione i Peripatetici rispondono dicendo che la prima proposizione è falsa. « Da quello che è buono », essi dicono, « non provengono in ogni caso uomini buoni. A proposito della musica vi è qualche cosa buona, come il flauto o la lira o qualche strumento adatto ad accompagnare il canto: ma niente di tutto ciò forma il musicista ». [13] A questi risponderemo: « voi non comprendete con quale criterio abbiam con-

bonum est in musica. Non enim id dicimus quod instruit musicum, sed quod facit: tu ad supellectilem artis, non ad artem venis. Si quid autem in ipsa arte musica bonum est, id utique musicum faciet ». Etiamnunc facere istuc planius volo. [14] Bonum in arte musica duobus modis dicitur, alterum quo effectus musici adiuvatur, alterum quo ars: ad effectum pertinent instrumenta, tibiae et organa et chordae, ad artem ipsam non pertinent. Est enim artifex etiam sine istis: uti forsitan non potest arte. Hoc non est aeque duplex in homine; idem enim est bonum et hominis et vitae.

[15] « Quod contemptissimo cuique contingere ac turpissimo potest bonum non est; opes autem et lenoni et lanistae contingunt; ergo non sunt bona ».

« Falsum est » inquiunt « quod proponitis; nam et in grammatice et in arte medendi aut gubernandi videmus bona humillimis quibusque contingere ». [16] Sed istae artes non sunt magnitudinem animi professae, non consurgunt in altum nec fortuita fastidiunt: virtus extollit hominem et super cara mortalibus conlocat; nec ea quae bona nec ea quae mala vocantur aut cupit nimis aut expavescit. Chelidon, unus ex Cleopatrae mollibus, patrimonium grande possedit. Nuper Natalis, tam inprobae linguae quam inpurae, in cuius ore feminae purgabantur, et multorum heres fuit et multos habuit heredes. Quid ergo? utrum illum pecunia inpurum effecit an ipse pecuniam inspurcavit? quae sic in quosdam homines quomodo denarius in cloacam cadit. [17] Virtus super ista consistit; suo aere censetur; nihil ex istis quolibet incurrentibus bonum iudicat. Medicina et gubernatio non interdicit sibi ac suis admiratione talium rerum; qui non est vir bonus potest nihilominus medicus esse, potest gubernator, potest grammaticus tam mehercules quam cocus. Cui contingit habere rem non quamlibet, hunc non quemlibet dixeris; qualia quisque habet, talis est. [18] Fiscus

siderato quello che è buono riguardo alla musica. Infatti non intendiamo parlare di ciò che fornisce il musicista del necessario, bensì di ciò che lo rende tale: tu ti riferisci agli strumenti dell'arte non all'arte in sé. Se poi vi è qualcosa di buono nell'arte musicale in sé, ciò formerà certamente il musicista ». Voglio ancora chiarire maggiormente questo punto. [14] La parola « buono » nella musica vien adoperata in due sensi: nell'uno indica ciò che favorisce l'esecuzione del musicista, nell'altro ciò che favorisce l'arte: gli strumenti, flauti e organi e cetre, riguardano l'esecuzione, non l'arte stessa. Infatti l'artista esiste anche senza questi: forse non può esercitare la sua arte. Questa duplicità non si ha ugualmente nell'uomo: giacché le stessa cosa è buona e per l'uomo e per la vita.

[15] « Quello che può capitare agli uomini più abbietti ed infami, non è buono: ora le ricchezze toccano in sorte ad un lenone e ad un maestro di gladiatori: dunque non sono buone ».

« È falsa », dicono, « la vostra premessa: infatti notiamo che nella grammatica e nella medicina o nell'arte di guidare una nave i beni toccano anche agli uomini più vili ». [16] Ma queste arti non promettono la grandezza d'animo, non si levano in alto né disdegnano gli accidenti fortuiti: la virtù inalza l'uomo e lo rende superiore alle cose care ai mortali: né brama troppo quelli che si dicono beni né paventa troppo quelli che si dicono mali. Chelidone, uno degli effeminati cortigiani di Cleopatra, fu padrone di un grande patrimonio. Recentemente Natale, uomo dalla lingua non meno disonesta che impudica, nella cui bocca le donne versavano le loro sozzure, ricevette molte eredità ed ebbe a sua volta molti eredi. Che dunque? fu il denaro ad insozzarlo o egli ad insozzare il denaro? il quale va a finire nelle tasche di certi uomini come una moneta in una fogna. [17] La virtù sta sopra coteste cose, è stimata secondo il suo valore: essa non ritiene che sia buono ciò che può toccare a chiunque. La medicina e l'arte di guidare le navi non vietano a sé stesse ed ai loro cultori di ammirare tali beni: chi non è un uomo buono può tuttavia essere un medico, un nocchiero, un filologo, come pure, per Ercole, un cuoco. Non considererai uno qualunque colui al quale non tocca possedere una cosa qualunque: il valore di ciascuno dipende da quanto egli possiede. [18] Una cassa vale tanto, quanto contiene:

tanti est quantum habet; immo in accessionem eius venit quod habet. Quis pleno sacculo ullum pretium ponit nisi quod pecuniae in eo conditae numerus effecit? Idem evenit magnorum dominis patrimoniorum: accessiones illorum et appendices sunt. Quare ergo sapiens magnus est? quia magnum animum habet. Verum est ergo quod contemptissimo cuique contingit bonum non esse. [19] Itaque indolentiam numquam bonum dicam: habet illam cicada, habet pulex. Ne quietem quidem et molestia vacare bonum dicam: quid est otiosius verme? Quaeris quae res sapientem faciat? quae deum. Des oportet illi divinum aliquid, caeleste, magnificum: non in omnes bonum cadit nec quemlibet possessorem patitur. [20] Vide

> et quid quaeque ferat regio et quid quaeque recuset:
> hic segetes, illic veniunt felicius uvae,
> arborei fetus alibi atque iniussa virescunt
> gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
> India mittit ebur, molles sua tura Sabaei,
> at Chalybes nudi ferrum? [31]

[21] Ista in regiones discripta sunt, ut necessarium mortalibus esset inter ipsos commercium, si invicem alius aliquid ab alio peteret. Summum illud bonum habet et ipsum suam sedem; non nascitur ubi ebur, nec ubi ferrum. Quis sit summi boni locus quaeris? animus. Hic nisi purus ac sanctus est, deum non capit.

[22] « Bonum ex malo non fit: divitiae autem fiunt, fiunt enim ex avaritia: divitiae ergo non sunt bonum ».

« Non est » inquit « verum, bonum ex malo non nasci; ex sacrilegio enim et furto pecunia nascitur. Itaque malum quidem est sacrilegium et furtum, sed ideo quia plura mala facit quam bona; dat enim lucrum, sed cum metu, sollicitudine, tormentis et animi et corporis ». [23] Quisquis hoc dicit, necesse est recipiat sacrilegium, sicut malum sit quia multa mala facit, ita bonum quoque ex aliqua parte esse, quia aliquid boni facit: quo quid fieri portentuosius potest? Quamquam sacrilegium,

31. VIRGILIO, *Georgica*, I, 53-58. Il Tmolo è un monte della Lidia, famoso per lo zafferano; i Sabei erano una popolazione dell'Arabia felice; i Calibi abitavano presso il Mar Nero e si dedicavano all'estrazione ed alla lavorazione del ferro.

o meglio non è che qualcosa di accessorio rispetto a ciò che contiene. Chi non valuta una borsa piena se non in relazione alla quantità di denaro in essa rinchiusa? Lo stesso accade ai possessori di grandi patrimoni: essi non sono che elementi accessori ed aggiuntivi rispetto ai loro beni. Perché dunque il saggio è grande? perché ha un'anima grande. Pertanto è vero che non è un bene ciò che tocca agli uomini più spregevoli. [19] Dunque non mai dirò che l'assenza di dolore è un bene: la cicala, la pulce sono senza dolore. Neppure dirò che la tranquillità e l'essere liberi da pene siano beni: chi è più tranquillo del verme? Vuoi sapere che cosa costituisca il saggio? ciò che costituisce la divinità. Devi attribuire al saggio qualcosa di divino, di celeste, di splendido: il bene non tocca in sorte a tutti né tollera qualunque possessore. [20] Osserva

> quel che ciascuna regione produce e quel che ricusa di produrre:
> qui crescono le messi, là più rigogliosamente le viti,
> altrove i germogli degli alberi, e le erbe verdeggiano spontaneamente.
> Non vedi come il Tmolo mandi profumi di zafferano,
> l'India avorio, gli effeminati Sabei il loro incenso,
> ed i Calibi nudi il ferro? [31].

[21] Questi prodotti sono distribuiti in varie regioni, cosicché è necessario il commercio tra gli uomini, se uno a vicenda domanda qualcosa all'altro. Quel supremo bene ha anch'esso la sua sede: non nasce, dove nascono l'avorio o il ferro. Vuoi sapere dove dimora il sommo bene? nell'animo: in questo però se non è puro e immacolato, non alberga la divinità.

[22] « Il bene non viene dal male: ma le ricchezze vengono dal male – giacché vengono dall'avarizia –: dunque le ricchezze non sono un bene ».

« Non è vero », si osserva, « che il bene non nasce dal male: infatti il denaro proviene dal furto di cose sacre e comuni. Pertanto la depredazione di un tempio ed il furto sono, sì, un male, ma per questo che producono più mali che beni: giacché procurano guadagni, ma assieme timori, inquietudini, sofferenze dell'animo e del corpo ». [23] Chiunque ragiona in questo modo, deve ammettere che la depredazione d'un tempio come è un male perché produce molti mali, così sotto un certo aspetto è pure un bene, perché produce qualche cosa di buono: ora che cosa può esserci di più mostruoso di questa affermazione?

furtum, adulterium inter bona haberi prorsus persuasimus. Quam multi furto non erubescunt, quam multi adulterio gloriantur! nam sacrilegia minuta puniuntur, magna in triumphis feruntur. [24] Adice nunc quod sacrilegium, si omnino ex aliqua parte bonum est, etiam honestum erit et recte factum vocabitur, honesta enim actio ⟨recta actio⟩ est, quod nullius mortalium cogitatio recipit. Ergo bona nasci ex malo non possunt. Nam si, ut dicitis, ob hoc unum sacrilegium malum est, quia multum mali adfert, si remiseris illi supplicia, si securitatem spoponderis, ex toto bonum erit. Atqui maximum scelerum supplicium in ipsis est. [25] Erras, inquam, si illa ad carnificem aut carcerem differs: statim puniuntur cum facta sunt, immo dum fiunt. Non nascitur itaque ex malo bonum, non magis quam ficus ex olea: ad semen nata respondent, bona degenerare non possunt. Quemadmodum ex turpi honestum non nascitur, ita ne ex malo quidem bonum; nam idem est honestum et bonum.

[26] Quidam ex nostris adversus hoc sic respondent: « putemus pecuniam bonum esse undecumque sumptam; non tamen ideo ex sacrilegio pecunia est, etiam si ex sacrilegio sumitur. Hoc sic intellege. In eadem urna et aurum est et vipera: si aurum ex urna sustuleris, non ideo sustuleris quia illic et vipera est; non ideo, inquam, mihi urna aurum dat quia viperam habet sed aurum dat, cum et viperam habeat. Eodem modo ex sacrilegio lucrum fit, non quia turpe et sceleratum est sacrilegium, sed quia et lucrum habet. Quemadmodum in illa urna vipera malum est, non aurum quod cum vipera iacet, sic in sacrilegio malum est scelus, non lucrum ». [27] A quibus ⟨dissentio⟩; dissimillima enim utriusque rei condicio est. Illic aurum possum sine vipera tollere, hic lucrum sine sacrilegio facere non possum; lucrum istud non est adpositum sceleri sed inmixtum.

Sebbene noi abbiamo apertamente sostenuto che la depredazione d'un tempio, il furto, l'adulterio si annoverano tra i beni. Quanti non si vergognano d'aver rubato, si vantano di aver commesso adulterio! Infatti i sacrilegi di poco conto vengono puniti, ma i grandi sono esaltati. [24] Ora aggiungi che il sacrilegio, se sotto un certo aspetto è un vero bene, sarà anche una cosa onesta e si chiamerà una buona azione; infatti un'azione onesta ⟨è un'azione buona⟩; ma non c'è uomo che ammetta una simile conclusione! Dunque i beni non possono provenire dal male. Infatti se, come costui afferma, il sacrilegio è un male solo perché arreca molto danno, esso sarà un bene pieno, se condonerai al sacrilego ogni pena e gli garantirai la sicurezza. Eppure la più grave pena dei delitti è nei delitti stessi. [25] Ti sbagli, dico, se ne rimandi la punizione al carnefice o al carcere: i delitti vengon puniti non appena sono stati commessi, anzi mentre si commettono. Pertanto non si può dire che il bene derivi dal male né il male dal bene, come un fico non può nascere da un olivo: i prodotti sono conformi al seme, i beni non possono tralignare. Come l'onesto non nasce dal disonesto, così neppure dal male il bene: giacché l'onesto ed il bene sono la stessa cosa.

[26] Alcuni dei nostri così rispondono a queste osservazioni: « Supponiamo che il denaro, donde che sia ricavato, sia un bene: tuttavia, per ciò, il denaro non sa di sacrilegio, anche se uno se lo procura compiendo un sacrilegio. Intendi la cosa così. Nella stessa urna vi è dell'oro ed una vipera: se toglierai l'oro dall'urna, non lo toglierai appunto perché ivi c'è anche la vipera: l'urna, dico, mi dà l'oro, non perché contiene la vipera, ma mi dà l'oro, pur contenendo la vipera. Parimenti dal sacrilegio proviene il guadagno, non perché il sacrilegio è un fatto vergognoso ed empio, ma perché importa anche il guadagno. Come in quell'urna la vipera è il male, non l'oro, che sta assieme alla vipera, così nel sacrilegio il delitto è il male, non il guadagno ». [27] Ma io sono di parere ben diverso: giacché i due casi sono tutt'altro che uguali. Nell'uno posso togliere l'oro senza la vipera, nell'altro non posso procurarmi il denaro senza commettere il sacrilegio: cotesto guadagno non è solo posto accanto al delitto, ma con esso intimamente congiunto.

[28] « Quod dum consequi volumus in multa mala incidimus, id bonum non est; dum divitias autem consequi volumus, in multa mala incidimus; ergo divitiae bonum non sunt ».

« Duas » inquit « significationes habet propositio vestra: unam, dum divitias consequi volumus, in multa nos mala incidere. In multa autem mala incidimus et dum virtutem consequi volumus: aliquis dum navigat studii causa, naufragium fecit, aliquis captus est. [29] Altera significatio talis est: per quod in mala incidimus bonum non est. Huic propositioni non erit consequens per divitias nos aut per voluptates in mala incidere; aut si per divitias in multa mala incidimus, non tantum bonum non sunt divitiae sed malum sunt; vos autem illas dicitis tantum bonum non esse. Praeterea » inquit « conceditis divitias habere aliquid usus: inter commoda illas numeratis. Atqui eadem ratione ⟨ne⟩ commodum quidem erunt; per illas enim multa nobis incommoda eveniunt ». [30] His quidam hoc respondent: « erratis, qui incommoda divitîs inputatis. Illae neminem laedunt: aut sua nocet cuique stultitia aut aliena nequitia, sic quemadmodum gladius neminem occidit: occidentis telum est. Non ideo divitiae tibi nocent si propter divitias tibi nocetur ». [31] Posidonius [32], ut ego existimo, melius, qui ait divitias esse causam malorum, non quia ipsae faciunt aliquid, sed quia facturos inritant. Alia est enim causa efficiens, quae protinus necessest noceat, alia praecedens. Hanc praecedentem causam divitiae habent: inflant animos, superbiam pariunt, invidiam contrahunt, et usque eo mentem alienant ut fama pecuniae nos etiam nocitura delectet. [32] Bona autem omnia carere culpa decet; pura sunt, non corrumpunt animos, non sollicitant; extollunt quidem et dilatant, sed sine tumore. Quae bona sunt fiduciam faciunt, divitiae audaciam; quae bona sunt magnitudinem animi dant, divitiae insolentiam. Nihil autem aliud est insolentia quam species magnitudinis falsa. [33] « Isto

32. Cfr. *Ep.* 33, nota 12.

[28] « Non è un bene quello che cerchiamo di raggiungere andando incontro a molti mali: mentre vogliamo raggiungere la ricchezza andiamo incontro a molti mali: dunque la ricchezza non è un bene ».

« La vostra affermazione », si osserva, « ha due significati: secondo il primo, mentre vogliamo raggiungere la ricchezza, andiamo incontro a molti mali. Ma andiamo incontro a molti mali anche mentre vogliamo raggiungere la virtù: chi, navigando per ragione di studio, è vittima di un naufragio, chi è fatto prigioniero. [29] Secondo l'altro significato non è un bene ciò per cui andiamo incontro a mali. Conseguenza di questa affermazione non sarà che noi andiamo incontro a mali a causa della ricchezza o dei piaceri: o se a causa della ricchezza andiamo incontro a molti mali, la ricchezza non solo non è un bene, ma è un male: mentre voi dite soltanto che quella non è un bene. Inoltre, si dice, ammettete che la ricchezza offre qualche vantaggio: la annoverate tra gli agi. Eppure, secondo lo stesso criterio, non sarà neppure un agio: giacché la ricchezza ci arreca molte molestie ». [30] A queste argomentazioni certuni rispondono: « vi sbagliate attribuendo alla ricchezza le molestie. Essa non danneggia nessuno: tutti son danneggiati o dalla propria stoltezza o dall'altrui malvagità, come la spada non uccide nessuno: è l'arma di chi uccide. Perciò non son le ricchezze che ti danneggiano, se anche ricevi danno a causa della ricchezza. [31] Posidonio [32], a mio avviso, ragiona meglio affermando che la ricchezza è causa di mali, non perché essa commette qualche male, ma perché stimola chi è propenso a commetterne. Infatti ben diversa è la causa efficiente, che di necessità produce un danno immediato, dalla causa antecedente. La ricchezza costituisce questa causa antecedente: imbaldanzisce gli animi, genera superbia, cagiona invidia e ci rende dissennati a tal punto che ci compiacciamo di aver fama di essere molto danarosi, anche se ciò può riuscirci nocivo. [32] Invece tutti i beni devono essere immuni da colpa: sono puri, non corrompono l'animo, non lo turbano; lo elevano, sì, e lo dilatano, ma senza imbaldanzirlo. I veri beni rendono fiduciosi, le ricchezze temerari; i veri beni generano la grandezza d'animo, le ricchezze l'arroganza. E l'arroganza non è altro che una falsa apparenza di grandezza. [33] « Così », si dice, « la ricchezza è

modo » inquit « etiam malum sunt divitiae, non tantum bonum non sunt ». Essent malum si ipsae nocerent, si, ut dixi, haberent efficientem causam: nunc praecedentem habent et quidem non inritantem tantum animos sed adtrahentem; speciem enim boni offundunt veri similem ac plerisque credibilem. [34] Habet virtus quoque praecedentem causam ad invidiam; multis enim propter sapientiam, multis propter iustitiam invidetur. Sed nec ex se hanc causam habet nec veri similem; contra enim veri similior illa species hominum animis obicitur a virtute, quae illos in amorem et admirationem vocet.

[35] Posidonius sic interrogandum ait: « quae neque magnitudinem animo dant nec fiduciam nec securitatem non sunt bona; divitiae autem et bona valetudo et similia his nihil horum faciunt; ergo non sunt bona ». Hanc interrogationem magis etiamnunc hoc modo intendit: « quae neque magnitudinem animo dant nec fiduciam nec securitatem, contra autem insolentiam, tumorem, arrogantiam creant, mala sunt; a fortuitis autem in haec inpellimur; ergo non sunt bona ».

[36] « Hac » inquit « ratione ne commoda quidem ista erunt ». Alia est commodorum condicio, alia bonorum: commodum est quod plus usus habet quam molestiae; bonum sincerum esse debet et ab omni parte innoxium. Non est id bonum quod plus prodest, sed quod tantum prodest. [37] Praeterea commodum et ad animalia pertinet et ad inperfectos homines et ad stultos. Itaque potest ei esse incommodum mixtum, sed commodum dicitur a maiore sui parte aestimatum: bonum ad unum sapientem pertinet: inviolatum esse oportet.

[38] Bonum animum habe: unus tibi nodus, sed Herculaneus restat: « ex malis bonum non fit; et multis paupertatibus divitiae fiunt; ergo divitiae bonum non sunt ».

Hanc interrogationem nostri non agnoscunt, Peripatetici et fingunt illam et solvunt. Ait autem Posidonius hoc sophisma, per omnes dialecticorum scholas iactatum, sic ab Antipatro [33] refelli: [39] « paupertas non per possessionem dicitur, sed per

33. Antipatro di Tarso visse nel II secolo a. C. ed insegnò lo Stoicismo ad Atene.

anche un male, non solo non è un bene ». Sarebbe un male se essa stessa fosse nociva, se, come ho detto, costituisse una causa efficiente: ora costituisce una causa antecedente che non solo stimola gli animi, ma li attira. Infatti essa presenta un sembiante di bene simile al vero e di cui la maggior parte degli uomini può fidarsi. [34] La virtù pure è una causa antecedente rispetto all'invidia: giacché molti per la sapienza o per la giustizia sono invidiati. Tale causa però non scaturisce dalla virtù stessa né è rassomigliante al vero: al contrario la virtù offre all'animo degli uomini quell'aspetto più simile al vero, che desta in essi amore ed ammirazione.

[35] Secondo Posidonio bisogna ragionare così: « quelle cose che non procurano all'animo né coraggio né sicurezza né grandezza, non sono beni: ora la ricchezza e la buona salute ed i vantaggi simili non producono nessuna di siffatte cose: dunque non sono beni ». Questo ragionamento egli lo spinge ancora oltre così: « quelle cose che non procurano all'animo né grandezza né coraggio né sicurezza, ma generano tracotanza, orgoglio, presunzione, sono mali: sono poi accidenti fortuiti quelli che ci cacciano in tali atteggiamenti dell'animo: dunque non sono beni ».

[36] « Ragionando così », si osserva, « cotesti non saranno neppure agi ». Altro è il modo di essere degli agi, altro quello dei beni: agio è ciò che dà più utilità che pena: il bene deve essere puro e sotto ogni aspetto innocuo. Non è il bene ciò che è più giovevole, bensì ciò che è soltanto giovevole. [37] Inoltre gli agi riguardano anche gli animali e gli uomini imperfetti e gli stolti. Pertanto possono essere congiunti con disagi, ma si chiamano agi in considerazione della parte in essi prevalente: il bene riguarda soltanto il saggio; deve essere incontaminato.

[38] Mantieni l'animo sereno: ti resta una sola difficoltà da risolvere, ma molto impegnativa: « dai mali non proviene il bene: da molte povertà proviene la ricchezza: dunque la ricchezza non è un bene ».

Questa argomentazione i nostri non la accettano; invece i Peripatetici e l'immaginano e la risolvono. Posidonio poi dice che questo sofisma, discusso in tutte le scuole dei Dialettici, da Antipatro [33] vien confutato così: [39] « non si parla di

detractionem » (vel, ut antiqui dixerunt, orbationem; Graeci κατὰ στέρησιν dicunt); « non quod habeat dicitur, sed quod non habeat. Itaque ex multis inanibus nihil impleri potest: divitias multae res faciunt, non multae inopiae. Aliter » inquit « quam debes paupertatem intellegis. Paupertas enim est non quae pauca possidet, sed quae multa non possidet; ita non ab eo dicitur quod habet, sed ab eo quod ei deest ».

[40] Facilius quod volo exprimerem, si Latinum verbum esset quo ἀνυπαρξία [34] significaretur. Hanc paupertati Antipater adsignat: ego non video quid aliud sit paupertas quam parvi possessio. De isto videbimus, si quando valde vacabit, quae sit divitiarum, quae paupertatis substantia; sed tunc quoque considerabimus numquid satius sit paupertatem permulcere, divitiis demere supercilium quam litigare de verbis, quasi iam de rebus iudicatum sit. [41] Putemus nos ad contionem vocatos: lex de abolendis divitîs fertur. His interrogationibus suasuri aut dissuasuri sumus? his effecturi ut populus Romanus paupertatem, fundamentum et causam imperii sui, requirat ac laudet, divitias autem suas timeat, ut cogitet has se apud victos repperisse, hinc ambitum et largitiones et tumultus in urbem sanctissimam temperatissimam inrupisse, nimis luxuriose ostentari gentium spolia, quod unus populus eripuerit omnibus facilius ab omnibus uni eripi posse? Haec satius est suadere, et expugnare adfectus, non circumscribere. Si possumus, fortius loquamur: si minus, apertius. Vale.

34. « Mancanza di beni ».

povertà relativamente ad un possesso, bensì alla sottrazione di qualcosa » o, come dicevano gli antichi, alla privazione, ed i Greci dicono κατὰ στέρησιν; si intende per povertà non quello che si ha, ma quello che non si ha. « Pertanto con molti vuoti nulla si può riempire: molte sostanze formano la ricchezza, non molti mezzi mancanti. Tu intendi », aggiunge, « la povertà in modo ben diverso da come dovresti. Giacché la povertà non consiste nel possedere poche cose, ma nel non possederne molte: è chiamata così non da quello che ha, ma da quello che le manca ».

[40] Più facilmente esprimerei il mio pensiero, se ci fosse un vocabolo latino, con cui indicare il greco ἀνυπαρξία [34]. Antipatro attribuisce questa caratteristica alla povertà: per me la povertà non è nient'altro che il possesso di poco. In séguito, se ci sarà tempo, vedremo quale sia l'essenza della ricchezza e della povertà: ma anche allora osserveremo attentamente se non sia meglio rendere l'aspetto della povertà più dolce e meno borioso quello della ricchezza, piuttosto che contendere intorno alle parole, come se intorno alle cose si fosse già detto abbastanza. [41] Supponiamo di essere stati convocati in assemblea: si presenta una legge riguardante l'abolizione delle ricchezze. Con simili argomentazioni saremo noi in grado di far approvare o disapprovare tale legge? riusciremo a far sì che il popolo romano ricerchi e lodi la povertà, fondamento e causa del suo dominio, e paventi le sue ricchezze; rifletta che tali ricchezze le ha trovate presso i popoli vinti e che a causa di esse la corruzione, la prodigalità, le agitazioni sono penetrate in una città oltre ogni dire costumata e sobria; che si ostentano eccessivamente le spoglie dei vinti e che più facilmente quanto un sol popolo ha tolto a tutti, da tutti può essere tolto ad uno solo? È meglio parlare in difesa di questa legge e vincere le passioni, non definirle. Se è possibile, parliamo con più energia, se non con più chiarezza. Addio.

88.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] De liberalibus studiis quid sentiam scire desideras: nullum suspicio, nullum in bonis numero quod ad aes exit. Meritoria artificia sunt, hactenus utilia si praeparant ingenium, non detinent. Tamdiu enim istis inmorandum est quamdiu nihil animus agere maius potest; rudimenta sunt nostra, non opera. [2] Quare liberalia studia dicta sint vides: quia homine libero digna sunt. Ceterum unum studium vere liberale est quod liberum facit, hoc est sapientiae, sublime, forte, magnanimum: cetera pusilla et puerilia sunt. An tu quicquam in istis esse credis boni quorum professores turpissimos omnium ac flagitiosissimos cernis? Non discere debemus ista, sed didicisse.

Quidam illud de liberalibus studiis quaerendum iudicaverunt, an virum bonum facerent: ne promittunt quidem nec huius rei scientiam adfectant. [3] Grammaticus circa curam sermonis versatur et, si latius evagari vult, circa historias, iam ut longissime fines suos proferat, circa carmina. Quid horum ad virtutem viam sternit? Syllabarum enarratio et verborum diligentia et fabularum memoria et versuum lex ac modificatio – quid ex his metum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat? [4] Ad geometriam transeamus et ad musicen: nihil apud illas invenies quod vetet timere, vetet cupere. Quae quisquis ignorat, alia frustra scit.

⟨Videndum⟩ utrum doceant isti virtutem an non: si non docent, ne tradunt quidem; si docent, philosophi sunt. Vis scire quam non ad docendam virtutem consederint? aspice quam dissimilia inter se omnium studia sint: atqui similitudo esset idem docentium. [5] Nisi forte tibi Homerum philosophum

88 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu desideri sapere il mio pensiero sugli studi liberali: nessuno di essi è oggetto della mia ammirazione, nessuno lo considero come un bene, poiché tutti mirano al lucro. Sono arti venali, utili soltanto se preparano la mente, non la vincolano. Infatti bisogna attendere ad essi finché l'animo non può far niente di più importante: si tratta degli inizi della nostra attività, non dell'attività vera e propria. [2] Sai perché sono stati detti studi liberali: perché sono degni di un uomo libero. Del resto un solo studio è veramente liberale, quello che rende l'uomo libero: cioè lo studio della saggezza, elevato, coraggioso, nobile. Gli altri sono insignificanti e puerili: credi tu che vi sia qualcosa di buono in quegli studi, i cui maestri sono gli uomini più disonesti e scellerati di tutti? Queste nozioni non dobbiamo impararle, ma averle imparate.

Certuni intorno agli studi liberali ritennero che si dovesse indagare, se rendono l'uomo buono: ma essi neppure promettono né pretendono di possedere una simile scienza. [3] Il grammatico si occupa dell'elocuzione e, se vuol spaziare più estesamente, della storia, e poi, per allargare al massimo i confini della sua attività, delle opere di poesia. Quale di tutti questi esercizi rende più agevole la via che conduce alla virtù? La scansione delle sillabe e l'accurato uso dei vocaboli ed il ricordo delle leggende e le leggi e la misurazione dei versi? Quale di queste cose libera dal timore, dalla cupidigia, frena le passioni smodate? [4] Passiamo alla geometria ed alla musica: niente troverai in esse che ti vieti di temere, di desiderare. Ora chiunque ignora queste cose, le altre le conosce inutilmente.

Occorre vedere se questi maestri insegnano la virtù o no: se non la insegnano, non la trasmettono neppure; se la insegnano sono filosofi. Vuoi convincerti, come non abbiano mai atteso ad insegnare la virtù? Osserva quanto siano diverse le tendenze di tutti costoro: eppure sarebbero simili, se insegnassero la stessa cosa. [5] A meno che cerchino di persuaderti che Omero

* Le arti liberali e la virtù.

fuisse persuadent, cum his ipsis quibus colligunt negent; nam modo Stoicum illum faciunt, virtutem solam probantem et voluptates refugientem et ab honesto ne inmortalitatis quidem pretio recedentem, modo Epicureum, laudantem statum quietae civitatis et inter convivia cantusque vitam exigentis, modo Peripateticum, tria bonorum genera inducentem, modo Academicum, omnia incerta dicentem. Apparet nihil horum esse in illo, quia omnia sunt; ista enim inter se dissident. Demus illis Homerum philosophum fuisse: nempe sapiens factus est antequam carmina ulla cognosceret; ergo illa discamus quae Homerum fecere sapientem. [6] Hoc quidem me quaerere, uter maior aetate fuerit, Homerus an Hesiodus [35], non magis ad rem pertinet quam scire, cum minor Hecuba fuerit quam Helena, quare tam male tulerit aetatem. Quid, inquam, annos Patrocli et Achillis inquirere ad rem existimas pertinere? [7] Quaeris Ulixes ubi erraverit potius quam efficias ne nos semper erremus? Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit an extra notum nobis orbem (neque enim potuit in tam angusto error esse tam longus): tempestates nos animi cotidie iactant et nequitia in omnia Ulixis mala inpellit. Non deest forma quae sollicitet oculos, non hostis; hinc monstra effera et humano cruore gaudentia, hinc insidiosa blandimenta aurium, hinc naufragia et tot varietates malorum. Hoc me doce, quomodo patriam amem, quomodo uxorem, quomodo patrem, quomodo ad haec tam honesta vel naufragus navigem. [8] Quid inquiris an Penelopa inpudica fuerit, an verba saeculo suo dederit? an Ulixem illum esse quem videbat, antequam sciret, suspicata sit? Doce me quid sit pudicitia et quantum in ea bonum, in corpore an in animo posita sit.

[9] Ad musicum transeo. Doces me quomodo inter se acutae ac graves consonent, quomodo nervorum disparem reddentium sonum fiat concordia: fac potius quomodo animus secum meus consonet nec consilia mea discrepent. Monstras mihi qui sint

35. Esiodo visse certamente in età posteriore ad Omero, intorno al 700 a. C., benché alcune tradizioni lo facciano a lui coetaneo o anteriore.

è un filosofo, mentre con gli argomenti, di cui si servono, dimostrano il contrario: infatti ora fanno di lui uno Stoico, che ama la sola virtù e disdegna i piaceri e non si allontanerebbe dalla via dell'onesto neppure a costo dell'immortalità; ora un Epicureo, che loda una città tranquilla la quale vive tra i banchetti ed i canti; ora un Peripatetico, che ammette tre generi di beni, ora un Accademico, secondo il quale tutto è incerto. È chiaro che nessuna di queste dottrine si trova in lui, dacché ci sono tutte: infatti sono tra di loro contrastanti. Concediamo loro che Omero sia stato un filosofo: certo divenne un saggio, prima di aver qualsiasi esperienza della poesia: dunque cerchiamo di apprendere ciò che lo rese saggio. [6] Indagare, quale dei due sia vissuto prima, Omero o Esiodo [35] non è più importante che sapere, perché mai Ecuba più giovane di Elena portasse così male i suoi anni. E che? credi tu che importi far ricerche intorno all'età di Patroclo e di Achille? [7] Tu cerchi di sapere in quali regioni Ulisse sia andato vagando, piuttosto che far sì che noi finiamo una buona volta di vagare lungi dalla verità? Non abbiamo tempo di stare a sentire se tra l'Italia e la Sicilia egli sia stato sbattuto dalla tempesta o fuori del mondo a noi conosciuto – giacché in uno spazio così ristretto le sue peregrinazioni non sarebbero potute essere tanto lunghe –: le tempeste dell'animo ogni giorno ci agitano e la dissolutezza ci caccia in tutti i mali sofferti da Ulisse. Non manca l'incanto della bellezza, che attira i nostri sguardi, non mancano i nemici; da una parte mostri selvaggi avidi di sangue umano, dall'altra insidiosi allettamenti per le orecchie, dall'altra ancora naufragi e mali d'ogni genere. Insegnami come devo amare la patria, la moglie, il padre, come, anche dopo aver fatto naufragio, io possa navigare verso cose così belle. [8] Perché indaghi se Penelope sia stata impudica e l'abbia data ad intendere agli uomini del suo tempo? se, prima di saperlo, presentì che Ulisse era quello, che le stava davanti agli occhi? Insegnami che cosa sia la pudicizia e quanto valga, se risieda nel corpo o nell'animo.

[9] Passo al musicista: mi insegni come suoni acuti e gravi s'accordino tra di loro, come da corde producenti suoni diversi scaturisca l'armonia: fammi apprendere piuttosto come il mio animo sia coerente a sé stesso ed i miei pensieri non siano contrastanti. Mi mostri quali sono i toni lamentosi: mostrami piut-

modi flebiles: monstra potius quomodo inter adversa non emittam flebilem vocem.

[10] Metiri me geometres docet latifundia potius quam doceat quomodo metiar quantum homini satis sit; numerare docet me et avaritiae commodat digitos potius quam doceat nihil ad rem pertinere istas conputationes, non esse feliciorem cuius patrimonium tabularios lassat, immo quam supervacua possideat qui infelicissimus futurus est si quantum habeat per se conputare cogetur. [11] Quid mihi prodest scire agellum in partes dividere, si nescio cum fratre dividere? Quid prodest colligere subtiliter pedes iugeri et conprendere etiam si quid decempedam [36] effugit, si tristem me facit vicinus inpotens et aliquid ex meo abradens? Docet quomodo nihil perdam ex finibus meis: at ego discere volo quomodo totos hilaris amittam. [12] « Paterno agro et avito » inquit « expellor ». Quid? ante avum tuum quis istum agrum tenuit? cuius, non dico hominis, sed populi fuerit potes expedire? Non dominus isto, sed colonus intrasti. Cuius colonus es? si bene tecum agitur, heredis. Negant iurisconsulti quicquam usu capi publicum: hoc quod tenes, quod tuum dicis, publicum est et quidem generis humani. [13] O egregiam artem! scis rotunda metiri, in quadratum redigis quamcumque acceperis formam, intervalla siderum dicis, nihil est quod in mensuram tuam non cadat: si artifex es, metire hominis animum, dic quam magnus sit, dic quam pusillus sit. Scis quae recta sit linea: quid tibi prodest, si quid in vita rectum sit ignoras?

[14] Venio nunc ad illum qui caelestium notitia gloriatur:

> frigida Saturni sese quo stella receptet,
> quos ignis caeli Cyllenius erret in orbes [37].

Hoc scire quid proderit? ut sollicitus sim cum Saturnus et Mars ex contrario stabunt aut cum Mercurius vespertinum faciet occasum vidente Saturno, potius quam hoc discam, ubi-

36. La pertica era una misura agraria di dieci piedi.
37. VIRGILIO, *Georgica*, I, 336-337.

tosto come in mezzo alle avversità io riesca a non emettere un lamento.

[10] Il geometra mi insegna a misurare i latifondi piuttosto che insegnarmi come io possa misurare quanto è bastevole all'uomo: mi insegna a far di conto e mette le dita a disposizione della cupidigia piuttosto che insegnarmi che cotesti calcoli non sono affatto importanti, che non è più felice colui, il cui ingente patrimonio stanca i contabili, e dimostrarmi quanto siano vani i possessi di chi sarebbe infelicissimo se dovesse un giorno da solo fare il conto dei suoi averi. Che mi giova saper dividere in parti un campicello, se non so dividerlo col fratello? [11] Che giova saper calcolare con precisione i piedi d'un iugero e noverare anche ciò che è sfuggito alla pertica [36], se mi rattrista il vicino prepotente e che mi priva di una parte del mio podere? Mi insegna come riesca ad evitare di perdere anche una particella del mio terreno: ma io voglio imparare come potrei perderlo tutto col sorriso sul labbro. [12] « Sono cacciato », si dice, « dal podere, una volta appartenente a mio padre ed a mio nonno ». Che? prima del tuo avo chi fu il proprietario di cotesto podere? Puoi dirmi a quale, non dico uomo, ma popolo, sia appartenuto? Vi sei entrato non come padrone, ma come colono. Di chi sei colono? se ti va bene, dell'erede. I giureconsulti affermano che quanto è di pubblica proprietà non lo si acquista per prescrizione: ciò che possiedi, che consideri tuo, è di tutti e più precisamente dell'intero genere umano. [13] Oh arte meravigliosa! sai misurare le cose rotonde, ridurre in quadrato qualunque figura ti sia presentata, enunziare quali sono le distanze degli astri, nulla sfugge alla tua misurazione: se sei veramente esperto, misura l'animo dell'uomo, sappi dire quanto sia grande, quanto sia meschino. Conosci la linea retta: ma che ti giova, se ignori che cosa sia il retto nella vita?

[14] Ora vengo a colui che si vanta di conoscere i corpi celesti:

> **dove si ritiri la fredda stella di Saturno,**
> **quali orbite in cielo percorra l'astro di Mercurio [37].**

Che mi gioverà sapere tutto ciò? farà sì ch'io sia pieno d'ansietà, quando Saturno e Marte staranno in opposizione o quando Mercurio tramonterà di sera al cospetto di Saturno, piuttosto

cumque sunt ista, propitia esse nec posse mutari? [15] Agit illa continuus ordo fatorum et inevitabilis cursus; per statas vices remeant et effectus rerum omnium aut movent aut notant. Sed sive quidquid evenit faciunt, quid inmutabilis rei notitia proficiet? sive significant, quid refert providere quod effugere non possis? Scias ista, nescias: fient.

[16] Si vero solem ad rapidum stellasque sequentes
ordine respicies, numquam te crastina fallet
hora, nec insidiis noctis capiere serenae [38].

Satis abundeque provisum est ut ab insidiis tutus essem. « Numquid me crastina non fallit hora? [17] fallit enim quod nescienti evenit ». Ego quid futurum sit nescio: quid fieri possit scio. Ex hoc nihil deprecabor, totum expecto: si quid remittitur, boni consulo. Fallit me hora si parcit, sed ne sic quidem fallit. Nam quemadmodum scio omnia accidere posse, sic scio et non utique casura; itaque secunda expecto, malis paratus sum.

[18] In illo feras me necesse est non per praescriptum euntem; non enim adducor ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statuarios aut marmorarios aut ceteros luxuriae ministros. Aeque luctatores et totam oleo ac luto constantem scientiam expello ex his studiis liberalibus; aut et unguentarios recipiam et cocos et ceteros voluptatibus nostris ingenia accommodantes sua. [19] Quid enim, oro te, liberale habent isti ieiuni vomitores, quorum corpora in sagina, animi in macie et veterno sunt? An liberale studium istuc esse iuventuti nostrae credimus, quam maiores nostri rectam exercuerunt hastilia iacere, sudem torquere, equum agitare, arma tractare? Nihil liberos suos docebant quod discendum esset

38. VIRGILIO, *Georgica*, I, 424-426: *stellasque* è lez. che si trova solo qui; nei codd. di VIRGILIO, *Georg.*, si legge *lunasque*.

che io impari che cotesti astri, dovunque siano, sono favorevoli e non possono mutarsi? [15] Un'ininterrotta serie di fatali decreti li sospinge ed essi percorrono una via da cui non potrebbero ritirarsi: ritornano seguendo una vicenda fissa e o determinano o annunziano tutti gli eventi. Ma, o che siano essi la causa di quanto accade, che ti gioverà conoscere un fatto non soggetto a mutazione? o che lo annunzino, che importa prevedere ciò a cui non puoi sfuggire? Supponiamo che tu sappia queste cose, supponiamo che tu non le sappia: accadranno ugualmente.

[16] Se volgerai lo sguardo al sole veloce ed alle stelle che tengon dietro per ordine, non mai il domani ti ingannerà
né sarai preso dalle insidie di una notte serena [38].

Più che a sufficienza ho previsto per essere sicuro dalle insidie. « Forse che il domani non mi inganna? [17] giacché inganna ciò che accade a chi non lo sa ». Io ignoro che cosa accadrà: so però che cosa può accadere. Perciò non ci sarà cosa ch'io cerchi di stornare da me, mi attendo tutto: se mi si risparmia qualche male, sono contento. Il tempo mi inganna, se mi risparmia; ma neppure così mi inganna. Infatti come so che tutto può accadere, così so anche che nessun avvenimento è certo. Pertanto spero gli eventi lieti, sono pronto a sopportare quelli tristi.

[18] In tale argomento occorre che tu mi permetta di uscire dalla via segnata: giacché non mi lascio indurre ad annoverare tra le arti liberali l'arte dei pittori, non più che quella degli scultori o dei marmisti o di quanti favoriscono il lusso. Parimenti escludo dagli studi liberali la lotta e quella scienza che consiste interamente nel sapersi ungere d'olio e imbrattare di fango: oppure ammetterò anche i profumieri ed i cuochi e tutti quegli altri che applicano il loro ingegno all'appagamento dei nostri desideri sensuali. [19] Infatti, di grazia, che cosa hanno di liberale costoro che vomitano a stomaco vuoto, il cui corpo è pingue e lo spirito debole e sonnolento? O crediamo noi che questa sia una occupazione liberale per i nostri giovani, che i nostri antenati esercitarono nel lanciare giavellotti stando ben diritti, nello scagliare il palo, nel cavalcare e nel maneggiare le armi? Essi nulla insegnavano ai loro figli, che si dovesse apprendere coricati. Ma né queste arti né quelle

iacentibus. Sed nec hae hec illae docent aluntve virtutem; quid enim prodest equum regere et cursum eius freno temperare, adfectibus effrenatissimis abstrahi? quid prodest multos vincere luctatione vel caestu, ab iracundia vinci?

[20] « Quid ergo? nihil nobis liberalia conferunt studia? » Ad alia multum, ad virtutem nihil; nam et hae viles ex professo artes quae manu constant ad instrumenta vitae plurimum conferunt, tamen ad virtutem non pertinent. « Quare ergo liberalibus studiis filios erudimus? » Non quia virtutem dare possunt, sed quia animum ad accipiendam virtutem praeparant. Quemadmodum prima illa, ut antiqui vocabant, litteratura, per quam pueris elementa traduntur, non docet liberales artes sed mox percipiendis locum parat, sic liberales artes non perducunt animum ad virtutem sed expediunt.

[21] Quattuor ait esse artium Posidonius genera: sunt vulgares et sordidae, sunt ludicrae, sunt pueriles, sunt liberales. Vulgares opificum, quae manu constant et ad instruendam vitam occupatae sunt, in quibus nulla decoris, nulla honesti simulatio est. [22] Ludicrae sunt quae ad voluptatem oculorum atque aurium tendunt; his adnumeres licet machinatores qui pegmata per se surgentia excogitant et tabulata tacite in sublime crescentia et alias ex inopinato varietates, aut dehiscentibus quae cohaerebant aut his quae distabant sua sponte coeuntibus aut his quae eminebant paulatim in se residentibus [39]. His inperitorum feriuntur oculi, omnia subita quia causas non novere mirantium. [23] Pueriles sunt et aliquid habentes liberalibus simile hae artes quas ἐγκυκλίους Graeci, nostri autem liberales vocant. Solae autem liberales sunt, immo, ut dicam verius, liberae, quibus curae virtus est.

[24] « Quemadmodum » inquit « est aliqua pars philosophiae naturalis, est aliqua moralis, est aliqua rationalis, sic et haec quoque liberalium artium turba locum sibi in philosophia vin-

39. Seneca, qui, allude a quanto avveniva in occasione degli spettacoli teatrali; cfr. SVETONIO, *Claudius*, 34, il quale racconta che l'imperatore puniva gli artigiani, facendoli combattere nel circo come gladiatori, *si automatum vel pegma vel quid tale aliud parum cessisset*, se un qualche congegno si era dimostrato poco efficiente.

insegnano o alimentano la virtù: infatti che giova guidare il cavallo e regolarne la corsa con le briglie, se poi ci lasciamo trascinare dalle passioni più sfrenate? che giova vincere molti nella lotta o nel cesto, se poi ci lasciamo vincere dall'ira?

[20] « Che dunque? nessun vantaggio ci procurano gli studi liberali? ». Essi giovano molto alle altre attività, nulla alla virtù: infatti anche queste arti manifestamente vili, che si esercitano colle mani, giovano moltissimo a procurarci i mezzi per vivere, ma non riguardano affatto la virtù. « Perché dunque istruiamo i figli nelle arti liberali? ». Non perché esse possano dare la virtù, ma perché dispongono l'animo a riceverla. Come la grammatica elementare – così la chiamavano gli antichi –, per mezzo della quale si insegnano ai fanciulli i primi rudimenti del sapere, non insegna le arti liberali, ma prepara ad apprenderle, così le arti liberali non conducono l'animo alla virtù, ma gli rendono più agevole il cammino.

[21] Secondo Posidonio quattro sono le specie di arti: vi sono le arti comuni ed umili, quelle che servono per passatempo, quelle che riguardano i fanciulli e quelle liberali. Le comuni sono quelle degli artigiani, che si esercitano colle mani, e mirano a procurare i mezzi necessari per vivere; in esse non vi è alcuna intenzione di bellezza o di nobiltà morale. [22] Servono per passatempo quelle che mirano a dar piacere agli occhi ed agli orecchi. Puoi annoverare tra siffatte arti quella dei costruttori di congegni, che inventano ordigni che vengono fuori da soli e palchi che s'inalzano senza alcun rumore ed altri improvvisi mutamenti, allorché o si aprono oggetti che erano saldamente connessi nelle loro parti o spontaneamente si uniscono quelli che erano disgiunti o a poco a poco ricadono su sé stessi quelli che stavano in alto [39]. Ciò attira l'attenzione degli ignoranti, che guardano con meraviglia tutti i fenomeni repentini, perché non ne conoscono le cause. [23] Riguardano i fanciulli ed hanno qualche rassomiglianza con le arti liberali, quelle che i Greci chiamano ἐγκυκλίους (circolari), ed i nostri liberali. Ma sole sono liberali, anzi, per parlare con più esattezza, libere, quelle che si occupano della virtù.

[24] « Come », si suol dire, « la filosofia comprende tre parti: la fisica, l'etica e la logica, così anche questa moltitudine di arti liberali pretende per sé un posto nella filosofia. Quando

dicat. Cum ventum est ad naturales quaestiones, geometriae testimonio statur; ergo eius quam adiuvat pars est ». [25] Multa adiuvant nos nec ideo partes nostri sunt; immo si partes essent, non adiuvarent. Cibus adiutorium corporis nec tamen pars est. Aliquod nobis praestat geometria ministerium: sic philosophiae necessaria est quomodo ipsi faber, sed nec hic geometriae pars est nec illa philosophiae. [26] Praeterea utraque fines suos habet; sapiens enim causas naturalium et quaerit et novit, quorum numeros mensurasque geometres persequitur et supputat. Qua ratione constent caelestia, quae illis sit vis quaeve natura sapiens scit: cursus et recursus et quasdam obversationes per quas descendunt et adlevantur ac speciem interdum stantium praebent, cum caelestibus stare non liceat, colligit mathematicus. [27] Quae causa in speculo imagines exprimat sciet sapiens: illud tibi geometres potest dicere, quantum abesse debeat corpus ab imagine et qualis forma speculi quales imagines reddat. Magnum esse solem philosophus probabit, quantus sit mathematicus, qui usu quodam et exercitatione procedit. Sed ut procedat, inpetranda illi quaedam principia sunt; non est autem ars sui iuris cui precarium fundamentum est. [28] Philosophia nil ab alio petit, totum opus a solo excitat: mathematice, ut ita dicam, superficiaria est, in alieno aedificat; accipit prima, quorum beneficio ad ulteriora perveniat. Si per se iret ad verum, si totius mundi naturam posset conprendere, dicerem multum conlaturam mentibus nostris, quae tractatu caelestium crescunt trahuntque aliquid ex alto.

Una re consummatur animus, scientia bonorum ac malorum inmutabili; nihil autem ulla ars alia de bonis ac malis quaerit. [29] Singulas lubet circumire virtutes. Fortitudo contemptrix timendorum est; terribilia et sub iugum libertatem nostram mittentia despicit, provocat, frangit: numquid ergo hanc liberalia studia corroborant? Fides sanctissimum humani pectoris

si viene a trattare dei problemi riguardanti la natura, ci si attiene alla testimonianza della geometria: dunque essa fa parte della scienza a cui porge aiuto ». [25] Molte cose ci porgono aiuto e non sono per ciò parti di noi: anzi se fossero parti di noi, non ci porgerebbero aiuto. Il cibo costituisce un aiuto per il corpo e tuttavia non ne è parte. La geometria presta a noi qualche servizio: così essa è necessaria alla filosofia, come a lei l'arte del fabbro, ma né questa è parte della geometria né quella della filosofia. [26] Inoltre l'una e l'altra hanno confini ben determinati: giacché il saggio indaga e conosce le cause dei fenomeni naturali, di cui il geometra ricerca e calcola il numero e la misura. Egli sa come sian composti i corpi celesti, quale sia la loro essenza o la legge che li governa: invece il matematico ne determina il cammino in un senso e nell'altro e certi giri, per cui quelli scendono e s'inalzano e frattanto sembrano immobili, mentre gli astri non possono star fermi. [27] Il saggio saprà per quale ragione lo specchio riproduce le immagini: il geometra ti può dire quanto debba essere distante un corpo dall'immagine e come dalla forma dello specchio dipenda il genere delle immagini. Il filosofo dimostrerà che il sole è grande: ma il dimostrare quanto esso sia grande spetta al matematico che procede guidato da una certa pratica ed esperienza: egli però, se vuol andare avanti, deve ricorrere a certi princìpi. Ora non è indipendente la scienza, i cui fondamenti provengono da altri. [28] La filosofia nulla domanda ad altri, è essa ad inalzare fin dalla base la sua opera: la matematica, per così dire, è affittuaria, costruisce sul terreno altrui: riceve i primi elementi, in virtù dei quali riesce a giungere ad ulteriori conquiste. Se da sola andasse alla ricerca della verità, se potesse abbracciare la natura dell'intero universo, affermerei che essa gioverebbe molto ai nostri spiriti, i quali si elevano mediante lo studio dei fenomeni celesti e ricavano dall'alto qualche vantaggio.

Una sola cosa permette all'animo di giungere alla perfezione, la scienza del bene e del male, che è immutabile: mentre nessun'altra arte si occupa del bene e del male. [29] Ora conviene esaminare le virtù ad una ad una. La fortezza non si cura affatto di ciò che negli altri produce timore; disprezza, sfida, spezza quanto suole spaventare e sopprimere la nostra libertà: ora son forse gli studi liberali che la rendono così forte? La lealtà è il

bonum est, nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo corrumpitur praemio: « ure », inquit « caede, occide: non prodam, sed quo magis secreta quaeret dolor, hoc illa altius condam ». Numquid liberalia studia hos animos facere possunt? Temperantia voluptatibus imperat, alias odit atque abigit, alias dispensat et ad sanum modum redigit nec umquam ad illas propter ipsas venit; scit optimum esse modum cupitorum non quantum velis, sed quantum debeas sumere. [30] Humanitas vetat superbum esse adversus socios, vetat amarum; verbis, rebus, adfectibus comem se facilemque omnibus praestat; nullum alienum malum putat, bonum autem suum ideo maxime quod alicui bono futurum est amat. Numquid liberalia studia hos mores praecipiunt? non magis quam simplicitatem, quam modestiam ac moderationem, non magis quam frugalitatem ac parsimoniam, non magis quam clementiam, quae alieno sanguini tamquam suo parcit et scit homini non esse homine prodige utendum.

[31] « Cum dicatis » inquit « sine liberalibus studiis ad virtutem non perveniri, quemadmodum negatis illa nihil conferre virtuti? » Quia nec sine cibo ad virtutem pervenitur, cibus tamen ad virtutem non pertinet; ligna navi nihil conferunt, quamvis non fiat navis nisi ex lignis: non est, inquam, cur aliquid putes eius adiutorio fieri sine quo non potest fieri. [32] Potest quidem etiam illud dici, sine liberalibus studiis veniri ad sapientiam posse; quamvis enim virtus discenda sit, tamen non per haec discitur. Quid est autem quare existimem non futurum sapientem eum qui litteras nescit, cum sapientia non sit in litteris? Res tradit, non verba, et nescio an certior memoria sit quae nullum extra se subsidium habet. [33] Magna et spatiosa res est sapientia; vacuo illi loco opus est; de divinis humanisque discendum est, de praeteritis de futuris, de caducis

bene più sacrosanto dell'anima umana, da nessun motivo si lascia spingere ad ingannare, da nessun premio si lascia corrompere: « brucia », essa dice, « percuoti, uccidi: giammai tradirò, ma quanto più si cercherà coi tormenti di tirarmi fuori i segreti, tanto più profondamente li nasconderò nel mio cuore »: forse che gli studi liberali possono produrre tale stato d'animo? La temperanza domina i piaceri, detesta e caccia via gli uni, regola gli altri e li riduce alla giusta misura senza mai avvicinarsi ad essi considerandoli per sé stessi: sa che la miglior norma riguardo alle cose desiderate è prendere di esse non già quanto si desidera, bensì quanto si deve. [30] L'umanità ci vieta di essere arroganti verso i compagni, di essere avari: nelle parole, nelle azioni, nei sentimenti si mostra a tutti affabile e condiscendente: non c'è male che essa giudichi estraneo, ama il suo bene soprattutto in quanto può essere utile a qualcun altro. Forse che dagli studi liberali si apprende tale condotta? certo non più che la schiettezza, la modestia e la moderazione, la frugalità e la parsimonia, la clemenza, che ha riguardo per l'altrui sangue non meno che per il proprio e sa che l'uomo non deve approfittarsi di un altro uomo.

[31] « Giacché affermate », si osserva, « che senza gli studi liberali non si può giungere alla virtù, come mai dite che essi non recano alcun giovamento alla virtù? ». Ecco la ragione: anche il cibo è necessario per giungere alla virtù, eppure esso non ha nulla a che fare colla virtù. Il legno non conferisce per nulla all'efficienza di una nave, eppure esso è indispensabile alla costruzione di una nave: non c'è ragione, dico, per cui tu creda che una cosa venga fatta coll'aiuto di quell'elemento, senza il quale non può essere fatta. [32] Si può pure affermare che alla saggezza è possibile giungere non curandosi degli studi liberali: infatti, benché la virtù si debba imparare, tuttavia non la si impara per mezzo di questi studi. Perché poi dovrei ritenere che non sarà saggio chi è privo di cultura, se la saggezza è cosa diversa dalla cultura? Essa insegna cose, non semplici parole, ed io sono incline a credere che sia più sicura la memoria, che non ha alcun aiuto fuori di sé. [33] La saggezza è cosa grande ed ampia: essa ha bisogno di uno spazio libero: occorre che il suo seguace si istruisca intorno al mondo divino e terrestre, al passato ed al futuro, al caduco ed all'eterno, al tempo. E

de aeternis, de tempore. De quo uno vide quam multa quaerantur: primum an per se sit aliquid; deinde an aliquid ante tempus sit sine tempore; cum mundo coeperit an etiam ante mundum quia fuerit aliquid, fuerit et tempus. [34] Innumerabiles quaestiones sunt de animo tantum: unde sit, qualis sit, quando esse incipiat, quamdiu sit, aliunde alio transeat et domicilia mutet in alias animalium formas aliasque coniectus, an non amplius quam semel serviat et emissus vagetur in toto; utrum corpus sit an non sit; quid sit facturus cum per nos aliquid facere desierit, quomodo libertate sua usurus cum ex hac effugerit cavea; an obliviscatur priorum et illinc nosse se incipiat unde corpori abductus in sublime secessit. [35] Quamcumque partem rerum humanarum divinarumque conprenderis, ingenti copia quaerendorum ac discendorum fatigaberis. Haec tam multa, tam magna ut habere possint liberum hospitium, supervacua ex animo tollenda sunt. Non dabit se in has angustias virtus; laxum spatium res magna desiderat. Expellantur omnia, totum pectus illi vacet.

[36] « At enim delectat artium notitia multarum ». Tantum itaque ex illis retineamus quantum necessarium est. An tu existimas reprendendum qui supervacua usibus comparat et pretiosarum rerum pompam in domo explicat, non putas eum qui occupatus est in supervacua litterarum supellectile? Plus scire velle quam sit satis intemperantiae genus est. [37] Quid? quod ista liberalium artium consectatio molestos, verbosos, intempestivos, sibi placentes facit et ideo non discentes necessaria quia supervacua didicerunt? Quattuor milia librorum Didymus grammaticus [40] scripsit: misererer si tam multa supervacua legisset. In his libris de patria Homeri quaeritur, in his de Aeneae matre vera, in his libidinosior Anacreon an ebriosior

40. Si tratta del famoso Didimo di Alessandria (vissuto fra il 65 a.C. ed il 10 d.C.) e soprannominato *Calcentero* «dalle viscere di bronzo», per la sua resistenza alla fatica intellettuale, e *Bibliolata* «dimentica-libri», perché le sue opere erano così numerose che lui stesso non ne ricordava il numero ed il titolo.

osserva quante questioni sorgono riguardo a quest'ultimo: dapprima se il tempo sia qualcosa che esista per sé; in secondo luogo se vi sia qualcosa anteriore al tempo e da esso indipendente; se sia cominciato ad esistere col mondo o se prima del mondo, poiché certamente vi fu qualcosa, esistette anche il tempo. [34] Innumerevoli sono i problemi anche solo intorno all'anima: donde provenga, quale sia la sua essenza, quando cominci ad esistere, per quanto tempo duri: se passi da un luogo all'altro e cambi dimora costretta ad assumere l'aspetto or di questo or di quell'animale, o se non più che una volta subisca la schiavitù del corpo ed uscitane vada errando nell'immensità del tutto; se essa sia composta di materia o no; che cosa farà, quando cesserà di operare per mezzo di noi, come farà uso della sua libertà, quando sarà evasa da questo carcere; se si dimentichi degli eventi passati e cominci a conoscere sé stessa dal momento in cui, distaccata dal corpo, si è rifugiata nelle sublimità del cielo. [35] Qualunque parte del mondo fisico e spirituale avrai conosciuto, ti sentirai oppresso da una grande quantità di problemi da risolvere e di fatti da apprendere. Perché questi, tanto numerosi e importanti, possano trovare libera ospitalità nel tuo animo, devi cacciare da esso tutte le cose inutili. La virtù non andrà dove il passaggio è così stretto: essendo grande essa esige un largo spazio. Tutto venga cacciato via, l'animo intero sia a sua disposizione.

[36] « Ma la conoscenza di molte arti dà piacere ». Pertanto di esse conserviamo nella mente solo quanto è necessario. Credi tu che si debba biasimare chi compera più del necessario ed ostenta nella sua casa la magnificenza di oggetti preziosi: e poi ritieni che non sia affatto biasimevole, chi attende a procurarsi l'inutile suppellettile della cultura? Voler sapere più di quanto è sufficiente è una forma di intemperanza. [37] Perché? perché cotesta avidità di arti liberali rende gli uomini pedanti, parolai, inopportuni, soddisfatti di sé e perciò non disposti ad apprendere le cognizioni necessarie, avendo essi apprese quelle inutili. Il grammatico Didimo[40] scrisse quattromila libri: avrei compassione di lui, se avesse letto tante cose inutili. In questi libri si indaga intorno alla patria di Omero, alla vera madre di Enea, si pone la questione se Anacreonte sia stato più amante

vixerit, in his an Sappho publica fuerit, et alia quae erant dediscenda si scires [41]. I nunc et longam esse vitam nega!

[38] Sed ad nostros quoque cum perveneris, ostendam multa securibus recidenda. Magno inpendio temporum, magna alienarum aurium molestia laudatio haec constat: « o hominem litteratum! » Simus hoc titulo rusticiore contenti: « o virum bonum! » [39] Itane est? annales evolvam omnium gentium et quis primus carmina scripserit quaeram? quantum temporis inter Orphea [42] intersit et Homerum, cum fastos non habeam, conputabo? et Aristarchi [43] notas quibus aliena carmina conpunxit recognoscam, et aetatem in syllabis conteram? Itane in geometriae pulvere haerebo? [44] adeo mihi praeceptum illud salutare excidit: « tempori parce »? Haec sciam? et quid ignorem? [40] Apion [45] grammaticus, qui sub C. Caesare tota circulatus est Graecia et in nomen Homeri ab omnibus civitatibus adoptatus, aiebat Homerum utraque materia consummata, et Odyssia et Iliade, principium adiecisse operi suo quo bellum Troianum conplexus est. Huius rei argumentum adferebat quod duas litteras in primo versu posuisset ex industria librorum suorum numerum continentes. [41] Talia sciat oportet qui multa vult scire.

Non vis cogitare quantum temporis tibi auferat mala valetudo, quantum occupatio publica, quantum occupatio privata, quantum occupatio cotidiana, quantum somnus? Metire aetatem tuam: tam multa non capit. [42] De liberalibus studiis loquor: philosophi quantum habent supervacui, quantum ab usu recedentis! Ipsi quoque ad syllabarum distinctiones et coniunctionum ac praepositionum proprietates descenderunt et invidere grammaticis, invidere geometris; quidquid in illorum artibus supervacuum erat transtulere in suam. Sic effectum est

41. Anacreonte di Teo visse nel VI secolo a. C.; e nelle sue poesie cantò soprattutto l'amore ed il vino. Saffo (620-530 a. C. circa), famosa poetessa greca, nata e vissuta nell'isola di Lesbo, per la libertà con cui cantò la passione amorosa fu oggetto di giudizi assai severi da parte degli Ateniesi, presso i quali la donna conduceva una vita ritiratissima e limitata alle occupazioni domestiche.

42. Orfeo, leggendario cantore, come pure Museo, Lino, ecc., a cui i Greci attribuivano le prime forme di poesia: inni religiosi, canti per nozze, per funerali, ecc.

43. Aristarco di Samotracia (205-131 a. C.), filologo alessandrino, che si segnalò particolarmente nell'esegesi di Omero.

delle donne o del vino, se Saffo sia stata una sgualdrina e si trattano altri argomenti che tu dovresti disimparare, se li conoscessi [41]: or dunque va e di' che la vita non è lunga.

[38] Ma quando giungerai all'esame delle opere degli Stoici, ti mostrerò come in essi molto ci sia da tagliar via adoperando la scure senza pietà. Gran dispendio di tempo, gran fastidio per le altrui orecchie costa la lode: oh che persona dotta! Contentiamoci di questo titolo più semplice: oh che uomo onesto! [39] Proprio così? sfoglierò i libri che raccontano anno per anno le vicende di tutti i popoli ed indagherò chi sia stato il primo a comporre versi? calcolerò che intervallo di tempo ci sia tra Orfeo [42] ed Omero, pur essendo privo di documenti storici? ed esaminerò le pedanterie con cui Aristarco [43] annotò i versi interpolati, e consumerò la vita scrutando le sillabe? davvero mi tufferò nella polvere della geometria? [44] mi son proprio dimenticato di quell'utile precetto: « risparmia il tempo »? Dovrò sapere queste cose? e che cosa mai ignorare? [40] Il grammatico Apione [45], che durante il regno di G. Cesare attrasse gente attorno a sé in ogni parte della Grecia e da tutte le città fu accolto col nome di Omero, diceva che Omero, condotta a termine la composizione di entrambi i poemi, l'*Odissea* e l'*Iliade*, aggiunse un proemio alla sua opera, in cui abbracciò tutta la guerra di Troia. Adduceva come prova della sua affermazione che egli nel primo verso aveva messo appositamente due lettere indicanti il numero dei suoi libri. [41] Tali cognizioni deve avere chi vuol sapere molto.

Non vuoi considerare di quanto tempo ci privino le malattie, gli affari pubblici e privati, le faccende giornaliere ed il sonno? Misura la tua vita: non è bastevole per tante occupazioni. [42] Parlo degli studi liberali: nei filosofi quante quisquilie si trovano, quante dispute inutili! Anch'essi si sono abbassati a distinguere le sillabe ed a studiare la proprietà delle congiunzioni e delle preposizioni, a emulare grammatici e geometri: quanto vi era di ozioso nelle arti di costoro, l'han trasportato nella propria. Così ne derivò che sapessero meglio parlare che

44. Per comprendere questa espressione ricorda che i geometri disegnavano le loro figure nella sabbia.

45. Apione, grammatico di Alessandria, insegnò a Roma durante il regno di Tiberio e di Claudio e fu soprattutto studioso di Omero.

ut diligentius loqui scirent quam vivere. [43] Audi quantum mali faciat nimia subtilitas et quam infesta veritati sit. Protagoras [46] ait de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo et de hac ipsa, an omnis res in utramque partem disputabilis sit. Nausiphanes [47] ait ex his quae videntur esse nihil magis esse quam non esse. [44] Parmenides [48] ait ex his quae videntur nihil esse universo. Zenon Eleates [49] omnia negotia de negotio deiecit: ait nihil esse. Circa eadem fere Pyrrhonei versantur et Megarici et Eretrici et Academici [50], qui novam induxerunt scientiam, nihil scire. [45] Haec omnia in illum supervacuum studiorum liberalium gregem coice; illi mihi non profuturam scientiam tradunt, hi spem omnis scientiae eripiunt. Satius est supervacua scire quam nihil. Illi non praeferunt lumen per quod acies derigatur ad verum, hi oculos mihi effodiunt. Si Protagorae credo, nihil in rerum natura est nisi dubium; si Nausiphani, hoc unum certum est, nihil esse certi; si Parmenidi, nihil est praeter unum; si Zenoni, ne unum quidem. [46] Quid ergo nos sumus? quid ista quae nos circumstant, alunt, sustinent? Tota rerum natura umbra est aut inanis aut fallax. Non facile dixerim utris magis irascar, illis qui nos nihil scire voluerunt, an illis qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire. Vale.

46. Protagora visse nel V secolo a. C.; e fu uno dei più insigni Sofisti, famoso per il suo relativismo espresso nella frase « l'uomo è misura di tutte le cose ».

47. Nausifane, filosofo greco vissuto nel IV secolo a. C., fu discepolo dello scettico Pirrone ed anche seguace delle dottrine di Democrito, a cui iniziò Epicuro.

48. Parmenide di Elea (VI secolo a. C.) contrappose al mondo percepito dai sensi, molteplice e mutevole, l'essere divino, indivisibile, immutabile, percepito dalla ragione, che costituisce la vera realtà.

49. Zenone di Elea (V secolo a. C.) fu scolaro prediletto di Parmenide; famose sono le sue argomentazioni contro la molteplicità degli esseri ed il movimento, le quali più tardi furono interpretate in senso scettico.

50. I Pirroniani furono i seguaci di Pirrone di Elide (IV secolo a. C.), secondo il quale noi conosciamo soltanto l'apparenza delle cose e perciò non possiamo pronunciare alcun giudizio. Anche i Megarici, gli Eretrici, gli Accademici facevano professione di scetticismo.

vivere. [43] Osserva quanto danno arrechi l'eccessiva sottigliezza e quanto essa sia nemica della verità. Protagora [46] afferma che intorno ad ogni argomento si può discutere ugualmente pro e contro e che la stessa affermazione, secondo la quale intorno ad ogni argomento si può discutere pro e contro, è discutibile. Nausifane [47] ritiene che quanto sembra essere, è ed assieme non è. [44] Parmenide [48] dice dei fenomeni, che sono oggetto della nostra percezione sensibile, che nessuno appartiene all'universo. Zenone di Elea [49] risolse tutto rapidamente sostenendo che nulla esiste. Son suppergiù della stessa opinione i Pirroniani, i Megaresi, gli Eretrici e gli Accademici [50] che introdussero una nuova scienza, la quale consiste nel saper nulla. [45] Metti tutte queste dottrine assieme a quelle proprie degli inutili studi liberali: quelli mi insegnano una scienza che mi servirà a nulla, questi mi privano della speranza di qualsiasi scienza. D'altra parte è meglio conoscere cose inutili che sapere niente. Quelli non mi illuminano la strada di modo che la mia mente possa dirigersi verso la verità: questi mi cavano addirittura gli occhi. Se presto fede a Protagora, tutto in natura è incerto; se a Nausifane, una sola cosa è certa, che nulla vi è di certo; se a Parmenide, niente esiste all'infuori dell'Uno; se a Zenone, neppur l'Uno esiste. [46] Dunque che cosa siamo noi? che cos'è quanto ci circonda, ci alimenta, ci sostiene? Tutta la natura è ombra o vuota o fallace. Non saprei dire chi ecciti maggiormente il mio sdegno, se quelli secondo i quali noi non sappiamo nulla, o quelli che neppure questo ci hanno lasciato, la certezza di saper nulla. Addio.

LIBER XIV

89.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Rem utilem desideras et ad sapientiam properanti necessariam, dividi philosophiam et ingens corpus eius in membra disponi; facilius enim per partes in cognitionem totius adducimur. Utinam quidem quemadmodum universa mundi facies in conspectum venit, ita philosophia tota nobis posset occurrere, simillimum mundo spectaculum! Profecto enim omnes mortales in admirationem sui raperet, relictis iis quae nunc magna magnorum ignorantia credimus. Sed quia contingere hoc non potest, est sic nobis aspicienda quemadmodum mundi secreta cernuntur. [2] Sapientis quidem animus totam molem eius amplectitur nec minus illam velociter obit quam caelum acies nostra; nobis autem, quibus perrumpenda caligo est et quorum visus in proximo deficit, singula quaeque ostendi facilius possunt, universi nondum capacibus. Faciam ergo quod exigis et philosophiam in partes, non in frusta dividam. Dividi enim illam, non concidi, utile est; nam conprehendere quemadmodum maxima ita minima difficile est. [3] Discribitur in tribus populus, in centurias exercitus; quidquid in maius crevit facilius agnoscitur si discessit in partes, quas, ut dixi, innumerabiles

LIBRO XIV

89 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Desideri una cosa utile e necessaria a chi vuol raggiungere presto la saggezza, che la filosofia sia divisa ed il suo gran corpo sia distinto in membra: giacché attraverso le parti più facilmente riusciamo a conoscere il tutto. Oh se, come si offre al nostro sguardo il cielo tutto quanto, così potesse presentarsi alla nostra mente la filosofia tutta intera, dandoci uno spettacolo molto simile a quello dell'universo! Certamente essa costringerebbe tutti gli uomini ad ammirarla ed a lasciare quel che noi ora riteniamo importante ignorando le cose davvero importanti. Ma poiché ciò non può accadere, dobbiamo considerarla come si osservano separatamente le varie parti dell'universo. [2] L'animo del saggio l'abbraccia in tutta la sua grandezza e non la percorre meno velocemente di quanto noi con lo sguardo percorriamo il cielo: ma a noi che dobbiamo disperdere la densa nebbia che ci avvolge, a noi la cui vista vien meno a brevissima distanza, più facilmente si possono mostrare le singole parti, non essendo ancora atti a comprendere il tutto. Farò dunque quel che vuoi e dividerò la filosofia in parti, non in pezzetti. Infatti è utile dividerla, non farla a pezzi: perché abbracciare le cose troppo grandi, come pure quelle troppo piccole, è difficile. [3] Il popolo vien diviso in tribù, l'esercito in centurie. Tutto ciò che è troppo grande, si riconosce più facilmente se è diviso in parti, le quali, come ho

* **Divisione della filosofia - La cupidigia e la dissolutezza nell'età di Sencca.**

esse et parvulas non oportet. Idem enim vitii habet nimia quod nulla divisio: simile confuso est quidquid usque in pulverem sectum est.

[4] Primum itaque, si [ut] videtur tibi, dicam inter sapientiam et philosophiam quid intersit. Sapientia perfectum bonum est mentis humanae; philosophia sapientiae amor est et adfectatio: haec eo tendit quo illa pervenit. Philosophia unde dicta sit apparet; ipso enim nomine fatetur quid amet [1]. [5] Sapientiam quidam ita finierunt ut dicerent divinorum et humanorum scientiam; quidam ita: sapientia est nosse divina et humana et horum causas. Supervacua mihi haec videtur adiectio, quia causae divinorum humanorumque pars divinorum sunt. Philosophiam quoque fuerunt qui aliter atque aliter finirent: alii studium illam virtutis esse dixerunt, alii studium corrigendae mentis; a quibusdam dicta est adpetitio rectae rationis. [6] Illud quasi constitit, aliquid inter philosophiam et sapientiam interesse; neque enim fieri potest ut idem sit quod adfectatur et quod adfectat. Quomodo multum inter avaritiam et pecuniam interest, cum illa cupiat, haec concupiscatur, sic inter philosophiam et sapientiam. Haec enim illius effectus ac praemium est; illa venit, ad hanc itur. [7] Sapientia est quam Graeci σοφίαν vocant. Hoc verbo Romani quoque utebantur, sicut philosophia nunc quoque utuntur; quod et togatae tibi antiquae probabunt et inscriptus Dossenni [2] monumento titulus:

hospes resiste et sophian Dossenni lege [3].

[8] Quidam ex nostris, quamvis philosophia studium virtutis esset et haec peteretur, illa peteret, tamen non putaverunt illas distrahi posse; nam nec philosophia sine virtute est nec sine philosophia virtus. Philosophia studium virtutis est, sed per ipsam virtutem; nec virtus autem esse sine studio sui potest nec virtutis studium sine ipsa. Non enim quemadmodum in iis qui aliquid ex distanti loco ferire conantur alibi est qui petit,

1. Filosofia è parola greca che significa: amore della sapienza.
2. Personaggio delle *Atellanae* e delle *Togatae*.
3. Cfr. AFRANIUS, in *Comicorum Romanorum fragmenta*, pp. 241 e 256 (Ribbeck).

detto, non occorre che siano innumerevoli e molto piccole. Infatti chi divide eccessivamente commette lo stesso errore di chi non divide affatto: quanto è stato frantumato sì da essere ridotto in polvere non è molto diverso da un confuso ammasso.

[4] Pertanto dapprima, se ti pare, ti spiegherò che differenza c'è tra la saggezza e la filosofia. La saggezza è il bene perfetto della mente umana: la filosofia è l'amore e la ricerca della saggezza: questa tende alla mèta, a cui quella è giunta. È chiaro perché la filosofia sia stata chiamata così; col suo stesso nome rivela quale sia l'oggetto del suo amore [1]. [5] Taluni definirono la saggezza la scienza delle cose divine ed umane; altri dissero che la saggezza consiste nel conoscere le cose divine ed umane e le loro cause. Quest'aggiunta mi sembra inutile, perché le cause delle cose divine ed umane sono parte delle cose divine. Anche la filosofia fu oggetto di varie definizioni. Alcuni la definirono aspirazione alla virtù, altri aspirazione all'emendamento dell'animo, altri desiderio di una ragione retta. [6] È però quasi certo che qualche differenza esiste tra la filosofia e la saggezza: giacché non può darsi che l'oggetto del desiderio e ciò che desidera siano la stessa cosa. Come grande è la differenza tra l'avarizia ed il denaro, poiché quella brama, questo è bramato, così pure tra la filosofia e la saggezza. Infatti la saggezza è conseguenza e premio della filosofia; quella cammina, verso questa si cammina. [7] La saggezza è quella che i Greci chiamano σοφίαν. Anche i Romani adoperavano questo vocabolo, come ora adoperano la parola filosofia. E ti attesteranno questo fatto le antiche commedie di argomento romano e l'iscrizione sulla tomba di Dossenno [2]:

fermati, o straniero, e leggi (ed apprendi) la sofia di Dossenno [3].

[8] Alcuni dei nostri, benché la filosofia fosse aspirazione alla virtù e questa venisse cercata, quella cercasse, tuttavia non ritennero che filosofia e virtù potessero essere disgiunte: giacché né la filosofia esiste senza la virtù né la virtù senza la filosofia. La filosofia è aspirazione alla virtù, ma attraverso la virtù stessa: d'altra parte la virtù non può esistere senza l'amore di sé, né l'amore della virtù senza la virtù stessa. Infatti il tiratore non si trova già in un luogo ed il bersaglio in un altro, come suol accadere a quelli che tentano di colpire qualcosa a distanza;

alibi quod petitur; nec quemadmodum itinera quae ad urbes, quae ad virtutem perducunt extra ipsa sunt: ad virtutem venitur per ipsam, cohaerent inter se philosophia virtusque.

[9] Philosophiae tres partes esse dixerunt et maximi et plurimi auctores: moralem, naturalem, rationalem. Prima componit animum; secunda rerum naturam scrutatur; tertia proprietates verborum exigit et structuram et argumentationes, ne pro vero falsa subrepant. Ceterum inventi sunt et qui in pauciora philosophiam et qui in plura diducerent. [10] Quidam ex Peripateticis [4] quartam partem adiecerunt civilem, quia propriam quandam exercitationem desideret et circa aliam materiam occupata sit; quidam adiecerunt his partem quam οἰκονομικήν vocant, administrandae familiaris rei scientiam; quidam et de generibus vitae locum separaverunt. Nihil autem horum non in illa parte morali reperietur. [11] Epicurei duas partes philosophiae putaverunt esse, naturalem atque moralem: rationalem removerunt. Deinde cum ipsis rebus cogerentur ambigua secernere, falsa sub specie veri latentia coarguere, ipsi quoque locum quem « de iudicio et regula » appellant – alio nomine rationalem – induxerunt, sed eum accessionem esse naturalis partis existimant. [12] Cyrenaici [5] naturalia cum rationalibus sustulerunt et contenti fuerunt moralibus, sed hi quoque quae removent aliter inducunt; in quinque enim partes moralia dividunt, ut una sit de fugiendis et petendis, altera de adfectibus, tertia de actionibus, quarta de causis, quinta de argumentis. Causae rerum et naturali parte sunt, argumenta ex rationali, ex morali alia. [13] Ariston Chius [6] non tantum supervacuas esse dixit naturalem et rationalem sed etiam contrarias; moralem quoque, quam solam reliquerat, circumcidit. Nam eum locum qui monitiones continet sustulit et paedagogi esse dixit, non philosophi, tamquam quidquam aliud sit sapiens quam generis humani paedadogus.

4. Per i Peripatetici cfr. *Ep.* 29, nota 26.

5. I Cirenaici costituivano una scuola filosofica, fondata da Aristippo di Cirene, discepolo di Socrate e sviluppatasi nei secoli IV e III a. C.; essi annettevano esclusivamente importanza alle ricerche che avessero utilità pratica e pensavano che il fine della vita umana fosse il piacere.

né, come le vie che conducono alle città, sono esterne quelle che conducono alla virtù: alla virtù si giunge attraverso la virtù stessa, la filosofia e la virtù sono intimamente congiunte.

[9] Moltissimi ed assai valenti maestri dissero che le parti della filosofia sono tre: l'etica, la fisica, la logica. La prima forma l'animo; la seconda indaga la natura; la terza esamina la proprietà dei vocaboli e la loro disposizione e le varie forme di ragionamento, affinché l'errore non s'insinui in luogo della verità. Del resto vi sono quelli che dividono la filosofia in minor numero ed altri in maggior numero di parti. [10] Alcuni fra i Peripatetici [4] aggiunsero una quarta parte, la politica, perché questa esige un'applicazione particolare e tratta un argomento del tutto diverso. Taluni aggiunsero a queste parti un'altra, che essi chiamano οἰκονομικήν, e che costituisce la scienza dell'amministrazione del patrimonio. Taluni riservarono una trattazione speciale anche ai vari modi di vivere. Ma niente di tutto ciò è estraneo all'etica. [11] Gli epicurei pensarono che due fossero le parti della filosofia, la fisica e l'etica: esclusero la logica. Di poi dovendo per necessità delle cose stesse distinguere le espressioni ambigue, svelare gli errori nascosti sotto la parvenza della verità, anch'essi introdussero la logica con nome diverso, chiamandola scienza del giudizio e della norma; credono però che essa non sia che un'appendice della fisica. [12] I Cirenaici [5] esclusero la fisica assieme alla logica e si contentarono dell'etica; senonché anche questi introducono sotto altra forma cio che tolgono. Infatti dividono l'etica in cinque parti: una riguarda quello che si deve evitare e quello che si deve ricercare, la seconda le passioni, la terza le azioni, la quarta le cause, la quinta gli argomenti per le dimostrazioni. Le cause delle cose fanno parte della fisica, gli argomenti della logica, il resto dell'etica. [13] Aristone di Chio [6] disse che la fisica e la logica non solo sono inutili, ma anche nocive: ridusse anche l'etica, che, sola, aveva lasciato. Infatti soppresse quella parte che comprende i precetti, e l'attribuì al precettore, come se il saggio non fosse proprio il precettore dell'umanità.

6. Aristone di Chio fu scolaro di Zenone, fondatore dello Stoicismo, e visse nel secolo III a. C.

[14] Ergo cum tripertita sit philosophia, moralem eius partem primum incipiamus disponere. Quam in tria rursus dividi placuit, ut prima esset inspectio suum cuique distribuens et aestimans quanto quidque dignum sit, maxime utilis – quid enim est tam necessarium quam pretia rebus inponere? – secunda de impetu, de actionibus tertia. Primum enim est ut quanti quidque sit iudices, secundum ut impetum ad illa capias ordinatum temperatumque, tertium ut inter impetum tuum actionemque conveniat, ut in omnibus istis tibi ipse consentias. [15] Quidquid ex tribus defuit turbat et cetera. Quid enim prodest inter ⟨se⟩ aestimata habere omnia, si sis in impetu nimius? quid prodest impetus repressisse et habere cupiditates in sua potestate, si in ipsa rerum actione tempora ignores nec scias quando quidque et ubi et quemadmodum agi debeat? Aliud est enim dignitates et pretia rerum nosse, aliud articulos, aliud impetus refrenare et ad agenda ire, non ruere. Tunc ergo vita concors sibi est ubi actio non destituit impetum, impetus ex dignitate rei cuiusque concipitur, proinde remissus ⟨aut⟩ acrior prout illa digna est peti.

[16] Naturalis pars philosophiae in duo scinditur, corporalia et incorporalia; utraque dividuntur in suos, it ita dicam, gradus. Corporum locus in hos primum, in ea quae faciunt et quae ex his gignuntur – gignuntur autem elementa. Ipse ⟨de⟩ elementis locus, ut quidam putant, simplex est, ut quidam, in materiam et causam omnia moventem et elementa dividitur.

[17] Superest ut rationalem partem philosophiae dividam. Omnis oratio aut continua est aut inter respondentem et interrogantem discissa; hanc διαλεκτικήν, illam ῥητορικήν placuit vocari. Ῥητορική verba curat et sensus et ordinem; διαλεκτική in duas partes dividitur, in verba et significationes, id est in res

[14] Pertanto, essendo la filosofia divisa in tre parti, cominciamo a trattare in ordine dell'etica. Questa la si volle dividere a sua volta in tre parti, di modo che la prima fosse un'indagine rivolta ad assegnare a ciascuno il suo ed a valutare ogni cosa in modo adeguato – indagine sommamente utile, poiché nulla è così necessario come determinare il valore delle cose –, la seconda riguardasse l'impulso dell'animo, la terza le azioni. Infatti dapprima occorre che tu giudichi quanto vale ciascuna cosa, secondariamente che tu cerchi di raggiungerla con uno slancio calmo e moderato, in terzo luogo che vi sia accordo tra il tuo slancio e l'azione, che in tutti cotesti atti tu sia coerente con te stesso. [15] La mancanza di qualunque di questi elementi, perturba tutti gli altri. Infatti che giova aver valutato tutte le cose confrontandole l'una con l'altra, se sei smodato nei tuoi slanci? Che giova aver represso gli slanci e dominare le passioni se nell'agire non sai scegliere il momento opportuno ed ignori quando e dove e come bisogna fare qualsiasi cosa? Infatti altro è conoscere l'importanza ed il valore delle cose, altro scegliere il momento opportuno, altro frenare gli slanci ed all'azione andare, non precipitarsi. Allora dunque la vita è armonica, quando l'azione asseconda lo slancio, lo slancio è conforme all'importanza di ciascuna cosa, debole o più forte, secondo che quella merita di essere ricercata.

[16] La fisica si divide in due parti: l'una riguarda lo studio delle cose corporee, l'altra delle cose incorporee. Sia queste sia quelle si distinguono, per così dire, nelle loro gradazioni. La trattazione delle cose corporee dapprima si distingue in quella delle cose che generano ed in quella delle cose che son da queste generate: ora gli elementi son generati. La stessa trattazione poi intorno agli elementi, secondo alcuni, è semplice, secondo altri, comprende la materia, la causa che muove ogni cosa e gli elementi.

[17] Resta da dividere la logica. Ogni discorso o è continuato o suddiviso in domande e risposte. La prima forma di discorso la si volle chiamare « retorica », la seconda dialettica: la retorica si occupa delle parole e dei pensieri e della loro ordinata disposizione; la dialettica comprende due parti, tratta delle parole e dei significati, cioè delle cose espresse e dei vo-

quae dicuntur et vocabula quibus dicuntur. Ingens deinde sequitur utriusque divisio. Itaque hoc loco finem faciam et

summa sequar fastigia rerum [7];

alioqui, si voluero facere partium partes, quaestionum liber fiet.

[18] Haec, Lucili virorum optime, quominus legas non deterreo, dummodo quidquid legeris ad mores statim referas. Illos conpesce, marcentia in te excita, soluta constringe, contumacia doma, cupiditates tuas publicasque quantum potes vexa; et istis dicentibus « quousque eadem? » responde:

[19] « Ego debebam dicere " quousque eadem peccabitis? " Remedia ante vultis quam vitia desinere? Ego vero eo magis dicam, et quia recusatis perseverabo; tunc incipit medicina proficere ubi in corpore alienato dolorem tactus expressit. Dicam etiam invitis profutura. Aliquando aliqua ad vos non blanda vox veniat, et quia verum singuli audire non vultis, publice audite.

[20] « Quousque fines possessionum propagabitis? Ager uns domino qui populum cepit angustus est? Quousque arationibui vestris porrigetis, ne provinciarum quidem spatio contenti circumscribere praediorum modum? Inlustrium fluminum per privatum decursus est et amnes magni magnarumque gentium termini usque ad ostium a fonte vestri sunt. Hoc quoque parum est nisi latifundiis vestris maria cinxistis, nisi trans Hadriam et Ionium Aegaeumque vester vilicus regnat, nisi insulae, ducum domicilia magnorum [8], inter vilissima rerum numerantur. Quam vultis late possidete, sit fundus quod aliquando imperium vocabatur, facite vestrum quidquid potestis, dum plus sit alieni.

[21] « Nunc vobiscum loquor quorum aeque spatiose luxuria quam illorum avaritia diffunditur. Vobis dico: quousque nullus erit lacus cui non villarum vestrarum fastigia inmineant? nullum

7. *Aeneis*, I, 342: son parole pronunciate da Venere che appare ad Enea sulle coste dell'Africa e gli racconta la vicenda di Didone.

8. Forse Seneca pensa ad Itaca, patria di Ulisse?

caboli con cui vengono espresse. Seguono poi dell'una e dell'altra numerose suddivisioni. Pertanto a questo punto finirò e tratterò l'argomento per sommi capi [7]:

altrimenti se vorrò dividere e suddividere, ne verrà fuori un libro intero di quesiti.

[18] Io non intendo già distoglierti, o Luciiio, il migliore fra gli uomini, dal leggere su tali argomenti, purché qualunque lettura tu la metta immediatamente in relazione coi costumi. Questi tu devi frenare, risvegliare in te ciò che langue, rafforzare ciò che è rilassato, domare quanto è ribelle, tenere a bada più che puoi le tue passioni e quelle degli altri. Ed a quelli che van dicendo « fino a quando ripeterai sempre le stesse cose? », rispondi:

[19] io avrei dovuto dire « e fino a quando commetterete le stesse colpe? ». Volete che i rimedi cessino prima dei mali? ma io tanto più parlerò ed, appunto perché voi vi opponete, persisterò. Allora la medicina comincia a giovare, quando un corpo privo di sensibilità prova dolore per essere palpeggiato. Dirò cose giovevoli anche ai più riottosi. Talvolta giungano pure ai vostri orecchi parole piuttosto dure e, poiché non volete ascoltare la verità singolarmente, ascoltatela tutti assieme.

[20] Fin dove estenderete i vostri poderi? il territorio, che era sufficiente a contenere un popolo, è troppo stretto per un solo padrone. Fin dove estenderete il limite dei vostri poderi arando, voi che non vi contentate di fissarlo neppure entro lo spazio di intere province? Famosi corsi d'acqua bagnano terreni privati e grandi fiumi, confini di grandi popoli, vi appartengono dalla sorgente alla foce. Ma anche questo è per voi troppo poco! occorre che i mari siano cinti dai vostri latifondi, che di là dall'Adriatico e dallo Ionio e dall'Egeo domini il vostro castaldo, che le isole, dimora di illustri condottieri [8], siano tenute in nessun conto. Siano estesi i vostri possedimenti quanto volete, sia un podere quello che una volta si chiamava impero, appropriatevi di tutto ciò che potete, finché gli altri posseggono più di voi.

[21] Ora mi rivolgo a voi, il cui sfarzo si manifesta non meno grandemente della cupidigia di costoro. A voi dico: fino a quando non vi sarà lago su cui non sovrastino i frontoni delle vostre

flumen cuius non ripas aedificia vestra praetexant? Ubicumque scatebunt aquarum calentium venae, ibi nova deversoria luxuriae excitabuntur. Ubicumque in aliquem sinum litus curvabitur, vos protinus fundamenta iacietis, nec contenti solo nisi quod manu feceritis, mare agetis introrsus [9]. Omnibus licet locis tecta vestra resplendeant, aliubi inposita montibus in vastum terrarum marisque prospectum, aliubi ex plano in altitudinem montium educta, cum multa aedificaveritis, cum ingentia, tamen et singula corpora estis et parvola. Quid prosunt multa cubicula? in uno iacetis. Non est vestrum ubicumque non estis.

[22] « Ad vos deinde transeo quorum profunda et insatiabilis gula hinc maria scrutatur, hinc terras, alia hamis, alia laqueis, alia retium variis generibus cum magno labore persequitur: nullis animalibus nisi ex fastidio pax est. Quantulum [est] ex istis epulis [quae] per tot comparatis manus fesso voluptatibus ore libatis? quantulum ex ista fera periculose capta dominus crudus ac nauseans gustat? quantulum ex tot conchyliis tam longe advectis per istum stomachum inexplebilem labitur? Infelices, ecquid intellegitis maiorem vos famem habere quam ventrem? »

[23] Haec aliis dic, ut dum dicis audias ipse, scribe, ut dum scribis legas, omnia ad mores et ad sedandam rabiem adfectuum referens. Stude, non ut plus aliquid scias, sed ut melius. Vale.

90.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quis dubitare, mi Lucili, potest quin deorum inmortalium munus sit quod vivimus, philosophiae quod bene vivimus? Itaque tanto plus huic nos debere quam dis quanto maius

9. Ciò avveniva soprattutto a Baia, dove si gettavano in mare terrapieni per costruirvi sopra ville lussuose; cfr. ORAZIO, *Carmina*, II, 18, 18 segg.; III, 1, 33 segg.

ville, fiume le cui rive non siano adorne delle vostre case? Ovunque scaturiranno vene di acqua calda, ivi sorgeranno nuovi asili per la dissolutezza. Ovunque la spiaggia s'incurverà in un'insenatura, voi subito getterete delle fondamenta e, solo contenti del terreno ottenuto colle vostre mani, spingerete il mare indietro [9]. Risplendano pure dappertutto i vostri palazzi, in un luogo eretti sui monti con ampia vista verso la terra ed il mare, nell'altro inalzandosi dal piano fino all'altezza dei monti; benché abbiate costruito molti e grandiosi edifici, tuttavia ciascuno di voi è costituito da un solo corpo ed assai piccolo. A che servono molte stanze da letto? dormite in una sola. Non vi appartengono quelle in cui non abitate.

[22] Quindi passo a voi, la cui smodata ed insaziabile golosità di qui fruga i mari di là le terre, cerca di prendere alcuni animali con l'amo, altri col laccio, altri con varie specie di reti: nessun animale è tranquillo, finché voi non sentite la nausea. Di coteste vivande, che vi siete procurati mediante l'opera di tante persone, quanto poco gustate con la bocca stanca di raffinate sensazioni! di cotesta fiera cacciata con grave rischio quanto poco riuscirà ad assaggiare il padrone che digerisce a stento ed è facile alla nausea! di tante ostriche, provenienti da paesi così lontani, quanto poche van giù per cotesto stomaco insaziabile! Disgraziati, dunque credete che in voi la fame sia più grande del ventre?

[23] Queste cose di' agli altri, affinché tu stesso le oda, mentre le dici, scrivile, affinché tu stesso le legga, mentre le scrivi, tutto rivolgi alla condotta della vita ed a placare il furore delle passioni. Cerca di non conoscere un argomento più estesamente, ma più profondamente. Addio.

90 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Chi può dubitare, o mio Lucilio, che degli dèi immortali sia dono la vita, della filosofia la vita onesta? Pertanto si sarebbe certi che noi siamo tanto più tenuti verso la filosofia che

* La filosofia e la civiltà.

beneficium est bona vita quam vita pro certo haberetur, nisi ipsam philosophiam di tribuissent; cuius scientiam nulli dederunt, facultatem omnibus. [2] Nam si hanc quoque bonum vulgare fecissent et prudentes nasceremur, sapientia quod in se optimum habet perdidisset, inter fortuita non esse. Nunc enim hoc in illa pretiosum atque magnificum est, quod non obvenit, quod illam sibi quisque debet, quod non ab alio petitur. Quid haberes quod in philosophia suspiceres si beneficiaria res esset? [3] Huius opus unum est de divinis humanisque verum invenire; ab hac numquam recedit religio, pietas, iustitia et omnis alius comitatus virtutum consertarum et inter se cohaerentium. Haec docuit colere divina, humana diligere, et penes deos imperium esse, inter homines consortium. Quod aliquamdiu inviolatum mansit, antequam societatem avaritia distraxit et paupertatis causa etiam iis quos fecit locupletissimos fuit; desierunt enim omnia possidere, dum volunt propria. [4] Sed primi mortalium quique ex his geniti naturam incorrupti sequebantur eundem habebant et ducem et legem, commissi melioris arbitrio; naturaest enim potioribus deteriora summittere. Mutis quidem gregibus aut maxima corpora praesunt aut vehementissima: non praecedit armenta degener taurus, sed qui magnitudine ac toris ceteros mares vicit; elephantorum gregem excelsissimus ducit: inter homines pro maximo est optimum. Animo itaque rector eligebatur, ideoque summa felicitas erat gentium in quibus non poterat potentior esse nisi melior; tuto enim quantum vult potest qui se nisi quod debet non putat posse.

[5] Illo ergo saeculo quod aureum perhibent penes sapientes fuisse regnum Posidonius [10] iudicat. Hi continebant manus et infirmiorem a validioribus tuebantur, suadebant dissuadebantque et utilia atque inutilia monstrabant; horum prudentia ne

10. Per Posidonio cfr. *Ep.* 33, nota 12.

verso gli dèi, quanto più gran beneficio è la vita onesta che la vita, se non fossero stati gli dèi a darci proprio la filosofia: della quale a nessuno essi concessero la conoscenza, a tutti però la capacità di conoscerla. [2] Infatti se anche di questa avessero fatto un bene comune e noi fin dalla nascita fossimo saggi, la saggezza avrebbe perduto la sua caratteristica più bella, quella di non essere uno dei beni dipendenti dal caso. Orbene essa ha questo di prezioso e di grande, che non ci tocca in sorte per caso, che ciascuno deve procurarsela e non può ottenerla da un altro. Che cosa ci sarebbe di ammirevole nella filosofia, se essa ci toccasse come un beneficio? [3] Uno solo è il suo còmpito, trovare la verità intorno alle cose divine ed umane: da essa non mai si allontana la religione, la rettitudine, la giustizia ed il séguito di tutte le altre virtù intimamente congiunte tra di loro. Questa insegnò il culto degli dèi, l'amore verso gli uomini, e che gli dèi dominano, gli uomini sono uniti in società: la quale per un po' di tempo rimase intatta, finché l'avarizia non la divise e fu causa di povertà anche per quelli, che aveva fatti ricchissimi. Infatti cessarono di possedere tutto, volendo avere beni propri. [4] Ma i primi uomini e i loro immediati discendenti, non ancora corrotti, seguivano la natura, e la stessa persona era guida e legge per essi, che si erano affidati all'autorità del migliore. Giacché è proprio della natura subordinare il più debole al più forte. A capo dei muti armenti stanno o gli animali più grossi o quelli più impetuosi. Le mandre di buoi non son precedute da un toro languido, ma da quello che per grossezza e per forza supera tutti gli altri maschi; la schiera degli elefanti è guidata dal più alto: ora tra gli uomini il più alto è il migliore. Pertanto il capo veniva scelto tenendo conto delle qualità dell'animo; e perciò si trovavano in condizioni di piena felicità quei popoli, presso i quali non poteva essere il più potente chi non era il migliore: giacché senza arrecare danno agli altri può fare quanto vuole chi pensa di potere fare solo ciò che deve.

[5] Posidonio [10] ritiene che nell'età, detta dell'oro, i sapienti avessero il potere. Questi reprimevano gli atti di violenza e difendevano il più debole dai più forti, inducevano a fare una cosa e distoglievano dall'altra, indicavano ciò che era utile o inutile. La previdenza di costoro faceva sì che nulla mancasse

quid deesset suis providebat, fortitudo pericula arcebat, beneficentia augebat ornabatque subiectos. Officium erat imperare, non regnum. Nemo quantum posset adversus eos experiebatur per quos coeperat posse, nec erat cuiquam aut animus in iniuriam aut causa, cum bene imperanti bene pareretur, nihilque rex maius minari male parentibus posset quam ut abiret e regno. [6] Sed postquam subrepentibus vitiis in tyrannidem regna conversa sunt, opus esse legibus coepit, quas et ipsas inter initia tulere sapientes. Solon [11], qui Athenas aequo iure fundavit, inter septem fuit sapientia notos; Lycurgum [12] si eadem aetas tulisset, sacro illi numero accessisset octavus. Zaleuci leges Charondaeque [13] laudantur; hi non in foro nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae [14] tacito illo sanctoque secessu didicerunt iura quae florenti tunc Siciliae et per Italiam Graeciae ponerent.

[7] Hactenus Posidonio adsentior: artes quidem a philosophia inventas quibus in cotidiano vita utitur non concesserim, nec illi fabricae adseram gloriam. « Illa » inquit « sparsos et aut casis tectos aut aliqua rupe suffossa aut exesae arboris trunco docuit tecta moliri ». Ego vero philosophiam iudico non magis excogitasse has machinationes tectorum supra tecta surgentium et urbium urbes prementium quam vivaria piscium in hoc clausa ut tempestatum periculum non adiret gula et quamvis acerrime pelago saeviente haberet luxuria portus suos in quibus distinctos piscium greges saginaret. [8] Quid ais? philosophia homines docuit habere clavem et seram? Quid aliud erat avaritiae signum dare? Philosophia haec cum tanto habitantium periculo inminentia tecta suspendit? Parum enim erat fortuitis tegi et sine arte et sine difficultate naturale invenire sibi aliquod receptaculum. [9] Mihi crede, felix illud saeculum

11. Solone visse fra il 640 ed il 560 a. C. e si rese famoso con la legislazione, ispirata a profondo senso di giustizia, che doveva dirimere i contrasti tra la nobiltà ed il popolo; fu l'iniziatore della democrazia ateniese.

12. Licurgo fu un personaggio leggendario, a cui si attribuiva la legislazione spartana.

13. Zaleuco di Locri, ritenuto il più antico dei legislatori greci, è personaggio mitico, mentre Caronda di Catania visse quasi sicuramente nel VI secolo a. C.

14. Pitagora di Samo, vissuto nel VI secolo a. C., fondò a Crotone una scuola con carattere politico e religioso, che si diffuse in tutta l'Italia meridionale.

ai sudditi, il coraggio teneva lontani i pericoli, la beneficenza ne accresceva le sostanze e gli agi. Governare era compiere un dovere, non esercitare la tirannide. Nessuno sperimentava la sua autorità contro quelli da cui l'aveva ottenuta, né alcuno era spinto naturalmente o da qualche motivo a fare ingiuria; giacché a chi comandava giustamente si obbediva con prontezza ed il re a quelli che ricusavano di obbedire non poteva minacciare nulla di più grave che di andarsene dal governo. [6] Ma dopo che, a causa del lento insinuarsi dei vizi, il governo dei re si trasformò in tirannide, cominciò a sentirsi la necessità delle leggi, le quali pure da principio furono opera dei sapienti. Solone [11], che consolidò Atene con una costituzione fondata sulla giustizia, lo si annovera tra quei sette famosi per la sapienza: Licurgo [12], se fosse vissuto nella stessa età, avrebbe fatto parte di quel numero venerando, come ottavo: le leggi di Zaleuco e di Caronda [13] sono lodate. Questi né nel Foro né nelle scuole dei giureconsulti, ma nella religiosa quiete del ritiro di Pitagora [14] appresero le leggi, che avrebbero dato alla Sicilia, allora in fiore, ed ai Greci d'Italia.

[7] Fino a questo punto son d'accordo con Posidonio; non potrei però concedere che la filosofia abbia inventato le arti, di cui ci serviamo nella vita di ogni giorno, né oserei attribuirle la gloria delle opere degli artigiani: « la filosofia », egli dice, « insegnó a costruire case agli uomini erranti qua e là, che si rifugiavano in caverne o in grotte o nella cavità di un albero ». Io però son d'avviso che la filosofia non ha ideato queste costruzioni di case ergentisi sulle case e di città che incalzano le città più verisimilmente che i vivai dei pesci raccolti allo scopo di evitare alla golosità il pericolo delle tempeste e di far sì che, nonostante la furia del mare, la dissolutezza avesse i suoi rifugi, dove si potessero ingrassare separatamente i pesci. [8] Che dici? la filosofia ha insegnato agli uomini a tenere chiavi e serrature? Non era forse questo dare un'insegna all'avarizia? La filosofia sospese in alto queste case che ci sovrastano con gran pericolo di chi le abita? giacché non era abbastanza difendersi con i mezzi offerti dal caso e trovarsi un ricovero naturale senza l'impiego di un'arte particolare e senza difficoltà. [9] Credimi, veramente felici furono gli anni, in cui non esi-

ante architectos fuit, ante tectores. Ista nata sunt iam nascente luxuria, in quadratum tigna decidere et serra per designata currente certa manu trabem scindere;

nam primi cuneis scindebant fissile lignum [15].

Non enim tecta cenationi epulum recepturae parabantur, nec in hunc usum pinus aut abies deferebatur longo vehiculorum ordine vicis intrementibus, ut ex illa lacunaria auro gravia penderent. [10] Furcae utrimque suspensae fulciebant casam; spissatis ramalibus ac fronde congesta et in proclive disposita decursus imbribus quamvis magnis erat. Sub his tectis habitavere [sed] securi: culmus liberos texit, sub marmore atque auro servitus habitat.

[11] In illo quoque dissentio a Posidonio, quod ferramenta fabrilia excogitata a sapientibus viris iudicat; isto enim modo dicat licet sapientes fuisse per quos

tunc laqueis captare feras et fallere visco
inventum et magnos canibus circumdare saltus [16].

Omnia enim ista sagacitas hominum, non sapientia invenit. [12] In hoc quoque dissentio, sapientes fuisse qui ferri metalla et aeris invenerint, cum incendio silvarum adusta tellus in summo venas iacentis liquefacta fudisset: ista tales inveniunt quales colunt. [13] Ne illa quidem tam subtilis mihi quaestio videtur quam Posidonio, utrum malleus in usu esse prius an forcipes coeperint. Utraque invenit aliquis excitati ingenii, acuti, non magni nec elati, et quidquid aliud corpore incurvato et animo humum spectante quaerendum est. Sapiens facilis victu fuit. Quidni? cum hoc quoque saeculo esse quam expeditissimus cupiat. [14] Quomodo, oro te, convenit ut et Diogenen mireris et Daedalum [17]? Uter ex his sapiens tibi videtur? qui serram commentus est, an ille qui, cum vidisset puerum cava manu bibentem aquam, fregit protinus exemptum

15. VIRGILIO, *Georgica*, I, 144.
16. VIRGILIO, *Georgica*, I, 139-140.
17. Diogene di Sinope visse nel secolo IV a. C. e fu il fondatore ed il più illustre rappresentante della scuola cinica; la sua vita e la sua opera furono caratterizzate da un profondo disprezzo per la vita sociale e dalla tendenza a ritornare alla semplicità della natura.

stevano ancora né architetti né decoratori. Già la dissolutezza si diffondeva, quando si cominciò a ridurre in forma di quadrato il legname da costruzione ed a tagliare con mano sicura una trave, servendosi della sega che correva per i tratti segnati:

giacché i primitivi uomini tagliavano il legno facile a fendersi con cunei [15].

Infatti non si apprestavano sale per i banchetti, né pini o abeti venivano trasportati con una lunga fila di carri in mezzo ai quartieri tremanti, affinché soffitti carichi d'oro, fatti con quelli, pendessero dall'alto. [10] Puntelli posti da una parte e dall'altra sostenevano la capanna: fitte ramaglie e frondi ammassate e disposte in declivio permettevano all'acqua piovana, per quanto abbondante, di scorrere giù. Abitarono tranquilli in dimore così povere: un tetto di paglia coperse uomini liberi: ora sotto il marmo e l'oro abitano schiavi.

[11] Non son d'accordo con Posidonio anche in questo, che gli strumenti degli artigiani siano stati inventati dai sapienti: giacché procedendo in tal modo potrebbe dire che furono i sapienti quelli, da cui

allora fu trovato il modo di prendere le fiere coi lacci e di ingannarle col
e di circondare con cani grandi balze selvose [16]. [vischio

Infatti tutte queste furono invenzioni non della sapienza, dell'avvedutezza umana. [12] E neppure ammetto che i sapienti abbiano scoperto le miniere di ferro e di rame, dopo che la terra, riscaldata dall'incendio delle foreste, ebbe mandato fuori liquefatte le vene di metallo giacenti alla superficie: trovano tali cose quelli che di esse hanno cura. [13] Nemmeno il problema se il martello sia stato adoperato prima delle tenaglie mi sembra così grave come a Posidonio. L'uno e l'altro strumento furono inventati da qualcuno di ingegno vivace ed acuto, non profondo né elevato, come pure qualunque altra cosa si doveva ricercare col corpo curvo e coll'occhio rivolto alla terra. Il saggio si accontentò di un tenore di vita assai modesto; e perché no? dacché anche in questa età egli desidera essere il più possibile libero da impacci. [14] Come, ti prego, puoi ammirare Diogene ed assieme Dedalo [17] senza essere in contraddizione? Quale di questi due ti sembra saggio? chi inventò la sega o chi, avendo visto un fanciullo bere acqua col cavo

e perula calicem ⟨cum⟩ hac obiurgatione sui: « quamdiu homo stultus supervacuas sarcinas habui! », qui se conplicuit in dolio et in eo cubitavit? [15] Hodie utrum tandem sapientiorem putas qui invenit quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat, qui euripos subito aquarum impetu implet aut siccat et versatilia cenationum laquearia ita coagmentat ut subinde alia facies atque alia succedat et totiens tecta quotiens fericula mutentur, an eum qui et aliis et sibi hoc monstrat, quam nihil nobis natura durum ac difficile imperaverit, posse nos habitare sine marmorario ac fabro, posse nos vestitos esse sine commercio sericorum, posse nos habere usibus nostris necessaria si contenti fuerimus iis quae terra posuit in summo? Quem si audire humanum genus voluerit, tam supervacuum sciet sibi cocum esse quam militem.

[16] Illi sapientes fuerunt aut certe sapientibus similes quibus expedita erat tutela corporis. Simplici cura constant necessaria: in delicias laboratur. Non desiderabis artifices: sequere naturam. Illa noluit esse districtos; ad quaecumque nos cogebat instruxit. « Frigus intolerabilest corpori nudo ». Quid ergo? non pelles ferarum et aliorum animalium a frigore satis abundeque defendere queunt? non corticibus arborum pleraeque gentes tegunt corpora? non avium plumae in usum vestis conseruntur? non hodieque magna Scytharum pars tergis vulpium induitur ac murum, quae tactu mollia et inpenetrabilia ventis sunt? Quid ergo? non quilibet virgeam cratem texuerunt manu et vili obliverunt luto, deinde [de] stipula aliisque silvestribus operuere fastigium et pluviis per devexa labentibus hiemem transiere securi? [17] « Opus est tamen calorem solis aestivi umbra crassiore propellere ». Quid ergo? non vetustas multa abdidit loca quae vel iniuria temporis vel alio quolibet

della mano, tosto tolse dal suo piccolo sacco la coppa e la spezzò rimproverandosi così: « per quanto tempo stoltamente portai inutili pesi? », chi si rinchiuse nella botte ed ivi si mise a giacere? [15] Ed oggi dunque stimi più saggio colui che inventa il modo di lanciare attraverso tubi nascosti l'essenza di zafferano a smisurata altezza e riempie canali introducendovi repentinamente e con violenza dell'acqua o li prosciuga, e colloca i girevoli soffitti delle sale da pranzo in modo che ad una pittura succeda immediatamente l'altra ed il cambiamento dei cassettoni accompagni quello delle portate, o non piuttosto colui, il quale a sé ed agli altri insegna come la natura non ci abbia imposto nulla di insopportabile e di difficile, che noi possiamo avere la casa senza ricorrere al marmista ed al falegname, i vestiti senza commerciare nelle stoffe di seta, le cose a noi necessarie, se ci contenteremo di ciò che la terra ha posto sulla sua superficie? Se gli uomini vorranno ascoltare costui si convinceranno che a loro è inutile tanto il cuoco quanto il soldato.

[16] Furono saggi o certamente simili ai saggi quelli che proteggevano il corpo senza tanti aggeggi. Le cose necessarie non abbisognano di particolare sollecitudine: per vivere nel lusso, sì, occorre affaticarsi. Non desidererai l'opera degli artigiani, se seguirai la natura, la quale non volle che noi fossimo troppo occupati: essa ci fornì dei mezzi necessari per soddisfare i bisogni a cui voleva fossimo sottoposti. « Il corpo nudo non può sopportare il freddo ». Che dunque? le pelli delle fiere e degli altri animali non possono difenderci dal freddo più che a sufficienza? la maggior parte dei popoli non si coprono il corpo con cortecce di alberi? le penne degli uccelli non vengono intrecciate e trasformate in vesti? anche oggi moltissimi tra gli Sciti non si vestono di pelli di volpi e di martore, che sono morbide e impenetrabili al vento? [17] « Tuttavia è necessario tener lontano il calore del sole estivo con un'ombra più densa ». Che dunque? il lungo volger del tempo non favorì forse il formarsi di molti luoghi nascosti, i quali, scavati o dall'azione distruggitrice del tempo o da qualsiasi altro accidente, assunsero l'aspetto di caverne? Che dunque? non riuscì chicchessia ad intrecciare con la mano graticci di verghe ed a spalmarli di vile fango, di poi a coprire il tetto con paglia e con rami, ed a trascorrere tranquillo l'inverno, mentre l'acqua piovana scor-

casu excavata in specum recesserunt? Quid ergo? non in defosso latent Syrticae gentes quibusque propter nimios solis ardores nullum tegimentum satis repellendis caloribus solidum est nisi ipsa arens humus? [18] Non fuit tam iniqua natura ut, cum omnibus aliis animalibus facilem actum vitae daret, homo solus non posset sine tot artibus vivere; nihil durum ab illa nobis imperatum est, nihil aegre quaerendum, ut possit vita produci. Ad parata nati sumus: nos omnia nobis difficilia facilium fastidio fecimus. Tecta tegimentaque et fomenta corporum et cibi et quae nunc ingens negotium facta sunt obvia erant et gratuita et opera levi parabilia; modus enim omnium prout necessitas erat: nos ista pretiosa, nos mira, nos magnis multisque conquirenda artibus fecimus. Sufficit ad id natura quod poscit. [19] A natura luxuria descivit, quae cotidie se ipsa incitat et tot saeculis crescit et ingenio adiuvat vitia. Primo supervacua coepit concupiscere, inde contraria, novissime animum corpori addixit et illius deservire libidini iussit. Omnes istae artes quibus aut circitatur civitas aut strepit corpori negotium gerunt, cui omnia olim tamquam servo praestabantur, nunc tamquam domino parantur. Itaque hinc textorum, hinc fabrorum officinae sunt, hinc odores coquentium, hinc molles corporis motus docentium mollesque cantus et infractos. Recessit enim ille naturalis modus desideria ope necessaria finiens; iam rusticitatis et miseriae est velle quantum sat est.

[20] Incredibilest, mi Lucili, quam facile etiam magnos viros dulcedo orationis abducat a vero. Ecce Posidonius, ut mea fert opinio, ex iis qui plurimum philosophiae contulerunt, dum vult describere primum quemadmodum alia torqueantur fila, alia ex molli solutoque ducantur, deinde quemadmodum tela suspensis ponderibus rectum stamen extendat, quemadmodum subtemen insertum, quod duritiam utrimque conprimentis tra-

reva giù per i tetti in declivio? Che dunque? gli abitanti delle Sirti non stanno nascosti in ricoveri sotterranei e così pure quelli che per l'eccessivo ardore solare non trovano alcuna difesa abbastanza forte contro il caldo, all'infuori della terra arida? [18] Fu forse così avversa la natura che, mentre a tutti gli altri animali concesse di vivere agevolmente, all'uomo solo non permise di vivere senza tante arti? Nulla di gravoso essa ci ha imposto, che debba essere ricercato a fatica, per tirare in lungo la vita. Appena nati abbiamo trovato pronta ogni cosa: siamo noi che, presi dal disgusto delle cose facili, ci siamo reso tutto difficile. Le case ed i vestiti, i rimedi per il corpo e gli alimenti e tutto ciò che ora costituisce un grave affare, erano facilmente accessibili, di nessun costo e si procacciavano con lieve sforzo: giacché la misura di tutto era in conformità del bisogno; noi abbiamo reso coteste cose preziose, straordinarie, tali che si debbono ricercare con difficili e numerose arti. La natura basta per ciò che essa richiede. [19] Alla natura si ribellò lo sfarzo, che ogni giorno eccita sé stesso e nel succedersi di tante generazioni cresce e con l'ingegno fomenta i vizi. Dapprima cominciò a desiderare le cose inutili, quindi quelle dannose, infine sottomise l'animo al corpo e lo costrinse a divenire schiavo dei suoi capricci. Tutte coteste arti, per cui la città o si muove o fa rumore, si curano del corpo, al quale una volta si dava ogni cosa come ad un servo, mentre ora si appresta tutto come ad un padrone. Pertanto qui trovi i laboratori dei tessitori e dei fabbri, là quelli dei profumieri e le scuole dei maestri che insegnano danze lascive e canti voluttuosi e languidi. Infatti è scomparsa quella misura naturale che poneva quanto è necessario come limite ai desideri: ormai è da uomo rozzo e miserabile il volere ciò che è sufficiente.

[20] È incredibile, o mio Lucilio, quanto facilmente anche uomini grandi si lascino sviare dalla dolcezza del discorso. Ecco Posidonio che, secondo il mio parere, è uno di quelli che han contribuito maggiormente al progresso della filosofia; eppure egli mentre vuol descrivere dapprima, come alcuni fili si torcano, altri siano tratti da una sostanza morbida e sciolta, indi come il telaio con pesi attaccati tenda lo stame in modo da renderlo diritto, ed il tessuto introdotto, per ammorbidire la durezza dell'ordito che preme da una parte e dall'altra, sia

mae remolliat, spatha coire cogatur et iungi, textrini quoque artem a sapientibus dixit inventam, oblitus postea repertum hoc subtilius genus in quo

> tela iugo vincta est, stamen secernit harundo,
> inseritur medium radiis subtemen acutis,
> quod lato paviunt insecti pectine dentes [18].

Quid si contigisset illi videre has nostri temporis telas, in quibus vestis nihil celatura conficitur, in qua non dico nullum, corpori auxilium, sed nullum pudori est? [21] Transit deinde ad agricolas nec minus facunde describit proscissum aratro solum et iteratum quo solutior terra facilius pateat radicibus, tunc sparsa semina et collectas manu herbas ne quid fortuitum et agreste succrescat quod necet segetem. Hoc quoque opus ait esse sapientium, tamquam non nunc quoque plurima cultores agrorum nova inveniant per quae fertilitas augeatur. [22] Deinde non est contentus his artibus, sed in pistrinum sapientem summittit; narrat enim quemadmodum rerum naturam imitatus panem coeperit facere. « Receptas » inquit « in os fruges concurrens inter se duritia dentium frangit, et quidquid excidit ad eosdem dentes lingua refertur; tunc umore miscetur ut facilius per fauces lubricas transeat; cum pervenit in ventrem, aequali eius fervore concoquitur; tunc demum corpori accedit. [23] Hoc aliquis secutus exemplar lapidem asperum aspero inposuit ad similitudinem dentium, quorum pars immobilis motum alterius expectat; deinde utriusque adtritu grana franguntur et saepius regeruntur donec ad minutiam frequenter trita redigantur; tum farinam aqua sparsit et adsidua tractatione perdomuit finxitque panem, quem primo cinis calidus et fervens testa percoxit, deinde furni paulatim reperti et alia genera quorum fervor serviret arbitrio ». Non multum afuit quin sutrinum quoque inventum a sapientibus diceret.

18. Ovidio, *Metamorphoses*, VI, 55-58.

costretto ad unirsi ed a stringersi mediante una spatola, afferma che anche l'arte del tessitore è stata inventata dai sapienti, dimenticando che in séguito fu trovato un modo di tessere più ingegnoso, per cui

> la tela è legata al subbio, il pettine separa gli stami,
> s'introduce nella spola appuntita la trama,
> che i denti intagliati nel largo pettine battono [16].

Che cosa avrebbe detto, se gli fosse capitato di vedere i tessuti della nostra età, con cui si fanno vesti destinate a non coprire alcuna parte del corpo, e che non solo non offrono alcun riparo al corpo, ma neppure al pudore? [21] Quindi passa a parlare degli agricoltori e con uguale scioltezza descrive il suolo solcato una e due volte dall'aratro, affinché il terreno meno compatto accolga più facilmente le radici, poi le sementi sparse e le erbe raccolte colle mani, perché nulla di selvaggio per caso cresca e soffochi la messe. Egli afferma che anche questo è opera dei sapienti, come se anche adesso gli agricoltori non inventassero numerosissimi nuovi procedimenti, che rendano i campi più fertili. [22] Non contento di queste arti, fa discendere il sapiente nel mulino. Infatti racconta come questi imitando la natura cominciò a fare il pane. « I denti », dice Posidonio, « duri come sono, incontrandosi sminuzzano il grano entrato in bocca, e quanto è sfuggito viene ad essi riportato dalla lingua: allora si mesce assieme, per passare più agevolmente attraverso la gola viscida. Giunto nel ventre, dove vien digerito mediante quel calore uniforme, finalmente è assimilato dal corpo. [23] Qualcuno seguendo questo modello sovrappose una pietra ruvida ad una pietra ruvida, a somiglianza dei denti, di cui la parte immobile aspetta che l'altra si muova; indi dallo sfregamento delle due pietre i grani vengono sminuzzati e più volte ribattuti, finché ripetutamente triturati son ridotti in minutissime particelle. Allora sparse di acqua la farina e maneggiandola a lungo la ridusse in pasta e formò il pane, che dapprima si fece cuocere con cenere calda ed un mattone rovente, in séguito a poco a poco furono inventati i forni ed altri mezzi di cottura, che dessero un calore più o meno forte, secondo la volontà ». Poco mancò che attribuisse ai sapienti anche l'invenzione dell'arte del calzolaio.

[24] Omnia ista ratio quidem, sed non recta ratio commenta est. Hominis enim, non sapientis inventa sunt, tam mehercules quam navigia quibus amnes quibusque maria transimus, aptatis ad excipiendum ventorum impetum velis et additis a tergo gubernaculis quae huc atque illuc cursum navigii torqueant. Exemplum a piscibus tractum est, qui cauda reguntur et levi eius in utrumque momento velocitatem suam flectunt. [25] « Omnia » inquit « haec sapiens quidem invenit, sed minora quam ut ipse tractaret sordidioribus ministris dedit ». Immo non aliis excogitata ista sunt quam quibus hodieque curantur. Quaedam nostra demum prodisse memoria scimus, ut specula-riorum usum perlucente testa clarum transmittentium lumen, ut suspensuras balneorum et inpressos parietibus tubos per quos circumfunderetur calor qui ima simul ac summa foveret aequaliter. Quid loquar marmora quibus templa, quibus domus fulgent? quid lapideas moles in rotundum ac leve formatas quibus porticus et capacia populorum tecta suscipimus? quid verborum notas quibus quamvis citata excipitur oratio et celeritatem linguae manus sequitur? Vilissimorum mancipiorum ista commenta sunt: [26] sapientia altius sedet nec manus edocet: animorum magistra est. Vis scire quid illa eruerit, quid effecerit? Non decoros corporis motus nec varios per tubam ac tibiam cantus, quibus exceptus spiritus aut in exitu aut in transitu formatur in vocem. Non arma nec muros nec bello utilia molitur: paci favet et genus humanum ad concordiam vocat. [27] Non est, inquam, instrumentorum ad usus necessarios opifex. Quid illi tam parvola adsignas? artificem vides vitae. Alias quidem artes sub dominio habet; nam cui vita, illi vitae quoque ornantia serviunt: ceterum ad beatum statum tendit, illo ducit, illo vias aperit. [28] Quae sint mala, quae videantur ostendit; vanitatem exuit mentibus, dat magnitudinem solidam, inflatam vero et ex inani speciosam reprimit, nec ignorari sinit inter magna quid intersit et tumida; totius

[24] Tutte coteste cose furono inventate, sì, dalla ragione, ma non dalla ragione perfetta. Infatti sono invenzioni dell'uomo, non del sapiente, non meno che le navi, su cui attraversiamo i fiumi ed i mari dopo aver disposto le vele in modo che accolgano l'impeto dei venti e messo di dietro il timone, che volge il corso della nave or qua or là: si imitarono i pesci, che si dirigono mediante la coda e muovendola lievemente in un senso o nell'altro cambiano rotta. [25] « Tutte queste », egli dice, « sono invenzioni del saggio: ma essendo troppo vili perché egli se ne occupasse, le lasciò a gente meno nobile ». Al contrario coteste arti sono state immaginate proprio da quelli che anche oggi ad esse attendono. Infine sappiamo che certi trovati sono venuti in luce ai nostri tempi, come l'uso dei vetri che lasciano passare una viva luce attraverso quadrelli trasparenti, come le volte dei bagni ed i tubi inseriti nelle pareti in modo che il calore si diffonda dappertutto, riscaldando ugualmente le parti più basse ed assieme le più alte delle case. Che dire dei marmi, di cui risplendono i templi e le case? dei massi di pietra rotondi e levigati, con cui sosteniamo i portici e gli edifici atti a contenere moltitudini? dei segni convenzionali, che permettono di cogliere un discorso, per quanto rapido, ed alla mano di tener dietro alla velocità della lingua? Queste sono invenzioni di vilissimi schiavi: [26] la sapienza sta ben più in alto, e non le mani, ma le anime sono oggetto dei suoi ammaestramenti. Vuoi sapere che cosa essa abbia scoperto, che cosa abbia prodotto? non già gli eleganti movimenti del corpo né le varie modulazioni che si ottengono mediante la tromba ed il flauto, per cui il fiato accolto o all'uscita o al passaggio si trasforma in suono. [27] Non appresta armi né mura né strumenti bellici, favorisce la pace ed invita gli uomini alla concordia. Essa, dico, non fabbrica arnesi per le varie necessità della vita. Perché le attribuisci cose di sì poco conto? hai di fronte a te la maestra della vita, la quale tiene le altre arti sotto il suo dominio; infatti ciò che abbellisce la vita dipende da chi alla vita sovraintende: del resto la sapienza tende alla felicità, a questa conduce, verso questa apre la via. [28] Mostra quali siano i veri mali e quali i mali solo apparenti, libera gli animi dalla leggerezza, dà loro la reale grandezza, si oppone a quella tronfia e piena d'un falso splendore, non permette che si ignori la differenza esistente tra

naturae notitiam ac sui tradit. Quid sint di qualesque declarat, quid inferi, quid lares et genii [19], quid in secundam numinum formam animae perpetitae [20], ubi consistant, quid agant, quid possint, quid velint. Haec eius initiamenta sunt, per quae non municipale sacrum sed ingens deorum omnium templum, mundus ipse, reseratur, cuius vera simulacra verasque facies cernendas mentibus protulit; nam ad spectacula tam magna hebes visus est. [29] Ad initia deinde rerum redit aeternamque rationem toti inditam et vim omnium seminum singula proprie figurantem. Tum de animo coepit inquirere, unde esset, ubi, quamdiu, in quot membra divisus. Deinde a corporibus se ad incorporalia transtulit veritatemque et argumenta eius excussit; post haec quemadmodum discernerentur vitae aut vocis ambigua; in utraque enim falsa veris inmixta sunt.

[30] Non abduxit, inquam, se (ut Posidonio videtur) ab istis artibus sapiens, sed ad illas omnino non venit. Nihil enim dignum inventu iudicasset quod non erat dignum perpetuo usu iudicaturus; ponenda non sumeret. [31] « Anacharsis » [21] inquit « invenit rotam figuli, cuius circuitu vasa formantur ». Deinde quia apud Homerum [22] invenitur figuli rota, malunt videri versus falsos esse quam fabulam. Ego nec Anacharsim auctorem huius rei fuisse contendo et, si fuit, sapiens quidem hoc invenit, sed non tamquam sapiens, sicut multa sapientes faciunt qua homines sunt, non qua sapientes. Puta velocissimum esse sapientem: cursu omnis anteibit qua velox est, non qua sapiens. Cuperem Posidonio aliquem vitrearium ostendere, qui spiritu vitrum in habitus plurimos format qui vix diligenti manu effingerentur. Haec inventa sunt postquam sapientem invenire desîmus. [32] « Democritus » [23] inquit « invenisse dicitur forni-

19. I lari erano le anime dei trapassati, protettrici della casa; per i genii cfr. *Ep.* 12, nota 48.

20. Forse si accenna all'apoteosi, cioè alla deificazione degli uomini insigni per le loro virtù.

21. Anacarsi fu uno dei famosi sette sapienti.

22. In *Ilias*, XVIII, 600-601.

23. Per Democrito cfr. *Ep.* 7, nota 24.

ciò che è grande e ciò che è gonfio, fa conoscere la natura tutta quanta. Illustra chiaramente la natura e la condizione degli dèi, dei morti, dei lari e dei genii [19] ed infine delle anime, rese immortali e passate in un secondo ordine di divinità [20], ci dice, riguardo a questo, dove dimorino, che cosa facciano, che cosa possano e vogliano. Ecco ciò a cui ci inizia la sapienza dischiudendoci non il santuario di una qualsiasi città, bensì il vasto tempio di tutti gli dèi, il cielo stesso, di cui le vere immagini ed i veri aspetti essa presentò allo sguardo della nostra anima: giacché la vista è troppo debole per spettacoli tanto grandiosi. [29] Indi ritornò ai princìpi delle cose ed all'eterna legge che governa l'universo ed alla forza di tutti i semi che foggia ciascun essere in maniera speciale. Poi cominciò ad indagare intorno all'animo, alla sua origine, alla sede, alla durata, alle parti in cui esso è diviso. Indi passò dagli esseri corporei agli incorporei e si pose ad esaminare la verità e le sue prove: in séguito indicò come si distingue ciò che nella vita o nel discorso può dar luogo ad equivoci; giacché nell'una e nell'altro il vero è mescolato col falso.

[30] Il sapiente, dico, non ha mai abbandonato coteste arti, come crede Posidonio, ma non se n'è mai occupato. Infatti non avrebbe giudicata degna di essere inventata una cosa che non doveva giudicare degna di essere adoperata per sempre: non si sarebbe dedicato ad un'opera, che gli toccava lasciare. [31] « Anacarsi [21] », egli dice, « inventò la ruota del vasaio, che girando forma i vasi ». Quindi poiché in Omero [22] si trova un accenno alla ruota del vasaio, si preferisce ritenere spurii i versi di Omero piuttosto che falso quanto afferma Posidonio. Io non ammetto che Anacarsi sia stato l'inventore di questo strumento; ma, se lo fu, un sapiente, sì, ha fatto tale invenzione, ma non in quanto sapiente, come i sapienti compiono molte azioni, in qualità di uomini, non di sapienti. Supponi che il sapiente sia velocissimo: supererà tutti nella corsa, per la sua velocità, non per la sua sapienza. Vorrei mostrare a Posidonio un vetraio, che col fiato dà al vetro numerosissime forme, le quali a stento si otterrebbero con una mano assai precisa. Queste scoperte avvennero dopo che abbiamo cessato di trovare la sapienza. [32] « Si racconta », egli dice, « che Democrito [23] abbia inventato la volta in modo che le pietre a poco

cem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatorum medio saxo alligaretur ». Hoc dicam falsum esse; necesse est enim ante Democritum et pontes et portas fuisse, quarum fere summa curvantur. [33] Excidit porro vobis eundem Democritum invenisse quemadmodum ebur molliretur, quemadmodum decoctus calculus in zmaragdum converteretur, qua hodieque coctura inventi lapides ⟨in⟩ hoc utiles colorantur. Ista sapiens licet invenerit, non qua sapiens erat invenit; multa enim facit quae ab inprudentissimis aut aeque fieri videmus aut peritius atque exercitatius.

[34] Quid sapiens investigaverit, quid in lucem protraxerit quaeris? Primum verum naturamque, quam non ut cetera animalia oculis secutus est, tardis ad divina; deinde vitae legem, quam ad universa derexit, nec nosse tantum sed sequi deos docuit et accidentia non aliter excipere quam imperata. Vetuit parere opinionibus falsis et quanti quidque esset vera aestimatione perpendit; damnavit mixtas paenitentia voluptates et bona semper placitura laudavit et palam fecit felicissimum esse cui felicitate non opus est, potentissimum esse qui se habet in potestate. [35] Non de ea philosophia [24] loquor quae civem extra patriam posuit, extra mundum deos, quae virtutem donavit voluptati, sed ⟨de⟩ illa quae nullum bonum putat nisi quod honestum est, quae nec hominis nec fortunae muneribus deleniri potest, cuius hoc pretium est, non posse pretio capi.

[36] Hanc philosophiam fuisse illo rudi saeculo quo adhuc artificia deerant et ipso usu discebantur utilia non credo: secutast fortunata tempora, cum in medio iacerent beneficia naturae promiscue utenda, antequam avaritia atque luxuria dissociavere mortales et ad rapinam ex consortio ⟨docuere⟩ discurrere: non erant illi sapientes viri, etiam si faciebant facienda sapientibus. [37] Statum quidem generis humani non alium quisquam suspexerit magis, nec si cui permittat deus terrena formare et

24. Era la filosofia epicurea che prescriveva agli uomini di astenersi dalla vita politica ed insegnava che gli dèi non si curano affatto degli uomini.

a poco inclinate si appoggiassero nella loro curvatura alla pietra di mezzo». Dirò che questo è falso. Infatti necessariamente prima di Democrito ci furono ponti e porte, la cui parte più alta appunto si incurva. [33] Inoltre vi è sfuggito che il medesimo Democrito inventò il modo di levigare l'avorio e di trasformare un sassolino in smeraldo facendolo cuocere; mediante questo procedimento anche oggi si colorano certi sassi adatti a ciò. Benché un sapiente abbia fatto queste scoperte, non le ha fatte in quanto sapiente: giacché egli fa molte cose, che vediamo fatte dagli uomini meno saggi o in modo uguale o anche con maggiore perizia ed abilità.

[34] Vuoi sapere quale sia stato l'oggetto delle indagini del saggio e che cosa mai egli ci abbia rivelato? Dapprima il vero e la natura, che non osservò, come gli altri viventi, con occhi lenti nel percepire le cose divine: di poi svelò la legge della vita, che regolò secondo l'ordine universale, ed insegnò non solo a conoscere ma anche ad obbedire agli dèi e ad accogliere qualsiasi evento come un comando. Non permise di seguire le false opinioni e seppe stimare esattamente il valore di ciascuna cosa: disapprovò i piaceri a cui tien dietro il pentimento, lodò i beni che non verranno mai a noia e dimostrò chiaramente che è felicissimo chi non abbisogna della felicità e potentissimo chi è padrone di sé stesso. [35] Non parlo di quella filosofia [24], che ha posto il cittadino fuori della patria, gli dèi fuori del mondo e la virtù in intima relazione col piacere, ma di quella, che non crede che vi sia altro bene all'infuori dell'onesto e non può essere sedotta né dai favori degli uomini né da quelli della fortuna, il cui valore consiste nel non lasciarsi allettare da alcuna cosa, di qualsiasi valore.

Io non ritengo che questa filosofia esistesse in quella rozza età, in cui non si conoscevano ancora le arti e l'esperienza insegnava quali fossero le cose utili: [36] ma venne dopo quei tempi fortunati, in cui i beni della natura erano accessibili a tutti e d'uso comune, prima che la cupidigia e la dissolutezza dividessero gli uomini e li inducessero a passare dalla tranquilla convivenza alle ruberie ed ai saccheggi. Non erano quelli sapienti, anche se si comportavano in maniera degna di sapienti, [37] Nessuno, invero, ammirerà maggiormente un'altra condizione dell'umanità né alcuno, a cui Dio permetta di dar norma

dare gentibus mores, aliud probaverit quam quod apud illos fuisse memoratur apud quos

> nulli subigebant arva coloni;
> ne signare quidem aut partiri limite campum
> fas erat: in medium quaerebant, ipsaque tellus
> omnia liberius nullo poscente ferebat [25].

[38] Quid hominum illo genere felicius? In commune rerum natura fruebantur; sufficiebat illa ut parens in tutelam omnium; haec erat publicarum opum secura possessio. Quidni ego illud locupletissimum mortalium genus dixerim in quo pauperem invenire non posses? Inrupit in res optime positas avaritia et, dum seducere aliquid cupit atque in suum vertere, omnia fecit aliena et in angustum se ex inmenso redegit. Avaritia paupertatem intulit et multa concupiscendo omnia amisit. [39] Licet itaque nunc conetur reparare quod perdidit, licet agros agris adiciat vicinum vel pretio pellens vel iniuria, licet in provinciarum spatium rura dilatet et possessionem vocet per sua longam peregrinationem: nulla nos finium propagatio eo reducet unde discessimus. Cum omnia fecerimus, multum habebimus: universum habebamus. [40] Terra ipsa fertilior erat inlaborata et in usus populorum non diripientium larga. Quidquid natura protulerat, id non minus invenisse quam inventum monstrare alteri voluptas erat; nec ulli aut superesse poterat aut deesse: inter concordes dividebatur. Nondum valentior inposuerat infirmiori manum, nondum avarus abscondendo quod sibi iaceret alium necessariis quoque excluserat: par erat alterius ac sui cura. [41] Arma cessabant incruentaeque humano sanguine manus odium omne in feras verterant. Illi quos aliquod nemus densum a sole protexerat, qui adversus saevitiam hiemis aut imbris vili receptaculo tuti sub fronde vivebant, placidas transigebant sine suspirio noctes. Sollicitudo nos in nostra purpura

25. VIRGILIO, *Georgica*, I, 125-128.

alle cose terrene e costumi ai popoli, mostrerà di gradire uno stato diverso da quello in cui vissero gli uomini, presso i quali

nessun contadino dissodava i campi;
e neppure era lecito segnare o dividere il terreno con limiti fissi:
si procuravano ogni cosa in comune e la terra spontaneamente
con maggior facilità produceva ogni frutto senza che alcuno la sollecitasse [25].

[38] Chi più felice di quegli uomini? Godevano la natura in comune: essa bastava come madre e protettrice di tutti, essa garantiva il tranquillo possesso delle comuni ricchezze. Perché non dovrei giudicare ricchissimi quegli uomini, tra i quali non era possibile trovare un povero? La cupidigia sopraggiunse a sconvolgere una sì felice situazione e, mentre bramava mettere in disparte qualcosa ed appropriarsene, rese tutto ostile e dallo spazio vastissimo, in cui viveva, andò a finire in un angolino. La cupidigia produsse la povertà e a causa delle sue brame smodate perse tutto. [39] Pertanto ora s'adoperi pure per ricuperare quanto ha perduto, aggiunga campi ai campi cacciando via il vicino col denaro o con la violenza, estenda i fondi per lo spazio di province intere e creda che viaggiare a lungo per i propri poderi sia possederli: nessuna estensione di territorio ci ricondurrà in quello stato, donde ci siamo allontanati. Quando avremo fatto tutto il possibile, possederemo molto: ma una volta possedevamo tutto. [40] La terra stessa non coltivata era più fertile e soddisfaceva generosamente i bisogni dei popoli che non si davano alle ruberie. Non era motivo di minor piacere trovare quanto la natura produceva che mostrare ad altri ciò che si era trovato: e neppure alcuno poteva avere troppo o troppo poco perché la divisione dei beni avveniva tra gente che era in pieno accordo. Il più forte non aveva ancora messo le mani addosso al più debole, l'avaro, nascondendo ciò che per lui era inutile, non ancora aveva privato un altro del necessario: ciascuno non si curava meno degli altri che di sé stesso. [41] Le armi erano neglette e le mani monde da sangue umano si volgevano ostilmente solo verso le fiere. Quelli, che un folto bosco proteggeva dal sole e che per ripararsi dal rigore dell'inverno o dall'imperversare della pioggia vivevano sicuri in un misero rifugio di fogliame, trascorrevano tranquillamente le notti senza ansietà. Noi invece siamo tormentati dagli affanni nei nostri letti di porpora, che ci tengono desti con pungenti

versat et acerrimis excitat stimulis: at quam mollem somnum illis dura tellus dabat! [42] Non inpendebant caelata laquearia, sed in aperto iacentis sidera superlabebantur et, insigne spectaculum noctium, mundus in praeceps agebatur, silentio tantum opus ducens. Tam interdiu illis quam nocte patebant prospectus huius pulcherrimae domus; libebat intueri signa ex media caeli parte vergentia, rursus ex occulto alia surgentia. [43] Quidni iuvaret vagari inter tam late sparsa miracula? At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti. Non habebant domos instar urbium: spiritus ac liber inter aperta perflatus et levis umbra rupis aut arboris et perlucidi fontes rivique non opere nec fistula nec ullo coacto itinere obsolefacti sed sponte currentes et prata sine arte formosa, inter haec agreste domicilium rustica politum manu – haec erat secundum naturam domus, in qua libebat habitare nec ipsam nec pro ipsa timentem: nunc magna pars nostri metus tecta sunt.

[44] Sed quamvis egregia illis vita fuerit et carens fraude, non fuere sapientes, quando hoc iam in opere maximo nomen est. Non tamen negaverim fuisse alti spiritus viros et, ut ita dicam, a dis recentes; neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effetus ediderit. Quemadmodum autem omnibus indoles fortior fuit et ad labores paratior, ita non erant ingenia omnibus consummata. Non enim dat natura virtutem: ars est bonum fieri. [45] Illi quidem non aurum nec argentum nec perlucidos ⟨lapides in⟩ ima terrarum faece quaerebant parcebantque adhuc etiam mutis animalibus: tantum aberat ut homo hominem non iratus, non timens, tantum spectaturus occideret. Nondum vestis illis erat picta, nondum texebatur aurum, adhuc nec eruebatur. [46] Quid ergo ⟨est⟩? Ignorantia rerum innocentes erant; multum autem interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat. Deerat illis iustitia, deerat prudentia,

stimoli: oh che dolci sonni concedeva a quelli la dura terra! [42] Non pendevano sulle loro teste soffitti fregiati d'oro, ma gli astri vagavano su di essi sdraiati all'aperto, mentre, meraviglioso spettacolo delle notti, il cielo si volgeva verso il suo termine compiendo silenziosamente una così grande opera. Tanto di giorno come di notte si stendeva davanti al loro sguardo la vista di questa bellissima dimora: era piacevole osservare le costellazioni discendere dal mezzo del cielo ed altre levarsi dall'oscurità dell'orizzonte. [43] Perché mai non sarebbe dovuto riuscir gradito andar vagando in mezzo a tante meraviglie ovunque sparse? Al contrario voi rabbrividite ad ogni rumore dei tetti e tra le vostre pitture, se udite qualche crepitio, scappate via atterriti. Quelli non avevano case simili a città. L'aria ed il libero soffiar dei venti nell'aperta campagna, la lieve ombra d'una rupe o d'un albero, le limpide sorgenti ed i rivi che non perdevano niente della loro freschezza passando attraverso tubi o qualche via obbligata, ma scorrevano liberamente, prati belli senza artificio, infine tra queste cose una rustica dimora adornata con rozze mani: ecco la casa secondo natura, in cui riusciva gradito abitare senza dover temere né da essa né per essa: ora la casa costituisce gran parte della nostra paura.

[44] Ma benché conducessero una vita bella ed innocente, quegli uomini non furono sapienti, poiché tale denominazione riguarda l'attività più elevata. Tuttavia non oserei negare che quelli siano stati uomini di alto sentire e, per così dire, da poco usciti dalle mani degli dèi: giacché non v'è dubbio che il mondo, non ancora stanco, abbia prodotto esseri migliori. Ma come tutti avevano una natura più forte e più atta a sopportare le fatiche, così non tutti avevano l'animo perfetto. Infatti la natura non dà la virtù: si diventa buoni con l'uso d'un'arte. [45] Invero quelli non cercavano l'oro o l'argento o le pietre preziose nei più profondi sedimenti terrestri ed inoltre risparmiavano anche i muti animali: erano così lontani dall'uccidere un altro uomo non per ira, non per timore, ma solo per godersi lo spettacolo della sua morte! Essi non indossavano ancora vesti ricamate, non intrecciavano fili d'oro intessuti, né lo estraevano dalle viscere della terra. [46] Che dunque? era l'ignoranza che li conservava innocenti: ma c'è grande differenza tra il non volere e il non saper commettere colpa. Essi non conoscevano la giu-

deerat temperantia ac fortitudo. Omnibus his virtutibus habebat similia quaedam rudis vita: virtus non contingit animo nisi instituto et edocto et ad summum adsidua exercitatione perducto. Ad hoc quidem, sed sine hoc nascimur, et in optimis quoque, antequam erudias, virtutis materia, non virtus est. Vale.

91.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Liberalis [26] noster nunc tristis est nuntiato incendio quo Lugdunensis [27] colonia exusta est; movere hic casus quemlibet posset, nedum hominem patriae suae amantissimum. Quae res effecit ut firmitatem animi sui quaerat, quam videlicet ad ea quae timeri posse putabat exercuit. Hoc vero tam inopinatum malum et paene inauditum non miror si sine metu fuit, cum esset sine exemplo; multas enim civitates incendium vexavit, nullam abstulit. Nam etiam ubi hostili manu in tecta ignis inmissus est, multis locis deficit, et quamvis subinde excitetur, raro tamen sic cuncta depascitur ut nihil ferro relinquat. Terrarum quoque vix umquam tam gravis et perniciosus fuit motus ut tota oppida everteret. Numquam denique tam infestum ulli exarsit incendium ut nihil alteri superesset incendio. [2] Tot pulcherrima opera, quae singula inlustrare urbes singulas possent, una nox stravit, et in tanta pace quantum ne bello quidem timeri potest accidit. Quis hoc credat? ubique armis quiescentibus, cum toto orbe terrarum diffusa securitas sit, Lugudunum, quod ostendebatur in Gallia, quaeritur. Omnibus fortuna quos publice adflixit quod passuri erant timere permisit; nulla res magna non aliquod habuit ruinae suae spatium: in hac una

26. Ebuzio Liberale fu un amico di Seneca, a cui dedicò il trattato *De beneficiis*.

27. Lione fu fondata nel 43 a. C. e distrutta da un terribile incendio nel 64 d. C.

stizia, la prudenza, la temperanza e la fortezza. Quella vita primitiva aveva, bensì, qualcosa di simile a tutte queste buone qualità: la virtù però si trova soltanto in un animo educato ed istruito, che con assiduo esercizio ha raggiunto il colmo della perfezione. Invero per questa ma senza questa nasciamo; ed anche nei migliori, prima dell'educazione, c'è la materia della virtù, non la virtù. Addio.

91 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Il nostro Liberale [26] è addolorato per la notizia dell'incendio, che ha distrutto la colonia di Lione [27]. Una tale sciagura avrebbe potuto commuovere chiunque, tanto più un uomo così amante della sua patria. Perciò egli si sente mancare quella fermezza d'animo, in cui si è esercitato per resistere a quei mali, che gli sembravano temibili. Ma non mi meraviglio che un disastro così inaspettato e quasi inaudito sia accaduto senza che egli lo presagisse, trattandosi di un fatto senza precedenti: giacché l'incendio arrecò gravi danni a molte città, ma non mai avvenne che le distruggesse del tutto. Infatti anche quando il fuoco è appiccato alle case dai nemici, in molti luoghi vien meno, e per quanto sia ripetutamente attizzato, di rado consuma ogni cosa in modo da non lasciar nulla alle spade. Anche il terremoto appena qualche volta fu così grave e rovinoso da distruggere intere città. Infine non mai un incendio divampò così violento da non lasciare nulla ad un altro incendio. [2] Tanti bellissimi edifici, di cui ciascuno avrebbe potuto render famosa una città, furono rasi al suolo in una sola notte, e, mentre regnava così profonda pace, accadde ciò che neppure in guerra si potrebbe temere. Chi lo crederebbe? ovunque le armi sono ferme, tutto il mondo è tranquillo, e Lione, la città tanto celebre, in Gallia, la si cerca invano. A tutti quelli, a cui toccarono pubbliche sciagure, la fortuna permise di temere quanto dovevano sopportare; non c'è cosa grande che non sia andata in rovina in un certo spazio di tempo: Lione, in una

* L'incendio di Lione induce a riflettere sul dolore e sulla morte.

nox interfuit inter urbem maximam et nullam. Denique diutius illam tibi perisse quam perît narro.

[3] Haec omnia Liberalis nostri adfectum inclinant, adversus sua firmum et erectum. Nec sine causa concussus est: inexpectata plus adgravant; novitas adicit calamitatibus pondus, nec quisquam mortalium non magis quod etiam miratus est doluit. [4] Ideo nihil nobis inprovisum esse debet; in omnia praemittendus animus cogitandumque non quidquid solet sed quidquid potest fieri. Quid enim est quod non fortuna, cum voluit, ex florentissimo detrahat? quod non eo magis adgrediatur et quatiat quo speciosius fulget? Quid illi arduum quidve difficile est? [5] Non una via semper, ne trita quidem incurrit: modo nostras in nos manus advocat, modo suis contenta viribus invenit pericula sine auctore. Nullum tempus exceptum est: in ipsis voluptatibus causae doloris oriuntur. Bellum in media pace consurgit et auxilia securitatis in metum transeunt: ex amico ⟨fit⟩ inimicus, hostis ex socio. In subitas tempestates hibernisque maiores agitur aestiva tranquillitas. Sine hoste patimur hostilia, et cladis causas, si alia deficiunt, nimia sibi felicitas invenit. Invadit temperantissimos morbus, validissimos pthisis, innocentissimos poena, secretissimos tumultus; eligit aliquid novi casus per quod velut oblitis vires suas ingerat. [6] Quidquid longa series multis laboribus, multa deum indulgentia struxit, id unus dies spargit ac dissipat. Longam moram dedit malis properantibus qui diem dixit: hora momentumque temporis evertendis imperis sufficit. Esset aliquod inbecillitatis nostrae solacium rerumque nostrarum si tam tarde perirent cuncta quam fiunt: nunc incrementa lente exeunt, festinatur in damnum. [7] Nihil privatim, nihil publice stabile est; tam

sola notte, passò dalla più superba grandezza alla totale distruzione. Insomma per raccontarti come essa sia andata in rovina impiego tempo più lungo di quello in cui tale rovina avvenne.

[3] Tutto ciò fa piegare l'animo del nostro Liberale, saldo e forte contro le sue avversità: e non senza ragione egli è stato così scosso. Quanto giunge imprevisto colpisce in modo più grave: la novità aumenta il peso delle sventure e non c'è uomo che non soffra maggiormente anche per lo stupore che lo ha colto. [4] Perciò nulla deve giungerci inaspettato: dobbiamo preparare l'animo a tutti gli eventi e pensare non a ciò che suole, ma a ciò che può accadere. Infatti che cosa c'è mai che la fortuna, se vuole, non riesca a togliere a chi si trova nelle più felici condizioni? che cosa c'è che essa non assalga e percuota con violenza tanto più grande quanto più vivo ne è lo splendore? Che cosa a lei riesce arduo o difficile? [5] Non segue sempre la stessa via nell'aggredire e neppure una via usuale: ora chiama in aiuto le nostre mani contro noi stessi, ora, contenta delle sue forze, da sola trova le prove a cui sottoporci. Nessuna circostanza è esclusa: persino in mezzo ai piaceri nascono motivi di dolore. La guerra scoppia in piena pace e quanto favoriva la nostra sicurezza diventa causa di ansietà: l'amico si muta in nemico, il nemico in alleato. La calma estiva si volge in tempeste repentine e più violente di quelle invernali. Senza nemici soffriamo dolori non diversi da quelli che ci cagionano i nemici e, se non c'è altro, la soverchia felicità si trova motivi di rovina. Uomini molto temperanti sono colpiti da malattie, altri molto robusti sono consunti dall'etisia; c'è chi, pur essendo intemerato, subisce punizioni e, vivendo del tutto appartato, non sfugge ai pericoli delle insurrezioni. Il caso sceglie qualche nuovo mezzo, con cui farci sentire la sua forza, come se ce ne fossimo dimenticati. [6] Un sol giorno basta a distruggere ed a disperdere quanto hanno costruito numerose generazioni con molti sforzi e col particolare favore degli dèi. Un tempo troppo lungo assegnò alle sventure che avanzano a gran carriera chi parlò di un giorno: un'ora, un istante è sufficiente ad abbattere degli imperi. Ci sarebbe un po' di conforto per la nostra debolezza e per i nostri beni, se tutte le cose andassero in rovina con la stessa lentezza, con cui si formano: ora non c'è cosa che non sia tarda nel crescere, rapida nel rovinare. [7] Nulla di

hominum quam urbium fata volvuntur. Inter placidissima terror existit nihilque extra tumultuantibus causis mala unde minime expectabantur erumpunt. Quae domesticis bellis steterant regna, quae externis, inpellente nullo ruunt: quota quaeque felicitatem civitas pertulit! Cogitanda ergo sunt omnia et animus adversus ea quae possunt evenire firmandus. [8] Exilia, tormenta morbi, bella, naufragia meditare. Potest te patriae, potest patriam tibi casus eripere, potest te in solitudines abigere, potest hoc ipsum in quo turba suffocatur fieri solitudo. Tota ante oculos sortis humanae condicio ponatur, nec quantum frequenter evenit sed quantum plurimum potest evenire praesumamus animo, si nolumus opprimi nec illis inusitatis velut novis obstupefieri; in plenum cogitanda fortuna est. [9] Quotiens Asiae, quotiens Achaiae urbes uno tremore ceciderunt! Quot oppida in Syria, quot in Macedonia devorata sunt! Cypron quotiens vastavit haec clades! Quotiens in se Paphus [28] corruit! Frequenter nobis nuntiati sunt totarum urbium interitus, et nos inter quos ista frequenter nuntiantur, quota pars omnium sumus! Consurgamus itaque adversus fortuita et quidquid inciderit sciamus non esse tam magnum quam rumore iactetur. [10] Civitas arsit opulenta ornamentumque provinciarum quibus et inserta erat et excepta, uni tamen inposita et huic non latissimo monti: omnium istarum civitatium quas nunc magnificas ac nobiles audis vestigia quoque tempus eradet. Non vides quemadmodum in Achaia clarissimarum urbium iam fundamenta consumpta sint nec quicquam extet ex quo appareat illas saltem fuisse? [11] Non tantum manu facta labuntur, nec tantum humana arte atque industria posita vertit dies: iuga montium diffluunt, totae desedere regiones, operta sunt fluctibus quae procul a

28. Città dell'isola di Cipro.

ciò che riguarda sia i singoli sia la società è duraturo; il destino così degli uomini come delle città muta. Nella situazione più tranquilla si manifestano motivi di terrore ed i mali vengon fuori repentinamente, di là, donde meno erano aspettati, senza che nessuna causa esterna faccia sentire il suo strepito. I regni, che avevano resistito alle guerre intestine ed a quelle provenienti di fuori, rovinano senza ricevere alcun colpo: quanto poche son le città che conservano a lungo la loro felice condizione! Occorre dunque rivolgere la mente a qualsiasi evento e rafforzare l'animo contro ciò che può accadere. [8] Considera gli esilii, i dolori delle malattie, le guerre, i naufragi. Un accidente può togliere te alla patria o la patria a te, può cacciarti in un deserto e può divenire un deserto questo stesso luogo, dove la folla si sente soffocare. Ci si deve mettere davanti agli occhi la condizione umana in ogni suo aspetto; ed immaginiamo non quanto accade sovente, ma quanto può, in svariatissimi modi, accadere, se non vogliamo essere schiacciati e rimanere attoniti di fronte ad avvenimenti insoliti, come se fossero affatto straordinari: bisogna considerare la fortuna in ogni suo aspetto. [9] Quante volte città dell'Asia, quante volte città dell'Acaia crollarono per una sola scossa di terremoto! Quante città nella Siria, nella Macedonia furono inghiottite! Quante volte a Cipro toccò questo disastro! Quante volte Pafo [28] rovinò su sé stessa! Spesso ci è stato annunziato che intere città sono scomparse; e noi, che riceviamo spesso tali notizie, che piccola parte del mondo siamo! Pertanto leviamoci contro i casi della fortuna e siamo persuasi che qualsiasi evento non è così grave come la gente va dicendo. [10] Andò in fiamme una città ricca, ornamento delle province, di cui faceva parte pur godendo di una posizione privilegiata; ed essa sorgeva su di un solo colle e per di più non molto ampio: di tutte coteste città, di cui senti vantare lo splendore e la rinomanza, il tempo cancellerà persino le tracce. Non vedi come nell'Acaia ormai siano distrutte le fondamenta di famosissime città e non vi sia alcun avanzo, da cui appaia che quelle almeno sono esistite? [11] Non soltanto quel che è stato fatto dalle nostre mani va in rovina né il tempo solo distrugge le opere erette dall'arte e dall'attività degli uomini: le catene dei monti si disgregano, intere regioni sono sprofondate, le onde coprono paesi che erano

conspectu maris stabant; vasta vis ignium colles per quos relucebat erosit et quondam altissimos vertices, solacia navigantium ac speculas, ad humile deduxit. Ipsius naturae opera vexantur et ideo aequo animo ferre debemus urbium excidia. [12] Casurae stant; omnis hic exitus manet, sive ⟨ventorum⟩ interna vis flatusque per clusa violenti pondus sub quo tenentur excusserint, sive torrentium ⟨impetus⟩ in abdito vastior obstantia effregerit, sive flammarum violentia conpaginem soli ruperit, sive vetustas, a qua nihil tutum est, expugnaverit minutatim, sive gravitas caeli egesserit populos et situs deserta corruperit. Enumerare omnes fatorum vias longum est. Hoc unum scio: omnia mortalium opera mortalitate damnata sunt, inter peritura vivimus.

[13] Haec ergo atque eiusmodi solacia admoveo Liberali nostro incredibili quodam patriae suae amore flagranti, quae fortasse consumpta est ut in melius excitaretur. Saepe maiori fortunae locum fecit iniuria: multa ceciderunt ut altius surgerent. Timagenes[29], felicitati urbis inimicus, aiebat Romae sibi incendia ob hoc unum dolori esse, quod sciret meliora surrectura quam arsissent. [14] In hac quoque urbe veri simile est certaturos omnes ut maiora celsioraque quam amisere restituant. Sint utinam diuturna et melioribus auspiciis in aevum longius condita! Nam huic coloniae ab origine sua centesimus annus est, aetas ne homini quidem extrema. A Planco deducta in hanc frequentiam loci opportunitate convaluit: quot tamen gravissimos casus intra spatium humanae ⟨pertulit⟩ senectutis! [15] Itaque formetur animus ad intellectum patientiamque sortis suae et sciat nihil inausum esse fortunae, adversus imperia illam idem habere iuris quod adversus imperantis, adversus urbes idem posse quod adversus homines. Nihil horum indignandum est: in eum intravimus mundum in quo his legibus vivitur. Placet: pare. Non placet: quacumque vis exi. Indignare

29. Timagene fu uno storico, contemporaneo di Augusto e famoso per la franchezza con cui esprimeva i suoi pensieri nei confronti di chiunque. Cfr. SENECA, *De ira*, III, 23, 4.

lungi dalla vista del mare. La terribile violenza delle fiamme divorò i colli, sui quali esse splendevano, ed abbassò promontori una volta altissimi, conforto ai naviganti e luoghi di vedetta. Persino le opere della natura sono devastate: perciò dobbiamo sopportare con animo sereno la caduta delle città. [12] Stanno in piedi per cadere: questa fine le attende tutte, sia che la forza interna dei venti e soffi violenti entro luoghi chiusi abbiano scosso il peso che li comprime, sia che l'impeto terribile di torrenti sotterranei abbia abbattuto gli argini, sia che la violenza delle fiamme abbia spezzato la compagine del suolo, sia che la vecchiezza, da cui nulla si salva, le abbia distrutte a poco a poco, sia che il clima insalubre abbia cacciato gli abitanti e la muffa abbia corrotto i luoghi abbandonati. Sarebbe lungo enumerare tutte le vie per cui il destino si compie: questo solo so: tutte le opere dei mortali sono condannate a morire, noi viviamo in mezzo a cose destinate ad andare in rovina.

[13] Questi dunque ed altrettali conforti io rivolgo al nostro Liberale, ardente di uno straordinario amore per la sua patria, che forse è scomparsa per risorgere più bella. Spesso un danno subìto apre la via ad una più grande fortuna: molte cose caddero per levarsi poi più alte. Timagene [29], contrario alla fortuna di Roma, soleva dire che gli incendi della città gli procuravano dolore solo perché sapeva che i suoi edifici sarebbero risorti più splendidi di quelli che il fuoco aveva distrutto. [14] È probabile che anche nella città di Lione tutti gareggeranno per ricostruire quartieri più grandi e sontuosi di quelli andati in rovina. Oh se durassero e fossero eretti con migliori auspìci per un tempo più lungo! Infatti dall'origine di questa colonia son passati cento anni, che neppure per un uomo costituiscono il limite estremo della vita. Fondata da Planco divenne così popolosa per la sua felice posizione; eppure quante gravissime sventure subì nel giro dell'età di un uomo giunto a vecchiezza. [15] Pertanto l'animo si educhi a comprendere ed a sopportare la sorte che gli tocca e sappia che la fortuna ardisce compiere qualunque cosa; essa ha la stessa autorità sugli imperi e su quanti imperano, lo stesso potere sulle città e sugli uomini. Non dobbiamo sdegnarci per nessuna di queste cose: siamo venuti in un mondo, in cui si vive secondo queste leggi. Ti piace: obbedisci. Non ti piace: vattene passando dove vuoi.

si quid in te iniqui proprie constitutum est; sed si haec summos imosque necessitas alligat, in gratiam cum fato revertere, a quo omnia resolvuntur. [16] Non est quod nos tumulis metiaris et his monumentis quae viam disparia praetexunt: aequat omnis cinis. Inpares nascimur, pares morimur. Idem de urbibus quod de urbium incolis dico: tam Ardea [30] capta quam Roma est. Conditor ille iuris humani non natalibus nos nec nominum claritate distinxit, nisi dum sumus: ubi vero ad finem mortalium ventum est, « discede » inquit « ambitio: omnium quae terram premunt siremps lex esto ». Ad omnia patienda pares sumus; nemo altero fragilior est, nemo in crastinum sui certior.

[17] Alexander Macedonum rex discere geometriam coeperat, infelix, sciturus quam pusilla terra esset, ex qua minimum occupaverat. Ita dico: « infelix » ob hoc quod intellegere debebat falsum se gerere cognomen: quis enim esse magnus in pusillo potest? Erant illa quae tradebantur subtilia et diligenti intentione discenda, non quae perciperet vesanus homo et trans oceanum cogitationes suas mittens. « Facilia » inquit « me doce ». Cui praeceptor « ista » inquit « omnibus eadem sunt, aeque difficilia ». [18] Hoc puta rerum naturam dicere: « ista de quibus quereris omnibus eadem sunt; nulli dare faciliora possum, sed quisquis volet sibi ipse illa reddet faciliora ». Quomodo? aequanimitate. Et doleas oportet et sitias et esurias et senescas (si tibi longior contigerit inter homines mora) et aegrotes et perdas aliquid et pereas. [19] Non est tamen quod istis qui te circumstrepunt credas: nihil horum malum est, nihil intolerabile aut durum. Ex consensu istis metus est. Sic mortem times quomodo famam: quid autem stultius homine verba metuente?

30. Ardea, capitale dei Rutuli, era situata a mezzogiorno di Roma; essa fu cinta d'assedio da Tarquinio il Superbo nel VI secolo a. C.

Sdegnati pure, se qualche sfavorevole provvedimento è stato preso in particolare contro di te: ma se gli uomini più grandi e più umili soggiacciono a questa legge ineluttabile, riconciliati con il destino che tutto distrugge. [16] Non devi giudicarci secondo le tombe e quei monumenti che, più o meno splendidi, s'incontrano lungo le vie: tutti sono ugualmente ridotti in un pugno di cenere. Disuguali nasciamo, uguali moriamo. Quello che dico degli abitanti delle città vale anche per le città: tanto Ardea [30] fu espugnata quanto Roma. L'autore delle leggi che governano gli uomini non volle che fossimo distinti secondo la nascita ed il nome più o meno illustre, oltre la vita. Ma quando siam giunti alla fine che attende tutti gli esseri mortali, « vattene », egli dice, « o ambizione: uguale sia la legge a cui sottostanno tutte le cose che sono sulla terra ». Noi siamo ugualmente soggetti a qualsiasi accidente: nessuno è più debole dell'altro, nessuno è più sicuro di sé per il domani.

[17] Alessandro, re di Macedonia, aveva cominciato ad imparare l'arte di misurare la terra, dalla quale, infelice!, avrebbe appreso quanto fosse piccola la terra, di cui aveva occupato una piccolissima parte. E fu infelice, a mio giudizio, perché avrebbe dovuto capire che portava un soprannome il quale non gli conveniva affatto. Giacché chi può essere grande trovandosi in uno spazio ristrettissimo? Gli si insegnavano nozioni difficili e che richiedevano diligente attenzione per essere imparate, non tali che potesse comprenderle un pazzo, il quale si spingeva coi suoi disegni oltre l'oceano. « Insegnami », egli disse, « cose facili ». Ed a lui il maestro rispose: « son queste uguali per tutti ed ugualmente difficili ». [18] Immagina che la natura ti parli così: « cotesti mali, di cui ti lagni, sono per tutti gli stessi. A nessuno posso darne dei più tollerabili, ma chiunque vorrà se li renderà più tollerabili ». In che modo? mantenendosi imperturbabile. Bisogna che tu soffra e patisca la sete e la fame e invecchi, se ti toccherà rimanere un po' più a lungo tra gli uomini, e ti ammali e deperisca e muoia. [19] Tuttavia non c'è ragione per cui tu dia retta a quelli che ti gridano intorno: nessuna di tali cose è un male, nessuna è intollerabile o aspra. Fanno paura perché tutti le giudicano paurose: la morte è per te oggetto di timore come le voci che corrono. Chi poi è più stolto di un uomo che teme le parole? Argutamente

Eleganter Demetrius [31] noster solet dicere eodem loco sibi esse voces inperitorum quo ventre redditos crepitus. « Quid enim » inquit « mea, susum isti an deosum sonent? » [20] Quanta dementia est vereri ne infameris ab infamibus! Quemadmodum famam extimuistis sine causa, sic et illa quae numquam timeretis nisi fama iussisset. Num quid detrimenti faceret vir bonus iniquis rumoribus sparsus? [21] Ne morti quidem hoc apud nos noceat: et haec malam opinionem habet. Nemo eorum qui illam accusat expertus est: interim temeritas est damnare quod nescias. At illud scis, quam multis utilis sit, quam multos liberet tormentis, egestate, querellis, supplicîs, taedio. Non sumus in ullius potestate, cum mors in nostra potestate sit. Vale.

92.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Puto, inter me teque conveniet externa corpori adquiri, corpus in honorem animi coli, in animo esse partes ministras, per quas movemur alimurque, propter ipsum principale nobis datas. In hoc principali est aliquid inrationale, est et rationale; illud huic servit, hoc unum est quod alio non refertur sed omnia ad se refert. Nam illa quoque divina ratio omnibus praeposita est, ipsa sub nullo est; et haec autem nostra eadem est, quae ex illa est.

[2] Si de hoc inter nos convenit, sequitur ut de illo quoque conveniat, in hoc uno positam esse beatam vitam, ut in nobis ratio perfecta sit. Haec enim sola non summittit animum, stat contra fortunam; in quolibet rerum habitu se sui iuris servat. Id autem unum bonum est quod numquam defringitur. Is est, inquam, beatus quem nulla res minorem facit; tenet summa,

31. Demetrio fu filosofo cinico, vissuto nel I secolo a. C. e particolarmente apprezzato da Seneca.

il nostro Demetrio [31] suol dire che egli tiene nello stesso conto le parole degli ignoranti ed i rumori del ventre, « giacché », egli dice, « che mi importa se risuonano in su o in giù? ». [20] Che follia è temere di essere disonorato da gente disonorata? Come senza motivo avete avuto paura dell'opinione pubblica, così l'avete anche di quelle cose, che non mai temereste, se l'opinione pubblica non ve l'avesse imposto. Patirebbe forse danno un uomo onesto colpito da false voci? [21] Neppure alla morte le dicerie del volgo arrechino danno presso di noi: anch'essa ha cattiva fama. Nessuno di quelli che l'accusano, l'ha sperimentata: intanto è leggerezza condannare ciò che si ignora. Ma tu sai a quanti essa riesca utile, quanti liberi dalle sofferenze, dalla povertà, dai lamenti, dalle pene, dalla noia. Non siamo più in potere di alcuno, dacché la morte è in nostro potere. Addio.

92 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Credo che andremo d'accordo nell'ammettere che i beni esterni si acquistano per il corpo, che il corpo vien curato per riguardo verso l'animo, che nell'animo ci sono parti subordinate di cui ci serviamo per muoverci e per nutrirci, a noi concesse a causa dell'elemento principale. In questo elemento principale si trova una parte irrazionale ed una parte razionale. La prima è soggetta alla seconda, la quale, sola, non dipende da alcun'altra, ma tutto dipende da lei. Infatti anche la ragione divina sovrintende a tutte le cose, mentre essa a nessuna sottostà: ora anche la nostra ragione è nella stessa condizione, poiché da quella proviene.

[2] Se siamo d'accordo su questo punto, ne deriva che siamo anche d'accordo nel ritenere che la felicità per noi consiste esclusivamente nell'avere una ragione perfetta. Questa sola infatti non perde il coraggio, si mantiene ferma contro gli assalti della fortuna: in qualunque situazione si conserva padrona di sé. L'unico bene poi è quello che giammai si spezza. Ed è felice, io dico, colui che nulla riesce ad indebolire; egli occupa la som-

* La virtù e la felicità.

et ne ulli quidem nisi sibi innixus; nam qui aliquo auxilio sustinetur potest cadere. Si aliter est, incipient multum in nobis valere non nostra. Quis autem vult constare fortuna aut quis se prudens ob aliena miratur? [3] Quid est beata vita? securitas et perpetua tranquillitas. Hanc dabit animi magnitudo, dabit constantia bene iudicati tenax. Ad haec quomodo pervenitur? si veritas tota perspecta est; si servatus est in rebus agendis ordo, modus, decor, innoxia voluntas ac benigna, intenta rationi nec umquam ab illa recedens, amabilis simul mirabilisque. Denique ut breviter tibi formulam scribam, talis animus esse sapientis viri debet qualis deum deceat. [4] Quid potest desiderare is cui omnia honesta contingunt? Nam si possunt aliquid non honesta conferre ad optimum statum, in his erit beata vita sine quibus non est. Et quid turpius stultiusve quam bonum rationalis animi ex inrationalibus nectere?

[5] Quidem tamen augeri summum bonum iudicant, quia parum plenum sit fortuitis repugnantibus. Antipater [32] quoque inter magnos sectae huius auctores aliquid se tribuere dicit externis, sed exiguum admodum. Vides autem quale sit die non esse contentum nisi aliquis igniculus adluxerit: quod potest in hac claritate solis habere scintilla momentum? [6] Si non es sola honestate contentus, necesse est aut quietem adici velis, quam Graeci ἀοχλησίαν vocant, aut voluptatem. Horum alterum utcumque recipi potest; vacat enim animus molestia liber ad inspectum universi, nihilque illum avocat a contemplatione naturae. Alterum illud, voluptas, bonum pecoris est: adicimus rationali inrationale, honesto inhonestum. Humanae vitae tam facit titillatio corporis? [7] Quid ergo dubitatis dicere bene esse homini, si palato bene est? Et hunc tu, non dico inter viros numeras, sed inter homines, cuius summum bonum saporibus et coloribus et sonis constat? Excedat ex hoc animalium numero

32. Antipatro, discepolo di Aristippo, fondatore della scuola cirenaica.

mità e si appoggia solo su sé stesso: giacché chi si appoggia a qualcuno può cadere. Altrimenti, cominceranno ad avere grande potere su di noi le cose che non sono nostre. Chi poi vuol fare assegnamento sulla fortuna o chi, se è saggio, si ammira per i beni altrui? [3] Che cos'è la felicità? quiete e tranquillità continua, che otterrai se sarai di animo grande e irremovibilmente fermo nei buoni propositi. A tale mèta come si arriva? mediante una piena intelligenza della verità, mantenendo nelle azioni ordine, misura, convenienza, avendo una volontà schiva del male e rivolta al bene, che opera in armonia con la ragione, senza mai scostarsene, e si mostra degna di amore ed assieme di ammirazione. Infine per darti in breve una norma, sappi che l'animo del saggio deve essere tale quale s'addice ad un dio. [4] Che cosa può desiderare colui che è in possesso di tutte le virtù? giacché se ciò che ha nulla che fare colla virtù può contribuire alla felicità, certamente la felicità sarà posta in ciò, senza cui essa non esiste. E che cosa c'è di più vergognoso e stolto che far dipendere il bene di un'anima razionale da elementi irrazionali?

[5] Tuttavia taluni pensano che il sommo bene si accresca, perché è imperfetto quando la fortuna è sfavorevole. Anche Antipatro [32], uno dei principali maestri di questa scuola, afferma di attribuire alle cose esterne qualche importanza, ma molto piccola. Ora t'accorgi della stranezza di chi non s'accontenta della luce del giorno, ma vuole veder risplendere una fiammella: in mezzo allo splendore del sole che effetto può produrre una scintilla? [6] Se non ti basta la sola virtù, necessariamente vuoi aggiungervi la quiete, che i Greci chiamano ἀοχλησίαν o il piacere. La prima comunque la si può ammettere: giacché è esente da pene l'animo che osserva liberamente l'universo, e nulla lo distoglie dalla contemplazione della natura. Il secondo, il piacere, costituisce il bene proprio delle bestie: così uniamo a ciò che è razionale l'irrazionale, alla virtù ciò che le è affatto estraneo. Giova tanto alla vita degli uomini il titillamento dei sensi? [7] Perché dunque esitate a dire che l'uomo sta bene, se il palato è in efficienza? E tu annoveri, non dico tra gli uomini di salda tempra, ma tra i semplici uomini, colui per il quale il sommo bene consiste nei sapori e nei colori e nei suoni? Esca dal novero di queste bellissime creature,

pulcherrimo ac dis secundo; mutis adgregetur animal pabulo laetum. [8] Inrationalis pars animi duas habet partes, alteram animosam, ambitiosam, inpotentem, positam in adfectionibus, alteram humilem, languidam, voluptatibus deditam: illam effrenatam, meliorem tamen, certe fortiorem ac digniorem viro, reliquerunt, hanc necessariam beatae vitae putaverunt, enervem et abiectam. [9] Huic rationem servire iusserunt, et fecerunt animalis generosissimi summum bonum demissum et ignobile, praeterea mixtum portentosumque et ex diversis ac male congruentibus membris. Nam ut ait Vergilius noster in Scylla,

> prima hominis facies et pulchro pectore virgo
> pube tenus, postrema inmani corpore pistrix
> delphinum caudas utero commissa luporum [33].

Huic tamen Scyllae fera animalia adiuncta sunt, horrenda, velocia: at isti sapientiam ex quibus composuere portentis? [10] Prima pars hominis est ipsa virtus; huic committitur inutilis caro et fluida, receptandis tantum cibis habilis, ut ait Posidonius [34]. Virtus illa divina in lubricum desinit et superioribus eius partibus venerandis atque caelestibus animal iners ac marcidum adtexitur. Illa utcumque altera quies nihil quidem ipsa praestabat animo, sed inpedimenta removebat: voluptas ultro dissolvit et omne robus emollit. Quae invenietur tam discors inter se iunctura corporum? Fortissimae rei inertissima adstruitur, severissimae parum seria, sanctissimae intemperans usque ad incesta.

[11] « Quid ergo? » inquit « si virtutem nihil inpeditura sit bona valetudo et quies et dolorum vacatio, non petes illas? » Quidni petam? non quia bona sunt, sed quia secundum naturam sunt, et quia bono a me iudicio sumentur. Quid erit tunc in illis bonum? hoc unum, bene eligi. Nam cum vestem qualem decet sumo, cum ambulo ut oportet, cum ceno quemadmodum debeo, non cena aut ambulatio aut vestis bona sunt, sed meum in iis propositum servantis in quaque re rationi convenientem

33. VIRGILIO, *Aeneis*, III, 426-428.
34. Per Posidonio cfr. *Ep.* 33, nota 12.

agli dèi immediatamente inferiori: chi si accontenta di mangiare e di bere, faccia parte dei muti armenti. [8] La parte irrazionale dell'animo si distingue a sua volta in due parti: l'una è piena di baldanza, ambiziosa, sfrenata, soggetta alle passioni, l'altra è dimessa, fiacca, dedita ai piaceri: la prima, che non conosce ritegno, ma tuttavia è migliore, certo più forte e più virile, la trascurarono, la seconda, priva di vigore ed abietta, la stimarono necessaria alla felicità. [9] A questa vollero che la ragione servisse; ed hanno invilito e reso volgare il sommo bene dell'essere più nobile, inoltre hanno fatto una mostruosa mescolanza di membra diverse mal tra di loro concordanti. Infatti, come descrive il nostro Virgilio, in Scilla

la parte superiore della persona ha aspetto umano, è una formosa fanciulla
fino al pube, mentre l'inferiore è un mostro marino immane
con code di delfini attaccate ad un ventre cinto di lupi [33].

Tuttavia a questa Scilla sono uniti animali feroci, terribili, veloci: ma costoro di quali mostri costituirono la saggezza? [10] La parte principale dell'uomo è la virtù stessa: cui si aggiunge la carne molesta e floscia, solo atta a ricevere i cibi, come dice Posidonio [34]. Quella divina virtù va a finire in una sostanza infida ed alle sue parti più nobili, venerande e celesti, si unisce un animale pigro e fiacco. Quel secondo elemento, la quiete, non recava, è vero, di per sé alcun vantaggio all'animo, ma teneva lontani gli ostacoli: il piacere per giunta distrugge e toglie ogni vigore. Quale congiungimento di corpi così discorde si troverà? ad un elemento oltremodo forte se ne unisce uno oltremodo fiacco, ad uno molto grave uno poco serio, ad uno onestissimo uno intemperante fino all'impudicizia.

[11] « Che dunque », si dice, « se la buona salute, la tranquillità e la liberazione dai dolori non costituiranno un ostacolo per la virtù, non cercherai di ottenerle? ». E perché non dovrei cercare di ottenerle? non perché siano beni, ma perché esse sono conformi alla natura ed io me le procurerò seguendo un giusto criterio. Allora che vi sarà in quelle cose di buono? solo questo, una scelta giudiziosa. Infatti quando indosso una veste adatta, quando cammino come bisogna, quando pranzo come debbo, non il pranzo o il camminare o la veste son cose buone, ma la mia intenzione di seguire ovunque una norma che

modum. [12] Etiamnunc adiciam: mundae vestis electio adpetenda est homini; natura enim homo mundum et elegans animal est. Itaque non est bonum per se munda vestis sed mundae vestis electio, quia non in re bonum est sed in electione quali; actiones nostrae honestae sunt, non ipsa quae aguntur. [13] Quod de veste dixi, idem me dicere de corpore existima. Nam hoc quoque natura ut quandam vestem animo circumdedit; velamentum eius est. Quis autem umquam vestimenta aestimavit arcula? nec bonum nec malum vagina gladium facit. Ergo de corpore quoque idem tibi respondeo: sumpturum quidem me, si detur electio, et sanitatem et vires, bonum autem futurum iudicium de illis meum, non ipsa.

[14] « Est quidem » inquit « sapiens beatus; summum tamen illud bonum non consequitur nisi illi et naturalia instrumenta respondeant. Ita miser quidem esse qui virtutem habet non potest, beatissimus autem non est qui naturalibus bonis destituitur, ut valetudine, ut membrorum integritate ». [15] Quod incredibilius videtur, id concedis, aliquem in maximis et continuis doloribus non esse miserum, esse etiam beatum: quod levius est negas, beatissimum esse. Atqui si potest virtus efficere ne miser aliquis sit, facilius efficiet ut beatissimus sit; minus enim intervalli a beato ad beatissimum restat quam a misero ad beatum. An quae res tantum valet ut ereptum calamitatibus inter beatos locet non potest adicere quod superest, ut beatissimum faciat? in summo deficit clivo? [16] Commoda sunt in vita et incommoda, utraque extra nos. Si non est miser vir bonus quamvis omnibus prematur incommodis, quomodo non est beatissimus si aliquibus commodis deficitur? Nam quemadmodum incommodorum onere usque ad miserum non deprimitur, sic commodorum inopia non deducitur a beatissimo, sed tam sine commodis beatissimus est quam non est sub incommodis miser; aut potest illi eripi bonum suum, si potest minui. [17] Paulo ante dicebam igniculum nihil conferre lumini solis; claritate enim eius quidquid sine illo luceret absconditur. « Sed quaedam » inquit « soli quoque obstant ». At sol integer est

sia conforme alla ragione. [12] Aggiungerò ancora: l'uomo deve desiderare un vestito elegante, perché egli è per natura un animale bello ed elegante. Pertanto un vestito elegante non è di per sé un bene, bensì la scelta di un vestito elegante, perché il bene non sta nella cosa, ma in una determinata scelta: l'onestà riguarda le azioni, non l'oggetto delle azioni. [13] Ciò che ho detto del vestito, immagina che io lo dica del corpo. Infatti la natura ha messo il corpo attorno all'animo, come una veste, per coprirlo. Ora chi mai giudica il valore degli abiti dalla cassetta in cui sono riposti? il fodero non rende la spada né buona né cattiva. Dunque anche riguardo al corpo ti rispondo la stessa cosa: se mi si concederà di scegliere, io prenderò la salute e le forze, il bene però sarà il mio giudizio intorno a quelle cose, non le cose stesse.

[14] « Il sapiente », si dice, « è felice: pure egli non può conseguire il sommo bene, se anche i mezzi naturali non lo secondano. Parimenti non può essere infelice chi è in possesso della virtù, ma non è del tutto felice chi è privo dei beni naturali, come la salute, l'integrità fisica ». [15] Tu ammetti ciò che sembra più incredibile, che un uomo in mezzo a gravissime e continue sofferenze non sia infelice, anzi sia felice: e poi non ammetti, ciò che è di minor conto, che sia del tutto felice. Eppure se la virtù può far sì che uno non sia infelice, più facilmente farà sì che sia del tutto felice. Infatti minore è la distanza tra chi è felice e chi è felicissimo che tra l'infelice ed il felice. Ciò che è capace di liberare un uomo dalle sventure e di collocarlo nel novero dei felici, non può forse aggiungere quel che manca e renderlo felicissimo? vien meno al sommo dell'ascesa? [16] Nella vita ci sono cose dolci ed amare, sia le une sia le altre non dipendono da noi. Se non è infelice l'uomo virtuoso, benché sia oppresso da ogni male, come non è felicissimo, anche se gli manca qualche bene? Infatti come egli non è abbattuto dal peso dei mali fino all'infelicità, così dalla mancanza dei beni non è allontanato dalla completa felicità, ma tanto senza i beni è felicissimo, quanto non è infelice oppresso dai mali, oppure il suo bene, se può essere diminuito, può essergli tolto. [17] Poc'anzi dicevo che una fiammella nulla aggiunge alla luce del sole: giacché il suo fulgore fa scomparire quanto senza di lui risplenderebbe. « Ma », si dice, « anche il sole in-

etiam inter opposita, et quamvis aliquid interiacet quod nos prohibeat eius aspectu, in opere est, cursu suo fertur; quotiens inter nubila eluxit, non est sereno minor, ne tardior quidem, quoniam multum interest utrum aliquid obstet tantum an inpediat. [18] Eodem modo virtuti opposita nihil detrahunt: non est minor, sed minus fulget. Nobis forsitan non aeque apparet ac nitet, sibi eadem est et more solis obscuri in occulto vim suam exercet. Hoc itaque adversus virtutem possunt calamitates et damna et iniuriae quod adversus solem potest nebula.

[19] Invenitur qui dicat sapientem corpore parum prospero usum nec miserum esse nec beatum. Hic quoque fallitur; exaequat enim fortuita virtutibus et tantundem tribuit honestis quantum honestate carentibus. Quid autem foedius, quid indignius quam comparari veneranda contemptis? Veneranda enim sunt iustitia, pietas, fides, fortitudo, prudentia: e contrario vilia sunt quae saepe contingunt pleniora vilissimis, crus solidum et lacertus et dentes et horum sanitas firmitasque. [20] Deinde si sapiens cui corpus molestum est nec miser habebitur nec beatus, sed ⟨in⟩ medio relinquetur, vita quoque eius nec adpetenda erit nec fugienda. Quid autem tam absurdum quam sapientis vitam adpetendam non esse? aut quid tam extra fidem quam esse aliquam vitam nec adpetendam nec fugiendam? Deinde si damna corporis miserum non faciunt, beatum esse patiuntur; nam quibus potentia non est in peiorem transferendi statum, ne interpellandi quidem optimum.

[21] « Frigidum » inquit « aliquid et calidum novimus, inter utrumque tepidum est; sic aliquis beatus est, aliquis miser, aliquis nec beatus nec miser ». Volo hanc contra nos positam imaginem excutere. Si tepido illi plus frigidi ingessero, fiet frigidum; si plus calidi adfudero, fiet novissime calidum. At

contra degli ostacoli ». Il sole però è nella pienezza della sua virtù anche quando si trova tra ostacoli e, benché qualcosa si interponga che ci impedisce di vederlo, continua ad agire, a compiere il suo viaggio. Quante volte splende tra le nuvole, non è meno debole che col tempo sereno e neppure più lento, poiché c'è gran differenza se qualcosa gli sta solo di fronte o ne impaccia l'azione. [18] Allo stesso modo quel che si oppone alla virtù, non le toglie nulla: essa non è meno viva, ma meno splendida. A noi forse non appare e non riluce ugualmente, si conserva però sempre la stessa e, come il sole quand'è coperto, di nascosto esplica la sua forza. Pertanto le sciagure, i danni e le offese hanno contro la virtù lo stesso potere di una nuvola contro il sole.

[19] C'è chi afferma che il saggio, il quale abbia un corpo poco robusto, non è infelice e neppure felice. Anche costui si sbaglia: giacché mette alla pari gli accidenti fortuiti e la virtù e tiene nello stesso conto quel che è onesto e quello che non lo è. Che c'è poi di più turpe e vergognoso che confrontare cose degne di rispetto con cose spregevoli? infatti la giustizia, la pietà, la lealtà, la fortezza, la prudenza sono cose degne di rispetto: mentre di nessun conto sono quelle, che sovente con maggior pienezza toccano agli uomini dappoco, gambe robuste e braccia e denti sani e saldi. [20] Indi se il saggio, a cui il corpo procura continue sofferenze, non sarà giudicato né infelice né felice, ma sarà lasciato in uno stato di mezzo, anche la sua vita non sarà né da desiderarsi né da fuggirsi. Ora quale cosa è tanto assurda quanto l'affermare che la vita del saggio non è da desiderarsi? o quale cosa è tanto incredibile quanto il dire che vi è un genere di vita né da desiderarsi né da fuggirsi? Inoltre se i difetti fisici non rendono l'uomo infelice, gli permettono di essere felice: giacché ciò che non può ridurre un essere in condizioni peggiori, neppure può impedirgli di divenire ottimo.

[21] « Conosciamo », si dice, « sostanze fredde e sostanze calde, tra le une e le altre ci son le tiepide: così c'è chi è felice, chi è infelice e chi è né felice né infelice ». Voglio esaminare questa similitudine di cui ci si serve contro di noi. Se nell'acqua tiepida metterò più di acqua fredda, avrò dell'acqua fredda; se verserò più di acqua calda, avrò infine dell'acqua calda. Ma

huic nec misero nec beato quantumcumque ad miserias adiecero, miser non erit, quemadmodum dicitis; ergo imago ista dissimilis est. [22] Deinde trado tibi hominem nec miserum nec beatum. Huic adicio caecitatem: non fit miser; adicio debilitatem: non fit miser; adicio dolores continuos et graves: miser non fit. Quem tam multa mala in miseram vitam non transferunt ne ex beata quidem educunt. [23] Si non potest, ut dicitis, sapiens ex beato in miserum decidere, non potest in non beatum. Quare enim qui labi coepit alicubi subsistat? quae res illum non patitur ad imum devolvi retinet in summo. Quidni non possit beata vita rescindi? ne remitti quidem potest, et ideo virtus ad illam per se ipsa satis est.

[24] « Quid ergo? » inquit « sapiens non est beatior qui diutius vixit, quem nullus avocavit dolor, quam ille qui cum mala fortuna semper luctatus est? » Responde mihi: numquid et melior est et honestior. Si haec non sunt, ne beatior quidem est. Rectius vivat oportet ut beatius vivat: si rectius non potest, ne beatius quidem. Non intenditur virtus, ergo ne beata quidem vita, quae ex virtute est. Virtus enim tantum bonum est ut istas accessiones minutas non sentiat, brevitatem aevi et dolorem et corporum varias offensiones; nam voluptas non est digna ad quam respiciat. [25] Quid est in virtute praecipuum? futuro non indigere nec dies suos conputare. In quantulo libet tempore bona aeterna consummat. Incredibilia nobis haec videntur et supra humanam naturam excurrentia; maiestatem enim eius ex nostra inbecillitate metimur et vitiis nostris nomen virtutis inponimus. Quid porro? non aeque incredibile videtur aliquem in summis cruciatibus positum dicere « beatus sum »? Atqui haec vox in ipsa officina voluptatis audita est. « Beatissimum » inquit « hunc et ultimum diem ago » Epicurus, cum illum hinc urinae difficultas torqueret, hinc insanabilis exulcerati dolor ventris. [26] Quare ergo incredibilia ista sint apud eos

costui, il quale non è né infelice né felice, per quanto io accresca le sue pene, non sarà mai infelice, come voi dite: dunque cotesta similitudine non calza. [22] In séguito ti invito a fermar l'attenzione su di un uomo né infelice né felice. Gli aggiungo la cecità, non diventa infelice; aggiungo la debolezza, non diventa infelice; aggiungo dolori continui e gravi, non diventa infelice. Colui che tanti mali non riescono a ridurre all'infelicità, neppure della felicità può essere privato. [23] Se, come voi dite, il saggio non può cadere dalla felicità nella miseria, non può neppure cadere nell'assenza di felicità. Infatti perché chi ha cominciato a scivolare per quella via, ad un certo punto si fermerà? ciò che non lo lascia rotolare fino in fondo, lo trattiene in cima. Perché la felicità potrebbe essere spezzata? essa neppure può subire diminuzioni, e perciò la virtù da sola basta per conseguirla.

[24] « Che dunque », si dice, « non è più felice il sapiente, che è vissuto a lungo, non disturbato da alcun dolore, che colui il quale dovette lottare di continuo coll'avversa fortuna? ». Rispondimi: forse è migliore e più virtuoso? se tale non è, neppure è più felice. Bisogna che viva più virtuosamente, per vivere più felicemente: se non può vivere più virtuosamente, neppure più felicemente. La virtù non si accresce, dunque neppure la felicità, che dalla virtù dipende. La virtù infatti è un bene così grande, che non si accorge di accidenti insignificanti, quali la brevità della vita e il dolore e le varie malattie. Giacché il piacere non merita alcuna considerazione. [25] Qual è la caratteristica della virtù? essa non ha bisogno dell'avvenire e non fa il computo dei suoi giorni: in uno spazio di tempo quanto vuoi breve giunge al pieno possesso dei beni eterni. Ciò ci sembra incredibile e superiore alla capacità della natura umana. Infatti noi ne giudichiamo la dignità secondo la nostra debolezza e diamo ai nostri vizi il nome di virtù. Che dunque? non sembra ugualmente incredibile che uno trovandosi in mezzo ai più orribili tormenti dica: « sono felice »? Eppure questa dichiarazione è stata udita proprio nella scuola del piacere. « Nella più gran felicità trascorro anche quest'ultimo giorno », disse Epicuro, benché soffrisse dolori insopportabili non potendo orinare ed avendo un'ulcera inguaribile al ventre. [26] Perché dunque tale atteggiamento dovrebbe essere incredibile in quelli che pra-

qui virtutem colunt, cum apud eos quoque reperiantur apud quos voluptas imperavit? Hi quoque degeneres et humillimae mentis aiunt in summis doloribus, in summis calamitatibus sapientem nec miserum futurum nec beatum. Atqui hoc quoque incredibile est, immo incredibilius; non video enim quomodo non in imum agatur e fastigio suo deiecta virtus. Aut beatum praestare debet aut, si ab hoc depulsa est, non prohibebit fieri miserum. Stans non potest mitti: aut vincatur oportet aut vincat.

[27] « Dis » inquit « inmortalibus solis et virtus et beata vita contigit, nobis umbra quaedam illorum bonorum et similitudo; accedimus ad illa, non pervenimus ». Ratio vero dis hominibusque communis est: haec in illis consummata est, in nobis consummabilis. [28] Sed ad desperationem nos vitia nostra perducunt. Nam ille alter secundus est ut aliquis parum constans ad custodienda optima, cuius iudicium labat etiamnunc et incertum est. Desideret oculorum atque aurium sensum, bonam valetudinem et non foedum aspectum corporis et habitu manente suo aetatis praeterea longius spatium. [29] Per haec potest non paenitenda agi vita, at inperfecto viro huic malitiae vis quaedam inest, quia animum habet mobilem ad prava, illa alte haerens malitia et ea agitata abest [de bono]. Non est adhuc bonus, sed in bonum fingitur; cuicumque autem deest aliquid ad bonum, malus est. [30] Sed

si cui virtus animusque in corpore praesens [35],

hic deos aequat, illo tendit originis suae memor. Nemo inprobe eo conatur ascendere unde descenderat. Quid est autem cur non existimes in eo divini aliquid existere qui dei pars est? Totum hoc quo continemur et unum est et deus; et socii sumus eius et membra. Capax est noster animus, perfertur illo si vitia non deprimant. Quemadmodum corporum nostrorum habitus erigitur et spectat in caelum, ita animus, cui in quantum vult licet porrigi, in hoc a natura rerum formatus est, ut paria

35. *Aeneis*, V, 363 (dove si legge *in pectore*): parole di Enea che invita alla gara del cesto.

ticano la virtù, mentre lo si riscontra anche in chi riconosce nel piacere la norma suprema della vita? Anche uomini volgari e di animo bassissimo affermano che in mezzo alle più acute sofferenze ed alle più gravi sventure il saggio non sarà né infelice né felice. Eppure anche questo è incredibile, anzi più incredibile: giacché non riesco a capire come la virtù buttata giù dal suo vertice non precipiti fino in fondo. Essa o deve rendere l'uomo felice o, se le si nega questa prerogativa, non gli impedirà neppure di cadere nell'infelicità. Chi è al posto di combattimento non può essere lasciato libero: deve vincere o essere vinto.

[27] « Agli dèi immortali », si dice, « sono toccate in sorte la virtù e la felicità, a noi solo una parvenza di tali beni e qualcosa di simile: ci accostiamo ad essi ma non riusciamo a raggiungerli ». La ragione invero è comune agli dèi ed agli uomini: negli dèi è perfetta, negli uomini è perfettibile. [28] Ma i nostri vizi ci fanno perdere ogni speranza. Infatti quegli, il cui giudizio è ancora vacillante ed incerto, è in condizioni di inferiorità, come uno poco fermo nel mantenersi fedele alla virtù. Desideri pure di avere gli occhi e gli orecchi sani, buona salute, aspetto non brutto ed inoltre di vivere a lungo conservando il suo corpo sempre uguale. [29] In tal modo si può condurre una vita abbastanza bella; nell'uomo imperfetto però c'è una certa quantità di malizia, perché il suo animo è incline al male, ma non c'è quella malizia profondamente radicata ed in continuo travaglio. Non è ancor buono, ma si indirizza verso la bontà: ora colui al quale manca qualcosa per essere buono, è cattivo. [30] Ma

chi ha nel corpo virtù e coraggio ben saldo [33],

è eguale agli dèi, ad essi tende memore della sua origine. Nessuno può essere biasimato perché si sforza di salire là donde è disceso. Perché poi non stimerai che vi sia qualcosa di divino in chi è parte della divinità? Questo tutto, in cui siamo racchiusi, costituisce un'inscindibile unità ed è Dio stesso; ne siamo parti e membra. Il nostro animo ha la capacità di giungere a Dio, se i vizi non lo tengono in basso. Come la nostra persona è eretta e guarda al cielo, così l'animo, che può protendersi quanto vuole, ricevette dalla natura la disposizione a volere le stesse cose che vogliono gli dèi: e se si vale delle

dis vellet; et si utatur suis viribus ac se in spatium suum extendat, non aliena via ad summa nititur. [31] Magnus erat labor ire in caelum: redit. Cum hoc iter nactus est, vadit audaciter contemptor omnium nec ad pecuniam respicit aurumque et argentum, illis in quibus iacuere tenebris dignissima, non ab hoc aestimat splendore quo inperitorum verberant oculos, sed a vetere caeno ex quo illa secrevit cupiditas nostra et effodit. Scit, inquam, aliubi positas esse divitias quam quo congeruntur; animum impleri debere, non arcam. [32] Hunc inponere dominio rerum omnium licet, hunc in possessionem rerum naturae inducere, ut sua orientis occidentisque terminis finiat, deorumque ritu cuncta possideat, cum opibus suis divites superne despiciat, quorum nemo tam suo laetus est quam tristis alieno. [33] Cum se in hanc sublimitatem tulit, corporis quoque ut oneris necessarii non amator sed procurator est, nec se illi cui inpositus est subicit. Nemo liber est qui corpori servit; nam ut alios dominos quos nimia pro illo sollicitudo invenit transeas, ipsius morosum imperium delicatumque est. [34] Ab hoc modo aequo animo exit, modo magno prosilit, nec quis deinde relicti eius futurus sit exitus quaerit; sed ut ex barba capilloque tonsa neglegimus, ita ille divinus animus egressurus hominem, quo receptaculum suum conferatur, ignis illud excidat an terra contegat an ferae distrahant, non magis ad se iudicat pertinere quam secundas ad editum infantem. Utrum proiectum aves differant an consumatur

canibus data praeda marinis [36],

quid ad illum qui nullus ⟨est⟩? [35] Sed tunc quoque cum inter homines est, ⟨non⟩ timet ullas post mortem minas eorum quibus usque ad mortem timeri parum est. « Non conterret » inquit « me nec uncus nec proiecti ad contumeliam cadaveris laceratio foeda visuris. Neminem de supremo officio rogo, nulli reliquias meas commendo. Ne quis insepultus esset rerum

36. *Aeneis*, IX, 485.

sue forze e procede nello spazio a lui riservato, va verso le vette più alte per la via giusta. [31] Sarebbe stata una gran fatica andare in cielo: vi ritorna. Quando si è incamminato per questa strada, avanza arditamente disprezzando ogni cosa e non si cura del denaro; e l'oro e l'argento, cose ben degne dell'oscurità in cui giacquero immerse, non li giudica dallo splendore, che colpisce gli occhi degli ignari, ma dall'antico fango, da cui la nostra cupidigia li separò e li trasse fuori. Esso sa, io dico, che le ricchezze si trovano non già là dove vengono accumulate: che bisogna riempire l'animo non la cassaforte. [32] È possibile dare all'animo il dominio dell'universo, renderlo signore della natura, in modo che l'oriente e l'occidente segnino i confini dei suoi possessi e come gli dèi sia padrone di tutto, guardi dall'alto i ricchi colle loro ricchezze, i ricchi, di cui nessuno tanto si compiace dei suoi averi quanto si rattrista per quelli altrui. [33] Quando si è elevato a tale altezza, non ama già il corpo, ma se ne cura come di un peso necessario, e non si sottomette ad esso, a cui è stato preposto. Non è libero chi è schiavo del corpo: giacché, per tralasciare gli altri padroni, che l'eccessiva sollecitudine per esso ci procura, il suo dominio è fastidioso ed insopportabile. [34] Il saggio ora esce dal corpo serenamente, ora balza fuori con magnanimità, né cerca di sapere come andranno a finire i suoi avanzi mortali. Ma come trascuriamo i peli della barba ed i capelli tagliati, così l'anima divina, in procinto di abbandonare l'uomo, ritiene che non la riguardi dove sarà portato il suo ricovero, se il fuoco consumandolo lo distruggerà o la terra lo coprirà o le fiere lo dilanieranno, più di quanto la placenta riguarda il bambino appena nato. Che importa a chi non è più, che il suo corpo abbandonato lo lacerino gli uccelli, oppure che venga divorato

quale preda dei pescecani [36]?

[35] Ma egli anche quando è in mezzo agli uomini, non teme alcuna minaccia, oltre la morte, da parte di quelli, a cui non basta essere temuti fino alla morte. Non mi spaventa, egli dice, né l'uncino né lo strazio, orrendo a vedersi, inflitto al cadavere oltraggiosamente abbandonato. A nessuno domando gli estremi onori, a nessuno affido i miei avanzi. La natura ha provveduto affinché nessuno restasse insepolto: il tempo seppellirà chi dalla

natura prospexit: quem saevitia proiecerit dies condet ». Diserte Maecenas [37] ait,

nec tumulum curo: sepelit natura relictos.

Alte cinctum putes dixisse; habuit enim ingenium et grande et virile, nisi illud secunda discinxissent. Vale.

37. Per Mecenate cfr. *Ep.* 19, nota 22.

crudeltà umana sarà abbandonato. Elegantemente Mecenate [37] scrisse:

non mi curo della tomba: la natura seppellisce gli insepolti.

Potresti pensare che si sia espresso così un uomo di animo intrepido: infatti egli ebbe un carattere nobile e forte, ma la fortuna troppo favorevole glielo infiacchì. Addio.

LIBER XV

93.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] In epistula qua de morte Metronactis[1] philosophi querebaris, tamquam et potuisset diutius vivere et debuisset, aequitatem illam desideravi, quae tibi in omni persona, in omni negotio superest, in una re deest, in qua omnibus: multos inveni aequos adversus homines, adversus deos neminem. Obiurgamus cotidie fatum: « quare ille in medio cursu raptus est? quare ille non rapitur? quare senectutem et sibi et aliis gravem extendit? » [2] Utrum, obsecro te, aequius iudicas, te naturae an tibi parere naturam? quid autem interest quam cito exeas unde utique exeundum est? Non ut diu vivamus curandum est, sed ut satis; nam ut diu vivas fato opus est, ut satis, animo. Longa est vita si plena est; impletur autem cum animus sibi bonum suum reddidit et ad se potestatem sui transtulit. [3] Quid illum octoginta anni iuvant per inertiam exacti? non vixit iste sed in vita moratus est, nec sero mortuus est, sed diu. « Octoginta annis vixit ». Interest mortem eius ex quo die numeres. [4] « At ille obiit viridis ». Sed officia boni civis, boni amici, boni filii executus est; in nulla parte cessavit; licet aetas eius

1. Cfr. *Ep.* 76, nota 1.

LIBRO XV

93 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Nella lettera, in cui ti lamentavi della morte del filosofo Metronatte [1], come se egli avesse potuto e dovuto vivere più a lungo, ho sentito la mancanza di quell'equanimità, di cui tu abbondi in ogni tua funzione, in ogni attività, mentre ne sei privo in quella sola cosa, nella quale tutti ne son privi. Trovai molti equanimi verso gli uomini, nessuno verso gli dèi. Ogni giorno ci scagliamo contro il destino: « perché questo è stato ghermito nel mezzo del cammino della vita? e perché quello rimane sulla terra e prolunga una vecchiezza molesta a lui ed agli altri? ». [2] Di grazia, ritieni più giusto che tu obbedisca alla natura o che la natura obbedisca a te? Che importa poi che tu esca presto o tardi dal luogo donde devi uscire? Non dobbiamo cercare di vivere a lungo, ma di vivere bene: giacché il vivere a lungo dipende dal destino, il vivere bene dall'animo. La vita è lunga, se è piena: diviene piena, quando l'animo è riuscito a procurarsi il suo bene e ad acquistare il dominio su sé stesso. [3] Che giovano a quel tale ottant'anni trascorsi nell'ozio? egli non è vissuto, ma ha dimorato nella vita, non è morto tardi, ma per lungo tempo, a poco a poco. Visse ottant'anni. Importa sapere da qual giorno tu faccia cominciare la sua morte. [4] Quello morì nel fiore degli anni. Ma seppe adempiere ai doveri di buon cittadino, di buon amico. di buon figlio: in nessun ufficio si dimostrò neghittoso. Benché

* Non importa vivere a lungo, ma vivere bene.

inperfecta sit, vita perfecta est. « Octoginta annis vixit ». Immo octoginta annis fuit, nisi forte sic vixisse eum dicis quomodo dicuntur arbores vivere. Obsecro te, Lucili, hoc agamus ut quemadmodum pretiosa rerum sic vita nostra non multum pateat sed multum pendeat; actu illam metiamur, non tempore. Vis scire quid inter hunc intersit vegetum contemptoremque fortunae functum omnibus vitae humanae stipendiis atque in summum bonum eius evectum et illum cui multi anni transmissi sunt? alter post mortem quoque est, alter ante mortem perît. [5] Laudemus itaque et in numero felicium reponamus eum cui quantulumcumque temporis contigit bene conlocatum est. Vidit enim veram lucem; non fuit unus e multis; et vixit et viguit. Aliquando sereno usus est, aliquando, ut solet, validi sideris fulgor per nubila emicuit. Quid quaeris quamdiu vixerit? vivit: ad posteros usque transiluit et se in memoriam dedit. [6] Nec ideo mihi plures annos accedere recusaverim; nihil tamen mihi ad beatam vitam defuisse dicam si spatium eius inciditur; non enim ad eum diem me aptavi quem ultimum mihi spes avida promiserat, sed nullum non tamquam ultimum aspexi. Quid me interrogas quando natus sim, an inter iuniores adhuc censear? habeo meum. [7] Quemadmodum in minore corporis habitu potest homo esse perfectus, sic et in minore temporis modo potest vita esse perfecta. Aetas inter externa est. Quamdiu sim alienum est: quamdiu ero, ⟨vere⟩ ut sim, meum est. Hoc a me exige, ne velut per tenebras aevum ignobile emetiar, ut agam vitam, non ut praetervehar. [8] Quaeris quod sit amplissimum vitae spatium? usque ad sapientiam vivere; qui ad illam pervenit attigit non longissimum finem, sed maximum. Ille vero glorietur audacter et dis agat gratias interque eos sibi, et rerum naturae inputet quod fuit. Merito enim inputabit: meliorem illi vitam reddidit quam accepit.

il tempo che egli ha vissuto sia incompleto, la sua vita è completa. Visse ottant'anni. Piuttosto per ottant'anni fu nel mondo, a meno che tu dica che egli visse, come si dice che vivano gli alberi. Ti scongiuro, o Lucilio, facciamo in modo che, come gli oggetti preziosi, così la nostra vita abbia poca estensione, ma molto peso. Valutiamola dall'uso che ne facciamo, non dalla durata. Vuoi sapere quale differenza corra tra l'uomo energico e spregiatore della fortuna, che ha sostenuto tutte le lotte della vita ed ha raggiunto la suprema felicità, e l'uomo, a cui sono stati concessi molti anni? l'uno esiste anche dopo la morte, l'altro è già morto prima di morire. [5] Pertanto lodiamo ed annoveriamo tra i felici colui che ha saputo impiegare bene il tempo che gli è toccato in sorte, per quanto breve. Infatti egli vide la vera luce: non fu uno dei tanti: e visse e fu pieno di forza. Talora godette il cielo sereno, talora, come suole accadere, risplendé, quale astro, di vivissimo fulgore, attraverso le nuvole. Perché chiedi quanto tempo sia vissuto? vive: è giunto d'un balzo fino ai posteri ed è riuscito ad affidarsi alla memoria degli uomini. [6] Né per questo io rifiuterei che mi si aggiungessero più anni; ma neppure dirò che mi è mancata qualcosa per la felicità se la vita mi è interrotta. Infatti non mai rivolsi l'animo a quel giorno che la speranza avida mi aveva promesso come ultimo, ma non ci fu giorno che io non considerassi come ultimo. Perché mi chiedi quando sia nato, se ancora sia annoverato tra i giovani? Ho quanto mi spetta. [7] Come in un corpo piccolo può l'uomo essere perfetto, così in un breve spazio di tempo la vita può essere perfetta. Il numero degli anni fa parte delle cose esteriori. La durata dell'esistenza non dipende da me: dipende però da me il modo di vivere finché esisterò. Da me pretendi che io non passi i miei anni ingloriosamente, quasi in mezzo all'oscurità, che viva la vita e non mi lasci vivere. [8] Vuoi sapere quale sia la vita che dura più a lungo? la vita che dura fino all'acquisto della saggezza. Chi l'ha raggiunta, non ha toccato la mèta più lontana, ma la più importante. E costui si vanti pure con orgoglio e ringrazi gli dèi ed attribuisca a sé stesso ed alla natura il merito di essersi elevato all'altezza di un dio. Infatti a ragione si attribuirà tale merito: ha restituito alla natura una vita migliore di quella che aveva ricevuto. Egli diede il modello dell'uomo virtuoso,

Exemplar boni viri posuit, qualis quantusque esset ostendit; si quid adiecisset, fuisset simile praeterito. [9] Et tamen quousque vivimus? Omnium rerum cognitione fruiti sumus: scimus a quibus principiis natura se attollat, quemadmodum ordinet mundum, per quas annum vices revocet, quemadmodum omnia quae usquam erunt cluserit et se ipsam finem sui fecerit; scimus sidera impetu suo vadere, praeter terram nihil stare, cetera continua velocitate decurrere; scimus quemadmodum solem luna praetereat, quare tardior velociorem post se relinquat, quomodo lumen accipiat aut perdat, quae causa inducat noctem, quae reducat diem: illuc eundum est ubi ista propius aspicias. [10] « Nec hac spe » inquit sapiens ille « fortius exeo, quod patere mihi ad deos meos iter iudico. Merui quidem admitti et iam inter illos fui animumque illo meum misi et ad me illi suum miserant. Sed tolli me de medio puta et post mortem nihil ex homine restare: aeque magnum animum habeo, etiam si nusquam transiturus excedo ». [11] Non tam multis vixit annis quam potuit. Et paucorum versuum liber est et quidem laudandus atque utilis: annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur [2]. Hoc est vita quorundam longa, et quod Tanusii sequitur annales. [12] Numquid feliciorem iudicas eum qui summo die muneris quam eum qui medio occiditur? numquid aliquem tam stulte cupidum esse vitae putas ut iugulari in spoliario quam in harena malit? Non maiore spatio alter alterum praecedimus. Mors per omnis it; qui occidit consequitur occisum. Minimum est de quo sollicitissime agitur. Quid autem ad rem pertinet quam diu vites quod evitare non possis? Vale.

2. Svetonio, in *Caes.*, IX, accenna a Tanusio Gemino, quale autore di una *historia*; o forse questo Tanusio lo si deve identificare con Volusio, i cui *Annales*, modellati su quelli di Ennio, sono definiti da Catullo *cacata carta*

mostrò quale e quanto grande fosse: se avesse aggiunto qualcosa alla sua opera non ci avrebbe dato nulla di nuovo. [9] E tuttavia a che fine viviamo? abbiamo provato la gioia di conoscere tutte le cose. Sappiamo da quali elementi la natura si formi, come ordini il mondo, attraverso quali vicende rinnovi l'anno, come abbia raccolto tutte le cose che erano sparse qua e là ed abbia posto sé come limite a sé stessa. Sappiamo che le stelle vanno per proprio impulso, che, all'infuori della terra, nessun corpo è fermo e gli altri corrono con velocità ininterrotta. Sappiamo come la luna oltrepassa il sole, perché, pur essendo più lenta, lascia dietro di sé il sole più veloce, come s'illumini o s'oscuri, quale sia la causa dell'avvicendarsi del giorno e della notte: devi andare là dove vedrai cotesti fenomeni più da vicino. [10] « E non esco più coraggiosamente dalla vita », dice il saggio, « sorretto dalla speranza di aver aperta davanti a me la via verso i miei dèi ». Mi sono reso degno di essere ammesso nella loro sede e già sono stato tra di essi e con lo spirito sono andato lassù donde gli dèi erano venuti a me. Ma supponi che io sia totalmente distrutto e che dopo la morte nulla resti dell'uomo: ho ugualmente un'anima grande, anche se me ne vado via per non passare in alcun altro luogo. [11] Non visse tanti anni quanti avrebbe potuto. Ci può essere un libro di pochi versi e nondimeno lodevole ed utile: sai quanto siano voluminosi gli Annali di Tanusio e con che appellativo siano designati [2]. La vita lunga di certuni non è dissimile dalla sorte che tien dietro agli Annali di Tanusio. Stimi forse più felice il gladiatore che vien ucciso alla fine dei giochi, di colui che muore a a metà dei giochi? [12] Credi forse che uno sia così stoltamente avido di vivere da preferire di essere sgozzato nello spogliatoio piuttosto che nell'arena? ebbene noi non ci precediamo a maggiore distanza. La morte ghermisce tutti: chi uccide segue la sua vittima. È cosa di ben poco conto quella per cui ci affanniamo tanto. Che dunque importa evitare per un tempo più o meno lungo l'inevitabile? Addio.

(36. 1)? In appoggio a questa interpretazione starebbe la frase *scis... quid vocentur*, che alluderebbe al *cacata carta* di Catullo.

94.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Eam partem philosophiae quae dat propria cuique personae praecepta nec in universum componit hominem sed marito suadet quomodo se gerat adversus uxorem, patri quomodo educet liberos, domino quomodo servos regat, quidam solam receperunt, ceteras quasi extra utilitatem nostram vagantis reliquerunt, tamquam quis posset de parte suadere nisi qui summam prius totius vitae conplexus esset. [2] Ariston Stoicus [3] e contrario hanc partem levem existimat et quae non descendat in pectus usque, anilia habentem praecepta; plurimum ait proficere ipsa decreta philosophiae constitutionemque summi boni; « quam qui bene intellexit ac didicit quid in quaque re faciendum sit sibi ipse praecipit ». [3] Quemadmodum qui iaculari discit destinatum locum captat et manum format ad derigenda quae mittit, cum hanc vim et disciplina et exercitatione percepit, quocumque vult illa utitur (didicit enim non hoc aut illud ferire sed quodcumque voluerit), sic qui se ad totam vitam instruxit non desiderat particulatim admoneri, doctus in totum, non enim quomodo cum uxore aut cum filio viveret sed quomodo bene viveret: in hoc est et quomodo cum uxore ac liberis vivat. [4] Cleanthes [4] utilem quidem iudicat et hanc partem, sed inbecillam nisi ab universo fluit, nisi decreta ipsa philosophiae et capita cognovit.

In duas ergo quaestiones locus iste dividitur: utrum utilis an inutilis sit, et an solus virum bonum possit efficere, id est utrum supervacuus sit an omnis faciat supervacuos. [5] Qui hanc partem videri volunt supervacuam hoc aiunt: si quid oculis oppositum moratur aciem, removendum est; illo quidem

3. Cfr. *Ep.* 89, nota 6.
4. Cfr. *Ep.* 6, nota 18.

94 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Quella parte della filosofia, che dà norme speciali per ciascuna situazione, e non intende formare l'uomo in generale, ma consiglia al marito come comportarsi colla moglie, al padre come educare i figli, al padrone come governare i servi, alcuni l'hanno accolta da sola; delle altre parti non si sono curati considerandole pressoché prive di utilità per noi, come se uno potesse dare consigli riguardo ad un aspetto particolare della vita, senza averla abbracciata tutta intera nel suo complesso. [2] Al contrario lo stoico Aristone [3] giudica questa parte della filosofia di lieve importanza ed incapace di penetrare nel fondo dell'animo per i suoi ammaestramenti da vecchierella: mentre, a suo avviso, giovano moltissimo i princìpi della filosofia di per sé e la determinazione del sommo bene; chi ha ben capito ed appreso in che cosa consista il sommo bene, sa come comportarsi in ogni occasione. [3] Come chi si esercita nel lancio dei giavellotti, prende di mira il bersaglio ed addestra la mano a dirigere i dardi; quando poi mediante l'apprendimento dei precetti e l'esercizio ha acquistato tale abilità, se ne serve ovunque, perché non ha imparato a colpire questo o quel bersaglio, ma qualsivoglia: così chi ha formato il suo animo per la vita nel suo assieme, non abbisogna di consigli particolari, poiché la sua dottrina riguarda il tutto; infatti egli non sa in particolare come comportarsi con la moglie o col figlio, ma come vivere bene: questa scienza gli insegna anche come comportarsi con la moglie e coi figli. [4] Cleante [4] giudica utile anche questa parte, ma inefficace, se non scaturisce da una conoscenza generale, se ignora i princìpi stessi ed i punti essenziali della filosofia.

Pertanto qui si presentano due questioni: se i precetti particolari siano utili o inutili e se soli possano rendere l'uomo virtuoso, cioè se siano superflui o rendano superflui tutti gli altri. [5] Quelli che ritengono inutile questa parte della filosofia dicono: se qualche oggetto posto dinanzi agli occhi impedisce la vista, bisogna toglierlo. Finché esso non è tolto spreca la

* L'utilità dei precetti particolari.

obiecto operam perdit qui praecipit « sic ambulabis, illo manum porriges ». Eodem modo ubi aliqua res occaecat animum et ad officiorum dispiciendum ordinem inpedit, nihil agit qui praecipit « sic vives cum patre, sic cum uxore ». Nihil enim proficient praecepta quamdiu menti error offusus est: si ille discutitur, apparebit quid cuique debeatur officio. Alioqui doces illi quid sano faciendum sit, non efficis sanum. [6] Pauperi ut agat divitem monstras: hoc quomodo manente paupertate fieri potest? Ostendis esurienti quid tamquam satur faciat: fixam potius medullis famem detrahe. Idem tibi de omnibus vitiis dico: ipsa removenda sunt, non praecipiendum quod fieri illis manentibus non potest. Nisi opiniones falsas quibus laboramus expuleris, nec avarus quomodo pecunia utendum sit exaudiet nec timidus quomodo periculosa contemnat. [7] Efficias oportet ut sciat pecuniam nec bonum nec malum esse; ostendas illi miserrimos divites; efficias ut quidquid publice expavimus sciat non esse tam timendum quam fama circumfert, nec ⟨diu⟩ dolere quemquam nec mori saepe: in morte, quam pati lex est, magnum esse solacium quod ad neminem redit; in dolore pro remedio futuram obstinationem animi, qui levius sibi facit quidquid contumaciter passus est; optimam doloris esse naturam, quod non potest nec qui extenditur magnus esse nec qui est magnus extendi; omnia fortiter excipienda quae nobis mundi necessitas imperat. [8] His decretis cum illum in conspectum suae condicionis adduxeris et cognoverit beatam esse vitam non quae secundum voluptatem est sed secundum naturam, cum virtutem unicum bonum hominis adamaverit, turpitudinem solum malum fugerit, reliqua omnia – divitias, honores, bonam valetudinem, vires, imperia – scierit esse mediam partem nec bonis adnumerandam nec malis, monitorem non desiderabit ad singula qui dicat « sic incede, sic cena; hoc viro, hoc feminae, hoc marito, hoc caelibi convenit ». [9] Ista enim qui diligentissime

sua fatica chi dice: camminerai così, là tenderai la mano. Allo stesso modo, allorché qualcosa acceca l'animo e gli impedisce di distinguere i doveri secondo la loro importanza, s'adopra invano chi dice: così ti comporterai col padre, così con la moglie. Infatti i precetti non gioveranno affatto, finché l'errore offuscherà la mente: ma se l'errore sarà rimosso, apparirà chiaro quali obblighi uno ha verso ciascun dovere. Altrimenti insegni che cosa debba fare l'uomo in buona salute, non gli dài la salute. [6] Consigli al povero di comportarsi da ricco: ma come può avvenire ciò se egli continua ad essere povero? Indichi all'affamato che cosa dovrebbe fare se fosse sazio: piuttosto cerca di liberarlo dalla fame penetrata nell'intimo delle sue viscere. La stessa cosa ti dico riguardo a tutti i vizi: questi occorre toglier di mezzo, non dar consigli che non si possono seguire mentre i vizi permangono. Se non distruggerai le false opinioni che ci travagliano, né l'avaro comprenderà come debba servirsi del denaro, né il pauroso come riesca a disprezzare i pericoli. [7] Occorre fare in modo che l'uomo sappia che il denaro non è né un bene né un male; occorre mostrargli la profonda infelicità dei ricchi, convincerlo che quanto in generale si teme non è così terribile come si dice, non il dolore, non la morte: spesso nella morte, che per legge di natura dobbiamo subire, è di gran conforto il pensiero che nessuno da essa è colpito due volte: contro il dolore sarà rimedio la fermezza dell'animo, che rende più lieve ciò che sopporta con fierezza. Il dolore poi è di natura assai buona, poiché non può essere forte se dura a lungo né durare a lungo se è forte: bisogna accettare con coraggio tutto ciò che la legge fatale dell'universo ci impone. [8] Quando, mediante questi princìpi, avrai reso un uomo consapevole della sua condizione, ed egli si sarà persuaso che non è felice la vita conforme al piacere, ma quella conforme alla natura; quando avrà preso ad amare la virtù come unico bene, a fuggire la disonestà come unico male e saprà che tutte le altre cose, le ricchezze, gli onori, la buona salute, la forza, i « vari » poteri, sono indifferenti e non si possono annoverare né tra i beni né tra i mali, non abbisognerà di chi l'ammonisca per le singole circostanze, dicendogli: cammina così, pranza così: questo s'addice all'uomo, questo alla donna, questo a chi è ammogliato, questo a chi è celibe. [9] Infatti quelli che,

monent ipsi facere non possunt; haec paedagogus puero, haec avia nepoti praecipit, et irascendum non esse magister iracundissimus disputat. Si ludum litterarium intraveris, scies ista quae ingenti supercilio philosophi iactant in puerili esse praescripto.

[10] Utrum deinde manifesta an dubia praecipies? Non desiderant manifesta monitorem, praecipienti dubia non creditur; supervacuum est ergo praecipere. Id adeo sic disce: si id mones quod obscurum est et ambiguum, probationibus adiuvandum erit; si probaturus es, illa per quae probas plus valent satisque per se sunt. [11] « Sic amico utere, sic cive, sic socio ». « Quare? » « Quia iustum est ». Omnia ista mihi de iustitia locus tradit: illic invenio aequitatem per se expetendam, nec metu nos ad illam cogi nec mercede conduci, non esse iustum cui quidquam in hac virtute placet praeter ipsam. Hoc cum persuasi mihi et perbibi, quid ista praecepta proficiunt quae eruditum docent? praecepta dare scienti supervacuum est, nescienti parum; audire enim debet non tantum quid sibi praecipiatur sed etiam quare. [12] Utrum, inquam, veras opiniones habenti de bonis malisque sunt necessaria an non habenti? Qui non habet nihil a te adiuvabitur, aures eius contraria monitionibus tuis fama possedit; qui habet exactum iudicium de fugiendis petendisque scit ⟨quid⟩ sibi faciendum sit etiam te tacente. Tota ergo pars ista philosophiae summoveri potest.

[13] Duo sunt propter quae delinquimus: aut inest animo pravis opinionibus malitia contracta aut, etiam si non est falsis occupatus, ad falsa proclivis est et cito specie quo non oportet trahente corrumpitur. Itaque debemus aut percurare mentem aegram et vitiis liberare aut vacantem quidem sed ad peiora

con grandissima cura, dànno tali consigli, non sono in grado di seguirli. Siffatti precetti il pedagogo li dà al ragazzo, la nonna al nipote ed il maestro, irascibile quant'altri mai, discute affermando che non bisogna adirarsi. Se entrerai in una scuola, t'accorgerai che cotesti insegnamenti, che i filosofi van ripetendo con tanta gravità, fan parte del dettato che i fanciulli devono imparare.

[10] In secondo luogo insegnerai cose evidenti o dubbie? Le cose evidenti non abbisognano di uno che le suggerisca, a chi insegna cose dubbie non si presta fede: dunque è superfluo insegnarle. Ciò appunto cerca di capire in questo modo. Se dài avvertimenti oscuri ed ambigui, dovrai corroborarli con prove: ora se intendi addurre prove, le prove addotte hanno maggior valore e sono di per sé sufficienti. [11] Comportati così verso l'amico, così verso il concittadino, così verso il compagno. Per quale ragione? perché è giusto. Tutte queste cose me le insegna quella parte della filosofia che tratta della giustizia. Ivi trovo che bisogna mirare alla giustizia per sé stessa, senza esservi spinti dal timore o attratti dalla mercede, che non è giusto l'uomo a cui in questa virtù piace qualche cosa all'infuori di essa. Quando mi son persuaso di questa verità e me ne sono ben impadronito, che vantaggio mi recano cotesti precetti che ammaestrano chi è già istruito? per chi sa, dare precetti è inutile, per chi non sa, è insufficiente. Infatti questi non deve solo apprendere i precetti, ma anche la ragione su cui essi si fondano. [12] Son necessari, io chiedo, a quelli che hanno idee esatte sui beni e sui mali od a quelli che non le hanno? Quelli che non le hanno non riceveranno alcun giovamento da te, le loro orecchie sono ingombre di affermazioni contrarie ai tuoi ammaestramenti: chi segue un giusto criterio nel giudicare ciò che si deve fuggire o cercare, sa ciò che deve fare, anche se tu non glielo dici. Pertanto tutta questa parte della filosofia può essere eliminata.

[13] Due sono le cause per cui commettiamo colpe: o nell'animo c'è la malvagità prodotta da perverse opinioni oppure esso, anche se non è ingombro di false opinioni, vi è incline e facilmente si lascia sviare da una parvenza che lo trascina là dove non bisognerebbe andare. Pertanto dobbiamo o curare con molto impegno l'anima ammalata e liberarla dai vizi, op-

pronam praeoccupare. Utrumque decreta philosophiae faciunt; ergo tale praecipiendi genus nil agit. [14] Praeterea si praecepta singulis damus, inconprehensibile opus est; alia enim dare debemus feneranti, alia colenti agrum, alia negotianti, alia regum amicitias sequenti, alia pares, alia inferiores amaturo. [15] In matrimonio praecipies quomodo vivat cum uxore aliquis quam virginem duxit, quomodo cum ea quae alicuius ante matrimonium experta est, quemadmodum cum locuplete, quemadmodum cum indotata. An non putas aliquid esse discriminis inter sterilem et fecundam, inter provectiorem et puellam, inter matrem et novercam? Omnis species conplecti non possumus: atqui singulae propria exigunt, leges autem philosophiae breves sunt et omnia alligant. [16] Adice nunc quod sapientiae praecepta finita debent esse et certa; si qua finiri non possunt, extra sapientiam sunt; sapientia rerum terminos novit. Ergo ista praeceptiva pars summovenda est, quia quod paucis promittit praestare omnibus non potest; sapientia autem omnis tenet. [17] Inter insaniam publicam et hanc quae medicis traditur nihil interest nisi quod haec morbo laborat, illa opinionibus falsis; altera causas furoris traxit ex valetudine, altera animi mala valetudo est. Si quis furioso praecepta det quomodo loqui debeat, quomodo procedere, quomodo in publico se gerere, quomodo in privato, erit ipso quem monebit insanior: [si] bilis nigra curanda est et ipsa furoris causa removenda. Idem in hoc alio animi furore faciendum est: ipse discuti debet; alioqui abibunt in vanum monentium verba.

[18] Haec ab Aristone dicuntur; cui respondebimus ad singula. Primum adversus illud quod ait, si quid obstat oculo et inpedit visum, debere removeri, fateor huic non opus esse

pure, se è libera, ma propensa al male, prenderne possesso prima di altri. I princìpi della filosofia possono fare l'una e l'altra cosa: dunque con quei precetti particolari non si ottiene alcun effetto. [14] Inoltre se diamo consigli per ciascun caso, il nostro lavoro non finirà mai: infatti non dobbiamo dare gli stessi consigli all'usuraio e all'agricoltore, al negoziante ed al cortigiano dei re, a chi vuol stringere amicizia con i suoi pari ed a chi vuol stringerla con gli inferiori. [15] Riguardo al matrimonio insegnerai come un uomo debba comportarsi con la donna che egli ha sposato ancor vergine, o con quella che ha già sperimentato un altro marito, come debba comportarsi con una moglie ricca o con una priva di dote. Non credi forse che corra qualche differenza tra una donna sterile ed una feconda, tra una di età avanzata ed una giovinetta, tra una madre ed una matrigna? Noi non possiamo abbracciare tutti gli aspetti della vita: eppure ciascuno esigerebbe una trattazione particolare, mentre le norme date dalla filosofia sono brevi e comprendono tutti i casi. [16] Ora aggiungi che i precetti della sapienza devono essere ben determinati e precisi: quelli che non si possono determinare con precisione sono estranei alla sapienza, perché la sapienza aborre l'indeterminatezza. Pertanto bisogna eliminare cotesta parte della filosofia riguardante i precetti, perché essa non può garantire a tutti ciò che promette a pochi, mentre la sapienza si rivolge a tutti. [17] Tra la follia generale e quella, la cui cura si affida ai medici, non c'è alcuna differenza, se non che l'una è dovuta a malattia, l'altra a false opinioni. Gli accessi della prima provengono da infermità fisica, quelli della seconda da infermità spirituale. Se qualcuno insegnasse ad un pazzo come debba parlare, come camminare, come comportarsi in pubblico, come in privato, sarebbe più pazzo di colui, che intende ammaestrare; la nera bile occorre curargli e rimuovere la causa stessa della pazzia. La medesima cosa si deve fare per quell'altro genere di pazzia che colpisce lo spirito: deve essere tolta proprio tale pazzia: altrimenti ogni consiglio sarà vano.

[18] Così ragiona Aristone: a lui risponderemo punto per punto. In primo luogo contro la sua affermazione che, se qualcosa fa ostacolo all'occhio e impedisce la vista, bisogna toglierla, io dichiaro che in tale caso non sono necessari ammaestramenti

praeceptis ad videndum, sed remedio quo purgetur acies et officientem sibi moram effugiat; natura enim videmus, cui usum sui reddit qui removit obstantia; quid autem cuique debeatur officio natura non docet. [19] Deinde cuius curata suffusio est, is non protinus cum visum recepit aliis quoque potest reddere: malitia liberatus et liberat. Non opus est exhortatione, ne consilio quidem, ut colorum proprietates oculus intellegat; a nigro album etiam nullo monente distinguet. Multis contra praeceptis eget animus ut videat quid agendum sit in vita. Quamquam oculis quoque aegros medicus non tantum curat sed etiam monet. [20] « Non est » inquit « quod protinus inbecillam aciem committas inprobo lumini; a tenebris primum ad umbrosa procede, deinde plus aude et paulatim claram lucem pati adsuesce. Non est quod post cibum studeas, non est quod plenis oculis ac tumentibus imperes; adflatum et vim frigoris in os occurrentis evita » – alia eiusmodi, quae non minus quam medicamenta proficiunt. Adicit remediis medicina consilium.

[21] « Error » inquit « est causa peccandi: hunc nobis praecepta non detrahunt nec expugnant opiniones de bonis ac malis falsas ». Concedo per se efficacia praecepta non esse ad evertendam pravam animi persuasionem; sed non ideo ⟨non⟩ aliis quidem adiecta proficiunt. Primum memoriam renovant; deinde quae in universo confusius videbantur in partes divisa diligentius considerantur. Aut [in] isto modo licet et consolationes dicas supervacuas et exhortationes: atqui non sunt supervacuae; ergo ne monitiones quidem. [22] « Stultum est » inquit « praecipere aegro quid facere tamquam sanus debeat, cum restituenda sanitas sit, sine qua inrita sunt praecepta ». Quid quod habent aegri quaedam sanique communia de quibus admonendi sunt? tamquam ne avide cibos adpetant, ut lassitudinem vitent. Habent

di sorta per vedere, bensì un rimedio che ripulisca la pupilla dall'imbarazzo a lei dannoso. Infatti noi vediamo grazie alla natura, a cui permette di agire nuovamente chi rimuove quanto è d'impedimento: la natura però non insegna, che cosa ciascun caso richiede. [19] In secondo luogo chi è stato guarito dalla cateratta non può, appena riacquistata la vista, senz'altro restituirla anche ad altri: invece chi si è liberato dalla malvagità libera anche gli altri. Non sono necessari ammonimenti, neppure consigli, affinché l'occhio percepisca i caratteri particolari dei colori; esso distinguerà il nero dal bianco anche senza alcun ammaestramento: mentre l'animo abbisogna di molti insegnamenti per vedere quale sia la condotta da tenere nella vita. E tuttavia il medico non solo cura gli ammalati di occhi, ma anche dà loro consigli. [20] Non devi, egli dice, esporre subito la vista ancor debole ad una luce violenta: dapprima passa da luoghi oscuri a luoghi ombrosi, poi sii più ardito ed a poco a poco avvezzati a tollerare la luce nel suo pieno fulgore. Non devi affaticarti dopo aver mangiato e neppure sforzare gli occhi lacrimosi e gonfi: evita il vento e che l'aria fredda ti batta in volto; e dà altri consigli simili, che non giovano meno dei rimedi. L'arte della medicina ai rimedi aggiunge il consiglio.

[21] « L'errore », osserva Aristone, « è causa delle nostre colpe: ora da questo i precetti non ci liberano, come non distruggono le opinioni false intorno ai beni ed ai mali ». Ammetto che i precetti da soli non valgono a distruggere i convincimenti errati: ma, perciò, non si può dire che neppure aggiunti ad altri mezzi punto giovino. In primo luogo rinfrescano la memoria: di poi quelle idee che tutte assieme apparivano assai confuse, opportunamente distinte, vengono considerate con maggior attenzione. Oppure, ragionando così, puoi ritenere inutili anche le parole che si pronunciano per consolare e per esortare: eppure non sono inutili, dunque neppure gli ammonimenti sono inutili. [22] « È da stolti », continua quel filosofo, « insegnare ad un ammalato come debba comportarsi quasi che fosse in perfetta salute, mentre occorre restituirgli la salute, senza la quale gli insegnamenti sono vani ». Che dire poi del fatto che sono comuni ai sani ed agli ammalati certe funzioni, riguardo alle quali convien dare avvertimenti? per esempio, convien avvertire tutti di non mangiare con avidità, di evitare la spossatezza.

quaedam praecepta communia pauper et dives. [23] « Sana » inquit « avaritiam, et nihil habebis quod admoneas aut pauperem aut divitem, si cupiditas utriusque consedit ». Quid quod aliud est non concupiscere pecuniam, aliud uti pecunia scire? cuius avari modum ignorant, etiam non avari usum. « Tolle » inquit « errores: supervacua praecepta sunt ». Falsum est. Puta enim avaritiam relaxatam, puta adstrictam esse luxuriam, temeritati frenos iniectos, ignaviae subditum calcar: etiam remotis vitiis, quid et quemadmodum debeamus facere discendum est. [24] « Nihil » inquit « efficient monitiones admotae gravibus vitiis ». Ne medicina quidem morbos insanabiles vincit, tamen adhibetur aliis in remedium, aliis in levamentum. Ne ipsa quidem universae philosophiae vis, licet totas in hoc vires suas advocet, duram iam et veterem animis extrahet pestem; sed non ideo nihil sanat quia non omnia.

[25] « Quid prodest » inquit « aperta monstrare? » Plurimum; interdum enim scimus nec adtendimus. Non docet admonitio sed advertit, sed excitat, sed memoriam continet nec patitur elabi. Pleraque ante oculos posita transimus: admonere genus adhortandi est. Saepe animus etiam aperta dissimulat; ingerenda est itaque illi notitia rerum notissimarum. Illa hoc loco in Vatinium Calvi [5] repetenda sententia est: « factum esse ambitum scitis, et hoc vos scire omnes sciunt ». [26] Scis amicitias sancte colendas esse, sed non facis. Scis inprobum esse qui ab uxore pudicitiam exigit, ipse alienarum corruptor uxorum; scis ut illi nil cum adultero, sic tibi nil esse debere cum paelice, et non facis. Itaque subinde ad memoriam reducendus es; non enim reposita illa esse oportet sed in promptu. Quaecumque salutaria sunt saepe agitari debent, saepe versari, ut non tan-

5. G. Licinio Calvo (82-47 a. C.), poeta ed oratore. scrisse epigrammi violenti ed accusò di broglio Vatinio, partigiano di Cesare.

Certi precetti riguardano ugualmente il povero ed il ricco. [23] « Cerca di porre rimedio all'avarizia », egli dice, « e non avrai più ragione di dare consigli al povero o al ricco, se la cupidigia di entrambi si è calmata ». Ma non è forse altra cosa non bramare il denaro e altra sapersene servire? del denaro gli avari ignorano la misura, quelli che non sono avari il retto uso. « Togli via », aggiunge, « gli errori: i precetti sono senz'altro inutili ». È questa un'asserzione falsa. Infatti immagina che l'avarizia sia mitigata, la dissolutezza compressa, la temerità frenata, l'ignavia stimolata: benché i vizi siano rimossi, bisogna imparare che cosa e come dobbiamo operare. [24] « Gli ammonimenti », egli dice, « rivolti a chi ha gravi vizi non produrranno alcun effetto ». Neppure la medicina vince le malattie inguaribili e tuttavia si ricorre ad essa in alcuni casi per rimedio, in in altri per sollievo del male. Neppure la filosofia tutta quanta con la sua potenza, anche se facesse appello a tutte le sue forze, riuscirebbe ad estirpare dall'animo un male profondamente radicato e inveterato: ma perché non guarisce tutti i mali, sarebbe esatto dire che ne guarisce nessuno?

[25] « Che giova », dice Aristone, « insegnare cose evidenti? ». Moltissimo: giacché talvolta sappiamo, ma non fermiamo l'attenzione su ciò che sappiamo. Gli avvertimenti non insegnano, ma tengono lo spirito desto, lo eccitano, mantengono in vigore la memoria e non la lasciano venir meno. Molte cose, pur essendo poste sotto i nostri occhi, ci sfuggono: avvertire è un modo di esortare. Sovente l'animo finge di non avvedersi anche di ciò che è più manifesto: pertanto bisogna rammentargli le verità più note. A questo punto convien ricordare quella frase pronunciata da Calvo contro Vatinio [5]: « voi sapete che si è fatto broglio, e tutti sanno che voi lo sapete ». [26] Tu sai che devi coltivare religiosamente l'amicizia, ma non te ne curi: sai che è disonesto chi pretende dalla sua moglie la pudicizia e poi seduce le mogli degli altri; sai che come essa non deve avere relazioni di sorta con un adultero, così tu non devi averne con una meretrice; eppure anche di ciò non ti curi. Pertanto occorre rinfrescarti spesso la memoria: giacché quei princìpi non devono giacere nel fondo dell'animo, ma essere a portata di mano. Tutte le nozioni utili, spesso convien farle oggetto di meditazione, volgerle e rivolgerle, in modo che non siano soltanto per

tum nota sint nobis sed etiam parata. Adice nunc quod aperta quoque apertiora fieri solent.

[27] « Si dubia sunt » inquit « quae praecipis, probationes adicere debebis; ergo illae, non praecepta proficient ». Quid quod etiam sine probationibus ipsa monentis auctoritas prodest? sic quomodo iurisconsultorum valent responsa, etiam si ratio non redditur. Praeterea ipsa quae praecipiuntur per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt aut prosa oratione in sententiam coartata, sicut illa Catoniana [6]: « emas non quod opus est, sed quod necesse est; quod non opus est asse carum est » [7], qualia sunt illa aut reddita oraculo aut similia: « tempori parce », « te nosce ». [28] Numquid rationem exiges cum tibi aliquis hos dixerit versus?

> Iniuriarum remedium est oblivio [8].
> Audentis fortuna iuvat [9], piger ipse sibi obstat.

Advocatum ista non quaerunt: adfectus ipsos tangunt et natura vim suam exercente proficiunt. [29] Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quae admonitione excitantur non aliter quam scintilla flatu levi adiuta ignem suum explicat; erigitur virtus cum tacta est et inpulsa. Praeterea quaedam sunt quidem in animo, sed parum prompta, quae incipiunt in expedito esse cum dicta sunt; quaedam diversis locis iacent sparsa, quae contrahere inexercitata mens non potest. Itaque in unum conferenda sunt et iungenda, ut plus valeant animumque magis adlevent. [30] Aut si praecepta nihil adiuvant, omnis institutio tollenda est; ipsa natura contenti esse debemus. Hoc qui dicunt non vident alium esse ingenii mobilis et erecti, alium tardi et hebetis, utique alium alio ingeniosiorem. Ingenii vis praeceptis alitur et crescit novasque persuasiones adicit innatis et depravata corrigit.

[31] « Si quis » inquit « non habet recta decreta, quid illum admonitiones iuvabunt vitiosis obligatum? » Hoc scilicet,

6. Catone il Censore (234-149 a. C.). Compose i *Libri ad Marcum filium* ed un *Carmen de moribus*, cioè una raccolta di massime, espresse in formule fisse.

7. CATONE, fr. 10 (Iordan).

8. È una delle sentenze di Publilio Siro (250, Ribbeck), autore di mimi, vissuto nel primo secolo a. C.

9. *Aeneis*, X, 284: parole pronunciate da Turno prima della battaglia e divenute proverbiali.

noi oggetto di conoscenza, ma anche norma di vita. Aggiungi poi che le verità evidenti sogliono diventare ancor più evidenti.

[27] « Se i tuoi avvertimenti », Aristone osserva, « sono poco attendibili, dovrai aggiungere delle prove: dunque le prove, non i precetti gioveranno ». Che dire, se, anche senza prove, l'autorità di chi ammaestra di solito riesce vantaggiosa? allo stesso modo i pareri dei giureconsulti hanno valore, anche se non se ne dà ragione. Inoltre gli insegnamenti hanno di per sé molta efficacia, specialmente se sono racchiusi in versi, condensati in una sentenza scritta in prosa, come quelli di Catone [6]: « compera non quel che è utile, ma quel che è necessario; quel che è inutile è caro, anche se costa un soldo » [7]; di tal genere sono i responsi degli oracoli o i detti consimili: « risparmia il tempo », « conosci te stesso ». [28] Chiederai forse la ragione, se qualcuno ti reciterà questi versi?

Rimedio contro le offese è dimenticarle [8].
La fortuna aiuta gli audaci [9], l'uomo inerte è di ostacolo a sé stesso.

Coteste massime non abbisognano di dimostrazione: giungono subito al cuore e riescono giovevoli grazie alla natura che esercita la sua forza. [29] L'animo porta in sé i germi di tutte le virtù, che dagli avvertimenti sono stimolati, al pari di una scintilla, la quale, scossa da un lieve soffio di vento, sviluppa il suo fuoco. La virtù si solleva, quando vien toccata e stimolata. Inoltre certi princìpi sono, bensì, presenti nell'animo, ma poco chiari, e cominciano ad operare solo quando sono stati enunziati: altri sono sparsi qua e là, ed una mente poco esercitata non li può raccogliere. Pertanto occorre riunirli e collegarli, perché siano più efficaci e più validamente sostengano l'animo. [30] Oppure se i precetti a nulla valgono dobbiamo abolire ogni forma di istruzione ed accontentarci della sola natura. Chi la pensa così non s'avvede che uno ha l'ingegno vivace ed elevato, l'altro lo ha debole e tardo, e specialmente che non tutti sono forniti di intelligenza ugualmente acuta. L'energia della mente è alimentata dai precetti; così cresce ed aggiunge nuove idee a quelle innate e corregge le opinioni false.

[31] « Se qualcuno », egli dice, « non ha princìpi giusti, che vantaggio recheranno gli avvertimenti a lui, che è irretito nell'errore? ». Evidentemente faranno sì che dall'errore sia liberato.

ut illis liberetur; non enim extincta in illo indoles naturalis est sed obscurata et oppressa. Sic quoque temptat resurgere et contra prava nititur, nacta vero praesidium et adiuta praeceptis evalescit, si tamen illam diutina pestis non infecit nec enecuit; hanc enim ne disciplina quidem philosophiae toto impetu suo conisa restituet. Quid enim interest inter decreta philosophiae et praecepta nisi quod illa generalia praecepta sunt, haec specialia? Utraque res praecipit, sed altera in totum, particulatim altera.

[32] « Si quis » inquit « recta habet et honesta decreta, hic ex supervacuo monetur ». Minime; nam hic quoque doctus quidem est facere quae debet, sed haec non satis perspicit. Non enim tantum adfectibus inpedimur quominus probanda faciamus sed inperitia inveniendi quid quaeque res exigat. Habemus interdum compositum animum, sed residem et inexercitatum ad inveniendam officiorum viam, quam admonitio demonstrat.

[33] « Expelle » inquit « falsas opiniones de bonis et malis, in locum autem earum veras repone, et nihil habebit admonitio quod agat ». Ordinatur sine dubio ista ratione animus, sed non ista tantum; nam quamvis argumentis collectum sit quae bona malaque sint, nihilominus habent praecepta partes suas. Et prudentia et iustitia officiis constat: officia praeceptis disponuntur. [34] Praeterea ipsum de malis bonisque iudicium confirmatur officiorum exsecutione, ad quam praecepta perducunt. Utraque enim inter se consentiunt: nec illa possunt praecedere ut non haec sequantur, et haec ordinem sequuntur suum; unde apparet illa praecedere.

[35] « Infinita » inquit « praecepta sunt ». Falsum est; nam de maximis ac necessariis rebus non sunt infinita; tenues autem differentias habent quas exigunt tempora, loca, personae, sed his quoque dantur praecepta generalia.

[36] « Nemo », inquit, « praeceptis curat insaniam; ergo ne malitiam quidem ». Dissimile est; nam si insaniam sustuleris, sanitas reddita est; si falsas opiniones exclusimus, non statim

Infatti la sua natura non è corrotta, ma come ottenebrata e soffocata. Essa, pur essendo in tali condizioni, cerca di risollevarsi e di resistere al male; avendo poi trovato un aiuto e sostenuta dai precetti si rinvigorisce, purché una lunga malattia non l'abbia guastata e consunta: giacché in tal caso neppure gli insegnamenti della filosofia, adoperando tutte le loro forze, riusciranno a salvarla. Infatti che differenza corre tra i princìpi della filosofia ed i precetti, se non che quelli sono precetti generali, questi particolari? Gli uni e gli altri ammaestrano, ma i primi riferendosi all'insieme, i secondi ai casi particolari.

[32] « Se qualcuno », afferma Aristone, « è in possesso di giusti e sani princìpi, è inutile ammonirlo ». Niente affatto: giacché costui sa quel che deve fare, ma non lo considera abbastanza attentamente. Non solo le passioni ci impediscono di operare il bene, ma anche l'incapacità di riconoscere quel che ciascuna circostanza esige. Talora abbiamo un animo ben regolato, ma pigro ed inetto a trovare la via dei doveri, che dagli avvertimenti vien indicata.

[33] « Caccia via », egli dice, « le false opinioni intorno ai beni ed ai mali, ad esse sostituisci la verità, e gli ammonimenti non avran più nulla da fare ». Certo l'animo in questo modo vien educato, ma non solo in questo modo. Infatti, per quanto si sia giunti mediante argomentazioni a conoscere i beni ed i mali, nondimeno i precetti hanno il loro còmpito: sia la prudenza sia la giustizia importano doveri, ed i doveri, sono regolati dai precetti. [34] Inoltre lo stesso giudizio intorno ai beni ed ai mali è rafforzato dall'adempimento dei doveri, a cui i precetti conducono. Infatti gli uni e gli altri sono in armonia tra di loro: i primi non possono precedere senza che i secondi li seguano, e questi seguono il proprio ordine: onde è evidente che quelli precedono.

[35] « I precetti », egli osserva, « sono innumerevoli ». È falso: giacché intorno alle cose più importanti e necessarie non sono innumerevoli; presentano lievi differenze dovute ai tempi, ai luoghi, alle persone diverse; ma pure in questi casi si dànno norme generali.

[36] « Nessuno », egli dice, « cura la pazzia coi precetti: dunque neppure la malvagità ». La cosa è diversa: giacché tolta la pazzia, la mente ritorna sana; cacciate le false opinioni,

sequitur dispectus rerum agendarum; ut sequatur, tamen admonitio conroborabit rectam de bonis malisque sententiam. Illud quoque falsum est, nihil apud insanos proficere praecepta. Nam quemadmodum sola non prosunt, sic curationem adiuvant; et denuntiatio et castigatio insanos coercuit – de illis nunc insanis loquor quibus mens mota est, non erepta.

[37] « Leges » inquit « ut faciamus quod oportet non efficiunt, et quid aliud sunt quam minis mixta praecepta? » Primum omnium ob hoc illae non persuadent quia minantur, at haec non cogunt sed exorant; deinde leges a scelere deterrent, praecepta in officium adhortantur. His adice quod leges quoque proficiunt ad bonos mores, utique si non tantum imperant sed docent. [38] In hac re dissentio a Posidonio [10], qui « pro quo » inquit « Platonis legibus adiecta principia sunt? Legem enim brevem esse oportet, quo facilius ab inperitis teneatur. Velut emissa divinitus vox sit: iubeat, non disputet. Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius quam lex cum prologo. Mone, dic quid me velis fecisse: non disco sed pareo ». Proficiunt utique; itaque malis moribus uti videbis civitates usas malis legibus. « At non apud omnis proficiunt ». [39] Ne philosophia quidem; nec ideo inutilis et formandis animis inefficax est. Quid autem? philosophia non vitae lex est? Sed putemus non proficere leges: non ideo sequitur ut ne monitiones quidem proficiant. Aut sic et consolationes nega proficere dissuasionesque et adhortationes et obiurgationes et laudationes. Omnia ista monitionum genera sunt; per ista ad perfectum animi statum pervenitur. [40] Nulla res magis animis honesta induit dubiosque et in pravum inclinabiles revocat ad rectum quam bonorum virorum conversatio; paulatim enim descendit in pectora et vim praeceptorum obtinet frequenter aspici, frequenter audiri. Occursus mehercules ipse sapientium iuvat, et est aliquid quod ex magno viro vel tacente proficias. [41] Nec tibi facile dixerim quemadmodum prosit,

10. Per Posidonio cfr. *Ep.* 33, nota 12.

non ne segue subito che noi scorgiamo chiaramente quel che si deve fare; ed ammesso che ciò avvenga, tuttavia gli ammonimenti gioveranno a rafforzare il retto modo di pensare riguardo ai beni ed ai mali. È anche falsa l'affermazione che i precetti nulla giovino ai pazzi. Infatti come da soli sono inutili, così aiutano la cura; sia gli ammonimenti sia le punizioni raffrenano i pazzi. Ora, s'intende, parlo di quei pazzi, la cui mente è sconvolta, non ridotta ad assoluta impotenza.

[37] « Le leggi », egli dice, « non fanno sì che noi operiamo in modo conforme al dovere; e che cos'altro esse sono se non precetti e minacce mescolati assieme? ». Innanzitutto le leggi non persuadono appunto perché minacciano, mentre i precetti non costringono, ma invitano dolcemente. Di poi le leggi distolgono dal delitto, i precetti incitano al dovere. Aggiungi che pure le leggi giovano ai buoni costumi, specialmente se non solo comandano, ma anche insegnano. [38] Su questo punto non sono d'accordo con Posidonio [10], il quale dice: « per chi alle leggi di Platone sono aggiunti i princìpi su cui esse si fondano? la legge deve essere breve, affinché più facilmente sia ritenuta dagli ignoranti. Sia come una voce venuta dal cielo: dia ordini, non discuta. Nulla mi sembra più insulso, più vano che una legge preceduta da un prologo. Avvertimi, dimmi che cosa vuoi che io faccia: non intendo imparare, ma obbedire ». Le leggi giovano in ogni caso: pertanto vedrai che le città le quali hanno cattive leggi hanno anche cattivi costumi. « Ma non giovano a tutti ». [39] Neppure la filosofia: eppure essa non è già inutile ed inefficace ad educare gli animi. Che poi? la filosofia non è la legge della vita? Ma supponiamo che le leggi non giovino affatto: non ne deriva che neppure gli ammonimenti giovino. Altrimenti dovrai dire che i conforti non giovano e così pure le dissuasioni e le esortazioni, i rimproveri e le lodi. Ora tutte queste non son che varie specie di ammonimenti, esse conducono l'anima alla perfezione. [40] Nessuna cosa adorna maggiormente gli animi di virtù e li richiama con più forza sulla retta via, se sono incerti e inclini al male, che la dimestichezza con gli uomini dabbene. Infatti a poco a poco il loro influsso penetra nei cuori ed il vederli spesso, l'ascoltarli ha la stessa efficacia dei precetti. Il solo incontro coi saggi, per Ercole, è utile; e puoi trarre qualche profitto da un uomo grande, anche se egli tace. [41] Né ti po-

sicut illud intellegam profuisse. « Minuta quaedam » ut ait Phaedon [11] « animalia cum mordent non sentiuntur, adeo tenuis illis et fallens in periculum vis est; tumor indicat morsum et in ipso tumore nullum vulnus apparet ». Idem tibi in conversatione virorum sapientium eveniet: non deprehendes quemadmodum aut quando tibi prosit, profuisse deprendes.

[42] « Quorsus » inquis « hoc pertinet? » Aeque praecepta bona, si saepe tecum sint, profutura quam bona exempla. Pythagoras [12] ait alium animum fieri intrantibus templum deorumque simulacra ex vicino cernentibus et alicuius oraculi opperientibus vocem. [43] Quis autem negabit feriri quibusdam praeceptis efficaciter etiam inperitissimos? velut his brevissimis vocibus, sed multum habentibus ponderis:

> Nil nimis [13].
> Avarus animus nullo satiatur lucro [14].
> Ab alio expectes alteri quod feceris [15].

Haec cum ictu quodam audimus, nec ulli licet dubitare aut interrogare « quare? »; adeo etiam sine ratione ipsa veritas lucet. [44] Si reverentia frenat animos ac vitia conpescit, cur non et admonitio idem possit? Si inponit pudorem castigatio, cur admonitio non faciat, etiam si nudis praeceptis utitur? Illa vero efficacior est et altius penetrat quae adiuvat ratione quod praecipit, quae adicit quare quidque faciendum sit et quis facientem oboedientemque praeceptis fructus expectet. Si imperio proficitur, et admonitione; atqui proficitur imperio; ergo et admonitione. [45] In duas partes virtus dividitur, in contemplationem veri et actionem: contemplationem institutio tradit, actionem admonitio. Virtutem et exercet et ostendit recta actio. Acturo autem si prodest qui suadet, et qui monet proderit. Ergo si recta actio virtuti necessaria est, rectas autem actiones admonitio demonstrat, et admonitio necessaria est.

11. Fedone di Elide fu uno dei discepoli più cari a Socrate e fondò la scuola filosofica di Elide; nessuno dei suoi scritti ci è pervenuto e perciò non sappiamo niente di preciso sulla sua dottrina. Egli è particolarmente famoso come personaggio del dialogo notissimo di Platone intitolato Φαίδων.

12. Pitagora di Samo (570-531 a. C.), dopo aver viaggiato a lungo, fondò a Crotone nella Magna Grecia un'importante scuola filosofica, i cui seguaci dovevano attenersi a norme di vita assai rigide.

13. *Comici romani incerti*, fr. 81 (Ribbeck).

14. È un frammento d'una commedia romana d'incerto autore.

15. È una delle sentenze di Publilio Siro, 2 (Ribbeck).

trei dire così facilmente in che modo un tale uomo giovi, come potrei capire che mi ha giovato. « Certi piccoli animali », come dice Fedone [11], « quando mordono non si sentono, tanto sottile è la loro forza e tale che non ci permette di accorgerci del pericolo: il gonfiore rivela la puntura e nello stesso gonfiore non appare alcuna ferita. La stessa cosa ti succederà intrattenendoti con gli uomini saggi: non riuscirai a scorgere come e quando essi ti giovino, scorgerai però che ti hanno giovato ».

[42] A che mira, tu dici, ciò? I buoni precetti, se spesso ti verranno alla mente, ti saranno utili non meno dei buoni esempi. Pitagora [12] afferma che l'animo di chi entra in un tempio ed osserva da vicino le statue degli dèi ed attende il responso di un oracolo, si trasforma. [43] Chi poi negherà che anche gli uomini più rozzi sono efficacemente colpiti da certi precetti? come per esempio da questi detti brevissimi, ma ricchi di profondo significato:

> Niente di troppo [13].
> Nessun guadagno riesce a saziare l'animo dell'avaro [14].
> Aspettati da altri ciò che ad altri hai fatto [15].

Udendo queste massime siamo per così dire colpiti e nessuno può dubitare del loro valore e chiedere: « perché? »; tanto attira la verità anche da sola, senza che si adducano ragioni. [44] Se il rispetto raffrena gli animi e comprime i vizi, perché anche gli ammonimenti non produrranno il medesimo effetto? se il castigo costringe l'uomo a vergognarsi, perché non faranno la stessa cosa gli ammonimenti, pur servendosi di precetti puri e semplici? Certo sono più efficaci e penetrano più profondamente negli animi quelli che dimostrano la verità di quanto insegnano ed aggiungono la ragione per cui ciascuna azione deve essere compiuta e quale vantaggio attende chi opera obbedendo ai precetti. Se i comandi ci fan progredire, anche gli ammonimenti: ora i comandi ci fan progredire: dunque anche gli ammonimenti. [45] La virtù comprende due parti: la contemplazione del vero e l'azione: la prima ci è procurata dagli insegnamenti, la seconda dagli ammonimenti. Chi opera rettamente esercita e pone in luce la virtù; se poi colui che consiglia giova a chi s'accinge ad operare, anche chi ammonisce gli gioverà. Dunque se l'operare rettamente è necessario alla virtù e gli ammonimenti indicano le azioni oneste, anche gli ammonimenti sono necessari.

[46] Duae res plurimum roboris animo dant, fides veri et fiducia: utramque admonitio facit. Nam et creditur illi et, cum creditum est, magnos animus spiritus concipit ac fiducia impletur; ergo admonitio non est supervacua. M. Agrippa [16], vir ingentis animi, qui solus ex iis quos civilia bella claros potentesque fecerunt felix in publicum fuit, dicere solebat multum se huic debere sententiae: « nam concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur » [17]. Hac se aiebat et fratrem et amicum optimum factum. [47] Si eiusmodi sententiae familiariter in animum receptae formant eum, cur non haec pars philosophiae quae talibus sententiis constat idem possit? Pars virtutis disciplina constat, pars exercitatione; et discas oportet et quod didicisti agendo confirmes. Quod si est, non tantum scita sapientiae prosunt sed etiam praecepta, quae adfectus nostros velut edicto coercent et ablegant.

[48] « Philosophia » inquit « dividitur in haec, scientiam et habitum animi; nam qui didicit et facienda ac vitanda percepit nondum sapiens est nisi in ea quae didicit animus eius transfiguratus est. Tertia ista pars praecipiendi ex utroque est, et ex decretis et ex habitu; itaque supervacua est ad implendam virtutem, cui duo illa sufficiunt ». [49] Isto ergo modo et consolatio supervacua est (nam haec quoque ex utroque est) et adhortatio et suasio et ipsa argumentatio; nam et haec ab habitu animi compositi validique proficiscitur. Sed quamvis ista ex optimo habitu animi veniant, optimus animi habitus ex his est; et facit illa et ex illis ipse fit. [50] Deinde istud quod dicis iam perfecti viri est ac summam consecuti felicitatis humanae. Ad haec autem tarde pervenitur; interim etiam inperfecto sed proficienti demonstranda est in rebus agendis

16. M. Vipsanio Agrippa (63-12 a. C.) fu amico, consigliere e generale di Augusto; il suo nome è legato alla battaglia di Azio (31 a. C.) ed alla costruzione del Panteon.

17. Questa massima si trova nell'opera *Bellum Iugurthinum*, 10, 6, dello storico romano Sallustio Crispo (86-35 a. C.).

[46] Due cose dànno moltissimo vigore all'animo, la fede nella verità e la fiducia in sé stessi: ora entrambe son prodotte dagli ammonimenti. Infatti si crede in essa e, quando si è creduto, l'animo s'inalza a grande nobiltà di pensieri e si riempie di fiducia: dunque gli ammonimenti non sono inutili. M. Agrippa [16], uomo di forte carattere, il quale solo, tra quelli che durante le guerre civili divennero illustri e potenti, fu fortunato in relazione al pubblico bene, soleva dire di dover molto a questa massima: « invero con la concordia una piccola potenza cresce, con la discordia una grande potenza va in rovina » [17]. Egli affermava che in virtù di essa era divenuto ottimo fratello ed ottimo amico. [47] Se tali sentenze penetrate intimamente nell'animo lo educano, perché non potrebbe fare la stessa cosa quella parte della filosofia che risulta costituita da sentenze di quel genere? Una parte della virtù consta di istruzione, una parte di esercizio: bisogna che tu impari e che con l'azione dimostri la verità di quanto hai imparato. E se è così, non solo i princìpi della sapienza giovano, ma anche i precetti, che reprimono le nostre passioni e le cacciano in bando in virtù, per così dire, di un editto.

[48] « La filosofia », dice Aristone, « comprende il possesso di certe cognizioni ed una determinata disposizione d'animo. Infatti chi ha imparato ed ha ben capito quel che deve fare ed evitare, non è ancora saggio, se il suo animo non si è come trasformato nelle cose imparate. Cotesta terza parte, che consiste nel dare precetti, risulta dai princìpi e dalla disposizione dell'animo: pertanto è inutile al raggiungimento della virtù, a cui bastano quelle due cose sopra accennate ». [49] Dunque per chi ragiona così anche il conforto è inutile – giacché esso pure risulta di quei due elementi – e così pure l'esortazione, il consiglio e persino la dimostrazione; infatti anche quest'ultima proviene da un animo ben regolato e gagliardo. Ma benché queste cose siano il risultato di un'ottima disposizione dell'animo, un'ottima disposizione dell'animo da esse a sua volta proviene: le produce ed è prodotta. [50] Inoltre ciò che tu dici riguarda l'uomo che ha già raggiunto la perfezione e toccato il culmine della felicità. Ma a tale mèta si arriva lentamente: frattanto anche all'uomo che ne è ancora lontano, ma che avanza, occorre indicare la via da seguire nella condotta. Forse, anche

via. Hanc forsitan etiam sine admonitione dabit sibi ipsa sapientia, quae iam eo perduxit animum ut moveri nequeat nisi in rectum. Inbecillioribus quidem ingeniis necessarium est aliquem praeire: « hoc vitabis, hoc facies ». [51] Praeterea si expectat tempus quo per se sciat quid optimum factu sit, interim errabit et errando inpedietur quominus ad illud perveniat quo possit se esse contentus; regi ergo debet dum incipit posse se regere. Pueri ad praescriptum discunt; digiti illorum tenentur et aliena manu per litterarum simulacra ducuntur, deinde imitari iubentur proposita et ad illa reformare chirographum: sic animus noster, dum eruditur ad praescriptum, iuvatur.

[52] Haec sunt per quae probatur hanc philosophiae partem supervacuam non esse. Quaeritur deinde an ad faciendum sapientem sola sufficiat. Huic quaestioni suum diem dabimus: interim omissis argumentis nonne apparet opus esse nobis aliquo advocato qui contra populi praecepta praecipiat? [53] Nulla ad aures nostras vox inpune perfertur: nocent qui optant, nocent qui execrantur. Nam et horum inprecatio falsos nobis metus inserit et illorum amor male docet bene optando; mittit enim nos ad longinqua bona et incerta et errantia, cum possimus felicitatem domo promere. [54] Non licet, inquam, ire recta via; trahunt in pravum parentes, trahunt servi. Nemo errat uni sibi, sed dementiam spargit in proximos accipitque invicem. Et ideo in singulis vitia populorum sunt quia illa populus dedit. Dum facit quisque peiorem, factus est; didicit deteriora, dein docuit, effectaque est ingens illa nequitia congesto in unum quod cuique pessimum scitur. [55] Sit ergo aliquis custos et aurem subinde pervellat abigatque rumores et reclamet populis laudantibus. Erras enim si existimas nobiscum vitia asci: supervenerunt, ingesta sunt. Itaque monitio-

senza ammonimenti, la saggezza troverà da sé questa via, se ha condotto l'animo a tal punto che non possa muoversi se non verso il bene. Ma ai caratteri più deboli occorre che qualcuno faccia da guida e dica: eviterai questo, farai quello. [51] Inoltre se uno aspetta che venga il tempo in cui riuscirà a conoscere quale sia la cosa migliore a farsi, nel frattempo commetterà errori, e gli errori gli impediranno di giungere al possesso di ciò per cui potrà essere contento di sé: dunque deve essere guidato, mentre comincia a sapersi guidare. I fanciulli imparano seguendo un modello; le loro dita dalla mano di altri vengono guidate lungo i segni delle lettere; indi li si invita ad imitare gli esempi proposti ed a migliorare secondo quelli la scrittura: così il nostro animo, mentre viene ammaestrato secondo un modello, riceve giovamento.

[52] Questi sono gli argomenti i quali dimostrano che questa parte della filosofia non è inutile. Si chiede poi se essa basti da sola a formare l'uomo saggio. A questa domanda risponderemo a suo tempo: frattanto, tralasciate le argomentazioni, non è forse chiaro che ci è necessario l'intervento di qualcuno il quale dia precetti contrari a quelli della folla? [53] Nessuna parola giunge alle nostre orecchie senza turbarci: ci fan del male quelli che ci augurano del bene come quelli che ci maledicono. Infatti le maledizioni degli uni fan penetrare nei nostri animi dei vani timori, mentre l'affetto degli altri con quegli auguri di buona fortuna ci mette su di una falsa strada. Giacché esso rivolge il nostro cuore verso beni lontani, incerti e instabili, mentre noi potremmo trovare la felicità in casa. [54] Non ci è possibile, io dico, procedere per la retta via: ci traviano i parenti, gli schiavi: nessuno sbaglia soltanto per sé, ma diffonde la follia tra i vicini e la subisce a sua volta. E perciò nei singoli uomini si riscontrano i vizi della folla, perché è la folla che li comunica. Ciascuno è stato corrotto, mentre corrompeva: ha appreso il male, poi l'ha insegnato, e così si è prodotta un'enorme quantità di scelleratezza, appunto perché si è accumulato in un sol luogo quel che di peggio ciascuno ha in sé. [55] Ci sia dunque qualcuno che vigili e di quando in quando ci dia una tiratina d'orecchi e disperda le dicerie e disapprovi a gran voce ciò che la folla suole approvare. Infatti ti sbagli se credi che i vizi siano innati: ci son venuti addosso, son penetrati in noi. Pertanto

nibus crebris opiniones quae nos circumsonant repellantur. [56] Nulli nos vitio natura conciliat: illa integros ac liberos genuit. Nihil quo avaritiam nostram inritaret posuit in aperto: pedibus aurum argentumque subiecit calcandumque ac premendum dedit quidquid est propter quod calcamur ac premimur. Illa vultus nostros erexit ad caelum et quidquid magnificum mirumque fecerat videri a suspicientibus voluit: ortus occasusque et properantis mundi volubilem cursum, interdiu terrena aperientem, nocte caelestia, tardos siderum incessus si compares toti, citatissimos autem si cogites quanta spatia numquam intermissa velocitate circumeant, defectus solis ac lunae invicem obstantium, alia deinceps digna miratu, sive per ordinem subeunt sive subitis causis mota prosiliunt, ut nocturnos ignium tractus et sine ullo ictu sonituque fulgores caeli patescentis columnasque ac trabes et varia simulacra flammarum. [57] Haec supra nos natura disposuit, aurum quidem, et argentum et propter ista numquam pacem agens ferrum, quasi male nobis committerentur, abscondit. Nos in lucem propter quae pugnaremus extulimus, nos et causas periculorum nostrorum et instrumenta disiecto terrarum pondere eruimus, nos fortunae mala nostra tradidimus nec erubescimus summa apud nos haberi quae fuerant ima terrarum. [58] Vis scire quam falsus oculos tuos deceperit fulgor? nihil est istis quamdiu mersa et involuta caeno suo iacent foedius, nihil obscurius; quidni? quae per longissimorum cuniculorum tenebras extrahuntur; nihil est illis dum fiunt et a faece sua separantur informius. Denique ipsos opifices intuere per quorum manus sterile terrae genus et infernum perpurgatur: videbis quanta fuligine oblinantur. [59] Atqui ista magis inquinant animos quam corpora, et in possessore eorum quam in artifice plus sordium est. Necessarium itaque admoneri est, habere aliquem

con frequenti avvertimenti si caccino via le voci piene di pregiudizi che ci risuonano attorno. [56] La natura non ci indirizza verso alcun vizio: essa infatti ci ha generati incorrotti e liberi; nulla ci ha messo davanti agli occhi, che potesse eccitare la nostra cupidigia. L'oro e l'argento ce li ha posti sotto i piedi; ed ha fatto sì che calpestassimo e schiacciassimo tutto ciò per cui siamo calpestati e schiacciati. Essa diresse il nostro volto al cielo e volle che quanto di splendido e di meraviglioso aveva fatto fosse scorto dai nostri occhi rivolti verso l'alto; il sorgere ed il tramontare delle stelle, il rapido volgersi del mondo, che di giorno svela le bellezze della terra, di notte quelle del cielo, il cammino degli astri, lento se lo confronti con l'universo, velocissimo però se pensi all'immensità degli spazi che essi percorrono in giro senza arrestarsi mai; le eclissi del sole e della luna, che si coprono a vicenda; indi altri fenomeni degni di ammirazione, sia che avvengano secondo un determinato ordine, sia che si manifestino prodotti da cause improvvise, come le stelle cadenti ed i lampi nel cielo, che si squarcia senza alcun colpo e rumore, e le colonne e le travi e le lingue di fuoco di vario aspetto. [57] La natura ha disposto che tutto ciò si muovesse sopra il nostro capo, mentre ha nascosto l'oro e l'argento ed il ferro, che a causa dell'oro e dell'argento non è mai in pace, come se tali metalli ci venissero affidati per nostro danno. Siamo stati noi a portare alla luce cose per cui avremmo combattuto, siamo stati noi a squarciare la terra ed a scavar fuori le cause e gli strumenti dei pericoli che avremmo corso, a mettere nelle mani della fortuna le occasioni delle nostre sventure; e non ci vergogniamo di tenere nel più alto posto ciò che era nei luoghi più bassi della terra. [58] Vuoi sapere quanto sia falso lo splendore che ha ingannato i tuoi occhi? Non c'è nulla di più brutto, di più spregevole che cotesti metalli, finché giacciono immersi ed avvolti nel loro fango; e perché no? se vengono estratti attraverso lunghissimi e tenebrosi condotti sotterranei. Nulla è di essi più ripugnante, mentre vengon fuori e sono separati dalla scoria. Infine osserva gli operai, le cui mani ripuliscono una specie di terra sterile e giacente così in basso: vedrai di quanta fuliggine sian ricoperti. [59] Eppure quei metalli contaminano maggiormente l'animo del corpo, e chi li possiede è più sozzo di chi li lavora. Pertanto è necessario essere avvertiti, avere ac-

advocatum bonae mentis et in tanto fremitu tumultuque falsorum unam denique audire vocem. Quae erit illa vox? ea scilicet quae tibi tantis clamoribus ambitionis exsurdato salubria insusurret verba, quae dicat: [60] non est quod invideas istis quos magnos felicesque populus vocat, non est quod tibi compositae mentis habitum et sanitatem plausus excutiat, non est quod sibi tranquillitatis tuae fastidium faciat ille sub illis fascibus purpura cultus, non est quod feliciorem eum iudices cui summovetur quam te quem lictor semita deicit. Si vis exercere tibi utile, nulli autem grave imperium, summove vitia. [61] Multi inveniuntur qui ignem inferant urbibus, qui inexpugnabilia saeculis et per aliquot aetates tuta prosternant, qui aequum arcibus aggerem attollant et muros in miram altitudinem eductos arietibus ac machinis quassent. Multi sunt qui ante se agant agmina et tergis hostium [et] graves instent et ad mare magnum perfusi caede gentium veniant, sed hi quoque, ut vincerent hostem, cupiditate victi sunt. Nemo illis venientibus restitit, sed nec ipsi ambitioni crudelitatique restiterant; tunc cum agere alios visi sunt, agebantur. [62] Agebat infelicem Alexandrum furor aliena vastandi et ad ignota mittebat. An tu putas sanum qui a Graeciae primum cladibus [18], in qua eruditus est, incipit? qui quod cuique optimum est eripit, Lacedaemona servire iubet, Athenas tacere? [19] Non contentus tot civitatium strage, quas aut vicerat Philippus aut emerat [20], alias alio loco proicit et toto orbe arma circumfert; nec subsistit usquam lassa crudelitas inmanium ferarum modo quae plus quam exigit fames mordent. [63] Iam in unum regnum multa regna coniecit, iam Graeci Persaeque eundem timent, iam etiam a Dareo liberae nationes iugum accipiunt; it tamen ultra

18. Si allude alla distruzione di Tebe, compiuta da Alessandro nel 335 a. C., dopo che la città si era ribellata per la falsa notizia della sua morte.

19. Alessandro, distrutta Tebe e imposto con il terrore il suo dominio alla Grecia, fece ad Atene miti condizioni.

20. Filippo II, padre di Alessandro, si impadronì di molte città della Grecia sia colle armi sia coll'astuzia.

canto qualche consigliere di animo retto, ed in mezzo a tanto rumore e strepito di errori ascoltare finalmente una sola voce. E quale sarà quella voce? certo quella che a te, assordato da così forti grida ardenti di insaziabili brame, sussurri parole salutari e dica: [60] non c'è ragione per cui tu invidi quelli che il volgo chiama grandi e fortunati e lasci che gli applausi tolgano al tuo animo la serenità ed il senno, non c'è ragione per cui ti venga a noia la tua tranquillità alla vista di quel tale insignito di un'alta dignità, adorno di porpora, non c'è ragione per cui tu giudichi colui al passaggio del quale si comanda di far largo, più felice di te, che dal littore sei costretto a correr via dalla strada. Se vuoi esercitare un'autorità utile a te ed a nessuno gravosa, caccia dall'animo i vizi. [61] Molti si incontrano capaci di appiccare il fuoco alle città, di abbattere luoghi che il lungo volger degli anni non è riuscito ad atterrare e che per parecchie generazioni hanno resistito sicuri, di elevare un terrapieno alto come una fortezza e di far crollare con arieti e con altre macchine da assedio mura di straordinaria altezza. Vi sono molti che cacciano in fuga interi eserciti ed incalzano terribili i nemici alle spalle e giungono fino all'Oceano bagnati del sangue di innumerevoli popoli; ma anche costoro per vincere il nemico, sono stati vinti dalla cupidigia. Nessuno poté resistere al loro avanzare, ma neppure essi avevan saputo resistere all'ambizione ed alla crudeltà: allora, quando sembrava che spingessero altri, in realtà erano spinti. [62] La smania di devastare i paesi altrui spingeva l'infelice Alessandro e lo lanciava verso l'ignoto. Credi tu che sia assennato un uomo che compie le sue prime stragi [18] proprio in Grecia, dove ha ricevuto la sua educazione? che toglie a ciascun popolo ciò che esso ha di più prezioso, costringe Sparta a servire, Atene a tacere [19]? Non contento di aver distrutto tante città, che Filippo aveva vinte o comperate [20], altre ne abbatte in diversi luoghi e porta le armi intorno per tutta la terra; né mai accade che in qualche punto stanca si arresti la sua crudeltà, simile a quella delle bestie feroci, le quali azzannano più di quanto sia necessario alla loro fame. [63] Già ha riunito molti regni in un solo regno, già Greci e Persiani temono lo stesso despota, già sopportano il suo giogo le nazioni che Dario aveva lasciate libere: eppure egli va al di là dell'Oceano e dell'Oriente, non sa darsi pace di non poter seguire vittorioso

oceanum solemque, indignatur ab Herculis Liberique [21] vestigiis victoriam flectere, ipsi naturae vim parat. Non ille ire vult, sed non potest stare, non aliter quam in praeceps deiecta pondera, quibus eundi finis est iacuisse. [64] Ne Gnaeo quidem Pompeio [22] externa bella ac domestica virtus aut ratio suadebat, sed insanus amor magnitudinis falsae. Modo in Hispaniam et Sertoriana arma, modo ad colligandos piratas ac maria pacanda vadebat [23]: hae praetexebantur causae ad continuandam potentiam. [65] Quid illum in Africam, quid in septentrionem, quid in Mithridaten et Armeniam et omnis Asiae [24] angulos traxit? infinita scilicet cupido crescendi, cum sibi uni parum magnus videretur. Quid C. Caesarem in sua fata pariter ac publica inmisit? [25] gloria et ambitio et nullus supra ceteros eminendi modus. Unum ante se ferre non potuit, cum res publica supra se duos ferret [26]. [66] Quid, tu C. Marium [27] semel consulem (unum enim consulatum accepit, ceteros rapuit), cum Teutonos Cimbrosque concideret, cum Iugurtham per Africae deserta sequeretur, tot pericula putas adpetisse virtutis instinctu? Marius exercitus, Marium ambitio ducebat. [67] Isti cum omnia concuterent, concutiebantur turbinum more, qui rapta convolvunt sed ipsi ante vulvuntur et ob hoc maiore impetu incurrunt quia nullum illis sui regimen est, ideoque, cum multis fuerunt malo, pestiferam illam vim qua plerisque nocuerunt ipsi quoque sentiunt. Non est quod credas quemquam fieri aliena infelicitate felicem.

21. Secondo la leggenda l'eroe Ercole, mentre compiva le sue famose fatiche, e Bacco, dio del vino e dell'ebbrezza, con il suo séguito di Menadi e di Satiri, si spinsero fino all'India. Alessandro, stimolato dal suo spirito di avventura e dalla brama di gloria, avrebbe voluto seguire le orme di Ercole e di Bacco; ma giunto all'Indo fu costretto a tornare indietro, perché i soldati si rifiutarono di seguirlo.

22. Gneo Pompeo, generale di Silla, console nel 70 con Crasso, ripetutamente rivestito dal Senato di comandi straordinari, fu una delle principali figure della storia di Roma nel I secolo a. C.

23. Dal 76 al 72 Pompeo combatté contro Sertorio, valentissimo generale del partito democratico, che aveva formato in Spagna un esercito romano-iberico e si proponeva di muovere alla conquista di Roma; nel 67, in sei mesi, liberò il Mediterraneo dai pirati che danneggiavano assai le popolazioni costiere ed i traffici.

24. Nell'82 Pompeo, per incarico di Silla, combatté e vinse i seguaci di Mario che predominavano ancora in Africa ed ottenne il titolo di Magno; nel 66 ebbe il comando della guerra contro Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, che d'accordo con Tigrane, re di Armenia, aveva ripreso la lotta contro Roma, e riuscì ad ottenere mirabili successi.

le orme di Ercole e di Bacco [21] ed usa violenza contro la natura stessa. Non vuol già andare innanzi, ma non può fermarsi, come massi gettati in un precipizio, che cessano di rotolare solo quando giacciono inerti nel fondo. [64] Neppure Gneo Pompeo [22] a far guerra fuori e dentro la patria era spinto dalla virtù o dalla ragione, ma dalla folle brama di una falsa grandezza. Ora muoveva verso la Spagna e gli eserciti di Sertorio, ora andava a tener a bada i pirati ed a dar tranquillità ai mari [23]: tali pretesti egli adduceva per non lasciarsi sfuggire il potere. [65] Che cosa mai lo trascinò in Africa, verso settentrione, contro Mitridate e in Armenia ed in tutte le più remote regioni dell'Asia [24]? un'insaziabile brama di acquistare potenza sempre maggiore, poiché a lui solo pareva di non essere abbastanza potente. Che cosa mai fece sì che G. Cesare conducesse in rovina sé stesso come pure lo Stato [25]? la gloria e l'ambizione ed il desiderio smodato di primeggiare su tutti. Non poté tollerare che uno gli stesse davanti, mentre la repubblica ne tollerava due sopra di sé [26]. [66] E che? Credi tu che G. Mario [27] una sola volta console – giacché egli ottenne legalmente un solo consolato, gli altri li usurpò – quando faceva a pezzi Teutoni e Cimbri, quando inseguiva Giugurta per i deserti dell'Africa, affrontasse tanti pericoli spinto dalla virtù? Se Mario guidava gli eserciti, l'ambizione guidava Mario. [67] Costoro mentre sconvolgevano tutto il mondo, erano sconvolti a guisa di turbini, che voltano in giro quanto sono riusciti ad afferrare; ma essi prima son voltolati e con maggiore impeto si precipitano, proprio perché non sanno governarsi, e perciò dopo di aver danneggiato molti, anch'essi sperimentano quella forza rovinosa, per cui a tanti hanno nociuto. Non devi credere che uno possa divenir felice rendendo gli altri infelici.

25. Cesare qui è giudicato dal punto di vista di Bruto e degli altri congiurati, che vedevano nel dittatore un nemico della patria.

26. Erano Cesare e Pompeo, divenuti duumviri dopo la morte di Crasso, nel 53; ormai la supremazia politica del Senato era soltanto apparente: lo Stato sarebbe fra breve caduto nelle mani di quello fra i due che avesse vinto.

27. Gaio Mario, nato nel 156 a. C. presso Arpino da umile famiglia, ottenne per la prima volta il consolato nel 107 e poi cinque altre volte negli anni immediatamente successivi, contro la norma che vietava di essere rieletto console prima che fossero trascorsi dieci anni. Si segnalò come valorosissimo generale soprattutto nel condurre la guerra contro Giugurta, re di Numidia, negli anni 107 e 106, e contro i Cimbri ed i Teutoni che vinse nel 102 ad Aquae Sestiae (Aix) e nel 101 ai Campi Raudi presso Vercelli.

[68] Omnia ista exempla quae oculis atque auribus nostris ingeruntur retexenda sunt, et plenum malis sermonibus pectus exhauriendum; inducenda in occupatum locum virtus, quae mendacia et contra verum placentia exstirpet, quae nos a populo cui nimis credimus separet ac sinceris opinionibus reddat. Hoc est enim sapientia, in naturam converti et eo restitui unde publicus error expulerit. [69] Magna pars sanitatis est hortatores insaniae reliquisse et ex isto coitu invicem noxio procul abisse. Hoc ut esse verum scias, aspice quanto aliter unusquisque populo vivat, aliter sibi. Non est per se magistra innocentiae solitudo nec frugalitatem docent rura, sed ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt, quorum monstrari et conspici fructus est. [70] Quis eam quam nulli ostenderet induit purpuram? quis posuit secretam in auro dapem? quis sub alicuius arboris rusticae proiectus umbra luxuriae suae pompam solus explicuit? Nemo oculis suis lautus est, ne paucorum quidem aut familiarium, sed apparatum vitiorum suorum pro modo turbae spectantis expandit. [71] Ita est: inritamentum est omnium in quae insanimus admirator et conscius. Ne concupiscamus efficies si ne ostendamus effeceris. Ambitio et luxuria et inpotentia scaenam desiderant: sanabis ista si absconderis. [72] Itaque si in medio urbium fremitu conlocati sumus, stet ad latus monitor et contra laudatores ingentium patrimoniorum laudet parvo divitem et usu opes metientem. Contra illos qui gratiam ac potentiam attollunt otium ipse suspiciat traditum litteris et animum ab externis ad sua reversum. [73] Ostendat ex constitutione vulgi beatos in illo invidioso fastigio suo trementis et attonitos longeque aliam de se opinionem habentis

[68] Occorre rendere vani tutti cotesti esempi, che ci penetrano negli occhi e nelle orecchie, e liberare l'animo ingombro di stolti giudizi: occorre far entrare in chi è tutto preso da essi la virtù, la quale sradichi le menzogne e quanto piace pur essendo contrario alla verità, ci divida dal volgo, a cui troppo crediamo, e ci restituisca al dominio di sani princìpi. Infatti la saggezza consiste appunto nel rivolgersi alla natura e nel ritornare colà, donde il traviamento generale ha allontanato l'uomo. [69] Una gran parte del senno sta nell'aver lasciato quelli che incitano alla dissennatezza e nell'aver saputo evitare del tutto quelle relazioni in cui ci si nuoce a vicenda. Per convincerti di ciò, osserva quanta sia la differenza tra la vita che si conduce in pubblico e quella che si conduce in privato. La solitudine non è di per sé maestra di onestà né la campagna insegna la temperanza; ma quando i testimoni e gli spettatori se ne sono andati, i vizi cessano perché essi godono vedendosi mostrati a dito e notati. [70] Chi mai indossò una veste di porpora, senza che qualcuno potesse vederla? chi mai ha imbandito la mensa con stoviglie d'oro nell'intimità della sua casa? chi, sdraiato all'ombra di un albero in campagna, sfoggiò da solo lo splendore del suo lusso? Nessuno s'adorna per i propri occhi e neppure per quelli di poche persone o dei familiari, ma spiega l'apparato dei suoi vizi in ragione della folla più o meno numerosa che lo osserva. [71] È veramente così: stimolo a tutte le nostre follie è chi le ammira e ne è testimonio. Fa in modo che non ci mettiamo in mostra e spegnerai tutte le nostre brame. L'ambizione, il lusso e la sfrenatezza hanno bisogno dell'attenzione del pubblico: ti libererai da queste passioni, tenendole celate. [72] Pertanto se ci troviamo in mezzo allo strepito delle città, ci stia al fianco uno che ci ammonisca e contrapponga alle lodi delle grandi eredità la lode di chi è ricco accontentandosi di poco e valuta i beni secondo il vantaggio che se ne ricava. Opponendosi a quelli che esaltano la popolarità e la potenza, egli dimostri di ammirare la vita tranquilla di chi si dedica allo studio e l'animo dell'uomo che dalle cose esterne si è rivolto all'intimità della sua coscienza. [73] Mostri come chi è felice secondo il giudizio del volgo non fa che tremare e sentirsi sbigottito lassù su quel vertice invidiato ed ha intorno a sé un'opinione ben diversa da quella degli altri. Infatti dove

quam ab aliis habetur; nam quae aliis excelsa videntur ipsis praerupta sunt. Itaque exanimantur et trepidant quotiens despexerunt in illud magnitudinis suae praeceps; cogitant enim varios casus et in sublimi maxime lubricos. [74] Tunc adpetita formidant et quae illos graves aliis reddit gravior ipsis felicitas incubat. Tunc laudant otium lene et sui iuris, odio est fulgor et fuga a rebus adhuc stantibus quaeritur. Tunc demum videas philosophantis metu et aegrae fortunae sana consilia. Nam quasi ista inter se contraria sint, bona fortuna et mens bona, ita melius in malis sapimus: secunda rectum auferunt. Vale.

95.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Petis a me ut id quod in diem suum dixeram debere differri [28] repraesentem et scribam tibi an haec pars philosophiae quam Graeci paraeneticen vocant, nos praeceptivam dicimus, satis sit ad consummandam sapientiam. Scio te in bonam partem accepturum si negavero. Eo magis promitto et verbum publicum perire non patior: « postea noli rogare quod inpetrare nolueris ». [2] Interdum enim enixe petimus id quod recusaremus si quis offerret. Haec sive levitas est sive vernilitas punienda est promittendi facilitate. Multa videri volumus velle sed nolumus. Recitator historiam ingentem attulit minutissime scriptam, artissime plictam, et magna parte perlecta « desinam » inquit « si vultis »: adclamatur « recita, recita » ab iis qui illum ommutescere illic cupiunt [29]. Saepe aliud volumus, aliud optamus, et verum ne dis quidem dicimus, sed dii aut non

28. Cfr. *Ep.* 94, 52: *Huic quaestioni suum diem dabimus.*

29. Per comprendere questo passo occorre ricordare che, nell'età imperiale, solevano avvenire pubbliche letture di varie opere di poesia e di letteratura.

gli altri scorgono sublimi altezze, egli non vede che precipizi. Pertanto è preso dall'affanno e trepida, ogniqualvolta rivolge lo sguardo all'abisso su cui è sospesa la sua grandezza: giacché pensa quanto sia mutevole la sorte e malsicura soprattutto per chi sta in alto. [74] Allora paventa quegli onori a cui ha agognato e la fortuna, che lo rende molesto agli altri, grava ancor più pesantemente sul suo capo. Allora loda la dolcezza del vivere tranquillo e in libertà, detesta la magnificenza e vorrebbe rinunziare alla sua potenza ancor ben salda. Finalmente allora lo potresti vedere tutto dedito alla filosofia per timore e fare saggi propositi sotto l'incubo della fortuna vacillante. Infatti, quasi che la fortuna propizia e l'assennatezza siano in contrasto tra di loro, siamo più saggi nelle avversità: gli eventi favorevoli ci tolgono il senso dell'onesto. Addio.

95 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi preghi di fare senza indugio ciò di cui io dissi che si doveva differire la trattazione ad un giorno particolare [28] o di scriverti se quella parte della filosofia, che i Greci chiamane « parenetica » e noi « precettiva », basti a rendere perfetta la saggezza. So che non te la prenderai in mala parte se ti dirò di no. Perciò tanto più m'impegno e non lascio che vada perduto il detto: « un'altra volta non domandare ciò che non volevi ottenere ». [2] Infatti talvolta domandiamo con insistenza cose che rifiuteremmo se qualcuno ce le offrisse. Sia che si tratti di leggerezza sia che si tratti di servilismo bisogna punire tale costume con l'impegnarsi prontamente. Vogliamo aver l'apparenza di desiderar molte cose, mentre non le desideriamo. Un lettore giunse portando un lungo racconto, scritto a caratteri minutissimi, molto strettamente avvolto; e, dopo averne letta una gran parte, « smetterò », disse, « se volete ». « Leggi, leggi », gridano quelli che vorrebbero che egli tacesse subito [29]. Sovente vogliamo una cosa, ne chiediamo un'altra e neppure agli dèi diciamo la verità; ma gli dèi o non ci dànno retta o hanno com-

* I precetti particolari non bastano; son necessari i principi generali.

exaudiunt aut miserentur. [3] Ego me omissa misericordia vindicabo et tibi ingentem epistulam inpingam, quam tu si invitus leges, dicito « ego mihi hoc contraxi », teque inter illos numera quos uxor magno ducta ambitu torquet, inter illos quos divitiae per summum adquisitae sudorem male habent, inter illos quos honores nulla non arte atque opera petiti discruciant, et ceteros malorum suorum compotes.

[4] Sed ut omisso principio rem ipsam adgrediar, « beata » inquiunt [30] « vita constat ex actionibus rectis; ad actiones rectas praecepta perducunt; ergo ad beatam vitam praecepta sufficiunt ». Non semper ad actiones rectas praecepta perducunt, sed cum obsequens ingenium est; aliquando frustra admoventur, si animum opiniones obsident pravae. [5] Deinde etiam si recte faciunt, nesciunt facere se recte. Non potest enim quisquam nisi ab initio formatus et tota ratione compositus omnis exsequi numeros ut sciat quando oporteat et in quantum et cum quo et quemadmodum et quare. Non potest toto animo ad honesta conari, ne constanter quidem aut libenter, sed respiciet, sed haesitabit.

[6] « Si honesta » inquit « actio ex praeceptis venit, ad beatam vitam praecepta abunde sunt: atqui est illud, ergo et hoc ». His respondebimus actiones honestas et praeceptis fieri, non tantum praeceptis.

[7] « Si aliae » inquit « artes contentae sunt praeceptis, contenta erit et sapientia; nam et haec ars vitae est. Atqui gubernatorem facit ille qui praecipit " sic move gubernaculum, sic vela summitte, sic secundo vento utere, sic adverso resiste, sic dubium communemque tibi vindica ". Alios quoque artifices praecepta conformant; ergo in hoc idem poterunt artifice vivendi ». [8] Omnes istae artes circa instrumenta vitae occupatae sunt, non circa totam vitam; itaque multa illas inhibent extrinsecus et inpediunt, spes, cupiditas, timor. At haec quae artem vitae professa est nulla re quominus se exerceat vetari

30. Sono gli avversari dello Stoicismo.

passione di noi. [3] Io, lasciato ogni senso di compassione, mi vendicherò infliggendoti una lunga lettera; e tu, se la leggerai malvolentieri, dirai: « sono stato io a tirarmi addosso un tal peso » e ti metterai nel novero di quelli per cui la moglie tanto vagheggiata è divenuta un tormento o di quelli che le ricchezze acquistate con gravissimi travagli rendono infelici e le cariche ottenute con astuzia e con fatica tengono in continuo affanno, infine di tutti quegli altri che sono responsabili dei propri mali.

[4] Ma per entrare subito nel vivo dell'argomento lasciando ogni proemio, ecco ciò che essi [30] dicono: « la felicità consiste nella virtù; alla virtù conducono i precetti: dunque alla felicità i precetti bastano ». Non sempre i precetti conducono alla virtù, ma solo quando l'animo li asseconda: talvolta essi sono inutili, se la mente è tutta ingombra di errori. [5] Inoltre gli uomini anche se operano onestamente, non ne sono consapevoli. Infatti nessuno, se non è stato educato fin da principio e se non si è regolato secondo i princìpi della ragione nella sua interezza, può avere tutti i requisiti, in modo da sapere quando ed in che misura e con chi e come e perché occorre agire. Costui non può tendere alla virtù con tutta l'anima, neppure con costanza o volentieri, ma si volgerà indietro, vacillerà.

[6] « Se l'operare rettamente », si dice, « proviene dai precetti, i precetti sono più che sufficienti a dare la felicità: ora la premessa è vera, dunque è vera anche la conseguenza ». A chi la pensa così risponderemo che si vive onestamente anche coi precetti, non soltanto coi precetti.

[7] « Se alle altre arti », si dice, « bastano i precetti, questi basteranno anche alla saggezza; giacché la saggezza è l'arte della vita. Ora il timoniere è formato da chi lo ammaestra: così gira il timone, così abbassa le vele, così serviti del vento favorevole, così resisti al vento contrario, così sappi approfittare di quello incerto e variabile. Anche quelli che attendono ad altre arti sono formati dai precetti: dunque i precetti avranno lo stesso valore per chi attende all'arte del vivere ». [8] Tutte coteste arti hanno per oggetto gli strumenti della vita, non la vita considerata nella sua totalità. Pertanto molte forze agendo dal di fuori sono per esse di remora e di impedimento: la speranza, la cupidigia, il timore. Ma nulla può impedire alla saggezza, che si occupa dell'arte del vivere, di operare: essa abbatte gli

potest; discutit enim inpedimenta et tranat obstantia. Vis scire quam dissimilis sit aliarum artium condicio et huius? in illis excusatius est voluntate peccare quam casu, in hac maxima culpa est sponte delinquere. [9] Quod dico tale est. Grammaticus non erubescet soloecismo si sciens fecit, erubescet si nesciens; medicus si deficere aegrum non intellegit, quantum ad artem magis peccat quam si se intellegere dissimulat: at in hac arte vivendi turpior volentium culpa est. Adice nunc quod artes quoque pleraeque – immo ex omnibus liberalissimae – habent decreta sua, non tantum praecepta, sicut medicina; itaque alia est Hippocratis secta, alia Asclepiadis, alia Themisonis [31]. [10] Praeterea nulla ars contemplativa sine decretis suis est, quae Graeci vocant dogmata, nobis vel decreta licet appellare vel scita vel placita; quae et in geometria et in astronomia invenies. Philosophia autem et contemplativa est et activa: spectat simul agitque. Erras enim si tibi illam putas tantum terrestres operas promittere: altius spirat. « Totum » inquit « mundum scrutor nec me intra contubernium mortale contineo, suadere vobis aut dissuadere contenta: [11] Magna me vocant supraque vos posita.

> Nam tibi de summa caeli ratione deumque
> disserere incipiam et rerum primordia pandam,
> unde omnis natura creet res, auctet alatque,
> quoque eadem rursus natura perempta resolvat,

ut ait Lucretius [32] ». Sequitur ergo ut, cum contemplativa sit, habeat decreta sua. [12] Quid quod facienda quoque nemo rite obibit nisi is cui ratio erit tradita qua in quaque re omnis officiorum numeros exsequi possit? quos non servabit qui in rem praecepta acceperit, non in omne. Inbecilla sunt per se et, ut ita dicam, sine radice quae partibus dantur. Decreta sunt quae muniant, quae securitatem nostram tranquillitatemque tueantur, quae totam vitam totamque rerum naturam simul contineant. Hoc interest inter decreta philosophiae et

31. Ippocrate di Cos (460-380 a. C.), Asclepiade di Bitinia (130-50 a. C.), Temisone di Siria, discepolo di Asclepiade, furono medici famosi e filosofi.

32. Tito Lucrezio Caro (96-54 a. C.) è autore del poema *De rerum natura* (« *La natura* »), in cui rivolgendosi a Gaio Memmio, illustre uomo politico, espone la dottrina di Epicuro riguardo alla formazione ed all'essenza del mondo. Qui sono citati i vv. 54-57 del libro I.

impedimenti e supera gli ostacoli. Vuoi sapere quanta differenza corra tra le altre arti e questa? in quelle è più scusabile sbagliare deliberatamente che per caso, in questa la più grave colpa consiste nel mancare al dovere spontaneamente. [9] Ciò che ti dico è veramente così. Un letterato non arrossirà di una sgrammaticatura, fatta di proposito, arrossirà, se l'ha fatta senz'accorgersene; un medico se non capisce che l'ammalato muore, quanto alla sua arte, commette una mancanza più grave che se finge di non capire. Ma nell'arte del vivere è più vergognosa la colpa di chi manca volontariamente. Orbene aggiungi che la maggior parte delle arti, anzi fra tutte quelle più nobili, hanno propri princìpi fondamentali, non solo precetti, come la medicina. Pertanto altra è la scuola di Ippocrate, altra quella di Asclepiade, altra quella di Temisone [31]. [10] Inoltre nessuna arte speculativa è priva di princìpi particolari, che i Greci chiamavano *dogmata* e noi possiamo chiamare *decreta* oppure *scita* oppure *placita*, che tu troverai e nella geometria e nell'astronomia. La filosofia poi è speculativa e pratica: indaga ed assieme agisce. Infatti ti sbagli se credi che essa ti prometta solo un'attività rivolta alle cose terrene: vive in un'atmosfera ben più alta. L'universo intero, essa dice, io scruto né mi limito ad aver relazioni con esseri mortali, accontentandomi di indurvi ad un'azione o di distogliervi da un'altra. [11] Cose grandi mi chiamano e che stanno ben più in alto di voi:

giacché comincerò a trattare dell'essenza del cielo e degli dèi
e ad esporti quali siano i princìpi primi dell'universo:
donde la natura crei tutte le cose, le faccia crescere e le alimenti,
ed in quali elementi la medesima natura distrutte di nuovo le dissolva,

come dice Lucrezio [32]. Dunque ne segue che la filosofia essendo speculativa, ha i suoi propri princìpi. [12] Che dire poi del fatto che nessuno farà convenientemente quel che deve fare se non avrà appreso la norma, secondo la quale potrà in ciascun caso compiere il dovere punto per punto? e non potrà compierlo, chi avrà ricevuto ammaestramenti particolari, non generali. Quelli particolari sono di per sé deboli e, per così dire, senza radici. I princìpi fondamentali ci rendono sicuri, proteggono la nostra quiete e tranquillità, comprendono tutta intera la vita e la natura. Tra i princìpi della filosofia ed i precetti corre la

praecepta quod inter elementa et membra: haec ex illis dependent, illa et horum causae sunt et omnium.

[13] « Antiqua » inquit « sapientia nihil aliud quam facienda ac vitanda praecepit, et tunc longe meliores erant viri: postquam docti prodierunt, boni desunt; simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et sollertem scientiam versa est docemurque disputare, non vivere ». [14] Fuit sine dubio, ut dicitis, vetus illa sapientia cum maxime nascens rudis non minus quam ceterae artes quarum in processu subtilitas crevit. Sed ne opus quidem adhuc erat remediis diligentibus. Nondum in tantum nequitia surrexerat nec tam late se sparserat: poterant vitiis simplicibus obstare remedia simplicia. Nunc necesse est tanto operosiora esse munimenta quanto vehementiora sunt quibus petimur.

[15] Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent; paulatim deinde in hanc pervenit tam multiplicem varietatem. Nec est mirum tunc illam minus negotii habuisse firmis adhuc solidisque corporibus et facili cibo nec per artem voluptatemque corrupto: qui postquam coepit non ad tollendam sed ad inritandam famem quaeri et inventae sunt mille conditurae quibus aviditas excitaretur, quae desiderantibus alimenta erant onera sunt plenis. [16] Inde pallor et nervorum vino madentium tremor et miserabilior ex cruditatibus quam ex fame macies; inde incerti labantium pedes et semper qualis in ipsa ebrietate titubatio; inde in totam cutem umor admissus distentusque venter dum male adsuescit plus capere quam poterat; inde suffusio luridae bilis et decolor vultus tabesque in se putrescentium et retorridi digiti articulis obrigescentibus nervorumque sine sensu iacentium torpor aut palpitatio [corporum] sine intermissione vibrantium. [17] Quid capitis vertigines dicam? quid oculorum auriumque tormenta et cerebri exaestuantis verminationes et omnia per quae exoneramur internis ulceribus

stessa differenza che è tra gli elementi ed i corpi: questi dipendono da quelli, quelli sono la causa di questi e di tutte le cose.

[13] « L'antica sapienza », si dice, « nient'altro insegnava all'infuori di quello che si deve fare e di quello che si deve evitare, ed allora gli uomini erano di gran lunga migliori: da quando son comparsi i dotti, i buoni non s'incontrano più. Infatti quella virtù semplice e schietta si è mutata in una scienza oscura ed artificiosa, e ci si insegna a discutere non a vivere ». [14] Certamente quell'antica sapienza, soprattutto ai suoi primordi, fu, come voi dite, non meno rozza che le altre arti, le quali andarono via via affinandosi. Ma non erano ancor necessari rimedi escogitati con particolare cura. La dissolutezza non era ancora cresciuta tanto né si era diffusa così largamente: a vizi semplici si potevano opporre rimedi semplici. Ora occorre che le difese siano tanto più efficaci, quanto più violenti sono gli assalti che riceviamo.

[15] Una volta la medicina consisteva nella conoscenza di poche erbe, con cui si fermava lo scorrer del sangue, si cicatrizzavano le ferite; di poi a poco a poco divenne una scienza così varia e complessa. Né dobbiamo meravigliarci che essa allora avesse meno da fare, quando gli uomini erano ancora forti e robusti, il cibo si otteneva facilmente e non era corrotto dalla ricercatezza e dal piacere: ma dopo che gli uomini cominciarono a procurarselo non per cavarsi la fame, ma per eccitarla e inventarono mille condimenti, per accrescere l'ingordigia, quello che era un alimento per chi ne sentiva bisogno, è divenuto un peso per lo stomaco sazio. [16] Quindi il pallore, ed il tremito delle membra molli di vino e la magrezza più compassionevole, se effetto di indigestione, che di fame. Quindi il vacillare dei piedi malfermi ed il continuo barcollare, proprio degli ubriachi; quindi un umore diffuso in tutta la pelle ed il ventre gonfio, che con suo danno si abitua a contenere più di quanto è capace: quindi l'itterizia ed il volto privo di colore ed il decomporsi di quanto dentro va in putrefazione e le dita insecchite per le articolazioni che s'irrigidiscono ed il torpore dei nervi privi di sensibilità o il vibrare di essi continuamente agitati. [17] Che dirò del capogiro? che dei dolori agli occhi ed agli orecchi e delle continue fitte al cervello ribollente e delle ulcere che affliggono internamente tutte le parti del corpo, per cui

adfecta? Innumerabilia praeterea febrium genera, aliarum impetu saevientium, aliarum tenui peste repentium, aliarum cum horrore et multa membrorum quassatione venientium? [18] Quid alios referam innumerabiles morbos, supplicia luxuriae? Immunes erant ab istis malis qui nondum se delicis solverant, qui sibi imperabant, sibi ministrabant. Corpora opere ac vero labore durabant, aut cursu defatigati aut venatu aut tellure versanda; excipiebat illos cibus qui nisi esurientibus placere non posset. Itaque nihil opus erat tam magna medicorum supellectile nec tot ferramentis atque puxidibus. Simplex erat ex causa simplici valetudo: multos morbos multa fericula fecerunt. [19] Vide quantum rerum per unam gulam transiturarum permisceat luxuria, terrarum marisque vastatrix. Necesse est itaque inter se tam diversa dissideant et hausta male digerantur aliis alio nitentibus. Nec mirum quod inconstans variusque ex discordi cibo morbus est et illa ex contrariis naturae partibus in eundem conpulsa ⟨ventrem⟩ redundant. Inde tam nullo ⟨non⟩ aegrotamus genere quam vivimus.

[20] Maximus ille medicorum et huius scientiae conditor [33] feminis nec capillos defluere dixit nec pedes laborare: atqui et capillis destituuntur et pedibus aegrae sunt. Non mutata feminarum natura sed victa est; nam cum virorum licentiam aequaverint, corporum quoque virilium incommoda aequarunt. [21] Non minus pervigilant, non minus potant, et oleo et mero viros provocant; aeque invitis ingesta visceribus per os reddunt et vinum omne vomitu remetiuntur; aeque nivem rodunt, solacium stomachi aestuantis. Libidine vero ne maribus quidem cedunt: pati natae (di illas deaeque male perdant!) adeo perversum commentae genus inpudicitiae viros ineunt. Quid ergo

33. Quasi sicuramente si allude al medico e filosofo Ippocrate, già ricordato.

scarichiamo il ventre? Inoltre delle innumerevoli specie di febbri, di cui alcune infieriscono con violenza, altre serpeggiano per il corpo logorandolo adagio, altre sopraggiungono producendo nelle membra brividi e forte agitazione? [18] Perché ricordare le altre innumerevoli malattie, castigo della dissolutezza? Erano immuni da cotesti mali quegli uomini che non si erano ancora infiacchiti nei piaceri, che sapevano comandare e provvedere a sé stessi. Induravano il corpo col lavoro e con la vera fatica, stancandosi o nella corsa o nella caccia o nel rivoltare la terra: li attendeva un cibo, che poteva piacere soltanto a chi aveva fame. Pertanto non c'era affatto bisogno di tanto apparato di medici, di tanti strumenti e vasetti. Semplici erano le malattie e semplici le cause che le producevano: molte portate di cibi produssero molte malattie. [19] Vedi quante leccornie destinate a passare per una sola gola mescoli la dissolutezza, questa devastatrice della terra e del mare! Pertanto cose così diverse non possono fare a meno di essere in contrasto tra di loro e, necessariamente, inghiottite, vengono mal digerite poiché le une si comportano in un modo le altre in un altro. Né dobbiamo meravigliarci che da cibi per nulla omogenei provengano malattie di corso irregolare e capriccioso e che alimenti risultanti da sostanze diversissime cacciati nel medesimo ventre, rifluiscano. Perciò non c'è malattia cui non siamo soggetti, come non c'è cibo di cui non ci serviamo per vivere.

[20] Il più grande dei medici ed il fondatore della medicina [33] disse che alle donne i capelli non cadono ed i piedi non dolgono: eppure esse perdono i capelli e soffrono la podagra. La natura delle donne non è cambiata, ma è stata indebolita: giacché avendo uguagliato gli uomini nelle sfrenatezze, li hanno pure uguagliati nei mali che le affliggono. [21] Non meno passano le notti vegliando, non meno bevono, e gareggiano con gli uomini negli esercizi della palestra e nel tracannare vin pretto; ugualmente rigettano quel che hanno introdotto nello stomaco ormai nauseato e vomitano tutto il vino; ugualmente succhiano del ghiaccio per dare un po' di refrigerio ai visceri riarsi. Nella libidine poi non sono inferiori neppure ai maschi: destinate dalla natura a subirne l'azione – gli dèi e le dee le mandino in malora! – hanno inventato un genere così perverso di impudicizia che sono esse a cavalcare gli uomini. Che meraviglia

mirandum est maximum medicorum ac naturae peritissimum in mendacio prendi, cum tot feminae podagricae calvaeque sint? Beneficium sexus sui vitiis perdiderunt et, quia feminam exuerant, damnatae sunt morbis virilibus.

[22] Antiqui medici nesciebant dare cibum saepius et vino fulcire venas cadentis, nesciebant sanguinem mittere et diutinam aegrotationem balneo sudoribusque laxare, nesciebant crurum vinculo brachiorumque latentem vim et in medio sedentem ad extrema revocare. Non erat necesse circumspicere multa auxiliorum genera, cum essent periculorum paucissima. [23] Nunc vero quam longe processerunt mala valetudinis! Has usuras voluptatium pendimus ultra modum fasque concupitarum. Innumerabiles esse morbos non miraberis: cocos numera. Cessat omne studium et liberalia professi sine ulla frequentia desertis angulis praesident; in rhetorum ac philosophorum scholis solitudo est: at quam celebres culinae sunt, quanta circa nepotum focos ⟨se⟩ iuventus premit! [24] Transeo puerorum infelicium greges quos post transacta convivia aliae cubiculi contumeliae expectant; transeo agmina exoletorum per nationes coloresque discripta ut eadem omnibus levitas sit, eadem primae mensura lanuginis, eadem species capillorum, ne quis cui rectior est coma crispulis misceatur; transeo pistorum turbam, transeo ministratorum per quos signo dato ad inferendam cenam discurritur. Di boni, quantum hominum unus venter exercet! [25] Quid? tu illos boletos, voluptarium venenum, nihil occulti operis iudicas facere, etiam si praesentanei non fuerunt? Quid? tu illam aestivam nivem non putas callum iocineribus obducere? Quid? illa ostrea, inertissimam carnem caeno saginatam, nihil existimas limosae gravitatis inferre? Quid? illud sociorum garum, pretiosam malorum piscium saniem, non credis urere salsa tabe praecordia? Quid? illa puru-

dunque se il più grande dei medici ed il più profondo conoscitore della costituzione fisica dell'uomo è colto in errore, dacché tante donne sono gottose e senza capelli? I vizi le hanno private del privilegio del loro sesso; ed appunto perché si sono spogliate del carattere femminile, sono state condannate a soffrire le malattie proprie degli uomini.

[22] Gli antichi medici non avevano imparato a somministrare il cibo con frequenza ed a rinforzare col vino le vene flaccide, non avevano imparato a cavar sangue ed a recar sollievo ad uno che sia da lungo tempo ammalato con bagni che facciano sudare, non avevano imparato a legare le gambe e le braccia e, così, a trarre alle estremità del corpo il germe nascosto d'un male e giacente nell'interno. Non era necessario cercare molti rimedi, dacché pochissimi erano i pericoli. [23] Ma ora quanti progressi hanno fatto le malattie! Ecco quel che ci costano i piaceri a cui abbiamo agognato fuor della misura e del lecito. Non ti meraviglierai che le malattie siano innumerevoli: numera i cuochi. Vien meno l'amore per ogni ramo del sapere ed i maestri di arti liberali insegnano in aule deserte a pochi discepoli. Nelle scuole dei retori e dei filosofi regna la solitudine: al contrario quanto son frequentate le cucine, quanti giovani s'accalcano intorno ai focolari degli scialacquatori! [24] Tralascio quegli innumerevoli infelici fanciulli, che, finito il banchetto, devono subire nella camera da letto altri oltraggi. Tralascio le schiere degli amasi distinte secondo i popoli ed i colori, affinché tutti abbiano uguale snellezza, uguali i primi peli della barba, uguali i capelli, e nessuno, che abbia la chioma liscia, se ne stia con chi l'ha ricciuta. Tralascio la moltitudine dei fornai, che, ad un dato segnale, corrono qua e là a portar le vivande. Oh santi dèi quanti uomini si affannano per un solo ventre! [25] E che? credi forse che quei funghi, velenosi eppur così ghiotti, non svolgano alcuna azione occulta, anche se lì per lì furono innocui? E che? non credi tu che quella neve d'estate renda insensibili i visceri? E che? credi tu che quelle ostriche, carne così poco digeribile ingrassata nel fango, non ti apportino nulla della loro limacciosa pesantezza? E che? quell'intingolo, invenzione dei nostri alleati, ottenuto molto costosamente con pesci andati a male, non credi tu che colla sua salsa poltiglia ti bruci i visceri? E che? quei cibi putridi e che passano quasi

lenta et quae tantum non ex ipso igne in os transferuntur iudicas sine noxa in ipsis visceribus extingui? Quam foedi itaque pestilentesque ructus sunt, quantum fastidium sui exhalantibus crapulam in ventre. Scias putrescere sumpta, non concoqui. [26] Memini fuisse quondam in sermone nobilem patinam in quam quidquid apud lautos solet diem ducere properans in damnum suum popina congesserat: veneriae spondylique et ostrea eatenus circumcisa qua eduntur intervenientibus ⟨turdis⟩ distinguebantur; echini totam distractique sine ullis ossibus mulli constraverant. [27] Piget esse iam singula: coguntur in unum sapores. In cena fit quod fieri debebat in ventre: expecto iam ut manducata ponantur. Quantulo autem hoc minus est, testas excerpere atque ossa et dentium opera cocum fungi? « Gravest luxuriari per singula: omnia semel et in eundem saporem versa ponantur. Quare ego ad unam rem manum porrigam? plura veniant simul, multorum ferculorum ornamenta coeant et cohaereant. [28] Sciant protinus hi qui iactationem ex istis peti et gloriam aiebant non ostendi ista sed conscientiae dari. Pariter sint quae disponi solent, uno iure perfusa; nihil intersit; ostrea, echini, spondyli, mulli perturbati concoctique ponantur ». Non esset confusior vomentium cibus. [29] Quomodo ista perplexa sunt, sic ex istis non singulares morbi nascuntur sed inexplicabiles, diversi, multiformes, adversus quos et medicina armare se coepit multis generibus, multis observationibus.

Idem tibi de philosophia dico. Fuit aliquando simplicior inter minora peccantis et levi quoque cura remediabiles: adversus tantam morum eversionem omnia conanda sunt. Et utinam sic denique lues ista vincatur! [30] Non privatim solum sed publice furimus. Homicidia conpescimus et singulas caedes:

immediatamente dal fuoco nella bocca pensi tu che si spengano senza danno nello stomaco? E poi quanto sono sconci e pestilenziali i rutti, che disgusto provano per sé stessi quelli che fanno svaporare la sbornia. Sappi che tali cibi nel ventre imputridiscono, non vengono digeriti. [26] Mi ricordo che una volta tutti parlavano di un famoso piatto in cui un taverniere, che aveva fretta di rovinarsi, aveva messo assieme tutto quello che nei più splendidi conviti si suol consumare in tutta la giornata: conchiglie di Venere e spondili (molluschi) ed ostriche, tagliate attorno fin dove son commestibili, erano separate da tordi frapposti; tutto il piatto poi era cosparso di ricci e di triglie apprestate senza alcuna lisca. [27] Ora spiace gustare i cibi ad uno ad uno: tutti i sapori si mescolano in un solo. Avviene durante il pranzo ciò che dovrebbe avvenire nel ventre: presto le vivande saranno imbandite belle e masticate! Del resto non siamo forse già giunti quasi a questo punto, se i cuochi tolgono i gusci e gli ossi e così adempiono l'ufficio dei denti? « Costa fatica gozzovigliare mangiando una vivanda per volta: s'imbandiscano tutte assieme e ridotte a formare un solo sapore. Perché io dovrei tendere la mano ad una sola cosa? molte vengano in una sola volta, gli ingredienti di molti piatti si raccolgano e si riuniscano. [28] Chi affermava che si cerca in cotesti piatti motivo di vanto e di gloria, sappia senz'altro che non se ne fa ostentazione, ma che essi sono presentati al gusto di ognuno. Le vivande che sogliono essere imbandite siano tutte ugualmente immerse nella stessa salsa; non ci sia alcuna differenza: ostriche, ricci, conchiglie, triglie vadano a mensa mescolate e cotte tutte assieme ». Il vomito non potrebbe presentare un miscuglio peggiore. [29] Come tali piatti son complicati, così da essi nascono malattie non ben definite, ma inguaribili, incostanti, multiformi: contro queste la medicina ha cominciato a provvedersi di molte specie di rimedi e di cure.

Riguardo alla filosofia ti dico la stessa cosa. Essa fu una volta più semplice quando gli uomini commettevano colpe più lievi ed erano correggibili anche con rimedi lievi: per far fronte ad una così grave corruzione dei costumi a tutti i mezzi bisogna ricorrere. E voglia il cielo che infine in tal modo si riesca a distruggere cotesta peste! [30] Non solo nella vita privata, ma anche in quella pubblica ci comportiamo come pazzi. Re-

quid bella et occisarum gentium gloriosum scelus? Non avaritia, non crudelitas modum novit. Et ista quamdiu furtim et a singulis fiunt minus noxia minusque monstrosa sunt: ex senatus consultis plebisque scitis saeva exercentur et publice iubentur vetata privatim. [31] Quae clam commissa capite luerentur, tum quia paludati fecere laudamus. Non pudet homines, mitissimum genus, gaudere sanguine alterno et bella gerere gerendaque liberis tradere, cum inter se etiam mutis ac feris pax sit. [32] Adversus tam potentem explicitumque late furorem operosior philosophia facta est et tantum sibi virium sumpsit quantum iis adversus quae parabatur accesserat. Ante expeditum erat obiurgare indulgentis mero et petentis delicatiorem cibum, non erat animus ad frugalitatem magna vi reducendus a qua paullum discesserat:

[33] nunc manibus rapidis opus est, nunc arte magistra [34].

Voluptas ex omni quaeritur. Nullum intra se manet vitium: in avaritiam luxuria praeceps est. Honesti oblivio invasit; nihil turpest cuius placet pretium. Homo, sacra res homini, iam per lusum ac iocum occiditur et quem erudiri ad inferenda accipiendaque vulnera nefas erat, is iam nudus inermisque producitur satisque spectaculi ex homine mors est. [34] In hac ergo morum perversitate desideratur solito vehementius aliquid quod mala inveterata discutiat: decretis agendum est ut revellatur penitus falsorum recepta persuasio. His si adiunxerimus praecepta, consolationes, adhortationes, poterunt valere: per se inefficaces sunt. [35] Si volumus habere obligatos et malis quibus iam tenentur avellere, discant quid malum, quid bonum

34. *Aeneis*, VIII, 442: son parole rivolte da Vulcano ai Ciclopi che devono subito accingersi a fabbricare lo scudo di Enea.

primiamo gli omicidi e le uccisioni dei singoli uomini: che dire delle guerre e della gloria che si consegue compiendo il delitto di far strage di interi popoli? L'avarizia, la crudeltà non conoscono misura. E fintanto che coteste scelleratezze son compiute di nascosto e dai singoli, sono meno dannose e terribili: per deliberazione del Senato e per decreto della plebe si commettono crudeltà ed in nome dello Stato si comanda di fare ciò che in privato si vieta. [31] Azioni, che compiute di nascosto si sconterebbero colla pena di morte, perché chi le ha compiute era in divisa di generale, le riteniamo degne di encomio. Non si vergognano gli uomini, esseri mitissimi, di gioire del sangue reciprocamente sparso e di far guerre e di lasciare l'incarico di farne ai figli, mentre persino i muti animali e le fiere vivono tra di loro in pace. [32] Contro una follia così grave e così largamente diffusa, la filosofia è divenuta più attiva ed ha acquistato tanta forza, quanta era quella dei mali, con cui si apprestava a lottare. Prima era facile rimproverare quelli che si davano all'ubriachezza e cercavano cibi troppo raffinati, non era necessario impegnarsi tanto per ricondurre gli animi alla frugalità, da cui si erano appena allontanati:

[33] ora fa d'uopo avere mani veloci, servirsi delle norme dell'arte [34].

Il piacere lo si cerca da ogni parte, nessun vizio si mantiene nei suoi limiti: la dissolutezza va rapidamente a finire nella cupidigia. L'oblio dell'onestà si è diffuso ovunque: nessuna azione è vergognosa, se quanto da essa si ricava piace. L'uomo, cosa sacra all'uomo, ormai viene ucciso per gioco e per divertimento e colui, che era nefandezza addestrare a dare ed a ricevere ferite, ora viene condotto nudo ed inerme in mezzo all'arena ed è appieno soddisfacente lo spettacolo che un uomo ci offre con la sua morte. [34] Dunque in tanta perversità di costumi si richiede qualche mezzo più efficace dei consueti, che serva a distruggere mali inveterati: occorre adoperare i princìpi fondamentali per estirpare errori profondamente radicati. Se aggiungeremo i precetti particolari, gli incoraggiamenti o le esortazioni, allora essi potranno aver valore: da soli sono inefficaci. [35] Se vogliamo tenere gli uomini attaccati al bene ed allontanarli dal male, di cui già si trovano in balìa, apprendano che cosa è il male, che cosa è il bene, sappiano che tutte le cose,

sit, sciant omnia praeter virtutem mutare nomen, modo mala fieri, modo bona. Quemadmodum primum militiae vinculum est religio et signorum amor et deserendi nefas, tunc deinde facile cetera exiguntur mandanturque iusiurandum adactis, ita in iis quos velis ad beatam vitam perducere prima fundamenta iacienda sunt et insinuanda virtus. Huius quadam superstitione teneantur, hanc ament; cum hac vivere velint, sine hac nolint.

[36] « Quid ergo? non quidam sine institutione subtili evaserunt probi magnosque profectus adsecuti sunt dum nudis tantum praeceptis obsequuntur? » Fateor, sed felix illis ingenium fuit et salutaria in transitu rapuit. Nam ut dii immortales nullam didicere virtutem cum omni editi et pars naturae eorum est bonos esse, ita quidam ex hominibus egregiam sortiti indolem in ea quae tradi solent perveniunt sine longo magisterio et honesta conplexi sunt cum primum audiere; unde ista tam rapacia virtutis ingenia vel ex se fertilia. At illis aut hebetibus et obtusis aut mala consuetudine obsessis diu robigo animorum effricanda est. [37] Ceterum, ut illos in bonum pronos citius educit ad summa, et hos inbecilliores adiuvabit malisque opinionibus extrahet qui illis philosophiae placita tradiderit; quae quam sint necessaria sic licet videas. Quaedam insident nobis quae nos ad alia pigros, ad alia temerarios faciunt; nec haec audacia reprimi potest nec illa inertia suscitari nisi causae eorum eximuntur, falsa admiratio et falsa formido. Haec nos quamdiu possident, dicas licet « hoc patri praestare debes, hoc liberis, hoc amicis, hoc hospitibus »: temptantem avaritia retinebit. Sciet pro patria pugnandum esse, dissuadebit timor; sciet pro amicis desudandum esse ad extremum usque sudorem, sed deliciae vetabunt; sciet in uxore gravissimum esse genus

all'infuori della virtù, mutano nome, ora sono mali, ora beni. Come il principale vincolo della milizia è il giuramento, e l'amore delle bandiere, l'orrore per la diserzione, e poi facilmente si pretende e si comanda tutto il resto a chi è legato da giuramento, così in coloro, che tu vuoi condurre alla felicità, bisogna gettare i primi fondamenti ed inculcare la virtù. Per essa abbiano quasi un culto superstizioso, l'amino; con essa vogliano vivere, senza di essa disdegnino la vita.

[36] « Che dunque? taluni senza aver appreso così sottili princìpi non divennero forse onesti e fecero grandi progressi, obbedendo solo ai puri precetti? ». Non lo nego, ma essi avevano un'indole felice e non si lasciavano sfuggire alcun giovevole ammaestramento. Infatti come gli dèi immortali non hanno appreso alcuna virtù, trovandosi fin dalla nascita in possesso di tutte, ed una parte della loro natura consiste nella bontà, così certi uomini, avendo ottenuto in sorte una singolare disposizione d'animo, giungono alla conoscenza di quelle virtù, che sogliono essere insegnate senza un lungo periodo di istruzione ed abbracciano l'onestà, appena che ne han sentito parlare: così si hanno coteste nature che sanno tanto bene appropriarsi la virtù o produrla da sé stesse. A chi è di mente debole e tarda o schiavo di cattive abitudini bisogna levare la ruggine che si è formata attorno all'animo fregando a lungo. [37] Del resto chi insegnerà i princìpi della filosofia, come condurrà più rapidamente alla perfezione quelli che son proclivi alla virtù, così aiuterà questi che son più fiacchi liberandoli dai pregiudizi: e quanto siano necessari quei princìpi, puoi conoscerlo chiaramente dalle seguenti considerazioni. In noi si trovano certe tendenze, che ci rendono lenti verso alcune cose, temerari verso altre; né questa temerità può essere repressa né quella lentezza può essere scossa senza toglierne le cause, che sono un'infondata ammirazione ed una paura parimenti infondata. Finché siamo in balìa di tali sentimenti, puoi dire: « questo devi al padre, questo ai figli, questo agli amici, questo agli ospiti »: ma la cupidigia frenerà qualsiasi slancio. Uno saprà che si deve combattere per la patria, la paura lo sconsiglia; saprà che per gli amici bisogna affaticarsi compiendo qualsiasi sforzo, ma l'amore del piacere glielo impedirà; saprà che la più grave offesa che si possa recare alla moglie è quella di avere

iniuriae paelicem, sed illum libido in contraria inpinget. [38] Nihil ergo proderit dare praecepta nisi prius amoveris obstatura praeceptis, non magis quam proderit arma in conspectu posuisse propiusque admovisse nisi usurae manus expediuntur. Ut ad praecepta quae damus possit animus ire, solvendus est. [39] Putemus aliquem facere quod oportet: non faciet adsidue, non faciet aequaliter; nesciet enim quare faciat. Aliqua vel casu vel exercitatione exibunt recta, sed non erit in manu regula ad quam exigantur, cui credat recta esse quae fecit. Non promittet se talem in perpetuum qui bonus casu est.

[40] Deinde praestabunt tibi fortasse praecepta ut quod oportet faciat, non praestabunt ut quemadmodum oportet; si hoc non praestant, ad virtutem non perducunt. Faciet quod oportet monitus, concedo; sed id parum est, quoniam quidem non in facto laus est sed in eo quemadmodum fiat. [41] Quid est cena sumptuosa flagitiosius et equestrem censum consumente? quid tam dignum censoria [35] nota, si quis, ut isti ganeones loquuntur, sibi hoc et genio [36] suo praestet? et deciens tamen sestertio [37] aditiales cenae frugalissimis viris constiterunt. Eadem res, si gulae datur, turpis est, si honori, reprensionem effugit; non enim luxuria sed inpensa sollemnis est. [42] Mullum ingentis formae – quare autem non pondus adicio et aliquorum gulam inrito? quattuor pondo et selibram fuisse aiebant – Tiberius Caesar missum sibi cum in macellum deferri et venire iussisset, « amici », inquit « omnia me fallunt nisi istum mullum aut Apicius emerit aut P. Octavius » [38]. Ultra spem illi coniectura processit: liciti sunt, vicit Octavius et ingentem consecutus est inter suos gloriam, cum quinque sestertiis emisset piscem quem Caesar vendiderat, ne Apicius quidem emerat. Numerare tantum Octavio fuit turpe, non illi qui emerat ut Tiberio mitteret, quamquam illum quoque reprenderim: admi-

35. Il censore era un magistrato di Roma che doveva vigilare particolarmente sui costumi dei cittadini.

36. Il genio era un essere divino che, secondo i Romani, accompagnava ogni uomo consigliandolo, preservandolo dai pericoli.

37. Il sesterzio era una piccola moneta, d'argento fino al 43 a. C. e poi di bronzo, equivalente a venti centesimi nostri.

38. Si tratta di Apicio, famoso buongustaio, contemporaneo dell'imperatore Tiberio (14-37 d.C.), di cui Seneca parla in *ad Helviam*, X, 8.

un'amante, ma la passione lo spingerà in senso opposto. [38] Dunque non gioverà affatto dare precetti, se prima non avrai tolto quanto può essere di ostacolo ai precetti, come non gioverà mostrare le armi ad uno e mettergliele ben vicino, se le mani che devono servirsene non sono libere. Perché l'animo possa accogliere i precetti che diamo, deve essere sciolto da ogni impaccio. [39] Supponiamo che uno faccia quel che conviene: non lo farà assiduamente, in maniera uguale; giacché non saprà perché lo fa. Verranno fuori alcune azioni oneste o per caso o per esercizio, ma non si avrà a disposizione la norma, secondo cui regolarle, che assicuri dell'onestà di quanto si è fatto. Chi è buono per caso non può dare garanzia di essere tale per sempre.

[40] Inoltre può darsi che i precetti consentano a costui di fare ciò che conviene, ma non nel modo che conviene: e se non consentono questo, non conducono alla virtù. Stimolato dagli ammonimenti farà quel che conviene, lo ammetto: ma ciò è ben poca cosa, poiché il merito non consiste nell'azione compiuta, bensì nel modo di compierla. [41] Che c'è di più scellerato d'un pranzo sontuoso, che consuma anche le sostanze d'un cavaliere? quale cosa mai è così degna del biasimo del censore [35], se qualcuno, come dicono cotesti crapuloni, procuri tali gozzoviglie a sé ed al suo genio? [36] e tuttavia uomini frugalissimi entrando in carica spesero un milione di sesterzi [37] per un pranzo. La medesima cosa, se la si fa per la gola, è turpe, se per una carica ottenuta, non va soggetta ad alcun biasimo: giacché in questo caso non è già una manifestazione di dissolutezza, ma una spesa richiesta dalla consuetudine. [42] Tiberio Cesare ricevette in dono una triglia di straordinaria grossezza – perché non aggiungo il peso e così solletico la gola di qualcuno? dicevano che pesasse quattro libbre e mezza –; ed avendo ordinato di portarla al mercato e di venderla disse: « o amici, le sbaglio proprio tutte, se o Apicio [38] o P. Ottavio non comprerà questa triglia ». La sua previsione ebbe un successo superiore alla speranza: fecero le offerte, vinse Ottavio ed ottenne grande gloria tra i suoi, avendo comperato il pesce, che l'imperatore aveva venduto e neppur Apicio aveva comperato, per cinquemila sesterzi. Sborsare una così gran somma fu vergognoso per Ottavio, non per chi aveva comperato la triglia, per mandarla a Tiberio, benché io potrei riprendere anche

ratus est rem qua putavit Caesarem dignum. [43] Amico aliquis aegro adsidet: probamus. At hoc hereditatis causa facit: vultur est, cadaver expectat. Eadem aut turpia sunt aut honesta: refert quare aut quemadmodum fiant. Omnia autem honeste fient si honesto nos addixerimus idque unum in rebus humanis bonum iudicarimus quaeque ex eo sunt; cetera in diem bona sunt. [44] Ergo infigi debet persuasio ad totam pertinens vitam: hoc est quod decretum voco. Qualis haec persuasio fuerit, talia erunt quae agentur, quae cogitabuntur; qualia autem haec fuerint, talis vita erit. In particulas suasisse totum ordinanti parum est. [45] M. Brutus [39] in eo libro quem περὶ καθήκοντος inscripsit dat multa praecepta et parentibus et liberis et fratribus: haec nemo faciet quemadmodum debet nisi habuerit quo referat. Proponamus oportet finem summi boni ad quem nitamur, ad quem omne factum nostrum dictumque respiciat; veluti navigantibus ad aliquod sidus derigendus est cursus. [46] Vita sine proposito vaga est; quod si utique proponendum est, incipiunt necessaria esse decreta. Illud, ut puto, concedes, nihil esse turpius dubio et incerto actum modo pedem referente. Hoc in omnibus rebus accidet nobis nisi eximuntur quae reprendunt animos et detinent et ire conarique totos vetant.

[47] Quomodo sint dii colendi solet praecipi. Accendere aliquem lucernas sabbatis prohibeamus, quoniam nec lumine dii egent et ne homines quidem delectantur fuligine. Vetemus salutationibus matutinis fungi et foribus adsidere templorum: humana ambitio istis officiis capitur, deum colit qui novit. Vetemus lintea et strigiles Iovi ferre et speculum tenere Iunoni: non quaerit ministros deus. Quidni? ipse humano generi ministrat, ubique et omnibus praesto est. [48] Audiat licet quem

39. M. Giunio Bruto (85-42 a. C.), l'uccisore di Cesare, fu seguace dello Stoicismo; e di lui si citano alcuni scritti filosofici, fra cui quello qui ricordato da Seneca: περὶ καθήκοντος, «intorno al dovere». Seneca inoltre, in *ad Helviam*, IX, 1, cita un trattato *De Virtute* dello stesso Bruto.

quello fu preso da meraviglia per una cosa, di cui stimò degno l'Imperatore. [43] Uno assiste l'amico ammalato: merita lode. Ma l'assiste attirato dall'eredità: è un avvoltoio, aspetta un cadavere. Le stesse azioni sono oneste o disoneste: è essenziale saperne la ragione o il modo con cui vengono compiute. Tutte le azioni poi saranno oneste, se noi ci daremo completamente alla virtù e giudicheremo che questa sia l'unico bene della vita e quanto da essa proviene; le altre cose non son beni che per un giorno. [44] Bisogna dunque imprimere nell'animo una salda persuasione che serva per tutta la vita: e questa appunto è ciò che io chiamo principio fondamentale. Quale poi sarà la persuasione, tali saranno le azioni, i pensieri: quali saranno le azioni ed i pensieri, tale sarà la vita. I consigli particolari sono insufficienti per chi intende dare assetto al tutto. [45] M. Bruto [39] in quel libro che intitolò περὶ καθήκοντος, dà molti precetti ed ai genitori ed ai figli ed ai fratelli: ora nessuno praticherà questi precetti, come deve, se non avrà un principio generale a cui ricondurli. Bisogna che ci proponiamo lo scopo del sommo bene, a cui dobbiamo tendere, a cui deve mirare ogni nostra azione e parola: allo stesso modo occorre che i naviganti dirigano il corso guardando a qualche stella. [46] La vita senza mèta è incerta: se dobbiamo proporci ad ogni costo una mèta, cominciano ad essere necessari i princìpi generali. Ammetterai, credo, che nulla è più vergognoso del comportamento di chi è dubbioso, irresoluto e non appena ha fatto un passo avanti indietreggia. Questo ci accadrà in ogni circostanza se non si toglie via tutto quello che afferra l'animo e lo trattiene e gli impedisce di obbedire, di mettersi all'opera con tutte le sue forze.

[47] Si suole insegnare come devono essere venerati gli dèi. Vietiamo pure che si accendano lampade nel giorno di sabato, poiché gli dèi non hanno bisogno di luce e neppure gli uomini gradiscono il fumo. Vietiamo il saluto mattutino ed il mettersi a sedere alle porte dei templi: l'ambizione umana si commuove a questi atti di omaggio; venera Dio chi lo conosce. Vietiamo che si portino a Giove pannolini e striglie e che si regga lo specchio a Giunone: la divinità non abbisogna di servitori. E perché mai? essa ha cura degli uomini, dappertutto interviene e tutti sorregge. [48] Sebbene uno apprenda quale misura deve tenere

modum servare in sacrificiis debeat, quam procul resilire a molestis superstitionibus, numquam satis profectum erit nisi qualem debet deum mente conceperit, omnia habentem, omnia tribuentem, beneficum gratis. [49] Quae causa est dis bene faciendi? natura. Errat si quis illos putat nocere nolle: non possunt. Nec accipere iniuriam queunt nec facere; laedere etenim laedique coniunctum est. Summa illa ac pulcherrima omnium natura quos periculo exemit ne periculosos quidem fecit. [50] Primus est deorum cultus deos credere; deinde reddere illis maiestatem suam, reddere bonitatem sine qua nulla maiestas est; scire illos esse qui praesident mundo, qui universa vi sua temperant, qui humani generis tutelam gerunt interdum incuriosi singulorum. Hi nec dant malum nec habent; ceterum castigant quosdam et coercent et inrogant poenas et aliquando specie boni puniunt. Vis deos propitiare? bonus esto. Satis illos coluit quisquis imitatus est.

[51] Ecce altera quaestio, quomodo hominibus sit utendum. Quid agimus? quae damus praecepta? Ut parcamus sanguini humano? quantulum est ei non nocere cui debeas prodesse! Magna scilicet laus est si homo mansuetus homini est. Praecipiemus ut naufrago manum porrigat, erranti viam monstret, cum esauriente panem suum dividat? Quando omnia quae praestanda ac vitanda sunt dicam? cum possim breviter hanc illi formulam humani offici tradere: [52] omne hoc quod vides, quo divina atque humana conclusa sunt, unum est; membra sumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit, cum ex isdem et in eadem gigneret; haec nobis amorem indidit mutuum et sociabiles fecit. Illa aequum iustumque composuit; ex illius constitutione miserius est nocere quam laedi [40], ex illius imperio

40. Questo è il principio difeso contro Callicle da Socrate nel *Gorgia* di Platone: «e dunque» dice Socrate concludendo «risulta vero che il fare ingiustizia, del subirla è tanto più dannoso, quanto più è turpe» (508 C).

nei sacrifici, quanto deve tenersi lontano dalle affettate superstizioni: non mai avrà progredito abbastanza se non si sarà formata un'idea adeguata di Dio, che tutto possiede, tutto concede, alla sua generosità non pretende alcun compenso. [49] Qual è la causa per cui gli dèi ci fanno del bene? la loro stessa natura. Si sbaglia chi ritiene che essi non vogliano nuocere: non possono. Essi non possono ricevere né recare offesa: giacché offendere ed essere offesi sono cose strettamente congiunte. Quella natura, che è la più eccellente e la più bella fra tutte, rendendo gli dèi immuni da ogni pericolo, ha fatto sì che neppure potessero nuocere. [50] Innanzitutto il culto che si deve agli dèi consiste nel credere che gli dèi esistono: in secondo luogo occorre riconoscerne la dignità, la bontà, senza la quale nessuna dignità sussiste, sapere che sono essi a sovrintendere al mondo, a governare tutto con la loro potenza, a proteggere il genere umano, benché talvolta non si curino dei singoli. Essi non sono causa del male e neppure ad esso soggetti: nondimeno correggono certuni e li tengono a freno, infliggono pene e talvolta castigano sotto l'apparenza di procurare un bene. Vuoi propiziarti gli dèi? sii buono. Chi li imita, li onora abbastanza.

[51] Ecco un altro problema: come dobbiamo comportarci cogli uomini. Che cosa facciamo? quali precetti diamo? che si risparmi il sangue umano? quanto piccola cosa è non nuocere a chi dovresti giovare! Certamente è un gran merito, se l'uomo è benigno verso un altro uomo. Gli prescriveremo di porger la mano al naufrago, di indicare la via a chi è smarrito, di dividere il suo pane con l'affamato? E quando mai riuscirò ad esporre tutto ciò che si deve fare ed evitare? mentre posso brevemente insegnare la seguente norma a cui deve attenersi l'uomo nel compimento del suo dovere: [52] tutto quello che tu vedi, che racchiude il divino e l'umano, costituisce un'unità: siamo le membra di un gran corpo. La natura ci ha generati stretti da legami di intima parentela, poiché siamo formati degli stessi elementi e tendiamo allo stesso fine. Essa ci ha ispirato un amore reciproco e ci ha fatti socievoli. Essa ha stabilito l'equità e la giustizia; secondo il suo ordinamento è più triste offendere che essere offeso [40]: seguendo le sue prescrizioni

paratae sint iuvandis manus. [53] Ille versus et in pectore et in ore sit:

homo sum, humani nihil a me alienum puto [41].

Ita habeamus: in commune nati sumus. Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quae, casura nisi in vicem obstarent, hoc ipso sustinetur.

[54] Post deos hominesque dispiciamus quomodo rebus sit utendum. In supervacuum praecepta iactabimus nisi illud praecesserit, qualem de quacumque re habere debeamus opinionem, de paupertate, de divitiis, de gloria, de ignominia, de patria, de exilio. Aestimemus singula fama remota et quaeramus quid sint, non quid vocentur.

[55] Ad virtutes transeamus. Praecipiet aliquis ut prudentiam magni aestimemus, ut fortitudinem conplectamur, iustitiam, si fieri potest, propius etiam quam ceteras nobis adplicemus; sed nil agetur si ignoramus quid sit virtus, una sit an plures, separatae an innexae, an qui unam habet et ceteras habeat, quo inter se differant. [56] Non est necesse fabro de fabrica quaerere quod eius initium, quis usus sit, non magis quam pantomimo de arte saltandi: omnes istae artes si sciuntur, nihil deest; non enim ad totam pertinent vitam. Virtus et aliorum scientia est et sui; discendum de ipsa est ut ipsa discatur. [57] Actio recta non erit nisi recta fuerit voluntas; ab hac enim est actio. Rursus voluntas non erit recta nisi habitus animi rectus fuerit; ab hoc enim est voluntas. Habitus porro animi non erit in optimo nisi totius vitae leges perceperit et quid de quoque iudicandum sit exegerit, nisi res ad verum redegerit. Non contingit tranquillitas nisi inmutabile certumque iudicium adeptis: ceteri decidunt subinde et reponuntur et inter missa adpetitaque alternis fluctuantur. [58] Causa his quae

41. È il verso 77 della commedia *Heautontimoroumenos*, di P. Terenzio Afro (185-159 a. C.), pronunciato da Cremete, che s'interessa alla penosa condizione del vicino Menedemo, in risposta alle parole: «Cremete, hai tanto tempo libero da curarti dei fatti altrui, che non ti riguardano assolutamente?».

le mani siano sempre pronte a soccorrere i bisognosi. [53] Ci stia sempre nel cuore e sulle labbra quel verso famoso:

sono uomo, e nulla di umano stimo a me estraneo[41].

Siamo ben convinti di questa verità: siamo nati per vivere aiutandoci vicendevolmente. La nostra società è molto simile ad una volta di pietre, che sta su appunto perché le pietre si sostengono l'una coll'altra ed altrimenti cadrebbe.

[54] Dopo gli dèi e gli uomini osserviamo come dobbiamo comportarci colle cose. Getteremo al vento i precetti, se prima non enunzieremo, quale opinione dobbiamo avere di tutte le cose, della povertà e della ricchezza, della gloria e dell'ignominia, della patria e dell'esilio. Giudichiamole ad una ad una, non curandoci di quanto se ne dice, e cerchiamo che cosa siano, non che nome abbiano.

[55] Passiamo alle virtù. Uno ci prescriverà di stimare molto la prudenza, di amare la fortezza, di entrare con la giustizia, se è possibile, in maggior dimestichezza che con le altre virtù; ma non si raggiungerà alcun effetto se ignoriamo che cosa sia la virtù, se ce n'è una sola o ci sono più virtù, se sono distinte o unite tra di loro, se chi ne possiede una possiede anche le altre, in che differiscano l'una dall'altra. [56] Non è necessario che l'artigiano chieda notizie della sua arte, quali ne siano i fondamenti, quale l'utilità, come non è necessario al pantomimo informarsi intorno alla danza: basta che tutte coteste arti siano conosciute. Infatti non riguardano la vita tutta intera: la virtù è scienza delle altre cose e di sé stessa; occorre istruirsi intorno alla virtù, per conoscerla. [57] Un'azione non sarà onesta, se non sarà onesta la volontà; giacché da questa procede l'azione. A sua volta la volontà non sarà onesta, se non sarà onesta la disposizione dell'animo: da questa infatti proviene la volontà. Inoltre la disposizione dell'animo non sarà perfetta, se esso non avrà conosciuto le leggi di tutta quanta la vita ed esaminato che giudizio bisogna dare di ciascuna cosa, se non avrà considerato tutto nel suo vero aspetto. Solo quelli che sono in possesso di un costante e sicuro criterio di giudizio possono godere la tranquillità: gli altri spesso cadono e poi si rialzano e oscillano con alterna vicenda tra ripulsioni e desideri. [58] Ora qual è la causa di tale ondeggiamento?

iactationis est? quod nihil liquet incertissimo regimine utentibus, fama. Si vis eadem semper velle, vera oportet velis. Ad verum sine decretis non pervenitur: continent vitam. Bona et mala, honesta et turpia, iusta et iniusta, pia et impia, virtutes ususque virtutum, rerum commodarum possessio, existimatio ac dignitas, valetudo, vires, forma, sagacitas sensuum – haec omnia aestimatorem desiderant. Scire liceat quanti quidque in censum deferendum sit. [59] Falleris enim et pluris quaedam quam sunt putas, adeoque falleris ut quae maxima inter nos habentur – divitiae, gratia, potentia – sestertio nummo aestimanda sint. Hoc nescies nisi constitutionem ipsam qua ista intra se aestimantur inspexeris. Quemadmodum folia per se vivere non possunt, ramum desiderant cui inhaereant, ex quo trahant sucum, sic ista praecepta, si sola sunt, marcent; infigi volunt sectae.

[60] Praeterea non intellegunt hi qui decreta tollunt eo ipso confirmari illa quo tolluntur. Quid enim dicunt? praeceptis vitam satis explicari, supervacua esse decreta sapientiae [id est dogmata]. Atqui hoc ipsum quod dicunt decretum est tam mehercules quam si nunc ego dicerem recedendum a praeceptis velut supervacuis, utendum esse decretis, in haec sola studium conferendum; hoc ipso quo negarem curanda esse praecepta praeciperem. [61] Quaedam admonitionem in philosophia desiderant, quaedam probationem et quidem multam, quia involuta sunt vixque summa diligentia ac summa subtilitate aperiuntur. Si probationes ⟨necessariae sunt⟩, necessaria sunt et decreta quae veritatem argumentis colligunt. Quaedam aperta sunt, quaedam obscura: aperta quae sensu conprehenduntur, quae memoria; obscura quae extra haec sunt. Ratio autem non impletur manifestis: maior eius pars pulchriorque in occulits est. Occulta probationem exigunt, probatio

nulla risulta chiaro a chi segue la più incerta delle norme, la pubblica opinione. Se vuoi aspirare sempre alle stesse cose, devi aspirare alla verità. Ma alla verità non si giunge senza conoscere i princìpi generali: che abbracciano la vita intera. Il bene ed il male, l'onestà e la disonestà, la giustizia e l'ingiustizia, la pietà e l'empietà, le virtù e la pratica delle virtù, il possesso degli agi, la buona riputazione e l'onore, la salute, la forza, la bellezza, la delicatezza dei sensi: son tutte cose che abbisognano di un estimatore. Ci sia possibile sapere, quale valore si debba assegnare a ciascuna. [59] Infatti t'inganni e stimi certe cose più di quanto valgono e talmente t'inganni che le cose tenute da noi in massimo conto, la ricchezza, il favor popolare, la potenza, non si devono stimare un soldo. Ignorerai ciò, se non avrai attentamente considerato il principio stesso, secondo cui coteste cose si valutano intrinsecamente. Come le foglie da sole non possono verdeggiare, ma han bisogno del ramo, a cui stare attaccate, da cui trarre il succo vitale: così questi precetti, se son soli, perdono il vigore; esigono di essere inseriti in una dottrina generale.

[60] Inoltre quelli che bandiscono i princìpi fondamentali, non comprendono che appunto col bandirli ne dimostrano la necessità: infatti che cosa essi dicono? Che i precetti bastano a regolare la vita, che le recondite verità della sapienza, cioè le massime, sono inutili. Eppure proprio questo che essi dicono è l'enunziazione d'un principio, non meno che se io ora dicessi che bisogna abbandonare i precetti, come inutili, far uso dei princìpi e ad essi soltanto rivolgere l'attenzione: proprio dicendo che non bisogna curarsi dei precetti, darei un precetto. [61] Alcuni punti della filosofia richiedono un semplice avvertimento, altri una dimostrazione; e questi sono assai numerosi, complicati ed a stento si chiariscono impiegando moltissima diligenza ed altrettanto acume. Se sono necessarie le dimostrazioni, sono necessari anche i princìpi, che mettono in luce la verità con gli argomenti. Certi princìpi sono evidenti, altri oscuri: evidenti sono quelli che si afferrano coi sensi e si tengono a memoria; oscuri gli altri. La ragione poi non si accontenta di ciò che è evidente: la parte più notevole e bella della sua attività si svolge nell'indagine di quanto è oscuro. Ora quanto è oscuro esige dimostrazione, e non c'è dimostrazione senza i

non sine decretis est; necessaria ergo decreta sunt. [62] Quae res communem sensum facit, eadem perfectum, certa rerum persuasio; sine qua si omnia in animo natant, necessaria sunt decreta quae dant animis inflexibile iudicium. [63] Denique cum monemus aliquem ut amicum eodem habeat loco quo se, ut ex inimico cogitet fieri posse amicum, in illo amorem incitet, in hoc odium moderetur, adicimus « iustum est, honestum ». Iustum autem honestumque decretorum nostrorum continet ratio; ergo haec necessaria est, sine qua nec illa sunt. [64] Sed utrumque iungamus; namque et sine radice inutiles rami sunt et ipsae radices iis quae genuere adiuvantur. Quantum utilitatis manus habeant nescire nulli licet, aperte iuvant: cor illud, quo manus vivunt, ex quo impetum sumunt, quo moventur, latet. Idem dicere de praeceptis possum: aperta sunt, decreta vero sapientiae in abdito. Sicut sanctiora sacrorum tantum initiati sciunt, ita in philosophia arcana illa admissis receptisque in sacra ostenduntur; at praecepta et alia eiusmodi profanis quoque nota sunt.

[65] Posidonius [42] non tantum praeceptionem (nihil enim nos hoc verbo uti prohibet) sed etiam suasionem et consolationem et exhortationem necessariam iudicat; his adicit causarum inquisitionem, aetiologian quam quare nos dicere non audeamus, cum grammatici, custodes Latini sermonis, suo iure ita appellent, non video. Ait utilem futuram et descriptionem cuiusque virtutis; hanc Posidonius « ethologian » vocat, quidam « characterismon » appellant, signa cuiusque virtutis ac vitii et notas reddentem, quibus inter se similia discriminentur. [66] Haec res eandem vim habet quam praecipere; nam qui praecipit dicit « illa facies si voles temperans esse », qui describit ait « temperans est qui illa facit, qui illis abstinet ». Quaeris quid intersit? alter praecepta virtutis dat, alter exemplar. Descrip-

42. Per Posidonio cfr. *Ep.* 33, nota 12.

princìpi: dunque i princìpi sono necessari. [62] Quello che forma il senso comune, forma pure il perfetto modo di concepire, e consiste in una sicura opinione intorno alle cose: se senza di questa tutto nell'animo è incerto, sono necessari i princìpi, che conferiscono alla mente la capacità di mantenersi costante nei giudizi. [63] Infine quando esortiamo qualcuno a stimare l'amico quanto sé stesso, a considerare che uno da nemico può diventare amico e, perciò, ad avvivare l'amore verso quello, a mitigare l'odio verso questo, aggiungiamo: « ciò è giusto ed onesto ». Ora il giusto e l'onesto sono compresi nei nostri princìpi generali: dunque questi sono necessari e senza di essi neppure il giusto e l'onesto esistono. [64] Ma congiungiamo l'una e l'altra cosa: giacché le radici prive dei rami sono inutili e le stesse radici traggono profitto dai rami che han generato. Quanto siano utili le mani, nessuno può ignorarlo, poiché è ben manifesto il vantaggio che esse recano: invece il cuore, per cui le mani hanno vita, da cui ricevono l'impulso e la forza di muoversi, è nascosto. La stessa cosa posso dire dei precetti: sono manifesti, mentre i princìpi della sapienza sono occulti. Come le parti più sublimi dei sacri riti sono note soltanto agli iniziati, così le arcane verità della filosofia si rivelano a quelli che sono ammessi ed accolti nel suo santuario; ma i precetti e le altre norme siffatte sono conosciute anche dai profani.

[65] Posidonio [42] non solo giudica necessaria la precettistica – giacché non c'è nulla che ci vieti di servirci di questa parola – ma anche l'arte di dar consigli e di confortare e di esortare. A questa aggiunge la ricerca delle cause, che non capisco per quale ragione noi non osiamo chiamare etiologia, se i grammatici, custodi della lingua latina, a buon diritto le dànno tale nome. Afferma che può essere utile altresì la definizione di ciascuna virtù, che Posidonio chiama etologia, taluni caratterizzazione, poiché rispecchia i caratteri ed i contrassegni di ogni virtù e vizio, mediante i quali si distinguono le cose tra loro simili. [66] La definizione ha la stessa efficacia dei precetti; infatti chi dà precetti, dice: « farai ciò, se vorrai essere temperante », chi definisce, afferma « è temperante chi fa questo, si astiene da quello ». Vuoi sapere quale differenza vi sia? l'uno dà i precetti della virtù, l'altro propone un modello. Queste definizioni e, per servirmi di un vocabolo adoperato dai

tiones has et, ut publicanorum utar verbo, iconismos [43] ex usu esse confiteor: proponamus laudanda, invenietur imitator. [67] Putas utile dari tibi argumenta per quae intellegas nobilem equum, ne fallaris empturus, ne operam perdas in ignavo? Quanto hoc utilius est excellentis animi notas nosse, quas ex alio in se transferre permittitur.

[68] Continuo pecoris generosi pullus in arvis
altius ingreditur et mollia crura reponit;
primus et ire viam et fluvios temptare minantis
audet et ignoto sese committere ponti,
nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix
argutumque caput, brevis alvus obesaque terga,
luxuriatque toris animosum pectus...
... Tum, si qua sonum procul arma dederunt,
stare loco nescit, micat auribus et tremit artus,
conlectumque premens volvit sub naribus ignem [44].

[69] Dum aliud agit, Vergilius noster descripsit virum fortem: ego certe non aliam imaginem magno viro dederim. Si mihi M. Cato [45] exprimendus ⟨sit⟩ inter fragores bellorum civilium inpavidus et primus incessens admotos iam exercitus Alpibus civilique se bello ferens obvium, non alium illi adsignaverim vultum, non alium habitum. [70] Altius certe nemo ingredi potuit quam qui simul contra Caesarem Pompeiumque se sustulit et aliis Caesareanas opes, aliis Pompeianas [tibi] foventibus utrumque provocavit ostenditque aliquas esse et rei publicae partes. Nam parum est in Catone dicere « nec vanos horret strepitus ». Quidni? cum veros vicinosque non horreat, cum contra decem legiones et Gallica auxilia et mixta barbarica arma civilibus vocem liberam mittat et rem publicam hortetur ne pro libertate decidat, sed nunc omnia experiatur, honestius in servitutem casura quam itura. [71] Quantum in illo vigoris ac spiritus, quantum in publica trepidatione fiduciaest! Scit se unum esse de cuius statu non agatur; non enim quaeri an liber Cato, sed an inter liberos sit: inde periculorum gladiorumque

43. I gabellieri esigevano un documento di identità.
44. VIRGILIO, *Georgica*, III, 75-81 e 83-85.
45. È il famoso Catone Uticense, già tante volte ricordato per la sua dirittura morale.

gabellieri, queste « rappresentazioni al vivo »[43] sono, a mio giudizio, utili: mettiamo davanti agli occhi azioni meritevoli di lode, non mancheranno gli imitatori. [67] Credi opportuno che ti si diano segni per riconoscere un cavallo di buona razza, affinché comperandolo non ti inganni e non sprechi la tua fatica con una bestia pigra? Quanto è più vantaggioso conoscere le caratteristiche di un animo nobile, che possono essere imitate!

[68] Tosto il puledro di buona razza
avanza eretto nei campi e muove le gambe agili;
per primo osa prendere la corsa ed affrontare i fiumi impetuosi
ed affidarsi ad un ponte sconosciuto
e non si lascia impaurire da vani rumori. Esso ha il collo diritto
ed il capo vivace, piccolo il ventre e pingue il dorso,
il petto baldanzoso è tutto muscoli...
Se poi gli giunge da lontano il suono della battaglia,
non riesce più a star fermo, fa vibrare le orecchie e freme in tutte le [membra
e comprimendo l'ardore accumulato lo caccia fuori dalle narici[44].

[69] Senza avvedersene il nostro Virgilio descrisse l'uomo forte: io certamente non saprei rappresentare in modo diverso un uomo magnanimo. Se dovessi ritrarre Catone[45], impavido tra i fragori delle guerre civili, mentre per primo si scaglia contro gli eserciti già vicini alle Alpi ed accorre alla guerra civile, non gli attribuirei né un volto né un aspetto diverso. [70] Certo nessuno poté avanzare più eretto di colui che si levò contro Cesare ed assieme contro Pompeo e mentre gli uni sostenevano il primo, gli altri il secondo, sfidò entrambi e mostrò che vi era anche un partito della repubblica. Infatti è poco dire a proposito di Catone « non si lascia impaurire dai vani rumori ». E come no? se non si lascia impaurire dai rumori reali e vicini e pronuncia franche parole di protesta contro le dieci legioni e le truppe ausiliarie dei Galli e le armi barbariche unite a quelle cittadine, se esorta la repubblica a non venir mai meno nel difendere la libertà, ma a tentare, in tali frangenti, tutti i mezzi, ricordando che è più onorevole cadere che andare spontaneamente verso la servitù. [71] Quanta energia e quanto coraggio in lui, quanta sicurezza mentre tutti sono in preda allo sgomento! Egli sa di essere l'unico, della cui condizione non si discute: giacché non si tratta di decidere se Catone sia libero, ma se viva tra uomini liberi: di qui proviene il suo disprezzo dei

contemptus. Libet admirantem invictam constantiam viri inter publicas ruinas non labantis dicere « luxuriatque toris animosum pectus ».

[72] Proderit non tantum quales esse soleant boni viri dicere formamque eorum et liniamenta deducere sed quales fuerint narrare et exponere, Catonis illud ultimum ac fortissimum vulnus per quod libertas emisit animam, Laeli [46] sapientiam et cum suo Scipione [47] concordiam, alterius Catonis [48] domi forisque egregia facta, Tuberonis [49] ligneos lectos, cum in publicum sterneret, haedinasque pro stragulis pelles et ante ipsius Iovis cellam adposita conviviis vasa fictilia. Quid aliud paupertatem in Capitolio consecrare? Ut nullum aliud factum eius habeam quo illum Catonibus inseram, hoc parum credimus? censura fuit illa, non cena. [73] O quam ignorant homines cupidi gloriae quid illa sit aut quemadmodum petenda! Illo die populus Romanus multorum supellectilem spectavit, unius miratus est. Omnium illorum aurum argentumque fractum est et [in] milliens conflatum, at omnibus saeculis Tuberonis fictilia durabunt. Vale.

46. Cfr. *Ep.* 7, nota 23.

47. È Scipione Emiliano, insigne per il valore militare e per la cultura.

48. È Catone il Censore, segnalatosi non solo per la severità della famosa censura, ma anche per aver combattuto nella seconda guerra punica, per essere stato questore in Sicilia (205), pretore in Sardegna (198), console nella Spagna (195), dove riportò il trionfo.

49. Q. Tuberone fu seguace dello Stoicismo e fece parte del cenacolo di filelleni, diretto da Scipione Emiliano; di lui Cicerone, nell'orazione *Pro Murena*, dice che, invitato da Q. Massimo ad allestire una mensa per un banchetto in onore di Scipione l'Africano, suo zio, pose letti bassi con pelli di capra e vasi di terra di Samo « come se fosse Diogene il Cinico e non l'Africano, quell'uomo divino, colui di cui si celebrava la morte! » (36).

pericoli e delle spade. Piace, ammirando l'irremovibile fermezza dell'uomo che non vacilla mentre tutto crolla attorno a lui dire: « ed il petto baldanzoso è tutto muscoli ».

[72] Gioverà non solamente enunziare come sogliono comportarsi gli uomini virtuosi e ritrarne la figura ed i lineamenti, ma anche narrare e descrivere come si son comportati: quell'ultima e coraggiosissima ferita di Catone, attraverso la quale la libertà esalò l'estremo respiro, la sapienza di Lelio [46] e l'intima amicizia col suo Scipione [47] le nobili azioni compiute dall'altro Catone [48] in patria e fuori, i letti di legno di Tuberone [49], allestiti alla presenza di tutti, e le pelli di capra adoperate come coperte ed i vasi di terra posti per i conviti davanti al tempio dello stesso Giove. Non è forse questo divinizzare la povertà sul Campidoglio? Ammesso che io non conosca nessun'altra sua azione, onde annoverarlo tra i Catoni, crediamo che questa non sia sufficiente? fu quella l'opera di un censore, non un banchetto. [73] Oh come ignorano gli uomini avidi di gloria che cosa essa sia o in che modo la si debba acquistare! In quel giorno il popolo romano vide la suppellettile di molti, ammirò quella di uno solo. L'oro e l'argento di tutti quelli è stato spezzato e fuso mille volte, ma i vasi di terra di Tuberone dureranno per sempre. Addio.

LIBER XVI

96.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Tamne tu indignaris aliquid aut quereris et non intellegis nihil esse in istis mali nisi hoc unum quod indignaris et quereris? Si me interrogas, nihil puto viro miserum nisi aliquid esse in rerum natura quod putet miserum. Non feram me quo die aliquid ferre non potero. Male valeo: pars fati est. Familia decubuit, fenus offendit, domus crepuit, damna, vulnera, labores, metus incucurrerunt: solet fieri. Hoc parum est: debuit fieri. Decernuntur ista, non accidunt. [2] Si quid credis mihi, intimos adfectus meos tibi cum maxime detego: in omnibus quae adversa videntur et dura sic formatus sum: non pareo deo sed adsentior; ex animo illum, non quia necesse est, sequor. Nihil umquam mihi incidet quod tristis excipiam, quod malo vultu; nullum tributum invitus conferam. Omnia autem ad quae geminus, quae expavescimus, tributa vitae sunt: horum, mi Lucili, nec speraveris immunitatem nec petieris. [3] Vesicae te dolor inquietavit, epistulae venerunt parum dulces, detrimenta continua – propius accedam, de capite timuisti. Quid, tu nesciebas haec te optare cum optares senectutem? Omnia

LIBRO XVI

96 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti sdegni così profondamente di una cosa e ti lamenti, e non cápisci che in ciò non vi è alcun altro male se non questo solo che ti sdegni e ti lamenti? Se mi interroghi, ti rispondo che, a mio avviso, l'unico motivo di infelicità per l'uomo sta nel fatto che egli crede che nella natura vi sia qualcosa che possa renderlo infelice. Non sopporterò più me stesso, il giorno in cui non riuscirò a sopportare qualche sventura. Sono ammalato: è opera del destino. Gli schiavi sono a letto, i debiti mi opprimono, la casa ha scricchiolato, perdite, sciagure, travagli, spaventi mi capitano addosso: son cose che sogliono accadere. Ma non è abbastanza esatto esprimersi così: debbono accadere. Esse avvengono per un decreto, non già a caso. [2] Se mi credi, ti svelo a fondo i miei più intimi sentimenti: in tutte le vicende, che sembrano avverse ed insopportabili, mi comporto così: non obbedisco alla divinità, ma con essa consento; spontaneamente, non per necessità la seguo. Non mai mi capiterà cosa che io accolga con tristezza, col volto scuro: nessun tributo pagherò malvolentieri. Ora tutto quello per cui gemiamo e fuggiamo spaventati è un tributo della vita: da esso, o mio caro Lucilio, non sperare né chiedere di essere esente. [3] Dolori alla vescica ti han molestato, ti son giunte lettere poco gradite, hai subìto continui danni, dirò di più, hai temuto per la tua stessa vita. E che? non sapevi che, desiderando la vecchiezza,

* **Bisogna tollerare tutto con pazienza.**

ista in longa vita sunt, quomodo in longa via et pulvis et lutum et pluvia. [4] « Sed volebam vivere, carere tamen incommodis omnibus ». Tam effeminata vox virum dedecet. Videris quemadmodum hoc votum meum excipias; ego illud magno animo, non tantum bono facio: neque di neque deae faciant ut te fortuna in delicis habeat. [5] Ipse te interroga, si quis potestatem tibi deus faciat, utrum velis vivere in macello an in castris. Atqui vivere, Lucili, militare est. Itaque hi qui iactantur et per operosa atque ardua sursum ac deorsum eunt et expeditiones periculosissimas obeunt fortes viri sunt primoresque castrorum; isti quos putida quies aliis laborantibus molliter habet turturillae sunt, tuti contumeliae causa. Vale.

97.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Erras, mi Lucili, si existimas nostri saeculi esse vitium luxuriam et neglegentiam boni moris et alia quae obiecit suis quisque temporibus: hominum sunt ista, non temporum. Nulla aetas vacavit a culpa; et si aestimare licentiam cuiusque saeculi incipias, pudet dicere, numquam apertius quam coram Catone [1] peccatum est. [2] Credat aliquis pecuniam esse versatam in eo iudicio in quo reus erat P. Clodius [2] ob id adulterium quod cum Caesaris uxore in operto commiserat, violatis religionibus eius sacrificii quod « pro populo » fieri dicitur, sic summotis extra consaeptum omnibus viris ut picturae quoque masculorum animalium contegantur? Atqui dati iudicibus nummi sunt et, quod hac etiamnunc pactione turpius est, stupra insuper matronarum et adulescentulorum nobilium stillarii loco

1. È Catone Uticense, già tante volte ricordato per la severità dei suoi costumi.

2. Publio Clodio fu un demagogo che imperversò in Roma combattendo alla testa di bande armate contro i partigiani del Senato, finché fu ucciso in uno scontro con T. Annio Milone nel 52 a. C. Egli è pure noto per la sua scostumatezza, che si manifestò particolarmente quando riuscì a partecipare alla festa in onore della Dea Bona, sorella di Fauno, a cui erano ammesse soltanto le donne, per trovarsi con la moglie di Cesare, Pompea, sua amante.

desideravi tutte queste cose? le quali capitano nel corso di una lunga vita, come la polvere ed il fango e la pioggia durante un lungo viaggio. [4] « Ma io volevo vivere, e tuttavia essere esente da qualsiasi molestia ». Un'espressione così effeminata non si addice ad un uomo. Vedrai come devi accogliere questo mio augurio, che io ti faccio con tutto lo slancio del mio cuore, non solo con animo amico: né gli dèi né le dee permettano che tu goda il favore della fortuna! [5] Chiedi a te stesso se vorresti vivere in un mercato o in un accampamento, qualora un dio ti concedesse la facoltà di scegliere. Eppure, o mio Lucilio, vivere è come fare il soldato. Pertanto quelli che corrono qua e là, e vanno su e giù per luoghi faticosi e difficili e intraprendono pericolosissime imprese, sono uomini forti ed i primi dell'accampamento; invece coloro che si abbandonano mollemente ad un'inerzia fastidiosa, mentre gli altri si affaticano, sono tortorelle, sicuri per il disprezzo di cui vengon coperti. Addio.

97 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti sbagli, o mio Lucilio, se credi che la dissolutezza e la noncuranza del buon costume e gli altri vizi, che ciascuno suol rimproverare al suo tempo, siano propri della nostra generazione. Sono fatti che provengono dagli uomini, non dai tempi: nessuna età è stata immune da colpa. E se ti accingessi a considerare la sfrenatezza di ciascuna epoca, mi vergogno a dirlo, ti accorgeresti che non mai ci si è dati ai disordini più liberamente che alla presenza di Catone [1]. [2] Qualcuno potrebbe credere che sia entrato del denaro in quel processo, in cui P. Clodio [2] era imputato per l'adulterio commesso nascostamente con la moglie di Cesare, allorché profanò i riti di quel sacrificio, che, a quanto si dice, vien celebrato per la salute del popolo, dopo aver allontanati dal recinto tutti gli uomini a tal punto che persino i dipinti raffiguranti animali maschi sono coperti d'un velo? Eppure si diede del denaro ai giudici e, ciò che è ancor più vergognoso di tale corruzione, essi pretesero che per giunta

* Il malcostume è proprio di ogni tempo - Il processo di Clodio - La coscienza.

exacta sunt. [3] Minus crimine quam absolutione peccatum est: adulterii reus adulteria divisit nec ante fuit de salute securus quam similes sui iudices suos reddidit. Haec in eo iudicio facta sunt in quo, si nihil aliud, Cato testimonium dixerat. Ipsa ponam verba Ciceronis, quia res fidem excedit. [4] [Ciceronis epistularum ad Atticum liber primus]. « Accersivit ad se, promisit, intercessit, dedit. Iam vero (o di boni, rem perditam!) etiam noctes certarum mulierum atque adulescentulorum nobilium introductiones nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt »[3]. [5] Non vacat de pretio queri, plus in accessionibus fuit. « Vis severi illius uxorem? dabo illam. Vis divitis huius? tibi praestabo concubitum. Adulterium nisi feceris, damna. Illa formonsa quam desideras veniet. Illius tibi noctem promitto nec differo; intra comperendinationem fides promissi mei extabit ». Plus est distribuere adulteria quam facere; hoc vero matribus familiae denuntiare est. [6] Hi iudices Clodiani a senatu petierant praesidium, quod non erat nisi damnaturis necessarium, et inpetraverant; itaque eleganter illis Catulus absoluto reo « quid vos » inquit « praesidium a nobis petebatis? an ne nummi vobis eriperentur? » Inter hos tamen iocos inpune tulit ante iudicium adulter, in iudicio leno, qui damnationem peius effugit quam meruit. [7] Quicquam fuisse corruptius illis moribus credis quibus libido non sacris inhiberi, non iudicîs poterat, quibus in ea ipsa quaestione quae extra ordinem senatusconsulto exercebatur plus quam quaerebatur admissum est? Quaerebatur an post adulterium aliquis posset tutus esse: apparuit sine adulterio tutum esse non posse.

[8] Hoc inter Pompeium et Caesarem, inter Ciceronem Catonemque commissum est, Catonem inquam illum quo sedente

3. CICERONE, *Epistulae ad Atticum*, I, 16.

fosse loro concesso di violare matrone e nobili giovinetti. [3] La colpa commessa compiendo il delitto fu meno grave di quella commessa assolvendo da esso: chi era accusato di adulterio distribuì gli adultéri e non fu sicuro della sua salvezza prima di aver reso i suoi giudici simili a sé. Tali enormità avvennero in quel processo, in cui basti dire che Catone aveva fatto da testimone. Riferirò le stesse parole di Cicerone, perché il fatto supera ogni credibilità. [4] [Lettere di Cicerone ad Attico, libro I]. « Li fece venire a sé, promise, fece garanzia, diede. Or dunque – oh buoni dèi, cosa orrenda! – alcuni giudici ottennero persino come soprappiù di passare la notte con determinate donne e che fossero messi a loro disposizione nobili giovinetti » [3]. [5] Non ho tempo di deplorare il denaro pagato, le aggiunte costituiscono un fatto ben più grave. « Vuoi la moglie di quell'uomo austero? te la procurerò. Vuoi la moglie di quel ricco? farò in modo che tu possa giacere anche con questa. Se tu non diventerai il suo drudo, condannami pure. Quella bella donna, che desideri, verrà: ti prometto una notte con lei, subito: fra tre giorni avrò mantenuto il mio impegno ». È più grave distribuire adultéri che compierli: così si invitano al vizio madri di famiglia. [6] Questi giudici di Clodio avevano domandato al Senato una guardia, la quale era necessaria solo a chi intendeva pronunciare una condanna, e l'avevano ottenuta. Pertanto Catulo, dopo l'assoluzione dell'imputato, disse a quelli con finezza: « ci domandavate una guardia? forse perché non vi fosse tolto il denaro? ». Eppure tra queste facezie chi era stato adultero prima del processo, ruffiano durante il processo, se la cavò senza punizione, e riuscì a sfuggire alla condanna commettendo azioni più vergognose di quelle con cui l'aveva meritata. [7] Credi tu che ci siano stati costumi più corrotti di quelli, per cui la dissolutezza non poteva essere frenata né dai riti religiosi né dai processi ed in quella causa, che si discuteva in via straordinaria per decreto del Senato, si commisero colpe più gravi di quelle intorno alle quali si inquisiva? Si investigava se uno dopo aver commesso adulterio poteva vivere sicuro: apparve chiaro che non poteva essere sicuro senza aver commesso adulterio.

[8] Ciò avvenne alla presenza di Pompeo e di Cesare, di Cicerone e di Catone, di quel Catone, dico, sotto la cui magistratura, secondo quanto si racconta, il popolo si astenne dal doman-

populus negatur permisisse sibi postulare Florales [4] iocos nùdandarum meretricum, si credis spectasse tunc severius homines quam iudicasse. Et fient et facta sunt ista, et licentia urbium aliquando disciplina metuque, numquam sponte considet. [9] Non est itaque quod credas nos plurimum libidini permisisse, legibus minimum; longe enim frugalior haec iuventus est quam illa, cum reus adulterium apud iudices negaret, iudices apud reum confiterentur, cum stuprum committeretur rei iudicandae causa, cum Clodius, isdem vitiis gratiosus quibus nocens, conciliaturas exerceret in ipsa causae dictione. Credat hoc quisquam? qui damnabatur uno adulterio absolutus est multis.

[10] Omne tempus Clodios, non omne Catones feret. Ad deteriora faciles sumus, quia nec dux potest nec comes deesse, et res ipsa etiam sine duce, sine comite procedit. Non pronum iter est tantum ad vitia sed praeceps, et, quod plerosque inemendabiles facit, omnium aliarum artium peccata artificibus pudori sunt offenduntque deerrantem, vitae peccata delectant. [11] Non gaudet navigio gubernator everso, non gaudet aegro medicus elato, non gaudet orator si patroni culpa reus cecidit, at contra omnibus crimen suum voluptati est: laetatur ille adulterio in quod inritatus est ipsa difficultate; laetatur ille circumscriptione furtoque, nec ante illi culpa quam culpae fortuna displicuit. Id prava consuetudine evenit. [12] Alioquin, ut scias subesse animis etiam in pessima abductis boni sensum nec ignorari turpe sed neglegi, omnes peccata dissimulant et, quamvis feliciter cesserint, fructu illorum utuntur, ipsa subducunt. At bona conscientia prodire vult et conspici: ipsas

4. Era la dea della primavera e dei fiori, venerata in Roma fin dai tempi più antichi; in suo onore dal 28 aprile al 3 maggio si celebravano le feste « florali », caratterizzate da spettacoli molto licenziosi.

dare che si celebrassero le feste in onore della dea Flora [4], in cui apparivano meretrici nude; cosa che si può ammettere, se si crede che allora gli uomini fossero più severi negli spettacoli che nei processi. Coteste violazioni del buon costume sono avvenute ed avverranno, e la sfrenatezza delle città si arresterà talvolta per opera delle leggi e della paura, giammai spontaneamente. [9] Non devi credere pertanto che noi abbiamo favorito moltissimo i disordini morali e non ci siamo curati affatto delle leggi. Infatti la gioventù di oggi è di gran lunga più onesta che quella del tempo in cui l'accusato negava l'adulterio davanti ai giudici, i giudici lo confessavano davanti all'accusato, si violavano donne per pronunciare una sentenza e Clodio, favorito per gli stessi vizi per i quali era colpevole, faceva il ruffiano persino durante il processo. Si potrebbe credere ciò? chi doveva essere condannato per un solo adulterio, fu assolto per mezzo di molti.

[10] Tutte le età genereranno dei Clodii, non tutte dei Catoni. Noi andiamo facilmente verso il male, poiché non può mancarci né una guida né un compagno, e del resto vi si va anche senza compagno. La via che conduce al vizio non è soltanto declive, ma precipite; e, cosa che rende la maggior parte degli uomini incorreggibili, gli errori che si commettono attendendo ad altre arti sono motivo di vergogna per chi a tali arti attende, e dispiacciono a chi sbaglia, mentre gli errori di condotta procurano piacere. [11] Il nocchiero non si compiace che la nave si sia rovesciata, il medico che l'ammalato sia stato portato alla sepoltura, l'avvocato non gioisce se, per sua colpa, l'imputato ha perduto la causa; ma invece tutti si compiacciono del proprio delitto. Quel tale gode dell'adulterio, a cui lo ha spinto la stessa difficoltà dell'impresa: quell'altro della frode e del furto, e non prova già dispiacere per l'azione delittuosa, ma per l'esito sfavorevole di essa. Tutto ciò accade per le perverse abitudini contratte. [12] Del resto perché tu sappia che nel fondo degli animi anche più perversi c'è il sentimento del bene e che essi sanno che cosa è il male, ma non se ne curano, poni mente a questo fatto: tutti dissimulano le loro colpe e, benché esse abbiano avuto esito felice, ne godono i frutti, cercando però di tenerle nascoste. Invece una coscienza retta vuol mostrarsi ed attirare gli sguardi altrui: la malvagità teme persin

nequitia tenebras timet. [13] Eleganter itaque ab Epicuro dictum puto: « potest nocenti contingere ut lateat, latendi fides non potest », aut si hoc modo melius hunc explicari posse iudicas sensum: « ideo non prodest latere peccantibus quia latendi etiam si felicitatem habent, fiduciam non habent ». Ita est, tuta scelera esse possunt, ⟨secura esse non possunt⟩. [14] Hoc ego repugnare sectae nostrae si sic expediatur non iudico. Quare? quia prima illa et maxima peccantium est poena peccasse, nec ullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, licet tueatur ac vindicet, inpunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est. Sed nihilominus et hae illam secundae poenae premunt ac sequuntur, timere semper et expavescere et securitati diffidere. Quare ego hoc supplicio nequitiam liberem? quare non semper illam in suspenso relinquam? [15] Illic dissentiamus cum Epicuro ubi dicit nihil iustum esse natura et crimina vitanda esse quia vitari metus non posse: hic consentiamus, mala facinora conscientia flagellari et plurimum illi tormentorum esse eo quod perpetua illam sollicitudo urget ac verberat, quod sponsoribus securitatis suae non potest credere. Hoc enim ipsum argumentum est, Epicure, natura nos a scelere abhorrere, quod nulli non etiam inter tuta timor est. [16] Multos fortuna liberat poena, metu neminem. Quare nisi quia infixa nobis eius rei aversatio est quam natura damnavit? Ideo numquam fides latendi fit etiam latentibus quia coarguit illos conscientia et ipsos sibi ostendit. Proprium autem est nocentium trepidare. Male de nobis actum erat, quod multa scelera legem et vindicem effugiunt et scripta supplicia, nisi illa naturalia et gravia de praesentibus solverent et in locum patientiae timor cederet. Vale.

le tenebre. [13] Pertanto mi pare che Epicuro con finezza abbia detto: « ad un ribaldo può capitare di rimaner nascosto, ma di rimaner nascosto non può aver la certezza », oppure, se credi che questo pensiero si possa esprimere meglio così: « non giova ai colpevoli rimaner nascosti, non ne hanno la sicurezza ». È così: il delinquente può essere esente da pericolo, ma non da timore. [14] Io non ritengo che questo pensiero, così esposto, sia in contrasto coi princìpi della nostra scuola. Per quale ragione? perché la prima e la più grave punizione del colpevole sta nell'aver commesso la colpa, né alcun delitto, anche se la fortuna lo adorna dei suoi doni, lo protegge e lo difende, resta impunito, essendo la pena del delitto nel delitto stesso. Ma nondimeno a tale pena altre tengon dietro incalzando dappresso: si teme di continuo, si è in preda allo spavento, non si ha fiducia nella sicurezza. Perché dovrei io liberare la malvagità da questo tormento? perché non dovrei lasciarla in continua trepidazione? [15] Dissentiamo pure da Epicuro quando egli dice che nulla per natura è giusto e che i delitti si devono evitare perché non si può evitare il timore: ma ammettiamo con lui che le cattive azioni sono torturate dalla coscienza e che questa è sottoposta ai più gravi tormenti, perché un'incessante inquietudine la opprime e la molesta, e non può fidarsi di quelli che le garantiscono la sicurezza. Infatti, o Epicuro, proprio questa è la prova evidente che noi per natura rifuggiamo dal delitto: nessuno si sottrae al timore anche quando è lontano da lui ogni pericolo. [16] La fortuna rende molti esenti dalla pena, nessuno dal timore. E per qual ragione, se non perché è in noi profondamente radicata l'avversione verso ciò che la natura ha condannato? Pertanto anche quelli che stanno nascosti non hanno mai la certezza di stare nascosti, perché la coscienza li rimprovera e li denuncia ad essi stessi. Inoltre è proprio dei colpevoli vivere in continua trepidazione. Poiché molti delitti sfuggono alla legge ed al giudice, alle pene comminate dal codice, sarebbe un gran male per noi se tali delitti non fossero scontati subito con quei castighi severi inflitti dalla natura stessa, ed il timore non sostituisse il patimento d'una qualsiasi altra pena. Addio.

98.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Numquam credideris felicem quemquam ex felicitate suspensum. Fragilibus innititur qui adventicio laetus est: exibit gaudium quod intravit. At illud ex se ortum fidele firmumque est et crescit et ad extremum usque prosequitur: cetera quorum admiratio est vulgo in diem bona sunt. « Quid ergo? non usui ac voluptati esse possunt? » Quis negat? sed ita si illa ex nobis pendent, non ex illis nos. [2] Omnia quae fortuna intuetur ita fructifera ac iucunda fiunt si qui habet illa se quoque habet nec in rerum suarum potestate est. Errant enim, Lucili, qui aut boni aliquid nobis aut mali iudicant tribuere fortunam: materiam dat bonorum ac malorum et initia rerum apud nos in malum bonumve exiturarum. Valentior enim omni fortuna animus est et in utramque partem ipse res suas ducit beataeque ac miserae vitae sibi causa est. [3] Malus omnia in malum vertit, etiam quae cum specie optimi venerant: rectus atque integer corrigit prava fortunae et dura atque aspera ferendi scientia mollit, idemque et secunda grate excipit modesteque et adversa constanter ac fortiter. Qui licet prudens sit, licet exacto faciat cuncta iudicio, licet nihil supra vires suas temptet, non continget illi bonum illud integrum et extra minas positum nisi certus adversus incerta est. [4] Sive alios observare volueris (liberius enim inter aliena iudicium est) sive te ipsum favore seposito, et senties hoc et confiteberis, nihil ex his optabilibus et caris utile esse nisi te contra levitatem casus rerumque casum sequentium instruxeris, nisi illud frequenter et sine querella inter singula damna dixeris:

dis aliter visum est [5].

5. *Aeneis*, IV, 428: sono parole pronunciate da Enea a proposito della morte di Rifeo, il più giusto dei Troiani.

98 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Guardati dal giudicare felice uno che dipenda dalla felicità. Debole è il sostegno di chi è lieto per quello che viene di fuori: uscirà la gioia, che è entrata. Ma quella che sorge dall'intimo è duratura, salda e ci accompagna fino alla fine: i beni, che il volgo ammira, durano un giorno. « Che dunque? non possono essere utili e procurare piacere? ». Chi lo nega? a condizione però che quei beni dipendano da noi, non noi da essi. [2] Ogni bene su cui la fortuna tiene il suo sguardo, diviene vantaggioso e dolce, se chi lo possiede, possiede pure sé stesso e non è in potere delle sue cose. Si sbaglia infatti, o Lucilio, chi crede che la fortuna ci dia qualche bene o male: essa ci dà la materia dei beni e dei mali ed i princìpi di quelle cose che in noi diventeranno mali o beni. Giacché l'animo è più forte di ogni fortuna; e volge le sue cose in un senso e nell'altro ed è autore della sua felicità ed infelicità. [3] L'animo malvagio volge tutto in male, anche ciò che si è presentato sotto l'aspetto del maggior bene: l'animo onesto e incorrotto corregge la perversità della sorte, addolcisce i dolori e le amarezze con l'arte della pazienza: egli accoglie gli eventi favorevoli con gratitudine e con moderazione, le avversità con fermezza e con coraggio. Ma, pur essendo prudente, pur facendo ogni cosa dopo attenta considerazione e nulla tentando che sia superiore alle sue forze, non riuscirà a possedere quella felicità perfetta e sicura da ogni minaccia, se non sa mantenersi ben saldo contro le alterne vicende della sorte. [4] Sia che tu voglia osservare gli altri – giacché il giudizio intorno ai fatti altrui è più schietto – sia te stesso, senza alcuna parzialità, ti accorgerai e confesserai che nulla di quanto è desiderabile e caro riesce vantaggioso, se non ti sarai premunito contro l'instabilità della sorte e dei beni che seguono il capriccio della sorte, se non ripeterai spesso e senza lagnarti ad ogni perdita quelle parole:

altri furono i disegni degli dèi [3].

* **Non bisogna fidarsi dei beni della fortuna.**

[5] Immo mehercules, ut carmen fortius ac iustius petam quo animum tuum magis fulcias, hoc dicito quotiens aliquid aliter quam cogitabas evenerit: « di melius ». Sic composito nihil accidet. Sic autem componetur si quid humanarum rerum varietas possit cogitaverit antequam senserit, si et liberos et coniugem et patrimonium sic habuerit tamquam non utique semper habiturus et tamquam non futurus ob hoc miserior si habere desierit. [6] Calamitosus est animus futuri anxius et ante miserias miser, qui sollicitus est ut ea quibus delectatur ad extremum usque permaneant; nullo enim tempore conquiescet et expectatione venturi praesentia, quibus frui poterat, amittet. In aequo est autem amissae rei ⟨dolor⟩ et timor amittendae. [7] Nec ideo praecipio tibi neglegentiam. Tu vero metuenda declina; quidquid consilio prospici potest prospice; quodcumque laesurum est multo ante quam accidat speculare et averte. In hoc ipsum tibi plurimum conferet fiducia et ad tolerandum omne obfirmata mens. Potest fortunam cavere qui potest ferre; certe in tranquillo non tumultuatur. Nihil est nec miserius nec stultius quam praetimere: quae ista dementia est malum suum antecedere? [8] Denique, ut breviter includam quod sentio et istos satagios ac sibi molestos describam tibi, tam intemperantes in ipsis miseriis sunt quam ante illas. Plus dolet quam necesse est qui ante dolet quam necesse est; eadem enim infirmitate dolorem non aestimat qua non expectat; eadem intemperantia fingit sibi perpetuam felicitatem suam, fingit crescere debere quaecumque contigerunt, non tantum durare, et oblitus huius petauri quo humana iactantur sibi uni fortuitorum constantiam spondet. [9] Egregie itaque videtur mihi Metrodorus [6] dixisse in ea epistula qua sororem amisso optimae indolis filio adloquitur: « mortale est omne mortalium

6. Per Metrodoro cfr. *Ep.* 6, nota 19.

[5] Anzi, in verità, per ricorrere ad un'espressione più forte ed esatta, con cui tu possa più validamente sostenere il tuo animo, ogniqualvolta ti capiterà qualcosa non conforme alla tua aspettativa, di': « più saggi furono i disegni degli dèi ». All'uomo così disposto nulla accadrà di impreveduto. Ed egli riuscirà a disporre il suo animo così, se penserà agli effetti della mutabilità delle cose umane, prima di sperimentarli, se gioirà dei figli, della moglie e del patrimonio, come se non dovesse sempre gioirne e come se non dovesse essere più infelice, rimanendone privo. [6] Miserabile è l'animo di chi trepida per l'avvenire ed è infelice prima che l'infelicità l'abbia colto, e teme che quello, di cui si compiace, non duri fino alla morte. Costui infatti non avrà mai pace ed in attesa del futuro si lascerà sfuggire il presente, di cui avrebbe potuto godere. Ora il dolore per un bene perduto ed il timore di perderlo stanno alla pari. [7] Né per questo io ti consiglio di essere indifferente. Evita quanto può essere per te causa di timore; prevedi quanto con la prudenza si può prevedere; spia e cerca di tener lontano, molto prima che sopraggiunga, ciò che può nuocerti. A raggiungere questo scopo gioverà moltissimo il coraggio ed un animo incrollabile nel sopportare ogni contrarietà. Può guardarsi dalla fortuna chi può resistere ai suoi assalti: certo dove c'è tranquillità, non ci può essere agitazione. Nulla è più triste e stolto che temere prima del tempo: che follia è mai quella di prevenire la propria sventura? [8] Infine per esprimere in breve il mio pensiero, ti descriverò anche quegli uomini che vivono in continuo affanno e si rendono insopportabili a sé stessi: costoro non sanno frenarsi quando le disgrazie li sopraggiungono come prima di esse. Si addolora più del necessario, chi si addolora prima che sia necessario. Infatti non valuta giustamente i crucci a causa della stessa debolezza per la quale non li attende; e per la stessa mancanza di moderazione si immagina che la sua felicità sia ininterrotta, si immagina che quanto gli è toccato non solo debba durare, ma crescere, e dimentico dell'alterna vicenda a cui son soggette le cose umane, solo a sé stesso garantisce la stabilità dei doni della fortuna. [9] Pertanto mi sembra che Metrodoro [6] si sia espresso molto bene in quella lettera, nella quale conforta la sorella per la perdita di un figlio fornito di eccellenti qualità: « ogni bene dei mor-

bonum ». De his loquitur bonis ad quae concurritur; nam illud verum bonum non moritur, certum est sempiternumque, sapientia et virtus; hoc unum contingit inmortale mortalibus. [10] Ceterum tam inprobi sunt tamque obliti quo eant, quo illos singuli dies trudant, ut mirentur aliquid ipsos amittere, amissuri uno die omnia. Quidquid est cui dominus inscriberis apud te est, tuum non est; nihil firmum infirmo, nihil fragili aeternum et invictum est. Tam necesse est perire quam perdere et hoc ipsum, si intellegimus, solacium est. Aequo animo perde: pereundum est.

[11] Quid ergo adversus has amissiones auxili invenimus? hoc, ut memoria teneamus amissa nec cum ipsis fructum excidere patiamur quem ex illis percepimus. Habere eripitur, habuisse numquam. Peringratus est qui, cum amisit, pro accepto nihil debet. Rem nobis eripit casus, usum fructumque apud nos relinquit, quem nos iniquitate desiderii perdidimus. [12] Dic tibi « ex istis quae terribilia videntur nihil est invictum ». Singula vicere iam multi, ignem Mucius [7], crucem Regulus [8], venenum Socrates [9], exilium Rutilius [10], mortem ferro adactam Cato [11]: et nos vincamus aliquid. [13] Rursus ista quae ut speciosa et felicia trahunt vulgum a multis et saepe contempta sunt. Fabricius [12] divitias imperator reiecit, censor notavit; Tubero [13] paupertatem et se dignam et Capitolio iudicavit, cum fictilibus in publica cena usus ostendit debere iis hominem esse contentum quibus di etiamnunc uterentur. Honores reppulit pater Sextius, qui ita natus ut rem publicam deberet capessere, latum clavum divo Iulio dante non recepit; intellegebat enim quod dari posset et eripi posse. Nos quoque aliquid et ipsi

7. Per Muzio Scevola cfr. *Ep.* 24, nota 5.
8. Per Attilio Regolo cfr. *Ep.* 67, nota 20.
9. Socrate nel 399, falsamente accusato di empietà e di corruzione dei giovani, fu condannato a bere la cicuta e diede prova di serenità e di intrepidezza fino all'estremo istante.
10. P. Rutilio Rufo, seguace dello Stoicismo, console nel 105 a. C., per motivi politici fu falsamente accusato di concussione e cacciato in esilio, pur essendo ritenuto l'uomo più virtuoso di Roma.
11. Si tratta di Catone Uticense, già ripetutamente ricordato.

tali è mortale ». Egli parla di quei beni a cui tutti aspirano. Infatti il vero bene, la sapienza e la virtù, non muore, è stabile ed eterno: esso è l'unica cosa immortale che tocca agli esseri mortali. [10] Per altro gli uomini sono così insensati e pensano così di rado alla mèta del loro cammino, dove siano spinti al passare di ogni giorno, che si meravigliano di perdere qualcosa, essi che in un sol giorno dovranno perdere tutto. Qualunque sia la cosa, di cui risulti padrone, essa si trova presso di te, non è tua: nulla è immutabile per chi è mutabile, nulla è eterno per chi è caduco. È inevitabile morire come subire privazioni; anche questo, se ben consideriamo, è un conforto. Tollera le privazioni con animo sereno: si deve morire.

[11] Ma che aiuto troviamo contro tali perdite? questo: ricordiamoci dei beni perduti e non lasciamo che con essi scompaia il frutto che ne abbiamo ricavato. Se ci è tolto di possederli, non mai ci sarà tolto di averli posseduti. È oltremodo ingrato chi, quando ha perduto qualcosa, non si sente affatto obbligato per averla ricevuta. Un accidente ci priva di un bene, lasciandocene però il profitto ed il vantaggio, che noi perdiamo coi nostri ingiusti rimpianti. [12] Di' a te stesso: di cotesti mali, che sembrano terribili, nessuno è invincibile. Molti uomini già riuscirono a vincerli, chi l'uno chi l'altro: Mucio [7] il fuoco, Regolo [8] la tortura, Socrate [9] il veleno, Rutilio [10] l'esilio, Catone [11] la morte colla spada: e noi pure cerchiamo di vincere qualcosa. [13] D'altra parte quei beni, che per il loro splendore e per la felicità che promettono attirano il volgo, da molti e spesso sono stati disprezzati. Fabrizio [12], da generale, rifiutò la ricchezza, da censore la biasimò: Tuberone [13] giudicò la povertà degna di sé stesso e del Campidoglio, allorché adoperando in un pubblico banchetto vasi di terra cotta, mostrò che l'uomo doveva essere contento di ciò di cui anche gli dèi si servivano. Sestio, il padre, rifiutò le cariche; egli, pur dovendo per la sua nobile origine partecipare alla vita pubblica, non volle accettare la dignità senatoria che il divo Giulio gli offriva: infatti sapeva che ciò, che può essere dato, può anche essere tolto. Noi pure compiamo qualche atto che riveli coraggio: mettiamoci tra i modelli.

12. G. F. Fabrizio, console nel 282, quando Roma era in guerra contro Taranto, non si lasciò corrompere dall'oro di Pirro.

13. Per Tuberone cfr. *Ep.* 95, nota 49.

faciamus animose; simus inter exempla. [14] Quare defecimus? quare desperamus? Quidquid fieri potuit potest, nos modo purgemus animum sequamurque naturam, a qua aberranti cupiendum timendumque est et fortuitis serviendum. Licet reverti in viam, licet in integrum restitui: restituamur, ut possimus dolores quocumque modo corpus invaserint perferre et fortunae dicere « cum viro tibi negotium est: quaere quem vincas ».

[15] His sermonibus et aliis similibus lenitur illa vis ulceris, quam opto mehercules mitigari et aut sanari aut stare et cum ipso senescere [14]. Sed securus de illo sum: de nostro damno agitur, quibus senex egregius eripitur. Nam ipse vitae plenus est, cui adici nihil desiderat sua causa sed eorum quibus utilis est. Liberaliter facit quod vivit. [16] Alius iam hos cruciatus finisset: hic tam turpe putat mortem fugere quam ad mortem confugere. « Quid ergo? non si suadebit res exibit? » Quidni exeat, si nemo iam uti eo poterit, si nihil aliud quam dolori operam dabit? [17] Hoc est, mi Lucili, philosophiam in opere discere et ad verum exerceri, videre quid homo prudens animi habeat contra mortem, contra dolorem, cum illa accedat, hic premat; quid faciendum sit a faciente discendum est. [18] Adhuc argumentis actum est an posset aliqui dolori resistere, an mors magnos quoque animos admota summittere. Quid opus est verbis? in rem praesentem eamus: nec mors illum contra dolorem facit fortiorem nec dolor contra mortem. Contra utrumque sibi fidit nec spe mortis patienter dolet nec taedio doloris libenter moritur: hunc fert, illam expectat. Vale.

14. Per intendere quest'ultima parte della lettera, in cui si parla di un vecchio insigne per virtù, senza dire chi esso sia (forse si tratta di Clarano), e si svolge un argomento non strettamente connesso con quanto precede, è necessario supporre che la lettera sia incompleta o che tale chiusa si trovi qui per un errore degli amanuensi.

[14] Perché ci abbandoniamo allo sconforto, alla disperazione? Quanto poté essere fatto, può farsi, purché cacciamo via dal nostro animo tutti i pregiudizi e seguiamo la natura, giacché chi da essa si allontana diventa necessariamente schiavo dei desideri e dei timori e dei capricci della sorte. Possiamo ritornare sulla buona strada, riacquistare la primitiva purezza: riacquistiamola, per poter sopportare i dolori, in qualunque modo abbiano colpito il nostro corpo, e dire alla fortuna: « con un uomo hai da fare: cerca un altro, che si lasci vincere ».

[15] Con queste considerazioni ed altre simili si lenisce quella ferita, che io desidero certamente che sia alleviata, e che guarisca o non si aggravi ed invecchi con lui [14]. Ma sono tranquillo nei suoi riguardi: il danno è nostro, a noi vien tolto un vecchio di rara virtù. Infatti egli è vissuto abbastanza, e desidera vivere ancora non per sé, ma per quelli a cui è utile. Vivendo compie un atto di generosità. [16] Un altro già avrebbe posto termine a tali tormenti: costui giudica tanto vergognoso fuggire la morte quanto rifugiarsi nella morte. « Che dunque? non troncherà la vita, se la sua condizione lo consiglierà a fare così? ». E perché non dovrà troncarla, se nessuno ormai potrà ritrarre giovamento da lui? se non farà più altro che soffrire? [17] Ecco, o mio caro Lucilio, in che cosa consiste imparare la filosofia dall'esperienza ed educarsi a contatto con la realtà: nell'osservare quale coraggio abbia il sapiente di fronte alla morte, di fronte al dolore, allorché quella s'avvicina, questo lo tormenta. Bisogna apprendere come si deve agire da chi agisce. [18] Finora per mezzo di ragionamenti si è visto, se si possa resistere al dolore, se la morte vicina possa abbattere anche gli animi forti. Che necessità c'è di parole? volgiamo l'attenzione ad un caso che abbiamo sott'occhi: né la morte rende lui più forte contro il dolore né il dolore contro la morte. Contro l'uno e l'altra egli ha fiducia in sé stesso; né soffre con pazienza sorretto dalla speranza di morire né muore volentieri perché è stanco di soffrire: sopporta il dolore, attende la morte. Addio.

99.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Epistulam quam scripsi Marullo[15] cum filium parvulum amisisset et diceretur molliter ferre misi tibi, in qua non sum solitum morem secutus nec putavi leniter illum debere tractari, cum obiurgatione esset quam solacio dignior. Adflicto enim et magnum vulnus male ferenti paulisper cedendum est; exsatiet se aut certe primum impetum effundat: [2] hi qui sibi lugere sumpserunt protinus castigentur et discant quasdam etiam lacrimarum ineptias esse.

« Solacia expectas? convicia accipe. Tam molliter tu fers mortem filii? quid faceres si amicum perdidisses? Decessit filius incertae spei, parvulus; pusillum temporis perît. [3] Causas doloris conquirimus et de fortuna etiam inique queri volumus, quasi non sit iustas querendi causas praebitura: at mehercules satis mihi iam videbaris animi habere etiam adversus solida mala, nedum ad istas umbras malorum quibus ingemescunt homines moris causa. Quod damnorum omnium maximum est, si amicum perdidisses, danda opera erat ut magis gauderes quod habueras quam maereres quod amiseras. [4] Sed plerique non conputant quanta perceperint, quantum gavisi sint. Hoc habet inter reliqua mali dolor iste: non supervacuus tantum sed ingratus est. Ergo quod habuisti talem amicum, perît opera? Tot annis, tanta coniunctione vitae, tam familiari studiorum societate nil actum est? Cum amico effers amicitiam? Et quid doles amisisse, si habuisse non prodest? Mihi crede, magna pars ex iis quos amavimus, licet ipsos casus abstulerit, apud nos manet; nostrum est quod praeterît tempus nec quicquam

15. Personaggio sconosciuto, del quale solo qui si fa menzione.

99 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti mando la lettera, che scrissi a Marullo [15], per la perdita del suo figlioletto, giacché si diceva che egli non sapesse sopportarla virilmente; in essa non seguii il solito costume e non giudicai che l'amico dovesse essere trattato con dolcezza, essendo più meritevole di rimprovero che di conforto. Infatti bisogna assecondare per breve tempo chi è addolorato e non sa tollerare con pazienza una grave sventura; si sfoghi o almeno effonda il dolore nei suoi primi impeti: [2] quelli però, che si sono proposto deliberatamente di piangere, siano subito redarguiti ed imparino che anche il versar lacrime non è privo di una certa sconvenienza.

Attendi dei conforti? ricevi dei biasimi. Sopporti la morte del figlio così poco virilmente? che cosa faresti, se avessi perduto un amico? È morto un figlio piccino piccino, che non ti consentiva ancora di nutrire una sicura speranza di sé: ben poco tempo è andato perduto. [3] Cerchiamo motivi di dolore e vogliamo lagnarci della fortuna anche ingiustamente, quasi che essa non debba darci giusti motivi di lagnanza: ma, in verità, mi sembrava che tu fossi armato di sufficiente coraggio anche contro i mali reali, nonché contro coteste parvenze di mali, di cui gli uomini piangono per seguire la consuetudine. Se avessi perduto un amico, che è la perdita più grave di tutte, avresti dovuto cercare di gioire maggiormente per averlo avuto, che di dolerti per esserne rimasto privo. [4] Ma gli uomini, per lo più, non tengono conto del vantaggio ricavato, della gioia provata. Tale dolore presenta, fra l'altro, questo difetto: non solo è inutile, ma anche ingrato. Dunque è stato vano l'aver avuto un simile amico? in tanti anni, con una così grande dimestichezza, con una così intima comunanza di sentimenti non si è ottenuto nulla? Con l'amico seppellisci l'amicizia? E perché ti duoli di averlo perduto, se non ti giova l'averlo avuto? Credimi, gran parte di quelli che abbiamo amato, benché la morte ce li abbia tolti, rimane presso di noi. Il tempo, che è passato,

* Come si deve sopportare la morte di una persona cara.

est loco tutiore quam quod fuit. [5] Ingrati adversus percepta spe futuri sumus, quasi non quod futurum est, si modo successerit nobis, cito in praeterita transiturum sit. Anguste fructus rerum determinat qui tantum praesentibus laetus est: et futura et praeterita delectant, haec expectatione, illa memoria, sed alterum pendet et non fieri potest, alterum non potest non fuisse. Quis ergo furor est certissimo excidere? Adquiescamus iis quae iam hausimus, si modo non perforato animo hauriebamus et transmittente quidquid acceperat.

[6] « Innumerabilia sunt exempla eorum qui liberos iuvenes sine lacrimis extulerint, qui in senatum aut in aliquod publicum officium a rogo redierint et statim aliud egerint. Nec inmerito; nam primum supervacuum est dolere si nihil dolendo proficias; deinde iniquum est queri de eo quod uni accidit, omnibus restat; deinde desiderii stulta conquestio est, ubi minimum interest inter amissum et desiderantem. Eo itaque aequiore animo esse debemus quod quos amisimus sequimur. [7] Respice celeritatem rapidissimi temporis, cogita brevitatem huius spatii per quod citatissimi currimus, observa hunc comitatum generis humani eodem tendentis, minimis intervallis distinctum etiam ubi maxima videntur: quem putas perisse praemissus est. Quid autem dementius quam, cum idem tibi iter emetiendum sit, flere eum qui antecessit? [8] Flet aliquis factum quod non ignoravit futurum? aut si mortem in homine non cogitavit, sibi inposuit. Flet aliquis factum quod aiebat non posse non fieri? quisquis aliquem queritur mortuum esse, queritur hominem fuisse. Omnis eadem condicio devinxit: cui nasci contigit mori restat. [9] Intervallis distinguimur, exitu aequamur. Hoc quod inter primum diem et ultimum iacet varium incertumque est: si molestias aestimes, etiam puero longum, si velocitatem,

ci appartiene e nulla è più al sicuro di ciò che è stato. [5] Siamo ingrati per i beni ottenuti a causa della speranza del futuro, quasi che il futuro, se pure ci toccherà in sorte, non debba andare a finire tosto nel passato. Pone limiti troppo stretti al vantaggio che si ricava dai beni della vita, chi gode solo del presente: anche il futuro ed il passato procurano piacere, l'uno grazie all'attesa, l'altro grazie al ricordo, ma il primo è incerto e può non essere, il secondo non può non essere stato. Che follia è dunque non saper godere del bene più sicuro? Contentiamoci delle gioie che abbiamo già provate, se pure non le accoglievamo nel nostro animo come in un vaso forato che lascia fuggir via quanto riceve.

[6] Innumerevoli sono gli esempi di quelli che senza versare una lacrima accompagnarono alla sepoltura i giovani figli, che dal rogo ritornarono in Senato o a qualche pubblico ufficio e subito rivolsero la mente ad altro. E ben a ragione: infatti in primo luogo è inutile dolersi, se dal dolore non si ricava alcun vantaggio; secondariamente è ingiusto lamentarsi di ciò che è toccato ad uno solo, ma che tutti devono attendersi; infine è stolto lagnarsi per il rimpianto, se piccolissima è la distanza che separa la persona perduta da quella che la rimpiange. Dunque tanto più sereni dobbiamo essere, perché seguiamo quelli che abbiamo perduti. [7] Considera la vertiginosa rapidità del tempo, rifletti quanto sia ristretto lo spazio per cui corriamo in gran fretta, osserva la carovana degli uomini che tendono tutti alla stessa mèta a brevissimi intervalli l'uno dall'altro, anche quando ci sembrano molto distanti: colui che tu credi scomparso, ti ha preceduto. Ora, dovendo compiere lo stesso viaggio, c'è forse assurdità maggiore che-quella di piangere colui che ti è andato innanzi? [8] Forse uno si duole che sia accaduto, ciò che sapeva che sarebbe accaduto? oppure, se pensò che la morte non riguardasse l'uomo, si è ingannato. Qualcuno piange perché è avvenuto quello che egli sapeva che non poteva non avvenire? chiunque si lamenta che uno sia morto, si lamenta che egli sia stato un uomo. Tutti sono soggetti alla medesima sorte: a chi è nato, tocca morire. [9] L'intervallo tra l'uno e l'altro ci distingue, la fine ci mette alla pari. Lo spazio di tempo che intercorre tra il primo e l'ultimo giorno, è vario ed incerto: se consideri gli affanni, anche per un fanciullo

etiam seni angustum. Nihil non lubricum et fallax et omni tempestate mobilius; iactantur cuncta et in contrarium transeunt iubente fortuna, et in tanta volutatione rerum humanarum nihil cuiquam nisi mors certum est; tamen de eo queruntur omnes in quo uno nemo decipitur.

[10] « " Sed puer decessit ". Nondum dico melius agi cum eo qui ⟨cito⟩ vita defungitur: ad eum transeamus qui consenuit: quantulo vincit infantem! Propone temporis profundi vastitatem et universum conplectere, deinde hoc quod aetatem vocamus humanam compara immenso: videbis quam exiguum sit quod optamus, quod extendimus. [11] Ex hoc quantum lacrimae, quantum sollicitudines occupant? quantum mors antequam veniat optata, quantum valetudo, quantum timor? quantum teneri aut rudes aut inutiles anni? dimidium ex hoc edormitur. Adice labores, luctus, pericula, et intelleges etiam in longissima vita minimum esse quod vivitur. [12] Sed quis tibi concedit non melius se habere eum cui cito reverti licet, cui ante lassitudinem peractum est iter? Vita nec bonum nec malum est: boni ac mali locus est. Ita nihil ille perdidit nisi aleam in damnum certiorem. Potuit evadere modestus et prudens, potuit sub cura tua in meliora formari, sed, quod iustius timetur, potuit fieri pluribus similis. [13] Aspice illos iuvenes quos ex nobilissimis domibus in harenam luxuria proiecit; aspice illos qui suam alienamque libidinem exercent mutuo inpudici, quorum nullus sine ebrietate, nullus sine aliquo insigni flagitio dies exit: plus timeri quam sperari potuisse manifestum erit. Non debes itaque causas doloris accersere nec levia incommoda indignando cumulare. [14] Non hortor ut nitaris et surgas; non tam male de te iudico ut tibi adversus hoc totam putem

è lungo, se pensi alla rapidità con cui passa, è breve anche per un vecchio. Non c'è nulla che non sia malsicuro e fallace e più mutabile del tempo: tutte le cose sono sbattute or qua or là e si mutano nel loro contrario obbedendo al volere della fortuna, ed in mezzo a così grande incostanza delle vicende umane nulla per nessuno è certo all'infuori della morte. Eppure tutti si lamentano di quello, in cui soltanto nessuno viene ingannato.

[10] « Ma è scomparso ancor fanciullo ». Non voglio ancora affermare che la sorte sia più benigna con chi compie rapidamente la carriera terrena: passiamo a colui, che è giunto alla vecchiezza: di quanto poco supera un bambino! Considera il tempo nella sua immensità ed abbraccialo tutto intero, poi confronta lo spazio, che chiamiamo età dell'uomo, con l'infinito: noterai la pochezza di quello che desideriamo e che cerchiamo di prolungare. [11] Quanta parte ne occupano le lacrime, quanta gli affanni? quanta la morte invocata, prima che sopraggiunga, quanta le malattie ed i timori? quanta gli anni acerbi o quelli in cui si è inesperti o si è ridotti all'inazione? la metà della vita si passa dormendo. Aggiungi i travagli, i dolori, i pericoli, e comprenderai che anche di una vita lunghissima la parte, che si vive, è ben piccola. [12] Ma chi osa affermare che non è più fortunato colui, a cui è concesso di far subito ritorno e che ha compiuto il viaggio prima di essere stanco? La vita di per sé non è né felice né infelice: essa può dar luogo alla felicità ed all'infelicità. Così quel bambino non ha perduto nulla, solo ha evitato di esporsi al grave rischio d'un'esistenza più triste che lieta. Avrebbe potuto riuscire onesto e saggio, educarsi al bene sotto la tua sorveglianza, ma, ciò che a maggior ragione si teme, avrebbe potuto diventare simile alla maggioranza. [13] Osserva quei giovani, appartenenti a nobilissime famiglie, che la dissolutezza gettò nell'arena; osserva quelli che sfogano la propria e l'altrui libidine con atti di reciproca impudicizia e non passano giorno senza ubriacarsi, senza commettere qualche inaudita turpitudine: ti apparirà chiaro che i timori sarebbero stati ben più fondati che le speranze. Non devi dunque procurarti motivi di dolore ed aggravare i guai lievi sdegnandoti per essi. [14] Non ti esorto a spiegare tutte le tue forze ed a levarti in piedi: il mio giudizio intorno a te non è così sfavorevole da ritenere che tu debba ricorrere a tutta la

virtutem advocandam. Non est dolor iste sed morsus: tu illum dolorem facis. Sine dubio multum philosophia profecit, si puerum nutrici adhuc quam patri notiorem animo forti desideras.

[15] «Quid? nunc ego duritiam suadeo et in funere ipso rigere vultum volo et animum ne contrahi quidem patior? Minime. Inhumanitas est ista, non virtus, funera suorum isdem oculis quibus ipsos videre nec commoveri ad primam familiarium divulsionem. Puta autem me vetare: quaedam sunt sui iuris; excidunt etiam retinentibus lacrimae et animum profusae levant. [16] Quid ergo est? permittamus illis cadere, non imperemus; fluat quantum adfectus eiecerit, non quantum poscet imitatio. Nihil vero maerori adiciamus nec illum ad alienum augeamus exemplum. Plus ostentatio doloris exigit quam dolor: quotus quisque sibi tristis est? Clarius cum audiuntur gemunt, et taciti quietique dum secretum est, cum aliquos videre, in fletus novos excitantur; tunc capiti suo manus ingerunt (quod potuerant facere nullo prohibente liberius), tunc mortem comprecantur sibi, tunc lectulo devolvuntur: sine spectatore cessat dolor. [17] Sequitur nos, ut in aliis rebus, ita in hac quoque hoc vitium, ad plurium exempla componi nec quid oporteat sed quid soleat aspicere. A natura discedimus, populo nos damus nullius rei bono auctori et in hac re sicut in his omnibus inconstantissimo. Videt aliquem fortem in luctu suo, impium vocat et efferatum; videt aliquem conlabentem et corpori adfusum, effeminatum ait et enervem. [18] Omnia itaque ad rationem revocanda sunt. Stultius vero nihil est quam famam captare tristitiae et lacrimas adprobare, quas iudico sapienti viro alias

tua virtù per far fronte a quanto ti è accaduto. Non è cotesto un dolore, bensì una semplice puntura: sei tu che ne fai un dolore. Certamente la filosofia ti ha giovato molto, se sai soffrire con fortezza per la morte di un bimbo fino allora meglio conosciuto dalla nutrice che dal padre.

[15] Che? io ora ti consiglio di essere insensibile e pretendo che il tuo volto si mantenga imperturbato persino durante la sepoltura e non permetto che l'animo neppure si rattristi? Niente affatto. È mancanza di umanità, non virtù, guardare il cadavere di un congiunto con gli stessi occhi con cui guarderesti lui vivo e non commuoversi almeno al primo momento del distacco da una persona cara. Ma supponi che io ti vieti ciò: certe cose sono indipendenti dalla volontà degli uomini; le lacrime cadono anche a chi cerca trattenerle e sgorgando abbondanti sollevano l'animo. [16] Che dunque? lasciamole cadere, ma asteniamoci dal costringerle; scorrano nella misura in cui la commozione del cuore le avrà fatte sgorgare, non per imitare gli altri. Nulla aggiungiamo al dolore che ci affligge e non accresciamolo su l'esempio altrui. L'ostentazione del dolore esige assai più che il dolore: quanti sono tristi per sé stessi? Emettono gemiti più alti, quando sanno di essere uditi, e, mentre si mantengono silenziosi e quieti nella solitudine, non appena scorgono qualcuno, si sentono stimolati a versare nuove lacrime. Allora si percuotono con le mani la testa, cosa che avrebbero potuto fare più liberamente mentre nessuno li tratteneva, allora invocano la morte, allora cadono giù dal letto: quando non ci son più spettatori il dolore vien meno. [17] Come nelle altre cose anche in questa commettiamo l'errore di conformarci al modo di agire della maggioranza e di non badare a ciò che si deve, ma a ciò che si suole fare. Ci allontaniamo dalla natura, seguiamo il volgo incapace di guidarci per la retta via in qualsiasi occasione, ed in questa, come in tutte le altre, quanto mai incostante. Esso vede un uomo che sopporta con fortezza un suo dolore, lo chiama perverso e crudele: vede un altro che sviene e si getta su un cadavere, dice che è un effeminato ed un debole. [18] Pertanto bisogna ricondurre tutto alla ragione. In verità non c'è stoltezza maggiore che quella di chi cerca di procacciarsi la fama di essere triste e considera degne di lode le lacrime, di cui alcune, a mio avviso,

permissas cadere, alias vi sua latas. Dicam quid intersit. Cum primus nos nuntius acerbi funeris perculit, cum tenemus corpus e complexu nostro in ignem transiturum, lacrimas naturalis necessitas exprimit et spiritus ictu doloris inpulsus quemadmodum totum corpus quatit, ita oculos, quibus adiacentem umorem perpremit et expellit. [19] Hae lacrimae per elisionem cadunt nolentibus nobis: aliae sunt quibus exitum damus cum memoria eorum quos amisimus retractatur, et inest quiddam dulce tristitiae cum occurrunt sermones eorum iucundi, conversatio hilaris, officiosa pietas; tunc oculi velut in gaudio relaxantur. His indulgemus, illis vincimur. [20] Non est itaque quod lacrimas propter circumstantem adsidentemque aut contineas aut exprimas: nec cessant nec fluunt umquam tam turpiter quam cum finguntur: eant sua sponte. Ire autem possunt placidis atque compositis; saepe salva sapientis auctoritate fluxerunt tanto temperamento ut illis nec humanitas nec dignitas deesset. Licet, inquam, naturae obsequi gravitate servata. [21] Vidi ego in funere suorum verendos, in quorum ore amor eminebat remota omni lugentium scaena; nihil erat nisi quod veris dabatur adfectibus. Est aliquis et dolendi decor; hic sapienti servandus est et quemadmodum in ceteris rebus, ita etiam in lacrimis aliquid sat est: inprudentium ut gaudia sic dolores exundavere.

[22] « Aequo animo excipe necessaria. Quid incredibile, quid novum evenit? quam multis cum maxime funus locatur, quam multis vitalia emuntur, quam multi post luctum tuum lugent! Quotiens cogitaveris puerum fuisse, cogita et hominem, cui nihil certi promittitur, quem fortuna non utique perducit ad

dagli occhi del sapiente sgorgano perché egli le lascia sgorgare, altre per proprio irresistibile impulso. Dirò quale sia la differenza. Quando, appena giunta la notizia d'una morte prematura ci ha gettati nello sgomento, quando stringiamo un cadavere che sta per passare dalle nostre braccia tra le fiamme del rogo, le lacrime vengon fuori per naturale necessità; ed il respiro, eccitato dalla violenza del dolore, come agita tutto il corpo così pure gli occhi, spremendo e cacciando via l'umore che in essi si trova. [19] Queste lacrime cadono appunto per tale compressione, senza che intervenga la nostra volontà: le altre sono quelle che noi lasciamo uscire, quando si rinnova il ricordo dei cari che abbiamo perduti, e la tristezza è accompagnata da una certa qual soavità, quando vengono in mente le loro piacevoli conversazioni, la gioviale compagnia, l'affetto premuroso: allora gli occhi si sfogano, come quando siamo in stato di gioia. Queste, le secondiamo, da quelle siamo vinti. [20] Non devi dunque trattenere o versare le lacrime badando a chi ti sta attorno o accanto: esse non mai cessano o cominciano a scorrere così vergognosamente come quando sono effetto di simulazione: seguano il proprio impulso. Ora ciò può accadere solo a chi è calmo e sereno: spesso, senza che la dignità del sapiente subisse alcuna diminuzione, le lacrime sgorgarono così misuratamente che ad esse non mancò né umana commozione né decoro. È possibile, io dico, obbedire alla natura pur conservando intatta la propria dignità. [21] Vidi durante i funerali di persone care uomini che meritavano il più profondo rispetto, sul cui volto risaltava chiaramente l'amore, pur essendo stata bandita ogni manifestazione esteriore di lutto: si notavano in essi solo quegli atteggiamenti che corrispondevano ad un vero sentimento. Anche l'afflizione ha un suo decoro, che il sapiente deve saper mantenere; e, come nelle altre cose, così pure nel pianto c'è un limite: gli stolti sia nel dolore sia nella gioia eccedono.

[22] Con animo sereno accogli l'inevitabile. È forse successo qualcosa di straordinario, di insolito? per quanti proprio ora si appalta la sepoltura, per quanti si compera il vestito onde avvolgerne il cadavere, quanti sono in lutto dopo di te! Ogniqualvolta penserai che egli era un fanciullo, pensa che era pure un uomo, a cui nulla di certo è promesso, che la fortuna non

senectutem: unde visum est dimittit. [23] Ceterum frequenter de illo loquere et memoriam eius quantum potes celebra; quae ad te saepius revertetur si erit sine acerbitate ventura; nemo enim libenter tristi conversatur, nedum tristitiae. Si quos sermones eius, si quos quamvis parvoli iocos cum voluptate audieras, saepius repete; potuisse illum implere spes tuas, quas paterna mente conceperas, audacter adfirma. [24] Oblivisci quidem suorum ac memoriam cum corporibus efferre et effusissime flere, meminisse parcissime, inhumani animi est. Sic aves, sic ferae suos diligunt, quarum [contria] concitatus [actus] est amor et paene rabidus, sed cum amissis totus extinguitur. Hoc prudentem virum non decet: meminisse perseveret, lugere desinat.

[25] « Illud nullo modo probo quod ait Metrodorus [16], esse aliquam cognatam tristitiae voluptatem, hanc ipsam esse captandam in eiusmodi tempore. Ipsa Metrodori verba subscripsi. Μητροδώρου ἐπιστολῶν συναγωγὴ πρὸς τὴν ἀδελφήν. Ἔστιν γάρ τις ἡδονὴ ⟨λύπῃ συγγενής, ἣν χρὴ θηρεύ⟩ειν κατὰ τοῦτον τὸν καιρόν. [26] De quibus non dubito quid sis sensurus; quid enim est turpius quam captare in ipso luctu voluptatem immo per luctum, et inter lacrimas quoque quod iuvet quaerere? Hi sunt qui nobis obiciunt nimium rigorem et infamant praecepta nostra duritiae, quod dicamus dolorem aut admittendum in animum non esse aut cito expellendum. Utrum tandem est aut incredibilius aut inhumanius, non sentire amisso amico dolorem an voluptatem in ipso dolore aucupari? [27] Nos quod praecipimus honestum est: cum aliquid lacrimarum adfectus effuderit et, ut ita dicam, despumaverit, non esse tradendum animum dolori. Quid, tu dicis miscendam ipsi dolori voluptatem? sic consolamur crustulo pueros, sic infantium fletum infuso lacte conpescimus. Ne illo quidem tempore quo filius ardet aut amicus expirat

16. Per Metrodoro cfr. *Ep.* 6, nota 19.

conduce infallantemente alla vecchiezza: essa congeda dove le pare. [23] Del resto parla spesso di lui ed onora, per quanto puoi, la sua memoria: la quale tornerà più sovente a te, se non sarà accompagnata da amarezza. Infatti nessuno si intrattiene volentieri con chi è triste, e tanto meno con la tristezza. Se ascoltavi con piacere certi suoi discorsi, certe facezie, benché fossero di un fanciulletto, richiamali spesso alla memoria: afferma senza timore che egli avrebbe potuto corrispondere alle speranze, che nel tuo cuore paterno avevi concepito sul suo conto. [24] Dimenticarsi dei propri cari e seppellirne il ricordo assieme al cadavere, piangerli a dirotto e poi pensare ad essi quasi mai è il modo di fare d'un animo del tutto privo di umanità. Così gli uccelli e le fiere amano la prole; il loro affetto è breve e violento, quasi furioso, ma svanisce interamente con la morte di essa. Ciò non s'addice all'uomo saggio: egli continui a ricordare, cessi di piangere.

[25] Io non approvo affatto l'affermazione di Metrodoro [16], secondo la quale vi è un certo piacere strettamente legato alla tristezza, che noi dobbiamo cercare di procacciarci in siffatte circostanze. Ho scritto sotto le parole stesse di Metrodoro (*Raccolta delle lettere di Metrodoro alla sorella*): « Vi è un certo piacere insito nel dolore, che bisogna perseguire in questa circostanza ». [26] Riguardo al tuo giudizio su queste parole non ho alcun dubbio: infatti c'è forse cosa più turpe che mirare al piacere durante il dolore, anzi attraverso il dolore, e cercare anche nel pianto ciò che può riuscire gradevole? Questi sono i filosofi che ci rimproverano l'eccessiva severità ed accusano i nostri precetti di durezza, poiché affermiamo che non bisogna lasciar penetrare nell'animo il dolore o cacciarlo subito. Infine è più incredibile o almeno più inumano non provare dolore per la perdita dell'amico ovvero ricercare il piacere nello stesso dolore? [27] Ciò che noi consigliamo è conforme alla dignità dell'uomo: quando la commozione si è sfogata versando un po' di lacrime e, per così dire, si è liberata dalla schiuma, non devi abbandonare l'animo al dolore. Che cosa tu dici? che bisogna mescolare il piacere con lo stesso dolore? così consoliamo i fanciulli con una ciambella, così freniamo il pianto dei bambini somministrando loro del latte. Neppure nel momento in cui il figlio brucia tra le fiamme del rogo o l'amico esala l'ultimo re-

cessare pateris voluptatem, sed ipsum vis titillare maerorem? Utrum honestius dolor ab animo summovetur an voluptas ad dolorem quoque admittitur? " Admittitur " dico? Captatur, et quidem ex ipso. [28] " Est aliqua " inquit " voluptas cognata tristitiae ". Istuc nobis licet dicere, vobis quidem non licet. Unum bonum nostis, voluptatem, unum malum, dolorem: quae potest inter bonum et malum esse cognatio? Sed puta esse: nunc potissimum eruitur? Et ipsum dolorem scrutamur, an aliquid habeat iucundum circa se et voluptarium? [29] Quaedam remedia aliis partibus corporis salutaria velut foeda et indecora adhiberi aliis nequeunt, et quod aliubi prodesset sine damno verecundiae, id fit inhonestum loco vulneris: non te pudet luctum voluptate sanare? Severius ista plaga curanda est. Illud potius admone, nullum mali sensum ad eum qui perît pervenire; nam si pervenit, non perît. [30] Nulla, inquam, res eum laedit qui nullus est: vivit si laeditur. Utrum putas illi male esse quod nullus est an quod est adhuc aliquis? Atqui nec ex eo potest ei tormentum esse quod non est (quis enim nullius sensus est?) nec ex eo quod est; effugit enim maximum mortis incommodum, non esse. [31] Illud quoque dicamus ei qui deflet ac desiderat in aetate prima raptum: omnes, quantum ad brevitatem aevi, si universo compares, et iuvenes et senes, in aequo sumus. Minus enim ad nos ex aetate omni venit quam quod minimum esse quis dixerit, quoniam quidem minimum aliqua pars est: hoc quod vivimus proximum nihilo est; et tamen, o dementiam nostram, late disponitur.

[32] « Haec tibi scripsi, non tamquam expectaturus esses remedium a me tam serum (liquet enim mihi te locutum tecum quidquid lecturus es) sed ut castigarem exiguam illam moram

spiro, permetti che il piacere venga meno, ma vuoi solleticare persino la tua angoscia? È più dignitoso allontanare il dolore dall'animo oppure lasciare che il piacere si unisca al dolore? « lasciare che si unisca », dico? Il piacere si cerca di ottenerlo e più precisamente dal dolore stesso. [28] « Vi è un certo piacere », egli afferma, « strettamente legato alla tristezza ». A noi è lecito fare tale affermazione, non a voi. Conoscete un solo bene, il piacere, un solo male, il dolore: ora quale relazione può esserci tra il bene ed il male? Ma supponi che ve ne sia qualcuna: ora specialmente la si scopre? ed investighiamo lo stesso dolore per vedere se esso reca con sé qualcosa di dolce e di piacevole? [29] Certi rimedi salutari ad alcune parti del corpo non possono essere applicati ad altre come perniciosi e sconvenienti, e quello che altrove riuscirebbe giovevole senza recare alcuna offesa al pudore, diventa turpe per la parte del corpo in cui si trova la ferita: non ti vergogni di rimediare al dolore col piacere? cotesta ferita richiede una cura ben più severa. Piuttosto ricorda che colui, il quale è morto, non può sentire alcun male: giacché, se può sentire qualche male, non è morto. [30] Non c'è cosa, io dico, che danneggi chi non esiste più: uno esiste se subisce danno. Credi tu che l'uomo stia male perché non esiste, o perché esiste ancora? Eppure egli né può soffrire per il fatto che non esiste: infatti che sensibilità ha chi non esiste? né per il fatto che esiste: giacché si è sottratto al maggior danno della morte che consiste nella privazione dell'esistenza. [31] A colui che si lamenta e rimpiange un figlio strappatogli ancora bambino diciamo anche questo: tutti, per ciò che riguarda la brevità della vita confrontata con l'eternità, e giovani e vecchi, siamo nelle stesse condizioni. Infatti la durata intera della vita è piú breve dello spazio che si potrebbe dire brevissimo, poiché uno spazio brevissimo è pur qualcosa: mentre il tempo che viviamo è pressoché nulla: e nondimeno, oh quanto siamo folli!, facciamo su di esso assegnamento per lungo spazio.

[32] Ti ho scritto questa lettera, non già come se tu dovessi attenderti da me un rimedio così tardivo – mi risulta infatti che tu ti sei intrattenuto con te stesso su quanto stai per leggere –, ma per correggere quel lieve indugio, durante il quale hai deviato dal retto cammino, e per esortarti, per l'avvenire,

qua a te recessisti, et in reliquum adhortarer contra fortunam tolleres animos et omnia eius tela non tamquam possent venire sed tamquam utique essent ventura prospiceres. Vale ».

100.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Fabiani Papiri [17] libros qui inscribuntur civilium legisse te cupidissime scribis, set non respondisse expectationi tuae; deinde oblitus de philosopho agi compositionem eius accusas. Puta esse quod dicis et effundi verba, non figi. Primum habet ista res suam gratiam et est decor proprius orationis leniter lapsae; multum enim interesse existimo utrum exciderit an fluxerit. ⟨Adice⟩ nunc quod in hoc quoque quod dicturus sum ingens differentia est. [2] Fabianus mihi non effundere videtur orationem sed fundere; adeo larga est et sine perturbatione, non sine cursu tamen veniens. Illud plane fatetur et praefert, non esse tractatam nec diu tortam. Sed ita, ut vis, esse credamus: mores ille, non verba composuit et animis scripsit ista, non auribus. [3] Praeterea ipso dicente non vacasset tibi partes intueri, adeo te summa rapuisset; et fere quae impetu placent minus praestant ad manum relata; sed illud quoque multum est, primo aspectu oculos occupasse, etiam si contemplatio diligens inventura est quod arguat. [4] Si me interrogas, maior ille est qui iudicium abstulit quam qui meruit; et scio hunc tutiorem esse, scio audacius sibi de futuro promittere. Oratio sollicita philosophum non decet: ubi tandem erit fortis et con-

17. Cfr. *Ep.* 11, nota 46.

a resistere coraggiosamente agli assalti della fortuna ed a prevedere tutti i suoi strali, non come se potessero, ma come se dovessero infallantemente colpirti. Addio.

100 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi scrivi che hai letto con vivissima curiosità i libri di Fabiano Papirio [17] intitolati *Opere politiche*, ma che essi non han corrisposto alla tua aspettativa; dimenticandoti poi che si tratta di un filosofo biasimi il suo stile. Supponiamo che sia come tu dici: che egli sparga le parole qua e là, non le collochi con ordine. In primo luogo tale modo di scrivere ha una sua grazia; e la prosa che scorre dolcemente non è priva di una sua particolare bellezza: giacché ritengo che ci sia molta differenza tra una prosa concitata ed una prosa che scorra con calma. Ora aggiungi che pure in quel che sto per dire c'è grandissima differenza. [2] Mi sembra che Fabiano scrivendo non si abbandoni ad un profluvio di parole, ma sia sobrio: tanto il suo stile è ampio e pacato, pur procedendo con una certa rapidità. Esso dichiara apertamente e manifesta che non è né elaborato né artificioso. Ma ammettiamo che sia così come tu vuoi: egli non mirò a disporre bene le parole, bensì a dar norma ai costumi e compose tali scritti per gli animi, non per gli orecchi. [3] Inoltre se l'avessi udito parlare non avresti avuto agio di considerare le singole parti del suo discorso: talmente esso ti avrebbe attirato nell'insieme; e, per lo più, ciò che piace per lo slancio con cui è detto, riesce meno efficace se scritto. Senonché, l'aver incatenato l'attenzione al primo sguardo è cosa di considerevole importanza, anche se osservando con più cura non mancherai di trovare qualche motivo di biasimo. [4] Se vuoi conoscere il mio parere ti dirò che vale di più chi è riuscito a strapparti un giudizio favorevole, che colui il quale se l'è meritato: eppure so che questi è più sicuro, so che nutre speranze più ardite per l'avvenire. Uno stile troppo elaborato non si addice al filosofo: come sarà coraggioso e fermo

* Intorno allo stile di Fabiano.

stans, ubi periculum sui faciet qui timet verbis? [5] Fabianus non erat neglegens in oratione sed securus. Itaque nihil invenies sordidum: electa verba sunt, non captata, nec huius saeculi more contra naturam suam posita et inversa, splendida tamen quamvis sumantur e medio. Sensus honestos et magnificos habes, non coactos in sententiam sed latius dictos. Videbimus quid parum recisum sit, quid parum structum, quid non huius recentis politurae: cum circumspexeris omnia, nullas videbis angustias inanis. [6] Desit sane varietas marmorum et concisura aquarum a cuniculis cubicula interfluentium et pauperis cella [18] et quidquid aliud luxuria non contenta decore simplici miscet: quod dici solet, domus recta est.

Adice nunc quod de compositione non constat: quidam illam volunt esse ex horrido comptam, quidam usque eo aspera gaudent ut etiam quae mollius casus explicuit ex industria dissipent et clausulas abrumpant ne ad expectatum respondeant. [7] Lege Ciceronem: compositio eius una est, servat pedem, curvatur lenta et sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii [19] salebrosa et exiliens et ubi minime expectes relictura. Denique omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt, exceptis paucissimis quae ad certum modum et ad unum exemplar adstricta sunt.

[8] Humilia praeterea tibi videri dicis omnia et parum erecta: quo vitio carere eum iudico. Non sunt enim illa humilia sed placida et ad animi tenorem quietum compositumque formata, nec depressa sed plana. Deest illis oratorius vigor stimulique quos quaeris et subiti ictus sententiarum; sed totum corpus, videris quam sit comptum, honestum est. Non habet

18. « La stanzuccia del povero » era una camera che i ricchi romani si facevano costruire nelle loro case per viverci in determinati giorni, alla maniera dei poveri. Cfr. *Ep.* 18, 7.

19. G. Asinio Pollione visse a Roma durante l'età di Augusto (76 a. C. - 5 d. C.); ed allontanatosi dalla vita politica, dopo la vittoria di Ottaviano, si diede totalmente agli studi favorendone lo sviluppo. Egli introdusse l'uso delle letture pubbliche di tragedie, di discorsi, ecc. di cui egli pure fu autore.

nei suoi propositi, come metterà alla prova sé stesso chi si dà troppo pensiero delle parole? [5] Fabiano non era trascurato nello scrivere, ma procedeva tranquillo; pertanto non troverai nei suoi scritti alcuna espressione sciatta: le parole adoperate sono eleganti, non ricercate né disposte contro l'ordine naturale, secondo l'usanza della nostra età, e mutandone il significato; ma tuttavia non sono prive di effetto, benché siano attinte dall'uso comune. Vi trovi pensieri nobili ed elevati, non riassunti nel breve giro di una sentenza, ma esposti con notevole ampiezza. Vedremo dove lasci a desiderare per concisione o per ordine, dove non sia conforme alla forbitezza, oggi di moda: quando avrai considerato attentamente ogni punto, t'accorgerai che la sua semplicità non è mai vuota. [6] Lascia che manchino i marmi di varia qualità e le acque distribuite in modo da scorrere da condotti sotterranei nelle camere da letto, e la stanzuccia del povero [18], e tutto ciò che il lusso, non contento di semplici ornamenti, suole inventare in modo bizzarro: come usa dirsi, è una casa a cui nulla manca.

Ora aggiungi che intorno allo stile non si è d'accordo. Taluni vogliono che esso sia forbito, ed in pari tempo semplice, altri si compiacciono talmente d'una prosa scabra, che anche le frasi riuscite per caso più garbate, le distruggono di proposito e ne troncano le clausole, perché non rispondano all'aspettazione. [7] Leggi Cicerone: il suo stile è sempre uguale; esso conserva il solito andamento, ammorbidisce i periodi troppo duri e sa essere scorrevole senza incorrere in biasimevoli eccessi. Al contrario lo stile di Asinio Pollione [19] è aspro, le frasi procedono a saltelloni e s'interrompono quando meno te lo aspetti. Infine in Cicerone tutti i periodi finiscono a poco a poco, mentre in Pollione cessano d'improvviso, all'infuori di pochissimi, che seguono un determinato ritmo ed un solo modello.

[8] Inoltre tu dici che tutti gli scritti di Fabiano ti sembrano dimessi e poco vivaci: a mio giudizio egli va esente da tal difetto. Infatti l'andamento della sua esposizione non è dimesso ma calmo e conforme ad uno stato d'animo tranquillo e sereno, né sciatto ma chiaro. Gli manca l'impeto oratorio e quella vivacità, che tu ricerchi, e le sentenze che ti colpiscono col loro improvviso apparire; ma l'insieme, vedrai quanto è elegante, pieno di decoro. La sua prosa non la si può dire bella,

oratio eius sed dabit dignitatem. [9] Adfer quem Fabiano possis praeponere. Dic Ciceronem, cuius libri ad philosophiam pertinentes paene totidem sunt quot Fabiani: cedam, sed non statim pusillum est si quid maximo minus est. Dic Asinium Pollionem: cedam, et respondeamus: in re tanta eminere est post duos esse. Nomina adhuc T. Livium [20]; scripsit enim et dialogos, quos non magis philosophiae adnumerare possis quam historiae, et ex professo philosophiam continentis libros: huic quoque dabo locum. Vide tamen quam multos antecedat qui a tribus vincitur et tribus eloquentissimis.

[10] Sed non praestat omnia: non est fortis oratio eius, quamvis elata sit; non est violenta nec torrens, quamvis effusa sit; non est perspicua sed pura. « Desideres » inquis « contra vitia aliquid aspere dici, contra pericula animose, contra fortunam superbe, contra ambitionem contumeliose. Volo luxuriam obiurgari, libidinem traduci, inpotentiam frangi. Sit aliquid oratorie acre, tragice grande, comice exile ». Vis illum adsidere pusillae rei, verbis: ille rerum se magnitudini addixit, eloquentiam velut umbram non hoc agens trahit. [11] Non erunt sine dubio singula circumspecta nec in se collecta nec omne verbum excitabit ac punget, fateor; exibunt multa nec ferient et interdum otiosa praeterlabetur oratio, sed multum erit in omnibus lucis, sed ingens sine taedio spatium. Denique illud praestabit, ut liqueat tibi illum sensisse quae scripsit. Intelleges hoc actum ut tu scires quid illi placeret, non ut ille placeret tibi. Ad profectum omnia tendunt, ad bonam mentem: non quaeritur plausus.

[12] Talia esse scripta eius non dubito, etiam si magis reminiscor quam teneo haeretque mihi color eorum non ex recenti

20. T. Livio (59 a. C. - 17 d. C.), il famoso storico di Roma, nel primo periodo della sua formazione spirituale, seguendo l'esempio di Cicerone, scrisse dialoghi di argomento filosofico, con sfondo storico, in forma assai eloquente.

ma è piena di fascino. [9] Cita uno scrittore che tu possa anteporre a Fabiano. Metti innanzi il nome di Cicerone, le cui opere di filosofia sono pressoché uguali di numero a quelle di Fabiano: ammetterò che egli sia superiore, ma non si può dire che sia senz'altro uno scrittore da nulla chi è inferiore al più grande. Metti innanzi il nome di Asinio Pollione: ammetterò che anche questi sia superiore, osservando però che in una gara così difficile riuscire il terzo non vuol dire essere mediocre. Ricorda ancora T. Livio [20]; infatti egli scrisse pure dei dialoghi, che si possono considerare opere di filosofia ed assieme di storia, e compose dei libri che trattano espressamente di filosofia. Lascerò che anche costui passi innanzi a Fabiano: tuttavia osserva quanti superi, chi è superato da tre scrittori, i quali sono per giunta i tre più efficaci.

[10] Il suo stile però non è fornito di tutte le qualità: esso non è vigoroso, pur essendo elevato; non è impetuoso né rapido, pur essendo scorrevole; non è chiaro, ma puro. « Desidereresti », tu dici, « che talvolta egli si esprimesse con severità contro i vizi, con ardore contro i pericoli, con alterezza contro la fortuna, con disprezzo contro l'ambizione. Vorrei che la dissolutezza fosse rimproverata, la lascivia svergognata, la prepotenza umiliata: vi sia qualche squarcio oratoriamente impetuoso, tragicamente sublime, comicamente scarno ». Vuoi che egli si occupi di una cosa da nulla, delle parole: Fabiano si è dato tutto a considerare la profondità degli argomenti trattati e si tira dietro l'eloquenza, come un'ombra, pur non curandosene. [11] Certo non tutte le espressioni saranno ponderate e concise né ogni parola gioverà ad eccitarti ed a scuoterti; lo riconosco. Molte frasi verran fuori senza produrre alcuna impressione e talvolta la sua esposizione sarà priva di qualsiasi efficacia; ma tuttavia in ogni parte dei suoi scritti ci sarà molta luce, non mancheranno lunghi tratti tutt'altro che fastidiosi. Infine Fabiano farà sì che tu sia certo che egli era ben convinto di ciò che ha scritto. Comprenderai che egli ha mirato a farti conoscere ciò che gli piace, non già a piacerti. Tutto in lui tende al perfezionamento morale, alla virtù: non si cerca il plauso.

[12] Non dubito che i suoi scritti siano di tal genere, anche se di essi ho un vago ricordo piuttosto che un'idea precisa; ed il loro tono mi sta impresso nell'animo non con l'intimità prove-

conversatione familiariter sed summatim, ut solet ex vetere notitia; cum audirem certe illum, talia mihi videbantur, non solida sed plena, quae adulescentem indolis bonae attollerent et ad imitationem sui evocarent sine desperatione vincendi, quae mihi adhortatio videtur efficacissima. Deterret enim qui imitandi cupiditatem fecit, spem abstulit. Ceterum verbis abundabat, sine commendatione partium singularum in universum magnificus. Vale.

niente da una lettura fatta di fresco, ma superficialmente, come suole accadere quando si è appresa qualcosa da molto tempo: certo, quando l'udivo parlare, le sue massime mi sembravano non dense, ma perfette e tali da elevare un giovane ben disposto e da spingerlo all'imitazione dandogli la speranza di riuscirvi; esortazione questa che, a mio giudizio, è la più efficace. Infatti chi suscita il desiderio dell'imitazione e ne toglie la speranza, distoglie gli animi dalla virtù. Del resto egli abbondava di parole, e si può dire, senza riguardo alle singole parti, che in generale il suo stile era sostenuto. Addio.

LIBRI XVII-XVIII [1]

101.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Omnis dies, omnis hora quam nihil simus ostendit et aliquo argumento recenti admonet fragilitatis oblitos; tum aeterna meditatos respicere cogit ad mortem. Quid sibi istud principium velit quaeris? Senecionem Cornelium [2], equitem Romanum splendidum et officiosum, noveras: ex tenui principio se ipse promoverat et iam illi declivis erat cursus ad cetera; facilius enim crescit dignitas quam incipit. [2] Pecunia quoque circa paupertatem plurimum morae habet; dum ex illa erepat haeret. Iam Senecio divitîs inminebat, ad quas illum duae res ducebant efficacissimae, et quaerendi et custodiendi scientia, quarum vel altera locupletem facere potuisset. [3] Hic homo summae frugalitatis, non minus patrimonii quam corporis diligens, cum me ex consuetudine mane vidisset, cum per totum diem amico graviter adfecto et sine spe iacenti usque in noctem adsedisset, cum hilaris cenasset, genere valetudinis praecipiti arreptus, angina, vix conpressum artatis faucibus spiritum traxit in lucem. Intra paucissimas ergo horas quam omnibus erat sani ac valentis officiis functus decessit. [4] Ille qui et mari et terra pecuniam agitabat, qui ad publica quoque nullum relinquens

1. I codici indicano l'inizio del libro XVII con l'epistola 101 e la fine del libro XVIII con l'epistola 109; ma non fissano il punto di separazione fra i libri XVII e XVIII.

2. Soltanto qui s'incontra il nome di Senecione, di cui non si conoscono altre notizie.

LIBRI XVII-XVIII [1]

101 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ogni giorno, ogni ora ci mostra come noi siamo un nulla e con qualche nuovo esempio ci ricorda la caducità di cui siamo dimentichi: quindi ci costringe a pensare alla morte, noi che prima facevamo disegni come se non dovessimo mai morire. Vuoi sapere che cosa significa questo principio? Conoscevi Cornelio Senecione [2], cavaliere romano assai ragguardevole e cortese: da umile origine era riuscito a levarsi in alto e già gli si apriva agevole la via verso tutte le mete. Infatti il credito cresce più facilmente di quanto comincia. [2] Anche il denaro tarda moltissimo ad entrare nelle tasche di chi è povero; ma poi se ne allontana difficilmente. Ora Senecione era tutto proteso verso la ricchezza, a cui lo conducevano due mezzi efficacissimi, l'arte di procacciarsela e quella di conservarla, di cui anche una sola avrebbe potuto renderlo ricco. [3] Quest'uomo frugalissimo, non meno attento nella cura del patrimonio che in quella del corpo, mi aveva visto di mattino secondo l'abitudine, aveva assistito per l'intera giornata, fino a tarda notte, un amico gravemente ammalato e senza speranza di salvezza, aveva cenato allegramente; ed ecco che, colto da un violento attacco di angina, a stento trattenne fino allo spuntar del giorno l'anima rinchiusa nella gola serrata. Dunque egli morì in pochissime ore, dopo aver adempiuto a tutte le funzioni di uomo sano e gagliardo. [4] Colui che faceva girare del denaro per mare e per terra, e, non lasciando intentato alcun genere di

* Incertezza del domani - Importa vivere bene, non vivere a lungo.

inexpertum genus quaestus accesserat, in ipso actu bene cedentium rerum, in ipso procurrentis pecuniae impetu raptus est.

Insere nunc, Meliboee, piros, pone [in] ordine vites [3].

Quam stultum est aetatem disponere ne crastini quidem dominum! o quanta dementia est spes longas inchoantium: emam, aedificabo, credam, exigam, honores geram, tum deinde lassam et plenam senectutem in otium referam. [5] Omnia, mihi crede, etiam felicibus dubia sunt; nihil sibi quisquam de futuro debet promittere; id quoque quod tenetur per manus exit et ipsam quam premimus horam casus incidit. Volvitur tempus rata quidem lege, sed per obscurum: quid autem ad me an naturae certum sit quod mihi incertum est? [6] Navigationes longas et pererratis litoribus alienis seros in patriam reditus proponimus, militiam et castrensium laborum tarda manipretia, procurationes officiorumque per officia processus, cum interim ad latus mors est, quae quoniam numquam cogitatur nisi aliena, subinde nobis ingeruntur mortalitatis exempla non diutius quam dum miramur haesura. [7] Quid utem stultius quam mirari id ullo die factum quod omni potest fieri? Stat quidem terminus nobis ubi illum inexorabilis fatorum necessitas fixit, sed nemo scit nostrum quam prope versetur a termino; sic itaque formemus animum tamquam ad extrema ventum sit. Nihil differamus; cotidie cum vita paria faciamus. [8] Maximum vitae vitium est quod inperfecta semper est, quod in ⟨diem⟩ aliquid ex illa differtur. Qui cotidie vitae suae summam manum inposuit non indiget tempore; ex hac autem indigentia timor nascitur et cupiditas futuri exedens animum. Nihil est miserius dubitatione venientium quorsus evadant; quantum sit illud quod restat aut quale sollicita mens inexplicabili formidine agitatur. [9] Quo modo effugiemus hanc volutationem? Uno: si vita nostra non

3. VIRGILIO, *Bucolica*, I, 73: sono parole che il pastore Melibeo, privato dei suoi campi, avviandosi in esilio, rivolge a sé stesso con tono di profonda amarezza.

guadagno, si era dato anche ai pubblici appalti, proprio quando tutti gli affari gli andavano bene e la ricchezza affluiva in abbondanza nel suo forziere, fu rapito.

Ora innesta i peri, o Melibeo, disponi in fila le viti [3].

Che stoltezza è far progetti per la vita, mentre neppure il domani ti appartiene! che follia concepire speranze per un tempo lontanissimo! comprerò, farò erigere case, darò in prestito, riscuoterò, occuperò cariche, quindi stanco e sazio mi ritirerò nella quiete per passarvi la vecchiezza. [5] Non c'è cosa, credimi, che non sia incerta anche per chi è fortunato; nessuno deve fare assegnamento sull'avvenire: anche ciò che stringiamo tra le mani ci sfugge ed un accidente può troncare l'ora stessa che viviamo. Il tempo passa secondo una legge determinata, ma a noi ignota: ora che cosa mi importa che sia certo per la natura ciò che per me è incerto? [6] Ci proponiamo di compiere lunghi viaggi in mare e di tornare tardi in patria dopo aver visitato lidi stranieri, di partecipare a campagne militari e di ottenere la tarda mercede delle fatiche tollerate nell'accampamento, sogniamo amministrazioni e cariche sempre più importanti; ed intanto la morte ci sta al fianco, e poiché ad essa non rivolgiamo il pensiero se non in quanto colpisce gli altri, ripetutamente ci vengono messi dinanzi esempi della fragilità umana, che durano nel nostro animo finché dura la meraviglia. [7] Ora quale stoltezza maggiore che quella di chi si meraviglia che oggi sia accaduto ciò che può accadere ogni giorno? Invero per noi è fissato un termine, là dove l'inesorabile necessità del destino l'ha posto, ma nessuno di noi sa quanto sia ad esso vicino. Pertanto disponiamo il nostro animo come se fossimo giunti alla fine. Non rinviamo mai nulla: ogni giorno aggiustiamo i conti con la vita. [8] Il maggior difetto della vita sta nel fatto che essa è sempre incompiuta; sempre si rimanda qualcosa di giorno in giorno. Chi ogni giorno dà alla sua vita l'ultima mano, non sente il bisogno del tempo. Da questo bisogno nascono il timore, la brama del futuro che ci rode l'animo. Nulla è più triste che il non sapere dove vada a finire quanto giunge. L'animo inquieto, non sapendo quanto è lunga la vita che gli rimane o quale essa sarà, è in preda a continui spaventi. [9] Come riusciremo a sfuggire a tale agitazione? in un solo modo: se la

prominebit, si in se colligitur; ille enim ex futuro suspenditur cui inritum est praesens. Ubi vero quidquid mihi debui redditum est, ubi stabilita mens scit nihil interesse inter diem et saeculum, quidquid deinceps dierum rerumque venturum est ex alto prospicit et cum multo risu seriem temporum cogitat. Quid enim varietas mobilitasque casuum perturbabit, si certus sis adversus incerta? [10] Ideo propera, Lucili mi, vivere, et singulos dies singulas vitas puta. Qui hoc modo se aptavit, cui vita sua cotidie fuit tota, securus est: in spem viventibus proximum quodque tempus elabitur, subitque aviditas et miserrimus ac miserrima omnia efficiens metus mortis. Inde illud Maecenatis [4] turpissimum votum quo et debilitatem non recusat et deformitatem et novissime acutam crucem, dummodo inter haec mala spiritus prorogetur:

[11] debilem facito manu,
debilem pede coxo,
tuber adstrue gibberum,
lubricos quate dentes:
vita dum superest, benest;
hanc mihi, vel acuta
si sedeam cruce, sustine.

[12] Quod miserrimum erat si incidisset optatur, et tamquam vita petitur supplicî mora. Contemptissimum putarem si vivere vellet usque ad crucem: « tu vero » inquit « me debilites licet, dum spiritus in corpore fracto et inutili maneat; depraves licet, dum monstroso et distorto temporis aliquid accedat; suffigas licet et acutam sessuro crucem subdas »: est tanti vulnus suum premere et patibulo pendere districtum, dum differat id quod est in malis optimum, supplicî finem? est tanti habere animam ut agam? Quid huic optes nisi deos faciles? [13] quid sibi vult ista carminis effeminati turpitudo? quid timoris dementissimi

4. Per Mecenate cfr. *Ep.* 19, nota 22.

nostra vita non si espanderà al di fuori, ma si concentra in sé stessa: giacché è in balìa del futuro colui per il quale il presente è vano. Ma quando non ho più alcun debito verso di me, e quando l'animo ben saldo sa che non c'è differenza tra un giorno ed un secolo, esso guarda dall'alto tutti i giorni e gli eventi futuri e considera ridendo allegramente il succedersi del tempo. Infatti come potrà turbarti il vario ed incostante accadere degli eventi, se stai saldo contro ciò che di continuo vacilla? [10] Perciò, o mio Lucilio, affrettati a vivere e ritieni che lo spazio di ciascun giorno sia come una vita. Chi è in tale disposizione d'animo, chi ogni giorno ha vissuto interamente la sua vita, è sereno: a chi vive, affidandosi alla speranza, il tempo più vicino sfugge senza che egli se ne accorga e penetrano nel suo cuore l'avidità ed il timore della morte, tristissimo, e che rende ogni cosa parimenti triste. Da esso proviene quella vergognosissima preghiera di Mecenate[4], in cui egli non ricusa di essere debole e brutto ed infine di essere confitto su di una croce appuntita, purché in mezzo a questi mali gli si prolunghi la vita:

[11] **rendimi inferma la mano,**
infermo il piede, la coscia,
fammi crescere delle gobbe,
fammi crollare i denti:
finché sono in vita, va bene;
e la vita conservami,
anche se sono confitto su di una croce appuntita.

[12] Si desidera ciò che, se fosse capitato, sarebbe oltremodo miserando e come vita si domanda il prolungamento della sofferenza. Lo giudicherei spregevolissimo, se volesse vivere fino al supplizio della croce: « tu », egli dice, « storpiami pure, purché la vita rimanga in un corpo disfatto ed inetto; deformami pure, purché ad un essere mostruoso e sfigurato si conceda un po' più di tempo da vivere; appendimi pure e mettimi sotto una croce appuntita perché io mi posi sopra »: val la pena di fasciare la propria ferita e di penzolare disteso sul patibolo, pur di rinviare ciò che nelle disgrazie è la cosa migliore, la fine della sofferenza? val la pena di vivere soltanto per morire? Che cosa potresti augurare a costui, se non che gli dèi gli siano condiscendenti? [13] Che cosa significano questi versi così vergognosi per la loro effeminatezza? ed il patto suggerito da un

pactio? quid tam foeda vitae mendicatio? Huic putes umquam recitasse Vergilium:

usque adeone mori miserum est? [5]

Optat ultima malorum et quae pati gravissimum est extendi ac sustineri cupit: qua mercede? scilicet vitae longioris. Quod autem vivere est diu mori? [14] Invenitur aliquis qui velit inter supplicia tabescere et perire membratim et totiens per stilicidia emittere animam quam semel exhalare? Invenitur qui velit adactus ad illud infelix lignum, iam debilis, iam pravus et in foedum scapularum ac pectoris tuber elisus, cui multae moriendi causae etiam citra crucem fuerant, trahere animam tot tormenta tracturam? Nega nunc magnum beneficium esse naturae quod necesse est mori. [15] Multi peiora adhuc pacisci parati sunt: etiam amicum prodere, ut diutius vivant, et liberos ad stuprum manu sua tradere, ut contingat lucem videre tot consciam scelerum. Excutienda vitae cupido est discendumque nihil interesse quando patiaris quod quandoque patiendum est; quam bene vivas referre, non quam diu; saepe autem in hoc esse bene, ne diu. Vale.

102.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quomodo molestus est iucundum somnium videnti qui excitat (aufert enim voluptatem etiam si falsam, effectum tamen verae habentem) sic epistula tua mihi fecit iniuriam; revocavit enim me cogitationi aptae traditum et iturum, si licuisset, ulterius. [2] Iuvabat de aeternitate animarum quaerere, immo mehercules credere; praebebam enim me facilem

5. *Aeneis*, XII, 646: parole pronunciate da Turno prima di accingersi al duello con Enea; egli vuol dire: è così triste la morte che si debba preferire la viltà? Secondo la testimonianza di Elio Donato (sec. IV d. C.) Virgilio avrebbe letto tre libri dell'*Eneide* ad Augusto ed, in generale, i suoi versi ad un pubblico più numeroso *quo magis iudicium hominum experiretur*.

timore quanto mai irragionevole? ed il mendicare la vita così vilmente? Si potrebbe credere che Virgilio una volta alla sua presenza abbia letto:

fino a tal punto è triste morire? [1].

Si augura i mali più gravi e desidera che siano prolungate e mantenute le sofferenze più dolorose: e quale vantaggio si attende? una vita più lunga. Ma che vita è morire a poco a poco? [14] Si trova uno il quale voglia struggersi lentamente tra i tormenti e morire membro a membro e mandar fuori l'anima tante volte a goccia a goccia piuttosto che spirare una volta sola? Si trova chi, confitto a quel triste legno, già esausto, già deforme e sconciamente gobbo nel dorso e nel petto, voglia trascinare una vita accompagnata da tante sofferenze, pur avendo avuto, anche prima della croce, molte cause di morte? Ora di' pure che non è un gran beneficio della natura la morte inevitabile. [15] Molti sono disposti a venire a patti ancor più ignominiosi: a tradire persino l'amico per vivere più a lungo, a dare di propria mano i figli in balìa di chi li oltraggerà, perché ad essi la luce del giorno splenda, consapevole di tante scelleratezze. Bisogna cacciar via la brama della vita e convincersi che non importa affatto in quale tempo tu subisca ciò che presto o tardi devi subire: importa vivere bene, non vivere a lungo: ora spesso il vivere bene sta nel non vivere a lungo. Addio.

102 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Come colui che sveglia chi è assorto in un piacevole sogno gli riesce molesto – giacché lo priva di un piacere il quale, pur essendo falso, produce lo stesso effetto d'un piacere reale –: così la tua lettera mi è riuscita importuna. Infatti essa mi ha distolto da una meditazione proprio adatta a me, alla quale mi ero dato ed in cui sarei andato più innanzi, se avessi potuto. [2] Mi piaceva indagare intorno all'immortalità dell'anima, anzi, per Ercole, ritenerla vera. Infatti aderivo facilmente alle

* La fama dopo la morte - L'immortalità dell'anima.

opinionibus magnorum virorum rem gratissimam promittentium magis quam probantium. Dabam me spei tantae, iam eram fastidio mihi, iam reliquias aetatis infractae contemnebam in immensum illud tempus et in possessionem omnis aevi transiturus, cum subito experrectus sum epistula tua accepta et tam bellum somnium perdidi. Quod repetam, si te dimisero, et redimam.

[3] Negat me epistula primo totam quaestionem explicuisse in qua probare conabar id quod nostris placet, claritatem quae post mortem contingit bonum esse. Id enim me non solvisse quod opponitur nobis: « nullum » inquiunt « bonum ex distantibus; hoc autem ex distantibus constat ». [4] Quod interrogas, mi Lucili, eiusdem quaestionis est loci alterius, et ideo non id tantum sed alia quoque eodem pertinentia distuleram; quaedam enim, ut scis, moralibus rationalia inmixta sunt. Itaque illam partem recta ad mores pertinentem tractavi, numquid stultum sit ac supervacuum ultra extremum diem curas transmittere, an cadant bona nostra nobiscum nihilque sit eius qui nullus est, an ex eo quod, cum erit, sensuri non sumus, antequam sit aliquis fructus percipi aut peti possit. [5] Haec omnia ad mores spectant; itaque suo loco posita sunt. At quae a dialecticis contra hanc opinionem dicuntur segreganda fuerunt et ideo seposita sunt. Nunc, quia omnia exigis, omnia quae dicunt persequar, deinde singulis occurram.

[6] Nisi aliquid praedixero, intellegi non poterunt quae refellentur. Quid est quod praedicere velim? quaedam continua corpora esse, ut hominem; quaedam esse composita, ut navem, domum, omnia denique quorum diversae partes iunctura in unum coactae sunt; quaedam ex distantibus, quorum adhuc membra separata sunt, tamquam exercitus, populus, senatus. Illi enim per quos ista corpora efficiuntur iure aut officio cohaerent, natura diducti et singuli sunt. [7] Quid est quod etiam-

opinioni degli uomini grandi che promettono una cosa graditissima piuttosto che dimostrarla. Mi abbandonavo ad una così bella speranza; già ero pieno di disgusto verso me stesso, già disprezzavo i resti di una vita ormai distrutta, essendo in procinto di andare verso il tempo infinito e di giungere in possesso dell'eternità: quand'ecco ricevetti la tua lettera e mi svegliai e vidi svanire un sogno così leggiadro: che riprenderò, se sarò riuscito a soddisfarti, e cercherò di riscattarlo.

[3] In primo luogo la lettera dice che io non ho dilucidato interamente la questione, nella quale cercavo di dimostrare quello che gli Stoici ammettono, cioè che la celebrità, la quale ci tocca dopo la morte, è un bene. Infatti io non avrei risposto in modo esauriente all'obiezione che ci vien mossa: « nessun bene », si dice, « proviene da cose discontinue: ora tale bene proviene da cose discontinue ». [4] Quel che domandi, o mio Lucilio, si riferisce allo stesso argomento, ma si trova in un'altra parte; e perciò non solo avevo rinviato questa osservazione, ma anche altre riguardanti la medesima questione. Infatti, come sai, alcuni punti della logica sono frammischiati con l'etica. Pertanto ho trattato quella parte che si riferisce direttamente ai costumi: se sia stolto ed inutile estendere la propria sollecitudine oltre l'ultimo giorno, se i nostri beni scompaiano con noi e nulla si conservi di colui, che non esiste più, se da ciò di cui, quando sarà, non potremo accorgerci è possibile ricavare o cercar di ottenere qualche vantaggio, prima che sia. [5] Tutto ciò riguarda la morale: pertanto si trova al suo posto. Ma le obiezioni mosse dai dialettici a questa opinione, dovettero essere sceverate e perciò le ho messe da parte. Ora, perché vuoi conoscerle tutte, le esporrò tutte nel loro assieme, quindi le prenderò in esame una per una.

[6] Se non farò qualche premessa, non si potranno comprendere le affermazioni che verranno confutate. Che cosa intendo premettere? taluni corpi sono continui, come l'uomo; altri composti, come una nave, una casa ed infine tutti quelli, le cui parti sono unite mediante commessure; altri sono costituiti di elementi discontinui e le loro parti permangono separate, come un esercito, un popolo, il Senato. Infatti gli elementi, da cui tali corpi risultano, stanno uniti per legge o per ufficio, mentre per natura sono divisi e ciascuno sta da sé. [7] Che cosa

nunc praedicere velim? nullum bonum putamus esse quod ex distantibus constat; uno enim spiritu unum bonum contineri ac regi debet, unum esse unius boni principale. Hoc si quando desideraveris per se probatur: interim ponendum fuit, quia in ⟨nos⟩ nostra tela mittuntur.

[8] « Dicitis » inquit « nullum bonum ex distantibus esse; claritas autem ista bonorum virorum secunda opinio est. Nam quomodo fama non est unius sermo nec infamia unius mala existimatio, sic nec claritas uni bono placuisse; consentire in hoc plures insignes et spectabiles viri debent, ut claritas sit. Haec autem ex iudiciis plurium efficitur, id est distantium; ergo non est bonum.

[9] « Claritas » inquit « laus est a bonis bono reddita; laus oratio, vox est aliquid significans; vox est autem, licet virorum sit ⟨bonorum, non⟩ bonum. Nec enim quidquid vir bonus facit bonum est; nam et plaudit et sibilat, sed nec plausum quisquam nec sibilum, licet omnia eius admiretur et laudet, bonum dicit, non magis quam sternumentum aut tussim. Ergo claritas bonum non est.

[10] Ad summam dicite nobis utrum laudantis an laudati bonum sit: si laudati bonum esse dicitis, tam ridiculam rem facitis quam si adfirmetis meum esse quod alius bene valeat. Sed laudare dignos honesta actio est; ita laudantis bonum est cuius actio est, non nostrum qui laudamur: atqui hoc quaerebatur ».

[11] Respondebo nunc singulis cursim. Primum an sit aliquod ex distantibus bonum etiamnunc quaeritur et pars utraque sententias habet. Deinde claritas desiderat multa suffragia? potest et unius boni viri iudicio esse contenta: nos bonus unus bonos iudicat. [12] « Quid ergo? » inquit « et fama erit unius hominis existimatio et infamia unius malignus sermo? Gloriam

intendo ancora premettere? Noi riteniamo che non vi sia alcun bene, il quale provenga da parti discontinue: giacché un bene deve essere tenuto assieme e retto da un solo spirito, uno deve essere il principio essenziale di un solo bene. Se per caso lo desidererai, la dimostrazione si fa da sola: frattanto ho dovuto stabilire questo come punto fondamentale, perché le nostre armi sono adoperate contro di noi.

[8] « Voi affermate », si dice, « che nessun bene proviene da cose discontinue: ora la celebrità è il giudizio favorevole di uomini onesti. Infatti come la buona e la cattiva fama non dipendono rispettivamente dalla lode e dal biasimo di uno solo, così non basta, per avere la gloria, essere approvati da un solo uomo onesto. Più persone insigni e ragguardevoli devono essere d'accordo, perché la celebrità abbia luogo. Ora questa risulta dai giudizi di più uomini, necessariamente distinti l'uno dall'altro: dunque non è un bene ».

[9] « La celebrità », si dice, « è la lode tributata da uomini onesti ad un uomo onesto; la lode è un discorso, un suono che ha qualche significato: ora un suono, benché sia di uomini onesti, non è un bene. Giacché tutto ciò che fa un uomo onesto, non è un bene: infatti egli batte le mani e fischia, ma nessuno, benché ammiri ed approvi tutte le sue azioni, afferma che il batter le mani ed il fischiare è un bene, più che lo sternuto o la tosse. Dunque la celebrità non è un bene.

[10] Infine diteci se la celebrità è un bene per chi loda o per chi è lodato: se affermate che essa è un bene per chi è lodato, la cosa è così ridicola, come se affermaste che mi riguarda la buona salute di un altro. Ma dare lode a chi ne è degno, è una buona azione: così è un bene per chi loda, da cui proviene l'azione, non per noi che siamo lodati: orbene questo appunto si ricercava ».

[11] Ora risponderò in fretta a ciascuna obiezione. In primo luogo ancora si pone la questione se qualche bene provenga da cose discontinue; e ciascuna delle due parti ha la sua opinione. Secondariamente la celebrità abbisogna dell'assenso di molti? può accontentarsi anche del giudizio di un solo uomo onesto: noi da un solo uomo onesto siamo giudicati onesti. [12] « Che dunque? », si dice, « il buon nome dipenderà dalla stima di un solo uomo ed il cattivo nome dalla maldicenza di uno solo? ».

quoque » inquit « latius fusam intellego; consensum enim multorum exigit ». Diversa horum condicio est et illius. Quare? quia si de me bene vir bonus sentit, eodem loco sum quo si omnes boni idem sentirent; omnes enim, si me cognoverint, idem sentient. Par illis idemque iudicium est, aeque vero inficiscitur. Dissidere non possunt; ita pro eo est ac si omnes idem sentiant, quia aliud sentire non possunt. [13] Ad gloriam aut famam non est satis unius opinio. Illic idem potest una sententia quod omnium, quia omnium, si perrogetur, una erit: hic diversa dissimilium iudicia sunt. Difficiles adfectus, dubia omnia invenies, levia, suspecta. Putas tu posse unam omnium esse sententiam? non est unius una sententia. Illic placet verum, veritatis una vis, una facies est: apud hos falsa sunt quibus adsentiuntur. Numquam autem falsis constantia est; variantur et dissident.

[14] « Sed laus » inquit « nihil aliud quam vox est, vox autem bonum non est ». Cum dicunt claritatem esse laudem bonorum a bonis redditam, non ad vocem referunt sed ad sententiam. Licet enim vir bonus taceat sed aliquem iudicet dignum laude esse, laudatus est. [15] Praeterea aliud est laus, aliud laudatio, haec et vocem exigit; itaque nemo dicit laudem funebrem sed laudationem, cuius officium oratione constat. Cum dicimus aliquem laude dignum, non verba illi benigna hominum sed iudicia promittimus. Ergo laus etiam taciti est bene sentientis ac bonum virum apud se laudantis. [16] Deinde, ut dixi, ad animum refertur laus, non ad verba, quae conceptam laudem egerunt et in notitiam plurium emittunt. Laudat qui laudandum esse iudicat. Cum tragicus ille [6] apud nos ait magnificum esse « laudari a laudato viro », laude digno ait. Et cum aeque antiquus poeta [7] ait « laus alit artis », non laudationem dicit, quae corrumpit artes; nihil enim aeque et elo-

6. Gneo Nevio (275-200 a. C.), autore di un poema epico *Bellum Poenicum*, di commedie e di tragedie, di cui si hanno frammenti. Questa frase forse apparteneva alla tragedia *Hector proficiscens*.

7. *Poeti romani incerti*, p. 137 (Baehrens).

« Anche la gloria » si dice « la intendo assai largamente diffusa; infatti essa esige il consenso di molti ». La buona e la cattiva fama, la gloria hanno natura diversa da quella della celebrità. Per quale ragione? perché, se un uomo onesto mi giudica favorevolmente, mi trovo nella stessa condizione in cui sarei se tutti gli onesti pronunciassero su di me lo stesso giudizio: giacché tutti, se mi conoscessero, avrebbero di me la medesima opinione. Il loro giudizio è uguale, ugualmente si fonda sulla verità. Non possono discordare: così è, come se tutti pensassero allo stesso modo, perché non possono pensare diversamente. [13] Per la gloria o per la fama non basta il giudizio di uno solo. Nel primo caso un solo parere equivale al parere di tutti, perché il parere di tutti, se venisse richiesto, sarebbe uno solo: nel secondo caso diversi sono i giudizi di persone diverse. Troverai animi mal disposti, dappertutto incertezza, incostanza, sospetto. Tu credi che possa essere uno solo il giudizio di tutti? neppure una sola persona ha un solo giudizio. All'uomo onesto piace la verità, di cui la natura, l'aspetto è unico: gli altri dànno il loro assenso ad affermazioni false. Ora le affermazioni false non sono mai costanti: variano, discordano.

[14] « Ma la lode », si dice, « è nient'altro che un suono; ora un suono non è un bene ». Quando affermano che la celebrità è la lode tributata dagli uomini onesti agli onesti, non riferiscono tale definizione alle parole, bensì al pensiero. Infatti se un uomo onesto, pur tacendo, giudica qualcuno degno di lode, la lode esiste. [15] Inoltre altro è la lode, altro è l'elogio, il quale richiede anche le parole: pertanto nessuno parla di lode, ma di elogio funebre, che consiste appunto in un discorso. Quando diciamo che qualcuno è degno di lode, non gli promettiamo le parole benevole degli uomini, ma i giudizi. Dunque si ha la lode anche quando un uomo di nobili sentimenti tace e loda dentro al suo cuore un uomo onesto. [16] Di poi, come ho detto, la lode si riferisce all'animo, non alle parole che hanno espressa la lode concepita nell'animo e che la rendono nota a più persone. Loda chi giudica un uomo degno di lode. Quando quel nostro tragico [6] dice che è cosa splendida « essere lodato da un uomo lodato », intende « degno di lode ». E quando un poeta ugualmente antico [7] disse « la lode alimenta le arti », non allude all'elogio, che corrompe le arti: giacché nulla corrompe

quentiam et omne aliud studium auribus deditum vitiavit quam popularis adsensio. [17] Fama vocem utique desiderat, claritas potest etiam citra vocem contingere contenta iudicio; plena est non tantum inter tacentis sed etiam inter reclamantis. Quid intersit inter claritatem et gloriam dicam: gloria multorum iudicîs constat, claritas bonorum.

[18] « Cuius » inquit « bonum est claritas, id est laus bono a bonis reddita? utrum laudati an laudantis? » Utriusque. Meum, qui laudor; quia natura me amantem omnium genuit, et bene fecisse gaudeo et gratos me invenisse virtutum interpretes laetor. Hoc plurium bonum est quod grati sunt, sed et meum; ita enim animo compositus sum ut et aliorum bonum meum iudicem, utique eorum quibus ipse sum boni causa. [19] Est istud laudantium bonum; virtute enim geritur; omnis autem virtutis actio bonum est. Hoc contingere illis non potuisset nisi ego talis essem. Itaque utriusque bonum est merito laudari, tam mehercules quam bene iudicasse iudicantis bonum est et eius secundum quem iudicatum est. Numquid dubitas quin iustitia et habentis bonum sit et item sit eius cui debitum solvit? Merentem laudare iustitia est; ergo utriusque bonum est.

[20] Cavillatoribus istis abunde responderimus. Sed non debet hoc nobis esse propositum, arguta disserere et philosophiam in has angustias ex sua maiestate detrahere: quanto satius est ire aperta via et recta quam sibi ipsum flexus disponere quos cum magna molestia debeas relegere? Neque enim quicquam aliud istae disputationes sunt quam inter se perite captantium lusus. [21] Dic potius quam naturale sit in immensum mentem suam extendere. Magna et generosa res est humanus animus; nullos sibi poni nisi communes et cum deo terminos patitur. Primum humilem non accipit patriam, Ephesum aut Alexandriam aut si quod est etiamnunc frequentius accolis laetiusve tectis solum: patria est illi quodcumque suprema et

l'eloquenza ed ogni altra arte rivolta agli orecchi come il plauso del popolo. [17] La fama abbisogna in ogni caso delle parole, la celebrità può aver luogo anche senza le parole contentandosi del giudizio: essa è compiuta non solo in mezzo a gente che tace, ma anche in mezzo a gente che disapprova. Esporrò quale differenza esista tra la celebrità e la gloria: la gloria dipende dai giudizi di molti, la celebrità dai giudizi degli onesti.

[18] « Per chi è un bene », si dice, « la celebrità, cioè la lode tributata dagli uomini onesti ad un uomo onesto? per chi è lodato o per chi loda? ». Per l'uno e per l'altro: per me, che son lodato; poiché la natura mi ha posto nell'animo l'amore di tutti, gioisco di aver operato bene e mi compiaccio di aver trovato dei grati messaggeri delle mie virtù. Il fatto che essi son grati costituisce un bene per più persone, ma anche per me: giacché ho una tale disposizione d'animo per cui giudico appartenente a me il bene degli altri, specialmente di quelli, a cui io sono causa di bene. [19] È cotesto un bene per chi loda, giacché è prodotto dalla virtù: ora ogni opera della virtù è un bene. Ciò ad essi non sarebbe potuto toccare, se io non fossi quale sono. Pertanto l'essere lodato meritamente è un bene per entrambi, come l'aver giudicato rettamente è un bene per il giudice e per colui, in favore del quale il giudizio è stato pronunciato. Dubiti forse che la giustizia non sia un bene per chi la rende e parimenti per colui al quale è resa? È un atto di giustizia lodare chi è meritevole: dunque è un bene per entrambi.

[20] A cotesti cavillatori risponderemo abbondantemente. Ma il nostro proposito non deve essere quello di disputare su minuzie e di tirar giù la filosofia dall'alto della sua dignità in queste bassezze: quanto è meglio procedere per la via diritta ed aperta che crearsi delle tortuosità, che si devono percorrere con grave pena! Infatti coteste discussioni non sono altro che giochi di uomini che cercano abilmente d'intrappolarsi a vicenda. [21] Di' piuttosto quanto sia conforme a natura spingersi colla mente verso l'infinito. L'anima umana è una grande e nobile cosa: essa non permette che le siano posti limiti all'infuori di quelli comuni con la divinità. In primo luogo non vuol avere una patria terrestre, Efeso o Alessandria o qualunque altra città ancor più popolosa e più splendida per edifici: la sua patria è lo spazio compreso negli estremi confini

universa circuitu suo cingit, hoc omne convexum intra quod iacent maria cum terris, intra quod aer humanis divina secernens etiam coniungit, in quo disposita tot numina in actus suos excubant. [22] Deinde artam aetatem sibi dari non sinit: « omnes » inquit « anni mei sunt; nullum saeculum magnis ingeniis clusum est, nullum non cogitationi pervium tempus. Cum venerit dies ille qui mixtum hoc divini humanique secernat, corpus hic ubi inveni relinquam, ipse me diis reddam. Nec nunc sine illis sum, sed gravi terrenoque detineor ». [23] Per has mortalis aevi moras illi meliori vitae longiorique proluditur. Quemadmodum decem mensibus tenet nos maternus uterus et praeparat non sibi sed illi loco in quem videmur emitti iam idonei spiritum trahere et in aperto durare, sic per hoc spatium quod ab infantia patet in senectutem in alium maturescimus partum. [24] Alia origo nos expectat, alius rerum status. Nondum caelum nisi ex intervallo pati possumus. Proinde intrepidus horam illam decretoriam prospice: non est animo suprema, sed corpori. Quidquid circa te iacet rerum tamquam hospitalis loci sarcinas specta: transeundum est. Excutit redeuntem natura sicut intrantem. [25] Non licet plus efferre quam intuleris, immo etiam ex eo quod ad vitam adtulisti pars magna ponenda est: detrahetur tibi haec circumiecta, novissimum velamentum tui, cutis; detrahetur caro et suffusus sanguis discurrensque per totum; detrahentur ossa nervique, firmamenta fluidorum ac labentium. [26] Dies iste quem tamquam extremum reformidas aeterni natalis est. Depone onus: quid cunctaris, tamquam non prius quoque relicto in quo latebas corpore exieris? Haeres, reluctaris: tum quoque magno nisu matris expulsus es. Gemis, ploras: et hoc ipsum flere nascentis est, sed tunc debebat ignosci: rudis et inperitus omnium veneras. Ex maternorum viscerum calido mollique fomento emissum adflavit aura liberior, deinde offendit durae manus tactus, tenerque adhuc et

dell'universo, tutta questa volta celeste, sotto la quale si trovano il mare e la terra, e l'aria, pur separando, congiunge le cose divine alle umane, in cui tanti dèi sono distribuiti ed attendono vigili al loro ufficio. [22] Secondariamente non permette che le si assegni una vita limitata: « tutti gli anni », essa dice, « mi appartengono: non c'è età che sia preclusa ai grandi spiriti, non c'è tempo inaccessibile al pensiero. Quando verrà il giorno in cui si scioglierà questo composto di elementi divini ed umani, lascerò il corpo, dove l'ho trovato, ed io ritornerò agli dèi. Né ora sono estraneo ad essi, ma il grave peso della materia mi trattiene in basso ». [23] Attraverso questa vita mortale, ci prepariamo a quell'altra migliore e più duratura. Infatti come l'utero materno ci custodisce per dieci mesi e ci prepara non per sé, ma per quel luogo, in cui pare che siamo lanciati già atti a respirare ed a resistere all'aria aperta: così, durante lo spazio di tempo, che va dall'infanzia alla vecchiezza, maturiamo per un altro parto. [24] Un'altra nascita ci attende, un'altra condizione. Non possiamo ancora tollerare la vista del cielo se non di lontano. Perciò guarda intrepido quell'ora decisiva: non è l'ultima per l'animo, ma per il corpo. Considera tutti gli oggetti che ti stanno attorno come le suppellettili di un albergo: bisogna passar oltre. La natura spoglia chi esce dalla vita come chi vi entra. [25] Non puoi portar via più di quanto hai portato nascendo: anzi anche di ciò che hai recato per la vita, devi lasciarne una gran parte: ti sarà tolta questa pelle che ti avvolge, e che è il rivestimento più esterno della tua persona; ti sarà tolta la carne ed il sangue che circola e scorre dappertutto; ti saranno tolte le ossa ed i muscoli, che sostengono le parti molli e poco consistenti dell'organismo. [26] Cotesto giorno, che tu paventi come ultimo, è quello della nascita all'eternità. Deponi il peso: perché indugi, come se già prima non fossi uscito avendo lasciato il corpo nel quale stavi nascosto? Non ti vuoi staccare, resisti: anche allora la madre dovette sforzarsi assai per spingerti fuori. Gemi, piangi: anche il piangere è proprio di chi nasce, ma allora era perdonabile: eri venuto al mondo ignaro ed inesperto di tutto. Uscito dal caldo e morbido rifugio del seno materno, l'aria ti soffiò liberamente addosso, quindi fosti percosso dal tocco di una mano troppo dura; ed ancora tenero e privo di qualsiasi esperienza rimanesti attonito in mezzo

nullius rei gnarus obstipuisti inter ignota: [27] nunc tibi non est novum separari ab eo cuius ante pars fueris: aequo animo membra iam supervacua dimitte et istuc corpus inhabitatum diu pone. Scindetur, obruetur, abolebitur: quid contristaris? ita solet fieri: pereunt semper velamenta nascentium. Quid ista sic diligis quasi tua? Istis opertus es: veniet qui te revellat dies et ex contubernio foedi atque olidi ventris educat. [28] Huic nunc quoque tu quantum potes sub⟨duc te⟩ voluptatique nisi quae necessariis usque cohaerebit alienus iam hinc altius aliquid sublimiusque meditare: aliquando naturae tibi arcana retegentur, discutietur ista caligo et lux undique clara percutiet ⟨te⟩. Imaginare tecum quantus ille sit fulgor tot sideribus inter se lumen miscentibus. Nulla serenum umbra turbabit; aequaliter splendebit omne caeli latus: dies et nox aëris infimi vices sunt. Tunc in tenebris vixisse te dices cum totam lucem et totus aspexeris, quam nunc per angustissimas oculorum vias obscure intueris, et tamen admiraris illam iam procul: quid tibi videbitur divina lux cum illam suo loco videbis? [29] Haec cogitatio nihil sordidum animo subsidere sinit, nihil humile, nihil crudele. Deos rerum omnium esse testes ait; illis nos adprobari, illis in futurum parari iubet et aeternitatem proponere. Quam qui mente concepit nullos horret exercitus, non terretur tuba, nullis ad timorem minis agitur. [30] Quidni non timeat qui mori sperat? si is quoque qui animum tamdiu iudicat manere quamdiu retinetur corporis vinculo, solutum statim spargi, id agit ut etiam post mortem utilis esse possit? Quamvis enim ipse ereptus sit oculis, tamen

> multa viri virtus animo multusque recursat
> gentis honos [8].

8. *Aeneis*, IV, 3-4: si tratta di Didone che non può dimenticare Enea e la sua gente.

a tante cose ignote: [27] ora per te non è una cosa inattesa essere separato da ciò di cui prima sei stato parte: con animo sereno rinunzia a coteste membra ormai inutili ed abbandona cotesto corpo dove hai già dimorato a lungo: esso sarà squarciato, seppellito, distrutto. Perché ti crucci? così suole accadere: le membrane che avvolgono il nascituro sempre vanno perdute. Perché sei così attaccato a coteste cose, come se ti appartenessero? da esse sei coperto: verrà il giorno che ti strapperà via e ti trarrà fuori dal ventre fetido e ributtante in cui vivi. [28] Già fin d'ora, per quanto ti è possibile, sollevati da queste bassure e trascurando i piaceri, che non saranno connessi con le funzioni sempre necessarie, di qui rivolgi la tua mente a qualcosa di più nobile e di più elevato: una buona volta ti saranno svelati i misteri della natura, queste tenebre si dissiperanno e da ogni parte una splendida luce ti avvolgerà. Immaginati quanto vivido sia il fulgore prodotto dal mescolarsi della luce di tanti astri. Nessuna ombra turberà il sereno: ugualmente risplenderà ogni regione del cielo: il giorno e la notte si avvicendano nelle parti più basse dell'atmosfera. Allora dirai di essere vissuto nell'oscurità, quando nella pienezza del tuo essere vedrai parimenti nella sua pienezza la luce che ora scorgi confusamente attraverso le strettissime vie degli occhi e che tuttavia ammiri già di lontano: quale ti apparirà la luce divina, allorché la contemplerai nella sua sede? [29] Tale considerazione non lascia che si annidi nell'animo alcun sentimento vile, basso, inumano. Essa ci avverte che gli dèi sono testimoni di tutto; ci invita a renderci accetti ad essi, a prepararci per loro in vista del futuro ed a mirare all'eternità. Chi è riuscito a rappresentarsela nella mente, non rabbrividisce davanti ad alcun esercito, la tromba di guerra non lo atterrisce, nessuna minaccia gli fa paura. [30] Perché dovrebbe temere chi spera di morire, se anche chi ritiene che l'anima non duri più di quanto rimane chiusa nel carcere corporeo e che disfacendosi subito si dissipi, si adopera per riuscire utile anche dopo la morte? Infatti benché egli sia stato rapito allo sguardo degli uomini, tuttavia

> ritorna di continuo alla mente il gran valore dell'eroe
> ed il grande splendore della sua schiatta [6].

Cogita quantum nobis exempla bona prosint: scies magnorum virorum non minus praesentiam esse utilem quam memoriam. Vale.

103.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quid ista circumspicis quae tibi possunt fortasse evenire sed possunt et non evenire? Incendium dico, ruinam, alia quae nobis incidunt, non insidiantur: illa potius vide, illa tu devita, illa quae nos observant, quae captant. Rari sunt casus, etiamsi graves, naufragium facere, vehiculo everti: ab homine homini cotidianum periculum. Adversus hoc te expedi, hoc intentis oculis intuere; nullum est malum frequentius, nullum pertinacius, nullum blandius. [2] Tempestas minatur antequam surgat, crepant aedificia antequam corruant, praenuntiat fumus incendium: subita est ex homine pernicies [est], et eo diligentius tegitur quo propius accedit. Erras si istorum tibi qui occurrunt vultibus credis: hominum effigies habent, animos ferarum, nisi quod illarum perniciosus est primus incursus: quos transiere non quaerunt. Numquam enim illas ad nocendum nisi necessitas incitat; [hae] aut fame aut timore coguntur ad pugnam: homini perdere hominem libet. [3] Tu tamen ita cogita quod ex homine periculum sit ut cogites quod sit hominis officium; alterum intuere ne laedaris, alterum ne laedas. Commodis omnium laeteris, movearis incommodis, et memineris quae praestare debeas, quae cavere. [4] Sic vivendo quid consequaris? non te ne noceant, sed ne fallant. Quantum potes autem in philosophiam recede: illa te sinu suo proteget, in huius sacrario eris aut tutus aut tutior. Non arietant inter se nisi in eadem ambulantes via. [5] Ipsam autem philosophiam non debebis iactare;

Rifletti quanto ci giovino i buoni esempi: ti convincerai che la presenza degli uomini grandi non è meno vantaggiosa che il loro ricordo. Addio.

103 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Perché cerchi di scorgere quei mali, che ti possono accadere, ma possono anche non accadere? un incendio, dico, una distruzione ed altre sciagure, che ci capitano, ma non ci insidiano: piuttosto tieni d'occhio e schiva quelle che ci spiano, cercano di sorprenderci. Sono accidenti rari, anche se gravi, il far naufragio, l'essere rovesciato da un carro: mentre ogni giorno l'uomo corre pericolo a causa di un altro uomo. Contro tale pericolo tienti preparato, osservalo con gli occhi ben attenti; nessun male è più frequente, nessuno è più ostinato, più lusinghevole. [2] La burrasca minaccia prima di scoppiare, gli edifici scricchiolano prima di crollare, il fumo preannunzia l'incendio: il danno che proviene dall'uomo è improvviso e si nasconde con tanto maggior cura quanto più si avvicina. Ti sbagli, se credi all'espressione del volto di quelli che ti vengono incontro: hanno l'aspetto di uomini, l'anima di belve, di cui, però, solo il primo assalto è pericoloso: esse non cercano più quelli che hanno oltrepassato. Infatti nient'altro all'infuori del bisogno mai le spinge a far del male: dalla fame o dal timore sono costrette a combattere: all'uomo piace rovinare un altro uomo. [3] Eppure tu pensa al pericolo proveniente dall'uomo, in modo da pensare al dovere proprio dell'uomo. Osserva l'uno per non subire danno, l'altro per non recarne. Compiaciti della buona fortuna di tutti, lasciati commuovere dalle loro sventure e ricorda quel che devi fare (per gli altri) e quello da cui devi guardarti. [4] Vivendo così che cosa otterrai? non già di non subire danno, ma di non essere ingannato. Per quanto puoi ritirati nella filosofia: essa ti proteggerà nel suo seno, nel suo santuario sarai o sicuro o più sicuro. Non cozzano tra di loro se non quelli che camminano nella stessa via. [5] La filosofia,

* Bisogna guardarsi dagli uomini.

multis fuit periculi causa insolenter tractata et contumaciter: tibi vitia detrahat, non aliis exprobret. Non abhorreat a publicis moribus nec hoc agat ut quidquid non facit damnare videatur. Licet sapere sine pompa, sine invidia. Vale.

104.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] In Nomentanum meum fugi – quid putas? urbem? immo febrem et quidem subrepentem; iam manum mihi iniecerat. Medicus initia esse dicebat motis venis et incertis et naturalem turbantibus modum. Protinus itaque parari vehiculum iussi; Paulina [9] ⟨me⟩ mea retinente exire perseveravi. Illud mihi in ore erat domini mei Gallionis [10], qui cum in Achaia febrem habere coepisset, protinus navem escendit clamitans non corporis esse sed loci morbum. [2] Hoc ego Paulinae meae dixi, quae mihi valetudinem meam commendat. Nam cum sciam spiritum illius in meo verti, incipio, ut illi consulam, mihi consulere. Et cum me fortiorem senectus ad multa reddiderit, hoc beneficium aetatis amitto; venit enim mihi in mentem in hoc sene et adulescentem esse cui parcitur. Itaque quoniam ego ab illa non inpetro ut me fortius amet, ⟨a me⟩ inpetrat illa ut me diligentius amem. [3] Indulgendum est enim honestis adfectibus; et interdum, etiam si premunt causae, spiritus in honorem suorum vel cum tormento revocandus et in ipso ore retinendus est, cum bono viro vivendum sit non quamdiu iuvat sed quamdiu oportet: ille qui non uxorem, non amicum tanti putat ut

9. Era la moglie di Seneca, molto affezionata al marito.

10. Fu il fratello maggiore di Seneca, che, dopo la morte di Caligola, venne adottato da L. Gallione e ne prese il nome.

però, non dovrai ostentarla; molti, facendone uso fuor di misura e con superbia, sono andati incontro a gravi pericoli: essa libera te dai vizi, non li rinfaccia agli altri. Non sdegni i costumi della maggioranza e non agisca in modo che sembri condannare quanto essa non fa. È possibile essere saggio senza fare sfoggio della propria saggezza, senza animosità. Addio.

104 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Andando nel mio podere di Nomento fuggii, che cosa immagini? la città? non solo, ma la febbre e precisamente una febbre che s'insinuava furtivamente. Già mi aveva messo le mani addosso: il medico diceva che era agli inizi, poiché il polso era agitato, irregolare e turbava lo stato naturale dell'organismo. Pertanto subito mi feci preparare una carrozza. Benché la mia Paolina [9] mi trattenesse, rimasi fermo nell'idea di andarmene: avevo sulle labbra le parole del mio signore Gallione [10], il quale essendo stato colto dalla febbre in Acaia, subito si imbarcò dichiarando a gran voce che quello non era un male proveniente dal corpo, ma dal luogo. [2] Io riferii ciò alla mia Paolina, che mi raccomanda di curare la mia salute. Infatti sapendo che la sua vita dipende dalla mia, comincio, per avere riguardo a lei, ad avere riguardo a me stesso: e, benché la vecchiezza mi abbia reso più forte nel sopportare molti mali, rinunzio a questo vantaggio dell'età. Giacché mi viene in mente che in questo vecchio c'è anche una giovinetta, a cui convien usare riguardo. Pertanto poiché io da essa non ottengo che mi ami più intensamente, essa ottiene da me che io mi ami con maggiore scrupolo. [3] Infatti bisogna secondare i nobili sentimenti: e talvolta, anche se forti ragioni ci incalzano, dobbiamo richiamare lo spirito vitale per riguardo verso i nostri cari, pur a prezzo di dure sofferenze, e trattenerlo persino sulla bocca, poiché l'uomo onesto deve vivere non finché gli piace ma finché è necessario ch'egli viva: chi non stima la moglie, l'amico tanto

* **Il pensiero delle persone care deve indurci ad aver cura della vita - I viaggi non ci dànno la pace dello spirito - Esempi di saggezza: Socrate, Catone.**

diutius in vita commoretur, qui perseverabit mori, delicatus est. Hoc quoque imperet sibi animus, ubi utilitas suorum exigit, nec tantum si vult mori, sed si coepit, intermittat et ⟨se⟩ suis commodet. [4] Ingentis animi est aliena causa ad vitam reverti, quod magni viri saepe fecerunt; sed hoc quoque summae humanitatis existimo, senectutem suam, cuius maximus fructus est securior sui tutela et vitae usus animosior, attentius ⟨curare⟩, si scias alicui id tuorum esse dulce, utile, optabile. [5] Habet praeterea in se non mediocre ista res gaudium et mercedem; quid enim iucundius quam uxori tam carum esse ut propter hoc tibi carior fias? Potest itaque Paulina mea non tantum suum mihi timorem inputare sed etiam meum.

[6] Quaeris ergo quomodo mihi consilium profectionis cesserit? Ut primum gravitatem urbis excessi et illum odorem culinarum fumantium quae motae quidquid pestiferi vaporis sorbuerunt cum pulvere effundunt, protinus mutatam valetudinem sensi. Quantum deinde adiectum putas viribus postquam vineas attigi? in pascuum emissus cibum meum invasi. Repetivi ergo iam me; non permansit marcor ille corporis dubii et male cogitantis. Incipio toto animo studere. [7] Non multum ad hoc locus confert nisi se sibi praestat animus, qui secretum in occupationibus mediis si volet habebit: at ille qui regiones eligit et otium captat ubique quo distringatur inveniet. Nam Socraten querenti cuidam quod nihil sibi peregrinationes profuissent respondisse ferunt, « non inmerito hoc tibi evenit; tecum enim peregrinabaris ». [8] O quam bene cum quibusdam ageretur, si a se aberrarent! Nunc premunt se ipsi, sollicitant, corrumpunt, territant. Quid prodest mare traicere et urbes mutare? si vis ista quibus urgueris effugere, non aliubi sis oportet sed alius. Puta venisse te Athenas, puta Rhodon; elige arbitrio tuo civitatem: quid ad rem pertinet quos illa mores

da rimanere in vita più a lungo, chi s'ostinerà nel voler morire, è un debole. Anche questo l'animo sappia imporsi, quando la utilità dei cari lo esige, e non soltanto se ha intenzione, ma anche se già ha cominciato a morire, sospenda e si sacrifichi per i suoi. [4] È proprio di un animo forte ritornare alla vita per il bene degli altri; così hanno fatto più volte gli uomini grandi. Ma io ritengo che anche l'aver cura della propria vecchiezza – il cui maggior vantaggio consiste in una più tranquilla cura di sé ed in un impiego più coraggioso della vita – se sai che a qualcuno dei tuoi ciò è gradito, utile, desiderabile, riveli una singolare nobiltà d'animo. [5] Inoltre tale comportamento reca con sé una gioia ed una ricompensa non piccola: giacché quale cosa è più dolce che essere talmente caro alla moglie, da divenire appunto per ciò più caro a te stesso? Pertanto la mia Paolina non solo può farsi bella del suo timore per me, ma anche del mio.

[6] Vuoi dunque sapere che esito abbia avuto la mia deliberazione di partire? Tostoché lasciai l'atmosfera malsana della città e quell'odore di cucine fumanti, le quali messe in moto diffondono con la polvere tutte le esalazioni pestilenziali che hanno assorbito, subito sentii che le mie condizioni di salute erano mutate. Di poi quanto credi che siano cresciute le mie forze, dacché raggiunsi i miei vigneti? entrato liberamente nel pascolo mi gettai addosso al mio cibo. Dunque tosto riuscii a riavermi: scomparve quella stanchezza del corpo vacillante e che non prometteva nulla di buono; comincio a studiare con tutta l'anima. [7] A tale attività giova poco il luogo, se l'animo, il quale, volendo sarà in solitudine anche tra gli affari, non si raccoglie: ma colui che sceglie con cura le contrade in cui abitare e va in cerca della quiete, dappertutto troverà motivi di distrazione. Infatti si racconta che Socrate ad un tale il quale si lamentava che i viaggi non gli avevano recato alcun giovamento, rispose così: « ben a ragione ciò ti è accaduto: giacché viaggiavi in compagnia di te stesso ». [8] Oh come andrebbe bene a certuni, se si allontanassero da sé stessi! Invece si perseguitano, si tormentano, si contaminano, si atterriscono. Che giova attraversare il mare e mutar sede? se vuoi evitare cotesti mali, che ti angustiano, non devi abitare altrove, ma essere un altro. Immagina di essere giunto ad Atene, a Rodi: scegli una città a tuo piacimento:

habeat? tuos adferes. [9] Divitias iudicabis bonum: torquebit te paupertas, quod est miserrimum, falsa. Quamvis enim multum possideas, tamen, quia aliquis plus habet, tanto tibi videris defici quanto vinceris. Honores iudicabis bonum: male te habebit ille consul factus, ille etiam refectus; invidebis quotiens aliquem in fastis saepius legeris. Tantus erit ambitionis furor ut nemo tibi post te videatur si aliquis ante te fuerit. [10] Maximum malum iudicabis mortem, cum ⟨in⟩ illa nihil sit mali nisi quod ante ipsam est, timeri. Exterrebunt te non tantum pericula sed suspiciones; vanis semper agitaberis. Quid enim proderit

evasisse tot urbes
Argolicas mediosque fugam tenuisse per hostis? [11]

Ipsa pax timores sumministrabit; ne tutis quidem habebitur fides consternata semel mente, quae ubi consuetudinem pavoris inprovidi fecit, etiam ad tutelam salutis suae inhabilis est. Non enim vitat sed fugit; magis autem periculis patemus aversi. [11] Gravissimum iudicabis malum aliquem ex his quos amabis amittere, cum interim hoc tam ineptum erit quam flere quod arboribus amoenis et domum tuam ornantibus decidant folia. Quidquid te delectat aeque vide ut videres ⟨eas⟩ dum virent: utere. Alium alio die casus excutiet, sed quemadmodum frondium iactura facilis est quia renascuntur, sic istorum quos amas quosque oblectamenta vitae putas esse damnum, quia reparantur etiam si non renascuntur. [12] « Sed non erunt idem ». Ne tu quidem idem eris. Omnis dies, omnis hora te mutat; sed in aliis rapina facilius apparet, hic latet, quia non ex aperto fit. Alii auferuntur, at ipsi nobis furto subducimur. Horum

11 *Aeneis*, III, 282-283: si tratta dei Troiani giunti finalmente al promontorio di Azio.

che cosa importano i suoi costumi? vi porterai i tuoi. [9] Giudicherai che le ricchezze siano un bene: ti tormenterà una falsa povertà, che è il male più triste. Infatti benché i tuoi averi siano molti, tuttavia, perché uno possiede più di te, ti sembra che ti manchi quello per cui l'altro ti è superiore. Giudicherai che le cariche siano un bene: quel tale eletto console, quell'altro persino rieletto ti procureranno un dispiacere; sarai preso da invidia, ogniqualvolta ti capiterà di leggere ripetutamente il nome di qualcuno nell'elenco dei magistrati. Tanta sarà la frenesia dell'ambizione che nessuno ti sembrerà inferiore, se qualcuno sarà prima di te. [10] Giudicherai che la morte sia il male più grave, mentre in essa non vi è alcun male all'infuori di quello che la precede, il timore. Non solo i pericoli, ma anche i sospetti ti spaventeranno: di continuo sarai turbato da larve. Infatti che cosa ti gioverà

> l'essere scampato da tante città
> greche e l'essere riuscito a fuggire attraverso i nemici? [11].

Anche la pace ti darà motivi di timore: una volta che l'animo è preso dallo sgomento non sarai tranquillo neppure trovandoti al sicuro da ogni pericolo; esso, quando ha contratto l'abitudine di temere senza ragione, è incapace persino di difendere la sua incolumità. Infatti non evita, ma fugge; ora siamo maggiormente esposti ai pericoli, se volgiamo loro le spalle. [11] Giudicherai che sia un male gravissimo il perdere qualche persona cara, mentre tale modo di pensare non è meno sciocco del piangere perché cadono le foglie dagli alberi che con la loro bellezza adornano la tua casa. Guarda con lo stesso occhio tutto ciò che ti allieta, con il quale li guarderesti mentre verdeggiano: godine: un accidente abbatterà chi in un giorno chi nell'altro; ma come la caduta delle foglie è facilmente sopportabile, perché esse rinascono, così è la perdita di costoro, che ami e consideri le gioie della vita, perché vengono sostituiti da altri, anche se non rinascono. [12] « Ma non saranno gli stessi ». Neppure tu sarai lo stesso. Il passare di ogni giorno, di ogni ora ti trasforma: ma negli altri la distruzione operata dal tempo è più evidente, mentre in te non appare, perché non avviene scopertamente. Gli altri ci sono strappati, noi furtivamente siamo sottratti a noi stessi. Non farai nessuna di queste riflessioni né

nihil cogitabis nec remedia vulneribus oppones, sed ipse tibi seres sollicitudinum causas alia sperando, alia desperando? Si sapis, alterum alteri misce: nec speraveris sine desperatione nec desperaveris sine spe.

[13] Quid per se peregrinatio prodesse cuiquam potuit? Non voluptates illa temperavit, non cupiditates refrenavit, non iras repressit, non indomitos amoris impetus fregit, nulla denique animo mala eduxit. Non iudicium dedit, non discussit errorem, sed ut puerum ignota mirantem ad breve tempus rerum aliqua novitate detinuit. [14] Ceterum inconstantiam mentis, quae maxime aegra est, lacessit, mobiliorem leviorem-que reddit ipsa iactatio. Itaque quae petierant cupidissime loca cupidius deserunt et avium modo transvolant citiusque quam venerant abeunt. [15] Peregrinatio notitiam dabit gentium, novas tibi montium formas ostendet, invisitata spatia camporum et inriguas perennibus aquis valles; alicuius fluminis ⟨singularem ponet⟩ sub observatione naturam, sive ut Nilus aestivo incremento tumet [12], sive ut Tigris eripitur ex oculis et acto per occulta cursu integrae magnitudinis redditur, sive ut Maeander, poetarum omnium exercitatio et ludus, implicatur crebris anfractibus et saepe in vicinum alveo suo admotus, antequam sibi influat, flectitur: ceterum neque meliorem faciet neque saniorem. [16] Inter studia versandum est et inter auctores sapientiae ut quaesita discamus, nondum inventa iam quaeramus; sic eximendus animus ex miserrima servitute in libertatem adseritur. Quamdiu quidem nescieris quid fugiendum, quid petendum, quid necessarium, quid supervacuum, quid iustum, quid iniustum, quid honestum sit, non erit hoc peregrinari sed errare. [17] Nullam tibi opem feret iste discursus; peregrinaris enim cum adfectibus tuis et mala te tua sequuntur. Utinam quidem sequerentur! Longius abessent: nunc fers illa, non ducis.

12. Sotto Nerone era avvenuta l'esplorazione dell'alta valle del Nilo.

userai i rimedi contro le ferite, ma ti procurerai motivi di affanno ora affidandoti alla speranza, ora abbandonandoti alla disperazione? Se sei saggio mescola una cosa coll'altra: non sperare senza disperazione, non disperare senza speranza.

[13] Che vantaggio il viaggiare, di per sé, ha mai potuto recare a qualcuno? esso non ha mai moderato i piaceri, frenato le passioni, soffocato la collera, non ha mai rintuzzato i violenti assalti dell'amore ed infine liberato l'animo da qualche vizio. Non ti ha dato il senno, non ha scacciato le false opinioni, ma ti ha attratto per breve tempo con qualche nuovo spettacolo, come un fanciullo che guarda ammirato cose mai viste. [14] Del resto appunto l'andare qua e là favorisce l'irrequietezza di un animo, che è assai malato, e lo rende più volubile e leggero. Pertanto gli uomini abbandonano più volentieri quei luoghi verso i quali si sono diretti con maggiore entusiasmo, ed a guisa di uccelli volano via e se ne vanno più rapidamente di quanto erano venuti. [15] Il viaggiare ti farà conoscere i popoli, offrirà al tuo sguardo monti dall'aspetto insolito, pianure di straordinaria estensione, e valli bagnate da acque perenni; presenterà alla tua attenzione le caratteristiche di qualche fiume, ora mostrandoti come il Nilo si gonfi per il crescere, durante l'estate, delle sue acque [12], ora come il Tigri scompaia dallo sguardo e dopo aver compiuto un lungo cammino sotto terra ritorni conservando intatta la sua grandezza, ora come il Meandro, argomento di esercitazioni e motivo di passatempo per tutti i poeti, si intrichi in frequenti tortuosità e sovente già vicino al suo letto, prima di scorrervi dentro, si allontani: ma non ti renderà né più onesto né più saggio. [16] Bisogna attendere agli studi filosofici e vivere in dimestichezza con i maestri della sapienza, per imparare quanto è stato scoperto, per cercare quanto non è ancora stato trovato: così l'animo, che deve essere tolto da uno stato di tristissima schiavitù, ottiene la libertà. Invero finché ignorerai che cosa devi fuggire e che cosa ricercare, che cosa è necessario e che cosa è inutile, che cosa è giusto e che cosa è ingiusto, che cosa è onesto, il tuo non sarà già un viaggiare, bensì un vagabondare. [17] Così correndo qua e là non conseguirai alcun vantaggio; giacché viaggi con le tue passioni ed i tuoi vizi ti seguono. Oh se ti seguissero! sarebbero più distanti: ora li porti con te, non te li tiri dietro. Pertanto ovunque

Itaque ubique te premunt et paribus incommodis urunt. Medicina aegro, non regio quaerenda est. [18] Fregit aliquis crus aut extorsit articulum: non vehiculum navemque conscendit, sed advocat medicum ut fracta pars iungatur, ut luxata in locum reponatur. Quid ergo? animum tot locis fractum et extortum credis locorum mutatione posse sanari? Maius est istud malum quam ut gestatione curetur. [19] Peregrinatio non facit medicum, non oratorem; nulla ars loco discitur: quid ergo? sapientia, ars omnium maxima, in itinere colligitur? Nullum est, mihi crede, iter quod te extra cupiditates, extra iras, extra metus sistat; aut si quod esset, agmine facto gens illuc humana pergeret. Tamdiu ista urguebunt mala macerabuntque per terras ac maria vagum quamdiu malorum gestaveris causas. [20] Fugam tibi non prodesse miraris? tecum sunt quae fugis. Te igitur emenda, onera tibi detrahe et demenda desideria intra salutarem modum contine; omnem ex animo erade nequitiam. Si vis peregrinationes habere iucundas, comitem tuum sana. Haerebit tibi avaritia quamdiu avaro sordidoque convixeris; haerebit tumor quamdiu superbo conversaberis; numquam saevitiam in tortoris contubernio pones; incendent libidines tuas adulterorum sodalicia. [21] Si velis vitiis exui, longe a vitiorum exemplis recedendum est. Avarus, corruptor, saevus, fraudulentus, multum nocituri si prope a te fuissent, intra te sunt. Ad meliores transi: cum Catonibus [13] vive, cum Laelio [14], cum Tuberone [15]. Quod si convivere etiam Graecis iuvat, cum Socrate, cum Zenone [16] versare: alter te docebit mori si necesse erit, alter antequam necesse erit. [22] Vive cum Chrysippo [17], cum Posidonio [18]: hi tibi tradent humanorum divinorumque notitiam, hi iubebunt in opere esse nec tantum scite loqui et in oblectationem audientium verba iactare, sed animum indurare et adversus minas erigere. Unus est enim huius vitae fluctuantis et turbidae portus eventura contemnere, stare fidenter ac paratum tela fortunae adverso pectore excipere, non

13. Con Catone il Censore e con Catone Uticense, già ripetutamente citati.
14. Cfr. *Ep.* 7, nota 23.
15. Cfr. *Ep.* 95, nota 49.
16. Cfr. *Ep.* 6, nota 18.
17. Cfr. *Ep.* 9, nota 37.
18. Cfr. *Ep.* 33, nota 12.

L' EPISTOLE
DI SENECA.
RIDOTTE NELLA
lingua toſcana,
per il Doni.

All' Ill. S. Siluia di Somma Conteſſa di Bagno.

IN VINEGIA MD XLIX.

Frontespizio delle *Lettere a Lucilio*

nella versione cinquecentesca di Anton Francesco Doni (Venezia, 1549), che si valse della traduzione di Sebastiano Manilio pubblicata nel 1494.

ti incalzano e ti affliggono con uguali molestie. Il malato deve cercare una medicina non una contrada. [18] Uno si è fratturata una gamba o slogata un'articolazione: egli non sale su di una vettura o su di una nave, ma chiama il medico, affinché la parte del corpo fratturata venga riunita, quella slogata venga rimessa a posto. Che dunque? credi tu che l'animo in tanti luoghi ferito e storpiato possa guarire col cambiare luogo? il male è troppo grave perché possa essere guarito andando a passeggio. [19] Il viaggiare non crea il medico, l'oratore, nessuna arte la si impara dal luogo in cui si è: che dunque? la sapienza, che è l'arte più difficile, ce la procacciamo in viaggio? Non c'è viaggio, credimi, che ti metta al sicuro dalle passioni, dall'ira, dal timore: o se ci fosse, gli uomini in schiera serrata lo intraprenderebbero. Cotesti mali non ti daran pace e ti tormenteranno nei tuoi vagabondaggi per terra e per mare, finché avrai in te le cause dei mali. [20] Ti meravigli che il fuggire non ti giovi affatto? ciò che fuggi è assieme a te. Pertanto correggiti, scuoti di dosso ogni peso e contieni entro limiti vantaggiosi per la salute dell'anima i desideri che devono essere repressi: cancella dal tuo cuore ogni traccia di malvagità. Se vuoi viaggiare piacevolmente, fa guarire il tuo compagno. L'ingordigia non ti abbandonerà, finché vivrai con un uomo ingordo e gretto; non ti abbandonerà la superbia finché praticherai con un superbo. Non farai mai abitare la crudeltà assieme al carnefice: la compagnia degli uomini lascivi ecciterà le tue passioni. [21] Se vuoi spogliarti dei vizi, devi fuggire gli esempi del vizio. L'ingordo, il seduttore, il crudele, il fraudolento, che ti nuocerebbero molto, se ti fossero vicini, sono dentro di te. Rivolgiti a uomini migliori: vivi coi Catoni [13], con Lelio [14], con Tuberone [15]. E se ti piace essere in relazione anche coi Greci, trattienti con Socrate, con Zenone [16]: l'uno t'insegnerà a morire se è necessario, l'altro, prima che sia necessario. [22] Vivi con Crisippo [17], con Posidonio [18]. Questi ti comunicheranno la conoscenza delle cose umane e divine, questi ti prescriveranno di essere operoso e di non pronunciare frasi per il diletto degli uditori, ma di temprare l'animo e di renderlo forte contro le minacce. Infatti unico è il porto di questa vita agitata ed incerta: il non curarsi di quanto deve accadere, l'ergersi con coraggio e sempre pronti a ricevere in pieno petto gli strali della fortuna, senza nascondersi né vol-

17. SENECA - *Lettere a Lucilio*.

latitantem nec tergiversantem. [23] Magnanimos nos natura produxit, et ut quibusdam animalibus ferum dedit, quibusdam subdolum, quibusdam pavidum, ita nobis gloriosum et excelsum spiritum quaerentem ubi honestissime, non ubi tutissime vivat, simillimum mundo, quem quantum mortalium passibus licet sequitur aemulaturque; profert se, laudari et aspici credit. [24] ⟨Dominus⟩ omnium est, supra omnia est; itaque nulli se rei summittat, nihil illi videatur grave, nihil quod virum incurvet.

Terribiles visu formae, Letumque Labosque:

minime quidem, si quis rectis oculis intueri illa possit et tenebras perrumpere; multa per noctem habita terrori dies vertit ad risum.

Terribiles visu formae, Letumque Labosque [19]:

egregie Vergilius noster non re dixit terribiles esse sed visu, id est videri, non esse. [25] Quid, inquam, in istis est tam formidabile quam fama vulgavit? quid est, obsecro te, Lucili, cur timeat laborem vir, mortem homo? Totiens mihi occurrunt isti qui non putant fieri posse quidquid facere non possunt, et aiunt nos loqui maiora quam quae humana natura sustineat. [26] At quanto ego de illis melius existimo! ipsi quoque haec possunt facere, sed nolunt. Denique quem umquam ista destituere temptantem? cui non faciliora apparuere in actu? Non quia difficilia sunt non audemus, sed quia non audemus difficilia sunt.

[27] Si tamen exemplum desideratis, accipite Socraten, perpessicium senem, per omnia aspera iactatum, invictum tamen et paupertate, quam graviorem illi domestica onera faciebant, et laboribus, quos militares quoque pertulit [20]. Quibus ille ⟨est⟩ domi exercitus, sive uxorem eius ⟨reminiscimur⟩ moribus feram, lingua petulantem, sive liberos indociles et matri quam patri

19. *Aeneis*, VI, 277: sono i paurosi fantasmi che si trovano sulla soglia dell'inferno virgiliano.

20. Socrate partecipò alle battaglie di Potidea, Delio ed Anfipoli, svoltesi durante la prima fase della guerra del Peloponneso, dimostrando ammirevole coraggio, senno e resistenza alle fatiche. Cfr. PLATONE, *Simposio*, 220 B-E; 221 B.

gere le spalle. [23] La natura ci ha generati magnanimi; e come a certi animali ha dato la ferocia, ad altri l'astuzia, ad altri la paura, così a noi ha dato uno spirito elevato e desideroso di gloria, che cerca dove gli è possibile vivere più onorevolmente, non più sicuramente, uno spirito assai simile al cielo, a cui esso tende e con cui gareggia per quanto è concesso al passo di esseri mortali: si mostra, ritiene di essere lodato ed osservato. [24] È padrone di tutto, è superiore a tutto: pertanto di fronte a nessuna difficoltà si piegherà, nulla gli sembrerà insopportabile, nulla gli sembrerà tale che possa abbattere un vero uomo.

Figure terribili a vedersi, la morte e la sofferenza:

niente affatto se uno può guardarle con gli occhi fermi e squarciare le tenebre che le avvolgono. Molte cose di notte considerate come terribili, all'apparir del giorno diventano oggetto di riso.

Figure terribili a vedersi, la morte e la sofferenza [19]:

assai bene il nostro Virgilio disse che tali figure sono terribili non già nella realtà, ma a vedersi, cioè sembrano non sono terribili. [25] Che cosa, dico, in esse è così spaventevole come si va dicendo da ogni parte? che ragione c'è, te ne scongiuro, o Lucilio, per cui un vero uomo debba temere la sofferenza, una creatura umana la morte? Sovente mi capita di incontrare persone, le quali ritengono che non si possa fare ciò che esse non possono fare ed affermano che i princìpi della nostra dottrina sono troppo elevati perché la natura umana li possa seguire. [26] Ma quanto migliore è il mio giudizio sul loro conto! anch'esse potrebbero fare tali cose, ma non vogliono. Infine chi mai fu abbandonato mentre si provava in coteste imprese? a chi non apparvero più facili al momento dell'azione? Non perché sono difficili, non osiamo accingerci ad esse, ma perché non osiamo sono difficili.

[27] Se tuttavia volete un esempio, fermate l'attenzione su Socrate, vecchio provato le mille volte dalla sventura, sballottato tra avversità di ogni genere; eppure egli non si lasciò vincere né dalla povertà, resa più gravosa dai fastidi domestici, né dai travagli che sofferse anche come soldato [20]. Da quali pene non fu afflitto in casa, sia che ne ricordiamo la moglie di carattere intrattabile, insolente nel parlare, sia che ricordiamo

similiores. Foris vero aut in bello fuit aut in tyrannide aut in libertate bellis ac tyrannis saeviore. [28] Viginti et septem annis pugnatum est [21]; post finita arma triginta tyrannis [22] noxae dedita est civitas, ex quibus plerique inimici erant. Novissime damnatio est sub gravissimis nominibus impleta: obiecta est et religionum violatio et iuventutis corruptela, quam inmittere in deos, in patres, in rem publicam dictus est. Post haec carcer et venenum. Haec usque eo animum Socratis non moverant ut ne vultum quidem moverint. ⟨O⟩ illam mirabilem laudem et singularem! usque ad extremum nec hilariorem quisquam nec tristiorem Socraten vidit; aequalis fuit in tanta inaequalitate fortunae.

[29] Vis alterum exemplum? accipe hunc M. Catonem [23] recentiorem, cum quo et infestius fortuna egit et pertinacius. Cui cum omnibus locis obstitisset, novissime et in morte, ostendit tamen virum fortem posse invita fortuna vivere, invita mori. Tota illi aetas aut in armis est exacta civilibus aut in pace concipiente iam civile bellum; et hunc licet dicas non minus quam Socraten in servis eluxisse nisi forte Cn. Pompeium et Caesarem et Crassum putas libertatis socios fuisse [24]. [30] Nemo mutatum Catonem totiens mutata re publica vidit; eundem se in omni statu praestitit, in praetura, in repulsa, in accusatione, in provincia, in contione, in exercitu, in morte. Denique in illa rei publicae trepidatione, cum illinc Caesar esset decem legionibus pugnacissimis subnixus, totis exterarum gentium praesidiis, hinc Cn. Pompeius, satis unus adversus omnia, cum alii ad Caesarem inclinarent, alii ad Pompeium, solus Cato fecit aliquas et rei publicae partes. [31] Si animo conplecti volueris illius imaginem temporis, videbis illinc plebem et omnem erectum ad res novas vulgum, hinc optumates et equestrem ordinem, quidquid erat in civitate sancti et electi,

21. La guerra del Peloponneso, combattutasi tra Atene e Sparta, durò dal 431 al 404 a. C.

22. Sparta, dopo aver vinto Atene, instaurò in essa un governo oligarchico, rappresentato da trenta persone, i cosiddetti « trenta tiranni », che furono poi cacciati da Trasibulo e da altri democratici.

23. M. Catone Uticense, già tante volte ricordato.

24. Si tratta del primo triumvirato, costituitosi nel 60 a. C. mediante un accordo privato tra Cesare, Pompeo e Crasso, che erano allora gli uomini più potenti ed avidi di dominare lo Stato.

i figli indocili e più simili alla madre che al padre! Fuori poi visse o in guerra o sotto la tirannide o in un regime di libertà più terribile delle guerre e dei tiranni. [28] Si combatté per ventisette anni [21]; cessate le ostilità la città fu consegnata per punizione ai trenta tiranni [22], di cui i più erano avversari di Socrate. Da ultimo avvenne la condanna sotto gravissime imputazioni: fu accusato di profanare la religione e di corrompere la gioventù, che, a quanto si diceva, egli avrebbe incitato contro gli dèi, contro l'autorità paterna e quella dello Stato: dopo tutto ciò il carcere ed il veleno. Vicende pur tanto tristi turbarono così poco l'animo di Socrate che persino l'espressione del suo volto rimase inalterata. Oh meravigliosa e singolare gloria! fino all'ultimo istante nessuno mai vide Socrate più allegro o più triste: egli seppe mantenersi uguale pur in tanta disuguaglianza di eventi.

[29] Vuoi un altro esempio? ferma l'attenzione su M. Catone [23], più vicino a noi, che la fortuna trattò con maggiore ostilità e spietatezza. Benché essa gli sia stata avversa in ogni circostanza, da ultimo anche nella morte, egli tuttavia mostrò che un uomo coraggioso può vivere e morire a dispetto della fortuna: tutta la sua vita passò o in mezzo alle guerre civili o in uno stato di pace che preludeva alla guerra civile. E puoi dire che costui non meno di Socrate in una massa di servi si segnalò, a meno che tu per caso ritenga che Gn. Pompeo e Cesare e Crasso collegandosi favorissero la libertà [24]. [30] Nessuno mai vide Catone mutato pur in tanti mutamenti politici: egli si mostrò sempre lo stesso in ogni situazione, quando riuscì eletto pretore e quando fu respinto, in stato d'accusa e governatore di provincia, nelle assemblee e nell'esercito, al momento della morte. Infine durante quel tremendo scompiglio della cosa pubblica, poiché da una parte c'era Cesare, fiero di dieci legioni piene di ardore guerriero, di tutte le sue guarnigioni straniere, dall'altra Gn. Pompeo, bastevole da solo contro tutti, e gli uni inclinavano a Cesare, gli altri a Pompeo, Catone solo formò un partito che mirasse anche al bene dello Stato. [31] Se vorrai abbracciare col pensiero l'immagine di quell'età, scorgerai da una parte la plebe e tutto il popolo bramoso di novità, dall'altra gli ottimati e l'ordine dei cavalieri, la parte più veneranda e nobile della città, nel mezzo due lasciati in

duos in medio relictos, rem publicam et Catonem. Miraberis, inquam, cum animadverteris

Atridem Priamumque et saevom ambobus Achillen [25];

utrumque enim inprobat, utrumque exarmat. [32] Hanc fert de utroque sententiam: ait se, si Caesar vicerit, moriturum, si Pompeius, exulaturum. Quid habebat quod timeret qui ipse sibi et victo et victori constituerat quae constituta esse ab hostibus iratissimis poterant? Perît itaque ex decreto suo. [33] Vides posse homines laborem pati: per medias Africae solitudines pedes duxit exercitum [26]. Vides posse tolerari sitim: in collibus arentibus sine ullis inpedimentis victi exercitus reliquias trahens inopiam umoris loricatus tulit et, quotiens aquae fuerat occasio, novissimus bibit. Vides honorem et notam posse contemni: eodem quo repulsus est die in comitio pila lusit. Vides posse non timeri potentiam superiorum: et Pompeium et Caesarem, quorum nemo alterum offendere audebat nisi ut alterum demereretur, simul provocavit. Vides tam mortem posse contemni quam exilium: et exilium sibi indixit et mortem et interim bellum. [34] Possumus itaque adversus ista tantum habere animi, libeat modo subducere iugo collum. In primis autem respuendae voluptates: enervant et effeminant et multum petunt, multum autem a fortuna petendum est. Deinde spernendae opes: auctoramenta sunt servitutum. Aurum et argentum et quidquid aliud felices domos onerat relinquatur: non potest gratis constare libertas. Hanc si magno aestimas, omnia parvo aestimanda sunt. Vale.

25. *Aeneis*, I, 548: è una delle scene della guerra troiana, che Enea scorge dipinte nel tempio di Giunone, a Cartagine.

26. Quando avvenne la battaglia di Tapso (46 a. C.) tra le truppe pompeiane, comandate da Catone, e quelle di Cesare, che riportarono piena vittoria.

abbandono, la patria e Catone. Ti sentirai prendere dalla meraviglia, dico, vedendo

l'Atride e Priamo ed Achille spietato contro entrambi [25]:

giacché egli l'uno e l'altro disapprova, l'uno e l'altro cerca di disarmare. [32] Questo è il giudizio che pronuncia sull'uno e sull'altro: afferma che, se Cesare riuscirà vincitore, egli si ucciderà, se Pompeo, andrà in esilio. Che cosa mai doveva temere chi aveva stabilito di infliggere a sé stesso, sia vinto sia vincitore, quelle pene, che gli avrebbero potuto infliggere i nemici più accesi? Pertanto egli morì per sua deliberazione. [33] Vedi che gli uomini possono sopportare la fatica: a piedi condusse l'esercito attraverso i deserti dell'Africa [26]. Vedi che si può tollerare la sete: su colli aridi, senza bagagli, traendosi dietro i resti dell'esercito sconfitto, con la corazza addosso, sopportò la mancanza d'acqua e, ogniqualvolta se ne offriva un poco, beveva per ultimo. Vedi che si possono disprezzare gli onori e gli insulti: nello stesso giorno in cui, presentatosi alle elezioni, si vide respinto, giocò alla palla. Vedi che si può non temere affatto la potenza degli uomini più forti: provocò assieme Pompeo e Cesare, di cui mai si ardì recare offesa ad uno, se non per guadagnarsi la benevolenza dell'altro. Vedi che si può disprezzare tanto la morte quanto l'esilio: si impose l'esilio e la morte e frattanto la guerra. [34] Quindi possiamo avere altrettanto coraggio contro cotesti mali, purché non ci dispiaccia sottrarre il collo al giogo. Anzitutto poi occorre cacciare in bando i piaceri: indeboliscono e rendono effeminati e domandano molto, cosicché molto bisogna domandare alla fortuna. Inoltre non dobbiamo curarci delle ricchezze: esse non fanno che garantirci la schiavitù. L'oro e l'argento e qualunque altra cosa riempie le case dei ricchi, sia trascurata: la libertà non la si può ottenere gratuitamente. Se la stimi molto, tutto il resto devi stimarlo poco. Addio.

105.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quae observanda tibi sint ut tutior vivas dicam. Tu tamen sic audias censeo ista praecepta quomodo si tibi praeciperem qua ratione bonam valetudinem in Ardeatino [27] tuereris. Considera quae sint quae hominem in perniciem hominis instigent: invenies spem, invidiam, odium, metum, contemptum. [2] Ex omnibus istis adeo levissimum est contemptus ut multi in illo remedii causa delituerint. Quem quis contemnit, calcat sine dubio sed transit; nemo homini contempto pertinaciter, nemo diligenter nocet; etiam in acie iacens praeteritur, cum stante pugnatur.

[3] Spem inproborum vitabis si nihil habueris quod cupiditatem alienam et inprobam inritet, si nihil insigne possederis; concupiscuntur enim etiam parva, si parum nota sunt, si rara. Indiviam effugies si te non ingesseris oculis, si bona tua non iactaveris, si scieris in sinu gaudere. Odium aut est ex offensa (hoc vitabis neminem lacessendo) aut gratuitum, a quo te sensus communis tuebitur. Fuit hoc multis periculosum: quidam odium habuerunt nec inimicum. [4] Illud, ne timearis, praestabit tibi et fortunae mediocritas et ingenî lenitas: eum esse te homines sciant quem offendere sine periculo possint; reconciliatio tua et facilis sit et certa. Timeri autem tam domi molestum est quam foris, tam a servis quam a liberis: nulli non ad nocendum satis virium est. Adice nunc quod qui timetur timet: nemo potuit terribilis esse secure. [5] Contemptus superest, cuius modum in sua potestate habet qui illum sibi adiunxit, qui contemnitur quia voluit, non quia debuit. Huius incom-

27. Ardea, capitale antica dei Rutuli, era situata a sud di Roma, in una regione insalubre.

105 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Esporrò le norme a cui devi attenerti per vivere più al sicuro. Ti consiglio però di ascoltare questi miei avvertimenti come se io ti ammaestrassi sul modo di conservare la salute nel tuo potere presso Ardea [27]. Considera i motivi che spingono l'uomo a recar danno ad un altro uomo: troverai che essi sono la speranza, l'invidia, l'odio, il timore, il disprezzo. [2] Fra tutti questi il disprezzo è il più lieve, a tal punto che molti si sono rifugiati in esso per mettersi al riparo da qualsiasi offesa. Chi disprezza una persona, certamente la calpesta, ma poi passa oltre. Nessuno si dimostra ostinato, pieno di attenzione nel nuocere ad un uomo che sia oggetto del suo disprezzo. Anche in battaglia il soldato non si cura di chi giace a terra, affronta chi sta in piedi.

[3] Ti sottrarrai al pericolo della speranza dei malvagi, se non avrai nulla che ecciti le ingiuste brame degli altri, nulla che attiri l'attenzione: giacché si desiderano anche cose di scarso valore, se sono poco note, rare. Sfuggirai all'invidia, se non ti esporrai agli sguardi altrui, se non ti vanterai dei tuoi beni, ma saprai goderne nell'intimo. [4] L'odio può provenire da un'ingiuria: lo eviterai guardandoti dal provocare chiunque; oppure ti colpisce senza ragione: da esso ti difenderà il senso comune. Tale odio riuscì pericoloso a molti: certuni furono odiati pur non avendo alcun nemico. Una condizione non troppo alta ed un carattere mite faranno sì che tu non sia temuto: gli uomini sappiano che tu sei tale da poter essere offeso senza pericolo; sia facile e sicuro riconciliarsi con te. Essere temuti sia in casa sia fuori, sia dagli schiavi sia dagli uomini liberi, è cosa che rincresce. Non c'è persona che non abbia forze sufficienti per nuocere. Ora aggiungi che chi è temuto, teme: nessuno mai poté incutere timore agli altri senza a sua volta temere. [5] Rimane il disprezzo, che può essere mantenuto entro determinati limiti da chi se l'è procacciato, da chi è disprezzato perché l'ha voluto, non perché fosse per lui inevita-

* Come si riesce a vivere tranquilli.

modum et artes bonae discutiunt et amicitiae eorum qui apud aliquem potentem potentes sunt, quibus adplicari expediet, non inplicari, ne pluris remedium quam periculum constet.

[6] Nihil tamen aeque proderit quam quiescere et minimum cum aliis loqui, plurimum secum. Est quaedam dulcedo sermonis quae inrepit et eblanditur et non aliter quam ebrietas aut amor secreta producit. Nemo quod audierit tacebit, nemo quantum audierit loquetur; qui rem non tacuerit non tacebit auctorem. Habet unusquisque aliquem cui tantum credat quantum ipsi creditum est; ut garrulitatem suam custodiat et contentus sit unius auribus, populum faciet ⟨certiorem⟩; sic quod modo secretum erat rumor est.

[7] Securitatis magna portio est nihil inique facere: confusam vitam et perturbatam inpotentes agunt; tantum metuunt quantum nocent, nec ullo tempore vacant. Trepidant enim cum fecerunt, haerent; conscientia aliud agere non patitur ac subinde respondere ad se cogit. Dat poenas quisquis expectat; quisquis autem meruit expectat. [8] Tutum aliqua res in mala conscientia praestat, nulla securum; putat enim se, etiam si non deprenditur, posse deprendi, et inter somnos movetur et, quotiens alicuius scelus loquitur, de suo cogitat; non satis illi oblitteratum videtur, non satis tectum. Nocens habuit aliquando latendi fortunam, numquam fiduciam. Vale.

106.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Tardius rescribo ad epistulas tuas, non quia districtus occupationibus sum. Hanc excusationem cave audias: vaco, et

bile. Il danno da esso proveniente viene sventato mediante la buona condotta e le amicizie di quelli, che sono potenti presso qualche potente, a cui gioverà accostarsi, non legarsi, affinché il rimedio non costi più caro del pericolo.

[6] Tuttavia nulla sarà così vantaggioso come lo stare tranquilli e l'intrattenersi pochissimo con gli altri, molto a lungo con sé stessi. Si prova nella conversazione una dolcezza, che s'insinua nell'animo allettandolo e trae fuori i segreti non diversamente che l'ebbrezza o l'amore. Nessuno tacerà quel che avrà udito: nessuno parlerà conformemente a quanto avrà sentito dire. Chi non tacerà un fatto, non ne tacerà l'autore. Ciascuno ha un amico, a cui confida tutto ciò che gli è stato confidato: benché tenga a freno la sua loquacità e si accontenti delle orecchie di uno solo, una notizia si diffonderà ovunque: così quel che poc'anzi era un segreto, passa sulla bocca di tutti.

[7] La sicurezza in gran parte dipende dal non commettere alcuna ingiustizia: gli uomini prepotenti conducono una vita agitata e sconvolta: non temono meno di quanto nuocciono e non son mai liberi da preoccupazioni. Infatti, quando hanno commesso una ribalderia, vivono in affanno, sono sconcertati: la coscienza non permette loro di fare altro e li costringe a rispondere subito alle sue domande. Chiunque si attende la punizione la subisce: ora chiunque se l'è meritata l'attende. [8] Chi ha la coscienza che gli rimorde talvolta può godere di una certa tranquillità, ma non mai essere pienamente sicuro: giacché egli pensa che se non è colto in fallo, può esserlo, e durante il sonno è agitato e, quando parla del delitto di qualcuno, ferma la mente sul suo: non gli sembra abbastanza dimenticato, abbastanza nascosto. Il colpevole talvolta ha la fortuna, non mai la sicurezza di sottrarsi al castigo. Addio.

106 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Rispondo un po' troppo tardi alle tue lettere, non già perché sono preso dagli affari. Guardati dal dar retta ad una

* Se il bene sia un corpo: disquisizione inutile.

omnes vacant qui volunt. Neminem res sequuntur: ipsi illas amplexantur et argumentum esse felicitatis occupationem putant. Quid ergo fuit quare non protinus rescriberem? id de quo quaerebas veniebat in contextum operis mei. [2] Scis enim me moralem philosophiam velle conplecti et omnes ad eam pertinentis quaestiones explicare. Itaque dubitavi utrum differrem te donec suus isti rei veniret locus, an ius tibi extra ordinem dicerem: humanius visum est tam longe venientem non detinere. [3] Itaque et hoc ex illa serie rerum cohaerentium excerpam et, si qua erunt eiusmodi, non quaerenti tibi ultro mittam.

Quae sint haec interrogas? Quae scire magis iuvat quam prodest, sicut hoc de quo quaeris: bonum an corpus sit? [4] Bonum facit; prodest enim; quod facit corpus est. Bonum agitat animum et quodam modo format et continet, quae [ergo] propria sunt corporis. Quae corporis bona sunt corpora sunt; ergo et quae animi sunt; nam et hoc corpus est. [5] Bonum hominis necesse est corpus sit, cum ipse sit corporalis. Mentior, nisi et quae alunt illum et quae valetudinem eius vel custodiunt vel restituunt corpora sunt; ergo et bonum eius corpus est. Non puto te dubitaturum an adfectus corpora sint (ut aliud quoque de quo non quaeris infulciam), tamquam ira, amor, tristitia, nisi dubitas an vultum nobis mutent, an frontem adstringant, an faciem diffundant, an ruborem evocent, an fugent sanguinem. Quid ergo? tam manifestas notas corporis credis inprimi nisi a corpore? [6] Si adfectus corpora sunt, et morbi animorum, ut avaritia, crudelitas, indurata vitia et in statum inemendabilem adducta; ergo et malitia et species eius omnes, malignitas, invidia, superbia; [7] ergo et bona, primum quia contraria istis sunt, deinde quia eadem tibi indicia praestabunt. An non vides quantum oculis det vigorem fortitudo? quantam intentionem prudentia? quantam modestiam et quietem reverentia? quantam serenitatem laetitia? quantum rigorem severitas? quantam remissionem lenitas? Corpora ergo sunt

simile scusa: io sono libero e tutti quelli che vogliono sono liberi. Le faccende non tengono dietro a nessuno: sono gli uomini che si attaccano ad esse e credono che l'essere molto occupati sia segno di felicità. Perché dunque non ti ho risposto subito? la questione, intorno a cui mi interrogavi, si presentava nel séguito della mia opera. [2] Infatti sai che io voglio trattare la filosofia morale nell'insieme e sviluppare tutti gli argomenti che la riguardano. Pertanto rimasi incerto se tenerti a bada, in attesa che giungesse il momento opportuno per cotesta indagine, oppure soddisfarti in via straordinaria: mi parve più delicato non trattenere uno che veniva così da lungi. [3] Quindi da quella serie di trattazioni connesse tra di loro prenderò anche questa, e, se ve ne saranno altre dello stesso genere, te le invierò di mia volontà senza che tu me le domandi.

Vuoi sapere quali esse sono? quelle la cui conoscenza è più piacevole che utile, come questa, che ti interessa: il bene è un corpo? [4] Il bene opera; giacché giova: ciò che opera, è un corpo. Il bene stimola l'animo ed in certo modo lo plasma e lo tiene in freno, azioni che sono proprie di un corpo. I beni del corpo sono corpi; dunque anche quelli dell'animo; infatti anche questo è un corpo. [5] Necessariamente il bene dell'uomo è un corpo, essendo egli di natura corporea. Dico il falso, se i suoi alimenti e quanto gli conserva o gli restituisce la salute non sono corpi: dunque anche il suo bene è un corpo. Non credo che dubiterai che i sentimenti siano corpi – per introdurre anche un altro argomento su cui non mi interroghi – come l'ira, l'amore, la tristezza, se non dubiti che essi ci mutino l'espressione del viso, ci corrughino la fronte, ci rasserenino il volto, provochino il rossore, facciano ritirare il sangue. Che dunque? Segni così manifesti credi tu che siano impressi nel corpo da altro che non sia un corpo? [6] Se i sentimenti sono corpi, anche le malattie dell'anima, come la cupidigia, la crudeltà, i vizi inveterati ed incorreggibili sono corpi: dunque anche la malvagità e tutte le sue specie, la malevolenza, l'invidia, la superbia: [7] dunque anche le virtù, in primo luogo perché sono contrarie a cotesti vizi, secondariamente perché ti presenteranno i medesimi sintomi. Non vedi come il coraggio renda vivace lo sguardo? come la prudenza lo renda attento, l'allegrezza sereno, la severità duro, la mitezza dolce? Dunque sono corpi quegli stati

quae colorem habitumque corporum mutant, quae in illis regnum suum exercent. Omnes autem quas rettuli virtutes bona sunt, et quidquid ex illis est. [8] Numquid est dubium an id quo quid tangi potest corpus sit?

Tangere enim et tangi nisi corpus nulla potest res,

ut ait Lucretius[28]. Omnia autem ista quae dixi non mutarent corpus nisi tangerent; ergo corpora sunt. [9] Etiam nunc cui tanta vis est ut inpellat et cogat et retineat et inhibeat corpus est. Quid ergo? non timor retinet? non audacia inpellit? non fortitudo inmittit et impetum dat? non moderatio refrenat ac revocat? non gaudium extollit? non tristitia deducit? [10] Denique quidquid facimus aut malitiae aut virtutis gerimus imperio: quod imperat corpori corpus est, si quod vim corpori adfert, corpus. Bonum corporis corporale est, bonum hominis et corporis bonum est; itaque corporale est.

[11] Quoniam, ut voluisti, morem gessi tibi, nunc ipse dicam mihi quod dicturum esse te video: latrunculis ludimus. In supervacuis subtilitas teritur: non faciunt bonos ista sed doctos. [12] Apertior res est sapere, immo simplicior: paucis ⟨satis⟩ est ad mentem bonam uti litteris, sed nos ut cetera in supervacuum diffundimus, ita philosophiam ipsam. Quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus: non vitae sed scholae discimus. Vale.

107.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ubi illa prudentia tua? ubi in dispiciendis rebus subtilitas? ubi magnitudo? Iam pusilla ⟨te res⟩ tangit? Servi occupationes tuas occasionem fugae putaverunt. Si amici deciperent (habeant enim sane nomen quod illis noster error inposuit, et

28. In *De rerum natura*, I, 304.

d'animo che cangiano il colore e l'aspetto dei corpi ed esercitano su di essi il loro dominio. Ora tutte le virtù, che ho ricordato, sono beni, come pure quanto da esse proviene. [8] Forse è dubbio che sia un corpo ciò da cui qualcosa può essere toccata?

Infatti nulla all'infuori di un corpo può toccare ed essere toccato,

come dice Lucrezio [28]. Tutti quei sentimenti, a cui ho accennato, non muterebbero le condizioni del corpo, se non lo toccassero: dunque sono corpi. [9] Inoltre ciò che è dotato di tanta forza da incitare e costringere e trattenere ed arrestare, è un corpo. Che dunque? il timore non trattiene? l'audacia non incita? il coraggio non spinge e dà slancio? la temperanza non frena e distoglie? la gioia non esalta? la tristezza non corruga la fronte? [10] Infine tutte le nostre azioni sono compiute per impulso del vizio o della virtù; ciò che comanda al corpo è corpo, se ciò che fa violenza al corpo è corpo. Il bene del corpo è corporeo, il bene del corpo è anche bene dell'uomo: dunque è corporeo.

[11] Poiché, come volevi, ti ho compiaciuto, ora io stesso mi dirò quel che son certo che tu dirai: giochiamo agli scacchi. L'acume lo si impiega in disquisizioni inutili, che non ci rendono virtuosi, ma eruditi. [12] La saggezza è una cosa più facile, anzi più semplice: non è necessario avere tanta erudizione per pensare rettamente, ma noi, come delle altre cose, così anche della filosofia abusiamo. Come in tutto il resto, così anche nel sapere soffriamo per mancanza di moderazione: non per la vita, ma per la scuola impariamo.

107 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dov'è quella tua avvedutezza? dove l'acume nell'esaminare le situazioni? dove la grandezza d'animo? Ormai un nonnulla ti turba: gli schiavi pensarono che gli affari in cui eri immerso fossero una buona occasione per fuggire. Se amici t'ingannassero – giacché essi mantengano pure il nome che stol-

* Bisogna sopportare quanto accade con animo sereno.

vocentur quo turpius non sint) omnibus rebus tuis ⟨desset aliquid⟩: desunt illi qui et operam tuam conterebant et te aliis molestum esse credebant. [2] Nihil horum insolitum, nihil inexpectatum est; offendi rebus istis tam ridiculum est quam queri quod spargaris ⟨in balneo aut vexeris⟩ in publico aut inquineris in luto. Eadem vitae condicio est quae balnei, turbae, itineris: quaedam in te mittentur, quaedam incident. Non est delicata res vivere. Longam viam ingressus es: et labaris oportet et arietes et cadas et lasseris et exclames « o mors! », id est mentiaris. Alio loco comitem relinques, alio efferes, alio timebis: per eiusmodi offensas emetiendum est confragosum hoc iter. [3] Mori vult? praeparetur animus contra omnia; sciat se venisse ubi tonat fulmen; sciat se venisse ubi

> Luctus et ultrices posuere cubilia Curae
> pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus [29].

In hoc contubernio vita degenda est. Effugere ista non potes, comtemnere potes; contemnes autem si saepe cogitaveris et futura praesumpseris. [4] Nemo non fortius ad id cui se diu composuerat accessit et duris quoque, si praemeditata erant, obstitit: at contra inparatus etiam levissima expavit. Id agendum est ne quid nobis inopinatum sit; et quia omnia novitate graviora sunt, hoc cogitatio adsidua praestabit, ut nulli sis malo tiro.

« Servi me reliquerunt ». [5] Alium compilaverunt, alium accusaverunt, alium occiderunt, alium prodiderunt, alium mulcaverunt, alium veneno, alium criminatione petierunt: quidquid dixeris multis accidit deincepsque ⟨accidet⟩. Multa et varia sunt ⟨quae⟩ in nos deriguntur: quaedam in nos fixa sunt, quaedam vibrant et cum maxime veniunt, quaedam in alios perventura nos stringunt. [6] Nihil miremur eorum ad quae nati sumus, quae ideo nulli querenda quia paria sunt omnibus. Ita

29. *Aeneis*, VI, 274-275: tali lugubri fantasmi sono collocati da Virgilio nel vestibolo dell'Inferno.

tamente abbiamo loro dato e siano così chiamati, per non essere in condizioni più vergognose –: mancherebbe qualcosa a tutti i tuoi averi: mancano quelli che consumavano la tua attività e credevano che tu fossi molesto agli altri. [2] Niente in tutto ciò vi è di insolito, niente di inatteso: sdegnarsi per tali cose è così ridicolo come lagnarsi di essere spruzzato al bagno o di ricevere spintoni in un luogo pubblico o di imbrattarsi nel fango. Nella vita ti trovi come al bagno, in mezzo alla folla, durante un viaggio: certe cose ti saranno gettate contro, altre ti cadranno addosso. Vivere non è stare tra le delizie: hai intrapreso un lungo cammino: devi necessariamente scivolare e inciampare e cadere e stancarti ed esclamare: « oh morte! », cioè mentire. In un luogo abbandonerai un compagno, in un altro lo seppellirai, in un altro ancora temerai per lui: in mezzo a tali contrarietà ti tocca percorrere questa via dirupata. [3] Uno vuol morire? l'animo si agguerrisca contro qualunque prova: sappia ch'egli è venuto dove tuona e folgora, dove

> hanno stanza i pianti ed i rimorsi della coscienza
> ed abitano i pallidi morbi e la triste vecchiezza [29].

Con questa compagnia bisogna passare la vita. Non puoi sottrarti a cotesti mali, ma li puoi disprezzare: e li disprezzerai se spesso ci penserai e saprai prevederli. [4] Ognuno affronta con più coraggio le difficoltà, a cui da tempo si è preparato e resiste anche alle prove più dure se le ha considerate prima: ma al contrario chi è impreparato si spaventa anche dei pericoli più lievi. Bisogna fare in modo che nulla ci succeda senza che l'aspettiamo; e poiché la novità rende tutti i guai più gravi, con l'assidua riflessione riuscirai a non comportarti da novizio di fronte ad alcuna sventura.

« Gli schiavi mi hanno abbandonato ». [5] Ma un altro è stato derubato, un altro accusato, un altro ucciso, un altro tradito, un altro oltraggiato, un altro avvelenato, un altro diffamato: qualunque cosa dirai è accaduta a molti ed in séguito accadrà. Grande è il numero e la varietà degli strali che ci colpiscono: alcuni sono proprio diretti contro di noi, altri vibrano e poi difilato ci raggiungono, altri destinati ad altri ci sfiorano. [6] Non meravigliamoci di nessuna di quelle cose, a cui siamo soggetti per natura e di cui perciò nessuno deve lagnarsi, perché

dico, paria sunt; nam etiam quod effugit aliquis pati potuit. Aequum autem ius est non quo omnes usi sunt sed quod omnibus latum est. Imperetur aequitas animo et sine querella mortalitatis tributa pendamus. [7] Hiems frigora adducit: algendum est. Aestas calores refert: aestuandum est. Intemperies caeli valetudinem temptat: aegrotandum est. Et fera nobis aliquo loco occurret et homo perniciosior feris omnibus. Aliud aqua, aliud ignis eripiet. Hanc rerum condicionem mutare non possumus: illud possumus, magnum sumere animum et viro bono dignum, quo fortiter fortuita patiamur et naturae consentiamus. [8] Natura autem hoc quod vides regnum mutationibus temperat: nubilo serena succedunt; turbantur maria cum quieverunt; flant in vicem venti; noctem dies sequitur; pars caeli consurgit, pars mergitur: contrariis rerum aeternitas constat. [9] Ad hanc legem animus noster aptandus est; hanc sequatur, huic pareat; et quaecumque fiunt debuisse fieri putet nec velit obiurgare naturam. Optimum est pati quod emendare non possis, et deum quo auctore cuncta proveniunt sine murmuratione comitari: malus miles est qui imperatorem gemens sequitur. [10] Quare inpigri atque alacres excipiamus imperia nec deseramus hunc operis pulcherrimi cursum, cui quidquid patiemur intextum est; et sic adloquamur Iovem, cuius gubernaculo moles ista derigitur, quemadmodum Cleanthes [30] noster versibus disertissimis adloquitur, quos mihi in nostrum sermonem mutare permittitur Ciceronis, disertissimi viri, exemplo. Si placuerint, boni consules; si displicuerint, scies me in hoc secutum Ciceronis exemplum.

[11] Duc, o parens celsique dominator poli,
quocumque placuit: nulla parendi mora est;
adsum inpiger. Fac nolle, comitabor gemens

30. Cfr. *Ep.* 6, nota 18.

sono uguali per tutti. Dico così, sono uguali; infatti anche quei mali che uno ha evitato, avrebbe potuto patirli. Ora giusta legge non è già quella a cui tutti hanno fatto ricorso, ma quella che è stata promulgata per tutti. Imponiamo al nostro spirito di mantenersi sereno e senza lamentarci paghiamo i tributi connessi coll'umana fragilità. [7] L'inverno porta il freddo: bisogna sopportarlo. Con l'estate ritornano i calori: bisogna soffocare. Il clima eccessivo minaccia la salute: bisogna ammalare. In qualche luogo ci aggredirà una bestia feroce o un uomo più pericoloso di tutte le bestie feroci. Di una cosa ci priverà l'acqua, dell'altra il fuoco. Non possiamo mutare una simile condizione: possiamo però mostrare un animo nobile e degno di un uomo virtuoso, per sopportare con coraggio i casi della fortuna e per essere in armonia con la natura. [8] Ora la natura governa questo regno, che tu vedi, sottoponendolo a continui mutamenti: al cielo nuvoloso succede il sereno; la burrasca sconvolge il mare, dopo la bonaccia; i venti soffiano alternativamente; alla notte tien dietro il giorno; una parte della volta celeste si leva, l'altra si nasconde: da fenomeni contrastanti risulta l'eterna durata del mondo. [9] Il nostro animo si deve uniformare a tale legge; questa segua, a questa obbedisca; e si convinca che quanto accade, doveva accadere e si guardi dal muovere rimprovero alla natura. La miglior cosa è sopportare ciò che non puoi correggere ed adattarti alla volontà divina, da cui tutto procede, senza mormorare: è un cattivo soldato chi segue il generale lamentandosi. [10] Perciò con ardore e con gioia accogliamo gli ordini e non abbandoniamo la via tenuta da questa bellissima opera, di cui fa parte integrante tutto ciò che dovremo soffrire; e rivolgiamoci a Giove, dal cui governo dipende l'andamento dell'universo, come il nostro Cleante [30] gli si rivolge in versi eloquentissimi, che io mi permetto di volgere nella nostra lingua, seguendo l'esempio di Cicerone, uomo eloquentissimo. Se ti piaceranno, li accoglierai di buon grado; se no, saprai che io in questo non ho fatto che seguire l'esempio di Cicerone.

[11] **Conducimi, o padre e signore dell'alto cielo,**
dovunque vuoi: sono pronto ad obbedire;
eccomi pieno di slancio. Supponi che io sia contrario,
seguirò la tua volontà lagnandomi

malusque patiar facere quod licuit bono.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt [31].

[12] Sic vivamus, sic loquamur; paratos nos inveniat atque inpigros fatum. Hic est magnus animus qui se ei tradidit: at contra ille pusillus et degener qui obluctatur et de ordine mundi male existimat et emendare mavult deos quam se. Vale.

108.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Id de quo quaeris ex iis est quae scire tantum eo, ut scias, pertinet. Sed nihilominus, quia pertinet, properas nec vis expectare libros quos cum maxime ordino continentis totam moralem philosophiae partem [32]. Statim expediam; illud tamen prius scribam, quemadmodum tibi ista cupiditas discendi, qua flagrare te video, digerenda sit, ne ipsa se inpediat. [2] Nec passim carpenda sunt nec avide invadenda universa: per partes pervenietur ad totum. Aptari onus viribus debet nec plus occupari quam cui sufficere possimus. Non quantum vis sed quantum capis hauriendum est. Bonum tantum habe animum: capies quantum voles. Quo plus recipit animus, hoc se magis laxat.

[3] Haec nobis praecipere Attalum [33] memini, cum scholam eius obsideremus et primi veniremus et novissimi exiremus, ambulantem quoque illum ad aliquas disputationes evocaremus, non tantum paratum discentibus sed obvium. « Idem » inquit « et docenti et discenti debet esse propositum, ut ille prodesse velit, hic proficere ». [4] Qui ad philosophum venit cotidie aliquid secum boni ferat: aut sanior domum redeat aut sanabilior. Redibit autem: ea philosophiae vis est ut non studentis

31. Cleante, frg. 527 (Arnim).

32. Mi pare che, qui, Seneca accenni chiaramente ai *libri moralis Philosophiae*, citati più d'una volta da LATTANZIO, in *Divin. Inst.*, I, 16, 10; II, 2, 24; VI, 17, 28.

33. Attalo, assieme a Q. Sestio Nigro, a Papirio Fabiano, a Sozione, costituì una scuola di moralisti, d'ispirazione stoica, che fiorì sotto Augusto e Tiberio e da cui Seneca attinse molti insegnamenti.

e con l'animo avverso subirò ciò che avrei potuto fare di buon animo. Chi segue i fati lo conducono, chi recalcitra lo trascinano [31].

[12] Così viviamo, così parliamo: il destino ci trovi pronti e solleciti. Grande è l'animo che si è ad esso abbandonato; al contrario piccino ed ignobile quello che si ribella e disapprova l'ordine dell'universo e preferisce correggere gli dèi che sé stesso. Addio.

108 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] L'argomento, su cui vuoi essere informato, è uno di quelli la cui conoscenza è fine a sé stessa. Ma nondimeno, perché esso pur serve a qualcosa, sei impaziente e non vuoi aspettare i libri che io sto con particolare cura ordinando e che contengono tutta la parte della filosofia riguardante i costumi [32]. Tosto ti sarò largo di spiegazioni: tuttavia prima voglio scriverti come tu debba regolare codesta brama di apprendere, di cui ti vedo tutto ardente, perché non sia di impaccio a sé stessa. [2] Non devi delibare tutto secondo che ti capita né lanciarti avidamente su tutto: alla conoscenza dell'intera filosofia giungerai passando attraverso le parti. Bisogna adeguare il peso alle forze e non abbracciare più di quanto siamo capaci di reggere. Devi attingere non quanto vuoi, ma quanto sei in grado di contenere. Procura soltanto di avere un animo retto: potrai contenere quanto vorrai. L'animo quanto più riceve tanto maggior capacità acquista.

[3] Mi ricordo che Attalo [33] ci insegnava queste cose, quando invadevamo la sua scuola e per primi giungevamo e per ultimi uscivamo; e lo invitavamo a discutere anche mentre passeggiava, trovandolo non solo disposto a rispondere alle domande dei discepoli, ma desideroso di assecondarli. « Il maestro ed il discepolo », egli diceva, « devono mirare al medesimo scopo: l'uno a giovare, l'altro a ricavare giovamento ». [4] Chi frequenta un filosofo, ogni giorno si porti via qualche vantaggio: ritorni a casa o più sano o più sanabile. E vi ritornerà: tale è l'efficacia della filosofia, che essa riesce utile non solo a quelli che vi si

* Come si devono ascoltare i filosofi.

sed etiam conversantis iuvet. Qui in solem venit, licet non in hoc venerit, colorabitur; qui in unguentaria taberna resederunt et paullo diutius commorati sunt odorem secum loci ferunt; et qui ad philosophum fuerunt traxerint aliquid necesse est quod prodesset etiam neglegentibus. Attende quid dicam: neglegentibus, non repugnantibus.

[5] « Quid ergo? non novimus quosdam qui multis apud philosophum annis persederint et ne colorem quidem duxerint? » Quidni noverim? pertinacissimos quidem et adsiduos, quos ego non discipulos philosophorum sed inquilinos voco. [6] Quidam veniunt ut audiant, non ut discant, sicut in theatrum voluptatis causa ad delectandas aures oratione vel voce vel fabulis ducimur. Magnam hanc auditorum partem videbis cui philosophi schola deversorium otii sit. Non id agunt ut aliqua illo vitia deponant, ut aliquam legem vitae accipiant qua mores suos exigant, sed ut oblectamento aurium perfruantur. Aliqui tamen et cum pugillaribus veniunt, non ut res excipiant, sed ut verba, quae tam sine profectu alieno dicant quam sine suo audiunt. [7] Quidam ad magnificas voces excitantur et tránseunt in adfectum dicentium alacres vultu et animo, nec aliter concitantur quam solent Phrygii tibicinis sono semiviri et ex imperio furentes. Rapit illos instigatque rerum pulchritudo, non verborum inanium sonitus. Si quid acriter contra mortem dictum est, si quid contra fortunam contumaciter, iuvat protinus quae audias facere. Adficiuntur illis et sunt quales iubentur, si illa animo forma permaneat, si non impetum insignem protinus populus, honesti dissuasor, excipiat: pauci illam quam conceperant mentem domum perferre potuerunt. [8] Facile est auditorem concitare ad cupidinem recti; omnibus enim natura fundamenta dedit semenque virtutum. Omnes ad omnia ista nati

dedicano, ma anche a quelli che si accontentano di avere con lei un po' di dimestichezza. Chi va verso il sole, si abbronzerà, benché non vi sia andato con tale intenzione; chi si è messo a sedere in una profumeria e si è fermato un po' troppo a lungo, porta con sé l'odore del luogo; così pure chi è stato presso un filosofo, necessariamente ha ricavato qualche utilità, anche se l'ha ascoltato con indifferenza. Fa attenzione a quel che dico: con indifferenza, non con animo ostile.

[5] « Che dunque? non conosciamo forse certuni che sono rimasti per molti anni al fianco di un filosofo e non hanno ricevuto neppure la più lieve impronta? ». Perché non dovrei conoscerli? ed in verità sono uomini quanto mai ostinati e costanti, che io chiamo non già discepoli, ma inquilini dei filosofi. [6] Alcuni vanno per ascoltare, non per imparare, come noi andiamo al teatro attratti dal piacere che esso procura, per dilettare gli orecchi mediante l'eloquenza dei discorsi o la soavità del canto o la vivacità d'una commedia. Vedrai che è grande questa parte di uditori, per cui la scuola del filosofo è un luogo di rifugio durante le ore di riposo. Non cercano di liberarsi, in essa, di qualche vizio, di apprendere qualche norma di vita, con cui regolino la condotta, ma di godere del diletto provato dagli orecchi. Taluni, è vero, se ne arrivano anche con le tavolette da scrivere, non per afferrare idee, ma parole, che poi van ripetendo senza alcun vantaggio per gli altri, come senza alcun vantaggio proprio le ascoltano. [7] Altri udendo nobili massime si esaltano e provano gli stessi sentimenti di chi le enunzia, commossi nel volto e nell'animo, e non si agitano meno di quanto sogliono gli eunuchi delirando al suono ed al cenno del flautista frigio. La bellezza delle idee li trascina e li eccita, non il suono di vuote parole. Se qualche frase è stata pronunciata con fierezza contro la morte, con orgoglio contro la fortuna, piace agire senz'altro in conformità di quanto si ascolta. Essi ne sono colpiti e si comportano secondo i moniti ricevuti, se quella disposizione rimane nei loro animi, se il volgo, solo capace di distogliere dalla virtù, non distrugge subito quel nobile slancio: pochi riescono a tornare a casa coi propositi fatti. [8] È facile suscitare nel cuore di chi ascolta il desiderio del bene: giacché la natura ha posto in tutti il principio ed il germe di ogni virtù. Noi tutti siamo fatti per tutte coteste cose: quando si avvicina uno capace di eccitarci,

sumus: cum inritator accessit, tunc illa animi bona veluti sopita excitantur. Non vides quemadmodum theatra consonent quotiens aliqua dicta sunt quae publice adgnoscimus et consensu vera esse testamur?

[9] Desunt inopiae multa, avaritiae omnia [34].
In nullum avarus bonus est, in se pessimus [35].

Ad hos versus ille sordidissimus plaudit et vitiis suis fieri convicium gaudet: quanto magis hoc iudicas evenire cum a philosopho ista dicuntur, cum salutaribus praeceptis versus inseruntur, efficacius eadem illa demissuri in animum inperitorum? [10] Nam ut dicebat Cleanthes [36], « quemadmodum spiritus noster clariorem sonum reddit cum illum tuba per longi canalis angustias tractum patentiore novissime exitu effudit, sic sensus nostros clariores carminis arta necessitas efficit ». Eadem neglegentius audiuntur minusque percutiunt quamdiu soluta oratione dicuntur: ubi accessere numeri et egregium sensum adstrinxere certi pedes, eadem illa sententia velut lacerto excussiore torquetur. [11] De contemptu pecuniae multa dicuntur et longissimis orationibus hoc praecipitur, ut homines in animo, non in patrimonio putent esse divitias, eum esse locupletem qui paupertati suae aptatus est et parvo se divitem fecit; magis tamen feriuntur animi cum carmina eiusmodi dicta sunt:

Is minimo eget mortalis qui minimum cupit [37].
Quod vult habet qui velle quod satis est potest [38].

[12] Cum haec atque eiusmodi audimus, ad confessionem veritatis adducimur; illi enim quibus nihil satis est admirantur, adclamant, odium pecuniae indicunt. Hunc illorum adfectum cum videris, urge, hoc preme, hoc onera, relictis ambiguitatibus et syllogismis et cavillationibus et ceteris acuminis inriti ludicris. Dic in avaritiam, dic in luxuriam; cum profecisse te videris et animos audientium adfeceris, insta vehementius: veri simile

34. Publilio Siro, 236 (Ribbeck).
35. *Comici romani incerti*, fr. 67 (Ribbeck) o Publilio Siro, fr. 234 (Ribbeck).
36. Cfr. *Ep.* 6, nota 18.
37. *Comici romani incerti*, fr. 78 (Ribbeck) o Publilio Siro, 247 (Ribbeck).
38. *Comici romani incerti*, fr. 66 (Ribbeck).

allora quelle buone tendenze nell'animo come assopite, si risvegliano. Non t'accorgi, come i teatri echeggiano di applausi, ogniqualvolta risuona qualche massima che universalmente ammettiamo e con giudizio concorde dichiariamo vera?

[9] Molte cose mancano alla povertà, tutte all'avarizia [34].
L'avaro non è buono verso nessuno, pessimo verso sé stesso [35].

Udendo questi versi quello spilorcione batte le mani e si compiace che i suoi vizi siano rimproverati: ora non ti sembra che ciò avvenga assai più facilmente, quando tali affermazioni sono fatte dal filosofo, quando ai precetti salutari si aggiungono versi, destinati ad imprimerli con maggiore efficacia nell'animo degli ignoranti? [10] « Infatti », diceva Cleante [36], « come il nostro fiato produce un suono più chiaro, quando la tromba lo fa passare per un canale lungo e stretto e poi da ultimo lo emette per una via d'uscita più larga, così i nostri pensieri risultano più perspicui se obbediscono alle severe leggi del verso ». I medesimi precetti sono ascoltati con minor attenzione e producono un'impressione più lieve, finché vengono esposti in prosa; ma quando si aggiunge il ritmo ed un bel pensiero è rinchiuso in un determinato verso, quella stessa massima vien lanciata come da un braccio più robusto. [11] Molte cose si dicono intorno al disprezzo del denaro e con interminabili discorsi si consiglia agli uomini di ritenere che le ricchezze sono nell'animo, non nel patrimonio, si insegna che è ricco chi si è adattato alla sua povertà ed ha saputo rendersi ricco con poco: eppure l'animo è più profondamente toccato, quando risuonano versi di questo genere:

di pochissimo abbisogna l'uomo che pochissimo brama [37].
Possiede quel che vuole chi è capace di volere quanto basta [38].

[12] Quando sentiamo enunziare tali massime ed altre simili, siamo indotti a confessare la verità. Infatti persino quelli, che non sono mai sazi, ammirano, gridano plaudendo, dichiarano odio al denaro. Non appena ti sarai accorto di questo loro stato d'animo, incalza, in questo senso spingi, stimola, lasciando in disparte le frasi ambigue ed i sillogismi, le sofisticherie e gli altri trastulli, che rivelano un'inutile acutezza d'ingegno. Parla contro la cupidigia, contro la dissolutezza; quando ti sembrerà di aver ottenuto qualche risultato ed avrai toccato l'animo di

non est quantum proficiat talis oratio remedio intenta et tota in bonum audientium versa. Facillime enim tenera conciliantur ingenia ad honesti rectique amorem, et adhuc docilibus leviterque corruptis inicit manum veritas si advocatum idoneum nacta est. [13] Ego certe cum Attalum audirem in vitia, in errores, in mala vitae perorantem, saepe miseritus sum generis humani et illum sublimem altioremque humano fastigio credidi. Ipse regem se esse dicebat, sed plus quam regnare mihi videbatur cui liceret censuram agere regnantium. [14] Cum vero commendare paupertatem coeperat et ostendere quam quidquid usum excederet pondus esset supervacuum et grave ferenti, saepe exire e schola pauperi libuit. Cum coeperat voluptates nostras traducere, laudare castum corpus, sobriam mensam, puram mentem non tantum ab inlicitis voluptatibus sed etiam supervacuis, libebat circumscribere gulam ac ventrem. [15] Inde mihi quaedam permanscre, Lucili; magno enim in omnia impetu veneram, deinde ad civitatis vitam reductus ex bene coeptis pauca servavi. Inde ostreis boletisque in omnem vitam renuntiatum est; nec enim cibi sed oblectamenta sunt ad edendum saturos cogentia (quod gratissimum est edacibus et se ultra quam capiunt farcientibus), facile descensura, facile reditura. [16] Inde in omnem vitam unguento abstinemus, quoniam optimus odor in corpore est nullus. Inde vino carens stomachus. Inde in omnem vitam balneum fugimus; decoquere corpus atque exinanire sudoribus inutile simul delicatumque credidimus. Cetera proiecta redierunt, ita tamen ut quorum abstinentiam interrupi modum servem et quidem abstinentiae proximiorem, nescio an difficiliorem, quoniam quaedam abscinduntur facilius animo quam temperantur.

chi ti ascolta, insisti con maggior forza: è incredibile il vantaggio che si ricava da un tal genere di esposizione, che mira a fornire rimedi ed è tutta rivolta al miglioramento degli uditori. Infatti le anime tenere molto facilmente si lasciano guadagnare all'amore della virtù e della rettitudine; ed in chi è ancora arrendevole, non è corrotto nel fondo del cuore, la verità penetra, se ha trovato uno capace di farla valere. [13] Certo quando udivo Attalo parlare contro i vizi, contro gli errori, contro i mali della vita, spesso provavo un senso di pietà per il genere umano e giudicavo quel filosofo un essere sublime e superiore alla condizione umana. Egli affermava di essere re, ma a me sembrava che fosse più che re chi poteva biasimare così severamente i regnanti. [14] Quando poi cominciava a raccomandare la povertà ed a dimostrare come tutto ciò, che va oltre il bisogno, è un peso inutile e molesto per chi deve portarlo, sovente mi sarebbe piaciuto uscire povero dalla scuola. Quando cominciava a farsi beffe dei nostri piaceri, a lodare la castità, la temperanza, la purezza dell'anima che si astiene non solo dai piaceri illeciti, ma anche da quelli inutili, veniva voglia di porre un freno alla gola ed al ventre. [15] Perciò alcuni princìpi si conservarono ben saldi nel mio animo, o Lucilio: giacché con grande ardore per tutti gli insegnamenti ero andato a quella scuola. Di poi, tornato alla vita della città, lasciai svanire tutti i buoni propositi, all'infuori di pochi. Rinunziai alle ostriche ed ai funghi per tutta la vita: infatti non sono alimenti, ma ghiottonerie che spingono a mangiare quelli che son già sazi, poiché entrano nello stomaco e ne escono con uguale facilità, cosa assai piacevole per gli uomini ingordi e che si rimpinzano oltre quanto sono capaci di contenere. [16] Parimenti mi astengo dal profumarmi per tutta la vita, poiché il corpo manda l'odore più gradevole quando non ne manda alcuno; lascio lo stomaco privo di vino e non frequento più i bagni caldi, ritenendo che far cuocere il corpo ed esaurirlo coi sudori sia cosa inutile ed indice di mollezza. Le altre abitudini, cacciate via, sono ritornate; ma tali che io, nell'uso di quelle cose da cui ho cessato di astenermi, conservo una misura assai vicina all'astinenza, forse anche più difficile, perché richiede minor sforzo sradicare dall'animo certe tendenze che moderarle.

[17] Quoniam coepi tibi exponere quanto maiore impetu ad philosophiam iuvenis accesserim quam senex pergam, non pudebit fateri quem mihi amorem Pythagoras [39] iniecerit. Sotion [40] dicebat quare ille animalibus abstinuisset, quare postea Sextius [41]. Dissimilis utrique causa erat, sed utrique magnifica. [18] Hic homini satis alimentorum citra sanguinem esse credebat et crudelitatis consuetudinem fieri ubi in voluptatem esset adducta laceratio. Adiciebat contrahendam materiam esse luxuriae; colligebat bonae valetudini contraria esse alimenta varia et nostris aliena corporibus. [19] At Pythagoras omnium inter omnia cognationem esse dicebat et animorum commercium in alias atque alias formas transeuntium. Nulla, si illi credas, anima interit, ne cessat quidem nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur. Videbimus per quas temporum vices et quando pererratis pluribus domiciliis in hominem revertatur: interim sceleris hominibus ac parricidii metum fecit, cum possent in parentis animam inscii incurrere et ferro morsuve violare, si in quo ⟨corpore⟩ cognatus aliqui spiritus hospitaretur. [20] Haec cum exposuisset Sotion et implesset argumentis suis, « non credis » inquit « animas in alia corpora atque alia discribi et migrationem esse quod dicimus mortem? Non credis in his pecudibus ferisve aut aqua mersis illum quondam hominis animum morari? Non credis nihil perire in hoc mundo, sed mutare regionem? nec tantum caelestia per certos circuitus verti, sed animalia quoque per vices ire et animos per orbem agi? [21] Magni ista crediderunt viri. Itaque iudicium quidem tuum sustine, ceterum omnia tibi in integro serva. Si vera sunt ista, abstinuisse animalibus innocentia est; si falsa, fruga-

39. Cfr. *Ep.* 94, nota 12.

40. Sozione di Alessandria fu discepolo dei due Sestii, padre e figlio, principali fondatori di una setta di moralisti neostoici, fiorita sotto Augusto e Tiberio, di cui Seneca subì profondamente l'influenza.

41. È il primo dei due Sestii ricordati nella nota precedente, il padre.

[17] E siccome ho cominciato a dirti come da giovane mi accostai alla filosofia con slancio molto maggiore di quello con cui da vecchio continuo a coltivarla, non mi vergognerò di confessare quale amore mi abbia ispirato Pitagora [39]. Sozione [40] diceva per quale ragione quegli si astenesse dal mangiare carni di animali e per quale ragione Sestio [41] più tardi se ne astenesse. Il motivo dell'uno e dell'altro era diverso, ma parimenti nobile. [18] Sestio riteneva che l'uomo, anche senza spargere sangue, avesse abbastanza da nutrirsi e che si avvezzasse alla crudeltà squarciando gli animali a scopo voluttuario. Egli aggiungeva che bisogna limitare quanto può essere di incentivo alla dissolutezza: concludeva affermando che gli alimenti di varia qualità sono contrari alla buona salute e dannosi al nostro corpo. [19] Pitagora invece sosteneva che tutti quanti gli esseri sono stretti tra di loro da legami di parentela e che vi è relazione tra le anime trasmigranti da una forma all'altra. Nessuna anima, a suo avviso, vien meno e neppure cessa di operare se non per il breve spazio di tempo durante il quale avviene il passaggio in un altro corpo. Vedremo, per quali vicende di tempi e quando ritornerà nel corpo di un uomo, dopo aver sperimentato parecchie dimore: intanto Pitagora suscitò negli uomini il timore di commettere un delitto e più precisamente un parricidio, poiché essi possono assalire senza saperlo l'anima del padre o della madre ed oltraggiarla con un'arma o col morso, se in qualche animale alberga lo spirito di un congiunto. [20] Sozione, dopo aver esposto tali idee ed averle completate coi suoi argomenti, « non credi », diceva, « che le anime siano distribuite in questi e poi in quei corpi e che quella che noi chiamiamo morte non sia che una migrazione? Non credi che negli animali domestici o selvaggi o viventi nell'acqua si trovi un'anima che appartenne una volta ad un uomo? Non credi che nulla si distrugge in questo mondo, ma che avvengono soltanto cambiamenti di luogo? e non solo i corpi celesti compiono determinati giri, ma anche gli animali sono soggetti a mutazioni e le anime percorrono come un circolo? [21] Uomini insigni furono convinti della verità di coteste affermazioni. Pertanto sospendi il tuo giudizio e, comunque sia, lascia tutta la questione indecisa. Se tali dottrine sono vere, astenendoti dalla carne degli animali, ti mantieni immune da colpa; se sono false, ti dimostri frugale.

litas est. Quod istic credulitatis tuae damnum est? alimenta tibi leonum et vulturum eripio ». [22] His ego instinctus abstinere animalibus coepi, et anno peracto non tantum facilis erat mihi consuetudo sed dulcis. Agitatiorem mihi animum esse credebam nec tibi hodie adfirmaverim an fuerit. Quaeris quomodo desierim? In primum Tiberii Caesaris [42] principatum iuventae tempus inciderat: alienigena tum sacra movebantur [43] et inter argumenta superstitionis ponebatur quorundam animalium abstinentia. Patre itaque meo rogante, qui non calumniam timebat sed philosophiam oderat, ad pristinam consuetudinem redii; nec difficulter mihi ut inciperem melius cenare persuasit. [23] Laudare solebat Attalus culcitam quae resisteret corpori: tali utor etiam senex, in qua vestigium apparere non possit.

Haec rettuli ut probarem tibi quam vehementes haberent tirunculi impetus primos ad optima quaeque, si quis exhortaretur illos, si quis inpelleret. Sed aliquid praecipientium vitio peccatur, qui nos docent disputare, non vivere, aliquid discentium, qui propositum adferunt ad praeceptores suos non animum excolendi sed ingenium. Itaque quae philosophia fuit facta philologia est. [24] Multum autem ad rem pertinet quo proposito ad quamquam rem accedas. Qui grammaticus futurus Vergilium scrutatur non hoc animo legit illud egregium

fugit inreparabile tempus [44]:

« vigilandum est; nisi properamus relinquemur; agit nos agiturque velox dies; inscii rapimur; omnia in futurum disponimus et inter praecipitia lenti sumus »: sed ut observet, quotiens Vergilius de celeritate temporum dicit, hoc uti verbo illum « fugit ».

> Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
> prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus
> et labor, et durae rapit inclementia mortis [45].

42. Seneca nacque verso l'inizio dell'èra volgare, Tiberio salì al trono nel 14 d. C.

43. I culti stranieri, banditi da Roma durante la giovinezza di Seneca, furono quelli degli Egiziani e dei Giudei; questi ultimi dovevano astenersi dalla carne di maiale. Cfr. SVETONIO, *Tib.*, 36.

44. *Georgica*, III, 284.

45. *Georgica*, III, 66-68.

Quale danno proviene da cotesta tua credulità? ti privo degli alimenti dei leoni e degli avvoltoi ». [22] Spinto da tali insegnamenti cominciai ad astenermi dal mangiare animali; e dopo un anno questa abitudine non soltanto mi riusciva facile, ma piacevole. Mi pareva di avere lo spirito più vivo; oggi però non saprei dirti se fosse realmente così. Vuoi sapere, come sono venuto meno a tale proposito? Nei primi anni dell'impero di Tiberio Cesare [42] cadde il tempo della mia giovinezza: allora si bandivano i culti stranieri [43] e si riteneva che l'astenersi dalle carni di certi animali fosse uno dei segni di superstizione. Pertanto, pregato da mio padre, che non temeva di essere falsamente accusato, ma nutriva avversione per la filosofia, ritornai all'antica abitudine: e senza difficoltà egli riuscì ad indurmi a mangiare cibi meno frugali. [23] Attalo era solito lodare il materasso che non cede al peso del corpo; ed io, anche ora che sono vecchio, mi servo di un simile materasso, in cui non è possibile scorgere alcuna traccia.

Ti ho detto queste cose per dimostrarti con quanto ardore i principianti vadano verso tutto ciò che è bello e buono, se qualcuno li esorta e li incita. Ma si va fuor di strada in parte per colpa dei maestri, che ci insegnano a discutere, non a vivere, in parte per colpa dei discepoli, che frequentano le lezioni dei maestri non già con l'intenzione di coltivare l'anima, ma l'intelligenza. Perciò quella che fu filosofia, è divenuta pura filologia. [24] Ora ha molta importanza l'intenzione con cui ti accingi a qualsiasi studio. Chi studia Virgilio per divenire un filologo, non legge quella bellissima frase

il tempo fugge irrimediabilmente [44]

con questa disposizione d'animo: bisogna stare attenti; se non ci affrettiamo, resteremo indietro; il tempo veloce ci spinge innanzi ed è spinto; siamo trascinati senza accorgercene; disponiamo tutto per l'avvenire e procediamo tranquilli tra precipizi; ma per osservare che Virgilio, ogniqualvolta parla della rapidità del tempo, usa la parola « fugge ».

I giorni più belli della vita sono i primi a fuggire per gli infelici mortali;
sopraggiungono le malattie e la triste vecchiezza
e la sofferenza, ed infine la morte crudele, inesorabile ci rapisce [45].

[25] Ille qui ad philosophiam spectat haec eadem quo debet adducit. « Numquam Vergilius » inquit « dies dicit ire, sed fugere, quod currendi genus concitatissimum est, et optimos quosque primos rapi: quid ergo cessamus nos ipsi concitare, ut velocitatem rapidissimae rei possimus aequare? Meliora praetervolant, deteriora succedunt ». [26] Quemadmodum ex amphora primum quod est sincerissimum effluit, gravissimum quodque turbidumque subsidit, sic in aetate nostra quod est optimum in primo est. Id exhauriri [in] aliis potius patimur, ut nobis faecem reservemus? Inhaereat istud animo et tamquam missum oraculo placeat:

> optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
> prima fugit [46].

[27] Quare optima? quia quod restat incertum est. Quare optima? quia iuvenes possumus discere, possumus facilem animum et adhuc tractabilem ad meliora convertere; quia hoc tempus idoneum est laboribus, idoneum agitandis per studia ingeniis [est] et exercendis per opera corporibus: quod superest segnius et languidius est et propius a fine. Itaque toto hoc agamus animo et omissis ad quae devertimur in rem unam laboremus, ne hanc temporis pernicissimi celeritatem, quam retinere non possumus, relicti demum intellegamus. Primus quisque tamquam optimus dies placeat et redigatur in nostrum. Quod fugit occupandum est. [28] Haec non cogitat ille qui grammatici oculis carmen istud legit, ideo optimum quemque primum esse diem quia subeunt morbi, quia senectus premit et adhuc adulescentiam cogitantibus supra caput est, sed ait Vergilium semper una ponere morbos et senectutem – non mehercules inmerito; senectus enim insanabilis morbus est. [29] « Praeterea » inquit « hoc senectuti cognomen inposuit, " tristem " illam vocat:

> subeunt morbi tristisque senectus.

Alio loco dicit

> pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus » [47].

46. *Georgica*, III, 66-67.

47. *Aeneis*, VI, 275: sono fantasmi che si trovano nel vestibolo dell'Inferno virgiliano.

[25] Chi ha di mira la filosofia, interpreta questi stessi versi nel modo dovuto: Virgilio non dice mai, egli osserva, che i giorni passano, ma che fuggono, che è la maniera più rapida di correre, e che i più belli di essi ci sono tolti per primi: perché dunque non ci curiamo di incitarci per poter uguagliare la velocità di una cosa velocissima? Le ore più belle si dileguano rapide, tosto sopraggiungono le più buie. [26] Come da un'anfora esce per primo il vino più puro, mentre quello più denso e torbido rimane in fondo, così della nostra vita la parte migliore è la prima. E noi piuttosto permettiamo che questa sia consumata per altri, riservando a noi la feccia? Sia ben impresso nei nostri animi questo detto e ci convinca come se provenisse da un oracolo:

> i giorni più belli della vita sono i primi a fuggire
> per gli infelici mortali [46].

[27] Perché i più belli? perché quelli che rimangono sono incerti. Perché i più belli? perché da giovani possiamo imparare, possiamo rivolgere verso la virtù l'animo ben disposto ed ancora pieghevole; perché questo tempo è adatto all'attività intensa, adatto a tener desta l'intelligenza con lo studio, ad esercitare il corpo con l'attività fisica; quel che resta è caratterizzato da maggior fiacchezza e languore ed è più vicino alla fine. Pertanto adoperiamoci con tutta l'anima e, trascurando quanto ci distrae, miriamo ad una sola cosa, a far sì che, rimanendo indietro, non ci accorgiamo troppo tardi della celerità di questo tempo velocissimo, che non possiamo arrestare. Amiamo i primi giorni come i migliori e ricaviamone profitto. Bisogna afferrare ciò che fugge. [28] Chi legge tali versi con gli occhi del grammatico non considera che i giorni più belli sono i primi, perché tosto sopraggiungono le malattie, perché la vecchiezza incalza e pende sul capo a quelli che credono di essere ancora giovani; ma dice che Virgilio mette sempre assieme le malattie e la vecchiezza, non a torto in verità! Infatti la vecchiezza è una malattia inguaribile. [29] Inoltre, egli osserva, Virgilio diede alla vecchiezza un epiteto, la chiama triste:

> sopraggiungono le malattie e la triste vecchiezza.

In un altro luogo dice:

> e vi abitano le pallide malattie e la triste vecchiezza [47].

Non est quod mireris ex eadem materia suis quemque studiis apta colligere: in eodem prato bos herbam quaerit, canis leporem, ciconia lacertam.

[30] Cum Ciceronis librum de re publica [48] prendit hinc philologus aliquis, hinc grammaticus, hinc philosophiae deditus, alius alio curam suam mittit. Philosophus admiratur contra iustitiam dici tam multa potuisse. Cum ad hanc eandem lectionem philologus accessit, hoc subnotat: duos Romanos reges esse quorum alter patrem non habet, alter matrem. Nam de Servi matre dubitatur; Anci pater nullus, Numae nepos dicitur. [31] Praeterea notat eum quem nos dictatorem [49] dicimus et in historiis ita nominari legimus apud antiquos « magistrum populi » vocatum. Hodieque id extat in auguralibus libris [50], et testimonium est quod qui ab illo nominatur « magister equitum » est. Aeque notat Romulum perisse solis defectione; provocationem ad populum etiam a regibus fuisse; id ita in pontificalibus libris et alii [qui] putant et Fenestella [51]. [32] Eosdem libros cum grammaticus explicuit, primum verba expressa « reapse » [52] dici a Cicerone, id est « re ipsa », in commentarium refert, nec minus « sepse », id est « se ipse ». Deinde transit ad ea quae consuetudo saeculi mutavit, tamquam ait Cicero « quoniam sumus ab ipsa calce eius interpellatione revocati » [53]. Hanc quam nunc in circo « cretam » vocamus « calcem » [54] antiqui dicebant. [33] Deinde Ennianos [55] colligit versus et in primis illos de Africano [56] scriptos:

cui nemo civis neque hostis
quibit pro factis reddere opis pretium [57].

Ex eo se ait intellegere ⟨opem⟩ apud antiquos non tantum auxilium significasse sed operam. Ait [opera] enim Ennius neminem potuisse Scipioni neque civem neque hostem reddere

48. Cfr. *De repubblica*, III, 5, segg.: opera di Cicerone, di carattere filosofico-politico, che comprende sei libri: essa è giunta a noi frammentaria.

49. Il dittatore, in Roma, era un magistrato straordinario a cui venivano dati i pieni poteri per sei mesi, quando lo Stato correva grave pericolo; egli aveva sotto di sé come collaboratore il comandante della cavalleria.

50. Agli àuguri, di cui a Roma esisteva un collegio, spettava il còmpito di interpretare i segni celesti (lampi, tuoni), il volo degli uccelli, ecc., che permettevano di conoscere la volontà degli dèi.

51. Fenestella fu uno storico romano dell'età di Augusto.

52. La parola latina *reapse* significa « in realtà ».

Non c'è da meravigliarsi se ciascuno dalla stessa materia trae quel che è conforme alle sue inclinazioni: nel medesimo prato il bue cerca l'erba, il cane la lepre, la cicogna il ramarro.

[30] Quando prende in mano il libro de *Lo Stato* di Cicerone [48] un esegeta o un grammatico o uno studioso di filosofia, chi ne considera un aspetto chi l'altro. Il filosofo si meraviglia che tante cose si sian potute dire contro la giustizia. Quando l'esegeta legge lo stesso testo osserva che vi sono due re romani, di cui l'uno è privo di padre, l'altro di madre. Infatti si è incerti riguardo alla madre di Servio; il padre di Anco non esiste; si dice che fosse nipote di Numa. [31] Inoltre osserva che quello che noi chiamiamo dittatore [49] e che nelle opere storiche così risulta denominato, presso gli antichi era detto capo del popolo. Ed oggi ciò appare chiaramente nei libri degli àuguri [50]; ed è attestato dal fatto che l'aiutante nominato dal dittatore è il capo della cavalleria. L'esegeta parimenti nota che Romolo morì durante un'eclissi di sole; che si poteva fare appello al popolo anche contro i re: tali notizie, secondo Fenestella [51] ed altri, si leggono nei libri dei pontefici. [32] Quando il grammatico spiega i medesimi libri, dapprima riporta nei suoi appunti parole di significato evidente, che Cicerone suol dire *reapse* [52], cioè *re ipsa*, e così pure *sepse*, cioè *se ipse*. Di poi passa a quelle che il costume dei tempi ha mutato, come si trova in Cicerone: « poiché egli interrompendoci ci ha fatto tornare indietro dalla stessa *calce* » [53]. Questa che ora nel Circo chiamiamo *cretam*, gli antichi dicevano *calcem* [54]. [33] Indi raccoglie versi di Ennio [55] e soprattutto quelli riguardanti l'Africano [56]:

> al quale nessuno né cittadino né nemico
> potrà dare per le imprese compiute *opis pretium* [57].

Egli afferma di poter dedurre da questa frase che la parola *ops* presso gli antichi non solo significava « aiuto », ma anche « opera ». Infatti Ennio intende dire che nessuno, né cittadino né nemico,

53. *De republica*, fr. 7 (Mueller).
54. Anticamente nel Circo il traguardo delle corse era segnato con calce, più tardi alla calce si sostituì la creta; perciò in senso translato le parole *calx* e *creta* significavano « mèta », « scopo ».
55. Per Ennio cfr. *Ep.* 58, nota 22.
56. È il famoso Scipione Africano, il vincitore di Annibale a Zama.
57. Ennio, fr. 19-20 (Valhlen).

operae pretium. [34] Felicem deinde se putat quod invenerit unde visum sit Vergilio dicere

quem super ingens
porta tonat caeli [58].

Ennium hoc ait Homero [se] subripuisse, Ennio Vergilium; esse enim apud Ciceronem in his ipsis de re publica hoc epigramma Enni:

si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
mi soli caeli maxima porta patet [59].

[35] Sed ne et ipse, dum aliud ago, in philologum aut grammaticum delabar, illud admoneo, auditionem philosophorum lectionemque ad propositum beatae vitae trahendam, non ut verba prisca aut ficta captemus et translationes inprobas figurasque dicendi, sed ut profutura praecepta et magnificas voces et animosas quae mox in rem transferantur. Sic ista ediscamus ut quae fuerint verba sint opera. [36] Nullos autem peius mereri de omnibus mortalibus iudico quam qui philosophiam velut aliquod artificium venale didicerunt, qui aliter vivunt quam vivendum esse praecipiunt. Exempla enim se ipsos inutilis disciplinae circumferunt, nulli non vitio quod insequuntur obnoxii. [37] Non magis mihi potest quisquam talis prodesse praeceptor quam gubernator in tempestate nauseabundus. Tenendum rapiente fluctu gubernaculum, luctandum cum ipso mari, eripienda sunt vento vela: quid me potest adiuvare rector navigii attonitus et vomitans? Quanto maiore putas vitam tempestate iactari quam ullam ratem? Non est loquendum sed gubernandum. [38] Omnia quae dicunt, quae turba audiente iactant, aliena sunt: dixit illa Platon, dixit Zenon, dixit Chrysippus et Posidonius et ingens agmen nominum tot ac talium. Quomodo probare possint sua esse monstrabo: faciant quae dixerint.

58. VIRGILIO, *Georgica*, III, 260-261: si tratta di Leandro che sfida la furia del mare per incontrarsi con Ero.

59. *De republica* frg. 6 (Mueller).

poté ricompensare Scipione della sua opera. [34] Inoltre si giudica felice di aver trovato donde a Virgilio venne l'ispirazione di dire:

> e sopra di lui tuona
> la grande porta del cielo [58],

ed osserva che Ennio tolse tale espressione ad Omero, Virgilio ad Ennio. Infatti presso Cicerone in questi stessi libri de *Lo Stato* si trova il seguente epigramma di Ennio:

> se qualcuno può salire alle contrade dei celesti,
> a me solo si dischiude la grandissima porta del cielo [59].

[35] Ma affinché anch'io, mentre miro a ben altro, non mi venga a trovare tra gli esegeti o i grammatici, ti ricordo che i filosofi si devono ascoltare e leggere con l'intento di raggiungere la felicità, non per dar la caccia agli arcaismi o ai neologismi, alle metafore ed alle figure troppo ardite; i precetti utili bisogna afferrare e le massime nobili ed atte ad infondere coraggio, che possono subito essere messe in pratica. Cerchiamo di apprendere tali ammaestramenti in modo che le parole diventino senz'altro azioni. [36] Io poi ritengo che nessuno arrechi maggior danno a tutti gli uomini di chi impara la filosofia come un'arte venale e vive seguendo norme ben diverse da quelle che insegna. Costui infatti, essendo schiavo di tutti i vizi, contro cui si scaglia, si presenta al mondo come esempio d'una scienza inutile. [37] Un simile maestro non può essermi più utile che un timoniere il quale soffra il mal di mare durante la tempesta. Bisogna tenere ben stretto il timone in mezzo all'infuriare delle onde, lottare con lo stesso mare, sottrarre le vele all'impeto del vento: ora come può essermi utile un pilota che sia stordito e non faccia che vomitare? Non credi forse che la vita sia agitata da più violente tempeste che qualunque nave? Non è necessario parlare, bensì guidare. [38] Tutte le massime che enunziano, che van ripetendo davanti alla folla in ascolto, appartengono ad altri: le hanno già enunziate Platone, Zenone, Crisippo e Posidonio e la numerosa schiera di tanti e così insigni nomi. Indicherò come possono dimostrare che tali massime loro appartengono: agiscano in modo conforme alle parole.

[39] Quoniam quae volueram ad te perferre iam dixi, nunc desiderio tuo satis faciam et in alteram epistulam [60] integrum quod exegeras transferam, ne ad rem spinosam et auribus erectis curiosisque audiendam lassus accedas. Vale.

109.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] An sapiens sapienti prosit scire desideras. Dicimus plenum omni bono esse sapientem et summa adeptum: quomodo prodesse aliqui possit summum habenti bonum quaeritur. Prosunt inter se boni. Exercent enim virtutes et sapientiam in suo statu continent; desiderat uterque aliquem cum quo conferat, cum quo quaerat. [2] Peritos luctandi usus exercet; musicum qui paria didicit movet. Opus est et sapienti agitatione virtutum; ita quemadmodum ipse se movet, sic movetur ab alio sapiente. [3] Quid sapiens sapienti proderit? Impetum illi dabit, occasiones actionum honestarum commonstrabit. Praeter haec aliquas cogitationes suas exprimet; docebit quae invenerit. Semper enim etiam sapienti restabit quod inveniat et quo animus eius excurrat. [4] Malus malo nocet facitque peiorem, iram eius incitando, tristitiae adsentiendo, voluptates laudando; et tunc maxime laborant mali ubi plurimum vitia miscuere et in unum conlata nequitia est. Ergo ex contrario bonus bono proderit. [5] « Quomodo? » inquis. Gaudium illi adferet, fiduciam confirmabit; ex conspectu mutuae tranquillitatis crescet utriusque laetitia. Praeterea quarumdam illi rerum scientiam tradet; non enim omnia sapiens scit; etiam si sciret, breviores vias rerum aliqui excogitare posset et has indicare per quas

60 Seneca allude ad *Ep.* 109.

[39] Poiché ti ho già esposto quel che volevo farti conoscere, ora soddisferò il tuo desiderio, e rimanderò per intero ad un'altra lettera [60], ciò che hai domandato, affinché tu così non ti accosti stanco come sei ad una trattazione sottile e che deve essere seguìta con molta diligenza e attenzione. Addio.

109 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu vuoi sapere se il saggio possa giovare al saggio. Noi affermiamo che il saggio è abbondantemente provvisto di ogni bene e che egli ha raggiunto il massimo grado di perfezione: ora si domanda come mai alcuno possa essere utile a chi è in possesso del sommo bene. I buoni si giovano scambievolmente. Essi infatti esercitano le virtù e non lasciano venir meno la saggezza: entrambi desiderano di avere uno con cui discorrere, con cui indagare. [2] Il lottatore si tiene in esercizio facendo alla lotta; il musicista è stimolato da chi conosce la musica. Anche il saggio ha bisogno di esercitare le virtù: come egli stimola sé stesso, così è stimolato da un altro saggio. [3] In che modo il saggio sarà utile al saggio? gli darà lo slancio, gli indicherà le occasioni propizie a compiere azioni virtuose. Inoltre esporrà alcune sue riflessioni: farà conoscere quanto avrà scoperto. Infatti anche al saggio resterà sempre qualche verità da scoprire e in cui l'attività del suo spirito possa esplicarsi. [4] Il malvagio nuoce al malvagio e lo rende peggiore, eccitando la sua collera, assecondando la tristezza, approvando i piaceri; ed allora specialmente i malvagi sono in una penosa situazione quando hanno mescolato i vizi al massimo e la malvagità è stata raccolta tutta assieme: dunque per la ragione opposta il buono gioverà al buono. [5] « In quale modo? », tu chiedi. Gli procurerà la gioia, gli rafforzerà il coraggio, l'uno scorgendo la serenità dell'altro sentirà crescere nel suo cuore la letizia. Inoltre gli comunicherà la conoscenza di certe verità: giacché il saggio non sa tutto, ed anche se lo sapesse, qualcuno potrebbe trovare vie più rapide di indagine ed indicargli quelle per cui più

* Può il saggio giovare al saggio?

facilius totum opus circumfertur. [6] Proderit sapienti sapiens, non scilicet tantum suis viribus sed ipsius quem adiuvabit. Potest quidem ille etiam relictus sibi explicare partes suas: utetur propria velocitate, sed nihilominus adiuvat etiam currentem hortator.

« Non prodest sapienti sapiens sed sibi ipse: hoc scias. Detrahe illi vim propriam et ille nihil aget ». [7] Isto modo dicas licet non esse in melle dulcedinem; nam ipse ille qui esse debeat ⟨nisi⟩ ita aptatus lingua palatoque est ad eiusmodi gustum ut illa talis sapor capiat, offendetur; sunt enim quidam quibus morbi vitio mel amarum videatur. Oportet utrumque valere ut et ille prodesse possit et hic profuturo idonea materia sit.

[8] « ⟨Ut⟩ in summum » inquit « perducto calorem calefieri supervacuum est, et in summum perducto bonum supervacuum est ⟨si⟩ qui prosit. Numquid instructus omnibus rebus agricola ab alio instrui quaerit? numquid armatus miles quantum in aciem exituro satis est alia amplius arma desiderat? Ergo nec sapiens; satis enim vitae instructus, satis armatus est ». [9] Ad haec respondeo: ei qui in summum ⟨perductus est calorem⟩ opus est calore adiecto ut summum teneat. « Sed ipse se » inquit « calor continet ». Primum multum interest inter ista quae comparas. Calor enim unus est, prodesse varium est. Deinde calor non adiuvatur adiectione caloris ut caleat: sapiens non potest in habitu mentis suae stare nisi amicos aliquos similes sui admisit cum quibus virtutes suas communicet. [10] Adice nunc quod omnibus inter se virtutibus amicitia est; itaque prodest qui virtutes alicuius paris sui amat amandasque invicem praestat. Similia delectant, utique ubi honesta sunt et probare ac probari sciunt. [11] Etiamnunc sapientis animum perite movere nemo alius potest quam sapiens, sicut hominem

agevolmente si abbraccia l'opera nel suo assieme. [6] Il saggio gioverà al saggio, non solo con le sue forze, ma anche con quelle stesse di colui a cui recherà giovamento. Egli in verità, pur abbandonato a sé stesso, può adempiere al suo dovere; correrà secondo la propria velocità; ma nondimeno chi ha il compito d'incitare contribuisce al successo di chi è già in piena corsa.

« Il saggio non giova al saggio, bensì a sé stesso: siine ben persuaso. Privalo della sua forza ed egli non farà più nulla ». [7] Secondo questo criterio puoi dire che il miele non è per natura dolce: giacché quegli, che deve gustarlo, se non ha la lingua ed il palato così conformati per sentire tale sapore, da esserne colpito, proverà una sensazione spiacevole; poiché a certuni, a causa di un difetto prodotto da una malattia, il miele riesce amaro. Bisogna che entrambi godano buona salute, affinché l'uno possa giovare e l'altro offrire una materia adatta a chi deve giovare.

[8] « Come è inutile », si osserva, « riscaldare un corpo che è stato riscaldato al massimo, così pure è inutile cercar di giovare a chi ha raggiunto il sommo bene. Forse che un agricoltore fornito di tutti gli arnesi ne domanda ancora ad un altro? forse che il soldato fornito di tutte le armi necessarie a chi deve entrare in combattimento desidera ancora altre armi? Dunque neppure il saggio: giacché egli è abbastanza provveduto, abbastanza agguerrito per la vita ». [9] A queste obiezioni rispondo: un corpo riscaldato al massimo ha bisogno dell'aggiunta di altro calore per mantenere tale temperatura. « Ma il calore », si soggiunge, « si conserva da sé ». In primo luogo c'è molta differenza tra le cose, che metti a confronto. Infatti il calore è uno solo, il giovare è molteplice. Secondariamente il calore non è caldo per aggiunta di altro calore: il saggio non può conservare la sua disposizione di spirito, se non permette che gli si avvicinino alcuni amici di uguale sentire, per renderli partecipi delle sue virtù. [10] Ora aggiungi che tutte le virtù sono in stretta relazione tra di loro. Pertanto chi ama le virtù di qualcuno a lui simile ed a sua volta gli fa amare le sue, si rende utile. Le cose simili riescono gradite, specialmente se sono conformi alla virtù, e sanno apprezzare e farsi apprezzare. [11] Ancora, nessuno all'infuori del saggio può stimolare opportunamente l'animo del saggio, come soltanto l'uomo può stimolare

movere rationaliter non potest nisi homo. Quomodo ergo ad rationem movendam ratione opus est, sic ut moveatur ratio perfecta opus est ratione perfecta. [12] Prodesse dicuntur et qui media nobis largiuntur, pecuniam, gratiam, incolumitatem, alia in usus vitae cara aut necessaria; in his dicetur etiam stultus prodesse sapienti. Prodesse autem est animum secundum naturam movere virtute sua. Ut eius qui movebitur, hoc non sine ipsius quoque qui proderit bono fiet; necessest enim alienam virtutem exercendo exerceat et suam. [13] Sed ut removeas ista quae aut summa bona sunt aut summorum efficientia, nihilominus prodesse inter se sapientes possunt. Invenire enim sapientem sapienti per se res expetenda est, quia natura bonum omne carum est bono et sic quisque conciliatur ⟨bonus⟩ bono quemadmodum sibi.

[14] Necesse est ex hac quaestione argumenti causa in alteram transeam. Quaeritur enim an deliberaturus sit sapiens, an in consilium aliquem advocaturus. Quod facere illi necessarium est cum ad haec civilia et domestica venitur et, ut ita dicam, mortalia; in his sic illi opus est alieno consilio quomodo medico, quomodo gubernatori, quomodo advocato et litis ordinatori. Proderit ergo sapiens aliquando sapienti; suadebit enim. Sed in illis quoque magnis ac divinis, ut diximus, communiter honesta tractando et animos cogitationesque miscendo utilis erit. [15] Praeterea secundum naturam est et amicos conplecti et amicorum auctu ut suo proprioque laetari; nam nisi hoc fecerimus, ne virtus quidem nobis permanebit, quae exercendo sensu valet. Virtus autem suadet praesentia bene conlocare, in futurum consulere, deliberare et intendere animum: facilius intendet explicabitque qui aliquem sibi adsumpserit. Quaeret itaque aut perfectum virum aut proficientem vicinumque perfecto. Proderit autem ille perfectus, si consilium communi prudentia iuverit. [16] Aiunt homines plus in alieno negotio videre. Vitio hoc illis evenit quos amor sui excaecat quibusque

l'uomo per ciò che riguarda la ragione. Dunque, come è necessaria la ragione per stimolare la ragione, così è necessaria una ragione perfetta per stimolare una ragione perfetta. [12] Si dice che giovano anche quelli, i quali ci dispensano le cose indifferenti, il denaro, il credito, la sicurezza e tutto ciò che è apprezzato o necessario per la vita; in tali cose si dirà che anche lo stolto giova al saggio. Giovare poi non è altro che stimolare l'animo ad agire secondo natura con la propria virtù, come con quella di chi sarà stimolato. Ciò non avverrà senza vantaggio di colui che saprà rendersi utile: giacché necessariamente esercitando l'altrui virtù si esercita anche la propria. [13] Ma pur trascurando i beni più alti o quanto li produce, tuttavia i saggi possono giovarsi a vicenda. Infatti per un saggio trovare un altro saggio è una cosa di per sé desiderabile, poiché per natura tutto ciò che è bene è caro a chi è buono e così ciascuno ⟨che sia buono⟩ si accorda con chi è buono come con sé stesso.

[14] L'argomento mi costringe a passare da questa indagine ad un'altra. Infatti si domanda se il saggio prenderà risoluzioni, se si rivolgerà a qualcuno per consiglio. Ora egli necessariamente deve fare ciò, quando sono in ballo gli affari civili e familiari e, per così dire, umani: in questi ha bisogno del consiglio altrui come il medico, il timoniere, l'avvocato ed il giudice istruttore. Dunque talvolta il saggio gioverà al saggio; infatti gli darà consigli. Ma anche riguardo a quei beni sublimi e divini, come abbiam detto, si renderà utile mediante il comune esercizio della virtù e l'intima fusione dei sentimenti e dei pensieri. [15] Inoltre è conforme a natura aver cari gli amici e compiacersi dei loro progressi come dei propri. Infatti se non faremo così, neppure la virtù, a cui dà vigore l'esercizio della ragione, si manterrà salda in noi. La virtù poi ci consiglia di impiegare bene il presente, riguardo all'avvenire di provvedere, di riflettere e di tenere l'animo ben attento: e più facilmente lo terrà attento e lo renderà pronto ed attivo chi si sarà scelto qualcuno come amico. Cercherà dunque un uomo perfetto o che sia avviato e vicino alla perfezione. Quell'uomo perfetto poi riuscirà utile, se i suoi consigli riceveranno aiuto dalla comune assennatezza. [16] Dicono che gli uomini vedono più chiaramente negli affari altrui. Ciò accade per propria colpa a quelli che sono accecati dall'orgoglio e che, per paura, nei pe-

dispectum utilitatis timor in periculis excutit: incipiet sapere securior et extra metum positus. Sed nihilominus quaedam sunt quae etiam sapientes in alio quam in se diligentius vident. Praeterea illud dulcissimum et honestissimum « idem velle atque idem nolle » sapiens sapienti praestabit; egregium opus pari iugo ducet.

[17] Persolvi id quod exegeras, quamquam in ordine rerum erat quas moralis philosophiae voluminibus conplectimur[61]. Cogita quod soleo frequenter tibi dicere, in istis nos nihil aliud quam acumen exercere. Totiens enim illo revertor: quid ista me res iuvat? fortiorem fac me, iustiorem, temperantiorem. Nondum exerceri vacat: adhuc medico mihi opus est. [18] Quid me doces scientiam inutilem? Magna promisisti: exigua video. Dicebas intrepidum fore etiam si circa me gladii micarent, etiam si mucro tangeret iugulum; dicebas securum fore etiam si circa me flagrarent incendia, etiam si subitus turbo toto navem meam mari raperet: hanc mihi praesta curam, ut voluptatem, ut gloriam contemnam. Postea docebis inplicta solvere, ambigua distinguere, obscura perspicere: nunc doce quod necesse est. Vale.

61. Cfr. *Ep.* 108, nota 32.

ricoli non riescono a scorgere quanto può loro essere utile: comincerà a procedere assennatamente chi è più sereno e libero dal timore. Ma tuttavia ci sono cose che anche i saggi osservano più attentamente negli altri che in sé stessi. Inoltre il saggio garantirà al saggio quella cosa oltremodo bella e confortante, che consiste « nel volere e nel non volere la medesima cosa »: entrambi attaccati allo stesso giogo, essi compiranno una nobile opera.

[17] Ho risposto alle tue domande, benché tali risposte fossero comprese tra quegli argomenti che fanno parte dei libri di filosofia morale[61]. Rifletti a quello, che sono solito dirti sovente, che in simili trattazioni noi non facciamo che esercitare l'acutezza dell'ingegno. Spesso infatti ripeto: che giovano coteste ricerche? rendimi ormai più forte, più giusto, più temperante. Non ho tempo per attendere a tali esercizi: ho bisogno ancora del medico. [18] Perché mi insegni una scienza inutile? Mi avevi promesso grandi cose: i risultati sono ben miseri. Dicevi che sarei stato imperterrito, anche se mi balenassero attorno le spade, anche se avessi il pugnale alla gola; dicevi che sarei stato tranquillo, anche se si levassero attorno a me le fiamme di un incendio, anche se un'improvvisa procella trascinasse via la mia nave per tutta l'immensità del mare: fa in modo che io sia sollecito nel disprezzare il piacere e la gloria. In séguito mi insegnerai a sciogliere le difficoltà, a discernere le espressioni ambigue, a penetrare i punti oscuri d'un problema: ora insegnami quello che è necessario. Addio.

LIBER XIX

110.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ex Nomentano meo te saluto et iubeo habere mentem bonam, hoc est propitios deos omnis, quos habet placatos et faventes quisquis sibi se propitiavit. Sepone in praesentia quae quibusdam placent, unicuique nostrum paedagogum dari deum, non quidem ordinarium, sed hunc inferioris notae ex eorum numero quos Ovidius ait « de plebe deos »[1]. Ita tamen hoc seponas volo ut memineris maiores nostros qui crediderunt Stoicos fuisse; singulis enim et Genium et Iunonem dederunt[2]. [2] Postea videbimus an tantum dis vacet ut privatorum negotia procurent: interim illud scito, sive adsignati sumus sive neglecti et fortunae dati, nulli te posse inprecari quicquam gravius quam si inprecatus fueris ut se habeat iratum. Sed non est quare cuiquam quem poena putaveris dignum optes ut infestos deos habeat: habet, inquam, etiam si videtur eorum favore produci. [3] Adhibe diligentiam tuam et intuere quid sint res nostrae, non quid vocentur, et scies plura mala contingere nobis quam accidere. Quotiens enim felicitatis et causa et initium fuit quod calamitas vocabatur! quotiens magna gratu-

1. *Metamorphoses*, I, 595.

2. Si riteneva che un essere divino accompagnasse l'uomo dalla nascita alla morte proteggendolo; quello dell'uomo si chiamava *Genio*, quello della donna *Giunone*.

LIBRO XIX

110 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Dalla mia villa di Nomento ti saluto e ti invito ad essere saggio, cioè a rendere ben disposti verso di te tutti gli dèi, di cui gode l'amicizia ed il favore chiunque ha saputo mettersi in armonia con sé stesso. Per ora non curarti dell'opinione di certuni, che a ciascuno di noi sia assegnato, come guida, un dio, e non già un dio di qualità, ma uno di grado inferiore, appartenente alla categoria di quelli che Ovidio chiama « dèi della plebe » [1]. Voglio tuttavia che tu metta da parte questa credenza senza dimenticare che i nostri maggiori, i quali l'hanno seguìta, erano Stoici: infatti assegnarono ad ogni uomo un genio o una Giunone [2]. [2] In séguito vedremo se gli dèi hanno tempo di curarsi degli affari dei singoli uomini: intanto sappi che a nessuno tu puoi desiderare sventura più grave che quella di essere in contrasto con sé stesso, sia che noi siamo affidati alla custodia di qualcuno, sia che siamo abbandonati ed in balia della sorte. Ma non c'è ragione per cui tu debba augurare che gli dèi siano avversi a chi ti pare degno di qualche castigo: gli sono avversi, io dico, anche se egli sembra da essi favorito. [3] Impiega tutta la sua attenzione ed osserva quale sia l'essenza delle nostre vicende, non come si chiamino: ti convincerai che ben più numerosi sono i mali apparenti che quelli reali. Quante volte infatti fu causa e principio di felicità quella che noi chiamavamo una sfortuna! quante volte un evento

* **Vanità di tutti gli splendori materiali.**

latione excepta res gradum sibi struxit in praeceps et aliquem iam eminentem adlevavit etiamnunc, tamquam adhuc ibi staret unde tuto cadunt! [4] Sed ipsum illud cadere non habet in se mali quicquam si exitum spectes, ultra quem natura neminem deiecit. Prope est rerum omnium terminus, prope est, inquam, et illud unde felix eicitur et illud unde infelix emittitur: nos utraque extendimus et longa spe ac metu facimus. Sed, si sapis, omnia humana condicione metire; simul et quod gaudes et quod times contrahe. Est autem tanti nihil diu gaudere ne quid diu timeas.

[5] Sed quare istuc malum astringo? Non est quod quicquam timendum putes: vana sunt ista quae nos movent, quae attonitos habent. Nemo nostrum quid veri esset excussit, sed metum alter alteri tradidit; nemo ausus est ad id quo perturbabatur accedere et naturam ac bonum timoris sui nosse. Itaque res falsa et inanis habet adhuc fidem quia non coarguitur. [6] Tanti putemus oculos intendere: iam apparebit quam brevia, quam incerta, quam tuta timeantur. Talis est animorum nostrorum confusio qualis Lucretio visa est:

> nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
> in tenebris metuunt, ita nos in luce timemus [3].

[7] Quid ergo? non omni puero stultiores sumus qui in luce timemus? Sed falsum est, Lucreti, non timemus in luce: omnia nobis fecimus tenebras. Nihil videmus, nec quid noceat nec quid expediat; tota vita incursitamus nec ob hoc resistimus aut circumspectius pedem ponimus. Vides autem quam sit furiosa res in tenebris impetus. At mehercules id agimus ut longius revocandi simus, et cum ignoremus quo feramur, velociter tamen illo quo intendimus perseveramus. [8] Sed lucescere, si velimus, potest. Uno autem modo potest, si quis hanc humanorum divinorumque notitiam [scientia] acceperit, si illa

3. Per Lucrezio cfr. *Ep.* 95, nota 32; questi due versi si leggono in *De rerum natura*, II, 55-56, dove si tratta della *religio* e del timore della morte.

accolto con grande gioia, si aperse la via verso l'abisso ed inalzò ancor più chi era già in alto, come se stesse là, donde si cade con sicurezza! [4] Ma quella stessa caduta non ha in sé alcun male, se si osserva il termine, oltre il quale nessuno dalla natura è stato abbattuto. È vicina la fine di tutte le cose, è vicina, io dico, sia a ciò da cui l'uomo felice è cacciato, sia a ciò da cui l'infelice è liberato: siamo noi che colla speranza e col timore prolunghiamo i beni ed i mali. Se sei saggio valuta ogni cosa tenendo presente la condizione umana: poni un freno così alle gioie come ai timori. Vale poi la pena non gioire a lungo per nessuna cosa, per non temere a lungo.

[5] Ma perché cerco di ridurre la gravità di cotesto male? Non c'è ragione per cui tu creda che ci sia qualcosa da temere: privo di fondamento è tutto ciò che ci turba, che ci tiene sbigottiti. Nessuno di noi ha esaminato che cosa ci fosse di vero, ma uno ha trasmesso la paura all'altro: nessuno ha osato avvicinarsi a ciò, da cui era perturbato, e conoscere la natura del suo timore ed il bene ad esso legato. Pertanto una cosa falsa e infondata è ancora creduta, perché non se ne dimostra la falsità e l'infondatezza. [6] Non ci paia inutile fissare ben l'attenzione: ci apparirà chiaro come sia breve, incerto e privo di pericolo quanto temiamo. Il turbamento dei nostri animi è identico a quello immaginato da Lucrezio:

> infatti come i fanciulli si affannano e di tutto temono
> nell'oscurità della notte, così noi temiamo in piena luce [3].

[7] Che dunque? Non siamo forse più stolti di qualsiasi fanciullo noi che temiamo in piena luce? Ma non è vero ciò che dici, o Lucrezio, noi non temiamo in piena luce: abbiamo fatto sì che tutto attorno a noi divenisse tenebra. Non scorgiamo più nulla, né quel che nuoce, né quel che giova: durante tutta la vita non facciamo che inciampare; né per questo ci fermiamo o camminiamo con maggiore prudenza. Ora non ti sfugge che follia sia quella di andar precipitosamente in mezzo all'oscurità. Ma in verità noi facciamo in modo di dover essere richiamati da più lontano e, pur ignorando in che direzione siamo portati, tuttavia proseguiamo velocemente verso il luogo a cui tendiamo. [8] Se vogliamo, però, può farsi luce. E ciò avverrà in una sola maniera: se sapremo procurarci una conoscenza esatta di quanto

se non perfuderit sed infecerit, si eadem, quamvis sciat, retractaverit et ad se saepe rettulerit, si quaesierit quae sint bona, quae mala, quibus hoc falso sit nomen adscriptum, si quaesierit de honestis et turpibus, de providentia. [9] Nec intra haec humani ingenii sagacitas sistitur: prospicere et ultra mundum libet, quo feratur, unde surrexerit, in quem exitum tanta rerum velocitas properet. Ab hac divina contemplatione abductum animum in sordida et humilia pertraximus, ut avaritiae serviret, ut relicto mundo terminisque eius et dominis cuncta versantibus terram rimaretur et quaereret quid ex illa mali effoderet, non contentus oblatis. [10] Quidquid nobis bono futurum erat deus et parens noster in proximo posuit; non expectavit inquisitionem nostram et ultro dedit: nocitura altissime pressit. Nihil nisi de nobis queri possumus: ea quibus periremus nolente rerum natura et abscondente protulimus. Addiximus animum voluptati, cui indulgere initium omnium malorum est, tradidimus ambitioni et famae, ceteris aeque vanis et inanibus.

[11] Quid ergo nunc te hortor ut facias? nihil novi – nec enim novis malis remedia quaeruntur – sed hoc primum, ut tecum ipse dispicias quid sit necessarium, quid supervacuum. Necessaria tibi ubique occurrent: supervacua et semper et toto animo quaerenda sunt. [12] Non est autem quod te nimis laudes si contempseris aureos lectos et gemmeam supellectilem; quae est enim virtus supervacua contemnere? Tunc te admirare cum contempseris necessaria. Non magnam rem facis quod vivere sine regio apparatu potes, quod non desideras milliarios apros nec linguas phoenicopterorum et alia portenta luxuriae iam tota animalia fastidientis et certa membra ex singulis

riguarda l'uomo e la divinità e non ornarcene come di una vernice, ma imbevercene profondamente; se ritorneremo col pensiero alle verità già apprese e sovente le metteremo in relazione con noi stessi; se indagheremo quali siano i beni e quali i mali, a quali cose si dia falsamente tale nome, se faremo ricerche intorno alla virtù ed al vizio, intorno alla Provvidenza. [9] Né la penetrazione dell'intelletto umano si mantiene entro questi limiti: esso si compiace di lanciare lo sguardo anche di là dal mondo per vedere dove tenda, donde sia sorto, verso quale fine si affretti l'universo muovendosi con tanta velocità. Noi abbiamo distolto l'animo da questa sublime contemplazione e l'abbiamo trascinato verso le cose più basse e vili, perché divenisse schiavo dell'avarizia, perché, dimenticandosi del mondo e dei suoi confini e dei suoi reggitori da cui dipende ogni moto, si desse a frugare la terra ed a cercare che cosa ne potesse cavar fuori di male, non contento di quanto si offre a lui spontaneamente. [10] Tutto ciò che doveva riuscirci utile, Dio, nostro padre, ce l'ha posto davanti agli occhi; non ha aspettato che lo cercassimo, ma ce l'ha dato di propria iniziativa: quel che poteva nuocerci lo ha nascosto nel più profondo della terra. Soltanto di noi possiamo lagnarci: abbiamo tirato fuori ciò che sarebbe stato per noi causa di rovina, contro il volere della natura, che lo sottraeva al nostro sguardo. Abbiamo dato l'animo in balìa del piacere, benché il cedere ad esso sia il principio di tutti i mali, l'abbiamo reso schiavo dell'ambizione e della gloria e di tutti gli altri sogni parimenti inutili e vani.

[11] Che cosa dunque ora ti esorto a fare? niente di nuovo – giacché non si cercano rimedi per nuove malattie – ma per prima cosa, a discernere dentro di te quel che è necessario e quel che è superfluo. Il necessario ti si offrirà ovunque: il superfluo devi cercarlo sempre e con tutte le forze dell'anima. [12] Non c'è ragione per cui tu ti lodi tanto, se disprezzerai i letti d'oro e le suppellettili ornate di gemme: infatti che virtù è mai quella che consiste nel disprezzare il superfluo? Allora potrai provare ammirazione per te, quando disprezzerai il necessario. Non fai nulla di straordinario, se riesci a vivere senza lo splendore proprio d'un re, se non desideri i cinghiali di mille libbre né le lingue dei fenicotteri e gli altri cibi strani degli uomini dediti alle mollezze, che disdegnano gli animali tutti interi e di

eligentis: tunc te admirabor si contempseris etiam sordidum panem, si tibi persuaseris herbam, ubi necesse est, non pecori tantum sed homini nasci, si scieris cacumina arborum explementum esse ventris in quem sic pretiosa congerimus tamquam recepta servantem. Sine fastidio implendus est; quid enim ad rem pertinet quid accipiat, perditurus quidquid acceperit? [13] Delectant te disposita quae terra marique capiuntur, alia eo gratiora si recentia perferuntur ad mensam, alia si diu pasta et coacta pinguescere fluunt ac vix saginam continent suam; delectat te nitor horum arte quaesitus. At mehercules ista sollicite scrutata varieque condita, cum subierint ventrem, una atque eadem foeditas occupabit. Vis ciborum voluptatem contemnere? exitum specta.

[14] Attalum [4] memini cum magna admiratione omnium haec dicere: « diu » inquit « mihi inposuere divitiae. Stupebam ubi aliquid ex illis alio atque alio loco fulserat; existimabam similia esse quae laterent his quae ostenderentur. Sed in quodam apparatu vidi totas opes urbis, caelata et auro et argento et iis quae pretium auri argentique vicerunt, exquisitos colores et vestes ultra non tantum nostrum sed ultra finem hostium advectas; hinc puerorum perspicuos cultu atque forma greges, hinc feminarum, et alia quae res suas recognoscens summi imperii fortuna protulerat. [15] " Quid hoc est " inquam " aliud inritare cupiditates hominum per se incitatas? quid sibi vult ista pecuniae pompa? ad discendam avaritiam convenimus? " At mehercules minus cupiditatis istinc effero quam adtuleram. Contempsi divitias, non quia supervacuae sed quia pusillae sunt. [16] Vidistine quam intra paucas horas ille ordo quamvis lentus dispositusque transierit? Hoc totam vitam nostram occupabit quod totum diem occupare non potuit? Accessit illud

4. Cfr. *Ep.* 9, nota 36.

ciascuno di essi scelgono determinate parti: allora potrò ammirarti, quando tu farai a meno anche del pane scuro e ti convincerai che l'erba, se è necessario, non cresce solo per le bestie, ma anche per gli uomini; quando sarai persuaso che le punte degli alberi riempiono il ventre, in cui accumuliamo cibi molto cari, come se esso conservasse quel che riceve. Il ventre occorre saziarlo senza far gli schizzinosi: infatti che importa quel che riceve, se deve restar privo di tutto quel che riceve? [13] Ti piace avere davanti imbanditi gli animali, che si prendono in terra ed in mare, di cui alcuni sono tanto più graditi, se vengono portati giovani e freschi a mensa, altri, se nutriti per lungo tempo e costretti ad ingrassare, si squagliano ed a stento riescono a tenere assieme il grasso: ti piace quel loro profumo ottenuto artificialmente. Ma in verità cotesti cibi ricercati affannosamente e conditi nei modi più svariati, appena entrati nel ventre saran ridotti in un solo ripugnante ammasso. Vuoi disprezzare il piacere dei cibi? osserva dove vanno a finire.

[14] Mi ricordo che Attalo [4], destando in tutti grande meraviglia, diceva: « A lungo gli oggetti preziosi mi ingannarono. Rimanevo stupefatto, quando qualcuno di essi, or qua or là, mandava il suo splendore: pensavo che quel che era nascosto fosse simile a quel che si mostrava. Ma durante una gran festa potei vedere tutte le ricchezze della città, vasi cesellati in oro ed in argento ed in altri metalli più preziosi dell'oro e dell'argento, colori rari e stoffe provenienti da regioni situate non solo oltre i nostri confini, ma anche oltre quelli degli stranieri; da una parte schiere di giovinetti che si facevano notare per gli ornamenti e per la bellezza, dall'altra stuoli di donne, ed altre cose, che un impero, giunto al culmine della fortuna, aveva messo in mostra, passando in rassegna i suoi averi. [15] Che è questo, dico, se non eccitare le passioni umane già per sé stesse eccitate? Che cosa vuol dire questo sfoggio di denaro? ci siamo radunati qui per imparare la cupidigia? Ma in verità io esco di qui avendo nel cuore meno brame che quando sono entrato. Disprezzai le ricchezze non perché superflue, ma perché le ritenni di nessun conto. [16] Ti sei accorto come nel giro di poche ore quella processione, pur così lenta ed ordinata, sia finita? Ed occupa tutta la nostra vita quel che non può occupare un'intera giornata? Inoltre quelle ricchezze mi parvero

quoque: tam supervacuae mihi visae sunt habentibus quam fuerunt spectantibus. [17] Hoc itaque ipse mihi dico quotiens tale aliquid praestrinxerit oculos meos, quotiens occurrit domus splendida, cohors culta servorum, lectica formonsis inposita calonibus: " quid miraris? quid stupes? pompa est. Ostenduntur istae res, non possidentur, et dum placent transeunt ". [18] Ad veras potius te converte divitias; disce parvo esse contentus et illam vocem magnus atque animosus exclama: habemus aquam, habemus polentam; Iovi ipsi controversiam de felicitate faciamus. Faciamus, oro te, etiam si ista defuerint; turpe est beatam vitam in auro et argento reponere, aeque turpe in aqua et polenta. [19] " Quid ergo faciam si ista non fuerint? " Quaeris quod sit remedium inopiae? Famem fames finit: alioquin quid interest magna sint an exigua quae servire te cogant? quid refert quantulum sit quod tibi possit negare fortuna? [20] Haec ipsa aqua et polenta in alienum arbitrium cadit; liber est autem non in quem parum licet fortunae, sed in quem nihil. Ita est: nihil desideres oportet si vis Iovem provocare nihil desiderantem ».

Haec nobis Attalus dixit, natura omnibus dixit; quae si voles frequenter cogitare, id ages ut sis felix, non ut videaris, et ut tibi videaris, non aliis. Vale.

III.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quid vocentur Latine sophismata quaesisti a me. Multi temptaverunt illis nomen inponere, nullum haesit; videlicet, quia res ipsa non recipiebatur a nobis nec in usu erat, nomini quoque repugnatum est. [2] Aptissimum tamen videtur mihi quo Cicero usus est: « cavillationes » vocat. Quibus quisquis se

tanto superflue a chi le possedeva quanto a chi le ammirava. [17] Pertanto, ogniqualvolta qualcosa di simile colpisce i miei occhi, mi si presenta allo sguardo un suntuoso palazzo, un'elegante schiera di schiavi, una lettiga portata da bei giovani, dico a me stesso: perché ti meravigli? perché resti così attonito? è un semplice sfoggio. Tutto ciò è messo in mostra, non è posseduto, e mentre ti diletta scompare. [18] Piuttosto rivolgiti alla vera ricchezza; impara ad accontentarti del poco e di animo grande e con coraggio pronuncia ad alta voce quelle parole: abbiamo dell'acqua, abbiamo della polenta: gareggiamo in felicità con lo stesso Giove. Gareggiamo, ti prego, anche se questi cibi ci mancheranno. È vergognoso riporre la felicità nell'oro e nell'argento, come è vergognoso riporla nell'acqua e nella polenta. [19] « Che dunque farò se queste cose mancheranno? ». Vuoi sapere come si possa rimediare alla penuria? La fame pone fine alla fame: del resto che importa che siano grandi o insignificanti quei beni che ti costringono a vivere in condizione di schiavo? che importa, che sia pochissimo quello che la fortuna ti può negare? [20] Anche quest'acqua e questa polenta dipendono dalla volontà altrui: ora libero non è già quegli su cui la fortuna ha un piccolo potere, ma quello su cui la fortuna non ne ha alcuno. È così: non devi desiderare nulla se vuoi sfidare Giove che nulla desidera.

Tali ammaestramenti, che Attalo dava a noi, la natura li ha dati a tutti; e se vorrai meditarli spesso, otterrai di essere, non di sembrare felice, e particolarmente di sembrare felice a te, non agli altri. Addio.

III *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu vuoi sapere come si chiamano in latino i *sophismata*. Molti hanno tentato di dare ad essi un nome, ma nessuno attecchì: evidentemente perché la cosa non fu accolta da noi e non era in uso, ci si oppose anche all'introduzione del nome. [2] Tuttavia il più appropriato mi pare quello di cui si servì Cicerone: egli li chiama *cavillationes*; e chiunque se ne compiace inventa, sì, delle questioncelle sottili, ma non fa alcun pro-

* Il sofista ed il vero filosofo.

tradidit quaestiunculas quidem vafras nectit, ceterum ad vitam nihil proficit: neque fortior fit neque temperantior neque elatior. At ille qui philosophiam in remedium suum exercuit ingens fit animo, plenus fiduciae, inexsuperabilis et maior adeunti. [3] Quod in magnis evenit montibus, quorum proceritas minus apparet longe intuentibus: cum accesseris, tunc manifestum fit quam in arduo summa sint. Talis est, mi Lucili, verus et rebus, non artificiis philosophus. In edito stat, admirabilis, celsus, magnitudinis verae; non exsurgit in plantas nec summis ambulat digitis eorum more qui mendacio staturam adiuvant longioresque quam sunt videri volunt; contentus est magnitudine sua. [4] Quidni contentus sit eo usque crevisse quo manus fortuna non porrigit? Ergo et supra humana est et par sibi in omni statu rerum, sive secundo cursu vita procedit, sive fluctuatur et ⟨it⟩ per adversa ac difficilia: hanc constantiam cavillationes istae de quibus paulo ante loquebar praestare non possunt. Ludit istis animus, non proficit, et philosophiam a fastigio suo deducit in planum. [5] Nec te prohibuerim aliquando ista agere, sed tunc cum voles nihil agere. Hoc tamen habent in se pessimum: dulcedinem quandam sui faciunt et animum specie subtilitatis inductum tenent ac morantur, cum tanta rerum moles vocet, cum vix tota vita sufficiat ut hoc unum discas, vitam contemnere. « Quid regere? » inquis. Secundum opus est; nam nemo illam bene rexit nisi qui contempserat. Vale.

112.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Cupio mehercules amicum tuum formari ut desideras et institui, sed valde durus capitur; immo, quod est molestius,

gresso riguardo alla condotta, non diventa più coraggioso, più temperante, più nobile di animo. Al contrario chi coltiva la filosofia come medicina del suo spirito, diventa intrepido, pienamente sicuro, invincibile ed un uomo veramente superiore agli occhi di chi gli si avvicina. [3] Quel che succede per le grandi montagne – la cui altezza risalta meno all'occhio di chi le guarda da lontano, ma se ti accosti appare chiaramente quanto s'inalzino le loro vette – lo puoi osservare riguardo a colui che è vero filosofo, filosofo per la sua condotta, non per le astruse teorie. Egli sta in alto, ammirevole, sublime, veramente grande. Non si solleva sulle piante dei piedi, non cammina sulle punte delle dita come quelli che aumentano la loro statura con l'inganno e vogliono sembrare più alti di quello che sono: è contento della sua grandezza. [4] E perché non dovrebbe essere contento di essersi levato fin lassù, dove la fortuna non estende il suo potere? Egli dunque è superiore alle vicende umane ed uguale a sé stesso in ogni condizione, sia che la sua vita proceda tranquilla, sia che sia agitata e si svolga tra le sventure e le difficoltà: ora quei cavilli, di cui poco prima parlavo, non possono dare tale fermezza. Con essi l'animo si trastulla, non migliora, e trae giù la filosofia dall'altezza della sua cima nelle bassure del piano. [5] Né io oserei vietarti di attendere talvolta a cotesta arte, ma solo quando non vorrai proprio attendere ad alcuna occupazione. Tuttavia essa presenta questo gravissimo pericolo: esercita un certo fascino ed avvince e trattiene l'animo allettato da una parvenza di acutezza, mentre così importanti problemi lo chiamano, mentre a stento l'intera vita basta per apprendere questa sola cosa: a disprezzare la vita. « E quanto ci vuole per apprendere a governarla? », tu dici. Questo è un lavoro che viene dopo: giacché nessuno governa bene la vita, se non ha imparato a disprezzarla. Addio.

112 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Vorrei davvero che il tuo amico fosse diretto ed educato, come desideri: ma esso ti capita tra le mani già assai indu-

* È difficile estirpare i vizi inveterati.

valde mollis capitur et consuetudine mala ac diutina fractus. Volo tibi ex nostro artificio exemplum referre [5]. [2] Non quaelibet insitionem vitis patitur: si vetus et exesa est, si infirma gracilisque, aut non recipiet surculum aut non alet nec adplicabit sibi nec in qualitatem eius naturamque transibit. Itaque solemus supra terram praecidere ut, si non respondit, temptari possit secunda fortuna et iterum repetita infra terram inseratur. [3] Hic de quo scribis et mandas non habet vires: indulsit vitiis. Simul et emarcuit et induruit; non potest recipere rationem, non potest nutrire. « At cupit ipse ». Noli credere. Non dico illum mentiri tibi: putat se cupere. Stomachum illi fecit luxuria: cito cum illa redibit in gratiam. [4] « Sed dicit se offendi vita sua ». Non negaverim; quis enim non offenditur? Homines vitia sua et amant simul et oderunt. Tunc itaque de illo feremus sententiam cum fidem nobis fecerit invisam iam sibi esse luxuriam: nunc illis male convenit. Vale.

113.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Desideras tibi scribi a me quid sentiam de hac quaestione iactata apud nostros, an iustitia, fortitudo, prudentia ceteraeque virtutes animalia sint. Hac subtilitate effecimus, Lucili carissime, ut exercere ingenium inter inrita videremur et disputationibus nihil profuturis otium terere. Faciam quod desideras et quid nostris videatur exponam; sed me in alia esse sententia profiteor: puto quaedam esse quae deceant phaecasiatum palliatumque [6]. Quae sint ergo quae antiquos moverint vel quae sint quae antiqui moverint dicam.

5. Seneca amava dedicarsi all'agricoltura; cfr. *Ep.* 104, 6.
6. Cioè ad un filosofo greco, che usava appunto tale acconciatura.

rito, anzi, quel che è ancor più grave, assai ammollito e reso fiacco dalle abitudini cattive e contratte da lungo tempo. Voglio offrirti un esempio tratto dalla mia arte preferita [5]. [2] Non qualunque vite tollera l'innesto: se è vecchia e guasta, se è debole e sottile, o non riceverà il pollone o non lo alimenterà né si unirà ad esso e ne farà propria la qualità e la natura. Pertanto siamo soliti far l'incisione sopra il livello della terra, in modo che, se la vite non corrisponde, si possa fare un secondo tentativo e mediante un'altra operazione compiere l'innesto sotto terra. [3] Costui, del quale mi scrivi e che mi raccomandi, è privo di energia: si è abbandonato ai vizi. Si è infiacchito ed indurito nello stesso tempo: non può ricevere la saggezza, non può alimentarla. « Ma la desidera lui stesso ». Non credergli; non dico che egli mentisca: si illude di desiderarla. La lascivia gli è venuta a nausea: tosto si riconcilierà con essa. [4] « Ma dice di essere disgustato della sua vita ». Non lo negherò: chi infatti non ne è disgustato? Gli uomini, nello stesso tempo amano ed odiano i loro vizi. Pertanto pronunceremo su di lui un giudizio, quando sarà riuscito a persuaderci che la lascivia gli è divenuta odiosa: per ora si può dire soltanto che le sue relazioni con quei vizi non sono del tutto buone. Addio.

113 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu vuoi che io ti dica quel che penso su una questione molto dibattuta dagli Stoici: se la giustizia, la fortezza, la prudenza e le altre virtù siano esseri viventi. Occupandoci di simili sottigliezze abbiamo fatto sì che gli altri credessero che noi esercitiamo la nostra intelligenza col trattare argomenti fatui e consumiamo il tempo in discussioni inutili. Io, in verità, ritengo che l'affrontare tali problemi si addica a chi porta calzari bianchi ed il pallio [6]. Asseconderò il tuo desiderio esponendo l'opinione dei nostri; mi permetto però di dichiarare che io sono di parere ben diverso. Ti dirò dunque quali sono le questioni che hanno eccitato la curiosità degli antichi o meglio quali questioni gli antichi hanno messo in campo.

* Se le virtù siano esseri animati - Inutilità di tali dispute.

[2] Animum constat animal esse, cum ipse efficiat ut simus animalia, cum ab illo animalia nomen hoc traxerint; virtus autem nihil aliud est quam animus quodam modo se habens; ergo animal est. Deinde virtus agit aliquid; agi autem nihil sine impetu potest; si impetum habet, qui nulli est nisi animali, animal est. [3] « Si animal est » inquit « virtus, habet ipsa virtutem ». Quidni habeat se ipsam? quomodo sapiens omnia per virtutem gerit, sic virtus per se. « Ergo » inquit « et omnes artes animalia sunt et omnia quae cogitamus quaeque mente conplectimur. Sequitur ut multa millia animalium habitent in his angustiis pectoris, et singuli multa simus animalia aut multa habeamus animalia ». Quaeris quid adversus istud respondeatur? Unaquaeque ex istis res animal erit: multa animalia non erunt. Quare? dicam, si mihi accommodaveris subtilitatem et intentionem tuam. [4] Singula animalia singulas habere debent substantias; ista omnia unum animum habent; itaque singula esse possunt, multa esse non possunt. Ego et animal sum et homo, non tamen duos esse nos dices. Quare? quia separati debent esse. Ita dico: alter ab altero debet esse diductus ut duo sint. Quidquid in uno multiplex est sub unam naturam cadit; itaque unum est. [5] Et animus meus animal est et ego animal sum, duo tamen non sumus. Quare? quia animus mei pars est. Tunc aliquid per se numerabitur cum per se stabit; ubi vero alterius membrum erit, non poterit videri aliud. Quare? dicam: quia quod aliud est suum oportet esse et proprium et totum et intra se absolutum.

[6] Ego in alia esse me sententia professus sum; non enim tantum virtutes animalia erunt, si hoc recipitur, sed opposita quoque illis vitia et adfectus, tamquam ira, timor, luctus, suspicio. Ultra res ista procedet: omnes sententiae, omnes cogitationes animalia erunt. Quod nullo modo recipiendum est;

[2] Tutti ammettono che l'animo è un essere animato, poiché esso fa sì che noi siamo esseri animati e da lui hanno preso il nome gli esseri animati; ora la virtù non è altro che l'animo il quale si comporta in una certa maniera: dunque è un essere animato. Inoltre la virtù fa qualcosa; ora nulla può farsi senza impulso: se essa ha l'impulso, che appartiene solo all'essere animato, è un essere animato. [3] « Se la virtù », si osserva, « è un essere animato, essa possiede la virtù ». E perché non dovrebbe possedere sé stessa? come il saggio compie ogni azione per mezzo della virtù, così la virtù agisce per sé stessa. « Dunque », si soggiunge, « anche tutte le arti sono esseri animati e tutti i nostri pensieri e le nostre cognizioni. Ne segue che molte migliaia di esseri animati albergano nello spazio ristretto del nostro petto e ciascuno di noi risulta composto di molti esseri animati o ha in sé molti esseri animati ». Vuoi sapere che cosa si risponda a cotesta obiezione? ciascuna di queste cose sarà un essere animato: ma non vi saranno molti esseri animati. Perché? te lo dirò, se mi favorirai l'acume della tua mente e tutta la tua attenzione. [4] Ogni essere animato deve avere la propria sostanza; tutte coteste cose hanno un solo animo: pertanto possono essere considerate ad una ad una, ma non possono essere molte. Io sono animale ed uomo, ma non dirai che noi siamo due. Perché? perché quei due elementi dovrebbero essere separati. Io dico che l'uno deve essere distinto dall'altro, perché siano due. Tutto ciò che in un solo essere è molteplice, cade sotto una sola natura: dunque è uno. [5] Il mio animo è un essere animato ed io pure sono un essere animato, ma tuttavia non siamo due. Perché? perché l'animo è una parte di me. Una cosa sarà considerata da sola, se starà da sola; ma se sarà parte di un'altra cosa, non potrà apparire come un'altra cosa. Perché? te lo dirò; perché quello, che è un'altra cosa, deve appartenere a sé stesso ed avere un carattere particolare ed essere intero ed in sé stesso completo.

[6] Io ti ho dichiarato di essere di parere ben diverso. Infatti, se si ammette cotesta opinione, non solo le virtù saranno esseri animati, ma anche i vizi ad esse contrari e le passioni, come l'ira, il timore, la tristezza, il sospetto. E si andrà oltre: tutti i sentimenti, tutti i pensieri saranno esseri animati; ma ciò non si può assolutamente ammettere: giacché non tutto

non enim quidquid ab homine fit homo est. [7] « Iustitia quid est? » inquit. Animus quodam modo se habens. « Itaque si animus animal est, et iustitia ». Minime; haec enim habitus animi est et quaedam vis. Idem animus in varias figuras convertitur et non totiens animal aliud est quotiens aliud facit; nec illud quod fit ab animo animal est. [8] ⟨Si⟩ iustitia animal est, ⟨si⟩ fortitudo, si ceterae virtutes, utrum desinunt esse animalia subinde ut rursus incipiant, an semper sunt? desinere virtutes non possunt. Ergo multa animalia, immo innumerabilia, in hoc animo versantur. [9] « Non sunt » inquit « multa, quia ex uno religata sunt et partes unius ac membra sunt ». Talem ergo faciem animi nobis proponimus qualis est hydrae [7] multa habentis capita, quorum unumquodque per se pugnat, per se nocet. Atqui nullum ex illis capitibus animal est, sed animalis caput: ceterum ipsa unum animal est. Nemo in Chimaera [8] leonem animal esse dixit aut draconem: hae partes erant eius; partes autem non sunt animalia. Quid est quo colligas iustitiam animal esse? [10] « Agit » inquit « aliquid et prodest; quod autem agit et prodest impetum habet; ⟨quod autem impetum habet⟩ animal est ». Verum est si suum impetum habet; ⟨suum autem non habet⟩ sed animi. [11] Omne animal donec moriatur id est quod coepit: homo donec moriatur homo est, equus equus, canis canis; transire in aliud non potest. Iustitia, id est animus quodam modo se habens, animal est. Credamus: deinde animal est fortitudo, id est animus quodam modo se habens. Quis animus? ille qui modo iustitia erat? Tenetur in priore animali, in aliud animal transire ei non licet; in eo illi in quo primum esse coepit perseverandum est. [12] Praeterea unus animus duorum esse animalium non potest, multo minus plurium. Si iustitia, fortitudo, temperantia ceteraeque virtutes animalia sunt, quomodo unum animum habebunt? singulos habeant

7. Serpente acquatico favoloso, con sette teste, che, tagliate, rinascevano più terribili.

8. Mostro immaginato con testa di leone, corpo di capra, coda ed ali di drago, e gettante fiamme dalla bocca.

quello che proviene dall'uomo è uomo. [7] « Che cosa è la giustizia? », si domanda. L'animo che si comporta in una certa maniera. « Pertanto se l'animo è un essere animato, anche la giustizia sarà un essere animato ». Niente affatto: poiché essa è una qualità dell'anima, una certa sua facoltà. Una medesima anima assume vari aspetti, e non è un essere animato diverso tutte le volte che compie una azione diversa; né quello che proviene dall'animo è un essere animato. [8] Se la giustizia è un essere animato e così pure la fortezza e le altre virtù, queste cessano di volta in volta di essere esseri animati, per ricominciare di nuovo ad essere tali, o sono sempre tali? le virtù non possono venir meno. Dunque molti esseri animati, anzi innumerevoli si aggirano in quest'anima. [9] « Non sono molti », si osserva, « perché sono legati ad uno solo e sono parti e membra di uno solo ». Dunque noi ci rappresentiamo l'animo con un aspetto uguale a quello dell'idra [7], che ha molte teste, di cui ciascuna combatte da sola, nuoce da sola. Eppure nessuna di quelle teste è un essere animato, ma è testa di un essere animato: del resto l'idra costituisce un solo essere animato. Nessuno mai disse che nella Chimera [8] il leone o il drago fosse un essere animato: questi ne erano le parti: ora le parti non sono esseri animati. Che cosa mai ti permette di affermare che la giustizia sia un essere animato? [10] « Agisce », si osserva, « e giova; quel che agisce e giova ha un impulso: ora quel che ha un impulso è un essere animato ». Tale affermazione è esatta, se la giustizia ha un proprio impulso: ma essa non ha un proprio impulso, bensì quello dell'animo. [11] Ogni essere animato, finché non muore, si conserva quello che era al momento della nascita: l'uomo, finché non muore, è uomo, il cavallo cavallo, il cane cane: non può mutarsi in un altro essere. La giustizia, cioè l'anima che si comporta in una certa maniera, è un essere animato. Ammettiamolo pure: un essere animato sarà anche la fortezza, cioè l'anima che si comporta in una certa maniera. Quale anima? quella che poc'anzi era la giustizia? essa sta nell'essere animato di prima, non può passare in altro essere animato: deve rimanere in quello in cui dapprima cominciò ad esistere. [12] Inoltre una sola anima non può appartenere a due esseri animati, molto meno a più. Se la giustizia, la fortezza, la temperanza e le altre virtù sono esseri animati, come potranno

oportet, aut non sunt animalia. [13] Non potest unum corpus plurium animalium esse. Hoc et ipsi fatentur. Iustitiae quod est corpus? « Animus ». Quid? fortitudinis quod est corpus? « Idem animus ». Atqui unum corpus esse duorum animalium non potest. [14] « Sed idem animus » inquit « iustitiae habitum induit et fortitudinis et temperantiae ». Hoc fieri posset si quo tempore iustitia esset fortitudo non esset, quo tempore fortitudo esset temperantia non esset; nunc vero omnes virtutes simul sunt. Ita quomodo singulae erunt animalia, cum unus animus sit, qui plus quam unum animal non potest facere? [15] Denique nullum animal pars est alterius animalis; iustitia autem pars est animi; non est ergo animal.

Videor mihi in re confessa perdere operam; magis enim indignandum de isto quam disputandum est. Nullum interim animal alteri par est. Circumspice omnium corpora: nulli non et color proprius est et figura sua et magnitudo. [16] Inter cetera propter quae mirabile divini artificis ingenium est hoc quoque existimo esse, quod in tanta copia rerum numquam in idem incidit; etiam quae similia videntur, cum contuleris, diversa sunt. Tot fecit genera foliorum: nullum non sua proprietate signatum; tot animalia: nullius magnitudo cum altero convenit, utique aliquid interest. Exegit a se ut quae alia erant et dissimilia essent et inparia. Virtutes omnes, ut dicitis, pares sunt; ergo non sunt animalia. [17] Nullum non animal per se agit; virtus autem per se nihil agit, sed cum homine. Omnia animalia aut rationalia sunt, ut homines, ut dii, ⟨aut inrationalia, ut ferae, ut pecora⟩; virtutes utique rationales sunt; atqui nec homines sunt nec dii; ergo non sunt animalia. [18] Omne rationale animal nihil agit nisi primum specie alicuius rei inritatum est, deinde impetum cepit, deinde adsensio confirmavit hunc impetum. Quid sit adsensio dicam. Oportet me ambulare:

avere una sola anima? occorre che ciascuna di esse abbia un'anima, altrimenti non sono esseri animati. [13] Un solo corpo non può appartenere a più animali: come anch'essi riconoscono. Qual è il corpo della giustizia? « l'anima ». E qual è il corpo della fortezza? « la medesima anima ». Eppure un solo corpo non può appartenere a due esseri animati. [14] « Ma la medesima anima », si osserva, « può avere la qualità della giustizia e della fortezza e della temperanza ». Ciò potrebbe verificarsi, se quando c'è la giustizia non ci fosse la fortezza, e quando c'è la fortezza non ci fosse la temperanza: ma tutte le virtù stanno assieme. Perciò come mai ciascuna di esse sarà un essere animato, se vi è una sola anima, che non può produrre più che un solo essere animato? [15] Infine nessun essere animato è parte di un altro essere animato; ora la giustizia è parte dell'anima: dunque non è un essere animato.

Mi pare di perdere il tempo indugiandomi a dimostrare una verità da tutti ammessa. Infatti di tale problema dobbiamo indignarci piuttosto che discuterlo. Intanto nessun essere animato è uguale ad un altro. Osserva i corpi di tutti: non ce n'è uno il quale non abbia un proprio colore ed una propria figura ed una propria grandezza. [16] Tra le altre ragioni, per cui è ammirevole la mente del divino artefice, c'è, a mio avviso, anche questa, che pur creando tanti esseri non si ripete mai: anche quelli che ti sembrano simili, se li confronterai ti appariranno diversi. Egli ha creato tante specie di foglie: non ce n'è una che non abbia qualche carattere particolare; tanti animali: nessuno è uguale all'altro per grandezza; sempre differiscono in qualche cosa. Ha voluto che gli esseri aventi un'individualità diversa, fossero dissimili e disuguali. Tutte le virtù, come voi dite, sono uguali: dunque non sono esseri animati. [17] Ogni animale opera da sé: ora la virtù non opera da sé, ma con l'uomo. Tutti gli esseri animati o sono razionali, come gli uomini, gli dèi, o irrazionali, come le fiere, i buoi e le pecore: le virtù certamente sono razionali: eppure non sono né uomini né dèi: dunque non sono esseri animati. [18] Ogni animale razionale non compie alcuna azione, se prima non è stimolato dalla vista di qualche oggetto, poi si mette in movimento, e l'assenso conferma tale movimento. Che cosa sia l'assenso, te lo dirò. Bisogna che io cammini: allora soltanto cammino, quando mi sono reso con-

tunc demum ambulo cum hoc mihi dixi et adprobavi hanc opinionem meam; oportet me sedere: tunc demum sedeo. [19] Haec adsensio in virtute non est. Puta enim prudentiam esse: quomodo adsentietur « oportet me ambulare »? Hoc natura non recipit. Prudentia enim ei cuius est prospicit, non sibi; nam nec ambulare potest nec sedere. Ergo adsensionem non habet; quod adsensionem non habet rationale animal non est. Virtus si animal est, rationale est; rationale autem non est; ergo nec animal. [20] Si virtus animal est, virtus autem bonum omnest, omne bonum animal est. Hoc nostri fatentur. Patrem servare bonum est, et sententiam prudenter in senatu dicere bonum est, et iuste decernere bonum est; ergo et patrem servare animal est et prudenter sententiam dicere animal est. Eo usque res excedet ut risum tenere non possis: prudenter tacere bonum est, ⟨cenare bene bonum est⟩; ita et tacere et cenare animal est.

[21] Ego mehercules titillare non desinam et ludos mihi ex istis subtilibus ineptiis facere. Iustitia et fortitudo, si animalia sunt, certe terrestria sunt; omne animal terrestre alget, esurit, sitit; ergo iustitia alget, fortitudo esurit, clementia sitit. [22] Quid porro? non interrogabo illos quam figuram habeant ista animalia? hominis an equi an ferae? Si rotundam illis qualem deo dederint [9], quaeram an et avaritia et luxuria et dementia aeque rotundae sint; sunt enim et ipsae animalia. Si has quoque conrotundaverint, etiamnunc interrogabo an prudens ambulatio animal sit. Necesse est confiteantur, deinde dicant ambulationem animal esse et quidem rotundum.

[23] Ne putes autem ⟨me⟩ primum ex nostris non ex praescripto loqui sed meae sententiae esse, inter Cleanthen [10] et discipulum eius Chrysippum [11] non convenit quid sit ambulatio. Cleanthes ait spiritum esse a principali usque in pedes permissum, Chrysippus ipsum principale. Quid est ergo cur non

9. La divinità, secondo gli Stoici, s'identificava con l'universo, di forma sferica; dunque le si poteva attribuire scherzosamente figura rotonda. Cfr. SENECA, *Apokolokyntosis*, 8, dove di Claudio si dice: sarà un dio stoico? Ma come potrà essere rotondo senza testa, senza prepuzio?

10. Cfr. *Ep.* 6, nota 18.

11. Cfr. *Ep.* 9, nota 37.

sapevole di ciò ed ho approvato cotesta mia idea; bisogna che io mi sieda: allora soltanto mi siedo. [19] Tale assenso non si trova nella virtù. Infatti supponi che si tratti della prudenza: come essa assentirà riguardo a « bisogna che io cammini »? La natura non lo ammette, poiché la prudenza provvede a colui, a cui essa appartiene, non a sé stessa: infatti non può camminare e neppure sedere. Dunque non ha la facoltà dell'assenso, e ciò che non ha tale facoltà, non è animale ragionevole. [20] Se la virtù è un essere animato, è razionale: ora non è razionale: dunque neppure un essere animato. Se la virtù è un essere animato e comprende ogni bene, ogni bene è un essere animato. Così pensano gli Stoici. Salvare il padre è un bene, esprimere un saggio parere in Senato è un bene, giudicare secondo giustizia è un bene: dunque e salvare il padre ed esprimere un saggio parere è un essere animato. Così si giungerà fino al punto che non potrai trattenere il riso: tacere accortamente è un bene, pranzare opportunamente è un bene: così e tacere e pranzare è un essere animato.

[21] Ma io non mi stancherò di stuzzicare e di divertirmi con coteste assurdità. La giustizia e la fortezza, se sono esseri animati, certo sono terrestri. Ogni essere animato terrestre patisce il freddo, la fame, la sete: dunque la giustizia patisce il freddo, la fortezza la fame, la clemenza la sete. [22] E che poi? non chiederò ad essi, quale figura abbiano cotesti esseri animati? di uomo o di cavallo o di fiera? Se attribuiranno loro una figura rotonda[9], quale sogliono attribuire alla divinità, vorrò sapere se la cupidigia, la lascivia e la dissennatezza sono parimenti rotonde: anch'esse infatti sono esseri animati. Se renderanno rotonde anche queste, chiederò ancora se il camminare cautamente sia un essere animato. Devono riconoscere e poi dichiarare che il camminare è un essere animato e per di più rotondo.

[23] Non credere che sia io il primo tra gli Stoici a non parlare secondo i princìpi stabiliti, ma a seguire il mio modo di vedere: Cleante[10] e Crisippo[11], suo discepolo, non sono d'accordo nel definire che cosa sia il camminare. Cleante afferma che esso è come un soffio che va dal centro della vita ai piedi, mentre per Crisippo è il centro stesso della vita. Perché dunque, seguendo l'esempio dello stesso Crisippo, ciascuno non si rende indipen-

ipsius Chrysippi exemplo sibi quisque se vindicet et ista tot animalia quot mundus ipse non potest capere derideat?

[24] « Non sunt » inquit « virtutes multa animalia, et tamen animalia sunt. Nam quemadmodum aliquis et poeta est et orator, et tamen unus, sic virtutes istae animalia sunt sed multa non sunt. Idem est animus et animus et iustus et prudens et fortis, ad singulas virtutes quodam modo se habens ». [25] Sublata ⟨controversia⟩ convenit nobis. Nam et ego interim fateor animum animal esse, postea visurus quam de ista re sententiam feram: actiones eius animalia esse nego. Alioqui et omnia verba erunt animalia et omnes versus. Nam si prudens sermo bonum est, bonum autem omne animal est, ⟨sermo animal est⟩. Prudens versus bonum est, bonum autem omne animal est; versus ergo animal est. Ita

arma virumque cano [12]

animal est, quod non possunt rotundum dicere cum sex pedes habeat. [26] « Textorium » inquis « totum mehercules istud quod cum maxime agitur ». Dissilio risu cum mihi propono soloecismum [13] animal esse et barbarismum et syllogismum et aptas illis facies tamquam pictor adsigno. Haec disputamus attractis superciliis, fronte rugosa? Non possum hoc loco dicere illud Caelianum [14]: « o tristes ineptias! » Ridiculae sunt.

Quin itaque potius aliquid utile nobis ac salutare tractamus et quaerimus quomodo ad virtutes pervenire possimus, quae nos ad illas via adducat? [27] Doce me non an fortitudo animal sit, sed nullum animal felix esse sine fortitudine, nisi contra fortuita convaluit et omnis casus antequam exciperet meditando praedomuit. Quid est fortitudo? Munimentum humanae imbecillitatis inexpugnabile, quod qui circumdedit sibi securus in hac vitae obsidione perdurat; utitur enim suis viribus, suis telis. [28] Hoc loco tibi Posidonii [15] nostri referre sententiam

12. *Aeneis*, I, 1: l'eroe, s'intende, è Enea.

13. Solecismo (da Soli, città dell'Asia Minore) è un costrutto non conforme al buon uso della lingua, per influenza del dialetto.

14. Forse si tratta dell'oratore Celio Rufo, amico di Cicerone.

15. Cfr. *Ep.* 33, nota 12.

dente e non ride di cotesti animali così numerosi, che persino l'universo non li potrebbe contenere?

[24] « Le virtù », si osserva, « non sono molti esseri animati, e tuttavia sono esseri animati. Infatti come uno è poeta ed assieme oratore, e pure è uno, così coteste virtù sono esseri animati, ma non sono molte. Uno e medesimo è l'animo giusto e saggio e forte, disposto in una certa maniera rispetto a ciascuna virtù. [25] La disputa è finita, siamo d'accordo. Infatti anch'io per ora riconosco che l'animo è un essere animato, riservandomi però di vedere quale parere devo esprimere riguardo a siffatta questione: nego che le sue operazioni siano esseri animati. Altrimenti e tutte le parole e tutti i versi saranno esseri animati. Infatti se un discorso saggio è un essere animato ed ogni bene è un essere animato, un discorso è un essere animato. Un bel verso è un bene, ogni bene è un essere animato: dunque un verso è un essere animato. Così

canto le imprese e l'eroe [12]

è un essere animato, che non si può chiamare rotondo, poiché ha sei piedi. [26] « Ma in verità » dirai, « è una ragnatela, per Ercole, tutto ciò che con tanto impegno si fa ». Io mi smascello dalle risa, quando penso che il solecismo [13] è un essere animato e così pure il barbarismo ed il sillogismo, ed attribuisco a ciascuno di essi un volto adatto, come farebbe un pittore. E noi discutiamo di simili sciocchezze aggrottando le sopracciglia e corrugando la fronte? Non posso a questo punto pronunciare quella famosa frase di Celio [14]: « Oh tristi assurdità! ». Sono ridicole.

Perché dunque non trattiamo piuttosto qualche argomento che ci sia utile e salutare e non cerchiamo come si può giungere alla virtù, quale via ad essa ci conduce? [27] Non insegnarmi che la fortezza è un essere animato, ma che nessun essere animato è felice senza la fortezza, se non è riuscito a rafforzarsi contro qualsiasi accidente e ad avere il sopravvento, mediante lunga meditazione, su tutte le sventure, prima che lo colpiscano. Che cosa è la fortezza? un baluardo inespugnabile dell'umana debolezza; e chi se n'è circondato, resiste imperterrito durante quest'assedio, che è la vita: giacché adopera le sue forze, le sue armi. [28] Qui voglio citarti un pensiero del nostro Posidonio [15]: « non devi mai credere di essere sicuro con le armi della

volo: « non est quod umquam fortunae armis putes esse te tutum: tuis pugna. Contra ipsam fortuna non armat; itaque contra hostes instructi, contra ipsam inermes sunt ». [29] Alexander Persas quidem et Hyrcanos [16] et Indos et quidquid gentium usque in oceanum extendit oriens vastabat fugabatque, sed ipse modo occiso amico [17], modo amisso [18], iacebat in tenebris, alias scelus, alias desiderium suum maerens, victor tot regum atque populorum irae tristitiaeque succumbens; id enim egerat ut omnia potius haberet in potestate quam adfectus. [30] O quam magnis homines tenentur erroribus qui ius dominandi trans maria cupiunt permittere felicissimosque se iudicant si multas [pro] milite provincias obtinent et novas veteribus adiungunt, ignari quod sit illud ingens, parque dis regnum: imperare sibi maximum imperium est. [31] Doce autem me quam sacra res sit iustitia alienum bonum spectans, nihil ex se petens nisi usum sui. Nihil sit illi cum ambitione famaque: sibi placeat. Hoc ante omnia sibi quisque persuadeat: me iustum esse gratis oportet. Parum est. Adhuc illud persuadeat sibi: me in hanc pulcherrimam virtutem ultro etiam inpendere iuvet; tota cogitatio a privatis commodis quam longissime aversa sit. Non est quod spectes quod sit iustae rei praemium: maius in iusto est. [32] Illud adhuc tibi adfige quod paulo ante dicebam, nihil ad rem pertinere quam multi aequitatem tuam noverint. Qui virtutem suam publicari vult non virtuti laborat sed gloriae. Non vis esse iustus sine gloria? at mehercules saepe iustus esse debebis cum infamia, et tunc, si sapis, mala opinio bene parta delectet. Vale.

16. Gli Ircani abitavano presso le rive meridionali del Mar Caspio.

17. Alessandro in un momento d'ira uccise Clito, suo capitano, durante un banchetto. Cfr. CURZIO RUFO, VIII, 1, 28 segg.; II, 1 segg.

18. Efestione, morto ad Ecbatana nel 324 a. C.

fortuna: combatti con le tue. La fortuna non ti arma contro sé stessa: pertanto chi è armato contro i nemici, è inerme contro la fortuna ». [29] Alessandro portava la desolazione in mezzo ai Persiani, agli Ircani [16], agli Indi, a tutti i popoli dell'Oriente fino all'Oceano e li metteva in fuga; ma egli, ora per avere ucciso un amico [17] ora per averne perduto un altro [18], giaceva immerso nella più tetra melanconia, macerandosi o per il rimorso del delitto commesso o per il rimpianto: così colui che aveva vinto tanti re e popoli si dava per vinto alla tristezza ed all'ira; infatti era riuscito ad avere in suo potere tutto il mondo, ma non le sue passioni. [30] Oh in quanto gravi errori sono irretiti gli uomini, che bramano di estendere al di là dei mari il loro dominio e ritengono di aver raggiunto il colmo della felicità, se occupano con gli eserciti molte province e ne aggiungono delle nuove alle antiche, mentre ignorano quale sia quel dominio veramente grande e che ci rende uguali agli dèi. Dominare su sé stessi è il più alto dominio. [31] Insegnami poi come sia cosa sacra la giustizia che mira all'altrui bene ed a sé stessa non domanda altro che l'esercizio di sé. Non abbia nulla a che fare con l'ambizione e con il giudizio della gente: sia contenta di sé stessa. Ciascuno innanzitutto si persuada di questo: « bisogna che io sia giusto senza aspettarmi alcun compenso ». Ma non basta. Inoltre cerchi di persuadersi di quest'altro: « devo compiacermi anche di sacrificarmi spontaneamente per questa bellissima virtù; ogni mia considerazione deve essere quanto più è possibile estranea ai miei privati interessi. Non preoccuparti del premio che attende un'azione giusta: ben maggiore è il premio riposto nella giustizia stessa. [32] Ancora imprimiti ben in mente quanto ti dicevo poco prima, che non importa affatto se sono molti o pochi quelli che conoscono la tua rettitudine. Chi desidera che la sua virtù sia resa nota a tutti, non si adopera per la virtù, ma per la gloria. Non vuoi essere giusto senza gloria? ma sovente dovrai essere giusto con infamia, ed allora, se sei saggio, ti compiacerai di una cattiva fama ottenuta operando onestamente. Addio.

114.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quaeris et quomodo in quaedam vitia inclinatio ingeniorum facta sit, ut aliquando inflata explicatio vigeret, aliquando infracta et in morem cantici ducta; quare alias sensus audaces et fidem egressi placuerint, alias abruptae sententiae et suspiciosae, in quibus plus intellegendum esset quam audiendum; quare aliqua aetas fuerit quae translationis iure uteretur inverecunde. Hoc quod audire vulgo soles, quod apud Graecos in proverbium cessit: talis hominibus fuit oratio qualis vita. [2] Quemadmodum autem uniuscuiusque actio dicenti similis est, sic genus dicendi aliquando imitatur publicos mores, si disciplina civitatis laboravit et se in delicias dedit. Argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia, si modo non in uno aut in altero fuit, sed adprobata est et recepta. [3] Non potest alius esse ingenio, alius animo color. Si ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum ac sobrium est: illo vitiato hoc quoque adflatur. Non vides, si animus elanguit, trahi membra et pigre moveri pedes? si ille effeminatus est, in ipso incessu apparere mollitiam? si ille acer est et ferox, concitari gradum? si furit aut, quod furori simile est, irascitur, turbatum esse corporis motum nec ire sed ferri? Quanto hoc magis accidere ingenio putas, quod totum animo permixtum est, ab illo fingitur, illi paret, inde legem petit?

[4] Quomodo Maecenas [19] vixerit notius est quam ut narrari nunc debeat quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam

19. Per Mecenate cfr. *Ep.* 19, nota 22.

114 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Vuoi sapere per quale ragione in certi tempi si sia manifestata una profonda corruzione nell'eloquenza, e come mai gli uomini d'ingegno siano divenuti inclini a certi difetti, di modo che si ebbe un'esposizione talvolta ampollosa, talaltra languida e simile ad una cantilena? per quale ragione ci si sia compiaciuti di concetti audaci e paradossali, di pensieri spezzati ed oscuri, in cui poco c'era da percepire con gli orecchi, ma molto con l'intelligenza? per quale ragione vi siano state epoche, in cui si faceva uso eccessivo delle metafore? La ragione è in quella frase che sei solito sentir pronunciare comunemente e che è divenuta proverbiale presso i Greci: il modo di esprimersi e la vita negli uomini si corrispondono. [2] Come le azioni di ciascuno sono simili alle parole, così l'eloquenza talvolta rassomiglia ai pubblici costumi, se una città segue un tenore di vita fiacco e si è abbandonata ai piaceri. Segno evidente della generale dissolutezza è l'espressione effeminata, se per altro questa non appare soltanto in questo o in quello, ma è stata ammessa ed accolta da tutti. [3] L'ingegno non può avere un carattere diverso da quello dell'anima. Se questa è retta, calma, seria, temperante, anche l'ingegno è moderato e sobrio: se l'anima è corrotta, anche l'ingegno si corrompe. Non t'accorgi che, se l'anima è svigorita, si trascinano le membra e si muovono i piedi lentamente? se è effeminata, non si manifesta l'effeminatezza persino nel modo di camminare? se è gagliarda e fiera, il passo non si fa più veloce? se infuria o se è presa dall'ira, che è affine al furore, il corpo non è forse turbato nei suoi movimenti e non avanza, ma è come spinto innanzi? Puoi facilmente immaginare in quanto maggior misura ciò accada all'ingegno, che è tutto pervaso dall'anima; di essa è il riflesso, ad essa obbedisce e domanda la norma dell'agire.

[4] Come vivesse Mecenate [19], come camminasse, quanto fosse dedito ai piaceri, quanto desiderasse apparire e far conoscere a tutti i suoi vizi, son cose troppo note perché ora si deb-

* La decadenza dello stile è effetto della decadenza dei costumi.

cupierit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio eius aeque soluta est quam ipse discinctus? non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor? Magni vir ingenii fuerat si illud egisset via rectiore, si non vitasset intellegi, si non etiam in oratione diffluueret. Videbis itaque eloquentiam ebrii hominis involutam et errantem et licentiae plenam. [Maecenas de cultu suo]. [5] Quid turpius « amne silvisque ripa comantibus »? Vide ut « alveum lyntribus arent versoque vado remittant hortos ». Quid? si quis « feminae cinno crispat et labris columbatur incipitque suspirans, ut cervice lassa fanantur nemoris tyranni ». « Inremediabilis factio rimantur epulis lagonaque temptant domos et spe mortem exigunt ». « Genium festo vix suo testem ». « Tenuisve cerei fila et crepacem molam ». « Focum mater aut uxor investiunt »[20]. [6] Non statim cum haec legeris hoc tibi occurret, hunc esse qui solutis tunicis in urbe semper incesserit (nam etiam cum absentis Caesaris partibus fungeretur, signum a discincto petebatur); hunc esse qui ⟨in⟩ tribunali, in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit ut pallio velaretur caput exclusis utrimque auribus, non aliter quam in mimo fugitivi divitis solent; hunc esse cui tunc maxime civilibus bellis strepentibus et sollicita urbe et armata comitatus hic fuerit in publico, spadones duo, magis tamen viri quam ipse; hunc esse qui uxorem milliens duxit, cum unam habuerit?[21] [7] Haec verba tam inprobe structa, tam neglegenter abiecta, tam contra consuetudinem omnium posita ostendunt mores quoque non minus novos et pravos et singulares fuisse. Maxima laus illi tribuitur mansuetudinis: pepercit gladio, sanguine abstinuit, nec ulla alia re quid posset quam licentia ostendit. Hanc ipsam laudem suam corrupit istis orationis portentosissimae delicis; apparet enim mollem fuisse, non mitem. [8] Hoc istae ambages

20. Il testo e l'interpretazione di questi versi di Mecenate sono molto malsicuri; da essi, però, risaltano chiaramente le caratteristiche di uno stile ricercato, bizzarro, che potremmo chiamare « barocco ».

21. Si allude al fatto che l'unione di Mecenate e di Terenzia fu caratterizzata da continui dissidi e riconciliazioni. Cfr. SENECA, *De Providentia*, 3, 10, dove si dice che Mecenate si doleva « per le quotidiane rotture con la moglie bizzarra ».

bano raccontare. Che dunque? il suo stile non è sciatto come la sua persona? le sue frasi non son così ricercate come il suo tenor di vita, e il suo séguito e la sua casa e la sua moglie? Sarebbe stato un uomo di grande ingegno, se l'avesse saputo guidare per una via più giusta, se non si fosse reso incomprensibile, se anche nell'esprimersi non fosse così disordinato. Perciò ti troverai di fronte ad uno stile proprio di un uomo ebbro, oscuro, pieno di digressioni e di stravaganze. [5] Che cosa è più brutto di quel « il fiume e le selve chiome delle rive »? Vedi come « arino l'alveo con le barche e rivoltando le acque spingano indietro i giardini ». Che dire? se qualcuno « arriccia il volto ammiccando ad una donna e con le labbra fa il colombo e comincia sospirando, come con il collo spossato infuriano i signori del bosco ». « Gente incorreggibile frugano dappertutto per trovar cibo e con la bottiglia assaltano le case e passano la loro morte sperando ». « A fatica chiamerei il Genio come testimone alla sua festa ». « O i fili dell'esile candela e la focaccia scoppiettante ». « La madre o la moglie rivestono di fiori il focolare » [20]. [6] Appena avrai letto simili frasi, non ti verrà subito in mente che costui è l'uomo il quale camminava sempre per la città con la tunica sciolta? (infatti anche quando adempiva agli uffici dell'imperatore assente, dava la parola d'ordine con la veste discinta); l'uomo, che, in tribunale, sul palco degli oratori, in ogni pubblica adunanza, compariva col mantello che gli copriva il capo lasciando fuori le due orecchie, proprio come sogliono essere gli schiavi fuggitivi di un ricco nelle commedie? l'uomo, che, mentre più forte si udiva il rumore delle lotte civili e la città era inquieta e tutta in armi, andava per le vie accompagnato da due eunuchi, i quali però erano più uomini di lui? l'uomo, che, pur avendo una sola moglie, la sposò mille volte? [21] [7] Coteste frasi messe assieme così male, gettate là con tanta negligenza, disposte senza alcun rispetto per l'uso comune, dimostrano che anche i suoi costumi erano altrettanto strani e perversi e singolari. A lui si rende somma lode per la mansuetudine: egli si è astenuto dall'adoperar la spada, dallo spargere sangue ed ha mostrato la sua potenza solo nella dissolutezza. Senonché anche tali meriti furono guastati da quel suo stile oltremodo affettato e stravagante: giacché è chiaro che egli fu un rammollito, non già un uomo mansueto. [8] Di

compositionis, hoc verba transversa, hoc sensus miri, magni quidem saepe sed enervati dum exeunt, cuivis manifestum facient: motum illi felicitate nimia caput. Quod vitium hominis esse interdum, interdum temporis solet. [9] Ubi luxuriam late felicitas fudit, cultus primum corporum esse diligentior incipit; deinde supellectili laboratur; deinde in ipsas domos inpenditur cura ut in laxitatem ruris excurrant, ut parietes advectis trans maria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor; deinde ad cenas lautitia transfertur et illic commendatio ex novitate et soliti ordinis commutatione captatur, ut ea quae includere solent cenam prima ponantur, ut quae advenientibus dabantur exeuntibus dentur. [10] Cum adsuevit animus fastidire quae ex more sunt et illi pro sordidis solita sunt, etiam in oratione quod novum est quaerit et modo antiqua verba atque exoleta revocat ac profert, modo fingit et ignota ac deflectit, modo, id quod nuper increbruit, pro cultu habetur audax translatio ac frequens. [11] Sunt qui sensus praecidant et hoc gratiam sperent, si sententia pependerit et audienti suspicionem sui fecerit; sunt qui illos detineant et porrigant; sunt qui non usque ad vitium accedant (necesse est enim hoc facere aliquid grande temptanti) sed qui ipsum vitium ament.

Itaque ubicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque a recto descivisse non erit dubium. Quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium aegrae civitatis indicia sunt, sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque a quibus verba exeunt procidisse. [12] Mirari quidem non debes corrupta excipi non tantum a corona sordidiore sed ab hac quoque turba cultiore; togis enim inter se isti, non iudicîs distant. Hoc magis mirari potes, quod non tantum

ciò chiunque potrà accorgersi facilmente osservando quei periodi contorti, quelle parole adoperate in senso ben diverso dal comune, quei pensieri sovente elevati, ma fiacchi nell'espressione: la fortuna troppo favorevole gli aveva sconvolto la testa. Tale difetto talora è proprio di un uomo, talora di un'età. [9] Quando per causa della prosperità si è diffusa per ogni dove la mollezza, dapprima si comincia ad ornare la persona con maggior cura; poi si cerca di avere suppellettili più ricche; infine si volge l'attenzione anche alla casa, affinché essa si stenda nell'aperta campagna e le pareti rifulgano di marmi giunti attraverso i mari ed i tetti brillino di fregi dorati ed allo splendore dei soffitti corrisponda quello dei pavimenti. Indi la suntuosità passa alle mense, dove si cerca di far bella figura mediante la novità dei cibi ed il cambiamento dell'ordine consueto nella loro distribuzione, di modo che i piatti che di solito chiudono la cena, sono portati per primi e quelli, che una volta si offrivano appena si era entrati, vengono offerti all'uscita. [10] L'animo, quando ha preso l'abitudine di disdegnare quello che è conforme al costume e le cose ordinarie gli paiono spregevoli, anche nell'espressione cerca la novità; ed ora richiama in vita parole antiquate ed andate in disuso e le divulga, ora ne forma persino delle nuove e le volge ai più vari significati, ora, secondo l'usanza testé invalsa, ritiene che le metafore ardite e frequenti siano un ornamento del discorso. [11] C'è chi tronca le frasi a metà e spera di riuscir gradito, se il pensiero rimane sospeso e lascia gli uditori in uno stato d'incertezza: c'è chi non si distacca più da un periodo e lo prolunga all'infinito: altri non giungono al punto di cadere in tali difetti – giacché deve necessariamente evitarli chi tenta qualcosa di grande – ma certo non li disdegnano.

Pertanto, ovunque osserverai che i discorsi strambi piacciono, potrai essere certo che ivi anche i costumi hanno abbandonato la retta via. Come la suntuosità dei banchetti e delle vesti è indizio sicuro della corruzione di una città, così un'oratoria stravagante, se costituisce un fatto generale, dimostra che anche gli animi, di cui la parola è espressione, hanno perduto ogni vigore. [12] Non devi stupirti se le frasi strambe piacciono non solo ad un uditorio rozzo, ma anche a questa gente colta; infatti costoro differiscono per la toga, non per il modo di giudicare. Piuttosto ti puoi meravigliare del fatto che non soltanto vengono

vitiosa sed vitia laudentur. Nam illud semper factum est: nullum sine venia placuit ingenium. Da mihi quemcumque vis magni nominis virum: dicam quid illi aetas sua ignoverit, quid in illo sciens dissimulaverit. Multos tibi dabo quibus vitia non nocuerint, quosdam quibus profuerint. Dabo, inquam, maximae famae et inter admiranda propositos, quos si quis corrigit, delet; sic enim vitia virtutibus inmixta sunt ut illas secum tractura sint.

[13] Adice nunc quod oratio certam regulam non habet: consuetudo illam civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat. Multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur; Gracchus [22] illis et Crassus [23] et Curio [24] nimis culti et recentes sunt, ad Appium [25] usque et Coruncanium [26] redeunt. Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt. [14] Utrumque diverso genere corruptum est, tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita vitare. Tam hunc dicam peccare quam illum: alter se plus iusto colit, alter plus iusto neglegit; ille et crura, hic ne alas quidem vellit.

[15] Ad compositionem transeamus. Quot genera tibi in hac dabo quibus peccetur? Quidam praefractam et asperam probant; disturbant de industria si quid placidius effluxit; nolunt sine salebra esse iuncturam; virilem putant et fortem quae aurem inaequalitate percutiat. Quorundam non est compositio, modulatio est; adeo blanditur et molliter labitur. [16] Quid de illa loquar in qua verba differuntur et diu expectata vix ad clausulas redeunt? Quid illa in exitu lenta, qualis Ciceronis est, devexa et molliter detinens nec aliter quam solet ad morem suum pedemque respondens?

Non tantum in genere sententiarum vitium est, si aut pusillae sunt et pueriles aut inprobae et plus ausae quam pudore

22. Tiberio e Gaio Gracco, i famosi tribuni della plebe del 133 e del 123 a. C., furono valentissimi oratori, che noi conosciamo prevalentemente attraverso le testimonianze, in particolare di Cicerone: *Brutus*, 103.

23. Licinio Crasso (140-91 a. C.), maestro di Cicerone nell'arte oratoria.

24. G. Scribonio Curione, console nel 76 a. C. ed illustre oratore.

25. Appio Claudio Cieco, console nel 307 e nel 296 a. C., uomo politico e condottiero, si dedicò all'eloquenza e compose una raccolta di massime morali in versi (saturni).

26. Tiberio Coruncanio visse nel III secolo a. C., fu pontefice massimo ed insigne giurista.

lodati i discorsi pieni di difetti, ma i difetti stessi. Infatti è sempre accaduto che nessun uomo d'ingegno è riuscito accetto senza un po' d'indulgenza. Citami il nome di qualunque uomo di grande fama; ti saprò dire che cosa gli abbia condonato la sua età, su quali manchevolezze consapevolmente sia passata sopra. Ti citerò molti, a cui i difetti non nocquero, taluni a cui giovarono. Ti citerò, dico, uomini di grandissima rinomanza e proposti all'ammirazione di tutti, che non potresti correggere senza buttare a terra: infatti i vizi sono così intimamente legati alle virtù, che si trarrebbero seco anche queste.

[13] Aggiungi poi che lo stile non segue una norma fissa: il costume della città, che non si è mai mantenuto uguale per lungo tempo, lo muta di continuo. Molti si rivolgono, per esprimersi, ad uomini di altre età, parlano la lingua delle dodici tavole. Gracco [22] e Crasso [23] e Curione [24], a loro avviso, sono troppo raffinati e moderni; essi ritornano ad Appio [25] e a Coruncanio [26]. Certuni invece, amando solo le parole arcinote e più comuni, cadono nella volgarità. [14] L'una e l'altra tendenza è in diverso modo indice di corruzione, come il non voler adoperare se non parole ricercate ed altisonanti e poetiche, evitando quelle necessarie e d'uso comune. Sia questi sia quelli sono in errore: i primi usano espressioni troppo ornate, i secondi nel parlare sono troppo trascurati; gli uni si strappano i peli anche dalle gambe, gli altri nemmeno dalle ascelle.

[15] Passiamo alla disposizione delle parole. Su quanti errori, che in essa si possono commettere, fermerò la tua attenzione? Taluni amano le frasi spezzate e disuguali e, se qualcuna fluisce tranquilla, di proposito la interrompono; non vogliono che la combinazione delle parole sia immune da asprezze: ritengono che l'espressione riveli maschia energia, se colpisce l'orecchio con la sua durezza. Taluni non dispongono le parole, ma le modulano: tanto son carezzevoli e con tanta dolcezza scorrono i loro discorsi! [16] Che dirò di quel fraseggiare, in cui le parole sembrano indugiare ed, a lungo attese, appena compaiono alla fine del periodo? e di quell'altro, lento all'inizio, particolarmente caro a Cicerone, scorrevole, che ci trattiene mollemente e segue sempre la sua andatura ed il suo ritmo solito?

I pensieri sono difettosi non soltanto se sono tenui e puerili o lascivi e più audaci di quanto consenta la salvaguardia della

salvo licet, ⟨sed⟩ si floridae sunt et nimis dulces, si in vanum exeunt et sine effectu nihil amplius quam sonant.

[17] Haec vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, ceteri imitantur et alter alteri tradunt. Sic Sallustio [27] vigente anputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitas fuere pro cultu. L. Arruntius [28], vir rarae frugalitatis, qui historias belli Punici scripsit, fuit Sallustianus et in illud genus nitens. Est apud Sallustium « exercitum argento fecit », id est, pecunia paravit [29]. Hoc Arruntius amare coepit; posuit illud omnibus paginis. Dicit quodam loco « fugam nostris fecere », alio loco « Hiero rex Syracusanorum bellum fecit », et alio loco « quae audita Panhormitanos dedere Romanis fecere ». [18] Gustum tibi dare volui: totus his contexitur liber. Quae apud Sallustium rara fuerunt apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa; ille enim in haec incidebat, at hic illa quaerebat. Vides autem quid sequatur ubi alicui vitium pro exemplo est. [19] Dixit Sallustius « aquis hiemantibus » [30]. Arruntius in primo libro belli Punici ait « repente hiemavit tempestas », et alio loco cum dicere vellet frigidum annum fuisse ait « totus hiemavit annus », et alio loco « inde sexaginta onerarias leves praeter militem et necessarios nautarum hiemante aquilone misit ». Non desinit omnibus locis hoc verbum infulcire [31]. Quodam loco dicit Sallustius « dum inter arma civilia aequi bonique famas petit » [32]. Arruntius non temperavit quominus primo statim libro poneret ingentes esse « famas » [33] de Regulo. [20] Haec ergo et eiusmodi vitia, quae alicui inpressit imitatio, non sunt indicia luxuriae nec animi corrupti; propria enim esse debent et ex ipso nata ex quibus tu aestimes alicuius adfectus: iracundi hominis iracunda oratio est, commoti nimis

27. Gaio Sallustio Crispo (86-35 a. C.) fu il primo insigne rappresentante della storiografia latina; le sue opere più famose sono quelle intorno alla congiura di Catilina ed alla guerra contro Giugurta, scritte in uno stile incisivo, rapido, che rivela nell'autore la tempra di un potente artista.

28. Visse durante l'età di Augusto e si segnalò come oratore.

29. Questa frase apparteneva alle *Historiae*, in 5 libri (78-67 a. C.), di cui restano frammenti.

30. Sembra che tale frase si trovasse anche nelle *Historiae* per cui cfr. nota 29.

31. *Hiemare* significa « essere burrascoso, imperversare ».

pudicizia, ma anche se sono ornati e troppo melliflui, se risultano vuoti e non producono altro effetto all'infuori del suono.

[17] Questi difetti sono introdotti da uno, che in un tempo domina nel campo dell'eloquenza, gli altri li imitano e se li trasmettono. Così, quando Sallustio [27] era nel suo fiore, si solevano considerare come indice di eleganza i pensieri tronchi e le parole che giungono inattese e le espressioni brevi ed oscure. L. Arrunzio [28], uomo di rara temperanza, autore di una storia della guerra punica, fu seguace di Sallustio e si segnalò in quello stile. In Sallustio si legge: « fece un esercito col denaro », cioè lo raccolse col denaro [29]. Arrunzio prese a compiacersi di tale espressione: se ne servì in ogni pagina. Dice in un punto: « fecero prendere la fuga ai nostri ». In un altro: « Gerone, re di Siracusa, fece scoppiare la guerra ». Ed in un terzo: « questa notizia fece arrendere i Palermitani ai Romani ». [18] Ho voluto dartene un saggio: tutta l'opera è composta di simili frasi. Le espressioni che in Sallustio sono rare, in Arrunzio diventano frequenti e quasi continue; e non senza ragione: quello incappava in tali difetti, ma questi li cercava. Ora vedi che cosa capita, quando si considera un difetto come un modello da imitare. [19] Sallustio disse: « *aquis hiemantibus* » [30]. Arrunzio nel libro primo della guerra punica scrive *repente hiemavit tempestas*. Ed in un altro passo volendo dire che l'annata era stata fredda, si esprime così: *totus hiemavit annus*. Ed in un altro ancora: « indi mandò sessanta navi da carico veloci coi soldati ed i marinai necessari *hiemante aquilone* ». Egli non cessa di introdurre in ogni frase il verbo *hiemare* [31]. In un passo Sallustio dice: « mentre in mezzo alle lotte civili *aequi bonique famas petit* » [32]. Arrunzio non si trattenne dallo scrivere subito all'inizio del suo libro che grandi erano *famas* [33] di Regolo. [20] Questi difetti dunque ed altri consimili, provenienti dall'imitazione, non sono segni di dissolutezza e di corruzione: perché tu dai difetti possa giudicare delle passioni di uno, bisogna che quei difetti gli appartengano veramente e scaturiscano dal suo intimo: lo stile di un uomo collerico è collerico, quello di un uomo appassionato è troppo impetuoso, quello di un effeminato

32. Cioè « cerca la gloria di uomo giusto e valoroso ».
33. Seneca disapprova l'uso del plurale *famas*, « le glorie ».

incitata, delicati tenera et fluxa. [21] Quod vides istos sequi qui aut vellunt barbam aut intervellunt, qui labra pressius tondent et adradunt servata et summissa cetera parte, qui lacernas coloris inprobi sumunt, qui perlucentem togam, qui nolunt facere quicquam quod hominum oculis transire liceat: inritant illos et in se advertunt, volunt vel reprehendi dum conspici. Talis est oratio Maecenatis omniumque aliorum qui non casu errant sed scientes volentesque. [22] Hoc a magno animi malo oritur: quomodo in vino non ante lingua titubat quam mens cessit oneri et inclinata vel prodita est, ita ista orationis quid aliud quam ebrietas nulli molesta est nisi animus labat. Ideo ille curetur: ab illo sensus, ab illo verba exeunt, ab illo nobis est habitus, vultus, incessus. Illo sano ac valente oratio quoque robusta, fortis, virilis est: si ille procubuit, et cetera ruinam sequuntur.

[23] Rege incolumi mens omnibus una est:
amisso rupere fidem [34].

Rex noster est animus; hoc incolumi cetera manent in officio, parent, obtemperant: cum ille paulum vacillavit, simul dubitant. Cum vero cessit voluptati, artes quoque eius actusque marcent et omnis ex languido fluidoque conatus est.

[24] Quoniam hac similitudine usus sum, perseverabo. Animus noster modo rex est, modo tyrannus: rex cum honesta intuetur, salutem commissi sibi corporis curat et illi nihil imperat turpe, nihil sordidum; ubi vero inpotens, cupidus, delicatus est, transit in nomen detestabile ac dirum et fit tyrannus. Tunc illum excipiunt adfectus inpotentes et instant; qui initio quidem gaudet, ut solet populus largitione nocitura frustra plenus et quae non potest haurire contrectans. [25] Cum vero magis ac magis vires morbus exedit et in medullas nervosque descendere deliciae, conspectu eorum quibus se nimia aviditate

34. VIRGILIO, *Georgica*, IV, 212-213: si tratta della regina delle api: ma gli antichi ritenevano che a capo dello sciame delle api ci fosse un re.

è molle e lento. [21] La stessa cosa succede a quelli che si strappano la barba tutta quanta o solo qua e là e se la radono sulle labbra più profondamente conservando e lasciando crescere l'altra, che indossano mantelli dai colori sgargianti e toghe trasparenti, che non vogliono far nulla che agli occhi degli uomini possa sfuggire: suscitano la loro attenzione e la rivolgono verso di sé, vogliono anche essere ripresi, purché siano osservati. Tale è lo stile di Mecenate e di tutti gli altri che non cadono in errore per caso, bensì consapevolmente e deliberatamente. [22] Ciò proviene da una malattia grave dell'anima: come, quando si beve, la lingua non balbetta se prima la mente non è stata vinta dal vino ed è divenuta vacillante ed ha perduto la padronanza di sé, così cotesta – come chiamarla diversamente? – ebbrezza del discorso a nessuno nuoce, se l'animo è ben saldo. Perciò questo dobbiamo curare: da esso provengono i pensieri e le parole, da esso dipende il nostro portamento, l'espressione del volto, il modo di camminare. Se l'animo è sano e vigoroso anche lo stile è robusto forte e maschio: se esso si accascia, anche il resto rovina con lui.

[23] Finché il re è incolume tutte son concordi;
non appena esso è morto rompono ogni patto[34].

Il nostro re è l'animo: finché questo è incolume tutte le facoltà si mantengono salde nell'adempimento del dovere, obbediscono, si uniformano: non appena l'animo vacilla un po', anch'esse vacillano. Quando poi è divenuto schiavo del piacere anche le sue virtù e le sue operazioni languiscono; ed ogni sforzo vien fuori debole e fiacco.

[24] Poiché mi son servito di questa similitudine, continuerò: il nostro animo ora è re ora è tiranno: è re quando mira alla virtù, si cura della salute del corpo a lui affidato e non gli comanda nulla di turpe, nulla di ignobile; ma se è sfrenato, avido, corrotto, prende un nome abbominevole ed orrendo e diventa tiranno. Allora passioni impetuose lo colgono e lo incalzano; e da principio tripudiano, come suol fare il popolo indarno carico di donativi dannosi che bistratta quel che non può ingoiare. [25] Quando poi il male ha consumato vieppiù le forze e la mollezza è penetrata fin nelle viscere, si rallegra alla vista di quei godimenti, a cui l'eccessiva avidità lo ha

inutilem reddidit laetus, pro suis voluptatibus habet alienarum spectaculum, sumministrator libidinum testisque, quarum usum sibi ingerendo abstulit. Nec illi tam gratum est abundare iucundis quam acerbum quod non omnem illum apparatum per gulam ventremque transmittit, quod non cum omni exoletorum feminarumque turba convolutatur, maeretque quod magna pars suae felicitatis exclusa corporis angustiis cessat. [26] Numquid enim, mi Lucili, ⟨non⟩ in hoc furor est, quod nemo nostrum mortalem se cogitat, quod nemo inbecillum? immo quod nemo nostrum unum esse se cogitat? Aspice culinas nostras et concursantis inter tot ignes cocos: unum videri putas ventrem cui tanto tumultu comparatur cibus? Aspice veteraria nostra et plena multorum saeculorum vindemiis horrea: unum putas videri ventrem cui tot consulum regionumque vina cluduntur? Aspice quot locis terra vertatur, quot millia colonorum arent, fodiant: unum videri putas ventrem cui et in Sicilia et in Africa seritur? [27] Sani erimus et modica concupiscemus si unusquisque se numeret, metiatur simul corpus, sciat quam nec multum capere nec diu possit. Nihil tamen aeque tibi profuerit ad temperantiam omnium rerum quam frequens cogitatio brevis aevi et huius incerti: quidquid facies, respice ad mortem. Vale.

115.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo: habeo maiora quae cures. Quaere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas sed ut sentias, ut illa quae senseris magis adplices tibi et velut signes. [2] Cuius-

reso inetto, ed in cambio dei suoi piaceri gode osservando i piaceri altrui, quale favoreggiatore e testimonio di quelle dissolutezze, a cui non può più abbandonarsi avendone abusato. E l'abbondanza di beni riesce a lui più penosa che gradita, perché non può introdurre nella gola e nel ventre tutti quei cibi e voltolarsi con tutta quella folla di amasi e di femmine; e si rammarica che gran parte della sua felicità venga meno, impedita dalle tristi condizioni del corpo. [26] Infatti, o mio Lucilio, non è forse segno di follia il fatto che nessuno di noi pensa ch'egli è mortale, ch'egli è debole? anzi che nessuno di noi pensa di essere uno solo? Osserva le nostre cucine ed i cuochi che si aggirano in mezzo a tanti bracieri: si pensa forse che sia uno solo il ventre, a cui si appresta il cibo con tanta agitazione? Osserva le nostre provviste di vino vecchio e le cantine ricolme delle vendemmie di molte generazioni: si pensa forse che sia uno solo il ventre, per cui s'imbottigliano i vini fatti sotto tanti consoli ed in tante regioni? Osserva in quanti luoghi si rivolti la terra, quante migliaia di contadini la arino e la dissodino: si pensa forse che sia uno solo il ventre, per cui si semina in Sicilia ed in Africa? [27] Godremo buona salute ed avremo desideri moderati, se ciascuno conterà sé stesso ed assieme misurerà il suo corpo, se si convincerà che esso non può ricevere molto e per lungo tempo. Tuttavia nulla ti gioverà tanto per usare con moderazione di tutto, quanto il fermar spesso l'attenzione sulla brevità e sull'incertezza della vita: qualunque cosa tu faccia pensa alla morte. Addio.

115 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Non voglio, o mio Lucilio, che ti preoccupi tanto delle parole e della loro disposizione: devi curarti di cose ben più importanti. Pensa a quel che scrivi, non al modo di scrivere; o meglio non cercare di scrivere, ma di capire e di imprimerti vieppiù nell'animo quel che hai capito e di metterci come il tuo sigillo. [2] Sappi che l'animo di chi si compiace di uno

* La bellezza del saggio - L'amore delle ricchezze.

cumque orationem videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur et securius; quaecumque dicit plus habent fiduciae quam curae. Nosti comptulos iuvenes, barba et coma nitidos, de capsula totos: nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum. Oratio cultus animi est: si circumtonsa est et fucata et manu facta, ostendit illum quoque non esse sincerum et habere aliquid fracti. Non est ornamentum virile concinnitas. [3] Si nobis animum boni viri liceret inspicere, o quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico placidoque fulgentem videremus, hinc iustitia, illinc fortitudine, hinc temperantia prudentiaque lucentibus! Praeter has frugalitas et continentia et tolerantia et liberalitas comitasque et (quis credat?) in homine rarum humanitas bonum splendorem illi suum adfunderent. Tunc providentia cum elegantia et ex istis magnanimitas eminentissima quantum, di boni, decoris illi, quantum ponderis gravitatisque adderent! quanta esset cum gratia auctoritas! Nemo illam amabilem qui non simul venerabilem diceret. [4] Si quis viderit hanc faciem altiorem fulgentioremque quam cerni inter humana consuevit, nonne velut numinis occursu obstupefactus resistat et ut fas sit vidisse tacitus precetur, tum evocante ipsa vultus benignitate productus adoret ac supplicet, et diu contemplatus multum extantem superque mensuram solitorum inter nos aspici elatam, oculis mite quiddam sed nihilominus vivido igne flagrantibus, tunc deinde illam Vergili nostri vocem verens atque attonitus emittat?

[5] O quam te memorem, virgo? namque haut tibi vultus
mortalis nec vox hominem sonat...
sis felix nostrumque leves quaecumque laborem [35].

Aderit levabitque, si colere eam voluerimus. Colitur autem non taurorum opimis corporibus contrucidatis nec auro argentoque suspenso nec in thensauros stipe infusa, sed pia et recta volun-

35. *Aeneis*, I, 327-328; 330: sono parole rivolte da Enea alla madre Venere, apparsagli sotto l'aspetto di vergine cacciatrice sulle coste dell'Africa, dove l'eroe troiano era stato gettato dalla tempesta.

stile elaborato ed elegante, non fa che occuparsi di bazzecole. Un animo elevato parla con più semplicità e calma, e quanto dice dimostra maggior sicurezza che studio. Conosci quei giovinetti eleganti, con la barba e coi capelli rilucenti, tutti attillati: nulla che riveli coraggio, nulla che riveli forza di carattere potrai sperare da costoro. Lo stile è l'acconciatura dell'anima: se è elaborato, artificioso ed affettato, dimostra che anche l'anima manca di schiettezza ed è fiacca. La ricercatezza non è certo un ornamento da uomo. [3] Se ci fosse possibile scorgere l'animo di un uomo virtuoso, che bello, che venerando aspetto contempleremmo! che fulgore emanante dalla sua calma e dalla sua nobiltà, mentre da una parte la giustizia, dall'altra la fortezza, la temperanza, la prudenza gli splendono attorno! Ed oltre a queste virtù la frugalità e la continenza e la pazienza e la generosità e la cortesia e – chi lo crederebbe? –, rara dote dell'uomo, la bontà, diffonderebbero su di lui la loro luce. Allora la previdenza e la gentilezza e, di queste la più splendida, la magnanimità, quanta maestà, o buoni dèi, quanta dignità e gravità gli aggiungerebbero! Quanta autorità congiunta a leggiadria! Tutti la giudicherebbero degna di amore ed assieme di venerazione. [4] E se qualcuno vedesse quell'aspetto più sublime e più fulgido di quanto suol vedersi tra gli uomini, non si fermerebbe forse stupefatto, come se si imbattesse in una divinità, e nel segreto del suo cuore pregherebbe che « gli fosse lecito fissarlo coi suoi occhi »? allora, attirato dalla stessa dolcezza di quel volto, non si farebbe avanti in atto di adorazione e di supplica, e, dopo aver a lungo contemplato quella figura così eminente e più alta di quelle che siamo soliti guardare, di fronte a quegli occhi dall'espressione dolce ed assieme ardenti di vivissimo fuoco, non pronuncerebbe, pieno di riverenza e di meraviglia, quei versi del nostro Virgilio:

[5] oh! come debbo chiamarti, o fanciulla?
infatti il tuo aspetto non è di essere mortale né la tua voce suona come [quella umana.
Sii propizia e, chiunque tu sia, arreca conforto ai nostri affanni [33].

Ci sarà propizia e ci darà conforto, se vorremo onorarla. E la si onora, non già immolando grassi tori né appendendo doni votivi d'oro e d'argento né riempiendo i tesori di offerte, ma

tate. [6] Nemo, inquam, non amore eius arderet si nobis illam videre contingeret; nunc enim multa obstrigillant et aciem nostram aut splendore nimio repercutiunt aut obscuritate retinent. Sed si, quemadmodum visus oculorum quibusdam medicamentis acui solet et repurgari, sic nos aciem animi liberare inpedimentis voluerimus, poterimus perspicere virtutem etiam obrutam corpore, etiam paupertate opposita, etiam humilitate et infamia obiacentibus. [7] Cernemus, inquam, pulchritudinem illam quamvis sordido obtectam. Rursus aeque malitiam et aerumnosi animi veternum perspiciemus, quamvis multus circa divitiarum radiantium splendor inpediat et intuentem hinc honorum, illinc magnarum potestatium falsa lux verberet. [8] Tunc intellegere nobis licebit quam contemnenda miremur, simillimi pueris, quibus omne ludicrum in pretio est; parentibus quippe nec minus fratribus praeferunt parvo aere empta monilia. Quid ergo inter nos et illos interest, ut Ariston ait, nisi quod nos circa tabulas et statuas insanimus, carius inepti? Illos reperti in litore calculi leves et aliquid habentes varietatis delectant, nos ingentium maculae columnarum, sive ex Aegyptiis harenis sive ex Africae solitudinibus advectae porticum aliquam vel capacem populi cenationem ferunt. [9] Miramur parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit quod absconditur. Oculis nostris inponimus, et cum auro tecta perfudimus, quid aliud quam mendacio gaudemus? Scimus enim sub illo auro foeda ligna latitare. Nec tantum parietibus aut lacunaribus ornamentum tenue praetenditur: omnium istorum quos incedere altos vides bratteata felicitas est. Inspice, et scies sub ista tenui membrana dignitatis quantum mali iaceat. [10] Haec ipsa res quae tot magistratus, tot iudices detinet, quae et magistratus et iudices facit, pecunia, ex quo in honore esse coepit, verus rerum honor cecidit, mercatoresque et venales

se la volontà si volge alla virtù ed alla rettitudine. [6] Noi tutti, dico, saremmo accesi d'amore per lei, se avessimo la fortuna di vederla: giacché adesso molte cose ci son d'impaccio ora abbagliando il nostro sguardo con luce troppo viva ora avvolgendolo nell'oscurità. Ma se noi, come siamo soliti rendere più acuta e più limpida la vista con certe medicine, così cercheremo di liberare lo sguardo dell'anima da ogni impedimento, ci sarà possibile scorgere la virtù anche avvolta nel corpo, anche se la povertà, la bassa condizione e l'onta la velano. [7] Vedremo, dico, quella bellezza anche sotto le più squallide spoglie. D'altra parte ugualmente scorgeremo la malvagità e la neghittosità di un animo travagliato, benché ci sia di ostacolo il grande splendore della ricchezza tutt'attorno diffuso, e chi osserva sia abbagliato dalla falsa luce degli onori e delle alte cariche. [8] Allora potremo comprendere quanto sia spregevole quel che ammiriamo, comportandoci come i fanciulli, per i quali ha valore qualunque giocattolo: essi infatti sono più attaccati ai gingilli comperati con pochi soldi che ai genitori ed ai fratelli. Dunque quale differenza c'è tra noi e quelli, come dice Aristone, se non che noi perdiamo la testa per i quadri e per le statue folleggiando a più caro prezzo? I fanciulli si dilettano di pietruzze levigate e di vario colore, che han trovato sulla spiaggia, noi invece di grandi colonne screziate, le quali, giunte dalle sabbie dell'Egitto o dai deserti dell'Africa, sostengono qualche portico o qualche stanza da pranzo atta a contenere molti convitati. [9] Ammiriamo muri coperti da un sottile strato di marmo, pur sapendo che cosa sotto si nasconda. Inganniamo i nostri occhi, e quando ricopriamo d'oro i soffitti, che cos'altro facciamo se non compiacerci di una menzogna? sappiamo infatti che sotto quell'oro si nascondono sporche tavole di legno. Né soltanto sui muri o sui soffitti si stende un sottile ornamento: la felicità di tutta questa gente, che tu vedi avanzare così superba, è puramente esteriore. Osserva, e t'accorgerai quanto grande sia la miseria che si cela sotto cotesta tenue vernice di dignità. [10] Dal giorno in cui quella stessa cosa, che tiene avvinti tanti magistrati, tanti giudici, che crea ed i magistrati ed i giudici, il denaro, cominciò ad essere in gran pregio, non ci siam più curati di ciò che ha realmente pregio, e, divenuti a vicenda compratori ed oggetto di compera, chiediamo di tutto

in vicem facti quaerimus non quale sit quidque sed quanti; ad mercedem pii sumus, ad mercedem impii, et honesta quamdiu aliqua illis spes inest sequimur, in contrarium transituri si plus scelera promittent. [11] Admirationem nobis parentes auri argentique fecerunt, et teneris infusa cupiditas altius sedit crevitque nobiscum. Deinde totus populus in alia discors in hoc convenit: hoc suspiciunt, hoc suis optant, hoc dis velut rerum humanarum maximum, cum grati videri volunt, consecrant. Denique eo mores redacti sunt ut paupertas maledicto probroque sit, contempta divitibus, invisa pauperibus. [12] Accedunt deinde carmina poetarum, quae adfectibus nostris facem subdant, quibus divitiae velut unicum vitae decus ornamentumque laudantur. Nihil illis melius nec dare videntur di inmortales posse nec habere.

[13] Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
clara micante auro [36].

Eiusdem currum aspice:

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
curvatura rotae, radiorum argenteus ordo [37].

Denique quod optimum videri volunt saeculum aureum appellant. [14] Nec apud Graecos tragicos desunt qui lucro innocentiam, salutem, opinionem bonam mutent.

Sine me vocari pessimum, [simul] ut dives vocer.
An dives omnes quaerimus, nemo an bonus.
Non quare et unde, quid habeas tantum rogant.
Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit.
Quid habere nobis turpe sit quaeris? nihil.
Aut dives opto vivere aut pauper mori.
Bene moritur quisquis moritur dum lucrum facit [38].

Pecunia, ingens generis humani bonum,
cui non voluptas matris aut blandae potest
par esse prolis, non sacer meritis parens;
tam dulce si quid Veneris in vultu micat,
merito illa amores caelitum atque hominum movet [39].

36. Ovidio, *Metamorphoses*, II, 1-2.
37. Ovidio, *Metamorphoses*, II, 107, 8.
38. Sono versi adespoti di tragedie greche.
39. Questi versi sono stati erroneamente attribuiti da Seneca al dramma *Bellerofonte*, di Euripide, mentre appartengono alla *Danae* (frg. 326, Nauck) dello stesso poeta: di questa tragedia sono giunti a noi parecchi frammenti.

non la qualità, ma il prezzo: in vista della ricompensa siamo onesti, in vista della ricompensa siamo disonesti, e seguiamo la virtù, finché in essa c'è qualche speranza, pronti a passare dalla parte opposta, se la scelleratezza ci sarà più larga di promesse. [11] Sono stati i genitori ad istillare nei nostri animi l'ammirazione per l'oro e per l'argento; e la cupidigia infusa fin dai teneri anni è penetrata vieppiù profondamente ed è cresciuta con noi. Quindi tutto il popolo nelle altre cose discorde, è concorde in questa: l'oro ammirano, l'oro augurano ai propri cari, l'oro offrono agli dèi, come il più prezioso dei beni umani, quando vogliono dimostrarsi ad essi grati. Infine i costumi son così corrotti che la povertà è motivo di insulto e di vergogna, disprezzata dai ricchi, odiata dai poveri. [12] Si aggiungono poi i canti dei poeti, che fomentano le nostre passioni lodando le ricchezze come l'unico vero ornamento della vita. Ad essi sembra che gli dèi immortali non possano dare né possedere nulla di meglio.

[13] La reggia del sole era alta per eccelse colonne,
fulgida per lo splendore dell'oro [36].

Osserva il suo carro:

D'oro era l'asse, il timone d'oro
d'oro il cerchio delle ruote, d'argento i raggi [37].

Infine chiamano età dell'oro quella che essi vogliono far apparire come la più bella. [14] Né presso i tragediografi greci mancano personaggi che preferiscono alla giustizia, alla salute, al buon nome la ricchezza.

Lascia pure che tutti mi chiamino il più scellerato degli uomini, purché dicano [che sono ricco.
Tutti chiediamo se uno è ricco, non se è onesto.
Non perché e come, ma che cosa possiedi solo domandano.
Dappertutto ciascun uomo vale tanto quanto possiede.
Vuoi sapere che cosa sia vergognoso per noi possedere? nulla.
Se ricco voglio vivere, se povero voglio morire.
Bene muore, chiunque muore guadagnando [38].

Il denaro è il supremo bene dell'uomo
a cui non può essere uguale la gioia proveniente dalla madre
o dai dolci figli; non il padre venerando per i suoi meriti:
se qualcosa di tanto soave splende nel volto di Venere
giustamente essa suscita l'amore nel cuore degli dèi e degli uomini [39].

[15] Cum hi novissimi versus in tragoedia Euripidis pronuntiati essent, totus populus ad eiciendum et actorem et carmen consurrexit uno impetu, donec Euripides in medium ipse prosilivit petens ut expectarent viderentque quem admirator auri exitum faceret. Dabat in illa fabula poenas Bellerophontes quas in sua quisque dat. [16] Nulla enim avaritia sine poena est, quamvis satis sit ipsa poenarum. O quantum lacrimarum, quantum laborum exigit! quam misera desideratis, quam misera partis est! Adice cotidianas sollicitudines quae pro modo habendi quemque discruciant. Maiore tormento pecunia possidetur quam quaeritur. Quantum damnis ingemescunt, quae et magna incidunt et videntur maiora. Denique ut illis fortuna nilhi detrahat, quidquid non adquiritur damnum est. [17] « At felicem illum homines et divitem vocant et consequi optant quantum ille possidet ». Fateor. Quid ergo? tu ullos esse condicionis peioris existimas quam qui habent et miseriam et invidiam? Utinam qui divitias optaturi essent cum divitibus deliberarent; utinam honores petituri cum ambitiosis et summum adeptis dignitatis statum! Profecto vota mutassent, cum interim illi nova suscipiunt cum priora damnaverint. Nemo enim est cui felicitas sua, etiam si cursu venit, satis faciat; queruntur et de consiliis et de processibus suis maluntque semper quae reliquerunt. [18] Itaque hoc tibi philosophia praestabit, quo equidem nihil maius existimo: numquam te paenitebit tui. Ad hanc tam solidam felicitatem, quam tempestas nulla concutiat, non perducent te apte verba contexta et oratio fluens leniter: eant ut volent, dum animo compositio sua constet, dum sit magnus et opinionum securus et ob ipsa quae aliis displicent sibi placens, quprofectum suum vita aestimet et tantum scire se iudicet quantum non cupit, quantum non timet. Vale.

[15] Questi ultimi versi essendo stati recitati durante la rappresentazione d'una tragedia di Euripide tutti gli spettatori si levarono assieme con uguale impeto per cacciar via l'attore ed il dramma; e s'acquetarono solo quando Euripide stesso si precipitò in mezzo chiedendo che aspettassero a vedere quale fine avrebbe fatto chi ammirava tanto l'oro. In quel dramma Bellerofonte pagava il fio, che ciascuno paga nel dramma della sua vita. [16] Infatti giammai la cupidigia va immune da pena, benché essa costituisca già di per sé una pena sufficiente. Oh quante lacrime, quanti travagli richiede! Quanto è misera per i beni desiderati, quanto è misera proprio a causa dei beni che si è procacciata! Aggiungi le preoccupazioni di ogni giorno, da cui ciascuno è tormentato in ragione di quanto possiede. Il possesso del denaro procura maggior pena che l'acquisto. Quanto si soffre per le perdite, che capitano grandi e che sembrano ancor più grandi! Infine anche se la fortuna non toglie nulla agli avari, per essi è una perdita quel che non riescono a procacciarsi. [17] « Ma gli uomini lo chiamano felice e ricco e desiderano ottenere quanto quegli possiede ». Lo ammetto. Che dunque? credi tu che ci sia qualcuno in condizione più pietosa di chi è soggetto alla miseria ed all'invidia? Oh se si consultassero coi ricchi quelli che intendono mirare alla ricchezza! con chi è avido di onori e con chi ha raggiunto la più alta autorità quelli che intendono aspirare alle cariche! Certo i loro desideri cambierebbero, vedendo sia i ricchi sia gli ambiziosi avviarsi verso nuove mete, scontenti di quelle precedentemente raggiunte. Non c'è uomo che sia soddisfatto della sua felicità, anche se questa è venuta di corsa. Si lamentano delle decisioni prese e dei risultati ottenuti e preferiscono sempre quel che han tralasciato. [18] Pertanto la filosofia ti darà questo vantaggio, di cui, a mio avviso, nessuno è più grande: non mai avrai a pentirti del tuo operato. A questa felicità così salda, che nessuna tempesta può scuotere, non ti condurranno parole messe assieme con arte e discorsi che fluiscano dolcemente: vadano come ad essi piace, purché l'animo conservi la sua armonia, purché sia elevato e fermo nelle sue convinzioni e contento di sé proprio per quei motivi per cui gli altri lo disapprovano, purché valuti il suo progresso dalla vita che conduce; e ritenga che la sua scienza è tanto maggiore quanto minori sono i suoi desideri ed i suoi timori. Addio.

116.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Utrum satius sit modicos habere adfectus an nullos saepe quaesitum est. Nostri illos expellunt, Peripatetici [40] temperant. Ego non video quomodo salubris esse aut utilis possit ulla mediocritas morbi. Noli timere: nihil eorum quae tibi non vis negari eripio. Facilem me indulgentemque praebebo rebus ad quas tendis et quas aut necessarias vitae aut utiles aut iucundas putas: detraham vitium. Nam cum tibi cupere interdixero, velle permittam, ut eadem illa intrepidus facias, ut certiore consilio, ut voluptates ipsas magis sentias: quidni ad te magis perventurae sint si illis imperabis quam si servies? [2] « Sed naturale est » inquis « ut desiderio amici torquear: da ius lacrimis tam iuste cadentibus. Naturale est opinionibus hominum tangi et adversis contristari: quare mihi non permittas hunc tam honestum malae opinionis metum? » Nullum est vitium sine patrocinio; nulli non initium verecundum est et exorabile, sed ab hoc latius funditur. Non obtinebis ut desinat si incipere permiseris. [3] Inbecillus est primo omnis adfectus; deinde ipse se concitat et vires dum procedit parat: excluditur facilius quam expellitur. Quis negat omnis adfectus a quodam quasi naturali fluere principio? Curam nobis nostri natura mandavit, sed huic ubi nimium indulseris, vitium est. Voluptatem natura necessariis rebus admiscuit, non ut illam peteremus, sed ut ea sine quibus non possumus vivere gratiora nobis illius faceret accessio: suo veniat iure, luxuria est. Ergo intrantibus resistamus, quia facilius, ut dixi, non recipiuntur quam exeunt. [4] « Aliquatenus » inquis « dolere, aliquatenus timere permitte ».

40. Per i Peripatetici cfr. *Ep.* 29, nota 26.

116 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Più d'una volta si è posta la questione se è meglio avere passioni moderate o non averne alcuna: gli Stoici le cacciano via senz'altro, i Peripatetici [40] cercano di mantenerle nella giusta misura. Io non riesco a comprendere come mai una malattia, che non sia troppo violenta, possa essere salutare o utile. Non temere: non intendo toglierti nulla di quello che non vuoi che ti sia tolto. Mi dimostrerò benigno ed indulgente per quelle cose, a cui miri e che giudichi o necessarie alla vita od utili o piacevoli: ti porterò via solo il vizio. Infatti se ti vieterò di desiderare, ti permetterò di volere, affinché tu compia le stesse azioni senza timore o con maggiore risolutezza, affinché tu gusti più intensamente gli stessi piaceri: e perché non dovrebbero giungere a te più vivi, se comanderai ad essi invece di servire? [2] « Ma è naturale », dici, « che io mi rammarichi per la morte dell'amico: lascia sgorgare lacrime così legittime. È naturale che mi importi dei giudizi degli uomini e che quelli sfavorevoli mi rattristino: perché non mi permetterai il timore così onorevole della cattiva fama? ». Non c'è vizio che sia senza difesa: non c'è vizio che da principio non si presenti timido ed arrendevole, ma poi si propaghi per ogni dove. Non riuscirai ad arrestarlo, se gli permetterai di cominciare. [3] Dapprima ogni passione è debole; poi si eccita da sé ed acquista forze, avanzando: è più facile non lasciarla entrare che cacciarla via. Chi nega che tutte le passioni derivino, per così dire, da una fonte naturale? La natura ci ha affidato la cura di noi stessi, ma se tu eccedi nell'aver cura di te cadi in un vizio. La natura ha voluto che le funzioni necessarie fossero accompagnate dal piacere, non perché noi andassimo in cerca del piacere, ma perché tale aggiunta rendesse a noi più gradite quelle cose, senza le quali non possiamo vivere: se esso intende signoreggiare, si ha la dissolutezza. Dunque opponiamo resistenza alle passioni, quando tentano di entrare, perché, come ho detto, è più facile non accoglierle che metterle alla porta. [4] « Consenti »,

* Nessuna passione deve essere ammessa nell'animo.

Sed illud « aliquatenus » longe producitur nec ubi vis accipit finem. Sapienti non sollicite custodire se tutum est, et lacrimas suas et voluptates ubi volet sistet: nobis, quia non est regredi facile, optimum est omnino non progredi. [5] Eleganter mihi videtur Panaetius [41] respondisse adulescentulo cuidam quaerenti an sapiens amaturus esset. « De sapiente » inquit « videbimus: mihi et tibi, qui adhuc a sapiente longe absumus, non est committendum ut incidamus in rem commotam, inpotentem, alteri emancupatam, vilem sibi. Sive enim nos respicit, humanitate eius inritamur, sive contempsit, superbia accendimur. Aeque facilitas amoris quam difficultas nocet: facilitate capimur, cum difficultate certamus. Itaque conscii nobis inbecillitatis nostrae quiescamus; nec vino infirmum animum committamus nec formae nec adulationi nec ullis rebus blande trahentibus ». [6] Quod Panaetius de amore quaerenti respondit, hoc ego de omnibus adfectibus dico: quantum possumus nos a lubrico recedamus; in sicco quoque parum fortiter stamus.

[7] Occurres hoc loco mihi illa publica contra Stoicos voce: « nimis magna promittitis, nimis dura praecipitis. Nos homunciones sumus; omnia nobis negare non possumus. Dolebimus, sed parum; concupiscemus, sed temperate; irascemur, sed placabimur ». [8] Scis quare non possimus ista? quia nos posse non credimus. Immo mehercules aliud est in re: vitia nostra quia amamus defendimus et malumus excusare illa quam excutere. Satis natura homini dedit roboris si illo utamur, si vires nostras colligamus ac totas pro nobis, certe non contra nos concitemus. Nolle in causa est, non posse praetenditur. Vale.

41. Panezio di Rodi visse approssimativamente fra il 180 ed il 110 a. C. e fu il principale fondatore dello Stoicismo romano, caratterizzato dalla particolare importanza annessa ai problemi riguardanti la vita pratica. Egli ebbe il merito di attenuare il rigorismo morale degli antichi Stoici; e con le sue opere, in specie con quella *Sul dovere*, di cui restano frammenti, esercitò grande influenza su Cicerone.

tu dici, « che io fino ad un certo punto ceda alla sofferenza, al timore ». Ma quel « fino ad un certo punto » va troppo oltre e non si ferma dove vuoi. Il sapiente è sicuro anche se non si sorveglia con trepida attenzione, e può frenare a piacimento il riso ed il pianto: per noi, che non riusciamo facilmente a tornare indietro, la miglior cosa è non fare neppure un passo avanti. [5] Mi pare che Panezio [41] abbia risposto con finezza ad un giovinetto che gli chiedeva se il sapiente poteva amare. « Del saggio », disse, « parleremo un'altra volta: a me ed a te, che siamo ancora tanto lontani dalla saggezza, non si deve permettere di cadere in balìa d'una passione agitata, incapace di dominarsi, del tutto soggetta ad altri, spregevole a sé stessa. Infatti se l'amore ci sorride, siamo infiammati dalla sua benevolenza, se ci guarda con disprezzo, siamo eccitati dalla sua alterigia. Esso, sia quando è compiacente verso di noi, sia quando ci disdegna, riesce ugualmente nocivo: se è compiacente siamo avvinti, se ci disdegna noi lottiamo con lui. Pertanto, consapevoli della nostra debolezza, stiamo tranquilli: né al vino né alla bellezza né all'adulazione né ad alcun'altra lusinga diamo in balìa la nostra debole anima ». [6] Quel che Panezio rispose a chi l'interrogava intorno all'amore, io lo dico riguardo ad ogni passione. Per quanto è possibile allontaniamoci dai luoghi sdrucciolevoli: a stento riusciamo a stare in piedi dove il terreno è asciutto.

[7] A questo punto mi verrai incontro con quelle frasi che comunemente si sogliono pronunciare contro gli Stoici: « Ci indicate un ideale troppo alto, ci date precetti troppo difficili. Noi siamo degli omiciattoli, non possiamo privarci di tutto. Ci affliggeremo, ma poco; desidereremo, ma con moderazione; ci adireremo, ma la nostra ira si placherà ». [8] Sai perché non possiamo praticare la virtù? perché crediamo di non potere. Anzi la cosa sta ben diversamente: amiamo i nostri vizi e perciò li difendiamo e preferiamo scusarli che ciacciarli via. Sufficiente è l'energia di cui la natura ci ha forniti, se sappiamo servircene, se sappiamo raccogliere le nostre forze e volgerle tutte in difesa, non già contro di noi. La realtà è questa: noi non vogliamo ed adduciamo come pretesto che non possiamo. Addio.

117.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Multum mihi negotii concinnabis et, dum nescis, in magnam me litem ac molestiam inpinges, qui mihi tales quaestiunculas ponis, in quibus ego nec dissentire a nostris salva gratia nec consentire salva conscientia possum. Quaeris an verum sit quod Stoicis placet, sapientiam bonum esse, sapere bonum non esse. Primum exponam quid Stoicis videatur; deinde tunc dicere sententiam audebo.

[2] Placet nostris quod bonum est corpus esse, quia quod bonum est facit, quidquid facit corpus est. Quod bonum est prodest; faciat autem aliquid oportet ut prosit; si facit, corpus est. Sapientiam bonum esse dicunt; sequitur ut necesse sit illam corporalem quoque dicere. [3] At sapere non putant eiusdem condicionis esse. Incorporale est et accidens alteri, id est sapientiae; itaque nec facit quicquam nec prodest. « Quid ergo? » inquit « non dicimus: bonum est sapere? » Dicimus referentes ad id ex quo pendet, id est ad ipsam sapientiam.

[4] Adversus hos quid ab aliis respondeatur audi, antequam ego incipio secedere et in alia parte considere. « Isto modo » inquiunt « nec beate vivere bonum est. Velint nolint, respondendum est beatam vitam bonum esse, beate vivere bonum non esse ». [5] Etiamnunc nostris illud quoque opponitur: « vultis sapere; ergo expetenda res est sapere; si expetenda res est, bona est ». Coguntur nostri verba torquere et unam syllabam expetendo interponere quam sermo noster inseri non sinit. Ego illam, si pateris, adiungam. « Expetendum est » inquiunt « quod bonum est, expetibile quod nobis contingit cum bonum consecuti sumus. Non petitur tamquam bonum, sed petito bono accedit ».

117 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi metterai in un bell'imbarazzo ed inconsapevolmente mi caccerai in una disputa difficile e fastidiosa proponendomi simili questioncelle, riguardo alle quali io né posso discordare dagli Stoici, senza venir meno al mio sentimento d'amicizia, né andar con essi d'accordo senza calpestare le mie convinzioni. Vuoi sapere se sia vera l'opinione degli Stoici, secondo la quale la saggezza è un bene, ma l'essere saggi non è un bene. Dapprima esporrò il pensiero degli Stoici: poi oserò esprimere il mio giudizio.

[2] Essi ritengono che quel che è bene è corpo, perché quel che è bene agisce: ora tutto quel che agisce è corpo. Quello che è bene giova; ma deve fare qualcosa per giovare: se fa qualcosa è corpo. Affermano che la sapienza è un bene: ne segue che la si deve anche chiamare corporea. [3] Ma quanto all'essere saggio credono che non sia la stessa cosa. È incorporeo ed appartiene ad altro, vale a dire alla saggezza: pertanto né opera alcunché né giova. « Che dunque? », si osserva, « non diciamo che essere saggio è un bene? ». Sì, lo diciamo, riconducendo l'essere saggio a quello da cui proviene, cioè alla saggezza. [4] Prima che io mi metta ad esporre le mie opinioni contrarie, ascolta quali risposte si diano a costoro da altri. « In questo modo », essi dicono, « neppure il vivere felicemente è un bene. Vogliano o no, devono rispondere che la felicità è un bene, che il vivere felicemente non è un bene ». [5] Inoltre agli Stoici ancora si obietta: « voi volete essere saggi: dunque l'essere saggi è una cosa da desiderare: se è una cosa da desiderare, è buona ». I nostri sono costretti a torturare le parole e ad interporre nella parola *expetere* (desiderare) una sillaba, che la nostra lingua non lascia inserire. Io, se permetti, l'aggiungerò. « È *expetendum* (da desiderare) », essi dicono, « quello che è bene; *expetibile* (desiderabile) quel che ci tocca, quando abbiamo raggiunto il bene. Non è cercato come bene, ma si aggiunge come cosa accessoria al bene cercato ».

* **Se la saggezza è un bene e se è un bene essere saggi - Inutilità di tali questioni.**

[6] Ego non idem sentio et nostros iudico in hoc descendere quia iam primo vinculo tenentur et mutare illis formulam non licet. Multum dare solemus praesumptioni omnium hominum et apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri; tamquam deos esse inter alia hoc colligimus, quod omnibus insita de dis opinio est nec ulla gens usquam est adeo extra leges moresque proiecta ut non aliquos deos credat. Cum de animarum aeternitate disserimus, non leve momentum apud nos habet consensus hominum aut timentium inferos aut colentium. Utor hac publica persuasione: neminem invenies qui non putet et sapientiam bonum et sapere.

[7] Non faciam quod victi solent, ut provocem ad populum: nostris incipiamus armis confligere. Quod accidit alicui, utrum extra id cui accidit est an in eo cui accidit? Si in eo est cui accidit, tam corpus est quam illud cui accidit. Nihil enim accidere sine tactu potest; quod tangit corpus est: nihil accidere sine actu potest; quod agit corpus est. Si extra est, postea quam acciderat recessit; quod recessit motum habet; quod motum habet corpus est. [8] Speras me dicturum non esse aliud cursum, aliud currere, nec aliud calorem, aliud calere, nec aliud lucem, aliud lucere: concedo ista alia esse, sed non sortis alterius. Si valetudo indifferens est, ⟨et⟩ bene valere indifferens est; si forma indifferens est, et formonsum esse. Si iustitia bonum est, et iustum esse; si turpitudo malum est, et turpem esse malum est, tam mehercules quam si lippitudo malum est, lippire quoque malum est. Hoc ut scias, neutrum esse sine altero potest: qui sapit sapiens est; qui sapiens est sapit. Adeo non potest dubitari an quale illud sit, tale hoc sit, ut quibusdam utrumque unum videatur atque idem. [9] Sed illud libenter quaesierim, cum omnia aut mala sint aut bona aut indifferentia, sapere in quo numero sit? Bonum negant

[6] Io non sono della stessa opinione e ritengo che gli Stoici vengano a questo accomodamento perché sono già vincolati dalla prima affermazione e non possono mutarla. Noi siamo soliti annettere grande importanza al modo di pensare di tutti gli uomini e per noi è argomento di verità il consenso generale su qualche punto: così ammettiamo che gli dèi esistono, oltreché per altre ragioni, anche per questa, che nell'animo di tutti è impressa l'idea della divinità e che in nessuna parte del mondo vi è un popolo talmente incivile e barbaro che non creda in un qualche dio. Quando trattiamo dell'immortalità dell'anima non è di lieve peso per noi il consenso degli uomini che o temono o venerano gli dèi sotterranei. Mi valgo di questa convinzione generale: non troverai nessuno il quale non ritenga che la saggezza sia un bene e così pure un bene l'essere saggi.

[7] Non mi appellerò, come sogliono fare i gladiatori vinti, al popolo: cominciamo a lottare con le nostre armi. Quello che accade a qualcosa è fuori della cosa a cui accade oppure è dentro ad essa, a cui accade? Se è dentro alla cosa a cui accade, è corpo, come la cosa a cui accade. Infatti nulla può accadere senza contatto; quel che colpisce un corpo, è corpo: nulla può accadere senza spinta; quel che spinge un corpo è un corpo. Se è fuori, dopo essere accaduto, si allontana: quel che si allontana, è fornito di movimento: quel che è fornito di movimento è corpo. [8] Tu ti aspetti che io dica che non è altra cosa la corsa ed altra il correre, altra cosa il calore ed altra l'essere caldi, altra cosa la luce ed altra il rilucere: ammetto che si tratta di cose disinte ma non diverse. Se la salute è cosa indifferente, anche l'aver buona salute è cosa indifferente; se la bellezza è cosa indifferente, anche l'essere bello è cosa indifferente. Se la giustizia è un bene, anche l'essere giusto è un bene. Se la bruttezza è un male, anche l'essere brutto è un male, come, se la cisposità è un male, anche l'essere cisposi è un male. Sappi che nessuna delle due cose può stare senza l'altra. Chi è in possesso della saggezza è saggio; chi è saggio è in possesso della saggezza. Che non si possa assolutamente dubitare che una cosa è uguale all'altra lo dimostra il fatto che, secondo certuni, le due cose si identificano. [9] Ma, poiché tutte le cose sono o cattive o buone o indifferenti, volentieri porrei la questione, in quale categoria si trovi l'essere saggi. Dicono che non è un

esse; malum utique non est; sequitur ut medium sit. Id autem medium atque indifferens vocamus quod tam malo contingere quam bono possit, tamquam pecunia, forma, nobilitas. Hoc, ut sapiat, contingere nisi bono non potest; ergo indifferens non est. Atqui ne malum quidem est, quod contingere malo non potest; ergo bonum est. Quod nisi bonus non habet bonum est; sapere non nisi bonus habet; ergo bonum est. [10] « Accidens est » inquit « sapientiae ». Hoc ergo quod vocas sapere, utrum facit sapientiam an patitur? Sive facit illud sive patitur, utroque modo corpus est; nam et quod fit et quod facit corpus est. Si corpus est, bonum est; unum enim illi deerat quominus bonum esset, quod incorporale erat.

[11] Peripateticis [42] placet nihil interesse inter sapientiam et sapere, cum in utrolibet eorum et alterum sit. Numquid enim quemquam existimas sapere nisi qui sapientiam habet? numquid quemquam qui sapit non putas habere sapientiam? [12] Dialectici [43] veteres ista distinguunt; ab illis divisio usque ad Stoicos venit. Qualis sit haec dicam. Aliud est ager, aliud agrum habere, quidni? cum habere agrum ad habentem, non ad agrum pertineat. Sic aliud est sapientia, aliud sapere. Puto, concedes duo esse haec, id quod habetur et eum qui habet: habetur sapientia, habet qui sapit. Sapientia est mens perfecta vel ad summum optimumque perducta; ars enim vitae est. Sapere quid est? non possum dicere « mens perfecta », sed id quod contingit perfectam mentem habenti; ita alterum est mens bona, alterum quasi habere mentem bonam.

[13] « Sunt » inquit « naturae corporum, tamquam hic homo est, hic equus; has deinde sequuntur motus animorum enuntiativi corporum. Hi habent proprium quiddam et a corporibus seductum, tamquam video Catonem ambulantem: hoc sensus ostendit, animus credidit. Corpus est quod video, cui et oculos

42. Per i Peripatetici cfr. *Ep.* 29, nota 26.

43. Si allude in particolare a Zenone di Elea (secolo V a. C.), scolaro di Parmenide, che con le sue argomentazioni contro il movimento diede un forte impulso allo sviluppo della dialettica.

bene, ma certamente non è un male: ne segue che è una cosa di mezzo. Ma noi chiamiamo cosa di mezzo ed indifferente, quella che può toccare tanto all'uomo cattivo quanto all'uomo buono come il denaro, la bellezza, la nobiltà. L'essere saggio può toccare soltanto all'uomo buono: dunque non è cosa indifferente. Ma neppure è un male quello che non può toccare ad un uomo cattivo: dunque è un bene. Quello che soltanto dall'uomo buono è posseduto, è un bene; l'essere saggio è soltanto proprio dell'uomo buono, dunque è un bene. [10] « È un accidente della saggezza », si dice. Dunque quel che tu chiami essere saggio produce la saggezza o la riceve? Sia che la produca sia che la riceva, in entrambi i casi è corpo. Infatti tanto quello che è prodotto quanto quello che produce è corpo: se è corpo è un bene: giacché una sola cosa impediva che fosse un bene, l'incorporeità.

[11] I Peripatetici [42] ritengono che non vi sia alcuna differenza tra la saggezza e l'essere saggi, poiché in qualsivoglia delle due cose c'è anche l'altra. Infatti credi forse che ci sia qualcuno il quale sia saggio e non possegga la saggezza? Credi forse che ci sia qualcuno il quale non possegga la saggezza e sia saggio? [12] I vecchi Dialettici [43] distinguono coteste cose e la distinzione è giunta sino agli Stoici. Di che si tratti, ti dirò subito. Altra cosa è un campo ed altra il possedere un campo; e come potrebbe essere diversamente, se il possedere un campo riguarda chi lo possiede e non il campo? Così altra cosa è la saggezza ed altra l'essere saggio. Ammetterai, credo, che ciò che vien posseduto e colui che possiede sono due cose distinte: la saggezza è posseduta, la possiede chi è saggio. La saggezza è la disposizione d'animo perfetta ovvero giunta al culmine della perfezione: giacché è l'arte della vita. Che cosa è l'essere saggio? non posso dire « la disposizione d'animo perfetta », ma quello che tocca a chi ha la disposizione d'animo perfetta: così una cosa è la disposizione d'animo buona ed un'altra, per così dire, l'essere in possesso della disposizione d'animo buona.

[13] « I corpi », si dice, « hanno le loro proprie nature, come questo è un uomo, questo è un cavallo: ad esse poi tengono dietro i movimenti dell'anima che rendono manifesti i corpi nelle loro caratteristiche. Questi movimenti hanno qualche cosa di proprio e distinto dai corpi; per esempio, se vedo Catone passeggiare, il senso me lo mostra, l'animo lo crede. È corpo

intendi et animum. Dico deinde: Cato ambulat. Non corpus » inquit « est quod nunc loquor, sed enuntiativum quiddam de corpore, quod alii effatum vocant, alii enuntiatum, alii dictum. Sic cum dicimus " sapientiam ", corporale quiddam intellegimus; cum dicimus " sapit ", de corpore loquimur. Plurimum autem interest utrum illud dicas an de illo ».

[14] Putemus in praesentia ista duo esse (nondum enim quid mihi videatur pronuntio): quid prohibet quominus aliud quidem ⟨sit⟩ sed nihilominus bonum? Dicebam paulo ante aliud esse agrum, aliud habere agrum. Quidni? in alia enim natura est qui habet, in alia quod habetur: illa terra est, hic homo est. At in hoc de quo agitur eiusdem naturae sunt utraque, et qui habet sapientiam et ipsa. [15] Praeterea illic aliud est quod habetur, alius qui habet: hic in eodem est et quod habetur et qui habet. Ager iure possidetur, sapientia natura; ille abalienari potest et alteri tradi, haec non discedit a domino. Non est itaque quod compares inter se dissimilia.

Coeperam dicere posse ista duo esse et tamen utraque bona esse, tamquam et sapientia et sapiens duo sunt et utrumque bonum esse concedis. Quomodo nihil obstat quominus et sapientia bonum sit et habens sapientiam, sic nihil obstat quominus et sapientia bonum sit et habere sapientiam, id est sapere. [16] Ego in hoc volo sapiens esse, ut sapiam. Quid ergo? non est id bonum sine quo nec illud bonum est? Vos certe dicitis sapientiam, si sine usu detur, accipiendam non esse. Quid est usus sapientiae? sapere: hoc est in illa pretiosissimum, quo detracto supervacua fit. Si tormenta mala sunt, torqueri malum est, adeo quidem ut illa non sint mala si quod sequitur detraxeris. Sapientia habitus perfectae mentis est, sapere usus perfectae mentis: quomodo potest usus eius bonum non esse

quel che vedo, a cui ho rivolto e gli occhi e l'animo. Quindi dico: Catone passeggia. « Non è il corpo », si dice, « quello di cui ora parlo, ma qualche cosa che rende manifesto il corpo, che altri chiamano proposizione, altri enunciato, altri detto. Così quando diciamo saggezza, intendiamo qualche cosa di corporeo; quando diciamo " è saggio ", parliamo del corpo. C'è poi moltissima differenza tra il dire " quello " ed il parlare di quello ».

[14] Supponiamo per ora che queste cose siano distinte – giacché non voglio ancora esprimere il mio parere –: che cosa impedisce che pur essendo l'una diversa dall'altra siano entrambe dei beni? Poc'anzi dicevo che una cosa è il campo ed un'altra avere il campo. Perché no? infatti chi possiede è fornito di una natura diversa da quella della cosa posseduta: l'una è terra l'altra è uomo. Ma nel nostro caso le due cose hanno la stessa natura, e chi possiede la saggezza e la saggezza stessa che è posseduta. [15] Inoltre, nel primo caso, altro è quel che è posseduto ed altro chi possiede, mentre, riguardo alla saggezza, la cosa che è posseduta e chi la possiede sono uguali. Il campo lo si possiede per legge, la saggezza per natura: quello può essere venduto e rimesso ad altri, questa non abbandona mai il suo padrone. Pertanto non c'è ragione di paragonare cose tra di loro differenti.

Avevo cominciato dicendo che coteste cose possono essere distinte e tuttavia essere entrambe beni, come la saggezza ed il saggio sono due cose, eppure tu ammetti che l'una e l'altra sono beni. Come nulla impedisce che la saggezza sia un bene ed un bene chi possiede la saggezza, così pure nulla impedisce che la saggezza sia un bene ed un bene possedere la saggezza, cioè l'essere saggi. [16] Io per questo voglio avere la saggezza, per essere saggio. E che dunque? non è l'una cosa un bene, senza di cui neppure l'altra è un bene? Voi certamente dite che si deve rifiutare la saggezza, se non ci è concesso l'esercizio di essa. In che cosa consiste l'esercizio della saggezza? nell'essere saggi, cioè in quel che la saggezza ha di più prezioso e senza il quale diventa inutile. Se la tortura è un male, l'essere torturati è un male, tanto che quella non sarà più un male, se riuscirai a toglierne le conseguenze. La saggezza è la qualità d'uno spirito perfetto, l'essere saggio è l'impiego di tale perfezione: come può non essere un bene l'impiego di quella cosa, che non è un bene se non viene impie-

quae sine usu bonum non est? [17] Interrogo te an sapientia expetenda sit: fateris. Interrogo an usus sapientiae expetendus sit: fateris. Negas enim te illam recepturum si uti ea prohibearis. Quod expetendum est bonum est. Sapere sapientiae usus est, quomodo eloquentiae eloqui, quomodo oculorum videre. Ergo sapere sapientiae usus est, usus autem sapientiae expetendus est; sapere ergo expetendum est; si expetendum est, bonum est.

[18] Olim ipse me damno qui illos imitor dum accuso et verba apertae rei inpendo. Cui enim dubium potest esse quin, si aestus malum est, et aestuare malum sit? si algor malum est, malum sit algere? si vita bonum est, et vivere bonum sit? Omnia ista circa sapientiam, non in ipsa sunt; at nobis in ipsa commorandum est. [19] Etiam si quid evagari libet, amplos habet illa spatiososque secessus: de deorum natura quaeramus, de siderum alimento, de his tam variis stellarum discursibus, an ad illarum motus nostra moveantur, an corporibus omnium animisque illinc impetus veniat, an et haec quae fortuita dicuntur certa lege constricta sint nihilque in hoc mundo repentinum aut expers ordinis volutetur. Ista iam a formatione morum recesserunt, sed levant animum et ad ipsarum quas tractat rerum magnitudinem attollunt; haec vero de quibus paulo ante dicebam minuunt et deprimunt nec, ut putatis, exacuunt, sed extenuant. [20] Obsecro vos, tam necessariam curam maioribus melioribusque debitam in re nescio an falsa, certe inutili terimus? Quid mihi profuturum est scire an aliud sit sapientia, aliud sapere? Quid mihi profuturum est scire illud bonum esse, ⟨hoc non esse⟩? Temere me geram, subibo huius voti aleam: tibi sapientia, mihi sapere contingat. Pares erimus. [21] Potius id age ut mihi viam monstres qua ad ista perveniam. Dic quid vitare debeam, quid adpetere, quibus animum labantem studiis

gata? [17] Ti chiedo se la saggezza deve essere desiderata: rispondi di sì. Ti chiedo se l'impiego dalla saggezza deve essere desiderato: rispondi di sì. Infatti affermi che la rifiuteresti, se ti fosse vietato di farne uso. Quel che si deve desiderare è un bene. L'essere saggio è l'impiego della saggezza, come il parlare è l'impiego dell'eloquenza, il vedere degli occhi. Quindi l'essere saggio è l'impiego della saggezza, l'impiego della saggezza poi deve essere desiderato: dunque l'essere saggio deve essere desiderato. Se deve essere desiderato è un bene.

[18] Già da lungo tempo io stesso mi condanno imitando quelli che accuso e spendendo parole per dimostrare una verità evidente. Chi infatti può dubitare che se il caldo è un male, anche l'aver caldo è un male e se il freddo è un male, anche l'aver freddo è un male e se la vita è un bene anche il vivere è un bene? Tutte coteste questioni sono, per così dire, marginali, non riguardano la saggezza considerata in sé; ora noi dobbiamo occuparci a lungo proprio della saggezza. [19] E se ci piace vagare un po' all'intorno, essa ci offre ampi e spaziosi luoghi appartati: indaghiamo intorno alla natura degli dèi, al principio che alimenta gli astri, intorno a questo così vario corso delle stelle, se le nostre cose si muovano seguendo il moto di quelle, se ai corpi ed alle anime di tutti venga impulso di lassù, se anche quegli eventi, che si dicono fortuiti, siano vincolati da una determinata legge e nulla in questo mondo avvenga d'improvviso o senza regola. Coteste indagini sono ben lontane dal riguardare la condotta, ma fortificano l'animo e lo sollevano all'altezza degli argomenti trattati; mentre le quisquilie, di cui poc'anzi parlavo, lo rimpiccioliscono e lo deprimono né, come credete voi, aguzzano l'intelligenza, ma la indeboliscono. [20] Oh santi dèi! una diligenza così necessaria e che dovrebbe essere adoperata per cose ben più importanti e degne, la consumiamo attendendo a risolvere questioni forse prive addirittura di fondamento, certo inutili? Che cosa mi può giovare il sapere che quella cosa è un bene, questa non lo è? Mi comporterò temerariamente, affronterò il rischio di questo voto: a te tocchi in sorte la saggezza, a me l'essere saggio: saremo nelle stesse condizioni. [21] Piuttosto procura di indicarmi la via che devo seguire per raggiungere tale mèta. Dimmi che cosa devo evitare, a che cosa tendere,

firmem, quemadmodum quae me ex transverso feriunt aguntque procul a me repellam, quomodo par esse tot malis possim, quomodo istas calamitates removeam quae ad me inruperunt, quomodo illas ad quas ego inrupi. Doce quomodo feram aerumnam sine gemitu meo, felicitatem sine alieno, quomodo ultimum ac necessarium non expectem sed ipsemet, cum visum erit, profugiam. [22] Nihil mihi videtur turpius quam optare mortem. Nam si vis vivere, quid optas mori? sive non vis, quid deos rogas quod tibi nascenti dederunt? Nam ut quandoque moriaris etiam invito positum est, ut cum voles in tua manu est; alterum tibi necesse est, alterum licet. [23] Turpissimum his diebus principium diserti mehercules viri legi: « ita[que] », inquit « quam primum moriar ». Homo demens, optas rem tuam. « Ita quam primum moriar ». Fortasse inter has voces senex factus es; alioqui quid in mora est? Nemo te tenet: evade qua visum est; elige quamlibet rerum naturae partem, quam tibi praebere exitum iubeas. Haec nempe sunt et elementa quibus hic mundus administratur; aqua, terra, spiritus, omnia ista tam causae vivendi sunt quam viae mortis. [24] « Ita quam primum moriar »: « quam primum » istud quid esse vis? quem illi diem ponis? citius fieri quam optas potest. Inbecillae mentis ista sunt verba et hac detestatione misericordiam captantis: non vult mori qui optat. Deos vitam et salutem roga: si mori placuit, hic mortis est fructus, optare desinere.

[25] Haec, mi Lucili, tractemus, his formemus animum. Hoc est sapientia, hoc est sapere, non disputatiunculis inanibus subtilitatem vanissimam agitare. Tot quaestiones fortuna tibi posuit, nondum illas solvisti: iam cavillaris? Quam stultum est, cum signum pugnae acceperis, ventilare. Remove ista lusoria

con quali esercizi io ritempri l'animo vacillante, come respinga lungi da me gli accidenti che mi colpiscono inopinatamente e mi tribolano, come possa resistere a tanti mali, come allontanare le sventure che mi sono piombate addosso e quelle in cui io stesso mi sono gettato. Insegnami in che modo riesca a sopportare i travagli senza lamentarmi, la felicità senza che altri si lamenti, in che modo non attenda già l'estremo e fatale istante, ma io stesso, quando mi parrà opportuno, sappia andarmene dalla vita. [22] Nulla mi sembra più vergognoso che desiderare la morte. Infatti, se vuoi vivere, perché desideri morire? e, se non vuoi, perché domandi agli dèi quel che essi ti hanno concesso al momento della nascita? Infatti è stabilito che tu devi morire una volta o l'altra, anche se ti dispiace, mentre è in tuo potere morire, quando vuoi. La prima cosa è inevitabile, la seconda è possibile. [23] In questi giorni lessi l'esordio assai vergognoso del discorso di un uomo per altro eloquente: « al più presto », egli dice, « possa io morire! ». Come sei stolto! desideri quel che già ti appartiene. « Al più presto possa io morire! ». Forse sei divenuto vecchio pronunciando di continuo simili frasi: altrimenti che motivo c'è di indugiare? Nessuno ti trattiene: vattene, poiché ti è parso opportuno. scegli qualunque elemento della natura e comandagli di darti la morte. L'acqua, la terra, l'aria sono appunto gli elementi, che costituiscono il mondo, e tutti possono tanto favorire la vita quanto produrre la morte. [24] « Al più presto possa io morire! »: cotesto « al più presto » quando vuoi che sia? quale giorno gli assegni? può venire più celermente di quanto desideri. Simili espressioni sono proprie di un animo debole e che con tale preghiera cerca di eccitare la compassione: non vuole morire, chi desidera la morte. Agli dèi domanda la vita e la salute: se preferisci morire, il vantaggio della morte è che cessi di desiderarla.

[25] Di questi argomenti, o mio Lucilio, occupiamoci, con questi educhiamo il nostro animo. In questo consiste la saggezza e l'essere saggi, non nell'esercitare in vuote disputazioncelle una sottigliezza priva di qualsiasi utilità. La fortuna ti ha posto tanti problemi e tu non li hai ancora risolti: ed intanto vai cavillando? che stoltezza dar colpi in aria, quando hai ricevuto il segnale della battaglia! Via coteste

arma: decretoriis opus est. Dic qua ratione nulla animum tristitia, nulla formido perturbet, qua ratione hoc secretarum cupiditatium pondus effundam. Agatur aliquid. [26] « Sapientia bonum est, sapere non est bonum »: sic fit ⟨ut⟩ negemur sapere, ut hoc totum studium derideatur tamquam operatum supervacuis.

Quid si scires etiam illud quaeri, an bonum sit futura sapientia? Quid enim dubi est, oro te, an nec messem futuram iam sentiant horrea nec futuram adulescentiam pueritia viribus aut ullo robore intellegat? Aegro interim nil ventura sanitas prodest, non magis quam currentem luctantemque post multos secuturum menses otium reficit. [27] Quis nescit hoc ipso non esse bonum id quod futurum est, quia futurum est? Nam quod bonum est utique prodest; nisi praesentia prodesse non possunt. Si non prodest, bonum non est; si prodest, iam est. Futurus sum sapiens; hoc bonum erit cum fuero: interim non est. Prius aliquid esse debet, deinde quale esse. [28] Quomodo, oro te, quod adhuc nihil est iam bonum est? Quomodo autem tibi magis vis probari non esse aliquid quam si dixero « futurum est »? nondum enim venisse apparet quod veniet. Ver secuturum est: scio nunc hiemem esse. Aestas secutura est: scio aestatem non esse. Maximum argumentum habeo nondum praesentis futurum esse. [29] Sapiam, spero, sed interim non sapio; si illud bonum haberem, iam hoc carerem malo. Futurum est ut sapiam: ex hoc licet nondum sapere me intellegas. Non possum simul et in illo bono et in hoc malo esse; duo ista non coeunt nec apud eundem sunt una malum et bonum.

[30] Transcurramus sollertissimas nugas et ad illa quae nobis aliquam opem sunt latura properemus. Nemo qui obstetricem parturienti filiae sollicitus accersit edictum et ludorum ordinem

armi da gioco: ora occorre dar di piglio a quelle che decidono. Dimmi in che modo io possa far sì che il mio animo non sia mai turbato né dalla tristezza né dal timore, in che modo riesca a liberarmi dal peso di queste segrete passioni. Si faccia qualcosa. [26] « La saggezza è un bene, l'essere saggi non è un bene »: così si dice che noi non siamo saggi e si getta il ridicolo su tutta questa fatica considerandola rivolta a cose inutili.

Che diresti, se sapessi che si pone anche la questione, se la saggezza avvenire sia un bene? Infatti si può forse dubitare di questo, che i granai non s'accorgano della messe futura e che la puerizia non acquisti coscienza, grazie alle sue forze o ad una certa robustezza, della giovinezza futura? All'ammalato, mentre che è ammalato, non giova affatto la sanità di là da venire, come a colui che si dà alla corsa ed alla lotta non arreca ristoro il riposo, che seguirà dopo molti mesi. [27] Chi ignora che non è un bene quello che ha da venire, proprio perché ha da venire? Infatti quello che è bene, giova in ogni modo: solo quanto è in atto può giovare. Se non giova, non è un bene; se giova, già lo è. Sarò un saggio: ciò sarà un bene, quando sarò saggio; per ora non è un bene. Prima una cosa deve esistere, poi avrà questa o quella qualità. [28] Come, di grazia, è già un bene quello che ancora non esiste? E come vuoi che io ti dimostri più chiaramente che una cosa non è, che dicendoti: sarà? infatti è manifesto che quel che verrà non è ancora venuto. La primavera deve seguire: ma so che ora è inverno. L'estate deve seguire: ma so che non è ancora estate. La prova più evidente che una cosa non è presente, è che essa è futura. [29] Sarò saggio, spero, ma intanto non sono saggio: se fossi in possesso di quel bene, già sarei libero da questo male. Sarò saggio: da questo puoi capire che io non sono ancora saggio. Non posso contemporaneamente essere in possesso di quel bene e soggiacere a questo male. Coteste due cose non van d'accordo e presso la stessa persona non possono trovarsi assieme il bene ed il male.

[30] Trascuriamo tali inutili sottigliezze e rivolgiamoci senza indugiare a quegli argomenti che possono riuscirci in qualche modo vantaggiosi. Non c'è uomo il quale, mentre pieno d'ansietà va a chiamare la levatrice per la figlia presa dalle doglie del parto, si fermi a leggere attentamente l'avviso

perlegit; nemo qui ad incendium domus suae currit tabulam latruncolariam prospicit ut sciat quomodo alligatus exeat calculus[44]. [31] At mehercule omnia tibi undique nuntiantur, et incendium domus et periculum liberorum et obsidio patriae et bonorum direptio; adice isto naufragia motusque terrarum et quidquid aliud timeri potest: inter ista districtus rebus nihil aliud quam animum oblectantibus vacas? quid inter sapientiam et sapere intersit inquiris? nodos nectis ac solvis tanta mole inpendente capiti tuo? [32] Non tam benignum ac liberale tempus natura nobis dedit ut aliquid ex illo vacet perdere. Et vide quam multa etiam diligentissimis pereant: aliud valetudo sua cuique abstulit, aliud suorum; aliud necessaria negotia, aliud publica occupaverunt; vitam nobiscum dividit somnus. Ex hoc tempore tam angusto et rapido et nos auferente quid iuvat maiorem partem mittere in vanum? [33] Adice nunc quod adsuescit animus delectare se potius quam sanare et philosophiam oblectamentum facere cum remedium sit. Inter sapientiam et sapere quid intersit nescio: scio mea non interesse sciam ista an nesciam. Dic mihi: cum quid inter sapientiam et sapere intersit didicero, sapiam? Cur ergo potius inter vocabula me sapientiae detines quam inter opera? Fac me fortiorem, fac securiorem, fac fortunae parem, fac superiorem. Possum autem superior esse si derexero ⟨eo⟩ omne quod disco. Vale.

44. Seneca, qui, accenna al gioco degli scacchi: la *tabula latruncularia* è appunto la scacchiera.

ed il programma dei giochi: non c'è uomo il quale, mentre corre verso la sua casa in fiamme, si indugi ad osservare il tavoliere, per vedere come una pietruzza bloccata possa uscire[44]. [31] Ma, per Ercole, ti si annunzia da ogni parte ogni sorta di mali, e che la casa è in fiamme e che i figli corrono pericoli e che la patria è assediata e che gli averi son saccheggiati; aggiungi i naufragi, i terremoti e tutto quello che può essere motivo di timore: in mezzo a così gravi preoccupazioni tu attendi a cose le quali non fanno che svagare il tuo animo? ricerchi quale differenza ci sia tra la saggezza e l'essere saggi? ti poni le questioni più intricate e le risolvi mentre sul tuo capo pende minacciosa una così gran massa di mali? [32] La natura non ci ha concesso il tempo in così grande abbondanza, che noi abbiamo agio di sprecarne anche una piccola parte. Ed osserva quanto ne perdano anche gli uomini più diligenti: una parte ce la tolgono le malattie nostre, un'altra quelle dei parenti; una parte è occupata dagli affari indispensabili, un'altra dagli affari pubblici; il sonno poi vuole per sé metà della vita. Di questo tempo così ristretto e veloce e che porta via anche noi è forse piacevole consumare la maggior parte inutilmente? [33] Ora aggiungi che l'animo si avvezza a divertire piuttosto che a guarire sé stesso ed a fare della filosofia uno svago, mentre essa è un rimedio. Ignoro quale differenza ci sia tra la saggezza e l'essere saggio: so però che non ha alcuna importanza per me sapere o non sapere tali cose. Dimmi: quando avrò appreso quale differenza corre tra la saggezza e l'essere saggio, sarò saggio? Perché dunque mi trattieni piuttosto tra le parole che tra le opere della saggezza? Rendimi più coraggioso, più sereno, rendimi uguale alla fortuna, anzi superiore. E le sarò superiore se saprò indirizzare a quel fine tutto quel che apprendo. Addio.

LIBER XX

118.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Exigis a me frequentiores epistulas. Rationes conferamus: solvendo non eris. Convenerat quidem ut tua priora essent: tu scriberes, ego rescriberem. Sed non ero difficilis: bene credi tibi scio. Itaque in anticessum dabo nec faciam quod Cicero, vir disertissimus, facere Atticum iubet, ut etiam « si rem nullam habebit, quod in buccam venerit scribat »[1]. [2] Numquam potest deesse quod scribam, ut omnia illa quae Ciceronis implent epistulas transeam: quis candidatus laboret; quis alienis, quis suis viribus pugnet; quis consulatum fiducia Caesaris, quis Pompei, quis arcae petat; quam durus sit fenerator Caecilius, a quo minoris centesimis propinqui nummum movere non possint[2]. Sua satius est mala quam aliena tractare, se excutere et videre quam multarum rerum candidatus sit, et non suffragari. [3] Hoc est, mi Lucili, egregium, hoc securum ac liberum, nihil petere et tota fortunae comitia transire. Quam putas esse iucundum tribubus vocatis, cum candidati in templis suis pendeant et alius nummos pronuntiet, alius per sequestrem agat, alius eorum manus osculis conterat quibus designatus

1. CICERONE, *Epistulae ad Atticum*, I, 12, 4.
2. CICERONE, *Epistulae ad Atticum*, I, 12, 1.

LIBRO XX

118 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Tu pretendi da me lettere più frequenti. Facciamo i conti: non sarai in grado di pagare. Si era convenuto che tu cominciassi: dovevi scrivere per primo ed io rispondere. Ma non sarò restio ad accontentarti: so che a te si può far credito senza timore. Pertanto ti anticiperò il pagamento e non farò quello che Cicerone, uomo eloquentissimo, dice ad Attico di fare invitandolo persino « a scrivere quanto gli verrà sulle labbra, se non avrà nient'altro di meglio »[1]. [2] Sempre saprò che cosa scrivere, pur tralasciando tutti quegli argomenti che riempiono le lettere di Cicerone e che riguardano quale candidato sia in impaccio, chi lotti con le forze altrui, chi con le proprie; chi aspiri al consolato fidandosi di Cesare, chi di Pompeo, chi del suo denaro; quanto sia crudele l'usuraio Cecilio, « a cui i congiunti non possono tirar fuori un soldo per meno che al dodici per cento »[2]: è meglio occuparsi dei propri mali che di quelli degli altri, esaminare sé stessi, vedere a quante cose noi fortemente aspiriamo, e non assecondarci. [3] Questa, o mio Lucilio, è cosa nobile, è fonte di sicurezza e di libertà, essere immune da qualsiasi desiderio e non curarsi affatto dei comizi in cui domina la fortuna. Quando, convocate le tribù per le elezioni, i candidati stanno appollaiati sulle loro tribune e l'uno promette denari, l'altro agisce per mezzo di un galoppino, l'altro consuma coi baci le mani di quelli, dai quali appena eletto non si

* **Non bisogna dipendere dalla fortuna - Che cosa è il bene.**

contingendam manum negaturus est, omnes attoniti vocem praeconis expectent, stare otiosum et spectare illas nundinas nec ementem quicquam nec vendentem? [4] Quanto hic maiore gaudio fruitur qui non praetoria aut consularia comitia securus intuetur, sed magna illa in quibus alii honores anniversarios petunt, alii perpetuas potestates, alii bellorum eventus prosperos triumphosque, alii divitias, alii matrimonia ac liberos, alii salutem suam suorumque! Quanti animi res est solum nihil petere, nulli supplicare, et dicere, « nihil mihi tecum, fortuna; non facio mei tibi copiam. Scio apud te Catones repelli, Vatinios [3] fieri. Nihil rogo ». Hoc est privatam facere fortunam.

[5] Licet ergo haec in vicem scribere et hanc semper integram egerere materiam circumspicientibus tot milia hominum inquieta, qui ut aliquid pestiferi consequantur per mala nituntur in malum petuntque mox fugienda aut etiam fastidienda. [6] Cui enim adsecuto satis fuit quod optanti nimium videbatur? Non est, ut existimant homines, avida felicitas sed pusilla; itaque neminem satiat. Tu ista credis excelsa quia longe ab illis iaces; ei vero qui ad illa pervenit humilia sunt. Mentior nisi adhuc quaerit escendere: istud quod tu summum putas gradus est. [7] Omnes autem male habet ignorantia veri. Tamquam ad bona feruntur decepti rumoribus, deinde mala esse aut inania aut minora quam speraverint adepti ac multa passi vident; maiorque pars miratur ex intervallo fallentia, et vulgo bona pro magnis sunt.

[8] Hoc ne nobis quoque eveniat, quaeramus quid sit bonum. Varia eius interpretatio fuit, alius illud aliter expressit. Quidam ita finiunt: « bonum est quod invitat animos, quod ad se vocat ». Huic statim opponitur: quid si invitat quidem sed

3. Qui Seneca allude al fatto che Vatinio, tribuno della plebe nel 58 a. C. ed ardente sostenitore di Cesare, ottenne la pretura mentre Catone non fu eletto.

lascerà neppure toccare la mano, quando tutti attoniti aspettano la voce del banditore, non ti pare forse piacevole startene tranquillo ed osservare quel mercato senza curarti di comperare o di vendere alcunché? [4] Quanto più grande è la gioia di chi non i comizi per l'elezione dei pretori o dei consoli mira indifferente, ma quei comizi universali, in cui altri cercano di ottenere cariche annuali, altri poteri perpetui, altri l'esito felice delle guerre ed i trionfi, altri le ricchezze, altri i matrimoni ed i figli, altri la salute propria e quella dei cari! Quanta grandezza d'animo rivela chi è solo a non desiderare nulla, a non implorare il favore di alcuno ed a dire: « nulla ho a che fare con te, o fortuna: non mi sottopongo al tuo arbitrio. So che dove tu domini, i Catoni ricevono ripulse, i Vatini [3] sono ben accetti: non ti domando nulla ». In tal modo si scorona la fortuna.

[5] Possiamo dunque scrivere l'uno all'altro intorno a siffatti argomenti e trattare sempre una materia nuova, se osserviamo tante migliaia di uomini pieni di affanni, i quali per raggiungere qualcosa di dannoso, tendono attraverso infinite pene ad una pena maggiore ed anelano a quello che devono tosto lasciare o anche avere in uggia. [6] Infatti chi mai avendo conseguito un bene, che mentre lo desiderava gli pareva persin troppo grande, se ne sente appagato? La felicità non è, come gli uomini credono, vasta, ma è una cosa da nulla: pertanto non riesce a soddisfare nessuno. Tu credi che cotesta condizione sia elevata, poiché stai lungi da essa: ma per chi l'ha raggiunta è ben bassa. Mentirei se dicessi che costui non cerca ancora di salire: quella che a te pare la vetta, non è che un gradino. [7] Tutti poi soffrono per l'ignoranza della verità. Ingannati dalla voce del popolo corrono verso le ricchezze e gli onori come se fossero beni e, dopo averli ottenuti affrontano infiniti guai, s'accorgono che sono mali o cose vane o almeno inferiori a quanto speravano. Ed i più ammirano quel che da lungi appare con aspetto ingannevole e quanto per il volgo è un bene si ritiene che sia di gran pregio.

[8] Affinché questo non accada anche a noi, cerchiamo di indagare che cosa sia il bene. Di esso si sono date varie interpretazioni, chi lo definì in un modo chi in un altro. Taluni lo definiscono così: « il bene è ciò che attira l'animo, che lo invita a sé ». A questa definizione subito si obietta: e se ci attira, sì,

in perniciem? scis quam multa mala blanda sint. Verum et veri simile inter se differunt. Ita quod bonum est vero iungitur; non est enim bonum nisi verum est. At quod invitat ad se et adlicefacit veri simile est: subrepit, sollicitat, adtrahit. [9] Quidam ita finierunt: « bonum est quod adpetitionem sui movet, vel quod impetum animi tendentis ad se movet ». Et huic idem opponitur; multa enim impetum animi movent quae petantur petentium malo. Melius illi qui ita finierunt: « bonum est quod ad se impetum animi secundum naturam movet et ita demum petendum est cum coepit esse expetendum ». Iam et honestum est; hoc enim est perfecte petendum. [10] Locus ipse me admonet ut quid intersit inter bonum honestumque dicam. Aliquid inter se mixtum habent et inseparabile: nec potest bonum esse nisi cui aliquid honesti inest, et honestum utique bonum est. Quid ergo inter duo interest? Honestum est perfectum bonum, quo beata vita completur, cuius contactu alia quoque bona fiunt. [11] Quod dico talest: sunt quaedam neque bona neque mala, tamquam militia, legatio, iurisdictio. Haec cum honeste administrata sunt, bona esse incipiunt et ex dubio in bonum transeunt. Bonum societate honesti fit, honestum per se bonum est; bonum ex honesto fluit, honestum ex se est. Quod bonum est malum esse potuit; quod honestum est nisi bonum esse non potuit.

[12] Hanc quidam finitionem reddiderunt: « bonum est quod secundum naturam est ». Adtende quid dicam: quod bonum, est secundum naturam: non protinus quod secundum naturam est etiam bonum est. Multa naturae quidem consentiunt, sed tam pusilla sunt ut non conveniat illis boni nomen; levia enim sunt, contemnenda. Nullum est minimum contemnendum bonum; nam quamdiu exiguum est bonum non est: cum bonum esse coepit, non est exiguum. Unde adcognoscitur bonum? si perfecte secundum naturam est. [13] « Fateris » inquis « quod

ma per condurci in rovina? tu ben sai quanti mali siano pieni di attrattive. Il vero ed il verisimile differiscono tra di loro. Così quel che è bene si congiunge col vero; giacché non può essere bene se non è vero. Ma quello che attira a sé ed alletta, è verisimile: seduce, eccita, trascina. [9] Altri lo definirono così: « il bene è ciò che suscita il desiderio di sé, o che determina lo slancio dell'animo verso di sé ». Anche a questa definizione si muove la stessa obiezione: giacché molte cose determinano lo slancio dell'animo, sono tali che ad esse aspiriamo con nostro danno. Più esattamente lo si definì così: « il bene è quello che, secondo natura, determina lo slancio dell'anima verso di sé; e lo si deve appunto cercare quando comincia ad essere desiderabile ». E quindi è anche l'onesto: che si deve ricercare sotto ogni aspetto. [10] Il punto della trattazione a cui siamo giunti mi invita a parlarti della differenza esistente tra il bene e l'onesto. Essi hanno qualcosa di comune e di inseparabile tra di loro: non può essere bene ciò in cui non si trova qualcosa di onesto, e l'onesto è sempre un bene. In che cosa dunque differiscono? L'onesto è il bene perfetto, da cui risulta la felicità, al cui contatto anche le altre cose divengono beni. [11] Ecco quel che intendo dire: certe cose non sono né beni né mali, come una campagna militare, un'ambasceria, una magistratura. Quando tali azioni son compiute onestamente cominciano ad essere beni, cioè escono da uno stato di indeterminatezza per andare verso il bene. Il bene è bene in quanto partecipa dell'onesto, l'onesto è di per sé un bene. Il bene deriva dall'onesto ha in sé stesso la ragione della sua esistenza. Quel che è bene avrebbe potuto essere male; quel che è onesto, non poté essere altro che onesto.

[12] Certuni hanno proposto questa definizione: « è bene quel che è conforme a natura ». Poni mente a quanto sto per dirti: quel che è bene è secondo natura; non sempre però quel che è secondo natura, è anche un bene. Molte cose s'accordano, bensì, con la natura, ma sono di così poco momento, che ad esse non s'addice il nome di beni: giacché sono tenui, non degne di grande considerazione. Non vi è alcun bene spregevole per la sua esiguità. Infatti finché è piccolo, non è un bene: quando comincia ad essere un bene non è piccolo. Come si riconosce il bene? se è pienamente conforme a natura. [13] « Dichiari »,

bonum est secundum naturam esse; haec eius proprietas est. Fateris et alia secundum naturam quidem esse sed bona non esse. Quomodo ergo illud bonum est cum haec non sint? quomodo ad aliam proprietatem pervenit cum utrique praecipuum illud commune sit, secundum naturam esse? » [14] Ipsa scilicet magnitudine. Nec hoc novum est, quaedam crescendo mutari. Infans fuit; factus est pubes: alia eius proprietas fit; ille enim inrationalis est, hic rationalis. Quaedam incremento non tantum in maius exeunt sed in aliud. [15] « Non fit » inquit « aliud quod maius fit. Utrum lagonam an dolium impleas vino, nihil refert: in utroque proprietas vini est. Et exiguum mellis pondus et magnum sapore non differt ». Diversa ponis exempla; in istis enim eadem qualitas est; quamvis augeantur, manet. [16] Quaedam amplificata in suo genere et in sua proprietate perdurant; quaedam post multa incrementa ultima demum vertit adiectio et novam illis aliamque quam in qua fuerunt condicionem inprimit. Unus lapis facit fornicem, ille qui latera inclinata cuneavit et interventu suo vinxit. Summa adiectio quare plurimum facit vel exigua? quia non auget sed implet. [17] Quaedam processu priorem exuunt formam et in novam transeunt. Ubi aliquid animus diu protulit et magnitudinem eius sequendo lassatus est, infinitum coepit vocari; quod longe aliud factum est quam fuit cum magnum videretur sed finitum. Eodem modo aliquid difficulter secari cogitavimus: novissime crescente hac difficultate insecabile inventum est. Sic ab eo quod vix et aegre movebatur processimus ad inmobile. Eadem ratione aliquid secundum naturam fuit: hoc in aliam proprietatem magnitudo sua transtulit et bonum fecit. Vale.

tu mi obietti, « che quanto è bene è conforme a natura: questa è la sua caratteristica. Dichiari che vi sono anche altre cose conformi a natura, ma che non sono beni. Come dunque quello può essere un bene, mentre queste cose non sono beni? come può acquistare una diversa caratteristica, mentre hanno tutti in comune la particolarità di essere conformi a natura? ». [14] Ciò certamente avviene proprio per la diversa grandezza. Né deve sembrare strano che alcune cose crescendo mutino. Quel tale fu un bambino; è divenuto un adolescente; il suo carattere cambia: quello infatti è un essere irrazionale, questo razionale. Certe cose crescendo non solo divengono più grandi, ma diverse. [15] « Non diventa diverso », si osserva, « quel che diventa più grande. Non importa nulla riempire di vino una bottiglia o una botte: in entrambe c'è del vino con le sue qualità caratteristiche. Ed il miele sia in piccola sia in grande quantità ha sempre lo stesso sapore ». Tali esempi non calzano: infatti il vino ed il miele hanno sempre la stessa natura, la quale si mantiene, benché essi aumentino in quantità. [16] Certe cose anche ingrandite conservano la loro essenza e le loro caratteristiche: altre dopo aver subìto molti accrescimenti, infine per opera dell'ultimo sono trasformate e ricevono un modo di essere nuovo ed affatto diverso dal precedente. Una sola pietra farà la volta, quella che penetra a guisa di cuneo tra i fianchi inclinati ed inserendosi li unisce. Perché grandissimo è l'effetto dell'ultima aggiunta anche se piccola? perché non accresce ma compie. [17] Certe cose nel progredire perdono la forma primitiva e ne acquistano una nuova. Quando l'animo ha vagheggiato qualcosa a lungo e si è stancato perseguendone la grandezza, quella tal cosa comincia a chiamarsi infinita: giacché essa è divenuta di gran lunga diversa da quella che era, quando appariva grande, ma finita. Parimenti abbiam considerato che una cosa si divide con difficoltà: da ultimo, crescendo questa difficoltà, ci siamo accorti che essa è indivisibile. Così da ciò che prima si muoveva appena ed a stento, siamo giunti all'immobile. Allo stesso modo una cosa era conforme a natura: poi cambiò caratteristiche a causa della sua gradezza e divenne un bene. Addio.

119.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Quotiens aliquid inveni, non expecto donec dicas «in commune»: ipse mihi dico. Quid sit quod invenerim quaeris? Sinum laxa, merum lucrum est. Docebo quomodo fieri dives celerrime possis. Quam valde cupis audire! nec inmerito: ad maximas te divitias conpendiaria ducam. Opus erit tamen tibi creditore: ut negotiari possis, aes alienum facias oportet, sed nolo per intercessorem mutueris, nolo proxenetae nomen tuum iactent. [2] Paratum tibi creditorem dabo Catonianum illum, a te mutuum sumes. Quantulumcumque est, satis erit si, quidquid deerit, id a nobis petierimus. Nihil enim, mi Lucili, interest utrum non desideres an habeas. Summa rei in utroque eadem est: non torqueberis. Nec illud praecipio, ut aliquid naturae neges – contumax est, non potest vinci, suum poscit – sed ut quidquid naturam excedit scias precarium esse, non necessarium. [3] Esurio: edendum est. Utrum hic panis sit plebeius an siligineus ad naturam nihil pertinet: illa ventrem non delectari vult sed impleri. Sitio: utrum haec aqua sit quam ex lacu proximo excepero an ea quam multa nive clusero, ut rigore refrigeretur alieno, ad naturam nihil pertinet. Illa hoc unum iubet, sitim extingui; utrum sit aureum poculum an crustallinum an murreum an Tiburtinus calix an manus concava, nihil refert. [4] Finem omnium rerum specta, et supervacua dimittes. Fames me appellat: ad proxima quaeque porrigatur manus; ipsa mihi commendabit quodcumque conprendero. Nihil contemnit esuriens.

[5] Quid sit ergo quod me delectaverit quaeris? Videtur mihi egregie dictum, «sapiens divitiarum naturalium est quae-

119 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ogniqualvolta trovo qualcosa, non attendo che tu dica « a metà! »: sono io il primo a dirlo. Vuoi sapere che cosa io abbia trovato? allarga il seno della veste: è puro guadagno. Ti insegnerò come tu possa diventar ricco in brevissimo tempo. Quanto è vivo il tuo desiderio di ascoltarmi! e non a torto: ti condurrò al possesso della più grande ricchezza per la via più corta. Tuttavia avrai bisogno di un creditore: per poter commerciare, occorre contrarre debiti, ma io non voglio che tu prenda denaro in prestito per mezzo di un mediatore e che i sensali pronuncino dappertutto il tuo nome. [2] Eccoti bell'e pronto quel creditore di cui parla Catone: « prenderai in prestito da te stesso ». Per quanto poco sia, sarà sufficiente, se tutto quel che ci mancherà, lo domanderemo a noi stessi. Infatti, o mio Lucilio, tra il non desiderare ed il possedere non c'è alcuna differenza. Il risultato in entrambi i casi è lo stesso: non sarai travagliato. Né ti consiglio di negare qualche cosa alla natura – essa è inflessibile, non la si può vincere, pretende quel che le spetta – ma di convincerti che quanto oltrepassa i limini della natura è incerto, non necessario. [3] Ho fame: bisogna mangiare. Che questo pane sia grossolano o di segala, alla natura non importa: essa non intende che il ventre goda, ma che si satolli. Ho sete: che questa sia l'acqua attinta dalla vasca vicina o quella a cui ho messo attorno molta neve perché si rinfrescasse, alla natura non importa affatto. Essa vuole soltanto che si spenga la sete: che si beva in una tazza d'oro o di cristallo o di spato di fluore o in un bicchiere di Tivoli o nel cavo della mano non ha alcuna importanza. [4] Osserva la fine di ogni cosa e non ti curerai del superfluo. Sento gli stimoli della fame: devo stendere la mano sui cibi più vicini; essa farà sì che qualunque alimento mi riesca gradito. Chi ha fame non è mai schifiltoso.

[5] Vuoi dunque sapere che cosa mi sia piaciuta? mi pare che questa sia una massima bellissima: il saggio è un ricerca-

* Non bisogna desiderare più di quanto la natura esige.

sitor acerrimus ». « Inani me » inquis « lance muneras. Quid est istud? Ego iam paraveram fiscos; circumspiciebam in quod me mare negotiaturus inmitterem, quod publicum agitarem, quas arcesserem merces. Decipere est istud, docere paupertatem cum divitias promiseris ». Ita tu pauperem iudicas cui nihil deest? « Suo » inquis « et patientiae suae beneficio, non fortunae ». Ideo ergo illum non iudicas divitem quia divitiae eius desinere non possunt? [6] Utrum mavis habere multum an satis? Qui multum habet plus cupit, quod est argumentum nondum illum satis habere; qui satis habet consecutus est quod numquam diviti contigit, finem. An has ideo non putas esse divitias quia propter illas nemo proscriptus est? quia propter illas nulli venenum filius, nulli uxor inpegit? quia in bello tutae sunt? quia in pace otiosae? quia nec habere illas periculosum est nec operosum disponere?

[7] « At parum habet qui tantum non alget, non esurit, non sitit ». Plus Iuppiter non habet. Numquam parum est quod satis est, et numquam multum est quod satis non est. Post Dareum et Indos pauper est Alexander. Mentior? Quaerit quod suum faciat, scrutatur maria ignota, in oceanum classes novas mittit et ipsa, ut ita dicam, mundi claustra perrumpit [4]. Quod naturae satis est homini non est. [8] Inventus est qui concupisceret aliquid post omnia: tanta est caecitas mentium et tanta initiorum suorum unicuique, cum processit, oblivio. Ille modo ignobilis anguli non sine controversia dominus tacto fine terrarum per suum rediturus orbem tristis est. [9] Neminem pecunia divitem fecit, immo contra nulli non maiorem sui cupidinem incussit. Quaeris quae sit huius rei causa? plus incipit habere posse qui plus habet. Ad summam quem voles mihi ex his quorum nomina cum Crasso Licinoque [5] numeran-

4. Si allude all'avanzata di Alessandro oltre l'Indo, nel Penjab, regione misteriosa che si riteneva costituisse l'estremo confine del mondo abitato: *aperiam cunctis gentibus terras*, dice Alessandro in CURZIO RUFO, IX, 6, 22.

5. Entrambi famosi per le loro ricchezze; Licino fu liberto di Augusto.

tore appassionatissimo delle ricchezze che la natura offre. « Mi fai dono », tu dici, « di un piatto vuoto: che cosa è mai questo? Io già avevo preparato le casse: mi guardavo attorno per vedere in quale mare mi sarei messo allo scopo di commerciare, quale appalto avrei esercitato, quali merci avrei fatto venire. È un inganno cotesto, insegnare la povertà, mentre si sono promesse le ricchezze ». Così tu giudichi povero colui al quale nulla manca? « Ma », tu osservi, « non gli manca nulla per merito della sua tolleranza e non della fortuna ». Orbene non lo giudichi ricco perché la sua ricchezza non può venir meno? [6] Vuoi avere molto o abbastanza? chi ha molto, più brama, il che dimostra che egli non ha ancora abbastanza: chi ha abbastanza, ha raggiunto quel che a nessun ricco mai è toccato, la mèta. Dunque non credi che siano ricchezze perché per quelle nessuno mai è stato proscritto? quelle per cui a nessuno il figlio o la moglie ha somministrato il veleno? quelle che sono sicure in tempo di guerra, tranquille in tempo di pace, il cui possesso non è pericoloso né l'amministrazione faticosa?

[7] « Ma possiede ben poco chi s'accontenta di non aver freddo, di non aver fame, di non aver sete ». Giove non possiede di più. Non mai è poco quel che è sufficiente e non mai è molto quel che non è sufficiente. Dopo aver vinto Dario ed occupata l'India, Alessandro si sente povero. Dico il falso? egli cerca ancora paesi da conquistare, esplora mari sconosciuti, manda nuove flotte nell'Oceano ed irrompe, per così dire, nei baluardi stessi del mondo[4]. Quel che è bastevole alla natura, non basta all'uomo. [8] Ci fu chi aspirava ancora a qualche cosa dopo aver ottenuto tutto: tanto sono cieche le menti e tanto facilmente ciascuno si dimentica della sua condizione iniziale, quando ha fatto qualche passo avanti. Quegli che poc'anzi aveva il dominio per nulla incontrastato di un oscuro paesuccio, dopo aver raggiunto l'estremo limite della terra, dovendo ritornare indietro attraverso contrade ormai sue, è pieno di tristezza. [9] Il denaro non ha mai reso ricco nessuno, anzi non c'è uomo in cui non abbia destato una brama più ardente di sé. Vuoi sapere quale sia la causa di questo fatto? chi più possiede, più può possedere. Insomma puoi citare chiunque vuoi fra gli uomini, i cui nomi sono annoverati con quelli di Crasso e di Licino[5]. Mostri le sue sostanze e faccia il conto di quanto

tur in medium licet protrahas; adferat censum et quidquid habet et quidquid sperat simul conputet: iste, si mihi credis, pauper est, si tibi, potest esse. [10] At hic qui se ad quod exigit natura composuit non tantum extra sensum est paupertatis sed extra metum. Sed ut scias quam difficile sit res suas ad naturalem modum coartare, hic ipse quem circumcidimus, quem tu vocas pauperem, habet aliquid et supervacui. [11] At excaecant populum et in se convertunt opes, si numerati multum ex aliqua domo effertur, si multum auri tecto quoque eius inlinitur, si familia aut corporibus electa aut spectabilis cultu est. Omnium istorum felicitas in publicum spectat: ille quem nos et populo et fortunae subduximus beatus introsum est. [12] Nam quod ad illos pertinet apud quos falso divitiarum nomen invasit occupata paupertas, sic divitias habent quomodo habere dicimur febrem, cum illa nos habeat. E contrario dicere solemus « febris illum tenet »: eodem modo dicendum est « divitiae illum tenent ».

Nihil ergo monuisse te malim quam hoc, quod nemo monetur satis, ut omnia naturalibus desideriis metiaris, quibus aut gratis satis fiat aut parvo: tantum miscere vitia desideriis noli. [13] Quaeris quali mensa, quali argento, quam paribus ministeriis et levibus adferatur cibus? nihil praeter cibum natura desiderat.

> Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quaeris
> pocula? num esuriens fastidis omnia praeter
> pavonem rhombumque? [6]

[14] Ambitiosa non est fames, contenta desinere est; quo desinat non nimis curat. Infelicis luxuriae ista tormenta sunt: quaerit quemadmodum post saturitatem quoque esuriat, quemadmodum non impleat ventrem sed farciat, quemadmodum sitim prima potione sedatam revocet. Egregie itaque Horatius negat ad sitim pertinere quo poculo [aquae] aut quam eleganti manu

6. Orazio, *Satirae*, I, 2, 114-116.

possiede e di quanto spera: costui, se credi a me, è povero, se a te stesso, può divenirlo. [10] Ma chi ha saputo adattarsi alle esigenze della natura, non solo non sperimenta la povertà ma neppure la teme. Ma perché ti convinca della difficoltà di restringere i propri averi nei limiti voluti dalla natura, sappi che anche costui, a cui abbiamo lasciato ben poche cose, che tu chiami povero, ha pure qualcosa di superfluo. [11] Ma la ricchezza abbaglia il popolo e lo attira verso di sé, se gran quantità di denaro contante vien portata via da una casa, se il soffitto delle stanze è tutto ricoperto d'oro ed i servi sono particolarmente distinti per la bellezza dell'aspetto o per l'eleganza dell'abbigliamento. La felicità di tutta cotesta gente è esteriore: colui che noi abbiamo sottratto alla vista del volgo ed al potere della fortuna è felice nell'intimo. [12] Infatti di quelli, la cui povertà di continuo in faccende ha usurpato il nome di ricchezza, si può dire che hanno la ricchezza, come di noi si dice che abbiamo la febbre, mentre la febbre ha noi. Al contrario siamo soliti esprimerci così: la febbre lo tiene. Allo stesso modo dovremmo dire: la ricchezza lo tiene.

Vorrei dunque consigliarti soprattutto una cosa, che non si consiglia mai abbastanza a nessuno, di commisurare tutto ai desideri naturali, a cui si soddisfa o gratuitamente o con poco: solo procura di non confondere i vizi coi desideri. [13] Vuoi sapere su quale mensa, in quali piatti d'argento si imbandiscano le vivande? quanto debbano essere simili tra di loro e ben depilati i servi che te le portano? la natura non vuole altro all'infuori del cibo.

> **Forse, quando la sete ti brucia la gola, domandi bicchieri d'oro?**
> **e quando hai fame disdegni tutto**
> **all'infuori del pavone e del rombo? [6].**

[14] La fame non ama i banchetti suntuosi, si contenta di essere soddisfatta: come possa venire soddisfatta non si cura eccessivamente. Ecco i tormenti a cui è soggetta la dissolutezza che rende tanta gente infelice: essa cerca in che modo possa aver fame anche quando è satolla, in che modo non riempia il ventre, ma lo rimpinzi e riaccenda la sete spenta dalla prima bevuta. Pertanto molto giustamente Orazio dice che alla sete non importa affatto il bicchiere in cui si beve o la mano più

ministretur. Nam si pertinere ad te iudicas quam crinitus puer et quam perlucidum tibi poculum porrigat, non sitis. [15] Inter reliqua hoc nobis praestitit natura praecipuum, quod necessitati fastidium excussit. Recipiunt supervacua dilectum: « hoc parum decens, illud parum lautum, oculos hoc meos laedit ». Id actum est ab illo mundi conditore, qui nobis vivendi iura discripsit, ut salvi essemus, non ut delicati: ad salutem omnia parata sunt et in promptu, delicis omnia misere ac sollicite comparantur. [16] Utamur ergo hoc naturae beneficio inter magna numerando et cogitemus nullo nomine melius illam meruisse de nobis quam quia quidquid ex necessitate desideratur sine fastidio sumitur. Vale.

120.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Epistula tua per plures quaestiunculas vagata est sed in una constitit et hanc expediri desiderat, quomodo ad nos boni honestique notitia pervenerit. Haec duo apud alios diversa sunt, apud nos tantum divisa. Quid sit hoc dicam. [2] Bonum putant esse aliqui id quod utile est. Itaque hoc et divitiis et equo et vino et calceo nomen inponunt; tanta fit apud illos boni vilitas et adeo in sordida usque descendit. Honestum putant cui ratio recti officii constat, tamquam pie curatam patris senectutem, adiutam amici paupertatem, fortem expeditionem, prudentem moderatamque sententiam. [3] ⟨Nos⟩ ista duo quidem facimus, sed ex uno. Nihil est bonum nisi quod honestum est; quod honestum, est utique bonum. Superva-

o meno delicata che porge la bevanda. Infatti se pensi che ti riguardino la bella chioma del servo o la lucentezza del bicchiere che egli ti offre, non hai sete. [15] La natura ci ha fatto tra gli altri un favore particolarmente importante, togliendo a quel che è necessario ogni senso di disgusto. Le cose superflue sono oggetto di scelta: questa è poco elegante, quella è poco pregiata, mi offende la vista. L'ordinatore del mondo, il quale ci ha fissato le norme del vivere, ha voluto che ci mantenessimo in vita, non che ci dessimo alle mollezze. Tutto quello che è necessario per star bene l'abbiamo pronto ed a portata di mano, mentre i godimenti voluttuosi si procurano a prezzo di infinite afflizioni ed affanni. [16] Approfittiamo dunque di questo beneficio della natura, il quale deve essere annoverato tra i grandi, e pensiamo che essa ha ben meritato di noi soprattutto perché ha fatto sì che prendessimo senza disgusto quanto desideriamo per necessità. Addio.

120 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] La tua lettera ha toccato parecchie questioncelle, ma si è fermata su di una e desidera che questa venga risolta: come sia giunta a noi la nozione del bene e dell'onesto. Questi concetti altri li considerano differenti, noi invece li consideriamo soltanto distinti. Di che cosa si tratti ti dirò subito. [2] Taluni ritengono che il bene sia quello che è utile. Pertanto dànno tale nome e alle ricchezze e ad un cavallo ed al vino e ad un paio di scarpe: in così poco pregio da essi è tenuto il bene e persino si abbassa al livello delle cose più misere! Ritengono che l'onesto sia quello che è conforme all'idea del dovere rettamente inteso, come assistere amorevolmente il padre vecchio, soccorrere gli amici che si trovano nell'indigenza, compiere una spedizione con coraggio, dare pareri saggi e prudenti. [3] Noi distinguiamo, sì, il bene e l'onesto, ma li facciamo scaturire da una stessa fonte: non è bene se non quello che è onesto: quello che è onesto è sempre bene. Ritengo che sia inutile ag-

* Come è giunta a noi la nozione del bene e dell'onesto.

cuum iudico adicere quid inter ista discriminis sit cum saepe dixerim. Hoc unum dicam, nihil nobis videri ⟨bonum⟩ quo quis et male uti potest; vides autem divitiis, nobilitate, viribus quam multi male utantur.

Nunc ergo ad id revertor de quo desideras dici, quomodo ad nos prima boni honestique notitia pervenerit. [4] Hoc nos natura docere non potuit: semina nobis scientiae dedit, scientiam non dedit. Quidam aiunt nos in notitiam incidisse, quod est incredibile, virtutis alicui speciem casu occucurrisse. Nobis videtur observatio collegisse et rerum saepe factarum inter se conlatio; per analogian nostri intellectum et honestum et bonum iudicant. Hoc verbum cum Latini grammatici civitate donaverint, ego damnandum non puto, ⟨immo⟩ in civitatem suam redigendum. Utar ergo illo non tantum tamquam recepto sed tamquam usitato. [5] Quae sit haec analogia dicam. Noveramus corporis sanitatem: ex hac cogitavimus esse aliquam et animi. Noveramus vires corporis: ex his collegimus esse et animi robur. Aliqua benigna facta, aliqua humana, aliqua fortia nos obstupefecerant: haec coepimus tamquam perfecta mirari. Suberant illis multa vitia quae species conspicui alicuius facti fulgorque celabat: haec dissimulavimus. Natura iubet augere laudanda, nemo non gloriam ultra verum tulit: ex his ergo speciem ingentis boni traximus. [6] Fabricius[7] Pyrrhi regis aurum reppulit maiusque regno iudicavit regias opes posse contemnere. Idem medico Pyrrhi promittente venenum se regi daturum monuit Pyrrhum caveret insidias. Eiusdem animi fuit auro non vinci, veneno non vincere. Admirati sumus ingentem virum quem non regis, non contra regem promissa flexissent, boni exempli tenacem, quod difficillimum est, in bello innocentem, qui aliquod esse crederet etiam in hostes nefas, qui in summa paupertate quam sibi decus fecerat non aliter refugit divitias quam venenum. « Vive » inquit « beneficio meo, Pyrrhe,

7. G. Fabrizio Luscino si segnalò per la sua onestà in occasione di un'ambasceria a Pirro per lo scambio dei prigionieri; i particolari dell'episodio famoso, qui raccontato, si devono ritenere leggendari. Riguardo a Pirro conviene ricordare che combatté contro Roma, al fianco di Taranto, dal 280 al 275 a. C.

giungere quale differenza ci sia tra essi, poiché ne ho già parlato più volte. Dirò soltanto che per noi non può essere bene ciò di cui è possibile usare anche malamente. Ora vedi quanti usano malamente delle ricchezze, della nobiltà, delle forze.

Adesso ritorno al punto, che desideri sia trattato, come a noi è giunta la nozione del bene e dell'onesto. [4] La natura non poté insegnarcela: pose in noi i germi della scienza, non la scienza. Certuni affermano che noi ci siamo imbattuti in tale nozione; ma non è credibile che casualmente si sia presentata alla mente di qualcuno l'idea della virtù: a noi sembra che essa sia derivata dall'osservazione e dal confronto di azioni spesso compiute; gli Stoici pensano che per analogia si sia giunti alla percezione dell'onesto e del bene. Poiché i grammatici latini hanno dato a questa parola il diritto di cittadinanza, io credo che non la si debba respingere, ma che la si debba ammettere nella città che è sua. Me ne servirò dunque come di una parola non solo accolta, ma entrata nell'uso. [5] Che cosa sia poi questa analogia te lo dirò subito. Noi conoscevamo la salute del corpo: da questa deducemmo che ve ne fosse anche una dell'anima. Conoscevamo il vigore del corpo: ne arguimmo che ci fosse anche un vigore dell'animo: certe azioni buone, gentili, coraggiose ci avevano riempito di stupore: cominciammo ad ammirarle come perfette. Le accompagnavano molti difetti, nascosti però dalla bellezza e dal fulgore di qualche insigne azione: fingemmo di non vederli. La natura vuole che si ingrandisca quanto è degno di lode, tutti rendono la gloria superiore alla realtà: di qui dunque abbiamo tratto l'idea del sommo bene. [6] Fabrizio [7] rifiutò l'oro d'un re e stimò che il poter disprezzare le ricchezze d'un re valesse più che un regno. Il medesimo, poiché il medico di Pirro gli prometteva di avvelenare il re, avvertì Pirro di guardarsi dalle insidie. Lo stesso animo non si lasciò vincere dall'oro, non volle vincere col veleno. Abbiamo ammirato l'uomo forte, che non riuscirono a piegare né le promesse del re, né le promesse fatte contro il re, saldamente attaccato alla virtù, e, cosa particolarmente difficile, irreprensibile in guerra; l'uomo, il quale riteneva che anche contro i nemici si potessero compiere azioni illecite, e pur trovandosi in estrema povertà, da lui considerata come un onore, non volle saperne così delle ricchezze come del veleno. « Vivi », egli disse, « per merito mio,

et gaude quod adhuc dolebas, Fabricium non posse corrumpi ». [7] Horatius Cocles solus implevit pontis angustias adimique a tergo sibi reditum, dummodo iter hosti auferretur, iussit et tam diu prementibus restitit donec revulsa ingenti ruina tigna sonuerunt. Postquam respexit et extra periculum esse patriam periculo suo sensit, « veniat, si quis vult » inquit « sic euntem sequi » iecitque se in praeceps et non minus sollicitus in illo rapido alveo fluminis ut armatus quam ut salvus exiret, retento armorum victricium decore tam tutus redît quam si ponte venisset. [8] Haec et eiusmodi facta imaginem nobis ostendere virtutis.

Adiciam quod mirum fortasse videatur: mala interdum speciem honesti obtulere et optimum ex contrario enituit. Sunt enim, ut scis, virtutibus vitia confinia, et perditis quoque ac turpibus recti similitudo est: sic mentitur prodigus liberalem, cum plurimum intersit utrum quis dare sciat an servare nesciat. Multi, inquam, sunt, Lucili, qui non donant sed proiciunt: non voco ego liberalem pecuniae suae iratum. Imitatur neglegentia facilitatem, temeritas fortitudinem. [9] Haec nos similitudo coegit adtendere et distinguere specie quidem vicina, re autem plurimum inter se dissidentia. Dum observamus eos quos insignes egregium opus fecerat, coepimus adnotare quis rem aliquam generoso animo fecisset et magno impetu, sed semel. Hunc vidimus in bello fortem, in foro timidum, animose paupertatem ferentem, humiliter infamiam: factum laudavimus, contempsimus virum. [10] Alium vidimus adversus amicos benignum, adversus inimicos temperatum, et publica et privata sancte ac religiose administrantem; non deesse ei in iis quae toleranda erant patientiam, in iis quae agenda prudentiam. Vidimus ubi tribuendum esset plena manu dantem, ubi laborandum, pertinacem et obnixum et lassitudinem corporis animo

o Pirro, e compiaciti di quanto finora era per te motivo di rammarico, che Fabrizio non si lascia corrompere ». [7] Orazio Coclite da solo occupò il passaggio più stretto del ponte e comandò che alle spalle gli tagliassero la via del ritorno, purché si impedisse al nemico di passare, e così a lungo resistette agli assalitori, finché le travi divelte con fragore rovinarono in un immenso crollo. Dopoché volse lo sguardo indietro e s'accorse che la patria non correva più alcun pericolo proprio perché egli aveva messo in pericolo la sua vita, « venga », disse, « chiunque vuole seguirmi in questa direzione » e si gettò nell'abisso; giunto che fu nella impetuosa corrente del fiume cercava di uscirne armato non meno che salvo; e, adorno delle armi vincitrici valorosamente conservate, tornò sicuro come se fosse venuto attraverso il ponte. [8] Queste azioni ed altre simili ci rivelarono l'idea della virtù.

Aggiungerò un'osservazione che forse ti sembrerà strana: talvolta il male presenta l'aspetto del bene e quel che è moralmente più elevato risalta per contrasto. Infatti, come ben sai, ci sono dei vizi confinanti con delle virtù ed anche azioni scellerate ed infami hanno una certa rassomiglianza con quelle oneste: così chi è prodigo si finge generoso, mentre c'è molta differenza tra il saper dare ed il non saper conservare. Molti, dico, sono quelli, o Lucilio, che non donano, ma buttano via: ora io non chiamo generoso chi è come adirato contro il proprio denaro. La negligenza imita la piacevolezza, la temerità il coraggio. [9] Queste rassomiglianze ci hanno costretti a fare attenzione ed a distinguere cose apparentemente simili, ma in realtà diversissime tra di loro, mentre osservavamo quegli uomini, che una bella impresa aveva resi illustri. Cominciammo a notare chi avesse compiuto una qualche azione con nobiltà d'animo e con grande slancio, ma una volta sola. Vedemmo costui coraggioso in guerra, pavido nel Foro, forte nel sopportare la povertà, debole nel resistere all'onta: e lodammo l'azione, disprezzammo l'uomo. [10] Vedemmo quell'altro benigno con gli amici, mite coi nemici, intemerato e scrupoloso nel curare gli affari privati e pubblici, paziente nel tollerare le avversità, prudente nell'operare. Lo vedemmo pronto a donare a piene mani, quando bisognava donare, tenace e saldo e capace di attenuare la stanchezza fisica con l'energia spirituale, quando

sublevantem. Praeterea idem erat semper et in omni actu par sibi, iam non consilio bonus, sed more eo perductus ut non tantum recte facere posset, sed nisi recte facere non posset. Intelleximus in illo perfectam esse virtutem. [11] Hanc in partes divisimus: oportebat cupiditates refrenari, metus conprimi, facienda provideri, reddenda distribui: conprehendimus temperantiam, fortitudinem, prudentiam, iustitiam et suum cuique dedimus officium. Ex quo ergo virtutem intelleximus? ostendit illam nobis ordo eius et decor et constantia et omnium inter se actionum concordia et magnitudo super omnia efferens sese. Hinc intellecta est illa beata vita secundo defluens cursu, arbitrii sui tota. [12] Quomodo ergo hoc ipsum nobis apparuit? dicam. Numquam vir ille perfectus adeptusque virtutem fortunae maledixit, numquam accidentia tristis excepit, civem esse se universi et militem credens labores velut imperatos subît. Quidquid inciderat non tamquam malum aspernatus est et in se casu delatum, sed quasi delegatum sibi. « Hoc qualecumque est » inquit « meum est; asperum est, durum est, in hoc ipso navemus operam ». [13] Necessario itaque magnus apparuit qui numquam malis ingemuit, numquam de fato suo questus est; fecit multis intellectum sui et non aliter quam in tenebris lumen effulsit advertitque in se omnium animos, cum esset placidus et lenis, humanis divinisque rebus pariter aequus. [14] Habebat perfectum animum et ad summam sui adductum, supra quam nihil est nisi mens dei, ex quo pars et in hoc pectus mortale defluxit; quod numquam magis divinum est quam ubi mortalitatem suam cogitat et scit in hoc natum hominem, ut vita defungeretur, nec domum esse hoc corpus sed hospitium, et quidem breve hospitium, quod relinquendum est ubi te gravem esse hospiti videas.

[15] Maximum, inquam, mi Lucili, argumentum est animi ab altiore sede venientis, si haec in quibus versatur humilia

bisognava affaticarsi. Inoltre era sempre il medesimo ed in ogni faccenda uguale a sé stesso, non già virtuoso a bella posta, ma per l'abitudine era giunto a tal punto che non solo poteva agire rettamente, ma non poteva agire se non rettamente. Comprendemmo che in lui la virtù era perfetta. [11] E la dividemmo in parti: occorreva frenare le passioni, reprimere i timori, prevedere quanto si deve fare, dare quel che agli altri spetta: definimmo la temperanza, la fortezza, la prudenza, la giustizia ed assegnammo a ciascuna il suo còmpito. Come dunque, siamo giunti a riconoscere la virtù? ce l'han rivelata l'ordine e la bellezza e la coerenza e l'armonia di tutte le azioni tra di loro, la grandezza che si solleva sopra ogni cosa. Così siamo riusciti a conoscere quella felicità che scorre tranquillamente, del tutto padrona di sé. [12] E ciò come si è manifestato a noi? te lo dirò. A quell'uomo perfetto, che ha raggiunto la virtù, non mai accadde di parlar male della fortuna e di accogliere con volto triste gli eventi; egli, giudicandosi cittadino e soldato del mondo, seppe sottoporsi a qualsiasi travaglio, come se gli fosse stato comandato. Qualunque cosa capitasse, non cercò di respingerla lungi da sé come un male ed un accidente fortuito, ma la considerò quasi come una missione a lui affidata. Sia pure quel che si vuole, diceva, mi appartiene: ma è difficile, penoso? appunto per ciò ci dobbiamo impegnare con ardore. [13] Necessariamente dunque si rivelò grande colui che non emise mai un gemito nelle sventure e non mai si lagnò del suo destino: si rese noto a molti, rifulse come luce in mezzo alle tenebre ed attirò sopra di sé l'attenzione di tutti per la sua calma e per la sua mitezza, per il suo animo ugualmente ben disposto verso gli uomini e verso gli dèi. [14] Egli aveva raggiunta la perfezione ed il più alto grado di virtù concesso alla sua natura, oltre il quale non vi è altro all'infuori dell'intelligenza divina, di cui una particella è discesa anche in questo petto mortale; e l'uomo non è mai così divino come quando pensa alla sua condizione di essere mortale ed è consapevole di essere nato per morire e che questo corpo non è una casa, ma un albergo, ed un albergo in cui ci si ferma poco tempo e che devi lasciare non appena ti accorgi di riuscire molesto a chi ti ospita.

[15] L'anima, o mio Lucilio, dimostra nel modo più chiaro la sua provenienza da una più nobile dimora se giudica sprege-

iudicat et angusta, si exire non metuit; scit enim quo exiturus sit qui unde venerit meminit. Non videmus quam multa nos incommoda exagitent, quam male nobis conveniat hoc corpus? [16] Nunc de capite, nunc de ventre, nunc de pectore ac faucibus querimur; alias nervi nos, alias pedes vexant, nunc deiectio, nunc destillatio; aliquando superest sanguis, aliquando deest: hinc atque illinc temptamur et expellimur. Hoc evenire solet in alieno habitantibus. [17] At nos corpus tam putre sortiti nihilominus aeterna proponimus et in quantum potest aetas humana protendi, tantum spe occupamus, nulla contenti pecunia, nulla potentia. Quid hac re fieri inpudentius, quid stultius potest? Nihil satis est morituris, immo morientibus; cotidie enim propius ab ultimo stamus, et illo unde nobis cadendum est hora nos omnis inpellit. [18] Vide in quanta caecitate mens nostra sit: hoc quod futurum dico cum maxime fit, et pars eius magna iam facta est; nam quod viximus tempus eo loco est quo erat antequam viximus. Erramus autem qui ultimum timemus diem, cum tantumdem in mortem singuli conferant. Non ille gradus lassitudinem facit in quo deficimus, sed ille profitetur; ad mortem dies extremus pervenit, accedit omnis; carpit nos illa, non corripit. Ideo magnus animus conscius sibi melioris naturae dat quidem operam ut in hac statione qua positus est honeste se atque industrie gerat, ceterum nihil horum quae circa sunt suum iudicat, sed ut commodatis utitur, peregrinus et properans.

[19] Cum aliquem huius videremus constantiae, quidni subiret nos species non usitatae indolis? utique si hanc, ut dixi, magnitudinem veram esse ostendebat aequalitas. Vero tenor permanet, falsa non durant. Quidam alternis Vatinii [8], alternis Catones sunt; et modo parum illis severus est Curius [9], parum pauper Fabricius [10], parum frugi et contentus vilibus Tubero [11],

8. Per Vatinio cfr. *Ep.* 118, nota 3.

9. Curio Dentato si segnalò per i suoi costumi severi e combatté contro i Sanniti e contro Pirro, re dell'Epiro, e fu console tre volte.

10. Per Fabrizio cfr. *Ep.* 120, nota 6.

11. Per Tuberone cfr. *Ep.* 95, nota 49.

voli e misere le cose in mezzo a cui si aggira, se non teme di andarsene. Infatti chi si ricorda donde è venuto, sa dove morendo andrà a finire. Noi vediamo quanti guai ci molestino, come stiamo male in compagnia di questo corpo? [16] Ora ci lamentiamo del capo, ora del ventre, ora del petto e della gola: ora i nervi o i piedi ci tormentano, ora la dissenteria o il catarro; talora abbiam troppo sangue, talora troppo poco: da ogni parte siamo assaliti e cacciati. Ora ciò suole accadere a chi abita in casa d'altri. [17] Eppure noi, pur avendo ottenuto in sorte un corpo così debole, ci prefiggiamo cose eterne ed estendiamo le nostre speranze all'intera durata della vita umana, non contentandoci mai di alcuna quantità di denaro, di alcuna potenza. Quale atteggiamento potrebbe essere più sfacciato, più stolto di questo? Nulla basta a chi deve morire, anzi a chi sta morendo: giacché ogni giorno che passa ci avvicina all'ultimo, ed ogni ora ci spinge là, donde dobbiamo precipitare nella morte. [18] Osserva come sia cieca la nostra mente: quanto io dico che avverrà proprio adesso avviene, ed una gran parte già è avvenuta. Infatti il tempo già da noi vissuto si trova là dove era prima che noi vivessimo. Noi sbagliamo temendo l'ultimo giorno, mentre ciascun giorno contribuisce in misura uguale alla morte. Il passo in cui veniamo meno non è già quello che produce la stanchezza, ma quello che la rende manifesta. L'ultimo giorno arriva alla morte, ma tutti si avvicinano: essa ci consuma poco a poco, non ci ghermisce d'improvviso. Perciò un'anima grande, consapevole di essere partecipe di una migliore natura, si adopera per comportarsi secondo virtù e per operare intensamente in questa dimora terrena in cui è stata posta, d'altra parte ritiene che non le appartenga nulla di ciò che le sta attorno, ma di ogni cosa si serve come se l'avesse avuta in prestito, pellegrina, com'è, e viandante frettolosa.

[19] Alla vista di un uomo così fermo, perché non si dovrebbe presentare alla nostra mente l'immagine di un carattere fornito di singolare energia? specialmente se dalla coerenza, come ho detto, appariva chiaramente trattarsi di una vera grandezza? Il vero si mantiene uguale, il falso muta di continuo. Taluni sono alternamente dei Vatini [8] e dei Catoni: ora ad essi sembra poco austero Curio [9], poco povero Fabrizio [10], poco sobrio e non abbastanza moderato nei suoi desideri Tuberone [11]; ora

modo Licinum [12] divitîs, Apicium [13] cenis, Maecenatem delicis provocant. [20] Maximum indicium est malae mentis fluctuatio et inter simulationem virtutum amoremque vitiorum adsidua iactatio. [is]

> Habebat saepe ducentos,
> saepe decem servos; modo reges atque tetrarchas;
> omnia magna loquens, modo « sit mihi mensa tripes et
> concha salis puri, toga quae defendere frigus
> quamvis crassa queat ». Decies centena dedisses
> huic parco, paucis contento: quinque diebus
> nil erat [14].

[21] Homines istic multi tales sunt qualem hunc describit Horatius Flaccus, numquam eundem, ne similem quidem sibi; adeo in diversum aberrat. Multos dixi? prope est ut omnes sint. Nemo non cotidie et consilium mutat et votum: modo uxorem vult habere, modo amicam, modo regnare vult, modo id agit ne quis sit officiosior servus, modo dilatat se usque ad invidiam, modo subsidit et contrahitur infra humilitatem vere iacentium, nunc pecuniam spargit, nunc rapit. [22] Sic maxime coarguitur animus inprudens: alius prodit atque alius et, quo turpius nihil iudico, inpar sibi est. Magnam rem puta unum hominem agere. Praeter sapientem autem nemo unum agit, ceteri multiformes sumus. Modo frugi tibi videbimur et graves, modo prodigi et vani; mutamus subinde personam et contrariam ei sumimus quam exuimus. Hoc ergo a te exige, ut qualem institueris praestare te, talem usque ad exitum serves; effice ut possis laudari, si minus, ut adgnosci. De aliquo quem here vidisti merito dici potest « hic qui est? »: tanta mutatio est. Vale.

12. Per Licino cfr. *Ep.* 119, nota 4.

13. Apicio visse al tempo dell'imperatore Tiberio e fu un insigne buongustaio.

14. Orazio, *Satirae*, I, 3, 11-17: il poeta parla di un tale Tigellio di Sardegna, illustre musicista.

competono con Licino[12] nella ricchezza, con Apicio[13] nei banchetti, con Mecenate nei piaceri. [20] Il segno più evidente d'un animo rivolto al male è l'irresolutezza e l'ondeggiare continuo tra la simulazione della virtù e l'amore del vizio.

Spesso aveva con sé duecento schiavi,
spesso ne aveva dieci; ora non faceva che parlare di re e di tetrarchi,
ora diceva: « possa io avere un tavolo a tre piedi
ed una saliera piena di sale puro, un mantello che mi difenda dal freddo,
pur essendo rozzo ». Ma se tu avessi dato
a quest'uomo così sobrio, contento di poco, un milione, in cinque giorni
l'avrebbe ridotto a zero[14].

[21] Molti uomini costà non differiscono per nulla da questo descritto da Orazio Flacco, non mai uguale, neppur simile a sé stesso: talmente ora si volge in un senso ora in un altro. Ho detto che son molti gli uomini siffatti? non si sbaglia chi afferma che son quasi tutti così. Non ce n'è uno che non muti ogni giorno disegni e desideri: ora vuole avere una moglie, ora un'amante, ora vuol essere re, ora si comporta in modo che nessun servo sia più ossequioso di lui, talora si gonfia fino a rendersi odioso, talora si abbassa e si avvilisce più di chi è veramente abbattuto, ora butta via il denaro, ora lo ruba. [22] Così soprattutto si rivela un animo dissennato: appare sempre diverso e non è mai uguale a sé stesso, cosa che è, a mio avviso, la più vergognosa di tutte. Stima pure che sia ben difficile rappresentare costantemente la stessa parte. All'infuori del saggio nessuno rappresenta la stessa parte, noi tutti assumiamo i più svariati atteggiamenti. Ora ti appariremo sobri ed austeri, ora prodighi e leggeri: ripetutamente cambiamo maschera e ne prendiamo una diversa da quella che abbiamo lasciato. Prendi dunque con te l'impegno di mantenerti fino alla fine tale quale hai cominciato a mostrarti: fa sì che tu possa essere lodato, o almeno riconosciuto. Di qualcuno, che hai visto ieri, a ragione si può dire: « chi è costui? ». Così profondo mutamento si è in lui verificato. Addio.

121.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Litigabis, ego video, cum tibi hodiernam quaestiunculam, in qua satis diu haesimus, exposuero; iterum enim exclamabis « hoc quid ad mores? » Sed exclama, dum tibi primum alios opponam cum quibus litiges, Posidonium et Archidemum [15] (hi iudicium accipient), deinde dicam: non quidquid morale est mores bonos facit. [2] Aliud ad hominem alendum pertinet. Aliud ad exercendum, aliud ad vestiendum, aliud ad docendum, aliud ad delectandum; omnia tamen ad hominem pertinent, etiam si non omnia meliorem eum faciunt. Mores alia aliter attingunt: quaedam illos corrigunt et ordinant, quaedam naturam eorum et originem scrutantur. [3] Cum ⟨quaero⟩ quare hominem natura produxerit, quare praetulerit animalibus ceteris, longe me iudicas mores reliquisse? falsum est. Quomodo enim scies qui habendi sint nisi quid homini sit optimum inveneris, nisi naturam eius inspexeris? Tunc demum intelleges quid faciendum tibi, quid vitandum sit, cum didiceris quid naturae tuae debeas. [4] « Ego » inquis « volo discere quomodo minus cupiam, minus timeam. Superstitionem mihi excute; doce leve esse vanumque hoc quod felicitas dicitur, unam illi syllabam facillime accedere » [16]. Desiderio tuo satis faciam: et virtutes exhortabor et vitia converberabo. Licet aliquis nimium inmoderatumque in hac parte me iudicet, non desistam persequi nequitiam et adfectus efferatissimos inhibere et voluptates ituras in dolorem conpescere et votis obstrepere. Quidni? cum maxima malorum optaverimus, et ex gratulatione natum sit quidquid adloquimur.

15. Per Posidonio cfr. *Ep.* 33, nota 10; Archedemo visse nel II secolo a. C.: nativo di Tarso, fu scolaro dello stoico Diogene di Seleucia e fondò una scuola in Babilonia.

16. La sillaba « in », e così si ha la parola « infelicità ».

121 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi muoverai lite, me ne accorgo, quando ti avrò esposto la questioncella di oggi, sulla quale ci siamo già fermati abbastanza: infatti di nuovo esclamerai: « e questo che cosa ha a che fare con la condotta? ». Ma tu grida pure, in attesa che io ti metta innanzi altri, con cui tu possa far lite, Posidonio ed Archedemo [15]: questi accetteranno la discussione. Quindi dirò: non tutto ciò che concerne i costumi rende buona la condotta. [2] Una cosa riguarda l'alimentazione dell'uomo, un'altra l'educazione, un'altra il modo di vestire, un'altra l'istruzione, un'altra ancora il divertimento. Tutte però si riferiscono all'uomo, anche se non tutte lo rendono migliore. Diversa è la relazione delle varie attività coi costumi: alcune li correggono e li regolano, altre ne indagano la natura e l'origine. [3] Quando ricerco perché mai la natura ha creato l'uomo, perché l'ha messo al di sopra di tutti gli esseri viventi, credi che io abbia lasciato del tutto in disparte i costumi? non è vero. Infatti come potrai sapere, quali costumi devi seguire, se non avrai trovato quale sia la miglior cosa per l'uomo, se non avrai investigato la sua natura? Allora soltanto riuscirai a comprendere che cosa devi fare, che cosa evitare, quando apprenderai quali sono i tuoi doveri verso la natura. [4] « Io », tu dici, « voglio apprendere l'arte di desiderare meno, di temere meno. Liberami da ogni falsa credenza: insegnami come sia cosa di poco conto e vana quella che si chiama felicità, come ad essa si aggiunga molto facilmente una sillaba » [16]. Appagherò il tuo desiderio, incoraggerò le virtù e frusterò i vizi. Benché qualcuno sotto questo riguardo mi giudichi eccessivo e smoderato, non smetterò di dare addosso alla malvagità, di tenere a bada le passioni più furiose, di contenere i piaceri destinati a finire nel dolore e di protestare contro i voti degli uomini. E perché no? se i mali più gravi sono stati l'oggetto dei nostri desideri, se proprio perché poc'anzi ci siamo rallegrati, adesso dobbiamo pronunciare parole di conforto.

* Se tutti gli animali abbiano la coscienza della loro natura.

[5] Interim permitte mihi ea quae paulo remotiora videntur excutere. Quaerebamus an esset omnibus animalibus constitutionis suae sensus. Esse autem ex eo maxime apparet quod membra apte et expedite movent non aliter quam in hoc erudita; nulli non partium suarum agilitas est. Artifex instrumenta sua tractat ex facili, rector navis scite gubernaculum flectit, pictor colores quos ad reddendam similitudinem multos variosque ante se posuit celerrime denotat et inter ceram opusque facili vultu ac manu commeat: sic animal in omnem usum sui mobilest. [6] Mirari solemus saltandi peritos quod in omnem significationem rerum et adfectuum parata illorum est manus et verborum velocitatem gestus adsequitur: quod illis ars praestat, his natura. Nemo aegre molitur artus suos, nemo in usu sui haesitat. Hoc edita protinus faciunt; cum hac scientia prodeunt; instituta nascuntur.

[7] « Ideo » inquit « partes suas animalia apte movent quia, si aliter moverint, dolorem sensura sunt. Ita, ut vos dicitis, coguntur, metusque illa in rectum, non voluntas movet ». Quod est falsum; tarda enim sunt quae necessitate inpelluntur, agilitas sponte motis est. Adeo autem non adigit illa ad hoc doloris timor ut in naturalem motum etiam dolore prohibente nitantur. [8] Sic infans qui stare meditatur et ferre se adsuescit, simul temptare vires suas coepit, cadit et cum fletu totiens resurgit donec se per dolorem ad id quod natura poscit exercuit. Animalia quaedam tergi durioris inversa tam diu se torquent ac pedes exerunt et obliquant donec ad locum reponantur. Nullum tormentum sentit supinata testudo, inquieta est tamen desiderio naturalis status nec ante desinit niti, quatere se, quam in pedes constitit. [9] Ergo omnibus constitutionis suae sensus

[5] Intanto permettimi di esaminare quegli argomenti, che sembrano un po' troppo estranei ai nostri interessi. Indagavamo se tutti gli animali hanno la coscienza della propria costituzione. Ora, che l'abbiano appare chiaro soprattutto dal fatto che acconciamente e con prontezza muovono le membra, come se esse fossero a ciò addestrate: nessuno manca di sveltezza nell'uso delle parti del suo organismo. L'artista maneggia facilmente i suoi arnesi, il nocchiero gira con prudenza il timone, il pittore distingue molto rapidamente i colori, che numerosi e vari tiene dinanzi a sé per fare un ritratto, e l'occhio e la mano con facilità passano dalla cera all'opera: così l'animale è pronto nell'esercizio di ogni sua attività. [6] Noi siamo soliti ammirare i mimi, poiché le loro mani sono atte ad esprimere tutte le situazioni e tutti i sentimenti, ed i gesti accompagnano la velocità delle parole: l'abilità che ai mimi proviene dall'arte, agli animali proviene dalla natura. Nessuno muove a stento le proprie membra, nessuno si incaglia nell'esercizio delle proprie facoltà. Questo fanno gli animali appena nati; con questa scienza vengono alla luce: nascono addestrati. [7] « Perciò », si dice, « gli animali muovono acconciamente le loro membra, perché, se le muovessero altrimenti, proverebbero dolore. Così, come voi dite, essi sono costretti a comportarsi in un determinato modo, ed il timore non la volontà li spinge sulla retta via ». Ma tale osservazione è falsa: giacché chi si muove per necessità è lento, mentre chi si muove spontaneamente è lesto. Talmente è vero poi che non spinge gli animali a muoversi il timore della sofferenza, che essi tendono a compiere i movimenti voluti dalla natura anche se la sofferenza si oppone. [8] Così il bambino, che cerca di stare diritto e si abitua a camminare, appena comincia a sperimentare le sue forze, cade e piangendo si rialza tante volte, finché attraverso la sofferenza non sia riuscito ad esercitarsi in quell'attività che la natura esige. Certi animali dal dorso piuttosto duro, quando son rovesciati si girano e tiran fuori i piedi e li torcono finché non si trovano nella posizione di prima. La testuggine quando giace sul dorso non sente alcun dolore, eppure è inquieta per il desiderio della sua posizione naturale e non cessa di fare sforzi, di agitarsi finché non è rimessa in piedi. [9] Dunque tutti gli animali hanno la coscienza della propria costituzione e di conseguenza si ser-

est et inde membrorum tam expedita tractatio, nec ullum maius indicium habemus cum hac illa ad vivendum venire notitia quam quod nullum animal ad usum sui rude est.

[10] « Constitutio » inquit « est, ut vos dicitis, principale animi quodam modo se habens erga corpus. Hoc tam perplexum et subtile et vobis quoque vix enarrabile quomodo infans intellegit? Omnia animalia dialectica nasci oportet ut istam finitionem magnae parti hominum togatorum obscuram intellegant »[17]. [11] Verum erat quod opponis si ego ab animalibus constitutionis finitionem intellegi dicerem, non ipsam constitutionem. Facilius natura intellegitur quam enarratur. Itaque infans ille quid sit constitutio non novit, constitutionem suam novit; et quid sit animal nescit, animal esse se sentit. [12] Praeterea ipsam constitutionem suam crasse intellegit et summatim et obscure. Nos quoque animum habere nos scimus: quid sit animus, ubi sit, qualis sit aut unde nescimus. Qualis ad nos [pervenerit] animi nostri sensus, quamvis naturam eius ignoremus ac sedem, talis ad omnia animalia constitutionis suae sensus est. Necesse est enim id sentiant per quod alia quoque sentiunt; necesse est eius sensum habeant cui parent, a quo reguntur. [13] Nemo non ex nobis intellegit esse aliquid quod impetus suos moveat: quid sit illud ignorat. Et conatum sibi esse scit: quis sit aut unde sit nescit. Sic infantibus quoque animalibusque principalis partis suae sensus est non satis dilucidus nec expressus.

[14] « Dicitis » inquit « omne animal primum constitutioni suae conciliari, hominis autem constitutionem rationalem esse et ideo conciliari hominem sibi non tamquam animali sed tamquam rationali; ea enim parte sibi carus est homo qua homo est. Quomodo ergo infans conciliari constitutioni rationali potest, cum rationalis nondum sit? » [15] Unicuique aetati sua constitutio est, alia infanti, alia puero, ⟨alia adulescenti⟩, alia seni: omnes ei constitutioni conciliantur in qua sunt. Infans

17. I *togati* sono i cittadini romani.

vono così facilmente delle membra; la prova più evidente poi del fatto che gli animali vengono alla luce con tale conoscenza è che nessuno di essi è incapace di far uso delle sue facoltà.

[10] « La costituzione », si obietta, « è, come voi dite, la parte principale dell'anima, che si comporta in un certo modo verso il corpo. Ma un bambino come può comprendere un concetto così oscuro e sottile e che voi a stento riuscite a spiegare? Bisognerebbe che tutti gli animali nascessero con la capacità di sillogizzare, per capire cotesta definizione difficile per gran parte degli uomini in toga »[17]. [11] La tua obiezione reggerebbe, se io dicessi che gli animali comprendono la definizione della costituzione, non la costituzione stessa. La natura è più facile comprenderla che spiegarla. Pertanto quel bambino ignora che cosa sia una costituzione, ma conosce la sua costituzione: e non sa che cosa sia un animale, ma ha coscienza di essere un animale. [12] Inoltre la sua stessa costituzione la comprende in grosso, in modo superficiale ed oscuro. Anche noi sappiamo di avere un'anima: che cosa sia l'anima, dove sia, di che natura o donde provenga non lo sappiamo. Come noi abbiamo la coscienza della nostra anima, pur ignorandone la natura e la sede, così tutti gli animali hanno la coscienza della propria costituzione. Infatti devono necessariamente sentire quel principio, per cui sentono le altre cose: devono avere il senso di quello a cui obbediscono, da cui son governati. [13] Ciascuno di noi comprende che vi è qualcosa che determina i suoi impulsi: quale ne sia l'essenza non sa. E così pure sa di avere delle tendenze: quali siano o donde provengano non sa. Parimenti anche i bambini e gli animali hanno una coscienza non abbastanza chiara e precisa dell'elemento principale del loro essere.

[14] « Voi dite », si osserva, « che ogni animale in primo luogo obbedisce alla sua natura, che la natura dell'uomo è ragionevole e perciò l'uomo obbedisce a sé stesso non come ad un animale, ma come ad un essere ragionevole: infatti l'uomo ama sé stesso per quell'elemento, per cui è uomo. Come dunque il bambino può obbedire alla natura ragionevole, se non è ancora ragionevole? ». [15] Ciascuna età ha la sua costituzione, diversa secondo che uno è bambino o fanciullo o adolescente o vecchio: tutti obbediscono a quella costituzione, in cui si trovano. Il bambino

sine dentibus est: huic constitutioni suae conciliatur. Enati sunt dentes: huic constitutioni conciliatur. Nam et illa herba quae in segetem frugemque ventura est aliam constitutionem habet tenera et vix eminens sulco, aliam cum convaluit et molli quidem culmo, sed quo ferat onus suum, constitit, aliam cum flavescit et ad aream spectat et spica eius induruit: in quamcumque constitutionem venit, eam tuetur, in eam componitur. [16] Alia est aetas infantis, pueri, adulescentis, senis; ego tamen idem sum qui et infans fui et puer et adulescens. Sic, quamvis alia atque alia cuique constitutio sit, conciliatio constitutionis suae eadem est. Non enim puerum mihi aut iuvenem aut senem, sed me natura commendat. Ergo infans ei constitutioni suae conciliatur quae tunc infanti est, non quae futura iuveni est; neque enim si aliquid illi maius in quod transeat restat, non hoc quoque in quo nascitur secundum naturam est. [17] Primum sibi ipsum conciliatur animal; debet enim aliquid esse ad quod alia referantur. Voluptatem peto. Cui? mihi; ergo mei curam ago. Dolorem refugio. Pro quo? pro me; ergo mei curam ago. Si omnia propter curam mei facio, ante omnia est mei cura. Haec animalibus inest cunctis, nec inseritur sed innascitur. [18] Producit fetus suos natura, non abicit; et quia tutela certissima ex proximo est, sibi quisque commissus est. Itaque, ut in prioribus epistulis dixi, tenera quoque animalia et materno utero vel ovo modo effusa quid sit infestum ipsa protinus norunt et mortifera devitant; umbram quoque transvolantium reformidant obnoxia avibus rapto viventibus. Nullum animal ad vitam prodit sine metu mortis.

[19] « Quemadmodum » inquit « editum animal intellectum habere aut salutaris aut mortiferae rei potest? » Primum quaeritur an intellegat, non quaemadmodum intellegat. Esse autem

è privo di denti: obbedisce a tale sua costituzione. I denti sono spuntati: obbedisce a tale nuova condizione. Infatti anche quell'erba, che è destinata a diventar messe e grano, ha una costituzione quando è ancora tenera ed appena sporge dal solco, un'altra quando si è rafforzata e si erge sullo stelo pieghevole, sì, ma tale da permetterle di sostenere il suo peso, un'altra ancora quando biondeggia ed è già pronta per l'aia e la sua spiga si è indurita: in qualunque costituzione si trovi, la mantiene e ad essa si uniforma. [16] Diversa è l'età del bambino da quella del fanciullo, del giovane, del vecchio: io tuttavia sono lo stesso che fui bambino e fanciullo e giovane. Così, benché ciascuno abbia ora questa ora quella costituzione, l'obbedienza ad essa è sempre la stessa. Infatti la natura mi dà in custodia non il fanciullo o il giovane o il vecchio, ma me stesso. Dunque il bambino obbedisce alla costituzione, che in quel tempo è propria del bambino, non a quella che sarà propria del giovane. Ed infatti, se egli deve passare in un modo di essere più elevato, non si può dire che anche quello in cui nasce non sia conforme a natura. [17] In primo luogo l'animale si attacca a sé stesso; giacché deve pur esserci qualcosa a cui tutto il resto si riferisca. Cerco il piacere, per chi? per me: dunque mi curo di me. Rifuggo dal dolore, per chi? per me: dunque mi curo di me. Se la tendenza ad aver cura di me mi spinge a compiere ogni azione, ciò vuol dire che tale tendenza occupa il primo posto. Questa si trova in tutti quanti gli animali, non come qualcosa di aggiunto, ma di innato. [18] La natura alleva i suoi parti, non li abbandona; e poiché la protezione più sicura proviene da chi è più vicino, ciascuno è stato affidato a sé stesso. Pertanto, come ho detto nelle lettere precedenti, anche gli animali ancor teneri ed appena usciti dall'utero materno o dall'uovo, subito sanno quel che può riuscire ad essi pericoloso ed evitano quello che può produrre la morte: quando sono esposti alla voracità degli uccelli rapaci temono anche l'ombra che questi gettano passando a volo. Nessun animale viene alla luce senza il timore della morte.

[19] « Come », si osserva, « un animale appena nato può avere la capacità di distinguere quel che è giovevole da quel che è nocivo? ». Innanzitutto si indaga se sia in grado di percepire, non come avvenga tale percezione. Che gli animali

illis intellectum ex eo apparet quod nihil amplius, si intellexerint, facient. Quid est quare pavonem, quare anserem gallina non fugiat, at tanto minorem et ne notum quidem sibi accipitrem? quare pulli faelem timeant, canem non timeant? Apparet illis inesse nocituri scientiam non experimento collectam; nam antequam possint experisci, cavent. [20] Deinde ne hoc casu existimes fieri, nec metuunt alia quam debent nec umquam obliviscuntur huius tutelae et diligentiae: aequalis est illis a pernicioso fuga. Praeterea non fiunt timidiora vivendo; ex quo quidem apparet non usu illa in hoc pervenire sed naturali amore salutis suae. Et tardum est et varium quod usus docet: quidquid natura tradit et aequale omnibus est et statim. [21] Si tamen exigis, dicam quomodo omne animal perniciosa intellegere cogatur ⟨natura⟩. Sentit se carne constare; itaque sentit quid sit quo secari caro, quo uri, quo obteri possit, quae sint animalia armata ad nocendum: horum speciem trahit inimicam et hostilem. Inter se ista coniuncta sunt; simul enim conciliatur saluti suae quidque et iuvatura petit, laesura formidat. Naturales ad utilia impetus, naturales a contrariis aspernationes sunt; sine ulla cogitatione quae hoc dictet, sine consilio fit quidquid natura praecepit. [22] Non vides quanta sit subtilitas apibus ad fingenda domicilia, quanta dividui laboris obeundi undique concordia? Non vides quam nulli mortalium imitabilis illa aranei textura, quanti operis sit fila disponere, alia in rectum inmissa firmamenti loco, alia in orbem currentia ex denso rara, qua minora animalia, in quorum perniciem illa tenduntur, velut retibus inplicata teneantur? [23] Nascitur ars ista, non discitur. Itaque nullum est animal altero doctius: videbis araneorum pares telas, par in favis angulorum omnium

abbiano la facoltà percettiva risulta chiaro dal fatto che non farebbero nulla di più, se avessero intelligenza vera e propria. Per quale ragione la gallina non fugge dinanzi al pavone, all'oca, ed invece evita di incontrarsi con lo sparviero, tanto più piccolo, e che essa neppure conosce? perché i pulcini temono il gatto e non temono il cane? È evidente che essi conoscono quanto può nuocere indipendentemente da qualsiasi prova: giacché se ne guardano prima di poter fare alcuna esperienza. [20] Perché poi tu non creda che ciò avvenga a caso, sappi che non temono altro all'infuori di quanto devono temere e che non tralasciano mai di aver cura di sé in tal senso: in maniera sempre uguale essi rifuggono da quello che è dannoso. Aggiungi che non diventano più timorosi nel corso della vita; onde risulta che tale loro atteggiamento non proviene dall'esperienza, ma dal naturale amore della propria incolumità. Quel che insegna l'esperienza è lento e variabile; invece quanto ci vien dalla natura è uguale per tutti ed è immediato. [21] Se tuttavia vuoi, ti dirò come ogni animale è costretto ⟨da natura⟩ a percepire quel che può nuocergli. Egli è consapevole di essere costituito di carne; pertanto sa che cosa sia quello da cui la carne può essere tagliata, bruciata, schiacciata, quali siano gli animali forniti di mezzi atti a recar danno: e li considera come feroci nemici. Questi due fatti sono tra loro legati: appena un essere comincia ad obbedire alle esigenze della propria incolumità, subito cerca quanto può riuscirgli giovevole ed ha paura di quanto può danneggiarlo. È naturale la tendenza verso ciò che è utile, come è naturale l'avversione per ciò che è pernicioso: quanto la natura ha insegnato, lo si compie senza alcuna riflessione che lo suggerisca, senza alcuna deliberazione. [22] Non vedi con quanta esattezza le api costruiscono la casa, con quanta concordia attendano ciascuna al proprio lavoro accorrendo da ogni parte? Non vedi come la tela del ragno da nessun uomo possa essere imitata, come sia difficile disporre i fili, gli uni intessuti in linea retta per sostegno, gli altri in cerchio prima più densi e poi più rari, di modo che gli animali più piccoli, in danno dei quali quelli vengon tesi, rimangano impigliati come in reti? [23] Tale arte è innata, non la si apprende. Pertanto non vi è alcun animale più sapiente dell'altro; osserverai che sono uguali le tele dei ragni, uguali i fori di tutti gli angoli

foramen. Incertum est et inaequabile quidquid ars tradit: ex aequo venit quod natura distribuit. Haec nihil magis quam tutelam sui et eius peritiam tradidit, ideoque etiam simul incipiunt et discere et vivere. [24] Nec est mirum cum eo nasci illa sine quo frustra nascerentur. Primum hoc instrumentum ⟨in⟩ illa natura contulit ad permanendum, [in] conciliationem et caritatem sui. Non poterant salva esse nisi vellent; nec vero hoc per se profuturum erat, sed sine hoc nulla res profuisset. Sed in nullo deprendes vilitatem sui, ⟨ne⟩ neglegentiam quidem; tacitis quoque et brutis, quamquam in cetera torpeant, ad vivendum sollertia est. Videbis quae aliis inutilia sunt sibi ipsa non deesse. Vale.

122.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Detrimentum iam dies sensit; resiluit aliquantum, ita tamen ut liberale adhuc spatium sit si quis cum ipso, ut ita dicam, die surgat. Officiosior meliorque si quis illum expectat et lucem primam excipit: turpis qui alto sole semisomnus iacet, cuius vigilia medio die incipit; et adhuc multis hoc antelucanum est. [2] Sunt qui officia lucis noctisque perverterint nec ante diducant oculos hesterna graves crapula quam adpetere nox coepit. Qualis illorum condicio dicitur quos natura, ut ait Vergilius, pedibus nostris subditos e contrario posuit,

> nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis,
> illis sera rubens accendit lumina Vesper [18],

talis horum contraria omnibus non regio sed vita est. [3] Sunt quidam in eadem urbe antipodes qui, ut M. Cato ait, nec

18. *Georgica*, I, 250-251: si parla del polo antartico cui è contrapposta la zona in cui abitano gli uomini.

nei favi. Quanto l'arte insegna è incerto e disuguale; quel che la natura dispensa, ci tocca in misura uniforme. Questa non ha dato altro all'infuori dell'istinto della propria conservazione e dell'abilità necessaria per ottenerla; e perciò gli animali cominciano assieme ad imparare ed a vivere. [24] E non è affatto strano che essi nascano con quelle attitudini, senza le quali invano nascerebbero. In primo luogo la natura ha concesso loro come mezzo di conservazione la concordia e l'amore di sé. Non avrebbero potuto conservarsi, se non volessero: ciò da solo non avrebbe giovato, ma senza di ciò nessuna cosa avrebbe giovato. Ma in nessun essere vivente noterai il disprezzo e neppure la trascuratezza di sé. Anche gli animali muti e sprovvisti di ragione, benché in tutto il resto siano inerti, dimostrano destrezza per ciò che riguarda la vita. Osserverai che quelli i quali sono inutili agli altri, sanno curarsi di sé stessi. Addio.

122 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] I giorni hanno già subito qualche diminuzione: si sono accorciati alquanto, ma non così da non lasciare ancora tempo abbondante a chi si leva, per così dire, con lo stesso giorno. Più sollecito e più virtuoso chi lo attende ed accoglie l'alba al suo sorgere: riprovevole chi se ne sta a letto sonnecchiando quando il sole è già alto e non si desta prima di mezzogiorno: eppure per molti questa è un'ora quasi notturna! [2] C'è gente che ha invertito i còmpiti del giorno e della notte; e non apre gli occhi gravati dalla crapula della sera precedente prima che la notte cominci ad avvicinarsi. Alla condizione di quelli, che la natura, come dice Virgilio, ha collocato in regioni opposte alle nostre,

> e quando il sole sorgente ci ha soffiato addosso coi cavalli ansanti,
> Vespero rosseggiante accende per essi i tardi bagliori [18],

è simile non il paese, ma la vita di costoro, diversa da quella di tutti gli altri. [3] Ci sono nella stessa città certi antipodi, che, come dice M. Catone, non hanno mai visto il sole né sorgere

* Contro coloro che non rispettano la natura.

orientem umquam solem viderunt nec occidentem. Hos tu existimas scire quemadmodum vivendum sit, qui nesciunt quando? Et hi mortem timent, in quam se vivi condiderunt? tam infausti ominis quam nocturnae aves sunt. Licet in vino unguentoque tenebras suas exigant, licet epulis et quidem in multa fericula discoctis totum perversae vigiliae tempus educant, non convivantur sed iusta sibi faciunt. Mortuis certe interdiu parentatur. At mehercules nullus agenti dies longus est. Extendamus vitam: huius et officium et argumentum actus est. Circumscribatur nox et aliquid ex illa in diem transferatur. [4] Aves quae conviviis comparantur, ut inmotae facile pinguescant, in obscuro continentur; ita sine ulla exercitatione iacentibus tumor pigrum corpus invadit et sub perpetua umbra iners sagina subcrescit. At istorum corpora qui se tenebris dicaverunt foeda visuntur, quippe suspectior illis quam morbo pallentibus color est: languidi et evanidi albent, et in vivis caro morticina est. Hoc tamen minimum in illis malorum dixerim: quanto plus tenebrarum in animo est! ille in se stupet, ille caligat, invidet caecis. Quis umquam oculos tenebrarum causa habuit?

[5] Interrogas quomodo haec animo pravitas fiat aversandi diem et totam vitam in noctem transferendi? Omnia vitia contra naturam pugnant, omnia debitum ordinem deserunt; hoc est luxuriae propositum, gaudere perversis nec tantum discedere a recto sed quam longissime abire, deinde etiam e contrario stare. [6] Non videntur tibi contra naturam vivere ⟨qui⟩ ieiuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis et ad cibum ebrii transeunt? Atqui frequens hoc adulescentium vitium est, qui vires excolunt ⟨ut⟩ in ipso paene balinei limine inter nudos bibant, immo potent et sudorem quem moverunt potionibus crebris ac ferventibus subinde destringant. Post prandium aut cenam bibere vulgare est; hoc patres familiae rustici faciunt et verae voluptatis ignari: merum illud delectat quod non innatat cibo, quod libere penetrat ad nervos; illa

né tramontare. Credi tu che sappiano come si deve vivere costoro, che non sanno quando si deve vivere? Eppure questi temono la morte, in cui si sono seppelliti da vivi? sono così digraziati come uccelli notturni. Benché trascorrano la loro vita tenebrosa tra il vino ed i profumi, benché passino tutto il tempo della loro veglia disordinata mangiando vivande ben cotte e distribuite in molte portate, non banchettano, ma si rendono gli onori funebri; i quali però ai morti si rendono di giorno. Ma, in verità, nessuna giornata è lunga per chi lavora. Prolunghiamo la vita: il dovere ed il motivo di essa è l'azione. Restringiamo la notte ed annettiamone una parte al giorno. [4] Gli uccelli, che sono destinati ai banchetti, perché stando immobili ingrassino facilmente, sono tenuti al buio; così il corpo inerte, a causa dell'assoluta mancanza di movimento, si gonfia; e, siccome stanno continuamente all'ombra, l'inerte pinguedine vieppiù cresce. Così anche i corpi di costoro, che si sono dati alle tenebre, si osservano con disgusto. Il loro colore è più sospetto di quello di chi è pallido per malattia; fiacchi, trasparenti, bianchi, hanno, pur essendo vivi, una carne da cadavere. Tuttavia oserei dire che questo è il più lieve dei loro mali. Come sono più fitte le tenebre da cui è avvolto il loro animo! esso rimane attonito di fronte a sé stesso, è immerso nel buio, invidia i ciechi: chi mai ebbe gli occhi per adoperarli nell'oscurità?

[5] Vuoi sapere come mai l'animo cada in tale perversione da aborrire la luce del giorno e da vivere tutta la sua vita di notte? Tutti i vizi contrastano la natura, tutti calpestano l'ordine stabilito: la dissolutezza intende godere del disordine e non solo si scosta dalla retta via, ma se ne allontana al massimo e poi si pone persino dalla parte opposta. [6] Non ti sembra che vivano contro natura quelli che bevono ancor digiuni, ricevono il vino nelle vene vuote e si mettono a mangiare ubriachi? Eppure è molto diffuso tra i giovani, che si dànno agli esercizi fisici, il vizio di bere, in mezzo ai compagni nudi, quasi sulla soglia del bagno, anzi di sbevazzare e di stropicciarsi il sudore prodotto con frequenti e calde bevande. Bere dopo il pranzo o la cena è cosa volgare. Sogliono fare così i padri di famiglia rozzi ed ignari del vero piacere: riesce gradito quel vino che non galleggia sul cibo, che penetra liberamente fino ai nervi: piace quell'ebrezza, che si produce a stomaco vuoto.

ebrietas iuvat quae in vacuum venit. [7] Non videntur tibi contra naturam vivere qui commutant cum feminis vestem? Non vivunt contra naturam qui spectant ut pueritia splendeat tempore alieno? Quid fieri crudelius vel miserius potest? numquam vir erit, ut diu virum pati possit? et cum illum contumeliae sexus eripuisse debuerat, non ne aetas quidem eripiet? [8] Non vivunt contra naturam qui hieme concupiscunt rosam fomentoque aquarum calentium et locorum apta mutatione bruma lilium [florem vernum] exprimunt? Non vivunt contra naturam qui pomaria in summis turribus serunt? quorum silvae in tectis domuum ac factigiis nutant, inde ortis radicibus quo inprobe cacumina egissent? Non vivunt contra naturam qui fundamenta thermarum in mari iaciunt et delicate natare ipsi sibi non videntur nisi calentia stagna fluctu ac tempestate feriantur? [9] Cum instituerunt omnia contra naturae consuetudinem velle, novissime in totum ab illa desciscunt. « Lucet: somni tempus est. Quies est: nunc exerceamur, nunc gestemur, nunc prandeamus. Iam lux propius accedit: tempus est cenae. Non oportet id facere quod populus; res sordida est trita ac vulgari via vivere. Dies publicus relinquatur: proprium nobis ac peculiare mane fiat ». [10] Isti vero mihi defunctorum loco sunt; quantulum enim a funere absunt et quidem acerbo qui ad faces et cereos vivunt?

Hanc vitam agere eodem tempore multos meminimus, inter quos et Acilium Butam [19] praetorium, cui post patrimonium ingens consumptum Tiberius paupertatem confitenti « sero » inquit « experrectus es ». [11] Recitabat Montanus Iulius carmen, tolerabilis poeta et amicitia Tiberi notus et frigore. Ortus et occasus libentissime inserebat; itaque cum indignaretur quidam illum toto die [20] recitasse et negaret accedendum ad recitationes eius, Natta Pinarius ait: « numquid possum liberalius

19. Acilio Buta risulta solo nominato in questa lettera di Seneca.

20. Giulio Montano fu poeta epico ed elegiaco, lodato da Ovidio: *quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis/sufficis, et gemino carmine nomen habes* (*Epistolae ex Ponto*, IV, 16, 11-12); era così presuntuoso da paragonarsi a Virgilio, secondo la testimonianza di Svetonio.

[7] Non ti sembra che vivano contro natura quelli che indossano vesti da donna? Non vivono contro la natura quelli che pretendono alla bellezza della gioventù in un'età non più adatta? Che cosa può esserci di più crudele e di più miserabile? costui non sarà mai uomo affinché gli sia possibile per lungo tempo adattarsi ad un uomo? e mentre il sesso avrebbe dovuto strapparlo all'obbrobrio, neppure l'età lo strapperà? [8] Non vivono contro natura quelli che d'inverno desiderano le rose e con l'aiuto di acqua calda e con l'opportuna mutazione dell'ambiente fanno crescere, durante la stagione più fredda, il giglio, quel fiore primaverile? non vivono contro natura quelli che piantano i frutteti sulla cima delle torri? quelli i cui alberi agitano le fronde sui tetti e sulle parti più alte delle case, essendo sorte le radici là dove a stento avrebbero spinto le cime? Non vivono contro natura quelli che gettano nel mare le fondamenta delle terme e non gustano il piacere del nuoto, se i bacini caldi non son colpiti dai flutti e dalla tempesta? [9] Quando si son messi a voler ogni cosa contro il costume della natura, da ultimo si ribellano totalmente ad essa. « Si fa giorno: è tempo di dormire. Tutti dormono: facciamo ginnastica, cavalchiamo, mangiamo. L'alba si avvicina: è ora di cena. Non bisogna comportarsi come il volgo: è ignobile chi vive seguendo la via battuta da tutti. Si lasci il giorno che splende per l'umanità intera: creiamoci un mattino proprio e particolare per noi ». [10] Costoro, a mio avviso, non son punto diversi dai morti: infatti quanto son vicini alla morte e più precisamente ad una morte immatura quelli che vivono alla luce delle fiaccole e delle torce!

Ricordo che molti, nella stessa età, conducevano tale vita, tra i quali Acilio Buta ex-pretore [19]; a costui che aveva consumato un grande patrimonio e confessava la sua povertà Tiberio disse: « ti sei svegliato tardi ». [11] Giulio Montano, poeta discreto, noto per aver goduto l'amicizia di Tiberio e poi per essere caduto in sua disgrazia, recitava certi suoi versi: assai volentieri introduceva la descrizione di albe e di tramonti. Ora un tale, indignato perché Montano aveva letto per un intero giorno [20], andava dicendo che non si dovevano ascoltare le sue letture e Natta Pinario soggiunse: « non posso compor-

agere? paratus sum illum audire ab ortu ad occasum ». [12] Cum hos versus recitasset

> incipit ardentes Phoebus producere flammas,
> spargere ⟨se⟩ rubicunda dies; iam tristis hirundo
> argutis reditura cibos inmittere nidis
> incipit et molli partitos ore ministrat,

Varus eques Romanus, M. Vinicii comes, cenarum bonarum adsectator, quas inprobitate linguae merebatur, exclamavit « incipit Buta dormire ». [13] Deinde cum subinde recitasset

> iam sua pastores stabulis armenta locarunt,
> iam dare sopitis nox pigra silentia terris
> incipit,

idem Varus inquit « quid dicis? iam nox est? ibo et Butam salutabo ».

Nihil erat notius hac eius vita in contrarium circumacta; quam, ut dixi, multi eodem tempore egerunt. [14] Causa autem est ita vivendi quibusdam, non quia aliquid existiment noctem ipsam habere iucundius, sed quia nihil iuvat solitum, et gravis malae conscientiae lux est, et omnia concupiscenti aut contemnenti prout magno aut parvo empta sunt fastidio est lumen gratuitum. Praeterea luxuriosi vitam suam esse in sermonibus dum vivunt volunt; nam si tacetur, perdere se putant operam. Itaque ⟨male habent⟩ quotiens faciunt quod excidat fama. Multi bona comedunt, multi amicas habent: ut inter istos nomen invenias, opus est non tantum luxuriosam rem sed notabilem facere; in tam occupata civitate fabulas vulgaris nequitia non invenit. [15] Pedonem Albinovanum [21] narrantem audieramus (erat autem fabulator elegantissimus) habitasse se supra domum Sex. Papini. Is erat ex hac turba lucifugarum. « Audio » inquit « circa horam tertiam noctis flagellorum sonum. Quaero quid faciat: dicitur rationes accipere. Audio circa horam sextam noctis clamorem concitatum. Quaero quid sit: dicitur

21. Poeta vissuto durante l'età di Augusto, autore d'una *Theseis* e di epigrammi. Ma la sua fama oggi è legata soprattutto ad una descrizione, di notevole potenza, del Mare del Nord, che egli poté vedere trovandosi al séguito di Germanico, nel 16 d. C., e provando l'emozione di spingersi, con le legioni che avevano vinto Arminio, verso l'ignoto; tale descrizione, per cui cfr. SENECA IL RETORE, *Suas.*, 1, 15, doveva trovarsi in un poema sulla spedizione di Germanico in Germania.

tarmi più generosamente: sono pronto ad ascoltarlo dall'alba al tramonto ». [12] Quando ebbe letto questi versi:

Febo comincia a metter fuori gli ardenti raggi
e la vermiglia luce del giorno a diffondersi; già la rondine mesta
comincia a portare il becchime nei nidi canori
intendendo ritornarvi più volte e col delicato becco lo distribuisce ai rondinini:

Varo, cavaliere romano, amico di M. Vinicio, abile nello scroccare suntuose cene con la sua lingua maledica, esclamò: « Buta comincia a dormire ». [13] Avendo poi sùbito dopo letto:

già i pastori han ritirato nelle stalle i loro armenti,
già la notte comincia a diffondere l'inoperoso silenzio
sulla terra addormentata,

lo stesso Varo disse: « che cosa dici? è già notte? andrò a salutare Buta ».

Nulla era più noto di cotesto suo modo di vivere opposto al comune, che molti uomini della stessa età, come ho detto, seguirono. [14] Certuni poi vivono così, non perché ritengono che la notte di per sé abbia qualcosa di più piacevole, ma perché quanto si offre spontaneamente non produce alcun piacere, ad una coscienza cattiva la luce riesce molesta, e chi desidera o disprezza ogni cosa, secondo che è stata comperata a caro o a basso prezzo, disdegna la luce del giorno, che splende gratuitamente. Inoltre gli uomini dediti ai piaceri vogliono che i fatti della loro vita siano sulla bocca di tutti, mentre vivono: giacché se di essi non si parla, credono di affaticarsi invano. Pertanto loro dispiace assai, se compiono qualche azione che sfugga alla fama. Molti dilapidano i loro beni, molti tengono amanti. Per acquistare rinomanza in mezzo a cotesta gente, non basta darsi alla dissolutezza, ma occorre compiere qualche azione sorprendente: in mezzo ad una città tanto affaccendata la comune depravazione non è argomento di discorso. [15] Avevo sentito Pedone Albinovano [21], squisito narratore, raccontare che egli abitava sopra la casa di S. Papinio, appartenente alla categoria di cotesti uomini che hanno in odio la luce. « Verso l'ora terza della notte », egli diceva, « odo lo schioccare della sferza. Chiedo che cosa faccia: mi dicono che si fa rendere i conti. Verso l'ora sesta della notte odo grida concitate; chiedo che cosa succede: mi dicono che esercita la voce. Verso l'ot-

vocem exercere. Quaero circa horam octavam noctis quid sibi ille sonus rotarum velit: gestari dicitur. [16] Circa lucem discurritur, pueri vocantur, cellarii, coqui tumultuantur. Quaero quid sit: dicitur mulsum et halicam poposcisse, a balneo exisse. " Excedebat " inquis " eius diem cena? " Minime; valde enim frugaliter vivebat; nihil consumebat nisi noctem ». Itaque Pedo dicentibus illum quibusdam avarum et sordidum « vos » inquit « illum et lychnobium dicetis ».

[17] Non debes admirari si tantas invenis vitiorum proprietates: varia sunt, innumerabiles habent facies, conprendi eorum genera non possunt. Simplex recti cura est, multiplex pravi, et quantumvis novas declinationes capit. Idem moribus evenit: naturam sequentium faciles sunt, soluti sunt, exiguas differentias habent; his distorti plurimum et omnibus et inter se dissident. [18] Causa tamen praecipua mihi videtur huius morbi vitae communis fastidium. Quomodo cultu se a ceteris distinguunt, quomodo elegantia cenarum, munditiis vehiculorum, sic volunt separari etiam temporum dispositione. Nolunt solita peccare quibus peccandi praemium infamia est. Hanc petunt omnes isti qui, ut ita dicam, retro vivunt. [19] Ideo, Lucili, tenenda nobis via est quam natura praescripsit, nec ab illa declinandum: illam sequentibus omnia facilia, expedita sunt, contra illam nitentibus non alia vita est quam contra aquam remigantibus. Vale.

123.

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Itinere confectus incommodo magis quam longo in Albanum meum multa nocte perveni: nihil habeo parati nisi

tava ora della notte chiedo che cosa significhi quel rumore di ruote: mi dicono che va in carrozza. [16] Verso l'alba si corre qua e là, si chiamano servi, dispensieri, i cuochi si agitano. Chiedo che cosa succede: mi dicono che ha domandato vino con miele ed un'orzata, che è uscito dal bagno. " La sua cena – tu dici – si protraeva oltre il giorno? " Per nulla; giacché viveva molto frugalmente: non consumava altro all'infuori della notte ». Pertanto a certuni che lo chiamavano avaro e spilorcio, « voi », diceva Pedone, « lo chiamerete anche *licnobio* (che fa della notte giorno) ».

[17] Non ti devi meravigliare se trovi che son tanto diverse le caratteristiche dei vizi: essi sono vari, offrono infiniti aspetti, tutte le loro specie non si possono abbracciare. La pratica della virtù è semplice, quella del vizio segue innumerevoli vie ed ammette sempre nuove deviazioni. La stessa cosa succede ai costumi: quelli di chi segue la natura sono facili, disinvolti, differiscono pochissimo tra di loro; quelli invece di chi si è allontanato dalla natura discordano profondamente e da tutti gli altri e tra di loro. [18] Tuttavia la causa principale di cotesta malattia mi pare che sia il disdegno per la vita ordinaria. Come si distinguono dagli altri per il modo di vestire, per la suntuosità dei banchetti, per l'eleganza dei cocchi, così vogliono distinguersi anche nell'impiego del tempo. Non vogliono commettere le solite colpe, quelli per cui l'infamia è il premio della colpa. A questa aspirano tutti costoro i quali, per così dire, vivono a rovescio. [19] Perciò, o mio Lucilio, noi dobbiamo tenere la via, che la natura ci ha indicato e non allontanarcene mai: chi la segue trova tutto facile e sicuro; chi procede in direzione opposta si comporta non diversamente da quelli che remano contro corrente. Addio.

123 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Spossato per un viaggio più disagevole che lungo giunsi a notte inoltrata nella mia villa di Alba: non trovo nulla di

* Occorre abituarsi ad una vita semplice, non dare ascolto a quelli che lodano il piacere.

me. Itaque in lectulo lassitudinem pono, hanc coci ac pistoris moram boni consulo. Mecum enim de hoc ipso loquor, quam nihil sit grave quod leviter excipias, quam indignandum nihil ⟨dum nihil⟩ ipse indignando adstruas. [2] Non habet panem meus pistor; sed habet vilicus, sed habet atriensis, sed habet colonus. « Malum panem » inquis. Expecta: bonus fiet; etiam illum tibi tenerum et siligineum fames reddet. Ideo non est ante edendum quam illa imperat. Expectabo ergo nec ante edam quam aut bonum panem habere coepero aut malum fastidire desiero. [3] Necessarium est parvo adsuescere: multae difficultates locorum, multae temporum etiam locupletibus et instructis ad voluptatem ab iis optatum prohibentes occurrent. Quidquid vult habere nemo potest, illud potest, nolle quod non habet, rebus oblatis hilaris uti. Magna pars libertatis est bene moratus venter et contumeliae patiens. [4] Aestimari non potest quantam voluptatem capiam ex eo quod lassitudo mea sibi ipsa adquiescit: non unctores, non balineum, non ullum aliud remedium quam temporis quaero. Nam quod labor contraxit quies tollit. Haec qualiscumque cena aditiali iucundior erit. [5] Aliquod demum experimentum animi sumpsi subito; hoc enim est simplicius et verius. Nam ubi se praeparavit et indixit sibi patientiam, non aeque apparet quantum habeat verae firmitatis: illa sunt certissima argumenta quae ex tempore dedit, si non tantum aequus molestias sed placidus aspexit; si non excanduit, non litigavit; si quod dari deberet ipse sibi non desiderando supplevit et cogitavit aliquid consuetudini suae, sibi nihil deesse.

[6] Multa quam supervacua essent non intelleximus nisi deesse coeperunt; utebamur enim illis non quia debebamus sed quia habebamus. Quam multa autem paramus quia alii para-

pronto all'infuori di me stesso. Pertanto adagio la mia stanchezza su di un lettuccio, non m'indispettisco per il ritardo del cuoco e del panettiere. Infatti tra me stesso considero proprio questo, come quel che sopporti di buon animo non possa mai essere molesto, e non ci sia mai ragione di irritarsi, purché tu stesso irritandoti non aggravi la situazione. [2] Il mio panettiere non ha più pane: ma l'ha il castaldo, l'ha il portinaio, l'ha il contadino. « Pane cattivo », tu osservi. Aspetta: diventerà buono; la fame ti renderà anche quello morbido e bianco. Perciò non devi mangiare prima che essa te lo comandi. Dunque aspetterò; e non mi metterò a mangiare prima che io cominci ad avere del buon pane o cessi di disdegnare quello cattivo. [3] Occorre avvezzarsi al poco: anche i ricchi e quelli che son ben provvisti del necessario per assecondare la loro tendenza al piacere si imbatteranno in molte difficoltà di luoghi e di circostanze che impediranno loro di conseguire, quanto desiderano. Nessuno può avere tutto quello che vuole, può però non volere quello che non ha e godere allegramente quanto gli si offre. Una gran parte della libertà dipende da un ventre ben costumato e capace di sopportare maltrattamenti. [4] Non si può immaginare quanto piacere io provi per il fatto che la mia stanchezza non è impaziente: io non cerco ungitori, non bagni, nessun altro rimedio all'infuori del tempo. Infatti il riposo elimina il veleno che la fatica ha accumulato. Questa cena qualunque mi sarà più gradita di un banchetto inaugurale. [5] Finalmente ho sottoposto il mio animo ad una prova repentina: giacché tale prova è più semplice e più verace. Quando uno si prepara e si impone la pazienza, non appare ugualmente manifesto in che misura possegga la vera fermezza: le prove più sicure sono quelle che egli dà all'improvviso, se guarda le avversità non solo con volto rassegnato, ma sereno; se non si adira, non litiga; se sa supplire a quello che gli dovrebbe essere dato col non desiderarlo e pensa che qualcosa manca bensì, alle sue abitudini, ma nulla a sé stesso.

[6] Dell'inutilità di molte cose non ci siamo accorti, se non quando han cominciato a mancarci: giacché ce ne servivamo non perché ci fossero indispensabili, ma perché le avevamo. Quante cose poi ci procuriamo, perché gli altri se le son procurate, perché le posseggono la maggior parte

verunt, quia apud plerosque sunt! Inter causas malorum nostrorum est quod vivimus ad exempla, nec ratione componimur sed consuetudine abducimur. Quod si pauci facerent nollemus imitari, cum plures facere coeperunt, quasi honestius sit quia frequentius, sequimur; et recti apud nos locum tenet error ubi publicus factus est. [7] Omnes iam sic peregrinantur ut illos Numidarum praecurrat equitatus, ut agmen cursorum antecedat: turpe est nullos esse qui occurrentis via deiciant, [ut] qui honestum hominem venire magno pulvere ostendant. Omnes iam mulos habent qui crustallina et murrina et caelata magnorum artificum manu portent: turpe est videri eas te habere sarcinas solas quae tuto concuti possint. Omnium paedagogia oblita facie vehuntur ne sol, ne frigus teneram cutem laedat: turpe est ⟨non⟩ neminem esse in comitatu tuo puerorum cuius sana facies medicamentum desideret.

[8] Horum omnium sermo vitandus est: hi sunt qui vitia tradunt et alio aliunde transferunt. Pessimum genus [horum] hominum videbatur qui verba gestarent: sunt quidam qui vitia gestant. Horum sermo multum nocet; nam etiam si non statim proficit, semina in animo relinquit sequiturque nos etiam cum ab illis discessimus, resurrecturum postea malum. [9] Quemadmodum qui audierunt synphoniam ferunt secum in auribus modulationem illam ac dulcedinem cantuum, quae cogitationes inpedit nec ad seria patitur intendi, sic adulatorum et prava laudantium sermo diutius haeret quam auditur. Nec facile est animo dulcem sonum excutere: prosequitur et durat et ex intervallo recurrit. Ideo cludendae sunt aures malis vocibus et quidem primis; nam cum initium fecerunt admissaeque insunt, plus audent. [10] Inde ad haec pervenitur verba: « virtus et philosophia et iustitia verborum inanium crepitus est; una

degli uomini. Tra le cause dei nostri mali vi è questa, che viviamo seguendo l'esempio altrui e non ci regoliamo secondo la ragione, ma ci lasciamo sviare dalla consuetudine. Quel che non vorremmo fare, se pochi lo facessero, non appena parecchi si son messi a farlo lo approviamo, quasi che un'azione diventi più onesta per il fatto che la si compie più spesso; e l'errore, quando è diventato generale, tiene per noi le veci della verità. [7] Ormai tutti viaggiano preceduti da cavalieri numidi, da una schiera di battistrada: sarebbe una vergogna che nessuno cacciasse dalla via chi viene incontro, o che annunziasse con un gran polverone che un nobile si avanza. Ormai tutti hanno dei muli, che portano vasi di cristallo e di spato di fluore e cesellati da illustri artisti: sarebbe una vergogna se sembrasse che tu hai dei bagagli, che possono senza pericolo essere scossi dalle ruote del carro. Non c'è alcuno i cui paggi non vadano in cocchio con la faccia unta, affinché il sole o il freddo non offenda la tenera pelle: sarebbe una vergogna che nel tuo séguito di fanciulli ci fosse qualcuno, la cui florida faccia mancasse di belletto.

[8] Dobbiamo evitare la conversazione di tutti costoro: sono essi che insegnano i vizi e li diffondono da un luogo all'altro. Pareva che la peggior genia fosse quella degli uomini che portano in giro vane parole: certuni portano in giro i vizi. La loro conversazione è assai nociva: infatti anche se non produce subito i suoi effetti, lascia i germi nell'animo e ci accompagna anche quando ci siamo allontanati, quale male che in séguito si manifesterà. [9] Come quelli che hanno ascoltato un concerto, portano con sé negli orecchi quell'armonia e dolcezza di canti, che impedisce l'attività del pensiero e non permette che essa si applichi ad argomenti seri, così i discorsi degli adulatori e di coloro che lodano le azioni disoneste rimangono impressi nell'animo, anche dopo che li abbiamo uditi. E non è facile cacciare dall'animo una soave melodia: essa ci accompagna e persiste e dopo lungo tempo ritorna alla memoria. Perciò bisogna chiudere le orecchie ai cattivi discorsi e proprio fin da principio: infatti quando hanno cominciato a penetrare ed accolti sono penetrati in noi si fanno più audaci. [10] Quindi si giunge persino a queste affermazioni: « la virtù e la sapienza e la giustizia non sono che strepito di vane parole: l'unica feli-

felicitas est bene vitae facere; esse, bibere, frui patrimonio, hoc est vivere, hoc est se mortalem esse meminisse. Fluunt dies et inreparabilis vita decurrit [22]. Dubitamus? Quid iuvat sapere et aetati non semper voluptates recepturae interim, dum potest dum poscit, ingerere frugalitatem, eo mortem praecurrere et quidquid illa ablatura est iam sibi intercipere? Non amicam habes, non puerum qui amicae moveat invidiam; cottidie sobrius prodis; sic cenas tamquam ephemeridem patri adprobaturus: non est istud vivere sed alienae vitae interesse. [11] Quanta dementia est heredis sui res procurare et sibi negare omnia ut tibi ex amico inimicum magna faciat hereditas; plus enim gaudebit tua morte quo plus acceperit. Istos tristes et superciliosos alienae vitae censores, suae hostes, publicos paedagogos assis ne feceris nec dubitaveris bonam vitam quam opinionem bonam malle ». [12] Hae voces non aliter fugiendae sunt quam illae quas Ulixes nisi alligatus praetervehi noluit [23]. Idem possunt: abducunt a patria, a parentibus, ab amicis, a virturibus, et in turpem vitam ac miseram nisi transis inlidunt. Quanto satius est rectum sequi limitem et eo se perducere ut ea demum sint tibi iucunda quae honesta! [13] Quod adsequi poterimus si scierimus duo esse genera rerum quae nos aut invitent aut fugent. Invitant autem divitiae, voluptates, forma, ambitio, cetera blanda et adridentia: fugat labor, mors, dolor, ignominia, victus adstrictior. Debemus itaque exerceri ne haec timeamus, ne illa cupiamus. In contrarium pugnemus et ab invitantibus recedamus, adversus petentia concitemur. [14] Non vides quam diversus sit descendentium habitus et escendentium? qui per pronum eunt resupinant corpora, qui in arduum, incumbunt. Nam si descendas, pondus suum in priorem partem dare, si escendas, retro abducere, cum vitio, Lucili, consentire est. In voluptates descenditur, in aspera et dura subeundum est: hic inpellamus corpora, illic refrenemus.

22. Cfr. VIRGILIO, *Georgica*, III, 60 segg.

23. *Odyssea*, XII, 178: Ulisse si fa legare all'albero della nave per non essere sedotto dal canto delle Sirene.

cità consiste nel rendere la vita ricca di piaceri; mangiare, bere, godere dei propri beni, questo è vivere, questo è ricordarsi di essere mortali. I giorni passano e la vita fugge irreparabilmente [22]: perché tanti scrupoli? che giova far gli assennati e voler essere sobri mentre la vita, che non sarà sempre atta ad accogliere i piaceri, può godere, domanda di godere, e così prevenire la morte e fin d'ora privarci di quanto essa ci toglierà? Non hai un'amante, non un fanciullo che ecciti la gelosia dell'amante; ogni giorno ti mostri come un modello di sobrietà; fai pranzo come se dovessi ogni giorno render conto delle spese fatte a tuo padre: non è vita cotesta, ma assistere alla vita degli altri. [11] Che follia è amministrare i beni del proprio erede e non concedersi alcun piacere, di modo che la ricca eredità ti procuri un nemico invece dell'amico? giacché quanto più riceverà, tanto più si compiacerà della tua morte. Cotesti burberi ed accigliati censori dell'altrui vita, nemici della propria, cotesti pubblici pedagoghi non stimarli un soldo e non esitare a preferire una buona vita ad una buona fama ». [12] Simili discorsi si devono fuggire come il canto vicino al quale Ulisse non volle passare se non legato [23]. Producono gli stessi perniciosi effetti: distaccano dalla patria, dai genitori, dagli amici, dalla virtù e ti fanno sbattere in una vita vergognosa e triste se non passi oltre. Quanto è meglio seguir la retta via e mettersi in tali condizioni per cui finalmente le azioni virtuose ti riescano piacevoli! [13] E noi potremo giungere a tale mèta se sapremo che due sono le specie di cose, che ci attirano o ci respingono. Ci attirano le ricchezze, i piaceri, la bellezza, gli onori, tutte le altre cose lusinghevoli e dall'aspetto seducente: ci respingono la fatica, la morte, la sofferenza, l'ignominia, la povertà. Dobbiamo dunque esercitarci a non temere le une ed a non bramare le altre. Combattiamo in modo opposto: fuggiamo quanto ci attira, resistiamo contro quanto ci assale. [14] Non vedi quanto è diversa l'andatura di chi scende da quella di chi sale? chi va giù per un pendio ripiega indietro il corpo, chi va verso l'alto, lo ripiega in avanti. Infatti se discendendo porti il tuo peso in avanti o salendo lo porti indietro, favorisci, o Lucilio, il venir meno dell'equilibrio. Verso il piacere si scende, verso le prove difficili e dure si deve salire: in questo caso spingiamo il corpo, in quello freniamolo.

[15] Hoc nunc me existimas dicere, eos tantum perniciosos esse auribus nostris qui voluptatem laudant, qui doloris metus, per se formidabiles res, incutiunt? Illos quoque nocere nobis existimo qui nos sub specie Stoicae sectae hortantur ad vitia. Hoc enim iactant: solum sapientem et doctum esse amatorem. « Solus aptus est ad hanc artem; aeque conbibendi et convivendi sapiens est peritissimus. Quaeramus ad quam usque aetatem iuvenes amandi sint ». [16] Haec Graecae consuetudini data sint, nos ad illa potius aures derigamus: « nemo est casu bonus: discenda virtus est. Voluptas humilis res et pusilla est et in nullo habenda pretio, communis cum mutis animalibus, ad quam minima et contemptissima advolant. Gloria vanum et volubile quiddam est auraque mobilius. Paupertas nulli malum est nisi repugnanti. Mors malum non est: quid ⟨sit⟩ quaeris? sola ius aequum generis humani. Superstitio error insanus est: amandos timet, quos colit violat. Quid enim interest utrum deos neges an infames? » [17] Haec discenda, immo ediscenda sunt: non debet excusationes vitio philosophia suggerere. Nullam habet spem salutis aeger quem ad intemperantiam medicus hortatur. Vale.

124.

Seneca Lucilio suo salutem

[1] Possum multa tibi veterum praecepta referre,
ni refugis tenuisque piget cognoscere curas [24].

Non refugis autem nec ulla te subtilitas abigit: non est elegantiae tuae tantum magna sectari. Sicut id et illud probo, quod omnia ad aliquem profectum redigis et tunc tantum

24. *Georgica*, I, 176-177: Virgilio si rivolge a Mecenate accingendosi a parlare dell'aia.

[15] Forse credi che io dica che sono dannosi ai nostri orecchi soltanto quelli che lodano il piacere e ci ispirano la paura della sofferenza, cose di per sé spaventevoli? io ritengo che ci nuocciano anche quelli che, camuffati da Stoici, ci eccitano al vizio. Infatti van dicendo che solo l'uomo saggio e dotto è capace di amare: « Egli solo è adatto a quest'arte: parimenti il saggio è espertissimo nel mangiare e nel bere in lieta compagnia. Cerchiamo fino a quale età i giovani si debbano amare ». [16] Lasciamo tali futilità al costume dei Greci, e noi piuttosto porgiamo gli orecchi a queste considerazioni: « nessuno è virtuoso per caso: la virtù deve essere imparata. Il piacere è cosa bassa e meschina e che non deve essere tenuta in alcun conto; esso ci è comune coi muti animali, ad esso tendono bramosamente gli esseri più piccoli e spregevoli. La gloria è qualcosa di vano e di fugace, più mutevole dell'aria. La povertà costituisce un male solo per chi le si ribella. La morte non è un male: vuoi sapere che cosa è? la sola legge uguale per tutti gli uomini. La superstizione è un errore da imputare a dissennatezza: teme quelli che si dovrebbero amare; offende quelli che onora. Infatti che differenza c'è tra il non riconoscere gli dèi ed il disonorarli? ». [17] Queste verità occorre imprimersi nell'animo, anzi imprimersele profondamente: la filosofia non deve fornire al vizio alcuna giustificazione. Il malato, che viene spinto dal medico all'intemperanza, non ha alcuna speranza di salvezza. Addio.

124 *.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Ti posso ricordare molti precetti degli antichi,
se non ti dispiace e non ti rincresce di apprendere minute operazioni [24].

Ma non ti dispiace né alcuna sottigliezza ti respinge: non è proprio della tua finezza interessarti soltanto agli argomenti di primaria importanza. Come lodo questo in te, anche ti lodo perché tu metti tutto in relazione con il perfezionamento morale e ti irriti solo quando l'impiego di un grandissimo acume non

* Se si percepisce il bene col senso o coll'intelletto.

offenderis ubi summa subtilitate nihil agitur. Quod ne nunc quidem fieri laborabo.

Quaeritur utrum sensu conprendatur an intellectu bonum; huic adiunctum est in mutis animalibus et infantibus non esse. [2] Quicumque voluptatem in summo ponunt sensibile iudicant bonum, nos contra intellegibile, qui illud animo damus. Si de bono sensus iudicarent, nullam voluptatem reiceremus; nulla enim non invitat, nulla non delectat; et e contrario nullum dolorem volentes subiremus; nullus enim non offendit sensum. [3] Praeterea non essent digni reprehensione quibus nimium voluptas placet quibusque summus est doloris timor. Atqui inprobamus gulae ac libidini addictos et contemnimus illos qui nihil viriliter ausuri sunt doloris metu. Quid autem peccant si sensibus, id est iudicibus boni ac mali, parent? his enim tradidistis adpetitionis et fugae arbitrium. [4] Sed videlicet ratio isti rei praeposita est: illa quemadmodum de beata vita, quemadmodum de virtute, de honesto, sic et de bono maloque constituit. Nam apud istos vilissimae parti datur de meliore sententia, ut de bono pronuntiet sensus, obtunsa res et hebes et in homine quam in aliis animalibus tardior. [5] Quid si quis vellet non oculis sed tactu minuta discernere? Subtilior adhoc acies nulla quam oculorum et intentior daret bonum malumque dinoscere. Vides in quanta ignorantia veritatis versetur et quam humi sublimia ac divina proiecerit apud quem de summo, bono malo, iudicat tactus.

[6] « Quemadmodum » inquit « omnis scientia atque ars aliquid debet habere manifestum sensuque conprehensum ex quo oriatur et crescat, sic beata vita fundamentum et initium a manifestis ducit et eo quod sub sensum cadat. Nempe vos a manifestis beatam vitam initium sui capere dicitis ». [7] Dici-

approda a nulla. Ed io mi adopererò affinché ciò neppur adesso accada.

Si pone la questione se il bene si percepisca col senso o con l'intelletto; si aggiunge poi che esso non può trovarsi nei bruti e nei bambini. [2] Tutti quelli che mettono il piacere al primo posto, ritengono che il bene sia oggetto dei sensi, mentre per noi, che lo attribuiamo all'animo, esso è oggetto dell'intelligenza. Se i sensi giudicassero intorno al bene, noi non respingeremmo alcun piacere – giacché non c'è piacere che non ci attiri e ci diletti – ed al contrario non affronteremmo volentieri alcuna sofferenza; infatti non c'è sofferenza che non offenda i sensi. [3] Inoltre non sarebbero degni di biasimo coloro che ricercano troppo il piacere e rifuggono oltre misura dal dolore. Eppure noi disapproviamo chi è schiavo della gola e della libidine e disprezziamo quelli che per paura del dolore non sono capaci di compiere alcuna azione coraggiosa. Ma quale colpa commettono, se obbediscono ai sensi, cioè ai giudici del bene e del male? giacché a questi avete assegnato l'ufficio di decidere su quanto si deve desiderare e su quanto si deve fuggire. [4] Senonché è chiaro che alla ragione spetta tale compito: essa come intorno alla felicità, alla virtù, alla dignità, così pure intorno al bene ed al male fissa norme. Infatti, secondo costoro, alla parte più abbietta del nostro essere tocca giudicare della parte più nobile, di modo che il senso, elemento ottuso e rozzo e più tardo negli uomini che negli animali, sentenzierebbe riguardo al bene. [5] Che cosa diresti se qualcuno volesse non con gli occhi, ma col tatto distinguere oggetti molto piccoli? per compiere tale operazione non c'è senso più acuto e più pronto della vista: eppure potrebbe forse permettere di discernere il bene dal male? Vedi in quale profonda ignoranza del vero si trovi immerso e come avvilisca le cose più alte e divine, colui il quale attribuisce al tatto il giudizio intorno al sommo bene ed al sommo male.

[6] « Come », si osserva, « per ogni scienza e per ogni arte deve esserci qualcosa di manifesto e di afferrabile coi sensi, da cui nasca e si sviluppi, così la felicità trae i suoi fondamenti ed i suoi princìpi da cose manifeste e da quanto cade sotto i sensi. E voi appunto affermate che la felicità ha principio da cose manifeste ». [7] Noi affermiamo che procura la felicità quel che

mus beata esse quae secundum naturam sint; quid autem secundum naturam sit palam et protinus apparet, sicut quid sit integrum. Quod secundum naturam est, quod contigit protinus nato, non dico bonum, sed initium boni. Tu summum bonum, voluptatem, infantiae donas, ut inde incipiat nascens quo consummatus homo pervenit; cacumen radicis loco ponis. [8] Si quis diceret illum in materno utero latentem, sexus quoque incerti, tenerum et inperfectum et informem iam in aliquo bono esse, aperte videretur errare. Atqui quantulum interest inter eum qui cum [que] maxime vitam accipit et illum qui maternorum viscerum latens onus est? Uterque, quantum ad intellectum boni ac mali, aeque maturus est, et non magis infans adhoc boni capax est quam arbor aut mutum aliquod animal. Quare autem bonum in arbore animalique muto non est? quia nec ratio. Ob hoc in infante quoque non est; nam et huic deest. Tunc ad bonum perveniet cum ad rationem pervenerit. [9] Est aliquod inrationale animal, est aliquod nondum rationale, est rationale sed inperfectum: in nullo horum bonum, ratio illud secum adfert. Quid ergo inter ista quae rettuli distat? In eo quod inrationale est numquam erit bonum; in eo quod nondum rationale est tunc esse bonum non potest; ⟨in eo quod rationale est⟩ sed inperfectum iam potest bonum ⟨esse⟩, sed non est. [10] Ita dico, Lucili: bonum non in quolibet corpore, non in qualibet aetate invenitur et tantum abest ab infantia quantum a primo ultimum, quantum ab initio perfectum; ergo nec in tenero, modo coalescente corpusculo est. Quidni non sit? non magis quam in semine. [11] Hoc sic dicas: aliquod arboris ac sati bonum novimus: hoc non est in prima fronde quae emissa cum maxime solum rumpit. Est aliquod bonum tritici: hoc nondum est in herba lactente nec cum folliculo se exerit spica mollis, sed cum frumentum aestas et debita maturitas coxit. Quemadmodum omnis natura bonum

è conforme a natura: che cosa poi sia conforme a natura, appare senz'altro in modo ben chiaro, come appare che cosa sia integro. Quel che è conforme a natura, che tocca a chi è appena nato, non è, a mio avviso, il bene ma il principio del bene. Tu assegni al bambino il sommo bene, il piacere, di modo che uno nascendo comincia di là, dove giunge l'uomo perfetto: metti la cima al posto della radice. [8] Se qualcuno dicesse che quel feto nascosto nell'utero materno, di sesso ancora incerto, tenero e incompiuto ed informe gode già di qualche bene, sembrerebbe essere in aperto errore. Eppure quanto è piccola la differenza tra il bambino che entra nella vita ed il feto che se ne sta nascosto nelle viscere materne? Entrambi, per ciò che riguarda la percezione del bene e del male, sono ugualmente maturi, ed il bambino non è capace di raggiungere il bene più che un albero o un bruto. Ora perché il bene non può trovarsi in un albero ed in un bruto? perché in essi non c'è neppur la ragione. Per ciò anche nel bambino non si trova il bene; giacché gli manca la ragione. Egli giungerà al possesso del bene quando avrà raggiunto l'uso della ragione. [9] Esiste l'animale ragionevole, l'animale non ancora ragionevole, l'animale ragionevole ma imperfetto: in nessuno di essi si trova il bene, che proviene dalla ragione. Che differenza dunque corre tra questi esseri che ho ricordato? Nell'animale irragionevole il bene non si troverà mai: in quello che non è ancora ragionevole, adesso non può trovarsi il bene: in quello che è ragionevole, ma in modo imperfetto, può esserci il bene, ma di fatto non c'è. [10] Eccoti quel che io affermo, o Lucilio: il bene non lo si riscontra in qualunque corpo, in qualunque età, ed è tanto lontano dal bambino quanto è lontano il punto estremo dal primo, una cosa compiuta da una appena cominciata: dunque non si trova neppure in un corpicino tenero, che è all'inizio del suo sviluppo. E come mai potrebbe trovarsi? non più che nel seme. [11] Se poi tu affermassi ciò, ti risponderei che nell'albero e nella pianta riconosciamo qualche bene, il quale però non si trova nei primi virgulti, che, spuntando, appunto rompono il terreno. Vi è qualche bene nel frumento: ma esso non si trova ancora nell'erba lattiginosa né quando la tenera spiga esce fuori dalla pula, ma nel grano giunto a piena maturazione grazie al calore estivo. Come ogni essere non mette in luce il suo bene, prima di essere per-

suum nisi consummata non profert, ita hominis bonum non est in homine nisi cum illi ratio perfecta est. [12] Quod autem hoc bonum? Dicam: liber animus, erectus, alia subiciens sibi, se nulli. Hoc bonum adeo non recipit infantia ut pueritia non speret, adulescentia inprobe speret; bene agitur cum senectute si ad illud longo studio intentoque pervenit. Si hoc est bonum, et intellegibile est.

[13] « Dixisti » inquit « aliquod bonum esse arboris, aliquod herbae; potest ergo aliquod esse et infantis ». Verum bonum nec in arboribus nec in mutis animalibus: hoc quod in illis bonum est precario bonum dicitur. « Quod est? » inquis. Hoc quod secundum cuiusque naturam est. Bonum quidem cadere in mutum animal nullo modo potest; felicioris meliorisque naturae est. Nisi ubi rationi locus est, bonum non est. [14] Quattuor hae naturae sunt, arboris, animalis, hominis, dei: haec duo, quae rationalia sunt, eandem naturam habent, illo diversa sunt quod alterum inmortale, alterum mortale est. Ex his ergo unius bonum natura perficit, dei scilicet, alterius cura, hominis. Cetera tantum in sua natura perfecta sunt, non vere perfecta, a quibus abest ratio. Hoc enim demum perfectum est quod secundum universam naturam perfectum, universa autem natura rationalis est: cetera possunt in suo genere esse perfecta. [15] In quo non potest beata vita esse nec id potest quo beata vita efficitur; beata autem vita bonis efficitur. In muto animali non est beata vita ⟨nec id quo beata vita⟩ efficitur: in muto animali bonum non est. [16] Mutum animal sensu conprendit praesentia; praeteritorum reminiscitur cum ⟨in⟩ id incidit quo sensus admoneretur, tamquam equus reminiscitur viae cum ad initium eius admotus est. In stabulo quidem nulla illi viaest quamvis saepe calcatae memoria [est]. Tertium vero tempus, id est futurum, ad muta non pertinet. [17] Quomodo ergo potest

venuto alla perfezione, così il bene dell'uomo non è nell'uomo, se non quando la sua ragione è perfetta. [12] E qual è questo bene? Te lo dico subito: un'anima libera, diritta, che domina tutte le altre cose senza lasciarsi dominare da nessuna. Il bambino è così lontano dal conquistare tale bene che il fanciullo non lo spera, il giovane lo spera a torto: mentre il vecchio può considerarsi fortunato se l'ha raggiunto con lunga e indefessa applicazione. Se questo è un bene, è anche oggetto dell'intelligenza.

[13] « Hai affermato », si osserva, « che l'albero e l'erba sono in possesso di qualche bene: dunque anche il bambino può essere in possesso di qualche bene ». Un vero bene non lo si trova né negli alberi né nei bruti: quel bene che in essi si trova, è chiamato così per benevola concessione. « Che cosa è dunque? », dirai. Quel che risulta conforme alla natura di ciascun essere. Ma il bene non può toccare in alcun modo ad un bruto: esso è retaggio di una natura più nobile e più ricca. Il bene si trova solo là dove è presente la ragione. [14] Esistono quattro nature, quella dell'albero, quella dell'animale, quella dell'uomo e quella di Dio: le ultime due, che sono razionali, hanno la stessa essenza, differiscono solo per il fatto che l'una è mortale, l'altra è immortale. Dunque il bene di uno di questi due esseri, di Dio s'intende, proviene dalla natura, quello dell'altro, dell'uomo, s'intende, dalla sua sollecitudine. Gli altri esseri, privi di ragione, sono perfetti solo in relazione con la propria natura, non perfetti nel pieno senso della parola. Infatti è davvero perfetto, quel che è perfetto secondo la natura universale, la natura universale poi è razionale: le altre cose possono essere perfette nel loro genere. [15] L'essere che non può ottenere la felicità, non può neppure avere quanto produce la felicità: ora la felicità è prodotta dai beni. In un bruto non può esserci la felicità e neppure ciò da cui è prodotta la felicità: nel bruto non c'è il bene. [16] Il bruto percepisce coi sensi le cose presenti; si ricorda delle passate, quando gli è capitato un fatto che stimolasse la sua sensibilità: come il cavallo si ricorda della strada, non appena giunto al principio di essa. Nella stalla invece non pensa affatto alla via, che pure è stata da lui tante volte percorsa. Invero la terza parte del tempo, cioè il futuro, non riguarda i bruti. [17] Come dunque

eorum videri perfecta natura quibus usus perfecti temporis non est? Tempus enim tribus partibus constat, praeterito, praesente, venturo. Animalibus tantum quod brevissimum est ⟨et⟩ in transcursu datum, praesens: praeteriti rara memoria est nec umquam revocatur nisi praesentium occursu. [18] Non potest ergo perfectae naturae bonum in inperfecta esse natura, aut si natura talis [habet] hoc habet, habent et sata. Nec illud nego, ad ea quae videntur secundum naturam magnos esse mutis animalibus impetus et concitatos, sed inordinatos ac turbidos; numquam autem aut inordinatum est bonum aut turbidum. [19] « Quid ergo? » inquis « muta animalia perturbate et indisposite moventur? » Dicerem illa perturbate et indisposite moveri si natura illorum ordinem caperet: nunc moventur secundum naturam suam. Perturbatum enim id est quod esse aliquando et non perturbatum potest; sollicitum est quod potest esse securum. Nulli vitium est nisi cui virtus potest esse: mutis animalibus talis ex natura sua motus est. [20] Sed ne te diu teneam, erit aliquod bonum in muto animali, erit aliqua virtus, erit aliquid perfectum, sed nec bonum absolute nec virtus nec perfectum. Haec enim rationalibus solis contingunt, quibus datum est scire quare, quatenus, quemadmodum. Ita bonum in nullo est nisi in quo ratio.

[21] Quo nunc pertineat ista disputatio quaeris, et quid animo tuo profutura sit? Dico: et exercet illum et acuit et utique aliquid acturum occupatione honesta tenet. Prodest autem etiam quod moratur ad prava properantes. Sed ⟨et⟩ illud dico: nullo modo prodesse possum magis quam si tibi bonum tuum ostendo, si te a mutis animalibus separo, si cum deo pono. [22] Quid, inquam, vires corporis alis et exerces? pecudibus istas maiores ferisque natura concessit. Quid excolis formam? cum omnia feceris, a mutis animalibus decore vinceris. Quid capillum ingenti diligentia comis? cum illum vel effuderis

può sembrare perfetta la natura di quegli esseri, che non hanno esperienza del tempo in tutti i suoi aspetti? Infatti il tempo comprende tre parti, il passato, il presente, il futuro. Agli animali è concesso soltanto il presente, che è di brevissima durata e di passaggio: di rado accade che essi si ricordino del passato, il quale non può essere richiamato alla loro memoria che dalle cose presenti. [18] Dunque non è possibile che il bene d'una natura perfetta si trovi in una natura imperfetta, oppure, se una natura siffatta lo possiede, lo posseggono anche le piante. E son disposto ad ammettere che i bruti tendono verso ciò che appare conforme a natura con slancio forte e impetuoso; si tratta però di movimenti confusi e incomposti. Ora il bene non è mai confuso o incomposto. [19] « Che dunque? » tu osservi, « i bruti si muovono in modo confuso e disordinato? ». Direi che essi si muovono in modo confuso e disordinato, se la loro natura fosse capace di ordine: ora si muovono secondo la loro natura. Infatti è confuso quel che talvolta può anche non essere confuso; è agitato quel che può anche essere calmo. Nessuno è soggetto al vizio, se non può avere la virtù: i movimenti dei bruti si svolgono così per natura. [20] Ma per non trattenerti troppo a lungo sappi che nei bruti ci sarà qualche bene, qualche virtù, qualche perfezione, ma né il bene né la virtù né la perfezione piena. Infatti tali cose toccano solo agli esseri razionali, a cui è concesso sapere perché, fino a qual punto, come devono agire. Così il bene si trova soltanto in chi è fornito di ragione.

[21] Ora vuoi sapere a che cosa tenda questa discussione, e quale utilità possa arrecare al tuo animo? Te lo dico subito: essa lo esercita e lo affina e lo tiene dignitosamente occupato se ha intenzione di far qualcosa ad ogni costo. Giova poi anche trattenendo chi va a precipizio verso il male. Ma ti dico anche questo: in nessun modo potrei giovarti maggiormente che indicandoti il tuo bene, distinguendoti dai bruti e ponendoti accanto alla divinità. [22] Perché, ti domando, rinvigorisci ed eserciti le forze del corpo? la natura ha concesso coteste forze in misura più grande agli animali domestici ed alle fiere. Perché curi tanto l'aspetto esteriore? per quanto ti sforzi, sarai vinto in bellezza dai bruti. Perché ti acconci i capelli con tanta diligenza? anche se li scioglierai, secondo il costume

more Parthorum vel Germanorum modo vinxeris vel, ut Scythae solent, sparseris, in quolibet equo densior iactabitur iuba, horrebit in leonum cervice formonsior. Cum te ad velocitatem paraveris, par lepusculo non eris. [23] Vis tu relictis in quibus vinci te necesse est, dum in aliena niteris, ad bonum reverti tuum? Quod est hoc? animus scilicet emendatus ac purus, aemulator dei, super humana se extollens, nihil extra se sui ponens. Rationale animal es. Quod ergo in te bonum est? perfecta ratio. An tu ad suum finem hanc evocas, in quantum potest plurimum crescere? [24] Tunc beatum esse te iudica cum tibi ex te gaudium omne nascetur, cum visis quae homines eripiunt, optant, custodiunt, nihil inveneris, non dico quod malis, sed quod velis. Brevem tibi formulam dabo qua te metiaris, qua perfectum esse iam sentias: tunc habebis tuum cum intelleges infelicissimos esse felices. Vale.

dei Parti, o li raccoglierai in nodo alla maniera dei Germani o, come sogliono fare gli Sciti, li terrai sparsi, la criniera si agiterà più folta su qualunque cavallo, si rizzerà più bella sul collo dei leoni. Anche se ti allenerai nella corsa, non riuscirai a tener dietro ad un leprotto. [23] Vuoi tu lasciare tutto quello in cui non puoi non essere vinto, finché ti adoperi per ottenere cose che non ti appartengono, e ritornare al tuo bene? E qual è questo? un animo diritto e puro, emulo di Dio, capace di elevarsi sopra le cose umane e di riporre ogni suo bene in sé stesso. Sei un animale ragionevole. Qual è dunque in te il bene? la ragione perfetta. La chiami tu al raggiungimento del suo fine, promovendone al massimo lo sviluppo? [24] Ritieni di essere felice, quando ogni gioia nascerà dal tuo intimo, quando osservando le cose che gli uomini rubano, bramano, custodiscono gelosamente, nulla troverai non dico da preferire, ma neppure da volere. Eccoti una breve norma, seguendo la quale potrai valutarti ed accorgerti se sei già giunto alla perfezione: allora sarai in possesso del tuo bene, quando sarai convinto che i felici sono gli esseri più infelici. Addio.

LIBER XXII

125 [1].

[2] Mihi de omni eius ingenio deque omni scripto iudicium censuramque facere non necessum est; sed quod de M. Cicerone et Q. Ennio et P. Vergilio iudicavit, ea res cuiusmodi sit, ad considerandum ponemus. [3] In libro enim vicesimo secundo epistularum moralium quas ad Lucilium composuit deridiculos versus Q. Ennium de Cethego, antiquo viro [2], fecisse hos dicit:

> is dictust ollis popularibus olim
> qui tum vivebant homines atque aevum agtiabant,
> flos delibatus populi Suadaeque medulla [3].

[4] Ac deinde scripsit de isdem versibus verba haec: « admiror eloquentissimos viros et deditos Ennio pro optimis ridicula laudasse. Cicero certe inter bonos eius versus et hos refert » [4]. [5] Atque id etiam de Cicerone dicit: « non miror » inquit « fuisse

1. Questa lettera contiene alcuni giudizi di Seneca su Ennio, Cicerone e Virgilio, riferiti da Aulo Gellio, in *Noctes Atticae*, XII, 2-13; essa appartiene al libro XXII delle *Epistulae morales ad Lucilium*, perduto come il libro XXI, ed è importante perché ci serve a conoscere il gusto letterario del filosofo, del tutto diverso da quello di Aulo Gellio: questi, vissuto approssimativamente dal 130 al 180 d. C., al tempo di Antonino Pio e Marco Aurelio, era, come il suo contemporaneo Frontone, fautore della tendenza arcaicizzante ed avverso al nuovo stile di Seneca; ammirava ed amava, non meno di Frontone, Catone, C. Gracco, Ennio, Plauto, Cecilio, Accio, prosatori e poeti del periodo arcaico della letteratura latina (240-80 a. C.).

2. M. Cornelio Cetego fu console con P. Sempronio Tuditano durante la seconda guerra punica; e, secondo quanto dice Cicerone in *Brutus*, 57, fu il primo di cui si tramandò che fosse eloquente e che per tale ragione avesse fama: *Quem vero extet et de quo sit memoriae proditum eloquentem fuisse et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus.*

LIBRO XXII

125 * [1].

[2] Non è necessario che io giudichi e critichi l'ingegno di Seneca in ogni sua manifestazione e tutti i suoi scritti; ma intendo sottoporre all'esame del lettore la natura dei giudizi da lui pronunciati su M. Cicerone, Q. Ennio e P. Virgilio. [3] Infatti, nel libro vigesimo secondo delle lettere morali indirizzate a Lucilio, egli dice che Q. Ennio compose su Cetego, uomo di altri tempi [2], questi versi sommamente ridicoli:

> **Egli fu definito da quei suoi concittadini una volta,**
> **uomini che allora vivevano e passavano gli anni,**
> **fiore eletto del popolo e quintessenza della Persuasione [3].**

[4] E poi riguardo agli stessi versi scrisse queste parole: « Mi meraviglio che uomini espertissimi nell'eloquenza e pieni di devozione per Ennio abbiano lodato, come se fossero bellissime, frasi ridicole. Certamente Cicerone cita tra i bei versi del poeta anche questi » [4]. [5] Ed inoltre questo dice di Cicerone: « Non mi meraviglio » egli afferma « che ci sia stato chi scrisse

3. Questi versi, secondo la testimonianza di Cicerone, *Brutus*, 58, forse si trovavano nel libro IX degli *Annales: in nono, ut opinor, annali*; e riguardo al termine *Suada*, lo stesso Cicerone, in *Brutus*, 59, osserva: « quella che i Greci chiamano Πειθώ e che è prodotta dall'oratore, Ennio la chiamò *Suada* ».

4. Cicerone cita questi versi in *Brutus*, 58, e loda in specie l'espressione *flos... populi: ut enim hominis decus ingenium, sic ingenii ipsius lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclare tum illi homines florem populi esse dixerunt.*

* Condanna dello stile arcaico.

qui hos versus scriberet, cum fuerit qui laudaret; nisi forte Cicero, summus orator, agebat causam suam et volebat hos versus videri bonos ». [6] Postea hoc etiam addidit insulsissime: « apud ipsum quoque » inquit « Ciceronem invenies etiam in prosa oratione quaedam ex quibus intellegas illum non perdidisse operam quod Ennium legit » [5]. [7] Ponit deinde quae apud Ciceronem reprehendat quasi Enniana, quod ita scripserit in libris de republica: « ut Menelao Laconi quaedam fuit suaviloquens iucunditas » [6], et quod alio in loco dixerit « breviloquentiam in dicendo colat ». [8] Atque ibi homo nugator Ciceronis errores deprecatur et « non fuit » inquit « Ciceronis hoc vitium sed temporis; necesse erat haec dici, cum illa legerentur ». [9] Deinde adscribit Ciceronem haec ipsa interposuisse ad effugiendam infamiam nimis lascivae orationis et nitidae.

[10] De Vergilio quoque eodem in loco verba haec ponit: « Vergilius quoque noster non ex alia causa duros quosdam versus et enormes et aliquid supra mensuram trahentis interposuit [7] quam ut Ennianus populus adgnosceret in novo carmine aliquid antiquitatis » [8].

[11] Sed iam verborum Senecae piget; haec tamen inepti et insubidi hominis ioca non praeteribo: « quidam sunt » inquit « tam magni sensus Q. Ennii ut, licet scripti sint inter hircosos [9], possint tamen inter unguentatos placere ». Et cum reprehendisset versus quos supra de Cethego posuimus, « qui huiuscemodi » inquit « versus amant, liqueat tibi eosdem admirari et Soterici lectos » [10].

[12] Dignus sane Seneca videatur lectione ac studio adulescentium, qui honorem coloremque veteris orationis Soterici

5. Dunque, Cicerone, non solo nei poemetti, di vario genere, composti nella giovinezza e di cui ci restano pochi frammenti, ma anche negli scritti in prosa (orazioni, trattati retorici e filosofici, lettere), avrebbe imitato Ennio; egli infatti fu avverso ai *poetae novi* e ad essi amò contrapporre proprio Ennio, di cui fu lettore assiduo e citò spesso versi, sia degli *Annales*, sia delle tragedie, nelle sue opere retoriche e filosofiche: *O poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur* (*Tuscul.*, III, 45).

6. Cfr. *De Republica*, V, 11.

7. Versi « goffi, duri », cioè non armoniosi, simili a quelli di Lucilio, che Orazio appunto definisce *durus componere versus* (*Satirae*, I, 4, 8), ipermetri, cioè esametri aventi una sillaba in più.

simili versi, dal momento che ci fu chi li lodò; a meno che Cicerone, abilissimo oratore, non parlasse in sua difesa e volesse che questi versi sembrassero belli». [6] In séguito aggiunse anche questa osservazione assolutamente sciocca: « Pure presso lo stesso Cicerone troverai » egli dice, « anche nei suoi scritti in prosa, talune frasi dalle quali comprenderai che non ha sciupato la sua fatica leggendo Ennio »[5]. [7] Cita poi le espressioni che biasima in Cicerone, considerandole imitate da Ennio, per aver scritto nei libri riguardanti lo Stato: « Come Menelao Spartano ebbe nel parlare un'armoniosa amabilità »[6] e per aver detto in un altro passo: « Abbia cura, nel parlare, della concisione ». [8] Ed a questo punto quel dicitore di futilità cerca di scusare gli errori di Cicerone e: « non fu già » egli afferma « colpa di Cicerone, ma del tempo: ci si doveva necessariamente esprimere così, se si leggevano tali frasi ». [9] In séguito aggiunge che Cicerone appunto inserì qua e là queste locuzioni per sfuggire al vituperio di un discorso troppo ricercato ed elegante.

[10] Nel medesimo passo, anche riguardo a Virgilio, cita queste parole: « Anche il nostro Virgilio inserì qua e là taluni versi goffi, irregolari ed oltrepassanti la giusta misura[7], col solo intento che la schiera degli ammiratori di Ennio riconoscesse nel nuovo poema qualcosa di antico »[8].

[11] Ma ormai le chiacchiere di Seneca cominciano ad infastidirmi; tuttavia non tralascerò queste facezie di un uomo buono a nulla e sciocco: « In Q. Ennio s'incontrano taluni pensieri così elevati che, quantunque siano stati scritti tra gente che puzzava di becco[9], tuttavia potrebbero piacere tra gli uomini profumati »; ed avendo biasimato i versi, riguardanti Cetego, sopra citati: « Ti sia ben chiaro » egli dice « che le stesse persone le quali amano siffatti versi, ammirano i letti di Soterico »[10].

[12] Seneca davvero potrebbe sembrare degno di essere letto e studiato con assiduità dai giovinetti; egli infatti non

8. Gli ammiratori di Ennio continuavano a considerare gli *Annales* come modello di poesia epica.

9. Così sono definiti i Romani del tempo di Ennio per la loro rozzezza ed incultura; cfr. ORAZIO, *Epistulae*, II, 1, 156 segg.: *Graecia capta... artes / intulit agresti Latio.*

10. Soterico forse fu un artigiano vissuto in età antica, i cui mobili rozzi non erano più adatti a soddisfare il gusto raffinato degli uomini del tempo di Seneca. Per la tendenza ad usare espressioni arcaiche cfr. *Ep.* 114, 13.

lectis compararit, quasi minimae scilicet gratiae et relictis iam contemptisque. [13] Audias tamen commemorari ac referri pauca quaedam quae idem ipse Seneca bene dixerit, quale est illud quod in hominem avarum et avidum et pecuniae sitientem dixit: « quid enim refert quantum habeas? multo illud plus est quod non habes ».

si peritò di paragonare la bellezza ed il tono dell'antico stile ai letti di Soterico, che a lui sembravano pressoché privi di qualsiasi leggiadria, oramai caduti in disuso e senza pregio. [13] Sentirai tuttavia ricordare e citare pochi pensieri che lo stesso Seneca enunciò con efficacia, come quello indirizzato ad un uomo ingordo, avido e bramoso di denaro: « che importa la quantità dei tuoi averi? molto più grande è la misura di ciò che non possiedi ».

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Accademici: anch'essi non si curano di piacere al volgo, 29, 11; loro opinione sulla felicità, 71, 18; introdussero una nuova scienza consistente nel sapere nulla, 88, 44.

Accio: molte parole da lui usate sono ormai coperte di muffa, 58, 5.

Acilio Buta: è ricordato per il suo modo di vivere diverso da quello solito, 122, 10, 12.

Agrippa M.: genero di Attico, 21, 4; sua opinione sulla concordia, 21, 4; 94, 46.

Albinovano Pedone: racconta con brio come passasse la notte il suo vicino di casa S. Papinio, 122, 15.

Alessandro Magno: sua arrogante risposta, 53, 10; una ferita lo costringe a dichiarare di essere un semplice uomo, 59, 12; dopo aver ucciso Clito in stato di ebbrezza, tornato in sé vorrebbe morire, 83, 19; fu vittima dell'intemperanza nel bere, 83, 23; dalla geometria avrebbe appreso quanto sia piccola la terra e, per conseguenza, come non gli si addicesse affatto il soprannome di «grande», 91, 17; egli, quale conquistatore infaticabile, non era padrone di sé, ma dominato da una folle passione, 94, 62; sua infelicità, 113, 29; dopo aver vinto Dario ed essere giunto fino all'Indo si sente povero, perché insaziabile, 119, 7.

Anacarsi: anche se fu lui ad inventare la ruota del vasaio, la inventò in quanto era un semplice uomo, non un sapiente, 90, 31.

Anacreonte: sua condotta, 88, 37.

Anco (Marzio): non risulta chi fosse suo padre, 108, 30.

Anneo Sereno: fu molto caro a Seneca, che, però, si pente di essersi troppo abbandonato al dolore per la sua morte, 63, 14, 15.

Annibale: fu vinto dai vizi, 51, 5.

Antipatro (di Tarso): come sia stato da lui confutato un sofisma, 87, 39; come interpreti il termine ἀνυπαρξία, 87, 40; annette una certa importanza ai beni esterni, 92, 5.

Antonio M.: vittima dell'ubriachezza e dell'amore per Cleopatra, 83, 25.
Apicio, M.: insigne buongustaio, 95, 42; 120, 19.
Apione: sua opinione su Omero, 88, 40.
Appio (Claudio Cieco): è citato come scrittore molto antico, 114, 13.
Aristarco: è citato come esempio di grammatico pedante, 88, 39.
Aristone (di Chio): diceva di preferire un giovane dall'aspetto serio, 36, 3; giudicava utile solo l'etica, 89, 13; a suo avviso, sono utilissimi i princìpi della filosofia di per sé e la determinazione del sommo bene, 94, 2; affermava che, sotto un certo aspetto, non c'è differenza tra i bambini e gli adulti, 115, 8.
Aristotele: ricavò maggiore giovamento dai costumi che dalle parole di Socrate, 6, 6; chiama εἶδος la terza causa di una cosa, che in latino si dice *forma*, 65, 4.
Arrunzio L.: fu imitatore pedissequo di Sallustio, 114, 17-19.
Asclepiade (di Bitinia): ebbe una sua scuola di medicina, 95, 9.
Asellio: si riferisce una sua battuta sul modo di parlare di P. Vinicio, 40, 9.
Asinio Gallo: la sua amicizia fu pericolosa, 55, 3.
Asinio Pollione: suo stile, 100, 7.
Atenodoro: si cita una sua massima, 10, 5.
Aterio, Q.: sua eloquenza, 40, 10.
Attalo: il suo pensiero sull'amicizia, 9, 7; sul ricordo delle persone care defunte, 63, 5; diceva di preferire l'avversa alla prospera fortuna, 67, 15; che l'uomo non è mai contento di ciò che ha ottenuto, ma mira ad altro, 72, 8; che la malvagità danneggia, per la maggior parte, il malvagio, 81, 22; la scuola di Attalo, 108, 3; efficacia del suo insegnamento, 108, 13; voleva che si dormisse su di un materasso duro, 108, 23; vanità della ricchezza, occorre sapersi contentare di poco, 110, 14.
Attico (T. Pomponio): è e sarà ricordato grazie alla corrispondenza con Cicerone, 21, 4; si cita un passo di una lettera di Cicerone ad Attico, 97, 4; Seneca disapprova il consiglio dato da Cicerone ad Attico, di scrivere qualunque cosa gli venisse in mente, 118, 1.
Aufidio Basso: è ormai oppresso dall'età e dalla malferma salute, 30, 1; ma il suo animo è sempre ilare e forte ed attende la morte con assoluta indifferenza, 30, 3; parla della morte dimostrando che essa, di per sé, non è affatto un male, 30, 5; ma rientra nell'ordine naturale delle cose, a cui l'uomo non deve ribellarsi, 30, 10.

B

Basso: v. Aufidio B.
Bellerofonte: personaggio di una tragedia di Euripide, che subisce la pena della sua fame dell'oro, 115, 15.
Bruto (M. Giunio): si ricorda un suo trattato di etica, 95, 45.
Buta: v. Acilio B.

C

Calvisio Sabino: Seneca prende di mira la sua mania di apparire eruditissimo, 27, 5, 7, 8.

Calvo (C. Licinio): si cita una sua frase diretta contro Vatinio, 94, 25.

Cambise: se ne ricorda il furore bellicoso, 86, 1.

Caronda: apprese le leggi, date all'Italia ed alla Sicilia, alla scuola di Pitagora, 90, 6.

Cassio, C.: beveva solo acqua, 83, 12.

Cassio (Cherea): uccisore di Caligola, 4, 7.

Catone, M. Porcio, il Censore: la compagnia di uomini dai costumi diversi sarebbe riuscita a corrompere anche lui, 7, 6; si ricordano i bagni bui e rozzi di cui Catone edile temperava l'acqua, 86, 10; si ricorda la sua modestia, contrapponendola al lusso del tempo di Seneca, 87, 9, 10; si cita una sua frase riguardante gli uomini che nella vita non rispettano l'ordine naturale, 122, 2.

Catone, M. Porcio: deve la sua gloria alla spada con cui si uccise, 13, 14; fece bene ad intervenire nella lotta politica?, 14, 12, 13; l'ultima notte di Catone, 24, 6, 7, 10; l'elegante e mondana spiaggia di Baia non sarebbe stata adatta a lui, 51, 12; si apre la ferita non abbastanza profonda, 67, 13; sua fortezza, 70, 19; anche nella sconfitta la virtù di Catone rifulge intatta, 71, 8, 10 ss.; tutto è destinato a finire e per il saggio non è maggior bene una nobile vita che una nobile morte, 71, 15; la virtù di Catone non fu riconosciuta quand'egli era vivo, 79, 14; fu la virtù a conferire nobiltà alla sua morte, 82, 12, 13; Virgilio, senza avvedersene, nel puledro di razza, così ardito e fiero, ha rappresentato l'ardimento e la fierezza di Catone, 95, 69, 70, 71; pur essendo vissuto in tempi molto difficili e travagliati seppe mantenersi fermo e sereno in ogni circostanza, 104, 29, 30; posizione di Catone tra il popolo e gli ottimati in lotta, 104, 31.

Catulo (Q. Lutazio): si cita di lui una frase arguta, pronunciata in occasione del processo di Clodio, 97, 6.

Cicerone (M. Tullio): Cicerone, con le sue lettere, ha assicurato l'immortalità ad Attico, 21, 4; suo stile, 40, 11; afferma di disdegnare i poeti lirici, 49, 5; Cicerone precedette Seneca nell'usare il termine *essentia*, 58, 6; si cita un passo di *ad Atticum*, I, 16, 5 riguardante il processo di Clodio, 97, 3; il suo stile, 100, 7, 9; Seneca, traducendo i versi di Cleante, segue l'esempio di Cicerone, 107, 10; in modo diverso il filologo, il grammatico ed il filosofo leggono il *De re publica* di Cicerone, 108, 30, 32, 34; assai bene Cicerone tradusse il termine greco *sophismata* con *cavillationes*, 111, 1; come suole disporre le parole nelle frasi, 114, 16; gli argomenti delle lettere di Cicerone, 118, 2; Cicerone estimatore ed imitatore di Ennio, 125, 4 segg.

Cimbro: v. Tillio Cimbro.

Clarano: dimostrava, con la sua persona, che anche in un corpo debole, malaticcio, deforme, può esserci un'anima grande, forte, 66, 1-4; il vecchio che continua a vivere serenamente, pur tra le più gravi sofferenze, forse è Clarano, 98, 15-18.

Cleante: sua umile condizione, 44, 3; i precetti particolari sono utili, sì, ma se congiunti con l'insegnamento dei princìpi generali, 94, 4; si citano i versi con cui egli invocava Giove, 107, 10; diceva che i pensieri espressi in versi sono più efficaci, 108, 10; disaccordo tra lui e Crisippo, 113, 23.
Clito: ucciso da Alessandro, 83, 19; allusione a Clito, 113, 29.
Clodio, P.: si parla del processo in cui fu implicato, 97, 2; suo comportamento durante il processo, 97, 9.
Coclite: v. Orazio C.
Cornelio Senecione: sua morte repentina, 101, 1-4.
Cornelio Severo: benché Virgilio ed Ovidio già avessero descritto l'Etna, non si astenne dal trattare lo stesso argomento, 79, 5.
Coruncanio: esempio di scrittore antico, 114, 13.
Cosso (Cornelio Lentulo): era dedito al vino, 83, 15.
Crasso (M. Licinio), il triumviro: fu ucciso da un Parto, 4, 7; non favorì certo la libertà, collegatosi con Pompeo e Cesare, 104, 29; anch'egli, nonostante la sua ricchezza, fu povero, 119, 9.
Cratete: avvertimento da lui rivolto ad un giovinetto che passeggiava solo, 10, 1.
Creso: da vecchio divenne schiavo, 47, 12.
Crisippo: qual è, secondo lui, la differenza tra il saggio e lo stolto, 9, 14; non insegna a parlare con eleganza, ma ad agguerrirsi contro l'avversa sorte, 104, 22; non andava in tutto d'accordo con Cleante, 113, 23.
Crisippo, personaggio ignoto: 56, 3.
Curio (M.' Dentato): è ricordato per la sua austerità, 120, 19.
Cinici: anch'essi non si curano di piacere al volgo, 29, 11.
Cirenaici: intendevano badare soltanto all'etica, ma in realtà trattarono anche di fisica e di logica, 89, 12.

D

Dario: vinto da Alessandro, 119, 7.
Decio (P.) Mure: si sacrificò per la patria ed il suo esempio fu imitato dal figlio, 67, 9.
Demetrio (Cinico): insegnava la virtù con l'esempio, 20, 9; pur essendo seminudo, non gli mancava nulla, 62, 3; diceva che gli assalti dell'avversa sorte sono necessari alla vita, 67, 14; non teneva in alcun conto le parole degli ignoranti, 91, 19.
Demetrio Poliorcete: interroga Stilbone, privato della patria, della famiglia, degli averi, 9, 18.
Democrito: si riferisce una sua frase, 7, 10; per lungo tempo fu giudicato pazzo, 79, 14; invenzioni a lui attribuite, 90, 32, 33.
Didimo (grammatico): scrisse numerosissimi libri trattando questioni futili, 88, 37.
Diogene (Cinico): il suo modo di comportarsi era discutibile, 29, 1.
Dossenno: si ricorda l'iscrizione posta sulla sua tomba, 89, 7.
Druso Libone: sua morte, 70, 10.

E

Ecatone: si cita una sua massima sul timore e sulla speranza, 5, 7; un altro suo detto, 6, 7; come uno riesce a farsi amare, 9, 6.

Ennio: molte parole da lui usate sono invecchiate, 58, 5; come il grammatico legge i versi di Ennio, 108, 33, 34; Seneca cita, considerando ridicoli, alcuni suoi versi, 125, 3 segg.

Epicuro: si cita una sua massima, 2, 5; la convivenza con lui rese grandi i suoi discepoli, 6, 6; un'altra massima, 7, 11; la filosofia e la libertà, 8, 7; opinione di Epicuro sull'amicizia, 9, 1, 8; sull'importanza di bastare a sé stesso, 9, 20; la presenza di una persona autorevole fa sì che uno si astenga dal peccare, 11, 9; Seneca continua a citare Epicuro per dimostrare che egli bada soprattutto alla verità ed alla bontà delle massime, 12, 11; è turpe per un vecchio cominciare a vivere, 13, 17; bisogna vivere secondo natura, 16, 7; la ricchezza non toglie l'infelicità, 17, 11; Epicuro in certi giorni si sfamava appena per mettersi alla prova, 18, 9; l'ira genera la follia, 18, 14; importanza dell'amicizia, 19, 10; le parole devono essere convalidate dall'esempio, 20, 9; Idomeneo è ricordato per le lettere a lui indirizzate da Epicuro, 21, 3, 4, 5; per essere veramente ricchi bisogna attenuare i desideri, 21, 7; si sbaglia chi crede che Epicuro assecondi i vizi e le passioni, 21, 9; consiglia Idomeneo, 22, 5; tutti escono dalla vita come se ci fossero appena entrati, 22, 13; è triste vivere come se si fosse sempre all'inizio della vita, 23, 9; la morte non deve essere né desiderata né temuta, 24, 22; nessuno è povero se si contenta di quanto la natura esige, 25, 4; occorre saper rientrare in sé stessi, quando si è in mezzo alla folla, 25, 6; pensa alla morte, 26, 8; la povertà conforme a natura è ricchezza, 27, 9; innanzitutto conviene aver coscienza del male commesso, 28, 9; non mai si curò di piacere al volgo, 29, 11; secondo Epicuro non si soffre morendo o, se si soffre, la sofferenza non può essere lunga, 30, 14; non tutti gli uomini giungono alla verità allo stesso modo, 52, 3, 4; secondo Epicuro il saggio anche tra i tormenti è felice, 66, 18; da che cosa dipende il sommo bene, 66, 45; i beni, secondo Epicuro, 66, 47, 48; per Epicuro è dolce subire i tormenti, la morte, ma con fortezza, 67, 15; Epicuro fu quasi sconosciuto durante la sua vita, ma poi la sua virtù rifulse, 79, 15, 16; nessuno, all'infuori del saggio, sa adempiere ai suoi doveri verso gli altri uomini, 81, 11; Seneca confuta Epicuro che distingue tra virtù e felicità, 85, 18; Epicuro morente si sente felice, pur soffrendo terribili dolori, 92, 25; il malvagio non può aver la sicurezza di rimanere nascosto, 97, 13; Seneca dissente da Epicuro, secondo il quale nulla è giusto secondo natura e per conseguenza deve essere il timore a trattenerci dalla colpa, 97, 15.

Eraclito: si cita un suo detto, 12, 7; tutto muta, 58, 23.

Eretrici: introdussero una nuova scienza consistente nel sapere nulla, 88, 44.

Ermarco: la convivenza con Epicuro lo rese grande, 6, 6; non fece che ripetere le idee di Epicuro, 33, 4; doveva essere spinto alla pratica della virtù, 52, 4.

Esiodo: visse prima o dopo di Omero? questione inutile, 88, 6.
Euripide: effetto prodotto da alcuni versi del Bellerofonte, 115, 15.

F

Fabrizio: non si lasciò vincere dalla ricchezza, 98, 13; sua inflessibile dirittura morale, 120, 6.
Fedone: afferma che certi piccoli animali mordono senza che uno se ne accorga, 94, 41.
Felicione: il figlio del fattore che Seneca, ormai vecchio, non riconosce più, 12, 3.
Fenestella: è citata una sua opinione, 108, 1.
Fidia: con qualunque materia faceva statue, 85, 40.
Flacco: sua morte, 63, 1.

G

Giulio Cesare (C.): oggetto dell'ira di Catone, 24, 8; si fece costruire ville a Baia, ma sulle alture, 51, 11; la sua uccisione, 83, 12; fu solo dominato da una sfrenata ambizione, 94, 65; con la moglie di Cesare P. Clodio aveva commesso apertamente adulterio, 97, 2; offerse il laticlavio a Tuberone, che non lo accettò, 98, 13; non fu fautore della libertà, 104, 29; se Cesare vincerà, Catone morirà, 104, 32; fu sfidato da Catone come Pompeo, 104, 33.
Giulio Cesare Augusto: diede incarichi segreti a L. Pisone, 83, 14.
Giulio Cesare (Caligola): fece uccidere Lepido e fu ucciso da Cherea, 4, 7; si cita una sua battuta, 77, 18.
Giulio Grecino: si riferisce una sua battuta, 29, 6.

I

Idomeneo: le lettere, inviategli da Epicuro, lo resero famoso, 21, 3, 4; Epicuro lo invita a ritirarsi senza indugio dall'attività politica, 22, 5.
Ippocrate: ebbe una sua particolare scuola di medicina, 95, 9; diceva che alle donne non cadono i capelli né che ad esse tocca soffrire di podagra, 95, 20.

L

Lelio, C.: la compagnia di uomini dai costumi diversi avrebbe potuto corromperlo, 7, 6; fu meno austero di Catone, 11, 10; efficacia della sua presenza, 25, 6; è oggetto della venerazione di Seneca, 64, 10; occorre tener presente il suo esempio, 104, 21.
Leonida: efficacia delle parole rivolte ai suoi soldati, 82, 21.
Liberale (Ebuzio): suo dolore per la notizia improvvisa dell'incendio di Lione, sua patria, 91, 1, 3, 13.
Libone: v. Druso Libone.
Licino: è ricordato per la sua ricchezza, 119, 9; 120, 19.
Licurgo: se fosse vissuto nell'età dei sette sapienti, sarebbe stato l'ottavo, 90, 6.
Livio, T.: è ricordato per l'ampiezza della sua opera, 46, 1; si ricordano i suoi dialoghi filosofici, 100, 9.
Lucrezio Caro, T.: si cita *De rerum natura*, I, 54-57, 95, 11; *De rerum natura*, I, 304, 106, 8; si cita e si discute *De rerum natura*, II, 55-6, 110, 6, 7.

M

Mario, C.: si fece costruire ville a Baia, ma sulle alture, 51, 11; nelle sue imprese militari era guidato dall'ambizione, non dalla virtù, 94, 66.

Marullo: a lui Seneca scrisse una lettera consolatoria per la morte del figlio, 99, 1.

Mecenate: si cita un suo verso riguardante la sepoltura, 92, 35; lo si biasima perché espresse il desiderio di vivere in qualsiasi condizione, 101, 10; il suo stile fu del tutto conforme al suo carattere di uomo dissoluto, 114, 4, 21; è ricordato per la sua mollezza, 120, 19.

Megarici: introdussero una nuova scienza consistente nel sapere nulla, 88, 44.

Messalla (M. Valerio): si riferisce il suo giudizio sull'Etna, 51, 1.

Metello (Q. Cecilio) Numidico: sopportò l'esilio con fortezza, 24, 4.

Metrodoro: la convivenza con Epicuro lo rese grande, 6, 6; gli era necessario un intero asse per vivere, 18, 9; in tutte le sue parole si ispirò ad Epicuro, 33, 4; fu uno di quelli, secondo Epicuro, che abbisognano di una guida, 52, 3; diceva che il solo sapiente sa essere grato, ma poi non trasse da questa affermazione tutte le conseguenze che avrebbe dovuto trarre, 81, 11; si cita una sua frase indirizzata alla sorella, dopo la morte del figlio, 98, 9; non è vero quel che egli dice, che al dolore va congiunto un certo piacere, 99, 25.

Metronatte: la sua casa, dove s'impara a diventare virtuosi, è quasi deserta, 76, 4; si tratta della sua morte, 93, 1.

Montano (Giulio): si ricorda la lettura d'una sua poesia, 122, 11.

Muzio (C.) Scevola: si ricorda la sua fortezza, 24, 5; la sua resistenza al dolore, 66, 51, 53.

N

Natale, personaggio ignoto: 87, 16.

Nausifane: per lui non esisteva alcuna realtà o certezza, 88, 43, 45.

Nevio, Cn.: si cita una sua massima, 102, 16.

O

Omero: attribuisce ai suoi eroi una eloquenza diversa secondo l'età, 40, 2; è il poeta per eccellenza, 58, 17; fu filosofo? visse prima o dopo Esiodo?, 88, 5, 6; quanto tempo intercorse tra Omero ed Orfeo?, 88, 39; opinione del grammatico Apione sull'opera di Omero, 88, 40; dimostra di conoscere la ruota del vasaio, 90, 31; fu imitato da Ennio, 108, 34.

Orazio Coclite: suo coraggio, 120, 7.

Orazio Flacco: *Sat.*, I, 2, 27 e 4, 92, 86, 13; all'assetato non importa in quale bicchiere deve bere, 119, 13; *Sat.*, I, 3, 11-17, 120, 20, 21.

Ovidio: trattò dell'Etna, 79, 5; sono citati i vv. 55-58 di *Met.* VI, 90, 20; sono citati i vv. 1-2 e 107-8 di *Met.*, II, 115, 13.

P

Panezio: sua opinione sull'amore, 116, 5, 6.

Paolina: la sollecitudine per la moglie fa sì che Seneca abbia maggior cura di sé stesso, 104, 1, 5.

Papinio (S.): viveva scambiando il giorno con la notte, 122, 15.

Papirio Fabiano: causa del suo rossore, 11, 4; sua eloquenza, 40, 12; era applaudito per l'importanza degli argomenti che trattava, 52, 11; sua eleganza nel parlare, 58, 6; suo stile, 100, 1, 2, 5, 9.

Parmenide: sua concezione della realtà, 88, 44, 45.

Pedone: v. Albinovano P

Peripatetici: anche i Peripatetici non si curano di piacere al volgo, 29, 11; opinione dei Peripatetici sulle passioni, 85, 3; se la povertà ed il dolore nuocciano al saggio, 85, 31; se ciò che è bene generi necessariamente i buoni, 87, 12; ammettono tre generi di beni, 88, 5; aggiunsero alla filosofia una quarta parte, la politica, 89, 10; non eliminano, ma moderano le passioni, 116, 1.

Pirroniani: introdussero una nuova scienza consistente nel non sapere nulla, 88, 44.

Pisone (L. Calpurnio): era dedito all'ubriachezza, ma scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, 83, 14, 15.

Pitagora: i suoi discepoli dovevano tacere per cinque anni, 52, 10; furono suoi discepoli Zaleuco e Caronda, 90, 6; a suo giudizio l'animo di chi entra in un tempio si trasforma, 94, 42; Seneca si dichiara debitore a Pitagora del suo amore per la filosofia, 108, 17; secondo Pitagora tutti gli esseri sono legati intimamente tra di loro, 108, 19.

Pitocle: come lo si deve educare, 21, 7, 8.

Platone: si accenna al Fedone letto da Catone Uticense prima di morire, 24, 6; fu la filosofia a renderlo nobile, 44, 3; si cita una sua frase tratta dal *Teeteto*, 44, 4; divide gli esseri in sei categorie, 58, 16-22; secondo Platone, le cose che sono soggette ai sensi non fanno parte della vera realtà, 58, 26; giunse a vecchiezza, grazie alla cura che ebbe della sua salute ed alla sua moderazione, 58, 30, 31; aggiunse una quinta causa di una cosa che chiamò « idea », 65, 7; dunque, secondo lui, cinque sono le cause dei singoli fatti e del mondo, che è opera di Dio, della sua bontà, 65, 8, 9; si critica la dottrina di Platone riguardante le cause, 65, 11; Platone è criticato a torto da Posidonio per quanto si riferisce alle leggi, 94, 38.

Polieno: lo rese grande la convivenza con Epicuro, 6, 6; si ricordano le lettere a lui scritte da Epicuro, 18, 9.

Pollione: v. Asinio P.

Pompeo (Cn.): arrossiva facilmente, 11, 4; come Catone si comportò nei suoi confronti, 14, 12, 13; si fece costruire ville a Baia, ma sulle alture, 51, 11; anche egli fu spinto a guerreggiare da brama di falsa grandezza, 94, 64; fu sfidato da Catone non meno che Cesare, 95, 70; Pompeo non fu fautore della libertà, 104, 29; antagonista di Cesare, 104, 31, 32.

Pomponio (Lucio): si cita una sua frase, 3, 6.

Porsenna: fece togliere il fuoco in cui Muzio Scevola aveva immerso la sua mano, 66, 51.

Posidonio: si cita un suo giudizio sul valore del tempo, 78, 28;

difende Zenone, 83, 10; si riferisce la sua opinione sulla ricchezza, 87, 31, 35; Posidonio riferisce il giudizio di Antipatro sulla povertà, 87, 38; quattro sono le spécie di arti secondo Posidonio, 88, 21; egli ritiene che nell'età dell'oro regnassero i sapienti, 90, 5; Seneca dissente da Posidonio il quale afferma che le varie arti, di cui ci si serve ogni giorno, e gli strumenti con esse connessi, furono inventati dai filosofi, 90, 7, 11, 13, 20; si riferisce l'opinione di Posidonio sulla carne, quale elemento costitutivo dell'uomo, 92, 10; sua opinione sulle leggi, 94, 38; come si deve, secondo Posidonio, insegnare la morale, 95, 65; efficacia dei suoi ammaestramenti, 104, 22; come bisogna comportarsi con la fortuna, 113, 28.

Prometeo: opera di Mecenate di cui si cita una frase, 19, 9.

Protagora: suo scetticismo, 88, 43, 45.

Publilio Siro: valore morale delle sue massime, 8, 8; si citano altre sue massime, 94, 28, 43; ed altre ancora, 108, 9, 11.

R

Regolo (M. Attilio): certo desiderò giungere a Cartagine, 67, 12; non fu infelice perché scontava la pena della sua lealtà, 71, 17.

Romolo: perì durante un'eclisse di sole, 108, 31.

Rutilio Rufo, P.: come sopportò la sua condanna, 24, 4; la sua virtù rifulse nella sventura, 79, 14; seppe essere forte quando fu mandato in esilio, 82, 11.

S

Sabino: v. Calvisio S.

Sallustio Crispo, C.: si cita una frase di *Con. Cat.*, I, 60, 4; fu iniziatore di un nuovo stile, 114, 17; si citano due espressioni imitate da Arrunzio, 114, 19.

Saffo: fu una meretrice?, 88, 37.

Satellio Quadrato: si prende gioco di Calvisio Sabino, 27, 7, 8.

Scipione (Q. Cecilio Metello Pio): si uccide, 24, 9; in Africa gli vien meno la fortuna, 71, 10.

Scipione (P. Cornelio) Africano maggiore: esule a Literno, 51, 11; esaltazione della sua virtù, 86, 1, 3, 5, 8, 11, 12; importanza della sua nascita per Roma, 87, 9; sono citati i versi di Ennio a lui dedicati, 108, 33.

Scipione (P. Cornelio) Africano minore: espugna Numanzia, 66, 13; amico di Lelio, 95, 72.

Scribonia: cerca di distogliere Druso Libone dall'uccidersi, 70, 10.

Seneca (L. Anneo) padre: Seneca per riguardo verso il padre non si uccide, 78, 2; dalle preghiere del padre è indotto ad astenersi da certe pratiche ascetiche, 108, 22.

Senecione: v. Cornelio S.

Serapione filosofo: suo modo di parlare, 40, 2.

Sereno: v. Anneo S.

Servilio Vazia: condusse una vita insulsa ed oziosa, 55, 2, 3, 4, 7.

Servio Tullio: non si sa chi fosse sua madre, 108, 30.

Sestio, Q., padre: efficacia del suo insegnamento, 59, 7; della lettura dei suoi libri, 64, 2, 3, 5; l'uomo virtuoso non è inferiore a Giove, 73, 12, 15; rifiutò gli onori, 98, 13; vegetariano, 108, 17, 18.

Socrate: insegnò soprattutto con l'esempio, 6, 6; una compagnia di uomini dai costumi diversi avrebbe potuto corromperlo, 7, 6; pur potendo, non fuggì dal carcere, 24, 4; che cosa pensava dei viaggi, 28, 2; non si lasciò piegare dai trenta tiranni, 28, 8; non fu nobile d'origine, 44, 3; acquistò gloria bevendo la cicuta, 67, 7; perché per trenta giorni attese in carcere che gli venisse portata la cicuta, 70, 9; in carcere non fu certo infelice, 71, 17; perché non giova viaggiare, 104, 7; si mantenne sempre imperturbabile, 104, 27-29.

Solone: fu uno dei sette sapienti, 90, 6.

Sozione: Seneca fu suo discepolo, 49, 2; spiegava per quali diverse ragioni Pitagora e Sestio si fossero astenuti dal mangiare carne, 108, 17, 20.

Speusippo: la virtù rende l'uomo beato, ma non è l'unico bene, 85, 18.

Stilbone: con lui non è d'accordo Epicuro sull'amicizia, 9, 1; suo detto famoso, 9, 18; maestro di Cratete, 10, 1.

Stoici: esclusi dagli affari pubblici attesero a fare leggi, 14, 14; non si curano di piacere al volgo, 29, 11; loro opinione sull'anima, 57, 7; la teoria dei generi, 58, 13, 15; la causa e la materia, da cui tutto proviene, 65, 2, 4; con l'esempio c'insegnano a vivere nel nascondimento, 68, 1; il timoniere e la tempesta, 85, 31; virtù e filosofia sono inseparabili, 89, 8; gli Stoici ritenevano che un dio assistesse ciascun uomo, 110, 1; vogliono che tutte le passioni siano represse, 116, 1, 7; distinguono tra la saggezza e l'essere saggi, 117, 1, 2, 12.

Silla (L. Cornelio): quando diventava rosso era violentissimo, 11, 4.

Siro: v. Publilio S.

T

Tanusio: si ricordano i suoi *Annales*, 93, 11.

Terenzio Afro, P.: si cita il verso dell'*Heaut.*, 77, 95, 53.

Teofrasto: prescrive di giudicare prima di amare, 3, 2.

Tiberio Cesare: si fidò di L. Pisone e di Cosso, benché entrambi fossero inclini all'ubriachezza, 83, 14, 15; mise in vendita la triglia che gli era stata regalata, 95, 42; nei primi anni del suo impero si bandirono i culti stranieri, 108, 22; Tiberio ed Acilio Buta, 122, 10.

Tillio Cimbro: era un beone, 83, 12.

Timagene: perché gli incendi di Roma lo addoloravano, 91, 13.

Tuberone (Q. Elio): sua povertà, 95, 72, 73; e di essa si vanta, 98, 13.

Tullio Marcellino: non vuole ascoltare la verità, è ormai rivolto al male, 29, 1, 4; come sia giunto alla risoluzione di morire, essendo sofferente per una malattia, 77, 5-9.

V

Valgio Rufo, C.: fu lui forse a definire l'Etna monte unico, 51, 1.

Vario Gemino: si riferisce una sua battuta, 40, 9.

Vatinio P.: a lui si rivolse Calvo, 94, 25.

Virgilio: *Aen.*, IX, 446-9, 21, 5; *Aen.*, III, 72, 28, 1; *Aen.*, VI, 78-9, 28, 3; *Aen.*, VI, 3 e III, 277, 53, 3; *Aen.*, II, 726-9, 56,

12; *Georg.*, III, 146-50, 58, 2; *Aen.*, XII, 708-9; *Aen.*, II, 467, 58, 3, 4; si accenna ad un ritratto di Virgilio, 58, 20; *Aen.*, VI, 278-9, 59, 3; *Aen.*, III, 72, 70, 2; trattò dell'Etna, 79, 5; *Aen.*, I, 432-3, 84, 3; *Georg.*, II, 58 e 1, 215-6, 86, 15, 16; *Aen.*, III, 426-8, 92, 9; senza accorgersene, in *Georg.*, III, 75-81 e 83-5, rappresentò l'uomo forte, 95, 69; *Aen.*, XII, 646, 101, 13; *Aen.*, VI, 277, 104, 24; come il grammatico legge *Georg.*, III, 284 e III, 66-8, 108, 24-29; *Georg.*, III, 260-1, 108, 34; *Aen.*, I, 327-8 e 330, 115-4, 5; *Georg.*, I, 250-1, 122, 2; talvolta ama comporre versi alla maniera antica, 125, 10.

Z

Zaleuco: legislatore, discepolo di Pitagora, 90, 6.

Zenone di Elea: diceva che nulla esiste, 88, 44.

Zenone stoico: la sua condotta fu attentamente osservata da Cleante, 6, 6; si riferisce un suo sciocco ragionamento, 82, 9; altro ragionamento simile, 83, 9.

INDICE DEGLI ARGOMENTI

A

Affari, XIX, 1-9: rendono la vita agitata ed infelice; XXII, 3-12: come bisogna svincolarsene; LXII, 1-2: Seneca, anche in mezzo agli affari, sa mantenersi padrone di sé.

Aforismi, XXXIII, 3-7: sono scarsamente utili.

Amicizia, III, 2-4: bisogna avere assoluta confidenza con gli amici; VI, 2-4; 15-19: il fondamento dell'amicizia sta nella comunanza degli interessi; IX, 3-5: il saggio è bastevole a sé stesso, ma non disdegna l'amicizia; IX, 6-7: la gioia che si prova nel farsi un amico; IX, 8-12: l'amicizia è del tutto disinteressata; XIX, 10-12: non può godere dell'amicizia chi è dedito agli affari; XXXV, 1-3: non è la stessa cosa amare ed essere amico; XLVIII, 1-4: doveri dell'amicizia; LV, 9-11: si può aver dimestichezza con gli amici assenti; LXIII, 10-11: morto un amico, bisogna procurarsene un altro; LXXVIII, 4: l'amicizia ci è di conforto nelle malattie.

Animali, CXXI, 5-20: se abbiano coscienza di sé stessi; CXXI, 21-24: come si manifesta l'istinto negli animali.

Animo, LVII, 7-9: contrariamente all'opinione degli Stoici non si può escludere che l'animo sia immortale; LXI, 4: dall'animo dipende l'essere vissuti abbastanza; LXVI, 1-4: può essere grande anche in un corpo misero; LXXVI, 30-33: solo all'animo bisogna badare quando si giudica un uomo; LXXIX, 12: quando sarà libero dal corpo l'animo raggiungerà ciò a cui tende; LXXX, 2: contrasto tra la forza fisica e quella intellettuale; LXXX, 3-6: potenza dell'animo che ci dà la libertà vera e la felicità; XCVIII, 2-5: dall'animo dipende la felicità e l'infelicità; CXIV, 24: può diventare da signore tiranno, quando è sfrenato, avido, corrotto; CXX, 14-18: come l'animo dimostra di essere d'origine divina.

Api, LXXXIV, 4: come producono il miele.

Asma, LIV, 1-3; 6: di essa, quanto mai molesta, Seneca soffre.

Azione, III, 5-6: deve alternarsi con la quiete; XCII, 12: l'azione « in sé » merita di essere definita onesta.

B

Bene, XXXI, 3-8: l'unico bene è la saggezza; LXXI, 1-21: il sommo bene coincide con l'onesto e non può subire accrescimenti; LXXIV, 1-13: se si ammette un altro bene, oltre l'onesto, si è alla mercé della fortuna capricciosa e si giudica male la Provvidenza; LXXIV, 14-21: i veri beni li procura la ragione, gli altri sono apparenti; LXXVI, 15-26: si dimostra che il sommo bene è la virtù; LXXXVII, 5-37: i beni apparenti ed il vero bene; CVI, 1-12: se il bene sia un corpo (questione inutile); CXXIV, 1-24: il bene lo si percepisce con la ragione e perciò appartiene solo all'uomo; XCII, 11-13: i beni esteriori di per sé non sono beni; CXVIII, 8-13: si indaga sulla natura del bene e sui suoi rapporti con l'onesto; CXX, 1-10: come si è giunti alla nozione del bene e dell'onesto.

Beneficio, LXXXI, 1-3: bisogna beneficare, anche se taluni sono ingrati; LXXXI, 4-18: come il saggio si comporta con chi, dopo averci beneficato, ci ha recato danno; LXXXI, 27-29: perché facilmente dimentichiamo i benefici ricevuti.

C

Caducità, XCVIII, 5-10: occorre pensare sempre alla caducità delle cose umane, per essere pronti a qualunque evento.

Causa, LXV, 2-14: la teoria delle cause secondo Platone, Aristotele e gli Stoici.

Coerenza, XX, 1-6; XXIV, 4; XXXV, 4: è l'essenza della saggezza e della rettitudine.

Colpa, XXVIII, 9-10: chi si riconosce colpevole si emenda.

Corpo, XIV, 1-3: come bisogna trattarlo; LVIII, 22-24: il corpo dell'uomo, come il mondo, è soggetto a continui mutamenti; LXV, 21-22: sua fragilità.

Correzione, XXIX, 1-8; L, 4-7: è sempre possibile correggersi.

Coscienza, XLIII, 3-5: se sai di agire rettamente non temere gli sguardi altrui; XCVII, 12-16: la coscienza del bene e del male è presente in ogni uomo.

D

Defunti, XCIX, 23-24: bisogna ricordarli, intrattenersi con loro.

Desideri, XX, 7-8: bisogna moderarli; XXXI, 2: se sono appagati, spesso sono causa d'infelicità; XLII, 6-10: spesso hanno per oggetto cose vane, dannose; LX, 1-3: sono insaziabili, mentre la natura abbisogna di poco.

Dio, XLI, 1-2: abita in noi; LXV, 23-24: è l'anima dell'universo; LXXXIII, 11: conosce i nostri segreti.

Dolore, LXIII, 12-13: bisogna mettere un limite al dolore per la morte di un amico, non fidare nell'azione del tempo; LXIII, 14-15: Seneca riconosce di essersi lasciato vincere dal dolore per la morte di un amico; LXVII, 3-16; LXXXII, 11-14: il dolore di per sé non è un bene, ma un bene è la virtù con cui

lo si sopporta; LXXVIII, 7-14: il dolore è fisico sopportabile; LXXVIII, 15-21: come si riesce a sopportarlo; LXXXV, 37-40: non impedisce il raggiungimento della saggezza; XCVI, 1-5: è una manifestazione della volontà divina, un mezzo con cui si dimostra la nostra virtù; XCIX, 15-21; 29-32: si dia sfogo al dolore, ma secondo quanto esige la natura, non la consuetudine.

E

Esempio, VI, 5-6: sua importanza; LII, 8-11: con l'esempio i maestri insegnino; XCVIII, 12-18: efficacia dell'esempio per quanto si riferisce alla pratica della virtù; CVIII, 36-39: chi insegna la morale deve praticarla.

Etna, LXXIX, 1-7: oggetto di una trattazione poetica da parte di Lucilio.

F

Fama, CII, 3-20: se la fama che accompagna l'uomo dopo la morte sia un bene.

Felicità, XX, 7-8: dipende dall'intimo; XXXVI, 1-2: non proviene da una vita dedita agli affari; XLIV, 7: molti sbagliano nel ricercarla; LXXX, 7-10: spesso è apparente, non ha le sue radici nel profondo dell'animo; LXXXV, 17-23: non ammette gradazioni; XCII, 4-10: non dipende dai beni esteriori; XCII, 14-18: il saggio è felice anche se ne è privo.

Festa, XIII, 1-4: come bisogna comportarsi nelle feste.

Filosofia, IV, 2-3: la filosofia ci rende veri uomini, ci libera da vani timori: V, 1-6: non esige che adottiamo costumi diversi da quelli degli altri; XVI, 1-6: riguarda la condotta; XLIX, 10-12: suo compito; LIII, 8-12: ci libera dagli errori, ci rende uguali anzi superiori alla divinità; LXV, 15-20; 23: in quanto indaga le supreme realtà ci inalza al di sopra della condizione mortale; LXXII, 3: innanzitutto bisogna applicarsi alla filosofia; LXXIII, 1-11: atteggiamento del filosofo nei confronti dei governanti; LXXVIII, 3: la filosofia è di conforto nelle malattie; LXXXII, 5-7: ci libera dalle inquietudini; LXXXIX, 1-3: in quante parti si divide; XC, 1-3: è oggetto di conquista personale, c'insegna a vivere; XC, 35-46: Seneca ritiene che i primi uomini, pur conducendo una vita meravigliosa, non fossero in possesso della filosofia, perché ignoravano la scienza del bene e del male; CIII, 5: non bisogna farne ostentazione.

Folla, VII, 1-3; 6: bisogna tenersene lontani, per non subirne i cattivi esempi; VII, 9-10: occorre disdegnarne l'assenso; XXIX, 10-12: non si deve cercare di piacerle.

Fortezza, XIII, 1-3: Lucilio ne ha dato prova ripetutamente.

Futuro, XV, 9-11: stoltezza di chi è sempre proteso verso il futuro; LXXIV, 34: non dobbiamo preoccuparcene.

G

Genere, LVIII, 8-22: che cosa sia e sua relazione con la specie.

Ginnastica, XV, 1-4: deve essere moderata.
Gioia, XXIII, 1-8: deriva dalla retta coscienza; LIX, 1-4: non la si deve confondere col piacere; LIX, 14-18: è possesso inalienabile del saggio; XCVIII, 1: la vera gioia proviene dall'intimo; XCIX, 4-5: facilmente ed a torto dimentichiamo le gioie provate.
Gloria, LXXIX, 13-17: presto o tardi terrà dietro all'uomo virtuoso; CII, 3-20: se la gloria che accompagna l'uomo dopo morte sia un bene.
Grandezza d'animo, LXI, 6-9: è la vera grandezza, indipendente dai fatti esterni; CXVIII, 2-7: prova di grandezza d'animo è l'indifferenza verso i beni della fortuna.
Gratitudine, LXXXI, 19-26: come la gratitudine, la virtù, è premio a sé stessa, mentre l'ingratitudine è motivo d'infelicità; LXXXI, 30-31: tutti esaltano la gratitudine.

I

Idea, LVIII, 19-21: che cosa sia secondo Platone; LVIII, 25-28: valore morale della dottrina platonica delle idee.
Idos, LVIII, 20-21: che cosa sia ed in che cosa differisca dall'idea.
Immortalità, CII, 2: è considerata come un bel sogno; CII, 21-30: il corpo è mortale, l'anima immortale.
Imperturbabilità, XXXVI, 6: la si deve mantenere in ogni circostanza; LXXIV, 30-31: è la condizione del saggio; CIV, 22-34: ci rende invulnerabili come Socrate, Catone Uticense.
Indole, LII, 1-7: varia è l'indole degli uomini rispetto alla saggezza.
Infelicità, IX, 20-22: infelice è chi non è contento della sua condizione.
Interpretazione, CVIII, 24-35: come sogliono interpretare un testo letterario il grammatico ed il filosofo.
Ira, XVIII, 14-15: quando eccede è follia.

L

Lettura, II, 2-4; XLV, 1: leggere molti libri è dannoso o inutile; LXXXIV, 1-10: bisogna alternare la lettura con la scrittura ed assimilare quanto si legge imitando le api, ridurlo ad unità.
Libertà, VIII, 7: tocca in sorte solo al filosofo; XXXII, 3-5: la vera libertà l'ha raggiunta chi non si cura più dei beni esteriori; LXXV, 17-18: in che cosa consiste la vera libertà; CXXIII, 1-13: libero è l'uomo temperante, che non si conforma al costume degli altri.
Lingua, LVIII, 8-22: Seneca sperimenta la povertà della lingua latina, dovendo esprimere i concetti della dottrina di Platone.
Lione, XCI, 9-12: improvvisamente distrutta.
Luogo, XVIII, 6-8: bisogna evitare i luoghi che favoriscono i vizi; LI, 1-5; 10-12: non tutti i luoghi sono adatti a chi vuol vincere l'attrattiva dei piaceri, essere libero; LV, 8: in qualsiasi luogo è possibile essere sereni, perché la serenità dipende dall'animo.
Lusso, LXXXVI, 4-13: è contrapposto alla semplicità di Scipione l'Africano; LXXXIX, 18-23: Se-

neca si scaglia contro il lusso dei suoi contemporanei.

M

Malattia, LIII, 6-7: differenza tra le malattie fisiche e quelle morali; LXXVIII, 22-24: la malattia può essere salutare in quanto ci tiene lontani da eccessive raffinatezze.

Male, L, 1-4: è dentro di noi; LXXXV, 41: i mali sono vinti mercé la saggezza.

Materia, LXV, 23-24: è passiva, come il corpo dell'universo.

Mimo, VIII, 8-9: i mimi spesso contengono versi molto significativi sotto l'aspetto morale.

Modello, XI, 8-10: bisogna scegliersene uno; XXV, 4-7: deve essere per ciascuno di noi testimonio e custode.

Morte, XXIV, 19-21: giunge a poco a poco; XXVI, 5-7: il modo di affrontarla dimostra il reale valore di un uomo; XXVI, 8-10: bisogna imparare a morire; XXX, 1-9: il filosofo affronta la morte con serenità; XXX, 10-11: la morte è un fatto naturale; XXX, 13-16: come giudica la morte un epicureo; XXX, 17-18: noi non temiamo la morte, ma il pensiero della morte; XXXVI, 7-11: non bisogna temere la morte, perché niente in realtà muore; LIV, 4-5: la morte segna l'inizio di una profonda quiete, simile a quella che ha preceduto la nostra nascita; LIV, 7: il saggio la affronta di buon animo; LXI, 2-3: bisogna adattarsi volentieri all'idea della morte; LXIII, 1-9: come si deve sopportare la morte degli amici; LXIII, 16: forse la morte è passaggio ad un altro luogo; LXV, 24: è termine o passaggio; LXVIIII, 6: bisogna prepararsi di continuo alla morte; LXXI, 16: la morte o è passaggio ad una vita migliore tra le divine essenze o è la fine di ogni male; LXXVIII, 5-6: il disprezzo della morte aiuta a sopportare le malattie; LXXXII, 8-23: come si vince il timore della morte; XCI, 15-18: sia gli uomini, sia le città devono sottostare alla morte, che tutti uguaglia; XCI, 19-21: si teme la morte senza ragione; XCIX, 29-30: chi è morto non soffre più; CXIV, 26: il pensiero della morte può renderci temperanti.

O

Opinione, XIII, 4-13: spesso ci trae in errore e ci turba senza ragione; XVI, 7-9: rende insaziabili i nostri desideri; LXXXVII, 1-5: Seneca si duole di essere ancora soggetto all'opinione.

Ozio, LXXXII, 1-7: come ci si deve comportare stando lontano dagli affari.

P

Passioni, LXVIII, 1-5: come si eviti il risvegliarsi delle passioni; LXXXV, 2-16: devono essere del tutto estirpate, altrimenti diventano vizi; CXVI, 1-8: non si deve ad esse indulgere in alcun modo.

Piacere, XXXIX, 4-6: i piaceri sono fonte d'infelicità; LVIII, 29-32: frenandoli si prolunga la vita; XCIX, 25-29: nessun

piacere deve mescolarsi alla tristezza per la morte di una persona cara; CX, 10-13: il piacere è causa di tutti i mali; bisogna saper disprezzare non solo le cose superflue, ma anche quelle necessarie.

Povertà, IV, 10: come possa rendere l'uomo felice; XVII, 3-12: è condizione, senza la quale non si entra in possesso della saggezza e della felicità; XVIII, 5-13: bisogna praticarla, a scopo di esercizio, in determinati giorni; XXVII, 9: costituisce di per sé una ricchezza; LXXXV, 30-40: non impedisce il raggiungimento della saggezza.

Precetti, XXXVIII, 2: sono come la sementa; LXXXXIV, 1-74: utilità dei precetti particolari; LXXXXV, 1-65: i precetti particolari, però, non sono sufficienti, è necessaria l'enunciazione dei principi generali.

Preghiera, X, 3-4: deve avere per oggetto la salute dell'anima; X, 5: non cose di cui ci vergogneremmo in pubblico.

Previsione, LXXVI, 34-35: è utile quando ha per oggetto i mali futuri; XCI, 3-8: ci rende preparati a sostenere gli assalti della fortuna.

Proprietà, XC, 3: distrugge la solidarietà umana.

Pudore, XXV, 2: è motivo di speranza, per quanto si riferisce agli uomini viziosi.

R

Ragione, LXXXIV, 11-13: ci consiglia di non lasciarci attrarre dai beni esteriori; XCII, 1-3: quando è perfetta rende l'uomo felice.

Ricchezza, XIV, 17-18: bisogna saperla disprezzare; XX, 9-13: anche quando la si possiede; LXII, 3: la si raggiunge disprezzandola; LXXVI, 1-3: Seneca ormai non si cura più delle sue ricchezze; CX, 14-20: pensiero di Attalo sulla ricchezza; CXV, 7-17: vanità della ricchezza e conseguenze dell'importanza che ad essa si annette: CXIX, 1-16: è ricco chi sa limitare i suoi desideri.

Ricerca, XLV, 4-13: non deve avere per oggetto le parole, ma le cose.

Rinunzia alla vita pubblica, LXVIII, 1-12: è consigliabile, se uno attende a cose più importanti, soprattutto ad emendare sé stesso.

Rossore, XI, 1-7: è un fatto naturale.

S

Saggezza, IX, 1-3: il saggio non è insensibile; XIV, 7-16: come si comporta con chi governa; XXI, 1-6: essa dà la vera grandezza e felicità; XXXI, 9-11: inalza l'uomo, chiunque sia, al livello della divinità; XXXVII, 1-2: costituisce un gravissimo impegno; XXXVII, 3-5: rende veramente liberi; XLI, 3-5: è una manifestazione della divinità; XLII, 1-2: rarissima; XLIV, 1-6: sola procura la vera nobiltà; LV, 4-5: solo il saggio sa vivere sereno e contento di sé; LXIV, 7-10: le scoperte della saggezza e degli antichi saggi non sono definitive, ma possono essere accresciute; LXXI, 22-30: il saggio perfetto sa sopportare qualsiasi male con fortezza e convertirlo in bene;

LXXI, 34-36; LXXII, 9-11: tra i seguaci della saggezza ci sono differenze profonde; LXXIII, 12-16: il saggio è uguale alla divinità che abita in lui; LXXV, 8-16: tre categorie di aspiranti alla saggezza; LXXIX, 8-10: i saggi sono tutti uguali; LXXXI, 8-14: solo il saggio sa essere veramente grato; LXXXIX, 4-8: perché si deve distinguere la saggezza dalla filosofia; XC, 4-6: ai primordi dell'umanità i saggi governavano e davano leggi; XC, 7-25: non furono i saggi ad inventare le arti meccaniche, come vuole Posidonio; XC, 26-34: la saggezza si occupa di quanto si riferisce all'animo; XCII, 27-35: il saggio, svincolatosi dal corpo, tende al cielo, da cui trae origine; CIX, 1-18: il saggio può giovare al saggio; CX, 1-2: è in accordo con sé stesso; CXVII, 1-18: se la saggezza sia un bene, come pure l'essere saggi; CXVII, 19-25: la saggezza ha per oggetto dio e la natura, la condotta morale; CXVII, 26-29: se la saggezza futura sia un bene.

Schiavi, XLVII, 1-13: come sono e come dovrebbero essere trattati; XLVII, 14-17: possono diventare nostri amici; XLVII, 17-21: devono rispettarci, non temerci.

Scienza, XXXIII, 8: altra cosa è ricordare, altra sapere; CX, 8-9: la scienza delle cose divine ed umane ci salva dagli errori e dalle passioni.

Scuola, LII, 12-15: non deve essere profanata dagli applausi degli ignoranti; LXXVI, 1-3: anche da vecchi la si può frequentare senza disonore; LXXVI, 4: i teatri sono pieni, le scuole dei filosofi vuote; CVIII, 1-12: perché talvolta l'insegnamento della filosofia è inefficace; CVIII, 13-23: quanto abbiano influito sulla formazione di Seneca Attalo e Sozione.

Simulazione, LXXIX, 18: è del tutto inutile.

Solitudine, VIII, 1-6: il filosofo lontano dall'attività pratica opera a favore dell'intera umanità; X, 1-2: la solitudine è pericolosa allo stolto.

Sottigliezze, XLVIII, 5-12: ad esse si applicano i filosofi, mentre urgono problemi di estrema importanza; LXXXII, 17-23: non servono a vincere il timore della morte; LXXXIII, 8-16: e neppure ad indurre gli uomini ad astenersi dall'ubriachezza; LXXXVII, 38-41: si critica un sofisma riguardante la povertà e la ricchezza; LXXXVIII, 42-46: i filosofi con grave danno si perdono spesso in sottigliezze formali; CXI, 1-5: le sottigliezze dialettiche non rendono l'animo migliore.

Speranza, V, 7-9: è connessa con il timore.

Spettacoli, VII, 3-5: sono scuola di crudeltà.

Stile, XL, 2-14: quale stile sia adatto al filosofo; LIX, 4-5: lo stile di Lucilio è specchio del suo animo; LIX, 6: l'uso delle immagini giova anche al filosofo, come dimostra Sestio; LXXV, 1-7: il moralista deve badare al contenuto e non tanto alla forma, pur non disprezzandola; C, 1-12: si difende lo stile di Fabiano; CXIV, 1-23: la corruzione dello stile è indice di cor-

ruzione morale; CXV, 1-2; 18: importa più il contenuto che la forma; CXXV, 1-12: Seneca è avverso alle espressioni arcaiche.
Stoltezza, LIX, 9-13: perché non riusciamo a liberarcene; LXXIV, 32-33: lo stolto non è padrone di sé; CX, 3-7: l'uomo per la sua stoltezza è vittima di falsi giudizi.
Studio, XV, 5-6: non deve essere eccessivo; XXXVI, 3: come si distinguano gli studi liberali; LXXXVIII, 1-4; 20-41: lo studio veramente importante è quello della saggezza, mentre lo studio delle arti liberali non è inutile, ma assolutamente secondario; i grammatici spesso si occupano di quisquilie.
Suicidio, XII, 10-11: è lecito uscire volontariamente dalla vita; LVIII, 34-36: Seneca uscirà volontariamente dalla vita, se la vecchiezza gli impedirà di vivere decorosamente; LXX, 4-28: il saggio, in determinate circostanze, può, anzi deve uscire dalla vita spontaneamente, come gli piace, tanto più che persone di umilissima condizione seppero fare ciò; LXXVII, 4-9: l'esempio di Marcellino.
Sventura, CVII, 1-12: le sventure, di qualunque genere, sono connesse con la condizione umana e fanno parte dell'ordine universale; perciò bisogna sopportarle serenamente.

T

Taedium, XXIV, 22-26: il *taedium vitae* spinge l'uomo stoltamente a cercare la morte.
Tempo, I, 1-3: lo si perde, mentre esso è l'unico nostro possesso fugace; XLIX, 5-12: sua fugacità; XLIX, 5-10: non bisogna perderlo in futilità; LXX, 1-4: Seneca, a Pompei, ricorda la sua giovinezza, sente la fuga del tempo, pensa al termine ultimo, la morte; XCI, 9-12: tutto è soggetto all'azione distruggitrice del tempo; XCIX, 5-9: il tempo passa con rapidità vertiginosa, solo il passato ci appartiene; CI, 1-10: incertezza del domani e sue conseguenze pratiche; CXVII, 30-33: il tempo è breve e lo si perde in disquisizioni inutili.
Timore, V, 7-9: è connesso con la speranza; XIII, 12-13: è motivo di inutile turbamento, XIV, 4-6: è terribile quando proviene dall'altrui potenza; XXIV, 1-21: come si vince ogni timore, in specie quello della morte; LVII, 1-6: è un fatto naturale che si manifesta in certe circostanze; LXXXV, 24-29: ha per oggetto mali fittizi; XCI, 19-21: anche la morte è oggetto d'un timore infondato; XCVIII, 6-7: il timore dei mali futuri rende triste la vita.
Tranquillità dell'animo, LVI, 5-15: la si ha solo quando tacciono le passioni.
Trapiantamento, LXXXVI, 14-21: come avviene.

U

Ubriachezza, LXXXIII, 16-26: non la si combatte con sillogismi, ma facendone risaltare gli effetti.
Uomo, CIII, 1-4: l'uomo costituisce per noi il più grave pericolo; come bisogna comportarsi con gli altri; CV, 1-8: come possiamo evitare di divenire oggetto di

disprezzo, d'invidia, di timore, di odio da parte degli altri uomini.

V

Vecchiezza, XII, 4-5: suoi vantaggi; LVIII, 32-36: è sopportabile solo se non ci priva dell'uso delle nostre facoltà; LXVIII, 13-14: è l'età particolarmente adatta all'esercizio della saggezza.

Verità, XXXIII, 10-11; XLV, 4: non è possesso definitivo di nessuno; LXXVIII, 25-29: la sua conoscenza ci libera dal timore della morte e dalla noia della vita.

Viaggi, II, 1: il viaggiare è segno di animo malato; XXVIII, 1-5; CIV, 6-20: perché i viaggi sono inutili.

Virtù, XXVII, 2-8: non i piaceri, ma la virtù procura la vera gioia; L, 8-9: essa costituisce un possesso perenne; LXIV, 5-6: è accessibile, pur essendo oggetto di stupefatta ammirazione; LXVI, 5-48: è sempre la stessa in ogni sua manifestazione; LXVI, 49-53: se si potesse stabilire una graduatoria tra le sue opere, il primo posto toccherebbe alla sopportazione del dolore; LXXI, 32: è l'unico bene, e consiste nel giudicare rettamente; LXXIV, 23-29: è sempre ugualmente grande; LXXXV, 18: è l'unico bene; XCII, 19-26: è garanzia di felicità anche tra le sofferenze; XCV, 65-73: la si insegna con esempi; XCVIII, 9: è l'unico bene immortale; CVIII, 1-26: indagare se le virtù siano esseri viventi è inutile, anzi risibile; CXIII, 27-32: meglio di tali indagini è insegnare che cosa sia la giustizia, la fortezza ecc.; CXV, 3-7: bellezza della virtù; CXX, 10-13; 19-22: la virtù, pur presentandosi sotto varie forme, raggiunge il più alto grado con la costanza.

Vita, XII, 5-9: occorre viverla intensamente ogni giorno; XIII, 16-17: non bisogna incominciare sempre a vivere; XXII, 13-17: nessuno si cura di vivere bene; XXIII, 9-11: la vita di taluni è sempre imperfetta; LX, 4: chi vive veramente; LXXVII, 10-20: l'eccessivo attaccamento alla vita è segno di stoltezza; LXXXIII, 2-7: Seneca descrive la sua vita giorno per giorno; XCIII, 2-12: non importa vivere a lungo, ma vivere bene raggiungendo la piena sapienza; XCIX, 10-11: brevità della vita; XCIX, 12: la vita di per sé non è né un male né un bene, è un rischio; CI, 11-15: non è desiderabile prolungare la vita in qualsiasi condizione; CIV, 1-5: bisogna conservare la vita, se non per sé, per gli altri.

Viticultura, CXII, 2: Seneca se ne dimostra esperto.

Vizio, LXXII, 1-19: ci induce ad andare contro natura; XCVII, 1-11: il vizio in ogni età prevale sulla virtù; CXII, 3-4: quando è inveterato, è difficile staccarsene.

Volontà, XXXIV, 3: rivolta al bene.

INDICE DELLE TAVOLE

Esordio della lettera I . . . . . *p.* 48

Esordio della lettera 16 . . . . . » 112

Esordio del terzo libro . . . . . » 144

Esordio della lettera 25 . . . . . » 176

Esordio della lettera 34 . . . . . » 208

Seneca . . . . . » 400

La prima carta dell'edizione principe delle *Lettere a Lucilio* . . . . . » 592

Frontespizio delle *Lettere a Lucilio* . . . . . » 832

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . . . . . *p.* 7

Nota biografica . . . . . » 23
Nota bibliografica . . . . . » 25
Nota critica . . . . . » 27

Libro I (lettere 1-12) . . . . . » 34
Libro II (lettere 13-21) . . . . . » 88
Libro III (lettere 22-29) . . . . . » 142
Libro IV (lettere 30-41) . . . . . » 188
Libro V (lettere 42-52) . . . . . » 238
Libro VI (lettere 53-62) . . . . . » 292
Libro VII (lettere 63-69) . . . . . » 346
Libro VIII (lettere 70-74) . . . . . » 404
Libro IX (lettere 75-80) . . . . . » 460
Libro X (lettere 81-83) . . . . . » 518
Libri XI-XIII (lettere 84-88) . . . . . » 558
Libro XIV (lettere 89-92) . . . . . » 628
Libro XV (lettere 93-95) . . . . . » 690
Libro XVI (lettere 96-100) . . . . . » 762
Libri XVII-XVIII (lettere 101-109) . . . . . » 802
Libro XIX (lettere 110-117) . . . . . » 878
Libro XX (lettere 118-124) . . . . . » 946
Libro XXII (lettera 125) . . . . . » 1010

Indice dei nomi . . . . . » 1019
Indice degli argomenti . . . . . » 1031
Indice delle tavole . . . . . » 1041